CARLO MARX

IL CAPITALE

CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

Econom. 3ª *Serie*. Tomo IX. Parte II. — 1.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

L'opera della quale presento ora al pubblico il primo volume è il seguito d'uno scritto pubblicato nel 1859 col titolo di « Critica dell'Economia politica ». Il lungo intervallo che separa le due pubblicazioni è dipeso da una malattia che mi ha molestato per parecchi anni.

Onde fornire questo libro d'un necessario complemento, v'ho messo dentro, riassumendolo nel primo capitolo, l'altro pubblicato prima. Però in cotesto riassunto ho creduto conveniente di modificare alquanto il sistema che avevo tenuto nella precedente esposizione. Molti punti, appena toccati nell'altra opera, qui ebbero largo sviluppo, ed altri che avevo trattati con molta larghezza, mi son qui contentato d'accennare soltanto. La *storia della teorica del valore*, per esempio, l'ho tolta via; ma, in compenso, il lettore troverà, nelle note al capitolo primo, indicate nuove fonti per la trattazione storica di cotesta teorica.

In tutte le scienze i primi passi sono i più ardui. Il primo capitolo, e principalmente la parte che contiene l'*analisi della merce*, riescirà d'alquanto difficile intelligenza. Nell'analisi della *sostanza del valore* e della sua *quantità* mi sono sforzato di esprimermi con la maggior chiarezza possibile in guisa da renderne piano a tutti il senso (1).

La *forma del valore* concretata nella *forma-danaro* è qualcosa di molto semplice. Pure lo spirito umano, da più di duemil'anni ha tentato invano di penetrarne il segreto, mentre è riescito ad analizzare, almeno approssimativamente, forme assai più complesse e di più riposto senso. Perchè questo? Perche il corpo organizzato si studia con maggiore agevolezza della

(1) M'è parso necessario di far ciò sopratutto perchè anche lo scritto di F. Lassalle contro lo Schulze-Delitzsch, nella parte in cui l' A. dice di dare la quintessenza delle mie idee su questo soggetto, contiene gravi errori. Il Lassalle, certo con intenti di propaganda, tacendo la fonte, prese dalle mie opere, quasi parola per parola, tutte le proposizioni generali teoretiche de' suoi lavori economici, sul *carattere storico* del capitale, sui vincoli che uniscono *i rapporti di produzione col modo di produzione,* ecc., ed anche la terminologia da me creata. Io, ciò va da sè, non intendo incorrere in alcuna responsabilità riguardo ai particolari nei quali egli è entrato e alle conseguenze pratiche cui è stato condotto e delle quali non devo qui occuparmi.

cellula che n'è l'elemento. D'altra parte l'analisi delle forme economiche non può giovarsi del microscopio, o di reagenti forniti dalla chimica; la sola energia che possa servirle di strumento è l'astrazione. Ora, per l'attuale società borghese la *forma-merce* del prodotto del lavoro, o la *forma-valore* della merce, è la *forma cellulare economica.* Per l'uomo fornito di scarsa coltura, l'analizzare cotesta formola è un perdersi in minuzie; trattasi di minuzie infatti, ma come quella di cui s'occupa l'*anatomia micrologica.*

Meno in ciò che riguarda la *forma del valore*, la lettura del presente libro non riescirà difficile. Io, del resto, fo assegnamento sui lettori che desiderino apprendere alcun che di nuovo, e vogliano quindi pensare anche un po' da sè.

Il fisico per rendersi conto dei procedimenti della natura, o studia i fenomeni quando si presentino sotto la forma più netta e meno offuscata da influenze perturbatrici, ovvero applica ad essi l'esperimento in condizioni che, per quanto è possibile, assicurino la regolarità del loro svolgimento. Io studio in quest'opera la *forma capitalistica della produzione* e i rapporti *di produzione e di scambio*, che vi corrispondono. L'Inghilterra è il paese classico di questa produzione. Gli è perciò che io da essa tolgo i fatti e gli esempi principali che illustrano lo sviluppo delle mie teoriche. Se il lettore tedesco si permettesse di dare una scrollata di spalle a proposito dello stato degli operai industriali e agricoli dell'Inghilterra, o si cullasse nell'idea ottimista che le cose non vanno altrettanto male in Germania, io sarei costretto a gridargli: *De te fabula narratur.*

Non è questione qui dello sviluppo più o meno completo degli antagonismi sociali, generati dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma *di queste stesse leggi* e di *tendenze* che si manifestano e si adempiono con ferrea necessità. Il paese meglio progredito industrialmente mostra l'imagine del loro avvenire a' paesi che gli camminan dietro sulla via dell'industria.

Ma lasciamo in disparte queste considerazioni. In Germania, là ove la produzione capitalistica ha preso piede, come, ad esempio, nelle fabbriche propriamente dette, lo stato delle cose è assai peggiore che in Inghilterra, perchè manca il contrappeso delle leggi britanniche. In tutte le altre sfere, noi, come tutto l'occidente dell'Europa continentale, soffriamo, ad un tempo, per lo sviluppo della produzione capitalistica e per la mancanza di questo sviluppo. Oltre i mali dell'epoca presente, noi dobbiamo sopportare una lunga serie di mali ereditari, provenienti dalla vegetazione continua di guise di produzione, che furono già vive con un seguito di rapporti politici e sociali a rovescio dei tempi. Così le sofferenze nostre sono causate non solo da' vivi, ma eziandio da' morti. Il morto fa presa sul vivo!

Confrontata alla statistica inglese, la statistica sociale della Germania e di tutto il continente europeo presenta un aspetto davvero meschino. Malgrado ciò essa solleva un lembo del velo, tanto che basti per farci scorgere una testa di Medusa. Vi sarebbe da spaventarsi dello stato delle cose presso noi, se i nostri governi e i nostri parlamenti stabilissero di volta in volta commissioni incaricate di studiare la situazione economica; se, com'è in Inghilterra, queste commissioni fossero munite di pieni poteri per valersene nella ricerca della verità; se ci fosse dato di trovare per l'esercizio di così alto ufficio, uomini così esperti, così imparziali e rigidi e disinteressati quali gl'ispettori degli opifici della Gran Brettagna, i suoi ispettori di sanità (Public Health), i suoi commissari per le indagini sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle abitazioni, sull'alimentazione pubblica, ecc. Perseo si celava con una nube per dare la caccia ai mostri; noi, per potere negare le mostruosità, ci cacciamo nelle nuvole con tutta la persona.

Non bisogna illudersi. In quella maniera che la guerra per l'indipendenza americana diede il segno d'allarme alla classe media europea nel secolo XVIII, così la guerra civile americana ha suonato la campana della riscossa per la classe operaia nel secolo XIX. In Inghilterra il moto della rivoluzione sociale è visibilissimo; a un dato periodo questa rivoluzione avrà il suo contraccolpo sul continente. E allora assumerà nel suo svolgimento forme più o meno brutali, secondo il grado di sviluppo della classe dei lavoratori. Facendo dunque astrazione da ragioni d'ordine più elevato, il loro stesso interesse impone alle classi oggi dominanti l'obbligo di toglier di mezzo tutti gl'impacci legali che si oppongono all'avanzamento della classe operaia. Mirando a ciò, io ho dato in questo volume un posto così ragguardevole alla storia, al contenuto e ai risultati della legislazione inglese sui grandi opifici. Una nazione può e deve trarre utili insegnamenti dalla storia di un'altra nazione. Anche quando una società è giunta a scoprire la traccia della *legge naturale che presiede al suo moto* — e l'intento finale di quest'opera è appunto di svelare la legge economica del moto della società moderna — essa non può saltare e sopprimere con decreti niuna delle fasi del suo sviluppo naturale; ma può accorciare il periodo della gestazione e mitigare i dolori del parto.

Per evitare qualunque malinteso, aggiungo una parola. Non ho ritratto con tinte rosee il capitalista e il proprietario di terre. Ma s'avverta che qui le *persone* entrano soltanto come *personificazione di categorie economiche*, e puntelli di speciali interessi e di determinati rapporti di classi. Il mio punto di vista, secondo il quale *lo svolgimento della formazione economica della società* si riscontra *col cammino della natura e con la sua storia*, può meno di qualsiasi altro rendere l'individuo responsabile

de' rapporti dai quali egli socialmente deriva, checchè faccia per districarsene.

Sul terreno dell'Economia politica *la indagine libera e scientifica* incontra più nemici che negli altri campi d'esplorazione. La peculiare natura del soggetto ch'essa tratta, le solleva contro e spinge sul campo di battaglia le passioni più ardenti, le più meschine e odiose che annidino nel cuore umano, e tutte le furie dell'interesse privato. L'Alta Chiesa d'Inghilterra, per esempio, perdonerà più facilmente un attacco contro trentotto dei suoi trentanove articoli di fede, che contro un trentanovesimo de' suoi redditi. Paragonato alla critica della vecchia proprietà, lo stesso ateismo è oggidì una *culpa levis*. Non pertanto non si può sconoscere qui un certo progresso. Mi basta, per ciò, di rinviare il lettore al Libro Azzurro (*Blue Book*) pubblicato in queste ultime settimane: « Corrispondenza coi rappresentanti di S. M. all'estero relativamente alle questioni industriali e alle Unioni Artigiane (*Trades Unions*) ». I rappresentanti della corona d'Inghilterra negli Stati esteri manifestano nettamente il parere che in Germania, in Francia, insomma in tutti gli Stati inciviliti del continente europeo, è tanto sensibile quanto inevitabile una trasformazione dei rapporti esistenti tra il Capitale ed il Lavoro, in quel senso che avviene in Inghilterra. Nel medesimo tempo dall'altra sponda dell'Atlantico il signor Wade, vice-presidente degli Stati Uniti dell'America settentrionale dichiarava apertamente in parecchie pubbliche riunioni, che, dopo l'abolizione della schiavitù, la questione del giorno sarebbe quella della trasformazione dei rapporti del capitale e della proprietà fondiaria. Sono segni de' tempi che nè mantelli di porpora, nè sottane nere valgono a coprire. Nè indicano già che domani si vedranno miracoli; mostrano bensì che anche nelle classi sociali oggi dominanti, comincia a sorgere il presentimento che la società odierna, lungi dall'essere un cristallo solido, sia un organismo soggetto a mutamenti e sempre in via di trasformazione.

Il secondo volume di quest'opera tratterà della *circolazione del capitale* (Lib. II) e delle *diverse forme che assume nel suo sviluppo* (Lib. III). Il terzo ed ultimo volume esporrà la *storia delle dottrine*.

Accoglierò volentieri ogni giudizio ispirato da una critica veramente scientifica. Di fronte ai pregiudizi di quella che chiamano *opinione pubblica*, alla quale niuna concessione ho mai fatto, la mia impresa è, prima come poi, il motto del gran Fiorentino:

« Segui il tuo corso e lascia dir le genti! ».

Londra, 25 luglio 1867.

CARLO MARX.

LIBRO PRIMO

Procedimento della produzione capitalistica.

SEZIONE I

MERCE E DANARO.

CAPO I

LA MERCE.

I.

I due fattori della merce: Valore d'uso e valore di scambio o valore propriamente detto. (Sostanza del valore. Grandezza del valore).

La ricchezza delle società nelle quali domina la forma capitalistica di produzione, si enuncia come « una immensa accolta di merci » (1). L'analisi della merce, forma elementare di questa ricchezza, sarà quindi il punto di partenza delle nostre ricerche.

La merce è a principio un oggetto esteriore, una cosa atta, per le sue proprietà, a soddisfare bisogni umani di qualunque specie. Nulla monta che cotesti bisogni abbian radice nello stomaco o nella fantasia (2). Nè trattasi già di sapere come questi bisogni siano appagati, o mediatamente, se l'oggetto è un mezzo di sussistenza, o per via indiretta, se è un mezzo di produzione.

Ogni cosa utile, come il ferro, la carta, ecc., può essere considerata sotto un doppio punto di vista, quello della qualità e quello della quantità. Ognuna è un complesso di proprietà diverse e può per conseguenza essere

---

(1) C. Marx: *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*. Berlino, 1859, p. 4.

(2) « Il desiderio implica il bisogno: è l'appetito dello spirito ed è a questo così connaturale com'è la fame al corpo. La maggior parte delle cose trae di là il proprio valore ». Niccola Barbon: « *A discours on coining the new money lighter in answer to Mr. Locke Considerations*, etc. », Londra, 1696, p. 2 e 3.

utile sotto diversi aspetti. Scoprire queste varie cose e ad un tempo i vari usi delle cose è opera della storia (1), del pari che la scoperta delle misure sociali per la quantità delle cose utili. La diversità di queste misure delle merci, deriva in parte dalla varia natura degli oggetti da misurare, in parte dalla convenzione.

L'utilità d'una cosa fa sì che essa sia un valore d'uso (2). Ma questa utilità nulla ha di vago e d'impreciso. Determinata dalla proprietà del corpo della merce, non può esistere senz'esso. Questo stesso corpo, ferro, frumento, diamante, o altro che sia, è conseguentemente un valore di uso, nè questo carattere gli è dovuto dal più o meno di lavoro che deve compiere l'uomo per appropriarsi le qualità utili inerenti alla cosa. Quando si parla di valore d'uso s'accenna sempre a quantità determinate, come una dozzina d'orologi, un metro di tela, una tonneilata di ferro, ecc. I valori d'uso delle merci forniscono il fondo d'una disciplina particolare — la scienza e la pratica del commercio (3). Essi si realizzano nell'uso o consumo e costituiscono la *materia della Ricchezza*, qualunque sia la forma sociale di questa ricchezza. Nella società che noi dobbiamo esaminare essi sono anche i sostegni materiali del valore di scambio.

Il valore di scambio si mostra dapprima come il rapporto *quantitativo*, come la proporzione in cui valori d'uso di specie diverse si scambiano reciprocamente (4), ed è rapporto che muta sempre col tempo e col luogo. Il valore di scambio par che sia dunque qualcosa d'arbitrario e di semplicemente relativo; un valore di scambio intrinseco, immanente nella merce sembra, a dirla con la frase scolastica, una *contradictio in adjecto* (5). Ma consideriamo la cosa più dappresso.

---

(1) « Le cose hanno una *virtù* intrinseca (così il Barbon designa specificamente il *valor d'uso*), che da pertutto serba lo stesso vigore; com'è quello della calamita d'attirare il ferro » (l. c. p. 16). La proprietà che ha la calamita d'attrarre il ferro divenne utile solo quando, per mezzo suo, si scoprì la polarità magnetica.

(2) Ciò che costituisce il valore naturale d'una cosa è la proprietà ch'essa possiede di appagare i bisogni o le convenienze della vita umana ». Locke. *Some considerations on the consequences of the lowering of interest*, 1691. Nel secolo XVII gli scrittori inglesi adoperavano spesso la parola *Worth* per « valore di uso » e *Value* per « valore di scambio » secondo il genio d' una lingua che esprima la cosa *immediata* con vocabolo germanico e la cosa riflessa con vocabolo romano.

(3) Nella società borghese « l'ignoranza della legge non è ammessa ». — In virtù d' una *fictio juris* economica si suppone che ogni compratore possieda una conoscenza enciclopedica delle merci.

(4) « Il *valore* consiste nel *rapporto di scambio* che si trova tra una data cosa e un'altra; tra la tale misura d'una produzione e la tale misura d' un'altra » (Le Trosne: « *De l'intérêt social* ». Fisiocrati: ediz. Daire, Parigi, 1846, p. 886.

(5) « Niuna cosa può avere un valore intrinseco » N. Barbon, l. c., o, come dice Butler,

« Il valore d'una cosa sta quel tanto che essa ci procura ».

Una data merce, uno staio di frumento, per esempio, si permuta, nelle proporzioni più diverse, con altri articoli. Pure il suo valore di scambio rimane immutabile, comunque lo si esprima, in x vernice, y seta, z oro e via di seguito. Essa dunque deve avere un contenuto distinto da queste diverse espressioni.

Prendiamo ancora due merci: grano e ferro. Qualunque sia il loro rapporto di scambio, lo si può rappresentare sempre con un'equazione in cui una data quantità di grano è dichiarata eguale ad una data quantità di ferro, per esempio: 1 staio di grano $= a$ chilogrammo di ferro. Cosa esprime questa equazione? Che in due oggetti diversi, uno staio di grano ed a chilogrammo di ferro, c'è qualcosa di comune. I due oggetti sono dunque uguali ad un *terzo*, che per se stesso non è nè l'uno nè l'altro. Ciascuno dei due deve, in quanto è valore di scambio, essere riducibile al terzo, indipendentemente dall'altro.

Un esempio preso dalla geometria elementare ci servirà egregiamente. Per misurare e paragonare la superficie di tutte le figure rettilinee si suole decomporle in triangoli e si riduce il triangolo stesso ad una espressione interamente diversa dal suo aspetto visibile — al semiprodotto della sua base per la sua altezza —. Del pari i valori di scambio delle merci devono essere ricondotti a qualcosa che hanno comune e di cui essi rappresentano un più o un meno.

Questo qualche cosa di comune non può essere una proprietà naturale qualunque, geometrica, fisica, chimica, ecc., delle merci. Le loro qualità naturali in tanto son prese in considerazione, in quanto conferiscono alle merci una utilità che le rende valori d'uso. Ma d'altra parte è evidente che si fa astrazione dal valor d'uso delle merci, quando se ne fa scambio e che ogni rapporto di scambio è contrassegnato da questa astrazione. Nello scambio, un valore d'uso vale precisamente quanto ogni altro, purchè si trovi in conveniente proporzione. Ovvero, come dice il vecchio Barbon: « Una specie di merci è buona al pari di qualsiasi altra, quando v'è uguaglianza di valor di scambio; non v'è alcuna distinzione o differenza tra le cose che hanno uno stesso valore di scambio (1) ». Come valori d'uso, le merci sono innanzi tutto di qualità differente; come valori di scambio esse non possono essere altrimenti diverse che in quantità.

Messo una volta da parte il valore d'uso delle merci, rimane alle medesime una qualità sola, quella cioè d'essere prodotti del lavoro. Ma già il prodotto del lavoro s'è trasformato a nostra insaputa. Se noi facciamo astrazione dal suo valor d'uso, tutti gli elementi materiali e formali che

---

(1) « Una specie di merce è buona quanto un' altra, se c' è uguaglianza di valore. Non c'è differenza o distinzione tra cose d'uguale valore ». BARBON aggiunge: « Cento lire sterline in piombo o in ferro valgono come cento lire sterline in argento o in oro ».

conferivano questo valore spariscono a un tratto. Non è più, per esempio, una tavola, una casa, un po' di filo, un oggetto utile qualsiasi; non è neppure il prodotto del lavoro del falegname, del muratore, di qualsivoglia determinato lavoro produttivo. Coi caratteri utili particolari dei prodotti del lavoro scompaiono in pari tempo il carattere utile dei lavori che vi sono contenuti e le forme concrete diverse che distinguono una specie di lavoro da un'altra specie. Rimane dunque soltanto il carattere comune di questi lavori; essi sono tutti ricondotti al medesimo lavoro umano, a una erogazione di forza umana lavoratrice, senza riguardo alla forma particolare sotto cui cotesta forza s'è svolta.

Consideriamo ora il residuo dei prodotti del lavoro. Ognun d'essi somiglia completamente all'altro. Hanno tutti una medesima realtà fantastica. Tramutati in *sublimati* identici, campioni del medesimo lavoro indistinto, tutti questi oggetti non manifestano altro che questo, che cioè nella loro produzione è stata spesa una forza di lavoro umano, e lavoro umano vi è accumulato. E in quanto sono cristalli di questa sostanza comune, sono valori.

L'elemento comune che appare nel rapporto di scambio o nel valore di scambio delle merci è quindi il loro valore; e un valor d'uso o un oggetto qualsiasi ha valore solo perchè una data forza di lavoro umano vi si è materializzata. Come misurare la grandezza del suo valore? Mediante il *quantum* della sostanza « creatrice di valore » che in esso si contiene, cioè dire, del lavoro. La quantità di lavoro, alla sua volta, ha per misura la sua durata nel tempo, e il tempo di lavoro ha la sua misura nelle parti di tempo, come l'ora, il giorno, ecc.

Si potrebbe credere che, se il valore d'una merce è determinato dal *quantum* di lavoro erogato durante la sua produzione, più pigro è un uomo o inabile, più debba valere la sua merce, perchè più tempo egli pose a fabbricarla. Ma il lavoro che forma la sostanza del valore delle merci è lavoro uguale e indistinto, una erogazione della medesima forza. La forza di lavoro della intera società, che si manifesta nel complesso dei valori, è considerata come forza unica, benchè si componga d'innumerevoli forze individuali. Ogni forza di lavoro individuale s'agguaglia a ciascun'altra, in quanto possiede il carattere di forza sociale media e come tale funziona, cioè dire impiega nella produzione d'una merce soltanto il tempo di lavoro necessario in media, ossia il tempo di lavoro socialmente necessario.

Il tempo socialmente necessario alla produzione delle merci è quello che occorre ad ogni lavoro eseguito col grado medio di abilità e d'intensità e in condizioni che, nei riguardi di un dato ambiente sociale, sono normali. Dopo che fu introdotta in Inghilterra la tessitura a vapore, occorse probabilmente la metà del lavoro che ci voleva prima per trasformare in stoffa una certa quantità di filo. Il tessitore inglese, individualmente considerato, ebbe sempre bisogno del medesimo tempo per operare questa trasformazione: ma d'allora in poi il prodotto d'una sua ora di lavoro individuale

rappresentò la metà di un'ora di lavoro sociale, e fornì solo la metà del valore di prima.

È dunque solo il *quantum* di lavoro, o il tempo di lavoro necessario, in una data società, alla produzione d'un oggetto, quello che ne determina la quantità di valore (1). Ogni merce particolare è considerata generalmente come un campione medio della sua specie (2). Le merci nelle quali sono contenute uguali quantità di lavoro, o che possono esser prodotte nel medesimo tempo hanno, per conseguenza, valore uguale. Il valore di una merce sta al valore di un'altra. qualsiasi nello stesso rapporto in cui sta il tempo di lavoro necessario alla produzione dell'una al tempo di lavoro necessario alla produzione dell'altra.

La quantità di valore d'una merce rimarrebbe evidentemente costante se rimanesse del pari costante il tempo necessario alla sua produzione. Ma questo varia per qualunque modificazione della forza produttiva del lavoro, che, da sua parte, dipende da circostanze diverse; tra le altre, dall'abilità media dei lavoratori; dallo sviluppo della scienza e dal grado della sua applicazione tecnologica; dalle combinazioni sociali della produzione; dall'estensione e dall'efficacia dei mezzi di produzione ed anche da condizioni puramente naturali. La medesima quantità di lavoro è, per esempio, rappresentata da 8 staia di frumento, se la stagione è favorevole, e solo da 4 staia nel caso contrario. La medesima quantità di lavoro fornisce una più grossa massa nelle miniere ricche che nelle miniere povere, ecc. I diamanti si presentano di rado nello strato superiore della crosta terrestre; occorre quindi, per rinvenirli, un tempo, in media, considerevole, sicchè essi rappresentano molto lavoro stretto in picciolo volume. Dubitasi se l'oro abbia mai pagato completamente il proprio valore. E ciò è ancora più vero pel diamante. Secondo *Eschwege* l'intero prodotto derivato dall'esercizio delle miniere del Brasile, durante 80 anni, non aveva ancora nel 1823 raggiunto il prezzo del prodotto medio d'un anno e mezzo delle piantagioni di zucchero e di caffè del medesimo paese, benchè rappresentasse assai più lavoro e perciò molto più valore. In miniere più ricche la medesima quantità di lavoro si determinerebbe in una maggior quantità di diamanti, il cui valore rinvilirebbe. Se si riescisse a trasformare con poco lavoro il carbone in diamante, il valore di quest'ultimo andrebbe forse più

(1) « Nelle permutazioni il valore delle cose utili è regolato dalla quantità di lavoro che necessariamente occorre ed è ordinariamente impiegato per la loro produzione » (*Some thoughts on the interest of money in general and particula ly in the public funds*, etc.), Londra, p. 36. Questo rimarchevole scritto anonimo del secolo scorso non ha data. Ma dal contesto è evidente che fu pubblicato sotto Giorgio II, verso il 1739 o il 1740.

(2) « Tutte le produzioni d'ugual genere formano una massa, il cui prezzo si determina nel complesso e senza riguardo alle circostanze particolari ». LE FROSNE, loco citato, p. 893.

giù di quello de' mattoni. In generale, più considerevole è la forza produttiva del lavoro, più è breve il tempo necessario alla produzione di un articolo, più piccola è la massa del lavoro in esso cristallizzato, più è scarso il suo valore. Al contrario, quanto è minore la forza produttiva del lavoro, tanto è più lungo il tempo necessario alla produzione d'un dato oggetto, e maggiore n'è quindi il valore. La quantità di valore d'una merce varia dunque in ragione diretta del *quantum* e in ragione inversa della forza produttiva del lavoro che in essa si realizza.

Noi così conosciamo che la sostanza del valore è il lavoro, e che la misura della sua quantità è la durata del lavoro.

Una cosa può essere un valor d'uso senza essere un valore di scambio. Basta per ciò che essa sia utile all'uomo senza derivare dal lavoro di lui. Tali sono l'aria, le praterie naturali, un suolo vergine, ecc. Una cosa può essere utile ed anche risultare dal lavoro umano senza esser merce. Chiunque col lavoro delle proprie mani provvede al soddisfacimento dei proprii bisogni, crea soltanto valori d'uso personali. Per produrre merci, egli deve produrre non solo valori d'uso in genere, ma valori d'uso per gli altri, valori d'uso sociali. Finalmente niun oggetto può assumer nome di valore, se non è cosa utile: dacchè se è inutile, il lavoro che contiene vi fu vanamente sprecato e perciò non crea alcun valore.

II.

Duplice carattere del lavoro raffigurato dalla merce.

A primo aspetto la merce ci è apparsa come una cosa a doppia faccia; valore d'uso, valore di scambio. Abbiamo poi veduto che tutti i caratteri ond'è distinto il lavoro produttore dei valori d'uso scompaiono quando esso si concreta nel valore propriamente detto. Io pel primo ho messo in evidenza questo doppio carattere del lavoro accolto nella merce (1). E poichè tutta l'economia politica poggia su questo punto, ci è d'uopo entrare in più minuti particolari.

Prendiamo due merci, un abito, per esempio, e 10 metri di tela; poniamo che la prima possieda un valor doppio della seconda, sicchè se 10 metri di tela $= x$, l'abito $= 2x$.

L'abito è un valor d'uso che appaga uno speciale bisogno. Esso risulta da un genere particolare di attività produttiva determinata dal proprio scopo, dal suo modo d'operare, dal suo oggetto, da' suoi mezzi, da' suoi risultati. Il lavoro che si manifesta nell'utilità, o valor d'uso del suo pro-

---

(1) L. c. p. 12, 13 e passim.

dotto, lo chiamiamo senz'altro, lavoro utile. Da questo punto di vista lo si considera sempre ne' riguardi di ciò che rende.

Come l'abito e la tela sono due cose utili differenti, così il lavoro del sarto che fa l'abito, differisce da quello del tessitore che fa la tela. Se questi oggetti non fossero valori d'uso di qualità diversa, e per conseguenza, prodotti di lavori utili di diversa qualità, non potrebbero stare l'uno e l'altro a fronte come merci. L'abito non si permuta con l'abito, un valor d'uso non si baratta con l'identico valor d'uso.

Al complesso de' valori d'uso d'ogni sorta corrisponde un complesso di lavori utili ugualmente svariati, distinti di genere, di specie, di famiglie — una vera divisione sociale del lavoro. Senz'essa non v'ha produzione di merci, benchè la produzione di merci non sia reciprocamente indispensabile alla divisione sociale del lavoro. Nel vecchio comune indiano il lavoro è socialmente diviso, senza che per questo i prodotti divengano merci. Ovvero, per prendere un esempio più famigliare, in ogni opificio il lavoro è sottomesso a una divisione sistematica; ma questa divisione non proviene da scambio reciproco qualsiasi che de' loro prodotti facciano i lavoranti. I soli prodotti di lavori privati e indipendenti gli uni dagli altri si presentano come merci reciprocamente permutabili.

Siamo dunque intesi: il valor d'uso di qualunque merce cela in sè un lavoro utile speciale o una attività produttiva che risponde a un intento peculiare. I valori d'uso non possono stare reciprocamente a riscontro come merci, se non quando contengano lavori utili di qualità differente. In una società, i cui prodotti prendano in genere la forma di merce, cioè dire in una società in cui ogni venditore dev'essere mercante, il divario tra i generi diversi di lavori utili, che si eseguiscono gli uni indipendentemente dagli altri, per conto privato di produttori liberi, si sviluppa in un sistema assai ramificato, in una divisione sociale del lavoro.

È del resto del tutto indifferente che l'abito sia indossato dal sarto o da' suoi avventori. In entrambi i casi è sempre un valor d'uso. Similmente il rapporto tra l'abito e il lavoro che lo produce, non si muta affatto per ciò che la sua esecuzione costituisce un mestiere speciale e diventa un anello della divisione sociale del lavoro. Da quando il bisogno di vestirsi ve l'obbligò, per migliaia d'anni, l'uomo si tagliò vesti, senza per questo divenir sarto. Ma, tela o abito, qualunque elemento della ricchezza materiale non fornito dalla natura deve sempre la propria esistenza a un lavoro speciale, che ha per iscopo l'adattamento delle materie naturali ai bisogni umani. Come produttore di valori d'uso, o, che è lo stesso, in quanto è utile, il lavoro, indipendentemente da qualunque forma di società, è la condizione indispensabile dell'esistenza dell'uomo, una eterna necessità, il mediatore della circolazione materiale tra la natura e l'uomo.

I valori d'uso, tela, abito, ecc., cioè dire i corpi delle merci, sono combinazioni di due elementi: materia e lavoro. Se si sottrae la somma totale

de' diversi lavori utili che in sè racchiudono, rimane sempre un residuo materiale, un qualcosa fornito da natura e affatto indipendente dalla cooperazione umana. L'uomo procede come la natura, cioè può soltanto mutar forma alla materia (1). E in questa impresa di semplice trasformazione egli è costantemente aiutato dalle forze naturali. Il lavoro non è dunque l'unica fonte de' valori d'uso che esso produce, o in altre parole, della ricchezza materiale. Egli n'è il padre e la terra la madre, come dice Guglielmo Petty.

Smettiamo ora di considerare la merce come oggetto utile e torniamo al suo valore. Secondo la nostra ipotesi, l'abito vale due volte la tela. Trattasi però d'una differenza *quantitativa* che ancora non c'interessa. Notiamo eziandio che se un abito è uguale a due volte 10 metri di tela, 20 metri di tela saranno uguali ad un abito. Presi come valori, l'abito e la tela sono due forme d'una medesima sostanza, espressioni obiettive d'identico lavoro. Ma la fattura degli abiti e la tessitura sono lavori differenti. Nondimeno vi sono momenti sociali, in cui il medesimo individuo è volta a volta sarto e tessitore, e queste due specie di lavoro sono, per conseguenza, semplici modificazioni del lavoro d'una stessa persona, invece d'essere funzioni fisse di varii individui; del pari l'abito cucito oggi dal sarto e il pantalone che farà domani non sono che variazioni del suo lavoro individuale. Si vede ancora, al primo gettarvi su lo sguardo, che, nella nostra società capitalistica, secondo la direzione variabile della domanda del lavoro, una data somma di lavoro umano deve offrirsi, quando sotto la forma di fattura di abiti, quando sotto quella di tessitura. Qualunque sia il disturbo cagionato da queste mutazioni di forma del lavoro, esse si eseguono ad ogni costo.

In fin dei conti, ogni attività produttiva, astrazion fatta dalla sua utilità caratteristica, è un dispendio di forza umana. La fattura degli abiti e la tessitura, malgrado la loro differenza, sono entrambe una spesa produttiva del cervello, dei muscoli, dei nervi, della mano dell'uomo, e in questo senso, al medesimo titolo, lavoro umano. La forza umana di lavoro, il cui movimento non fa che mutar d'aspetto nelle diverse attività produttrici, deve senza dubbio essere più o meno sviluppata, per poter essere spesa sotto tale o tale altra forma. Ma il valore delle merci rappresenta pura-

---

(1) « Tutti i fenomeni dell' universo, siano essi prodotti dalla mano dell' uomo ovvero dalle universali leggi della fisica, non ci dànno idea di attuale creazione, ma unicamente di una modificazione della materia. Accostare e separare sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della riproduzione; e tanto è riproduzione di valore (*valore d'uso*, sebbene qui Verri, in polemica co' fisiocrati, non sappia egli stesso di qual valore parli) e di ricchezze, se la terra, l'aria e l'acqua nei campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine d'un insetto si trasmuti in velluto ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione ». P. VERRI, *Meditazioni sull'economia politica* (1ª ediz. 1773). Collez. del Custodi, L. XV, p. 22.

mente e semplicemente il lavoro dell'uomo, cioè l'uso, in genere, di una forza umana. Ora, come nella società civile un generale o un banchiere rappresentano una parte ragguardevole, mentre l'uomo puro e semplice vi fa cattiva figura (1), lo stesso è del lavoro umano. È un dispendio della forza semplice che ogni comune persona, senza speciale sviluppo, possiede nell'organismo del proprio corpo. Il lavoro semplice medio muta indole, è vero, ne' varii paesi e nelle varie epoche; ma è sempre determinato in una data società. Il lavoro complesso (*Skilled labour*, lavoro qualificato), è una potenza del lavoro semplice, o piuttosto è lavoro semplice moltiplicato, di guisa che una data quantità di lavoro complesso, corrisponde a quantità maggiore di lavoro semplice. L'esperienza prova che questa riduzione si fa costantemente. Anche quando una merce è il prodotto del lavoro più complesso, il suo valore la riconduce, in una qualsiasi proporzione, al prodotto del lavoro semplice di cui essa rappresenta, per conseguenza, una quantità determinata (2). Le proporzioni diverse, secondo le quali differenti specie di lavoro sono ridotte al lavoro semplice, come alla loro unità di misura, si stabiliscono nella società all'insaputa de' produttori e sembrano a costoro convenzioni tradizionali. Segue da ciò che, nell'analisi del valore, si deve trattare ogni varietà di forza di lavoro come una forza di lavoro semplice.

E come ne' valori tela e abito, la differenza de' loro valori d'uso è eliminata, così scompare, nel lavoro che questi valori rappresentano, la differenza delle sue forme utili, fattura degli abiti e tessitura. Similmente in quella guisa che i valori d'uso tela e abito sono combinazioni di speciali attività produttrici col filo e con la stoffa, mentre i valori di questi due articoli sono semplici cristallizzazioni d'identico lavoro, così i lavori fissati in questi valori non hanno più alcun rapporto produttivo col filo e con la stoffa, ma esprimono semplicemente un dispendio della medesima forza umana. La tessitura e il taglio formano la tela e gli abiti, precisamente perchè funzioni di quantità diverse, ma non ne formano i valori se non per quella qualità che hanno comune, d'esser cioè lavoro umano.

L'abito e la tela non sono soltanto valori in genere, ma valori d'una grandezza determinata, e, secondo la nostra ipotesi, l'abito vale due contanti di 10 metri di tela. Donde questo divario? Da ciò che la tela contiene metà meno di lavoro che l'abito, di maniera che per la produzione di quest'ultimo la forza di lavoro deve essere erogata durante un tempo doppio di quello che esige la produzione della prima.

---

(1) Si conf. HEGEL, *Philosophie des Rechts*, Berlino, 1840, p. 250, § 190.

(2) Il lettore deve notare che qui non trattasi del *salario* o del valore che l'operaio riceve per una giornata di lavoro; ma del *valore* della merce nella quale si realizza questa giornata di lavoro. La categoria del salario, al punto cui è pervenuta la nostra esposizione, non esiste ancora.

Se dunque, in quanto al valor d'uso, il lavoro contenuto nella merce vale solo qualitativamente, per rapporto alla grandezza del valore, esso conta solo quantitativamente. Là trattasi di sapere come il lavoro si fa e ciò che produce, qui quanto tempo dura. E poichè la grandezza di valore d'una merce rappresenta solo il *quantum* di lavoro in essa contenuto, segue che tutte le merci, in una certa proporzione, devono essere valori uguali. La forza produttiva di tutti i lavori utili che occorrono per la fattura di un abito rimane costante? La quantità del valore degli abiti aumenta col loro numero. Se un abito rappresenta x giornate di lavoro, due abiti rappresenteranno $2x$ e così via via. Ma s'ammetta che la durata del lavoro necessario alla produzione d'un abito cresca del doppio o scemi della metà; nel primo caso un abito avrà tanto valore quanto ne avevano due abiti prima, nel secondo caso il valore di due abiti s'agguaglia a quello posseduto prima da un solo abito, benchè ne' due casi l'abito renda, così prima come poi, i medesimi servigi, e il lavoro utile dal quale proviene sia sempre della stessa qualità. Ma il *quantum* di lavoro erogato nella sua produzione non è rimasto il medesimo.

Una più considerevole quantità di valori d'uso forma evidentemente una più grossa *ricchezza materiale*: con due abiti si vestono due persone, con un solo una e così di seguito. Pure a una massa crescente di ricchezza materiale può corrispondere un decremento simultaneo nel valore di cotesta massa. E il moto contradittorio proviene dal doppio carattere del lavoro. L'efficacia d'un lavoro utile, in un dato tempo, dipende dalla sua forza produttiva. Il lavoro utile diviene dunque una fonte più o meno copiosa di prodotti, in ragione diretta dell'aumento o della diminuzione della sua forza produttiva. Al contrario una variazione di quest'ultima forza non tocca giammai direttamente il lavoro rappresentato nel valore. La forza produttiva appartiene al lavoro concreto e utile, onde essa non potrebbe più toccare il lavoro una volta che si facesse astrazione dalla sua forma utile. Quali che siano le variazioni della sua forza produttiva, il medesimo lavoro che funziona durante il medesimo tempo si fissa sempre nello stesso valore. Ma se la sua forza produttiva aumenta, esso fornisce in un determinato tempo maggior copia di valori d'uso; meno, se quella diminuisce. Ogni cangiamento nella forza produttiva che aumenti la fecondità del lavoro, e per conseguenza la massa de' valori d'uso derivanti da esso, scema il valore di questa massa così aumentata, se raccorcia il tempo totale di lavoro necessario alla sua produzione e così dicasi nel caso inverso.

Da ciò che precede, risulta che se non vi sono, parlando con proprietà, due specie di lavori nella merce, pure il medesimo lavoro vi è opposto a se stesso, secondo che lo si riferisca al valor d'uso della merce, come a prodotto suo proprio, o al valore di questa merce come alla sua pura espressione obiettiva. Ogni lavoro è per un verso, nel senso fisiologico, dispendio di forza umana, e a questo titolo di lavoro umano uguale esso costituisce

il valore delle merci. Per un altro verso, ogni lavoro è dispendio di forza umana sotto tale o tal'altra forma produttiva, determinato da uno scopo particolare, e a questo titolo di lavoro concreto e utile esso produce i valori d'uso, le utilità. Nel modo stesso che la merce deve essere prima di tutto una utilità per essere un valore, così il lavoro deve essere prima di tutto utile, per essere reputato dispendio di forza umana, cioè lavoro umano nel senso astratto della parola (1). Abbiamo in tal guisa determinato la sostanza e la grandezza del valore; passiamo ad analizzarne la forma.

III.

Forma del valore.

Le merci vengono alla luce sotto forma di valori d'uso o generi negoziabili, come il ferro, la tela, la lana, ecc. Questa è la loro forma naturale. Pure esse sono merci solo perchè sono due cose a un tempo, oggetti utili e valoriferi. E nella circolazione entrano per la prima volta sotto una doppia forma, la forma naturale e quella di valore (2).

---

(1) Per dimostrare che « il solo lavoro è la misura reale con cui si può sempre far pregio e paragone del valore di tutte le merci », A. Smith dice: « Le quantità di lavoro devono necessariamente in ogni tempo e luogo essere d'ugual valore per chi lavora. Nel suo stato abituale di sanità, di forza, e d'attività e secondo il grado ordinario d'abilità e destrezza che può avere, bisogna sempre che egli ci rimetta la stessa parte di riposo, di libertà, di felicità » (*Ricchezza delle nazioni*, l. I, c. v). Da un lato A. Smith confonde qui (cosa che non fa sempre) la determinazione del valore della merce effettuata dal *quantum* di lavoro erogato nella sua produzione con la determinazione del suo *valore* derivante dal *valore del lavoro* e cerca quindi di provare che quantità uguali di lavoro hanno sempre lo stesso valore. D' altra parte egli presente, è vero, che ogni lavoro non è che *dispendio di forza umana di lavoro*, in quanto è rappresentato nel valore della merce; ma considera questo dispendio esclusivamente come abnegazione, come sacrificio di riposo, di libertà, di felicità; e non nello stesso tempo come affermazione normale della vita. È anche vero che egli ha in vista il lavoratore salariato moderno. Un predecessore di A. Smith, già da noi citato, dice con più aggiustatezza: « Un uomo si è occupato durante una settimana a fornire una cosa necessaria alla vita e colui che gliene dà un'altra in cambio non può stabilirne meglio l'equivalente che calcolando ciò che gli è costato esattamente il medesimo tempo di lavoro. Non è altro infatti che lo scambio del lavoro d'un uomo intorno ad una cosa durante un certo tempo col lavoro d'un altro uomo intorno ad un'altra cosa durante il medesimo tempo » (*Alcuni pensieri sull'interesse del danaro in generale*, ecc., p. 39).

(2) Gli economisti poco numerosi che, come Bailey, hanno cercato di analizzare la *forma del valore* non potevano riescire a nulla: primieramente perchè confondono sempre il valore con la sua forma; in secondo luogo perchè sotto la grossolana influenza della consuetudine borghese, essi sin da principio si preoccupano esclusivamente della quantità. « *The command of quantity... constitutes value* » (*Money and its vicissitudes*, Londra, 1837, p. 11, S. BAILEY).

La realità che possiede il valore differisce in ciò dall'amica di Falstaff, la vedova Quickly, che non si sa dove pigliarla. Per uno dei più spiccati contrasti con lo spessore del corpo della merce, non v'è un atomo di materia che penetri nel suo valore. Si può dunque girare e rigirare a volontà una merce qualsiasi fra le mani; in quanto è oggetto di valore essa rimane impalpabile. Se ricordiamo che la realità de' valori delle merci è puramente sociale, e che esse l'acquistano in quanto sono espressioni della medesima unità sociale, cioè del lavoro umano, risulta evidente che questa realità sociale non può manifestarsi se non nelle transazioni sociali, ne' reciproci rapporti delle merci. Infatti noi abbiam preso le mosse dal valore di scambio o dal rapporto di scambio delle merci, per rintracciare il valore che v'è nascosto. Dobbiamo ora tornare a cotesta forma, sotto la quale ci è prima apparso il valore.

Ognuno sa, quand'anche non sappia altro, che le merci possedono una particolare forma-valore che contrasta nel modo più spiccato con le loro diverse forme naturali, la forma danaro. Trattasi ora di fare ciò che l'economia borghese non ha tentato giammai, di fissare cioè la *genesi* della forma danaro, cioè dire, di sviluppare l'espressione del valore contenuta nel rapporto di valore delle merci, dal suo più semplice e meno apparente abbozzo sino a quella forma danaro che tutti conoscono. Nel tempo stesso sarà sciolto e sparirà l'enimma della moneta.

Generalmente le merci non hanno fra loro altro rapporto che non sia di valore, e il più semplice rapporto di valore è evidentemente quello di una data merce con un'altra merce, qualunque sia, di specie diversa. Il rapporto di valore o di scambio di due merci ci offre dunque la più semplice espressione del valore d'una merce.

A. *Forma semplice o accidentale del valore.*

x *merce* A = y *merce* B, *ovvero* x *merce* A *vale* y *merce* B.

(20 m. di tela = 1 abito, ossia 20 m. di tela hanno il valore di un abito).

Il mistero di qualunque forma di valore è tutto in questa forma semplice. Nell'analisi di essa è tutta la difficoltà.

a) — *I due poli dell'espressione del valore: la sua forma relativa e la sua forma equivalente.*

Due merci differenti *A* e *B*, e, nell'esempio da noi scelto, la tela e l'abito, adempiono qui due funzioni distinte. La tela esprime con l'abito il proprio valore e l'abito serve di materia a questa espressione. La parte della prima merce è attiva, quella della seconda passiva. Il valore della prima è esposto come valore relativo, la seconda merce funziona come *equivalente*.

La forma relativa e la forma equivalente sono due aspetti correlativi, inseparabili, ma, in pari tempo, sono *estremità opposte*, che vicendevolmente si escludono, cioè dire, *poli* della medesima espressione del valore. Essi si ripartono sempre tra le merci diverse che questa espressione mette in rapporto. L'equazione: *20 metri di tela* = 20 metri di tela, esprime

unicamente che 20 metri di tela non sono altro che 20 metri di tela, cioè sono una certa somma di valor d'uso. Il valore della tela deve quindi essere espresso in un'altra merce, cioè dire in un termine relativo. Ciò suppone che quest'altra merce si trovi in faccia ad essa come equivalente. D'altra parte la merce che figura come *equivalente* non può trovarsi ad un tempo sotto forma di valore relativo. Essa non esprime il proprio valore, ma fornisce soltanto la materia per l'espressione del valore della prima merce.

L'espressione: *20 metri di tela = un abito,* o *20 metri di tela valgono un abito*, racchiude, è vero, la reciproca: *1 abito = 20 metri di tela,* o *1 abito vale 20 metri di tela.* Ma mi occorre allora rovesciare l'equazione per dare una espressione relativa al valore dell'abito, e, fatto ciò, la tela alla sua volta diviene *equivalente.* Non può dunque una stessa merce assumere simultaneamente queste due forme nella medesima espressione del valore. Le due forme si escludono polaricamente.

b) *La forma relativa del valore.*

1) *Ciò che questa forma contiene.*

Per trovare come l'espressione semplice del valore d'una merce sia contenuta nel rapporto di valore di due merci, bisogna prima esaminarla facendo astrazione dal suo aspetto *quantitativo.* Per l'appunto il contrario di ciò che si pratica generalmente, considerando nel rapporto di valore esclusivamente la proporzione in cui determinate quantità di due specie di merci diconsi uguali fra loro. Si dimentica che cose differenti non possono essere comparate *quantitativamente*, se prima non siano ricondotte alla medesima unità. Allora soltanto esse hanno lo stesso denominatore e diventano commensurabili.

Che 20 metri di tela = 1 abito, o = 20, o = x abiti, cioè dire, che una data quantità di tela valga più o meno abiti, una proporzione di tal fatta implica sempre che l'abito e la tela, come grandezze di valore, sono espressioni della medesima unità. Tela = abito, ecco la base dell'equazione. Ma le due merci la cui qualità uguale e identica essenza così s'afferma, non funzionano nello stesso modo. Il solo valore della tela è espresso. E come? Paragonando questa ad una merce di specie diversa, l'abito, come a suo equivalente, cioè dire a una cosa che può stare in sua vece, o è con essa permutabile. Anzitutto è evidente che l'abito entra in questo rapporto esclusivamente come forma concreta del valore, perchè è appunto esprimendo il valore, che esso può figurare come valore di fronte a un'altra merce. D'altra parte il valore proprio della tela si mostra qui e acquista un'espressione distinta. Difatti potrebbe il valore abito esser posto in equazione con la tela o servirle di equivalente se questa, alla sua volta, non fosse un valore?

Prendiamo un esempio dalla chimica. L'acido butirrico e il formiato di propile sono due corpi diversi così nell'apparenza come nelle loro qualità fisiche e chimiche. Nondimeno essi contengono gli stessi elementi: — carbonio,

idrogeno e ossigeno. E li contengono nella stessa proporzione di $C_4 H_8 O_2$. Ora, se si mettesse il formiato di propile in equazione con l'acido butirrico o se lo si facesse equivalente di questo, il formiato di propile figurerebbe in questo rapporto come forma d'esistenza di $C_4 H_8 O_2$, cioè della sostanza che ha comune con l'acido. Una equazione nella quale il formiato di propile funzionasse come equivalente dell'acido butirrico sarebbe uno strano modo d'esprimere la sostanza dell'acido come qualche cosa di affatto distinto dalla sua forma corporea.

Se noi diciamo: in quanto son valori, tutte le merci non sono altro che lavoro umano cristallizzato — noi le riportiamo, con la nostra analisi, all'astrazione valore, ma prima come poi, non possedono che una sola identica forma, la loro forma naturale di oggetti utili. Altrimenti accade quando una merce è messa in rapporto di valore con un'altra merce. Sin da quel momento spicca il suo carattere di valore e s'afferma come una proprietà ad essa inerente, che determina la sua relazione con l'altra merce.

Posto l'abito come equivalente della tela, s'afferma che il lavoro contenuto nell'abito è identico al lavoro contenuto nella tela. Vero è che il taglio si distingue dalla tessitura. Ma la sua equazione con la tessitura la riconduce, nel fatto, a ciò che esso ha comune con questa, al suo carattere di lavoro umano. È come dire, in altre parole, che la tessitura in quanto opera su un valore, non si distingue in nulla dal taglio dei vestiti, è una data somma di lavoro umano astratto. Questa equazione esprime dunque il carattere specifico del lavoro che costituisce il valore della tela.

Non basta però esprimere il carattere specifico del lavoro che costituisce il valore della tela. La forza di lavoro dell'uomo allo stato fluido (lavoro umano) forma bensì valore, ma non lo è. Essa diviene valore quando passa allo stato coagulato, cioè quando assume la forma d'un oggetto determinato. Così le condizioni che occorre adempiere per esprimere il valore della tela sembrano in contraddizione fra loro. Da una parte bisogna rappresentarlo come una pura condensazione di lavoro umano astratto, perchè, in quanto è valore, la merce non ha altra realità che questa. E in pari tempo questa condensazione deve assumere la forma d'un oggetto visibilmente distinto dalla tela, la qual forma, pur essendo propria dell'oggetto in questione, dee questo oggetto averla in comune con un'altra merce. Il problema è già risolto.

Difatti, abbiam veduto che, messo una volta come equivalente, l'abito non ha più bisogno di passaporto, perchè consti il suo carattere di valore. In questo ufficio la sua propria forma d'esistenza diventa una forma d'esistenza del valore; pure l'abito, il corpo della merce abito, non è che un semplice valor d'uso; un abito esprime così scarso valore come il primo pezzo di tela che capiti. Ciò prova che nel rapporto di valore della tela esso significa più che fuori di cotesto rapporto; nella stessa guisa che più d'un personaggio importante in un vestito gallonato diviene del tutto insignificante se gli manchino i galloni.

Nella produzione dell'abito è avvenuto un dispendio di forza umana sotto una forma particolare. Del lavoro umano vi s'è accumulato. Da questo punto di vista l'abito è un valorifero, benchè non lasci vedere questa qualità sua attraverso i fili, per logoro che sia. Nè altro esso è nel rapporto di valore della tela. Malgrado il suo aspetto esteriore, e i bottoni che lo rendono impenetrabile, la tela ha riconosciuto in esso un'anima gemella piena di valore. È il lato platonico della faccenda. Realmente l'abito non può, nelle sue relazioni esteriori, rappresentare il valore, senza che il valore prenda nel medesimo tempo l'aspetto di un abito. Gli è così che il privato A non potrebbe essere una maestà per l'individuo B, se la maestà agli occhi di B non rivestisse immediatamente la figura e il corpo di A; è probabilmente per questo che essa muta viso, chioma e tant'altre cose, ad ogni nuovo padre del popolo.

Il rapporto che fa dell'abito l'equivalente della tela tramuta la forma abito in forma valore della tela, ossia esprime il valore della tela col valor d'uso dell'abito. Come valor d'uso, la tela è un oggetto sensibilmente differente dall'abito; come valore è uguale all'abito e ne ha l'aspetto, cosa dimostrata chiaramente dall'equivalenza dell'abito con la tela. La sua proprietà di valere appare nella sua uguaglianza con l'abito, come l'indole pecoresca del cristiano nella sua somiglianza con l'agnello di Dio. Come si vede, tutto ciò che l'analisi del valore ci aveva rivelato dapprima ci è confermato dalla tela, non appena posta in società con un'altra merce, l'abito. Essa non tradisce i suoi pensieri se non nel solo linguaggio che le sia famigliare, il linguaggio delle merci. Per esprimere che il suo valore viene dal lavoro umano, nella sua proprietà astratta, dice che l'abito, in quanto vale al pari di essa, cioè in quanto è valore, si compone dello stesso lavoro che costituisce se medesima. Per esprimere che la sua realità sublime come valore è distinta dal suo corpo rigido e filamentoso, essa dice che il valore ha l'aspetto di un abito e che, per conseguenza, essa stessa come cosa valevole, assomiglia all'abito, come un uovo all'altro. Notiamo, così di passaggio, che il linguaggio delle merci possiede, oltre l'ebraico, molti altri dialetti e gerghi più o meno corretti. La parola tedesca « werthsein » per esempio, esprime meno nettamente del verbo romano *valere* che l'affermazione dell'equivalenza della merce B con la merce A è la precisa espressione del valore di quest'ultima. « Paris vaut bien une messe! »

In virtù del rapporto di valore, la forma naturale della merce B diventa la forma di valore della merce A, ossia il corpo di B diviene per A lo specchio del suo valore (1). Il valore della merce A, così espresso col valor d'uso della merce B, acquista la forma di valore relativo.

---

(1) Sotto un certo rapporto è dell'uomo come della merce. Siccome non viene al mondo con uno specchio, nè da filosofo fichtiano, il cui *me* non abbisogna di nulla

2) *Determinazione quantitativa del valore relativo.*

Ogni merce di cui si debba esprimere il valore è un certo *quantum* di una cosa utile, per esempio 15 staia di grano, 100 libbre di caffè, ecc., che contiene un *quantum* determinato di lavoro. La forma del valore deve dunque esprimere non solo un valore in genere, ma un valore d'una certa grandezza. Nel rapporto di valore della merce *A* con la merce *B*, non solo la merce *B* è dichiarata uguale ad *A* dal punto di vista della qualità, ma anche un certo *quantum* di *B* equivale a quel dato *quantum* di *A*.

L'equazione: 20 metri di tela = 1 abito, ossia 20 metri di tela valgono un abito, suppone che le due merci costino altrettanto lavoro l'una che l'altra, e si producano nel medesimo tempo; ma questo tempo varia per ciascuna di esse, secondo ogni variazione della forza produttiva del lavoro che la crea. Esaminiamo ora l'influenza di queste variazioni sulla espressione relativa della grandezza di valore.

I. Il valore della tela cangia, rimanendo costante il *valore dell'abito* (1). — Il tempo di lavoro necessario alla sua produzione raddoppia, suppongo, per scemato rendimento del suolo che fornisce il lino; allora il suo valore raddoppia anch'esso. Invece di *20 metri di tela = 1 abito*, avremo *20 metri di tela = 2 abiti*, perchè un abito contiene ora metà meno di lavoro. Se il tempo necessario alla produzione della tela diminuisce, al contrario, di metà, in seguito a un perfezionamento introdotto nella tessitura, il suo valore scemerà nella stessa proporzione. Allora *20 metri di tela = $^1/_2$ abito.* Il valore relativo della merce *A*, cioè dire il suo valore espresso nella merce *B*, s'alza o s'abbassa per conseguenza in ragione diretta del valore della merce *A*, se quello della merce *B* rimane costante.

II. Il valore rimane costante, mentre varia quello dell'abito. — Il tempo necessario alla produzione dell'abito raddoppia per effetto, suppongasi, di una tosatura di lana poco favorevole; invece di *20 metri di tela = 1 abito*, avremo *20 metri di tela = $^1/_2$ abito.* Se invece scema di metà il valore dell'abito, si ha che *20 metri di tela = 2 abiti.* Rimanendo costante il valore della merce *A*, si vede che il suo valore relativo espresso con la merce *B* cresce o scema in ragione inversa del mutamento di valore di *B*.

Se si paragonano i casi diversi compresi nei n[i] I e II, si vede chiaro che lo stesso cangiamento di grandezza nel valore relativo può risultare da cause opposte. Così l'equazione: *20 metri di tela = 1 abito*, diventa *20 metri di tela = 2 abiti* o perchè il valore della tela raddoppia o perchè il valore degli abiti scema di metà, e *20 metri di tela = $^1/_2$ abito* o perchè il valore della tela ribassa di metà, ovvero perchè il valor dell'abito raddoppia.

---

per affermarsi, esso si contempla e si riconosce alla bella prima in un altro uomo. E quest'altro essere con pelle e peli pare a lui la forma fenomenale del genere umano.

(1) La parola *valore* significa qui *quantità di valore* e in questo significato l'abbiamo già adoperata di tanto in tanto.

III. Le quantità di lavoro necessarie alla produzione della tela e dell'abito cangiano simultaneamente nel medesimo senso e nella stessa proporzione? In questo caso *20 metri di tela = 1 abito* come prima, qualunque siano i cangiamenti di valore. Si scoprono questi cangiamenti mediante il ragguaglio ad una terza merce, il cui valore rimane lo stesso. Se i valori di tutte le merci crescessero o diminuissero simultaneamente e nella medesima proporzione, i loro valori relativi non subirebbero alcun mutamento. La reale alterazione del loro valore si riconoscerebbe a ciò, che in un medesimo tempo di lavoro, s'otterrebbe, generalmente parlando, una quantità di merci maggiore o minore di prima.

IV. I tempi di lavoro necessarii alla produzione della tela e dell'abito, del pari che i loro valori, possono simultaneamente mutare nel medesimo senso, ma in diverso grado, o in senso opposto, ecc. L'influenza di qualsiasi possibile combinazione di questo genere nel valore relativo d'una merce si calcola facilmente valendosi dei casi I, II e III.

I cambiamenti reali nella grandezza del valore non si riscontrano, come si vede, nè chiaramente, nè completamente nella loro espressione relativa. Il valor relativo d'una merce può mutare, benchè il suo valore rimanga costante; può rimanere costante, mentre muta il suo valore, e infine possono accadere cangiamenti simultanei, ma non esattamente corrispondenti, nella quantità del valore e nella sua espressione relativa (1).

c) *La forma di equivalente e le sue particolarità.*

Abbiamo già veduto come nel tempo stesso che una merce *A* (la tela) esprime il proprio valore col valore d'uso di un'altra merce *B* (l'abito), essa imprima a quest'ultima una particolare forma di valore, quella di equivalente. La tela manifesta il suo carattere di valore, mercè un rapporto,

(1) In uno scritto diretto specialmente contro la teorica ricardiana del valore, si legge: « Basta ammettere soltanto che rimanendo inalterato il valore necessario alla sua produzione, A ribassa perchè il suo termine di scambio B si alza, perchè il nostro principio generale sul valore cada del tutto. — Ammettendo che B ribassa relativamente ad A, quando il valore di A rialza relativamente a B, Ricardo distrugge egli stesso la base del suo grande assioma che il valore d'una merce è sempre determinato dalla quantità di lavoro in essa incorporato; perchè se un cangiamento nel costo di A non solo muta il suo valore, relativamente a B col quale lo si scambia, ma muta anche il valore di B relativamente ad A, sebbene niun cangiamento sia avvenuto nella quantità di lavoro occorso per produrre B, cade non soltanto la dottrina secondo cui il valore d'una merce è misurato dalla quantità di lavoro applicatovi, ma eziandio la dottrina che afferma essere il valore regolato dal costo di produzione » (F. BROADHURST: *Political Economy*, Londra, 1842, p. 11, 14. Il Broadhurst poteva anche dire: Si considerino le frazioni $^{10}/_{20}$, $^{10}/_{50}$, $^{10}/_{100}$; il numero 10 rimane sempre lo stesso, eppure il suo valore proporzionale decresce costantemente perchè cresce la grandezza de' denominatori. Così cade il gran principio in forza del quale si ammette che la grandezza de' numeri interi è determinata dalla quantità delle unità che contengono.

nel quale l'abito, nella sua forma naturale, le fa equazione. Così essa esprime di valere qualche cosa, solo pel fatto che un'altra merce — l'abito — è direttamente permutabile con lei. In quanto sono valori, tutte le merci sono espressioni uguali di una stessa unità, il lavoro umano, e sostituibili le une alle altre. Una merce è per conseguenza permutabile con un'altra merce, non appena essa possiede una forma che la fa apparire come valore.

Una merce è immediatamente permutabile con qualunque altra di cui essa sia l'equivalente, cioè dire: il posto ch'essa occupa nel rapporto di valore, fa che la sua forma naturale diventi forma-valore dell'altra merce. Essa non ha bisogno di assumere una forma diversa dalla sua forma naturale, per manifestarsi come valore all'altra merce, per valere come tale e per conseguenza per essere permutabile con questa. La forma di equivalente è dunque per una merce la forma sotto la quale essa è immediatamente permutabile con un'altra.

Quando una merce, come, ad esempio, l'abito, serve di equivalente ad un'altra merce, la tela, e acquista così la proprietà caratteristica d'essere direttamente permutabile con questa, non s'ha ancora la proporzione nella quale può effettuarsi lo scambio. Essendo determinata la quantità di valore della tela, ciò dipenderà dalla quantità di valore dell'abito. La proporzione suddetta rimane la medesima, sia che nel rapporto di valore l'abito figuri come equivalente e la tela come valore relativo, sia che la cosa vada nel senso inverso. La rispettiva quantità di valore delle due merci, misurata dalla durata comparativa del lavoro necessario alla loro produzione, è per conseguenza una determinazione affatto indipendente dalla forma di valore.

La merce, il cui valore si cela sotto la forma relativa, è sempre espressa come quantità di valore, mentre, al contrario, non è così dell'*equivalente*, che figura sempre nell'equazione come semplice quantità d'una cosa utile. 40 metri di tela p. e. *valgono* — cosa? 2 abiti. La merce abito adempie la parte d'equivalente, dando così un corpo al valore della tela, onde basta un certo *quantum* di abiti per esprimere il *quantum* di valore che appartiene alla tela. Dunque 2 abiti possono esprimere la quantità di valore di 40 metri di tela, ma non la propria. L'osservazione superficiale di questo fatto, che nell'equazione del valore l'equivalente non figura se non come semplice *quantum* d'un oggetto utile, condusse in errore S. Bailey al pari di molti altri economisti prima e dopo di lui. Essi nell'espressione del valore hanno visto un semplice rapporto di quantità. Ora, sotto la forma di equivalente, una merce figura come semplice quantità di una materia qualunque, precisamente perchè la quantità del suo valore non è espressa.

Le contraddizioni che racchiude la forma di equivalente esigono ora che ci poniamo ad un esame più accurato delle sue particolarità.

Prima particolarità della forma d'equivalente. Il valor d'uso diventa la forma di manifestazione del suo contrario — il valore.

La forma naturale delle merci diviene la loro forma di valore. Ma, nel

fatto, questo *quid pro quo* si manifesta per la merce *B* (abito, frumento, ferro, ecc.), solo entro i limiti del rapporto di valore nel quale un'altra merce *A* (tela, ecc.) entra con essa e unicamente entro questi limiti. L'abito, per esempio, considerato isolatamente è un oggetto utile, un valore d'uso, proprio come la tela; la sua forma è la forma naturale d'un particolar genere di merce. Ma niuna merce può riferirsi a se medesima come equivalente, nè fare della sua forma naturale la forma del proprio valore; essa deve necessariamente prendere per equivalente un'altra merce il cui valore d'uso le serva così di forma-valore.

Una misura applicata alle merci, in quanto sono materie, cioè dire valori d'uso, ci servirà d'esempio per porre quanto fu detto sin qui sotto gli occhi del lettore. Un pane di zucchero, essendo un corpo, è pesante, e per conseguenza ha peso, ma è impossibile di vedere o sentir questo peso, altrimenti che nell'apparenza. Prendiamo ora diversi pezzi di ferro di peso conosciuto. La forma materiale del ferro, considerata in sè, è così poco come quella del pan di zucchero, una forma di manifestazione del peso. Pure per significare che quest'ultimo è pesante lo poniamo in un rapporto di peso col ferro. In questo rapporto il ferro è considerato come un corpo il quale rappresenta null'altro che il peso. Le quantità di ferro adoperate per misurare il peso dello zucchero, rappresentano dunque di fronte alla materia zucchero una semplice forma, la forma sotto la quale si manifesta il peso. Il ferro in tanto può adempiere questo uffizio in quanto lo zucchero, o qualsiasi altro corpo di cui vogliasi conoscere il peso, è da questo punto di vista messo in rapporto con esso. Se i due oggetti non fossero pesanti, niun rapporto di questa specie potrebbe istituirsi fra loro, e l'uno non potrebbe esprimere il peso dell'altro. Poniamoli entrambi nella bilancia, e troveremo infatti che essi, dal punto di vista del peso sono la medesima cosa o che per conseguenza, in una data proporzione, sono del medesimo peso. Così come il corpo ferro, in quanto è misura di peso, di fronte al pan di zucchero non rappresenta altro che peso, nella stessa guisa, nella nostra espressione di valore, il corpo abito rappresenta, rispetto alla tela, soltanto valore. Ma qui cessa l'analogia. Nella espressione del peso del pan di zucchero, il ferro rappresenta una qualità naturale comune a' due corpi, cioè il loro peso, mentre nell'espressione del valor della tela, il corpo abito rappresenta una qualità soprannaturale dei due oggetti, il loro valore, cioè una condizione esclusivamente sociale.

Dal momento che la forma relativa esprime il valore d'una merce, p. e. la tela, come qualcosa di completamente diverso dal suo corpo e dalle sue proprietà, come qualcosa che somiglia, pongasi, a un abito, essa fa comprendere che sotto cotesta espressione celasi un rapporto sociale.

In modo affatto inverso accade con la forma d'equivalente. Essa consiste precisamente in ciò che il corpo d'una merce, un abito per esempio, in quanto è tale, esprime valore e perciò possiede naturalmente forma di va-

lore. Vero è che ciò in tanto è giusto, in quanto un'altra merce, la tela, è riportata all'abito come equivalente (1). Ma in quella guisa che le proprietà materiali d'una cosa non discendono già da' rapporti esterni di cotesta cosa con altre, ma in essi si confermano, così l'abito sembra trarre da natura e non dal rapporto di valore della tela la sua forma d'equivalente, la sua proprietà d'essere immediatamente permutabile, in quel modo stesso che da natura trae la propria specifica gravità e l'attitudine a riscaldare. Ed ecco donde viene il lato enimmatico dell'equivalente, lato che non è avvertito dall'economista borghese, se non allora quando questa forma si mostra a lui compiuta, nella moneta. Per dissipare questo carattere mistico dell'oro e dell'argento, egli s'ingegna di mettere al loro posto merci meno smaglianti e fa e rifà con sempre nuova compiacenza, il catalogo di tutti gli articoli, che di tempo in tempo sono stati adoperati come equivalenti. Nè s'accorge che la più semplice espressione del valore qual'è questa: *20 metri di tela valgono un abito*, contiene già l'enimma e bisogna risolverlo appunto sotto questa forma così semplice.

Seconda particolarità della forma d'equivalente. Il lavoro concreto diventa la forma di manifestazione del suo termine contrario: il lavoro umano astratto.

Nella espressione del valore d'una merce il corpo dell'equivalente figura sempre come materializzazione del lavoro umano ed è sempre il prodotto d'un lavoro speciale, concreto ed utile. Il quale lavoro concreto serve qui ad esprimere un lavoro astratto. Un abito, ad esempio, è una semplice realizzazione: l'attività del sarto che in esso si realizza, non è che semplice forma di realizzazione del lavoro astratto. Quando con l'abito si esprime il valore della tela, la utilità del lavoro del sarto non consiste in ciò che egli fa vestiti, e secondo il proverbio tedesco, uomini, ma nel produrre ch'egli fa un corpo, che è ad un tempo trasparenza di valore e campione d'un lavoro, che per nulla si distingue dal lavoro realizzato nel valore della tela. Per potersi incorporare in questo specchio di valore, bisogna che il lavoro del sarto non rifletta altro che la propria qualità intrinseca di lavoro umano.

Le due forme d'attività produttrice, tessitura e fattura di abiti, esigono un dispendio di forza umana. Entrambe possedono la proprietà comune di essere lavoro umano, e in certi casi, come, ad esempio, quando trattasi della produzione del valore, vanno considerate unicamente da questo punto di vista. Non c'è qui nulla di misterioso. Ma nella espressione del valore della merce la cosa è presa a rovescio. Ad esprimere per esempio, che la tessitura, non come tale, ma nella qualità sua generica di lavoro umano,

(1) In un altro ordine di idee accade lo stesso. Un'uomo è re solamente perchè altri uomini si considerano suoi sudditi e agiscono secondo questa persuasione. Pure costoro credono d'essere sudditi perchè il tal uomo è re.

forma il valore della tela, si contrappone ad essa un altro lavoro, quello cioè che produce l'abito, equivalente della tela, come forma esplicita nella quale il lavoro umano si manifesta. Il lavoro del sarto è per tal guisa metamorfosato in semplice espressione della sua propria qualità astratta.

Terza particolarità della forma d'equivalente. Il lavoro concreto che produce l'equivalente (nel nostro esempio, quello del sarto) servendo soltanto ad esprimere il lavoro umano indistinto, possiede la condizione d'uguagliare un altro lavoro (il lavoro che si nasconde nella tela), e quantunque sia un lavoro speciale, come ogni altro lavoro produttore di merci, diviene lavoro sotto una forma sociale immediata. E perciò si realizza in un prodotto che è direttamente permutabile con un'altra merce.

Le due particolarità della forma d'equivalente dianzi esaminate si intendono più facilmente, quando si risale al gran pensatore che primo analizzò la forma del valore, così come tante altre forme, o del pensiero, o della società o della natura: alludiamo ad Aristotele.

Aristotele esprime chiaramente che la forma-danaro di una merce non è altro che l'aspetto sviluppato della forma-valore semplice, cioè dire l'espressione del valore d'una merce mediante un'altra merce qualsiasi. Infatti egli dice:

« *5 letti = 1 casa* (κλίναι πέντε ἀντὶ οἰκίας) » non differiscono da « 5 letti = tanto di danaro (κλίναι πέντε ἀντὶ . . . ὅσου αἱ πέντε κλίναι) ».

Egli vede inoltre che il rapporto di valore che contiene questa espressione di valore suppone che la casa sia dichiarata uguale al letto, dal punto di vista della qualità, e che questi oggetti tanto diversi non potrebbero reciprocamente paragonare come grandezze commensurabili senza questo requisito essenziale. « Lo scambio, egli dice, non può effettuarsi senza l'uguaglianza, nè l'uguaglianza senza la commisurabilità » (οὔτ' ἰσοτης μὴ οὔσης σημμετρίας). Ma qui egli esita e rinuncia all'analisi della forma-valore. « È per verità impossibile, aggiunge (τῇ μὲν οὖν ἀληθείᾳ ἀδύνατον), che cose tanto dissimili siano tra loro commisurabili », cioè dire di qualità uguale. L'affermazione della loro uguaglianza è contraria alla natura delle cose; « vi si ricorre soltanto pel bisogno pratico ».

In tal modo lo stesso Aristotele ci dice ove intoppa la sua analisi — contro l'insufficienza del concetto ch'egli s'era fatto del valore. Qual è il « non so che » d'uguale, vale a dire la sostanza comune che rappresenta la casa mediante il letto, nella espressione del valore di quest'ultimo? « Una tal cosa, dice Aristotele, non può esistere ». E perchè? La casa rappresenta di fronte al letto qualche cosa d'uguale, in tanto che essa rappresenta quel che realmente v'è di uguale in entrambe. Cosa dunque? Il lavoro umano.

Ciò che impediva ad Aristotele di leggere nella forma-valore delle merci che tutti i lavori vi sono espressi come lavoro umano indistinto e per conseguenza uguale era l'appoggiarsi della società greca sul lavoro degli schiavi

e l'aver essa per sua base naturale la disuguaglianza degli uomini e delle loro forze di lavoro. Il segreto dell'espressione del valore, l'eguaglianza e l'equivalenza di tutti i lavori, perchè, e in quanto sono lavoro umano, non poteva essere decifrata, se non quando l'idea dell'uguaglianza degli uomini avesse acquistato la tenacità d'un pregiudizio popolare. Ma ciò accade soltanto in una società in cui la forma di merce è divenuta la forma generale de' prodotti del lavoro, dove quindi il rapporto degli uomini fra loro come produttori e permutatori di merci, è il rapporto sociale dominante. Ciò che mostra il genio d'Aristotele, è l'aver egli scoperto un rapporto di uguaglianza nella espressione del valore delle merci. Le particolari condizioni della società nella quale egli viveva, gli impedirono di rintracciare la sostanza reale di questo rapporto.

d) *La forma-valore semplice nella sua totalità.*

La forma semplice del valore d'una merce risiede nel suo rapporto di valore o di scambio con un solo altro qualsiasi genere di merci. Il valore della merce A è espresso qualitativamente mediante la proprietà posseduta dalla merce B di essere immediatamente permutabile con A. Ed è espressa quantitativamente dallo scambio sempre possibile d'una determinata quantità di B con una determinata quantità di A. In altre parole, il valore d'una merce è espresso per ciò solo che essa è posta come valore di scambio. Se dunque sul cominciare di questo capitolo, dicemmo, tenendoci al linguaggio comune: la merce è valor d'uso e valore di scambio, formulammo un concetto che preso alla lettera è falso. La merce è valore d'uso, ossia oggetto utile, ed è valore. Essa appare, qual'è, doppia, dall'istante in cui il suo *valore* possiede una forma fenomenica propria e distinta dalla sua forma naturale, quella cioè di valore di scambio. Considerata poi isolatamente, essa non possiede mai cotesta forma. Quando si sa ciò, la locuzione dianzi notata perde ogni vizio e viene, per brevità, opportuna.

Da questa analisi si raccoglie che la forma del valore delle merci deriva dalla natura di tale valore e che nè cotesto valore, nè la sua grandezza dipendono dall'espressione che se ne fa con un rapporto di scambio. E qui è tutto l'errore de' mercantilisti e de' loro proseliti moderni, i Ferrier, i Ganilh, ecc. (1), del pari che quello de' loro antipodi, i commessi viaggiatori del libero scambio, come Bastiat e consorti. I mercantilisti insistono sopratutto sul lato qualitativo dell'espressione del valore e di conseguenza sulla forma-equivalente della merce, resa sensibile, sotto la forma-danaro. Al contrario i moderni campioni del libero scambio, i quali vogliono ad ogni costo sbarazzarsi della loro mercanzia, fanno emergere esclusivamente l'aspetto quantitativo della forma relativa del valore. Per essi adunque non

---

(1) F. L. A. Ferrier (sott'ispettore delle dogane): *Le gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce*, Parigi, 1805; e Carlo Ganilh, *Des Sistèmes de l'économie politique*, 2ª ediz., Parigi 1821.

esiste nè valore nè grandezza di valore, fuori della loro espressione derivante dal rapporto di scambio, il che, in pratica, è come dire, fuori della ragione giornaliera del prezzo corrente. Lo scozzese Macleod, che si è preso l'assunto di rivestire e adornare di tanto lusso d'erudizione i vecchi pregiudizii economici di Lombard-Street — la contrada de' grandi banchieri a Londra — costituisce la sintesi meglio riuscita de' mercantilisti superstiziosi e degli spiriti forti del libero scambio.

Un attento esame della espressione del valore di A in B ha mostrato che in questo rapporto la forma naturale della merce A figura soltanto come forma di valore d'uso e la forma naturale della merce B come forma di valore. L'intima opposizione tra il valore d'uso e il valore d'una merce oppone anche nel rapporto tra due merci, nel quale A, il cui valore deve essere espresso, si presenta immediatamente come valore di uso, mentre B adoperato per esprimere il valore si presenta subito come valore di scambio. La forma-valore semplice d'una merce è dunque la semplice forma d'apparizione de' contrasti che essa racchiude, cioè dire del valor d'uso e del valore.

Il prodotto del lavoro è, in qualsivoglia stato sociale, valore d'uso od oggetto utile; ma vi è un'epoca determinata nello sviluppo storico della società che trasforma generalmente il prodotto del lavoro in merce, ed è quella in cui il lavoro compiuto nella produzione degli oggetti utili, riveste il carattere d'una qualità inerente a tali oggetti, ossia di loro valore.

Il prodotto del lavoro assume la forma di merce non appena il suo valore prende una forma opposta alla sua forma naturale, quella cioè di valore di scambio. Che è quanto dire, non appena è rappresentato come l'unità in cui si fondono questi contrasti. Di là segue che la forma semplice assunta dal valore della merce è anche la forma primitiva nella quale il prodotto del lavoro si presenta come merce e che lo sviluppo della forma-merce procede di pari passo con quello della forma-valore.

Si scorge a prima vista l'insufficienza della forma di valore semplice, germe destinato a subire una serie di metamorfosi prima d'arrivare alla forma di prezzo.

In effetti la forma semplice non fa altro che distinguere tra il valore e il valor d'uso d'una merce, e mette questa in rapporto di scambio con una sola specie di qualunque altra merce, invece di rappresentare la sua uguaglianza qualitativa e la proporzionalità quantitativa con tutte le merci. Dall'istante in cui il valore d'una merce è espresso da questa forma semplice, un'altra merce assume la forma d'equivalente semplice. Così, p. e., nella espressione del valore relativo della tela, l'abito possiede la forma di equivalente — forma che allude alla sua immediata permutabilità — in rapporto ad una sola merce, la tela.

Nondimeno la forma-valore semplice passa da se medesima a una forma più completa. È vero che essa esprime il valore d'una merce A solamente

con un altro genere di merce. Ma il genere di cotesta merce potrà essere quello che si voglia, abito, ferro, frumento e così di seguito. Le espressioni del valore di una merce, divengono dunque così varie come i suoi rapporti di valore con altre merci. L'espressione isolata del suo valore si trasforma per tal guisa in una serie di espressioni semplici che può a volontà prolungarsi.

B) *Forma-valore completa o sviluppata.*

z *merce* A = u *merce* B, *ovvero* = v *merce* C, *ovvero* = x *merce* E, *ovvero* = ecc.; *20 metri di tela = 1 abito, ovvero a 10 libbre di the, ovvero a 40 libbre di caffè, ovvero a 2 once d'oro, ovvero* $^1/_2$ *tonnellata di ferro, ovvero* ecc.

a) *La forma sviluppata del valore relativo.* Il valore d'una merce, della tela, per esempio, è ora rappresentato da altri elementi innumerevoli. Essa si riflette in ogni altro corpo di merce, come in uno specchio (1). Qualunque altro lavoro, di qualsivoglia forma: taglio, semina, estrazione di ferro o d'oro, ecc., è ora considerato uguale al lavoro incorporato nel lavoro della tela, il quale rivela così il suo carattere di lavoro umano. La forma completa del valore relativo mette una merce in rapporto sociale con tutte le altre. Nello stesso tempo la serie interminabile delle sue espressioni mostra che il valore delle merci assume indifferentemente qualunque forma speciale di valore d'uso.

Nella prima forma: *20 metri di tela = 1 abito*, può parere che solo per azzardo queste due merci siano permutabili in questa determinata proporzione.

Invece nella seconda forma si coglie immediatamente quel che sotto cotesto aspetto si nasconde. Il valore della tela rimane lo stesso, sia che lo si esprima con vestiti, o con caffè, o con ferro o con le innumerevoli merci possedute da' più differenti permutatori. Risulta evidentemente che non già

(1) Ecco perchè si parla del valore-abito della tela quando si esprime il suo valore in abiti, del valore-frumento se lo si esprime con frumento, ecc. Ogni espressione consimile dà ad intendere manifestarsi il suo proprio valore in questi diversi valori d'uso. « Valore d'una merce dinota il suo rapporto di scambio; noi possiamo dunque parlare del suo valore in grano, del suo valore in abito, in relazione alla merce alla quale è paragonata; e allora c'è migliaia di specie di valori, tante quante v'ha merci e tutte sono egualmente reali e ugualmente nominali » (*Dissertazione critica sulla natura , la misura e le cause del valore con speciale riferimento agli scritti di D. Ricardo e de' suoi seguaci.* Dell'Autore dei *Saggi sulla formazione, ecc., delle opinioni*, Londra, 1825 (ingl.). S. Bailey, autore di questo scritto anonimo che a suo tempo levò cotanto rumore in Inghilterra, crede di aver distrutto ogni concetto positivo del valore con questa enumerazione delle svariate espressioni relative del valore d'una stessa merce. Per quanto fosse angusto il suo ingegno, pure gli è riuscito talora di porre a nudo i difetti della teorica di Ricardo. Se n'ha una prova nell'animosità con cui fu attaccato dalla scuola ricardiana, p. e. nella *Westminster Review.*

lo scambio regola la quantità di valore d'una merce, ma al contrario, la quantità di valore della merce regola i suoi rapporti di scambio.

b) *La forma equivalente speciale.* Ogni merce, abito, frumento, the, ferro, ecc., serve di equivalente nella espressione del valore della tela. La forma naturale di ciascuna di queste merci è ora una speciale forma equivalente in mezzo a molte altre. Nella stessa maniera i varii generi di lavori utili, contenuti ne' diversi corpi delle merci, rappresentano altrettante forme speciali di realizzazione o di manifestazione del lavoro umano puro e semplice.

c) *Difetti della forma-valore totale o sviluppata.* L'espressione relativa del valore è incompleta, perchè la serie de' suoi termini non si chiude mai. La catena di cui è un anello ogni paragone di valore, può allungarsi a piacere, secondo che una nuova specie di merce fornisce la materia d'una nuova espressione. Se, inoltre, come pur bisogna fare, si generalizza questa forma applicandola ad ogni classe di merci, si otterranno, a conto fatto, altrettante serie diverse e interminabili d'espressioni di valore quante merci vi saranno. — I difetti della forma sviluppata del valore si riflettono nella forma-equivalente che le corrisponde. La forma naturale di qualunque specie di merci fornisce qui una speciale forma-equivalente accanto ad altre in numero infinito e, in generale, non esistono se non forme-equivalenti frammentarie, ciascuna delle quali esclude l'altra. Nel modo stesso il genere di lavoro, utile, concreto, contenuto in ogni equivalente, presenta una forma speciale, cioè dire una incompleta manifestazione del lavoro umano. Questo lavoro possiede certamente la sua forma completa o totale di manifestazione nell'insieme delle sue forme particolari. Ma ciò che manca è l'unità di forma e d'espressione.

La forma completa o sviluppata del valore relativo consiste in una somma di espressioni relative semplici, o di equazioni della prima forma, p. es.:

20 metri di tela = 1 abito.
20 metri di tela = 10 libbre di the, ecc.

Ciascuna di queste equazioni contiene reciprocamente l'equazione identica:

1 abito = 20 metri di tela.
10 libbre di the = 20 metri di tela, ecc.

Infatti il possessore della tela la permuta con molte altre merci, e ne esprime per conseguenza il valore con una serie di altrettanti termini. I possessori delle altre merci devono cambiarle con la tela ed esprimerne i valori con un solo e medesimo termine — la tela. Se dunque noi invertiamo la serie: 20 metri di tela = 1 abito, o = 10 libbre di the, o = ecc., cioè dire se esprimiamo la formola reciproca, che v'è già implicitamente compresa, abbiamo:

C) *Forma-valore generale.*

1 abito	=	
10 libbre di tela	=	
40 libbre di caffè	=	
2 once d'oro	=	20 metri di tela.
$^1/_2$ tonnellata di ferro	=	
x merce A	=	
ecc.	=	

a) *Mutamento di carattere della forma-valore.*

Le merci esprimono dunque il loro valore: 1° in un modo semplice, perchè lo esprimono con una sola specie di merci; 2° con un insieme di termini, perchè lo esprimono con la medesima specie di merci. La loro forma-valore è semplice e comune, e perciò generale.

Le forme I e II non giungono ad esprimere il valore d'una merce se non come qualcosa di distinto dal suo proprio valore d'uso, ossia dalla sua propria materia. La prima forma fornisce equazioni del genere di queste: *1 abito = 20 metri di tela*, *10 libbre di the = $^1/_2$ tonnellata di ferro*, ecc. Il valore dell'abito è espresso come qualche cosa di uguale alla tela, il valore del the come qualche cosa di uguale al ferro, ecc.; ma queste espressioni del valore dell'abito e del the sono tanto diverse l'una dall'altra, quanto lo è la tela dal ferro. La forma di cui qui è parola, in pratica, si presenta solo nelle epoche primitive, nelle quali i prodotti del lavoro erano trasformati in merci mediante scambi accidentali ed isolati.

La seconda forma esprime più completamente della prima il divario che passa tra il valore d'una merce, p. e. d'un abito, e il suo valor d'uso. Difatti il valore dell'abito assume tutte le guise possibili di fronte alla sua forma naturale; essa rassomiglia alla tela, al the, al ferro, a tutto, salvo che all'abito. D'altra parte questa forma rende impossibile qualunque espressione comune del valore delle merci, perchè nella espressione del valore d'una qualsiasi merce tutte le altre merci figurano come suoi equivalenti e sono perciò inetti ad esprimere il loro proprio valore. Questa forma-valore sviluppata si presenta nella realità non appena un prodotto del lavoro, il bestiame, p. e., è barattato con altre merci differenti, non più per eccezione, ma per abitudine già invalsa.

Nella espressione generale del valore relativo, al contrario, ogni merce, come l'abito, il ferro, il caffè, ecc., possiede una sola e identica forma-valore, come ad esempio, la forma tela, diversa dalla sua forma naturale. In virtù di questa rassomiglianza con la tela, il valore di ciascuna merce si distingue non solo dal suo valore d'uso, ma eziandio da tutti gli altri valori d'uso e per questo stesso prende aspetto di carattere comune e indistinto di tutte le merci. Questa forma è la prima che metta le merci in rapporto fra loro, come valori, facendoli apparire, le une rispetto alle altre come valori di scambio.

Le due prime forme esprimono il valore d'una merce qualsiasi o con un'altra merce differente o con una serie di molte altre merci. Ogni volta tocca, per dir così, a ciascuna merce particolare di darsi una forma-valore ed essa vi riesce senza che le altre merci se ne immischino. Queste adempiono a suo riguardo l'ufficio puramente passivo di equivalente. La forma generale del valore relativo si presenta invece come l'opera comune delle merci prese nel loro insieme. Una merce acquista la sua espressione di valore generale, per ciò che, nel medesimo tempo, tutte le altre merci esprimono i loro valori con lo stesso equivalente e ogni singola specie di merci che si presenta deve fare così. Inoltre risulta evidente che le merci le quali, dal punto di vista del valore sono cose puramente sociali, non possono esprimere questa esistenza sociale altrimenti che con una serie che abbracci tutti i loro reciproci rapporti, ed è chiaro altresì che la loro forma-valore deve essere una forma socialmente convalidata.

La forma naturale della merce che diviene equivalente comune, la tela, è ora la forma officiale de' valori. E in tal modo le merci si mostrano scambievolmente non solo la loro eguaglianza qualitativa, ma ancora le loro differenze quantitative di valore. Le quantità di valore proiettate quasi su un medesimo specchio, la tela, si riflettono reciprocamente.

Esempio: 10 libbre di the = 20 metri di tela e 40 libbre di caffè = 20 metri di tela. Dunque 10 libbre di the = 40 libbre di caffè, essendovi in 1 libbra di caffè $^1/_4$ del lavoro contenuto in una libbra di the.

La forma generale del valore relativo abbraccia il mondo delle merci e imprime alla merce equivalente che ne è esclusa, il carattere di equivalente generale. La tela è ora immediatamente permutabile con tutte le altre merci. La sua forma naturale è ad un tempo la sua forma sociale. La tessitura, il lavoro privato che produce la tela acquista per ciò stesso il carattere di lavoro sociale, la forma di uguaglianza con tutti gli altri lavori. Le innumerevoli equazioni di cui si compone la forma generale del valore identificano il lavoro realizzato nella tela col lavoro contenuto in ogni merce che via via è ad esso paragonata, e fa della tessitura la forma generale in cui si manifesta il lavoro umano. In questo modo il lavoro concretato nel valore delle merci non è soltanto rappresentato negativamente, cioè dire come una astrazione nella quale svaporano le forme concrete e le proprietà utili del lavoro reale; la sua natura positiva si afferma nettamente. Essa è la riduzione di tutti i lavori reali al loro carattere comune di lavoro umano, di erogazione della medesima forza umana di lavoro.

La forma generale del valore mostra nella sua stessa struttura com'essa sia l'espressione sociale del mondo delle merci. E rivela che in cotesto mondo il carattere umano o generale del lavoro forma il suo carattere sociale specifico.

b) *Rapporto di sviluppo della forma-valore relativa e della forma*

equivalente. La forma equivalente si sviluppa simultaneamente e gradatamente con la forma relativa; ma, e importa notarlo bene, lo sviluppo della prima è il risultato e l'espressione dello sviluppo della seconda. L'iniziativa parte da questa.

La forma-valore relativa semplice o isolata d'una merce suppone un'altra merce qualsiasi come equivalente accidentale. La forma sviluppata del valore relativo (il valore d'una merce espresso con tutte le altre merci) imprime a tutte codeste merci la forma di equivalenti particolari di diversa specie. Finalmente una merce specifica acquista la forma di equivalente generale, perchè tutte le altre merci fanno di essa la materia della loro forma generale di valore relativo.

Man mano intanto che la forma-valore generale si sviluppa, sviluppasi anche l'opposizione tra i suoi due poli, il valore relativo e l'equivalente. Già la stessa prima forma del valore, *20 metri di tela = 1 abito*, contiene questa opposizione, ma non la fissa. In questa equazione uno de' termini, la tela, si trova sotto la forma di valore relativo, e il termine opposto, l'abito, sotto forma d'equivalente. Se si rovescia l'equazione, la tela e l'abito mutano semplicemente le veci, ma la forma della equazione rimane la medesima. E qui è molto difficile di fissare l'opposizione tra i due termini.

Sotto la forma II, una specie di merce può sviluppare completamente il suo valore relativo, o assume la forma totale del valore relativo, perchè e in quanto tutte le altre merci si trovano rispetto ad essa sotto la forma di equivalenti.

Qui non è più possibile di invertire i due termini della equazione senza mutarne completamente il carattere e farla passare dalla forma di valore totale alla forma di valore generale.

Finalmente l'ultima forma, la forma III, dà all'insieme delle merci una espressione di valore relativo generale ed uniforme, perchè e in quanto esclude dalla forma d'equivalente tutte le merci eccetto una sola. Una merce, la tela, si trova per conseguenza nella forma di permutabilità immediata con tutte le altre merci, perchè e in quanto queste non vi si trovano (1).

Sotto questa forma III il mondo delle merci possiede dunque una forma sociale e generale di valore relativo, perchè tutte le merci che lo costituiscono sono escluse dalla forma d'equivalente o dalla forma sotto la quale

---

(1) La forma di permutabilità immediata e universale non offre a primo aspetto alcun indizio di essere una forma polarizzata, contenente delle opposizioni e tanto inseparabile dalla forma contraria nella quale lo scambio immediato è impossibile, quanto lo è l'ufficio positivo d'uno dei poli della calamita dall'ufficio negativo dell'altro. È così assurdo immaginare che si ha la facoltà di rendere immediatamente permutabili tutte le merci, come lo è figurarsi che tutti i cattolici possano diventare papi contemporaneamente. Ma in realtà la forma valore relativa generale e

esse sono immediatamente permutabili. Al contrario, la merce che funziona come equivalente generale, la tela, p. e., non entra nella forma generale del valore relativo; occorrerebbe per questo che essa potesse servire d'equivalente a se medesima. Noi avremmo allora: *20 metri di tela = 20 metri di tela*, tautologia che non esprime nè valore, nè quantità di valore. Per esprimere il valore relativo dell' equivalente generale bisogna pigliare a ritroso la forma III. Esso non possiede alcuna forma relativa comune con le altre merci, ma il suo valore si esprime relativamente nella serie interminabile di tutte le altre merci. La forma sviluppata del valore relativo, ossia la forma II, ci si presenta ora come la forma specifica nella quale l'equivalente generale esprime il suo proprio valore.

c) *Transizione dalla forma-generale del valore alla forma-danaro.*

La forma equivalente generale è una forma generica del valore. Essa può dunque appartenere a qualsiasi merce. D'altra parte, una merce in tanto può trovarsi sotto questa forma (la III), in quanto, come equivalente, è separata da tutte le altre merci. La forma-valore relativa prende consistenza, si fissa in un oggetto speciale e acquista un'autenticità sociale nell'istante in cui questo carattere esclusivo si apprende a un particolar genere di merci. La merce speciale, con cui la forma naturale s'identifica poco a poco nella società la forma equivalente, diventa merce monetaria, o funziona come moneta. La sua funzione sociale specifica, e per conseguenza il suo monopolio sociale, consiste nell'adempiere l'ufficio di equivalente universale nel mondo delle merci. Fra le merci, le quali nella forma II figurano come equivalenti particolari della tela, e che sotto la forma III hanno nella tela l'espressione del loro valore relativo, v'è l'oro, il quale ha storicamente acquistato questo privilegio. Poniamo dunque nella forma III la merce oro al posto della merce tela e avremo:

D) *Forma monetaria.*

20 metri di tela	=	
1 abito	=	
10 libbre di the	=	
40 libbre di caffè	=	2 once d'oro.
$^1/_2$ tonnellata di ferro	=	
x merce A	=	
ecc.	=	

la forma equivalente sono i due poli opposti del medesimo rapporto sociale delle merci e reciprocamente si suppongono e si respingono. Questa impossibilità di scambio immediato tra le merci è uno dei principali difetti inerenti alla forma attuale di produzione, nella quale non pertanto l'economista borghese vede il *nec plus ultra* della libertà umana e della indipendenza individuale. Assai sforzi vani e utopici sono stati fatti per vincere questo ostacolo. Io ho dimostrato altrove che Proudhon era stato prevenuto in questo tentativo da Bray, Gray ed altri.

Alcuni cangiamenti essenziali si compiono nella transizione dalla forma I alla II, e da questa alla III. Invece la forma IV non differisce per altro dalla III se non perchè non più la tela, ma l'oro assume la forma d'equivalente generale. Il progresso consiste semplicemente in ciò che la forma di permutabilità immediata e universale, ossia la forma d'equivalente generale, si è incorporata definitivamente nella forma naturale e specifica dell'oro. L'oro adempie l'ufficio di moneta rispetto alle altre merci, perchè prima adempiva in loro confronto quello di merce. Al pari di tutte le altre, funzionava come equivalente, sia accidentalmente negli scambi isolati, sia come equivalente speciale accanto ad altri equivalenti. Poco a poco funzionò, entro limiti più o meno larghi, come equivalente generale. Da che ebbe il monopolio di cotesta posizione, nella espressione del valore del mondo mercantile, divenne merce-danaro e solo a datare dal momento in cui esso è divenuta merce-danaro, la forma IV si è distinta dalla forma III, ossia la forma generale di valore si metamorfosa in forma-danaro.

L'espressione del valore relativo semplice d'una merce, della tela, p. e., ottenuta mediante la merce che funziona già come moneta, p. e., l'oro, è forma-prezzo. La forma-prezzo della tela è dunque: *20 metri di tela = 2 once d'oro,* ovvero, se 2 lire sterline sono il nome monetario di 2 once d'oro: *20 metri di tela = 2 lire sterline.* La difficoltà del concetto della forma-danaro sta tutta nel coglier bene la forma di equivalente generale, cioè dire la forma-valore generale, la forma III. Questa si risolve nella forma-valore sviluppata che è la forma II, e l'elemento costitutivo di quest'ultima è la forma I:

20 metri di tela = 1 abito, ovvero x *merce* A = y *merce* B.

La forma semplice della merce è per conseguenza il germe della forma-danaro (1).

IV.

Il carattere feticcio della merce e il suo segreto.

A primo aspetto una merce pare qualcosa di triviale e che si capisce di getto. La nostra analisi ha mostrato invece che essa è cosa molto com-

(1) L'economia politica classica non è mai riuscita a dedurre dalla sua analisi della merce, e specialmente del valore di questa merce, la forma sotto la quale essa diviene valore di scambio, e qui è uno dei suoi vizi principali. Son proprio i suoi migliori rappresentanti, come Adamo Smith e Ricardo, quelli che considerano la forma valore come cosa indifferente e senza alcun intimo rapporto con la natura della merce stessa. E ciò non è soltanto perchè s'occupano del valore unicamente come quantità. Il motivo è più profondo. La forma valore del prodotto del lavoro è la forma più astratta e generale del presente modo di produzione il quale assume per ciò stesso un carattere storico, quello di un particolar modo di produzione sociale. Se si commette l'errore di considerarla come la forma naturale, eterna di qualsiasi produzione in qualunque società, si perde necessaria-

plessa, piena di sottigliezze metafisiche e di arguzie teologiche. In quanto è valore d'uso, nulla v'ha in essa di misterioso, sia che soddisfaccia i bisogni dell'uomo con le proprietà sue, sia che coteste proprietà risultino dal lavoro umano. È evidente che l'attività dell'uomo trasforma le materie fornite dalla natura in guisa da renderle utili. La forma del legno, p. e., è mutata se lo si adopera per fare una tavola. Pure la tavola rimane legno, una cosa comunissima e che cade sotto l'attività di tutti i sensi. Ma quando essa ci si presenta come merce, è un altro affare. Palpabile a un tempo e impalpabile, non le basta di puntare i piedi sul pavimento, ma la si raddirizza, per dir così, e leva su il suo capo di legno innanzi alle altre merci e si dà a mille capricci, assai più bizzarri che se si mettesse a ballare.

Il carattere mistico della merce non deriva dunque dal suo valore di uso e neppure dai caratteri che determinano il valore. Difatti per quanto possano essere svariati i lavori utili o le attività produttive, è una verità fisiologica che innanzi tutto essi sono funzioni dell'organismo umano e che ogni simigliante funzione è essenzialmente un dispendio di forza del cervello, de' nervi, de' muscoli, degli organi, de' sensi, ecc. In secondo luogo, in quanto a ciò che serve a determinare la quantità del valore, cioè dire la durata di questo dispendio o la quantità del lavoro, non si può negare che questa quantità di lavoro si distingue visibilmente dalla sua qualità. In tutti i periodi sociali, il tempo che occorre per produrre i mezzi di consumo ha dovuto interessar l'uomo, sebbene disugualmente, secondo i diversi gradi di civiltà (1). Finalmente, dall'istante in cui gli uomini lavorano in un qualsiasi modo gli uni per gli altri, il loro lavoro acquista una forma sociale.

Donde proviene dunque il carattere enimmatico del prodotto del lavoro,

---

mente di vista il lato specifico della forma-valore, poi della forma merce ed in un grado più sviluppato, della forma-danaro, della forma-capitale, ecc. Ciò spiega perchè presso economisti, i quali sono pur concordi tra loro nel riconoscere che la durata del lavoro è quella che misura la quantità del lavoro stesso, si trovino le idee più disparate e più contradditorie sulla moneta, cioè dire sulla forma fissa dell'equivalente generale. Notasi questo specialmente in talune questioni, per es. le bancarie; e si fa interminabile sfoggio di definizioni della moneta e di frasi comuni. Avverto una volta per sempre, che, per me, l'economia politica classica è quella che, datando da Gugliemo Petty, cerca di penetrare nell'insieme reale ed intimo dei rapporti di produzione nella società borghese, in opposizione all'economia volgare che si contenta delle apparenze, cammina senza posa per uso proprio e per illustrare i fenomeni più grossolani, i materiali più elaborati dei suoi predecessori e si limita ad elevare pedantescamente a sistema ed a proclamare come verità eterne le illusioni di cui il borghese si compiace di popolare il proprio mondo — il migliore de' mondi possibili.

(1) Presso gli antichi Germani la grandezza di un arpento di terra era calcolato in base al lavoro d'una giornata e da ciò il suo nome *Tagewerk*, *Mannewerk*, ecc. (Jurnale, o jurnalis, terra jurnalis o diurnalis). Del resto l'espressione « journal de terre » sussiste ancora in certi siti della Francia.

dal momento in cui esso prende la forma di merce? Evidentemente da cotesta forma medesima.

Il carattere d'uguaglianza de' lavori umani acquista la forma di valore de' prodotti del lavoro; la misura de' lavori individuali determinata dalla loro durata acquista la forma della grandezza di valore de' prodotti del lavoro; infine i rapporti de'produttori, ne' quali s'affermano i caratteri sociali de' loro lavori, prendono la forma d'un rapporto sociale de' prodotti del lavoro. Ecco perchè questi prodotti si convertono in merci, vale a dire in cose che cadono e non cadono sotto i sensi, ossia cose sociali. È così che l'impressione luminosa d'un oggetto sul nervo ottico non si presenta come una eccitazione soggettiva del nervo stesso, ma come la forma sensibile di qualche cosa che esiste al difuori dell'occhio. Bisogna aggiungere che nell'atto della visione, la luce è realmente proiettata da un oggetto esteriore su un altro oggetto, l'occhio; è un rapporto fisico tra cose fisiche. Ma la forma-valore e il rapporto di valore de' prodotti del lavoro nulla hanno a che fare con la loro natura fisica. Trattasi soltanto di un rapporto sociale determinato reciprocamente dagli uomini, e che qui prende la forma fantastica d'un rapporto delle cose tra loro. Per trovare una analogia a questo fenomeno, bisogna cercarla nella regione nebulosa del mondo religioso. Colà i prodotti del cervello umano hanno l'aspetto di esseri indipendenti, dotati di corpi particolari, in comunicazione con gli uomini e tra loro. È così dei prodotti della mano dell'uomo nel mondo mercantile. Gli è ciò che può chiamarsi feticismo connesso ai prodotti del lavoro umano, dall'istante in cui si presentano come merci, e questo feticismo è inseparabile da una tale maniera di produzione.

In generale, gli oggetti utili non diventano merci, se non perchè sono prodotti di lavori privati, eseguiti gli uni indipendentemente dagli altri. Il complesso di questi lavori privati costituisce il lavoro sociale. E siccome i produttori vengono socialmente in contatto, mediante lo scambio de' loro prodotti, è certo che i caratteri sociali de' lavori individuali si affermano dapprima ne' confini di questo scambio. Ed è come dire che i lavori sociali si manifestano in realtà come divisioni del lavoro sociale, mercè i rapporti che lo scambio stabilisce tra i prodotti del lavoro e indirettamente tra i produttori. Ne risulta che per questi ultimi i rapporti dei loro lavori individuali appaiono quali sono, cioè dire, non già rapporti sociali immediati delle persone ne' loro lavori, ma piuttosto rapporti sociali tra le cose.

Solamente nello scambio i prodotti del lavoro acquistano, come valori, un'esistenza sociale identica e uniforme, distinta dalla loro esistenza materiale e multiforme come oggetti utili. Questa scissione del prodotto del lavoro in oggetto utile e in oggetto di valore, si allarga nella pratica non appena lo scambio acquista sufficiente estensione e importanza, perchè gli oggetti utili siano prodotti coll'intento di scambiarli, sicchè il carattere di valore di cotesti oggetti è già preso in considerazione nel momento stesso

in cui vengono prodotti. Da quell'istante i lavori individuali de' produttori acquistano, nel fatto, un doppio carattere sociale. Da una parte essi devono essere lavoro utile, appagare bisogni sociali ed affermarsi in tal modo come parti integranti del lavoro generale, d'un sistema di divisione sociale del lavoro, che si forma spontaneamente. Per un altro verso intanto essi appagano i diversi bisogni de' singoli produttori, in quanto ciascuna specie di lavoro privato utile è permutabile con tutte le altre specie di lavoro privato utile, vale a dire, è riputato loro uguale. L'eguaglianza dei lavori che differiscono *toto coelo* gli uni dagli altri, non può concepirsi altrimenti che astraendo dalla loro reale disuguaglianza e riducendoli al carattere comune di erogazione di forza umana, di lavoro umano in genere, e lo scambio solo è quello che opera questa riduzione, mettendo gli uni di fronte agli altri, su un piede d'uguaglianza, i prodotti de' più svariati lavori.

Il doppio carattere sociale de' lavori individuali si riflette nel cervello de' produttori sotto la forma impressa a tali prodotti dal commercio pratico, dallo scambio che se ne fa. Quando i produttori mettono di fronte e in reciproca relazione i prodotti del proprio lavoro, a titolo di valori, non è che vedano in essi un semplice involucro, sotto cui si nasconda un lavoro umano identico; tutt'altro: reputando uguali nello scambio i loro differenti prodotti, stabiliscono col fatto l'uguaglianza de' loro diversi lavori. Lo fanno senza saperlo (1). Il valore non porta scritto in fronte ciò ch'esso è. Piuttosto può dirsi che d'ogni prodotto del lavoro esso faccia un geroglifico. Col tempo poi l'uomo cerca di decifrare il significato del geroglifico, e di penetrare i segreti dell'opera sociale cui egli concorre, onde la trasformazione delle cose utili in valori è, come il linguaggio, un prodotto della società.

La scoperta scientifica fatta più tardi, che i prodotti del lavoro, considerati come valori, sono la pura e semplice espressione del lavoro umano erogato nella loro produzione, segna un'epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità, ma non dissipa la fantasmagoria che fa apparire il carattere sociale del lavoro come un carattere intrinseco alle cose, a' prodotti stessi. Ciò che è vero soltanto per questa forma di produzione — la produzione mercantile — vale a dire, che il carattere sociale de' lavori più diversi, consiste nella loro uguaglianza come lavoro umano, e che questo carattere sociale specifico riveste una forma obiettiva, la forma-valore dei prodotti del lavoro, appare agli occhi dell'uomo impigliato ne' roteggi e ne' rapporti della produzione delle merci, così dopo come avanti la scoperta della natura del valore, un fenomeno tanto invariabile e d'ordine al tutto naturale,

(1) Quando Galiani dice: « la ricchezza è una ragione tra due persone » (Galiani: *Della moneta*, p. 220, t. III della Raccolta del Custodi. — Scrittori classici italiani d'economia politica — Parte moderna. Milano, 1801) avrebbe dovuto aggiungere, un rapporto nascosto sotto l'involucro delle cose.

quanto lo è la forma gazosa dell'aria, rimasta la stessa così dopo come innanzi la scoperta de' suoi elementi chimici.

Ciò che a primo tratto interessa praticamente i permutatori è di sapere quanto otterranno in cambio de' loro prodotti, cioè dire, la proporzione nella quale i prodotti si scambiano reciprocamente. Quando questa proporzione ha acquistato una certa fissità abituale, essa sembra, a' loro occhi, derivare dalla natura medesima de' prodotti del lavoro. Pare come se in cotesti prodotti risieda una proprietà di permutarsi in proporzioni determinate, nella stessa guisa che le sostanze chimiche si combinano in proporzioni fisse.

Il carattere di valore de' prodotti del lavoro si mostra, nel fatto, quando essi si determinano come quantità di valore. Le quali mutano senza tregua, indipendentemente dalla volontà e dalle previsioni de' produttori, agli occhi de' quali il loro proprio movimento sociale prende così la forma d'un movimento delle cose, movimento che le trascina oltre i limiti dentro cui i produttori potrebbero dirigerlo. Bisogna che la produzione mercantile si sia completamente sviluppata, prima che dall'esperienza si sprigioni questa verità scientifica: che i lavori privati, eseguiti gli uni indipendentemente dagli altri, quantunque s'intreccino come ramificazioni del sistema sociale e spontaneo della divisione del lavoro, pure sono costantemente ricondotti alla loro misura sociale proporzionale. E ciò per la ragione che nei rapporti di scambio accidentali e sempre variabili de' loro prodotti, il tempo di lavoro sociale necessario alla loro produzione, fa sentire rigorosamente la sua influenza come legge naturale regolatrice, nella stessa guisa che la legge della gravità si fa sentire a qualunque individuo che si veda crollare la casa addosso (1). La determinazione della quantità di valore mediante la durata del lavoro, è dunque un segreto nascosto sotto il moto apparente de' valori relativi delle merci; ma la sua spiegazione, pur mostrando che la quantità di valore non è determinata a caso, come sembrerebbe, non fa per ciò sparire la forma che rappresenta cotesta quantità come un rapporto di grandezza tra le cose, ossia tra gli stessi prodotti del lavoro.

La considerazione delle forme della vita sociale, ed anche la loro analisi scientifica, segue una via del tutto opposta al procedimento reale. Essa comincia con dati già stabiliti, co' risultati dello sviluppo reale. Le forme che imprimono su' prodotti del lavoro il carattere di merci e che per conseguenza presiedono alla loro circolazione, possedono già la fissità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini si rendano conto non del

---

(1) « Che si deve pensare di una legge la quale non s'effettua se non mercè rivoluzioni periodiche? È semplicemente una legge naturale fondata sulla inconsapevolezza di coloro che vi soggiaciono ». Fed. Engels: *Umrisse zu einer Kritik der Nationalökonomie*, p. 103; ne' *Deutsch-Französische Jarbücher* editi da A. Ruge e Carlo Marx. Parigi, 1844.

carattere storico di queste forme, le quali sono da loro credute immutabili, ma piuttosto di ciò che esse contengono. In tal modo soltanto l'analisi del prezzo delle merci condusse alla determinazione del loro valore quantitativo, e solo l'espressione comune delle merci in danaro riesce alla fissazione del loro carattere-valore. Ora cotesta forma acquisita e fissa — la forma-danaro — del mondo mercantile, invece di rivelare i caratteri sociali de' lavori privati e i rapporti sociali de' produttori, li vela e nasconde. Quando io dico che un abito, un paio di stivali, ecc., si riportano alla tela come all'incarnazione generale del lavoro umano astratto, la erroneità e la stranezza di cotesta espressione saltano immediatamente agli occhi. Ma quando i produttori di queste merci le ragguagliano alla tela, all'oro o all'argento, il che torna lo stesso, come ad equivalente generale, i rapporti fra i loro lavori privati e l'insieme del lavoro sociale appaiono loro precisamente sotto cotesta forma bizzarra.

Le categorie dell'Economia borghese sono forme dell'intelletto le quali hanno una verità obiettiva solo in quanto riflettono rapporti sociali effettivi, ma questi rapporti appartengono esclusivamente alla determinata epoca storica in cui la produzione mercantile è la guisa prevalente di produzione sociale. Se dunque noi consideriamo altre forme di produzione, vedremo dissiparsi immediatamente il misticismo che offusca i prodotti del lavoro nell'epoca presente.

Giacchè l'economia politica ama le robinsonate (1), visitiamo anzitutto Robinson nella sua isola.

Per quanto egli sia naturalmente modesto, ha nondimeno diversi bisogni da soddisfare, e gli è necessario eseguire dei *lavori utili di genere diverso*, per es., costruire dei mobili, farsi degli strumenti, addomesticare animali, pescare, cacciare ecc. Per quel che riguarda le sue preghiere ed altre simili inezie, non abbiamo nulla da dire, visto che Robinson vi trova il suo piacere e considera una attività di tal specie come distrazione fortificante. Non ostante la varietà delle sue funzioni produttive, egli sa com'esse non siano che le diverse forme sotto cui si afferma lo stesso Robinson, cioè nulla più che dei modi diversi di lavoro umano. — La necessità stessa lo obbliga a dividere il suo tempo fra le sue differenti occupazioni. Che l'una prenda più, l'altra meno posto nell'insieme dei suoi lavori, è cosa che dipende dalla più o meno grande difficoltà che egli deve vincere per ottenere l'ef-

(1) Anche lo stesso Ricardo ha la sua Robinsonata. Per lui il cacciatore ed il pescatore primitivi sono dei mercanti che scambiano il pesce e la cacciagione in ragione della durata di lavoro realizzata nei loro valori... A questo proposito egli commette il seguente notevole anacronismo; il cacciatore ed il pescatore per calcolare i loro strumenti di lavoro, consultano le tavole d'annualità in uso alla borsa di Londra nel 1817. « I parallelogrammi dell'Owen » pare siano la sola forma di società che egli conosca oltre la società borghese.

fetto utile cui mira. L'esperienza gli insegna ciò, e il nostro uomo che ha salvato dal gran naufragio libro-mastro, penna e inchiostro, non tarda, da buon inglese quale egli è, a notare tutti i suoi atti quotidiani. Il suo inventario contiene la distinta degli oggetti utili che egli possiede, dei differenti metodi di lavoro richiesti per la loro produzione, e infine del tempo di lavoro che gli costano, in media, quantità determinate di questi diversi prodotti. — Tutti i rapporti fra Robinson e le cose che formano la ricchezza che da se stesso si è egli creato, sono talmente semplici e chiari, che potrebbe comprenderli il signor Baudrillart senza una troppo grande tensione di spirito. — E nondimeno tutte le determinazioni essenziali del valore vi sono contenute.

Trasportiamoci ora dalla luminosa isola di Robinson nel tetro medio evo europeo. In vece dell'uomo indipendente, noi qui troviamo tutti dipendenti. servi e signori, vassalli e sovrani, laici e chierici. Questa dipendenza personale caratterizza altrettanto bene i rapporti sociali della produzione materiale quanto tutte le altre sfere della vita alle quali essa serve di fondamento. E gli è precisamente perciò che la società è basata sulla dipendenza personale che tutti i rapporti sociali si presentano come rapporti fra le persone.

I diversi lavori ed i loro prodotti non hanno di conseguenza bisogno di prendere una figura fantastica distinta dalla loro realtà. Essi si presentano come servizii, prestazioni e rimesse in natura. La forma naturale del lavoro, sua particolarità — e non sua generalità, suo carattere astratto, come nella produzione mercantile — ne è eziandio la forma sociale. La corvata è altrettanto ben misurata dal tempo, quanto il lavoro che produce merce; ma ciascuno dei soggetti alla corvata sa assai bene, senza ricorrere ad un Adamo Smith, che è una determinata quantità della sua forza di lavoro personale quella che egli spende a servizio del suo padrone. La decima che si deve pagare al prete è più intelligibile che la benedizione del prete. In qualsiasi maniera dunque vogliansi giudicare le maschere che portano gli uomini in questa società, i rapporti sociali delle persone nei loro rispettivi lavori nettamente si affermano quali loro propri rapporti personali, invece di travestirsi in rapporti sociali di cose, di prodotti del lavoro.

Per ritrovare il lavoro comune, cioè la immediata associazione, noi non abbiamo bisogno di risalire alla sua forma naturale primitiva, quale ci si presenta nella prima pagina della storia di tutti i popoli civilizzati (1). Ne

---

(1) Gli è un pregiudizio ridicolo diffusosi in questi ultimi tempi che la forma primitiva della proprietà comune sia una forma particolarmente slava ed esclusivamente russa. La è una forma che si trova presso i Romani, i Germani, i Celti e di cui, ancor oggi si può trovare uno statuto modello con diversi tipi, sebbene solo a frammenti ed a bricioli, presso gli Indiani. Uno studio attento delle forme

abbiamo un esempio vicinissimo a noi nella industria rustica e patriarcale di una famiglia di contadini che produce per i propri bisogni bestiame, grano, tela, lino, abiti, ecc. Questi diversi oggetti si presentano alla famiglia come i diversi prodotti del suo lavoro e non come merci che si scambino reciprocamente. I differenti lavori da cui derivano questi prodotti, agricoltura, allevamento del bestiame, tessitura, frattura di abiti, ecc., hanno fin da principio la forma di funzioni sociali, perciò che esse sono funzioni della famiglia che ha la sua divisione del lavoro precisamente come la produzione mercantile. Le condizioni naturali che variano col cambiarsi delle stagioni e con le differenze d'età e di sesso, regolano nella famiglia la distribuzione del lavoro e la sua durata per ciascuno. La misura dell'impiego delle forze individuali a mezzo del tempo di lavoro, si presenta qui direttamente quale carattere sociale dei lavori stessi, perocchè le forze del lavoro individuale non funzionino che come organi della forza comune della famiglia.

Immaginiamoci infine una riunione d'uomini liberi che lavorino con dei mezzi di produzione comune, e che usino, a seconda d'un piano stabilito, le loro numerose forze individuali come una sola e identica forza di lavoro sociale. Tutto ciò che noi abbiamo detto a proposito del lavoro di Robinson si riproduce qui, però socialmente non individualmente. Tutti i prodotti di Robinson erano prodotto suo personale ed esclusivo e di conseguenza oggetti di utilità immediata per lui. Il prodotto totale dei lavoratori riuniti è un prodotto sociale. Una parte serve nuovamente come mezzo di produzione e rimane sociale; ma l'altra parte è consumata, e deve di conseguenza ripartirsi fra tutti. Il modo di ripartizione varierà secondo l'organismo produttore della società ed il grado di sviluppo storico dei lavoratori. Supponiamo a fine di poter paragonare questo stato di cose colla produzione mercantile, che la parte accordata a ciascun lavoratore sia in proporzione del suo tempo di lavoro. Il tempo di lavoro farà così un doppio ufficio. Da una parte la sua distribuzione nella società regola il rapporto esatto fra le diverse funzioni ed i diversi bisogni; dall'altra, esso misura la parte individuale di ciascun produttore nel comune lavoro, e nello stesso tempo la porzione che gli si deve nella parte del prodotto comune riservata al consumo. I rapporti sociali degli uomini nei loro lavori e con gli oggetti utili che ne provengono, restano qui semplici e chiari, così nella produzione come nella distribuzione.

Il mondo religioso non è che il riflesso del mondo reale. Una società in cui il prodotto del lavoro prende generalmente la forma di merce, e dove,

---

della proprietà indivisa nell'Asia e specialmente nell'Indie varrebbe a mostrare come ne siano risultate diverse forme di dissoluzione. Così, per esempio, i diversi tipi originali della proprietà privata a Roma e presso i Germani possono ben essere derivati dalle diverse forme della proprietà comune indiana.

di conseguenza, il rapporto il più comune fra i produttori consiste nel paragonare i valori dei loro prodotti, e, sotto questa apparenza di cose, paragonare gli uni cogli altri i loro lavori privati a titolo di ugual lavoro umano, una tale società trova nel cristianesimo col suo culto dell'uomo astratto, e sopratutto nelle sue forme borghesi, protestantismo, deismo, ecc., il complemento religioso il più conveniente. Nei modi di produzione della vecchia Asia, della antichità in generale, la trasformazione del prodotto in merce non ha che una parte subalterna, che tuttavia va acquistando maggior importanza a misura che le comunità si avvicinano alla loro dissoluzione. Popoli mercanti propriamente detti non ne esistono che negli intervalli del mondo antico, alla maniera degli dei di Epicuro, o come gli ebrei nei pori della società polacca. Questi vecchi organismi sociali sono, sotto il rapporto della produzione, infinitamente più semplici e più intelligibili che la società borghese; ma essi hanno per base la immaturità dell'uomo individuale, di cui la storia non ha, per così dire, ancora tagliato il cordone ombelicale che lo unisce alla comunità naturale d'una tribù primitiva — o da condizioni di dispotismo e di schiavitù.

Il grado inferiore di sviluppo delle forze produttive del lavoro che li caratterizza, e che impregna di conseguenza tutto il giro della vita materiale, la ristrettezza dei rapporti degli uomini, sia fra di loro, sia con la natura, si riflette idealmente nelle vecchie religioni nazionali. In generale, il riflesso religioso non potrà sparire se non quando le condizioni del lavoro e della vita pratica presenteranno all'uomo dei rapporti chiari e ragionevoli coi suoi simili e colla natura.

La vita sociale, di cui la produzione materiale ed i rapporti che questa implica formano la base, non sarà liberata dalla mistica nebbia che ne vela l'aspetto, se non nel giorno in cui vi si manifesterà l'opera di uomini liberamente associati, agenti coscientemente e padroni del loro proprio movimento sociale. Ma ciò richiede nella società un assieme di condizioni di esistenza materiale che non possono essere esse stesse che il prodotto d'un lungo e doloroso svolgimento.

L'economia politica ha, egli è vero, analizzato il valore e la grandezza del valore (1), quantunque in maniera imperfetta. Ma essa non si è mai

---

(1) Uno dei primi economisti che dopo Wiliam Petty ha riportato il *valore* al suo vero contenuto, il celebre Franklin, ci può dare un esempio della maniera con cui la economia borghese procede nella sua analisi. Egli dice: « Siccome il commercio in generale non è altro che uno scambio di lavoro con lavoro, egli è col lavoro che si valuta il più esattamente il valore di tutte le cose ». (*The Works of Beniamin Franklin, ecc., edited by Sparks*, Boston, 1836, t. II, pag. 267). Franklin trova altrettanto naturale che le cose abbiano valore quanto che i corpi abbiano peso. Dal suo punto di vista, si tratta semplicemente di trovare come questo *valore* potrà stimarsi il più esattamente possibile. Egli non osserva neppure che dichiarando che « gli è col lavoro che si valuta il più esattamente il va-

domandato perchè il lavoro sia rappresentato dal valore, e la misura del valore nella sua durata dalla grandezza di valore dei prodotti. Forme che mostrano al primo colpo d'occhio d'appartenere a un periodo sociale in cui la produzione ed i suoi rapporti reggono l'uomo in vece d'essere da lui rette, sembrano alla sua coscienza borghese una necessità quasi così naturale, come lo stesso lavoro produttivo. Nulla di strano che essa tratti le forme di produzione sociale che hanno preceduto la produzione borghese, come i Padri della Chiesa trattavano le religioni che avevano preceduto il cristianesimo (1).

---

lore di tutte le cose » egli fa astrazione dalla differenza dei lavori scambiati e li riduce ad un lavoro umano eguale. Diversamente egli avrebbe dovuto dire: poichè lo scambio degli stivali o delle scarpe con delle tavole non è altro che uno scambio di lavoro di calzolaio con lavoro di falegname, gli è col lavoro del falegname che si potrà stimare colla maggiore esattezza il valore degli stivali. Valendosi della parola lavoro in generale egli fa astrazione dal carattere utile e dalla forma concreta dei diversi lavori.

L'insufficienza dell'analisi che Ricardo ha dato della grandezza del valore — ed è la migliore — verrà dimostrata ne'libri III e IV di quest' opera. Per quel che è del valore in generale, l'economia politica classica non distingue mai chiaramente nè espressamente il lavoro rappresentato nel valore d'uso del prodotto. Essa fa sì questa distinzione, poichè considera il lavoro ora dal punto di vista della qualità, ora da quello della quantità. Ma non le vien mai in mente che una differenza puramente quantitativa dei lavori suppone la loro unità o la loro uguaglianza qualitativa, vale a dire la loro riduzione a lavoro umano astratto. Ricardo, per esempio, si dichiara concorde col Destutt de Tracy quando questo dice: « Poichè è cosa certa che le nostre facoltà fisiche e morali sono la sola nostra ricchezza originaria, che l'impiego di queste facoltà, il lavoro qualsiasi, è il nostro solo tesoro primitivo, e che è sempre da questo impiego che nascono tutte le cose che noi chiamiamo beni... egli è egualmente certo che tutti questi beni non fanno che rappresentare il lavoro che loro ha dato vita e che, se essi hanno un valore, od anche due distinti, essi non possono ricevere questi valori che da quello del lavoro da cui emanano » (Destutt de Tracy: *Éléments d'idéologie*, IV e V parte. Parigi, 1826, p. 35, 36). Aggiungiamo solo che Ricardo dà alle parole del Destutt un senso troppo profondo. Destutt dice sì da una parte che le cose, che formano la ricchezza, rappresentano il lavoro che le ha create; ma dall'altra pretende che esse traggano i loro due differenti valori (valore d'uso e valore di scambio) dal valore del lavoro. Egli cade così nella scipitaggine della economia volgare che ammette preventivamente il valore d'una merce (per esempio del lavoro) per determinare il valore delle altre.

Ricardo lo intende come se egli dicesse che il lavoro (non il suo valore) si rappresenta tanto nel valore d'uso che nel valore di scambio. Però egli stesso distingue così poco il carattere dupplice del lavoro che in tutto il suo capitolo: *Valore e ricchezza*, è costretto a discutere le une dopo le altre le trivialità di un G. B. Say. E così alla fine è tutto stupito di trovarsi d'accordo con Destutt sul lavoro quale generatore di valore, mentre da un altro lato, si fa del valore la stessa idea del Say.

(1) « Gli economisti hanno una singolare maniera di procedere. Per essi non vi sono che due specie d'istituzioni, quelle dell'arte e quelle della natura. Le istituzioni della feudalità sono istituzioni artificiali, quelle della borghesia sono istituzioni naturali. Costoro rassomigliano in ciò ai teologi che, ancor essi, stabiliscono

Ciò che dimostra, fra le altre cose, l'illusione prodotta sulla maggior parte degli economisti dal feticismo inerente al mondo mercantile, ossia dalla apparenza materiale degli attributi sociali del lavoro, si è la loro lunga ed insipida controversia a proposito dell'ufficio della natura nella creazione del valore di scambio. Non essendo questo valore altro che una particolare maniera sociale di contare il lavoro impiegato nella produzione d'un oggetto, non può contenere maggior numero di elementi materiali che, ad esempio, il corso de'cambi.

Nella nostra società, la forma economica la più generale e la più semplice che si attacca ai prodotti del lavoro, la forma merce, è così famigliare a tutti, che nessuno vi scorge malizia. Consideriamo altre forme economiche più complesse. Di dove traggono origine, per esempio, le illusioni del sistema mercantile? Evidentemente dal carattere di feticismo che la forma moneta imprime ai metalli preziosi. E l'economia moderna che fa il bello spirito e non si stanca di accumulare le sue insipide freddure contro il feticismo dei

---

due classi di religioni. Ogni religione, che non sia la loro, è una invenzione degli uomini, mentre la loro religione è una emanazione di Dio. Così c'è stata la storia, ma ora non c'è più ». Karl Marx: *Misère de la Philosophie. Réponse à la philosophie de la misère,* par M. Proudhon, 1847, p. 113). Il più faceto è Bastiat, che s' immagina che i Greci ed i Romani non sieno vissuti che di rapina. Ma quando si vive di rapina durante parecchi secoli, bisogna pure che vi sia sempre qualcosa da prendere e che l'oggetto delle continue rapine si rinnovi costantemente. Bisogna dunque credere che i Greci ed i Romani avessero un genere di produzione loro speciale, quindi una economia, che costituiva la base materiale della loro società, precisamente come l'economia borghese costituisce la base della nostra. Ovvero Bastiat penserebbe egli che un modo di produzione basato sul lavoro degli schiavi sia un sistema di rapina? In questo caso egli si pone su d'un terreno pericoloso. Quando un gigante del pensiero, come Aristotele, ha potuto ingannarsi nel suo apprezzamento del lavoro schiavo, perchè mai sarebbe egli infallibile un nano come Bastiat nel suo apprezzamento del lavoro salariato? — Io colgo questa occasione per dire qualche parola a proposito d'una obbiezione mossami da un giornale tedesco-americano riguardo al mio lavoro: *Critique de l'économie politique*, pubblicato nel 1859. Secondo esso, la mia opinione che il modo determinato di produzione ed i rapporti sociali che ne derivano, in una parola, che la struttura economica della società è la vera base su cui si eleva poi l'edificio giuridico politico, così che il modo di produzione della vita materiale domina generalmente lo sviluppo della vita sociale, politica ed intellettuale, secondo esso questa opinione è esatta per il mondo moderno dominato dagli interessi materiali, ma non lo è per il medio evo in cui regnava il cattolicismo, nè per Atene e Roma in cui regnava la politica. Anzitutto è strano che piaccia a certa gente il supporre che taluno ignori queste rancide espressioni sul medio evo e sull'antichità. Ciò che però è ben chiaro, è che nè il primo poteva vivere di cattolicismo, nè la seconda di politica. Le condizioni economiche di quei tempi spiegano invece perchè là il cattolicismo e qui la politica tenessero il primo posto. La più leggera conoscenza della storia romana, per esempio, fa vedere che il segreto di questa storia è la storia della proprietà fondiaria. D' altra parte nessuno ignora come già Don Chisciotte ebbe a pentirsi dell'aver creduto che la cavalleria errante fosse compatibile con tutte le forme economiche della società.

mercantilisti, si lascia essa meno gabbare dalle apparenze? Non ha essa per suo primo dogma che vi sono delle cose, degli strumenti di lavoro, ad esempio, che sono, per natura, capitale, e che volendole spogliare di tal carattere puramente sociale, si commette un delitto di lesa natura?

Infine i fisiocrati, così superiori per tanti riguardi, non hanno forse saputo immaginare che la rendita fondiaria non è un tributo strappato agli uomini, ma sì un dono fatto dalla natura stessa ai proprietari? Ma non anticipiamo e contentiamoci di un esempio ancora a proposito della medesima forma mercantile.

Se le merci potessero parlare direbbero: il nostro valore d'uso può certamente interessare l'uomo; noi, in quanto siamo oggetti, ce ne ridiamo. Quel che a noi interessa è il nostro valore. Lo prova il nostro mutuo rapporto quali cose di vendita e di compra. Noi non ci consideriamo le une colle altre che come valori di scambio. Non si penserebbe forse che l'economista prende a prestito le sue parole e dall'anima stessa della merce quando egli dice: « il valore (valore di scambio) è una proprietà delle cose; la ricchezza (valore d' uso) è una proprietà dell'uomo. Il valore in questo senso suppone necessariamente lo scambio, la ricchezza no (1). La ricchezza (valore utile) è un attributo dell'uomo, il valore, un attributo delle merci. Un uomo, ovvero una comunità sono ricchi, una perla o un diamante possiedono valore, e lo possiedono come tali » (2)? Fin qui nessun chimico ha saputo scoprire del valore di scambio in una perla o in un diamante. Gli economisti che hanno scoperto o inventato sostanze chimiche di tal genere, e che accampano una specie di pretesa all'acume, trovano che il valore utile delle cose appartiene ad esse indipendentemente dalle loro proprietà materiali, mentre che il loro valore appartiene ad esse in tanto in quanto son cose. Ciò che li conferma in tale opinione, è la strana circostanza che il valore utile delle cose si realizza per l'uomo senza scambio, cioè in un rapporto immediato fra la cosa e l'uomo, mentre invece il loro valore non si realizza che nello scambio, cioè in un rapporto sociale. Chi non si ricorda qui del buon Dogberry e della lezione che egli da al vigile notturno Seacoal: « Essere un uomo ben fatto gli è un dono delle circostanze, ma saper leggere o scrivere è cosa che ci viene dalla natura » (3) « To be a well favoured man is the gift of fortune; but to write and read comes by nature » (Shakspeare).

---

(1) « *Value is a property of things*, riches of man. Value, in this sense, necessarily implies exhanges, riches do not ». (*Observations on some verbal Disputes in Pol. Econ. particularly relating to value and to offer and demand.* London, 1821, p. 16).

(2) « Riches are the attribute of man, value is the attribute of commodities. A man or a community is rich, a pearl or a diamond is valuable... A pearl or a diamond is *valuable as a pearl or diamond* ». (S. Bailey I, c. p. 165).

(3) L'autore delle *Observations* e S. Bailey accusano Ricardo d'aver fatto del

CAPO II.

DEGLI SCAMBII.

Le merci non possono certamente andare da se stesse al mercato, nè da se stesse scambiarsi l'una coll'altra. Bisogna dunque che noi rivolgiamo i nostri sguardi verso i loro custodi e conduttori, cioè verso i loro possessori. Le merci sono cose e di conseguenza non oppongono resistenza alcuna all'uomo. Se esse mancano di buona volontà, egli può impiegare la forza, o in altre parole, può impadronirsene (1). Per mettere queste cose in rapporto le une colle altre a titolo di merci, bisogna che i loro custodi si mettano fra di loro in rapporto a titolo di persone la di cui volontà sta nelle cose stesse, di maniera che la volontà dell'uno è eziandio la volontà dell'altro, e che ciascuno s'appropri la merce altrui abbandonando la propria, a mezzo d'un comune atto volontario. Essi debbono dunque reciprocamente riconoscersi come privati proprietari. Questo rapporto giuridico, che ha per forma il contratto, legalmente sviluppato o no, altro non è, se non il rapporto delle volontà nel quale si riflette il rapporto economico. Il suo contenuto è dato dal rapporto economico stesso (2). Le persone non hanno qui da fare le une colle altre se non in quanto esse mettono alcune cose in rapporto fra di loro come merci. — Esse non esistono le une per le altre se non sotto il titolo di rappresentanti la merce che esse possiedono. D'altra parte noi vedremo nel corso dello svolgimento che le diverse maschere sotto cui esse si nascondono a seconda delle circostanze, altro non

---

valore di scambio, cosa puramente relativa, qualcosa d'assoluto. Tutto al contrario: egli ha ristabilito la relatività apparente che certi oggetti, quali, per esempio, la perla e il diamante posseggono come valori di cambio, nel vero rapporto nascosto sotto questa apparenza, nella loro relatività come semplici espressioni di lavoro umano. Se i partigiani di Ricardo non hanno saputo rispondere a Bailey che in un modo grossolano e per nulla concludente, dipende semplicemente dal fatto che essi non hanno trovato in Ricardo stesso nulla che li illuminasse sul rapporto intimo che esiste fra il valore e la sua forma, cioè il valore di scambio.

(1) Nel dodicesimo secolo, così celebre per la sua pietà, si trovano soventi fra le merci cose molte delicate. Un poeta francese di quell'epoca nota, per esempio, fra le merci che si vedevano sul mercato di Landit, accanto a delle stoffe, delle calzature, dei cuoi, degli strumenti d'agricoltura, « des femmes folles de leurs corps ».

(2) Molti trovano il loro ideale di giustizia nei rapporti giuridici che hanno la loro origine nella società basata sulla produzione mercantile, il che, sia detto così

sono se non la personificazione dei rapporti economici che esse hanno le une di fronte alle altre.

Ciò che distingue specialmente il permutante dalla merce sua, è che per questa tutte le altre merci non sono altro che un modo di presentarsi del suo proprio valore. — Corrotta o cinica, essa è naturalmente sempre pronta a scambiare la sua anima ed anche il suo corpo con qualsiasi altra merce, fosse anco questa così priva di attrattive come Cianghella.

Questo senso che manca alla merce di apprezzare il lato concreto delle sue sorelle, lo compensa e lo sviluppa il permutante coi proprii sensi, in numero di cinque e più. Per lui la merce non ha alcun valore utile immediato; se fosse diversamente, egli non la trarrebbe al mercato. Il solo valore utile che in essa egli trova, è che essa è un porta-valore, utile ad altri e di conseguenza strumento di scambio (1). Egli vuol dunque venderla per altre merci, il di cui valore d'uso possa soddisfarlo. Tutte le merci sono dei non-valori d'uso per coloro che le possiedono e dei valori d'uso per coloro che non le possiedono. — Per la qual cosa è necessario che passino su tutta la linea da una mano all'altra. Ma questo cambiamento di mano costituisce il loro scambio e il loro scambio le mette in rapporto le une colle altre come valori e le realizza come valori. Bisogna dunque che le merci si manifestino come valori, prima che esse possano realizzarsi come valori d'uso.

D'altra parte bisogna che il loro valore d'uso sia accertato ed ammesso prima che esse possano realizzarsi come valori; imperocchè il lavoro umano impiegato nella loro produzione non conta se non in quanto esso è impiegato sotto una forma utile ad altri.

---

di passaggio, dà loro piacevolmente la prova che questo genere di produzione durerà altrettanto tempo quanto la giustizia stessa. Poi in questo ideale tratto dalla società attuale, essi prendono il loro punto d'appoggio per riformare questa società ed il suo diritto. Che si direbbe d'un chimico, che invece di studiare le leggi delle combinazioni materiali, e di risolvere partendo da questa base determinati problemi, volesse trasformare queste combinazioni secondo le « idee eterne della affinità e della naturalità » ? E si sa qualcosa di più sull' « usura », per esempio, quando si dice che essa è in contraddizione con la « giustizia eterna » e « l'eterna equità » di quel che ne sapevano i padri della Chiesa quando ne dicevano lo stesso proclamando la sua contraddizione con la « grazia eterna, la fede eterna e la volontà eterna di Dio » ?

(1) « Perchè l'uso di ogni cosa è di due specie : l'una è propria alla cosa come tale, l'altra no; un sandalo, per esempio, serve di calzatura e di mezzo di scambio: sotto questi due punti di vista il sandalo è un valore d'uso, perchè colui che lo scambia con ciò che gli manca, il nutrimento, suppongo, servesi eziandio del sandalo come sandalo, ma non nel suo genere d'uso naturale, poichè esso non è certamente stato fatto appositamente per lo scambio » (Aristotele, *de Rep.*, l. I, c. 9).

Ora solamente il loro scambio può dimostrare se questo lavoro sia utile ad altri, cioè se il suo prodotto può soddisfare i bisogni altrui.

Ciascun possessore di mercanzia non vuol venderla se non per un'altra, il di cui valore utile soddisfi il suo bisogno. In questo senso lo scambio non è per lui che un affare individuale. Inoltre, egli vuole realizzare la sua merce come valore in un' altra qualsiasi merce dello stesso valore che gli piaccia, senza curarsi se la sua merce abbia o no per il possessore dell'altra merce un valore utile. In questo senso, lo scambio è per lui un atto sociale generale. Ma lo stesso atto non può essere simultaneamento per tutti i permutanti di merci semplicemente individuale, e nello stesso tempo semplicemente sociale e generale.

Consideriamo le cose più da vicino; per ciascun possessore di merce, ogni altra merce è un particolare equivalente della sua; la sua merce è di conseguenza l'equivalente generale di tutte le altre. Però siccome tutti i permutanti si trovano nello stesso caso, nessuna merce è equivalente generale, ed il valore relativo delle merci non ha alcuna forma generale sotto la quale esse possano venir paragonate come quantità di valore. In una parola, esse non rappresentano le une rispetto alle altre la parte di merci, ma sì quella di semplici prodotti o di valori d'uso.

Nel loro imbarazzo i permutanti la pensano come Fausto. In principio era l'azione. E così essi hanno già agito prima d'aver pensato, e il loro istinto naturale non fa che confermare le leggi che traggono la loro origine dalla natura delle merci. Essi non possono paragonare i loro articoli come valori e, di conseguenza, come merci, che paragonandoli a un'altra merce qualsiasi che si presenta dinanzi loro come equivalente generale. È ciò che l'analisi precedente ha già dimostrato. Però questo equivalente generale non può essere che il risultato di una azione sociale. Dunque una merce speciale è, per un atto comune, messa a parte dalle altre merci e serve ad esprimere i loro valori reciproci. La forma naturale di questa merce diventa così la forma equivalente socialmente valida. L'ufficio di equivalente generale è oramai la funzione sociale specifica della merce esclusa, ed essa diventa denaro « *Illi unum consilium habent et virtutem et potestatem suam bestiæ tradunt. Et ne quis possit emere aut vendere, nisi qui habet characterem aut nomen bestiæ, aut numerum nominis ejus* (Apocalisse) ».

Il denaro è un cristallo che si forma spontaneamente negli scambi, per cui i diversi prodotti del lavoro sono in fatti uguagliati fra loro, e per ciò stesso trasformati in merci. Lo svolgimento storico dello scambio imprime sempre più ai prodotti del lavoro il carattere di merce, e si sviluppa nello stesso tempo il contrapposto che nasconde la loro natura, quello cioè di valore d'uso e di valore. Il bisogno stesso del commercio forza a dare un corpo a questa antitesi, tende a far nascere una forma-valore palpabile, e non lascia più nè riposo, nè tregua finchè questa forma non sia raggiunta collo sdoppiamento della merce in merce e in denaro. A misura dunque

che si va compiendo la trasformazione generale dei prodotti del lavoro in merci, si compie pure la trasformazione d'una merce in denaro (1).

Nello scambio immediato dei prodotti, l'espressione del valore da una parte riveste la forma relativa semplice, e dall'altra non la riveste ancora. Questa forma era: x merce $A = y$ merce B. La forma dello scambio immediato è: x oggetti di utilità $A = y$ oggetti d'utilità B (2). Gli oggetti A e B qui non sono punto merci prima dello scambio, ma lo divengono solo per lo stesso scambio. Dal momento che un oggetto utile oltrepassa colla sua abbondanza i bisogni del suo produttore, esso cerca di essere per lui valore d'uso; presentandosi l' occasione, sarà utilizzato come valore di scambio. Le cose sono per se stesse esterne all'uomo, e di conseguenza alienabili. Perchè l'alienazione sia reciproca, conviene semplicemente che degli uomini si considerino gli uni cogli altri dietro un tacito riconoscimento, come proprietarii privati di queste cose alienabili, e perciò stesso come persone indipendenti. Tuttavia un tal rapporto d'indipendenza non esiste ancora per i membri d'una comunità primitiva, qualunque ne sia la forma, famiglia patriarcale, comunità indiana, Stato Inca come al Perù, ecc. — Lo scambio delle merci comincia là dove le comunità finiscono, ai loro punti di contatto con comunità forestiere o con dei membri di queste ultime comunità. — Dal momento che le cose sono una volta diventate merci nella vita comune col forestiero, esse lo divengono ugualmente per contraccolpo nella vita comune interna.

La proporzione nella quale esse si scambiano è dapprima puramente accidentale. Esse divengono scambiabili per il volontario atto dei loro proprietarii che si decidono a vendersele reciprocamente. Poco a poco il bisogno di cose utili provenienti dal di fuori si fa sentire sempre più, e si consolida. La costante ripetizione dello scambio ne fa un affare sociale regolare, e coll'andar del tempo una parte almeno degli oggetti utili è prodotta di proposito per lo scambio. A partire da tal momento avviene in modo deciso la separazione fra l'utilità delle cose per i bisogni immediati e la loro utilità per lo scambio da effettuarsi tra di esse, in altri termini fra il loro valore d'uso e il loro valore di scambio. D'altra parte la proporzione nella quale esse si scambiano comincia a venir regolata dalla loro stessa produzione. L'abitudine le fissa come quantità di valore.

---

(1) Si può da ciò apprezzare il socialismo borghese che vuole eternare la produzione mercantile e nello stesso tempo abolire « l'opposizione di merce e denaro » vale a dire lo stesso denaro, poichè esso non esiste che in questa opposizione. Vedi a questo proposito nella mia *Critique de l'économie politique*, pagina 61 e seg.

(2) Finchè due oggetti utili differenti non sono ancora stati scambiati, ma una massa caotica di cose è offerta come equivalente per una terza, come noi vediamo accadere presso i selvaggi, lo stesso scambio immediato dei prodotti è ancora alle sue origini.

Nello scambio immediato dei prodotti ciascuna merce è mezzo di scambio immediato per colui che la possiede, ma per colui che non la possiede, essa non diviene equivalente se non nel caso in cui essa è per lui un valore d'uso. L'articolo di scambio non acquista dunque ancora nessuna forma di valore indipendente dal suo proprio valore d'uso o dal bisogno individuale dei permutanti. La necessità di questa forma si sviluppa a misura che aumentano il numero e la varietà delle merci che entrano poco a poco nello scambio, ed il problema nasce contemporaneamente ai mezzi di risolverlo. I possessori di merci non scambiano e non paragonano mai i loro proprii articoli con altri articoli differenti, senza che diverse merci sieno scambiate e paragonate come valori dai loro diversi padroni con una sola e medesima specie di merce. Una tale terza merce col divenire equivalente per diverse altre, acquista immediatamente, quantunque in ristretti limiti, la forma equivalente generale o sociale. Questa forma generale nasce o sparisce col contatto sociale passeggiero che gli ha dato la vita, e s' attacca rapidamente a volta a volta, ora ad una merce, ora ad un' altra. Appena lo scambio ha raggiunto un certo sviluppo, essa si attacca esclusivamente a una specie particolare di merce nella quale si cristallizza sotto la forma di denaro. Il caso decide in sulle prime su qual genere di merce resta essa fissata; puossi tuttavia dire che ciò dipende da due circostanze decisive. La forma denaro si attacca o agli articoli d'importazione i più importanti, che infatti rivelano per i primi il valore di scambio dei prodotti indigeni, ovvero agli oggetti o meglio all'oggetto utile che forma l'elemento principale della ricchezza indigena alienabile, come ad esempio, il bestiame. I popoli nomadi sviluppano per i primi la forma denaro, perchè tutto il loro bene e tutto il loro avere ha la forma mobile, e di conseguenza immediatamente alienabile. Inoltre, il loro genere di vita li pone costantemente in contatto con delle forestiere, e li eccita per ciò stesso allo scambio dei loro prodotti.

Gli uomini hanno spesso fatto dell'uomo stesso, nella figura di schiavo, la materia prima del loro danaro; mai ciò non è avvenuto del suolo. Una tale idea non poteva nascere che in una società borghese già sviluppata. Essa data dall' ultimo terzo del decimo settimo secolo; e la sua applicazione non è stata tentata su grande scala, da tutta una nazione, che un secolo più tardi, durante la rivoluzione del 1789, in Francia. A misura che lo scambio rompe i suoi legami puramente locali, e che di conseguenza il valore delle merci rappresenta sempre meglio il lavoro umano in generale, la forma denaro passa a quelle merci che la loro natura rende atte a compiere la funzione sociale di equivalente generale, cioè ai metalli preziosi.

Che poi « quantunque l'argento e l'oro non siano per natura moneta, la moneta sia tuttavia per natura oro e argento » (1), è cosa dimostrata dal-

(1) KARL MARX, l. c., p. 135, « I metalli preziosi sono naturalmente moneta »

l'accordo e dall'analogia che esistono fra le proprietà naturali di questi metalli e le funzioni della moneta (1). Ma fin qui noi non conosciamo che una funzione della moneta, quella di servire come forma di manifestazione del valore delle merci, o come materia nella quale le quantità di valore delle merci si esprimono socialmente. Ora, non v'ha che una sola materia che possa essere una forma atta a manifestare il valore, ossia a servire d'immagine concreta del lavoro umano astratto e conseguentemente uguale, e si è quella di cui tutti gli esemplari possiedono la stessa qualità uniforme. D'altra parte, siccome vi sono dei valori che non differiscono se non per la quantità, la merce moneta deve essere suscettibile di differenze puramente quantitative, ma essa deve essere divisibile a volontà, e deve poter essere ricomposta con la somma di tutte le sue parti. Tutti sanno che l'oro e l'argento possiedono naturalmente tutte queste proprietà.

Il valore d' uso della merce moneta diventa doppio. Oltre il suo valore d'uso particolare come merce, — così l'oro, per esempio, serve di materia prima per articoli di lusso, per turare i denti cariati, ecc., — essa acquista un valore d'uso formale che ha per origine la sua specifica funzione sociale.

Siccome tutte le merci non sono che degli equivalenti particolari del denaro, e quest'ultimo è il loro equivalente generale, così esso compie verso di esse l'ufficio di merce universale, ed esse non rappresentano verso di lui che quello di merci particolari (2).

Si è veduto che la forma-denaro o moneta non è che il riflesso dei rapporti di valore di ogni specie di merci in una sola specie di merce. Che il denaro sia esso stesso una merce, non può essere dunque una scoperta se non per chi prenda per suo punto di partenza la sua forma già compiuta per arrivare poi alla sua analisi (3). Il movimento degli scambii dà alla merce che esso trasforma in denaro non già il proprio valore, ma la sua forma-valore specifica. Confondendo queste due cose così diverse, si è stati trascinati a

---

(Galiani: *Della moneta*, nella raccolta del Custodi, parte moderna, t. III, pag. 172).

(1) Vedi più ampii dettagli a questo proposito nel mio lavoro già citato, cap. *I metalli preziosi.*

(2) « Il denaro è la merce universale » (Verri, l. I. c., p. 16).

(3) « L' argento e l' oro stessi, ai quali noi possiamo dare il nome generale di metalli preziosi in verghe, sono merci il di cui valore va soggetto a rialzi e ribassi. Il metallo prezioso in verghe ha un valore più grande là dove con un minor peso di esso si compra una più grande quantità di merce del paese (*A discourse of the general notions of Money, Trade and Exchange, as they stand in relations to each other. By a Merchant*, London 1695, p. 7).«L'argento e l'oro monetati o no, quantunque servano di misura a tutte le cose, sono merci precisamente come il vino, l'olio, il tabacco, il panno e le stoffe » (*A Discours concerning Trade, and that in particular of the East Indies, etc*. London, 1689, p. 2). « L'oro e l'argento non si devono escludere dal numero delle merci » (*The East India Trade a most Profitable Trade*. London, 1677, p. 4).

considerare l'oro e l'argento come valori puramente immaginarii (1). Il fatto che il denaro in certe sue funzioni può essere sostituito da semplici segni dello stesso, ha fatto nascere questo altro errore che esso non è che un semplice segno.

D'altra parte, è pur vero, questo errore faceva presentire che sotto la apparenza d'un oggetto esterno, la moneta nasconde in realtà un rapporto sociale. In questo senso ogni merce sarebbe un segno, imperocchè essa non è valore che come inviluppo materiale dell'umano lavoro impiegato nella sua produzione (2). Ma dal momento che non si vedono più che dei semplici segni nei caratteri sociali che rivestono le cose, o nei caratteri materiali che rivestono le determinazioni sociali del lavoro sulla base d'un modo particolare di produzione, si viene a dare ad esse il senso di finzioni convenzionali, sanzionate dal sedicente consenso universale degli uomini. Era questo il sistema di spiegazione in voga nel diciottesimo secolo; non potendo ancora decifrare nè l'origine nè lo svolgimento delle forme enigmatiche dei rapporti

---

(1) « L'oro e l'argento hanno il loro valore come metalli prima che essi diventino moneta » (GALIANI, l. c.). Locke dice: « L'argento ha ricevuto dal consenso generale degli uomini un valore imaginario, causa le sue qualità che lo rendevano atto a compiere l' ufficio di moneta ». Law invece dice: « Come mai diverse nazioni avrebbero potuto dare un valore imaginario ad una cosa qualsiasi... o come mai un tal valore imaginario si sarebbe potuto mantenere? ». Però egli stesso non capiva nulla di questa questione, perchè altrove si esprime così: « L'argento si è scambiato secondo il valore d' uso che esso aveva, cioè secondo il suo valore reale; colla sua adozione come moneta esso ha acquistato un valore addizionale » (JEAN LAW: *Considérations sur le numéraire et le commerce*. Daire. Édition des *économistes financiers* du dix-huitième siècle, p. 470).

(2) « Il denaro (delle derrate) ne è il segno » (V. DE FORBONNAIS: *Eléments de commerce*. Nouv. édit. Leyde, 1766, t. II, p. 143). « Come segno esso è attirato dalle derrate » (L. c., p. 155). « Il denaro è il segno d'una cosa e la rappresenta » (MONTESQUIEU, *Esprit des lois*). « Il denaro non è un semplice segno, poichè ancora esso è ricchezza; esso non rappresenta i valori, li equivale » (LE TROSNE, l. c., pag. 910). Molto tempo prima degli economisti, i giuristi avevano messo in voga questa idea che il denaro non fosse che un semplice segno e che i metalli preziosi hanno solo un valore imaginario. Servi e sicofanti del potere reale, essi hanno durante tutto il medio evo sostenuto il diritto nei re di falsificare le monete ricordando l'impero romano e basandosi sul concetto dell'oro e dell'argento che ci presentano le Pandette. « Che niuno possa nè debba dubitare, dice il loro abile discepolo Filippo di Valois in un decreto del 1346, che a noi ed alla nostra maestà reale spetta non solamente... il fatto, lo stato, la provvigione, e tutto l'ordinamento delle monete, di dar loro corso e prezzo come a noi piaccia e bene ci sembri ». Era un dogma del diritto romano che l'imperatore decretasse il valore del denaro. Era espressamente proibito il trattarlo come merce. « Pecunias vero nulli emere fas erit, nam in usu publico constitutas oportet non esse mercem ». Si hanno eccellenti commentarii su tale argomento in G. F. PAGNINI: « *Saggio sopra il giusto pregio delle cose*, 1741 ». CUSTODI, *parte moderna*, t. II. Specialmente nella seconda parte del suo lavoro, il Pagnini rivolge la sua polemica contro i giuristi.

sociali, se ne sbarazzavano dichiarando che esse erano d'invenzione umana, e non roba caduta dal cielo.

Noi abbiamo già fatto osservare che la forma equivalente d'una merce non dice nulla intorno all'ammontare della sua quantità di valore. Se si sa che l'oro è moneta, cioè che esso è scambiabile con tutte le merci, non si sa affatto con questo quanto valgano ad esempio 10 libbre d'oro. Come ogni merce, il denaro non può esprimere la propria quantità di valore che relativamente, in altre merci.

Il suo proprio valore è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione, e si esprime nel *quantum* di qualsiasi altra merce che ha richiesto un lavoro della stessa durata (1). Questa fissazione della sua quantità di valore relativo avviene alla sorgente stessa della sua produzione nel suo primo scambio. Dal momento che esso entra in circolazione come moneta, il suo valore è stabilito. Già negli ultimi anni del decimosettimo secolo era stato ben constatato che la moneta è merce; l'analisi non era tuttavia che ai suoi primi passi.

La difficoltà non consiste già nel comprendere che la moneta è merce, ma nel sapere come e perchè una merce divenga moneta (2).

Noi abbiamo già visto che nella espressione la più semplice del valore: x merce $A = y$ merce B, l'oggetto nel quale la quantità di valore d'un altro oggetto è rappresentata, sembra possedere la sua forma equivalente, indipendentemente da tal rapporto, come una proprietà sociale che esso tragge dalla natura. Noi abbiamo tenuto dietro a questa falsa apparenza

---

(1) « Se un uomo può dare a Londra un'oncia d'argento estratta nelle mine del Perù nello stesso tempo che gli sarebbe necessario per produrre uno staio di grano, in tal caso l'uno è il prezzo naturale dell'altro. Ora, se un uomo, collo scavo di miniere meno lavorate e più ricche, possa procurarsi due oncie d'argento colla stessa facilità con cui prima se ne procurava una, il grano sarà tanto ora a buon mercato a 10 scellini lo staio quanto lo era prima a 5 scellini, *caeteris paribus* » (WILLIAM PETTY: *A Treatise on Taxes and Contributions*, London, 1667, p. 31).

(2) Mastro Roscher, il professore, ci insegna anzitutto : « che le erronee definizioni del denaro possono dividersi in due gruppi principali: vi sono quelle secondo cui esso è qualcosa più e quelle secondo le quali è qualcosa meno d'una merce ». Poi ci dà un catalogo dei lavori i più varii sulla natura del denaro, il che non vale a dare luce alcuna alla vera storia della teoria. Alla fine viene la morale :, « Non si può negare, dice egli, che la maggior parte degli economisti hanno prestato poca attenzione alle particolarità che distinguono il denaro dalle altre merci (dunque esso è più o meno ?)... In questo senso la reazione semi-mercantile di Ganilh, ecc., non è assolutamente senza fondamento » (WILHELM ROSCHER: *Fondements de l'Economie nationale*, 3ª édit. 1858, p. 207 e seg.). Più — meno — troppo poco — in questo senso — non assolutamente —, che chiarezza e che precisione nelle idee e nelle espressioni! Ed è un tal guazzabuglio d'eclettismo professorale che mastro Roscher battezza modestamente col nome di « metodo anatomico-fisiologico della economia politica » ? Si deve ciò non ostante a lui una scoperta, cioè che il denaro è « una merce piacevole ».

fino al momento della sua consolidazione. Questa consolidazione è compiuta dal momento che la forma equivalente generale si è attaccata esclusivamente a una merce particolare nella quale si è cristallizzata sotto la forma di denaro.

Non pare già che una merce divenga denaro perciò che le altre merci esprimono reciprocamente in essa i loro valori; al contrario, pare che queste ultime esprimano in essa i loro valori perciò che essa è denaro.

Il movimento che ha servito d'intermediario sparisce nel propnio risultato, e non lascia traccia alcuna. Le merci trovano, senza che appaia v'abbiano esse contribuito in un qualsiasi modo, il loro proprio valore rappresentato e fissato nel corpo d'una merce che esiste accanto e fuori di loro.

Queste semplici cose, oro ed argento, tali e quali escono dalle viscere della terra, figurano tosto come incarnazione immediata d'ogni lavoro umano. Da ciò, il prestigio del denaro.

CAPO III.

LA MONETA O LA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI.

I.

Misura dei valori.

Collo scopo di semplificare, noi supponiamo che l'oro sia la merce che compie le funzioni di moneta.

La prima funzione dell'oro consiste nel fornire all'assieme delle merci la materia nella quale esse esprimono i loro valori come grandezze della stessa denominazione, di qualità uguale e paragonabili sotto il rapporto della quantità. Esso funziona dunque come misura universale dei valori. Gli è in virtù di questa funzione che l'oro, la merce equivalente, diviene — moneta.

Non è già la moneta che rende le merci commensurabili: al contrario. Gli è perchè le merci, in quanto son valori, sono lavoro materializzato, e di conseguenza sono fra di loro commensurabili, che esse possono tutte assieme misurare i loro valori ad una merce speciale, e trasformare quest' ultima in moneta, cioè farne la loro comune misura. Ma la misura dei valori a mezzo della moneta è la forma che deve necessariamente rivestire la loro misura immanente, la durata del lavoro (1).

(1) Il porre la questione di sapere perchè la moneta non rappresenti immediatamente il tempo di lavoro in se stesso, così che, per esempio, un biglietto rappresenti un lavoro di x ore, vale semplicemente quanto porre questa: Perchè, essendo data la produzione mercantile, i prodotti del lavoro devono assumere la forma di merci?

L'espressione del valore d'una merce in oro: x merce $A = y$ merce moneta: è la sua forma moneta, cioè il suo prezzo. Una equazione isolata come 1 tonnellata di ferro = 2 oncie d'oro, basta ora per esprimere il valore del ferro in un modo socialmente valido. Una equazione di tal genere non ha più bisogno di figurare come anello nella serie di equazioni di tutte le altre merci, imperocchè la merce equivalente, l'oro, possiede già il carattere moneta. La forma generale del valore relativo delle merci è dunque ora ritornata al suo aspetto primitivo, la sua forma semplice.

La merce moneta non ha dal lato suò alcun prezzo. Perchè essa potesse prender parte a questa forma del valore relativo, che è comune a tutte le altre merci, bisognerebbe che essa potesse servire a se stessa di equivalente. In vece la forma II in cui il valore d'una merce era espressa in una serie interminabile di equazioni, diventa per il denaro la forma esclusiva del suo valore relativo. Però questa serie è ora già data nel prezzo delle merci. Basta leggere a rovescio il listino dei prezzi correnti per trovare la quantità di valore del denaro in tutte le merci possibili.

Il prezzo o la forma moneta delle merci è, come la forma valore, generalmente distinto dai loro corpi o dalla loro forma naturale e alcunchè di ideale.

Il valore del ferro, della tela, del frumento, ecc. sta in queste medesime cose, quantunque invisibilmente. Esso è rappresentato dalla loro eguaglianza coll'oro, da un rapporto con questo metallo, che non esiste, per così dire, che nella testa delle merci. Il permutante è quindi obbligato o di prestar loro la propria lingua, o di attaccarvi delle inscrizioni su dei pezzi di carta, per annunziare il loro prezzo al mondo esterno (1).

---

ovvero quest'altra: Perchè il lavoro privato non può essere trattato come lavoro sociale, cioè come il suo contrario? Io ho altrove discorso più dettagliatamente della utopia d'una « moneta o buono di lavoro » nell'ambiente attuale di produzione (l. c., p. 61 e seg.). Osserviamo ancora qui che il bono di lavoro di Owen, per esempio, è ancora esso tanto poco denaro quanto lo è un contrassegno di teatro. Owen suppone anzitutto un lavoro socializzato, e ciò è forma di produzione diametralmente opposta alla produzione mercantile. Per lui il certificato di lavoro constata semplicemente la parte individuale del lavoratore nel lavoro comune ed il suo diritto individuale alla frazione del prodotto comune destinato al consumo. Nella idea di Owen non entra affatto il voler supporre da una parte la produzione mercantile e di voler dall'altra sfuggire le sue condizioni inevitabili con sconciature di denaro.

(1) Il selvaggio o il mezzo selvaggio si vale della sua lingua in modo diverso. Il Capitano Parry, per esempio, narra degli abitanti della costa ovest della baia di Baffin: « In questo caso (lo scambio dei prodotti) essi passano la lingua due volte sulla cosa loro presentata, e dopo ciò pare credano che il contratto sia regolarmente conchiuso ». Gli Esquimesi dell' est leccavano ancor essi gli articoli che loro si vendevano a misura che li ricevevano. Se la lingua viene usata nel Nord come organo d'appropriazione, nulla di strano se nel Sud il ventre passi per l'organo della proprietà accumulata e che il capo giudichi la ricchezza d'un uomo dalla sua grassezza e dalla sua pancia. Questi capi sono della gente molto chiaro-

Essendo l'espressione del valore delle merci in oro puramente ideale, non occorre per questa operazione che un oro ideale, ossia un oro che esiste solo nella immaginazione.

Non v'ha droghiere il quale non sappia molto bene che egli è lungi dall'aver fatto dell'oro colle sue merci quando ha dato al loro valore la forma prezzo, ossia la forma oro in immaginazione, e che non ha bisogno d'un grano di oro reale per stimare dei milioni di valore di merci. Nella sua funzione di misura dei valori la moneta non viene usata che come moneta ideale. Questa circostanza ha dato origine alle più strane teorie (1). Però quantunque la moneta, in quanto è misura di valore, non funzioni che idealmente, e l'oro impiegato a questo scopo non sia di conseguenza che oro supposto, il prezzo delle merci non dipende perciò meno completamente dalla materia della moneta.

Il valore, cioè il *quantum* di lavoro umano che è contenuto, per esempio, in una tonnellata di ferro, è espresso imaginariamente dal *quantum* della merce moneta che costa precisamente altrettanto lavoro. A seconda che la misura di valore è presa dall'oro, dall'argento o dal rame, il valore della tonnellata di ferro viene espresso in prezzi assolutamente differenti gli uni dagli altri, o in altri termini è rappresentato da quantità diverse di rame, d'argento e d'oro. Se dunque due merci differenti, ad es., l'oro e l'argento, sono usate contemporaneamente come misura del valore, tutte le merci posseggono pel loro prezzo due espressioni differenti; esse hanno il loro prezzo oro, e il loro prezzo argento che camminano tranquillamente l'uno di fianco all'altro, fin che il rapporto dell'argento all'oro resta immobile, finchè esso si mantiene, ad esempio, nella proporzione di 1 a 15. Ogni modificazione di questo rapporto altera per se stessa la proporzione che esiste fra il prezzo oro e il prezzo argento delle merci, e dimostra così col fatto, che la funzione di misura dei valori è incompatibile con la sua duplicazione (2).

---

veggente poichè mentre un rapporto ufficiale del 1864 sulla salute pubblica s'impietosiva sulla mancanza di sostanze adipogene facilmente verificabile nella maggior parte della classe operaia, un dottor Harvey, che non ha certo scoperto la circolazione del sangue, faceva nello stesso anno la sua fortuna con certe ricette ciarlatanesche in cui si prometteva alla borghesia ed alla aristocrazia di liberarle dal superfluo grasso.

(1) V. KARL MARX: *Zur Kritik d. Pol. Oekon.* etc. alla parte che ha per titolo: « Teoria sull'unità di misura del danaro ».

(2) Ovunque l'oro e l'argento si mantengono legalmente l'uno accanto all'altro come moneta, cioè come misura di valore, gli è sempre invano che si è tentato di trattarli come una sola e identica materia. Supporre che la stessa quantità di lavoro si materializzi invariabilmente nelle stesse proporzioni d'oro e d'argento, è in realtà supporre che l'oro e l'argento siano una stessa materia e che un dato *quantum* di argento, del metallo che ha minor valore, sia una frazione invariabile di un dato *quantum* d'oro. Dal regno di Edoardo III ai tempi di Giorgio II, la storia del denaro in Inghilterra presenta una continua serie di perturbazioni provenienti dalla collisione fra il rapporto del valore legale dell'argento con l'oro

Le merci il di cui prezzo è determinato, si presentano tutte sotto la forma a merce $A = x$ oro; b merce $B = y$ oro; c merce $C = y$ oro, ecc., nella quale forma: a, b, c sono determinate quantità di specie delle merci A, B, C; x, z, y, sono delle quantità d'oro ugualmente determinate. In quanto sono grandezze della stessa denominazione, ossia in quanto sono quantità differenti d'una stessa cosa, l'oro, esse si paragonano e fra di loro si misurano, e così sorge la necessità tecnica di riferirli ad un *quantum* d'oro fissato e determinato come unità di misura. Questa unità di misura si sviluppa poi essa stessa, e diviene tipo colla sua divisione in parti aliquote. Prima di diventar moneta, l'oro, l'argento, il rame già possiedono nelle loro misure di peso dei tipi di questo genere, cosicchè la libbra, per esempio, serve di unità di misura, unità che si suddivide poi in oncie, ecc., e si addiziona in quintali, e così via via (1). In ogni specie di circolazione metallica i nomi preesistenti del tipo di peso formano a questo modo i nomi d'origine del tipo moneta.

Come misura di valori e come tipo di prezzo, l'oro compie due funzioni completamente differenti. Esso è misura di valori in tanto quanto è equivalente generale, tipo di prezzi in tanto quanto è peso di metallo fisso.

Come misura di valore esso serve a trasformare il valore delle merci in prezzo, in quantità immaginate d'oro. Come tipo dei prezzi essa misura queste date quantità d'oro rispetto ad un *quantum* d'oro determinato e suddiviso in parti aliquote. Nella misura dei valori le merci esprimono il proprio valore: il tipo dei prezzi non misura invece che dei *quanta* d'oro

---

e le oscillazioni del loro valore reale. Talvolta era l'oro che veniva stimato troppo, talvolta era l'argento. Il metallo stimato per meno del suo valore veniva tolto dalla circolazione, rifuso ed esportato. Il rapporto di valore dei due metalli veniva dinuovo legalmente cambiato; ma, come l'antico, il nuovo valore nominale veniva presto a trovarsi in conflitto col rapporto reale di valore.

Nella nostra stessa epoca, un debole e passeggero ribasso dell'oro rispetto all'argento, generato da una domanda d'argento nell'India e nella China, ha prodotto in Francia lo stesso fenomeno in grandissima scala, esportazione dell'argento e sua sostituzione coll'oro nella circolazione. Durante gli anni 1855, 1856 e 1857 la importazione d'oro in Francia superò la sua esportazione di 45.580.000 l. st., mentre invece l'esportazione dell'argento fu superiore alla sua importazione di 14.740.000 lire sterline. E di vero, nei paesi, quali la Francia, in cui i due metalli sono misure di valore legale ed hanno ambedue un corso obbligatorio, così che ognuno può a volontà pagare o coll'uno, o coll'altro, il metallo in rialzo porta un aggio e misura il suo prezzo, precisamente come ogni altra merce, col metallo sopraffatto, mentre questo viene impiegato da solo come misura di valore. L'esperienza dataci dalla storia in proposito si riduce semplicemente a questo, che là dove due merci compiono ugualmente la funzione di misura del valore, in realtà non ve n'ha che una sola che continui a tenere questo posto (Karl Marx, l. c., p. 52, 53).

(1) Questo fatto strano del non essere l'unità di misura della moneta inglese, l'oncia d'oro, suddivisa in parti aliquote, viene spiegato nel modo seguente: « In origine la nostra moneta era adattata esclusivamente all'argento, e gli è perciò

rispetto ad un *quantum* d'oro e non il valore d'un *quantum* d'oro rispetto al peso d'un altro. Per il tipo dei prezzi, è necessario che un determinato peso d'oro sia fissato quale unità di misura. Qui, come in ogni altra determinazione di misura fra grandezze dello stesso nome, la fissazione della unità di misura è cosa assolutamente necessaria. Il tipo dei prezzi compie dunque la sua funzione in maniera tanto migliore quanto l'unità di misura e le sue suddivisioni sono meno soggette a variazione. — D'altra parte l'oro non può servire di misura del valore, se non perciò che esso stesso è un prodotto del lavoro, cioè un valore variabile.

È chiaro anzitutto che una variazione nel valore dell'oro non altera in alcun modo la sua funzione come tipo dei prezzi. Quali sieno per essere le variazioni del valore dell'oro, differenti quantità d'oro restano sempre nello stesso rapporto le une verso le altre. Se anche questo valore perde il 100 %, 12 oncie d'oro varranno dopo precisamente come prima 12 volte più che un'oncia, e nel prezzo non si tratta che del rapporto di diverse quantità d'oro fra di loro. D'altra parte, visto che un'oncia d'oro non modifica manco di un briciolo il suo peso per il rialzarsi od abbassarsi del suo valore, non vi è ragione perchè s'abbia a modificare maggiormente il peso delle sue parti aliquote; di qui ne risulta che l'oro, come tipo fisso dei prezzi, rende sempre lo stesso servizio comunque si modifichi il suo valore.

Il cambiarsi del valore dell'oro non frappone maggiori impedimenti alla sua funzione come misura del valore. Questo cambiamento colpisce contemporaneamente tutte le merci, e lascia di conseguenza, *cæteris paribus*, le relative quantità di valore reciprocamente nello stesso stato (1).

Nel far la stima in oro delle mercanzie, si suppone solamente che la produzione di un *quantum* determinato di oro costi, a una determinata epoca, un dato *quantum* di lavoro. Per quel che riguarda le fluttuazioni dei prezzi delle merci, esse vengono regolate dalla legge del valore relativo semplice, di cui si è parlato avanti.

Un rialzo generale dei prezzi delle merci significa un rialzo dei loro valori, se il valore del denaro resta costante, ed un ribasso del denaro se i valori delle merci non variano. Inversamente, un ribasso generale dei prezzi delle merci significa un ribasso del loro valore se il valore del denaro rimane costante, ed un rialzo del valore del denaro, se i valori delle merci ri-

---

che un'oncia d'argento può sempre venir suddivisa in un numero di pezzi aliquoti, ma non essendo l'oro stato introdotto che in un periodo posteriore in un sistema monetario esclusivamente adattato all'argento, un'oncia d'oro non la si potrebbe monetare in un numero di pezze aliquote » (MACLAREN: *History of the Currency* etc., pag. 16. London, 1858).

(1) « L'argento può continuamente variare di valore e servir nondimeno come misura di valore precisamente come se restasse perfettamente stazionario ». BAYLEY: *Money and its vicissitudes*. London, 1837, p. 11).

mangono i medesimi. Non ne segue menomamente che un rialzo del valore del denaro porti con se un proporzionale ribasso nel prezzo delle merci ed il ribasso del valore del denaro un proporzionale rialzo nel prezzo delle merci. Questo fatto non si verifica che per le merci di valore immutabile. Le merci, per esempio, il di cui valore sale e scende contemporaneamente e nella stessa misura del valore del denaro, conservano lo stesso prezzo. Se il rialzo od il ribasso del loro valore avviene più lentamente o più rapidamente che il rialzo od il ribasso del denaro, il grado di rialzo o di ribasso del loro prezzo dipende dalla differenza tra la fluttuazione del loro valore e quello del denaro, ecc., ecc.

Riprendiamo l'esame della forma prezzo.

Si è veduto che il tipo in uso per il peso dei metalli serve eziandio col suo nome e colle sue suddivisioni come tipo dei prezzi. Alcune circostanze storiche inducono nondimeno delle modificazioni; e sono specialmente: 1° l'introduzione di denaro forestiero presso i popoli meno avanzati, come ad esempio, quando monete d'oro e d'argento circolavano nell'antica Roma come merci forestiere. I nomi di queste monete forestiere differiscono dai nomi dei pesi indigeni; 2° lo svolgersi della ricchezza che sostituisce nella sua funzione di misura dei valori il metallo più prezioso a quello che lo è meno, l'argento al rame e l'oro all'argento, sebbene questa successione contraddica la cronologia poetica.

Ad esempio, la parola libbra era il nome di moneta usato per una vera libbra d'argento. Dal momento che l'oro sostituisce l'argento come misura di valore, lo stesso nome s'unisce, può darsi, ad un $^1/_{15}$ di libbra d'oro, secondo il valore proporzionale dell'oro e dell'argento. La parola libbra quale nome di moneta e la parola libbra quale nome usuale del peso d'oro sono oggimai distinte (1); 3° la falsificazione del denaro fatta dai re e piccoli re, falsificazione continuata per dei secoli, ha fatto sì che del peso primitivo delle monete d'argento non se ne è in fatto conservato che il nome (2).

Il distinguere il nome monetario dal nome ordinario del peso è diventata un'abitudine popolare in conseguenza di queste evoluzioni storiche. Essendo il tipo della moneta, da un lato, puramente convenzionale, ed avendo dal-

(1) « Le monete che oggi sono ideali, sono le più antiche di tutte le nazioni, e tutte furono in un certo periodo reali (quest'ultima affermazione non è esatta in una così larga misura) e poichè erano reali, esse servivano come moneta di conto » (GALIANI, op. c. p. 153).

(2) Gli è così che la lira inglese non designa presso a poco che 1/4 del suo peso primitivo, la lira scozzese prima dell'Unione del 1701 1/36, la lira francese 1/94, il maravedis spagnuolo meno di 1/100, il reis portoghese una frazione ancora più piccola. David Urquhart osserva nelle sue « Familiar Words », a proposito di questo fatto che lo spaventa, che la lira inglese (L. st.) come unità di misura monetaria non vale più che 1/4 d'oncia d'oro: « Gli è falsificare una misura e non già stabilire un tipo ». Egli, in questa falsa denominazione del tipo monetario, vede, come in ogni dove, la mano falsificatrice della civiltà.

l'altro lato bisogno di validità sociale, ne avviene che è la legge quella che definitivamente lo regola. Una parte di determinato peso di metallo prezioso, ad esempio, un'oncia d'oro, è suddivisa ufficialmente in parti aliquote che vengono battezzate con dei nomi legali, per esempio, libbra, scudo, ecc. Una parte aliquota di tal genere impiegata allora come unità di misura, propriamente detta, viene alla sua volta suddivisa in altre parti, ciascuna delle quali ha il suo nome legale, scellino, penny, ecc. (1). Tanto prima che dopo abbiamo per tipo della moneta metallica dei determinati pesi di metallo. Non vi ha di cambiato che la suddivisione e la nomenclatura.

I prezzi ossia i *quanta* d'oro, nei quali sono idealmente trasformate le merci, vengono allora espressi a mezzo dei nomi monetarii del tipo d'oro. Così invece di dire il *quater* di frumento è uguale ad un'oncia d'oro, si direbbe in Inghilterra: che esso è uguale a 3 l. st., 17 sc., 10 $^1/_2$ d. Le merci si dicono col loro nome di denaro quanto esse valgono, e la moneta serve di moneta di conto ogni qual volta si tratta di fissare una cosa come valore, e di conseguenza sotto forma monetaria (2).

Il nome d'una cosa ha assolutamente nulla che vedere colla sua natura. Quando io sappia che un uomo si chiami Giacomo, io non conosco nulla di lui. Ugualmente nei nomi di denaro, lira, tallero, franco, ducato, ecc., sparisce ogni traccia di rapporto di valore. L'imbarazzo o la confusione generate dal senso che si crede nascosto sotto quei segni cabalistici, sono anche più grandi pel fatto che i nomi monetarii esprimono nello stesso tempo il valore delle merci e parti aliquote d'un peso d'oro (3). D'altra parte è necessario che il valore, per differenziarsi dagli svariati corpi delle merci, rivesta questa forma strana, ma puramente sociale (4).

---

(1) In diversi paesi il tipo legale dei prezzi è naturalmente diverso. In Inghilterra, per esempio, l'oncia come peso di metallo è divisa in Pennyweights, Grains e Karats Troy; ma l'oncia come unità di misura monetaria è divisa in 37[8 sovereigns, il sovereign in 20 shillings, lo shilling in 12 pence, così che 100 libbre d'oro a 22 Karats (1200 oncie) sono = 4672 sovereigns e 10 shillings.

(2) « Essendosi domandato ad Anacharsis, a che usassero i Greci l'argento, egli rispose: lo usano per contare » (ATHENAEUS, *Deipn.*, l. IV).

(3) Possedendo l'oro come tipo dei prezzi gli stessi nomi che hanno i prezzi delle merci, ed inoltre essendo monetato secondo le parti aliquote delle unità di misura che questi nomi designano, per esempio dell'oncia, così che un'oncia di oro può venir espressa tanto quanto il prezzo d'una tonnellata di ferro con 3 l. 17 sc. 10 1[2 d., si è dato a queste espressioni il nome di prezzo di zecca. È appunto ciò che ha fatto nascere la meravigliosa idea che l'oro potesse venir stimato per se stesso, senza necessità di comprarlo con altre merci, e che differentemente da tutte le altre merci esso potesse ricevere dallo stato un prezzo fisso. Si è confusa la fissazione dei nomi di moneta di conto per determinati pesi d'oro con la fissazione del valore di questi pesi. La letteratura inglese ha innumerevoli lavori in cui questo *qui pro quo* vien stemperato all'infinito. Essi hanno inoculato questa stessa mania in qualche autore dell'altro lato dello stretto.

(4) Paragonate « Teoria sull'unità di misura del danaro » nel lavoro già ci-

Il prezzo è il nome monetario del lavoro realizzato nella merce. Quindi l'equivalenza della merce e della somma di denaro espressa nel suo prezzo, è una tautologia (1), come in generale l'espressione relativa di valore d'una merce è sempre l' espressione della equivalenza di due merci. Però se il prezzo, quale espressione della grandezza del valore della merce, è l'espressione del suo rapporto di scambio con la moneta, non ne viene inversamente di conseguenza, che l'espressione del suo rapporto di scambio colla moneta sia necessariamente l'espressione della sua grandezza di valore. Supponiamo che 1 quarto di frumento venga prodotto nello stesso tempo di lavoro che si producono 2 oncie d' oro, e che due l. st. siano il nome di 2 oncie d' oro. Due l. st. sono allora l' espressione moneta del valore del quarto di frumento, cioè il suo prezzo. Se ora le circostanze permettano di stimare il quarto di frumento a 3 l. st. od obblighino a ribassarlo ad 1 l. st., avverrà che 1 l. st. e 3 l. st. sono espressioni che rimpiccioliscono od aumentano il valore del frumento, ma restano nondimeno sempre i suoi prezzi, imperocchè in primo luogo esse sono la sua forma moneta, e secondariamente esse sono le espressioni del suo rapporto di scambio con la moneta.

Restando costanti le condizioni di produzione ossia la forza produttiva del lavoro, la riproduzione del quarto di frumento domanda tanto prima che poi lo stesso impiego di lavoro. Questa circostanza non dipende dalla volontà del produttore di frumento, nè da quella dei possessori delle altre merci.

La grandezza di valore esprime dunque un rapporto di produzione, l'intimo rapporto che v'ha tra un articolo qualsiasi e la parte di lavoro sociale che necessita per dargli vita. Dal momento che il valore si trasforma in prezzo, questo necessario rapporto si presenta come rapporto di scambio d'una merce usuale con la merce moneta che esiste indipendentemente da

---

tato, *Zur Kritik d. Pol. Oekon.*, p. 53 e seg.), le fantasie a proposito della elevazione o del ribasso del « prezzo di zecca » che da parte dello Stato consistono nel dare i nomi legali già stabiliti per certi determinati pesi d'oro o d'argento o dei pesi maggiori o minori, vale a dire, per esempio, a coniare con 1[4 d'oncia d'oro 40 scellini invece di 20, tali fantasie, in quanto esse non sono già goffe operazioni finanziarie a danno dei creditori dello stato e dei particolari, ma hanno per iscopo d'operare « cure meravigliose » economiche, sono state studiate in modo così completo dal W. Petty, nel suo lavoro « *Quantulumcumque concerning money. To the Lord Marquis of Halifax* » 1682, che i suoi immediati successori, Sir Dudley North e John Locke, per non parlare d'altri più vicini a noi, non han potuto che dilavare e indebolire le sue illustrazioni. « Se la ricchezza d'una nazione potesse venir resa decupla con tali proclamazioni, sarebbe ben strano che i nostri padroni non le avessero fatte già da lungo tempo, » dice egli fra le altre cose. Op. c., p. 36.

(1) « Ovvero bisogna ammettere che un valore d'un milione in denaro vale più che un eguale valore in merci » (Le Trosne, op. c., p. 922), così che un valore vale più che un valore uguale.

essa. Però il rapporto di scambio può esprimere o il valore stesso della merce, o il più o il meno che la sua alienazione, in date circostanze, accidentalmente riporta. È dunque possibile che vi sia una differenza quantitativa fra il prezzo d' una merce e la sua grandezza di valore, e questa possibilità sta nella stessa forma prezzo. — È un'ambiguità che invece di essere difetto, è anzi una delle bellezze di questa forma, perocchè essa la adatta ad un sistema di produzione in cui la regola non fa legge se non per il cieco giuoco delle irregolarità che, in media, si compensano, si paralizzano, e vicendevolmente si distruggono.

La forma prezzo ammette non solamente la possibilità d'una divergenza quantitativa fra il prezzo e la grandezza del valore, cioè fra quest'ultima e la sua espressione monetaria, ma essa può ancora nascondere una assoluta contraddizione, di maniera che il prezzo cessi assolutamente di esprimere valore, quantunque il denaro altro non sia se non la forma-valore delle merci. Cose che, per se stesse, non sono affatto merci, come, per esempio, l'onore, la coscienza, ecc., possono diventar venali ed acquistare così a mezzo del prezzo che loro si dà la forma di merci. Una cosa può dunque aver decisamente un prezzo senza avere un valore.

Il prezzo in questo caso diventa un'espressione immaginaria come certe grandezze in matematica. D'altra parte, la forma prezzo immaginaria, come, ad esempio, il prezzo del suolo non coltivato, che non ha prezzo alcuno, imperocchè nessun lavoro umano sia in esso realizzato, può tuttavia nascondere dei rapporti di valori reali, quantunque indiretti.

Il prezzo, allo stesso modo che in generale la forma-valore, esprime il valore d'una merce, ad esempio, d'una tonnellata di ferro, di tal maniera, che una data quantità dell'equivalente, un'oncia d'oro, quando lo si voglia, la si può immediatamente scambiare con del ferro, mentre che non avviene il contrario; il ferro, da parte sua, non lo si può immediatamente scambiare con dell'oro.

Nel prezzo, cioè nel nome monetario delle merci, la loro equivalenza con l'oro è anticipata, ma non è ancora un fatto compiuto. Per aver praticamente l'effetto d'un valore di scambio, bisogna che la merce si sbarazzi del suo corpo naturale e si converta da oro puramente supposto in oro reale, quantunque questa sua transustanziazione possa costare ad essa maggior fatica che all' « Idea » hegeliana, il suo passaggio dalla necessità alla libertà, al granchio la rottura del suo guscio, al padre della chiesa Gerolamo lo spogliamento del vecchio Adamo (1). Accanto alla sua reale apparenza,

(1) Se San Gerolamo nella sua gioventù ebbe molto a lottare contro la carne materiale, perciò che immagini di donne belle occupavano senza posa la sua immaginazione, egli non lottò meno durante la sua vecchiaia contro la carne spirituale. « Io m' immaginai, dice egli, per esempio, d' essere alla presenza del Giudice Supremo. « Chi sei tu? » Io sono un cristiano. « No, tu menti, rispose il Giudice con voce di tuono, *tu non sei altro che un Ciceroniano* ».

quella di ferro, per esempio, può la merce possedere nel suo prezzo una apparenza ideale, cioè una apparenza d'oro supposto; però essa non può contemporaneamente essere ferro reale e oro ideale. Per darle un prezzo basta il dichiararla uguale a dell'oro puramente ideale; ma perchè essa renda a chi la possiede il servizio di equivalente generale, bisogna sostituirla con dell'oro reale. Se un possessore di ferro, rivolgendosi al possessore d'un elegante articolo di Parigi, volesse far valere il prezzo del ferro pretendendo che esso è forma denaro, ne avrebbe la risposta che San Pietro in paradiso rivolge a Dante che gli ha recitato le formole della fede:

> .... Assai bene è trascorsa
> D'esta moneta già la lega e il peso;
> Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. Canto XXIV.

La forma prezzo porta in se stessa l'alienabilità delle merci verso moneta e la necessità di questa alienazione. D'altra parte, l'oro non funziona come misura di valore ideale se non perchè esso già trovasi sul mercato a titolo di merce moneta.

Il denaro, le specie sonanti, sotto il loro aspetto affatto ideale di misura dei valori, stanno dunque già in agguato.

II.

Mezzo di circolazione.

a) La metamorfosi delle merci.

Lo scambio delle merci, come si è veduto, non può effettuarsi che adempiendo certe condizioni contraddittorie escludentisi le une colle altre. Il suo svolgimento, che presenta la merce come cosa a doppia faccia, valore d'uso e valore di scambio, non fa sparire queste contraddizioni, ma crea la forma nella quale esse possono muoversi. È questo d'altronde il solo mezzo per risolvere delle reali contraddizioni. Ad esempio, è una contraddizione che un corpo costantemente cada verso di un altro e costantemente lo sfugga. L'ellisse è una delle forme di movimento in cui questa contraddizione si avvera e contemporaneamente si risolve.

Lo scambio fa passare le merci da mani, in cui esse sono dei non-valori d'uso, a mani in cui esse servono di valori d'uso. Il prodotto d'un lavoro utile sostituisce il prodotto di un altro lavoro utile. È la circolazione sociale delle materie. Una volta giunta al luogo in cui essa serve di valore d'uso, la merce passa dalla sfera degli scambi alla sfera della consumazione. Però questa materiale circolazione non avviene che a mezzo d'una serie di cambiamenti di forma, cioè d'una metamorfosi della merce, che noi dobbiamo ora studiare.

Questo lato morfologico del movimento è un po' difficile ad afferrarsi, per

ciò che ogni cambiamento di forma d'una merce si effettua collo scambio di due merci.

Una merce, ad esempio, si spoglia della sua forma usuale per rivestirsi della sua forma moneta. Come accade ciò? A mezzo del suo scambio coll'oro. Semplice scambio di due merci, ecco il fatto palpabile, ma bisogna osservare la cosa più da vicino.

L'oro occupa un polo, tutti gli articoli utili occupano l'altro polo. Dalle due parti vi è merce, unità di valore d'uso e di valore di scambio. Però questa unità dei contrarii si presenta inversamente ai due estremi. La forma usuale della merce ne è la forma reale, mentre che il suo valore di scambio non è espresso che idealmente, in oro supposto, dal suo prezzo. La forma naturale metallica dell'oro è invece la sua forma di permutabilità generale, la sua forma valore, mentre che il suo valore d'uso non è espresso che idealmente nella serie di merci che figurano quali suoi equivalenti. Ora, quando una merce si scambia con dell'oro, essa cambia nello stesso tempo la sua forma usuale in forma valore. Quando l'oro si scambia con una merce, esso cambia pure la sua forma valore in forma usuale.

Premesse queste osservazioni preliminari, trasportiamoci ora sul teatro dell'azione — il mercato. Noi vi accompagneremo un permutante qualsiasi, ad esempio, la nostra vecchia conoscenza, il tessitore. La sua merce, 20 metri di tela, ha un determinato prezzo, poniamo 2 l. st. Egli la scambia con 2 l. st. e poi, da uomo di vecchio stampo quale egli è, scambia le 2 l. st. con una bibbia d'ugual prezzo. La tela che, per lui, non è che merce, porta-valore, è alienata per dell'oro, e questa figura del suo valore è nuovamente alienata per un'altra merce, la bibbia. Questa però entra nella piccola casa del tessitore per servirvi come valore d'uso, e portar conforto a delle anime modeste.

Lo scambio dunque non si compie senza dar luogo a due metamorfosi e che si completano l'una coll'altra — trasformazione della merce in denaro e sua ritrasformazione da danaro in merce (1). — Queste due metamorfosi della merce presentano contemporaneamente, dal punto di vista del suo possessore, due atti — vendita: scambio della merce col denaro; — compra: scambio del denaro colla merce — e l'assieme di questi due atti: vendere per comprare.

Il risultato di questo affare pel tessitore è che egli ora possiede una bibbia e non della tela; al posto della sua prima merce un'altra d'un valore uguale, ma d'una differente utilità. Allo stesso modo egli si procura

---

(1) « Ἐκ δὲ τοῦ..... πυρὸς ἀνταμείβεσθαι πάντα, φησίν ὁ Ἡράκλειτος, καὶ πῦρ ἁπάντων, ὥσπερ χρυσοῦ χρήματα καὶ χρημάτων χρυσός ». F. LASALLE, *La Filosofia d'Eraclito l'oscuro*. Berlin, 1858, t. 1°, p. 222. « Il fuoco, come dice Eraclito, si converte in tutto, e tutto si converte in fuoco, allo stesso modo che l'oro in merci e le merci in oro ».

gli altri suoi mezzi di sussistenza e di produzione. Dal suo punto di vista, questo movimento di vendita e compra non fa, in ultima analisi, che sostituire una merce con un'altra, ossia scambiare dei prodotti

Merce — *Denaro* — *Merce*
M ———————— D ———————— M

Considerato sotto il suo aspetto materiale, il movimento fa capo a M — M, scambio di merce con merce, permutazione di materie del lavoro sociale. Tale è il risultato nel quale viene a concludersi il fenomeno.

Noi dovremo ora esaminare particolarmente le due successive metamorfosi che la merce deve sostenere.

M — D. *Prima metamorforsi della merce, ossia vendita.*

Il valore della merce salta dal suo corpo in quello dell'oro. È il suo salto pericoloso. Se le va male, essa non ne soffrirà certo danno alcuno, ma il suo possessore sarà deluso. Mentre ha moltiplicato i suoi bisogni, la divisione sociale del lavoro ha contemporaneamente ristretto la sua capacità produttiva. Gli è precisamente perciò che il suo prodotto non gli serve che come valore di scambio, ossia di equivalente generale. Tuttavia esso non acquista questa forma che convertendosi in denaro, e il denaro si trova in tasca altrui. Per toglierlo di là, bisogna anzitutto che la merce sia valore d'uso per il compratore, che il lavoro impiegato in essa lo sia stato in una forma socialmente utile, ossia che esso sia legittimato quale ramo della divisione sociale del lavoro. Ma la divisione del lavoro crea un organismo spontaneo di produzione, i di cui fili sono stati tessuti e si tessono ancora alla insaputa dei produttori scambisti. Può accadere che la merce provenga da un nuovo genere di lavoro destinato a soddisfare od anche a provocare dei nuovi bisogni. Connesso, ieri ancora, alle numerose funzioni di cui è composto un sol mestiere, può oggi un lavoro parcellare staccarsi dal suo assieme, isolarsi e mandare al mercato il suo parziale prodotto a titolo di merce completa, senza che nulla garantisca che le circostanze sieno mature per questo frazionamento.

Oggi un prodotto soddisfa ad un bisogno sociale, domani può essere che sia sostituito in tutto o in parte da un prodotto rivale. Anche quando il lavoro, come quello del nostro tessitore, è un membro patentato della divisione sociale del lavoro, il valore d'uso dei *suoi* 20 metri di tela non è perciò precisamente garantito. Se il bisogno di tela nella società (e questo bisogno ha come ogni altra cosa la sua misura) è già soddisfatto dai tessitori rivali, il prodotto del nostro amico diventa superfluo e conseguentemente inutile. Supponiamo tuttavia che il valore utile del suo prodotto sia constatato, e che il denaro sia attirato dalla merce. Quanto denaro? Tale è ora la questione. — È ben vero che la risposta trovasi già anticipatamente nel prezzo della merce, l'espressione della sua grandezza di valore.

Noi facciamo astrazione dal lato debole del venditore, dagli errori di calcolo più o meno intenzionali, i quali sono senza pietà corretti sul mercato. Supponiamo che egli abbia impiegato soltanto il tempo socialmente necessario per fare il suo prodotto. Il prezzo della sua merce non è dunque che il nome monetario del *quantum* di lavoro che esige in media ogni articolo dello stesso genere. — Ma all'insaputa e senza il permesso del nostro tessitore, i vecchi processi usati per la tessitura sono stati messi sottosopra; il tempo di lavoro socialmente necessario ieri per la produzione d'un metro di tela, non è più quello d'oggi, e l'uomo dagli scudi si fa un dovere di dimostrarglielo con la tariffa dei suoi concorrenti. Per sua disgrazia vi sono al mondo molti tessitori.

Supponiamo infine che ciascuno dei pezzi di tela che si trova sul mercato non sia costato che il tempo di lavoro socialmente necessario. Ciò non di meno, la somma totale di questi pezzi può rappresentare del lavoro impiegato in pura perdita. Se lo stomaco del mercato non può assorbire tutta la tela al prezzo normale di 2 sc. per metro, ciò prova che una troppo gran parte del lavoro sociale è stata impiegata sotto forma di tessitura. L'effetto è il medesimo che si avrebbe se ciascun tessitore in particolare avesse impiegato pel suo prodotto individuale più che il lavoro necessario socialmente. Qui è il caso di ripetere, secondo il proverbio tedesco « Assieme presi, assieme impiccati ». Tutta la tela esistente sul mercato non costituisce che un solo articolo di commercio, di cui ciascun pezzo non è che una parte aliquota.

Come si vede, la merce ama il denaro, ma « the course of true love runs nevers smooth » (1). L'organismo sociale di produzione — i di cui singoli membri — membra disjecta — nascono dalla divisione del lavoro, porta la impronta della spontaneità e dell'azzardo, sia che si considerino le funzioni stesse dei suoi membri o i loro rapporti di proporzionalità.

Anche i nostri permutanti vedono che la stessa divisione del lavoro che fa d'essi dei produttori privati indipendenti, rende il procedimento della produzione sociale ed i rapporti che essa crea, completamente indipendenti dalle loro volontà, cosicchè l'indipendenza delle persone, le une di fronte alle altre, trova il suo necessario complemento in un sistema di reciproca dipendenza, imposto dalle cose.

La divisione del lavoro trasforma il prodotto del lavoro in merce, e per ciò stesso rende necessaria la sua trasformazione in denaro. Nello stesso tempo essa rende la riuscita di questa transustanziazione accidentale. Qui però noi dobbiamo considerare il fenomeno nella sua integrità, e dobbiamo quindi supporre che il suo procedere sia normale. Del resto, se la merce non è assolutamente invendibile, il suo cambiamento di forma ha sempre luogo qualunque sia il suo prezzo di vendita.

---

(1) Il corso del vero amore non è mai tranquillo.

Adunque, il fenomeno che, nello scambio, salta agli occhi, è che merce e oro, 20 metri di tela, ad esempio, e 2 l. st. cambiano di mano o di luogo. — Ma con che si scambia la merce? Colla sua forma di valore di scambio, ossia d'equivalente generale. E con che l'oro? Con una forma particolare del suo valore d'uso. Perchè l'oro si presenta desso come moneta alla tela? Perchè il nome monetario della tela, il suo prezzo 2 l. st. la riferisce già all'oro in tanto quanto è moneta. La merce si spoglia della sua forma primitiva, alienandosi, cioè al momento in cui il suo valore d'uso attira realmente l'oro che non è che rappresentato nel suo prezzo.

La *realizzazione del prezzo*, ossia della forma valore puramente ideale della merce, è nello stesso tempo la realizzazione inversa del valore d'uso puramente ideale della moneta. La trasformazione della merce in denaro è la simultanea trasformazione del denaro in merce. La stessa ed unica transazione è bipolare; veduta dall' uno dei poli, quello del possessore della merce, essa è vendita; veduta dal polo opposto, quello del possessore dell'oro, essa è compra. O in altri termini *vendita è compra* M — D è nello stesso tempo D — M (1).

Fin qui noi non conosciamo fra gli uomini altro rapporto economico che quello di permutanti, rapporto nel quale essi non si appropriano il prodotto d'un lavoro altrui che dando il proprio. Se dunque uno dei permutanti si presenta all'altro come possessore di moneta, è necessaria delle due cose l'una: o il prodotto del suo lavoro possiede per natura la forma moneta, cioè il suo prodotto è oro, argento, ecc., in una parola materia di moneta, ovvero la sua merce ha già cambiato pelle, essa è stata venduta, e per questo stesso fatto si è spogliata della sua primitiva forma.

Per funzionare come moneta, l'oro deve naturalmente presentarsi in un punto qualsiasi del mercato. Esso entra nel mercato alla sorgente stessa della sua produzione, cioè là, dove lo si baratta come immediato prodotto del lavoro con un altro prodotto dello stesso lavoro.

Ma a partire da questo momento, esso rappresenta sempre un *prezzo di merce realizzato* (2). Indipendentemente dal baratto dell'oro con delle merci alla sua sorgente di produzione, l'oro è fra le mani di ciascun produttore-permutante il prodotto d'una vendita, ossia della prima metamorfosi della sua merce, M — D (3). L'oro è diventato moneta ideale, ossia misura dei

---

(1) « Ogni vendita è compra ». Dr. Quesnay, *Dialogues sur le commerce et les travaux des artisans* (Physiocrates, éd. Daire, 1e partie. Paris, 1846, p. 170) ovvero, come dice lo stesso autore nelle *Maximes générales*: Vendere è comprare.

(2) « Non essendo possibile di pagare il prezzo d'una merce se non col prezzo d'un altra merce » (Mercier de la Rivière, *L'Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*. Physiocrates, éd. Daire, IIe partie, p. 554).

(3) « Per avere questo denaro, bisogna aver venduto » (Op. c., p. 545).

valori, perciò che le merci esprimevano con lui i loro valori e ne facevano così la loro figura valore supposto, in opposizione alle loro forme naturali di prodotti utili. Esso diventa moneta reale per mezzo della alienazione generale delle merci. Questo movimento le converte tutte in oro, e per ciò stesso fa dell'oro la loro figura trasformata, non più fittiziamente, ma in realtà. Essendo così sparita l'ultima traccia delle loro forme usuali e dei lavori concreti da cui esse traggono la loro origine, non vi riman più che dei campioni uniformi e indistinti dello stesso lavoro sociale. Vedendo una pezza di moneta, non si saprebbe dire quale articolo è stato trasformato in essa.

La moneta può dunque essere fango, quantunque il fango non sia moneta.

Supponiamo ora che le due pezze d'oro, per le quali il nostro tessitore ha alienato la sua merce, provengano dalla metamorfosi di un quarto di frumento. La vendita della tela M — D è nello stesso tempo la sua compra D — M. In tanto quanto la tela è venduta, questa merce comincia un movimento che finisce col suo contrario, *la compra della bibbia;* in tanto quanto *la tela* è comprata, essa finisce un movimento che ha cominciato dal suo contrario, la vendita del frumento. M — D (tela, denaro), questa prima fase di M — D — M (tela - denaro - bibbia), è nello stesso tempo D — M (denaro, tela), l'ultima fase d'un altro movimento M — D — M (frumento, denaro, tela). — La *prima metamorfosi d'una merce*, il suo passaggio dalla forma merce alla forma denaro, è sempre *seconda metamorfosi* affatto *opposta d'un altra merce*, il suo ritorno dalla forma denaro alla forma merce (1).

D — M *Metamorfosi seconda e finale — Compra.*

Il denaro è la merce che ha per carattere l'alienabilità assoluta, perciò che esso è il prodotto della alienazione universale di tutte le altre merci. Esso legge tutti i prezzi a rovescio e si specchia così nel corpo di tutti i prodotti, come nella materia che a lui si dà perchè divenga esso stesso — valore d'uso. Contemporaneamente i prezzi che sono per così dire le occhiate amorose che gli lanciano le merci, indicano il limite della sua facoltà di conversione, cioè la sua quantità. — La merce sparisce nell'atto della sua conversione in denaro, il denaro di cui dispone un particolare, non lascia scorgere nè come è caduto nelle sue mani, nè qual cosa è stata in esso trasformata. Impossibile di sentire, *non olet*, di dove esso tragga la sua origine. Se da un lato esso rappresenta delle merci vendute, dall'altro lato rappresenta delle merci da comprare (2).

---

(1) Qui, come già l'abbiamo fatto osservare, il produttore d'oro o d'argento fa eccezione, egli vende il suo prodotto senza aver preventivamente comprato.

(2) « Se il denaro, nelle nostre mani, rappresenta le cose che possiamo aver desiderio di *comprare*, rappresenta eziandio le cose che noi abbiamo *vendute* per questo denaro » (*Mercier de la Rivière,* op. c., p. 586).

D — M, la compra, è nello stesso tempo vendita; M — D, l'ultima metamorfosi d'una merce è la prima d'un' altra. Per il nostro tessitore la carriera della sua merce si termina nella bibbia, in cui egli ha convertito le 2 l. st. Ma il venditore della bibbia spende questo denaro in acquavite.

D — M, l'ultima fase di M — D — M (tela, denaro, bibbia), è nello stesso tempo M — D, la prima fase di M — D — M (bibbia — denaro — acquavite).

La divisione sociale del lavoro riduce ciascun produttore-permutante alla fabbricazione d'uno speciale articolo che spesso egli vende all'ingrosso. Dall'altro lato i suoi bisogni diversi e sempre rinascenti lo costringono ad usare il denaro così ottenuto in più o meno numerose compre. Una sola vendita diventa il punto di partenza di varie compre. La metamorfosi finale d'una merce forma così una quantità di prime metamorfosi di altre merci.

Esaminiamo ora la metamorfosi completa, l'assieme dei due movimenti M — D e D — M. Essi si compiono per mezzo di due transazioni inverse del permutante, la vendita e la compra che gli imprimono il doppio carattere di venditore e compratore. Allo stesso modo che in ciascun cambiamento della forma della merce le sue due forme merce e danaro esistono simultaneamente, quantunque a poli opposti, così in ogni transazione di vendita e di compra le due forme del permutante venditore e compratore si trovano di fronte. Allo stesso modo che una merce, per esempio, la tela, subisce alternativamente due trasformazioni inverse, da merce diventando denaro, e da denaro merce, così il suo possessore rappresenta sul mercato alternativamente le parti di venditore e di compratore. Questi caratteri dunque a vece di essere attributi fissi, passano volta a volta da un permutante all'altro.

La metamorfosi completa d' una merce suppone nella sua più semplice forma quattro termini. Merce e denaro, possessore della merce e possessore del denaro, ecco i due estremi che si fan fronte due volte. Tuttavia uno dei permutanti interviene dapprima nella sua parte di venditore, possessore della merce, e poi nella sua parte di compratore, possessore di denaro. Non vi sono dunque che tre *personæ dramatis* (1). Quale termine finale della prima metamorfosi, il denaro è nello stesso tempo il punto di partenza della seconda. Allo stesso modo il venditore del primo atto diventa il compratore nel secondo, nel quale un terzo possessore della merce si presenta a lui come venditore.

I due movimenti inversi della metamorfosi d' una merce descrivono un circolo: forma merce, trasformazione di questa forma in denaro, ritorno alla forma merce.

Questo circolo comincia e finisce colla forma merce. Al punto di partenza,

---

(1) « Vi sono dunque quattro termini e tre contrattanti, uno dei quali interviene due volte » (Le Trosne, op. c., p. 908).

essa s'attacca a un prodotto che è non-valore d'uso per il suo possessore, al punto di ritorno a un altro prodotto che gli serve di valore d'uso. — Osserviamo ancora che il denaro rappresenta quivi una doppia parte. Nella prima metamorfosi esso si pone di fronte alla merce, come la figura del suo valore che possiede altrove, nella tasca altrui, una realtà dura e sonante. Dal momento che la merce è cambiata in crisalide di denaro, il denaro cessa d'essere un cristallo solido. Esso non è più che la forma transitoria della merce, la sua forma equivalente che deve svanire e convertirsi in valore d'uso.

Le due metamorfosi che costituiscono il movimento circolare d'*una merce*, formano simultaneamente delle metamorfosi parziali ed inverse di due altre merci.

Per esempio la prima metamorfosi della tela (tela-denaro), è la seconda ed ultima metamorfosi del frumento (frumento-denaro-tela). L'ultima metamorfosi della tela (denaro-bibbia), è la prima metamorfosi della bibbia (bibbia-denaro). Il circolo che forma la serie delle metamorfosi di ciascuna delle merci s'ingrana così nei circoli che formano le altre. L'assieme di tutti questi circoli costituisce la *circolazione delle merci*.

La circolazione delle merci si distingue essenzialmente dallo scambio immediato dei prodotti. Per convincersene, basta gettare un colpo d'occhio su ciò che è avvenuto. Il tessitore ha sì scambiato la sua tela con una bibbia, la sua merce con un'altra; ma questo fenomeno non è vero che per lui. Il venditore di bibbie, che preferisce il caldo al freddo, non pensava menomamente a scambiare la sua bibbia con della tela; può essere che il tessitore non sospetti menomamente che ciò che si scambiava con la sua tela era del frumento.

La merce di B. è sostituita dalla merce di A.; ma A. e B. non scambiano punto le loro merci reciprocamente. Può ben accadere che A. e B. comprino l'uno dall'altro; ma questo è un caso particolare, e per nulla affatto un rapporto necessariamente dato dalle condizioni generali della circolazione. Al contrario la circolazione allarga la sfera della permutazione materiale del lavoro sociale, coll'emancipare i produttori dai limiti locali ed individuali, inseparabili dallo scambio immediato dei loro prodotti. Dall'altro lato, questo svolgimento stesso dà origine ad un assieme di rapporti sociali, indipendenti dagli agenti della circolazione, e che sfuggono al loro controllo. Per esempio, se il tessitore può vendere la sua tela, si è perchè il contadino ha venduto il suo frumento; se Pritchard vende la sua bibbia, si è perchè il tessitore ha venduto la sua tela; il distillatore non vende la sua acqua ardente se non perchè l'altro ha già venduto l'acqua della vita eterna, e così di seguito.

La circolazione inoltre non si spegne come lo scambio immediato, col cambiamento di posto o di mani dei prodotti. Il denaro non sparisce affatto, quantunque esso s'elimini alla fine di ciascheduna delle serie di metamor-

fosi d'*una* merce. Esso si precipita sempre sul punto della circolazione che è stato abbandonato dalla merce. Nella metamorfosi completa della tela, ad esempio, *tela-denaro-bibbia*, è la tela quella che prima esce dalla circolazione. Il denaro la sostituisce. La bibbia esce dopo lei; il denaro sostituisce ancor questa, e così via via. Ora, quando la merce d'un permutante sostituisce quella d'un altro, il denaro rimane sempre fra le mani d' un terzo. La circolazione suda il denaro da tutti i pori.

Nulla di più semplice del dogma secondo il quale la circolazione implica necessariamente l'equilibrio delle compere e delle vendite, visto che ogni vendita è compera, e reciprocamente. Se ciò vuol dire che il numero delle vendite realmente effettuate è eguale allo stesso numero delle compere, non è che una banale tautologia. Ma ciò che si pretende provare è che il venditore trae al mercato il proprio compratore. Vendita e compra, quale rapporto reciproco di *due persone polarmente opposte*, del possessore della merce e del possessore del denaro, sono un atto *identico*. Esse formano *due atti polarmente opposti*, quali azioni *della stessa persona*. L'identità di vendita e compra porta dunque come conseguenza che la merce diventa inutile, se una volta gettata nella storta alchimica della circolazione, essa non ne esce *denaro*. Se l'uno non compra, l'altro non può vendere. Questa identità suppone inoltre che il risultato della transazione formi un punto di fermata, un intermezzo nel cammino della merce, intermezzo che può durare più o meno a lungo. La prima metamorfosi d'una merce essendo contemporaneamente vendita e compra, è per ciò stesso separabile dalla sua metamorfosi complementare.

Il compratore ha la merce, il venditore il denaro, cioè una merce dotata d'una forma che la rende sempre la benvenuta nel mercato, qualunque sia il momento in cui essa vi ricompaia. Nessuno può vendere senza che un altro compri; ma nessuno ha bisogno di comperare immediatamente, per ciò solo che ha venduto.

La circolazione fa saltare le barriere con cui il tempo, lo spazio e le relazioni fra individuo e individuo limitano il baratto dei prodotti. Ma come? Nel commercio per baratto, nessuno può alienare il proprio prodotto senza che simultaneamente un'altra persona alieni il suo. La circolazione scinde l'identità immediata di questi due atti coll'introdurre l'antitesi della vendita e della compra. Dopo aver venduto, io non sono obbligato a comprare, nè nello stesso luogo, nè allo stesso tempo, nè dalla stessa persona alla quale io ho venduto. È vero che la compra è il necessario complemento della vendita, ma non è men vero che la loro unità è l'unità dei contrarii.

Se la separazione di due fasi complementari l'una dell'altra della metamorfosi delle merci si prolunga, se la scissione fra la vendita e la compra si accentua, il loro legame intimo si afferma con una — crisi. — Le contraddizioni che nasconde la merce di valore usuale e valore permutabile, di valore privato, che deve contemporaneamente rappresentarsi come lavoro

sociale, di lavoro concreto che non ha valore che come lavoro astratto; queste contraddizioni immanenti alla natura della merce acquistano nella circolazione le loro forme di movimento. Queste forme implicano la possibilità, ma eziandio solamente la possibilità delle crisi. Perchè questa possibilità divenga realtà, è necessario tutto un complesso di circostanze che dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, non esistono ancora (1).

b) *Corso della moneta.*

Il movimento M — D — M, ossia la metamorfosi completa d'una merce, è circolatorio in questo senso, che uno stesso valore, dopo aver subito dei cambiamenti di forma, ritorna alla sua prima forma, quella di merce.

La sua forma denaro sparisce invece dal momento che il corso della sua circolazione è compiuto. Finchè è trattenuta dal suo venditore sotto questa forma d'equivalente, essa non ne ha ancora oltrepassata la prima metà. Dal momento che egli completa la vendita con la compra, il denaro gli scivola eziandio di mano. Il movimento impresso al denaro dalla circolazione delle merci non è dunque circolatorio. Esso lo allontana dalla mano del suo possessore senza mai ricondurvelo. Egli è ben vero che se il tessitore, dopo aver venduto 20 metri di tela e poi comprato la bibbia, vende nuovamente della tela, gli ritornerà il denaro. Ma questo non proverrà punto dalla circolazione dei 20 primi metri di tela. Il suo ritorno esige il rinnovamento, ossia la ripetizione dello stesso movimento circolatorio a mezzo d'una nuova merce, e si termina collo stesso risultato di prima.

Il movimento che la circolazione delle merci imprime al denaro, l'allontana dunque costantemente dal suo punto di partenza, per farlo passare riposo da una mano all'altra; è ciò che hanno chiamato il corso della moneta (currency).

Il corso della moneta è la ripetizione costante e monotona dello stesso movimento. La merce è sempre dalla parte del venditore, il denaro sempre dalla parte del compratore come *mezzo di compra*. A questo titolo la sua

(1) V. le mie osservazioni su JAMES MILL, op. c., p. 74-76. Due punti principali caratterizzano a questo proposito il metodo apologetico degli economisti. Primieramente essi identificano la circolazione delle merci e lo scambio immediato dei prodotti, col fare semplice astrazione dalle loro differenze. In secondo luogo, essi si sforzano di far sparire le contraddizioni della *produzione capitalistica* col ridurre i rapporti fra i suoi agenti ai semplici rapporti che risultano dalla circolazione delle merci. Ora, circolazione delle merci e produzione delle merci sono fenomeni che appartengono ai modi di produzione i più differenti, sebbene in misura e maniera diversa. Non si sa dunque ancora nulla intorno alla differenza specifica dei modi di produzione, nè si possono giudicare, quando solo si conoscano le categorie astratte della circolazione delle merci che sono loro comuni. Non v'ha altra scienza in cui, valendosi dei luoghi più comuni ed elementari, si faccia tanto il saputo come nell'economia politica. J. B. SAY, per esempio, si crede capace di giudicare le *crisi*, per questo che egli sa che la merce è un *prodotto*.

funzione è di realizzare il prezzo delle merci. Realizzando il loro prezzo, esso le fa passare dal venditore al compratore, mentre che passa esso stesso da quest'ultimo al primo, per ricominciare lo stesso cammino con un'altra merce.

A prima vista non sembra che questo movimento unilaterale del denaro provenga dal movimento bilaterale della merce. La circolazione stessa genera una apparenza contraria. È ben vero che nella prima metamorfosi, il movimento della merce è tanto apparente quanto quello della moneta, con la quale essa cambia di posto, ma la sua seconda metamorfosi avviene senza che essa vi comparisca. Quando essa comincia questo movimento complementare della sua circolazione, si è già spogliata del suo corpo naturale, e già si è rivestita della sua larva d'oro. La continuità del movimento rimane così alla sola moneta. È la moneta che sembra faccia circolare delle merci immobili per se stesse e le trasporti dalla mano in cui esse sono dei non-valori d'uso, alla mano in cui esse sono dei valori d'uso, in una direzione sempre opposta alla sua. Essa allontana costantemente le merci dalla sfera della circolazione, ponendosi costantemente al loro posto ed abbandonando il proprio. Quantunque il movimento della moneta non sia che l'espressione della circolazione delle merci, è la circolazione delle merci che sembra al contrario risultare solo dal movimento della moneta (1).

D'altra parte la moneta non funziona come mezzo di circolazione se non perchè essa è la forma valore delle merci realizzate. Il suo movimento non è dunque in realtà che il loro proprio movimento di forma, il quale di conseguenza deve riflettersi e diventar palpabile nel corso della moneta. È appunto ciò che accade. La tela, per esempio, cambia dapprima la sua forma merce nella sua forma moneta. L'ultimo termine della sua prima metamorfosi (M-D), la forma moneta, è il primo termine della sua ultima metamorfosi, la sua riconversione in merce usuale, in bibbia (D-M). Ma ciascuno di questi scambi si compie a mezzo d'uno scambio fra merce e moneta, ossia a mezzo del loro reciproco cambiamento di posto. — Gli stessi pezzi d'oro cambiano di luogo, nel primo atto con la tela, nel secondo con la bibbia. Essi sono rimossi due volte. La prima metamorfosi della tela li fa entrare nella tasca del tessitore e la seconda ne li fa sortire. I due cambiamenti di forma inversi che la merce subisce, si riflettono dunque nel doppio cambiamento di posto, in opposta direzione degli stessi pezzi di moneta.

Se la merce passa per una metamorfosi puramente parziale, con un solo movimento che è vendita, considerata da un polo, e compra, considerata dall'altro, gli stessi pezzi di moneta non cambiano eziandio di posto che

(1) « Esso (denaro) non ha altro movimento che quello che gli viene impresso dalle produzioni » (Le Trosne, op. c., p. 855).

una sola volta. Il loro secondo cambiamento di posto esprime sempre la seconda metamorfosi d'una merce, il ritornare che essa fa dalla sua forma moneta a una forma usuale. Nella frequente ripetizione del cambiamento di posto degli stessi dischi di moneta, non si riflette più solamente la serie di metamorfosi d'una sola merce, ma eziandio l'ingranaggio di simili metamorfosi le une nelle altre (1).

Ogni merce, al suo primo cambiamento di forma, al suo primo passo nella circolazione, vi sparisce per venire senza posa sostituita da altre. Il denaro, invece, in quanto è mezzo di scambio, abita sempre la sfera della circolazione e vi si agita senza posa. Si tratta ora di sapere quale è la quantità di moneta che questa sfera può assorbire.

In un paese si fanno ogni giorno simultaneamente e le une di fianco alle altre delle vendite più o meno numerose, ossia delle metamorfosi parziali di differenti merci. Il valore di queste merci è espresso dai loro prezzi, cioè in somme d'oro supposte. La quantità di moneta che richiede la circolazione di tutte le merci presentate al mercato, è dunque determinata dalla somma totale dei loro prezzi. La moneta non fa che rappresentare realmente questa somma d'oro, già espressa idealmente nella somma dei prezzi delle merci. L'uguaglianza di queste due somme si spiega adunque da se stessa. Noi sappiamo tuttavia che se i valori delle merci restano costanti, i loro prezzi variano col valore dell'oro (della materia moneta), ascendendo proporzionalmente al suo ribasso e discendendo proporzionalmente al suo rialzo. Tali variazioni nella somma dei prezzi da realizzarsi portano necessariamente dei cambiamenti proporzionali nella quantità di moneta corrente. Questi cambiamenti provengono in ultima analisi dalla moneta stessa, ma, ben inteso, non in quanto essa funziona come strumento di circolazione, ma in quanto essa funziona come misura del valore. In simili casi vi sono dapprima dei cambiamenti nel valore della moneta. Poi il prezzo delle merci varia in ragione inversa del valore della moneta, e infine la massa della moneta corrente varia in ragione diretta del prezzo delle merci.

Si è veduto che la circolazione ha una porta dalla quale l'oro (o qualsiasi altra materia moneta) entra come merce. Prima dunque di funzionare quale misura dei valori, il suo valore è determinato. Se esso venga a cambiarsi, per esempio a ribassarsi, si manifesterà tale avvenimento dapprima alla sorgente di produzione del metallo prezioso, là dove esso si baratta con altre merci. I loro prezzi saliranno, mentre molte altre merci continueranno ad essere stimate col valore oramai passato e divenuto illusorio del metallo-moneta. Questo stato di cose può durare più o meno a lungo a seconda del grado di svolgimento del mercato universale. Tuttavia

(1) Bisogna ben notare che lo svolgimento dato nel testo non riguarda che la forma di circolazione semplice, la sola che noi ora si studii.

una merce deve a poco a poco influire sull'altra a mezzo del suo rapporto di valore con essa; i prezzi in oro od argento, pongonsi grado a grado in equilibrio coi loro valori rispettivi, finchè i valori di tutte le merci sieno infine stimati secondo il nuovo valore del metallo-moneta. Tutto questo movimento è accompagnato da un continuo aumento di metallo prezioso che viene a sostituire le merci barattate con lui. Dunque, a misura che la tariffa corretta dei prezzi delle merci si generalizza, e che di conseguenza vi ha un generale rialzo dei prezzi, il di più di metallo, che domanda la loro realizzazione, si trova già disponibile sul mercato. Una inesatta osservazione dei fatti che tennero dietro alla scoperta delle nuove miniere d'oro e d'argento condusse nel decimosettimo e specialmente nel decimottavo secolo, a questa erronea conclusione, che i prezzi delle merci s'erano rialzati, perciò che una più gran quantità d'oro e di denaro funzionava come strumento di circolazione. Nelle seguenti considerazioni, il valore dell'oro è supposto *dato*, come infatti esso è al momento della fissazione dei prezzi.

Stabilito una volta ciò, la massa d'oro circolante sarà dunque determinata dal prezzo totale delle merci da realizzarsi. Se il prezzo di ciascuna specie di merce è dato, la somma totale dei prezzi dipenderà evidentemente dalla massa di merci in circolazione. È molto facile capire che se 1 quarto di frumento costa 2 l. st., 100 quarti costeranno 200 l. st., e così di seguito, e che deve crescere colla massa di frumento la quantità d'oro che, nella vendita, cambia di posto con esso.

Essendo data la massa delle merci, le fluttuazioni dei loro prezzi possono reagire sulla massa della moneta circolante. Essa aumenterà o diminuirà a seconda che la somma totale dei prezzi da realizzarsi aumenta o diminuisce. Non è necessario per ciò che il prezzo di tutte le merci rialzi o ribassi simultaneamente. Il rialzo od il ribasso di un certo numero degli articoli principali, basta per influire sulla somma totale dei prezzi da realizzarsi. Sia che il cambiamento di prezzo delle merci sia il riflesso di reali cambiamenti di valore, sia che tragga origine da semplici oscillazioni del mercato, l'effetto prodotto sulla quantità della moneta circolante resta il medesimo.

Supponiamo un certo numero di vendite senza reciproco legame, simultanee e perciò stesso effettuantisi le une di fianco alle altre, ossia di metamorfosi parziali, ad esempio, 1 quarto di frumento, 20 metri di tela, 1 bibbia, 4 botti di acquavite. Se ognuno di questi articoli costa 2 l. st., la somma dei loro prezzi è di 8 l. st., e per realizzarli bisogna gettare nella circolazione 8 l. st. Se al contrario queste merci formano la conosciuta serie di metamorfosi: 1 quarto di frumento — 2 l. st. — 20 metri di tela — 2 l. st. — 1 bibbia — 2 l. st. — 4 botti di acquavite — 2 l. st., allora *le stesse* 2 l. st. fanno circolare nell'ordine indicato queste diverse merci, realizzando successivamente i loro prezzi, e si fermano finalmente nelle mani del distillatore. — Esse compiono così quattro giri.

Lo spostamento delle 2 l. st. quattro volte ripetuto, risulta dalle metamorfosi complete, allacciate le une colle altre, del frumento, della tela e della bibbia, che finiscono colla prima metamorfosi dell'acquavite (1). I movimenti opposti e complementari gli uni degli altri da cui è formata una tal serie, avvengono successivamente e non simultaneamente. Necessita loro per compiersi più o meno tempo. La velocità del corso della moneta si misura dunque dal numero di giri degli stessi dischi di moneta in un dato tempo. Supponiamo che la circolazione delle quattro merci duri un giorno. La somma dei prezzi da realizzarsi è di 8 l. st., il numero dei giri di ciascun disco durante il giorno è di 4, la massa della moneta circolante è: 2 l. st.; noi avremo dunque:

Somma dei prezzi delle merci divisa per il numero di giri dei dischi di egual denominazione in un dato tempo = Massa della moneta funzionante come strumento di circolazione.

Questa legge è generale. La circolazione delle merci in un paese, in un dato tempo, racchiude una quantità di vendite isolate (o di compre), cioè di metamorfosi parziali e simultanee in cui la moneta non cambia di posto che una sola volta e non fa che un solo giro. D'altra parte vi sono poi delle serie di metamorfosi più o meno ramificate che si compiono fianco a fianco o s'allacciano le une colle altre, in cui gli stessi dischi di moneta fanno dei giri più o meno numerosi. I dischi speciali di cui è composta la somma totale della moneta in circolazione, funzionano dunque con gradi d'attività molto differenti, però il totale dei dischi di ciascuna denominazione, realizza, durante un dato periodo, una certa somma di prezzi. Viene quindi a stabilirsi una velocità media del corso della moneta.

La massa di denaro che, ad esempio, è lanciata a un dato momento nella circolazione, è naturalmente determinata dal prezzo totale delle merci vendute le une di fianco alle altre. Ma nella corrente stessa della circolazione ogni disco di moneta è reso, per così dire, responsabile per il suo vicino. Se l'uno aumenta la rapidità del suo corso, l'altro la rallenta, ovvero è rigettato completamente dalla circolazione, visto che questa non può assorbire che una massa d'oro la quale, moltiplicata per il numero medio dei suoi giri, sia uguale alla somma dei prezzi da realizzarsi. Se i giri della moneta aumentano, la sua massa diminuisce; se i suoi giri diminuiscono, la sua massa aumenta. Essendo data la velocità media della moneta, la massa che può funzionare come strumento della circolazione, si trova ancor essa determinata. Basterà dunque, ad esempio, lanciare nella circo-

---

(1) « Sono le produzioni quelle che lo (denaro) pongono in movimento o lo fanno circolare... La celerità del suo movimento supplisce la sua quantità. Quando è necessario, esso non fa che scivolare da una mano all'altra senza fermarsi un momento » (Le Trosne, op. c., p. 915, 916).

lazione un dato numero di biglietti di banca da una lira, per farne uscire altrettante lire sterline in oro, — trucco ben conosciuto da tutte le banche.

Precisamente come il corso della moneta riceve in generale il suo impulso e la sua direzione dalla circolazione delle merci, così la rapidità del suo movimento non riflette che la rapidità dei loro cambiamenti di forma, il continuo rientrare delle serie di metamorfosi le une nelle altre, la subitanea sparizione delle merci dalla circolazione, e la loro sostituzione non meno sollecita da nuove merci. Nel corso accelerato della moneta si fa così chiara l'*unità fluida* delle fasi opposte e complementari, trasformazione della figura, uso delle merci nella loro figura valore e ritrasformazione della loro figura valore nella loro figura uso, ossia l'unità della vendita e della compra, come due atti alternativamente eseguiti dagli stessi permutanti.

Inversamente, il rallentamento del corso della moneta pone in vista la *separazione* di questi fenomeni e la loro tendenza ad *isolarsi in opposizione l'uno all'altro*, l'interruzione dei cambiamenti di forma e quindi delle permutazioni di materie. La circolazione naturalmente non lascia vedere donde tragga origine questa interruzione; essa non mostra che il fenomeno. Il volgo il quale, a misura che la circolazione della moneta si rallenta, vede il denaro apparire e sparire meno frequentemente su tutti i punti della periferia della circolazione, è indotto a cercare la spiegazione del fenomeno nella insufficiente quantità del metallo circolante (1).

---

(1) Essendo il denaro la comune misura delle vendite e delle compre, chiunque abbia qualcosa a vendere e non possa trovare compratori, è inclinato a pensare che la mancanza di denaro nel regno sia la causa che fa sì che i suoi articoli restino invenduti, ed allora ecco che tutti gridano che il denaro manca, il che è un grande errore... Che pretende dunque tutta questa gente che a gran voci invoca il denaro?... L'affittaiuolo si lamenta, egli crede che se vi fosse maggior quantità di danaro nel paese egli troverebbe un prezzo per le sue derrate. Pare dunque che sia non già il denaro, ma un prezzo ciò che manca pel suo grano e pel suo bestiame... e perchè non trova egli prezzo?... 1° O v'è troppo grano e troppo bestiame nel paese, di modo che la maggior parte di quelli che vengono al mercato hanno come lui bisogno di vendere ed i meno bisogno di comprare; 2° Ovvero fa difetto l'ordinario sbocco di esportazione... ovvero ancora 3° il consumo diminuisce come quando molti, causa la povertà, non possono più spendere nelle loro case quanto spendevano prima. Non sarebbe dunque l'aumento nella quantità di denaro quello che varrebbe a far vendere gli articoli dell'affittaiuolo, ma lo sparire di queste tre cause. È a questo stesso modo che il mercante e il bottegaio mancano di denaro, che cioè non trovano uno sbocco per le merci di cui trafficano, perciò che il mercato loro non corrisponde... Una nazione allora gode la maggior prosperità quando le ricchezze non fanno che passare da una mano all'altra. Sir DUDLEY NORTH, *Discourses upon Trade*, London, 1691, p. 11-15 *passim*.

Tutte le elucubrazioni di Herrenschwand si possono così riassumere: gli antagonismi che conseguono dalla natura della merce e che necessariamente si manifestano nella circolazione potrebbero venir allontanati col lanciarvi una massa più grande di moneta. Ma se la è un'illusione quella d'attribuire alla mancanza di mo-

Il quantum totale del denaro, che in un dato periodo funziona come strumento di circolazione, è dunque determinato per un lato dalla somma dei prezzi di tutte le merci circolanti, per l'altro dalla velocità relativa delle loro metamorfosi. Ma il prezzo totale delle merci dipende e dalla massa e dai prezzi di ognuna delle specie di merce. Questi tre fattori: *movimento dei prezzi*, *massa delle merci circolanti*, e infine *velocità di corso della moneta*, possono variare in proporzioni differenti e in una differente direzione: la *somma dei prezzi da realizzarsi* e di conseguenza la *massa* dei mezzi di circolazione che essa richiede, possono dunque subire ugualmente numerose combinazioni, fra cui noi non ricorderemo qui che le più importanti nella storia dei prezzi.

Se *i prezzi restano gli stessi*, la massa dei mezzi di circolazione può aumentare, quando la massa delle merci circolanti aumenti, quando la velocità di corso della moneta diminuisca, o quando queste due circostanze agiscano unite. Inversamente la massa dei mezzi di circolazione può diminuire se la massa delle merci diminuisce o se la moneta acceleri il suo corso.

Se *i prezzi delle merci subiscono un rialzo generale*, la massa dei mezzi di circolazione può rimaner la stessa, se la massa delle merci circolanti diminuisce nella stessa proporzione in cui il loro prezzo s'eleva, o se la velocità del corso della moneta aumenta tanto rapidamente quanto il rialzo dei prezzi, mentre la massa di merci in circolazione rimane la stessa. La massa dei mezzi di circolazione può diminuire, e quando la massa delle merci diminuisca, e quando la velocità del corso del denaro cresca più rapidamente dei loro prezzi.

Se *i prezzi delle merci subiscono un ribasso generale*, la massa dei mezzi di circolazione può rimanere la stessa, se la massa delle merci cresca nelle stesse proporzioni in cui i loro prezzi ribassano o, se la velocità del corso del denaro diminuisca nelle stesse proporzioni dei prezzi. Essa può aumentare se la massa delle merci cresca più velocemente, o se la rapidità della circolazione diminuisca più sollecitamente che non ribassino i prezzi.

Le variazioni dei differenti fattori possono compensarsi reciprocamente, di maniera tale che, non ostante le loro perfette oscillazioni, resti costante la somma totale dei prezzi da realizzarsi e di conseguenza anche la massa della moneta corrente. Se difatti si considerino periodi di una certa durata, si trovano deviazioni dal livello medio, ben più piccole di quanto a prima vista si aspetterebbero, eccezion fatta ben inteso dalle forti perturbazioni

---

neta un rallentamento o un arresto nel procedere della produzione e della circolazione, non ne vien già menomamente come conseguenza che una mancanza reale di mezzi di circolazione proveniente da limitazioni legislative non possa per parte sua provocare dei ristagni.

periodiche, che quasi sempre traggono origine da crisi industriali e commerciali, ed eccezionalmente da una variazione nel valore stesso dei metalli preziosi.

Questa legge, che la quantità di mezzi di circolazione vien determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità media del corso della moneta (1) equivale a questo che: essendo date e la somma di valore delle merci e la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità di metallo prezioso in circolazione dipende dal suo proprio valore. L'illusione per la quale i prezzi delle merci, sono invece determinati dalla massa dei mezzi di circolazione, e questa massa dall'abbondare in un paese i metalli preziosi (2) è basata originariamente sulla assurda ipotesi, che la

---

(1) « V'ha una certa misura ed una certa proporzione di moneta necessaria per fare camminare il commercio d'una nazione, al disopra e al disotto delle quali questo commercio soffrirebbe. È ancora necessaria una certa proporzione di moneta spicciola (farthings) in un piccolo commercio di dettaglio per scambiare la moneta d'argento e sopratutto per i conti che non potrebbero venir regolati completamente con le più piccole pezze d'argento... Allo stesso modo che la proporzione di moneta spicciola voluta dal commercio deve calcolarsi in base al numero dei commercianti, la frequenza dei loro scambii, e sopratutto in base al valore delle più piccole pezze d'argento; allo stesso modo la proporzione della moneta (argento ed oro) voluta dal nostro commercio deve calcolarsi avuto riguardo al numero degli scambii ed alla grandezza dei pagamenti da effettuarsi » (WILLIAM PETTY, *A Treatise on Taxes and Contributions*, London, 1667, p. 17).

La teoria di Hume, secondo la quale « i prezzi dipendono dall'abbondanza del denaro » fu difesa contro Sir James Stewart ed altri da A. Young, nella sua *Political Arithmetic*, London, 1774, p. 112 e seg. Nel mio libro *Zur Kritik etc.*, p. 183, io ho detto che Adamo Smith non parlò di questa questione della quantità di moneta corrente. Ciò tuttavia non è vero se non per quando esso tratta la questione del denaro *ex professo*. Al bisogno, per esempio, nella sua critica dei sistemi precedenti d'economia politica, egli si esprime correttamente su tal argomento: « La quantità di moneta, in ogni paese, è regolata dal valore delle merci che esso deve far circolare... Il valore degli articoli comprati e venduti annualmente in un paese richiede una certa quantità di moneta per farli circolare e distribuirli ai loro consumatori e non può impiegarne una quantità maggiore. Il canale della circolazione attira necessariamente una somma sufficiente a colmarlo e non ne ammette mai nulla in più ».

Adamo Smith comincia pure il suo lavoro, *ex professo*, con una apoteosi della divisione del lavoro. Più tardi, nell'ultimo libro sulle sorgenti di rendita dello stato, egli riproduce le osservazioni di A. Fergusson, suo maestro, contro la divisione del lavoro (*Wealth of Nations*, l. IV, c. 1).

(2) « I prezzi delle cose si elevano in ogni paese a misura che l'oro e l'argento aumentano fra la popolazione; se dunque l'oro e l'argento scemano in un paese, i prezzi di tutte le cose s'abbasseranno proporzionalmente a questa diminuzione di moneta » (JACOB VANDERLINT, *Money answers all things*, London 1734, p. 5). Una comparazione più attenta fra gli scritti di Vanderlint ed il saggio di Hume non mi lascia il menomo dubbio sul fatto che quest'ultimo conoscesse l'opera del suo predecessore e ne traesse partito. Si trova anche in Barbon ed in molti altri scrittori che lo precedettero questa opinione, che la massa dei mezzi di

merce e il denaro entrino nella circolazione, gli uni senza prezzo, gli altri senza valore, e che una parte aliquota del mucchio delle merci si scambii poi con la stessa parte aliquota della montagna di metallo (1).

c) *Il numerario ossia le specie — Il segno di valore.*

Il numerario trae la sua origine dalla funzione che la moneta compie

---

circolazione determina i prezzi. « Dalla libertà assoluta del commercio, dice egli, non può nascere alcun inconveniente, al contrario un grande vantaggio... poichè se il danaro contante d'una nazione va soggetto ad una diminuzione, il che si vuole prevenire mediante le proibizioni, le altre nazioni che acquistano il danaro vedranno certamente presso loro aumentarsi i prezzi di tutte le cose, a misura che la moneta vi si accumula e le nostre manifatture arriveranno a spacciare ad assai buon mercato, affin di fare inclinare la bilancia del commercio in nostro favore, e fare così ritornare la moneta a casa nostra (Op. c., p. 44).

(1) Egli è evidente che ciascuna specie di merce forma, *col suo prezzo*, un elemento *del prezzo totale di tutte le merci in circolazione*. Ma gli è difficile comprendere come mai un ammasso di *valori d'uso* fra di loro incommensurabili possa venir scambiato con la massa d'oro o d'argento che trovasi in un paese. Se si riducesse l'assieme delle merci ad una *merce generale unica*, della quale ciascuna merce non costituirebbe che una parte aliquota, si avrebbe per risultato questa assurda equazione: Merce generale = x quintali d'oro, merce A = parte aliquota della merce generale = alla stessa parte aliquota degli x quintali d'oro. Tutto ciò è stato detto assai ingenuamente da Montesquieu: « Se si paragoni la massa d'oro e d'argento che havvi nel mondo, con la somma delle merci che in esso sono, egli è certo che ciascuna derrata o merce, in particolare, potrà venir paragonata ad una certa porzione dell'altra. *Supponiamo che nel mondo non vi sia che una sola derrata o merce*, ovvero non ve ne sia una sola che si compri, e che essa *si divida come il denaro;* una parte di questa merce corrisponderà a una parte della massa di denaro; la metà del totale dell'una alla metà del totale dell'altra, ecc. Lo stabilire i prezzi delle cose dipende sempre fondamentalmente dal rapporto che passa fra il totale delle cose e il totale dei segni » (MONTESQUIEU, op. c., t. III, p. 12-13). Per quel che riguarda lo sviluppo dato a questa teoria da Ricardo, dal suo discepolo James Mill, da Lord Overstone, ecc., vedi il mio lavoro: *Zur Kritik, etc.*, p. 140-146 e p. 150 e seg. J. St. Mill con la logica ecclettica che egli adopera tanto bene, si accomoda in modo da essere nello stesso tempo e della opinione di suo padre James Mill e della opinione contraria. Se si paragoni il testo del suo trattato: *Principii d'Economia politica*, con la prefazione della prima edizione in cui egli presenta se stesso come l'Adamo Smith dell'epoca nostra, non si sa veramente che si abbia più ad ammirare, se la ingenuità dell'uomo o quella del pubblico che, realmente, l'ha preso per un Adamo Smith, quantunque egli rassomigli a questo come il generale Williams di Kars al duca di Wellington. Le ricerche originali, che d'altra parte sono assai poco estese e poco profonde, dello St. Mill nel campo della economia politica, si trovano tutte disposte in linea di battaglia nel suo piccolo lavoro pubblicato nel 1844, col titolo *Some unsettled questions of political economy.* — Quanto al Locke, egli esprime senza reticenze il legame che passa fra la sua teoria del non-valore dei metalli preziosi e la determinazione del loro valore fatta solo dalla loro quantità, « Avendo l'umanità consentito ad accordare all'oro ed all'argento un valore imaginario... il valore intrinseco considerato in questi metalli altro non è che quantità » (LOCKE, « *Some Considerations, etc.* », 1691. Ed. del 1777, vol. II, p. 15).

come strumento di circolazione. I pesi d'oro, ad esempio, espressi secondo il tipo ufficiale nei prezzi ossia i nomi monetarii delle merci, devono far loro fronte sul mercato, come specie d'oro della stessa denominazione ossia come numerario. Precisamente come lo stabilire il tipo dei prezzi, la monetazione è negozio che incombe allo Stato. I diversi uniformi nazionali che rivestono l'oro e l'argento in quanto sono numerario, ma di cui si spogliano sul mercato del mondo, bastano a ben segnare la separazione fra le sfere interne e nazionali e la sfera generale della circolazione delle merci.

L'oro montato e l'oro in verghe a prima vista non differenziano che nell'aspetto, e l'oro può sempre passare da una all'altra di queste forme (1). Nondimeno il numerario uscendo dalla zecca è già sulla via che conduce al crogiuolo. Le monete d'oro o d'argento si consumano nel loro cammino, le une più, le altre meno. A ciascun passo che una ghinea, per esempio, fa nella sua strada, essa perde qualcosa del suo peso, quantunque conservi la sua denominazione. Il titolo e la materia, la sostanza metallica ed il nome monetario cominciano così a separarsi — specie dello stesso nome diventano di valore differente, non essendo più dello stesso peso. Il peso d'oro indicato dal tipo dei prezzi non esiste più nell'oro che è in circolazione, che per ciò stesso cessa d'essere l'equivalente reale delle merci di cui esso deve realizzare i prezzi. La storia delle monete nel medio evo e nei tempi moderni fino al diciottesimo secolo non è guari altro che la storia di questo imbroglio. La tendenza naturale della circolazione a trasformare le specie d'oro in un'apparenza d'oro, ossia il numerario in simbolo del suo peso metallico officiale, è riconosciuta dalle leggi le più recenti sul grado di perdita di metallo, che vale a mettere le specie fuori corso o le demonetizza.

Il corso della moneta, operando una scissione fra il contenuto reale, ed il contenuto nominale, fra l'esistenza metallica e l'esistenza funzionale delle specie, implica già, sotto forma latente, la possibilità di sostituirle nelle

---

(1) Io non debbo qui occuparmi del diritto di monetaggio nè d'altri simili dettagli. Tuttavia ricorderò all'indirizzo del sicofante ADAM MÜLLER, che ammira « la grande liberalità con cui il governo inglese batte moneta gratuitamente » il seguente giudizio di Sir Dudley North: « L'oro e l'argento come le altre merci hanno il loro flusso e riflusso. Ne arrivano, per esempio delle quantità di Spagna... le si portano alla Torre e vi son tosto monetate. Poco dopo ecco arrivare una domanda di metalli preziosi in verghe per la esportazione. Se non ve ne siano e che tutto il metallo prezioso sia monetato, che fare? Ebbene! Si rifonde nuovamente tutto; non v'ha nulla a perdere visto che ciò costa nulla al possessore. Gli è così che si burlano della nazione e che gli fan pagare l'intrecciatura della paglia da darsi agli asini. Se il mercante (North era egli stesso uno dei più forti negozianti del tempo di Carlo II) dovesse pagare il prezzo del monetaggio, egli non manderebbe più alla Torre il suo denaro così senza titubanza alcuna, e la moneta conserverebbe sempre un valore superiore a quello del metallo non monetato » (NORTH, op. c., p. 18).

loro funzioni di numerario con dei gettoni di biglione. Le difficoltà tecniche della monetazione di parti di peso d'oro e d'argento affatto minuscole, e la circostanza che i metalli inferiori servono di misura dei valori e circolano come monete fino a che il metallo prezioso non viene a detronizzarli, spiegano storicamente la loro parte di monete simboliche. Essi fanno le veci dell'oro monetato nelle sfere della circolazione in cui il giro del numerario è più rapido, cioè là dove le vendite e le compre si rinnovano incessantemente nella più piccola scala. Per impedire che questi satelliti prendano il posto dell'oro, le leggi determinano le proporzioni in cui essi debbono essere ricevuti in pagamento. I circoli particolari che percorrono le diverse qualità di moneta, s'incrociano naturalmente. La moneta sussidiaria, per esempio, compare per pagare delle frazioni di specie d'oro; l'oro entra costantemente nella circolazione del dettaglio, ma è costantemente scacciato dalla moneta sussidiaria scambiata con esso (1).

La sostanza metallica dei gettoni d'argento o di rame è determinata arbitrariamente dalla legge. Nel loro corso essi si consumano anche più rapidamente delle pezze d'oro. La loro funzione diventa quindi, nel fatto, del tutto indipendente dal loro peso, ossia da ogni valore.

Nondimeno, ed è questo il punto importante, essi continuano a funzionare come sostituenti delle specie d'oro. La funzione numeraria dell'oro, completamente separata dal suo valore metallico è dunque un fenomeno prodotto dalle confricazioni della sua stessa circolazione. Può dunque essere sostituito in questa funzione da cose relativamente senza alcun valore, quali biglietti di carta. Se nei gettoni metallici il carattere puramente simbolico è fino ad un certo punto dissimulato, esso si manifesta senza equivoci nella carta-moneta. Come si vede, non è che il primo passo quello che costa.

Qui si tratta proprio di *carta-moneta dello Stato con corso forzato*. Essa nasce spontaneamente dalla circolazione metallica. *La moneta di credito*, invece, suppone un complesso di condizioni che, dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, ci sono ancora sconosciute. Osserviamo di passaggio che se la carta-moneta propriamente detta trae origine dalla funzione del denaro come *mezzo di circolazione*, la *moneta di credito* ha

---

(1) « Se il denaro non superasse mai la quantità necessaria per i piccoli pagamenti, non potrebbe mai venir radunato in quantità sufficiente per i pagamenti più importanti... L'uso dell'oro nei forti pagamenti implica dunque il suo uso nel commercio in dettaglio. Quelli che hanno della moneta d' oro l'offrono nelle piccole compre e ricevono colla merce comprata un saldo in argento. Con questo mezzo il dipiù d'argento, che diversamente imbarazzerebbe il commercio in dettaglio, viene disperso nella circolazione generale. Ma, se vi sia invece tanto argento quanto ne richiedono i piccoli pagamenti, indipendentemente dall'oro, il mercante in dettaglio riceverà allora, per le piccole compre, dell'argento, e lo vedrà necessariamente accumularsi nelle sue mani » (DAVID BUCHANAN, *Inquiry into the Taxation and commercial Policy of Great Britain*. Edimbourg, 1844, p. 248-249).

la sua naturale radice nella funzione del denaro come *mezzo di pagamento* (1).

Lo Stato lancia nella circolazione dei biglietti di banca sui quali sono scritte date denominazioni di numerario, come 1 l. st., 5 l. st., ecc. In quanto questi biglietti circolano realmente in vece di pesi d'oro della stessa denominazione, il loro movimento non fa che riflettere le leggi del corso della moneta reale. Una legge speciale della circolazione della carta non può trarre origine che dal suo ufficio di rappresentante dell'oro o dell'argento, e questa legge è molto semplice: essa consiste in ciò che l'emissione della carta-moneta deve essere proporzionata alla quantità d'oro (o d'argento) di cui essa è il simbolo e che dovrebbe realmente circolare. La quantità d'oro che la circolazione può assorbire oscilla sì costantemente al disopra o al disotto d'un certo livello medio; tuttavia essa non cade mai al disotto d'un *minimum* che l'esperienza fa conoscere in ciascun paese. Che questa massa *minima* rinnovi senza posa le sue parti integranti, cioè che vi sia un va e vieni di specie particolari che vi entrino e ne escano, ciò non cambia naturalmente nulla nè alle sue proporzioni, nè al suo giro continuo nel circuito della circolazione. Nulla impedisce dunque di sostituirla con dei simboli di carta. Se invece i canali della circolazione si riempissero di carta-moneta sino al limite della loro facoltà d'assorbimento del metallo prezioso, allora la minima oscillazione nel prezzo delle merci potrebbe farli straripare. Ogni misura è da quel momento perduta.

Fatta astrazione da un discredito generale, supponiamo che la carta-moneta oltrepassi la sua proporzione legittima. Tanto dopo che prima, essa non rappresenterà nella circolazione delle merci se non il *quantum* d'oro che questa vuole secondo le sue leggi immanenti e che, di conseguenza, è solo rappresentabile. Se, ad esempio, la massa totale della carta è il doppio di

---

(1) Il mandarino delle finanze Wan-mao-in pensò un giorno di presentare al figlio del cielo un progetto il di cui recondito scopo era di trasformare gli assegnati dell'impero chinese in biglietti di banca convertibili. Il Comitato degli assegnati dell'aprile 1854 s'incaricò di dargli una lavata di testa, ed a modino. Se gli abbian fatto amministrare il tradizionale carpiccio di colpi di bambou, è cosa che non si dice, ma così conclude il rapporto: « Il Comitato ha esaminato con attenzione tal progetto e trova che in esso tutto ha unicamente per scopo l' interesse dei mercanti, mentre v'ha nulla di vantaggioso per la corona » (*Arbeiten der Kaiserlich Russischen Gesandtschaft zu Peking über China. Aus dem Russischen von Dr.* K. Abel *und* F. A. Mecklemburg. *Erster Band.* Berlin, 1858, pagina 46 e seg.). — Per quel che riguarda la *perdita metallica* subita dalle monete d'oro nella loro circolazione, ecco quanto ne dice il governatore della Banca d'Inghilterra, chiamato come testimonio innanzi la Camera dei Lords (*Bancakts Comittee*): « Ogni anno, una nuova classe di sovrane (non politiche, — la sovrana è il nome d' una l. st.), è trovata essere troppo leggiera. Tal classe che in tal anno ha il peso legale, perde poi collo sfregamento in modo tale che basta a far pendere l'anno seguente il piatto della bilancia contro di essa ».

quella ch'essa dovrebbe essere, un biglietto da 1 l. st. che rappresentava $^1/_4$ d'oncia d'oro, non rappresenterà più che $^1/_8$. L'effetto è lo stesso che si avrebbe se l'oro, nella sua funzione di tipo dei prezzi, fosse stato alterato.

La carta-moneta è segno d'oro ossia di moneta. Il rapporto che esiste fra essa e le merci consiste puramente in questo, che le stesse quantità d'oro che vengono espresse idealmente nei loro prezzi sono simbolicamente rappresentate da essa. La carta-moneta non è dunque segno di valore se non in quanto essa rappresenta delle quantità d'oro, che, come tutte le altre quantità di merci, sono esse pure delle quantità di valore (1).

Può avvenire che si domandi perchè l'oro può essere sostituito da cose senza valore, da semplici segni. Ma esso non è così sostituibile se non in quanto funziona esclusivamente come numerario ossia strumento di circolazione. È ben vero che l'esclusivo carattere di questa funzione non si realizza per le monete d'oro o d'argento considerate a parte, quantunque esso si manifesti nel fatto che delle specie usate continuano nondimeno a circolare. Ogni pezzo d'oro non è semplicemente strumento di circolazione se non in quanto esso circola. Così non avviene per la massa d'oro *minima* che può essere rimpiazzata dalla carta-moneta. Questa massa appartiene sempre alla sfera della circolazione, senza interruzione funziona come suo strumento ed esiste esclusivamente come sostegno di questa funzione. Il suo giro non rappresenta così che la continua alternazione dei movimenti inversi della metamorfosi M-D-M, in cui la figura valore delle merci non fa loro fronte che per sparire subito dopo, in cui la sostituzione d'una merce ad un'altra fa scivolare senza posa la moneta da una mano ad un'altra. La sua esistenza funzionale assorbe per così dire la sua esistenza materiale. Fuggitivo riflesso dei prezzi delle merci, essa non funziona più che come segno di se stessa e può di conseguenza essere sostituita con dei segni (2).

---

(1) Il seguente brano, tolto dal Fullarton, vale a dimostrare quale confusa idea abbiano anche i più valenti scrittori della natura del denaro e delle sue diverse funzioni. « Un fatto che, secondo me, non può in modo alcuno venir negato, si è questo che per tutto ciò che riguarda i nostri scambii all'interno, le funzioni monetarie che ordinariamente compiono le monete d'oro e d'argento possono venire compiute altrettanto efficacemente da biglietti inconvertibili, non aventi altro valore che il valore fittizio e convenzionale loro dato dalla legge. Un valore di tale genere può ritenersi abbia tutti i vantaggi d'un valore intrinseco e permettervi ancora di fare a meno d'un tipo di valore, data la sola condizione che se ne limiti, a seconda della convenienza, il numero delle emissioni » (JOHN FULLARTON, *Regulation of Currencies*, 2ª ed. London, 1845, p. 21). — Così dunque, per ciò che la merce danaro può venir sostituita nella circolazione da semplici segni di valore, il suo còmpito di misura dei valori e di tipo dei prezzi viene dichiarato superfluo.

(2) Da questo fatto, che l'oro e l'argento in quanto son numerario e nella esclusiva funzione di strumenti di circolazione finiscono per non essere altro che dei

Solamente bisogna che il segno della moneta sia socialmente valido, ed esso lo diviene a mezzo del corso forzato. Questa azione coercitiva dello Stato non può esercitarsi che nel circuito nazionale della circolazione, ma eziandio là solamente può isolarsi la funzione che la moneta compie quale numerario.

III. — Il denaro.

Fin qui noi abbiamo considerato il metallo prezioso sotto il doppio aspetto di misura dei valori e di strumento di circolazione. Esso compie la prima funzione come moneta ideale, esso può essere rappresentato nella seconda con dei simboli. Ma vi sono delle funzioni in cui esso deve presentarsi nel suo corpo metallico come equivalente reale di merci, ossia come merce-moneta. Vi è eziandio un'altra funzione che può compiere o personalmente o a mezzo di supplenti, ma in cui esso si presenta sempre di fronte alle merci usuali come l'unica incarnazione adeguata del loro valore. In tutti questi casi noi diremo che esso funziona come moneta o denaro propriamente detto, in opposizione alle sue funzioni di misura del valore e di numerario.

a) *Tesaurizzazione.*

Il movimento circolare delle due metamorfosi inverse delle merci, ossia l'alternarsi continuo di vendita e compra, si fa manifesto nell'infaticabile corso della moneta, ossia nella sua funzione di *perpetuum mobile*, di motore perpetuo della circolazione. Esso s'immobilizza o si trasforma, come dice *Boisguillebert*, da *mobile in immobile*, da numerario in *moneta* o *denaro* dal momento che la serie delle metamorfosi viene interrotta, dal momento che ad una vendita non tien dietro una susseguente compra.

Collo svilupparsi della circolazione delle merci, si sviluppano eziandio la necessità e il desiderio di fissare e di conservare il prodotto della prima metamorfosi, la merce trasformata in crisalide d'oro e d'argento (1). Da quel momento si vendono delle merci non solo per comprarne delle altre, ma eziandio per sostituire alla forma merce la forma denaro. Il denaro arrestato di proposito nella sua circolazione si petrifica, per così dire, divenendo tesoro, ed il venditore si cambia in tesoreggiatore.

---

semplici segni di se stessi, Nicolas Barbon fa derivare il diritto dei governi « *to raise money* » cioè di dare a un *quantum* d' argento che si chiamerebbe franco, il nome di un *quantum* più grande, come, per esempio di uno scudo. « La moneta si consuma e perde una parte del suo peso col passare per un gran numero di mani... Gli è al suo nome ed al suo valore di corso che nei mercati si bada e non alla sua qualità di argento. Il metallo non è fatto moneta che dalla pubblica autorità » (N. Barbon, op. c., p. 29, 30, 45).

(1) « Una ricchezza in denaro non è che... ricchezza in produzioni, convertita in denaro » (Mercier de la Rivière, op. c., p. 557). « Un valore in produzioni non ha fatto che cambiare di forma » (*Id.*, p. 485).

Gli è particolarmente durante l'infanzia della circolazione che non si scambia con la merce moneta se non il superfluo in valori d'uso. L'oro e l'argento diventano così da se stessi l'espressione sociale del superfluo e della ricchezza.

Questa forma ingenua della tesaurizzazione s'eternizza presso i popoli il di cui modo tradizionale di produzione soddisfa uno stretto cerchio di bisogni stazionarii. Vi è poca circolazione e molti tesori. È ciò che avviene presso gli Asiatici, particolarmente presso gli Indiani. Il vecchio Vanderlint, che pensa il saggio dei prezzi dipenda dall'abbondanza dei metalli preziosi in un paese, si domanda perchè mai le merci indiane sieno così a buon mercato? Perchè gl'Indiani, dice egli, sotterrano il denaro. Egli osserva che dal 1602 al 1734 sotterrarono così 150 milioni di lire sterline in argento, che erano dapprima venute dall'America in Europa (1). Dal 1856 al 1866, in un periodo di dieci anni, l'Inghilterra esportò dalle Indie e dalla China (ed il metallo importato in China rifluisce in gran parte nelle Indie), 120 milioni di lire sterline in argento che erano prima state scambiate con dell'oro Australiano. Dal momento che la produzione mercantile ha raggiunto un certo sviluppo, ogni produttore deve fare provvista di denaro. Allora esso è il pegno sociale, il *nervus rerum*, il nerbo delle cose (2). Difatto, i bisogni del produttore si rinnovano continuamente, e continuamente lo costringono alla compra di merci forestiere, mentre invece la produzione e la vendita delle sue merci domandano più o meno tempo e dipendono da mille circostanze. Per comprare senza vendere bisogna aver prima venduto senza comprare. Pare contradditorio che questa operazione possa compiersi in una maniera generale, tuttavia i metalli preziosi si barattano alla loro sorgente di produzione con altre merci. Qui la vendita avviene (da parte del possessore della merce) senza compra (da parte del possessore d'oro e di argento) (3). E vendite posteriori che non sono completate da susseguenti compre, valgono a distribuire i metalli preziosi fra tutti i permutanti. Si formano così in tutti i punti che sono in relazioni d'affari delle riserve d'oro e d'argento, nelle proporzioni le più differenti. La possibilità di ritenere e conservare la merce come valore di scambio, ossia il valore di scambio come merce risveglia la passione dell'oro. A misura che si estende la circolazione delle merci, diventa più grande la potenza della moneta, forma assoluta e sempre disponibile della ricchezza sociale. « L'oro è una cosa meravigliosa! Chi la possiede è padrone di

---

(1) Gli è grazie a questo uso che essi mantengono i loro articoli e la loro manifattura a prezzi così bassi » (VANDERLINT, op. c., p. 95, 96).

(2) « Money is a pledge » (JOHN BELLERS, *Essay about the Poor, manufactures, trade, plantations and immorality*, London, 1699, p. 13).

(3) *Compra*, nel suo senso categorico, suppone infatti che l'oro o l'argento sieno pervenuti nelle mani del permutante non già direttamente dalla sua industria, ma dalla vendita della sua merce.

quanto egli desideri. Coll'oro si possono anche aprire le porte del Paradiso » (COLOMBO, *Lettera dalla Giammaica*, 1503).

Perciò che l'aspetto della moneta non lascia indovinare ciò che si è in essa trasformato, tutto, merce o no, si trasforma in moneta. Nulla vi ha che non divenga venale, che non si faccia vendere e comprare! La circolazione diventa la grande storta sociale in cui tutto si precipita, per uscirne trasformato in cristallo moneta. Nulla resiste a questa alchimia, nemmeno le ossa dei Santi e meno ancora le cose sacrosante, le cose le più delicate, *res sacrosanctae*, *extra commercium hominum* (1). Alla stessa maniera che ogni differenza di qualità fra le merci sparisce nel denaro, alla stessa maniera lui, livellatore radicale, fa sparire ogni distinzione (2). Ma il denaro è anch'esso merce, una cosa che può cadere fra le mani di chicchessia. La potenza sociale diventa così potenza privata dei particolari. Anche la società antica lo proclama l'agente sovversivo, il dissolvente il più attivo della sua organizzazione economica e dei suoi costumi popolari (3).

---

(1) Enrico III, re cristianissimo di Francia, spoglia i conventi, i monasteri, ecc. delle loro reliquie per farne del danaro. È noto quale importanza abbia avuto nella storia greca il saccheggio dei tesori del tempio di Delfo fatto dai Focesi. I templi, presso gli antichi, servivano di dimora al Dio delle merci. Erano delle « banche sacre ». Per i Fenicii, popolo di mercanti per eccellenza, l'argento era l' aspetto trasfigurato di ogni cosa. Era quindi naturale che le ragazze ohe si davano per denaro ai forestieri nelle feste di Astarte offrissero alla dea le monete d' argento ricevute come emblema della loro verginità immolata sul suo altare.

(2) Gold, yellow, glittering precious Gold!
Thus much of this will make black withe; foul, fair;
Wrong, right; base, noble; old, young; coward, valiant
. . . . . . What this) you Gods! why this
Will lug your priests and servants from your sides;
This yellow slave
Will knit and break religious; bless the accursed;
Make the hoar leprosy adored; place thieves
And give them title, knee and approbation,
With senators of the bench; this is it,
That makes, the wappen'd widow wed again
. . . . . . Come damned earth,
Thou common whore of mankind.

« Prezioso oro, oro giallo e lucente! eccone qui a sufficienza per rendere il nero bianco, il brutto bello, l'ingiusto giusto, il vile nobile, il vecchio giovine, il vigliacco valoroso!... Che è desso oh Dei immortali? Esso è ciò che distoglie dai vostri altari i nostri preti ed i loro accoliti... Questo schiavo giallo eleva e demolisce le vostre religioni, fa benedire i maledetti, adorare la lebbra bianca: solleva i ladri al banco dei senatori e dà loro titoli, omaggi e genuflessioni. È lui che fa d'una vedova vecchia e logora una fresca sposa. Suvvia, argilla maledetta, meretrice del genere umano... » (SHAKSPEARE, *Timon of Athens*).

(3) « Nulla è valuto mai, quanto l'oro, a introdurre fra gli uomini malvagie leggi e tristi costumi; è lui che pone la discordia nelle città e caccia gli abitanti dalle loro case, è lui che trascina le anime le più belle verso tutto ciò che v'ha di

La società moderna che, appena nata, tira giù pei capelli il Dio Pluto dalle viscere della terra (1), saluta nell'oro il suo S. Graal, la splendida incarnazione del principio stesso della sua vita.

La merce in quanto è valore d'uso, soddisfa un bisogno particolare e forma un elemento particolare della ricchezza materiale. Ma il *valore* della merce misura il grado della sua forza d'attrazione su tutti gli elementi di questa ricchezza, e per conseguenza la *ricchezza sociale* di colui che la possiede. Il permutante più o meno barbaro, e lo stesso contadino dell'Europa occidentale non sanno punto distinguere il valore dalla sua forma. Per essi l'accrescimento della loro riserva d'oro e d'argento significa accrescimento di valore. Certamente il valore del metallo prezioso varia in seguito alle variazioni sopravvenute sia nel proprio valore, sia in quello delle merci. Ma ciò non impedisce da un lato, che 200 oncie d'oro contengano tanto prima che dopo maggior valore di 100, 300 maggior valore di 200 ecc., nè dall'altro lato, che la forma metallica della moneta resti la forma equivalente generale di tutte le merci, l'incarnazione sociale di ogni lavoro umano. La tendenza a tesaurizzare non ha, per sua natura, nè regola, nè misura. Considerato dal punto di vista della qualità o della forma, quale rappresentante universale della ricchezza materiale, il denaro è senza limiti per ciò che esso è immediatamente trasformabile in ogni specie di merce. Però ogni somma reale di denaro ha il suo limite quantitativo e non ha quindi che una potenza di compra limitata. Questa contraddizione fra la quantità sempre definita e la qualità di potenza infinita del denaro riconduce incessantemente il tesaurizzante al lavoro di Sisifo. Avviene a lui ciò che al conquistatore, che ogni nuova conquista lo conduce ad una nuova frontiera.

Per trattenere e conservare il metallo prezioso nella qualità di moneta, e quindi d'elemento per la tesaurizzazione, bisogna impedirgli di circolare ossia di sciogliersi come *mezzo di compra*, in mezzi di godimento. Il tesaurizzatore sacrifica dunque a questo feticismo tutti i desiderii della sua carne. Nessuno più di lui prende sul serio l'evangelo della rinuncia. D'altra parte egli non può togliere in moneta alla circolazione che ciò ch'egli gli dà in merci. Più esso produce, più esso può vendere. Industria, economia, avarizia sono le sue virtù cardinali; molto vendere, poco comprare è il sugo della sua economia politica (2). Il tesoro non ha solamente una forma

---

più vergognoso e di più funesto per l' uomo ed insegna loro a trar fuori da ogni cosa il male e la empietà » (Sofocle, *Antigone*).

(1) « Ἐλπιζούσης τῆς πλεονεξίας ἀνάξειν ἐκ τῶν μυχῶν τῆς γῆς αὐτὸν τὸν Πλούτωνα » (*Athen Deipnos*) (Tradotto nel testo).

(2) « Accrescere per quanto è possibile il numero dei venditori di ogni merce, diminuire per quanto è possibile il numero dei compratori, tale è il riassunto delle operazioni della economia politica » (Verri, op. c., p. 52).

brutale, esso ha eziandio una forma estetica. Questa è l'accumulazione dei lavori d'oreficeria che si svolge collo accrescersi della ricchezza sociale. « Siamo ricchi o sembriamolo » (Diderot). Si forma così da una parte un mercato sempre più vasto per i metalli preziosi, e dall'altra una sorgente latente di provviste alla quale si pesca nei periodi di crisi sociale.

Nell'economia della circolazione metallica, i tesori compiono diverse funzioni. La prima trae la sua origine dalle condizioni che presiedono al corso della moneta. Si è veduto che la massa corrente del numerario aumenta o diminuisce con le costanti fluttuazioni che sopporta la circolazione delle merci riguardo alla estensione, ai prezzi, alla velocità. È dunque necessario che questa massa sia suscettibile di contrazione e di espansione.

Talvolta una parte della moneta deve uscire dalla circolazione, talvolta deve rientrarvi. Perchè la massa di denaro corrente corrisponda sempre al grado in cui la sfera della circolazione divien satura, bisogna che la quantità d'oro o di argento che realmente circola, non sia che parte del metallo prezioso esistente in un paese. È per mezzo della forma tesoro del denaro che questa condizione è adempiuta. I serbatoi dei tesori servono contemporaneamente da canali di scarico e di irrigazione, così che i canali di circolazione non straripano mai (1).

b) *Mezzo di pagamento.*

Nella forma immediata della circolazione delle merci fin qui esaminata, lo stesso valore si presenta sempre doppio, merce ad un polo, moneta all'altro. I produttori-permutanti entrano in relazione quali rappresentanti di equivalenti, che già si trovano di fronte gli uni agli altri. Tuttavia a misura che si sviluppa la circolazione, si sviluppano eziandio delle circostanze tendenti a separare con un intervallo di tempo l'alienazione della merce e la realizzazione del suo prezzo. Gli esempi i più semplici ci bastano qui. Tal specie di merce domanda per la sua produzione maggior

---

(1) « Per far camminare il commercio d'una nazione, occorre una determinata quantità di moneta, che varia e viene ad essere talora più grande, talora più piccola... Questo flusso e riflusso della moneta si equilibria da se stesso, senza bisogno di politici... I pistoni lavorano alternativamente; se la moneta è rara, si monetano dei metalli preziosi in verghe; se i metalli preziosi in verghe sono rari, si fonde la moneta » (Sir D. North, op. c., p. 22). John Stuart Mill, per lungo tempo impiegato nella Compagnia delle Indie, conferma questo fatto che gli ornamenti ed i gioielli d'argento sono ancora impiegati nelle Indie come riserva. « Si tirano fuori gli ornamenti d'argento e si monetano quando il saggio dell'interesse è elevato, ed essi ritornano ai loro possessori quando il saggio dell'interesse ribassa » (J. St. Mill, *Evidence, Reports on Bankacts*, 1857, n. 2084). Secondo un documento parlamentare del 1864 sulla importazione e la esportazione dell'oro e dell'argento nell'India, l'importazione nel 1863 supera l'esportazione di 19.367.764 lire sterline. Negli otto anni precedenti al 1864, l'eccedenza dell'importazione dei metalli preziosi sulla loro esportazione raggiunse i 109.652.917 di l. st. Nel corso di questo secolo sono stati monetati nell'India più di 200.000.000 di l. st.

tempo, tal altra ne domanda meno. Le stagioni di produzione non sono le stesse per merci diverse. Se una merce trae vita nel luogo stesso del suo mercato, un'altra deve viaggiare e recarsi ad un mercato lontano. Può dunque avvenire che uno dei permutanti sia pronto a vendere, quando l'altro non può ancora comprare. Quando le stesse transazioni si rinnovano costantemente fra le stesse persone, le condizioni di vendita e di compra delle merci verranno regolate poco a poco a seconda delle condizioni della loro produzione. D'altra parte, l'uso di certe specie di merci, d'una casa, per esempio, è alienato per un dato periodo, e non è se non dopo che sia spirato il termine, che il compratore realmente ottiene il valore d'uso stipulato. Egli compra dunque prima di pagare. L'uno degli scambisti vende una merce presente, l'altro compra come rappresentante di denaro avvenire. Il venditore diventa creditore, il compratore debitore. Come la metamorfosi della merce assume qui un nuovo aspetto, così anche il denaro acquista una nuova funzione. Esso diventa mezzo di pagamento.

I caratteri di creditore e di debitore provengono qui dalla circolazione semplice. Il cambiamento della sua forma imprime al venditore ed al compratore i loro nuovi caratteri. In sul principio, queste nuove parti sono dunque ancor esse così passeggere come le antiche e rappresentate volta a volta dagli stessi attori, ma esse non hanno più un aspetto così ingenuo, e la loro opposizione diventa più suscettibile di solidificazione (1). Gli stessi caratteri possono eziandio presentarsi indipendentemente dalla circolazione delle merci. Nel mondo antico, il movimento della lotta delle classi ha specialmente la forma d'un combattimento sempre rinnovato fra creditori e debitori, e a Roma ha termine con la disfatta e rovina del debitore plebeo che è sostituito dallo schiavo. Nel medio evo la lotta ha termine colla rovina del debitore feudale. Questo perde la potenza politica dal momento che crolla la base economica che ne era il sostegno. Tuttavia questo rapporto monetario di creditore a debitore non fa in queste due epoche che riflettere alla superficie degli antagonismi più profondi.

Ritorniamo alla circolazione delle merci. La simultanea apparizione degli equivalenti merce e denaro ai due poli della vendita è cessata. Ora il denaro funziona in primo luogo come misura di valore nella fissazione del prezzo della merce venduta. Questo prezzo stabilito per contratto misura l'obbligazione del compratore, cioè la somma di denaro che egli deve a termine fisso. Poi esso funziona come mezzo di compra ideale. Quantunque esso non esista che nella promessa del compratore, esso opera nondimeno

---

(1) Ecco quali erano i rapporti fra creditori e debitori al principiare del decimo ottavo secolo in Inghilterra: « Regna qui, in Inghilterra, un tale spirito di crudeltà fra i commercianti che non si potrebbe trovare nulla di simile in nessuna altra società di uomini, nè in nessun altro paese del mondo » (*An Essay on Credit and the Bankrupt Act*, London, 1707, p. 2).

il cambiamento di posto della merce. Non è che allo scader del termine che esso entra, quale mezzo di pagamento, nella circolazione, cioè che passa dalle mani del compratore in quelle del venditore. Il mezzo di circolazione si era trasformato in tesoro, perciò che il movimento della circolazione si era fermato alla sua prima metà. Il mezzo di pagamento entra nella circolazione, ma solo dopo che la merce ne è uscita. Il venditore trasformava la merce in denaro per soddisfare i suoi bisogni, il tesaurizzante per conservarla sotto forma di equivalente generale, il compratore-debitore infine per poter pagare. Se egli non paga, ha luogo una vendita forzata del suo avere. La conversione della merce nella sua figura valore, in moneta, diventa così una necessità sociale che s'impone al produttore permutante indipendentemente dai suoi bisogni o dalle sue personali fantasie.

Supponiamo che il contadino compri dal tessitore 20 metri di tela al prezzo di 2 l. st. che è eziandio il prezzo di un quarto di frumento, e che egli le paghi un mese dopo. Il contadino trasforma il suo frumento in tela prima d'averlo trasformato in denaro. Egli compie dunque l'ultima metamorfosi della sua merce prima della prima. In seguito egli vende del frumento per 2 l. st., che egli passa al tessitore allo stabilito termine. La moneta reale qui non gli serve più d'intermediario per sostituire la tela al frumento. È cosa fatta. Per lui la moneta è invece l'ultima parola della transazione, in quanto essa è la forma assoluta del valore che egli deve dare, ossia la merce universale. Per quel che riguarda il tessitore, la sua merce ha circolato ed ha realizzato il suo prezzo, ma solo per mezzo d'un titolo che dipende dal diritto civile. Essa è entrata nell'altrui consumazione prima d'essere trasformata in moneta. La prima metamorfosi della sua tela resta dunque sospesa e non si compie che più tardi, al termine di scadenza del debito del contadino (1).

Le obbligazioni scadute in un determinato periodo rappresentano il prezzo totale delle merci vendute. La quantità di moneta richiesta per la realizzazione di questa somma dipende anzitutto dalla velocità di corso dei mezzi di pagamento. Due circostanze la regolano: 1° la concatenazione dei rapporti fra creditore e debitore, come quando A, per esempio, che riceve del

---

(1) La seguente citazione tolta dal mio precedente lavoro, *Critique de l'économie politique*, 1859, vale a spiegare perchè io non abbia nel testo parlato di una forma opposta. « Inversamente, nel processo D-M., il denaro può esser messo fuori come mezzo di compra ed il prezzo della merce può così venire realizzato prima che il valore d'uso del denaro sia realizzato ossia la merce venduta. È ciò che accade tutti i giorni, per esempio, sotto la forma di prenumerazione, ed è così che il governo inglese compra nell'India l'oppio dei Ryots. In questo caso tuttavia, il denaro funziona sempre come mezzo di compra e non acquista nessuna forma particolare.,. Naturalmente, il capitale è così anticipato sotto forma di denaro; ma esso non apparisce ancora sull'orizzonte della circolazione semplice » (Op. c., p. 112-120).

denaro dal suo debitore B, lo fa passare al suo creditore C, e così di seguito; 2° l'intervallo di tempo che separa i diversi termini, nei quali i pagamenti s'effettuano. La serie dei pagamenti consecutivi, ossia delle prime metamorfosi supplementarie, si distingue affatto dallo incrociamento delle serie di metamorfosi che noi abbiamo prima analizzato.

Non solamente la connessione fra venditori e compratori s'esprime nel movimento dei mezzi di circolazione, ma questa connessione nasce dal corso stesso della moneta. Il movimento del mezzo di pagamento invece esprime un assieme di rapporti sociali preesistenti.

La simultaneità e contiguità delle vendite (o compre) che fa sì che la quantità dei mezzi di circolazione non può più essere compensata dalla velocità del loro corso, costituisce una nuova leva nella economia dei mezzi di pagamento. Colla concentrazione dei pagamenti in uno stesso luogo si sviluppano spontaneamente instituzioni e metodi per compensare gli uni cogli altri. Tali erano, per esempio, a Lione nel medio evo i *virements.* I crediti di A su B, di B su C, di C su A e così di seguito non hanno bisogno che d'essere confrontati per annullarsi reciprocamente, in una certa misura, come quantità positive e negative. Non rimane più così che una bilancia di conto da saldarsi. Quanto più è grande la concentrazione dei pagamenti, tanto più è relativamente piccola la loro bilancia, e di conseguenza la massa dei mezzi di pagamento in circolazione.

La funzione della moneta quale mezzo di pagamento implica una contraddizione senza mezzi termini. Finchè i pagamenti si bilanciano, essa funziona solamente in un modo ideale, come moneta di conto e misura dei valori. Quando i pagamenti devono realmente effettuarsi, essa non si presenta più come semplice mezzo di circolazione, come forma transitiva che serve d'intermediario al cambiamento di posto dei prodotti, ma essa interviene come incarnazione individuale del lavoro sociale, sola realizzazione del valore di scambio, merce assoluta. Questa contraddizione si mostra evidente al momento delle crisi industriali o commerciali, alle quali si è dato il nome di crisi monetarie (1).

Essa non ha luogo se non là dove la concatenazione dei pagamenti ed un sistema artificiale destinato a compensarli reciprocamente si sono sviluppati. Se questo meccanismo, sia per una qualsiasi causa sconcertato, subito la moneta con un rigiro brusco e senza transizioni, non funziona più sotto la sua forma ideale di moneta di conto. Essa è voluta come denaro

---

(1) Bisogna distinguere la crisi monetaria di cui noi parliamo qui, e che non è che una fase d'una crisi qualsiasi, da quella specie di crisi speciale alla quale si dà lo stesso nome, ma che può tuttavia costituire un fenomeno indipendente, così che la sua azione non influisca che di contraccolpo sull'industria, sul commercio. Le crisi di questo genere hanno per perno il capitale-denaro e la loro immediata sfera è anche quella di questo capitale — la Banca, la Borsa e la Finanza.

contante e non può essere sostituita da merci profane. L'utilità della merce conta per nulla, ed il suo valore sparisce dinanzi a ciò che ne è solo la forma. Il giorno prima, il borghese aveva ancora la albagia presuntuosa che gli dà la prosperità, dichiarava che il denaro è una vana illusione. La sola merce è denaro, diceva lui. Il solo denaro è merce! Tale è ora il grido che risuona nel mercato del mondo. Come il cervo assetato anela alla sorgente dell'acqua viva, così la sua anima invoca con alte grida il denaro, sola ed unica ricchezza (1). L'opposizione che esiste fra la merce e la sua forma valore è, durante la crisi, spinta all'estremo. Il particolare genere della moneta nulla importa. La carestia monetaria rimane la stessa, sia che si debba pagare in oro o in moneta di credito, per esempio in biglietti di banca (2).

Se noi ora esaminiamo la somma totale della moneta che circola in un determinato tempo, troveremo che essendo data la velocità del corso dei mezzi di circolazione e dei mezzi di pagamento, essa è uguale alla somma dei prezzi delle merci da realizzarsi, più la somma dei pagamenti scaduti, meno quella dei pagamenti che si bilanciano, meno infine il doppio o più frequente impiego delle stesse pezze causa la duplice funzione di mezzo di circolazione e di mezzo di pagamento. Per esempio, il contadino ha venduto il suo frumento per 2 l. st., queste funzionano come mezzo di cambio. Alla scadenza, egli le passa al tessitore. In questo momento esse funzionano come mezzo di pagamento. Il tessitore compra con esse una bibbia, e in questa compra esse funzionano nuovamente come mezzo di circolazione, e così via, via.

Essendo date, la velocità del corso della moneta, l'economia dei paga-

---

(1) « Il cambiamento subitaneo del sistema di credito in sistema monetario combina lo spavento teorico col panico pratico, e gli agenti della circolazione tremano innanzi all'impenetrabile mistero dei propri rapporti » (KARL MARX, op. c., pagina 126). « Il povero rimane triste e stupefatto di ciò che il ricco non ha più denaro per farlo lavorare, e tuttavia lo stesso suolo e le stesse mani che provvedono il nutrimento, sono sempre là — ed è là ciò che costituisce la vera ricchezza d'una nazione, e non il denaro » (JOHN BELLERS, *Proposals for raising a Colledge of Industry*, London 1696, p. 33).

(2) Ecco in qual maniera quei momenti sono sfruttati: « Un giorno (1839) un vecchio banchiere della *city* parlando con uno dei suoi amici nel suo gabinetto sollevò il coperchio dello scrittoio innanzi al quale egli era seduto e si pose a spiegare dei biglietti di banca. Eccone, disse egli con un aria allegra, per cento mila lire sterline. Essi sono là in riserva per rendere tesa la situazione monetaria (*to make the money tight*) ed essi saranno tutti via alle tre, questa sera » (*The Theory of the Exchanges, the Bank Charter Act of* 1844, London, 1864, p. 81). L'organo semi-ufficiale, l'*Observer*, pubblicava in data del 28 aprile 1864: « Corrono certe voci veramente curiose intorno ai mezzi ai quali si è ricorso per creare una deficienza di biglietti di banca. Quantunque sia poco verosimile, che siasi ricorso a qualche artifizio di tal genere, pure le voci che si son sparse lo sono così generalmente che la è cosa che merita realmente d'essere notata ».

menti ed il prezzo delle merci, si vede che la massa delle merci in circolazione, non corrisponde più alla massa della moneta corrente in un dato periodo, per esempio, in un giorno. Fra la moneta corrente, ve n'ha di quella che rappresenta delle merci da molto tempo tolte alla circolazione. Fra le merci che girano, ve n'ha di quelle il di cui equivalente in moneta non si presenterà che assai più tardi. D'altra parte, i debiti contratti e i debiti scaduti ogni giorno sono grandezze assolutamente incommensurabili (1). La moneta di credito trae la sua immediata origine dalla funzione del denaro di mezzo di cambio. Certificati constatanti i debiti contratti per merci vendute, circolano essi stessi alla loro volta per trasferire ad altre persone i crediti. A misura che si estende il sistema di credito, si sviluppa sempre più la funzione che la moneta compie di mezzo di pagamento. Come tale, essa riveste delle forme d'esistenza speciali, nelle quali frequenta la sfera delle grandi transazioni commerciali, mentre invece le specie oro ed argento sono rigettate principalmente nella sfera del commercio al minuto (2).

Quanto più la produzione mercantile si svolge e si estende, tanto meno la funzione della moneta di mezzo di pagamento è ristretta alla sfera della circolazione dei prodotti. La moneta diventa la merce generale dei con-

---

(1) « L'ammontare delle vendite e delle compre fatte nel corso d'un giorno non avrà influenza alcuna sulla quantità di moneta in circolazione nello stesso giorno, ma nel maggior numero dei casi, si risolverà in una quantità di tratte sulla quantità di denaro che può trovarsi in circolazione a date ulteriori più o meno lontane. Non è necessario che i biglietti segnati o i crediti aperti oggi abbiano un qualsiasi rapporto relativamente, sia alla quantità, all'ammontare o alla durata, con quelli che saranno segnati o contratti domani o dopo domani; e più, molti dei biglietti e dei crediti di oggi si presentano alla scadenza con una massa di pagamenti, la di cui origine comprende un complesso di date anteriori assolutamente indefinite; così spesso dei biglietti a 12, 6, 3 ed 1 mese riuniti assieme, entrano nella massa comune dei pagamenti da effettuarsi in uno stesso giorno » (*The Currency question reviewed; a letter to the scotch people by a banker in England*, Edimbourg, 1845, p. 29, 30 *passim*).

(2) Per mostrare con un esempio in quali deboli proporzioni il denaro contante entri nelle operazioni commerciali propriamente dette, diamo qui il prospetto delle entrate e delle spese annuali d'una delle più grandi case di commercio di Londra. Le sue operazioni durante l'anno 1856, che arrivano a molti milioni di lire sterline, sono qui ridotte alla scala di un milione.

ENTRATE

Tratte di banchieri e commercianti pagabili a termine	L. st.	533.596
Chèques di banchieri, ecc.... pagabili a vista	»	357.715
Biglietti di banche provinciali	»	9.627
Biglietti della Banca d'Inghilterra	»	68.554
Oro	»	28.089
Argento e rame	»	1.486
Vaglia postali	»	933
Totale L. st.		1.000.000

tratti (1). Le rendite, le imposte, ecc., pagate fino allora in natura, si pagano quind'innanzi in denaro. Un fatto che, fra gli altri, vale a dimostrare quanto questo cambiamento dipenda dalle condizioni generali della produzione, l'abbiamo nel fatto che per due volte l'Impero romano fallì nel suo tentativo di esigere tutte le contribuzioni in denaro. La enorme miseria della popolazione agricola in Francia sotto Luigi XIV, denunciata con tanta eloquenza da Boisguillebert, dal maresciallo Vauban, ecc., non aveva solamente per causa la elevazione della imposta, ma eziandio la sostituzione della sua forma moneta alla sua forma naturale (2). In Asia, la rendita fondiaria costituisce l'elemento principale delle imposte e si paga in natura. Questa forma della rendita, che si basa su dei rapporti di produzione stazionaria, mantiene per riflesso l'antico metodo di produzione. È questo uno dei segreti della conservazione dell'Impero turco. Che il libero commercio concesso dall'Europa al Giappone porti in questo paese la conversione della rendita-natura in rendita-denaro, e la è finita per la sua agricoltura modello, sottoposta a condizioni economiche troppo ristrette, perchè possa resistere ad una tale rivoluzione. In ogni paese si stabiliscono alcuni termini generali, in cui i pagamenti vengono fatti in grandi proporzioni. Sebbene taluno di questi termini sia puramente convenzionale, in generale, essi hanno fondamento nei movimenti periodici e circolari della riproduzione collegati ai cambiamenti periodici di stagione. Questi termini generali dànno eziandio regole ai pagamenti, che non risultano direttamente dalla circolazione delle merci, come quelli della rendita, dell'affitto, delle imposte, ecc. La quantità di denaro che domandano in certi giorni dell'anno questi pagamenti disseminati in tutta la periferia d'un paese genera delle perturbazioni periodiche, ma completamente superficiali (3). Risulta

---

SPESE

Tratte pagabili a termine	L. st.	302.674
Chèques sopra banchieri di Londra	»	663.672
Biglietti della Banca d'Inghilterra	»	22.743
Oro	»	9.427
Argento e rame	»	1.484
Totale L. st.		1.000.000

(*Report from the Committee on the Bank-acts.* Luglio 1858, p. 71).

(1) « Dal momento che il procedere del commercio si è così modificato, che, non si cambia più merce con merce, ma che si *vende e che si paga*, tutti i *mercati* si pongono sul *piede d'un prezzo* in moneta » (*An Essay upon publick credit*, 3ª ed., London, 1717, p. 8).

(2) « Il denaro è diventato il carnefice di tutte le cose ». « La finanza è il lambicco che ha fatto svaporare una quantità spaventevole di beni e di derrate per fare questo fatale riassunto. — Il denaro dichiara la guerra a tutto il genere umano » (BOISGUILLEBERT, *Dissertation sur la nature des richesses, de l'argent et des tributs.* Ediz. Daire; *Economistes financiers*, Paris, 1843, p. 413, 417, 419).

(3) « Il lunedì della Pentecoste del 1824, narra il sig. Kraig alla Commissione

dalla legge sulla velocità del corso dei mezzi di pagamento che per tutti i pagamenti periodici, quale ne sia l'origine, la massa dei mezzi di pagamento necessaria è in ragione inversa della lunghezza dei periodi (1). La funzione che il denaro compie di mezzo di pagamento rende necessaria l'accumulazione delle somme richieste per le date di scadenza. Mentre elimina la tesaurizzazione quale forma propria d'arricchimento, il progresso della società borghese le dà svolgimento sotto la forma di riserva dei mezzi di pagamento.

c) *La moneta universale.*

Il denaro all'uscire dalla sfera interna della circolazione si spoglia delle forme locali che vi aveva assunto, forma di numerario, di moneta sussidiaria, di tipo dei prezzi, di segno di valore, per riprendere la sua forma primitiva di verga o lingot. È nel commercio fra le nazioni che il valore delle merci si realizza universalmente. È là eziandio che la loro figura-valore sta loro di fronte, sotto l'aspetto di moneta universale — moneta del mondo (money of the world), come la chiama Giacomo Stewart, moneta della gran repubblica commerciante, come la chiamava dopo di lui Adamo Smith. È sul mercato del mondo, e là solamente che la moneta

---

d'inchiesta parlamentare del 1826, vi fu a Edimburgo una domanda talmente considerevole di biglietti di banca, che alle undici del mattino noi non ne avevamo neanche più uno nel nostro portafoglio. Ne mandammo a cercare in tutte le banche, l'una dopo l'altra, senza poterne ottenere, e molti affari non poterono essere conclusi che su dei pezzi di carta. Alle tre della sera, tuttavia, tutti i biglietti erano ritornati alle banche donde erano partiti; essi non avevano fatto che cambiar di mano ». Quantunque la circolazione effettiva media dei biglietti di banca in Scozia non raggiunga i tre milioni di lire sterline, avviene tuttavia che a certe epoche di pagamento nell'annata, tutti i biglietti che si trovano fra le mani dei banchieri, presso a poco sette milioni di lire sterline, sieno chiamati all'attività. « Nelle circostanze di tal genere, i biglietti non hanno che una sola funzione da compiere e quando l'hanno finita, essi ritornano alle diverse banche che li hanno emessi » (JOHN FULLARTON, *Regolation of Currencies*, 2ª ed. London, 1845, p. 86, nota. Per far meglio intendere quanto precede, sarà bene aggiungere che al tempo di Fullarton le banche di Scozia davano contro i depositi, non degli *chèques* ma dei biglietti.

(1) « In un caso in cui occorressero 40 milioni per anno, i medesimi 6 milioni (in oro) potrebbero essi bastare alle *circolazioni* ed alle *evoluzioni* commerciali? » — « Sì, risponde Petty con la sua abituale superiorità. Se le evoluzioni si fanno in circoli vicini, *ogni settimana,* per esempio, come avviene per i poveri operai ed artigiani che ricevono e pagano tutti i sabato, allora 40|52 di 1 milione in moneta permetteranno di raggiungere lo scopo. Se i circoli d'evoluzione sono trimestrali, secondo il nostro costume di pagare la rendita o di percepire l' imposta, saranno necessarii 10 milioni. Se dunque noi supponiamo che i pagamenti si effettuino in generale fra una settimana e tre, occorrerà allora aggiungere 10 milioni a 40|52 la di cui metà è 5 milioni e 1|2, così che se noi abbiamo 5 milioni e 1|2, ne abbiamo a sufficienza » (WILLIAM PETTY, *Political anatomy of Ireland*, 1772, ediz., 1691, p. 13, 14).

funziona, in tutta la forza della parola, da merce la di cui forma naturale è nello stesso tempo l'incarnazione sociale del lavoro umano in genere. La sua maniera d'essere vi diventa adeguata alla sua idea. Nel circuito nazionale della circolazione, non vi è che una sola merce che può servire di misura di valore e per conseguenza di moneta. Nel mercato mondiale regna una doppia misura di valore, l'oro e l'argento (1).

La moneta universale compie le tre funzioni di mezzo di pagamento, di mezzo di compra e di materia sociale della ricchezza in genere (universal wealth). Quando si tratta di equiparare le bilancie internazionali, la prima funzione predomina. Di qui la parola d'ordine del sistema mercantile — bilancia del commercio (2). L'oro e l'argento servono essenzialmente come mezzo di compra internazionale, ogniqualvolta l'equilibrio ordinario nello scambio di materie fra diverse nazioni si guasta. Infine essi funzionano come forma assoluta della ricchezza, quando non si tratta più nè di compra nè di pagamento, ma d'un trasferimento di ricchezza da un paese ad un

---

(1) Gli è ciò che vale a dimostrare l'assurdità di tutte le legislazioni che prescrivono alle banche nazionali di non tenere in riserva che il metallo prezioso che funziona come moneta nell'interno del paese. Le difficoltà che si è così create la Banca d'Inghilterra, per esempio, sono conosciute. Nel Bank-act del 1844, sir Robert Peel cercò di por rimedio agli inconvenienti, col permettere alla banca di emettere dei biglietti su dell'argento in verghe, alla condizione tuttavia che la riserva d'argento non supererebbe mai d'un quarto la riserva d'oro. In tali circostanze, il valore dell'argento viene stimato ogni volta a seconda del suo prezzo in oro sul mercato di Londra. Intorno alle grandi epoche storiche del cambiamento del valore relativo dell'oro e dell'argento. V. KARL MARX, op. c., p. 136 e seg.

(2) Gli avversarii del sistema mercantile, secondo il quale lo scopo del commercio internazionale non è altro che il saldo in oro o in argento dell'eccedenza d'una bilancia del commercio sull'altra, misconoscevano completamente alla loro volta la funzione della moneta universale. La erronea interpretazione del movimento internazionale dei metalli preziosi non è che il riflesso della falsa interpretazione delle leggi che regolano la massa dei mezzi della circolazione interna, come già l'ho dimostrato coll'esempio di Ricardo (op. c., p. 150). Il suo dogma erroneo. « Una bilancia di commercio sfavorevole non proviene mai che dalla sovrabbondanza della moneta corrente... ». « L'esportazione della moneta è generata dal suo basso prezzo, e non è punto l'effetto ma sì la causa d'una bilancia sfavorevole » trovasi già in Barbon: « *La bilancia del commercio,* se ve ne ha una, *non è punto la causa della esportazione della moneta da una nazione all'estero;* ma essa proviene *dalla differenza di valore dell'oro e dell'argento* in verghe *in ciascun paese* » (N. BARBON, op. c., p. 59, 60). Mac Culloch nella sua *Literature of Political Economy, a classified catalogue,* London, 1845, loda Barbon per questa anticipazione, ma evita con cura di dire una sola parola delle forme ingenue sotto le quali si presentano ancora presso quest'ultimo le assurde ipotesi del « currency principle ». L'assenza di critica ed anche la slealtà di questo catalogo si manifestano specialmente nella parte che tratta della storia della teoria del denaro. La ragione è questa che il sicofante Mac Culloch qui corteggia lord Overstone (l'ex banchiere Loyd), che egli designa col nome di « facile princeps argentariorum ».

altro, e questo trasferimento, sotto forma di merce, è impedito, sia dalle eventualità del mercato, sia dallo scopo stesso che si vuol raggiungere (1).

Ogni paese ha bisogno d'un fondo di riserva per il suo commercio esterno, precisamente come per la sua circolazione interna. Le funzioni come queste riserve si riattaccano quindi in parte alla funzione della moneta di mezzo di circolazione e di pagamento all'interno, ed in parte alla sua funzione di moneta universale (2). In questa ultima funzione, la moneta materiale, cioè l'oro e l'argento, sono sempre necessarii; gli è perciò che Giacomo Stewart, affine di distinguere l'oro e l'argento dai suoi sostitutivi, li designa particolarmente col nome di *money of the world*.

Il fiume dalle onde d'argento e d'oro ha una doppia corrente. Da una parte esso si spande a partire dalla sua sorgente su tutto il mercato del mondo, in cui i diversi circuiti nazionali lo trattengono in proporzioni diverse, affinchè esso entri nei loro canali di circolazione interna, sostituisca le loro monete usate, provveda la materia degli articoli di lusso e infine si petrifichi sotto la forma di tesoro (3). Questa prima direzione gli viene impressa dai paesi le di cui merci si scambiano direttamente con l'oro e l'argento alle sorgenti della loro produzione. Contemporaneamente i metalli preziosi corrono da una parte all'altra, senza fine nè tregua fra le sfere di circolazione dei diversi paesi, e questo movimento segue le oscillazioni incessanti del corso del cambio (4).

I paesi nei quali la produzione ha raggiunto un alto grado di sviluppo riducono al minimum voluto dalle loro specifiche funzioni i tesori ammassati nei serbatoi delle banche (5). Eccezion fatta di alcuni casi, il soverchio

---

(1) Per esempio, la forma moneta del valore può essere di rigore nel caso dei sussidii, d'imprestiti contratti per la guerra o per porre una banca in grado di riprendere il pagamento dei suoi biglietti, ecc.

(2) « Non v'ha, secondo me, prova più convincente dell' attitudine dei fondi di riserva a condurre a termine tutti gli affari internazionali senza ricorrere menomamente alla circolazione generale, quanto la facilità con la quale la Francia, appena riavutasi dalla scossa d'una invasione straniera, completò nello spazio di ventisette mesi il pagamento di una contribuzione forzata di quasi 20 milioni di lire sterline voluta dalle potenze alleate, e ne diede la maggior parte in specie, senza il minimo sconvolgimento nel suo commercio interno ed anche senza fluttuazioni allarmanti nei suoi scambi » (FULLARTON, op. c., p. 141).

(3) Il denaro si spartisce fra le nazioni relativamente al bisogno che esse ne hanno... essendo sempre attirato dalle produzioni » (LE TROSNE, op. c., p. 916). « Le miniere che forniscono continuamente argento ed oro ne forniscono quanto basta a provvedere ai bisogni di tutti i paesi » (VANDERLINT, op. c., p. 80).

(4) « Il cambio subisce ogni settimana delle alternazioni di rialzo e di ribasso; esso in certe epoche dell'anno si volge contro un paese e in altre si volta a suo favore » (N. BARBON, op. c., p. 39).

(5) Queste diverse funzioni possono venire fra di loro in pericoloso conflitto, quando vi si unisca la funzione d' un fondo di conversione per i biglietti di banca.

riempirsi di questi serbatoi al disopra del loro livello medio è un segno di ristagno nella circolazione delle merci, ossia d'una interruzione nel corso delle loro metamorfosi (1).

SEZIONE II.

LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

CAPO IV.

La formola generale del capitale.

La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Esso non appare che là dove la produzione mercantile ed il commercio hanno già raggiunto un certo grado di sviluppo. La storia moderna del capitale data dalla creazione del commercio e del mercato dei due mondi nel sedicesimo secolo.

Se noi facciamo astrazione dallo scambio dei valori d'uso, cioè dalla parte materiale della circolazione delle merci, per considerare solo le forme economiche cui essa dà vita, noi troviamo per ultimo risultato il denaro. Questo prodotto finale della circolazione è la prima forma sotto cui appare il capitale.

Quando si studia il capitale storicamente, nelle sue origini, lo si vede in ogni dove far fronte alla proprietà fondiaria nella forma denaro, come for-

---

(1) « Tutto ciò che, in fatto di moneta, supera lo stretto necessario per un commercio interno, è un *capitale morto* e non apporta alcun profitto al paese nel quale è trattenuto » (John Bellers, op. c., p. 12). — « Se noi abbiamo troppa moneta, che fare? Bisogna fondere quella che ha maggior peso e trasformarla in splendido vasellame, in vasi o utensili d'argento e d'oro, ed esportarla come una merce là dove la si desidera, od impiegarla ad interesse là dove l'interesse è elevato » (W. Petty, *Quantumcumque*, p. 39). « La moneta non è, per così dire, che il grasso del corpo politico; troppo, nuoce alla sua agilità — troppo poco, lo rende ammalato... allo stesso modo che il grasso lubrifica i muscoli e favorisce i loro movimenti, mantiene il corpo quando manchi il nutrimento, riempie le cavità e dà un'apparenza di bellezza all'assieme; allo stesso modo la moneta in uno stato accelera la sua azione, lo fa vivere a mezzo dell'estero in un'epoca di carestia all'interno, regola i conti... e tutto rabbellisce, ma particolarmente, soggiunge Petty, con ironia, i privati che la possiedono in abbondanza » (W. Petty, *Political anatomy of Ireland*, p. 14).

tuna monetaria, o come capitale commerciale o come capitale usurario (2). Ma non abbiamo bisogno di volgerci a guardare il passato, basterà osservare ciò che accade oggi stesso sotto i nostri occhi. Oggi come allora ogni nuovo capitale entra in iscena, cioè sul mercato, mercato di prodotti, mercato di lavoro sotto la forma di denaro, di denaro che a mezzo di speciali processi deve trasformarsi in capitale. Il denaro in quanto è denaro e il denaro in quanto è capitale non si distinguono in sulle prime che per le loro forme differenti di circolazione.

La forma immediata della circolazione della merce è M-D-M trasformazione della merce in denaro e ritrasformazione del denaro in merce, vendere per comprare. Ma accanto a questa forma noi ne troviamo un'altra, assolutamente distinta, la forma:

D—M—D

denaro-merce-denaro

trasformazione del denaro in merce e ritrasformazione della merce in denaro, comprare per vendere. Tutto il denaro che nel suo movimento descrive quest'ultimo giro, si trasforma in capitale, diventa capitale, ed è già per destinazione capitale.

Consideriamo più da vicino la circolazione D-M-D.

Come la circolazione semplice, essa percorre due fasi opposte. Nella prima fase D-M, compra, il denaro è trasformato in merce. Nella seconda M-D, vendita, la merce è trasformata in denaro. L'assieme di queste due fasi si manifesta col movimento che scambia moneta con merce e nuovamente la stessa merce con moneta, compra per vendere, ovvero, se si trascurino le differenze formali di compra e vendita, compra col denaro la merce e colla merce il denaro (1).

Questo movimento fa capo allo scambio di denaro con denaro D-D. Se io compro per 100 l. st. 2000 libbre di cotone, e poi vendo queste 2000 libbre di cotone per 110 l. st., io ho in conclusione scambiato 100 l. st. con 110 l. st., moneta con moneta.

È inutile dire che la circolazione D-M-D sarebbe un processo ben strano, quando si volesse con un simile giro scambiare delle somme di denaro equivalenti, per esempio 100 l. st. con 100 l. st. Varrebbe ancor meglio il metodo della tesaurizzazione che serba solidamente le sue 100 l. st. invece di esporle ai pericoli della circolazione. Ma d'altra parte, sia che il mer-

---

(1) La opposizione che esiste fra la potenza della proprietà fondiaria basata sopra rapporti personali di dominio e di dipendenza e la potenza impersonale del denaro trovasi chiaramente espressa nei due motti francesi: « Non v'ha terra senza padrone » « Il denaro non ha padrone ».

(2) « Col denaro si comprano merci, e con le merci si compra del denaro » (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, p. 543).

cante rivenda per 110 l. st. il cotone che ha comprato per 100 l. st., sia ch'egli venga costretto a venderlo a 100 ed anche a 50 l. st., sempre in tutti qnesti casi il suo denaro compie un movimento speciale ed originale, del tutto differente da quello che compie ad esempio il denaro dell'affittaiuolo che vende frumento e compra un abito. Ci occorre dunque anzitutto constatare le differenze caratteristiche fra le due forme di circolazione M-D-M e D-M-D. Noi vedremo nello stesso tempo quale reale differenza siavi sotto questa differenza formale.

Consideriamo dapprima quanto hanno di comune i due movimenti.

I due movimenti si decompongono nelle due stesse fasi opposte, M-D vendita e D-M compra. In tutte e due le fasi si trovano di fronte gli stessi due elementi materiali, merce e denaro, come pure due persone nascoste sotto le stesse maschere economiche, compratore e venditore. Ciascuno dei movimenti è l'unità delle stesse fasi opposte della compra e della vendita, e sempre esso si compie coll'intervento di tre contrattanti, dei quali l'uno non fa che vendere, l'altro non fa che comprare, mentre il terzo volta a volta compra e vende.

Ciò che tuttavia distingue fin da principio i movimenti M-D-M e D-M-D, si è l'ordine inverso delle stesse fasi opposte. La circolazione semplice comincia dalla vendita e finisce colla compra; la circolazione del denaro come capitale comincia colla compra e finisce colla vendita. Là è la merce che fa da punto di partenza e da punto di ritorno, qui è il denaro. Nella prima forma è il denaro quello che serve da intermediario: nella seconda è la merce.

Nella circolazione M-D-M, il denaro è in conclusione trasformato in merce che serve come valore d'uso; esso è quindi decisamente — speso. Nella forma inversa D-M-D, il compratore dà il suo denaro per riprenderlo come venditore. Colla compra della merce egli lancia nella circolazione il denaro, che esso ne ritira poi colla vendita della stessa merce. Se egli lo lascia andare, è solo col perfido secondo fine di riafferarlo. Questo denaro è dunque puramente anticipato (1).

Nella forma M-D-M, lo stesso pezzo di moneta cambia due volte di posto. Il venditore lo riceve dal compratore e lo fa passare ad un altro venditore. Il movimento comincia con una riscossione di denaro in cambio di merce e finisce con una consegna di denaro in cambio di merce. Il contrario avviene nella forma D-M-D. Non è più lo stesso pezzo di moneta, ma la stessa merce che qui cambia di posto due volte. Il compratore la

(1) « Quando una cosa la si compra per poi rivenderla, la somma impiegata nella compra dicesi moneta anticipata; se poi la cosa non è comprata per rivenderla, la somma può dirsi spesa » (James Stwart, *Works, etc., edited by Ge- Sir James Stuart, his son*. London, 1801, v. I, p. 27.

riceve dalle mani del venditore e la trasmette a un altro compratore. Allo stesso modo che, nella circolazione semplice, il duplice cambiamento di posto dello stesso pezzo di moneta dà per risultato il definitivo passaggio di questa da una mano ad un'altra, qui il duplice cambiamento di posto della stessa merce dà per risultato il riflusso del denaro al suo primo punto di partenza.

Il riflusso del denaro al suo punto di partenza non dipende già dall'essere stata la merce venduta a più caro prezzo di quanto sia stata comprata. Questa circostanza influisce solo sulla grandezza della somma che ritorna. Il fenomeno di riflusso ha luogo dal momento che la merce comprata è nuovamente venduta, dal momento in cui il giro D-M-D è completamente compiuto. È questa una differenza evidente fra la circolazione del danaro come capitale e la sua circolazione come semplice moneta.

Il giro M-D-M è completamente fatto, dal momento che la vendita d'una merce porta del denaro che a sua volta riporta via la compra d'una merce — se ciò non ostante avviene poi un riflusso di denaro, ciò non può accadere se non perchè il completo giro del circolo è stato nuovamente compiuto. Se io vendo un quarto di frumento per 3 l. st. ed io compro con questo denaro degli abiti, le 3 l. st. sono per me definitivamente spese. Esse non mi riguardano più; il mercante d'abiti le ha in tasca sua. Io ho un bel vendere un secondo quarto di frumento, il denaro che io ricevo non proviene più dalla prima transazione, ma dal suo rinnovamento. Esso si allontana ancora da me, se io conduco a termine la seconda transazione e compro di nuovo. Nella circolazione M-D-M l'impiego del denaro ha dunque nulla di comune col suo ritorno. Avviene tutto il contrario nella circolazione D-M-D. Se in questa il denaro non rifluisce, l'operazione è fallita; il movimento è interrotto o incompiuto perciò che la sua seconda fase, cioè la vendita che completa la compra, manca.

Il circolo M-D-M ha per punto d'inizio una merce e per punto finale un'altra merce, che non circola più e cade nella consumazione. Il soddisfacimento d'un bisogno, un valore d'uso, tale è dunque il suo definitivo scopo. Il circolo D-M-D invece, ha per punto di partenza il denaro e vi ritorna; il suo scopo, la sua meta determinante è dunque il valore di scambio.

Nella circolazione semplice i due termini estremi hanno la stessa forma economica, sono ambidue merci. Essi sono ancora merci dello stesso valore. Ma sono nello stesso tempo valori d'uso di qualità differenti, ad esempio frumento ed abito. Il movimento fa capo allo scambio dei prodotti, alla permutazione delle diverse materie nelle quali si manifesta il lavoro sociale. La circolazione D-M-D, invece, sembra a prima vista senza scopo, perciò che essa è tautologica. I due estremi hanno la stessa forma economica. Essi sono entrambi denaro. Essi non si distinguono affatto qualitativamente come valori d'uso, perchè il denaro è l'aspetto trasformato delle merci nei

quale i loro particolari valori d'uso si sono spenti. Scambiare 100 l. st. con del cotone, e nuovamente lo stesso cotone con 100 l. st., cioè scambiare con un rigiro denaro con denaro, idem con idem, è certo una operazione sciocca quanto inutile (1). Una somma di denaro, in quanto essa rappresenta del valore, non può distinguersi da un'altra se non per la sua quantità. Il movimento D-M-D non trova la sua ragione d'essere in nessuna differenza qualitativa dei suoi estremi, perocchè sonò ambedue denaro, ma solo nella loro differenza quantitativa. In conclusione è stata sottratta alla circolazione una quantità di denaro maggiore di quella che vi si era lanciata. Il cotone comprato per 100 l. st. è rivenduto 100 + 10 cioè 110 l. st. La forma completa di questo movimento è dunque D-M-D′ nella quale $D' = D + \Delta D$, cioè uguale alla somma primitivamente anticipata, più un eccedente. Questo eccedente o questo di più, io lo chiamo plusvalenza (*Mehrwerth*) (in inglese *surplus value*). Dunque non solo il valore anticipato si mantiene nella circolazione, ma esso vi cambia ancora la sua grandezza, vi aggiunge un di più, si fa valere di più, ed è questo movimento che lo trasforma in capitale.

Può accadere che gli estremi M, M, della circolazione M-D-M, p. es., *frumento* — *denaro* — *abito* siano ancor essi di diverso valore. L'affittaiuolo può vendere il suo frumento per più del suo valore o comprare l'abito per *meno* del suo valore. Alla sua volta egli può essere scroccato dal mercante d'*abiti*. Ma in questa forma di circolazione, l'ineguaglianza dei valori

(1) « Non si scambia già del denaro con del denaro » grida Mercier de la Rivière ai mercantilisti (op. c., p. 486). Ecco quanto leggesi in un lavoro che tratta *ex professo* del *commercio* e della *speculazione*: Ogni commercio consiste nello scambio di specie differenti; ed il profitto (per il mercante ?) proviene precisamente da questa differenza. Non vi sarebbe alcun profitto nello scambiare una libbra di pane con una libbra di pane... è ciò appunto che spiega la differenza utile che passa fra il *commercio* ed il *giuoco*, non essendo quest'ultimo che lo *scambio* di *denaro* con *denaro* » (CH. CORBET, *An inquiry into the Causes and Modes of the Weath of individuals; or the Principles of Trade and Speculation explained*. London, 1841). Quantunque Corbet non veda che D-D, lo scambio di denaro con denaro è la forma caratteristica di circolazione non solo del *capitale-commerciale*, ma eziandio di ogni specie di *capitale*, egli ammette tuttavia che questa forma d'un genere di commercio speciale, della *speculazione*, è la forma del *giuoco*: ma poi viene Mac Culloch, che trova che *comprare per vendere*, è speculare, e che fa così cadere ogni differenza fra la speculazione ed il commercio : « Ogni transazione in cui un individuo compra dei prodotti per rivenderli, è realmente una speculazione » (MAC CULLOCH, *A Dictionary practical, etc., of Commerce*. London, 1847, p. 1056). Ben più ingenuo senza fallo è Pinto, il Pindaro della borsa d'Amsterdam: « *Il commercio è un giuoco* (frase tolta a Loke); e non è con dei pezzenti che si può guadagnare. Se si guadagnasse a lungo in tutto e con tutti, bisognerebbe restituire di buon accordo la maggior parte del profitto, per ricominciare il gioco » (PINTO, *Traité de la circulation et du crédit*. Amsterdam, 1771, p. 231).

scambiati non è che un accidente. Il suo carattere normale è l'equivalenza dei suoi due estremi, la quale invece toglierebbe ogni significato al movimento D-M-D.

Il rinnovarsi o il ripetersi della vendita di merci per la compra di altre merci, trova al di fuori della circolazione un limite nella consumazione, nel soddisfacimento di bisogni determinati. Nella compra per la vendita invece, il principio e la fine sono una sola e identica cosa, denaro, valore di scambio, e questa stessa identità dei suoi termini estremi fa sì che il movimento non ha fine. È vero che D è diventato D + Δ D, che cioè noi abbiamo 100 + 10 l. st. invece di 100; ma sotto il rapporto della qualità 110 l. st. sono la stessa cosa che 100 l. st., cioè denaro, e sotto il rapporto della quantità, la prima somma non è che un valore limitato, altrettanto quanto lo è la seconda. Se le 100 l. st. sono spese come denaro, esse cambiano tosto di ufficio e cessano di funzionare come capitale. Se esse sono tolte alla circolazione, esse si petrificano sotto la forma di tesoro e non aumenteranno d'un centesimo, quand'anche dormissero là fino al giudizio universale. Poichè dunque l'aumento ad ogni costo del valore è la meta finale del movimento, 110 l. st. sentono lo stesso bisogno d'aumentarsi che 100 l. st.

Il valore primieramente anticipato si distingue bene, è vero, per un momento dalla plusvalenza che s'aggiunge ad esso nella circolazione; ma questa distinzione sparisce subito. Ciò che alla fine esce dalla circolazione non è da una parte il primo valore 100 l. st., e dall'altra la plusvalenza di 10 l. st., ma è un valore di 110 l. st., il quale si trova colla stessa forma e nelle stesse condizioni delle prime 100 l. st. pronto a ricominciare lo stesso giuoco (1).

L'ultimo termine d'ognuno dei giri D-M-D, comprare per vendere, è il primo termine d'una nuova circolazione dello stesso genere. La circolazione semplice — vendere per comprare — non serve che come mezzo per raggiungere una meta posta fuori d'essa, cioè l'appropriazione di valori d'uso, di cose atte a soddisfare certi determinati bisogni. La circolazione del denaro come capitale possiede invece la sua meta in se stessa, perocchè non è che per mezzo di questo movimento sempre rinnovato, che il valore continua a farsi valere. Il movimento del capitale non ha dunque limiti (2).

---

(1) « Il capitale si suddivide in due parti, il capitale primitivo ed il guadagno, l'accrescimento del capitale... Però nella pratica il guadagno viene nuovamente riunito al capitale emesso in circolazione con lui » (F. ENGELS, *Umrisse zu einer Kritik der Nationaloeconomie* » nei *Deutsch-Französische Jahrbücher herausgegeben von Arnold Ruge und Karl Marx*, Paris, 1844, p. 99).

(2) Aristotele oppone l'*Economica* alla *Crematistica*. La prima è il suo punto di partenza. In quanto è l'arte d'acquistare, essa si limita a procurare i beni necessarii alla vita e utili sia al domestico focolare, sia allo Stato. « La vera ric-

È come rappresentante, come sostegno cosciente di questo movimento, che il possessore di denaro diventa capitalista. La sua persona o meglio la sua borsa è il punto di partenza del denaro ed il suo punto di ritorno. Il contenuto oggettivo della circolazione D-M-D′ cioè la plus-valenza che genera il valore, tale è la sua meta subiettiva, intima. Non è se non in quanto il solo movente delle sue operazioni è l'appropriazione sempre crescente della ricchezza astratta, che esso funziona come capitalista, o se voglia dirsi diversamente, come capitale personificato, dotato di coscienza e di volontà. Non devonsi dunque mai considerare quale meta del capitalista, nè il valore d'uso, nè il guadagno isolato (1), ma sì l'incessante movimento del guadagno sempre rinnovato. Questa assoluta tendenza all'arricchirsi, questa caccia appassionata al valore di scambio (2), gli sono comuni

---

chezza (ὁ ἀληθινὸς πλοῦτος) consiste in valori d'uso di questo genere, perchè la quantità di cose che possono bastare per rendere la vita felice non è illimitata. Ma v'ha un'altra arte d'acquistare alla quale si può a giusto titolo dare il nome di Crematistica, che fa sì che sembri non esservi limite alcuno alla ricchezza ed al possesso. Il commercio delle merci (ἡ καπηλικὴ, parola per parola commercio in dettaglio, e Aristotele adotta questa forma perciò che il valore d'uso vi predomina) non appartiene di sua natura alla Crematistica, perciò che lo scambio non ha per scopo se non ciò che è necessario ai compratori ed ai venditori ». In altro luogo egli dimostra che il baratto è stata la primitiva forma di commercio, ma che il suo estendersi ha fatto nascere il denaro. A partire dalla scoperta del denaro lo scambio dovette necessariamente svilupparsi, diventare καπηλικὴ ossia commercio delle merci, e questo, in opposizione alla sua prima tendenza, si trasformò in Crematistica ossia in arte di fare denaro. La Crematistica si distingue dalla Economica in questo senso, che, « per essa la circolazione è la sorgente della ricchezza (ποιητικὴ χρημάτων ..... διά χρημάτων διάβολῆς), ed essa sembra aggirarsi attorno al denaro, perchè il denaro è il principio e la fine di questo genere di scambio (τὸ γάρ νόμισμα στοιχεῖον καὶ πέρας τῆς ἀλλαγῆς ἐστίν). Gli è perciò eziandio che la ricchezza, quale l'ha in vista la Crematistica, è illimitata. Allo stesso modo che ogni arte, che ha il suo scopo in se stessa, può dirsi infinita nella sua tendenza, perciò che essa cerca sempre d'avvicinarsi di più in più a questo scopo, differentemente dalle arti il di cui scopo affatto esterno è presto raggiunto, così la Crematistica è per sua natura infinita, perchè ciò cui essa tende è la ricchezza assoluta. La Economica è limitata, la Crematistica no; la prima si propone per meta altra cosa che il denaro, la seconda mira al suo aumento. E per la confusione che hanno fatto di queste due forme taluni hanno erroneamente creduto che l'acquisto del denaro ed il suo accrescimento all'infinito fossero lo scopo finale della Economica » (Aristoteles, *De Rep. edit. Bekker*, lib. I, c. 8 e 9 *passim*).

(1) « Il mercante non conta per nulla il beneficio presente; egli ha sempre in vista il beneficio futuro » (A. Genovesi, *Lezioni di Economia civile*, 1765, ediz. degli economisti italiani di Custodi, parte moderna t. VIII, p. 139).

(2) La sete insaziabile di guadagno, l'*auri sacra fames* caratterizza sempre il capitalista » (Mac Culloch, *The Principles of Politic Econ.*, London, 1830, pagina 163). Questo aforisma naturalmente non impedisce punto il suddetto Mac Culloch e consorti, a proposito di difficoltà teoriche, quando, per esempio si tratta di discutere la questione dell'ingombro del mercato, di trasformare il capitalista

con il tesaurizzatore. Ma mentre questo non è che un capitalista maniaco, il capitalista è un tesaurizzatore ragionevole. La vita eterna del valore che il tesaurizzante pensa assicurarsi, ponendo il denaro al sicuro dai pericoli della circolazione (1), il capitalista più abilmente la guadagna, col lanciare sempre nuovamente il denaro nella circolazione (2).

Le forme indipendenti, cioè la forma denaro moneta che assume il valore delle merci nella circolazione semplice, servono solamente quali intermediarie nello scambio dei prodotti e scompaiono nel risultato finale del movimento.

Nella circolazione D-M-D' invece, denaro e merce non funzionano l'una e l'altra che come forme differenti del valore stesso, così che l'uno ne è la forma generale, l'altra la forma particolare e, per così dire, dissimulata (3). Il valore passa costantemente da una forma all'altra senza perdersi in questo movimento. Se ci soffermiamo o all'una o all'altra di queste forme, nelle quali esso volta a volta si manifesta, arriviamo a queste due definizioni: il capitale è denaro, il capitale è merce (4); ma in realtà il valore ci si presenta qui come una sostanza automatica, dotato di vita propria, che nello stesso tempo in cui senza posa cambia le sue forme, cambia eziandio di grandezza, e spontaneamente in quanto è valore padre, produce un nuovo rampollo, una plusvalenza, e infine si accresce per sua propria virtù. In una parola, sembra che il valore abbia acquistato l'occulta proprietà di generare valore, per ciò che esso è valore, di fare dei figli o per lo meno di fare delle uova d'oro.

Siccome il valore, diventato capitale, subisce dei continui cambiamenti di aspetto e di grandezza, così ha bisogno anzitutto d'una forma propria per mezzo della quale sia constatata la sua identità con se stesso. E questa forma propria esso non l'ha che nel denaro. È sotto la forma di denaro, che esso comincia, termina e ricomincia il suo processo di generazione spontanea. Esso era 100 l. st., esso è ora 110 l. st., e così di seguito. Però lo stesso denaro non è qui che una delle forme del valore, perocchè il va-

---

in un buon cittadino che s'interessa solo al valore d'uso, e che anzi ha una vera fame da orco di uova, di cotone, di cappelli, di stivali e d'una quantità di altri articoli usuali.

(1) « Σώζειν, salvare, è una delle espressioni caratteristiche dei Greci per la mania di tesaurizzare. Così pure la parola inglese *to save* significa « salvare » e risparmiare.

(2) « Questo infinito che le cose non raggiungono nella progressione, esse lo raggiungono nella rotazione » (GALIANI).

(3) « Non è la materia che fa il capitale, ma il valore di queste materie » (J. B. SAY, *Traité de l'économie politique*, 3ª ediz. Paris, 1817, t. 1, p. 428).

(4) « Il denaro (*currency*) impiegato ad uno scopo di produzione è capitale » (MAC LEOD: *The Theory and practice of Banking*. London, 1855, v. I, c. 1). « Il capitale è merce » (JAMES MILL, *Elem. of Pol. Econ.* London, 1821, p. 74).

lore ha due forme. Se la forma merce è messa in disparte, il denaro non diventa capitale. È solo il duplice spostamento della merce; primieramente nella compra dove sostituisce il denaro anticipato, e poi nella vendita in cui il denaro è nuovamente ripreso; è solo in questo duplice cambiamento di posto l'occasione al riflusso del denaro al suo punto di partenza e in maggior quantità di quella che ne era stata lanciata nella circolazione. Il denaro non ha dunque qui un'attitudine ostile alla merce come avviene nel caso del tesaurizzante. Il capitalista sa benissimo che tutte le merci, qualunque ne sia l'apparenza e l'odore sono « nella fede e nella verità » denaro, e inoltre sono strumenti mirabili per far denaro.

Abbiamo veduto che, nella circolazione semplice, avviene una separazione formale fra le merci e il loro valore che si pone di fronte ad esse sotto l'aspetto di denaro. Ora il valore ci apparisce d'un colpo quale sostanza motrice di se stessa, e per la quale merce e denaro non sono che semplici forme. E più, invece di rappresentare rapporti fra merci, esso entra, per così dire, in private relazioni con se stesso. Esso distingue in sè il suo valore primitivo dalla sua plusvalenza, allo stesso modo che Dio distingue nella sua persona il padre ed il figlio, ed ambedue non formano che un solo ed hanno la stessa età, perocchè non è se non per mezzo della plusvalenza di 10 l. st. che le prime 100 l. st. anticipate diventano capitale e dal momento che questo fatto è avvenuto, dal momento che il figlio è stato generato dal padre e reciprocamente, ogni differenza sparisce, e non vi è più che un solo essere: 110 l. st.

Il valore diventa dunque valore progressivo, denaro continuamente germogliante, pullulante, e come tale capitale. Esso esce dalla circolazione, vi ritorna, vi resta e vi si moltiplica, nuovamente ne esce aumentato e senza posa ricomincia la medesima rotazione (1). D-D′ denaro che fa denaro, moneta che fa dei figli — *money wich begets money* — questa è la definizione del capitale nella bocca dei suoi primi interpreti, i mercantilisti. — Comprare per vendere, o meglio comprare per vendere più caro. D-M-D′ ecco una forma la quale pare non sia adatta che per una sola specie di capitale, il capitale commerciale. Ma il capitale industriale è esso pure denaro che si trasforma in merce, e colla vendita di quest'ultima si ritrasforma in denaro. Ciò che avviene fra la compra e la vendita, al di fuori della sfera di circolazione, non cambia in nulla questa forma di movimento. Infine per quel che riguarda il capitale usurario, la forma D-M-D′ vien ridotta ai suoi due estremi senza termine medio; essa si riassume in stile da lapide in D-D′, denaro che val più di denaro, valore che è più grande di se stesso.

D-M-D′ è dunque veramente la formola del capitale, quale esso si mostra nella circolazione.

---

(1) « Capitale... valore permanente che si moltiplica senza posa » (SISMONDI, *Nouveaux principes de l'écon. polit.*, t. I, p. 66).

CAPO V.

CONTRADDIZIONI DELLA FORMOLA GENERALE DEL CAPITALE.

La forma di circolazione mercè cui il denaro si metamorfosa in capitale, è in contraddizione con tutte le leggi fin qui svolte sulla natura della merce, del valore, del denaro e della stessa circolazione. Ciò che distingue la circolazione del capitale dalla circolazione semplice, è l'ordine inverso in cui si succedono le due stesse fasi opposte, vendita e compra. Come potrebbe essa mai questa differenza puramente formale, operare nella natura stessa di questi fenomeni un così magico cambiamento?

Ne qui è tutto. L'inversione delle frasi complementari non esiste che per un solo dei tre « amici del commercio » che trafficano assieme. Come capitalista io compro da A una merce che io vendo a B, mentre che, come semplice permutante, io vendo a B della merce e ne compro da A. Per A e B non vi ha differenza. Essi funzionano solo come compratori o venditori. Di fronte ad essi io stesso sono o semplice possessore di denaro, o semplice possessore di merce, e, veramente, nelle due serie di transazioni, io fo sempre fronte a una persona come compratore, all'altra come venditore, alla prima come denaro, alla seconda come merce. Per nessuna di esse io sono capitale, capitalista o rappresentante d'alcunchè di superiore alla merce o al denaro. Dal mio punto di vista, la mia compra da A e la mia vendita a B formano una serie, ma concatenamento di questi termini non esiste che per me: A non s'interessa punto della mia transazione con B, nè B della mia transazione con A. Se io m'accingessi a dimostrar loro il particolar merito che io mi son fatto coll'invertir l'ordine dei termini, essi mi proverebbero che sono in errore anche in questo, che la transazione totale non è già cominciata con una compra ed è finita con una vendita, ma che è avvenuto tutto il contrario. E veramente, il mio primo atto, la compra, era dal punto di vista di A, una vendita, ed il mio secondo atto, la vendita, era dal punto di vista di B una compra. Nè contenti di ciò A e B finiranno per dichiarare, che l'assieme della transazione non è stato altro che una commedia, e quind'innanzi il primo venderà direttamente al secondo e il secondo comprerà direttamente dal primo.

Tutto si riduce dunque ad un solo atto di circolazione ordinaria, semplice vendita dal punto di vista di A e semplice compra dal punto di vista di B. L'invertimento dell'ordine di successione delle sue fasi non ci ha dunque fatto uscire dalla sfera di circolazione delle merci, e siamo quindi obbligati ad esaminare, se per la sua natura essa permette un accrescimento dei valori che vi entrano, cioè la formazione d'una plusvalenza.

Prendiamo il fenomeno della circolazione in una forma nella quale si

presenta come semplice scambio di merci. È cosa che accade tutte le volte che due produttori permutanti comprano l'uno dall'altro, e che i loro reciproci crediti s'annullano al giorno della scadenza. Il denaro non vi entra che idealmente come misura di conto, affine di esprimere i valori delle merci col loro prezzo. Dal momento che è questione di valore d'uso, è chiaro che i nostri permutanti possono guadagnare tutti e due. Tutti e due alienano dei prodotti che non hanno per loro alcuna utilità e ne acquistano degli altri di cui essi hanno bisogno. Inoltre A che vende del vino e compra del grano, può essere produca maggior quantità di vino di quanta potrebbe produrne B nello stesso tempo di lavoro, e B nello stesso tempo di lavoro maggior quantità di grano di quanta ne potrebbe produrre A. Il primo ottiene così, collo stesso valore di scambio, maggior quantità di grano ed il secondo maggior quantità di vino, di quanta ne otterrebbero se ciascuno dei due, senza scambio, fosse obbligato a produrre da se stesso i due oggetti di consumazione.

Se si tratti dunque del valore d'uso, si può fondatamente dire che « lo scambio è una transazione nella quale si guadagna da ambe le parti » (1). Non così se si tratti del valore di scambio. « Un uomo che possiede molto vino e poco grano, commercia con un altro uomo che ha molto grano e punto vino; fra i due si fa uno scambio d'un valore di 50 in grano contro 50 in vino. Questo scambio non è accrescimento di ricchezza nè per l'uno nè per l'altro, perocchè ognuno di essi, prima dello scambio, possedeva un valore uguale a quello che egli si è procurato con questo mezzo » (2). Che il denaro, come mezzo di circolazione, serva d'intermediario fra le merci, e che gli atti della vendita e della compra sieno così separati, son fatti che non cambiano punto la questione (3). Il valore anzichè risultare dalla circolazione è già espresso nei prezzi delle merci, prima che queste entrino in quella (4).

Se si faccia astrazione dalle circostanze accidentali, che non provengono affatto dalle leggi immanenti alla circolazione, qui non c'è altro, fuori del sostituirsi un prodotto utile ad un altro, se non una metamorfosi ossia un semplice cambiamento di forma della merce. Lo stesso valore, cioè lo stesso *quantum* di lavoro sociale realizzato, rimane sempre nelle

---

(1) « Lo scambio è una ammirabile transazione nella quale i due contraenti guadagnano sempre (!) » (DESTUTT DE TRACY, *Traité de la volonté et de ses effets*, Paris, 1826, p. 68). Questo libro è stato pubblicato più tardi sotto il titolo di *Traité de l'écon. politique*.

(2) MERCIER DE LA RIVIÈRE, op. c., p. 544.

(3) « Che l'uno di questi due valori sia denaro o che essi siano entrambi merci usuali, nulla importa » (MERCIER DE LA RIVIÈRE, op. c., p. 543).

(4) « Non sono già i contraenti che si pronunziano sul valore; esso è già stabilito prima della convenzione » (LE TROSNE, p. 906).

mani dello stesso permutante, sebbene egli ve l'abbia volta a volta sotto la forma del suo proprio prodotto, di denaro, e del prodotto altrui. Questo cambiamento di forma non porta con sè alcun cambiamento nella quantità di valore. Il solo cambiamento che soffre il valore della merce si limita ad un cambiamento della sua forma denaro. Essa dapprima si presenta come prezzo della merce offerta alla vendita, poi come la stessa somma di denaro espressa in questo prezzo, infine come prezzo d'una merce equivalente. Questo cambiamento di forma non intacca la quantità di valore più di quello che lo farebbe lo scambio di un biglietto da cento franchi con quattro luigi, quattro pezzi da cento soldi e cinque franchi. Ora, siccome la circolazione per quel che riguarda il valore delle merci, non implica che un cambiamento di forma, non può risultarne che uno scambio di equivalenti. È appunto per questo che la economia elementare, ogniqualvolta intende studiare il fenomeno nella sua integrità, suppone sempre che l'offerta e la domanda si equilibrino, cioè che il loro effetto sul valore sia nullo. Se dunque, avuto riguardo al valore d'uso, i due permutanti possono guadagnare, essi non possono entrambi guadagnare avuto riguardo al valore di scambio. Qui invece si applica il detto: « Là dove c'è uguaglianza non vi è guadagno » (1). Può ben accadere che delle merci sieno vendute a prezzi che si differenzino dal loro valore, ma questa differenza si presenta come una infrazione alla legge dello scambio (2). Nella sua forma normale, lo scambio delle merci è uno scambio di equivalenti, e di conseguenza non può essere un mezzo di guadagno (3).

I tentativi fatti per dimostrare che la circolazione delle merci è generatrice di plusvalenza, mostrano quasi sempre esistere nei loro autori un quiproquo, una confusione tra il valore d'uso e il valore di scambio; prova il Condillac. « Non è vero, dice questo scrittore, che negli scambii si dia valore uguale per valore uguale. Al contrario ognuno dei contraenti dà sempre un valore minore per un valore maggiore. Difatti se si scambiasse sempre valore uguale con valore uguale, non vi sarebbe mai guadagno per alcuno dei contraenti. Ora tutti e due guadagnano o dovrebbero guadagnare. Perchè? Si è perchè non avendo le cose che un valore relativo ai nostri bisogni, ciò che è più per l'uno è meno per l'altro, e recipro-

---

(1) « Dove è egualità non è lucro ». GALIANI, *Della moneta*. CUSTODI, parte moderna, t. IV, p. 244).

(2) Lo scambio diventa svantaggioso per una delle parti quando alcunchè di estraneo viene a diminuire o ad esagerare il prezzo; in questo caso l'uguaglianza è guastata, ma la lesione origina da questa causa e non dallo scambio » (LE TROSNE, op. c., p. 904).

(3) « Lo scambio è per sua natura un contratto d'eguaglianza che si fa di valore a valore eguale. Esso non è dunque un mezzo d'arricchirsi, poichè si dà tanto quanto si riceve » (LE TROSNE, op. c., p. 903).

camente . . . . . Non son già le cose necessarie alla nostra consumazione che noi poniamo in vendita; è ciò che ci sovrabbonda. Noi vogliamo dare una cosa che ci è inutile, per procurarcene una che ci è necessaria . . . . . Fu cosa naturale il pensare che negli scambii si desse valore uguale per valore uguale, ogniqualvolta le cose che si scambiavano venivano reputate e l'una e l'altra eguali in valore ad una medesima quantità di denaro.

« Ma vi è ancora un'altra considerazione che deve entrare nel calcolo, ed è quella di sapere se noi scambiamo tutti e due una cosa che ci sovrabbonda con una cosa necessaria (1) ». Condillac non solo confonde l'uno con l'altro il valore d'uso e il valore di scambio, ma suppone ancora con infantile semplicità, che in una società basata sulla produzione mercantile, il produttore debba produrre i proprii mezzi di sussistenza, e non lanciare nella circolazione se non ciò che supera ai suoi bisogni personali, il superfluo (2). E ciò non ostante vedesi l'argomentazione di Condillac spesso riprodotta da economisti moderni, quando tentano di provare che la forma sviluppata dello scambio, cioè il commercio, è una fonte di plusvalenza. Si dice, per esempio: « il commercio aggiunge valore ai prodotti, perocchè questi hanno maggior valore nelle mani del consumatore che nelle mani del produttore, devesi dunque rigorosamente (strictly) considerarlo quale un atto di produzione » (3). Ma non si pagan mica le merci due volte, una volta il loro valore d'uso e l'altra volta il loro valore di scambio. E se il valore d'uso della merce è maggiormente utile al compratore che al venditore, la sua forma denaro è maggiormente utile al venditore che al compratore, se non fosse ciò la venderebbe egli? Si potrebbe dunque dire altrettanto bene che il compratore compie *rigorosamente* un atto di produzione quando trasforma, per es., i calzerotti del merciaio in denaro.

È evidente che finchè si scambiano delle merci, o delle merci con del denaro di valore uguale, cioè degli equivalenti, nessuno trae dalla circolazione maggior quantità di quanta esso ve ne metta. In questo caso non può in verun modo avvenire la formazione della plusvalenza. Però quantunque la circolazione nella sua forma pura non ammetta scambii che fra equivalenti, si sa bene che le cose in realtà procedono tutt'altro che nettamente. Supponiamo dunque che vi sia scambio fra non equivalenti.

---

(1) CONDILLAC, *Le commerce et le gouvernement.* 1776, ediz. Daire e Molinari nei *Mélanges d'économie politique.* Paris, 1877, p. 267.

(2) Le Trosne risponde assai giustamente al suo amico Condillac: « Nella società costituita, non v'ha nulla di sovrabbondante in nessun genere ». Nello stesso tempo egli lo motteggia facendogli osservare che: « se i due permutanti ricevono egualmente, più per egualmente meno, finiscono per ricevere l'uno quanto l'altro ». Gli è perchè Condillac non ha nessuna idea della natura del valore di scambio che il professore Roscher l'ha preso per patrono delle proprie nozioni infantili. V. il suo libro: *Die Grundlagen der National Œconomie*, 3ª ediz., 1858.

(3) P. P. NEWMANN, *Elements of pol. econ.* Andover and New York, 1835, pag. 85.

In tutti i casi non v'è sul mercato che permutante di fronte a permutante e la potenza che questi personaggi esercitano gli uni sugli altri, non è che la potenza delle loro merci. La diversità materiale che esiste fra queste ultime, è il movente materiale dello scambio, e pone i permutanti in una relazione di reciproca dipendenza gli uni verso gli altri, in questo senso, che nessuno d'essi ha fra le mani l'oggetto di cui ha bisogno, mentre ciascuno di essi possiede l'oggetto che all'altro occorre. Oltre questa differenza fra le loro utilità, non ne esiste fra le merci che un' altra, la differenza fra la loro forma naturale e la forma valore, il denaro. Così pure i permutanti non si distinguono fra loro che da questo solo punto di vista; gli uni sono venditori, possessori di merce, gli altri compratori, possessori di denaro.

Ammettiamo ora, che per un non so qual misterioso privilegio, sia dato al venditore di vendere la sua merce per più del suo valore, per esempio, 110 mentre essa non vale che 100, cioè con un rincaro di 10 p. 100. Il venditore incassa così una plusvalenza di 10. Ma dopo esser stato venditore, egli diventa compratore. Un terzo permutante si presenta a lui quale venditore, e gode alla sua volta del privilegio di vendere la merce 10 per 100 più cara. Il nostro uomo ha dunque guadagnato 10 da una parte per perdere 10 dall'altra (1). Il risultato finale si è che in realtà tutti i permutanti si vendono reciprocamente le loro merci 10 per 100 al di sopra del loro valore, e ciò è precisamente come se essi le vendessero al loro valore reale. Un tale rialzo generale dei prezzi produce lo stesso effetto che si otterrebbe se i valori delle merci, invece di essere stimati in oro, lo fossero, per esempio, in argento. I loro nomi monetarii, cioè i loro prezzi, si eleverebbero, ma i loro rapporti di valore resterebbero gli stessi.

Supponiamo, per contrario, che sia privilegio del compratore il pagare le merci meno del loro valore. Non è necessario di ricordare qui che il compratore ridiventa venditore. Egli era venditore prima di diventare compratore. Egli ha perduto già 10 per 100 nella sua vendita; che egli guadagni 10 per 100 nella sua compra, e tutto rimane nel medesimo stato (2).

La formazione d'una plusvalenza, e conseguentemente la trasformazione del denaro in capitale, non possono dunque trarre origine, nè dal fatto che i venditori vendano le merci per più di quello che esse valgono, nè dal fatto che i compratori le comprino per meno (3).

---

(1) « L'aumento del valore nominale dei prodotti non arricchisce i venditori..... poichè ciò che essi guadagnano come venditori, essi lo perdono come compratori » (*The essential principles of the wealth of nations, etc.* London, 1797, p. 66).

(2) « Se si è obbligati a dare per 18 lire una quantità d'una data produzione che ne valea 24, quando si userà questo stesso denaro per comprare si avrà ugualmente per 18 lire ciò che si pagava 24 lire » (Le Trosne, op. c. p. 897).

(3) « Un venditore non può dunque arrivare a rincarare abitualmente le proprie

Nè vale a semplificare, sia pur menomamente, il problema, l'introdurre che in esso si faccia altre considerazioni. Quando, a mo' d'esempio, si dice con Torrens: « La domanda effettiva consiste nel potere e nella inclinazione (!) dei consumatori, sia che lo scambio sia immediato, sia che avvenga a mezzo d'un intermediario, di dare per le merci una certa porzione di tutto ciò che forma il capitale più grande di quella che costa la loro produzione » (1). Produttori e consumatori non si presentano gli uni agli altri nella circolazione che come venditori e compratori.

Voler sostenere che la plusvalenza risulta, per i produttori, da ciò che i consumatori pagano le merci a più caro prezzo di quel che valgano, è voler mascherare questa proposizione: i permutanti hanno, in quanto son venditori, il privilegio di vendere troppo caro. Il venditore ha prodotto lui stesso la merce o ne rappresenta il produttore; ma il compratore eziandio ha prodotto lui stesso la merce trasformata in denaro, o rappresenta il suo produttore. Vi sono dunque ai due poli dei produttori; ciò che li distingue è che uno compra, l'altro vende. Che il possessore di merci, sotto il nome di produttore, venda le merci per più di quanto esse valgano, e che, sotto il nome di consumatore, esso le paghi più care, è cosa che non fa avanzare d'un passo la questione (2).

I difensori logici di questa illusione, cioè che la plusvalenza provenga da una forte elevazione nominale dei prezzi, ossia dàl privilegio che avrebbe il venditore di vendere troppo caramente la sua merce, sono dunque obbligati ad ammettere una classe che compra sempre e non vende mai, ossia che consuma senza produrre. Dal punto di vista cui noi siamo giunti, quello della circolazione semplice, la esistenza d'una simil classe, è ancor inesplicabile. Ma anticipiamo! Il denaro col quale una tal classe compra costantemente, deve costantemente passare dalla cassa dei produttori nella loro, *gratis,* senza scambio, volontariamente, o in virtù d'un diritto acquisito.

Vendere a questa classe le merci per più del valore, è ricuperare in parte del denaro considerato già come perduto (3). Le città dell'Asia Minore,

---

merci, se non col sottomettersi eziandio a pagare abitualmente più care le merci degli altri venditori; e per la stessa ragione, ogni consumatore non può abitualmente pagare meno caro ciò che egli compra se non col sottomettersi ad una simile diminuzione nel prezzo delle cose che egli vende » MERCIER DE LA RIVIÈRE, op. c., p. 555).

(1) R. TORRENS, *An Essay on the production of wealth.* London, 1821, pag. 349.

(2) « L'idea dei profitti pagati dai consumatori è assolutamente assurda. Chi sono i consumatori? » (G. RAMSAY, *An Essay on the distribution of wealth.* Edimburgh, 1836, p. 184).

(3) « Se un uomo manca di compratori per le sue merci, R. Malthus gli raccomanderà egli di pagare qualcuno perchè le compri? » domanda uno stordito Ricardiano a Malthus che, come il suo allievo, Chalmers, non ha sufficienti elogi, dal punto

per esempio, pagavano ogni anno all'antica Roma i loro tributi in denaro. Con questo denaro, Roma comprava da loro delle merci, e le pagava troppo care. Gli Asiatici scorticavano i Romani, e riprendevano in questo modo, a mezzo del commercio, parte del tributo loro estorto dai conquistatori. Però alla fin dei conti essi finivano per restare gli ultimi gabbati. Le loro merci erano così prima che poi pagate colla loro propria moneta. Non è questo certo un metodo per arricchirsi, ossia di creare una plusvalenza.

Ci è dunque giuocoforza rimaner nei limiti dello scambio delle merci in cui i venditori sono compratori, e i compratori venditori. Può essere che il nostro imbarazzo tragga origine da ciò che noi, non tenendo conto dei caratteri individuali degli agenti di circolazione, ne abbiamo fatto delle categorie personificate. Supponiamo che il permutante A sia un furbacchione, che metta in sacco i suoi colleghi B e C, e che questi, malgrado la miglior volontà del mondo, non possano prendere la loro rivincita. A vende a B del vino, il di cui valore è di 40 l. st., e ne ottiene in scambio del grano per un valore di 50 l. st. Egli ha dunque fatto con del denaro maggior quantità di denaro, e trasformato la sua merce in capitale. Esaminiamo la cosa più da vicino. Prima dello scambio noi avevamo nelle mani di A. 40 l. st. di vino, e nelle mani di B. 50 l. st. di grano, in totale un valore di 90 l. st. Dopo lo scambio noi abbiamo ancora lo stesso valore totale. Il valore circolante non è aumentato d'un atomo; non vi ha di mutato che la sua distribuzione fra A. B. Lo stesso cambiamento avrebbe avuto luogo se A. avesse rubato senza raggiri 10 l. st. a B. È dunque cosa evidente che nessun cambiamento nella distribuzione dei valori circolanti può aumentare la loro somma, precisamente come nessun ebreo aumenta in un paese la massa dei metalli preziosi, col vendere un centesimo della regina Anna per una ghinea. La intera classe dei capitalisti non può fare dei guadagni su se stessa (1).

Per quanto si giri e rigiri, le cose rimangono allo stesso punto. Si scambiano degli equivalenti? Non si produce punto plusvalenza; e non se ne produce maggiormente, scambiando dei non-equivalenti (2). La circolazione

---

di vista economico, per la classe dei semplici compratori o consumatori (V. *An Inquiry into those principles respecting the nature of demand and the necessity of consumption, lately advocated by M. Malthus, etc.* London, 1821, p. 55).

(1) Destutt de Tracy, quantunque, o può essere, perchè membro dell' **Istituto**, è d'opinione contraria. Secondo lui i capitalisti traggono i loro profitti « col vendere tutto ciò che essi producono più caro di ciò che loro è costato il produrlo, e a chi vendono essi? « 1° a loro stessi » (Op. c., p. 239).

(2) « Lo scambio che si fa di due valori eguali non aumenta nè diminuisce la massa dei valori esistenti nella società. Lo scambio di due valori diseguali... non cambia esso pure la somma dei valori sociali, quantunque esso aggiunga alla fortuna dell' uno ciò che toglie alla fortuna dell'altro » (J. B. SAY, op. c., t. I, pagina 434, 435). Say che naturalmente non si preoccupa punto delle conseguenze

ossia lo scambio delle merci non crea alcun valore (1). Si capirà ora perchè nella nostra analisi del capitale, lascieremo provvisoriamente da parte le sue forme popolari, e per così dire antidiluviane, il capitale commerciale e il capitale usurario.

La forma D — M — D′ comprare per vendere a più caro prezzo, si manifesta nel modo il più chiaro nel movimento commerciale. D'altra parte, questo movimento si compie interamente nel circuito della circolazione. Ma siccome è impossibile spiegare colla circolazione stessa la trasformazione del denaro in capitale, la formazione d'una plusvalenza, sembra che il capitale commerciale sia impossibile quando lo scambio si faccia fra equivalenti (2). Pare che esso non possa trarre origine che dal duplice guadagno fatto sui produttori di merci nella loro qualità di compratori e venditori, dal commerciante che s' interpone fra di essi come intermediario parassita. È in questo senso che Franklin dice: « La guerra non è che un brigantaggio, il commercio non è che frode e inganno » (3).

Ciò che noi abbiamo detto del capitale commerciale è anche più vero, quando si parli del capitale usurario. Quanto al primo, i due estremi, cioè il denaro lanciato sul mercato e il denaro che ritorna più o meno accresciuto, hanno almeno per intermediario la compra e la vendita, lo stesso movimento della circolazione. Pel secondo, la forma D — M — D′ si riassume senza termine intermedio, negli estremi D — D′ denaro, che si scambia con maggior quantità di denaro, cosa che è in contraddizione colla sua natura, ed inesplicabile dal punto di vista della circolazione delle merci.

Così leggiamo in Aristotele: « Ora essendo l'arte d'arricchire di doppia specie, commerciale cioè, ed economica; questa reputata necessaria e lodevole, quella a buon diritto tenuta a vile (perchè non naturale, ma effetto dello scambio e del traffico); a più forte ragione è odiata l'usura, traendosi per essa il guadagno dal denaro medesimo, e non lo si adoperando al pro-

---

di questa proposizione, la toglie quasi parola per parola dai fisiocrati. Si può giudicare dal seguente esempio in qual modo egli accrebbe il proprio valore saccheggiando gli scritti di questi economisti passati di moda al suo tempo. L' aforisma il più celebre di J. B. Say: « Non si comprano dei prodotti che con dei prodotti » ha nell'originale fisiocrata la seguente forma: « Le produzioni non si pagano che con delle produzioni » (Le Trosne, op. c., p. 809).

(1) « Lo scambio non conferisce nissun valore ai prodotti » (F. Wayland, *The elements of Pol. Econ.* Boston, 1853, p. 168).

(2) Il commercio sarebbe impossibile se si tenesse per regola invariabile lo scambio d'equivalenti » (G. Opdyke, *A Treatise on Pol. Econ.* New York, 1851, p. 69). — « La differenza fra il valore reale ed il valore di scambio si basa su questo fatto: che il valore d'una cosa differisce dal così detto equivalente che si dà per lui nel commercio, il che val quanto dire che questo equivalente non è un equivalente » (F. Engels, op. c., p. 96).

(3) Beniamin Franklin, *Works*, vol. II, ediz. Sparks nel: *Positions to be examined concerning national wealth* ».

prio suo fine. Posciachè esso non fu inventato che a servizio e profitto del commercio; e l'interesse invece non si studia che di aumentarlo. Onde anche ne viene il nome che a quello noi diamo (τόχος, nato, generato), per la somiglianza che suole avere l'essere generato verso il proprio generatore: e l'interesse è appunto denaro generato da altro denaro; sicchè poi è ritenuto codesto il più innaturale e il pessimo di tutti i guadagni (1).

Vedremo in seguito come il capitale usurario ed il capitale commerciale sieno forme derivate, ed allora spiegheremo eziandio come avvenga che essi si presentino nella storia prima del capitale nella sua forma fondamentale, che determina l'organizzazione economica della società moderna.

Si è dimostrato che la somma dei valori lanciati nella circolazione non vi si può aumentare, e che di conseguenza deve avvenire, fuori d'essa, qualche cosa che renda possibile il formarsi d'una plusvalenza (2). Però può questa nascere al di fuori della circolazione, che dopo tutto, è il complesso dei reciproci rapporti fra i produttori permutanti? Fuori di essa il permutante riman solo colla sua merce che contiene un certo *quantum* del suo proprio lavoro misurato secondo stabilite leggi sociali. Questo lavoro viene espresso nel valore del prodotto, e questo valore viene espresso in moneta di conto, poniamo col prezzo di 10 l. st. Però questo lavoro non si realizza, nè nel valore del prodotto nè in un eccedente di questo valore, in un prezzo di 10, che sarebbe nello stesso tempo un prezzo di 11, cioè un valore superiore a se stesso. Il produttore può sì, col suo lavoro, creare dei valori, ma non dei valori che per propria virtù s'accrescano. Può aumentare il valore di una merce coll'aggiungere, a mezzo d'un nuovo lavoro, un valore nuovo al valore esistente, facendo, per esempio, delle scarpe con del cuoio. La stessa materia vale ora di più perchè essa ha assorbito maggior quantità di lavoro. Le scarpe hanno dunque maggior valore del cuoio, ma il valore del cuoio è rimasto ciò che era, esso non ha, durante la fabbricazione delle scarpe, aggiunta a sè una plusvalenza. Sembra dunque assolutamente impossibile che al di fuori della circolazione, senza entrare in relazione con altri permutanti, possa il produttore permutante, far valere il valore, ossia comunicargli la proprietà di generare una plusvalenza. Però senza di ciò, egli è impossibile trasformare il proprio denaro, o la propria merce in capitale.

Noi siamo così giunti a un doppio risultato.

La trasformazione del denaro in capitale deve spiegarsi prendendo per base le leggi immanenti della circolazione delle merci, così che lo scambio d'equivalenti serva di punto di partenza (3). Il nostro possessore di denaro,

---

(1) Aristotele, op. c., p. 10.

(2) « Il profitto, nelle usuali condizioni del mercato, non proviene dallo scambio. Se non fosse esistito prima non potrebbe maggiormente esistere dopo questa transazione » (Ramsay, op. c., p. 184).

(3) In base alle spiegazioni che precedono, il lettore comprenderà che ciò vuol

che non è ancora capitalista, se non allo stato di crisalide, deve dapprima comprare delle merci al loro giusto valore, poi venderle ciò che esse valgono, e nondimeno, deve alla fine ritirare maggior quantità di valore di quanta ne aveva egli anticipata. La metamorfosi dell'uomo possessore di denaro in capitalista deve compiersi nella sfera della circolazione, e nello stesso tempo non vi si deve compiere. Queste sono le condizioni del problema. *Hic Rhodus, hic salta!*

CAPO VI.

COMPRA E VENDITA DELLA FORZA DI LAVORO.

L'accrescimento di valore pel quale il denaro deve trasformarsi in capitale non può provenire dallo stesso denaro. Quando serve quale mezzo di compra o quale mezzo di pagamento, esso non fa che realizzare il prezzo delle merci che esso compra o che esso paga.

Se esso rimane quale si è, se conserva la propria forma, esso non è, per così dire, se non un valore petrificato (1).

È dunque necessario che il cambiamento di valore espresso da D — M — D′, conversione del denaro in merce e riconversione della stessa merce in maggior quantità di denaro, provenga dalla stessa merce. Ma ciò non può avvenire nel secondo atto M — D′, la rivendita, in cui la merce passa semplicemente dalla sua forma naturale alla sua forma denaro. Se noi osser-

---

semplicemente dire: la formazione del capitale deve essere possibile anche quando il prezzo delle merci è eguale al loro valore. Esso non può spiegarsi a mezzo di una differenza, d'una variazione fra questi valori e questi prezzi. Se questi differiscono da quelli, bisogna riportarveli, vale a dire, fare astrazione da questa circostanza come da qualcosa di puramente accidentale, affine di poter osservare il fenomeno della formazione del capitale nella sua integrità, sulla base dello scambio di merci, senza che sia turbato da incidenti che non fanno che complicare il problema. Del resto si sa che questa riduzione non è un processo puramente scientifico; le oscillazioni continue dei prezzi del mercato, il loro ribasso ed il loro rialzo si compensano e reciprocamente s' annullano e si riducono da se stesse al prezzo medio come alla loro regola intima. È questa regola che dirige il mercante o l'industriale in ogni intrapresa che richieda un tempo un po' considerevole. Egli sa che se si considera un periodo abbastanza lungo, le merci non si vendono nè al di sopra nè al di sotto, ma al loro prezzo medio. Se dunque l'industriale avesse interesse a vedervi chiaro, egli dovrebbe porsi il problema nel seguente modo: Come mai il capitale può esso prodursi, se i prezzi sono regolati dal prezzo medio, vale a dire, in conclusione, dal valore delle merci? Io dico « in conclusione » perchè i prezzi medii non coincidono direttamente col valore delle merci come credono A. Smith, Ricardo ed altri.

(1) « Sotto forma di moneta... il capitale non produce alcun profitto » (Ricardo, *Princ. of Pol. Econ.*, p. 267).

viamo ora il primo atto D — M la compra, troviamo che vi ha scambio fra equivalenti e che di conseguenza, la merce non ha valore permutabile più di quanto ne ha il denaro in essa convertito. Rimane un'ultima ipotesi, che cioè il cambiamento tragga origine dal valore d'uso della merce, cioè dal suo uso, ossia dal suo consumo. Ora si tratta di un cambiamento nel valore permutabile, del suo accrescimento. Per poter trarre un valore permutabile dal valore d'uso d'una merce, bisognerebbe che l'uomo dagli scudi avesse la fortuna di scovare nella circolazione, nello stesso mercato, una merce, il di cui valore d'uso avesse la speciale virtù d'essere sorgente di valore permutabile, così che il consumarla fosse realizzare del lavoro e di conseguenza, creare del valore.

E il nostro uomo trova effettivamente nel mercato una merce dotata di questa speciale virtù, essa si chiama potenza di lavoro, ossia forza di lavoro.

Con questo nome conviene intendere l'assieme delle facoltà fisiche ed intellettuali che esistono nel corpo d'un uomo, nella sua personalità vivente, e che egli deve porre in movimento per produrre delle cose utili.

Però, perchè il possessore di denaro trovi sul mercato la forza di lavoro a titolo di merce, bisogna che sieno anticipatamente adempiute varie condizioni. Lo scambio delle merci per se stesso, non trae con sè altri rapporti di dipendenza che quelli che derivano dalla sua natura. Stando così le cose, la forza di lavoro non può presentarsi come merce sul mercato, se non offerta, ossia venduta dal suo possessore. Di conseguenza questi deve poterne disporre, cioè essere libero proprietario della sua potenza di lavoro, della propria persona (1). Egli e il possessore di denaro s'incontrano sul mercato ed entrano in relazione l'uno coll'altro sotto lo stesso titolo di permutanti. Essi non differiscono fra loro che in ciò: l'uno compra e l'altro vende, e per ciò stesso, ambedue sono persone giuridicamente uguali.

Affinchè questo rapporto persista, bisogna che il proprietario della forza di lavoro non la venda mai che per un determinato tempo, imperocchè se egli la vendesse tutta d'un colpo, una volta per tutte, egli venderebbe se stesso, e, da libero che era, si farebbe schiavo, da mercante, merce. Se vuole conservare la sua personalità, egli non deve porre la sua forza di lavoro a disposizione del proprietario che temporariamente, di modo tale, che alienando tal forza di lavoro, egli non rinunci con ciò alla sua proprietà su di essa (2).

---

(1) Si trova spesso negli storiografi questa affermazione altrettanto erronea, quanto assurda, che nella antichità classica il capitale era completamente sviluppato, se ne togli che « il lavoratore libero ed il sistema di credito mancavano ». Anche il Mommsen, nella sua *Storia romana,* accumula simili *qui pro quo* gli uni sugli altri.

(2) Varie legislazioni stabiliscono un *maximum* per il contratto di lavoro. Tutti i codici dei popoli presso i quali il lavoro è libero regolano le condizioni della re-

La seconda condizione essenziale perchè il possessore di denaro trovi da comprare la forza di lavoro, è che il possessore di quest'ultima, invece di poter vendere delle merci in cui siasi realizzato il suo lavoro, sia costretto ad offrire e mettere in vendita, come merce, la sua stessa forza di lavoro, forza, che non esiste se non nel suo organismo.

Chiunque voglia vendere delle merci distinte dalla sua forza di lavoro, bisogna naturalmente che possegga dei mezzi di produzione quali le materie prime, gli strumenti, ecc. Gli è impossibile, per esempio, far delle scarpe senza cuoio, e inoltre gli occorrono i mezzi di sussistenza. Nessuno, compreso il musico dell'avvenire, può vivere coi prodotti della posterità, nè può sussistere con dei valori d'uso, la di cui produzione non sia ancora compiuta; oggi, precisamente come nel primo giorno della sua apparizione sulla scena del mondo, l'uomo è costretto a consumare prima di produrre e mentre produce. Se i prodotti sono delle merci, bisogna che esse siano vendute se han da soddisfare i bisogni del produttore. Al tempo necessario per la produzione, si aggiunge il tempo necessario per la vendita.

La trasformazione del denaro in capitale richiede dunque che il possessore di danaro trovi sul mercato il *lavoratore libero* e *libero* da un doppio punto di vista. Primieramente il lavoratore deve essere una persona libera, che possa disporre a suo piacere della sua forza di lavoro come di merce sua; in secondo luogo egli non deve avere altre merci da vendere; dev'essere, per così dire, completamente libero, completamente sprovvisto delle cose necessarie alla realizzazione della sua potenza di lavoro.

Come avviene che questo lavoratore si trovi nella sfera della circolazione?

È questa una questione che poco interessa al possessore di denaro pel quale il mercato del lavoro non è che uno dei rami del mercato delle merci;

---

scissione di tal contratto. In varii paesi, specialmente nel Messico, la schiavitù è dissimulata sotto una forma che ha il nome di *Peonage* (così era nei territorii staccati dal Messico prima della guerra civile americana e, se non di nome, almeno di fatto, nelle provincie danubiane fino al tempo di Couza). Per mezzo di anticipazioni che devono poi dedursi sul lavoro, e che si trasmettono da una generazione ad un'altra, non solo il lavoratore isolato, ma ancora la sua famiglia, diventano la proprietà d'altre persone e delle loro famiglie. Juarez aveva abolito il *Peonage* nel Messico. Il sedicente imperatore Massimiliano lo ristabilì con un decreto che la Camera dei rappresentanti a Washington denunciò giustamente come un decreto per il ristabilimento della schiavitù nel Messico.

« Io posso alienare ad un altro, per un determinato tempo l'uso delle mie attitudini corporali ed intellettuali e della mia possibile attività, perchè in questo limite esse non conservano che un rapporto esterno con la totalità e la generalità del mio essere; ma l'alienazione di tutto il mio tempo realizzato nel lavoro e della totalità della mia produzione farebbe di ciò che v'ha di sostanziale là dentro, vale a dire della mia attività generale e della mia personalità, la proprietà altrui » (HEGEL, *Filosofia del diritto*. Berlino, 1870, p. 104, § 67).

e pel momento è anche poco interessante per noi. Noi ci terremo teoricamente al fatto, come il possessore di denaro vi si tiene praticamente.

Ad ogni modo v'ha una cosa ben chiara: la natura non produce da una parte possessori di denaro o di merci e dall'altra possessori puramente e semplicemente delle loro proprie forze di lavoro. Un tal rapporto non ha verun fondamento naturale, e non è neppure un rapporto sociale comune a tutti i periodi della storia. Esso è evidentemente il risultato d'uno svolgimento storico preliminare, il prodotto d'un gran numero di rivoluzioni economiche, risultante dalla distruzione di tutta una serie di vecchie forme di produzione sociale.

Così pure le categorie economiche che noi abbiamo precedentemente esaminate hanno un carattere storico. Bisogna che certe condizioni storiche sieno adempiute, perche il prodotto del lavoro possa trasformarsi in merce. Finchè, per esempio, esso non è destinato che a soddisfare immediatamente i bisogni del suo produttore, non diventa merce. Se avessimo spinto più lungi le nostre ricerche, se ci fossimo domandati in quali circostanze tutti i prodotti, o per lo meno la maggior parte di essi, assumono la forma di merci, si sarebbe trovato che ciò non accade se non sul fondamento di un metodo affatto speciale di produzione, la produzione capitalistica. Ma un tale studio avrebbe oltrepassato i confini d'una semplice analisi della merce. La produzione e la circolazione mercantile possono esistere anche quando la maggior parte dei prodotti consumati dai loro stessi produttori non entrino nella circolazione a titolo di merci. In questo caso, la produzione sociale è assai lontana dall'essere retta in tutta la sua estensione ed in tutta la sua profondità dal valore di scambio. Il prodotto, per diventar merce, richiede nella società una divisione del lavoro talmente sviluppata, che la separazione fra il valore d' uso e il valore di scambio, che nel commercio per baratto non fa che apparire, sia già compiuta. Tuttavia un tal grado di sviluppo è, come la storia lo prova, compatibile con le forme economiche le più diverse della società.

D'altra parte, perchè la moneta possa entrare in iscena, bisogna che lo scambio dei prodotti abbia già la forma di circolazione. Le sue diverse funzioni di semplice equivalente, mezzo di circolazione, mezzo di pagamento, tesoro, fondo di riserva, ecc., valgono, colla predominanza rispettiva dell'una sull'altra, a segnare volta a volta fasi ben differenti l'una dall'altra della produzione sociale.

Tuttavia l'esperienza c' insegna che anche una circolazione mercantile relativamente poco sviluppata è sufficiente per dar origine a tutte queste forme. Non così avviene del capitale. Le condizioni storiche della sua esistenza non coincidono con la circolazione delle merci e della moneta. Esso non si produce se non là dove il possessore de' mezzi di produzione e di sussistenza incontra sul mercato il lavoratore libero che viene a vendervi la sua forza di lavoro, e questa sola condizione storica nasconde tutto un

nuovo mondo. Il capitale s'annunzia fin dalle prime, come un'epoca della produzione sociale (1).

Conviene ora esaminare più da vicino la forza di lavoro. Questa merce possiede, allo stesso modo delle altre, un valore (2). Come lo si determina? Col tempo di lavoro necessario alla sua produzione.

In quanto è valore, la forza di lavoro rappresenta il *quantum* di lavoro sociale in essa realizzata. Ma essa in fatto non esiste che come potenza, ossia facoltà dell' individuo vivente. Dato l' individuo, egli produce la sua forza vitale riproducendosi, ossia conservando se stesso.

Pel suo mantenimento, ossia per la sua conservazione, gli occorre una certa quantità di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza di lavoro si risolve dunque nel tempo di lavoro necessario per la produzione di questi mezzi di sussistenza; o meglio, la forza di lavoro ha precisamente il valore dei mezzi di sussistenza necessari a colui che la mette in azione. La forza di lavoro si realizza mediante la sua manifestazione esterna. Essa s'afferma e si constata mediante il lavoro, il quale a sua volta richiede un dato uso dei muscoli, dei nervi, del cervello dell'uomo, uso che deve essere ricompensato. Quanto più è grande il logorìo, tanto più grandi sono le spese di riparazione (3).

Se il proprietario della forza di lavoro ha lavorato oggi, egli deve poter ricominciare domani nelle stesse condizioni di vigore e salute. Bisogna dunque che la somma dei mezzi di sussistenza basti per conservarlo nel suo normale stato di vita.

I bisogni naturali, quali il nutrimento, gli abiti, il riscaldamento, l'abitazione, ecc., variano a seconda del clima e di altre particolarità fisiche d'un paese. Inoltre lo stesso numero dei cosidetti bisogni naturali, del pari che il modo di soddisfarli, è un prodotto storico, e quindi dipende, per la massima parte, dal grado di civiltà raggiunto. Le origini della classe salariata in ogni paese, l'ambiente storico in cui s'è formata, continuano per lungo tempo a esercitare la più grande influenza sulle abitudini, sulle esigenze e di riflesso sui bisogni che essa porta nella vita (4). La forza di lavoro dunque racchiude

(1) Ciò che caratterizza l' epoca capitalistica, è dunque che la forza del lavoro acquista per lo stesso lavoratore la forma d' una merce che gli appartiene, ed il suo lavoro, per conseguenza, la forma di lavoro salariato. D' altra parte, non è che a partire da questo momento che la forma merce dei prodotti diventa la forma sociale dominante.

(2) « Il valore d'un uomo è, come quello di tutte le altre cose, il suo prezzo, cioè tanto quanto bisognerebbe dare per l' uso della sua potenza » (TH. HOBBES, *Leviathan*, nelle sue opere edite da Molesworth. London, 1839-44, v. III, p. 76).

(3) Nell'antica Roma, il *villicus*, l'economo che era a capo degli schiavi agricoli, riceveva una razione minore di quella che ricevevano questi, perciò che il suo lavoro era meno pesante. V. TH. MOMMSEN, *Stor. rom.* 1856, p. 810.

(4) Nel suo lavoro *Overpopulation and its remedy*, London, W. Ch. Thornton, dà a questo proposito interessanti particolari.

dal punto di vista del valore, un elemento morale e storico; e ciò la distingue dalle altre merci.

Ma per un determinato paese e per un'epoca determinata, la necessaria misura dei mezzi di sussistenza è ancor essa determinata.

I proprietari delle forze di lavoro sono mortali. Affinchè se ne trovino sempre sul mercato, così come richiede la continua trasformazione del denaro in capitale, bisogna che s'eternizzino « come s'eternizza ogni individuo vivente per mezzo della generazione (1) ». Le forze di lavoro che la morte e il logorio portano via dal mercato, devono costantemente venir sostituite con un numero per lo meno uguale. La somma dei mezzi di sussistenza necessaria per la produzione del lavoro comprende dunque i mezzi di sussistenza dei sostituenti, cioè dei figli dei lavoratori, affinchè questa singolare razza di permutanti si perpetui sul mercato (2).

Inoltre, per modificare la natura umana in modo da farle acquistare attitudine, precisione e celerità in un determinato genere di lavoro, cioè per farne una forza di lavoro sviluppata in un senso speciale, è necessaria una certa educazione che essa pure costa una somma più o meno grande di equivalenti in merci. Questa somma varia a seconda del carattere più o meno complesso della forza di lavoro. Le spese d'educazione, che del resto sono minime per la forza di lavoro semplice, rientrano nel totale delle merci necessarie alla sua produzione.

Siccome la forza di lavoro equivale a una determinata somma di mezzi di sussistenza, il suo valore cambia quindi coi loro valori, cioè proporzionalmente al tempo di lavoro necessario alla loro produzione.

Una parte dei mezzi di sussistenza, quelli che costituiscono, per esempio, il nutrimento, il riscaldamento, ecc., si distruggono giorno per giorno colla consumazione, e bisogna sieno sostituite tutti i giorni. Altri, come gli abiti, i mobili, ecc., si consumano più lentamente e non hanno bisogno d'essere sostituiti che a lunghi intervalli. Alcune merci bisogna comprarle, ossia pagarle quotidianamente, altre ogni settimana, ogni semestre, ecc. Però in qualsiasi modo si possono distribuire queste spese nel corso d'un anno, la loro somma deve sempre essere coperta dalla media dell'incasso giornaliero. Poniamo la massa delle merci che occorre ogni giorno per la produzione della forza di lavoro = A, quella che occorre ogni settimana = B, quella

---

(1) Petty.

(2) « Il prezzo naturale del lavoro consiste in una quantità delle cose necessarie alla vita, quali le domandano la natura del clima e le abitudini del paese, che possano sostenere il lavoratore e permettergli di allevare una famiglia sufficiente perchè il numero dei lavoratori richiesti sul mercato non ne provi diminuzione ». R. Torrens, *An Essay on the external corn trade*, London, 1815, p. 62. — La parola lavoro è qui impiegata malamente per forza di lavoro.

che occorre ogni trimestre = C, e così di seguito, la media di queste merci per giorno, sarà $= \frac{365\ A + 52\ B + 4\ C + \ldots}{365}$, ecc.

Il valore di questa massa di merci necessaria per il giorno medio non rappresenta che la somma di lavoro impiegato nella loro produzione, poniamo sei ore. In questo caso è necessaria una mezza giornata di lavoro per produrre ogni giorno la forza di lavoro. Questo *quantum* di lavoro che è necessario per la produzione quotidiana della forza di lavoro determina il valore quotidiano di codesta forza. Supponiamo ancora che la somma d'oro che si produce in media, durante una mezza giornata di sei ore, sia uguale a tre scellini, ossia ad un tallero (1). Allora il prezzo d'un tallero esprime il valore giornaliero della forza di lavoro. Se il suo proprietario la vende ogni giorno per un tallero, egli la vende dunque al suo giusto valore, e, secondo la nostra ipotesi, il possessore di denaro avviato a trasformare i proprii talleri in capitale, vi si determina e paga questo valore.

Il prezzo della forza di lavoro raggiunge il suo *minimum* quando esso è ridotto al valore dei mezzi di sussistenza fisiologicamente indispensabili, cioè al valore di una somma di merci che non potrebbe essere minore senza porre in pericolo la stessa vita del lavoratore. Quando arriva a questo *minimum*, il prezzo è caduto al disotto del valore della forza di lavoro che in questo caso non fa più che vegetare. Ora il valore di ogni merce è determinato dal tempo di lavoro necessario a che essa possa venir consegnata in qualità normale.

È fare del sentimento mal a proposito e a buon mercato il qualificare di grossolana questa determinazione del valore della forza di lavoro, e l'esclamare, per es., col Rossi « Concepire la potenza di lavoro facendo astrazione dai mezzi di sussistenza dei lavoratori durante l'opera della produzione, gli è concepire un essere frutto d'un ragionamento. Chi dice lavoro, chi dice potenza di lavoro, dice contemporaneamente lavoratori e mezzi di sussistenza, operaio e salario » (2). Nulla di più falso. Chi dice potenza di lavoro, non dice ancora lavoro, precisamente come potenza di digerire non significa digestione. Per arrivare alla digestione, occorre, e tutti lo sanno, qualcosa più che un buono stomaco. Chi dice potenza di lavoro non fa punto astrazione dai mezzi di sussistenza necessari al suo mantenimento; al contrario il valore di questi viene espresso dal valore di quella. Ma che il lavoratore non trovi a venderla, e invece di farne vanto, egli sentirà come una crudele necessità fisica che la sua potenza di lavoro, che ha già richiesto per esser prodotta un certo *quantum* di mezzi di sussistenza, ne domanda

---

(1) Un tallero tedesco vale 3 scellini inglesi.
(2) Rossi, *Cours d'écon. polit.*, Bruxelles, 1842, p. 370.

costantemente dei nuovi per la sua riproduzione. Egli scoprirà allora con Sismondi, che questa potenza è nulla se non è venduta (1).

Avvenuto il contratto fra compratore e venditore, avviene, per la speciale natura dell'articolo alienato, che il suo valore d'uso non passi ancora fra le mani del compratore. Il suo valore, come quello d'ogni altro articolo, era già determinato prima che esso entrasse nella circolazione, perocchè la sua produzione richiese il dispendio d'una certa quantità di lavoro sociale; ma il valore d'uso della forza di lavoro sta nello adoperarla, cosa che naturalmente avviene solo in seguito. L'alienazione della forza e la sua reale manifestazione, ossia il suo servizio come valore utile, in altri termini, la sua vendita ed il suo impiego, non sono simultanei. Ora, quasichè sempre quando si tratta di merci di questo genere, di cui il valore d'uso è formalmente alienato colla vendita senza essere realmente trasmesso nello stesso tempo al compratore, il denaro di costui funziona come mezzo di pagamento, cioè il venditore non lo riceve se non a un'epoca più o meno lontana, quando già la sua merce ha servito come valore utile. In tutti i paesi quindi in cui regna il metodo di produzione capitalistica, la forza di lavoro non vien pagata se non quando essa ha già funzionato durante un certo tempo determinato dal contratto, per esempio, alla fine d'ogni settimana (2). Il lavoratore fa dunque dappertutto al capitalista l'anticipazione del valore d'uso della sua forza, egli la lascia consumare dal compratore prima di riceverne il prezzo; in una parola, egli gli fa da per ogni dove credito (3). E ciò che prova che questo credito non è una vana chimera, si è non solamente la perdita del salario quando il capitalista fa bancarotta, ma eziandio una quantità di altre conseguenze meno accidentali (4). Tut-

---

(1) Sismondi, *Nouv. Princ.*, *etc.*, t. I, p. 112.

(2) « Ogni lavoro è pagato quando è terminato ». *An Inquiry into those principles respecting the nature of demand, etc.*, p. 104. « Il credito commerciale deve aver avuto principio nel momento in cui l'operaio, primo artefice della produzione, ha potuto, a mezzo delle sue economie, aspettare il salario del suo lavoro, fino alla fine della settimana, della quindicina, del mese, del trimestre, ecc. » (Ch. Ganilh, *Des systèmes de l'écon. polit.* 2ª ediz. Paris, 1821, t. I, p. 150).

(3) « L'operaio presta la sua industria » ma, soggiunge Storch accortamente: « egli non rischia nulla, eccetto di perdere il suo salario..... l'operaio non trasmette nulla di materiale » (Storch, *Cours d'écon. polit.*, Pétersbourg, 1815, t. II, p. 37).

(4) Un esempio fra mille. Esistono a Londra due specie di panattieri, quelli che vendono il pane al suo reale valore, il *full priced*, e quelli che lo vendono al disotto di questo valore, gli *undersellers*. Quest'ultima classe costituisce più dei tre quarti del numero totale dei panattieri (p. XXXII nel « Report » del commissario del governo H. S. Tremenheere sopra le *Grievances complained of by the journeymen bakers*, *etc.*, London, 1862). Questi *undersellers*, quasi senza eccezione, vendono del pane falsificato con delle mescolanze di allume, di sapone, calce, gesso, ed altri simili ingredienti, tanto sani quanto nutrienti (V. il libro azzurro sopra citato, il rapporto del *Committee of* 1855 *on the adulteration of bread*, e

tavia che il denaro funzioni come mezzo di compra o come mezzo di pagamento, è tal circostanza che non cambia per nulla la natura dello scambio delle merci. Come l'affitto d'una casa, il prezzo del lavoro viene stabilito con contratto, quantunque non venga realizzato che posteriormente. La forza del lavoro è venduta, quantunque essa non venga pagata che in seguito. Noi supporremo provvisoriamente, ad evitare inutili complicazioni, che il possessore della forza di lavoro ne riceva al momento della vendita il prezzo stabilito dal contratto.

Noi conosciamo ora in quale sorta e maniera venga determinato il valore pagato al proprietario di questa speciale merce, la forza di lavoro. Il valore d'uso che egli dà in iscambio al compratore non si manifesta se non nello stesso impiego, cioè nel consumo della sua forza.

---

quello del Dottor Hassal, *Adulterations detected*, 2ª ediz. London, 1862). Sir John Gordon dichiarava innanzi al Comitato del 1855 che « in seguito a queste falsificazioni, il povero che vive giornalmente di due libbre di pane, non ottiene ora il quarto degli elementi nutritivi che gli sarebbero necessari, senza parlare della perniciosa influenza che hanno simili elementi sopra la sua salute ». Per spiegare come una gran parte della classe operaia, quantunque perfettamente al corrente di queste falsificazioni, tuttavia le sopporti, Tremenheere dà questa ragione (Op. cit., p. XLVII) « Che è una necessità per essa il prendere il pane dal panattiere o nella bottega del venditore al minuto, tal quale glielo si vuol dare ». Siccome gli operai non sono pagati che alla fine della settimana, essi stessi non possono pagare che a questo termine il pane consumato durante questo tempo dalla loro famiglia, e Tremenheere aggiunge, basandosi sulle affermazioni di testimoni oculari: « Egli è notorio che il pane preparato con questa specie di misture è fatto espressamente per questo genere di clienti » (*It is notorious that bread composed of those mixtures is made expressly for sale in this manner*). « In molti dei distretti agricoli dell'Inghilterra (ma ben più di Scozia) il salario è pagato a quindicine ed anche a mesi. L'operaio è obbligato a comperare le sue merci a credito aspettando la sua paga. Gli si vende tutto a prezzi elevatissimi, ed egli si trova realmente legato alla bottega che lo sfrutta, e lo pone a secco. Gli è così, per esempio, che a Horningsham in Wilts, dove non è pagato che a mese, la stessa quantità di farina (8 libbre) che in ogni altro luogo egli ha per 1 sc. e 10 d., gli costa 2 sc. e 4 d. ». *Sixt Report on Public Health by the Medical Officer of the Privy Council, etc.*, 1864, p. 264). « Nel 1853, gli operai stampatori di Paisley e di Kilmarnoch (ovest della Scozia) ricorsero ad uno sciopero per forzare i loro padroni a pagarli ogni quindici giorni invece di ogni mese » (*Reports of the Inspectors of Factories for 31 st.* Oct. 1853, p. 34). Come esempio del modo in cui vien sfruttato l'operaio, pel credito che egli fa al capitalista, può ancora citarsi il metodo usato in Inghilterra da un gran numero di possessori di miniere di carbone. Siccome essi non pagano i lavoratori che una volta al mese, essi fanno loro, aspettando il termine, delle anticipazioni, specialmente in merci, che questi sono obbligati a comprare a prezzi superiori ai prezzi correnti (*Truck Sistem).* « È uso comune fra i proprietari di miniere di carbon fossile di pagare i loro operai una volta al mese e di loro anticipare del denaro alla fine di caduna delle settimane intermediarie. Questo denaro è loro dato nel *tommy shop*, vale a dire nella bottega ove vendesi al minuto e che appartiene al padrone, così che ciò che essi ricevono da una mano lo rendono dall'altra » (*Children's employment Commission.* III Report, London, 1864, p. 38, n. 192).

Tutte le cose necessarie per il compimento di questa opera, materie prime, ecc. vengono comprate sul mercato dei prodotti dal possessore di denaro al loro giusto prezzo. Il consumo della forza di lavoro è contemporaneamente produzione di merci e di plusvalenza. Esso si compie come il consumo d'ogni altra merce, al di fuori del mercato, cioè della sfera di circolazione. Noi lascieremo quindi unitamente al possessore di denaro ed al possessore di forza, questa rumorosa sfera, in cui tutto si passa alla superficie e sotto gli occhi di tutti, per seguirli tutti e due nel segreto laboratorio della produzione, sulla porta del quale sta scritto: *No admittance except on business* (1). Là, noi vedremo non solo come il capitale produca, ma eziandio come esso stesso sia prodotto.

La fabbricazione della plusvalenza, questo gran segreto della società moderna, sta finalmente per rivelarsi.

La sfera della circolazione delle merci in cui si compiono la vendita e la compra della forza di lavoro, è realmente un vero Eden dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino. Ciò che vi domina è solamente Libertà, Uguaglianza, Proprietà e Bentham. *Libertà!* perchè nè il venditore, nè il compratore d'una merce agiscono per forza; al contrario sono spinti ad agire solo dal loro libero arbitrio. Essi stipulano assieme un contratto come persone libere e che possiedono gli stessi diritti. Il contratto è il libero prodotto nel quale le loro volontà si son data una espressione giuridica comune. *Eguaglianza!* perchè essi non entrano in relazione l'uno coll'altro se non a titolo di possessori di merci, e scambiano equivalente con equivalente. *Proprietà!* perchè nessuno dispone che di ciò che gli appartiene. *Bentham!* perchè per ciascuno d'essi si tratta solo di sè stesso. La sola forza che li pone di fronte e in relazione è quella dell'egoismo, del loro profitto particolare, dei loro privati interessi. Ognuno pensa unicamente a sè, nessuno s'inquieta per l'altro, ed è precisamente per ciò che in virtù d'una armonia prestabilita di cose, cioè sotto gli auspicii d'una provvidenza quanto mai ingegnosa, lavorando ciascuno per sè, ciascuno a casa sua, lavorano tutti nello stesso tempo alla utilità generale, al comune interesse.

All'uscire da questa sfera della circolazione semplice che dà al libero permutante volgare le sue nozioni, le sue idee, la sua maniera di vedere, ed il *criterium* del suo giudizio sul capitale e sul salario, noi vediamo, a quanto pare, avvenire una certa trasformazione nella fisionomia dei personaggi del nostro dramma. Il nostro antico possessore di denaro s'avvia innanzi e, nella qualità di capitalista, cammina il primo: lo segue il possessore della forza di lavoro come suo lavoratore; quegli con lo sguardo sprezzante, aria d'importanza ed affaccendato: questi timido, esitante, restio, come chi ha portato la propria pelle al mercato, e non può aspettarsi altro che una cosa: essere conciato.

---

(1) Non s'entra se non per affari.

SEZIONE TERZA

LA PRODUZIONE DELLA PLUSVALENZA ASSOLUTA.

CAPO VII.

PRODUZIONE DI VALORI D'USO E PRODUZIONE DELLA PLUSVALENZA.

I.

Produzione di valori d'uso.

L'uso, ossia l'impiego della forza di lavoro è il lavoro stesso. Il compratore di questa forza la consuma facendo lavorare il venditore. Perchè questo produca delle merci, bisogna che il suo lavoro sia utile, cioè che si realizzi in valori d'uso. Il capitalista fa dunque produrre dal suo operaio un valore d'uso particolare, un articolo speciale. Dal fatto che la produzione dei valori d'uso si fa per conto del capitalista e sotto la sua direzione, non ne segue, ben inteso, che essa cambii di natura.

Gli è perciò, che noi dobbiamo anzitutto esaminare il movimento del lavoro utile in generale, astrazion fatta da qualsiasi carattere speciale possa imprimergli questa o quella fase di progresso economico della società.

Il lavoro è in sulle prime un atto che si passa fra l'uomo e la natura. L'uomo vi compie esso stesso di fronte alla natura la parte d'una potenza naturale. Egli pone in movimento le forze di cui è dotato il suo corpo, braccia e gambe, testa e mani, affine di assimilarsi delle materie col dar loro una formà utile alla sua vita. E nello stesso tempo in cui con questo movimento agisce sulla natura esterna e la modifica, egli modifica la propria natura, e sviluppa le facoltà che vi sonnecchiano.

Noi non ci arresteremo a studiare questo stato primordiale del lavoro, in cui questo non si è ancora spogliato del suo metodo puramente istintivo. Il nostro punto di partenza è il lavoro sotto la forma che appartiene esclusivamente all'uomo. Un ragno fa delle operazioni che s'assomigliano a quelle d'un tessitore, e l' ape colla struttura delle sue cellule pone in imbarazzo l'abilità di più d'un architetto. Ma ciò che subito distingue il più tristo degli architetti dall' ape la più abile, si è che quegli ha costruito la sua cellula, prima che nell' alveare, nella sua testa. Il risultato cui arriva il

lavoro preesiste già idealmente nella immaginazione del lavoratore. Egli non opera già solo un cambiamento di forma nelle materie naturali, ma vi realizza nello stesso tratto il proprio scopo, scopo di cui egli ha coscienza, che determina come legge il suo modo d'azione, ed al quale egli deve subordinare la sua volontà. E questa subordinazione non è momentanea. Il lavorare richiede durante tutta la sua durata, oltre lo sforzo degli organi che agiscono, una continua attenzione, che essa pure non può risultare se non da una tensione costante della volontà. E tanto più la richiede che il lavoro — e pel suo oggetto e pel suo modo d'esecuzione — tanto meno trascina il lavoratore, quanto meno esso si fa a lui sentire, come libero movimento delle sue forze corporali e intellettuali; in una parola quanto meno è attraente.

Ecco quali sono gli elementi semplici nei quali si decompone il *processo di lavoro* (1): 1° Attività personale dell'uomo, ossia lavoro propriamente detto; 2° Oggetto sul quale il lavoro agisce; 3° Mezzo col quale agisce.

La terra (e con questa parola, dal punto di vista economico, s'intende anche l'acqua), come fornisce all'uomo, fin dal principio, dei viveri già preparati (2), così, non per fatto proprio è l'oggetto universale del lavoro umano. Tutte le cose che il lavoro non fa che togliere dalla loro immediata connessione colla terra, sono oggetti di lavoro, grazie alla natura.

Così è del pesce che la pesca strappa dal suo elemento di vita, l'acqua: della legna tagliata nella foresta vergine, del minerale estratto dal suo filone.

L'oggetto già purificato da un precedente lavoro, per esempio, il minerale lavato, dicesi materia prima. Ogni materia prima è oggetto di lavoro, ma ogni oggetto di lavoro non è però materia prima; non lo diventa se non dopo aver già subìto una qualsiasi modificazione effettuata dal lavoro.

Il mezzo di lavoro è una cosa o un assieme di cose che l'uomo frappone fra sè e l'oggetto del suo lavoro come conduttori della sua azione. Egli si vale delle proprietà meccaniche, fisiche, chimiche, di alcune cose per farle agire come forza su di altre cose, in conformità del suo scopo (3). Se lasciamo da parte la presa di possesso di sostanze di libero acquisto — per

---

(1) In tedesco *Arbeits-Process*.

(2) « Le produzioni spontanee della terra non si presentano che in piccola quantità ed affatto indipendentemente dall'uomo. Parrebbe che esse sieno state provvedute dalla natura alla stessa maniera che si dà ad un giovinetto una piccola somma di denaro per porlo in grado di aprirsi una strada nella industria e di fare fortuna » (JAMES STEWART, *Principles of Polit. Econ.* Edit. Dublin, 1770, vol. I, p. 116).

(3) « La ragione è così potente quanto scaltra. La sua scaltrezza consiste in generale in quella attività interpositrice che lasciando agire gli oggetti gli uni sugli altri conformemente alla propria loro natura senza mescolarsi direttamente alla loro reciproca azione, arriva nondimeno a raggiungere unicamente lo scopo che essa si propone » (HEGEL, *Encyclopedie, erster Theil. — Die Logik*, Berlin 1840, p. 382).

esempio, la raccolta della frutta, in cui sono gli organi dell' uomo quelli che gli servono di strumento, — vediamo che il lavoratore s'impadronisce immediatamente non già dell' oggetto, ma del mezzo del suo lavoro. Egli trasforma così certe cose esterne in organi della propria attività, organi che egli aggiunge ai suoi in modo da allungare, a dispetto della Bibbia, la sua naturale statura. La terra come è il magazzino dei suoi primi viveri, così è ancora il primo arsenale dei suoi mezzi di lavoro. Essa gli fornisce, per esempio, la pietra della quale egli si serve per fregare, tagliare, pigiare, lanciare, ecc. La terra, essa stessa, diventa mezzo di lavoro, però non comincia a funzionare come tale nella agricoltura, se non quando sia prima data tutta una serie di altri mezzi di lavoro (1); non appena il lavoro sia un tantino sviluppato, non può far a meno di mezzi già lavorati. Nelle più antiche caverne si trovano strumenti e armi di pietra. Accanto alle conchiglie, alle pietre, al legno ed alle ossa in qualche modo lavorati, figura in prima linea fra i mezzi di lavoro primitivi, l'animale domato ed addomesticato, cioè già modificato dal lavoro (2).

L'impiego e la creazione dei mezzi di lavoro, quantunque in germe si trovino anche presso qualche specie d'animali, caratterizza eminentemente il lavoro umano. Gli è perciò che Franklin dà questa definizione dell'uomo: l'uomo è un animale fabbricatore di strumenti « a tool making animal ».

Gli avanzi degli antichi mezzi di lavoro hanno per lo studio delle forme economiche della società scomparse la stessa importanza che la struttura degli ossi fossili ha per la cognizione dell'organismo delle razze spente. Ciò che distingue un'epoca economica da un' altra, non è tanto ciò che vi si fabbrica, quanto il modo di fabbricare i mezzi di lavoro coi quali si fabbrica (3). I mezzi di lavoro sono i gradimetri dello svolgimento del lavoratore ed esprimono i rapporti sociali nei quali costui lavora. Ma però i mezzi meccanici, il di cui complesso può esser detto il sistema osseo e muscolare della produzione, presentano ben più distintamente i caratteri d'una epoca

---

(1) Nel suo lavoro, d' altra parte meschino, *Théorie de l'écon. polit.*, Paris, 1815, Ganilh obbietta ai Fisiocrati, ed enumera molto bene, la grande serie di lavori che costituiscono la base preliminare della agricoltura propriamente detta.

(2) Nelle sue *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, 1766, Turgot fa perfettamente risaltare l'importanza che ha l'animale addomesticato e domato per il principiare della coltivazione.

(3) Fra tutte le merci, le merci di lusso, propriamente dette, sono le più insignificanti per ciò che riguarda la comparazione tecnologica delle diverse epoche di produzione. Quantunque nelle storie fin qui scritte si manifesti una profonda ignoranza di tutto ciò che riguarda la produzione materiale, base di ogni vita sociale, e per conseguenza di ogni storia reale, si sono nondimeno, in seguito a delle ricerche scientifiche di naturalisti che non hanno nulla di comune con le ricerche sedicenti storiche, caratterizzati i tempi preistorici a seconda del loro materiale d'armi e di utensili, col nome di età della pietra, d'età del bronzo e di età del ferro.

economica di quanto lo facciano i mezzi che non servono che a ricevere e a conservare gli oggetti, cioè i prodotti del lavoro, ed il di cui complesso forma quasi il sistema vascolare della produzione, quali ad esempio, i vasi, le ceste, le pentole e le brocche, ecc. Non è che nella fabbricazione chimica che questi cominciano a rappresentare una parte importante.

Oltre le cose che servono da intermediarie, da conduttori dell'azione dell'uomo sul suo oggetto, si comprendono fra i mezzi di lavoro, presi in un significato più largo, tutte le condizioni materiali che, senza toccare direttamente alle sue operazioni, sono nondimeno indispensabili, la di cui assenza, cioè, basterebbe a renderlo difettoso. Lo strumento generale di questo genere è ancora la terra, imperocchè essa dà al lavoratore il *locus standi*, la sua base fondamentale, e dà alla sua attività il campo in cui può spiegarsi, il suo *field of employment*. Mezzi di lavoro appartenenti a questa categoria, ma già dovuti ad un lavoro anteriore, sono gli opificii, i cantieri, i canali, le strade, ecc.

Nel processo di lavoro l'attività dell'uomo effettua dunque, coll'aiuto dei mezzi di lavoro, una determinata modificazione nel suo oggetto. Il processo sparisce nel prodotto, cioè in un valore d'uso, una materia naturale adattata ai bisogni umani a mezzo d'un cambiamento di forma. Il lavoro combinandosi col suo oggetto, si è materializzato e la materia è lavorata. Ciò che nel lavoratore era movimento, apparisce ora nel prodotto come una proprietà in riposo. L'operaio ha tessuto e il prodotto è un tessuto.

Se si consideri l'assieme di questo movimento dal punto di vista del suo risultato, il prodotto, allora tutti e due, mezzo e oggetto di lavoro, si presentano come mezzi di produzione (1), e lo stesso lavoro si presenta come lavoro produttivo (2).

Se un valore d'uso è il prodotto d'un processo di lavoro, vi entrano come mezzi di produzione altri valori d'uso, prodotti essi stessi d'un lavoro precedente. Lo stesso valore d'uso, prodotto d'un lavoro, diventa il mezzo di produzione di un altro. I prodotti non sono quindi solo dei risultati, ma eziandio delle condizioni del processo di lavoro.

L'oggetto del lavoro è provveduto dalla natura solo nella industria estrattiva, — la coltivazione delle miniere, la caccia, la pesca, ecc. — ed anche nell'agricoltura in quanto questa si limita a dissodare i terreni ancora vergini. Tutti gli altri rami d'industria manipolano materie prime, cioè oggetti già purificati dal lavoro, come, per esempio, le sementi nell'agricoltura. Gli animali e le piante che abitualmente si considerano quali prodotti

---

(1) Pare paradossale il chiamare, per esempio, il pesce che ancora non è preso, un mezzo di produzione per la pesca. Ma fino ad ora non si è ancora trovato il mezzo di prendere dei pesci nelle acque dove non ve ne sono.

(2) Questa determinazione del lavoro produttivo diventa affatto insufficiente dal momento che si tratta della produzione capitalista.

naturali, sono, nelle loro attuali forme, il prodotto non solo d'un lavoro dell' anno precedente, ma ancora, d' una continua trasformazione durante dei secoli sotto la sorveglianza e colla interposizione del lavoro umano. Quanto agli strumenti propriamente detti, la maggior parte d'essi mostra alla osservazione la più superficiale, le traccie d'un lavoro passato.

La materia prima può o costituire la sostanza principale d'un prodotto, o non entrarvi che sotto la forma di materia ausiliare. Questa è allora consumata dal mezzo di lavoro, come il carbon fossile dalla macchina a vapore, l'olio dalla ruota, il fieno dal cavallo da tiro, ovvero essa è posta assieme alla materia prima per produrvi una modificazione come il cloro colla tela cruda, il carbone col ferro, il colore colla lana, ovvero ancora essa aiuta il lavoro stesso a compiersi, come, per esempio, le materie usate nella illuminazione e nel riscaldamento del laboratorio. La differenza fra materie principali e materie ausiliari sparisce nella fabbricazione chimica, propriamente detta, nella quale nessuna delle materie impiegate ricompare come sostanza del prodotto (1).

Siccome ogni cosa possiede diverse proprietà ed è perciò suscettibile di più d'una applicazione, lo stesso prodotto è suscettibile di servire da materia prima in differenti operazioni. Così i grani servono di materia prima al mugnaio, al fabbricante d'amido, al distillatore, all'allevatore di bestiame, ecc. e diventano, come sementi, materia prima della stessa loro produzione. Allo stesso modo il carbone esce dall'industria delle miniere come prodotto e vi rientra come mezzo di produzione.

Nella stessa operazione lo stesso prodotto può servire e di mezzo di lavoro e di materia prima: — per esempio, nell'ingrassamento del bestiame — l'animale, che è la materia lavorata, funziona anche come mezzo nella preparazione del letame.

Un prodotto che esista già in una forma che lo rende atto al consumo, può nondimeno diventare a sua volta materia prima di un altro prodotto; l'uva è la materia prima del vino. Vi sono eziandio dei lavori i di cui prodotti non sono atti ad altro servizio che a quello di materia prima. In questo stato, il prodotto non ha ricevuto, come dicono, che una mezza lavorazione e sarebbe assai meglio il dire che esso non è che un prodotto a serie o graduale, come, per esempio, i cotoni, i filati, il calicò, ecc. La materia prima, originaria, quantunque già prodotto essa stessa, può dover percorrere tutta una scala di rimaneggiamenti nei quali, sotto una forma sempre modificata, essa funziona sempre da materia prima fino all' ultima operazione che la elimina come oggetto di consumo o mezzo di lavoro.

---

(1) Storch distingue la materia prima, propriamente detta, che egli chiama semplicemente « materia », dalle materie ausiliari, che egli designa col nome di « materiali », e che Cherbuliez chiama « materie strumentali » (*matières instrumentales*).

Come si vede, il carattere di prodotto, di materia prima o di mezzo di lavoro, non si attacca ad un valore d' uso, se non a seconda della posizione determinata che esso occupa nel processo di lavoro, a seconda del posto ch' esso vi tiene, e il suo cambiamento di posto cambia il suo carattere.

Ogni valore d'uso coll' entrare in nuove operazioni come mezzo di produzione, perde adunque il suo carattere di prodotto, e non funziona più che come fattore del lavoro vivente. Il filatore tratta i fusi ed il lino semplicemente come mezzo ed oggetto del suo lavoro. È certo che non si può filare senza strumenti e senza materia: quindi l'esistenza di questi prodotti è già sottintesa, quando si comincia la filatura. Ma, in quest'ultimo atto è tanto indifferente che lino e fusi sieno prodotti d'un lavoro anteriore, quanto è indifferente nell'atto della nutrizione che il pane sia il prodotto dei lavori precedenti del coltivatore, del mugnaio, del panettiere e via via. Al contrario, non è se non in causa dei loro difetti, che una volta avviato il lavoro, i mezzi di produzione dànno a conoscere il loro carattere di prodotti. Coltelli che non tagliano, filo che si rompe ad ogni momento, svegliano il poco piacevole ricordo dei loro fabbricanti. Il buon prodotto non fa sentire il lavoro da cui trae le sue utili qualità.

Una macchina che non serve pel lavoro è inutile. Essa inoltre si deteriora sotto l'influenza deleteria degli agenti naturali. Il ferro s'irruginisce, il legno marcisce, la lana non lavorata vien rosa dalle tarme. Il lavoro vivente deve riafferrare questi oggetti, risuscitarli da morti che sono, e trasformarli da utilità potenziali, in utilità efficaci. Lambiti dalla fiamma del lavoro, trasformati in organi suoi, chiamati dal suo soffio a compiere le proprie funzioni, essi sono ancora consumati, ma per un determinato scopo, come elementi formatori di nuovi prodotti.

Però se codesti prodotti sono non solo il risultato, ma ancora la condizione d'esistenza del processo di lavoro, non è, se non quando si lancino in esso, se non quando si pongano in contatto col lavoro vivente, che questi risultati del passato lavoro possono essere conservati e utilizzati.

Il lavoro usa i suoi elementi materiali, il suo oggetto ed i suoi mezzi, ed è per conseguenza un atto di consumo. Questa consumazione produttiva si distingue dalla consumazione individuale in ciò che questa consuma i prodotti come mezzi di soddisfazione dell'individuo, mentre quella li consuma come mezzi del funzionare del lavoro. Il prodotto del consumo individuale è, di conseguenza, il consumatore stesso, il risultato della consumazione produttiva è un prodotto ben distinto dal consumatore.

Il lavoro, in quanto i suoi mezzi ed il suo oggetto son già dei prodotti, consuma dei prodotti per creare dei prodotti, ovvero impiega dei prodotti come mezzo di produzione di nuovi prodotti. Ma il processo di lavoro che si svolge primieramente fra l' uomo e la terra, — che esso ritrova al di fuori di sè, — non cessa mai ancor esso dall'usare dei mezzi di produzione

di origine naturale, i quali non rappresentano veruna combinazione fra gli elementi naturali ed il lavoro umano.

Il processo di lavoro tal quale l'abbiamo analizzato nei suoi momenti semplici ed astratti, — l'attività che ha per scopo la produzione di valori d'uso, l'adattamento degli oggetti esterni ai bisogni — è la condizione generale degli scambii materiali fra l'uomo e la natura, una necessità fisica della vita umana, indipendente quindi da tutte le sue forme sociali, o meglio ugualmente comune a tutte. Non avevamo dunque bisogno di considerare i rapporti fra lavoratore e lavoratore. L'uomo ed il suo lavoro da una parte, la natura e le sue materie dall'altra, ci bastano. Come non s'indovina dal sapore del frumento chi l'abbia coltivato, così precisamente non si potrebbe, dietro i dati del lavoro utile, congetturare quali fossero le condizioni sociali in cui esso si è compiuto. È stato esso eseguito sotto la brutale frusta del sorvegliante di schiavi o sotto la inquieta vigilanza del capitalista? Si tratta di Cincinnato che lavora il suo pezzo di terra o di un selvaggio che abbatte della selvaggina a colpi di pietra? Nulla ce lo indica (1).

Ritorniamo al nostro capitalista in erba. Noi l'abbiamo perduto di vista nel momento in cui aveva comprato sul mercato tutti i fattori necessarii al compimento del lavoro, i fattori oggettivi — mezzi di produzione — e il fattore subbiettivo — forza di lavoro. Egli li ha scelti da conoscitore e da uomo avveduto, quali son necessarii pel suo genere particolare d'operazioni, filatura, calzoleria, ecc. Egli dunque si pone a consumare la merce che ha comprato, la forza di lavoro, il che val quanto dire che egli fa consumare dal lavoro i mezzi di produzione. La natura generale del lavoro non è evidentemente punto modificata dal fatto che l'operaio compie il suo lavoro non per sè, ma pel capitalista. Allo stesso modo l'intervento di questo non può valere a cambiar d'un tratto i processi particolari coi quali si fanno delle scarpe o dei filati. Il compratore della forza di lavoro deve prenderla quale egli la trova sul mercato, e di conseguenza deve prendere anche il lavoro quale si è sviluppato in un periodo in cui non c'erano ancora capitalisti. Se il modo di produzione vien poi esso stesso a trasformarsi profondamente pel fatto della subordinazione del lavoro al capitale, è questa cosa che non avviene se non più tardi, e solo allora ne terremo noi conto.

---

(1) È probabilmente per questo che, con processo di « alta » logica il colonnello Torrens ha scoperto nella pietra del selvaggio, — *l'origine del capitale.* « Nella prima pietra che il selvaggio lancia sulla selvaggina che egli insegue, nel primo bastone che egli afferra per abbattere il frutto cui egli non può arrivare colla mano, noi vediamo l'appropriazione d'un oggetto allo scopo di acquistarne un altro, e noi scopriamo così l'origine del capitale » (R. TORRENS, *An Essay on the production of wealth, etc.*, pag. 79). Gli è probabilmente anche grazie a questo primo bastone, in vecchio francese *estoc*, in tedesco *stock*, che in inglese *stock* diventa il sinonimo di capitale.

Il processo del lavoro, in quanto è consumo della forza di lavoro per parte del capitalista, presenta due soli fenomeni particolari.

L'operaio lavora sotto il controllo del capitalista al quale appartiene il suo lavoro. Il capitalista veglia attentamente a che la bisogna sia fatta bene, e i mezzi di produzione siano impiegati a seconda del risultato voluto, a che la materia prima non sia sprecata e lo strumento di lavoro non vada soggetto ad altro danno eccetto quello inseparabile dal suo uso.

In secondo luogo, il prodotto è proprietà del capitalista e non del suo produttore immediato, il lavoratore. Il capitalista paga il valore giornaliero della forza di lavoro; di conseguenza, l'uso di questa gli appartiene durante tutta la giornata, precisamente come gli apparterrebbe l'uso di un cavallo che avesse preso a nolo a giornata. L'uso della merce appartiene al compratore, e dando il proprio lavoro, il possessore di lavoro non dà in realtà se non il valore d'uso che egli ha venduto. Dal momento che è entrato nell'opificio, l'utilità della sua forza, il lavoro, appartiene al capitalista.

Col comprare la forza di lavoro, il capitalista ha incorporato il lavoro quale lievito di vita agli elementi passivi del prodotto che già egli possedeva. Dal suo punto di vista, il processo del lavoro non è che il consumo della forza di lavoro, della merce che egli ha comprato, ma che non potrebbe consumare senza aggiungervi dei mezzi di produzione. Il processo del lavoro è un'operazione fra cose che egli ha comprato, che gli appartengono. Quindi il prodotto di questa operazione gli appartiene per la stessa ragione che gli appartiene il prodotto della fermentazione nella sua cantina (1).

II.

Produzione della plusvalenza.

Il prodotto — proprietà del capitalista — è un valore d'uso, come filati, tela, scarpe, ecc. Ma quantunque le scarpe, ad esempio, facciano in una

---

(1) « I prodotti sono appropriati prima d'essere trasformati in capitale; la loro trasformazione non li sottrae a questa appropriazione » (CHERBULIEZ, *Riche ou pauvre*, ediz., Paris, 1841, p. 53, 54). « Il proletario vendendo il suo lavoro per un determinato *quantum* di alimenti, rinunzia completamente ad ogni partecipazione nel prodotto. L'appropriazione dei prodotti rimane la stessa di prima; essa non è modificata in alcun modo dalla ricordata convenzione. Il prodotto appartiene esclusivamente al capitalista che ha dato le materie prime e gli alimenti. È questa una rigorosa conseguenza della legge d'appropriazione di cui il *principio fondamentale* era invece il diritto di proprietà esclusivo di ogni lavoratore al suo prodotto ». (Op. c., p. 58). « Quando gli operai lavorano per un salario, il capitalista è proprietario non solo del capitale (mezzi di produzione) ma ancora del lavoro (*of labour also*). Se si comprende, come si usa, nella nozione di capitale ciò che è pagato per salarii, egli è assurdo di parlare separatamente del capitale e del lavoro. La parola capitale in questo significato racchiude due cose, capitale e lavoro » (JAMES MILL, *Elements of Polit. Econ.* etc., p. 15).

tal qual maniera camminare il mondo, e il nostro capitalista sia certamente un uomo di progresso, se egli fa delle scarpe, non è certamente per amor delle scarpe. Di regola, nella produzione mercantile, il valore d'uso non è cosa amata per se stessa. Essa non vi serve che da porta-valore. Ora, pel nostro capitalista, si tratta anzitutto di produrre un oggetto utile che abbia un valore permutabile, un articolo destinato alla vendita, una merce. E inoltre, egli vuole che il valore di questa merce superi quello delle merci necessarie a produrla, cioè la somma dei valori dei mezzi di produzione e della forza di lavoro, per le quali egli ha speso il suo amato denaro. Egli vuol produrre non solo una cosa utile, ma un valore, e non solo un valore, ma ancora una plusvalenza.

Di vero, noi fin qui non abbiamo considerato la produzione mercantile, che da un sol punto di vista, quello del valore d'uso. Ma allo stesso modo che la merce è nello stesso tempo valore d'uso e valore di scambio, la sua produzione deve essere nello stesso tempo e formazione di valori d'uso e formazione di valori di scambio.

Esaminiamo dunque ora la produzione dal punto di vista del valore.

Si sa che il valore d'una merce è determinato dal *quantum* di lavoro materializzato in essa, dal tempo socialmente necessario alla sua produzione. Ci occorre dunque calcolare il lavoro contenuto nel prodotto che il nostro capitalista ha fatto fabbricare, poniamo sieno filati.

Per produrre i filati, gli occorreva una materia prima, poniamo dieci libbre di cotone. Inutile cercare ora quale sia il valore di questo cotone, perchè il capitalista l'ha comprato sul mercato per quel che valeva, ad esempio 10 scellini. In questo prezzo il lavoro occorrente per la produzione del cotone è già rappresentato come lavoro sociale medio. Supponiamo ancora che il logorìo dei fusi — e questi ci rappresentino tutti gli altri mezzi di lavoro impiegati — arrivi a 2 scellini. Se una massa d'oro di 12 scellini è il prodotto di ventiquattro ore di lavoro, ne avviene che nei filati vi sono due giornate di lavoro realizzate.

Questa circostanza che il cotone ha cambiato di forma e che il logorío ha fatto sparire una quota parte di fusi, non ci deve far perdere il nostro cammino. Secondo la legge generale degli scambii, dieci libbre di filati sono l'equivalente di dieci libbre di cotone e d'un quarto di fuso, se il valore di quaranta libbre di filati è uguale al valore di quaranta libbre di cotone, più un fuso intero, se cioè lo stesso tempo di lavoro è necessario per produrre l'uno o l'altro termine di questa equazione. In questo caso lo stesso tempo di lavoro è rappresentato una volta dai filati, l'altra volta dal cotone e dal fuso. Il fatto che fuso e cotone, invece di restarsene tranquilli l'uno accanto all'altro, si sieno combinati durante la filatura, la quale cambiando le loro forme usuali, li ha convertiti in filati, non modifica il loro valore più di ciò che lo farebbe il loro semplice scambio con un equivalente in filati.

Il tempo di lavoro necessario per produrre i filati, comprende il tempo di lavoro necessario per produrre la loro materia prima, il cotone. E così pure il tempo necessario per riprodurre i fusi consumati (1).

Nel calcolare il valore dei filati, cioè il tempo necessario alla produzione, si devono dunque considerare diversi lavori — separati dal tempo e dallo spazio che necessita percorrere, prima per produrre cotone e fusi, poi per far dei filati — come fasi successive della stessa operazione. Tutto il lavoro contenuto nei filati è lavoro passato, e poco importa se il lavoro richiesto per produrre i loro elementi costitutivi siasi compiuto prima del tempo impiegato nella operazione finale, la filatura. Se, per esempio, occorrono trenta giornate per fabbricare una casa, la somma di lavoro che è in essa incorporata, non cambia di grandezza per ciò che la trentesima giornata di lavoro non entra nella produzione se non ventinove giorni dopo la prima. Allo stesso modo il tempo di lavoro contenuto nella materia prima e negli strumenti di filatura deve essere calcolato come se fosse stato impiegato durante il corso di questa stessa operazione.

È necessario, ben inteso, che due condizioni vengano adempiute: primieramente, che i mezzi abbiano realmente servito a produrre un valore d'uso, e nel nostro caso dei filati. Il genere di valor d'uso che sostiene il valore di scambio ha poca importanza per questo, il quale però deve ad ogni modo essere sostenuto da un valore d'uso. In secondo luogo, si sottintende che non venga impiegato se non il tempo di lavoro necessario nelle condizioni normali della produzione. Se in media una libbra di cotone basta per fare una libbra di filati, solo il valore d'una libbra di cotone si calcolerà nel valore di una libbra di filati. Potrebbe il capitalista aver la fantasia d'impiegare de' fusi d'oro, ma certo non si terrebbe conto nel valore dei filati, che del tempo di lavoro necessario per produrre lo strumento di ferro.

Noi conosciamo ora il valore che il cotone e il logorìo de'fusi dànno ai filati. Esso è uguale a 12 scellini — l'incorporazione di due giornate di lavoro. Ci rimane dunque a cercare quanto sia il valore che il lavoro del filatore aggiunge al prodotto.

Questo lavoro si presenta ora sotto un nuovo aspetto. Prima era l'arte di filare. Più valeva il lavoro, più valevano i filati, non mutandosi per nulla le altre circostanze. Il lavoro del filatore si distingueva da altri lavori produttivi pel suo scopo, pe' suoi processi tecnici, per le proprietà del suo prodotto e pe' suoi speciali mezzi di produzione. Col cotone e coi fusi che usa il filatore non si potrebbero certamente far dei cannoni rigati. Ma invece in quanto è generatore di valore, il lavoro del filatore non differisce per nulla da quello del perforatore di cannoni, o, il che torna meglio,

---

(1) « Non solamente il lavoro applicato immediatamente alle merci altera il loro valore, ma eziandio il lavoro incorporato nelle provvisioni, negli utensili e nelle costruzioni senza le quali un tal lavoro non potrebbe essere fatto » RICARDO, op. c., p. 16).

dal lavoro del piantatore di cotone o del fabbricante di fusi, cioè dai lavori realizzati nei mezzi di produzione dei filati. Se questi lavori, non ostante la diversità delle loro forme utili, non fossero d'una identica essenza, non potrebbero costituire tante parti, indistinte nelle loro qualità, del lavoro totale realizzato nel prodotto. In questo caso anche i valori cotone e fusi, non costituirebbero più tante parti integranti del valore totale dei filati. Divero, ciò che qui interessa, non è più la qualità del lavoro, ma la quantità; è di questa sola che si deve tener conto. Ammettiamo che la filatura sia lavoro semplice medio. Si vedrà più tardi che il supporre il contrario nulla cambierebbe alla questione.

Durante il processo della produzione, il lavoro passa senza posa dalla forma dinamica alla forma statica. Un'ora di lavoro, per esempio, cioè lo impiego della forza vitale del lavoratore durante un'ora, vien rappresentata da una determinata quantità di filati.

Ciò che qui è d'una decisa importanza, si è che durante la trasformazione del cotone in filati, non venga impiegato se non il tempo di lavoro socialmente necessario. Se in condizioni normali, vale a dire sociali-medie della produzione, bisogna che in un'ora di lavoro A libbre di cotone sieno trasformate in B libbre di filati, non si conta per giornata di lavoro di 12 ore se non la giornata di lavoro che trasforma $12 \times A$ libbre di cotone in $12 \times B$ libbre di filati. Difatti il solo tempo di lavoro socialmente necessario, è quello che conta nella formazione del valore.

Si osserverà che non solo il lavoro, ma eziandio i mezzi di produzione ed il prodotto hanno ora cambiato di ufficio. La materia prima non fa che imbeversi d'una certa quantità di lavoro. È vero che questo assorbimento la trasforma in filati, visto che la forza vitale dell'operaio è stata impiegata sotto la forma di filatura, ma il prodotto in filati non serve che come gradimetro a indicare la quantità di lavoro assorbita dal cotone; — ad esempio, dieci libbre di filati indicheranno sei ore di lavoro, se sia necessaria un'ora per filare 1 libbra $^2/_3$ di cotone. Date quantità di prodotto, determinate secondo i dati dell'esperienza, non rappresentano altro che masse di lavoro solidificato — la materialità d'un'ora, di due ore, d'un giorno di lavoro sociale.

Che il lavoro sia precisamente filatura, la sua materia cotone, il suo prodotto filato, son tutte cose affatto indifferenti, come pure è indifferente che l'oggetto stesso del lavoro sia o non sia già materia prima, cioè un prodotto. Se l'operaio invece di essere impiegato in una filatura, lavorasse in una miniera di carbon fossile, sarebbe la natura quella che gli fornirebbe il suo oggetto di lavoro. Nondimeno un determinato *quantum* di carbon fossile estratto dal suo filone, ad esempio, un quintale, rappresenterebbe un determinato *quantum* di lavoro assorbito.

Quando si parlò della vendita della forza di lavoro, si è sottinteso che il suo valore giornaliero fosse = 3 scellini, — somma d'oro nella quale sei

ore di lavoro sono incorporate, e che, di conseguenza bisogna lavorare sei ore per produrre la somma media di provvisioni necessarie al quotidiano mantenimento del lavoratore. Siccome il nostro filatore in 1 ora trasforma 1 libbra e 2 terzi di cotone in 1 libbra e 2 terzi di filati, in 6 ore trasformerà 10 libbre di cotone in 10 libbre di filati (1). Durante la filatura il cotone assorbe dunque 6 ore di lavoro. Lo stesso tempo di lavoro esiste in una somma d'oro di 3 scellini. Il filatore ha dunque aggiunto al cotone un valore di 3 scellini.

Calcoliamo ora il valore totale del prodotto. Le 10 libbre di filati contengono due giornate e mezzo di lavoro; cotone e fuso ne contengono due giornate; una mezza giornata è stata assorbita durante la filatura. La stessa somma di lavoro esiste in una massa d'oro di 15 scellini. Il prezzo di 15 scellini esprime dunque il valore esatto di 10 libbre di filati; il prezzo di 1 scellino e 6 pence quello d'una libbra.

Il nostro capitalista rimane sbalordito. Il valore del prodotto è eguale al valore del capitale anticipato. Il valore anticipato non ha figliato: esso non ha generato plusvalenza, e di conseguenza il denaro non si è trasformato in capitale. Il prezzo di 10 libbre di filati è di 15 scellini, e 15 scellini sono stati spesi sul mercato per gli elementi da cui è costituito il prodotto, ossia, il che torna allo stesso, per i fattori del processo di lavoro, 10 scellini per il cotone, 2 scellini per il logorio dei fusi, e 3 scellini per la forza di lavoro. Nè conta qualcosa che il valore dei filati sia ingrossato, imperocchè esso non è che la somma dei valori prima ripartiti fra gli accennati fattori, e coll'addizionarli non si moltiplicano (2). Tutti questi valori sono ora concentrati in un oggetto, ma essi lo erano eziandio nella somma di 15 scellini, prima che il capitalista traesse questi dalla sua borsa per suddividerli in tre compre.

Non v'ha nulla di strano in questo risultato. Il valore d'una libbra di filati viene ad essere di 1 scellino, 6 d., ed il nostro capitalista dovrebbe per 10 libbre di filati pagare sul mercato 15 scellini. Che egli compri la sua casa già fatta, o che egli se la faccia fabbricare a proprie spese, nessuna di queste operazioni varrà ad aumentare il denaro impiegato nello acquisto della sua casa.

---

(1) Le cifre sono qui assolutamente arbitrarie.

(2) È principalmente su questa proposizione che i Fisiocrati fondano la loro dottrina della improduttività d'ogni lavoro non agricolo, ed essa è per gli economisti — competenti — irrefutabile. « Questo modo d'imputare a una sola cosa il valore di varie altre (per esempio, al lino la consumazione del tessitore), di applicare, per così dire, strato su strato, più valori su di un solo, fa sì che questi s'aumentino di altrettanto... Il termine addizione esprime assai bene il modo col quale si forma il prezzo dei lavori di mano d'opera, questo prezzo non è che un totale di più valori consumati e assieme addizionati: ora addizionare non è moltiplicare » (Mercier de la Rivière, op. c., p. 599).

Il capitalista, che è forte nella sua economia politica volgare, probabilmente griderà che egli non ha anticipato il suo denaro se non coll'intenzione di moltiplicarlo. Ma la strada che conduce all'inferno è selciata di buone intenzioni, e nessuno può impedire a lui d'aver l'intenzione di far denaro senza produrre (1). Egli giura che non lo si prenderà più al giuoco; che per l'avvenire egli comprerà sul mercato merci già fatte invece di fabbricarle egli stesso. Ma se tutti i suoi compari capitalisti fanno lo stesso, come trovare merci sul mercato? E tuttavia egli non può mangiare il suo denaro. Allora si accinge a catechizzarci: si dovrebbe prendere in considerazione la sua astinenza, egli avrebbe potuto coi suoi 15 scellini far baldoria; invece egli li ha consumati produttivamente, e ne ha fatto dei filati. È vero, però è anche vero che invece di rimorsi egli ha dei filati. Oh che egli si guardi dal correre la sorte del tesaurizzante che ci ha mostrato dove conduca l'ascetismo!

D'altra parte, là dove non c'è nulla, anche il re perde i suoi diritti. Qualunque sia il merito della sua astinenza, egli non trova fondi per pagarla, poichè il valore della merce che esce dalla produzione è in tutto uguale alla somma dei valori che vi sono entrati. Sia suo balsamo questo pensiero consolante: la virtù non si paga che colla virtù. Ma no! egli diventa importuno. Egli non sa che farsene dei suoi filati: egli li ha prodotti per venderli. E li venda dunque! e, sarebbe ancora la più semplice, non produca per l'avvenire se non che oggetti necessarii al proprio consumo. Mac Culloch, suo Esculapio ordinario, gli ha già data questa panacea contro gli eccessi epidemici di produzione. Eccolo che resiste. Avrebbe forse l'operaio la pretesa di fabbricare in aria colle sue dieci dita, di produrre delle merci con nulla? Non gli ha egli provveduto la materia nella quale o colla quale costui può solamente dar corpo al suo lavoro?

E siccome la maggior parte della società civile è composta da consimili straccioni, non ha egli coi suoi mezzi di produzione, il suo cotone ed i suoi fusi, reso un immenso servizio alla suddetta società, e specialmente all'operaio, al quale egli ha per soprammercato anticipato gli alimenti? Ed egli non deve prender nulla per questo servizio! Ma l'operaio non gli ha egli forse reso il servizio di trasformargli il suo cotone e i suoi fusi in filati? Del resto, qui non si tratta di servizi (2). Il servizio non è che l'effetto utile di

---

(1) Gli è così, per esempio, che nel 1844-47 egli ritirò una parte del suo capitale dalla produzione per speculare sulle azioni di strade ferrate. E così pure, durante la guerra civile americana egli chiuse la sua fabbrica e gettò i suoi operai in mezzo alla strada per giuocare sui cotoni greggi alla borsa di Liverpool.

(2) « Fa cantare le tue lodi, finchè ti piaccia... ma chiunque prende più o meglio di quel che egli dia è un usuraio, e ciò si chiama non già rendere un servizio, ma arrecar danno al prossimo, come chi fa truffa o saccheggia. Non è servizio o benefizio tutto ciò che chiamasi con questo nome. Un uomo ed una donna adulteri si rendono servizio l'un l'altro e s'arrecano gran piacere. Un altro rende ad un as-

un valore d'uso, sia questo merce o lavoro (1). Ciò di cui si tratta è il valore di scambio. Egli ha pagato all'operaio un valore di 3 scellini. Questi ne restituisce l'equivalente esatto coll'aggiungere il valore di 3 scellini al cotone, valore per valore. Il nostro amico che or ora era tanto rigonfio di tracotanza capitalista, assume d'un tratto la modesta attitudine d'un semplice operaio. Non ha forse lavorato anche lui? Il suo lavoro di sorveglianza e d'ispezione non forma esso pure del valore? Il direttore della sua manifattura ed il suo ispettore scrollano le spalle a questa sortita. Frattanto il capitalista ha ripreso con un maligno sorriso la sua fisionomia abituale. Egli colle sue litanie si beffava di noi. Di tutti quei discorsi egli non darebbe due soldi. Egli lascia quei sotterfugi, quelle vuote furberie ai professori di economia politica; costoro sono pagati per ciò, è il loro mestiere. Quanto a lui è uomo pratico, e se fuori degli affari non riflette sempre a quel che dice, negli affari sa sempre ciò che fa.

Osserviamo la cosa un po' più da vicino. Il valore giornaliero della forza di lavoro viene ad essere di 3 scellini pel motivo che è necessaria una mezza giornata di lavoro per produrre quotidianamente questa forza, vale a dire per ciò che le provvisioni pel giornaliero mantenimento dell'operaio costano una mezza giornata di lavoro. Ma il lavoro passato che la forza di lavoro racchiude in sè e il lavoro che essa può attualmente compiere; il costo giornaliero del suo mantenimento, e l'impiego che se ne fa giorno per giorno, son due cose affatto differenti. Il costo della forza ne determina il valore di scambio, l'impiego della forza ne costituisce il valore d'uso. Se una mezza giornata basta per far vivere l'operaio per 24 ore, non ne viene di conseguenza che egli non possa lavorare un'intera giornata. Il valore che la forza di lavoro possiede ed il valore che essa può creare, sono dunque di differente grandezza. E a questa differenza di valore appunto il capitalista mirava, quando comprò la forza di lavoro. L'attitudine di questa a far dei filati o delle scarpe, non era che una *conditio sine qua non*, perchè il lavoro impiegato sotto una forma utile producesse del valore. Ma ciò che decise l'affare, l'utilità specifica di questa merce, fu di essere genera-

---

sassino-incendiario gran servizio da brigante prestandogli aiuto per fare le sue imprese di assassinio e di rapina sulla strada, e per attaccare le proprietà e le persone. I papisti rendono ai nostri gran servizio in quanto non annegano, non abbruciano, non uccidono, non lasciano marcire nelle carceri tutti i nostri, e lasciandone vivere alcuni che essi si contentano di scacciare prendendo prima loro tutto ciò che essi possiedono. Il diavolo stesso rende ai suoi servitori un grande, un incommensurabile servizio... Insomma, il mondo intero rigurgita di grandi, di eccellenti, di quotidiani servizii e beneficii » MARTIN LUTHER, *An die Pfarherrn wider den Wucher zu predigen, etc.* (Wittenberg, 1540).

(1) « Si comprende il servizio che la categoria *servizio* deve rendere ad una razza di economisti quali G. B. Say e F. Bastiat » KARL MARX, *Zur Kritik, etc.*, pag. 14.

trice di valore, e di una quantità di valore più grossa di quella che possiede essa stessa. È questo il servizio speciale che il capitalista le domanda. Egli in questo caso si conforma alle leggi eterne dello scambio delle merci. Di fatti il venditore della forza di lavoro, come il venditore di qualsiasi altra merce, ne realizza il valore di scambio e ne aliena il valore d'uso.

Egli non potrebbe ottenere l'uno senza dare l'altro. Il valore d'uso della forza di lavoro, cioè il lavoro, non appartiene al venditore più di quello che appartenga al droghiere il valore d'uso dell'olio venduto. L'uomo possessore di denaro ha pagato il valore giornaliero della forza di lavoro; quindi il suo uso durante la giornata, il lavoro d'una giornata intera gli appartiene. Che il mantenimento giornaliero di questa forza costi soltanto una mezza giornata di lavoro, quantunque possa operare ossia lavorare durante tutta la giornata; che, in altri termini, il valore creato dal suo uso durante un giorno sia il doppio del proprio valore giornaliero, è una circostanza particolarmente fortunata pel compratore, ma non lede per nulla il diritto del venditore.

Il nostro capitalista ha previsto il caso, ed è ciò appunto che lo fa ridere. L'operaio trova dunque nell' opificio i mezzi di produzione necessari per una giornata di lavoro non già di sei, ma di dodici ore. Giacchè 10 libbre di cotone assorbivano sei ore di lavoro e si trasformavano in 10 libbre di filati, 20 libbre di cotone assorbiranno 12 ore di lavoro e si trasformeranno in 20 libbre di filati. Esaminiamo ora il prodotto del lavoro prolungato. Le 20 libbre di filati contengono cinque giornate di lavoro, di cui quattro erano realizzate nel cotone e ne' fusi consumati, una è stata assorbita dal cotone durante la filatura. Ora l'espressione monetaria di cinque giornate di lavoro è 30 scellini. Questo è dunque il prezzo di 20 libbre di filati. La libbra di filato costa tanto dopo che prima 1 scellino, 6 d. Ma la somma di valore delle merci impiegate nell'operazione non superava i 27 scellini, e il valore dei filati arriva ai 30 scellini. Il valore del prodotto si è accresciuto di $^1/_9$ sul valore anticipato per la sua produzione. I 27 scellini anticipati si sono dunque trasformati in 30 scellini. Essi hanno generato una plusvalenza di 3 scellini. Il giuoco è fatto. Il denaro si è trasformato in capitale.

Il problema è risolto in tutti i suoi termini. La legge degli scambii è stata rigorosamente osservata, equivalente per equivalente. Sul mercato il capitalista compra tutte le merci — cotone, fusi, forza di lavoro al loro giusto valore. Poi egli fa ciò che fan tutti gli altri compratori, ne consuma il valore d'uso. Il consumo della forza di lavoro, essendo nello stesso tempo produzione di merci, dà un prodotto di 20 libbre di filati, che valgono 30 scellini. Allora il capitalista che aveva lasciato il mercato come compratore, vi ritorna come venditore. Egli vende i filati a 1 scellino, 6 d. la libbra, non un centesimo in più o in meno del loro valore, e tuttavia

ritira dalla circolazione 3 scellini di più di quanti ve ne aveva posti. Questa trasformazione del suo denaro in capitale avviene e non avviene nella sfera della circolazione. La circolazione serve da intermediaria. È là sul mercato che si vende la forza di lavoro, per essere sfruttata nella sfera della produzione, in cui essa diventa origine di plusvalenza, così tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

Il capitalista col trasformare il denaro in merci che servono come elementi materiali di un nuovo prodotto, coll'incorporarvi poi la forza di lavoro vivente, trasforma il valore — del lavoro passato, morto, diventato cosa — in capitale, in valore gravido di valore — mostro animato che si pone a lavorare come se avesse il diavolo alle spalle.

La produzione della plusvalenza non è dunque altro che la produzione di valore, prolungata al di là d'un certo punto. Se il processo del lavoro dura soltanto fino al punto in cui il valore della forza di lavoro pagata dal capitale viene sostituita da un nuovo equivalente, vi ha semplice produzione di valore; quando oltrepassa questo limite, vi ha produzione di plusvalenza.

Paragoniamo ora la produzione di valore di scambio con la produzione di valore d'uso. Questa consiste nel movimento del lavoro utile. Il processo del lavoro si presenta qui dal punto di vista della qualità. È una attività che, avendo per iscopo di soddisfare determinati bisogni, funziona con mezzi di produzione adatti a codesto scopo, impiega dei processi speciali, e finalmente arriva a un prodotto d'uso. Per contrario, come produzione di valore di scambio, lo stesso processo non si presenta che dal punto di vista della quantità. Qui non si tratta più se non del tempo di cui il lavoro ha bisogno per la sua operazione, ossia, del periodo durante il quale il lavoratore impiega la sua forza vitale in utili sforzi. I mezzi di produzione funzionano ora come semplici mezzi d'assorbimento di lavoro, ed essi stessi non rappresentano altro che la quantità di lavoro in essi realizzata. Il lavoro d'or innanzi, tanto se esso sia contenuto nei mezzi di produzione, quanto se vi sia aggiunto dalla forza di lavoro, non lo si calcola se non secondo la sua durata: esso è di tante ore, di tanti giorni e via via.

Inoltre esso non conta se non in quanto il tempo impiegato per la produzione del valore d'uso è il tempo socialmente necessario. Questa condizione presenta diversi aspetti fra loro differenti. La forza di lavoro deve funzionare in condizioni normali. Se nel centro sociale dato, la macchina da filare è lo strumento normale della filatura, non bisogna certo porre fra le mani del filatore un filatoio. Di più il cotone deve essere di buona qualità e non già roba di scarto che si rompa ad ogni momento. Diversamente il lavoratore impiegherebbe nei due casi maggior tempo di quanto sia necessario alla produzione di una libbra di filati, e questo eccesso di tempo non creerebbe nè valore nè denaro. Però il carattere normale dei fattori materiali del lavoro dipende dal capitalista e non già dall'operaio. D'altra parte, il carattere normale della forza di lavoro è essa pure indi-

spensabile. Essa deve possedere, nella specialità nella quale la si impiega, il grado medio d'abilità, di destrezza e di celerità; perciò il nostro capitalista si è fatto ben cura di comprarla tale sul mercato. Questa forza deve inoltre funzionare col grado abituale d'intensità. Perciò il capitalista veglia attentamente a che l'operaio non rallenti i suoi sforzi e non perda il suo tempo. Egli ha comprato questa forza per un determinato tempo, egli vuole avere il suo conto. Egli non vuol essere rubato. Infine la consumazione dei mezzi di produzione deve avvenire in maniera normale, perocchè lo sciupìo degli strumenti e delle materie prime rappresenta l'inutile dispendio di un lavoro già realizzato, e quindi non è calcolato nel prodotto e non gli aggiunge valore (1).

Come si vede, la differenza fra lavoro utile e lavoro fonte di valore che noi constatavamo, in sul cominciare delle nostre ricerche, coll'analisi della merce, si manifesta ora come differenza fra i due aspetti della pro-

---

(1) Questa circostanza è una di quelle che valgono a rendere più costosa la produzione basata sulla schiavitù. In essa, secondo la meravigliosa espressione degli antichi, il lavoratore è riputato distinguersi come *instrumentum vocale* dall'*instrumentum semi-vocale*, l'animale, e dall'*instrumentum mutum*, gli strumenti inanimati. Ma lo stesso schiavo fa ben sentire agli animali ed agli strumenti di lavoro che essi son ben lungi dall'essere suoi uguali, che egli è uomo. Per darsi questo godimento egli li maltratta *con amore*. È quindi un principio economico accettato per questo metodo di produzione che bisogna impiegare gli strumenti di lavoro i più rozzi ed i più pesanti, affinchè la loro rusticità ed il loro peso possano renderli meno facili a deteriorarsi. Fino alla esplosione della guerra civile, trovavansi negli Stati retti a schiavitù posti sul golfo del Messico degli aratri di costruzione chinese che scavavano la terra come il porco e la talpa, senza fenderlo nè rivoltarlo. V. J. C. CAIRNES, *The Slaver Power*, London, 1862, p. 46 e seg. Ecco inoltre quanto narra Olmsted nel suo lavoro intitolato *Sea Board Slave States*: « M'hanno qui mostrato degli strumenti che da noi nessun uomo ragionevole porrebbe fra le mani di un operaio: perciò che il loro peso e la loro rozzezza renderebbero il lavoro almeno il dieci per cento più difficile di quanto lo sia con gli strumenti che noi usiamo. Ed io sono persuaso che per gli schiavi necessitano strumenti di tal genere perchè non sarebbe punto una economia il dar loro strumenti più leggeri o meno grossolani. Gli strumenti che noi diamo ai nostri operai e coi quali noi otteniamo profitti non durerebbero neanco un giorno nei campi di grano della Virginia, quantunque la terra vi sia leggera e meno carica di pietre che da noi. Così pure quando io domando perchè le mule sono universalmente sostituite ai cavalli nella masseria, la prima ragione che mi si dà, e certamente la migliore, è che i cavalli non possono sopportare il trattamento al quale vanno soggetti da parte dei negri. Essi vengono sempre sopraccaricati di lavoro o storpiati, mentre invece le mule possono ricevere dei carpicci di bastonate o possono stare a lungo senza mangiare senza troppo soffrirne. Esse non soffrono il freddo e non diventano malate quando le si trascurano o le sopraccaricano di lavoro. Non m'occorre andar più lontano che alla finestra della mia stanza in cui io scrivo per essere testimone ad ogni momento dei mali trattamenti usati verso le bestie da soma, tali che nessun affittaiuolo del Nord potrebbe vedere senza cacciare immediatamente dalla masseria il garzone.

duzione mercantile. Dal momento che essa non si presenta più come semplice unità di lavoro utile e di lavoro creatore di valore, ma ancora come unità di lavoro utile e di lavoro creatore di plusvalenza, la produzione mercantile diventa produzione capitalistica, cioè produzione mercantile sotto la forma capitalistica.

Esaminando la produzione della plusvalenza, noi abbiamo supposto essere il lavoro che il capitale si appropria un lavoro semplice medio. La ipotesi contraria non modificherebbe in nulla il risultato. Ammettiamo, per esempio, che, paragonato con quello del filatore, il lavoro dell'orefice sia un lavoro di una potenza superiore, che l'uno sia lavoro semplice e l'altro lavoro complesso, in cui si manifesti una forza più difficile a formare e che renda, in egual tempo, maggior valore. Tuttavia qualunque sia per essere il grado di differenza fra questi due lavori, la porzione di lavoro in cui l'orefice produce pel suo padrone una plusvalenza non differisce qualitativamente per nulla dalla porzione di lavoro in cui non fa che rimpiazzare il valore del proprio salario. Tanto dopo che prima, la plusvalenza non proviene da altro che dalla prolungata durata del lavoro, sia poi quello del filatore o quello dell'orefice (1).

---

(1) La distinzione fra il lavoro complesso ed il lavoro semplice (*skilled and unskilled labour*) si basa spesso sopra pure illusioni, o almeno sopra differenze che da lungo tempo non hanno più alcuna realtà e non vivono più che per una tradizionale convenzione. È anche spesso un modo di dire che pretende dar colorito al fatto brutale che certi gruppi della classe operaia, per esempio, gli agricoltori, sono collocati meno bene di quanto lo siano altre classi per strapparne il valore della loro forza di lavoro. Certe circostanze accidentali hanno qui tale influenza, che è facile vedere lavori dello stesso genere cambiare volta a volta di luogo. Là dove, per esempio, la costituzione fisica dei lavoratori è indebolita o relativamente rifinita dal regime industriale, lavori realmente brutali, richiedenti molta forza muscolare, salgono di grado, mentre lavori ben più delicati scendono al grado di lavoro semplice. Il lavoro d'un muratore (*bricklayer*) occupa in Inghilterra un grado ben più elevato di quello d'un damaschinante. D'altra parte il lavoro d'un tagliatore di frustagno (*fustian cutter*) lo si considera come lavoro semplice quantunque richieda molti sforzi corporali e sia inoltre assai malsano. D'altronde non bisogna credere che il lavoro preteso superiore (*skilled*) tenga un gran posto nel lavoro nazionale. Secondo i calcoli di Laing v'erano nel 1843, in Inghilterra compresovi il paese di Galles 11 milioni di abitanti, la cui esistenza poggiava tutta sul lavoro semplice. Fatta la deduzione d'un milione d'aristocratici e d'un corrispondente milione di poveri, di vagabondi, di delinquenti, di prostitute, ecc., de' 17 milioni da cui era composta la popolazione al momento in cui egli scriveva, ne restano 4 milioni per la classe media, compresivi i piccoli possidenti, gli impiegati, gli scrittori, gli artisti, gli istitutori, ecc. Per avere questi 4 milioni egli conta nella parte lavoratrice della classe media, oltre i banchieri, i finanzieri, ecc., gli operai di fabbrica meglio pagati! I muratori stessi figurano fra i lavoratori elevati alla seconda potenza; gli restano allora gli undici milioni summenzionati che traggono la propria sussistenza dal lavoro semplice (LAING, *National distress, etc.*, London, 1844). « La grande classe che pel suo nutrimento non può dare altro che del lavoro ordinario, costituisce la gran massa del popolo » (JAMES MILL, *Art. Colony, Supplement of the Encyclop.* Brit. 1831).

Per un altro verso poi, quando si tratti di produzione di valore, il lavoro superiore deve sempre venir ridotto alla media del lavoro sociale, per esempio una giornata di lavoro complesso a due giornate di lavoro semplice (1).

Se dei bravi economisti hanno protestato contro questa — arbitraria asserzione — non è egli il caso di dire con il proverbio tedesco, che gli alberi impediscono loro di vedere la foresta? Ciò che essi accusano di essere un artificio d'analisi, è semplicemente un processo che si adopera tutti i giorni in tutti gli angoli del mondo. Dovunque, i valori delle merci le più differenti vengono indistintamente espressi in moneta, cioè in una certa massa d'oro o di argento. E per ciò stesso, i differenti generi di lavoro, rappresentati da questi valori, sono stati ridotti, in differenti proporzioni, a determinate somme di una sola ed identica specie di lavoro ordinario, il lavoro che produce l'oro e l'argento.

CAPO VIII.

CAPITALE COSTANTE E CAPITALE VARIABILE.

I diversi fattori del processo di lavoro prendono diversa parte nella formazione del valore dei prodotti.

L'operaio comunica un nuovo valore all'oggetto del lavoro coll'aggiungervi una nuova quantità di lavoro, qualunque ne sia poi il carattere utile. D'altra parte, noi troviamo i valori dei mezzi di produzione, consumati come elementi nel valore del prodotto, per esempio il valore del cotone e dei fusi in quello dei filati. I valori dei mezzi di produzione sono dunque conservati mediante la loro trasmissione al prodotto. Questa trasmissione avviene nel corso del lavoro, durante la trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto. Il lavoro ne è dunque l'intermediario. Ma in quale maniera?

L'operaio non fa nello stesso tempo un doppio lavoro, uno per aggiungere un nuovo valore al cotone, e l'altro per conservare l'antico, ossia, il che viene a dire precisamente lo stesso, per trasmettere al prodotto, ai filati, il valore dei fusi che egli logora e quello del cotone che egli lavora. È colla semplice addizione d'un nuovo valore che egli conserva l'antico. Però siccome l'addizione d'un nuovo valore all'oggetto del lavoro e la conservazione degli antichi valori nel prodotto sono due risultati affatto diffe-

(1) « Quando si fa riferimento al lavoro per misurare il valore, s'intende necessariamente un lavoro di una certa specie... la cui proporzione colle altre specie è facilmente determinata » (*Outlines of Polit. Econ.* London, 1832, p. 22, 23).

renti che l'operaio ottiene nello stesso tempo, questo doppio effetto non può evidentemente risultare che dal duplice carattere del suo lavoro. Questo lavoro deve nello stesso tempo, in virtù d'una sua proprietà, creare, e in virtù di un'altra proprietà, conservare ossia trasmettere del valore.

Come fa egli l'operaio ad aggiungere del lavoro e quindi del valore? Non è forse sotto la forma d'un lavoro utile e speciale, e solamente sotto questa forma? Il filatore non aggiunge lavoro se non filando, e così fanno: il tessitore tessendo, il fabbro lavorando il ferro. Ma è precisamente questa forma di tessitura, filatura, ecc., in una parola la forma produttiva speciale, nella quale la forza di lavoro è impiegata, quella che converte i mezzi di produzione, quali il cotone e l'ago, il filo e il telaio, il ferro e l'incudine, in elementi formatori di un prodotto, di un nuovo valore d'uso (1). L'antica forma del loro valore d'uso non sparisce, se non per rivestire una nuova forma. Ora, noi abbiamo visto come il tempo di lavoro che è necessario per produrre un articolo, comprenda eziandio il tempo di lavoro che è necessario per produrre gli articoli consumati nell'atto della sua produzione. In altri termini, il tempo di lavoro necessario per fare i mezzi di produzione consumati va calcolato nel nuovo prodotto.

Il lavoratore conserva dunque il valore dei mezzi di produzione consumati, egli lo trasmette al prodotto come parte costitutiva del valore di questo, non perchè esso aggiunga, in genere del lavoro, ma per il carattere utile, per la forma produttiva di questo lavoro addizionale. In quanto esso è utile, in quanto esso è attività produttiva, il lavoro, mediante il suo semplice contatto coi mezzi di produzione, li risuscita da morte, ne fa i fattori del proprio movimento e s'unisce con essi per costituire dei prodotti.

Se il lavoro produttivo specifico dell'operaio non fosse la filatura, egli non farebbe dei filati, e quindi, non trasmetterebbe a questi i valori del cotone e de' fusi. Ma, in una giornata di lavoro, lo stesso operaio, se cambia di mestiere e diventa, per esempio, falegname, aggiungerà, tanto dopo che prima, del valore a delle materie.

Egli lo aggiunge dunque col suo lavoro considerato non come lavoro di tessitore o di falegname, ma come lavoro umano in genere, ed egli aggiunge una quantità determinata di valore, non perchè il suo lavoro ha un carattere utile speciale, ma perchè esso dura un certo tempo. È dunque in virtù della sua proprietà generale, astratta, come impiego di forza vitale umana, che il lavoro del filatore aggiunge un nuovo valore ai valori del cotone e de' fusi, ed è in virtù della sua proprietà concreta, speciale, della sua proprietà utile come filatura, che esso trasmette il valore di questi mezzi di produzione al prodotto e lo conserva così in questo. Di qui il duplice carattere del suo risultato nello stesso spazio di tempo.

---

(1) «Il lavoro fornisce una nuova creazione in cambio di una che si è spenta» (*An Essay on the polit. econ. of Nations*. London, 1821, p. 13).

Con una semplice addizione, con una nuova quantità di lavoro, un nuovo valore viene aggiunto; per la qualità del lavoro aggiunto gli antichi valori dei mezzi di produzione sono conservati nel prodotto. Questo duplice effetto dello stesso lavoro in conseguenza del suo duplice carattere lo si può osservare in una quantità di fenomeni.

Supponete che una qualsiasi invenzione permetta all'operaio di filare in sei ore tanto cotone quanto ne filava prima in trentasei. Come attività utile, produttiva, la potenza del suo lavoro è sestuplicata ed il suo prodotto è sei volte più grande, 36 libbre di filati invece di 6. Ma le 36 libbre di cotone non assorbono maggior quantità di tempo di lavoro di quanto ne assorbivano sei nel primo caso. Si è loro aggiunto solo un sesto del lavoro che avrebbe domandato l'antico metodo e quindi solo un sesto di nuovo valore. D'altra parte il valore sestuplo del cotone sta ora nel prodotto, le 36 libbre di filati. Nelle sei ore di filatura un valore, in materie prime, sei volte più grande vien conservato e trasmesso al prodotto, quantunque il nuovo valore aggiunto a questa materia sia sei volte più piccolo. Questo vale a dimostrare come la proprietà in virtù della quale il lavoro conserva il valore, sia essenzialmente diversa dalla proprietà in virtù della quale, durante lo stesso atto, egli crea del valore. Quanto più grande è la quantità di lavoro necessario trasmessa durante la filatura alla stessa quantità di cotone, altrettanto più grande è il nuovo valore aggiunto a questo, ma quante più libbre di cotone si filano in uno stesso tempo di lavoro, tanto più grande è il valore antico che vien conservato nel prodotto.

Ammettiamo invece che la produttività del cotone rimanga costante, che sia di conseguenza necessario al filatore sempre lo stesso lasso di tempo per trasformare una libbra di cotone in filati, ma che il valore di scambio del cotone varii e che una libbra di cotone valga sei volte più di quello che valeva prima. Nei due casi il filatore seguita ad aggiungere lo stesso *quantum* di lavoro alla stessa quantità di cotone, cioè lo stesso valore, e nei due casi egli produce nello stesso tempo la stessa quantità di filati. Tuttavia il valore che egli trasmette dal cotone ai filati, al prodotto, è in un caso sei volte più piccolo e nell'altro sei volte più grande di quello che era prima. Lo stesso avverrebbe quando gl'istrumenti di lavoro rincarassero o si vendessero più a buon mercato, seguitando nondimeno a prestare sempre lo stesso servizio.

Se le condizioni teoriche della filatura rimangano le stesse ed i suoi mezzi di produzione non soffrano alcun cambiamento di valore, il filatore seguita a consumare, in dati tempi di lavoro, date quantità di materia prima e di macchine, il di cui valore rimane quindi sempre uguale a se stesso. Il valore che egli conserva nel prodotto è allora in ragione diretta del nuovo valore che egli vi aggiunge. In due settimane egli aggiunge due volte più lavoro che in una, quindi due volte più valore, e nello stesso tempo consuma due volte più materia e due volte più le macchine; egli

conserva così nel prodotto di due settimane due volte più valore che nel prodotto d'una sola. In condizioni invariabili l'operaio conserva tanto più valore quanto più ve n'aggiunge. Tuttavia egli non conserva già maggior quantità di valore perciò che più ve ne aggiunga, ma perciò che egli lo aggiunge in circostanze invariabili e indipendenti dal suo lavoro.

Si può nondimeno dire, in un senso relativo, che l'operaio conserva sempre dei valori antichi a misura che egli aggiunge un valore nuovo. Che il cotone rialzi o ribassi d'un scellino, il suo valore conservato nel prodotto di un'ora non sarà mai quello che trovasi nel prodotto di due ore. Così pure se la produttività di lavoro del filatore varii, se essa aumenti o diminuisca, egli filerà in un'ora, per esempio, più o meno cotone di quanto ne filava prima, e quindi conserverà nel prodotto di un'ora il valore di più o meno cotone. Ma in qualsiasi caso egli conserverà sempre in due ore di lavoro due volte più valore che in una sola.

Fatta astrazione dalla sua rappresentazione puramente simbolica a mezzo di segni, il valore non esiste se non in una cosa utile, in un oggetto (L'uomo stesso, in quanto è semplice esistenza di forza di lavoro, è un oggetto naturale, un oggetto vivente e cosciente, e il lavoro non è che la manifestazione esterna, materiale di questa forza). Se dunque il valore d'uso vada perduto, anche il valore di scambio sarà perduto. I mezzi di produzione che perdono il loro valore d'uso non perdono nello stesso tempo il loro valore, perciò che il processo del lavoro non fa in realtà perder loro la forma primitiva di utilità, che per dar loro nel prodotto la forma di una nuova utilità. E per quanto sia indispensabile pel valore l'esistere, in un oggetto utile qualsiasi, la metamorfosi delle merci ci ha mostrato che poco a lui interessa quale sia per essere questo oggetto. Ne viene come conseguenza che il prodotto non assorbe, nel corso del lavoro, il valore del mezzo di produzione, se non a misura che questo, perdendo la sua utilità, perde anche il suo valore. Esso non trasmette al prodotto se non il valore che va perdendo come mezzo di produzione. Però sotto questo rapporto i fattori materiali del lavoro si comportano in modo diverso.

Il carbone col quale si riscalda la macchina sparisce senza lasciar traccia, così pure il sego col quale s'ingrassa l'asse della ruota, e così di seguito. I colori ed altre simili materie ausiliari spariscono ancor esse, ma si manifestano nelle proprietà del prodotto, la cui sostanza è costituita dalla materia prima, però dopo aver cambiato di forma.

Materia prima e materie ausiliari perdono dunque l'aspetto che esse avevano all'entrare come valori d'uso nel processo del lavoro. Ben diversamente accade degli strumenti propriamente detti. Uno strumento qualsiasi, una macchina, una fabbrica, un vaso servono per il lavoro soltanto durante il tempo in cui conservano la loro primitiva forma. Allo stesso modo che durante la loro vita, cioè durante il corso del lavoro, essi mantengono le loro proprie forme di fronte al prodotto, così esse le manten-

gono ancora dopo la loro morte. I cadaveri di macchine, strumenti, opificii, ecc., seguitano ad esistere indipendentemente e separatamente dai prodotti che essi hanno concorso a fabbricare. Se si consideri l'intero periodo durante il quale un istrumento di lavoro presta il suo servizio, dal giorno della sua entrata nell'opificio al giorno in cui è scartato, si vede che il suo valore d'uso durante questo periodo è stato interamente consumato dal lavoro, e che di conseguenza il suo valore si è interamente trasmesso al prodotto.

Se una macchina da filare, ad esempio, sia durata dieci anni, il suo valore totale durante questi dieci anni di funzione si è incorporato nei prodotti dei dieci anni. Il periodo di vita d'un simile strumento contiene così un numero più o meno grande di uguali operazioni, ripetute senza posa col suo aiuto. E come dello strumento avviene dell'uomo. Ogni uomo muore, in ogni giorno di ventiquattro ore; però è impossibile conoscere dal semplice aspetto d'un uomo di quanti giorni sia già morto. Tuttavia questa difficoltà non impedisce alle compagnie d'assicurazione di inferire dalla vita media dell'uomo, delle conclusioni sicurissime, e quel che è per loro più interessante, molto profittevoli. Allo stesso modo si sa per esperienza quanto tempo in media duri uno strumento di lavoro; per esempio, una macchina da far maglie. Se si supponga che la sua utilità nel lavoro avviato si conservi solo sei giorni, essa perde ad ogni giorno un sesto in media del suo valore d'uso e quindi trasmette al prodotto quotidiano una sesta parte del suo valore di scambio. Si calcola in questo modo il logorìo quotidiano di tutti gli strumenti di lavoro, e quanto del proprio valore essi trasmettono in un giorno al valore del prodotto. Si vede così in modo evidente che un mezzo di produzione non trasmette mai ai prodotti maggior quantità di valore, di quanta esso stesso ne perda col suo consumo nel corso del lavoro. Se esso non avesse a perdere alcun valore, se cioè non fosse esso pure un prodotto dell'umano lavoro, non potrebbe trasmettere al prodotto alcun valore. Esso servirebbe a formare degli oggetti d'uso senza servire a formare dei valori. È questo il caso che si presenta in tutti i mezzi di produzione forniti dalla natura, senza che l'uomo ci abbia nulla che fare, p. e., la terra, l'acqua, il ferro nel filone metallico, la legna nella foresta vergine e via via.

Noi troviamo qui un altro interessante fenomeno. Supponiamo che una macchina valga, ad es., 1000 lire st., e che essa si logori in mille giorni; in questo caso un millesimo del valore della macchina si trasmette ogni giorno al suo prodotto giornaliero; ma la macchina, sebbene con una vitalità che va diminuendo, funziona sempre tutta intera nel processo del lavoro. Dunque quantunque un fattore del lavoro entri interamente nella produzione di un valore d'uso, non entra che parte a parte nella formazione del valore. La differenza che passa fra i due processi si riflette così nei fattori materiali, giacchè nella stessa operazione un solo ed identico mezzo di produzione,

entra integralmente come elemento del primo processo e solo per frazioni come elemento del secondo (1).

Viceversa un mezzo di produzione può entrare interamente nella formazione del valore, quantunque entri solo in parte nella produzione dei valori d'uso.

Supponiamo che nella operazione della filatura, su 115 libbre di cotone, ne vadano perdute 15, cioè formino, invece di filati, quella che gli Inglesi chiamano la polvere del diavolo (devil's dust). Sebbene questo calo del 15 per 100 sia normale e in media inevitabile nella fabbricazione, il valore delle 15 libbre di cotone, che non sono elemento alcuno dei filati, entra nel loro valore tanto quanto le 100 libbre che ne formano la sostanza. Bisogna che 15 libbre di cotone se ne vadano al diavolo per poter fare le 100 libbre di filati. È precisamente perchè questa perdita è una condizione della produzione che il cotone perduto trasmette il suo valore ai filati. E lo stesso è di tutti gli escrementi del lavoro, in quanto ben inteso non servano più a formare nuovi mezzi di produzione e conseguentemente nuovi valori d'uso. Così vedonsi nelle grandi fabbriche di Manchester montagne di trucioli di ferro, tolti da enormi macchine, come i trucioli di legno dalla pialla, passare la sera dalla fabbrica alla fonderia, e ritornare il domani dalla fonderia alla fabbrica in blocchi di ferro massiccio.

I mezzi di produzione non trasmettono valore al nuovo prodotto se non

---

(1) Non si tratta qui di *lavori di riparazione* di utensili, di macchine, di costruzioni, ecc. Una macchina in riparazione non funziona come mezzo, ma sì come *oggetto di lavoro*. Non si lavora con essa; la si lavora essa stessa per raccomodare il suo valore d'uso. Per noi simili raccomodature possono sempre ritenersi incluse nel lavoro richiesto per la produzione dello strumento. Nel testo si tratta del logorio che nessun dottore può guarire e conduce poco a poco alla morte; di quel genere di logorio cui non si può portar rimedio di tanto in tanto e che, se si tratta, per esempio, d'un coltello, lo riduce finalmente in un tale stato che il coltellinaio dice di esso: Non franca più la spesa d'una nuova lama ». Si è veduto poco fa, che, per esempio, una macchina non entra tutta intera in ogni operazione produttiva, ma solamente per frazioni nella simultanea formazione del valore. Ricordando ciò puossi giudicare il seguente *qui pro quo:* « Ricardo parla della parte del lavoro dell'ingegnere nella costruzione d'una macchina da far calze come contenuta, ad esempio, nel valore d'un paio di calze. Tuttavia il lavoro totale che produce ciascuna delle paia di calze, racchiude in sè l'intero lavoro dell'ingegnere e non una porzione di esso; perocchè una macchina fa bensì molte paia di calze, ma nessuna di esse paia sarebbesi potuta fare senza usare tutte le parti della macchina » (*Observations on certain verbal disputes in Pol. Econ. particularly relating to value, and to demand and supply*. London, 1821, pag. 54). L'autore d'altra parte, pedante e pieno di presunzione, ha nella sua polemica, fino ad un certo punto, ragione, in questo senso che nè Ricardo, nè alcun altro economista, prima o dopo di lui, han saputo distinguere esattamente i due aspetti del lavoro, e meno ancora analizzare la loro diversa influenza sulla formazione del valore.

nella misura che essi ne perdono nelle loro antiche forme d'utilità. Il maximum di valore che esse possono perdere nel corso del lavoro ha per limite la grandezza del valore primitivo, che esse possedevano all'entrare nella operazione, cioè il tempo di lavoro che è stato necessario alla loro produzione. I mezzi di produzione non possono dunque mai aggiungere al prodotto più del valore che essi stessi posseggono. Qualunque siasi l'utilità di una materia prima, di una macchina, di un mezzo di produzione, se esso costi 150 l. st., cioè cinquecento giornate di lavoro, non aggiungerà al prodotto totale che esso contribuisce a formare più di 150 l. st. Il suo valore è determinato non dal lavoro in cui esso entra come mezzo di produzione, ma da quello da cui esso esce come prodotto. Esso non serve nella operazione nella quale lo si impiega che come valore d'uso, come cosa che possiede delle proprietà utili; se prima d'entrare in questa operazione, esso non avesse posseduto alcun valore, non darebbe valore alcuno al prodotto (1).

Mentre il lavoro produttivo trasforma i mezzi di produzione in elementi formatori di un nuovo prodotto, il loro valore va soggetto ad una specie di metempsicosi. Esso passa dal corpo consumato nel corpo nuovamente formato. Però questa trasmigrazione si effettua all'insaputa del lavoro reale. Il lavoratore non può aggiungere un nuovo lavoro, creare quindi un nuovo valore, senza conservare dei valori antichi, imperocchè egli deve aggiungere questo lavoro sotto una forma utile, e ciò non può accadere senza

---

(1) Si può da ciò giudicare l'idea luminosa di J. B. Say che vuol far derivare la plusvalenza (interesse, profitto, rendita) dai servizi produttivi che i mezzi di produzione: terra, strumenti, cuoio, ecc., rendono al lavoro coi loro valori d'uso. Il professore Roscher che non lascia mai sfuggire l'occasione di cucire nero sul bianco o di dare delle ingegnose spiegazioni fatte di brani e di lembi, esclama a questo proposito: « J. B. Say nel suo *Traité*, t. I, c. IV, fa questa osservazione, giustissima, che il valore prodotto da un mulino da olio, deduzione fatta di tutte le spese, è qualcosa di nuovo, essenzialmente differente dal lavoro col quale lo stesso mulino è stato creato ». (Op. c., p. 82, nota). È infatti giustissimo! L'« olio » prodotto dal mulino è qualcosa di ben differente dal lavoro che costa questo mulino. E sotto il nome di « valore » maestro Roscher comprende cose come l'« olio » perciò che l' olio ha valore; ma siccome « nella natura » trovasi dell'olio di pêtrolio, quantunque relativamente in poca quantità, egli ne deduce quest'altro dogma: « Essa (la natura) non produce quasi punto valori di scambio ». La natura del signor Roscher, col suo valore di scambio, rassomiglia alla ragazza che confessava sì d'aver avuto un figlio « ma così piccolo! ». Lo stesso erudito dice ancora altrove: « La scuola di Ricardo usa far entrare il capitale nel concetto del lavoro definendolo lavoro accumulato. Ciò è poco abile (!) perocchè il possessore del capitale ha evidentemente fatto ben più (!) che semplicemente produrlo e conservarlo ». E che ha egli dunque fatto? Ebbene! « egli si è astenuto di goderne, tanto quanto avrebbe potuto, e gli è perciò (!), per esempio, che egli vuole e domanda un interesse ». Questo metodo del Roscher, battezzato col nome di « anatomico-fisiologico della economia politica » quanto è abile! Esso trasforma un semplice desiderio della volontà in sorgente inesauribile di valore!

che egli trasformi dei prodotti in mezzi di produzione di un nuovo prodotto, al quale egli trasmette con questo stesso fatto il loro valore. La forza di lavoro in attività, il lavoro vivente ha dunque la proprietà di conservare il valore coll'aggiungervi altro valore; è questa una qualità naturale che nulla costa al lavoratore, ma che rende molto al capitalista; questi ad essa deve la conservazione del valore attuale del suo capitale (1). Finchè gli affari vanno bene, egli è troppo occupato nella fabbricazione della plusvalenza, per poter distinguere questa gratuita qualità del lavoro. Interruzioni violente, quali sono le crisi, lo forzano brutalmente ad accorgersene (2).

Ciò che si consuma nei mezzi di produzione, è il loro valore d'uso, il di cui consumo fatto dal lavoro forma dei prodotti. Riguardo al loro valore, questo non può in realtà venir consumato (3), e non può quindi venir riprodotto. Esso è conservato, non in virtù di una operazione che subisce durante il lavoro, ma perciò che l'oggetto nel quale esso sta in origine non sparisca che per prendere una nuova forma utile. Il valore dei mezzi di produzione ricompare dunque nel valore del prodotto; ma esso non è, propriamente parlando, riprodotto. Ciò che è prodotto è il nuovo valore d'uso nel quale l'antico valore nuovamente apparisce (4).

---

(1) « Fra tutti gli strumenti usati dal coltivatore, il lavoro dell'uomo è quello sul quale deve fare maggior conto per il rimborso del suo capitale. Gli altri due: da una parte gli animali da tiro e da lavoro, dall'altra gli aratri, le carrette, le zappe, le vanghe, ecc., non valgono assolutamente nulla senza una data porzione del primo » (EDMUND BURKE, *Thoughts and details on scarcity, originally presented to the R. Hon. W. Pitt in the month of november 1795*. Ediz. London, 1800, p. 10).

(2) Nel *Times* del 26 nov. 1862, un fabbricante il cui filatoio occupa 800 operai e consuma settimanalmente in media 150 balle di cotone indiano, circa 130 balle di cotone americano, annoia il pubblico colle sue geremiadi sulle spese annuali che gli costa la sospensione intermittente del lavoro nella sua fabbrica. Egli le calcola a 6000 l. st. Fra queste spese trovasi una quantità di articoli di cui noi non abbiamo da occuparci, quali la rendita fondiaria, le imposte, la tassa d'assicurazione, il salario degli operai ingaggiati ad annata, dei sorveglianti, dei commessi contabili, degli ingegneri, ecc. Egli calcola quindi 150 lire st. di carbone per riscaldare di tratto in tratto la fabbrica e mettere in movimento le macchine a vapore, e inoltre il salario degli operai il di cui lavoro è in tali occasioni necessario. Infine 1200 l. st. per le macchine, visto che « la temperatura ed i naturali principii di deteriorazione non sospendono la loro azione pel fatto che le macchine non funzionano ». Egli osserva enfaticamente che se la sua valutazione non è assai maggiore di questa somma di 1200 l. st. gli è perchè tutto il suo materiale è assai vicino ad essere fuori d'uso.

(3) « Consumo produttivo: quando il consumo d'una merce fa parte del processo di produzione... in tale caso non v'ha punto consumo di valore » (S. P. NEWMAN, op. c., p. 296).

(4) Si legge in un manuale stampato agli Stati Uniti, e che è probabilmente alla sua ventesima edizione: « Poco importa la forma sotto la quale il capitale

In modo ben diverso procede il fattore subbiettivo della produzione, cioè la forza di lavoro in attività. Mentre, per la forma che gli determina il suo scopo, il lavoro conserva o trasmette il valore dei mezzi di produzione al prodotto, il suo movimento crea ad ogni momento un valore addizionale, un nuovo valore. Supponiamo che la produzione si arresti nel punto in cui il lavoratore non ha dato che l'equivalente del valore giornaliero della propria forza, quando egli, per esempio, ha aggiunto con un lavoro di sei ore, un valore di 3 scellini. Questo valore costituisce l'eccedenza del valore del prodotto sugli elementi di questo valore provenienti dai mezzi di produzione. È il solo valore nuovo che siasi prodotto, la sola porzione del valore del prodotto che sia stata generata nel processo della sua formazione. Essa vale a compensare il denaro che il capitalista anticipa per la compra della forza di lavoro, e che il lavoratore impiega poi in alimenti. Di fronte ai 3 scellini spesi, il nuovo valore di 3 scellini, figura come semplice riproduzione; però questo valore è realmente riprodotto, e non solo in apparenza, come avviene del valore dei mezzi di produzione.

Noi per altro sappiamo già che la durata del lavoro oltrepassa il punto in cui sarebbe riprodotto e s'aggiungerebbe all'oggetto lavorato un semplice equivalente del valore della forza di lavoro. Invece di sei ore che sarebbero sufficienti per ciò, l'operazione dura dodici ore o più. La forza di lavoro in azione non riproduce dunque solo il proprio valore, ma produce ancora più del suo valore. Questa plusvalenza costituisce la eccedenza del valore del prodotto, sul valore dei suoi fattori consumati, cioè dei mezzi di produzione e della forza di lavoro.

Trattando delle diverse parti, che rappresentano, nella formazione del valore del prodotto, i diversi fattori del lavoro, noi abbiamo in conclusione caratterizzato le funzioni dei diversi elementi del capitale nella formazione della plusvalenza. L'eccedenza del valore del prodotto sul valore dei suoi

---

ricompare ». Dopo una enumerazione tale da far dormire in piedi, di tutti gli ingredienti possibili della produzione il di cui valore nuovamente si mostra nel prodotto, trovasi per conclusione: « Le varie specie di alimenti, di vestiti, di alloggi necessarii per l'esistenza ed il benessere dell'ente umano sono così trasformate. Esse sono consumate di tratto in tratto ed il loro valore ricompare in quel nuovo vigore comunicato al suo corpo ed al suo spirito, che costituisce un nuovo capitale che verrà nuovamente impiegato nell' opera della produzione » (WEYLAND, op. c., p. 31, 32). Astrazione fatta da altre stranezze, notiamo che non è il prezzo del pane, ma sì le sue sostanze formatrici del sangue che ricompaiono nella forza rinnovata dell'uomo. Invece ciò che ricompare come valore della forza non son già i mezzi di sussistenza ma il loro valore. Gli stessi mezzi di sussistenza, solamente a metà prezzo, producono altrettanto di muscoli, d'ossa, ecc., in una parola, altrettanta forza, ma non già una forza dello stesso valore. Questa confusione fra « valore » e « forza » e tutta questa indecisione farisaica non hanno altro scopo che quello di dissimulare un inutile tentativo, quello cioè di spiegare una plusvalenza colla semplice riapparizione dei valori anticipati.

elementi costitutivi è l'eccedenza del capitale aumentato dalla sua plusvalenza sul capitale anticipato. E mezzi di produzione e forza di lavoro, non sono che le diverse forme d'esistenza assunte dal valore-capitale nel suo trasformarsi da denaro in fattori del processo di lavoro.

Nel corso della produzione, la parte del capitale che si trasforma in mezzi di produzione, cioè in materie prime, materie ausiliari e strumenti di lavoro, non modifica dunque la grandezza del suo valore. Gli è perciò che noi la diciamo parte costante del capitale, o più brevemente *capitale costante*.

La parte del capitale trasformata in forza di lavoro, cambia invece di valore durante il corso della produzione. Essa riproduce il proprio equivalente e più una eccedenza, una plusvalenza che può essa pure variare ed essere più o meno grande. Questa parte del capitale si trasforma senza posa da valore costante in valore variabile. Gli è perciò che noi la diciamo parte variabile del capitale, o più brevemente *capitale variabile*. Gli stessi elementi del capitale che, dal punto di vista della produzione dei valori d'uso, si distinguono fra loro in fattori oggettivi e subbiettivi, in mezzi di produzione e forza di lavoro, dal punto di vista della formazione di valore si distinguono in capitale costante e capitale variabile.

La nozione di capitale costante non esclude menomamente un cambiamento di valore nelle parti che lo costituiscono. Supponiamo che la libbra di cotone costi oggi $^1/_2$ scellino, e che domani, per una diminuzione nella raccolta del cotone, essa arrivi a costare 1 scellino. L'antico cotone che continua ad essere lavorato era stato comprato al prezzo di $^1/_2$ scellino; ma esso aggiunge ora al prodotto il valore di 1 scellino. E quello che già è filato, e che fors'anco circola sul mercato sotto forma di filati, aggiunge al prodotto il doppio del suo primitivo valore. Si vede nondimeno che questi cambiamenti sono indipendenti dall'accrescimento di valore che acquista il cotone colla filatura stessa. Se l'antico cotone non lo si fosse ancora cominciato a lavorare, lo si potrebbe ora rivendere per 1 scellino invece di $^1/_2$. Meno è stato lavorato e più questo risultato è certo.

Gli è perciò che quando sopravvengono simili variazioni nel valore, è legge della speculazione lo speculare sulla materia prima, nella sua forma la meno modificata dal lavoro, sui filati anzichè sui tessuti, e sul cotone anzichè sui filati. Il cambiamento di valore trae qui origine dal processo che produce il cotone, e non da quello in cui il cotone funziona quale mezzo di produzione, e quindi quale capitale costante. Il valore, è vero, si misura dal *quantum* di lavoro fissato in una merce; ma questo *quantum* è esso stesso determinato socialmente. Se il tempo di lavoro sociale che richiede la produzione di un articolo subisce delle variazioni — e, per es., lo stesso *quantum* di cotone rappresenta un *quantum* più ragguardevole di lavoro quando la raccolta sia cattiva che quando essa sia buona — in questo caso la merce antica che non conta mai se non come campione

della sua specie (1) se ne risente subito, perocchè il suo valore vien sempre misurato dal lavoro necessario socialmente, il che è come dire dal lavoro necessario nelle attuali condizioni della società.

Alla stessa maniera del valore delle materie, può variare il valore degli strumenti di lavoro già impiegati nella produzione, macchine, costruzioni, ecc., e, come necessaria conseguenza, la parte di valore che essi trasmettono al prodotto. Se, ad esempio, per una nuova invenzione una data macchina possa venir riprodotta con un minor impiego di lavoro, l'antica macchina della stessa specie perde più o meno del suo valore, e ne dà di conseguenza proporzionalmente meno al prodotto. Però in questo caso, come nel precedente, il cambiamento di valore trae origine fuori del processo di produzione in cui la macchina funziona come strumento. In questo processo, essa non trasferisce mai più valore di quello che essa stessa possiede.

Allo stesso modo che un cambiamento nel valore dei mezzi di produzione, non ostante la reazione che esso opera su di essi, anche dopo la loro entrata nel processo del lavoro, non modifica per nulla il loro carattere di capitale costante, così un cambiamento sopravvenuto nella proporzione fra il capitale costante e il capitale variabile non altera per nulla la differenza di funzione che fra loro esiste.

Supponiamo che le condizioni tecniche del lavoro sieno trasformate, così che, per esempio, là dove dieci operai con dieci strumenti di poco valore lavoravano una massa proporzionalmente piccola di materia prima, un operaio lavori ora, con una macchina di molto prezzo, una massa cento volte più grande. In questo caso il capitale costante, cioè il valore dei mezzi di produzione impiegati, sarà accresciuto considerabilmente, e la parte del capitale trasformata in forza di lavoro considerabilmente diminuita. Questo cambiamento non fa che modificare il rapporto di grandezza fra capitale costante e capitale variabile, ossia la proporzione secondo cui il capitale totale si scompone in elementi costanti e variabili, ma non altera la loro differenza funzionale.

---

(1) « Tutte le produzioni d'uno stesso genere non formano veramente che una massa, il di cui prezzo si determina in generale e senza riguardo alle particolari circostanze » (Le Trosne, op. c., p. 893).

CAPO IX.

IL SAGGIO DELLA PLUSVALENZA.

I.

In qual grado venga sfruttata la forza di lavoro.

La plusvalenza che il capitale anticipato C ha generato durante il corso della produzione si presenta dapprima come eccedenza del valore del prodotto sul valore dei suoi elementi.

Il capitale C si decompone in due parti: una, la somma di denaro c (capitale costante) che viene spesa per i mezzi di produzione, e un'altra la somma di denaro v (capitale variabile) che viene spesa in forza di lavoro. In origine dunque $C = c + v$ ossia, per prendere un esempio, il capitale anticipato di 500 l. st. $= \overset{c}{410}$ l. st. $+ \overset{v}{90}$ l. st. Terminata l'operazione produttiva si ha per risultato una merce il di cui valore $= \widehat{c + v} + p$ (essendo p la plusvalenza) ossia:

$$\overline{\overset{c}{410} \text{ l. st.} + \overset{v}{90} \text{ l. st.}} + \overset{p}{90} \text{ l. st.}$$

Il capitale primitivo C si è trasformato in C′, da 500 in 590 l. st. La differenza fra i due è uguale a p, una plusvalenza di 90 l. st. Poichè il valore degli elementi di produzione è uguale al valore del capitale anticipato, la è una vera tautologia il dire che l'eccedenza del valore del prodotto sul valore dei suoi elementi, è uguale all'aumento del capitale anticipato, cioè alla plusvalenza prodotta.

Questa tautologia richiede nondimeno un più attento esame.

Ciò che vien paragonato col valore del prodotto è il valore degli elementi di produzione consumati nella sua formazione. Ma noi abbiamo visto come quella parte del capitale costante impiegato, che consiste in strumenti di lavoro, trasmetta al prodotto soltanto una frazione del suo valore, mentre invece l'altra frazione si mantiene nella sua prima forma. Siccome questa non tiene alcun posto nella formazione del valore, bisogna fare completamente astrazione da essa. Se se ne tenesse conto le cose non cambierebbero affatto. Supponiamo che $c = 410$ l. st., sia 312 l. st. per materie prime, 44 l. st. per materie ausiliari e 54 l. st. per logorio della macchina, ma che il valore di tutto l'apparecchio meccanico impiegato ascenda realmente a 1054 l. st. Noi non calcoliamo come *anticipazione fatta* che il il valore di 54 l. st. perduto dalla macchina nel suo funzionare e quindi trasmesso al prodotto. Se noi si volesse tener conto anche delle 1000 l. st.

che seguitano ad esistere nella loro antica forma di macchina a vapore, ecc., bisognerebbe ne tenessimo conto doppiamente, dalla parte del valore anticipato e dalla parte del valore ottenuto (1). Noi si avrebbe così 1500 l. st. e 1590 lire st., così che la plusvalenza sarebbe, tanto dopo che prima, di 90 l. st. Pertanto sotto il nome di capitale costante anticipato per la produzione del valore, ed è appunto di questo che qui si tratta, noi non comprenderemo mai altro che il valore dei mezzi consumati durante il corso della produzione.

Ammesso ciò, ritorniamo alla formola $C = c + v$ che è diventata $C' = \widehat{c + v} + p$, così che C si è trasformato in C'. Si sa che il valore del capitale costante non fa che ricomparire nel prodotto. Il valore veramente nuovo, generato durante il corso della produzione stessa, è dunque differente dal valore del prodotto ottenuto. Esso non è, come parrebbe a prima vista

$$c + v + p \text{ ossia } \overset{c}{410}\text{ l. st.} + \overset{v}{90}\text{ l. st.} + \overset{p}{90}\text{ l. st.}$$

ma $$v + p \text{ ossia } \overset{v}{90}\text{ l. st.} + \overset{p}{90}\text{ l. st.}$$

esso non è 590 ma 180 l. st. Se il capitale costante fosse uguale a zero, se in altri termini vi fossero dei rami d'industria in cui il capitalista non avesse da impiegare alcun mezzo di produzione creato dal lavoro, nè materia prima, nè materie ausiliari, nè strumenti, ma solo la forza di lavoro e i materiali provveduti dalla natura, nessuna porzione di valor costante potrebbe essere trasmessa al prodotto. Questo elemento del valore del prodotto, nel nostro caso 410 l. st., verrebbe eliminato, ma il valore prodotto di 180 l. st., che contiene 90 l. st. di plusvalenza, sarebbe ancora altrettanto grande come se c rappresentasse un valore incommensurabile. Si avrebbe $C = \widehat{o + v} = v$ e C' (il capitale accresciuto della plusvalenza) $= v + p$; $C' - C$ tanto dopo che prima $= p$. Se, invece, p fosse uguale a zero, se in altri termini la forza di lavoro, il di cui valore è anticipato nel capitale variabile, non producesse che il suo equivalente, allora $C = c + v$ e C' (il valore del prodotto) $= c + v + o$; quindi $C = C'$. Il capitale anticipato non si sarebbe punto accresciuto.

Noi sappiamo già che la plusvalenza è una semplice conseguenza del cambiamento di valore che subisce v (la parte del capitale trasformata in forza di lavoro) che di conseguenza $v + p = v + \Delta v$ (v più un incremento di v). Ma il vero carattere di questo cambiamento non apparisce a prima

(1) « Se contiamo il valore del capitale fisso impiegato come facente parte delle anticipazioni, dobbiamo anche contare alla fin d'anno il valore che ancora esiste di questo capitale come facente parte di ciò che ci vien reso annualmente » (**Malthus**, *Princ. of Econ. Pol.*, 2ª ediz. London, 1836, p. 269).

vista; ciò dipende dal fatto che, causa l'accrescimento del suo elemento variabile, anche il totale del capitale anticipato si accresce. Esso era 500 e diventa 590. L'analisi pura esige dunque che venga fatta astrazione da quella parte del valore del prodotto, in cui non riapparisce che il valore del capitale costante e che si ponga quest'ultimo $= o$.

Non è altro che l'applicazione di una legge di matematica usata ogniqualvolta si opera su quantità variabili e quantità costanti e quando la quantità costante non è unita alla variabile che per addizione o sottrazione.

Un'altra difficoltà nasce dalla forma primitiva del capitale variabile. Così, nel precedente esempio, $C' = 410$ l. st. di capitale costante, 90 l. st. di capitale variabile e 90 l. st. di plusvalenza. Ora 90 l. st. sono una grandezza determinata, costante, che pare assurdo trattare come variabile. Ma $\overset{v}{90}$ l. st. ossia 90 l. st. di capitale variabile, non sono che un simbolo per il cammino che segue questo valore. Primieramente due valori costanti sono scambiati l'uno coll'altro, un capitale di 90 l. st. con una forza di lavoro che vale ancor essa 90 l. st. Ma durante il corso della produzione le 90 l. st. avanzate sono state sostituite, non già dal valore della forza di lavoro, ma dal suo movimento, il lavoro morto dal lavoro vivente, una grandezza stabile da una grandezza fluida, una costante da una variabile. Il risultato ne è la riproduzione di v più un incremento di v. Dal punto di vista della produzione capitalistica, tutto questo assieme è un movimento spontaneo, automatico del valore-capitale trasformato in forza di lavoro. È ad esso che il processo completo ed il suo risultato vengono attribuiti. Se quindi la formola « 90 l. st. di capitale variabile » che esprime un valore che fa dei figli, pare contraddittoria, essa non esprime che una contraddizione immanente alla produzione capitalistica.

Può a prima vista parer strano che si ponga così il capitale costante $= o$, ma questa è una operazione che si ripete tutti i giorni nella vita ordinaria. Se voglia taluno calcolare il beneficio ricavato dalla Gran-Brettagna nell'industria cotoniera, comincia dall'eliminare il prezzo del cotone pagato agli Stati Uniti, alle Indie, all'Egitto, ecc., cioè, pone $= o$, la parte del capitale che non fa che riapparire nel valore del prodotto.

Certamente il rapporto della plusvalenza, non solo con la parte del capitale da cui essa immediatamente trae origine, e di cui essa rappresenta il cambiamento di valore, ma eziandio con la totalità del capitale anticipato, è di grande importanza economica.

Tratteremo noi quindi di questa questione assai più dettagliatamente nel terzo libro. Perchè una parte del capitale, colla sua trasformazione in forza di lavoro, guadagni in valore, bisogna che un'altra parte del capitale sia già trasformata in mezzi di produzione. Perchè il capitale variabile funzioni, bisogna che un capitale costante sia in corrispondenti proporzioni anticipato, a seconda del carattere tecnico della intrapresa. Ma dal fatto, che in ogni manipolazione chimica s'impiegano storte ed altri vasi, non ne

segue tuttavia che nella analisi si faccia astrazione da tali utensili. Quando si esamini la creazione di valore e la modificazione di valore puramente in se stesse, si vede che i mezzi di produzione, questi rappresentanti materiali del capitale costante, non provvedono che la materia nella quale la forza fluida, creatrice del valore, può coagularsi. Sia dunque cotone o ferro, poco importa la natura ed il valore di questa materia. Essa deve semplicemente trovarsi là in quantità sufficiente, ed assorbire il lavoro che deve impiegarsi durante il corso della produzione. Una volta data questa quantità di materia, sia che il suo valore rialzi o ribassi, o sia pure che essa non abbia valore alcuno, come la terra vergine ed il mare, la creazione di valore ed il suo cambiamento di grandezza non ne saranno alterati (1).

Noi dunque porremo dapprima la parte costante del capitale uguale a zero. Il capitale anticipato $c + v$ si riduce quindi a v, ed il valore del prodotto $\widehat{c + v} + p$ al valore prodotto $v + p$. Se si supponga che questo sia $= 180$ l. st., nelle quali si manifesta il lavoro che si compie in tutta la durata della produzione, ci bisognerà sottrarre il valore del capitale variabile, cioè 90 l. st., per ottenere la plusvalenza di 90 l. st. Queste 90 l. st. esprimono qui la grandezza assoluta della plusvalenza prodotta. Per quel che riguarda la sua grandezza relativa, cioè il rapporto secondo cui il capitale variabile ha guadagnato in valore, è dessa evidentemente determinata dal rapporto fra la plusvalenza ed il capitale variabile e si esprime con $\frac{p}{v}$.

Nel precedente esempio essa è dunque $^{90}/_{90} = 100\ \%$. Questa grandezza relativa è ciò che noi chiamiamo saggio della plusvalenza (2).

Noi abbiamo veduto che l'operaio, durante una parte del tempo che richiede una data operazione produttiva, non produce che il valore della sua forza di lavoro, cioè il valore degli alimenti necessarii pel suo mantenimento. Essendo l'ambiente in cui egli produce organizzato dalla spontanea divisione del lavoro sociale, egli produce i suoi alimenti, non già direttamente, ma sotto la forma d'una merce speciale; sotto la forma, per esempio, di filati il di cui valore uguaglia quello dei suoi mezzi di sussistenza, ossia del denaro col quale egli li compra. La parte della sua giornata di lavoro che egli vi impiega è più o meno grande, a seconda del valore medio della sua sussistenza giornaliera, ossia del tempo medio di lavoro che occorre ogni

---

(1) Egli è evidente, come dice Lucrezio: *Nil posse creari de nihilo,* nulla potersi creare dal nulla. Creazione di valore è trasformazione di forza di lavoro in lavoro. Da parte sua la forza di lavoro è anzitutto un complesso di sostanze naturali trasformate in organismo umano.

(2) Dicesi anche saggio del profitto, saggio dell'interesse, ecc. (in francese *taux du profit*, ecc., in inglese *rate of profit*, ecc.). Si vedrà nel libro III, che il saggio del profitto è facilmente determinabile quando si conosca la legge della plusvalenza. Seguendo il cammino inverso non si riesce a trovare nè l'uno nè l'altro.

giorno per produrla. Quand'anche egli non lavorasse pel capitalista, ma solo per se stesso, dovrebbe pure, non variando le altre circostanze, lavorare in media, tanto dopo che prima, la stessa parte aliquota della giornata per guadagnarsi il vitto. Ma siccome nella parte del giorno in cui egli produce il valore quotidiano della sua forza di lavoro, cioè 3 scellini, non produce altro che l'equivalente d'un valore già pagato dal capitalista, e non fa così che compensare un valore con un altro, questa produzione di valore non è realmente che una semplice riproduzione. Io chiamo quindi *tempo necessario di lavoro*, la parte della giornata in cui si compie questa riproduzione, e *lavoro necessario* il lavoro impiegato in questo tempo (1): necessario pel lavoratore, poichè esso è indipendente dalla forma sociale del suo lavoro; necessario per il capitale ed il mondo capitalistico, perciò che questo mondo ha per base la esistenza del lavoratore.

Il periodo di attività che oltrepassa i limiti del lavoro necessario, costa, è vero, lavoro all'operaio, un dispendio di forza, ma non forma per lui alcun valore. Esso forma una plusvalenza che ha per il capitalista tutte le attrattive di una creazione ex nihilo. Io chiamo questa parte della giornata di lavoro, *tempo extra*, ed il lavoro impiegato in essa *sopralavoro*. Se è di una importanza decisiva, per l'intelligenza del valore in generale, il non vedere in esso che una semplice coagulazione di tempo di lavoro, un lavoro realizzato, è di non minore importanza per intendere che sia la plusvalenza, il comprenderla quale semplice coagulazione di tempo di lavoro extra, come sopralavoro realizzato. Le diverse forme economiche assunte dalla società, per esempio la schiavitù e il salario, non si distinguono che pel modo in cui questo sopralavoro viene imposto ed estorto al produttore immediato, all'operaio (2).

---

(1) Abbiamo fin qui usato le parole « tempo necessario di lavoro » per designare il tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione d'una merce qualsiasi. D'ora innanzi le useremo eziandio per designare il tempo di lavoro che è necessario alla produzione della merce speciale — forza di lavoro —. L'uso degli stessi termini tecnici in un diverso significato presenta certamente degli inconvenienti, ma è cosa che non può evitarsi in nessuna scienza. Si paragonino, per esempio, le parti superiori ed elementarï delle matematiche.

(2) Maestro Guglielmo Tucidide Roscher è veramente impagabile! Egli scopre che se la formazione d'una plusvalenza o d'un prodotto netto e l'accumulazione che ne risulta sono oggi dovute al risparmio ed alla astinenza del capitalista, il che lo autorizza ad «*esigere degli interessi*», — in uno stato inferiore di civilizzazione, al contrario, sono i deboli che vengono obbligati dai forti ad economizzare e ad astenersi (Op. c., p. 78). Ad astenersi dal lavorare? o ad economizzare una eccedenza di prodotti che non esiste? Ciò che trascina il Roscher e consorti a trattare come ragione d'essere della plusvalenza, le ragioni più o meno plausibili colle quali il capitalista cerca di giustificare il suo appropriarsi di tutta la plusvalenza creata, è evidentemente, oltre ad una candida ignoranza, il timore che in loro produce ogni coscienziosa analisi, e la paura d'arrivare loro malgrado a un risultato che non soddisferebbe la polizia.

Da questi fatti, che il valore del capitale variabile eguaglia il valore della forza di lavoro che esso compra; che il valore di questa forza di lavoro determina la parte necessaria della giornata di lavoro, e che la plusvalenza da parte sua è determinata dalla parte extra di questa stessa giornata, ne consegue che: la plusvalenza sta al capitale variabile come il sopralavoro sta al lavoro necessario, cioè il saggio della plusvalenza $\frac{p}{v}$ è $= \frac{\text{sopralavoro}}{\text{lavoro necessario}}$.

Le due proporzioni presentano lo stesso rapporto sotto diversa forma; una volta sotto la forma di lavoro realizzato, un'altra volta sotto la forma di lavoro in movimento. Il saggio della plusvalenza è dunque la esatta espressione del grado in cui il capitale sfrutta la forza di lavoro, ossia il capitalista sfrutta il lavoratore (1).

Secondo la nostra supposizione, il valore del prodotto è =

$$\overline{\overset{c}{410} \text{ l. st.} + \overset{v}{90}} \text{ l. st.} + \overset{p}{90} \text{ l. st.}$$

e il capitale anticipato è = 500. Da ciò che la plusvalenza è = 90 l. st. ed il capitale anticipato è = 500 l. st., si potrebbe, secondo il metodo ordinario di calcolo, conchiudere, che il saggio della plusvalenza (che taluni confondono col saggio del profitto) è = 18 %, cifra la cui relativa inferiorità riempirebbe d'emozione il signor Carey e gli altri Armonisti di ugual calibro. Però in realtà il saggio della plusvalenza è uguale non già a $\frac{p}{C}$ ossia a $\frac{p}{c+v}$ ma a $\frac{p}{v}$, o in altri termini non è già $\frac{90}{500}$, ma $\frac{90}{90}$ = 100 % più che cinque volte il grado apparente in cui la forza di lavoro è sfruttata. Quantunque, nel caso dato, noi non si conosca nè la grandezza assoluta della giornata di lavoro, nè il periodo delle operazioni (giorno, settimana, ecc.), nè infine il numero dei lavoratori che il capitale variabile di 90 l. st., pone in movimento simultaneamente, tuttavia il saggio della plusvalenza $\frac{p}{v}$ colla sua possibile conversione nell'altra formola $\frac{\text{sopralavoro}}{\text{lavoro necessario}}$ ci mostra esattamente il rapporto che passa fra le due parti costituenti la giornata di lavoro. Questo rapporto e di 100 %. L'operaio ha dunque la-

(1) Il saggio della plusvalenza non esprime già la misura assoluta in cui viene sfruttata la forza di lavoro, quantunque ne esprima esattamente il grado. Supponiamo, per esempio, che il lavoro necessario sia = 5 ore ed il sopralavoro sia ugualmente = 5 ore, il grado in cui viene sfruttata la forza di lavoro è allora di 100 % e la misura assoluta in cui viene sfruttata è di 5 ore. Se invece il lavoro necessario sia = 6 ore, il grado in cui viene sfruttata rimane lo stesso, cioè di 100 %; ma la misura in cui viene sfruttata si è accresciuta del 20 %; da 5 ore è arrivata a 6 ore.

vorato una metà della giornata per se stesso e l'altra metà per il capitalista.

Tale è dunque in riassunto il metodo da seguirsi per calcolare il saggio della plusvalenza. Si prende il valore intero del prodotto e si pone uguale a zero il valore del capitale costante che non fa che riapparire; la somma di valore che rimane è il solo valore veramente noto durante la produzione della merce. Se la plusvalenza sia data, bisogna sottrarla da questa somma per trovare il capitale variabile. L'inverso avviene quando sia dato quest'ultimo e si cerchi la plusvalenza. Se tutti e due siano dati non rimane altro a fare che l'operazione finale, il calcolo di $\frac{p}{v}$, del rapporto fra la plusvalenza e il capitale variabile.

Per quanto sia semplice questo metodo, sarà però conveniente esercitarvi il lettore con qualche esempio che gliene faciliterà l'applicazione.

Entriamo dapprima in una filatura. I dati seguenti sono dell'anno 1871 e mi sono stati forniti dallo stesso fabbricante. La fabbrica mettendo in movimento 10000 fusi, fila, con cotone americano, filati del n. 32 e produce ogni settimana una libbra di filati per fuso. Il calo del cotone ascende a 6 %. Sono dunque in ogni settimana 10600 libbre di cotone, che il lavoro trasforma in 10000 libbre di filati e 600 libbre di calo. Nell'aprile 1871 questo cotone costava 7 $^3/_4$ *d* (pence) alla libbra e quindi, per 10600 libbre, la somma rotonda di 342 l. st. I 10000 fusi, compresa la macchina da filare e la macchina a vapore, costano 1 l. st. il pezzo, cioè 10000 l. st. Il loro logorìo arriva al 10 % = 1000 l. st. ossia ogni settimana 20 l. st. L'affitto dell'edifizio è di 300 l. st., cioè di 6 l. st. per settimana. Il carbone (4 libbre per ora e per forza di cavallo, su una forza di 100 cavalli data dall'indicatore (1) e 60 ore per settimana, compreso il riscaldamento del locale) raggiunge ogni settimana la cifra di 11 tonnellate, e a 8 scellini 6 *d* la tonnellata, costa per ogni settimana 4 l. st. 10 scellini; il consumo del gas è anche per ogni settimana di 1 l. st., quello dell'olio è di 4 l. st. e 10 scellini, e quello di tutte le materie ausiliari di 10 l. st. La porzione del valore costante è dunque = 378 l. st. Giacchè essa non rappresenta parte alcuna nella formazione del valore ebdomadario noi la poniamo uguale a zero.

Il salario degli operai ascende a 52 l. st. per settimana; il prezzo dei filati, a 12 *d* $^1/_4$ la libbra, è per 10000 libbre di 510 l. st. Il valore prodotto ogni settimana è quindi = 510 l. st. — 378 l. st = 132 l. st. Se ora noi ne deduciamo il capitale variabile (salario degli operai) che è = 52 l. st., rimane una plusvalenza di 80 l. st.

---

(1) È da notarsi che in Inghilterra l'antica forza di cavallo veniva calcolata in base al diametro del cilindro, e che la nuova si calcola invece sulla forza reale segnata dall'indicatore.

Il saggio della plusvalenza è dunque $= {}^{80}/_{52} = 153\,{}^{11}/_{13}\,\%$.

Quindi per una giornata di lavoro media di dieci ore il lavoro necessario è $= 3$ ore ${}^{31}/_{33}$ ed il sopralavoro è $= 6$ ore ${}^{2}/_{33}$.

Ecco un altro calcolo, molto difettoso, egli è vero, perocchè manca di molti dati, ma sufficiente pel nostro scopo. Noi togliamo i fatti da un libro di Jacob a proposito delle leggi sui cereali (1815). Il prezzo del frumento è di 80 scellini per quarto (ettol. 2.90781), e la rendita media di ogni *acre* è di 22 staia (1 staio = litri 36.34766), così che l'*acre* dà 11 l. st.

Produzione di valore per ogni acre (ettari 0.404671).

Semenze (frumento) .	1 l. st. 9 sc.	Decime, tasse . . .	1 l. st. 1 sc.
Concime	2 l. st. 10 sc.	Rendita fondiaria . .	1 l. st. 8 sc.
Salario	3 l. st. 10 sc.	Profitto dell'affittaiuolo	1 l. st. 2 sc.
Somma . . .	7 l. st. 9 sc.	Somma . . .	3 l. st. 11 sc.

La plusvalenza, ammettendo sempre che il prezzo del prodotto sia uguale al suo valore, la abbiamo qui ripartita fra diverse rubriche, profitto, interesse decime, ecc. Essendoci queste rubriche indifferenti, noi le addizioniamo insieme, ed otteniamo così una plusvalenza di 3 l. st. 11 sc. Quanto alle 3 l. st. 19 sc. per semenze e concime, noi le poniamo uguali a zero come parte costante del capitale. Rimane il capitale variabile avanzato di 3 l. st. 10 sc., a vece del quale è stato prodotto un nuovo valore di

$$\overline{3 \text{ l. st. } 10 \text{ sc.} + 3 \text{ l. st. } 11 \text{ sc.}}$$

Il saggio della plusvalenza $\frac{p}{v}$ è eguale $\frac{3 \text{ l. st. } 11 \text{ sc.}}{3 \text{ l. st. } 10 \text{ sc.}} =$ più del 100 %.

Il lavoratore impiega dunque più della metà della sua giornata alla produzione d'una plusvalenza, che diverse persone si dividono fra loro sotto diversi pretesti (1).

II.

Espressione del valore del prodotto in parti proporzionali dello stesso prodotto.

Riprendiamo l'esempio che ci ha servito a mostrare come il capitalista trasformi il suo denaro in capitale. Il lavoro necessario del suo lavoratore ascendeva a 6 ore e così pure il sopralavoro: il grado in cui veniva sfruttato il lavoro si elevava dunque al 100 %.

---

(1) Queste cifre non hanno valore che a titolo di spiegazione. Difatti si è supposto che i prezzi fossero = ai valori. Ora, e lo si vedrà nel libro III, questa eguaglianza anche per i prezzi medii, non si verifica in un modo così semplice.

Il prodotto della giornata di dodici ore è 20 libbre di filati d'un valore di 30 scellini. Non meno di $^8/_{10}$ di questo valore, cioè 24 scellini, sono formati dal valore dei mezzi di produzione consumati, delle 20 libbre di cotone a 20 scellini, dei fusi a 4 scellini, valore che non fa che riapparire; in altre parole $^8/_{10}$ del valore dei filati consistono in capitale costante. I $^2/_{10}$ che rimangono sono il nuovo valore di 6 scellini generato durante la filatura, di cui una metà sostituisce il valore giornaliero della forza di lavoro che è stato anticipato, cioè il capitale variabile di 3 scellini e l'altra metà costituisce la plusvalenza di 3 scellini. Il valore totale di 20 libbre di filati è dunque composto nel seguente modo:

$$\text{Valore in filati di 30 scellini} = \overset{c}{24}\text{ sc.} + \overset{v}{3}\text{ sc.} + \overset{p}{3}\text{ sc.}$$

Poichè questo valore totale è rappresentato dal prodotto di 20 libbre di filati, bisogna pure che i diversi elementi di tal valore possano venir espressi in parti proporzionali del prodotto.

Se esiste un valore di 30 sc. in 20 libbre di filati, $^8/_{10}$ di questo valore, ossia la sua parte costante di 24 sc. esisteranno in $^8/_{10}$ del prodotto, cioè in 16 libbre di filati. Di queste 13 libbre $^1/_3$ rappresenta il valore della materia prima, delle 20 libbre di cotone che sono state filate, cioè 20 sc., e 2 libbre $^2/_3$ il valore delle materie ausiliarie e degli strumenti di lavoro consumati, fusi, ecc., cioè 4 scellini.

Veramente in 13 libbre e $^1/_3$ di filati non vi sono che 13 libbre e $^1/_3$ di cotone d'un valore di 13 sc. e $^1/_3$; ma il loro valore addizionale di 6 sc. e $^2/_3$ forma un equivalente per il cotone contenuto nelle 6 libbre $^2/_3$ di filati che rimangono. Le 13 libbre $^1/_3$ di filati rappresentano dunque tutto il cotone contenuto nel prodotto totale di 20 libbre di filati, la materia prima del prodotto totale, ma nulla più di questo. Gli è dunque come se tutto il cotone dell'intero prodotto fosse stato compresso in 13 libbre $^1/_3$ di filati, e che non ve ne fosse più un briciolo nelle 6 libbre $^2/_3$ che restano. Inversamente, queste 13 libbre $^1/_3$ di filati non contengono nel caso nostro neanco un atomo nè del valore delle materie ausiliarie e degli strumenti di lavoro consumati, nè del nuovo valore creato dalla filatura.

Così pure le altre 2 libbre $^2/_3$ di filati che costituiscono il rimanente del capitale costante = 4 sc., non rappresentano altro che il valore delle materie ausiliarie e degli strumenti di lavoro, consumati durante il corso della produzione.

Adunque $^8/_{10}$ del prodotto, ossia 16 libbre di filati, quantunque formate, in quanto sono valori d'uso, dal lavoro del filatore, precisamente come le rimanenti parti del prodotto, non contengono nel loro assieme il menomo lavoro assorbito durante la stessa operazione della filatura. Gli è come se questi $^8/_{10}$ si fossero trasformati in filati senza l'intermediario del lavoro, e la loro forma di filati fosse soltanto una illusione. E realmente, quando il capitalista li vende per 24 sc., e ricompra con questa somma i suoi

mezzi di produzione, apparisce chiaramente come 16 libbre di filati non sieno che cotone, . fusi, carbone, ecc., travestiti. D'altra parte i $^2/_{10}$ del prodotto che rimangono, ossia 4 libbre di filati, rappresentano ora null'altro che il nuovo valore di 6 sc., prodotto nelle dodici ore che ha durato l'operazione. Quanto essi contenevano del valore delle materie e degli strumenti di lavoro consumati è stato loro tolto per incorporarlo nelle prime 16 libb. di filati. Il lavoro del filatore materializzato nel prodotto di 20 libbre di filati, è ora concentrato in 4 libbre, in $^2/_{10}$ del prodotto. Gli è come se il filatore abbia fatto la filatura di queste 4 libbre in aria, ovvero con del cotone e de' fusi, che trovandosi là gratuitamente senza l'aiuto del lavoro umano, non abbiano aggiunto alcun valore al prodotto. Finalmente di queste 4 libbre di filati, in cui si condensa tutto il valore prodotto nelle dodici ore di filatura, una metà non rappresenta che l'equivalente della forza di lavoro impiegata, vale a dire i tre scellini del capitale variabile anticipato, l'altra metà non rappresenta che la plusvalenza di 3 scellini.

Poichè 12 ore di lavoro del filatore si materializzano in un valore di 6 sc., salendo il valore dei filati a 30 sc., questi rappresentano 60 ore di lavoro. Esse esistono nelle 20 libbre di filati, di cui $^8/_{10}$ ossia 16 libbre, sono la materializzazione delle 48 ore di lavoro che hanno preceduto l'operazione della filatura, del lavoro contenuto nei mezzi di produzione dei filati; e gli altri $^2/_{10}$ ossia 4 libbre di filati, sono la materializzazione delle 12 ore di lavoro impiegate nella operazione della filatura.

Noi abbiamo anteriormente veduto come il valore totale dei filati sia eguale al valore generato durante la loro produzione, più i valori già preesistenti nei loro mezzi di produzione. Ed abbiamo ora veduto come gli elementi del valore i quali si diversificano per la funzione che compiono, possano venir espressi in parti proporzionali del prodotto.

Questa decomposizione del prodotto — del risultato della produzione — in una quantità che rappresenta solo il lavoro contenuto nei mezzi di produzione, cioè la parte costante del capitale, in un altro *quantum* che rappresenta solo il lavoro necessario aggiunto durante il corso della produzione, ossia la parte variabile del capitale, e in un ultimo *quantum*, che rappresenta solo il sopralavoro aggiunto nello stesso processo, cioè la plusvalenza, — questa decomposizione, diciamo, è altrettanto semplice quanto importante, come lo dimostrerà più tardi la sua applicazione a problemi più complessi ed ancora insoluti.

Invece di decomporre così il prodotto totale ottenuto in un periodo, per esempio, d'una giornata, in quote-parti rappresentanti i diversi elementi del suo valore, si può arrivare allo stesso risultato col ritenere i prodotti parziali come provenienti da quote-parti della giornata di lavoro. Nel primo caso consideriamo l'intero prodotto come dato, nel secondo noi gli teniamo dietro nelle sue fasi d'evoluzione.

Il filatore produce in 12 ore 20 libbre di filati, quindi in un'ora 1 libbra

e $^2/_3$ e in 8 ore 13 libbre e $^1/_3$, vale a dire un prodotto parziale che da sè solo vale tutto il cotone filato durante la giornata. Allo stesso modo il prodotto parziale dell'ora e dei successivi 36 minuti è eguale a 2 libbre e $^2/_3$ di filati, e rappresenta quindi il valore degli strumenti di lavoro consumati durante le 12 ore di lavoro; così pure il lavoratore produce nei seguenti 75 minuti 2 libbre di filati che valgono 3 scellini — un valore eguale a tutto il valore che egli crea in 6 ore di lavoro necessario. Infine negli ultimi 75 minuti, egli produce ancora 2 libbre di filati, il di cui valore è eguale alla plusvalenza prodotta dalla sua mezza giornata di sopralavoro. Il fabbricante inglese si vale pel suo uso personale di questo genere di calcolo; egli, per esempio, penserà che nelle prime 8 ore di lavoro ossia nei due terzi della giornata di lavoro, copre le spese del suo cotone. Come vedesi la formola è esatta; di vero è la prima formola trasportata dallo spazio al tempo; dallo spazio in cui le parti del prodotto sono già tutte completate e sovrapposte le une alle altre, al tempo in cui esse si succedono. Però questa formola può nello stesso tempo essere accompagnata da un intero corteggio di idee barbare e barocche, specialmente nel cervello di coloro che, interessati nella pratica all'accrescimento del valore, non lo sono meno in teoria per ingannarsi sul significato di questo processo. Si può, ad esempio, immaginare che il nostro filatore produca, ossia sostituisca, nelle prime 8 ore del suo lavoro il valore del cotone, nell'ora e nei 36 minuti seguenti il valore dei mezzi di produzione consumati, nell'ora e nei 12 minuti che succedono il salario, e che esso non consacri al fabbricante per la produzione della plusvalenza che la celebre « ultima ora ». A questo modo si attribuisce al filatore un doppio miracolo, quello di produrre cotone, fusi, macchina a vapore, carbone, olio, ecc., nello stesso momento in cui fila a mezzo d'essi, e di far così d'un giorno cinque giorni di lavoro. Nel nostro caso, per esempio, la produzione della materia prima e degli strumenti di lavoro, richiede 4 giornate di lavoro di 12 ore, e la loro trasformazione in filati, domanda da parte sua un'altra giornata di lavoro di 12 ore. Ma l'avidità di guadagno fa facilmente credere a simili miracoli, e non è mai imbarazzata per trovare la dottrina sicofante che s'incarichi di dimostrare la loro razionalità. È quanto ci procura il seguente esempio di una celebrità storica.

III.

*L'*Ultima ora *di Senior.*

Una bella mattina dell'anno 1836, Nassau W. Senior, che si potrebbe chiamare il pedante degli economisti inglesi, ugualmente celebre per la sua scienza economica e pel « suo bello stile » fu invitato ad andare ad

imparare a Manchester l'economia politica che egli insegnava a Oxford. I fabbricanti lo avevano eletto loro difensore contro il *Factory Act* da poco promulgato, e contro l'agitazione per le dieci ore che si spingeva anche oltre. Essi col loro senso pratico ordinario, avevano tuttavia compreso che il signor professore « wanted a good deal of finishing » aveva assai bisogno, per diventare un dotto compiuto, del tocco di pollice finale. Lo fecero dunque venire a Manchester. Il professore mise in fiorito stile la lezione che gli avevano fatto i fabbricanti, nell'opuscolo intitolato: *Lettera sul* Factory Act *e sulla sua influenza nelle manifatture del cotone*, London 1837. Esso è d'una lettura esilarante, come si può scorgere dal seguente brano:

« Con la legge attuale, nessuna fabbrica che impieghi persone di età minore ai diciott'anni, può lavorare più di 11 ore e $^1/_2$ per giorno, vale a dire 12 ore durante i primi cinque giorni della settimana e 9 ore il sabato. Orbene la seguente analisi (!) dimostra che, in una fabbrica di tal genere, tutto il profitto netto proviene dall' ultima ora. Un fabbricante spende 100.000 l. st., 80.000 l. st. in costruzioni ed in macchine, 20.000 l. st. in materia prima ed in salarii. Supponendo che il capitale faccia una sola evoluzione per anno, e che il profitto lordo ascenda al 15 %, bisogna che la fabbrica dia ogni anno merci per un valore di 115.000 l. st. Ognuna delle 23 mezze ore di lavoro, produce ogni giorno $^5/_{115}$ ossia $^1/_{23}$ di tal somma. Di questi $^{23}/_{23}$ che costituiscono l'intiero delle 115.000 l. st. (costituing the whole 115.000 lir. st.), $^{20}/_{23}$ cioè 100.000 l. st. delle 115.000 prendono il posto del capitale ossia lo compensano solamente; $^1/_{23}$ ossia 5000 l. st. delle 15.000 di profitto lordo (!) compensano il logoro della fabbrica e delle macchine. I $^2/_{23}$ che rimangono, le ultime due mezze ore di ciascuna giornata, producono il profitto netto del 10 %. Se dunque, non variandosi i prezzi, la fabbrica potesse lavorare 13 ore invece di 11 ore e $^1/_2$ e se si aumentasse il capitale circolante di circa 2600 l. st., il profitto netto sarebbe più che raddoppiato. Se d'altra parte, le ore di lavoro fossero ridotte di un'ora per giorno, il profitto netto sparirebbe; se la riduzione arrivasse fino ad 1 ora $^1/_2$, il profitto lordo sparirebbe ancor esso (1) ».

---

(1) SENIOR, op. c., p. 12, 13. — Noi non entriamo nei dettagli più o meno curiosi, ma indifferenti al nostro scopo. Non esaminiamo, per esempio, questa affermazione che i fabbricanti fanno entrare la compensazione del logorio delle macchine, ecc., cioè una parte costitutiva del capitale, nel loro profitto lordo o netto, pulito o sporco. Non controlliamo neppure l'esattezza o la falsità delle cifre presentate. LEONHARD HORNER nell'*A Letter to Mr. Senior,* ecc. London, 1837, ha dimostrato che esse non avevano maggior valore della pretesa « analisi ». Leonhard Horner, uno de' *Factory inquiry Commissioners* del 1833, ispettore o piuttosto realmente censore di fabbriche sino al 1859, ha acquistato dei diritti imperituri alla riconoscenza della classe operaia inglese. La sua vita non è stata che una lunga battaglia non solo contro i fabbricanti irritati, ma ancora contro i ministri che trovavano essere assai più importante il contare « i voti » dei padroni fab-

Ed ecco ciò che il signor professore chiama un'analisi! Se egli prestava fede alle lamentazioni dei fabbricanti, se credeva che i lavoratori consacrino la miglior parte della giornata alla riproduzione o alla sostituzione del valore dei fabbricati, delle macchine, del cotone, del carbone ecc., allora ogni analisi diventava inutile. « Signori, doveva egli semplicemente rispondere, se voi fate lavorare 10 ore invece di 11 ore e $^1/_2$, il consumo quotidiano del cotone, delle macchine, ecc., restando invariabili le altre circostanze, diminuirà di 1 ora e $^1/_2$. Voi guadagnereste quindi precisamente quanto vi perdereste. I vostri operai impiegheranno per l'avvenire 1 ora e $^1/_2$ di meno alla riproduzione o alla sostituzione del capitale anticipato ». Se egli pensava invece che le parole di questi signori esigessero riflessione, e giudicava, nella sua qualità di perito, necessaria un'analisi, allora egli doveva anzitutto, in una questione che si svolge esclusivamente sul rapporto fra il beneficio netto e la grandezza della giornata di lavoro, pregare i fabbricanti di non porre assieme nello stesso sacco cose tanto diverse come le macchine, le costruzioni, materia prima e lavoro, e di voler essere tanto cortesi da porre il capitale costante contenuto in queste macchine, materie prime, ecc., da una parte, ed il capitale anticipato in salarii, dall'altra. Se poi, per caso, egli avesse trovato, che secondo il calcolo dei fabbricanti, il lavoratore riproduce o sostituisce il salario in $^2/_{23}$ della sua giornata, ossia in un'ora, l'analizzatore avrebbe allora dovuto continuar così:

« Secondo i vostri dati, il lavoratore produce nella penultima ora il suo salario e nell'ultima la vostra plusvalenza, ossia il beneficio netto. Poichè egli produce valori eguali in tempi eguali, il prodotto della penultima ora è eguale al prodotto dell'ultima. Inoltre, egli non produce valore se non in quanto egli eroga lavoro, ed il *quantum* del suo lavoro ha per mi-

---

bricanti nella Camera dei Comuni che le ore di lavoro delle « braccia » nelle fabbriche.

L'esposizione del Senior è confusa, indipendentemente dalla falsità del suo contenuto. Ecco, volendo parlare esattamente, quanto egli voleva dire:

Il fabbricante occupa gli operai 11 ore e 1/2 ossia 23 mezze ore ogni giorno. Il lavoro dell'annata intiera, come quello di ogni giornata in particolare, consiste in 11 ore e 1/2, ossia in 23 mezze ore (vale a dire in 23 mezze ore moltiplicate pel numero dei giorni di lavoro durante l'annata). Ammesso ciò, le 23 mezze ore di lavoro danno l' annuo prodotto di 115.000 l. st., 1/2 ora di lavoro produce $1/23 \times 115.000$ l. st., $\frac{20}{2}$ ore di lavoro producono $20/23 \times 115.000$ l. st.$=$100.000 l. sterline, vale a dire compensano solo il capitale anticipato. Restano 3 mezze ore di lavoro che producono $3/23 \times 115.000$ l. st. $=$ 15.000 l. st., il profitto lordo. Di queste 3 mezze ore di lavoro 1/2 ora produce $1/23 \times 115.000$ l. st.$=$5.000 l. st., ossia compensa solamente il logorarsi della fabbrica e delle macchine, Le altre 2 mezze ore, vale a dire l'ultima ora di lavoro, producono $2/23 + 115.000$ l. st.$=$10.000 l. st., che costituiscono il profitto netto. Nel testo, Senior trasforma i ventitreesimi, ...ti del prodotto, in parti della stessa giornata di lavoro.

sura la sua durata. Questa durata, secondo voi, è di 11 ore e $^1/_2$ al giorno. Egli consuma una parte di queste 11 ore e $^1/_2$ per la produzione, ossia il rimborso del suo salario, l'altra parte per la produzione del vostro profitto netto. Egli non fa null'altro finchè dura la giornata di lavoro. Ma poichè, sempre secondo voi, il suo salario e la plusvalenza che egli vi dà sono valori eguali, egli produce evidentemente il suo salario in 5 ore e $^3/_4$, e il vostro profitto netto nelle altre 5 ore e $^3/_4$. Siccome inoltre i filati prodotti in 2 ore equivalgono al suo salario più il vostro profitto netto, questo valore deve essere misurato da 11 ore $^1/_2$ di lavoro, il prodotto della penultima ora da 5 ore $^3/_4$ ed egualmente quello dell'ultima. Eccoci arrivati qui ad un punto delicato, quindi attenzione! La penultima ora di lavoro è un'ora di lavoro precisamente come la prima. Nè più, nè meno. Come mai dunque può il filatore produrre in un'ora di lavoro un valore che rappresenta 5 ore e $^3/_4$? Veramente, egli non fa punto un tal miracolo. Ciò che egli produce in valore d'uso in un'ora di lavoro è un dato *quantum* di filati. Il valore di questi filati è misurato da 5 ore $^3/_4$ di lavoro, di cui 4 ore $^3/_4$ sono contenute, senza che egli c'entri per nulla, nei mezzi di produzione, cotone, macchine, ecc., consumati, e $^4/_4$ ossia un'ora è stata aggiunta da lui stesso. Poichè il suo salario vien prodotto in 5 ore e $^3/_4$, e i filati che egli dà in un'ora contengono la stessa somma di lavoro, non v'è stregoneria alcuna se egli in 5 ore e $^3/_4$ di filatura non produce se non un equivalente dei filati che egli produce in una sola ora. Ma voi siete assolutamente in errore se vi immaginate che l'operaio perda un solo atomo del suo tempo, per riprodurre o per sostituire il valore del cotone, delle macchine, ecc. Per il fatto stesso che il suo lavoro converte cotone e fusi in filati, per lo stesso fatto che egli fila, il valore del cotone e dei fusi passa nei filati. Ciò non è punto dovuto alla quantità, ma alla qualità del suo lavoro. Certamente egli trasmetterà un maggior valore di cotone, ecc., in un'ora che in una mezz'ora, ma semplicemente perchè egli fila più cotone nel primo caso che nel secondo. Capitelo dunque bene una volta per sempre: quando voi dite che un operaio, la cui giornata sia di 11 ore e $^1/_2$, produce nella penultima ora il valore del suo salario e nell'ultima il beneficio netto, ciò vuol dire semplicemente che nel suo prodotto di 2 ore, sieno queste al principio o al finire della sua giornata, sono incorporate precisamente tante ore di lavoro, quante ne contiene l'intera sua giornata di lavoro. E quando voi dite che egli produce nelle prime 5 ore e $^3/_4$ il suo salario, e nelle ultime 5 ore e $^3/_4$ il vostro profitto, ciò ancora è come dire semplicemente che voi pagate le prime e che per le ultime non le pagate. Io parlo di pagamento del lavoro e non di pagamento della forza di lavoro, per conformarmi al vostro gergo. Se ora voi esaminate il rapporto fra il tempo di lavoro che voi pagate ed il tempo di lavoro che voi non pagate, voi troverete che è mezza giornata per mezza giornata, cioè 100 $^0/_0$, il che è certamente il saggio d'un beneficio assai

conveniente. Nè vi ha inoltre il menomo dubbio che se voi facciate lavorare le vostre *braccia* 13 ore invece di 11 ore $^1/_2$, e riuniate semplicemente questa eccedenza al conto del sopralavoro, questo risulterà di 7 ore e $^1/_4$ invece di 5 ore e $^3/_4$, ed il saggio della plusvalenza si eleverà da 100 % a 126 %. Ma voi andate di troppo in là, se sperate che l'addizione di quest'ora e mezza varrà ad elevare il vostro profitto da 100 a 200 % o più ancora, il che sarebbe un « più che raddoppiarlo ». Per un altro lato — il cuore umano è qualcosa di strano, specialmente quando l'uomo lo porta nella propria borsa — il vostro pessimismo rasenta la follia se voi temete che la riduzione della giornata da 11 ore e $^1/_2$ a 10 ore e $^1/_2$ faccia sparire tutto il vostro profitto netto.

Restando invariate le altre circostanze, il sopralavoro scenderà da 5 ore e $^3/_4$ a 4 ore e $^3/_4$, il che darà ancora un saggio di plusvalenza rispettabilissimo, cioè di 82 $^{14}/_{23}$ %. I misteri di questa « Ultima ora » sulla quale voi avete spacciato più storielle che non i Chiliasti sulla fine del mondo, non sono che « all bosh » frottole. La sua perdita non trarrà seco alcuna conseguenza funesta; essa non toglierà nè a voi il vostro profitto netto, nè ai bambini dei due sessi, che voi consumate produttivamente, quella « purità d'anima » che vi sta tanto a cuore (1). Quando una buona volta suo-

(1) Se Senior ha dimostrato che il beneficio netto dei fabbricanti, l'esistenza dell'industria cotoniera inglese ed il mercato della Grande Brettagna dipendono « dalla ultima ora di lavoro », il dottor Andrea Ure ha per soprammercato dimostrato alla sua volta, che se, invece di rifinire di lavoro i bambini e gli adolescenti al disotto dei 18 anni nell'atmosfera infocata ma morale della fabbrica, li rimandassero un ora pria nel mondo esterno tanto freddo quanto frivolo, l'ozio ed il vizio farebbero loro perdere la salute dell'anima. Dal 1848 in poi gl'ispettori non trascurarono mai nei loro rapporti di beffare e di irritare i fabbricanti con « la ultima, fatale ora ». Si legge, per esempio, nel rapporto del signor Howal del 31 maggio 1855: « Se l'ingegnoso calcolo seguente (egli cita Senior) fosse esatto, tutte le fabbriche di cotone avrebbero lavorato con perdita dal 1850 in poi » (*Reports of the Insp. of Fact. for the half year ending*, 30th. April 1855, p. 19, 20). Quando il bill delle 10 ore passò al Parlamento nel 1848, i fabbricanti fecero sottoscrivere da alcuni lavoratori di località disseminate fra le contee di Dorset e di Sommerset una contro-petizione nella quale fra le altre cose si legge quanto appresso: « I vostri supplicanti, tutti padri di famiglia, credono che un'ora di svago addizionale non avrebbe altro effetto che quello di demoralizzare i loro figli, perciò che l'ozio è il padre di tutti i vizii ». Il rapporto di fabbrica del 31 ottobre fa a questo proposito qualche osservazione: « L'atmosfera dei filatoi di lino, nei quali lavorano i figli di questi teneri e virtuosi genitori, è ripiena di una così grande quantità di particelle di polvere, di filo e d'altre materie, che egli è eccessivamente sgradevole il restarvi solo 10 minuti, non lo si può fare senza provare la sensazione la più dolorosa, perchè gli occhi, le orecchie, le narici e la bocca si riempiono tosto di nubi di polvere di lino, dalle quali è impossibile ripararsi. Il lavoro stesso esige, causa il procedere vertiginoso della macchina, un esercizio continuo di rapidi movimenti e fatti a proposito, sottomette ad una continua attenzione e pare abbastanza crudele il fare applicare da genitori il vocabolo « poltroneria » ai

nerà la vostra ora, pensate al professore d'Oxford. Ed ora, gli è in un mondo migliore che io desidero fare con voi più ampia conoscenza. Addio! » (1).

Si fu nel 1836 che Senior fece la scoperta della sua « Ultima ora »; otto anni più tardi, il 15 aprile 1848, uno dei principali mandarini della scienza economica ufficiale, James Wilson, nell'*Economist* di Londra, a proposito della legge delle dieci ore, intonò lo stesso ritornello sullo stesso motivo.

---

loro figli che, deduzione fatta del tempo concesso per rifocillarsi, sono inchiodati 10 intere ore a una simile occupazione e in una simile atmosfera... Questi ragazzi lavorano assai più tempo dei garzoni di masseria dei vicini villaggi... Questa frase senza posa ripetuta dell'« ozio e della pigrizia » è una bacchettoneria bella e buona e deve essere condannata come la più vergognosa delle ipocrisie... La parte del pubblico che, son pochi anni, fu così meravigliata dalla sicurezza con cui si proclamò apertamente e pubblicamente colla sanzione delle più alte autorità, che il « beneficio netto » dei fabbricanti proveniva tutto intero dal lavoro dell'ultima ora, così che il ridurre d'un' ora questa giornata annienterebbe questo beneficio, questa parte del pubblico crederebbe appena ai propri occhi quando essa vedesse quali progressi ha fatto da quel tempo questa teoria che pone ora fra le virtù dell' ultima ora la morale ed il profitto *ex aequo*, così che la riduzione del lavoro dei bambini a 10 intere ore farebbe andare alla deriva la morale dei piccoli ragazzi ed il profitto netto dei loro padroni, morale e profitto che dipendono ambidue da questa ora fatale ». *Reports Insp. of Fact. 31st. Oct. 1848*, p. 101). Lo stesso rapporto ci dà inoltre alcuni saggi della « morale » e della « virtù » dei signori fabbricanti; esso ricorda minutamente tutti gli intrighi, i raggiri, le pratiche, le astuzie, le seduzioni, le minaccie, le falsificazioni, ecc., che essi usano per fare sottoscrivere le petizioni di questo genere da un piccolo numero d'operai impauriti e presentarle poi al Parlamento come petizione di tutto un ramo d'industria e di tutta una contea o di più contee. — Rimane un fatto che caratterizza molto bene lo stato attuale della « scienza » sedicentesi economica; ed è che nè lo stesso Senior che, a suo onore, si dichiarò più tardi energicamente per la limitazione legale della giornata di lavoro, nè i suoi primi e recenti contradittori hanno saputo scoprire i paralogismi della « originale scoperta ». E sono stati costretti di ricorrere alla esperienza per ogni soluzione. Il come ed il perchè sono rimasti un mistero.

(1) Il signor professore ha però tratto qualche profitto dalla sua brillante campagna a Manchester. Nelle sue *Letters on the Factory Act*, il beneficio netto tutto quanto, « profitto » e « interesse » ed anche « qualcosa di più » dipende da una ora di lavoro non pagata dell'operaio. Un anno prima nel suo libro intitolato: *Outlines of Political Economy*, composto per il diletto degli studenti d' Oxford e delle « classi illuminate » egli aveva « scoperto », contrariamente alla dottrina di Ricardo, secondo cui, il valore è determinato dal tempo di lavoro, che il profitto proviene dal lavoro del capitalista e l'interesse dalla sua *astinenza*. La bugia era vecchia, ma la parola nuova. Maestro Roscher l'ha assai ben tradotta e germanizzata con la parola *Enthaltung* che ha lo stesso significato. I suoi compatriotti meno rotti al latino, i Wirth, gli Schulze od altri l'hanno invano incappucciata. L'astinenza (*Enthaltung*) è diventata abnegazione (*Entsagung*).

IV.

Il prodotto netto.

Noi chiamiamo prodotto netto (*surplus produce*) la parte del prodotto che rappresenta la plusvalenza. Allo stesso modo che il saggio di questa viene determinato dal suo rapporto, non già con la somma totale, ma con la parte variabile del capitale, così l'ammontare del prodotto netto è determinato dal suo rapporto, non colla somma rimanente, ma con la parte del prodotto che rappresenta il valore necessario. Allo stesso modo che la produzione d'una plusvalenza è lo scopo determinante della produzione capitalistica, così il grado di elevazione della ricchezza si misura, non già dalla grandezza assoluta del prodotto lordo, ma dalla grandezza relativa del prodotto netto (1).

La somma di lavoro necessario e di sopralavoro, delle parti di tempo in cui l'operaio produce l'equivalente della sua forza di lavoro e la sua plusvalenza, tal somma costituisce la grandezza assoluta del suo tempo di lavoro, vale a dire la giornata di lavoro (*working day*).

---

(1) « Per un individuo che possieda un capitale di 20.000 l. st., e i di cui profitti ascendano annualmente a 2.000 l. st., sarebbe cosa affatto indifferente, se il suo capitale occupasse 100 o 1000 operai e se le merci prodotte si vendessero a 10.000 o a 20.000 l. st., purchè in ogni caso i suoi profitti non cadessero al disotto delle 2.000 l. st. Non è egli lo stesso dell'interesse reale d'una nazione? Supponiamo che le sue entrate nette, le sue rendite ed i suoi profitti rimangano gli stessi, nulla importa se la nazione si componga di 10 o di 12 milioni d'abitanti » (RICARDO, op. c., p. 416). Molto tempo prima di Ricardo, un fanatico del prodotto netto, Arturo Young, scrittore molto prolisso, e la di cui fama è in ragione inversa del suo merito, diceva fra le altre cose: « Di quale utilità sarebbe in un paese moderno una intera provincia il di cui suolo fosse coltivato, secondo l'antico metodo romano, da piccoli contadini indipendenti, foss' anco coltivato nel miglior modo possibile? A che condurrebbe ciò se non ad allevare degli uomini (*the mere purpose of breeding men*) il che in se stesso non ha scopo alcuno (*is a useless purpose*)? » (ARTHUR YOUNG; *Political Arithmetic*, ecc. London, 1774, pag. 47). Hopkins fa questa osservazione molto giusta: « È strano che si sia così fortemente inclinati a rappresentare il prodotto netto come vantaggioso per la classe operaia, perciò che esso permette di farla lavorare. Egli è pertanto ben evidente che se esso ha questo potere, non è punto perchè è netto » (THOMAS HOPHKINS, *On Rent of Land*, ecc. London, 1828, p. 126).

CAPO X.

LA GIORNATA DI LAVORO.

I.

Limite della giornata di lavoro.

Noi siamo partiti dalla ipotesi che la forza di lavoro sia comprata e venduta pel suo valore. Questo valore, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione. Se dunque la produzione dei mezzi di sussistenza quotidiani, quali in media necessitano al lavoratore, costa 6 ore, egli deve lavorare in media sei ore al giorno, per produrre quotidianamente la sua forza di lavoro, ossia per riprodurre il valore che egli ha ricevuto vendendola. La parte necessaria della sua giornata comprende allora 6 ore; tutte le altre circostanze rimanendo invariate, è dessa una grandezza determinata. Ma da ciò non ne segue che la grandezza della giornata stessa sia determinata.

Supponiamo che la linea *a*———*b* rappresenti la durata ossia la lunghezza del tempo di lavoro necessario, poniamo sei ore. Secondo che il lavoro sarà prolungato al di là di *ab* di 1, di 3 o di 6 ore, noi avremo tre linee differenti:

Giornata di lavoro I	Giornata di lavoro II	Giornata di lavoro III
a———*b*—*c*	*a*———*b*——*c*	*a*———*b*———*c*

che rappresentano tre diverse giornate di lavoro, di sette, di nove e di dodici ore. La linea di prolungamento *bc* rappresenta la lunghezza del lavoro extra. Poichè la giornata di lavoro è $= ab + bc$ ossia è *ac*, essa varia di grandezza colla variabile grandezza di *bc*. Poichè *ab* è per noi dato, il rapporto fra *bc* ed *ab* può sempre venir misurato. Questo rapporto si eleva nella giornata di lavoro I a $^1/_6$, nella giornata di lavoro II a $^3/_4$, e nella giornata di lavoro III a $^6/_6$ di *ab*. Infine, poichè la proporzione:

$$\frac{\text{tempo di lavoro extra}}{\text{tempo di lavoro necessario}}$$

determina il saggio della plusvalenza, questo saggio vien dato dal suddetto rapporto. Esso è rispettivamente nelle tre diverse giornate di lavoro, di 16 $^2/_3$, di 50 e di 100 %. Ma il solo saggio della plusvalenza non varrebbe a darci reciprocamente la grandezza della giornata di lavoro. Se esso fosse, per esempio, di 100 %, la giornata di lavoro potrebbe per parte sua essere di 8, di 10, di 12 ore e via via. Esso varrebbe ad indicare che le due parti

costitutive della giornata, lavoro necessario e sopralavoro, sono di eguale grandezza, ma non indicherebbe la grandezza di ciascuna di queste parti.

La giornata di lavoro non è dunque una grandezza costante, ma è una grandezza variabile. Una delle sue parti è bensì determinata dal tempo di lavoro, che richiede la continua riproduzione dell'operaio stesso; ma la sua totale grandezza varia a seconda della lunghezza, ossia della durata del sopralavoro. La giornata di lavoro è dunque determinabile; ma, per se stessa, essa è indeterminata (1).

Quantunque la giornata di lavoro non sia una cosa fissa, non può tuttavia variare che entro certi limiti. Il suo limite minimo, nondimeno, non lo si può determinare. Certamente, se noi poniamo la linea di prolungamento *b c* ossia il sopralavoro $= o$, noi otteniamo un limite minimo, cioè la parte della giornata in cui l'operaio deve necessariamente lavorare per la propria conservazione. Ma una volta dato il metodo di produzione capitalistica, il lavoro necessario non può mai costituire che una parte della giornata di lavoro, e questa giornata essa stessa non può quindi venir ridotta a questo minimum. Inversamente la giornata di lavoro ha un limite massimo. Essa non può venir prolungata al di là d'un certo punto. Questo limite massimo è doppiamente determinato, ed anzitutto dai limiti fisici della forza di lavoro. Un uomo non può impiegare durante il giorno naturale di 24 ore, che un dato quantum della sua forza vitale. Gli è così che un cavallo non può, in media, lavorare più di 8 ore al giorno. Durante una parte della giornata la forza deve riposarsi, dormire; durante un'altra parte l'uomo ha dei bisogni fisici da soddisfare, bisogna che egli si nutra, si rivesta, ecc. Questa limitazione puramente fisica non è già la sola. Il prolungamento della giornata di lavoro ha pure dei limiti morali. Al lavoratore occorre il tempo per soddisfare ai suoi bisogni intellettuali e sociali, il numero ed il carattere dei quali dipendono dallo stato generale della civiltà. Le variazioni della giornata di lavoro non oltrepassano dunque la cerchia formata da questi limiti, stabiliti dalla natura e dalla società. Però questi limiti sono per se stessi elastici e lasciano la più grande delle latitudini. Ed è così che noi abbiamo delle giornate di lavoro di 10, 12, 14, 16, 18 ore, cioè aventi le più diverse lunghezze.

Il capitalista ha comprato la forza di lavoro pel suo valore giornaliero. Egli ha dunque acquistato il diritto di far lavorare durante un giorno intero il lavoratore che è ai suoi servigii. Ma che è dessa una giornata di lavoro? (2). Checchè ne sia, esso è certo meno d'un giorno naturale. Di

---

(1) « Lavoro d'un giorno, è cosa molto vaga: può esser lungo e può esser corto » (*An Essay on Trade and Commerce, containing Observations on Taxation,* ecc. London, 1770, p. 73).

(2) Tale questione è infinitamente più importante della celebre questione di Sir Robert Peel alla Camera di commercio di Birmingham: « *Che è una lira ster-*

quanto? Il capitalista ha il proprio modo di vedere su quest'*ultima Thule*, il limite necessario della giornata di lavoro. In quanto è capitalista, egli non è che capitale personificato; la sua anima e l'anima del capitale non sono che un'anima sola. Ora il capitale non ha che una naturale tendenza, un unico movente; esso tende ad accrescersi, a creare una plusvalenza, ad assorbire, a mezzo della sua parte costante, i mezzi di produzione, la più gran massa possibile di lavoro extra (1). Il capitale è lavoro morto, il quale, simile al vampiro, non s'anima che suggendo il lavoro vivente, e la sua vita tanto più è lieta quanto più è a lui dato suggerne. Il tempo durante il quale l'operaio lavora è il tempo durante il quale il capitalista consuma la forza di lavoro che ha comprato dall'operaio (2). Se il salariato consuma a suo vantaggio il tempo che egli ha disponibile, deruba il capitalista (3).

Il capitalista invoca quindi la legge dello scambio delle merci. Egli cerca, come ogni altro compratore, di trarre dal valore d'uso della sua merce il più gran vantaggio possibile. Ma d'un tratto sorge la voce del lavoratore che fino allora era rimasto quasi smarrito in mezzo al turbine della produzione: La merce che io ti ho venduta si distingue dalla massa delle altre merci, perchè il suo uso crea valore, ed un valore più grande di quello che essa stessa costa. È per ciò che tu l'hai comprata. Ciò che a te pare accrescimento di capitale, è, per me, eccedenza di lavoro. Tu ed io, non conosciamo sul mercato che una legge, quella dello scambio delle merci. Il consumare la merce spetta non al venditore che la aliena, ma al compratore che l'acquista. Quindi l'uso della mia forza di lavoro ti appartiene. Ma col prezzo quotidiano della sua vendita io debbo ogni giorno poter riprodurla e nuovamente venderla. Astrazion fatta dalla età e da altre naturali cause di deperdizione, io debbo essere tanto vigoroso e disposto domani, quanto oggi, affine di poter riprendere il mio lavoro con ugual forza. Tu mi predichi costantemente il vangelo del « risparmio », della « astinenza » e della « economia ». Benissimo! Io voglio, da amministratore saggio ed

---

lina? » questione che non poteva venir posta, se non perchè Robert Peel non sapeva sulla natura della moneta nulla più di quanto ne sapessero i « *little shilling men* » ai quali rivolgevasi.

(1) « È il compito del capitalista quello di ottenere dal capitale speso la maggior somma possibile di lavoro » (J. G. Courcelle Seneuil, *Traité théorique et pratique des entreprise industrielles*. 2ª ediz. Paris, 1857, p. 63).

(2) « Un' ora di lavoro perduta ogni giorno arreca grande pregiudizio ad uno stato commerciale. Fra i poveri lavoratori del regno e particolarmente nel popolo delle manifatture si fa un consumo di un lusso straordinario, esso è il consumo del loro tempo, consumo di tutti il più fatale » (*An essay on Trade and Commerce*, etc., pag. 47 e 153).

(3) « Se il libero lavoratore prende un momento di riposo, la sordida economia che lo segue con occhi pieni di inquietudine, pretende che egli la deruba ». N. Linguet, *Théorie des lois civiles*, etc. Londres, 1767; t. II, p. 466.

intelligente, economizzare il mio unico bene, la mia forza di lavoro, ed astenermi da ogni pazza prodigalità. Io voglio ogni giorno non porne in movimento, non convertirne in lavoro, in una parola non impiegarne se non precisamente quanto sarà compatibile colla sua normale durata e col suo regolare svolgimento. Con un esagerato prolungamento della giornata di lavoro, tu puoi in un solo giorno mobilizzare una quantità della mia forza più grande di quella che io possa sostituirvi in tre. Ciò che tu guadagni in lavoro io lo perdo in sostanze. Ora, l'impiegare la mia forza e lo spogliarmene son cose assolutamente diverse.

Se l'ordinario periodo della vita di un operaio, quando sia data una ragionevole media di lavoro, è di trent'anni, il valore medio della mia forza che tu mi paghi per giorno, costituisce $\frac{1}{365 \times 30}$ cioè $\frac{1}{10950}$ del suo totale valore. Se tu la consumi questa forza di lavoro in 10 anni, oh! in questo caso, tu non paghi ogni giorno che $\frac{1}{10950}$ invece di $\frac{1}{3650}$ del suo intero valore, in altri termini tu non mi paghi che $^1/_3$ del suo valore giornaliero, tu quindi ogni giorno mi derubi di $^2/_3$ della mia merce. Tu mi paghi la forza di lavoro di un giorno, mentre tu ne usi una di tre. Tu violi il nostro contratto e la legge degli scambii. Io quindi domando una giornata di lavoro che abbia una normale durata, e la domando senza fare appello al tuo cuore, poichè negli affari non vi ha luogo pel sentimento. Tu puoi essere un cittadino modello, puoi essere membro della società protettrice degli animali, e, per sopramercato, puoi essere in odore di santità, poco importa. La cosa che tu rappresenti di fronte a me non ha nulla nel petto, ciò che pare vi palpiti, sono i battiti del mio cuore. Io voglio la giornata di lavoro normale, perciò che io voglio il valore della mia merce, come qualsiasi altro venditore (1).

Come quì si vede, salvo limiti affatto elastici, la stessa natura dello scambio delle merci non impone alcuna limitazione alla giornata di lavoro ed al lavoro extra. Il capitalista sostiene il suo diritto come compratore, quando egli cerca di prolungare questa giornata, quanto più è possibile, e di fare di un giorno due. D'altra parte, la speciale natura della merce venduta esige che il compratore non la consumi illimitatamente, ed il lavoratore sostiene il suo diritto come venditore, quando vuole ridotta la giornata di lavoro ad una durata normalmente determinata. Vi è dunque qui un'antinomía,

(1) Durante la grande agitazione dei muratori di Londra nel 1860-61, per la riduzione della giornata di lavoro a 9 ore, il loro comitato pubblicò un manifesto che presso a poco contiene la difesa presentata dal nostro operaio. Vi si fa allusione, non senza ironia, al fatto che Sir M. Peto., l'intraprenditore il più accanito pel guadagno, che divenne poi celebre per la sua gigantesca bancarotta, era tenuto in odore di santità.

diritto contro diritto, ambedue portano il marchio della legge che regola lo scambio delle merci. Fra due diritti eguali chi decide? La forza. Ecco perchè la determinazione della giornata di lavoro presentasi nella storia della produzione capitalistica, come lotta secolare per segnare i limiti della giornata di lavoro, lotta fra il capitalista, cioè dire la classe capitalistica, e il lavoratore, cioè la classe operaia.

II.

Il capitale famelico di sopralavoro — Bojardo e fabbricante.

Il capitale non ha inventato punto il sopralavoro. Ovunque una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore libero o no, è costretto ad aggiungere al tempo di lavoro necessario al proprio mantenimento un sovrappiù destinato a produrre la sussistenza del possessore dei mezzi di produzione (1). Che questo possessore sia καλος κάγαθός ateniese, teocrata etrusco, cittadino romano, barone normanno, padrone di schiavi americano, bojardo valacco, padrone di terre o capitalista moderno, poco importa! (2). Prima di procedere oltre, constatiamo un fatto. Quando la forma d'una società è tale, dal punto di vista economico, che non è già il valore di scambio, ma sì quello d'uso che vi predomina, il sopralavoro è più o meno circoscritto dal circolo di bisogni determinati; però il carattere della produzione stessa non ne fa punto nascere un appetito insaziabile. Nel caso in cui si tratta di ottenere il valore di scambio nella sua forma specifica, colla produzione dell'oro e dell'argento, noi troviamo già nell'antichità il lavoro il più eccessivo ed il più spaventevole. Lavorare fino a che ne venga la morte diventa allora la legge. Si legga solo a questo proposito Diodoro Siculo (3). Tuttavia nel mondo antico queste le sono eccezioni. Ma dal momento in cui popoli, la di cui produzione muovesi ancora

---

(1) « Quelli che lavorano... in realtà nutriscono nello stesso tempo e se stessi ed i pensionarii che soglionsi chiamare i ricchi » (Edmondo Burke, op. c., p. 2).

(2) Niebuhr, nella sua *Storia Romana*, si lascia sfuggire questa ingenua osservazione: « Non si può dissimulare che opere, come quelle degli Etruschi, le rovine delle quali ancora oggi ci stupefanno, suppongano nei piccoli Stati dei signori e dei servi ». È assai più nel vero Sismondi quando dice che i « merletti di Bruxelles » suppongono dei capitalisti e dei salariati.

(3) « Egli è impossibile vedere quei disgraziati (nelle miniere d'oro poste fra l'Egitto, l'Etiopia e l'Arabia) che non possono neanche curare la pulizia del loro corpo, nè coprire la loro nudità, senza impietosire pel loro triste destino. Là nessun riguardo nè pietà per i malati, gli storpiati, i vecchi, e neppure per la debolezza delle donne. Tutti, costrettivi dai colpi, devono lavorare e lavorare ancora fino a che la morte ponga termine alle loro miserie ed ai loro tormenti » (Diodoro Sic., *Biblioteca storica,* lib. III, cap. 13).

nelle forme inferiori della schiavitù e della servitù, sono trascinati in un mercato internazionale dominato dal metodo di produzione capitalistica, e che, causa questo fatto, la vendita dei loro prodotti all'estero diventa il principale loro interesse, gli orrori del sopralavoro, questo prodotto della civiltà, si innestano nella barbarie della schiavitù e della servitù.

Finchè la produzione negli Stati del Sud della Unione Americana era rivolta principalmente alla soddisfazione di immediati bisogni, il lavoro dei negri presentava un carattere moderato e patriarcale. Ma a misura che la esportazione del cotone divenne l'interesse vitale di quegli Stati, il negro fu strapazzato, ed il consumare la sua vita in sette anni di lavoro diventò parte integrante d'un sistema freddamente calcolato. Non si trattava più d'ottenere da lui una certa massa di prodotti utili. Si trattava della produzione della plusvalenza a qualunque costo. Lo stesso è avvenuto per il servo; ad esempio, nei principati danubiani.

Paragoniamo ora il sopralavoro nelle fabbriche inglesi, col sopralavoro nelle campagne danubiane, ove la servitù gli dà una forma indipendente e sensibile.

Ammesso che la giornata di lavoro conti 6 ore di lavoro necessario e 6 ore di lavoro extra, il lavoratore libero dà al capitalista 6×6 ossia 36 ore di sopralavoro per settimana. Gli è precisamente come se lavorasse 3 giorni per se stesso e 3 giorni gratis per il capitalista. Ma tutto ciò non salta agli occhi; sopralavoro e lavoro necessario si confondono l'uno coll'altro. Si potrebbe difatti esprimere lo stesso rapporto dicendo, per esempio, che l'operaio lavora ogni minuto 30 secondi per il capitalista e 30 per sè.

Diversamente avviene per le comandate (*corvée*).

Lo spazio separa il lavoro necessario che il contadino valacco, per esempio, eseguisce pel proprio mantenimento, dal suo lavoro extra per il bojardo. Egli eseguisce l'uno sul proprio campo e l'altro sul campo del suo signore. Le due parti di tempo di lavoro esistono così l'una di fianco all'altra in modo indipendente. Sotto la forma di comandata, il sopralavoro è rigorosamente distinto dal lavoro necessario. Questa differenza di forma non modifica certo per nulla il rapporto quantitativo dei due lavori. Tre giorni di sopralavoro per settimana, rimangono sempre tre giorni di un lavoro che non forma equivalente alcuno per lo stesso lavoratore, qualunque ne sia il nome, comandata o profitto. Soltanto, nel capitalista l'appetito di lavoro manifestasi nella sua passione a prolungare la giornata di lavoro; e nel bojardo è semplicemente una caccia ai giorni in cui possa imporre la comandata (1).

Nelle provincie danubiane, la comandata trovasi fianco a fianco colle rendite in natura e con altri canoni; però essa costituisce il tributo essenziale

(1) Quanto segue si riferisce alle condizioni delle provincie Rumene prima dei cambiamenti portativi dopo la guerra di Crimea.

pagato alla classe dominante. In consimili condizioni raramente la comandata proviene dalla servitù; ma, invece, la servitù il più delle volte trae origine dalla corvée. Così era avvenuto nelle provincie Rumene. La loro forma di produzione primitiva era basata sulla proprietà comune, differente però dalle forme slave e indiane. Una parte delle terre veniva coltivata come proprietà privata, dai membri indipendenti della comunità; un'altra parte — l'*ager publicus* — veniva da essi lavorata in comune. I prodotti di questo lavoro comune, servivano da una parte come fondo d'assicurazione contro le cattive raccolte ed altri accidenti; dall'altra parte, come tesoro pubblico per sopperire alle spese di guerra, di culto ed alle altre spese comunali. Nel procedere dei tempi, grandi dignitarii dell'esercito e della Chiesa usurparono la proprietà comune e con essa le prestazioni in uso. Il lavoro del contadino, libero coltivatore del suolo comune, si trasformò per gli spogliatori di questo suolo in comandata. Di lì nacquero e si svolsero rapporti di servitù, che non ricevettero legale sanzione, se non quando la liberatrice del mondo, la santa Russia, col pretesto di abolire la servitù, la sollevò a legge. Il *Codice delle comandate*, proclamato nel 1831 dal generale russo Kisseleff, fu dettato dai bojardi. La Russia s'acquistò così con lo stesso colpo i magnati delle provincie Danubiane e gli applausi del cretinismo liberale dell'intera Europa.

Secondo il *Regolamento organico*, tale è il nome che porta questo codice, ogni contadino valacco deve al sedicentesi proprietario fondiario oltre una quantità molto dettagliata di prestazioni in natura: 1° 12 giorni di lavoro in generale; 2° 1 giorno per il lavoro dei campi, e 3° 1 giorno per il trasporto delle legna. In tutto 14 giorni all'anno. Ora, con una profonda sagacia economica, si è avuto cura d'intendere per giornata di lavoro, non già ciò che ordinariamente s'intende con questa parola, ma la giornata di lavoro necessaria per ottenere un prodotto giornaliero medio, e questo prodotto giornaliero medio è stato determinato con tanta scaltrezza, che un ciclope non ne verrebbe a capo in 24 ore. Il « regolamento » esso stesso dichiara dunque, con una naturalezza ironica, veramente russa, che per 12 giorni di lavoro, bisogna intendere il prodotto d'un lavoro manuale di 36 giorni; per un giorno di lavoro nei campi, tre giorni; e per un giorno di trasporto delle legna, ugualmente tre giorni. Totale: 42 giorni di comandata. Ma bisogna aggiungere a tutto ciò quello che chiamano la *jobagia*, complesso di prestazioni dovute al proprietario fondiario per servizii agricoli straordinarii. Ogni villaggio, in ragione della sua popolazione, deve provvedere per la jobagia un annuo contingente. Questo lavoro di comandata supplementare è stimato essere di 14 giorni per ogni contadino valacco. Questi 14 giorni, aggiunti ai 42 su ricordati, dànno così 56 giorni di lavoro per anno. Ma l'anno agricolo non conta nella Valacchia che 210 giorni, causa il clima. Se se ne deducano 40 per domeniche e feste, 30 in media per cattivo tempo, cioè 70 giorni, ne rimangono 140. Il rapporto fra il lavoro

di comandata ed il lavoro necessario $^{56}/_{84}$ cioè 66 $^{2}/_{3}$ % esprime un saggio di plusvalenza assai meno elevato di quello che regola il lavoro degli operai manifattori ed agricoltori dell'Inghilterra. Ma questa non è ancora che la comandata legalmente prescritta. Ed il « regolamento organico » con spirito anche più « liberale » della legislazione sulle manifatture inglesi, ha saputo facilitare la sua violazione. Non era sufficiente l'aver fatti di 12 giorni 54, si determina nuovamente l'opera nominale che incombe ad ognuno di questi 54 giorni di comandata, così che è sempre necessario il prendere un supplemento sui giorni seguenti. In un tal giorno, per esempio, una data estensione di terra deve essere sarchiata, e questa operazione, specialmente nelle piantagioni di grano turco, richiede il doppio di tempo. Per qualche lavoro agricolo speciale, la bisogna legale della giornata si presta ad una così larga interpretazione, che spesso questa giornata comincia in maggio e finisce in ottobre. Per la Moldavia, le condizioni sono anche più dure. Ed è avvenuto così che un bojardo, nella ebbrezza del trionfo, esclamasse: « I 12 giorni di comandata del *Regolamento organico*, ascendono a 365 giorni all'anno! » (1).

Se il Regolamento organico delle provincie danubiane, attesta e legalizza articolo per articolo una fame canina di sopralavoro, i *Factory Acts* (leggi sulle fabbriche), in Inghilterra, rivelano la stessa malattia, ma in modo negativo. Queste leggi frenano la disordinata passione del capitale ad assorbire il lavoro, imponendo una limitazione ufficiale alla giornata di lavoro, e ciò in nome d'uno Stato retto da capitalisti e da landlords. Senza parlare dell'agitarsi delle classi operaie, di giorno in giorno più minaccioso, la limitazione del lavoro nelle manifatture è stata dettata dalla necessità, dalla stessa necessità che ha fatto gettare del guano sui campi dell'Inghilterra. La stessa cieca cupidigia che sterilisce il terreno, attaccava fin nelle sue radici la forza vitale della nazione. Epidemie periodiche attestavano questo deperimento in modo altrettanto chiaro quanto lo fa il diminuire dell'altezza del soldato in Germania ed in Francia (2).

---

(1) Per maggiori particolari consultare E. Regnault: *Histoire politique et sociale des principautés Danubiennes.* Paris, 1855.

(2) In generale ed entro certi limiti, è segno della buona cresciuta e della prosperità degli esseri organizzati, quando questi superano l'altezza media della loro specie. In quanto all'uomo la sua statura va diminuendo appena la sua crescenza regolare trovi degli ostacoli in qualsiansi circostanze fisiche o sociali. In tutti i paesi dell'Europa in cui regna la coscrizione, dacchè essa fu stabilita, l'altezza media degli uomini è andata diminuendo, ed essi uomini sono diventati meno adatti al servizio militare. Prima della rivoluzione (1789) la statura minima del soldato di fanteria in Francia era di 165 centimetri; nel 1818 (legge del 10 marzo) di 157; infine dopo la legge del 21 marzo 1832, solo di 156. Più della metà degli uomini vengono generalmente dichiarati inabili al servizio per mancanza di statura e vizii di costituzione. La statura militare in Sassonia era nel 1870 di 178 centimetri; essa è oggi di 155; in Prussia di 157.

Il *Factory Act* del 1850 ora in vigore accorda per il giorno medio 10 ore, 12 ore per i primi cinque giorni della settimana, dalle 6 ore del mattino alle 6 ore della sera, sulle quali sono legalmente prese una mezz'ora per la colazione ed un'ora pel pranzo, cosicchè rimangono 10 ore e mezza di lavoro — e 8 ore per il sabato, dalle 6 del mattino alle 2 pomeridiane, da cui vien dedotta una mezz'ora per la colazione. Rimangono 60 ore di lavoro, 10 ore e mezza per i primi 5 giorni della settimana, 7 ore e mezza per l'ultimo (1). Per fare osservare questa legge, si sono nominati speciali funzionarii, gli ispettori di fabbrica, direttamente subordinati al ministero degli interni, i di cui rapporti sono pubblicati tutti i sei mesi per ordine del Parlamento. Questi rapporti dànno una statistica corrente ed ufficiale che indica il grado dell'appetito capitalistico.

Ascoltiamo un momento gli ispettori (2).

« Il perfido fabbricante fa cominciare il lavoro circa quindici minuti, quando più, quando meno, prima delle 6 del mattino, e lo fa terminare quindici minuti, quando più quando meno, dopo le 6 della sera. Egli ruba 5 minuti al principio ed alla fine della mezz'ora concessa per la colazione e ne carpisce 10 al principio ed alla fine dell'ora concessa per il pranzo. Il sabato egli fa lavorare circa quindici minuti dopo le 2 della sera. Ecco dunque il suo guadagno:

Dai dati presentati dal Dott. Meyer nella *Gazzetta di Baviera* del 9 maggio del 1862, risulta da una media di 9 anni che in Prussia sopra 1000 coscritti, 716 sono inabili al servizio, 317 per mancanza di statura e 399 per vizii di costituzione, ecc. Nel 1858, Berlino non potè dare il suo contingente per la riserva, mancavano 156 uomini » (J. V. Liebig: *La chimie dans son application à l'agriculture et à la phisiologie*, 1862, 7ª ediz., v. I, p. 116, 118).

(1) Si troverà la storia del *Factory Act* del 1850 nel seguito del capitolo.

(2) Io non m'occupo che di tratto in tratto del periodo che si stende dal sorgere della grande industria in Inghilterra fino al 1845, e intorno a questo argomento rimando il lettore al libro di Federico Engels sulla situazione della classe operaia inglese (*Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, von Friedrich Engels. Leipzig, 1845). I *Factory Reports*, *Reports on Mines*, *etc.*, che sono stati pubblicati dal 1845 in poi, fanno testimonianza della profondità colla quale egli ha afferrato lo spirito del metodo di produzione capitalista, e la comparazione la più superficiale del suo lavoro con i rapporti ufficiali della « *Children's employment Commission* » pubblicati 20 anni dopo, mostra con quale mirabile arte egli ha saputo ritrarre la situazione in tutti i suoi particolari. Questi ultimi rapporti trattano specialmente dei rami d'industria nei quali la legislazione sulle manifatture non era nel 1862 ancora stata introdotta ed in parte ancora non lo è oggi. Lo stato delle cose quale ce lo ha dipinto Engels, non ha quindi subìto modificazioni troppo sensibibili. Io tolgo i miei esempi principalmente dal periodo di libertà commerciale che ha tenuto dietro al 1848, a quell'epoca paradisiaca della quale i commessi viaggiatori del libero scambio, tanto terribilmente parolai quanto tristamente ignoranti, narrano tante meraviglie. — Del resto se l'Inghilterra, figura in prima linea, si è che essa è la terra classica della produzione capitalistica, ed essa sola possiede una statistica continua ed ufficiale delle materie di cui noi trattiamo.

Prima delle 6 del mattino	15 min.	Somma in 5 giorni: 300 minuti.
Dopo le 6 della sera . .	15 »	
Sul tempo della colazione	10 »	
Sul tempo del pranzo . .	20 »	
	60 min.	

Il sabato:

Prima delle 6 del mattino	15 min.	Profitto di tutta la settimana: 340 m.
Alla colazione	10 »	
Dopo le 2 pomeridiane .	15 »	
	40 min.	

Ossia 5 ore e 40 minuti, il che, moltiplicato per 50 settimane di lavoro, deduzion fatta di 2 settimane per giorni di feste e per qualche interruzione accidentale, dà 27 giornate di lavoro » (1).

« Se la giornata di lavoro è prolungata di 5 minuti per giorno oltre la sua durata normale, si hanno 2 giorni e mezzo di produzione per anno » (2). « Un'ora di più, guadagnata col pigliar qua e là a riprese diverse qualche minuto di tempo, aggiunge un tredicesimo mese ai dodici di cui si compone ogni anno » (3).

Le crisi, durante le quali la produzione è sospesa, in cui non si lavora che poco tempo ed anche pochi giorni della settimana, non modificano per nulla la tendenza che trascina il capitale a prolungare la giornata di lavoro. Quanto meno egli fa affari, tanto più il beneficio deve essere grande sugli affari che fa; quanto meno tempo si lavora, tanto più questo tempo deve comporsi di sopralavoro. È quanto dimostrano i rapporti degli ispettori sul periodo di crisi del 1857-58.

« Può parere una inconseguenza che vi sia in qualche luogo un lavoro eccessivo, quando il commercio va così male; ma gli è precisamente questo triste stato del commercio quello che spinge alle infrazioni la gente senza scrupoli; essa si assicura con questo mezzo un profitto extra ». « Nello stesso momento, dice Leonardo Horner, in cui 122 fabbriche del mio distretto sono affatto abbandonate, in cui 143 lasciano di lavorare e tutte le altre lavorano per pochissimo tempo, il lavoro viene prolungato oltre i limiti stabiliti dalla legge » (4). Il signor Howel si esprime quasi allo stesso modo: « Quantunque nella maggior parte delle fabbriche non si lavori che la metà del tempo, causa il cattivo stato degli affari, io continuo ricevere

(1) « *Suggestions*, etc., by M. L. Horner, Inspector of Factories » al « *Factory Regulation act, ordered by the House of Commons* to be printed, 9 agosto 1859 » pagg. 4, 5.

(2) *Reports of the Insp. of Factory for the half year ended*, 1856, p. 34.

(3) *Reports, etc.*, 30 aprile 1858, p. 7.

(4) *Reports, etc.*, s. c., p. 43.

come m'avveniva pel passato, lo stesso numero di lagnanze, pel fatto che ora una mezz'ora, ora tre quarti d'ora, sono giornalmente estorti (*snatched*) agli operai sui momenti di riposo che la legge loro accorda per i loro pasti e per il loro sollievo » (1). Lo stesso fenomeno si è riprodotto in minor scala, durante la terribile crisi cotoniera del 1861-65 (2).

« Quando noi sorprendiamo operai a lavorare durante le ore del pasto o in qualsiasi altro momento illegale, ci si da per pretesto che essi non vogliono in alcun modo abbandonare la fabbrica, e che si è anzi obbligati a costringerli d'interrompere il lavoro (pulizia delle macchine, ecc.) specialmente il sabato sera. Ma se « le braccia » rimangono nella fabbrica quando le macchine già sono ferme, ciò proviene semplicemente dal fatto che dalle 6 del mattino alle 6 della sera, nelle ore di lavoro legale, non vien loro dato alcun momento di riposo per compiere questo genere di operazioni (3) ».

« Il profitto estra che dà il lavoro prolungato al di là del tempo stabilito dalla legge pare sia per molti fabbricanti una tentazione troppo grande perchè essi vi possano resistere. Essi contano sulla possibilità di non es-

---

(1) *Reports, of the Inspecties of Factor. etc.*, p. 25.

(2) *Reports, etc., for half year ending*, 30 th. april 1861. V. Appendice n. 2; *Reports, etc.*, 31 st. october 1852, p. 7, 52, 53. Le infrazioni divengono più numerose nell'ultimo semestre del 1863. *Comf. Reports*, etc., *ending* 31 october 1863, pag. 7.

(3) *Reports, etc.*, 31 st. october 1860, p. 23. Per dimostrare con qual fanatismo, secondo le deposizioni dei fabbricanti innanzi alla giustizia, « le loro braccia » si oppongano ad ogni interruzione di lavoro nella fabbrica, basta citare questo curioso caso: In sul cominciare del giugno 1836 furono indirizzate ai magistrati di Dewsbury (Yorkshire) delle denuncie secondo le quali i proprietari di otto grandi fabbriche poste nelle vicinanze di Butley pareva avessero violato il *Factory Act.* Alcuni di questi signori erano accusati d'aver col lavoro estenuati 5 ragazzi dai 12 ai 15 anni; dal venerdì alle 6 del mattino fino al sabato alle 4 di sera, non era stato loro concesso il minimo riposo salvo per i pasti, e un'ora di sonno verso la mezzanotte. E questi ragazzi avevano dovuto compiere tale incessante lavòro di 30 ore nel « shoddy hole » così chiamasi il bugigattolo in cui gli stracci di lana sono fatti a pezzi e dove una densa atmosfera di polvere obbliga lo stesso lavoratore adulto a coprirsi costantemente la bocca con dei fazzoletti affine di proteggere i suoi polmoni! Gli accusati assicurarono — in qualità di *quakers* essi erano troppo scrupolosamente religiosi per prestare giuramento — che nella loro grande compassione per quei poveri ragazzi essi avevano loro permesso di dormire 4 ore, ma che quei caparbii non avevano assolutamente voluto andare a letto! I signori *Quakers* furono condannati ad una ammenda di 20 l. st. Dryden presentiva questi *quakers* quando diceva:

« Volpe tutta piena di santità,
« Che teme un giuramento, ma mentirebbe come il diavolo,
« Che con un viso da quaresima, lancia pietosamente sguardi di sottecchi,
« E non oserebbe, oh no! commettere un peccato senza aver detto la sua preghiera ».

sere sorpresi in flagrante delitto e calcolano, che anche nel caso in cui essi venissero scoperti, il nessun peso delle ammende e delle spese di giustizia assicurerebbe ancor sempre loro un bilancio favorevole » (1). « Quando il tempo addizionale lo si ottiene nel corso della giornata col moltiplicare piccoli furti (*a multiplication of small thefts*), gl'ispettori, per constatare il delitto e stabilirne le prove, trovansi di fronte a difficoltà quasi insuperabili » (2). Essi designano eziandio questi piccoli furti del capitale sul tempo dei pasti e sui momenti di sollievo dei lavoratori col nome di « *petty pilferings of minutes* » piccole scroccherie di minuti (3), « *snatching a few minutes* » trafugamento di minuti (4); ovvero usano ancora i termini tecnici degli operai: « *Nibbling and cribbling at meal times* » (5).

Ben lo si vede, in questa atmosfera, la formazione della plusvalenza col sopralavoro cioè col lavoro extra non è un segreto. « Se voi mi permettete, dicevami un onorevole fabbricante, di far lavorare ogni giorno 10 minuti di più del tempo legale, voi porrete ogni anno 1000 l. st. in tasca mia » (6). *Gli atomi del tempo sono gli elementi del guadagno!* (7).

Nulla è più caratteristico della distinzione fra i « *full times* » — gli operai che lavorano l'intera giornata — e gli « *half times* » (8) — i ragazzi al disotto dei tredici anni, i quali non devono lavorare che sei ore. Il lavoratore qui non è più che tempo di lavoro personificato. Tutte le differenze individuali si risolvono in una sola; non v'ha più che dei « tempi interi » e dei « mezzi tempi ».

III.

La giornata di lavoro nei varii rami della industria inglese in cui la legge non ha posto limiti al quanto possa venir sfruttata la forza del lavoro.

Fin qui noi abbiamo studiato l'eccesso di lavoro solo là dove le mostruose angherie del capitale, superate appena dalle atrocità degli Spagnuoli

---

(1) *Rep. etc.*, 31 october 1856, pag. 34.
(2) Op. c., p. 35.
(3) Op. c., p. 48.
(4) Op. c.
(5) Op. c.
(6) Op. c., p. 48.
(7) « Moments are the elements of Profit ». *Rep. of the Inspect., etc.*, 30 th. april 1869, p. 56.
(8) Questa espressione è officialmente ammessa, tanto nella fabbrica quanto nei rapporti degli ispettori.

contro i Pellirosse dell'America (1), hanno condotto la legge a porvi dei limiti. Diamo ora un'occhiata a qualcuno dei rami d'industria, in cui oggi o almeno ancora ieri, nulla limitava questo sfruttamento della forza di lavoro.

« Il signor Broughton, magistrato di contea, dichiarava quale presidente di un meeting, che ebbe luogo nel palazzo comunale di Nottingham il 14 gennaio 1860, che nella parte della popolazione della città occupata nella fabbricazione di merletti, regnano una miseria e delle privazioni incognite al resto del mondo civile... Verso le 2, 3 e 4 del mattino, bambini dai 9 ai 10 anni, vengono strappati dai loro sudici letti e costretti a lavorare per la loro sola sussistenza fino alle 10, alle 11 e 12 della sera. La magrezza li riduce allo stato di scheletri, il loro sviluppo intristisce, i lineamenti del viso si scancellano e il loro essere intero s'irrigidisce in un torpore tale, che il solo suo aspetto eccita un fremito... Noi non siamo punto sorpresi che il signor Mallet ed altri fabbricanti siansi presentati per protestare contro ogni qualsiasi discussione... Il sistema, quale lo ha descritto il rev. signor Montagu Valpu, è un sistema di schiavitù senza limiti, schiavitù sotto tutti i punti di vista, sociale, fisico, morale e intellettuale... Che devesi pensare di una città che organizza un meeting per domandare, che il tempo di lavoro quotidiano per gli adulti sia ridotto a 18 ore!... Noi declamiamo contro i piantatori della Virginia e della Carolina. Il loro mercato di schiavi negri con tutti gli orrori dei colpi di frustra, il loro traffico di carne umana, sono essi dunque più orribili di questa lenta immolazione d'uomini che avviene solo allo scopo di fabbricare dei veli e dei colletti di camicia, per il profitto dei capitalisti? » (2).

La fabbrica di stoviglie dello Staffordshire è stata in questi 22 anni oggetto di tre inchieste parlamentari. I risultati di tali inchieste trovansi nel rapporto del signor Scriven diretto nel 1841 ai « Children's Employment Commissioners », in quello del dottore Greenhow pubblicato nel 1860 per ordine dell'ufficiale medico del *Privy Council* (Public Health, 3 d. Report, I, 102-113), e infine in quello del signor Longe unito al *First Report of the Children's employment Commission*, del 13 giugno 1863.

Basta al nostro scopo di togliere dai rapporti del 1860 e del 1863 qualcuna delle deposizioni degli stessi ragazzi che lavoravano nella fabbrica. Dai ragazzi si potrà giudicare degli adulti, e specialmente delle donne e

---

(1) È un economista borghese quello che così si esprime: « La cupidigia dei padroni di fabbriche fa loro commettere, per avere un guadagno, crudeltà che gli spagnuoli, quando conquistarono l'America, appena han superate per aver l'oro ». JOHN WADE: *History of the Middle and Working Classes*, 3ª ediz. London, 1835, p. 114). La parte teorica di questo lavoro, specie di abbozzo dell'economia politica, contiene, avuto riguardo all'epoca sua, cose originali, principalmente intorno alle crisi commerciali. La parte storica è troppo soventi un impudente plagio del lavoro di Sir M. EDEN, *History of the Poor*. London, 1799.

(2) *London Daily Telegraph* del 14 gennaio 1860.

delle fanciulle, in un ramo d'industria di fianco alla quale, conviene confessarlo, i filatoi di cotone, possono sembrare luoghi eminentemente sani e piacevoli (1).

Guglielmo Wood, dell'età di nove anni « aveva 7 anni e 10 mesi, quando cominciò a lavorare ». Egli « ran moulds » (portava le stoviglie al seccatoio e riportava quindi la forma vuota), è ciò che egli ha sempre fatto. — Egli va alla fabbrica tutti i giorni della settimana alle 6 del mattino e lascia il lavoro circa verso le 9 della sera. « Io lavoro tutti i giorni sino alle 9 della sera; così, ad esempio, ho fatto durante le 7 od 8 ultime settimane ». Eccovi dunque un ragazzo che dall'età di 7 anni ha lavorato 15 ore al giorno! — I. Murray, un ragazzo di 12 anni parla così: « I run moulds and turn th' jigger » (io porto le forme e giro la ruota). Io vengo alle 6 e talvolta alle 4 del mattino. Io ho lavorato tutta la notte scorsa fino alle 8 di stamane. Dopo non mi sono coricato; altri 8 o 9 ragazzi hanno come me lavorato tutta la notte scorsa. Io ricevo ogni settimana 3 sc. 6 pences (4 fr. 50). Non mi si dà nulla di più quando lavoro tutta la notte. Io ho lavorato nell'ultima settimana due notti ». — Ferryhough, un ragazzo di 10 anni: « Io non ho sempre un'ora per il pranzo; il giovedì, il venerdì ed il sabato non ho che mezz'ora » (2).

Il dottor Greenhow dichiara che nei distretti di Stoke-upon-Trent e di Wolstanton dove trovansi le fabbriche di stoviglie, la vita vi è eccezionalmente breve. Quantunque nel distretto di Stoke non vi sia occupata nelle fabbriche di stoviglie che il 30.6 per cento, e in quello di Wolstanton il 30.4 per cento della popolazione maschile superiore ai 20 anni, fra gli stovigliai del primo distretto più della metà dei casi di morte hanno per causa malattie di petto, e presso quelli del secondo circa i $^2/_5$.

Il dottor Boothroyd medico ad Hanley afferma poi alla sua volta che « ogni nuova generazione degli stovigliai è più piccola e più debole della precedente ». Così pure un altro medico il signor Mac Bean: « Nei 25 anni che io esercito la mia professione fra gli stovigliai, la degenerazione di questa classe si è manifestata in modo evidente nella diminuzione dell'altezza e del peso del corpo ». Queste deposizioni sono tolte dal rapporto del dottore Greenhow nel 1860 (3).

Estratto dal rapporto dei commissarii pubblicato nel 1863: il dott. I. T. Ardlege medico capo della casa di salute di North Staffordshire, dice nella sua deposizione: « Come classe, gli stovigliai uomini e donne..., rappresentano una popolazione degenerata e moralmente e fisicamente, mal fatti

---

(1) Vedasi ENGELS, *Lage, etc.*, p. 249, 51.

(2) *Children's employment Commission. First Report. etc.*, 1863, *Appendix*, p. 16, 17, 18.

(3) *Public Health*. 3. d. *Report, etc.*, p. 102, 104, 105.

e deformi di petto. Essi invecchiano presto e vivono poco tempo; flemmatici ed anemici, essi fanno palese la debolezza della loro costituzione con ostinati attacchi di dispepsia, di disturbi del fegato e delle reni, e di rêumatismi. Essi poi sono specialmente soggetti alle malattie di petto, pneumonia, tisi, bronchite e asma. La scrofola che intacca le glandole, le ossa ed altre parti del corpo, è la malattia di più di due terzi degli stovigliai. Se la degenerazione della popolazione di questo distretto non è assai più grande, lo si deve a ciò che dessa si recluta nelle campagne vicine ed al suo incrociarsi per via di matrimonii con delle razze più sane... ». Il signor Carlo Pearson, chirurgo nello stesso ospizio, scrive fra l'altre cose, in una lettera diretta al commmissario Longe: « Io non posso parlare che dietro le mie osservazioni personali e non in base alla statistica; ma io certifico di essere stato spesso quanto mai irritato dal vedere quei poveri ragazzi, la di cui salute vien sacrificata, affine di soddisfare con un eccessivo lavoro la cupidità dei loro parenti e di coloro che li impiegano ». Egli enumera poi le cause di malattie fra gli stovigliai, e chiude la sua lista colla principale fra queste cause, « The long hours » (le lunghe ore di lavoro). La Commissione nel suo rapporto esprime la speranza « che una industria che ha un così alto posto al cospetto del mondo, non sopporterà più oltre l'obbrobrio di vedere i suoi brillanti risultati accompagnarsi colla degenerazione fisica, colle innumerevoli sofferenze corporali e colla precoce morte della popolazione operaia, il di cui lavoro e la di cui abilità han valuto ad ottenergli tali risultati » (1). Quanto avviene nelle fabbriche di stoviglie della Inghilterra, avviene pure in quelle della Scozia (2).

La fabbricazione dei zolfanelli chimici data dal 1833, epoca in cui si ritrovò il mezzo di fissare il fosforo sul legno. Dal 1845 in poi essa si è rapidamente sviluppata in Inghilterra, dove dai quartieri i più popolosi di Londra si è poi sparsa a Manchester, Birmingham, Liverpool, Bristol, Norwich, Newcastle, Glasgow, accompagnata ovunque da quella malattia delle mascelle, che un medico di Vienna dichiarava già fin dal 1845 essere speciale ai lavoratori di zolfanelli chimici.

La metà dei lavoratori sono ragazzi aventi meno di 13 anni e di adolescenti non ancora arrivati ai 18. Questa industria è talmente insalubre e repugnante, e per ciò stesso è talmente tenuta in cattiva fama, che soltanto la parte la più miserabile della classe operaia vi applica i suoi ragazzi, « ragazzi tutti laceri, mezzo morti dalla fame e corrotti » (3).

Fra i testimoni che il commissario White interrogò (1863) ve ne erano duecentosettanta che avevano meno di 18 anni, quaranta meno di 10, do-

(1) *Children's employment Commission*, 1863, p. 22 e XI.
(2) Op. c., p. XLVII.
(3) Op. c., p. LIV.

dici di 8 anni e cinque di soli 6 anni. La giornata di lavoro varia fra le dodici, quattordici e quindici ore; si lavora anche di notte; i pasti irregolari convien prenderli spessissimo nello stesso locale della fabbrica avvelenato dal fosforo. — Dante troverebbe le torture del suo inferno, superate da quelle di queste manifatture.

Nelle fabbriche di tappezzerie, i generi i più grossolani di tintura vengono impressi con delle macchine, i più fini colle mani (*block printing*). La stagione la più attiva comincia in ottobre e finisce in aprile. Durante questo periodo il lavoro dura frequentemente e spesso senza interruzione dalle 6 del mattino alle 10 della sera e talvolta si prolunga anche nella notte.

Ascoltiamo qualcuno dei deponenti. — I. Leach: « L'inverno scorso (1862), su diciannove ragazze, sei non comparvero in più causa di malattie originate dall'eccesso di lavoro. Per tenere le altre sveglie bisogna che io le scuota ». — W. Duffy: « I ragazzi sono talmente stanchi che non possono più tenere gli occhi aperti, e realmente spesso noi stessi non possiamo farlo meglio di loro ». — I. Lightbourne: « Io ho 13 anni... Noi abbiamo lavorato l'inverno scorso fino alle nove di sera e nell'inverno precedente fino alle 10. Quasi tutte le sere, quest'inverno, i miei piedi erano talmente piagati che io ne piangevo di dolore ». — G. Apsdem: « Questo mio piccolo ragazzo che vedete, io solevo portarlo sulle mie spalle, quando egli aveva 7 anni, nell'andare e nel ritornare dalla fabbrica, causa la neve, ed egli lavorava ordinariamente sedici ore al giorno!... Spesso io mi sono inginocchiato per farlo mangiare mentre era alla macchina, poichè egli non doveva abbandonarla, nè interrompere il suo lavoro ». — Smith, il socio gerente d'una fabbrica di Manchester: « Noi (egli vuol dire le « braccia » (1) che lavoravano per « noi ») lavoriamo senza interrompere il lavoro per i pasti, così che la giornata abituale di dieci ore e mezzo, terminasi verso le 4 $^{1}/_{2}$ della sera, ed il rimanente è tutto tempo di lavoro in più (2). (Si domanda se questo signor Smith non mangia realmente durante queste dieci ore e mezzo!). Noi (il laborioso Smith) finiamo raramente prima delle 6 di sera (di consumare « le nostre macchine umane » vuol egli dire), così che noi (*iterum Crispinus*) lavoriamo realmente tutto l'anno con una eccedenza di

(1) Nella lingua elevata dei fabbricanti inglesi gli operai sono chiamati « *hands* » letteralmente « *mani* ». Quando tale parola trovasi nelle nostre citazioni inglesi, la tradurremo sempre con « braccia ».

(2) Questo non deve essere inteso nel senso che noi abbiamo dato al tempo di sopralavoro. Questi signori considerano le 10 ore e mezzo di lavoro come costituenti la giornata normale che così contiene già il sopralavoro normale. Gli è allora che comincia questo « tempo di lavoro in più » che vien pagato un po' più caro; ma si vedrà più tardi che invece l'impiego della forza di lavoro durante la pretesa giornata normale vien pagato meno del suo valore.

lavoro... I bambini e gli adulti (152 bambini ed adolescenti inferiori ai diciotto anni e 140 maggiori) hanno regolarmente lavorato, ed in media durante gli ultimi diciotto mesi, almeno sette giorni e cinque ore, cioè settantotto ore e mezza per settimana. Nelle sei settimane che finirono col 2 maggio di quest'anno (1863) la media è stata più elevata; otto giorni, ossia ottantaquattro ore per settimana! Ma, — soggiunge il suddetto Smith con un sogghigno di soddisfazione, « il lavoro colla macchina non è penoso ». È anche vero che i fabbricanti che usano il *block printing* dicono alla loro volta: « Il lavoro manuale è assai più sano di quello colla macchina ». In somma, i signori fabbricanti si dichiarano energicamente contrarii ad ogni proposta tendente ad arrestare le macchine anche durante l'ora dei pasti. « Una legge, dice il signor Otley, direttore d'una fabbrica di tapezzerie a Borongh, una legge che ci accordasse delle ore di lavoro dalle 6 del mattino alle 9 della sera sarebbe a noi assai gradita; ma le ore del *Factory Act* dalle 6 del mattino alle 6 della sera, non ci tornano punto... Noi arrestiamo la nostra macchina durante il pranzo (quale generosità!). Per quel che riguarda la perdita di carta e di colore prodotta da questo arrestar la macchina, non franca la spesa di parlarne; « tale quale è tuttavia, nota egli con un'aria di bonomia, comprendo come non possa tornar a tutti gradita ». Il rapporto esprime ingenuamente l' opinione che il timore di far perdere qualche profitto col diminuire un po' il tempo di lavoro altrui non è una « ragione sufficiente » per privare del loro pranzo durante dodici o sedici ore dei ragazzi che non hanno ancora tredici anni e degli adolescenti che non ne hanno ancora diciotto, o per darglielo come si dà alla macchina il carbone e l'acqua, ed alle ruote l'olio, ecc., in una parola come si dà la materia ausiliare allo strumento di lavoro durante il corso della produzione (1).

Astrazion fatta dalla fabbricazione del pane a macchina, cosa affatto recente, non v'ha industria in Inghilterra che abbia conservato un metodo altrettanto antico di produzione quanto l'arte di fare il pane, come ben lo proverebbe più d'un brano dei poeti dell' impero romano. Ma il capitale, noi già lo notammo, poco s'interessa del carattere tecnico del genere di lavoro di cui s'occupa. In sul principio esso lo prende quale lo trova.

L'incredibile adulterazione del pane, specialmente a Londra, fu svelata per la prima volta (1855-56) dal comitato della Camera dei Comuni « sulla adulterazione delle sostanze » e nello scritto del dottor Hassal: « *Adulteration detected* » (2). Queste rivelazioni ebbero per conseguenza la legge del 6 agosto 1860: « *For preventing the adulteration of articles of food*

---

(1) Op. c. *Appendix*, p. 123, 124, 125, 140 e LIV.

(2) L'allume polverizzato, o mescolato col sale, è un articolo ordinario di commercio che porta il significativo nome di « baker's stuff » (materia da fornaio).

and drink » (per impedire l'adulterazione degli alimenti e delle bevande), — legge che rimase senza effetto, visto che essa è piena di delicatezze per ogni libero permutante che, colla compra e colla vendita di merci adulterate, proponesi di ammassare un discreto gruzzolo « *to turn an honest penny* » (1). Il comitato stesso formulò più o meno ingenuamente la sua convinzione, che il commercio libero vuole essenzialmente dire commercio con delle materie adulterate o, secondo la arguta espressione degli inglesi, « sofisticate ». E realmente questo genere di sofistica se ne intende assai più di quanto se ne intendesse Protagora nel rendere bianco il nero e nero il bianco, e più degli Eléati nel dimostrare *ad oculos* che tutto non è che apparenza (2).

Comunque, il comitato aveva chiamata l'attenzione del pubblico sul « pane quotidiano » e nello stesso tempo sull'arte di fare il pane. In questo mentre le lamentazioni dei garzoni panattieri di Londra, a proposito dell'eccessivo loro lavoro, si elevarono, e nei meetings e in petizioni dirette al Parlamento. Queste lamentazioni furono così vive che il signor H. S. Tremenheere, già membro della commissione del 1863 sopra menzionata, fu nominato commissario reale per fare un'inchiesta. Il suo rapporto (3) e le deposizioni che esso contiene, commossero non il cuore del pubblico, ma il suo stomaco. L'Inglese sempre forte nella Bibbia, sapeva sì che l'uomo è destinato a mangiare un pane frutto del sudore della sua fronte, se la provvidenza non s'è degnata di far di lui un capitalista, un proprietario di terre o un budgetivoro; ma esso ignorava di essere condannato a mangiare ogni giorno nel suo pane « una certa quantità di sudore umano stemperato con delle tele di ragno, dei cadaveri di piattole, del lievito imputridito e delle evacuazioni d'ulceri purulente, senza parlare dell'allume,

---

(1) Tutti sanno che la fuliggine è una forma purissima del carbone e costituisce un ingrasso che gli spazzacamini capitalisti vendono agli affittaiuoli inglesi. Ora nel 1862 vi fu un processo, nel quale la giuria inglese venne chiamata a decidere se della fuliggine alla quale sieno mescolate all'insaputa del compratore, 90 % di polvere e di sabbia, sia della fuliggine « adulterata » nel senso « legale » o della fuliggine « reale » nel senso « commerciale ». I giurati « amici del commercio » decisero essere fuliggine « reale » del commercio e respinsero la istanza dell'affittaiuolo facendogli per soprammercato pagare tutte le spese del processo.

(2) In un trattato sulla adulterazione delle merci, il chimico francese CHEVALIER passa in rivista 600 e più articoli e conta per ognuno d'essi 10, 20, 30 metodi di adulterazione. Egli aggiunge che non conosce tutti i metodi e non ricorda tutti quelli che conosce. Egli indica 6 specie d'adulterazioni dello zucchero, 9 dell'olio d'olivo, 10 del burro, 12 del sale, 19 del latte, 20 del pane, 23 dell'acquavite, 24 della farina, 28 della cioccolatta, 30 del vino, 32 del caffè, ecc. Neanche il buon Dio viene risparmiato, come lo prova il lavoro del signor BONARD DE CARD, « *De la falsification des substances sacramentelles*. Paris, 1856 ».

(3) *Report, etc., relating to the Grievances complained of by the Journeymen Bakers, etc.*, London, 1862, e *Second Report, etc.*, London, 1863.

della sabbia e d'altri ingredienti minerali altrettanto gustosi ». Senza nessun riguardo per S. Santità « il libero-commercio » la « libera » arte di fare il pane, venne sottomessa alla sorveglianza di ispettori nominati dallo Stato (alla fine della sessione parlamentare del 1863) ed il lavoro dalle 9 della sera alle 5 del mattino venne vietato con lo stesso atto del Parlamento per i garzoni panattieri che avessero meno di diciotto anni. L'ultima clausola contiene dei volumi sull'abuso che si fa delle forze del lavoratore in questo onesto e patriarcale mestiere.

« Il lavoro d'un operaio panattiere di Londra comincia regolarmente verso le 11 della sera. Egli fa dapprima il lievito, operazione penosa che dura da mezz'ora a tre quarti d'ora, a seconda della massa e della finezza della pasta. Egli si corica poi sopra la tavola che copre la madia e dorme circa due ore con un sacco di farina per capezzale ed un sacco vuoto per coperta. Poi comincia un lavoro rapido e non interrotto di quattro ore, durante le quali si tratta di impastare, pesare la pasta, darle una forma, porla nel forno, ritirarnela, ecc. La temperatura della sala ove sta il forno, è ordinariamente dai 75 ai 90 gradi (Fahrenheit); ed è talora anche più elevata, se il locale è ristretto. Ultimate le varie operazioni che costituiscono la fabbricazione del pane, si procede alla sua distribuzione, e la maggior parte degli operai, dopo il loro duro lavoro della notte, portano durante il giorno il pane entro certe ceste, di casa in casa, ovvero lo trasportano con certe carrette, cosa però che non impedisce loro di lavorare tratto tratto nel forno. A seconda dell'annata e dell'importanza della fabbricazione, il lavoro termina fra l'1 e le 4 pomeridiane, mentre la rimanente parte degli operai è ancora occupata nell'interno fin verso la mezzanotte » (1). Durante la stagione a Londra, gli operai dei panattieri « *full priced* » (quelli che vendono il pane al prezzo normale) lavorano dalle 11 della sera alle 8 del mattino seguente quasi senza interruzione; sono poi impiegati a trasportare pane 4, 5, 6 ed anche 7 ore, o talvolta a fare del biscotto nel forno. Terminato il loro lavoro, è loro permesso di dormire circa sei ore, spesso anzi non dormono che cinque o quattro ore. Il venerdì il lavoro comincia sempre più presto, ordinariamente alle 10 della sera e dura senza riposo alcuno, sia che si tratti di preparare il pane o di portarlo, fino al domani sera alle 8, ed il più soventi fino alle 4 o 5 ore della notte che precede la domenica. Nei forni di primo ordine, in cui il pane si vende al « prezzo normale » sonvi ancora nella stessa domenica quattro o cinque ore di lavoro preparatorio per il domani. Gli operai degli « *underselling masters* » (panattieri che vendono il pane ad un prezzo inferiore al prezzo normale) e questi ultimi costituiscono, come già lo si fece osservare, più dei tre quarti dei panattieri di Londra, sono soggetti ad un numero d'ore di la-

(1) *First Report*, op. c., p. XL.

voro anche più grande; però il loro lavoro compiesi quasi interamente nel forno, perciò che i loro padroni, se ne togli qualche rimessa fatta a dei venditori al dettaglio, non vendono che nella loro bottega. Verso « la fine della settimana » cioè dal giovedì, il lavoro presso costoro comincia verso le 10 della notte, e prolungasi fin verso la metà e più della notte della domenica (1).

Per quel che riguarda gli « *underselling masters* » i padroni stessi giungono a riconoscere che è « il lavoro non pagato » degli operai (*the unpaid labour of the men*) ciò che rende possibile la loro concorrenza (2). Ed il panattiere « *full priced* » denuncia questi « *underselling* » concorrenti alla commissione d'inchiesta quali ladri del lavoro altrui e quali falsificatori. « Essi non riescono, esclama egli, se non perchè ingannano il pubblico e traggono dai loro operai diciotto ore di lavoro con un salario di dodici ore » (3).

L'adulterazione del pane ed il sorgere di panattieri che vendono al disotto del prezzo normale datano in Inghilterra dal principio del diciottesimo secolo; si svolsero quando il mestiere perdè il suo carattere di corporazione ed il capitalista, sotto l'aspetto di mugnaio, fece del panattiere il suo vassallo (4). Così fu consolidata la base della produzione capitalistica e dell'eccessivo prolungamento del lavoro diurno e notturno, quantunque quest'ultimo, anche in Londra, non siasi veramente stabilito che nel 1824 (5).

Si comprende dietro quanto si è detto, che i garzoni panattieri sieno classificati nel rapporto della Commissione fra gli operai, la di cui vita è breve, e che dopo essere per miracolo sfuggiti alla ordinaria decimazione dei bambini in tutti gli strati della classe operaia, difficilmente raggiungono l'età di 42 anni. Ciò non di meno è sovrabbondante sempre il numero dei postulanti a quel mestiere. I paesi che provvedono Londra di « queste forze di lavoro » sono la Scozia, i distretti agricoli dell'ovest dell'Inghilterra e la Germania.

Dal 1858 al 1860, i garzoni panattieri dell'Irlanda organizzarono a loro

---

(1) Op. c., p. LXXI.

(2) George Read; *The history of Baking*. London, 1848, p. 16.

(3) *First Report, etc. Evidence*. Deposizione del signor Cheesman, panattiere « full priced ».

(4) George Read, op. c. Alla fine del secolo XVII ed al principio del XVIII, denunciavansi ufficialmente come una pubblica peste gli agenti, cioè uomini di affari che s'intromettevano in tutti i rami dell'industria. Gli è così, per esempio, che nella sezione trimestrale dei giudici di pace della contea di Somerset, il gran Giurì rivolse alla Camera dei comuni un « presentment » nel quale fra le altre cose è detto : « Questi agenti (i fattori di Blackwell Hall) sono una pubblica calamità e arrecano pregiudizio al commercio dei panni e degli abiti ; dovrebbersi reprimere come una peste (*The Case of our English Wool, etc.* London, 1865, p. 67).

(5) *First Report, etc.*, p. VIII.

spese dei grandi meetings per protestare contro il lavoro notturno e contro il lavoro domenicale. Il pubblico, in conformità alla natura facilmente infiammabile degli Irlandesi, si dichiarò vivamente ad essi favorevole in molte occasioni, per esempio nel meeting di maggio a Dublino. In conseguenza di questo movimento, il lavoro esclusivamente diurno fu realmente stabilito a Wexford, Kilkenny, Clonnel, Waterford, ecc. A Limerick, ove per confessione generale, le sofferenze degli operai oltrepassavano ogni misura, il movimento fallì causa l'opposizione dei panattieri padroni e specialmente dei panattieri mugnai. L'esempio di Limerick ebbe la sua influenza ad Ennis e a Tipperary. A Cork, dove l'animosità del pubblico manifestossi più che altrove vivamente, i padroni fecero fallire il movimento col licenziare i loro operai. A Dublino essi opposero la più ostinata resistenza e, perseguitando i principali agitatori, obbligarono gli altri a cedere ed a sottomettersi al lavoro notturno ed al lavoro della domenica (1).

La Commissione del governo inglese che, nell'Irlanda, è armata fino ai denti, rivolse una quantità di pietose rimostranze agli spietati padroni panattieri di Dublino, Limerick, Cork, ecc. « Il comitato crede che le ore di lavoro sieno limitate da leggi di natura, che non possono violarsi impunemente. I padroni, costringendo i loro operai, colla minaccia di licenziarli, ad offendere i loro sentimenti religiosi, a disobbedire alla legge del paese ed a sprezzare l'opinione pubblica (tutto ciò si riferisce al lavoro della domenica), seminano l'odio fra capitale e lavoro e dànno un esempio dannoso alla religione, alla moralità ed all'ordine pubblico... Il comitato crede che il prolungare il lavoro al di là delle dodici ore, sia una vera usurpazione, un'usurpazione sulla vita privata o domestica del lavoratore, che conduce a risultati morali disastrosi; essa gl'impedisce di compiere i suoi doveri di famiglia come figlio, fratello, marito e padre. Un lavoro che oltrepassi le dodici ore non può che rovinare la salute dell'operaio; esso lo conduce ad una vecchiaia e ad una morte prematura, e, per conseguenza, porta la sfortuna nella sua famiglia che trovasi privata delle cure e dell'appoggio del suo capo, quando appunto ne avrebbe più che mai bisogno » (2).

Lasciamo ora l'Irlanda. Dall'altra parte del canale, nella Scozia, il contadino, l'aratore denuncia le sue tredici e quattordici ore di lavoro sotto un clima fra i più duri, con un lavoro addizionale di quattro ore nelle domeniche (in quel paese di santificatori del *sabbato!*) (3), nello stesso momento in cui vengono trascinati innanzi ad un gran giurì di Londra tre

---

(1) *Report of Committee on the Baking Trade in Ireland for* 1861.

(2) Op. citato.

(3) Pubblico meeting dei lavoratori agricoli a Lasswade, presso Glascow, del 5 gennaio 1866 (Vedasi *Workman's Advocate* del 13 gennaio 1866). La costituzione d'una *Trade Union* fra i lavoratori agricoli, a partire dal 1865 dapprima in Scozia è un vero avvenimento storico.

operai delle strade ferrate, un semplice impiegato, un conduttore di locomotive ed un cantoniere. Una catastrofe sulla strada ferrata ha mandato all'altro mondo un centinaio di viaggiatori. Si accusa la negligenza degli operai quale causa di questo sfortunio. Essi dichiarano tutti ad una voce innanzi ai giurati che 10 o 12 anni prima il lavoro non durava che 8 ore al giorno. Negli ultimi 5 o 6 anni l'han fatto arrivare a 14, 18 e 20 ore, e, in qualche momento d'urgenza per gli amatori di viaggi, nel periodo dei treni di piacere, ecc., non è cosa rara che esso duri dalle 40 alle 50 ore. Essi sono uomini come gli altri e non degli Argo. A un dato momento la loro forza di lavoro rifiuta il suo servizio; il torpore li invade; il loro cervello cessa di pensare ed il loro occhio cessa di vedere. La rispettabile giuria inglese risponde loro con un verdetto che li manda per « manslaughter » (omicidio volontario) davanti alle prossime assise. Tuttavia esprime in una caritatevole appendice il pietoso desiderio che i signori capitalisti, questi magnati delle strade ferrate, vogliano per l'avvenire mostrare un tantin più di prodigalità nella compra d'un numero sufficiente di « forze di lavoro » ed un po' meno « d'abnegazione » nell'esaurimento delle forze pagate (1).

Nella svariata folla di lavoratori d'ogni professione, di ogni età e di ogni sesso che si serrano a noi dinanzi più numerosi delle anime dei morti negli inferni dinanzi ad Ulisse, e sui quali, senza aprire il libro turchino che portano sotto il braccio, riconoscesi a prima vista l'impronta dell'eccessivo lavoro, segnamo ancora a volo due figure, il di cui evidente contrasto vale a provare come di fronte al capitale tutti gli uomini sieno uguali — una sartina ed un fabbro.

Nelle ultime settimane del giugno 1863, tutti i giornali di Londra pub-

---

(1) Il « *Reinolds's* 6 *New Paper* » del 20 gennaio 1856. Ogni settimana questo stesso giornale pubblica con dei titoli a sensazione (*Sensasional headings*), come per esempio, questo: « Fearful and fatal accidents », « Appallings tragedies », etc., tutta una lista di nuove catastrofi avvenute sulle strade ferrate. Un operaio della linea di North Staffort fa su questo proposito le seguenti osservazioni: « Ognun sa ciò che avviene quando l'attenzione del macchinista o del fuochista si distragga per un momento. E come potrebbe egli essere diversamente, dato lo smisurato prolungamento del lavoro senza una pausa nè un momento di riposo? Prendiamo per esempio di ciò che avviene tutti i giorni, un caso che or ora è avvenuto; lunedì scorso un fochista si pose al suo lavoro il mattino prestissimo. Egli lo compiè dopo 14 ore e 50 minuti. Prima ancora che egli avesse avuto il tempo di prendere il suo the, fu nuovamente chiamato al lavoro e gli fu così necessario di durarla 29 ore e 15 minuti senza interruzione. Il resto del suo lavoro settimanale venne così ripartito: Mercoledì, 15 ore, Giovedì 15 ore e 35 minuti; Venerdì 14 ore e mezzo; Sabato 14 ore e 10 minuti. Totale in tutta la settimana 88 ore e 40 minuti. Ed ora immaginatevi il suo stupore quando ricevette solo una paga di sei giorni. Il nostro uomo era novizio; egli domandò che s' intendesse per lavoro di una giornata. Gli si rispose: 13 ore e quindi 78 ore per settimana. Ma in tal caso ove è dessa la paga delle supplementari 10 ore e 40 minuti? Dopo lunghe contestazioni egli ottenne una indennità di 10 d. (1 fr.). N. del 10 febbraio 1866.

blicavano un articolo con questo titolo a sensazione: « *Death from simple overwork* » (morte per semplice eccesso di lavoro). Trattavasi della morte della sartina Marianna Walkley, di 20 anni, impiegata in un noto laboratorio condotto da una signora che porta il dolce nome di Elisa, provveditrice della Corte. Era la vecchia storia tante volte raccontata (1). È ben vero che le giovani operaie non lavoravano in media che 16 ore e $^1/_2$ al giorno, e durante la stagione solo trenta ore di seguito senza riposo; vero eziandio che per ravvivare le loro forze di lavoro quando stavano per venir meno, si dava loro qualche bicchiere di Sherry, di Porto o di caffè. Ora si era in piena stagione. Trattavasi di fare in un batter d'occhio delle vesti per alcune nobili signore che dovevano andare al ballo della principessa di Galles, da poco arrivata dall'estero. Marianna Walkley aveva lavorato 26 ore e $^1/_2$ senza interruzione con altre sessanta ragazze. Bisogna aggiungere che queste ragazze erano poste 30 in una stanza che conteneva appena un terzo della massa d'aria necessaria, e che alla notte dormivano due a due in una casupola in cui le camere da letto erano fatte con varii tramezzi di legno (2). Ed era quello uno dei migliori laboratorii di mode. Marianna Walkley cadde ammalata il venerdì e morì la domenica senza avere, con gran sorpresa della signora Elisa, dato l'ultimo punto d'ago al suo lavoro. Il medico chiamato troppo tardi al suo letto di morte, il signor Keys, dichiarò chiaramente innanzi al « Coroner's Iury » che:

---

(1) Comp. Fr. Engels, op. c. p. 253, 254.

(2) Il Dottor Letheby, medico impiegato nel *Board of Health* dichiarava allora... « Il minimum d'aria necessaria ad un adulto in una camera da letto è di 300 piedi cubici, ed in una camera in cui si stia di giorno di 500 ». Il dottore Richardson medico capo d'un ospedale di Londra dice: Le cucitrici d' ogni specie, sartine, tagliatrici di abiti, ecc., sono afflitte da tre flagelli: eccesso di lavoro, mancanza d'aria e mancanza di nutrimento o mancanza di digestione. In generale, questo genere di lavoro è in ogni circostanza più adatto per donne che per uomini. Ma la disgrazia per il mestiere, specialmente a Londra, è che di esso han fatto monopolio 26 capitalisti che con dei mezzi coercitivi, che traggono origine dal capitale stesso « that spring from capital », economizzano la spesa col prodigare la forza di lavoro. Questa potenza si fa sentire in tutti i rami dei lavori di cucitura. Se, per esempio, una tagliatrice di abiti riesce a farsi una piccola clientela, la concorrenza la costringe a lavorare a morte per conservarsela, ed a sopraccaricare di lavoro le sue operaie. Se i suoi affari non procedano bene, o se essa non possa riuscire a stabilirsi in un modo indipendente, essa si rivolge ad uno stabilimento ove il lavoro non è minore, ma il pagamento è più sicuro. In queste condizioni essa diventa una schiava, sbattuta qua e là da ogni movimento della società, ora a casa sua, in una piccola camera e morente di fame, o poco meno; ora in un laboratorio, occupata 15, 16, 18 ore sulle 24, in una atmosfera appena sopportabile, e con un nutrimento che, se anche fosse buono, non può venire digerito per mancanza d'aria pura. Tali sono le vittime che sono ogni giorno offerte alla tisi e che perpetuano il suo regno, poichè questa malattia non ha altra origine che l'aria viziata » (Dott. Richardson; *Death from simple overwork;* nella « *Social Science Review* », luglio 1863).

Marianna Walkley era morta in seguito alle molte ore di lavoro in un laboratorio troppo pieno, ed in una camera da letto troppo piccola e senza ventilazione. Il « Coroner's Iury » per dare al medico una lezione sugli usi del mondo, dichiarò invece che: la defunta era morta di apoplessia, ma che v'era ragione di credere che la sua morte fosse stata accelerata da un eccesso di lavoro in un laboratorio troppo pieno, ecc. « I nostri schiavi bianchi, scrisse il *Morning Star*, l'organo dei liberoscambisti Cobden e Bright, i nostri schiavi bianchi sono le vittime del lavoro che li conduce alla tomba; essi vengono meno e muoiono senza tamburo nè tromba » (1).

« Lavorare a morte, ecco quale è l'ordine del giorno, non solo nei laboratorii delle sarte, ma eziandio in tutti gli altri mestieri. Prendiamo ad esempio il fabbro. Se si prestasse fede ai poeti, non v'ha uomo più robusto, più sovrabbondante di vita e di allegria che il fabbro. Egli si alza di buon mattino e fa sprizzare le scintille prima che il sole si levi. Egli mangia e beve e dorme come niun altro lo fa. E dal punto di vista fisico, egli trovasi realmente, se il suo lavoro sia moderato, in una fra le migliori condizioni umane. Ma teniamogli dietro nella città, ed esaminiamo qual fardello di lavoro sia caricato sulle spalle di questo uomo forte, e qual posto tenga nella lista della mortalità del nostro paese. A Marylebone (uno dei più grandi quartieri di Londra), i fabbri muoiono annualmente nella proporzione di 31 su 1000, cifra questa che supera di 11 la mortalità media degli adulti in Inghilterra. Questa occupazione, un'arte quasi istintiva della umanità, diventa, causa una semplice esagerazione del lavoro, distruttiva dell'uomo. Egli può dare ogni giorno tanti colpi di martello, fare tanti passi, respirare tante volte, eseguire tanto lavoro e vivere in media 50 anni. Lo si costringe a dare tanti colpi di più, a fare un così

---

(1) *Morning Star*, 23 giugno 1863. Il *Times* approfitta della circostanza per difendere gli schiavisti americani contro i signori Bright e C[a]. « Molti fra noi, dice esso, pensano che fino a che noi faremo lavorare le nostre giovani donne, usando lo stimolo della fame invece del chiocco della frusta, ben difficilmente avremo il diritto d'invocare ferro e fuoco contro famiglie che son nate padrone di schiavi, e nutrono almeno bene i loro schiavi e li fanno lavorare moderatamente (*Times*, 2 luglio 1863). Lo *Standard* giornale Tory, fa nello stesso modo la predica al Reverendo Newman Hall: « Voi scomunicate, dice esso, i possessori di schiavi, ma pregate con quelle brave persone che senza rimorso fanno lavorare 16 ore al giorno e per un salario che un cane rifiuterebbe, i cocchieri ed i conduttori d'omnibus di Londra ». Infine, parla la *Sibilla di Chelsea*, Thomas Carlyle, l'inventore del culto dei genii (hero Worship), a proposito del quale io scrivevo già nel 1850: « Il genio se n'è andato al diavolo ma il culto è rimasto ». In una meschina parabola egli riduce il solo grande avvenimento dell'epoca presente, la guerra civile americana, a questo semplice fatto: Pietro del Nord vuole ad ogni costo rompere la testa a Paolo del Sud, per ciò che Pietro del Nord piglia a nolo il suo lavoratore giornalmente, mentre Paolo del Sud lo piglia a nolo per la vita (MACMILLAN'S MAGAZINE. *Ilias Americana in nuce* (dispensa dell'agosto 1863). Finalmente i Tories han detto l'ultima parola della loro filantropia: Schiavitù!

gran numero di passi di più, a respirare tante volte di più, e tutto sommato, ad aumentare d'un quarto l'impiego quotidiano della sua vita. Egli lo tenta, quale ne è il risultato? È che per un periodo limitato compie un quarto di più di lavoro e muore a 37 anni anzichè a 50 » (1).

IV.

Lavoro diurno e notturno. — Il sistema dei ricambii.

I mezzi di produzione, il capitale costante, considerati dal punto di vista della fabbricazione della plusvalenza, non esistono che per assorbire con ogni goccia di lavoro un proporzionale quantum di lavoro extra. Fino a che essi non abbiano compiuta questa funzione, la loro semplice esistenza costituisce pel capitalista una perdita negativa, perchè essi rappresentano durante tutto il tempo che rimangono, per così dire, incolti, una inutile anticipazione di capitale, e questa perdita diventa positiva dal momento che si richiedono, durante gl'intervalli di riposo, delle spese supplementari per metterli in grado di riprendere il lavoro. Il prolungare la giornata di lavoro oltre i limiti del giorno naturale, vale a dire fin nella notte, non vale che come palliativo, non soddisfa che approssimativamente la sete da vampiro che il capitale ha del sangue vivo del lavoro. La tendenza permanente della produzione capitalistica, è dunque quella d'appropriarsi il lavoro durante tutte le 24 ore del giorno. Ma poichè ciò è fisicamente impossibile, quando si vogliano sfruttare sempre le stesse forze senza interruzione, bisogna, per trionfare di questo ostacolo fisico, alternare le forze di lavoro impiegate nel giorno e nella notte, alternazione che si può ottenere in varie maniere. Una parte del personale del laboratorio può, per esempio, prestare durante una settimana il suo servizio durante il giorno e nell'altra settimana durante la notte. Ognun sa che questo sistema di ricambii predominava nel primo periodo dell'industria cotoniera inglese e che oggi ancora, a Mosca, è usato in tale industria. Il processo di lavoro non interrotto durante le ore del giorno e quelle della notte, è pure applicato in molti dei rami d'industria della Gran-Brettagna « liberi » fino ad ora, fra gli altri in quelli degli alti-forni, delle fucine, dei laminatoi e negli altri opificii metallurgici dell'Inghilterra, del paese di Galles e della Scozia. Oltre le ore dei giorni di lavoro della settimana, il processo della produzione comprende eziandio le ore della domenica. Il personale si compone di uomini e donne, d'adulti e di ragazzi dei due sessi. L'età dei ragazzi e degli adolescenti varia dagli otto anni (talora anche sei anni) ai diciotto (2).

---

(1) R. Richardson, op. c.
(2) *Children's Employment Commission « Third Report.* London, 1864, pagina 4, 5, 6.

In certi rami d'industria, uomini, donne, ragazze lavorano mescolati gli uni agli altri durante la notte (1).

Astrazion fatta dalla influenza generalmente perniciosa del lavoro notturno (2), la durata non interrotta delle operazioni nelle 24 ore offre l'occasione sempre cercata e sempre benvenuta di oltrepassare il limite nominale della giornata di lavoro. Per esempio nei rami d'industria eccessivamente faticosi che or ora abbiamo citato, la giornata officiale comprende per ogni lavoratore al più dodici ore, ore di notte o ore di giorno. Ma il lavoro fatto oltre questo limite è in molti casi, per valerci delle espressioni del rapporto ufficiale inglese « veramente spaventevole » (truly fearful) (3). « Nessun essere umano, vi è detto, può riflettere alla massa di lavoro che, secondo le deposizioni dei testimoni, è compiuta da ragazzi dai nove ai dodici anni, senza concludere irresistibilmente che questo abuso di

---

(1) Nello Staffordshire e nel Sud del paese di Galles, donne e fanciulle vengono impiegate sul margine dei fossi e fra i cumuli di coke, non solo durante il giorno, ma eziandio durante la notte. Tale uso è spesso stato ricordato nei rapporti presentati al Parlamento come quello che trae seco dei mali notorii. Queste donne impiegate unitamente ad uomini, e che appena da questi distinguonsi nel loro ridicolo abito, tutte coperte di fango e di fumo, sono esposte a perdere il rispetto di se stesse e quindi ad avvilirsi, effetto che non può a meno di portar seco un genere di lavoro tanto poco femminile », op. c. 194, p. 36. *Ved. Fourth Report* (1865) 61, p. 13. Altrettanto avviene nelle fabbriche di vetro.

(2) « Pare » nota un fabbricante d'acciaio che impiega dei ragazzi nel lavoro di notte, « che questi ragazzi che lavorano la notte non possano nè dormire durante il giorno nè avere un momento di riposo regolare, e non cessino dal gironzare qua e là durante il giorno ». Op. c. *Fourth Rep.* 63, p. 13. Per quel che è dell'importanza della luce del sole per la conservazione e lo sviluppo del corpo, ecco quanto ne dice un medico: « La luce agisce direttamente sopra i tessuti del corpo ai quali essa dà nello stesso tempo e solidità ed elasticità. I muscoli degli animali che vengono privati della quantità normale di luce, diventano spugnosi e flosci; la forza dei nervi non essendo più stimolata perde la sua vitalità, e nulla di quanto riguarda il lavoro di crescenza giunge a compimento.... Per i ragazzi, il godere d'una abbondante luce e l'azione diretta dei raggi del sole durante una parte del giorno sono assolutamente indispensabili alla loro salute. La luce favorisce l'elaborazione degli alimenti per la formazione d'un buon sangue plastico e indurisce la fibra quando questa si è formata. Essa agisce ancora come stimolante sull'organo della vista e in causa di questo stesso fatto eccita una maggiore attività nelle diverse funzioni del cervello ». Il signor W. Strange medico capo del *General Hospital* di Worcester, dal cui libro sulla Salute (1864) noi abbiamo tolto il suriportato brano, scrive in una lettera ad uno dei commissari d'inchiesta il signor White: « Io ho avuto occasione nel Lancashire di osservare gli effetti del lavoro notturno su ragazzi impiegati nelle fabbriche, ed, in contraddizione alle affermazioni interessate di qualche padrone, io dichiaro e certifico che la salute dei ragazzi ne soffre molto » (Op. c., p. 55). È veramente meraviglioso che un tale argomento possa dar luogo a delle serie controversie. Nulla mostra meglio l'effetto della produzione capitalistica sulle funzioni cerebrali dei suoi capi e del loro servidorame.

(3) Op. c. 57, p. 12.

potere da parte dei genitori e degli appaltatori non deve essere permesso neanco un minuto di più » (1).

« Il metodo che in generale consiste nel fare lavorare dei ragazzi alternativamente giorno e notte, conduce ad uno scandaloso prolungamento della giornata di lavoro, tanto quando le operazioni non soffrono indugio, quanto allorchè esse seguono il loro corso naturale. Questo prolungamento è in un gran numero di casi non solo crudele, ma eziandio incredibile. Accade evidentemente che per una o per altra causa uno dei ragazzi di ricambio manchi qua o là. Uno o più di quelli che sono presenti, e che già hanno terminato la loro giornata, devono allora prendere il posto dell'assente. Questo sistema è talmente conosciuto, che il direttore d'una lamineria al quale io domandava come s'effettuasse questa sostituzione dei ricambii assenti, mi rispose: « Voi lo sapete tanto bene quanto me », e non fece difficoltà alcuna per confessarmi che le cose passavansi appunto così » (2).

« In una lamineria in cui la giornata nominale di lavoro per ogni operaio era di 11 ore e $^1/_2$ un giovinetto lavorava almeno quattro volte alla settimana fino alle 8 $^1/_2$ della sera del giorno successivo, e ciò durò per tutti i sei mesi pei quali egli era arrolato. Un altro dell'età di 9 anni lavorava fin tre servizii di ricambio successivi, ciascuno dei quali era di 12 ore, ed all'età di dieci anni lavorava due giorni e due notti di seguito. Un terzo che ora ha 10 anni lavorava dalle 8 del mattino sino alla mezzanotte in tre dei giorni della settimana, e negli altri giorni lavorava fino alle 9 della sera. Un quarto che ora ha tredici anni lavorava dalle 6 della sera fino al mezzogiorno del domani, e ciò durante tutta una settimana e talvolta faceva tre servizi di ricambio l'uno dietro l'altro, dalla mattina del lunedì fino alla notte del martedì. Un quinto che ha oggi dodici anni, ha lavorato in una fonderia di ferro a Stavely, dalle 6 del mattino fino alla mezzanotte durante quattordici giorni; egli è incapace di seguitare per altro tempo. Giorgio Allinsworth di nove anni: « Io sono venuto qui venerdì scorso. Il domani noi si doveva cominciare alle tre del mattino. Io sono quindi rimasto qui tutta la notte. Io dimoro cinque miglia lontano di qui. Ho dormito nei campi sopra un grembiale di cuoio e coperto da una piccola giubba. Gli altri due giorni io venni quà verso le sei del mattino. Ah! vi fa ben caldo! Prima di venir quà, ho lavorato pure per un anno intero in un alto forno. Era un grande opificio in mezzo alla campagna. Io cominciavo anche là il sabato alle 3 del mattino; ma potevo almeno andare a dormire a casa mia, perchè non era tanto distante. Gli altri giorni io cominciavo alle 6 del mattino e finivo alle 6 o alle 7 di sera, ecc. » (3).

(1) Op. c. (4 th. Report 1865) 58, p. 12.
(2) Op. citata.
(3) Op. citata, p. 13. Il grado di coltura di queste « forze di lavoro » deve natu-

Ascoltiamo ora lo stesso capitale esprimere il suo modo di vedere intorno a questo lavoro di 24 ore senza interruzione. Le esagerazioni di questo sistema, i suoi abusi, il suo crudele ed incredibile prolungamento, sono naturalmente taciuti, esso non parla del sistema che nella sua forma normale.

---

ralmente essere quale ce lo dimostrano i dialoghi seguenti con uno dei commissari d'inchiesta: Geremia Haynes, di 12 anni: « Quattro volte quattro fa otto, ma quattro quattro (4 fours) fan 16... Un re è colui che ha tutto il denaro e tutto l'oro (A King is him that has all the money and gold). Noi abbiamo un re, si dice sia una regina, essa chiamasi la principessa Alessandra. Dicesi che essa ha sposato il figlio d'un re. Una principessa è un uomo ». William Turner, di 12 anni: « Non vive in Inghilterra, crede che vi sia un paese di quel nome, ma prima non ne sapeva nulla ». John Morris, di 14 anni: « Ho inteso dire che Dio ha fatto il mondo e che tutti gli uomini vennero annegati, eccetto uno; io ho inteso dire che ve ne era uno che era un piccolo uccello ». William Smith di 15 anni: « Dio ha fatto l'uomo; l'uomo ha fatto la donna ». Edward Taylor di 15 anni: « Non sa nulla di Londra. » Henry Matthewman, di 17 anni: « Vado qualche volta in chiesa. Un nome intorno al quale predicano, era un certo Gesù Cristo, ma io non posso dire altri nomi e non posso dire nulla di più intorno a quello. Egli non fu trucidato ma morì come gli altri uomini. In certe cose egli non era come gli altri, perchè esso era religioso in un modo, e altri non lo sono » (He was not the same as other people in some ways, because he was religious in some ways, and others is n't » (op. c. 74, p. 15). « Il diavolo è un buon uomo. Io non so dove esso viva. Cristo era un cattivo soggetto. (The devil is a good person. I don't know where he lives. Christ was a wicked man) ». *Ch. Empl.* Report Comm. V. 1866, p. 55, n. 278, etc.). Lo stesso sistema regna nelle fabbriche di vetri e nelle fabbriche di carta precisamente come negli stabilimenti metallurgici che abbiamo citato. Nelle fabbriche di carta in cui la carta si fa colle macchine, il lavoro notturno è usato per tutte le operazioni, eccetto che per la scelta degli stracci. In certi casi il lavoro notturno è continuato con dei ricambii per tutta la settimana, dalla notte della domenica fino alla mezzanotte del sabato seguente. Il gruppo d'operai della serie diurna lavora cinque giorni 12 ore e un giorno 18 ore, ed il gruppo della serie notturna lavora 5 notti 12 ore e una 6 ore ogni settimana. In altri casi ciascuna delle serie lavora 24 ore alternativamente. Una serie lavora 6 ore il lunedì e 18 il sabato per completare le 24 ore. In altri casi usasi un sistema intermediario, col quale quelli che sono addetti alla macchina che fa la carta lavorano ogni giorno della settimana 15 o 16 ore. Questo sistema, dice uno dei commissarii dell'inchiesta, il signor Lord, pare riunisca in sè tutti i mali che portan seco i ricambii di 12 e di 24 ore. Dei ragazzi minori dei tredici anni, degli adolescenti minori dei diciotto e delle donne vengono impiegate in questo sistema al lavoro di notte. Spesse volte nel sistema delle 12 ore, erano costretti a lavorare, causa la mancanza di persone pel ricambio, la doppia serie di 24 ore. Le deposizioni dei testimonii provano che spesso ragazzi e ragazze sono oppressi da un lavoro estra che non dura meno di 24 ore ed anche di 36 ore senza interruzione. Nel laboratorio di verniciatura sonvi delle ragazze di dodici anni che lavorano 14 ore al giorno per dei mesi intieri, senza nessun altro riposo regolare che le due o tre mezze ore al più per i pasti. In alcune fabbriche in cui si è completamente rinunciato al lavoro notturno, il lavoro dura spaventosamente più del tempo legittimo, e « precisamente là ove componesi delle operazioni le più sporche, le più monotone e che più riscaldano » (*Children's Employment Commission Report IV*, 1865, p. 38, 39.

I signori Naylor e Wickers, fabbricanti d'acciaio, che impiegano da 600 a 700 persone, di cui il 10 % aventi meno di 18 anni, e fra le quali solo 20 ragazzi fanno parte del personale della notte, s'esprimono nel seguente modo: « I ragazzi non soffrono punto per il calore. La temperatura è probabilmente da 86 a 90 gradi Fahrenheit. Alla fucina ed al laminatoio, le braccia lavorano giorno e notte ricambiandosi; ma invece tutti gli altri lavori si fanno durante il giorno dalle 6 del mattino alle 6 della sera. Nella fucina si lavora dal mezzogiorno alla mezzanotte. Alcuni operai lavorano continuamente la notte senza alternarsi, vale a dire non lavorano mai durante il giorno. Noi non crediamo che il lavoro si compia nella notte ovvero nel giorno, abbia diversa influenza sulla salute (dei signori Naylor e Wickers ben inteso) e probabilmente gli operai dormono meglio quando hanno lo stesso tempo di riposo, che quando questo tempo varia... Circa venti ragazzi lavorano durante la notte cogli uomini... Non si potrebbe andare avanti bene (not well do) senza il lavoro notturno dei ragazzi minori dei diciotto anni. Il nostro grande ostacolo sarebbe l'aumento delle spese di produzione... È cosa difficile l'avere dei sorveglianti abili e delle « braccia » intelligenti: ma di ragazzi se ne hanno quanti se ne vogliono... Naturalmente, vista la debole proporzione di ragazzi che noi impieghiamo, una limitazione del lavoro notturno sarebbe per noi di poca importanza e di poco interesse » (1).

Il signor J. Ellis della casa John Brown e C.ia fabbricanti di ferro ed acciaio, che impiegano 3000 operai, uomini e ragazzi, « giorno e notte, con ricambii » per la parte difficile del lavoro, dichiara che nella faticosa fabbricazione dell' acciaio i ragazzi costituiscono il terzo o la metà degli uomini. Il loro opificio ne conta 500 aventi meno di diciotto anni, e fra questi 170 hanno meno di tredici anni. Egli dice, a proposito della riforma legislativa proposta: « Io non credo che vi sarebbe molto da ridire (very objectionable) se non si facesse lavorare nessun adolescente avente meno di diciotto anni che 12 ore sulle 24. Ma io non credo che sia possibile segnare una qualsiasi linea di limitazione, per impedirci d' impiegare dei ragazzi che abbiano meno di dodici anni nel lavoro notturno. Noi si accetterebbe piuttosto, soggiunge nello stesso stile, una legge che ci vietasse d'impiegare durante la notte dei ragazzi non ancora tredicenni ed anche non ancora quattordicenni, anzichè la proibizione di valerci, pel lavoro notturno, di quelli che già abbiamo. I ragazzi che lavorano nella serie del giorno devono ancora lavorare alternativamente nella serie della notte, perchè gli uomini non possono costantemente compiere il lavoro nella notte, sarebbe cosa che rovinerebbe la loro salute. Noi tuttavia crediamo che il lavoro notturno, quando sia fatto a una settimana d'intervallo, non produca

(1) *Fourth Report*, etc., 1865, 79, p. XVI.

danno alcuno (I signori Naylor e Wickers affermavano il contrario per giustificare il lavoro notturno senza intermittenze quale usano essi nella loro fabbrica). Noi troviamo che gli operai che lavorano di notte alternandosi godono d'una salute tanto buona quanto quella degli operai che lavorano solo di giorno. — Le obbiezioni che noi possiamo muovere contro il non impiego di ragazzi inferiori ai diciotto anni nel lavoro notturno hanno fondamento nel fatto che le nostre spese subirebbero un aumento; ma è questa eziandio la sola ragione (non potrebbesi essere più ingenuamente cinico!).

Noi crediamo che questo aumento sarebbe più grande di quello che il nostro commercio (the trade), col riguardo che si deve alle sue prospere condizioni, potrebbe convenevolmente sopportare (As the trade with due regard to, etc. could fairly bear!) (Che fraseggiamento!). Il lavoro qui è raro e potrebbe in conseguenza d'un tal regolamento divenire insufficiente » (Vale a dire, potrebbe accadere che Ellis, Brown e C^ia^ cadessero nel fatale imbarazzo di dover pagare la forza di lavoro tanto quanto essa vale) (1).

Le « ciclopiche fucine di ferro e d'acciaio » dei signori Cammel e C^ia^ son dirette collo stesso metodo delle precedenti. Il direttore gerente avea rimesso egli stesso un suo rapporto scritto al commissario del governo, signor White; ma dopo trovò conveniente di sopprimere il proprio manoscritto che egli erasi fatto restituire esprimendo il desiderio di rivederlo. Tuttavia il signor White ha una memoria tenace. Egli ricorda esattamente che, per i signori ciclopi, l'interdire il lavoro di notte per i ragazzi e per gli adolescenti è una « cosa impossibile; sarebbe un volere arrestare tutti i loro lavori », e tuttavia il loro personale conta un po' meno del 6 $^0/_0$ di ragazzi minori dei diciotto anni, e solo 1 $^0/_0$ di ragazzi minori dei tredici anni! (2).

Il signor E. F. Sanderson della ditta Sanderson e C^ia^, fabbrica d'acciaio, laminiera e fucina ad Attercliffe, manifesta nel seguente modo la sua opinione sul medesimo argomento. « L'interdizione del lavoro notturno per i ragazzi aventi meno di diciotto anni, farebbe sorgere grandi difficoltà. La principale proverrebbe dall'aumento di spese che porterebbe necessariamente seco il sostituire degli uomini a dei ragazzi. A quanto ascenderebbero queste spese? Io non posso dirlo, ma probabilmente non ascenderebbero a tanto che il fabbricante potesse aumentare il prezzo dell'acciaio, e quindi tutta la perdita cadrebbe su di lui, visto che gli uomini (che mancanza di devozione) rifiuterebbersi naturalmente di subirla ». Mastro Sanderson non sa quanto egli paghi il lavoro dei ragazzi, ma « è possibile che arrivi ai 4 o 5 scellini per capo e per settimana. Il lavoro che essi devono compiere è tale che generalmente (ma non sempre è così) la loro forza di ragazzi è suffi-

---

(1) Op. c., 80.
(2) Op. c., 82.

ciente, così che la forza maggiore degli uomini non produrrebbe alcun beneficio per compensare la perdita, salvo in alcuni casi poco numerosi, in cui il metallo è di difficile maneggio. Inoltre i ragazzi devono cominciare da giovani per imparare il mestiere. Il solo lavoro del giorno non basterebbe a far loro raggiungere quello scopo ». E perchè no? Che vi ha che impedirebbe ai ragazzi d'imparare il loro mestiere durante il giorno? Suvvia! di' la tua ragione! « Gli è che gli uomini, che lavorano ogni settimana alternatamente ora il giorno, ora la notte, quando venissero in quel tempo separati dai ragazzi della loro serie, perderebbero la metà dei profitti che ne traggono. L'ammaestramento che essi dànno a questi ragazzi vien calcolato come parte del salario che ad essi ragazzi si dà e permette agli uomini di avere questo giovine lavoro a miglior mercato. Ogni uomo perderebbe la metà del suo guadagno (in altri termini i signori Sanderson sarebbero costretti a pagare una parte del salario degli uomini di tasca loro, invece di pagarla col lavoro notturno dei ragazzi. Il profitto dei sigg. Sanderson diminuirebbe così d'un tanto, ed è questa la vera cagione sandersoniana che spiega come mai i ragazzi non potrebbero imparare il loro mestiere durante il giorno) (1). Nè ciò è tutto. Gli uomini che ora sono ricambiati dai ragazzi vedrebbero cadere sopra loro tutto il lavoro regolare della notte e non potrebbero reggervi. In brevi parole le difficoltà sarebbero così grandi che condurrebbero probabilmente alla soppressione totale del lavoro notturno ». « Per quel che riguarda la produzione stessa dell'acciaio, dice il signor Sanderson, ciò non sarebbe causa di grandi differenze, ma! » Ma i signori Sanderson hanno da fare qualcosa più che fabbricare dell'acciaio. La fabbricazione dell'acciaio è un semplice pretesto per fabbricare della plusvalenza. I fornelli della fucina, i laminatoi, ecc., le costruzioni, le macchine, il ferro, il carbone hanno a far qualcosa più che il solo trasformarsi in acciaio. Essi sono là per assorbire del lavoro extra, ed essi naturalmente ne assorbono più in ventiquattro ore che in dodici. E grazie a Dio e grazie al diritto, essi dànno a tutti i Sanderson una ipoteca di ventiquattro intere ore al giorno sul tempo di lavoro d'un certo numero di braccia, e perdono il loro carattere di capitale, cioè sono pura perdita per i Sanderson, dal momento che la loro funzione d'assorbire lavoro sia interrotta. « Ma in questo caso si avrebbe la perdita di macchine così costose che non lavorerebbero la metà del tempo, e per una massa di prodotti, quale noi possiamo ora dare col presente sistema, ci necessiterebbe raddoppiare i nostri opificii, le nostre macchine, cioè raddoppiare

(1) « Nella nostra epoca all' estremo ragionatrice, bisogna veramente essere di poca forza per non trovare una buona ragione per qualsiasi cosa; anche per ciò che v'ha di peggio e di più perverso. Tutto quanto v' ha di corrotto e di guasto nel mondo si è corrotto e guastato per delle buone ragioni » (Hegel, op. c., pagina 249).

la spesa ». Ma perchè questi Sanderson godrebbero essi del privilegio di valersi del lavoro di notte, a preferenza di altri capitalisti che non fanno lavorare che durante il giorno e le di cui macchine, opificii, materie prime non lavorano quindi durante la notte? « È vero, risponde E. F. Sanderson a nome di tutti i Sanderson. Verissimo. La perdita generata dalla cessazione di lavoro delle macchine, colpisce tutte le manifatture in cui non si lavora che durante il giorno. Ma l'uso dei fornelli di fucina genererebbe nel nostro caso una perdita extra. Se si moderassero si sprecherebbe del materiale combustibile (mentre ora è il materiale vitale dei lavoratori quello che viene sprecato): se si spegnesse il fuoco, ne deriverebbe una perdita di tempo per riaccenderlo e per ottenere i gradi di calore necessarii (mentre la perdita del tempo di sonno subita anche dai ragazzi di otto anni è un guadagno di tempo di lavoro per la tribù dei Sanderson); infine i fornelli stessi soffrirebbero causa le variazioni di temperatura », mentre questi stessi fornelli non soffrono menomamente delle variazioni del lavoro (1).

---

(1) Op. c., p. 85. Gli scrupoli di questo genere dei teneri fabbricanti di vetri, secondo i quali, « la regolarità dei pasti dei ragazzi è cosa impossibile perchè un certo *quantum* di calore irradiato durante quel tempo dai fornelli sarebbe per loro pura perdita » non producono alcun effetto sul commissario d'inchiesta, signor White. « L'astinenza o l'abnegazione » o « l'economia » colla quale i capitalisti spendono il loro denaro e la « prodigalità » degna d' un Tamerlano colla quale essi sprecano la vita degli altri uomini, non lo commovono come hanno commosso i signori Ure, Senior, ecc., ed i loro semplici plagiarii tedeschi, quali Roscher e compagnia. Quindi egli loro risponde: « È possibile che causa la regolarità dei pasti vada perduto un po' più di calore; ma se anche la si calcoli in denaro tale perdita non è nulla se si paragoni allo sperpero di forza vitale (the waste of animal power) prodotto nel regno dal fatto che i ragazzi nella loro crescenza, impiegati nelle fabbriche di vetro, non hanno un momento di riposo per prendere tranquillamente il loro nutrimento e digerirlo » (Op. c., p. XLV). E ciò nell'*anno del progresso* 1865! Senza parlare dell'impiego di forza che necessita da parte loro l'azione del sollevare e portare dei pesi; la maggior parte dei ragazzi, nelle fabbriche di vetro in cui si fanno delle bottiglie e del cristallo inglese devono percorrere in 6 ore per compiere il loro lavoro, dalle 15 alle 20 miglia inglesi, e ciò dura spesso dalle 14 alle 15 ore senza interruzione. In molte di queste fabbriche di vetro regna, come nelle filature di Mosca, il sistema dei ricambi ad ogni 6 ore. « Durante la settimana, il più lungo periodo di riposo è di 6 ore al massimo; da queste bisogna prendere il tempo per andare e venirsene dalla fabbrica, di lavarsi, di vestirsi, di mangiare, ecc., cosicchè rimane appena un momento per riposarsi. Non un momento per divertirsi, per respirare un po' d'aria pura, se non abbreviando il sonno tanto indispensabile a ragazzi che compiono lavori così duri in un'atmosfera di fuoco... Il breve sonno vien loro ancor esso interrotto per ciò che i ragazzi nella notte devono svegliarsi da se stessi, e nel giorno sono disturbati dal rumore del di fuori ». Il signor White cita dei casi in cui un ragazzo ha lavorato 36 ore di seguito, degli altri in cui dei ragazzi di 12 anni dopo aver eccessivamente lavorato fino alle 2 della notte, dormono poi fino alle 5 del mattino (3 ore) per ricominciare in quell'ora il loro lavoro. « La massa di lavoro, dicono i redattori del

V.

Leggi coercitive per il prolungamento della giornata di lavoro dalla metà del quattordicesimo secolo fino alla fine del diciassettesimo.

Che è dessa una giornata di lavoro? Quale è la durata del tempo nel quale il capitale ha il diritto di consumare la forza di lavoro di cui egli ha comprato il valore per un giorno? Fino a qual punto può la giornata venir prolungata oltre il lavoro necessario alla riproduzione di questa forza? A tutte queste domande il capitale risponde come si è veduto: La giornata di lavoro comprende 24 ore intere, deduzion fatta da alcune ore di riposo senza le quali la forza di lavoro si rifiuta assolutamente di riprestare servizio. Egli è per sè stesso evidente che il lavoratore altro non è sua vita durante che forza di lavoro, e che quindi tutto il suo tempo disponibile per diritto naturalmente appartiene al capitale ed alla capitalizzazione. Il tempo necessario alla educazione, allo sviluppo intellettuale, all'adempimento delle funzioni sociali, alle relazioni con parenti ed amici, al libero movimento delle forze del corpo e dello spirito, ed anche alla celebrazione della domenica, e ciò nel paese dei santificatori della domenica (1), pure sciocchezze! Ma nella sua cieca e smisurata passione, nella sua avidità di lavoro extra, il capitale oltrepassa non solo i limiti morali, ma eziandio il

---

rapporto generale, Tremenheere e Tufnell, che compiono ragazzi e ragazze nel corso del loro incantesimo di lavoro (spell of labour) diurno e notturno è veramente favoloso » (Op. c., XLIII e XLIV). E nondimeno qualche notte il capitale vetraio per dimostrare la propria astinenza, esce a tarda notte dal circolo, colla testa esaltata dal vin di Porto e rientra a casa sua barcollando e canterellando come un idiota: « *Britons never, never shall be slaves!* » (Giammai l'inglese, no, giammai l'inglese sarà schiavo!

(1) In Inghilterra, per esempio, vedesi di tratto in tratto nei distretti rurali, qualche operaio condannato al carcere per aver profanato il sabbato lavorando il suo piccolo giardino innanzi alla propria casa. Lo stesso operaio è punito per violazione di contratto, se la domenica non va alla fabbrica di carta, di vetro, ecc., foss' anco per devozione. Il parlamento ortodosso non si dà pensiero della profanazione del sabbato quando essa avviene in onore e nell'interesse del Dio capitale. In una memoria dei giornalieri di Londra impiegati presso i mercanti di pesci e di pollame, nella quale si invoca l'abolizione del lavoro domenicale (agosto 1863), si dice che il loro lavoro dura in media 15 ore nei primi 6 giorni della settimana e dalle 8 alle 10 ore nella domenica. Si vede da questa memoria che è specialmente la ghiottoneria delicata dei bigotti aristocratici di Exeter Hall che incoraggia tale profanazione del giorno del Signore. Queste sante persone così zelanti « in cute curanda » o, in altre parole, nella cura della loro pelle, attestano la loro qualità di cristiani colla rassegnazione con cui sopportano l'eccessivo lavoro, la fame e le privazioni altrui. *Obsequium ventris istis* (vale a dire dei lavoratori) *perniciosus est.*

limite estremo fisiologico della giornata di lavoro. Esso usurpa il tempo indispensabile al corpo per crescere, svolgersi e mantenersi sano. Esso toglie il tempo che si dovrebbe impiegare a respirare l'aria libera ed a godere della luce del sole. Esso lesina sul tempo dei pasti e lo incorpora, ogniqualvolta lo può, allo stesso processo della produzione, di modo tale che il lavoratore, ridotto all'ufficio di semplice strumento, si vede dare il proprio nutrimento come si dà il carbone alla caldaia, l'olio ed il sego alla macchina. Esso riduce il tempo del sonno, destinato a rinnovare ed a rinfrescare la forza vitale, al minimum delle ore di pesante torpore, senza di cui l'organismo affranto non potrebbe funzionare più oltre.

Invece di far servire come regola alla limitazione della giornata di lavoro il mantenimento normale della forza di lavoro, è invece il più grande impiego giornaliero possibile di questa forza, per quanto violento e penoso sia, che regola la misura del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non s'interessa punto alla durata della forza di lavoro. Ciò che unicamente lo interessa, è il maximum che di essa può impiegare in una giornata. Ed esso raggiunge il suo scopo abbreviando la vita al lavoratore, precisamente come un avido agricoltore ottiene dalla sua terra una maggior rendita distruggendone la fertilità.

La produzione capitalistica, che è essenzialmente produzione di plusvalenza, assorbimento di lavoro extra, non produce quindi solamente, col prolungamento della giornata che essa impone, la deteriorazione della forza di lavoro dell'uomo, col privarla che essa fa delle sue condizioni normali per funzionare e svolgersi, sia fisicamente che moralmente; — ma produce ancora l'esaurimento e la morte precoce di questa forza (1). Essa prolunga il periodo produttivo del lavoratore durante un certo spazio di tempo, abbreviando la durata della sua vita.

Ma il valore della forza di lavoro comprende il valore delle merci senza delle quali la riproduzione del salariato ossia la propagazione della sua classe non sarebbero possibili. Se quindi il prolungamento contro natura della giornata di lavoro, alla quale necessariamente aspira il capitale, in virtù della smisurata tendenza che esso ha ad accrescersi, raccorcia il periodo vitale degli operai, e quindi la durata delle loro forze di lavoro, la compensazione delle forze consumate deve necessariamente essere più rapida, e nello stesso tempo la somma delle spese che esige la loro riproduzione più considerevole, precisamente come per una macchina la parte di valore che deve ogni giorno riprodursi è tanto più grande quanto più presto la

(1) « Noi abbiamo riportato nei nostri precedenti rapporti l'opinione di varii manifatturieri pieni d'esperienza a proposito delle ore di lavoro extra... egli è certo che, secondo essi, tali ore tendono ad esaurire prima del tempo la forza di lavoro dell'uomo », op. c., p. 64, XIII.

macchina si consuma. Parrebbe in conseguenza che lo stesso interesse del capitale invocasse da esso una normale giornata di lavoro.

Il proprietario di schiavi compra il suo lavoratore come compra il suo bove. Perdendo lo schiavo, egli perde un capitale che non può ricostituire se non collo sborsare una nuova somma sul mercato. Ma « per quanto sia fatale e distruttiva la influenza dei campi di riso della Georgiana e delle paludi del Mississipi alla costituzione dell'uomo, la distruzione che vi si fa della vita umana non è mai così grande da non poter venire riparata dal troppo pieno dei serbatoi della Virginia e del Kentucky. Le considerazioni economiche che fino ad un certo punto potrebbero assicurare allo schiavo un trattamento umano, se la sua conservazione e l'interesse del padrone fossero identici, cangiansi per lui in altrettante ragioni di assoluta rovina quando il commercio degli schiavi è permesso.

« In questo caso, infatti, in cui esso può facilmente venir sostituito con dei negri stranieri, la durata della sua vita ha assai meno importanza della sua produttività. È quindi principio stabilito nei paesi in cui regna la schiavitù, che la più efficace economia consista nello sfruttare il bestiame umano (*human chattle*) in tal modo che esso dia il più gran prodotto possibile, nel minor tempo possibile. È là ai tropici, là stesso dove i profitti annuali della coltivazione sono spesso uguali all'intero capitale delle piantagioni, che la vita dei negri vien sacrificata senza il minimo scrupolo. È l'agricoltura dell'India occidentale, culla secolare di favolose ricchezze, che ha divorato milioni d'uomini della razza africana. È a Cuba, le cui rendite calcolansi a milioni, ed in cui i piantatori sono dei nababi, che noi vediamo oggi la classe degli schiavi non solo nutrita quanto mai grossolanamente e in preda alle più accanite vessazioni, ma eziandio direttamente distrutta nella maggior parte dalla lunga tortura d'un lavoro eccessivo e dalla mancanza di sonno e di riposo (1) ».

Mutato nomine de te fabula narratur! Invece di commercio di schiavi leggete mercato del lavoro, invece di Virginia e Kentucky, leggete Irlanda e distretti agricoli d'Inghilterra, di Scozia e del paese di Galles; invece di Africa leggete Germania. È cosa nota che l'eccesso di lavoro miete i raffinatori di Londra, e tuttavia il mercato del lavoro di Londra rigurgita costantemente di candidati per la raffineria, tedeschi la maggior parte, destinati ad una morte prematura. La stoviglieria è ancor essa uno dei rami d'industria che mietono il maggior numero di vittime. E perciò mancano forse degli stovigliai? Josiah Wedgwood, l'inventore della stoviglieria moderna, egli stesso dapprima semplice operaio, dichiarava nel 1785 innanzi alla Camera dei comuni che tutte le manifatture occupavano dalle

(1) *Cairnes*, op. c., p. 110, 111.

15000 alle 20000 persone (1). Nel 1861, la sola popolazione delle sedi di questa industria sparsa nelle città della Gran Brettagna ne numerava 101,302. « L'industria cotoniera data da 90 anni..... In tre generazioni della razza inglese essa ha divorato nove generazioni di operai » (2). Per dire il vero, in certe epoche di febbrile attività, il mercato del lavoro ha presentato dei vuoti che han dato luogo a riflettere. Così avvenne, per esempio, nel 1834, ma allora i signori fabbricanti proposero ai *Poor Law Commissioners* di mandare nel nord l'eccesso di popolazione dei distretti agricoli, dichiarando « che essi avrebbero pensato ad assorbirli ed a consumarli » (3). Sono le loro stesse parole. « Furono mandati degli agenti a Manchester con la autorizzazione dei *Poor Law Commissioners*. Furono fatte note di lavoratori agricoli e rimesse ai suddetti agenti. I fabbricanti corsero agli ufficii, e dopo aver scelto ciò che loro conveniva, le famiglie vennero spedite dal sud dell'Inghilterra. Questi gruppi d'uomini vennero consegnati muniti di bollette come pacchi di merce, e trasportati valendosi dei canali, o dentro carrozzoni da bagagli. Alcuni venivano a piedi, e molti fra di loro s'aggiravano qua e là smarriti e mezzo morti di fame nei distretti manifatturieri. La Camera dei comuni lo crederà appena; questo regolare commercio, questo traffico di carne umana si è completamente sviluppato, e gli uomini furono comprati e venduti dagli agenti di Manchester ai fabbricanti di Manchester, precisamente come i negri ai piantatori degli Stati del Sud... L'anno 1860 segna lo zenith dell'industria cotoniera. Le braccia mancarono nuovamente, e nuovamente i fabbricanti si rivolsero ai mercanti di carne, e questi si posero a frugare le dune di Dorset, le colline di Devon e le pianure di Wilts; ma l'eccesso di popolazione era già stato divorato. Il *Bury Guardian* mosse delle lamentazioni; dopo la conclusione del trattato di commercio anglo-francese, disse egli, potrebbero venire assorbite altre 10000 braccia, e presto ne occorreranno ancora 30 o 40000! Quando gli agenti e sotto agenti del commercio di carne ebbero quasi senza risultato percorsi, nel 1860, i distretti agricoli, i fabbricanti mandarono una deputazione al signor Williers, il presidente del Poor Law Board, per ottenere nuovamente che si procurassero loro, come prima, dei ragazzi poveri e degli orfanelli delle Workhouse » (4).

---

(1) JOHN WARD: *History of the Borough of Stoke-upon-Trent*. London, 1843, pag. 42.

(2) Discorso di Ferrand alla Camera dei Comuni del 27 aprile 1863.

(3) *That the manufacturers would absorb it and use it up. Those were the very words used by the cotton manufacturers*, op. c.

(4) Op. c. Il signor Williers, per quanta buona volontà vi ponesse, era « legalmente » obbligato a respingere la domanda dei fabbricanti. Questi signori raggiunsero tuttavia il loro scopo mercè la condiscendenza delle amministrazioni locali. Il signor A. Redgrave, ispettore di fabbrica, assicura che quella volta il

L'esperienza insegna generalmente al capitalista che v'ha una costante eccedenza di popolazione, che, vale a dire, ve ne è una eccedenza di fronte al momentaneo bisogno del capitale, quantunque questa massa che vi è in più sia costituita da generazioni umane malamente nate, tristi e pronte a spegnersi, che frettolosamente si eliminano le une le altre, mietute, per così dire, prima d'esser giunte a maturità (1). L'esperienza mostra ancora

---

sistema secondo il quale gli orfanelli ed i ragazzi dei poveri vengono trattati « legalmente » come apprendisti non andò congiunto agli stessi abusi coi quali prima era andato congiunto (Vedi intorno a questi abusi Fed. Engels, op. c.). In un caso tuttavia « si abusò del sistema verso delle ragazze e delle giovani donne che dai distretti agricoli della Scozia vennero condotte nel Lancashire e nel Cheshire. — Secondo questo sistema il fabbricante stipula un contratto per un dato tempo con gli amministratori delle case dei poveri. Egli nutre, alloggia e veste i ragazzi e dà loro un piccolo supplemento in denaro. Una osservazione del signor Redgrave, che noi citiamo più avanti, pare abbastanza strana, se si consideri che fra le epoche di prosperità dell'industria cotoniera inglese l'anno 1860 brilla a preferenza e che i salarii erano allora molto elevati, perchè la eccezionale domanda di lavoro trovavasi di fronte ad ogni specie di difficoltà. L'Irlanda era spopolata, i distretti agricoli dell' Inghilterra e della Scozia andavano vuotandosi, causa una emigrazione senza esempio verso l'Australia e l'America; in qualche distretto agricolo inglese notavasi una vera diminuzione nella popolazione che aveva per causa in parte una limitazione voluta ed ottenuta della potenza generatrice ed in parte l'esaurimento della popolazione disponibile già effettuato dai trafficanti di carne umana. E malgrado tutto ciò, il signor Redgrave ci dice: « Questo genere di lavoro, (quello dei ragazzi degli ospizii) non è ricercato che quando non se ne può trovare altro, perchè è un lavoro che costa caro (high priced labour). Il salario ordinario per un ragazzo di 13 anni è di circa 4 sc. (5 fr.) la settimana. Ma dar alloggio, vestire e nutrire 50 o 100 di questi ragazzi, sorvegliarli convenientemente, provvederli delle cure d'un medico e dar loro ancora una piccola paga in denaro, è cosa che non si può fare con 4 sc. a testa e per settimana » (*Report of the Insp. of Factories for* 30 *th. april* 1860, p. 27). Il signor Redgrave dimentica di dirci come potrà l'operaio stesso far poi tutto ciò per i figli col loro salario di 4 sc., se il fabbricante non può farlo per 50 o 100 ragazzi che vengono alloggiati, nutriti e sorvegliati in comune. — Per impedire che qualsiasi erronea conclusione si tragga dal testo, io debbo qui far osservare che l' industria cotoniera inglese, dacchè è sottoposta al *Factory Act* del 1850, al suo regolamento del tempo di lavoro, ecc., la si può considerare come l'industria modello in Inghilterra. L'operaio inglese in questa industria è per ogni rapporto in condizioni migliori di quelle in cui trovansi i suoi compagni del continente. « L'operaio di fabbrica prussiano lavora almeno 10 ore di più per settimana del suo rivale inglese, e quando egli è occupato al telaio in casa sua le sue ore di lavoro non hanno neanche più un limite » (*Rep. of Insp. of Fact.* 31 oct. 1855, p. 103). L' ispettore Redgrave sovra citato fece un viaggio sul continente, dopo l'esposizione industriale del 1851, specialmente in Francia ed in Prussia, per studiarvi la situazione manifatturiera di questi due paesi. « L' operaio delle manifatture prussiane, ci dice egli, riceve un salario sufficiente pel genere di nutrimento semplice e le nessune comodità cui esso si è abituato e del quale si trova soddisfatto... egli vive però peggio e lavora più del suo rivale inglese » (*Rep. of Insp. of Fact.*, 31 oct. 1853, p. 85).

(1) « I lavoratori sottoposti ad un lavoro eccessivo muoiono con sorprendente

all'intelligente osservatore, con quale rapidità la produzione capitalista che, storicamente parlando, data da ieri, attacchi fin nelle radici la sostanza e la forza del popolo; essa gli mostra come la degenerazione della popozione industriale non sia rallentata che dal continuo assorbimento di nuovi elementi tolti alle campagne, e come i lavoratori dei campi, non ostante l'aria pura ed il principio di « selezione naturale » che fra loro regna così potentemente, e non lascia crescere che gli individui i più forti, comincino ancor essi a deperire (1).

Ma il capitale, che ha delle così « buone ragioni » per negare le sofferenze della popolazione operaia che gli sta attorno, subisce nella pratica tanto poca o almeno altrettanta influenza dalla prospettiva della putrefazione della umanità e quindi del suo spopolamento, quanto dalla possibile caduta della terra nel sole. In ogni affare di speculazione, ognun sa che verrà il giorno dello sfacelo, ma ognuno spera che desso sia per colpire il proprio vicino, dopo che a lui sia riuscito di raccogliere nel suo passaggio la pioggia d'oro e porla in luogo sicuro. Dopo me il diluvio! tale è il motto di ogni capitalista e di tutta la nazione capitalista. Il capitale non s'interessa quindi menomamente nè della salute, nè della durata della vita del lavoratore se non vi sia costretto dalla società (2).

A tutte le querimonie alzate contro lui a proposito di degradamento fisico ed intellettuale, di morte prematura, di torture di un eccessivo lavoro, egli risponde semplicemente: « Perchè tormentarci con questi tormenti

---

rapidità, ma i posti di quelli che perirono sono tosto nuovamente riempiti, ed un cambiamento frequente di persone non vale a produrre alcuna modificazione sulla scena ». *England and America*. London, 1833 (E. G. WAKEFIELD).

(1) Vedi « *Public Health. Sixth Report of the Medical Officer of the Privy Council*, 1863 », pubblicato in Londra nel 1864. Questo rapporto tratta dei lavoratori agricoli. « Si è parlato della Contea di Sutherland come di una contea in cui si erano fatti dei grandi miglioramenti; ma nuove ricerche han dimostrato che in questi distretti altra volta celebri per la bellezza degli uomini e la bravura dei soldati, gli abitanti degenerati non costituiscono più che una razza rimpicciolita e deteriorata. Nei luoghi i più sani, sul versante delle colline che sono volti al mare, i visi dei loro bambini sono tanto affilati e pallidi quanto quelli che possonsi vedere nella atmosfera corrotta d'un vicolo di Londra » (THORNTON, op. c., p. 74, 75). In realtà essi rassomigliano ai 30.000 « gallant Higlanders » che Glasgow caccia nei suoi « wynds and closes » ed accoppia a dei ladri e a delle prostitute.

(2) « Quantunque la salute della popolazione sia un importante elemento del capitale nazionale, noi temiamo d'essere costretti a confessare che i capitalisti non sono punto disposti a conservare tale tesoro e ad apprezzare il suo valore. I fabbricanti sono stati costretti ad avere dei riguardi alla salute dei lavoratori » (*Times*, ottobre 1861). « Gli uomini del *West Riding* sono diventati i fabbricanti di panno dell'intera umanità, la salute del popolo dei lavoratori è stata sacrificata e due generazioni sarebbero bastate per far degenerare la razza, se non fosse nata una reazione. Le ore di lavoro dei ragazzi sono state limitate, ecc. » (*Report of the Registrar General for october* 1861).

quand'essi aumentano le nostre gioie (i nostri profitti)? » (1). È anche vero che, considerando le cose nel loro assieme, bisogna dire che tutto ciò non dipende dalla buona o cattiva volontà del capitalista individuo. La libera concorrenza impone ai capitalisti le leggi immanenti alla produzione capitalistica come leggi coercitive esterne (2).

Lo stabilire una giornata di lavoro normale è il risultato di una lotta di molti secoli fra il capitalista e il lavoratore. Tuttavia la storia di questa lotta presenta due opposte correnti. Si paragonino, per esempio, la legislazione sulle manifatture inglesi dell'epoca nostra con gli statuti del lavoro nell'Inghilterra, dal quattordicesimo secolo fino alla metà del decimo-ottavo (3). Mentre la legislazione moderna abbrevia violentemente la giornata di lavoro, questi antichi statuti tentano violentemente di prolungarla. Certamente le pretese del capitale ancora allo stato di embrione, allorchè, in procinto di svilupparsi, cerca di stabilire il suo diritto all'assorbimento di un *quantum* sufficiente di lavoro extra, non colla sola potenza delle condizioni economiche, ma con l'aiuto dei pubblici poteri, ci sembrano affatto modeste, se le paragoniamo alle concessioni che, arrivato a maturità, è costretto a fare recalcitrando.

Son divero necessarii dei secoli perchè il lavoratore « libero », in seguito allo svolgersi della produzione capitalistica, si presti volontariamente, vale a dire sia socialmente costretto a vendere tutto il suo tempo di vita attiva, la sua stessa capacità di lavoro per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza

---

(1) Parole di GOETHE.

(2) Gli è perciò che noi troviamo, per esempio, che al principiar dell'anno 1863, ventisei proprietari di fabbriche di stoviglierie importanti dello Staffordshire, fra i quali i signori J. Wedgwood e figlio, invocavano in una memoria l' intervento autoritario dello Stato. « La concorrenza con gli altri capitalisti non ci permette di limitare volontariamente il tempo di lavoro dei ragazzi, ecc. ». « Per quanto noi deploriamo i mali che ora abbiamo ricordati sarebbe impossibile l'impedirli a mezzo d'un qualsiasi accordo fra fabbricanti... Tutto ben considerato, noi siamo giunti al convincimento che una legge coercitiva sia necessaria ». *Children's Employment Comm. Rep.* 1, 1863, p. 323. — Ecco un esempio più notevole e di data recentissima. L'elevazione del prezzo del cotone in un'epoca d'attività industriale febbrile aveva spinto i proprietarii delle manifatture di Blackburn a diminuire, di comune accordo, il tempo di lavoro nelle loro fabbriche per un determinato periodo di tempo, il di cui termine doveva essere la fine del novembre 1871. Infrattanto, i fabbricanti più ricchi, manifatturieri e filatoi nello stesso tempo, approfittarono del rallentamento della produzione generato da tale accordo, per fare lavorare i loro operai a morte, estendere la cerchia dei loro affari e realizzare grandi guadagni alle spese dei piccoli manifatturieri. Questi, presi così alle strette, fecero appello agli operai, li eccitarono a condurre vivamente e seriamente l' agitazione delle nove ore e promisero di contribuirvi col proprio denaro!

(3) Questi statuti del lavoro che esistevano eziandio in Francia, nell'Olanda, ecc., non vennero aboliti formalmente in Inghilterra che nel 1813. Da molto tempo le condizioni della produzione li avevan resi troppo antiquati.

abituali, il suo diritto di primogenitura per un piatto di lenticchie. È dunque cosa naturale che il prolungamento della giornata di lavoro, che il capitale, dalla metà del quattordicesimo secolo fino alla fine del decimosettimo, si studia d'imporre coll'aiuto dello Stato agli uomini, corrisponda presso a poco al limite del tempo di lavoro che lo Stato decreta ed impone qua e là nella seconda metà del diciannovesimo secolo, per impedire la trasformazione del sangue dei ragazzi in capitale. Ciò che oggi, per esempio, nel Massachusetts, poco fa ancora lo Stato più libero dell'America del Nord è stato proclamato limite legale del tempo di lavoro dei ragazzi minori di dodici anni, era in Inghilterra, alla metà del decimosettimo secolo, la giornata di lavoro normale di vigorosi artigiani, di robusti garzoni di fattoria e di atletici fabbri (1).

Il primo «Statute of Labourers» (Edoardo III, 1349) trovò il suo immediato pretesto, — non la sua causa, perocchè la legislazione di quel genere durò ancora dei secoli dopo che il pretesto fu scomparso — nella grande pestilenza che decimò la popolazione, così che, secondo l'espressione di uno scrittore Tory «la difficoltà di procurarsi degli operai a prezzi ragionevoli (vale a dire a prezzi che lasciassero ai loro padroni un quantum ragionevole di lavoro extra) divenne realmente insopportabile» (2). In conseguenza la legge s'incaricò di stabilire dei salarii ragionevoli e di fissare il limite della giornata di lavoro. Quest'ultimo punto che è il solo che qui c'interessi, è riprodotto nello Statuto del 1496 (sotto Enrico VIII). La giornata di lavoro per tutti gli artigiani (artificers) e lavoratori agricoli, dal marzo al settembre, doveva allora durare, cosa che del resto non fu mai fatto, dalle 5 del mattino alle 7 ed 8 di sera; ma le ore dei pasti comprendevano un'ora per la colazione, un'ora e mezzo per il pranzo e una mezz'ora per la me-

---

(1) « Nessun ragazzo minore dei 12 anni può venire impiegato in qualsiasi manifattura più di 10 ore al giorno ». *General Statutes of Massachusetts*, 63, c. 12. (Le ordinanze vennero pubblicate dal 1836 al 1858). « Il lavoro compiuto in un periodo di 10 ore al giorno nelle manifatture di cotone, di lana, di seta, di carta, di vetro e di lino, come pure negli stabilimenti metallurgici, lo si deve considerare come giornata legale di lavoro. È stabilito che d'ora innanzi nessun minorenne ingaggiato in una fabbrica deve venir impiegato al lavoro più di 10 ore al giorno, ossia 60 ore alla settimana, e che d'ora innanzi nessun minorenne deve potersi ammettere come operaio in qualsiasi fabbrica di questo Stato se abbia meno di 10 anni ». *State of New Jersey. An Act to limit the hours of labour, etc.*, 61 e 52 (legge dell'11 maggio 1855). Nessun minorenne che abbia raggiunto l'età di 12 anni ma non ancora quella di 15, può essere impiegato in una manifattura più di 11 ore al giorno, nè prima delle 5 del mattino, nè dopo le 7 1/2 di sera ». *Revised Statutes of Rhode Island, etc.*, cap. XXXIX, § 23 (1° luglio 1857).

(2) *Sophism of Free Trade*, 7ª ediz. London, 1850, p. 205. Lo stesso Tory ne conviene altrove: « Gli atti del Parlamento sul regolamento dei salarii fatti a danno degli operai ed a beneficio di coloro che li impiegano, durarono il lungo periodo di 464 anni. La popolazione aumentò. Tali leggi divennero superflue ed inopportune (Op. c., p. 206).

renda verso le quattro, vale a dire precisamente il doppio del tempo fissato dal Factory Act oggi in vigore (1). Nell'inverno il lavoro doveva cominciare alle 5 del mattino e finire al crepuscolo della sera colle stesse interruzioni. Uno Statuto di Elisabetta (1562) per tutti gli operai « presi a giornata o a settimana » lascia intatta la durata della giornata di lavoro, ma cerca di ridurre gli intervalli a due ore e mezza nell'estate e a due ore nell'inverno. Il pranzo non deve durare che un'ora, ed il « sonno di una mezz'ora dopo mezzogiorno » non deve essere permesso che da mezzo maggio a mezzo agosto. Per ogni ora d'assenza vien preso sul salario un denaro (10 centesimi). Tuttavia nella pratica le condizioni erano più favorevoli ai lavoratori che nel libro degli Statuti. William Petty, il padre della economia politica e fino ad un certo punto l'inventore della statistica, dice in un'opera che pubblicò nell'ultimo terzo del decimosettimo secolo: « I lavoratori (labouring men, esattamente parlando in questo caso, i lavoratori agricoli), lavorano dieci ore al giorno e fanno venti pasti alla settimana, cioè tre i giorni di lavoro e due la domenica. È chiaro, dato ciò, che se essi volessero far digiuno il venerdì sera, e fare il loro pasto del mezzogiorno in un'ora e mezza, mentre ora vi impiegano due ore dalle 11 del mattino all'1 della sera, se in altri termini lavorassero un ventesimo di più e consumassero un ventesimo di meno, si potrebbe prelevare il decimo dell'imposta sopra citata » (2). Non aveva egli ragione il dottor Andrea Ure di tacciare il bill delle 12 ore del 1833, quale un ritorno ai tempi delle tenebre? I regolamenti contenuti negli Statuti ricordati da Petty riguardano eziandio gli apprendisti, ma si vede immediatamente dalle lagnanze che in appresso si riportano, a qual punto era ancora il lavoro dei ragazzi anche alla fine del decimosettimo secolo: « I nostri ragazzi, qui in Inghilterra, fanno assolutamente nulla fino al momento in cui diventano apprendisti, ed allora essi hanno naturalmente bisogno di molto tempo (sette anni) per formarsi e diventare abili operai ». Si loda invece la Germania perchè là i ragazzi son fin dalla culla « abituati almeno a qualche piccola occupazione » (3).

---

(1) J. WADE fa a proposito di questo statuto una giustissima osservazione: « Risulta dallo statuto del 1496 che il nutrimento ritenevasi come equivalente al terzo di quanto riceveva l'operaio, e di due terzi di quanto riceveva il lavoratore agricolo. Ciò dimostra che allora gli operai godevano di una indipendenza maggiore di quella che oggi hanno; poichè il nutrimento degli operai di qualsiasi classe, rappresenta ora una frazione del loro salario assai più grande » (J. WADE., op. c., p. 24, 25 e 577). Per confutare l'opinione secondo la quale tale differenza dovrebbesi alla differenza, per esempio, del rapporto del prezzo fra gli alimenti e gli abiti d'allora e quello d'oggi, basta dare un'occhiata al *Chronicon Pretiosum*, etc., del vescovo Fletwood, 1a ediz. London, 1707. 2a ediz. London, 1745.

(2) W. PETTY: *Political Anatomy of Ireland*, 1672, ediz. 1691, p. 10.

(3) *A discussion on the necessity of encouraging mechanic industry*, Lon-

Durante la maggior parte del decimottavo secolo, fino all'epoca della grande industria, in Inghilterra, il capitale non era arrivato, pagando il valore ebdomadario della forza di lavoro, a impadronirsi del lavoro dell'operaio per l'intera settimana, ad eccezione però di quello del lavoratore agricolo. Da ciò che essi potevano vivere un'intera settimana col salario di quattro giorni, gli operai non concludevano punto che essi dovessero lavorare gli altri due giorni pel capitalista. Una parte degli economisti inglesi ai servizii del capitale denunziò tale ostinazione con estrema violenza; l'altra parte difese i lavoratori. Seguiamo per esempio la polemica fra Postlethwaite il di cui dizionario di commercio godeva allora della stessa fama che godono oggi quelli di Mac Culloch, di Mac Gregor, ecc., e l'autore già citato dell'*Essay on Trade and Commerce* (1).

---

don, 1689, p. 13. Macaulay che ha falsata la storia d'Inghilterra nell' interesse Wigh e Borghese, si abbandona alla seguente declamazione: « L' uso di fare lavorare i ragazzi anzi tempo regnava nel decimosettimo secolo in modo quasi incredibile avuto riguardo allo stato dell' industria in quel tempo. A Norwich, la sede principale dell'industria cotoniera, un ragazzo di 6 anni era ritenuto atto a lavorare. Varii scrittori di quel tempo, dei quali taluni ritenevansi come animati dalle migliori intenzioni, ricordano con entusiasmo « exultation » il fatto che, in quella sola città i ragazzi e le ragazze creavano una ricchezza che superava ogni anno di 12.000 l. st. le spese del loro mantenimento. Più noi esaminiamo attentamente la storia dei tempi passati, e più troviamo ragioni per rigettare l'opinione di coloro che pretendono che la nostra epoca è fertile di nuovi mali alla società. Quanto v'ha di veramente nuovo, è l'intelligenza che scopre il male, e l'umanità che vi dà sollievo » (*History of England*, v. I, p. 419). Macaulay avrebbe ancora potuto riferire come nel decimosettimo secolo degli amici del commercio « animati dalle migliori intenzioni » raccontino con « exultation » che, in un ospedale dell'Olanda, un bambino di quattro anni venne impiegato al lavoro, e che tale esempio di « virtù messa in pratica » venne citata come modello in tutti gli scritti umanitarii alla Macaulay, fino ai tempi di Adamo Smith. Convien pur dire che a misura che la manifattura sostituì il mestiere, il lavoro dei ragazzi cominciò a venire sfruttato. In una data misura tale impiego dei ragazzi è esistito sempre fra i contadini, e tanto più sviluppato, quanto più il giogo che su loro pesa è più duro. La tendenza del capitale non è punto irriconoscibile; però i fatti restano ancora tanto isolati quanto il fenomeno dei bambini a due teste. Gli è perciò che essi vengono segnalati con « exultation » dagli « amici del commercio » illuminati, come qualcosa di particolarmente degno d'ammirazione, e raccomandati alla imitazione dei contemporanei e dei posteri. Lo stesso Sicofante scozzese, il bel parlatore Macaulay soggiunge: « Oggi non si sente parlare che di retrogradazione, e invece non si vede che progresso ». Che occhi, e sopratutto che orecchie!

(1) Fra gli accusatori della classe operaia, il più accanito è l' autore anonimo dello scritto ricordato nel testo: *An Essay on Trade and Commerce containing Observations on Taxation, etc.*, London, 1770. Egli aveva già cominciato con un altro lavoro: *Considerations Taxes*, London, 1765. Sulla stessa linea vien subito dopo il fabbricatore di statistiche, Polonius Arthur Joung. Fra i difensori trovansi in prima linea Jacob Vanderlint, nel suo lavoro: *Money answers all things*, London, 1774; Rev. Nataniel Forster, D. D., nel: *An Enquiry into the Causes of the present Price of Provisions*, London, 1766; Dr. Price ed anche Postleth-

Postlethwaite fra le altre cose dice: « Io non posso dar termine a queste brevi osservazioni senza segnalare una cotal locuzione triviale e sventuratamente troppo comune. Quando l'operaio, dice certa gente, può in cinque giorni di lavoro ottenere quanto gli occorre per vivere, non vuol lavorare sei interi giorni. E partendo di lì, essi concludono per la necessità di rincarare anche i mezzi di sussistenza, con delle imposte o con altro qualsiasi mezzo per costringere l'artigiano e l'operaio di manifattura a un non interrotto lavoro di sei giorni per settimana.

« Io chiedo il permesso d'avere una opinione diversa da quella di questi grandi politici pronti a rompere una lancia in favore della perpetua schiavitù della popolazione operaia di questo paese « *the perpetual slavery of the working people* »; essi dimenticano il proverbio: « *All work and no play*, etc. » (sempre lavorare e mai giuocare rende imbecilli). — Gli inglesi non si mostrano dessi fieri della originalità e della abilità dei loro artigiani ed operai di manifatture, che han procurato in ogni dove credito e fama alle merci della Gran Brettagna? A che è ciò dovuto, se non alla maniera allegra ed originale in cui i lavoratori sanno svagarsi? Se essi fossero costretti a passare l'annata intera, tutti i sei giorni di ogni settimana, ripetendo costantemente lo stesso lavoro, i loro ingegnosi spiriti non si infievolirebbero, non diverrebbero essi stupidi ed inerti, e con una simile schiavitù perpetua, non perderebbero la loro rinomanza invece di conservarla? Qual genere di abilità artistica ci si potrebbe mai aspettare da animali condotti in modo sì rude? « *hard driven animals* »... Molti fra di loro compiono in quattro o cinque giorni tanto lavoro quanto un Francese in cinque o sei. Ma se gli Inglesi vengano costretti a lavorare come bestie da soma, è ben a temersi che essi cadano (*degenerate*) anche al disotto dei Francesi. Se il nostro popolo è rinomato per la sua bravura in guerra, non diciamo noi che ciò è da un lato dovuto al buon roastbeef inglese ed al pudding che esso ha in corpo, e dall'altro al suo spirito di libertà costituzionale? E perchè l'ingegno, l'energia e l'abilità dei nostri artigiani ed operai di manifatture non proverrebbero dessi dalla libertà colla quale si divertono a modo loro? Io spero che essi non perderanno mai questi privilegii nè il buon genere di vita da cui traggono origine la loro abilità al lavoro ed il loro coraggio » (1).

Ecco quel che risponde l'autore dell'*Essay on trade and commerce:* « Se gli è in virtù di un ordine divino che il settimo giorno della settimana è giorno festivo, ne risulta evidentemente che gli altri giorni sono

---

WAITE in un supplemento al suo: *Universal Dictionary of Trade and Commerce*. E nel: *Great Britain's Commercial Interest explained and improved*, 2ª ediz., London, 1775. Gli stessi fatti sono constatati da molti altri autori contemporanei, fra gli altri dal Rev. Josiah Tucker.

(1) POSTLETHWAITE, op. c., *First Preliminary Discourse*, p. 4.

destinati al lavoro (egli vuol dire al capitale, come lo si vedrà fra poco), e obbligare a compiere questo divino comandamento, non è certo un atto che possa dirsi crudele. L'uomo, in generale, è naturalmente portato a restar ozioso ed a far i comodi suoi; noi ne facciamo la fatale esperienza nella condotta della nostra plebe operaia, che non lavora in media più di quattro giorni alla settimana, salvo il caso d'un rincaro dei mezzi di sussistenza..... Supponiamo che uno staio di frumento rappresenti tutti i mezzi di sussistenza del lavoratore, che esso costi 5 scellini, e che il lavoratore guadagni 1 scellino al giorno. In questo caso egli non ha bisogno di lavorare che cinque giorni per settimana; quattro solamente se lo staio costi 4 scellini. Ma siccome il salario in questo regno è assai più elevato in paragone del prezzo delle sussistenze, l'operaio di manifattura che lavora quattro giorni possiede un'eccedenza di denaro, colla quale egli vive senza nulla fare nel resto della settimana... Io spero aver detto quanto basti a far vedere chiaramente che un lavoro moderato di sei giorni alla settimana, non è punto una schiavitù. I nostri operai agricoli lo fanno, e da quanto pare, essi sono i lavoratori i più felici (*labouring poor*) (1). Gli Olandesi fanno ancor essi lo stesso nelle loro manifatture e sembra sieno un popolo felicissimo. I Francesi, salvo quando hanno un gran numero di giorni festivi, lavorano ancor essi tutta la settimana... (2). Ma la nostra plebe lavoratrice si è cacciata in testa l'idea fissa che, come inglesi, tutti gli individui che la compongono hanno per diritto di nascita il privilegio d'essere più liberi e più indipendenti degli operai di qualsiasi altro paese dell'Europa. Questa idea può avere la sua utilità per i soldati, nei quali eccita la bravura, ma quanto meno gli operai ne sono imbevuti e tanto meglio la cosa va per essi stessi e per lo Stato. Gli operai non dovrebbero mai reputarsi indipendenti dai loro superiori. Ella è cosa sommamente pericolosa quella d'incoraggiare simili idee in uno stato commerciale quale il nostro, dove probabilmente i sette ottavi della popolazione non hanno che poca o nessuna proprietà (3). La cura di questo male non sarà completa fino a che i nostri poveri dell'industria, non siensi rassegnati a lavorare sei giorni per la stessa somma che essi guadagnano ora in quattro » (4). A questo scopo, come pure per estirpare

---

(1) *An Essay, etc.* Ci dice egli stesso a p. 96 in che consistesse già nel 1770 « la felicità » dei contadini inglesi. « Le loro forze di lavoro (their working powers) sono tese all'estremo (on te stretch); essi non possono vivere spendendo meno di quanto ora spendono (they cannot live cheaper than they do), nè lavorare in modo più penoso » (nor work harder).

(2) Il protestantismo col trasformare che fece quasi tutti i giorni festivi in giorni di lavoro, tiene già un importante parte nella genesi del capitale.

(3) *An Essay, etc.*, p. 15, 57, *passim*.

(4) Op. c., p. 69: Jacob Vanderlint dichiarava già nel 1734 che tutto il segreto delle lamentazioni dei capitalisti intorno alla poltroneria della popolazione operaia non aveva che un motivo, l'ottenere sei giorni di lavoro invece di 4 collo stesso salario.

la infingardagine, la licenza, i vaneggiamenti di chimerica libertà, e inoltre per « diminuire la tassa dei poveri, attivare lo spirito d'industria e far ribassare il prezzo del lavoro nelle manifatture », il nostro fedel campione del capitale propone un eccellente mezzo, e quale è desso? È di incarcerare i lavoratori che sono a carico della pubblica beneficenza, in una parola i poveri, in una casa ideale di lavoro, « *on ideal Workhouse* ». Questa casa deve essere una casa di terrore (*house of terror*). In questo ideale di Workhouse, si farà lavorare quattordici ore al giorno, cosicchè detratto il tempo per i pasti, rimangono dodici ore intere e complete ore di lavoro (1). Dodici ore di lavoro al giorno, tale è l'ideale, il non plus ultra nel Workhouse modello, nella casa di terrore del 1770! Sessantatre anni dopo, nel 1833 quando il Parlamento inglese ridusse in quattro industrie di manifatture la giornata di lavoro per i ragazzi dai tredici ai diciotto anni a dodici ore, parve che l'ultima ora della industria inglese fosse per suonare. Nel 1852, quando Luigi Bonaparte, per accaparrarsi la borghesia, volle toccare alla giornata di lavoro legale, la popolazione operaia francese gridò ad una voce: « La legge che riduce la giornata di lavoro a dodici ore è il solo bene che ci sia rimasto della legislazione della Repubblica » (2). A Zurigo, il lavoro dei ragazzi minori dei 10 anni è stato ridotto a dodici ore; nella Argovia, il lavoro dei ragazzi fra i tredici ed i sedici anni venne ridotto, nel 1862, da dodici ore e mezzo a dodici, altrettanto si fece in Austria, nel 1860, per i ragazzi fra i quindici e sedici anni (3). « Qual progresso, dal 1770! esclamerebbe Macaulay con esultanza ».

---

(1) Op. c., p. 260: *Such ideal workhouse must be made an House of Terror and not an asylum for the poor, etc. In this ideal Workhouse the poor shall work* 14 *hours, in a day, allowing proper time for meals, in such manner that there shall remain* 12 *hours of neat labour*. I francesi, dice egli, ridono delle nostre entusiastiche idee di libertà. Op. c., p. 78.

(2) *Rep. of Insp. of Fact.,* 31 oct., 1856, p. 80. La legge francese delle 12 ore del 5 settembre 1850, edizione borghese del decreto del governo provvisorio del 2 marzo 1848, colpisce tutti i laboratorii senza distinzione alcuna. Prima di questa legge, la giornata di lavoro in Francia non aveva limiti. Nelle fabbriche essa durava quattordici, quindici ore e più. Vedi *Des classes ouvrières en France, pendant l'année* 1848, del signor Blanqui, l'economista, non il rivoluzionario, che era stato incaricato dal governo di fare un'inchiesta sulla posizione dei lavoratori.

(3) Per quel che riguarda il regolamento della giornata di lavoro il Belgio mantiene la sua posizione di stato borghese modello. Lord Howard de Welden, plenipotenziario inglese alla corte di Bruxelles, scrive in un rapporto al *Foreign Office* del 12 maggio 1862: « Il ministro Rogier m'ha dichiarato che il lavoro dei ragazzi non era limitato nè da una legge generale, nè da regolamenti locali, che il governo negli ultimi tre anni, aveva ad ogni sezione avuto il pensiero di presentare alle Camere una legge su tale argomento, ma che sempre esso s'era trovato di fronte all'invincibile ostacolo della gelosa inquietudine che inspira qualsiasi legislazione che non si basi sul principio della assoluta libertà del lavoro ». I così detti « socialisti belgi » non fanno che ripetere su una forma tantaferica, questa parola d'ordine data dalla loro borghesia!

La « casa di terrore » per i poveri, che l'anima del capitale sognava ancora nel 1770, si realizzò qualche anno dopo nella gigantesca « casa di lavoro » costruita per gli operai di manifatture; il suo nome era *Fabbrica*, e l'ideale fu oscurato dalla realtà.

VI.

Lotta per la giornata di lavoro normale — Limitazione legale coercitiva del tempo di lavoro — La legislazione inglese sulle manifatture dal 1833 al 1864.

Quando dopo secolari conati, il capitale arrivò a prolungare la sua giornata di lavoro fino al suo limite normale massimo ed anche oltre, fino ai limiti del giorno naturale di dodici ore (1), la nascita della grande industria generò nell'ultimo terzo del decimottavo secolo una violenta perturbazione che infranse come valanga tutte le barriere poste dalla natura e dai costumi, dall'età e dal sesso, dal giorno e dalla notte. La nozione stessa del giorno e della notte, d'una semplicità così naturale negli antichi statuti, si ottenebrò talmente che, nell'anno 1860, un giudice inglese dovette dare prova d'una sagacità talmudica per poter decidere « con conoscenza di causa » che si fosse la notte e che il giorno. Il capitale era in piena orgia (2).

Appena la classe operaia si riebbe dallo stordimento prodottole dal fracasso della produzione, subito iniziò la resistenza, e primieramente nello stesso paese dove era sorta la grande industria, vale a dire in Inghilterra. Però durante i primi trenta anni, le concessioni che essa riuscì a strappare rimasero puramente nominali. Dal 1802 al 1833 il Parlamento votò tre leggi risguardanti il lavoro, ma però ebbe ben cura di non votare un centesimo per farle eseguire (3); così che restarono lettera morta. « La verità è che

(1) « È certamente doloroso che una qualsiasi classe di persone debba ogni giorno eccessivamente affaticarsi per 12 ore. Se si aggiunga il tempo dei pasti, il tempo per andare e ritornare dal laboratorio, sono 14 ore sulle 24... Fatta anche astrazione dalla questione della salute, nessuno negherà, io spero, che, dal punto di vista morale, un assorbimento così completo del tempo delle classi lavoratrici senza interruzione alcuna, dall'età di 13 anni, e nei rami d'industria « liberi » anche da più tenera età, non costituisca un male eccessivamente nocivo, un male spaventevole. Nell'interesse della pubblica morale, affin di fare sorgere una popolazione robusta ed abile, e di procurare alla grande massa del popolo un tempo ragionevole per godere della vita, bisogna esigere che in tutti i rami d'industria, una parte d'ogni giornata venga riserbata ai pasti ed alla ricreazione » (LEONHARD HORNER, v.: *Insp. of fact. Reports* 31 dec. 1841).

(2) Vedasi: *Judgment of M. J. H. Otwey. Belfast. Hilary Sessions*, 1860.

(3) Un fatto che caratterizza come meglio non lo si potrebbe il governo di Luigi Filippo, il re borghese, è che l'unica legge sulle manifatture promulgata durante

prima della legge del 1833, i bambini e gli adolescenti erano sovraccaricati di lavoro (were worked) tutta la notte e tutto il giorno, giorno e notte *ad libitum* » (1).

Gli è solo a partire dal *Factory Act* del 1833, da applicarsi alle manifatture di cotone, di lana, di lino e di seta che data per la moderna industria una giornata di lavoro normale. Nulla caratterizza meglio lo spirito del capitale che la storia della legislazione sulle manifatture inglesi dal 1833 al 1864.

La legge del 1833 dichiara « che la giornata ordinaria di lavoro deve nelle fabbriche cominciare alle cinque e mezza del mattino e finire alle sei e mezza della sera. In questi limiti che abbracciano un periodo di quindici ore, è permesso impiegare adolescenti (*young persons*, vale a dire delle persone fra i tredici e i diciotto anni), in qualsiasi parte del giorno; è però sottinteso che ogni individuo di questa categoria non debba lavorare più di dodici ore in un giorno, salvo certi casi speciali e preveduti ». L'articolo sesto di questa legge stabilisce « che nel corso di ogni giornata devesi accordare ad ognuno degli adolescenti, il di cui tempo di lavoro è limitato, almeno un'ora e mezza per i pasti ». L'impiegare ragazzi aventi meno di nove anni, salvo in un caso che più tardi ricorderemo, fu vietato; il lavoro dei ragazzi dai nove ai tredici anni, fu limitato a 8 ore per giorno. Il lavoro di notte, cioè, secondo questa legge, il lavoro fra le otto e mezza di sera e le cinque e mezza del mattino, fu vietato per ogni persona fra i nove ed i diciotto anni.

I legislatori erano così lontani dal voler toccare alla libertà del capitale che impiegava la forza di lavoro adulta, o secondo il loro modo di parlare, alla libertà del lavoro, che crearono uno speciale sistema per prevenire le spaventevoli conseguenze, che in questo senso avrebbe potuto avere il *Factory Act*.

« Il più gran difetto dell'odierno sistema delle fabbriche, si dice nel primo rapporto del consiglio centrale della commissione del 25 giugno 1833, si è che esso crea la necessità di adattare la giornata dei ragazzi alla lun-

---

il suo regno, la legge del 22 marzo 1841, non fu mai posta in vigore. E questa legge non riguarda che il lavoro dei ragazzi. Essa stabilisce otto ore per i ragazzi fra gli otto e i dodici anni, dodici ore per i ragazzi fra i dodici ed i sedici anni, ecc., con una quantità d'eccezioni che ammettono il lavoro di notte anche per i ragazzi di otto anni. In un paese in cui anche nella amministrazione della più piccola faccenda c'entra la polizia, la sorveglianza e la esecuzione di tal legge furono affidati alla buona volontà degli « amici del commercio ». È solo dal 1853 in poi che il governo paga un ispettore in un solo dipartimento, quello del Nord. Un altro fatto che caratterizza pure assai bene lo svolgimento della società francese, è che la legge di Luigi Filippo rimase sola ed unica fino alla rivoluzione del 1848, in quella immensa fabbrica di leggi, che in Francia racchiude ogni cosa.

(1) *Rep. of Insp. of Factory,* 30 aprile 1860, p. 51.

ghezza di quella degli adulti. Per correggere questo difetto senza diminuire il lavoro di codesti ultimi, il che produrrebbe un male maggiore di quello che si vuol correggere, il miglior sistema a seguirsi pare sia quello d'impiegare una doppia serie di ragazzi ». Sotto il nome di sistema dei ricambii (*system of relays*, questa parola vale tanto in inglese quanto nelle altre lingue a significare il cambio dei cavalli di posta alle differenti stazioni), questo sistema fu quindi posto in pratica in tal modo, che, per esempio, fu messa al lavoro una serie di ragazzi fra i nove ed i tredici anni dalle cinque e mezza del mattino all'una e mezza della sera, e un'altra serie dall'una e mezza alle otto e mezza della sera e così di seguito.

Per ricompensare i signori fabbricanti dell'aver mostrato d'ignorare nel modo il più insolente tutte le leggi promulgate intorno al lavoro dei ragazzi negli ultimi ventidue anni, si credette dovere anche indorare la pillola. Il Parlamento stabilì che dopo il 1° marzo 1834 nessun ragazzo minore degli undici anni, dopo il 1° marzo 1835 nessun ragazzo minore dei dodici anni, e dopo il 1° marzo 1836 nessun ragazzo minore dei tredici anni dovesse lavorare più di otto ore in una fabbrica. Questo « liberalismo », tanto pieno di riguardi per il capitale, meritava in tanto più riconoscenza che il dottor Farre, sir A. Carlisle, sir C. Bell, il signor Guthrie, ecc., in una parola i primi medici e chirurgi di Londra, avevano dichiarato nelle loro deposizioni quali testimoni, dinanzi alla Camera dei comuni, che ogni ritardo era un pericolo, *periculum in mora!* Il dottor Farre si esprime in un modo anche più brutale. « È necessaria una legislazione, esclamò egli, per impedire che la morte possa venir inflitta prematuramente in un qualsiasi modo, e quello di cui noi parliamo (quello usato nelle fabbriche) deve certamente considerarsi quale uno dei modi d'infliggerla i più crudeli » (1). Il Parlamento « riformato » che, per tenerezza per i signori fabbricanti, condannava dei ragazzi aventi meno di tredici anni a subire ancora per lunghi anni 72 ore di lavoro alla settimana, nell'inferno della fabbrica, questo stesso Parlamento, nell'atto di emancipazione in cui esso versava pure la libertà goccia a goccia, vietava di primo acchito ai piantatori di far lavorare gli schiavi negri più di 45 ore alla settimana.

Ma il capitale, assolutamente insensibile a tutte queste concessioni, cominciò allora ad agitarsi rumorosamente e iniziò una nuova campagna che ebbe a durare parecchi anni. Di che trattavasi? Di determinare l'età delle categorie che sotto il nome di ragazzi, non dovevano lavorare che otto ore al giorno, ed erano inoltre obbligate a frequentare la scuola. L'antropologia capitalistica decretò che l'infanzia non doveva durare che fino ai dieci anni, e al maximum fino agli undici. Più s'avvicinava l'epoca stabilita per porre

(1) « Legislation is equally necessary for the prevention of death, in any form in which it can be prematurely inflicted and certainly *this* must be viewed as a *most cruel mode*, of inflicting it ».

completamente in vigore l'Atto sulle fabbriche, il fatale anno 1836, e più i fabbricanti facevano chiasso. Essi giunsero ad intimidire il Governo, a tal punto che questo propose nel 1835 di ribassare il limite di età dei ragazzi dai tredici ai dodici anni. Però in questo frattempo le pressioni esterne (*pressure from without*) diventavano ad ogni ora più minacciose. La Camera dei comuni sentì mancarsi il coraggio. Essa rifiutò di cacciare sotto le ruote del Jaggernaut capitalista ragazzi di tredici anni per più di otto ore al giorno, e l'atto del 1833 venne applicato. Esso non subì modificazione alcuna fino al mese di giugno del 1844.

Durante i dieci anni in cui venne da esso regolato, dapprima in parte e poscia completamente il lavoro delle fabbriche, i rapporti ufficiali degli ispettori sono zeppi di lagnanze riguardanti l'impossibilità di applicare un tale Atto. Siccome la legge del 1833 permetteva ai signori capitalisti di disporre delle quindici ore comprese fra le cinque e mezza del mattino e le otto e mezza della sera, di far cominciare, interrompere o finire il lavoro di dodici o di otto ore per ogni ragazzo, e per ogni adolescente in qualsivoglia momento, ed anche di assegnare alle diverse persone delle diverse ore per i pasti, questi signori inventarono tosto « un nuovo sistema di ricambio » col quale i cavalli di fatica invece di venir ricambiati nelle stesse determinate stazioni, venivan sempre attaccati nuovamente in stazioni diverse. Noi non ci fermeremo a contemplare la perfezione di questo sistema, perchè dovremo ritornarci sopra più tardi. Ma già a prima vista può vedersi come essi sopprimessero interamente la legge sulle fabbriche, non rispettandone nè lo spirito nè la lettera. Come mai gli ispettori avrebbero essi potuto fare eseguire gli articoli della legge riguardanti il tempo di lavoro ed il tempo dei pasti, con una registrazione tanto complessa per ogni bambino e per ogni adolescente? In molte fabbriche l'antica brutalità e l'antico scandalo ristabilirono il loro regno. In una conferenza tenuta col ministro degli interni (1844) gli ispettori di fabbrica dimostrarono l'impossibilità di un qualsiasi controllo col sistema di ricambii nuovamente adottato (1). Tuttavia le circostanze eransi grandemente modificate. Gli operai delle manifatture, specialmente, dopo il 1838, avevano fatto del bill delle dieci ore il loro grido di accordo economico, come della Carta avevano fatto il loro grido di accordo politico. Anche dei fabbricanti che avevano regolate le loro fabbriche a seconda della legge del 1833, rivolsero al Parlamento memoriali su memoriali, per denunziare la « concorrenza » immorale dei « falsi fratelli », ai quali maggiore impudenza e circostanze locali più favorevoli permettevano di violare la legge. Inoltre, in opposizione al desiderio che ogni fabbricante aveva di lasciar libero il corso alla sua naturale cupidigia, la loro classe riceveva come parola d'ordine dai suoi direttori po-

(1) *Rep. of Insp. of Factory,* 31 ott. 1849, p. 6.

litici, di cambiare di modi e di linguaggio verso gli operai. Essa aveva infatti bisogno del loro appoggio, per trionfare nella campagna, da poco iniziata, per l'abolizione della legge sui cereali. Si promise dunque non solo di « raddoppiare la razione di pane », ma eziandio di sostenere il bill delle dieci ore, che avrebbe quindi innanzi fatto parte del regno millenario del libero scambio (1). In tali circostanze sarebbe stato assai imprudente il combattere una misura, che non aveva altro scopo all'infuori di fare della legge del 1833 una verità. Minacciati finalmente nel loro interesse il più sacro, la rendita fondiaria, gli aristocratici furiosi, elevarono filantropicamente la voce contro « le abbominevoli pratiche » (2) dei loro nemici della borghesia.

Tale fu l'origine del *Factory Act* addizionale del 7 giugno 1844, che fu messo in vigore il 10 settembre dello stesso anno. Esso pone sotto la protezione della legge una nuova categoria di lavoratori, cioè le donne aventi meno di diciotto anni. Esse vennero per ogni riguardo considerate uguali agli adolescenti, il loro tempo di lavoro venne limitato a dodici ore, fu vietato per loro il lavoro di notte, ecc. Per la prima volta la legislazione si vide costretta a controllare direttamente ed ufficialmente il lavoro delle persone maggiorenni. Nel rapporto di fabbrica del 1844-45, è ironicamente detto: « Fino ad ora a noi non è stato dato sapere di donne che giunte alla loro maggiore età siensi una sol volta lagnate di questo colpo inferto al loro diritto » (3). Il lavoro dei ragazzi non ancora tredicenni venne ridotto a 6 ore e mezzo al giorno e, in certi casi, a 7 ore (4).

Per togliere di mezzo gli abusi del « falso sistema di ricambio » la legge determinò alcune regole di dettaglio molto importanti, fra le altre le seguenti: « La giornata di lavoro per ragazzi ed adolescenti deve calcolarsi a partire dal momento in cui, sia un ragazzo, sia un adolescente, cominciano a lavorare il mattino nella fabbrica ». Così che se A, per esempio, cominci il suo lavoro alle 8 del mattino e B alle 10, la giornata di lavoro per B deve finire alla stessa ora che per A. « L'ora in cui comincia la giornata di lavoro, deve essere segnata da un pubblico orologio, per esempio, dall'orologio della strada ferrata vicina, sul quale la campana della fabbrica deve venir regolata. Il fabbricante deve affiggere nella fabbrica un avviso stampato a grossi caratteri, nel quale sieno fissati il principio, la fine e le pause della giornata di lavoro. I ragazzi che comincino il loro lavoro prima

(1) *Rep. of Insp. of Factory*, 31 ott. 1848, p. 98.

(2) Questa espressione « nefarious practices » trovasi pure nel rapporto ufficiale di Leonardo Horner. *Rep. of Insp. of Factory,* 31 ott. 1859, p. 7.

(3) *Rep. etc.*, for 30 th. sett. 1844, p. 15.

(4) L'atto permette di impiegare dei ragazzi per 10 ore quando invece di lavorare tutti i giorni lavorino solo un giorno ogni due. In generale tale clausola rimase senza effetto.

del mezzogiorno, non debbono più venire impiegati nella sera. La serie della sera sarà quindi composta da ragazzi che non appartengono alla serie della mattina. L'ora e mezza per i pasti deve darsi a tutti i lavoratori protetti dalla legge, negli stessi periodi del giorno, un'ora almeno prima delle tre della sera. Nessun ragazzo od adolescente si può impiegare prima dell'una della sera più di cinque ore, senza che gli si conceda una pausa di almeno mezz'ora per il pasto. Nessun ragazzo, adolescente o donna, può rimanere durante il tempo concesso per qualsiasi pasto, nel laboratorio della fabbrica, qualunque sia l'operazione che vi abbia a fare, ecc. ».

Ben lo si vede, queste ordinanze minuziose che regolano militarmente ed a suon di campana, il periodo, i limiti e le pause del lavoro, non furono punto il prodotto di una fantasia parlamentare. Esse nacquero dalle circostanze e si svilupparono poco a poco, come leggi naturali del metodo di produzione moderna. Fu necessaria una lunga lotta sociale fra le classi, prima che esse venissero formulate, riconosciute ufficialmente e promulgate in nome dello Stato. Una fra le conseguenze le più immediate fu che, nella pratica, la giornata di lavoro degli operai maschi adulti venne ad essere contemporaneamente limitata, perciò che nella maggior parte dei lavori della grande industria, la cooperazione di ragazzi, di adolescenti e di donne è indispensabile. La giornata di lavoro di dodici ore, rimase quindi in vigore generalmente ed uniformemente, durante il periodo 1844-47 in tutte le fabbriche sottoposte alla legislazione sulle manifatture.

I fabbricanti tuttavia non permisero questo « progresso » senza volerne un compenso con un « regresso ». Dietro loro istanza la Camera dei comuni ridusse l'età minima a cui potevansi impiegare i ragazzi, dai nove agli otto anni, per assicurare al capitale « quella provvista addizionale di ragazzi di fabbrica » che gli spetta e per diritto divino e per legge (1).

Le annate 1846-47 fanno epoca nella storia economica dell'Inghilterra. Abrogazione della legge sui cereali, abolizione dei diritti d'entrata sul cotone e su altre materie prime, proclamazione del libero-scambio quale guida della legislazione commerciale! In una parola il regno millenario cominciava a spuntare. D'altra parte si fu in quegli stessi anni che il movimento cartista e l'agitazione delle dieci ore raggiunsero il loro punto culminante. Essi trovarono un alleato nel partito dei Tories che non sognava che vendetta. Non ostante la fanatica resistenza della cospirazione armata liberoscambista, a capo della quale erano Bright e Cobden, il bill delle 10 ore, argomento di tante lotte, venne adottato dal Parlamento.

La nuova legge sulle fabbriche delli 8 giugno 1847 stabilì che primie-

(1) « Siccome una riduzione nelle ore di lavoro dei ragazzi sarebbe causa che molti di essi verrebbero impiegati, si è pensato che un gruppo addizionale di ragazzi dagli otto ai nove anni basterebbe a soddisfare l'accresciuta domanda » (*Op. c.*, p. 13).

ramente, a partire dal 1° luglio dello stesso anno la giornata di lavoro fosse ridotta a undici ore per « gli adolescenti » (dai tredici ai diciotto anni) e per tutte le operaie, ma che dal 1° maggio 1848 venisse definitivamente ridotta a 10 ore. In quanto al resto non fece che leggermente modificare le leggi del 1833 e 1844.

Il capitale iniziò allora una campagna preliminare, allo scopo d'impedire che la legge venisse posta in pratica il 1° maggio 1848. Erano gli operai stessi che riputati ammaestrati dall'esperienza dovevano, secondo il progetto dei padroni, servire come ausiliarii per la distruzione della propria opera. Il momento era abilmente scelto. « Ben si ricorderà come, in seguito alla terribile crisi del 1846-47, regnasse una profonda miseria, proveniente dal fatto che gran numero di fabbriche avevano abbreviato il tempo di lavoro e molte altre l'avevano completamente sospeso. Molti operai erano in tristi condizioni e indebitati. Secondo ogni probabilità essi avrebbero quindi accettato un aumento di lavoro volontieri, affine di riparare le subìte perdite, pagare i loro debiti, ritirare i loro mobili impegnati, sostituire gli effetti venduti, comprare nuovi abiti per loro e per le loro famiglie, ecc. » (1). I signori fabbricanti cercarono di aumentare l'effetto naturale di queste circostanze, col ribassare in generale il salario del dieci per cento. Era per dare il benvenuto all'êra libero-scambista. Un secondo ribasso dell'otto ed un terzo per cento venne fatto quando la giornata venne ridotta a undici ore, e se ne fece un terzo del quindici per cento, quando la giornata fu definitivamente stabilita a dieci ore. Ovunque le circostanze lo permisero, i salarii vennero ridotti almeno del venticinque per cento (2). In condizioni tanto fortunate si cominciò a promuovere l'agitazione fra gli operai per l'abrogazione della legge del 1847. Nessuno dei mezzi che può dare la menzogna, la seduzione e la minaccia venne sdegnato; nondimeno tutto fu inutile. Si riuscì con grandi difficoltà a riunire appena una mezza dozzina di petizioni, in cui degli operai dovettero lagnarsi « della oppressione che essi subivano causa una tal legge », ma i firmatarii stessi delle petizioni dichiararono poi quando vennero interrogati, che erano stati costretti ad apporre le loro firme « che veramente essi erano oppressi, ma certo non già dalla suaccennata legge » (3). I fabbricanti non riuscendo punto a far parlare gli operai in loro favore, si posero

(1) *Rep. of Insp. of Fact.* 31 st., ott. 1848, p. 16.

(2) « Ho veduto che prelevavano 1 sc. alle persone che avevano ricevuto 10 sc. la settimana in ragione del ribasso generale nei salarii del 10 p. 100, ed inoltre 1 sc. 6 d. causa la diminuzione del tempo di lavoro, cioè in totale 2 sc. 6 d.; però ciò non impedì i più dal continuare a sostenere il bill delle 10 ore ». Op. c.

(3) « Sottoscrivendo la petizione, io dichiarai che non facevo bene. — Allora perchè l'avete voi sottoscritta? — Perchè qualora io mi fossi rifiutato m'avrebbero licenziato ». Veramente il firmatario della petizione sentivasi « oppresso » ma non precisamente dalla legge sulle fabbriche ». Op. c., p. 102.

essi stessi a gridare tanto nei giornali quanto in Parlamento in nome degli operai. Essi denunciarono gli ispettori, quali una specie di commissarii rivoluzionarii, che spietatamente sacrificavano gl'infelici lavoratori alle loro fantasie umanitarie. Questo maneggio non ebbe maggior successo del primo. L'ispettore di fabbrica, Leonardo Horner, esso stesso in compagnia dei suoi sotto ispettori, procedette nel Lancashire a molti interrogatorii. Circa il settanta per cento degli operai intesi si dichiararono favorevoli alle 10 ore, un numero poco considerevole fu per le undici ore, e finalmente una minoranza insignificante per le antiche dodici ore (1).

Altro maneggio all'amichevole fu quello di far lavorare degli operai maschi adulti dalle dodici alle quindici ore, e di proclamare questo fatto quale la vera espressione del desiderio del cuore dei proletarii. Ma lo « spietato » Leonardo Horner ritornò nuovamente alla carica. La maggior parte di coloro che lavoravano più del tempo legale, dichiararono « che essi avrebbero assai meglio preferito lavorare dieci ore per un salario minore, ma che non avevano la scelta; v'erano fra loro tanti senza lavoro; e tanti filatori erano costretti a lavorare come semplici riattaccatori (piecers), che se si fossero rifiutati al prolungamento del tempo di lavoro, altri avrebbero immediatamente preso il loro posto, cosicchè per essi la questione poteva così riassumersi: O lavorare per maggior tempo, o rimanere senza lavoro » (2).

Il tentativo del capitale non riuscì, e la legge delle dieci ore fu al 1° maggio 1848 posta in vigore. Ma la sopravvenuta disfatta del partito cartista, i di cui capi vennero posti in prigione e la di cui organizzazione venne distrutta, scosse la fiducia che la classe operaia aveva posta nella propria forza. Poco dopo, la insurrezione di giugno a Parigi, soffocata nel sangue, valse a riunire sotto lo stesso stendardo, tanto in Inghilterra quanto nel continente, tutte le frazioni delle classi dominanti — proprietari di terre e capitalisti, lupi di borsa e volpi di bottega, protezionisti e liberi-scambisti, governo ed opposizione, pretazzoli e spiriti forti, giovani meretrici e vecchie monache — ed il loro grido di guerra fu: salviamo la cassa, la proprietà, la religione, la famiglia e la società. La classe operaia dichiarata rea, venne colpita di interdizione, e assoggettata « alla legge dei sospetti ». I signori fabbricanti da quel momento non ebbero più bisogno di usar dei riguardi. Essi si dichiararono in aperta rivolta, non solo contro

(1) P. 17, op. c. Nel distretto del signor Horner vennero interrogati 10.270 operai adulti in 181 fabbriche. Possonsi trovare le loro deposizioni nell'appendice del rapporto di fabbrica semestrale dell' ottobre 1848. Queste testimonianze offrono dei materiali che hanno molta importanza in altri argomenti.

(2) Op. c. Vedi le deposizioni raccolte da Leonardo Horner stesso n. 69, 70, 71, 72, 92, 93, e quelle raccolte dal sotto ispettore A. N° 51, 52, 58, 59, 60, 62, 70 dell' *Appendix*. Un fabbricante dice anzi la verità nuda e cruda. Vedi n. 14, e poi n. 265, op. c.

la legge delle dieci ore, ma eziandio contro tutte le leggi che dal 1833 in poi avevano in qualche modo tentato di porre un certo limite al « libero » impiego della forza di lavoro. Fu una ribellione a favore della schiavitù in piccolo (Proslavery Rebellion), continuata per più di due anni colla più cinica sfrontatezza, la più feroce perseveranza ed il più implacabile terrorismo, e tanto meglio sostenuta, che il ribelle capitalista non arrischiava che la pelle dei suoi operai.

Per capire quanto segue, bisogna ricordare che le leggi del 1833, 1844 e 1847 sul lavoro nelle fabbriche, erano tutte e tre in vigore, almeno in tanto quanto l'una non correggeva l'altra; che nessuna di esse limitava la giornata di lavoro dell'operaio maschio maggiore dei diciotto anni, e che dal 1833 il periodo di quindici ore, dalle cinque e mezza del mattino alle otto e mezza di sera, era rimasto il « giorno » legale, nel limite del quale il lavoro degli adolescenti e delle donne, dapprima di dodici ore, poi di dieci ore, doveva compiersi nelle stabilite condizioni.

I fabbricanti cominciarono dal licenziare qua e là, una parte e talvolta la metà degli adolescenti e delle operaie da loro impiegati; poi in ricambio ristabilirono il lavoro notturno degli operai adulti, lavoro quasi oramai completamente abbandonato. « La legge delle dieci ore, esclamarono essi, non ci concede altra alternativa » (1).

Il loro secondo colpo fu portato agli intervalli legali stabiliti per i pasti. Sentiamo gli ispettori: « Dacchè il lavoro venne limitato a dieci ore, i fabbricanti sostengono, quantunque nella pratica non spingano il loro modo di vedere fino alle sue ultime conseguenze, che se essi fanno lavorare, per esempio, dalle 9 del mattino alle 7 della sera, essi soddisfano alle prescrizioni della legge, quando dieno un'ora e mezza per i pasti nel seguente modo: un'ora al mattino prima delle 9 e una mezz'ora la sera dopo le 7. In certi casi essi concedono ora una mezz'ora per il pranzo, ma nello stesso tempo pretendono che nulla li obbliga a concedere una qualsiasi parte dell'ora e mezza legale, durante il corso della giornata di lavoro di 10 ore » (2). I signori fabbricanti sostenevano dunque, che gli articoli della legge del 1844, che regolavano tanto minutamente le ore dei pasti, davano semplicemente agli operai il permesso di bere e di mangiare prima di entrare nella fabbrica e dopo esserne usciti, vale a dire di prendere i loro pasti a casa loro. Perchè, difatti, gli operai non pranzerebbero dessi prima delle 9 del mattino? Tuttavia i giuristi della corona decisero, che il tempo stabilito per i pasti, lo si dovesse concedere durante la giornata di lavoro reale, ad intervalli, e che era illegale il far lavorare senza interruzione dieci intere ore, dalle 9 del mattino alle 7 della sera (3).

---

(1) *Reports*, etc. *for* 31 st., ottobre 1848, p. 133, 134.
(2) *Reports, etc.*, *for* 30 th., aprile 1848, p. 47.
(3) *Reports, etc.*, *for* 31 st., ottobre 1848, p. 130.

Dopo queste amabili dimostrazioni, il capitale preparò la sua rivolta con un passo, che essendo conforme alla legge del 1844, era di conseguenza legale.

La legge del 1844 vietava sì di impiegare nuovamente, trascorsa l'una pomeridiana, i ragazzi dagli otto ai tredici anni, che erano stati impiegati prima del mezzogiorno; ma essa non regolava in modo alcuno le sei ore e mezza di lavoro, dei ragazzi che ponevansi al lavoro al mezzogiorno o più tardi. Dei ragazzi di otto anni, potevano quindi, a partir dal mezzogiorno, venire impiegati fino all'una, poi dalle due alle quattro, e finalmente dalle cinque alle otto e mezza, in tutto sei ore e mezza, conformemente alla legge! Meglio ancora. Per far coincidere il loro lavoro con quello degli operai adulti fino alle otto e mezza di sera, bastava che i fabbricanti non dessero loro lavoro alcuno fino alle due della sera, e li ritenessero poi nella fabbrica senza interruzione fino alle otto e mezza. « Oggi si confessa chiaramente essersi per la cupidigia dei fabbricanti, e pel loro desiderio di tenere in movimento le loro macchine per più di dieci ore, introdotta in Inghilterra l'abitudine, di far lavorare fino alle otto e mezza di sera, dei ragazzi dei due sessi, dagli otto ai tredici anni, soli con gli uomini, dopo che se ne sono partiti gli adolescenti e le donne » (1). Operai ed ispettori protestarono in nome della morale e dell'igiene. Ma il capitale pensa come Shylock: « Il petto, sì, lo dice il contratto ».

Frattanto, secondo le cifre presentate alla Camera dei comuni il 26 luglio 1850, e non ostante tutte le proteste, il 15 luglio 1850 eranvi in 275 fabbriche 3742 ragazzi sottoposti a questa nuova « pratica » (2). Nè questo bastava! L'occhio di lince del capitale scoprì ancora che se la legge del 1844 proibiva di far lavorare più di cinque ore prima del mezzogiorno, senza una pausa di almeno trenta minuti per potersi rifocillare, non stabiliva però nulla di simile per il lavoro posteriore. Esso domandò quindi ed ottenne la soddisfazione non solo di far lavorare dalle due alle nove di sera, senza riposo, dei ragazzi di otto anni, ma eziandio di farli digiunare e di far loro soffrire la fame.

« È la carne, che io voglio, diceva Shylock; così sta scritto nel biglietto » (3). Questo attaccarsi alla lettera della legge, in quel che essa

---

(1) *Reports*, *etc.*, op. c., p. 42.

(2) *Reports*, *etc.*, *for* 31 st., ottobre 1850, p. 5, 6.

(3) La natura del capitale rimane sempre la stessa, sia che le sue forme sieno appena in germe o completamente sviluppate. In un codice concesso al territorio del Nuovo Messico dai proprietarii di schiavi, la vigilia della guerra civile americana, leggesi: « L'operaio, in quanto il capitalista ha comprato la sua forza di lavoro, è il suo denaro (il denaro del capitalista). The labourer *is his* (the capitalist's) *money* ». La stessa maniera di vedere regnava fra i patrizi romani. Il denaro che essi avevano anticipato al debitore plebeo, transustanziavasi coll'intermediario dei mezzi di sussistenza, nella carne e nel sangue dell'infelice. Questa

regola il lavoro dei ragazzi, non aveva altro scopo che di preparare l'aperta rivolta contro la stessa legge, in quel che essa regola il lavoro degli adolescenti e delle donne. Si ricorderà che scopo speciale di questa legge, era stato l'abolizione del falso sistema di ricambio. I fabbricanti iniziarono la loro rivolta, col dichiarare semplicemente che gli articoli della legge del 1844 che proibiscono d'impiegare *ad libitum*, gli adolescenti e le donne, facendo loro sospendere e riprendere il loro lavoro a qualsiasi momento della giornata, non erano relativamente che sciocchezze, finchè il tempo di lavoro era rimasto determinato in dodici ore, ma che dopo la legge delle dieci ore non bisognava più sottomettervicisi (1). Essi fecero quindi capire agli ispettori, col più grande sangue freddo, che avrebbero saputo porsi al disopra della legge, e che avrebbero ristabilito di propria autorità l'antico sistema (2). Del resto, essi così agivano nell'interesse stesso dei mal consigliati operai « affine di poter loro pagare dei salari più elevati ». « Inoltre era quello l'unico mezzo per conservare, colla legge delle dieci ore, la supremazia industriale della Gran Brettagna » (3). « Esser possibile che l'usare il sistema dei ricambi rendesse alquanto difficile lo scoprire le infrazioni della legge; ma come? (what of that?). Il grande interesse delle manifatture nel paese lo si doveva esso trattare così alla leggiera, per risparmiare un po' di disturbo (soune litle trouble) agli ispettori di fabbrica ed ai sotto-ispettori? (4).

Tutte queste frottole non produssero naturalmente alcun effetto. Gli ispettori delle fabbriche procedettero giuridicamente. Ma bentosto il ministro degli interni, sir George Grey, fu siffattamente bombardato da petizioni dei fabbricanti, che in una circolare del 5 agosto 1848, egli raccomandò agli ispettori « di non intervenire per violazione della lettera della legge, se non quando fosse sufficientemente provato, che si era abusato del sistema dei ricambii, facendo lavorare donne ed adolescenti per più di dieci ore ». Allora l'ispettore di fabbrica, J. Stuart, autorizzò il suddetto sistema in tutta la Scozia, dove presto rifiorì. Gli ispettori inglesi, invece, dichiararono che il ministro non aveva alcun potere dittatorio, che gli permettesse di sospendere le leggi, e seguitarono a trarre innanzi ai giudici ribelli.

Ma a che serve trascinare i capitalisti alla sbarra della giustizia, se i

---

« carne » e questo sangue eran dunque « il loro denaro ». Di qui la legge delle 12 tavole, tutta alla Shylock! Noi naturalmente non ci soffermiamo all'ipotesi di Linguet, il quale reputa che i creditori patrizii si invitassero di tratto in tratto, di là dal Tevere, a dei banchetti composti della carne dei debitori, cotta a modino, come pure sulla ipotesi di Daumer a proposito della eucarestia cristiana.

(1) *Reports, etc., for* 31 st., ottobre 1848, p. 133.

(2) E ciò che fece, fra gli altri il filantropo Ashworth in una lettera da cui trapela il quaccherismo, diretta a Leonardo Horner.

(3) Op. c., p. 134.

(4) Op. c., p. 140.

county magistrates (1) li assolvono? In questi tribunali, i signori fabbricanti sedevano come giudici della propria causa. Un esempio: un tale Eskrigge, filatore della ditta sociale Kershaw, Leese e C[ia], aveva presentato all'ispettore del suo distretto il progetto di un sistema di ricambii, destinato alla sua fabbrica. Rimandato con un rifiuto, egli si tenne sulle prime tranquillo. Pochi mesi dopo un individuo chiamato Robinson, esso pure filatore di cotone, e del quale il suddetto Eskrigge era parente, se non ne era fors'anco il Venerdì, compariva innanzi al tribunale di Stockport, per aver messo in pratica un sistema di ricambii, che in nulla differiva da quello che Eskrigge aveva inventato. Quattro erano i giudici, tre dei quali filatori di cotoni, e primo fra essi l'inventivo Eskrigge. Eskrigge assolse Robinson, poi pensò che quanto era giusto per Robinson, doveva essere giusto pure per Eskrigge. Basandosi quindi sulla propria sentenza, egli stabilì immediatamente il sistema nella propria fabbrica (2). Il modo con cui era costituito il tribunale era già certamente una flagrante violazione della legge (3). « Questo genere di farse giuridiche, dice l'ispettore Howell, fanno invocare che vi si ponga buon ordine... O adattate la legge a questa specie di giudizii, od affidatela a un tribunale meno facile a fallire, e che sappia porre le sue decisioni in esatto rapporto con essa... In tutti i casi simili, quanto sarebbe desiderabile un giudice pagato! » (4).

I giuristi della corona dichiararono assurda l'interpretazione data dai fabbricanti alla legge del 1844, ma i salvatori della società non si commossero per sì piccola cosa. « Dopo aver invano tentato, riferisce Leonardo Horner, di fare eseguire la legge, facendo procedere a dieci giudizii in sette diverse circoscrizioni giudiziarie, senza mai, eccezion fatta d'un caso, essere sostenuto dai magistrati, io ritengo oramai essere inutile qualsiasi processo, per mala interpretazione della legge. La parte della legge che venne redatta allo scopo di creare la uniformità nelle ore di lavoro, non esiste più nel Lancashire. Inoltre nè io, nè i miei sottoagenti, possediamo mezzo alcuno per verificare se nelle fabbriche, in cui regna il sistema dei ricambii, non sieno occupati adolescenti e donne per più di dieci ore. Dalla fine di aprile 1849 ad oggi, sonvi già nel mio distretto 118 fabbriche che lavorano con quel sistema, ed il loro numero aumenta rapidamente ad ogni

(1) Questi « county magistrates », i grandi non pagati (great unpaid) come li chiama W. Cobbet, sono dei giudici di pace, scelti fra i notabili delle contee, e che compiono le loro funzioni gratuitamente. Essi in realtà costituiscono la giurisdizione patrimoniale delle classi dominanti.

(2) *Reports, etc., for* 30 april 1849, p. 21. Vedansi esempi simili, *ibid.* p. 4, 5.

(3) Cogli articoli 1 e 2, IV, cap. 24, p. 10, conosciuti sotto il nome di *Factory Act* di Sir John Hobhouse, si vieta a qualsiasi proprietario di fabbrica di filatura o di tessitura, ed anche ai padri, figli e fratelli d'un tal proprietario, di funzionare come giudici di pace nelle questioni che si riferiscono al *Factory Act*.

(4) Op. c.

giorno che passa. Generalmente esse ora lavorano tredici ore e mezza, dalle sei del mattino alle sette e mezza della sera, in alcuni quindici ore, dalle cinque e mezza del mattino alle otto e mezza della sera » (1). Nel dicembre 1848, Leonardo Horner già possedeva una lista di 65 fabbricanti e di 29 sorveglianti di fabbrica, che concordi dichiaravano, che col sistema di ricambii in uso, niun sistema d'ispezione poteva impedire che s'effettuasse in grandissima scala il lavoro extra (2). Gli stessi ragazzi e gli stessi adolescenti venivano traslocati (shifted) ora dalla sala da filare alla sala da tessere, ora da una fabbrica all'altra (3). Come mai controllare un sistema « che abusa della parola ricambio per mescolare le « braccia » come si fa delle carte le une colle altre in mille diverse combinazioni e per variare ogni giorno le ore di lavoro e di riposo per i varii individui, in tal modo che lo stesso gruppo di « braccia » completo, non lavori mai nello stesso luogo e nello stesso tempo! » (4).

Indipendentemente dall'eccesso di lavoro cui esso conduceva, un sistema di ricambii era tale un prodotto della fantasia capitalistica, che a Fourier non fu dato superare nei suoi schizzi i più umoristici delle « sedute brevi »; bisogna però dire che il sistema sostituiva l'attrazione del capitale alla attrazione del lavoro. Basta, per rendercene certi, il dare un'occhiata ai quadri presentati dai fabbricanti, su questa organizzazione che la stampa onesta e moderata esaltava come modello « di ciò cui può arrivare un ragionevole grado di cure e di metodo » (What a reasonable degree of care and method can accomplish). Il personale dei lavoratori era talvolta diviso in 12 e 14 categorie, le parti costitutive delle quali subivano poi continue modificazioni. Durante il periodo di quindici ore che costituiva la giornata di fabbrica, il capitale chiamava l'operaio, prima per trenta minuti, poi per un'ora, poscia lo rimandava per richiamarlo di nuovo e rimandarlo ancora, gettandolo ora di qua ora di là in diversi tratti di tempo, e ciò senza mai perderlo di vista nè di mano, fino a che il lavoro delle dieci ore non fosse compiuto. Precisamente come in un teatro le comparse, gli operai dovevano volta a volta comparire nelle diverse scene dei varii atti. Ma allo stesso modo che un attore, durante tutto lo svolgersi del dramma, appartiene alla scena, così gli operai appartenevano alla fabbrica per tutte le quindici ore, senza contare il tempo d'andare e di ritornare. Le ore di riposo trasformavansi così in ore di forzata oziosità, che trascinavano il giovane operaio nella bettola e la giovine operaia nel bordello. Ogni qualvolta il capitalista inventava qualcosa di nuovo — il che del resto avveniva tutti i giorni — per tenere in movimento le sue macchine durante dodici

(1) *Reports*, *etc.*, *for* 30 april 1849, p. 5.
(2) *Reports*, *etc.*, *for* 31 oct. 1849, p. 6.
(3) *Reports*, *etc.*, *for* 30 april 1849, p. 21.
(4) *Reports*, *etc.*, *for* 1° dec. 1848, p. 95.

o quindici ore, senza aumentare il suo personale, il lavoratore era costretto, ora a perdere il suo tempo, ora a valersene in fretta per ingoiare il suo pasto. Al tempo della agitazione per le dieci ore, i fabbricanti gridavano in ogni dove, che se la canaglia operaia faceva delle petizioni, era nella speranza di ottenere un salario di dodici ore, per un lavoro di dieci. Essi ora avevano rivoltata la medaglia; pagavano un salario di dieci ore per un lavoro di dodici e di quindici ore! (1). Ecco come la legge delle 10 ore veniva interpretata dai fabbricanti! Erano tuttavia gli stessi uomini, gli stessi libero-scambisti pieni d'unzione, pieni d'amore per la umanità, che per dieci anni, quanto durò l'agitazione contro la legge sui cereali, non si erano stancati di dimostrare agli operai, a lire, a soldi, che dieci ore del loro quotidiano lavoro sarebbero più che a sufficienza bastati per arricchire i capitalisti, quando venisse dato all'industria inglese un nuovo slancio colla libera importazione dei grani (2).

La rivolta del capitale dopo esser durata due anni, fu finalmente sancita dal giudizio di una delle quattro alte Corti dell'Inghilterra, la *Corte dello scacchiere*. A proposito di un caso che le venne presentato l'8 febbraio 1850, questa Corte decise che i fabbricanti, egli è vero, agivano contro il senso della legge del 1844, ma che la legge stessa conteneva certe parole che la rendevano assurda. « Dietro questa decisione la legge delle dieci ore fu in realtà abolita » (3). Una quantità di fabbricanti che fino allora non avevano osato impiegare il sistema dei ricambii per gli adolescenti e le operaie, vi si attaccarono d'allora in poi a due mani (4).

Però questo trionfo del capitale, in apparenza definitivo, fu tosto seguìto da una reazione. I lavoratori avevano fino ad allora opposta una resistenza passiva, quantunque indomita e sempre rinascente. Essi impresero allora a protestare nel Lancashire e nell'Yorkshire in meetings sempre più minacciosi. « La pretesa legge delle dieci ore, esclamavano essi, non sarebbe dunque stata che una triste farsa, un inganno parlamentare, e non sarebbe mai esistita? ». Gl'ispettori di fabbrica fecero avvertito immediatamente il Governo come l'antagonismo fra le classi ormai fosse arrivato a un incre-

---

(1) Vedi « *Reports, etc., for* 30 th., april 1849, p. 6, e la spiegazione particolareggiata del « Shifting system » data dagli ispettori di fabbrica Howell e Saunders nel *Reports for* 31 oct. 1848. Vedi ancora la petizione del clero d'Ashton e dei dintorni, rivolta alla regina (aprile 1849) contro lo « Shift System ».

(2) Comp. per es. « *The Factory Question and the Ten Hours Bill. By R. H. Greg*. 1837.

(3) F. Engels: *Die Englische Zehnstundenbill* (nella *Neue Rh. Zeitung*, rivista politica ed economica edita da Karl Marx, dispensa dell'aprile 1850, p. 13). Questa stessa « alta » Corte scoprì ancora durante la guerra civile americana una ambiguità di parole che valeva a cambiare completamente il senso della legge rivolta contro l'armamento delle navi di pirati, e le dava un senso contrario.

(4) *Reports, etc., for* 30 th., april 1850.

dibile punto. Anche alcuni fabbricanti cominciarono a mormorare. Essi si lagnarono del fatto che « causa le contradditorie decisioni dei magistrati, regnasse una vera anarchia ». Tale legge era in vigore nell'Yorkshire, tal altra nel Lancashire, tal altra in una parrocchia di quest'ultima contea, e infine tale altra nelle vicinanze immediate. Se i fabbricanti delle grandi città potevano eludere la legge, non così avveniva per gli altri, che non trovavano punto il personale necessario per il sistema dei ricambii, ed ancor meno per quel rimandare gli operai dall'una all'altra fabbrica, e così via via ». Ora il primo diritto del capitale, non è desso quello di potere *egualmente sfruttare la forza di lavoro?*

Queste diverse circostanze condussero ad un compromesso fra fabbricanti ed operai, compromesso che venne sancito dal Parlamento, colla legge addizionale sulle fabbriche del 5 agosto 1850. La giornata di lavoro fu portata da dieci ore a dieci ore e mezza nei primi cinque giorni della settimana, e ridotta a sette ore e mezza nel sabbato per « gli adolescenti e le donne ». Il lavoro deve compiersi dalle 6 del mattino alle 6 della sera (1), con delle pause di un'ora e mezza per i pasti, pause che devonsi concedere a tutti nello stesso tempo, conformemente alle ordinanze del 1844, ecc. Il sistema dei ricambii venne così abolito una volta per tutte (2). Per quel che riguarda il lavoro dei ragazzi, rimase in vigore la legge del 1844.

Un'altra categoria di fabbricanti si assicurò questa volta, come già precedentemente, dei privilegi sui ragazzi dei proletarii. E furono i fabbricanti di seta. Nel 1833 essi andavano urlando minacciosi « che il togliere loro la libertà di far lavorare per dieci ore al giorno dei ragazzi di ogni età, sarebbe stato un arrestare le loro fabbriche (if the liberty of working children of any age for 10 hours a day was taken away, it would stop their works); poichè sarebbe loro stato impossibile di comperare un numero sufficiente di ragazzi maggiori dei tredici anni », ed avevano così estorto il desiderato privilegio. Ulteriori ricerche dimostrarono che questo pretesto altro non era che una menzogna (3), ma ciò non impedì loro, durante dieci anni, di filare la seta per dieci ore al giorno, col sangue di ragazzi tanto piccoli, che era necessario di porli sopra delle sedie alte durante tutto il corso del lavoro. La legge del 1844, a vero dire, tolse loro questa « libertà » di far lavorare per più di sei ore e mezza dei ragazzi aventi meno di undici anni, ma permise loro in contraccambio d'impiegare dieci ore al giorno dei ragazzi fra gli undici ed i tredici anni, e di vietare alle loro

(1) Nell'inverno, se lo si voglia, dalle 7 del mattino alle 7 della sera.

(2) « La presente legge (del 1850) è stata un compromesso col quale gli operai impiegati cedevano il beneficio della legge delle 10 ore per un periodo uniforme, del cominciare e del finire del lavoro di coloro il cui lavoro è limitato ». (*Reports, etc., for* 30 th., april 1852, p. 14).

(3) *Reports, etc., for* 30 th., sept. 1874, p. 13. — 2 op. c.

vittime, di frequentare la scuola obbligatoria per i ragazzi delle altre fabbriche. Questa volta il pretesto era che: « la delicatezza del tessuto necessitava una leggerezza di mano che essi non potevano acquistare se non coll'entrare da bambini nella fabbrica » (1). Per la finezza del tessuto di seta i ragazzi vennero immolati in massa, come le bestie a corna lo sono nel sud della Russia, per la loro pelle ed il loro grasso. Il privilegio concesso nel 1844 venne finalmente limitato nel 1850 ai laboratorii in cui si annaspava la seta; ma quivi, per compensare la cupidigia della « libertà » toltale, il tempo di lavoro dei ragazzi venne portato da dieci ore a dieci ore e mezza. Con qual pretesto? « Perciò che il lavoro è assai più facile nelle manifatture di seta che nelle altre, ed assai meno nocivo alla salute » (2). Un'inchiesta medica ufficiale provò poi, che al contrario « la cifra media di mortalità, nei distretti ove fabbricasi la seta, è eccezionalmente elevata e supera anzi, per la parte femminile della popolazione, quella dei distretti cotonieri del Lancashire » (3). Non ostante le proteste degli ispettori, rinnovate ogni sei mesi, lo stesso privilegio dura ancora (4).

La legge del 1850 non mutò che per « gli adolescenti e le donne » il

(1) « The delicate texture of the fabric in wich they vere employed requiring a lightness of touch, only to be acquired by their early introduction to these factories ». (Op. c., p. 20).

(2) *Reports, etc., for* 31 oct. 1861, p. 26.

(3) Op. c., p. 27. In generale la popolazione operaia sottoposta alla legge delle fabbriche, si è fisicamente assai migliorata. Tuttavia trovasi nei rapporti ufficiali del Dott. Grennhow la seguente tavola:

Tanto per 100 di adulti occupati nelle manifatture	Cifra di mortalità per malattia dei polmoni su 100.000 uomini	Nome del distretto	Cifra di mortalità per malattia dei polmoni su 100.000 donne	Tanto per 100 di donne adulte occupate nelle manifatture	Genere di occupazione
14.9	598	Wigan	644	14.0	Cotone
42.6	708	Blackburn	734	34.9	—
37.3	547	Halifax	564	20.4	Worsted (lana filata)
41.9	611	Bradford	603	30.0	—
31.0	691	Macclesfield	804	26.0	Seta
14.9	588	Leek.	705	17.2	—
36.6	721	Stoke upon Trent	665	19.3	Stoviglie
30.4	726	Woolstanton	727	13.9	—
	305	8 distretti agricoli	340		

(4) È noto con quale ripugnanza i « liberi permutanti » inglesi rinunciarono ai diritti protettori delle manifatture di seta. Il servizio che loro rendeva la protezione contro la importazione francese, viene ora loro reso dalla mancanza di protezione per i ragazzi impiegati nelle loro fabbriche.

periodo di quindici ore, dalle cinque e mezza del mattino alle otto e mezza della sera, in un periodo di dodici ore, dalle sei del mattino alle sei della sera. Essa non migliorò punto le sorti dei ragazzi, che sempre potevano venire impiegati una mezz'ora prima del principiare e due ore dopo il finire di questo periodo, quantunque la durata totale del loro lavoro non potesse oltrepassare le sei ore e mezza. Durante la discussione della legge, gli ispettori di fabbrica presentarono al Parlamento una statistica degli infami abusi cui questa anomalia dava luogo. Ma tutto fu inutile. L'intendimento segreto nascosto in fondo a questi maneggi, era di potere, col porre in giuoco i ragazzi, far risalire, negli anni prosperi, la giornata degli operai adulti a quindici ore. L'esperienza dei tre anni seguenti dimostrò che un tal tentativo sarebbe fallito per la resistenza di questi ultimi (1). La legge del 1850 venne quindi completata nel 1853, con la proibizione « d'impiegare i ragazzi il mattino prima, e la sera dopo gli adolescenti e le donne ». A partire da quel momento, la legge del 1850 regolò, salvo poche eccezioni, la giornata di lavoro nei rami d'industria che ad essa erano sottoposti (2). Dalla pubblicazione del primo *Factory Act* era trascorso un mezzo secolo (3).

La legislazione sulle manifatture uscì per la prima volta dalla sua primitiva sfera col *Print-work's Act* del 1845 (legge riguardante le fabbriche di cotoni stampati). Il poco gusto con cui il capitale accettò questa nuova « stravaganza », apparisce in ogni linea della legge! Essa riduce la giornata di lavoro per i ragazzi e le donne, a sedici ore, comprese fra le sei del mattino e le dieci della sera, senza alcuna interruzione legale per i pasti. Essa permette di far lavorare gli operai maschi, maggiori dei tre-

---

(1) *Reports, etc., for* 30 th., april 1853, p. 31.

(2) Negli anni maggiormente prosperi per la industria cotoniera inglese, 1859 e 1860, alcuni fabbricanti tentarono, coll'offrire dei salarii più elevati per il tempo di lavoro estra, di determinare i filatori adulti, etc., ad accettare un prolungamento della giornata. Questi posero termine ad ogni tentativo di quel genere con una memoria indirizzata ai fabbricanti, memoria in cui fra le altre cose si dice: « Se si voglia dire tutta la verità, la nostra vita ci pesa, e fino a che noi saremo incatenati alla fabbrica quasi due giorni (20 ore) alla settimana di più degli altri operai, ci parrà d'essere come iloti nel paese, e ci rimproveremo di eternare un sistema che è causa di deperimento morale e fisico per noi e per la nostra razza... Noi quindi vi avvertiamo rispettosamente che a partire dal primo giorno del nuovo anno, noi non lavoreremo neanco un minuto di più delle 60 ore la settimana, dalle 6 del mattino alle 6 della sera, deduzione fatta delle pause legali di 1 ora e mezzo » (*Reports, etc., for* 30 th., april 1860, p. 30).

(3) Intorno ai mezzi che il modo in cui è redatta questa legge dà per la violazione della medesima vedasi il rapporto parlamentare: « *Factory Regulations Acts* » (6 agosto 1859) e in questo rapporto le osservazioni di Leonardo Horner « *Suggestions for Amending the Factory Acts to enable the Inspectors to prevent Illegal Working, now become very prevalent* ».

dici anni, tutto il giorno e tutta la notte a volontà (1). È un aborto parlamentare (2).

Tuttavia colla vittoria ottenuta nei grandi rami d'industria, che sono la vera creazione del metodo di produzione moderna, il principio aveva definitivamente trionfato. Il loro meraviglioso sviluppo dal 1853 al 1863, che procedeva unitamente alla rinascenza fisica e morale dei lavoratori, colpì anche i meno chiaroveggenti. I fabbricanti stessi, ai quali la limitazione legale, ed i regolamenti della giornata di lavoro erano stati strappati lembo a lembo da una guerra civile di mezzo secolo, fecero con ostentazione risaltare il contrasto che esisteva fra i rami di industria ancora « liberi » e quelli sottoposti alla legge (3). I Farisei dell'economia politica impresero a proclamare che la nuova e caratteristica scoperta della loro « scienza » era d'aver riconosciuto la necessità di una limitazione legale della giornata di lavoro (4). Facilmente si comprende che, allorquando i magnati della industria, si furono sottomessi a quanto essi non potevano impedire, e si furono anzi riconciliati con gli ottenuti risultati, la forza di resistenza del capitale gradualmente s'indebolì, mentre la forza d'attacco della classe operaia, si accrebbe col numero dei suoi alleati degli altri strati della società, che non avevano nella lotta alcun immediato interesse. E quindi, relativamente, i rapidi progressi dal 1850 in poi.

Le tintorie e le lavanderie (5) vennero sottoposte nel 1860 alla legge

---

(1) « Dei ragazzi di 8 anni ed altri di maggiore età sono stati veramente estenuati dal lavoro nel mio distretto, dalle 6 del mattino alle 9 della sera durante l'ultimo semestre dell'anno 1857 ». (*Reports*, *etc.*, *for* 31 oct. 1857, p. 39).

(2) « È ora ammesso che il « Printwork's Act » è un aborto per quel che riguarda sia i suoi regolamenti protettori, sia i suoi regolamenti sulla educazione ». (*Reports*, *etc.*, *for* 31 oct. 1862, p. 62).

(3) Così, per es., B. E. Potter in una lettera diretta al *Times* del 24 marzo 1863. Il *Times* gli rinfresca la memoria e gli ricorda la rivolta dei fabbricanti contro la legge delle 10 ore.

(4) Fra gli altri il signor W. Newmarch collaboratore ed editore della *Storia dei prezzi* di Tooke. È esso dunque un progresso scientifico quello di fare delle vigliacche concessioni all'opinione pubblica?

(5) La legge che riguarda le lavanderie e le tintorie pubblicata nel 1860 stabiliva che la giornata di lavoro venisse provvisoriamente ridotta a dodici ore dal 1° agosto e definitivamente a dieci dal 1° agosto 1862, vale a dire a dieci ore e mezzo nei primi cinque giorni della settimana, e a sette e mezzo nel sabato. Ora, quando arrivò il fatale anno 1862, si ripetè la solita vecchia farsa. I signori fabbricanti rivolsero al Parlamento petizioni su petizioni, affine d'ottenere che fosse loro permesso, ancora per un piccolo anno, non di più, di far lavorare dodici ore gli adolescenti e le donne..... Nella attuale situazione, dicevano essi (durante la crisi cotoniera), sarebbe un gran vantaggio per gli operai, se si permettesse loro di lavorare dodici ore al giorno e di avere così il massimo salario possibile..... La Camera dei Comuni era già sul punto d'adottare un bill in quel senso, ma l'agitazione operaia nelle lavanderie della Scozia lo fermò (*Reports, etc.*, *for* 31 oct. 1862, p. 14, 15). Battuto dagli operai in nome dei quali egli pretendeva parlare, il ca-

sulle fabbriche del 1850; le fabbriche di merletti e di maglie lo furono nel 1861. In seguito al primo rapporto della « Commissione pei ragazzi », le manifatture d'ogni specie d'articoli d'argilla (non solo le stoviglierie) subirono la stessa sorte, come pure le fabbriche di zolfanelli chimici, di capsule, di cartuccie, di tappeti, ed un gran numero di processi industriali conosciuti col nome generale di « finishing » (ultima preparazione). — Nel 1863, le lavanderie all'aperto (1) ed i forni vennero ugualmente sottoposti

---

pitale, inforcando gli occhiali dei giuristi, scoprì che la legge del 1860, come tutte le leggi del Parlamento « per la protezione del lavoro » era redatta in termini che si prestavano ad equivoci e che gli davano un pretesto per escludere dalla protezione della legge i « manganatori e gli apparecchiatori » (finishers.). La giustizia inglese, sempre ligia al capitale, sanzionò il cavillo con una sentenza della corte dei « Common pleas ». Tale sentenza generò assai malumore fra gli operai ed è veramente doloroso che le chiare intenzioni della legge vengano eluse sotto il pretesto d'una definizione difettosa delle parole » (Op. c., p. 18).

(1) I « lavandai all'aria aperta » erano sfuggiti alla legge del 1860 sulle lavanderie, dichiarando falsamente che essi non facevano lavorare donne di notte. La loro menzogna venne scoperta dagli ispettori di fabbrica, e nello stesso tempo, colla lettura delle petizioni operaie, il Parlamento vide svanire tutte le sensazioni di freschezza che esso provava all'idea di una « lavanderia all'aperto ». In questa lavanderia all' aperto si usano dei seccatoi in cui vi è una temperatura dagli 80 ai 90 gradi Fahreneit e nei quali lavorano principalmente delle ragazze. « Cooling » (rinfresco) tale è il termine tecnico che esse usano per significare il loro uscire di tratto in tratto dal seccatoio. Quindici ragazze stanno nei seccatoi, con un calore dagli 80 ai 90 gradi per la tela, di 100 e più per la tela batista (cambrics). Dodici ragazze stirano in una piccola camera di 10 metri quadrati, riscaldata da una stufa completamente chiusa. Esse stanno attorno a questa stufa che irradia un enorme calore, ed asciuga rapidamente la batista per le stiratrici. Il numero delle ore di lavoro per queste « braccia » è illimitato. Quando vi è da fare, esse lavorano fino alle 9 di sera od anche fino alla mezzanotte per parecchi giorni di seguito (*Reports*, *etc.*, *for* 31 oct. 1862, p. 56). Un medico fa questa dichiarazione: « Non vi sono delle ore fisse per il rinfresco, ma quando la temperatura è insopportabile, o che il sudore comincia a sporcare le mani delle operaie, si permette loro di escire per due minuti... La mia esperienza nella cura delle malattie di queste operaie mi obbliga a constatare che le loro condizioni di salute sono assai peggiori di quelle delle lavoratrici di cotone (ed il capitale, nella sua petizione al Parlamento, le aveva dipinte come più rosee e grassoccie delle fiamminghe di Rubens). Le loro principali malattie sono la tisi, la bronchite, le affezioni dell'utero, l'isterismo nella sua forma la più orribile, ed i reumi. Esse provengono tutte, a mio parere, dall'atmosfera troppo calda delle loro camere di lavoro e dalla mancanza di abiti adatti che valgano a proteggerle, quando escono nei mesi d'inverno contro l'aria fredda ed umida » (op. c., p. 56, 57). Gl'ispettori di fabbrica osservano a proposito della legge strappata poi nel 1863 a questi gioviali lavandari all'aria aperta: « Questa legge non solo non concede agli operai la protezione che essa pare accordar loro, ma è formulata in modo tale che la sua protezione non la si può invocare se non quando si sorprendono in flagrante delitto di lavoro, dopo le 8 di sera, delle donne e dei ragazzi; ed anche in questo caso il metodo prescritto per darne la prova ha tali clausole, che è appena possibile il procedere con rigore » (op. c., p. 52). « Come legge che si proponga uno scopo umanitario ed

a due speciali leggi, delle quali la prima vieta il lavoro notturno (dalle otto della sera alle sei del mattino) per i ragazzi, donne ed adolescenti, e la seconda l'impiego di garzoni panattieri minori dei diciotto anni, dalle nove della sera alle cinque del mattino.

Noi ritorneremo più tardi, sulle ulteriori proposte della stessa Commissione che, eccezion fatta dell'agricoltura, delle miniere e dei trasporti, minacciano di privare della loro « libertà » tutti i rami importanti della industria inglese (1).

VII.

La lotta per la giornata di lavoro normale.
Influenza della legislazione inglese sugli altri paesi.

Il lettore ricorda che l'oggetto speciale, la meta reale della produzione capitalistica, è la produzione di una plusvalenza, ossia la estorsione di lavoro estra, astrazion fatta da qualsiasi modificazione avvenga nel metodo di produzione, proveniente dalla subordinazione del lavoro al capitale. Egli ricorda che dal punto di vista fin qui considerato, non vi ha che il lavoratore indipendente, legalmente emancipato, che, nella sua qualità di possessore di merce, possa stipulare contratti col capitalista. Se nel nostro breve ricordo storico noi abbiamo fatto larga parte da un lato all'industria moderna, dall'altro al lavoro dei ragazzi e delle persone minorenni, sì fisicamente che giuridicamente, tale industria non era tuttavia per noi che una particolare sfera, e tale lavoro era un particolare esempio del modo in cui viene sfruttato il lavoro. Frattanto, senza voler toccare agli svolgimenti che verranno più tardi, ecco quanto risulta dalla semplice esposizione dei fatti:

Primieramente, la tendenza del capitale a prolungare la giornata di lavoro, senza grazia nè mercè, trova dapprima soddisfacimento nell'industria che l'acqua, il vapore e la meccanica hanno posto in rivoluzione, nelle

---

educatore, essa non è punto riuscita. Perchè alla fin fine non si dirà che sia umanitario l'autorizzare delle donne e dei ragazzi, o, ciò che torna a dire lo stesso, a forzarli a lavorare 14 ore al giorno, e può essere anche più senza riposo, come spesso avviene, senza considerazione alcuna nè di età nè di sesso, e senza riguardo alcuno fra le abitudini sociali delle famiglie che stanno vicine alle lavanderie ». (*Reports*, *etc.*, *for* 30 th., april 1836, p. 40).

(1) Dal 1846, epoca in cui scrivevo questo, è avvenuta una nuova reazione. I capitalisti nei rami d'industria minacciati di venir sottoposti alla legislazione delle fabbriche, hanno usato tutta la loro influenza parlamentare per sostenere il loro « diritto di cittadino » a sfruttare illimitatamente la forza di lavoro. Naturalmente essi hanno trovato nel ministero liberale Gladstone dei servitori di buona volontà.

prime creazioni del metodo di produzione moderna, quali le filature di cotone, di lana, di lino e di seta. I cambiamenti del metodo materiale di produzione, ed i corrispondenti cambiamenti nei rapporti sociali di produzione (1) sono la prima causa di quella eccessiva trasgressione che rende poi necessaria, per farle equilibrio, l'intervento sociale, che, a sua volta limita e regola uniformemente la giornata di lavoro con i suoi tempi di riposo legali. Questo intervento non si presenta quindi, durante la prima metà del diciannovesimo secolo, se non come legislazione eccezionale (2). Appena era desso riuscito a conquistare questo terreno primitivo del nuovo metodo di produzione, che già nel frattempo, non solo molti altri rami di produzione erano entrati nel sistema di fabbrica propriamente detto, ma eziandio molte manifatture che già valevansi di metodi più o meno stravecchi, quali le manifatture di vetrerie, di stoviglierie, ecc., ed arti di antica data, quali quella del fornaio, ed infine anche i mestieri che solevano gli artieri fare ai loro banchi sparsi qua e là, quali quello del chiodaiuolo (3), erano caduti nel dominio capitalistico, precisamente come la stessa fabbrica. La legislazione si vide quindi costretta a perdere poco a poco il suo carattere eccezionale, ossia di procedere, come in Inghilterra, dove seguendo la casuistica romana, dichiarava, per convenienza propria, che qualsiasi casa in cui si lavora è una fabbrica (factory) (4).

In secondo luogo: la storia del regolamento della giornata di lavoro, in alcuno dei rami dell'industria, e, per gli altri rami, la lotta che ancora perdura per tale regolamento, dimostrano fino all'evidenza che il lavoratore isolato, il lavoratore, in quanto è venditore « libero » della sua forza di lavoro, soccombe senza possibile resistenza, non appena il capitale ha raggiunto un certo grado. La creazione di una giornata di lavoro normale è quindi il risultato di una guerra civile, lunga, ostinata e più o meno dissimulata, fra la classe capitalista e la classe operaia. Pel fatto che la lotta ebbe principio nel campo dell'industria moderna, è naturale che essa sia stata primieramente dichiarata nella patria stessa di questa industria, l'In-

---

(1) « La condotta di ciascuna di queste classi (capitalisti ed operai) è stata il risultato della relativa situazione in cui esse erano state poste » (*Reports, etc., for* 31 st., oct. 1848, p. 112).

(2) « Perchè una industria sia soggetta alla ispezione e che il lavoro vi possa venire limitato sono necessarie due condizioni; bisogna che vi si usi la forza dell'acqua o del vapore e che vi si fabbrichino certi speciali tessuti » (*Reports, etc., for* 33 oct. 1864, p. 8).

(3) Intorno alla situazione di questo genere d'industria trovansi molte notizie negli ultimi rapporti della « *Children's employment Commission* ».

(4) « Le leggi nell'ultima sessione (1864) comprendono una folla d' industrie di processi delle quali sono differenti, e l'uso del vapore per porre in movimento le macchine non è più come prima uno degli elementi necessari per costiture ciò che legalmente chiamasi fabbrica » (*Reports, etc., for* 31 oct. 1864, p. 8).

ghilterra (1). Gli operai manifatturieri inglesi, furono i primi campioni della classe operaia moderna, ed i loro teorici furono i primi che attaccarono la teoria del capitale (2). Quindi il filosofo manifatturiero, il dottor Ure, dichiara che è incancellabile onta per la classe operaia inglese, l'aver scritto sulle sue bandiere « la schiavitù delle leggi di fabbrica », mentre invece il capitale combatteva per « la libertà piena ed intera del lavoro » (3).

La Francia cammina a lenti passi sulle traccie dell'Inghilterra. Ad essa occorre la rivoluzione del febbraio (1848) per avere la legge delle dodici ore (4), assai più difettosa del suo originale inglese. — Tuttavia il metodo rivoluzionario francese ha ancor esso i suoi speciali vantaggi. Esso impone nello stesso tempo a tutti i laboratorii ed a tutte le fabbriche senza distinzione alcuna, uno stesso limite della giornata di lavoro, mentre la legislazione inglese, obbligata a cedere suo malgrado alla pressione delle circo-

(1) Il Belgio, questo paradiso del liberalismo continentale, non dimostra alcun segno di questo movimento. Anche nelle sue miniere di carbon fossile o di metallo, lavoratori di ambo i sessi e di ogni età vengono consumati con una « libertà » completa, senza limitazione alcuna di tempo. Su 1000 persone impiegate sonvi 733 uomini, 88 donne, 135 ragazzi e 44 ragazze minori dei 16 anni. Negli alti forni su 1000, sonvi 688 uomini, 149 donne, 98 ragazzi e 85 ragazze minori dei 16 anni. Aggiungiamo a ciò che il salario è poco elevato di fronte al modo eccessivo con cui vengono sfruttate le forze di lavoro non ancora giunte a maturità; esso è al giorno in media di 2 sc., 8 d. per gli uomini, 1 sc., 8 d. per le donne e di 2 d. e mezzo per i ragazzi. Così il Belgio ha nel 1863, comparativamente al 1850, quasi raddoppiato la quantità ed il valore della sua esportazione di carbone, di ferro, ecc.

(2) Quando Roberto Owen, appena finito il primo decennio di questo secolo, sostenne teoricamente non solo la necessità d'una limitazione della giornata di lavoro, ma ancora introdusse realmente la giornata di 10 ore nella sua fabbrica di New-Lanark, tutti si burlarono di tale innovazione come d'una utopia comunistica. Si irrise alla sua « unione del lavoro produttivo con la educazione dei ragazzi », e alle cooperazioni operaie che egli primo chiamò a vita. Oggidì la prima di tali utopie è una legge dello Stato, la seconda figura come frase ufficiale in tutti i *Factory Acts*, e per la terza si è arrivati al punto che v' ha chi se ne vale per nascondere manovre reazionarie.

(3) Ure, *trad. franc. Philosophie des manufactures.* Paris, 1836, t. II, p. 39, 40, 67, ecc.

(4) Nel resoconto del congresso internazionale di statistica tenutosi in Parigi nel 1855, si dice, fra le altre cose, che la legge francese, che limita a 12 ore la durata del lavoro quotidiano nelle fabbriche e nei laboratorii, non fissa determinate ore fra le quali tal lavoro debba compiersi. Non è che pel lavoro dei ragazzi che vien determinato il periodo dalle 5 del mattino alle 9 di sera. Così i fabbricanti si valgono del diritto che loro dà questo fatale silenzio per far lavorare senza interruzione tutti i giorni, salvo forse la domenica. Essi impiegano per fare ciò due serie diverse di lavoratori, ciascuna delle quali non passa mai più di 12 ore nel laboratorio; ma il lavoro nello stabilimento dura giorno e notte. « La legge è soddisfatta, ma lo è ancor essa l'umanità? ». Oltre l'influenza deleteria del lavoro notturno sull'organismo umano, evvi ancora la fatale influenza della promiscuità dei due sessi durante la notte negli stessi opificii male illuminati.

stanze, ora su di un punto, ora su di un altro, finisce per scegliere sempre il cammino più adatto, a far sorgere un'intera nidiata di difficoltà giuridiche (1). Inoltre la legge francese proclama, in nome dei principii, ciò che in Inghilterra non si è avuto che in nome dei ragazzi, dei minorenni e delle donne, e non si è invocato quale diritto universale se non da poco tempo (2).

Negli Stati Uniti del nord dell'America ogni velleità d'indipendenza per parte degli operai rimase paralizzata, per tutto quel tempo in cui la schiavitù seguitò ad insozzare una parte del territorio della repubblica. Il lavoro della pelle bianca non può emanciparsi là dove il lavoro della pelle nera è stimmatizzato e diffamato. Ma la morte della schiavitù fece sorgere immediatamente una nuova vita. Il primo risultato della guerra fu l'agitazione per le otto ore, che corse, cogli stivali dalle sette leghe della locomotiva, dall'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico, dalla Nuova Inghilterra alla California. Il congresso generale degli operai a Baltimora (16 agosto 1866) fece la seguente dichiarazione. « La prima e la più grande fra le necessità presenti, per liberare il lavoro di questo paese dalla schiavitù che gli ha imposto il capitale, si è la promulgazione di una legge, che stabilisca dovere la giornata di lavoro comporsi di otto ore, in tutti gli Stati della Unione Americana. Noi siamo risoluti ad adoperare tutte le nostre forze, fino a che tale glorioso risultato sia raggiunto » (3). Quasi contemporanea-

---

(1) « Nel mio distretto, per esempio, uno stesso fabbricante, è, nello stesso stabilimento, lavandaio e tintore, e come tale sottoposto all'Atto che regola le lavanderie e le tintorie; inoltre esso è stampatore e come tale sottoposto al « Print Work act »; è finitore (finisher), e come tale sottoposto al « Factory Act..... ». *Reports of M. Redgrave*, nei *Reports, etc.*, *for* 31 oct. 1861, p. 20). Dopo aver enumerato i vari articoli di queste leggi e fatto notare la complicazione che ne risulta, il signor Redgrave soggiunge: « Vedesi quanto debba essere difficile il verificare se questi tre regolamenti parlamentari sieno adempiuti, quando piaccia al fabbricante di eludere la legge ». Ma ciò che è assicurato per i signori giuristi, sono i processi.

(2) Infine gli ispettori di fabbrica sentonsi il coraggio di dire: « Queste obbiezioni (del capitale contro la limitazione legale del tempo di lavoro) devono soccombere innanzi al gran principio dei diritti del lavoro... V'ha un tempo in cui il diritto del padrone sul lavoro del suo operaio cessa, ed in cui questo riprende il possesso di se stesso » (*Reports, etc., for* 31 oct. 1862, p. 54).

(3) « Noi, lavoratori di Dunkirk, dichiariamo che la lunghezza del tempo di lavoro voluta col sistema attuale è troppo grande, e che ben lungi dal lasciare all'operaio tempo per riposarsi ed istruirsi essa lo getta in uno stato di servitù che non val guari meglio della schiavitù (*a condition of servitude but little better than slavery*). Gli è perciò che noi decidiamo che 8 ore sono bastanti per una giornata di lavoro e debbono venir riconosciute legalmente come sufficienti; che noi invochiamo l'aiuto della stampa, questa potente leva... e che noi consideriamo tutti quelli che ci rifiuteranno tale appoggio come nemici della riforma del lavoro e dei diritti del lavoro » (*Decisioni dei lavoratori di Dunkirk*, Stato di New-York, 1866).

mente (in sui primi del settembre 1866), il congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, a Ginevra, dietro proposta fattane dal Consiglio generale di Londra, prendeva una decisione simile: « Noi dichiariamo che la limitazione della giornata di lavoro è la condizione preliminare, senza la quale tutti gli sforzi per ottenere la emancipazione non possono che fallire. Noi proponiamo per limite legale della giornata di lavoro otto ore ».

Gli è così che il movimento della classe operaia, nato spontaneamente ai due lati dell'Oceano Atlantico dagli stessi rapporti della produzione, sanziona le parole dell'ispettore di fabbrica inglese R. J. Saunders: « Egli è impossibile fare un passo verso la riforma della società, con qualche speranza di riuscita, se dapprima la giornata di lavoro non venga limitata, e se la limitazione stabilita, non sia strettamente ed in modo obbligatorio osservata » (1).

Il nostro lavoratore, bisogna confessarlo, esce dalla serra calda della produzione, ben diverso da quel che era all'entrarvi. Egli erasi presentato sul mercato come possessore della merce « forza di lavoro », di fronte a possessori di altre merci, mercante di fronte a mercante. Il contratto, col quale egli vendeva la sua forza di lavoro, pareva risultare da un accordo fra due libere volontà, quella del venditore e quella del compratore. Concluso l'affare, si scopre che egli non era punto « un agente libero »; che il tempo per il quale egli può vendere la sua forza di lavoro, è il tempo pel quale egli è costretto a venderla (2), e che in realtà, il vampiro che lo sugge non lo abbandona punto, fino a che a lui rimane un muscolo, un nervo, una goccia di sangue da impiegare (3). Per difendersi « dal serpente dei loro tormenti » (4), bisogna che gli operai non sieno più che una testa ed un cuore; che con un gran sforzo collettivo, con una pressione di classe, essi innalzino una barriera insuperabile, un ostacolo sociale che impedisca loro di vendersi al capitale con « libero contratto », essi e la loro progenie fino alla schiavitù ed alla morte (5).

---

(1) *Reports*, *etc.*, *for* 31 oct. 1848, p. 112.

(2) « Questi procedimenti (le manovre del capitale, per esempio, dal 1848 al 1850) hanno dato prova incontestabile della falsità della affermazione così spesso ripetuta, che gli operai non han bisogno di protezione, ma possono essere considerati come liberi agenti nella disposizione della sola proprietà che essi possiedono, il lavoro delle loro mani e il sudore delle loro fronti » (*Reports*, *etc.*, *for* 30 april 1850, p. 42). « Il lavoro libero, se così lo si può chiamare, anche in un paese libero, ha bisogno che il braccio potente d'una legge lo protegga ». (*Reports*, *etc.*, *for* 31 oct. 1864, p. 34). « Permettere, vale quanto forzare... a lavorare 14 ore al giorno, con o senza riposo » (*Reports*, *etc.*, *for* 30 april 1863, p. 40).

(3) Federico Engels, op. c., p. 5.

(4) Parole di Enrico Heine.

(5) « Nei rami d'industria che gli sono sottoposti, il bill delle dieci ore ha salvato gli operai da una completa degenerazione ed ha protetto quanto riguarda la loro condizione fisica ». (*Reports*, *etc.*, *for* 31 oct. 1849, p. 47, 52). « Il capitale

Il pomposo catalogo dei « diritti dell'uomo » vien così sostituito da una modesta « grande carta » che determina legalmente la giornata di lavoro e « indica finalmente in modo chiaro quando finisce il tempo che il lavoratore vende, e quando comincia il tempo che gli appartiene » (1). *Quantum mutatus ab illo!*

CAPO XI.

Saggio e massa della plusvalenza.

In questo capitolo, come nei precedenti, il valore giornaliero della forza di lavoro, e quindi la parte della giornata in cui l'operaio non fa che riprodurre ossia mantenere questa forza, si ritengono essere grandezze costanti. Poniamo che il valore giornaliero di una forza di lavoro media sia di 3 sc. ossia di 1 scudo, e che necessitino sei ore al giorno per riprodurla. Per comprare una tal forza, il capitale deve quindi anticipare uno scudo. Quanta plusvalenza gli riporterà questo scudo? Ciò dipende dal *saggio della plus calenza.* Se esso sia di 50 per cento, la plusvalenza sarà di un mezzo scudo, che rappresenta tre ore di sopralavoro; se esso sia di 100 per cento, la plus valenza sarà uno scudo che rappresenta sei ore di sopralavoro. Il *saggio della plusvalenza* determina dunque la *somma di plusvalenza,* prodotta da un operaio individuale, quando sia dato il valore della sua forza.

Il capitale variabile è l'espressione monetaria del valore di tutte le forze

---

(nelle fabbriche) non può mai mantenere le macchine in movimento oltre un determinato periodo di tempo senza arrecar danno alla salute ed alla moralità degli operai, e questi non sono punto in grado di difendersi da se stessi » (Op. c., p. 8).

(1) « Un beneficio anche più grande è la distinzione finalmente chiaramente stabilita fra il tempo che appartiene all'operaio e quello che appartiene al suo padrone. L'operaio sa ora quando finisce il tempo che egli ha venduto, e quando comincia quello che gli appartiene; e tale conoscenza lo pone in grado di disporre anticipatamente dei suoi momenti a seconda delle sue intenzioni e dei suoi progetti » (Op. c., p. 52). « Facendo gli operai padroni del proprio tempo, la legislazione sulle manifatture ha loro dato una energia morale che li condurrà un giorno al possesso del potere politico » (Op. c., p. 57). Con mal nascosta ironia ed in termini molto vaghi, gl'ispettori di fabbrica fanno comprendere che l'attuale legge delle 10 ore non è stata senza vantaggi per il capitalista. Essa, fino ad un certo punto, l'ha liberato da quella naturale brutalità che gli veniva come conseguenza del non essere che una semplice personificazione del capitale e gli ha concesso qualche facilità per curare la propria educazione. Prima il padrone non aveva tempo che pel denaro, il servo che pel lavoro » (Op. c., p. 48).

di lavoro che il capitalista impiega contemporaneamente. Il suo valore è eguale al valore medio d'una forza di lavoro moltiplicata per il numero di queste forze individuali; la grandezza del capitale variabile è quindi proporzionale al numero degli operai impiegati. Essa ascende a 100 scudi al giorno, se il capitalista impiega quotidianamente 100 forze, a n scudi se egli impiega n forze.

Così pure, se uno scudo, il prezzo di una forza di lavoro, produce una plusvalenza quotidiana di uno scudo, un capitale variabile di 100 scudi produrrà una plusvalenza di 100 scudi, un capitale di n scudi, una plusvalenza di 1 scudo $\times n$. La somma di plusvalenza prodotta da un capitale variabile è quindi determinata, dal numero di operai che esso paga, moltiplicato per la somma di plusvalenza che dà giornalmente l'operaio individuale; e questa somma, quando sia conosciuto il valore della forza individuale, dipende dal saggio della plusvalenza; in altri termini, dal rapporto fra il sopralavoro dell'operaio ed il suo lavoro necessario (1). Noi abbiamo quindi questa legge: La somma della plusvalenza prodotta da un capitale variabile è eguale al valore di questo capitale anticipato, moltiplicata per il saggio della plusvalenza, ossia, essa è eguale al valore di una forza di lavoro, moltiplicata per il grado in cui essa viene sfruttata, moltiplicato per il numero delle forze, unitamente impiegate.

Così, se noi chiamiamo la somma di plusvalenza P, la plusvalenza giornalmente prodotta dall'operaio individuale p, il capitale variabile anticipato per il pagamento di un operaio v, il valore totale del capitale variabile V, il grado in cui essa viene sfruttata $\frac{l' \text{ (sopralavoro)}}{l \text{ (lavoro necessario)}}$ ed il numero d'operai impiegati n, noi avremo:

$$P \begin{cases} = \frac{p}{v} \times V \\ = f \times \frac{l'}{l} \times n. \end{cases}$$

Ora, un prodotto non cambia di grandezza numerica quando quella dei suoi fattori cambii simultaneamente ed in ragione inversa.

Nella produzione di una determinata massa di plusvalenza, il diminuire di uno dei suoi fattori, può quindi venire compensato dallo accrescersi dell'altro.

Così una diminuzione del saggio della plusvalenza, non fa variare la massa

(1) Nel testo, si suppone sempre non solo che il valore d'una forza di lavoro media sia costante, ma ancora che tutti gli operai impiegati da un capitalista non siano che delle forze medie. Sonvi dei casi eccezionali in cui la plusvalenza prodotta non aumenta proporzionalmente al numero degli operai sfruttati, ma in tal caso il valore della forza di lavoro non rimane costante.

prodotta, se il capitale variabile, ossia il numero degli operai impiegati, cresca proporzionalmente.

Un capitale variabile di 100 scudi, che sfrutti 100 operai al saggio del 100 per cento, produce 100 scudi di plusvalenza. Diminuite di metà il saggio della plusvalenza e la sua somma rimane la stessa, se raddoppiate contemporaneamente il capitale variabile.

Inversamente, la somma della plusvalenza rimane la stessa, quando il capitale variabile diminuisce, mentre il saggio della plusvalenza aumenta in proporzione inversa. Suppongansi che il capitalista paghi giornalmente 100 scudi a 100 operai, il di cui tempo di lavoro necessario sia di sei ore ed il sopralavoro di tre ore. Il capitale anticipato di 100 scudi è impiegato al saggio del 50 per cento, e produce una plusvalenza di 50 scudi, ossia 100×3 ore di lavoro $= 300$ ore. Se il capitalista riduca ora le sue anticipazioni alla metà, da 100 a 50 scudi, ossia non occupi più che 50 operai, e se riesca contemporaneamente a raddoppiare il saggio della plusvalenza, ovvero, il che torna allo stesso, a prolungare il sopralavoro da tre a sei ore, egli guadagnerà sempre la stessa somma, poichè: 50 scudi $\times \frac{100}{100} = 100$ scudi $\times \frac{50}{100} = 50$ scudi. Facendo il calcolo colle ore di lavoro, si ha: 50 forze di lavoro $\times$ 6 ore $=$ 100 forze di lavoro $\times$ 3 ore $=$ 300 ore.

Una diminuzione del capitale variabile può dunque venir compensata da una proporzionale elevazione del saggio della plusvalenza, o da una diminuzione degli operai impiegati o da un proporzionale prolungamento della giornata di lavoro. Fino ad un certo punto, la quantità di lavoro che il capitale può sfruttare, diventa così indipendente dal numero degli operai (1).

Tuttavia, questo genere di compensazione si trova di fronte ad un limite insuperabile. Il giorno naturale di 24 ore, è sempre più grande della giornata media di lavoro; questa non può quindi rendere un valore quotidiano di 4 scudi, se l'operaio medio produca il valore di un sesto di scudo all'ora; perocchè gli sarebbero necessarie ventiquattro ore per produrre un valore di 4 scudi. In quanto alla plusvalenza, il suo limite è anche più ristretto. Se la parte della giornata necessaria, per sostituire il salario quotidiano, si eleva a sei ore, non rimangono più del giorno naturale che diciotto ore, una parte delle quali è richiesta dalle leggi biologiche, per il riposo della forza: poniamo sei ore come limite *minimo* di questo riposo; prolungando la giornata di lavoro al suo limite *massimo* di diciotto ore, il

---

(1) Questa legge elementare pare sia sconosciuta ai signori economisti volgari, che, nuovi Archimedi, ma al rovescio, credono aver trovato nella determinazione dei prezzi del mercato del lavoro a mezzo dell'offerta e della domanda il punto d'appoggio valendosi del quale essi non solleveranno il mondo, ma lo manterranno in riposo.

sopralavoro non sarà che di dodici ore, e quindi non produrrà che un valore di 2 scudi.

Un capitale variabile di 500 scudi, che impieghi 500 operai a un saggio di plus valenza di 100 per cento, ossia con un lavoro di dodici ore, delle quali sei sono di sopralavoro, produce ogni giorno una plusvalenza di 500 scudi, ossia 6 × 500 ore di lavoro. Un capitale di 100 scudi che impieghi ogni giorno 100 operai, a un saggio di plusvalenza di 200 per cento ossia con una giornata di lavoro di diciotto ore, non produce che una plusvalenza di 200 scudi, ossia 12 × 100 ore di lavoro. Il suo prodotto nel suo totale valoré, non può mai raggiungere, per giornata media, la somma di 400 scudi, ossia di 24 × 100 ore di lavoro. Una diminuzione del capitale variabile non può dunque venir compensata dalla elevazione del saggio della plusvalenza, ossia, il che torna allo stesso, una riduzione nel numero degli operai impiegati da un rialzo nel grado in cui li si sfruttino, se non nei limiti fisiologici della giornata di lavoro, e quindi del sopralavoro che essa può contenere.

Questa legge, di una assoluta evidenza, è importante per l'intelligenza di complicati fenomeni. Noi sappiamo già che il capitale si sforza di produrre il maximum possibile di plusvalenza, e noi vedremo più tardi che esso cerca nello stesso tempo di ridurre al minimum, comparativamente alla proporzione della intrapresa, la sua parte variabile, ossia il numero degli operai che esso impiega. Queste tendenze diventano contradittorie, quando la diminuzione di uno dei fattori che determinano la somma della plusvalenza non può più venir compensata dall'aumento dell'altra.

Siccome il valore altro non è che lavoro realizzato, egli è evidente che la massa di valore che un capitalista fa produrre dipende esclusivamente dalla quantità di lavoro che egli pone in movimento. Egli può porne in movimento più o meno, con lo stesso numero di operai, secondo che la loro giornata è più o meno prolungata. Ma essendo dati e il valore della forza di lavoro ed il saggio della plusvalenza, in altri termini — i limiti della giornata e la sua divisione in lavoro necessario ed in sopralavoro — la massa totale di valore, compresavi la plusvalenza, che un capitalista realizza, è esclusivamente determinata dal numero di operai che egli impiega, e questo stesso numero dipende dalla grandezza del capitale variabile che egli anticipa.

Le masse di plusvalenza prodotte sono in tal caso in ragione diretta della grandezza dei capitali variabili anticipati. Ora, nei diversi rami d'industria, la proporzionale divisione dell'intero capitale in capitale costante ed in capitale variabile differisce grandemente. Nello stesso genere d'intraprese questa divisione si modifica a seconda delle condizioni tecniche e delle combinazioni sociali di lavoro. Ma si sa che il valore del capitale costante ricompare nel prodotto, mentre il valore che si aggiunge ai mezzi di produzione non proviene che dal capitale variabile, da quella parte del

capitale anticipato che si converte in forza di lavoro. Comunque un dato capitale si scomponga in parte costante ed in parte variabile, sia che quella stia a questa come 2 a 1, o come 10 a 1, ecc.; comunque il valore dei mezzi di produzione, paragonato al valore delle forze di lavoro impiegate, cresca, diminuisca, rimanga costante, sia grande o piccolo, poco importa; tutto ciò non ha la minima influenza sulla massa di valore prodotto. Se si applica la legge sopra esposta ai differenti rami d'industria, quale si sia per essere la proporzionale divisione del capitale anticipato, in parte costante ed in parte variabile, si arriva alla seguente legge: *Se si suppongono uguali nelle varie industrie, il valore della forza media di lavoro ed il grado medio in cui essa viene sfruttata, le masse della plusvalenza prodotte stanno in ragione diretta della grandezza delle parti variabili dei capitali impiegati, vale a dire in ragione diretta delle loro parti convertite in forza di lavoro.*

Questa legge è in evidente contraddizione con tutta la esperienza basata sulle apparenze. Ognun sa che un filatore, che relativamente impiega molto capitale costante e poco capitale variabile, non ottiene per ciò un beneficio ossia una plusvalenza minore di quella che ottiene un fornaio, che impiega relativamente molto capitale variabile e poco capitale costante. La soluzione di questa contraddizione apparente necessita molti termini intermedii, precisamente come in algebra necessitano molti termini intermedii, per comprendere che $\frac{0}{0}$ può rappresentare un valore reale. Quantunque l'economia classica non abbia mai formulato questa legge, essa ne è instintivamente compenetrata, perchè essa deriva dalla natura stessa del valore. Si vedrà più tardi (1), come la scuola di Ricardo sia venuta ad urtare contro questo intoppo. In quanto alla economia volgare, essa si prevale qui come in ogni dove delle apparenze, per negare la legge dei fenomeni. Diversamente da Spinoza, essa crede che « l'ignoranza è una ragione sufficiente ».

Il lavoro che è posto in movimento, un giorno dopo l'altro, da tutto il capitale di una società, può essere considerato come una sola giornata di lavoro. Il numero dei lavoratori sia esso, per esempio, di un milione, e la giornata di lavoro media sia di dieci ore, la giornata di lavoro sociale consiste in dieci milioni di ore. Data la lunghezza di questa giornata, sia poi che i suoi limiti sieno stabiliti fisicamente ovvero socialmente, la massa della plusvalenza non può venire aumentata che coll'aumento del numero dei lavoratori, vale a dire della popolazione operaia. L'accrescimento della popolazione costituisce il limite matematico della produzione della plusvalenza fatta dal capitale sociale. Inversamente: essendo data la grandezza della popolazione, il limite vien dato dal possibile prolungamento della

(1) Nel libro quarto.

giornata di lavoro (1). Si vedrà nel capitolo seguente che questa legge non è valida che per la forma di plusvalenza fino ad ora considerata.

Risulta dall'esame che abbiamo fatto della produzione della plusvalenza, che non ogni somma di valore ossia di moneta, può venir trasformata in capitale. Tale trasformazione non può operarsi senza che un minimum di denaro, ossia di valore di scambio, sia posseduto dal postulante alla dignità di capitalista. Il minimum del capitale variabile è il prezzo medio di una forza individuale di lavoro, impiegata l'intero anno a produrre della plusvalenza. Se il possessore di questa forza fosse provveduto di mezzi di produzione proprii, e si contentasse di vivere come un operaio, gli basterebbe di lavorare il tempo necessario per pagare i proprii mezzi di sussistenza, poniamo otto ore al giorno. Egli non avrebbe inoltre bisogno di mezzi di produzione che per le otto ore di lavoro; mentre il capitalista che, oltre queste otto ore, gli fa eseguire un sopralavoro, per esempio, di quattro ore, ha bisogno di una supplementare somma di denaro, per provvedere il sovrappiù dei mezzi di produzione. Secondo i nostri dati, egli dovrebbe già impiegare due operai, per poter vivere come un solo operaio colla plusvalenza che egli intasca ogni giorno, vale a dire per poter soddisfare ai suoi bisogni di prima necessità. In questo caso, lo scopo della sua produzione sarebbe semplicemente il mantenimento della propria vita, e non l'acquisto di ricchezze; ora questo è appunto l'oggetto sottinteso della produzione capitalistica. Perchè egli vivesse solo due volte tanto bene quanto un semplice operaio, e trasformasse in capitale la metà della plusvalenza prodotta, gli bisognerebbe aumentare otto volte il capitale anticipato, nello stesso tempo che il numero degli operai. Certamente, egli stesso può, come il suo operaio, mettere mano all'opera; ma in questo caso egli non è più che un essere ibrido, è una cosa intermediaria fra capitalista e lavoratore, un « piccolo padrone ». A un dato grado di svolgimento, bisogna che il capitalista possa impiegare per appropriarsi e sorvegliare l'altrui lavoro, e per la vendita dei prodotti di questo lavoro, tutto il tempo durante il quale esso funziona come capitale personificato (2). L'industria ridotta a corporazioni

---

(1) « Il lavoro, che è il tempo economico della società, è una data quantità, poniamo di 10 ore al giorno per un milione d'uomini, ossia 10 milioni d'ore..... Il capitale ha il suo limite d'accrescimento. Questo limite può, in qualsiasi periodo dell'anno, essere raggiunto colla estensione attuale del tempo economico impiegato ». *An Essay on the political Economy of nations*. London, 1821, p. 48, 49.

(2) « Il fittaiolo non può far calcolo sul proprio lavoro; e se egli vi fa calcolo, io sostengo che ci perderà. La sua funzione è di invigilare. Bisogna che tenga d'occhio il suo battitore, e i suoi falciatori, i suoi mietitori, ecc. Egli deve certamente fare il giro delle sue chiudende e vedere se nulla vien trascurato, cosa che non potrebbe fare se egli si confinasse in un luogo qualsiasi » (*An Enquiry into the Connection between the Price of Provisions, and the Size of Farms, etc., by a Farmer*. London, 1773, p. 12). Questo lavoro è molto interessante. In

del medio evo, cercava d'impedire al padrone, al capo della corporazione del mestiere, di trasformarsi in capitalista, limitando ad un ristrettissimo maximum il numero degli operai che egli aveva diritto d'impiegare. Il possessore di denaro o di merci, non diventa in realtà capitalista, se non quando la somma *minima* che egli anticipa per la produzione, supera già di molto il maximum del medio evo. Qui, come nelle scienze naturali, si conferma la legge constatata da Hegel nella sua Logica, legge secondo la quale delle semplici modificazioni nella quantità, giunte ad un certo grado, portano seco delle differenze nella qualità (1).

Il minimum della somma di valore, di cui un possessore di denaro o di merci deve poter disporre, per trasformarsi in capitale, varia a seconda dei varii gradi dello sviluppo della produzione. Quando questo grado di sviluppo sia dato, cotesto minimum varia ancora nelle differenti industrie a seconda delle loro speciali condizioni tecniche. All'origine stessa della produzione capitalistica, per alcune di queste industrie occorreva già un minimum di capitale, che non era ancora posseduto dai privati. Gli è ciò appunto che rese necessarii i sussidii dello Stato, concessi a dei capi di industrie private — come in Francia al tempo di Colbert, e come ai nostri giorni praticasi ancora in molti dei principati della Germania — e la costituzione di società con legale monopolio per tentare alcuni rami d'industria e di commercio (2), altrettanti predecessori delle moderne società per azioni.

Il capitale, come abbiamo già veduto, rendesi padrone del lavoro, vale a dire, riesce a piegare alla sua legge la forza di lavoro in movimento, cioè lo stesso lavoratore. Il capitalista veglia a che l'operaio compia il suo lavoro attentamente e con quel grado di cura che è necessario.

Il capitalista si presenta inoltre come rapporto coercitivo che obbliga la classe operaia a compiere maggior lavoro di quanto ne domandi la stretta cerchia dei suoi bisogni. Nella sua qualità di produttore e di motore dell'attività altrui, di usufruttuario della forza di lavoro ed estrattore di lavoro extra, il sistema capitalistico supera in energia, in efficacia ed in illimitata potenza, tutti i precedenti sistemi di produzione, basati direttamente sui varii sistemi di lavori forzati.

---

esso si può studiare la genesi del « *capitalist farmer* » o « *merchant farmer* » come vi è chiamato in tutte lettere e leggere la sua glorificazione di fronte al « piccolo affittaiuolo » che non ha che un pensiero, quello della sua sussistenza. — « La classe dei capitalisti è dapprima in parte ed infine completamente liberata dalla necessità del lavoro manuale ». *Textbook of Lectures on the Polit. Economy of Nations, by the Rev.*, RICHARD JONES, Hetford, 1852, lettura III.

(1) La teoria molecolare della chimica moderna, svolta per la prima volta scientificamente da Laurent e Gerhardt ha per base questa legge.

(2) « *Compagnie monopolia* ». Tale è il nome che dà Martino Lutero a questo genere di instituzioni.

Il capitale s'impadronisce dapprima del lavoro nelle condizioni tecniche date dallo svolgimento storico. Esso non modifica già immediatamente il metodo di produzione. La produzione della plusvalenza, nella forma precedentemente considerata, per mezzo del semplice prolungamento della giornata, si è quindi presentata indipendentemente da qualsiasi cambiamento nel modo di produrre. Oggidì essa non è meno attiva nei forni ove s'applicano ancora processi primitivi che nei filatoi automatici. Quando noi esaminavamo la produzione dal semplice punto di vista del valore d'uso, i mezzi di produzione non rappresentavano punto di fronte all'operaio l'ufficio di capitale, ma solo quello di semplici mezzi e materiali della sua attività produttiva. In una concieria, per esempio, egli concia il cuoio e non il capitale.

La cosa però è stata ben diversa da che noi abbiamo considerato la produzione dal punto di vista della plusvalenza. I mezzi di produzione si sono immediatamente trasformati in mezzi di assorbimento dell'altrui lavoro. Non è più il lavoratore che impiega i mezzi di produzione, ma sono questi che impiegano il lavoratore. Invece di essere da lui consumati come elementi materiali della sua attività produttiva, essi lo consumano come fermento indispensabile alla loro vita; e la vita del capitale non consiste che nel suo movimento, come valore perpetuamente avviato a moltiplicarsi. — Gli alti-forni e le costruzioni di fabbrica che nella notte si riposino e non assorbano lavoro vivente sono pel capitalista pura perdita (a mere loss). Ecco perchè gli alti-forni e le costruzioni di fabbrica costituiscono « un titolo, un diritto al lavoro notturno » degli operai. Inutile pel momento dirne di più. Mostriamo solamente con un esempio come questa inversione delle parti che caratterizza la produzione capitalista, come questo strano arrovesciamento del rapporto fra il lavoro morto ed il lavoro vivente, fra il valore e la forza creatrice di valore, si rifletta nella coscienza dei signori del capitale.

Durante la rivolta dei fabbricanti inglesi dal 1848 al 1860, il capo della filatura di lino e di cotone di Paisley, una fra le ditte sociali le più antiche e più rispettabili della Scozia occidentale, la società Carlisle e figli, che esiste dal 1752, e, di generazione in generazione, è sempre diretta dalla stessa famiglia — questo gentiluomo dotato d'una eccezionale intelligenza, scrisse nel « Glasgow Daily Mail » del 25 aprile 1849 un lettera (1) intitolata « Il sistema dei ricambii », nella quale fra le altre cose, trovasi il seguente brano di una grottesca ingenuità: « Consideriamo i mali che derivano da una riduzione del tempo di lavoro, da 12 a 10 ore..... essi arrecano i più gravi pregiudizii alle prerogative ed alla proprietà del fabbricante. Se dopo aver lavorato 12 ore (egli vuol dire: aver fatto lavorare le

(1) *Rep., etc., for 30 th. april.* 1849, p. 59.

sue braccia), egli non lavorasse più che dieci ore, allora ogni 12 macchine od aghi, per esempio, del suo opificio, si rimpicciolirebbero a 10 (*then every 12 machines or spindles, in is establishment, shrink to 10*), e se egli volesse vendere la propria fabbrica, non gliela si valuterebbe realmente che 10, così che ogni fabbrica, in tutto il paese, perderebbe un sesto del proprio valore » (1).

Per questa forte testa di Scozia, come si vede, il valore degli strumenti di produzione, confondesi interamente con la proprietà che essi posseggono, in quanto sono capitale, di valere ossia di assimilarsi ogni giorno un determinato quantum di lavoro gratuito; e questo capo della casa Carlisle e C[ia], s'illude al punto di credere che, nella vendita della sua fabbrica, gli sarà pagato non solo il valore delle sue macchine, ma ancora, per sopramercato, la loro attitudine a dar valore; non solo il lavoro che esse in sè contengono, e che è necessario per produrre macchine simili, ma ancora il sopralavoro che esse riescono a trarre ogni giorno dai bravi scozzesi di Paisley; ed ecco perchè, secondo lui, una riduzione di due ore nella giornata di lavoro, varrebbe a ridurre il prezzo di vendita delle sue macchine. Una dozzina non ne varrebbe più che una decina!

SEZIONE QUARTA

LA PRODUZIONE DELLA PLUSVALENZA RELATIVA

CAPO XII.

La plusvalenza relativa.

Fin qui noi abbiamo considerato la parte della giornata di lavoro in cui l'operaio non fa che compensare il valore che il capitalista gli paga, come una grandezza costante, quello che in realtà essa è in condizioni di produzione invariabili. Al di là di questo tempo necessario, il lavoro poteva

---

(1) Op. c., p. 60. L'ispettore di fabbrica Stuart, scozzese egli stesso, e, contrariamente agli ispettori inglesi, imbevuto del modo di vedere dei capitalisti, afferma espressamente che questa lettera, che egli unisce al suo rapporto, è « la comunicazione la più utile che gli sia stata fatta dai fabbricanti che impiegano il sistema dei ricambii, e che essa ha principalmente lo scopo di togliere i pregiudizii e gli scrupoli che produce tal sistema ».

venir prolungato di 2, 3, 4, 5, 6 ecc. ore. A seconda della grandezza di questo prolungamento, il saggio della plusvalenza e la lunghezza della giornata variavano. Se il tempo di lavoro necessario era costante, la intera giornata era invece variabile.

Supponiamo ora una giornata di lavoro, i di cui limiti e la divisione in lavoro necessario e sopralavoro sieno dati. La linea *ac* rappresenti

per esempio, una giornata di dodici ore, la parte *ab* dieci ore di lavoro necessario, e la parte *bc* due ore di sopralavoro. In qual modo la produzione della plusvalenza può essa venir aumentata senza prolungare *ac*? Quantunque la grandezza *ac* sia determinata, pare che *bc* si possa prolungare se non nella sua estensione al di là del punto fisso *c* che è contemporaneamente il punto finale della giornata, almeno spingendo il suo punto d'inizio *b* verso *a*. Supponiamo che nella linea

a——————*b'*———*b*———*c*

bb' sia uguale alla metà di *bc*, vale a dire a un'ora di lavoro. Se ora in *ac* il punto *b* è portato in *b'*, il sopralavoro diventa *b'c*, esso aumenta di metà, da due a tre ore, quantunque la intera giornata non conti sempre che dodici ore. Questa estensione del sopralavoro da *bc* a *b'c*, da due a tre ore, è tuttavia impossibile senza una contrazione di *ab* ad *ab'*, del lavoro necessario da dieci a nove ore. Il raccorciamento del lavoro necessario, corrisponderebbe così al prolungamento del sopralavoro, ossia una parte del tempo che fin qui l'operaio consumava in realtà per se stesso, si trasformerebbe in tempo di lavoro per il capitalista. I limiti della giornata non sarebbero cambiati, ma sì la sua divisione in lavoro necessario ed in sopralavoro.

D'altra parte, la durata del sopralavoro è fissata dal momento che sono dati i limiti della giornata ed il valore giornaliero della forza di lavoro. Se questo ascende a 5 scellini — somma d'oro in cui sono incorporate 10 ore di lavoro — l'operaio deve allora lavorare dieci ore al giorno, per compensare il valore della sua forza quotidianamente pagata dal capitalista, cioè per produrre un equivalente delle sussistenze che gli sono necessarie pel suo quotidiano mantenimento. Il valore di queste sussistenze determina il valore giornaliero della sua forza (1), ed il valore di questa determina la

(1) « Il valore medio del salario giornaliero è determinato da ciò di cui il lavoratore ha bisogno « per vivere, lavorare e generare » (WILLIAM PETTY, *Political anatomy of Ireland*, 1672, p. 64). « Il prezzo del lavoro risulta sempre dal prezzo delle cose assolutamente necessarie per la vita..... Il lavoratore non riceve un salario sufficiente tutte le volte che questo salario non gli permette d'allevare *conformemente* alla sua umile posizione una famiglia quale pare sia destinata ad

durata quotidiana del suo lavoro necessario. Sottraendo dalla intera giornata il tempo di lavoro necessario, si ottiene la grandezza del sopralavoro. Sottratte dieci ore da dodici, ne rimangono due, e, nelle date condizioni egli è difficile vedere come il sopralavoro potrebbe venir prolungato al di là delle due ore. Certamente, invece di 5 scellini, il capitalista può pagare l'operaio solo 4 scellini e 6 d., o meno ancora. Nove ore di lavoro basterebbero per riprodurre questo valore di 6 sc. 6 d.; il sopralavoro si eleverebbe allora da $^1/_6$ a $^1/_4$ della giornata, e la plusvalenza da 1 sc. a 1 sc. e 6 d. Questo risultato tuttavia non lo si potrebbe ottenere, se non abbassando il salario dell'operaio al disotto del valore della sua forza di lavoro. Coi 4 sc. 6 d. che egli produce in nove ore egli disporrebbe ora di un decimo di meno di prima per i suoi mezzi di sussistenza, e quindi non riprodurrebbe la propria forza che in maniera difettosa. Il sopralavoro verrebbe prolungato, grazie ad una trasgressione del suo limite normale *bc*, con un'usurpazione fatta sul tempo di lavoro necessario.

Ora, quantunque questa pratica tenga un posto fra i più importanti nel reale movimento del salario, non si può tenere di essa conto qui dove si suppone che tutte le merci, e quindi anche la forza di lavoro, sieno comprate e vendute al loro giusto valore. Una volta ammesso ciò, il tempo di lavoro necessario al mantenimento dell'operaio non lo si può abbreviare ribassando il suo salario al disotto del valore della sua forza, ma solo col ridurre questo stesso valore. Essendo dati i limiti della giornata, il prolungamento del sopralavoro deve risultare dalla contrazione del tempo di lavoro necessario, e non la contrazione del lavoro necessario dalla espansione del sopralavoro. Nel nostro esempio, affinchè il lavoro necessario diminuisca di un decimo, scenda da dieci a nove ore, e per ciò stesso, il sopralavoro salga da due a tre ore, bisogna che il valore della forza di lavoro ribassi realmente di un decimo.

Un ribasso di un decimo suppone che la stessa massa di sussistenza prima prodotta in dieci ore, non ne richieda più che nove — cosa impossibile senza che il lavoro guadagni in forza produttiva —. Un calzolaio può, per esempio, con dati mezzi fare in dodici ore un paio di stivali. Perchè egli ne faccia nello stesso tempo due paia, bisogna raddoppiare la forza produttiva del suo lavoro, cosa che non avviene senza un cambiamento nei

---

avere la maggior parte d'essi » (VANDERLINT, op. c., p. 19). « Il semplice operaio, che non ha che le sue braccia e la sua industria, non ha nulla se non riesce a vendere ad altri il suo lavoro..... In ogni genere di lavoro deve succedere, e realmente succede che il salario dell'operaio si limiti a ciò che gli è necessario per procurarsi la sussistenza » (TURGOT, *Reflexions sur la formation et la distribution des richesses* (1766), Oeuvres, edit. Daire, t. I, p. 10). Il prezzo delle cose necessarie alla vita è in realtà quel che costa il lavoro produttivo » (MALTHUS, *Inquiry into, etc. Rent.*, London, 1815, p. 48, nota).

suoi strumenti o nel suo metodo di lavoro, o in ambedue nello stesso tempo. Bisogna dunque che si compia una rivoluzione nelle condizioni di produzione. Per aumentazione della forza produttiva, ossia della produttività del lavoro, noi in generale intendiamo un cambiamento nei suoi processi, che abbrevii il tempo socialmente necessario per la produzione di una merce, così che una minor quantità di lavoro acquisti la forza di produrre una maggior quantità di valori d'uso (1). Il metodo di produzione si supponeva dato quando noi esaminavamo la plusvalenza, proveniente dalla prolungata durata del lavoro. Ma quando si tratti di guadagnare della plusvalenza, colla trasformazione del lavoro necessario in sopralavoro, non basta più che il capitale, lasciando intatti i processi tradizionali di lavoro, si contenti di prolungarne semplicemente la durata. In questo caso gli bisogna invece trasformare le condizioni tecniche e sociali, vale a dire il metodo di produzione. Solo allora egli potrà aumentare la produttività del lavoro, ribassare così il valore della forza di lavoro, ed abbreviare per ciò stesso il tempo voluto per riprodurlo.

Io chiamo *plusvalenza assoluta*, la plusvalenza prodotta dal semplice prolungamento della giornata di lavoro, e *plusvalenza relativa*, la plusvalenza che trae invece origine dall'abbreviazione del tempo di lavoro necessario, e dal corrispondente cambiamento nella relativa grandezza delle due parti di cui componesi la giornata.

Perchè faccia ribassare il valore della forza di lavoro, l'accrescimento di produttività deve colpire dei rami d'industria, i di cui prodotti determinino il valore di questa forza, cioè delle industrie che dànno o le merci necessarie al mantenimento dell'operaio, o i mezzi di produzione di queste merci. Facendo diminuire il loro prezzo, l'aumentazione della produttività fa nello stesso tempo cadere il valore della forza di lavoro. Al contrario, nei rami d'industria che non dànno nè i mezzi di sussistenza nè i loro elementi materiali, un accrescimento di produttività non altera punto il valore della forza di lavoro.

Il vendersi d'un articolo a più buon mercato non fa rinvilire la forza di lavoro, se non nella proporzione in cui quella entra nella sua riproduzione. Le camicie, per esempio, sono un oggetto di prima necessità, ma sonvene oltre questa ben altre. Il loro ribassare di prezzo diminuisce la spesa dell'operaio, solamente per questo particolare oggetto. La somma totale delle cose necessarie alla vita non si compone tuttavia che di tali

---

(1) « Il perfezionamento dell'industria altro non è che la scoperta di nuovi mezzi, coll'aiuto dei quali si possa compiere un lavoro *con minor numero di persone* o (il che è lo stesso) *in minor tempo di prima* » (GALIANI, op. cit., p. 159). « La economia sulle spese di produzione non può essere altro che la economia sulla quantità di lavoro impiegato per produrre » (SISMONDI, *Études*, *etc.*, t. I, p. 22).

articoli, provenienti da distinte industrie. Il valore d'ognuno degli articoli di tal genere entra come quota-parte nel valore della forza di lavoro, la cui diminuzione totale viene misurata dalla somma dei raccorciamenti del lavoro necessario, in tutti questi rami speciali di produzione. Questo finale risultato noi lo trattiamo qui come se fosse risultato immediato e scopo diretto. Quando un capitalista, accrescendo la forza produttiva del lavoro, fa ribassare, per esempio, il prezzo delle camicie, non ha necessariamente l'intenzione di far con ciò diminuire il valore della forza di lavoro e di abbreviare così la parte della giornata in cui l'operaio lavora per sè, ma, alla fin dei conti, non è se non col contribuire a tale risultato che esso contribuisce alla elevazione del saggio generale della plusvalenza (1). Le tendenze generali e necessarie del capitale debbonsi distinguere dalle forme nelle quali esse si presentano.

Noi non dobbiamo qui esaminare come le tendenze immanenti della produzione capitalistica si riflettano nel movimento dei capitali individuali, si facciano valere come leggi coercitive della concorrenza e per ciò stesso s'impongano ai capitalisti come movente delle loro operazioni.

L'analisi scientifica della concorrenza presuppone infatti l'analisi dell'intima natura del capitale. Gli è così che il movimento apparente dei corpi celesti non è intelligibile se non per colui che conosce i loro movimenti reali. Tuttavia, per far meglio comprendere la produzione della plusvalenza relativa, noi aggiungeremo alcune considerazioni basate sui resultati già acquisiti nel corso delle nostre ricerche.

Poniamo che, nelle condizioni ordinarie di lavoro, si fabbrichino, in una giornata di dodici ore, dodici capi (di un articolo qualsiasi) che valgano 12 sc. Poniamo ancora che una metà di questo valore di 12 sc., provenga dal lavoro di dodici ore, l'altra metà dai mezzi di produzione da esso consumati. Ogni capo costerà in questo caso 1 sc. ossia 12 d. (pence), cioè 6 d. per materia prima, e 6 d. per il valore aggiuntovi dal lavoro. Se un capitalista riesca, a mezzo d'un nuovo processo, a raddoppiare la produttività del lavoro, e a fare così fabbricare in dodici ore 24 capi, quando il valore di produzione rimanga invariato, il prezzo d'ognuno dei capi scenderà a 9 d., cioè 6 d. per la materia prima, e 3 d. per il valore aggiuntovi coll'ultimo lavoro. Quantunque la forza produttiva sia raddoppiata, la giornata di lavoro crea pur sempre un valore di 6 sc., ma ora è su di un numero doppio di prodotti che essa si distribuisce. Non ne tocca quindi più ad ogni capo che $^1/_{24}$ invece di $^1/_{12}$, 3 d. invece di 6 d. Invece di un'ora, non viene in questo caso aggiunta che una mezz'ora ai mezzi di produ-

(1) « Quando il fabbricante, causa il perfezionamento delle sue macchine, raddoppia i suoi prodotti..... egli guadagna semplicemente (in conclusione) perchè ciò lo pone in grado di vestire l'operaio a più buon mercato, ecc., e così tocca a questo una minor parte del prodotto » (Ramsay, op. c., p. 168).

zione, durante la loro metamorfosi in prodotto. Il valore individuale di ogni capo, prodotto in queste eccezionali condizioni, cade dunque al disotto del suo valore sociale, il che vale quanto dire, che esso costa minor lavoro che la massa degli stessi articoli prodotti nelle condizioni sociali medie. Il capo costa in media 1 sc., ossia rappresenta due ore di lavoro sociale; mercè il nuovo processo, esso non costa che 9 d., ossia non contiene più che un'ora e mezza di lavoro.

Ora, valore d'un articolo, vuol dire, non il suo valore individuale, ma il suo valore sociale, e questo è determinato dal tempo di lavoro che costa, non già in un caso particolare, ma in media. Se il capitalista, che impiega il nuovo metodo, vende il capo al suo valore sociale di 1 sc. egli lo vende 3 d. più del suo valore individuale, e realizza così una plusvalenza extra di 3 d. D'altra parte, la giornata di dodici ore gli rende in prodotti due volte più di prima. Per venderli, egli ha quindi bisogno d'una vendita doppia, ossia d'un mercato due volte più esteso. Restando tutte le circostanze invariate, le sue merci non possono acquistare un più largo posto nel mercato se non col contrarre il loro prezzo. Quindi egli le venderà più del loro valore individuale, ma meno del loro valore sociale, poniamo a 10 d. il capo. Egli realizzerà così una plusvalenza extra di 1 d. per capo. Egli ottiene lo stesso questo beneficio, appartenga o no la sua merce alla cerchia dei mezzi di sussistenza necessarii, che determinano il valore della forza di lavoro. Vedesi dunque che, indipendentemente da questa circostanza, ogni capitalista è spinto dal proprio interesse ad aumentare la produttività del lavoro, per far ribassare il prezzo delle merci.

Nondimeno, anche in questo caso, l'accrescimento della plusvalenza proviene dal tempo di lavoro necessario, e dal corrispondente prolungamento del sopralavoro (1). Il tempo di lavoro necessario ascendeva a dieci ore, cioè il valore giornaliero della forza di lavoro a 5 sc.; il sopralavoro era di due ore, la plusvalenza prodotta ogni giorno era 1 sc. Ma il nostro capitalista produce ora ventiquattro capi, che egli vende 10 d. l'uno, cioè insieme 20 sc. Siccome i mezzi di produzione gli costano 12 sc., così 14 e $^2/_5$ dei capi non fanno che compensare il capitale costante anticipato. Il lavoro di dodici ore s'incorpora quindi nei rimanenti capi 9 $^3/_5$, di cui 6 rappresentano il lavoro necessario e 3 $^3/_5$ il sopralavoro. Il rapporto fra lavoro necessario e sopralavoro, che, nelle condizioni sociali medie, era di 5 a 1, non è più che di 5 a 3.

(1) « Il profitto d'un uomo non proviene già dal fatto che esso dispone *dei prodotti* del lavoro di altri uomini, ma dal fatto che esso dispone dello *stesso lavoro*. Se egli può vendere i suoi articoli a un prezzo più elevato, mentre il salario dei suoi operai rimane lo stesso, egli ha un beneficio chiaro e netto... Una minor proporzione di quanto egli produce basta per porre questo lavoro in movimento, e quindi ne resta a lui una maggior proporzione » (*Outlines of Polit. econ.* London, 1832, p. 49 e 50).

Si arriva allo stesso risultato nel seguente modo: il valore del prodotto della giornata di dodici ore è pel nostro capitalista di 20 sc., dei quali 12 appartengono ai mezzi di produzione, il di cui valore non fa che ricomparire. Rimangono quindi 8 sc., come espressione monetaria del nuovo valore prodotto in dodici ore, mentre che in media questa somma di valore non si esprime che con 6 sc. Il lavoro d'una eccezionale produttività conta come lavoro complesso, ossia crea in un dato tempo più valore che il lavoro sociale medio dello stesso genere. Ma il nostro capitalista continua a pagare 5 sc. pel valore giornaliero della forza di lavoro, la di cui riproduzione costa ora all'operaio sette ore e mezza invece di dieci, di modo che il sopralavoro si accresce di due ore e mezza, e la plusvalenza sale da 1 a 3 sc.

Il capitalista che impiega il metodo di produzione perfezionato, si appropria conseguentemente, sotto forma di sopralavoro, una maggior parte della giornata dell'operaio in confronto dei suoi concorrenti. Egli fa per suo conto particolare, quello che il capitale fa in grande, e in generale nella produzione della plusvalenza relativa. Ma d'altra parte, questa plusvalenza extra sparisce, dal momento che il nuovo metodo di produzione si generalizza e che nello stesso tempo sparisce la differenza fra il valore individuale ed il valore sociale delle merci prodotte a miglior mercato. La determinazione del valore, fatta col tempo di lavoro, s'impone come legge al capitalista che impiega dei processi perfezionati, perciò che essa lo costringe a vendere le sue merci al disotto del valore sociale; essa s'impone ai suoi rivali, come legge coercitiva della concorrenza, forzandoli ad adottare il nuovo metodo di produzione (1). Il saggio generale della plusvalenza non è quindi in conclusione alterato, se non quando l'aumento della produttività del lavoro fa ribassare i prezzi delle merci comprese nella cerchia dei mezzi di sussistenza, che costituiscono degli elementi del valore della forza di lavoro.

Il valore delle merci è in ragione inversa della produttività del lavoro da cui esse provengono. Così è pure della forza di lavoro, poichè il suo valore vien determinato dal valore delle merci. Inversamente, la plusvalenza relativa è in ragione diretta della produttività del lavoro. Quella sale e scende con questa. Una giornata di lavoro sociale media di cui i limiti

(1) « Se il mio vicino, facendo molto con poco lavoro, può vendere a buon mercato, bisogna che io immagini un mezzo per vendere altrettanto a buon mercato come lui. Gli è così che ogni arte, ogni commercio, ogni macchina che faccia lavoro con l'aiuto d'un minor numero di mani, e quindi a più buon mercato, fa nascere negli altri una specie di necessità e d'emulazione che li porta ad impiegare gli stessi processi, lo stesso genere di traffico, la stessa macchina, o ad inventarne dei simili, così che ognun resti in condizioni eguali e nessuno possa vendere a minor prezzo dei suoi vicini » (*The advantages of the East India to England*. London, 1720, p. 67).

sieno dati, produce sempre lo stesso valore, e questo, se il denaro non cambia di valore, si esprime sempre nello stesso prezzo, per esempio di 6 sc., qualunque sia la proporzione nella quale questa somma si divide in salario ed in plusvalenza. Ma se le sussistenze necessarie vengano a miglior mercato, in causa d'un aumento della produttività del lavoro, allora il valore giornaliero della forza di lavoro subisce un ribasso, per esempio da 5 a 3 sc., e la plusvalenza s'accresce di 2 sc. Per riprodurre la forza di lavoro, necessitavano prima dieci ore al giorno, e ora sei bastano. Quattro ore sono così liberate, e possono venir annesse al dominio del sopralavoro. Il capitale ha dunque una propensione incessante, ed una tendenza costante ad aumentare la forza produttiva del lavoro, per ribassare il prezzo delle merci, e quindi quello del lavoratore (1).

Il valore assoluto delle merci, considerato in se stesso, è indifferente pel capitalista. Ciò che lo interessa è solamente la plusvalenza che esso contiene e che si può realizzare colla vendita. Realizzazione di plusvalenza implica compensazione fatta del valore anticipato. Ora, siccome la plusvalenza relativa cresce in ragione diretta dello svolgimento della forza produttiva del lavoro, mentre il valore delle merci è in ragione inversa dello stesso svolgimento (poichè gli stessi processi che ribassano il prezzo delle merci, elevano la plusvalenza che esse contengono), si ha la soluzione del vecchio enigma; non è più necessario domandarsi come avvenga che il capitalista, che non s'interessa se non al valore di scambio si sforzi senza posa di ribassarlo.

È questa una contraddizione che uno dei fondatori dell'economia politica, il dottor Quesnay, lanciava contro i suoi avversarii, che non sapevano come rispondervi.

« Voi ammettete, diceva egli, che quanto più si possono, senza danno, risparmiare gravi spese o fatiche nella fabbricazione delle opere degli artigiani, tanto più tale risparmio è utile per la diminuzione dei prezzi delle

(1) « Quali che siano le proporzioni in cui le spese del lavoratore siano diminuite, il suo salario verrà diminuito nelle stesse proporzioni, quando si aboliscano nello stesso tempo tutte le restrizioni poste all'industria » (*Considerations concerning taking off the Bounty on Corn exported*, *etc.* London, 1752, p. 7). « L'interesse del commercio vuole che il grano e tutte le sussistenze sieno al più buon mercato possibile; perchè tutto ciò che le rincara deve ugualmente rincarare il lavoro..... In tutti i paesi in cui l'industria non è limitata, il prezzo delle sussistenze deve influire sul prezzo del lavoro. Questo sarà sempre diminuito quando gli articoli di prima necessità diventeranno meno cari » (Op. cit., pag. 3). « Il salario *diminuisce* nelle stesse proporzioni nelle quali la *potenza della produzione* aumenta. Le macchine, è vero, fanno ribassare il prezzo degli articoli di prima necessità, ma esse *fanno per questo stesso fatto ribassare ugualmente il prezzo del lavoratore* » (*A Prize essay on the comparative merits of competition and cooperation*. London, 1834, p. 27).

opere. Tuttavia, voi credete che la produzione di ricchezza che risulta dai lavori degli artigiani, consista nell'aumento del valore venale delle loro opere » (1).

Nella produzione capitalistica, l'economia del lavoro per mezzo dello svolgimento della forza produttiva (2) non mira punto ad abbreviare la giornata di lavoro. Quivi non trattasi che della diminuzione del lavoro che è necessario per produrre una determinata massa di merce. Che l'operaio, mercè la produttività moltiplicata del suo lavoro, produca in un'ora, per esempio, dieci volte più di prima; in altre parole: che egli impieghi per ogni capo di merce dieci volte meno lavoro, ciò non impedisce punto che si continui a farlo lavorare dodici ore, ed a fargli produrre in queste dodici ore 1200 capi invece di 120, o anche che si prolunghi la sua giornata a diciotto ore, per fargli produrre 1800 capi. In qualche pagina di economisti della profondità d'un Mac-Culloch, d'un Senior e *tutti quanti*, si può quindi leggere — che l'operaio deve infiniti ringraziamenti al capitale, che, collo sviluppo delle forze produttive, abbrevia il tempo di lavoro necessario — e nella pagina seguente, che bisogna dimostrare questa riconoscenza col lavorare d'ora innanzi quindici ore al giorno invece di dieci ore.

Lo svolgimento della forza produttiva del lavoro, nella produzione capitalistica, ha per iscopo di diminuire la parte della giornata in cui l'operaio deve lavorare per se stesso, affine di prolungare così l'altra parte della giornata, in cui egli può lavorare gratis per il capitalista. In certi casi, si arriva allo stesso risultato senza diminuzione alcuna nel prezzo delle merci, come ce lo mostrerà l'esame che ora faremo dei metodi particolari di produrre la plusvalenza relativa.

---

(1) QUESNAY, *Dialogue sur le commerce et les travaux des artisans*, p. 188 e 189 (ediz. Baire).

(2) « Questi speculatori così economi del lavoro degli operai che essi dovrebbero pagare! » (J. N. BIDAULT, *Du monopole qui s'établit dans les arts industriels et le commerce*. Paris, 1828, p. 13). « L'intraprenditore pone sempre la sua intelligenza alla tortura per trovare il mezzo d'economizzare il tempo ed il lavoro » (DUGALD STEWART, *Works ed. by Sir W. Hamilton*, Edinburgh, v. III, 1855. *Lectures on polit. econ.*, p. 318). L'interesse dei capitalisti è che la forza produttiva dei lavoratori sia la più grande possibile. La loro attenzione è rivolta, quasi esclusivamente, ai mezzi d'accrescere questa forza » (R. JONES, op. c., Lettura III).

CAPO XIII.

Cooperazione.

La produzione capitalistica non comincia veramente a stabilirsi che là dove un solo padrone impiega contemporaneamente molti salariati, dove il processo del lavoro, compiuto in grande scala, domanda per lo smercio dei suoi prodotti un esteso mercato. Una moltitudine di operai che lavorano nello stesso tempo sotto il comando dello stesso capitale, nello stesso spazio (o se si voglia, nello stesso campo di lavoro), allo scopo di produrre lo stesso genere di merci, ecco il punto di partenza storico della produzione capitalistica. Gli è così che, nei suoi principii, la manifattura propriamente detta non si distingue dai mestieri del medio evo se non pel maggior numero di operai impiegati simultaneamente. L'officina del capo di corporazione non ha fatto che estendere le sue dimensioni. La differenza comincia dall'essere puramente *quantitativa*.

Il numero di operai impiegati non cambia per nulla il grado in cui essi vengono sfruttati, vale a dire il saggio della plusvalenza che dà un dato capitale. E ulteriori cambiamenti che alterassero il metodo di produzione, non pare potrebbero alterare il lavoro, in quanto esso crea valore. La natura del valore così vuole. Se una giornata di dodici ore si realizza in 6 sc., cento giornate di lavoro si realizzeranno in 6 sc. $\times$ 100; dodici ore di lavoro erano dapprima incorporate ai prodotti, ora lo saranno 1200. Cento operai, che lavorino isolati, produrranno quindi tanto valore, quanto ne produrrebbero se fossero riuniti sotto la direzione dello stesso capitale.

Tuttavia, avviene entro certi limiti una modificazione. Il lavoro realizzato in valore è lavoro di qualità sociale media, vale a dire la manifestazione di una forza media. Una media non esiste che fra grandezze della stessa denominazione. In ogni ramo d'industria l'operaio isolato, Pietro o Paolo, differenzia più o meno dall'operaio medio. Queste differenze individuali, ossia ciò che matematicamente chiamasi *errore*, si compensano e si eliminano, quando si operi su di un gran numero di operai. Il celebre sofista e sicofante Edmondo Burke, basandosi sulla propria esperienza di affittaiuolo, assicura che anche « in una squadra tanto ridotta », quale è un gruppo di cinque garzoni di fattoria, ogni differenza individuale nel lavoro sparisce, così che cinque garzoni di fattoria inglesi adulti presi assieme, fanno, in qualsiasi tempo dato, tanto lavoro quanto cinque qualsiansi altri (1).

(1) « Senza dubbio, sonvi molte differenze fra il valore del lavoro d'un uomo e quello d'un altro, per rapporto alla forza, alla destrezza ed alla coscienziosa applicazione. Ma io sono perfettamente convinto, e ciò dopo rigorose esperienze, che cinque uomini qualsiansi, dati i periodi di vita che io ho fissato, daranno la

Sia questa osservazione esatta o no, la giornata d'un numero sufficientemente grande d'operai simultaneamente impiegati, costituisce una giornata di lavoro sociale, vale a dire media. Supponiamo che il lavoro quotidiano duri dodici ore. Dodici operai lavoreranno in tal caso 144 ore al giorno, e quantunque ciascun d'essi si allontani più o meno dalla media e impieghi quindi più o meno tempo per la stessa operazione, la loro giornata collettiva essendo di 144 ore, possiede la qualità sociale media. Per il capitalista che impiega i dodici operai, la giornata di lavoro è di 144 ore, e la giornata individuale di ciascheduno degli operai, non conta più che come questa parte di tale giornata collettiva; poco importa che i dodici cooperino ad uno stesso prodotto insieme, o compiano semplicemente la stessa bisogna fianco a fianco. Ma se al contrario i dodici operai fossero ripartiti fra sei piccoli padroni, sarebbe per solo caso che potrebbe avvenire, che ognuno dei padroni traesse dalla sua coppia lo stesso valore, e realizzasse quindi il saggio generale della plus valenza. Vi saranno delle divergenze. Se un operaio impiega nella fabbricazione di un oggetto assai più ore di quante ne occorrano socialmente, e così il tempo a lui individualmente necessario differenzii in modo sensibile dalla media, in tal caso il suo lavoro non conterà più come lavoro medio, nè la sua forza come forza media; essa si venderà ad un prezzo inferiore del prezzo corrente, o non lo si venderà punto.

Un minimum d'abilità nel lavoro è quindi sempre sottinteso, e noi più tardi vedremo che la produzione capitalistica sa misurarlo. Non è men vero che questo minimum differenzia dalla media, e che nondimeno deve pagarsi il valore medio della forza di lavoro. Dei sei piccoli padroni l'uno ritrarrà dunque più, l'altro meno, del saggio generale della plus valenza. Le differenze per la società si compenseranno, ma non per il piccolo padrone. Le leggi della produzione del valore non si realizzano quindi completamente, che pel capitalista che impiega collettivamente molti operai e pone così in movimento il lavoro sociale medio (1).

Anche se i processi di esecuzione non subissero dei cambiamenti, l'impiegare un personale numeroso porta seco una rivoluzione nelle condizioni

---

stessa quantità di lavoro di altri cinque uomini qualsiansi; vale a dire fra questi cinque uomini, uno possederà tutte le qualità d'un buon operaio, un altro quelle d'un cattivo, e gli altri tre non saranno nè buoni nè cattivi, ma qualcosa di mezzo. Così quindi in un gruppo così piccolo, come è quello di cinque uomini, voi trovereste tutto quello che possono guadagnare cinque uomini » (E. BURKE, op. c., p. 16). Consultisi Quetelet per quel che riguarda l' *uomo medio*.

(1) Il professore Roscher scopre che una cucitrice che la sua signora moglie prende a lavoro per due giorni fa più lavoro di due cucitrici che essa prenda per un giorno. Il signor professore farebbe bene a non studiare più il processo della produzione capitalistica nella camera della balia, nè in circostanze in cui il personaggio principale, il capitalista, manca.

materiali del lavoro. Le costruzioni, i magazzini di deposito per le materie prime e le merci già preparate, gli istrumenti, gli apparecchi d'ogni specie, in una parola i mezzi di produzione, servono simultaneamente a molti operai: il loro uso diventa comune. Il loro valore di scambio non aumenta, pel fatto che se ne trae maggior quantità di servizii utili, ma per ciò che questi divengono più considerevoli. Una camera in cui venti tessitori lavorino con venti telai deve essere più grande di quella d'un tessitore che non impiega che due lavoranti. Ma la costruzione di dieci laboratorii per venti tessitori che lavorino due a due costa più di quella d'un solo ove lavorino venti in comune. In generale, il valore dei mezzi di produzione comuni e concentrati non cresce proporzionalmente alle loro dimensioni ed al loro effetto utile. Esso è minore del valore dei mezzi di produzione disseminati che essi sostituiscono, ed inoltre si riparte sopra una massa relativamente maggiore di prodotti. È così che un elemento del capitale costante diminuisce, e per ciò stesso diminuisce la parte di valore che esso trasferisce alle merci. L'effetto è lo stesso che si sarebbe ottenuto se si fossero fabbricati i mezzi di produzione a mezzo di processi meno costosi. L'economia che si ottiene impiegandoli, non proviene che dal loro consumo in comune. Essi acquistano quel carattere di condizioni sociali di lavoro, che li distingue dai mezzi di produzione sparsi e relativamente più cari, anche quando gli operai riuniti non collaborano assieme ad uno stesso lavoro, ma operano semplicemente l'uno accanto all'altro nello stesso opificio. Di conseguenza, prima ancora dello stesso lavoro, i suoi mezzi materiali assumono un carattere sociale.

L'economia dei mezzi di produzione presentasi sotto un doppio punto di vista. Primieramente essa diminuisce il prezzo delle merci e quindi il valore della forza di lavoro. In secondo luogo, essa modifica il rapporto fra la plusvalenza ed il capitale anticipato, cioè la somma di valore delle sue parti costanti e variabili. Noi non tratteremo di quest'ultimo punto che nel terzo libro di questo lavoro. Il procedere dell'analisi ci costringe a tale sminuzzamento del nostro soggetto; e d'altra parte esso è conforme allo spirito della produzione capitalistica. In questa le condizioni del lavoro si presentano indipendenti dal lavoratore; la loro economia presentasi quindi come qualcosa di estraneo a lui ed affatto distinta dai metodi che valgono ad aumentare la sua produttività personale.

Quando molti lavoratori funzionano assieme con uno scopo comune nello stesso processo di produzione o in processi diversi ma connessi, il loro lavoro assume la forma cooperativa (1).

Come la forza d'attacco di uno squadrone di cavalleria o la forza di resistenza di un reggimento di fanteria, differisce essenzialmente dalla somma

---

(1) « Concorso di forze » (DESTUTT DE TRACY, op. c., p. 78).

delle forze individuali, spiegate particolarmente da ciascuno dei cavalieri o dei fantaccini, così la somma delle forze meccaniche d'operai isolati differisce dalla forza meccanica che si svolge quando essi funzionano unitamente e simultaneamente in una stessa operazione indivisa, sia che trattisi, per esempio, di sollevare un peso, di girare una manovella o di togliere di mezzo un ostacolo (1). In tali casi, il risultato che può ottenere il lavoro comune, non lo potrebbe ottenere il lavoro individuale, o non lo potrebbe che dopo lungo tratto di tempo o in minime proporzioni. Trattasi non solo di aumentare le forze produttive individuali, ma di creare col mezzo della cooperazione una nuova forza, che funziona soltanto come forza collettiva (2).

Oltre la nuova potenza, che risulta dalla fusione di numerose forze in una forza comune, il solo contatto sociale genera una emulazione ed un eccitamento degli spiriti animali (animal spirits) che valgono ad elevare abbastanza la capacità individuale di esecuzione, perchè una dozzina di persone diano, nella loro giornata comune di 144 ore, un prodotto assai più grande di quello che darebbero dodici operai isolati, ognuno dei quali lavorasse dodici giorni di seguito (3). Ciò deriva dal fatto che l'uomo è per natura, se non un animale politico, secondo l'opinione di Aristotele, in ogni caso almeno un animale sociale (4).

Quand'anche operai che lavorino assieme, facciano nello stesso tempo la

---

(1) « V'ha una quantità d'operazioni d'un genere così semplice da non ammettere la minima divisione e che non possono venir compiute senza la cooperazione d'un gran numero di mani; per esempio il caricare un grosso albero su di un carro..... in una parola tutto ciò che non può essere fatto se numerose mani non si aiutino fra loro nello stesso atto indiviso e nello stesso tempo » (E. G. WAKEFIELD, *A view of the Art of Colonization.* London, 1849, p. 168).

(2) « Se si tratti di sollevare un peso d'una tonnellata, un solo uomo non lo potrà fare, 10 uomini saranno costretti a far degli sforzi, ma 100 uomini lo faranno facilmente col dito mignolo » (JOHN BELLERS, *Proposals for raising a colledge of industry.* Lond., 1696, p. 21).

(3) « V'ha quindi (quando uno stesso numero di lavoratori viene impiegato da un coltivatore su 300 jugeri di terreno invece di esserlo da 10 coltivatori su 30 jugeri) un vantaggio nella proporzione degli operai, vantaggio che non può essere ben compreso che dagli uomini pratici; di vero si sarebbe condotti a dire che come 1 sta a 4, così 3 sta a 12, ma così non è in realtà. Al tempo della mietitura e in altre epoche simili, quando è necessario affrettarsi, il lavoro si fa più presto e meglio se si impieghino molte braccia contemporaneamente. Nella mietitura, per esempio, 2 conduttori, 2 caricatori, 2 che leghino, 2 che nettino, cogli altri al mucchio ed in granaio, fanno due volte più lavoro di quanto ne farebbe lo stesso numero di braccia, se si distribuisce in varie masserie » *An Enquiry into the Connection between the present price of provisions an the sige of forms, by a Farmer.* Lond., 1777, p. 7 e 8).

(4) La definizione di Aristotele è, a dire il vero, questa, che l'uomo è per natura cittadino, vale a dire abitante di città. Essa caratterizza l'antichità classica tanto bene quanto la definizione del Franklin: « L'uomo è per natura un fabbricante di strumenti » caratterizza lo Jankee.

stessa operazione, il lavoro di ognuno di essi, in quanto è parte del lavoro collettivo, può rappresentare una differente fase, la di cui evoluzione è accelerata per mezzo della cooperazione. Quando dodici muratori fanno la catena per far salire dei mattoni da terra all'ultimo dei ponti d'un palco di costruzione, ognun d'essi compie la stessa manovra, e tuttavia tutte le manovre individuali, parti continue di una operazione che compiono insieme costituiscono diverse fasi, per le quali deve passare ogni mattone e le ventiquattro mani del lavoratore collettivo la fan passare più presto di quanto ve la farebbero passare le due mani di ciascheduno degli operai isolato, che salisse e scendesse il palco di costruzione (1). Il tempo nel quale l'oggetto del lavoro percorre un dato spazio di tempo è quindi abbreviato.

Altra combinazione di lavori avviene ancora, quantunque i cooperanti attendano alla stessa bisogna o a bisogne identiche, quando essi attaccano nello stesso tempo l'oggetto del loro lavoro da varie parti. Dodici muratori, la di cui giornata combinata consta di 144 ore di lavoro, simultaneamente occupati nei diversi lati di una costruzione, conducono l'opera avanti assai più rapidamente, di quanto lo farebbe un solo operaio in dodici giorni, cioè in 144 ore di lavoro. La ragione di ciò è che il lavoratore collettivo ha degli occhi e delle mani davanti e di dietro, e fino ad un certo punto può trovarsi in ogni luogo. E così avviene che parti differenti del prodotto, separate dallo spazio, vengano a maturità contemporaneamente.

Noi non abbiamo che ricordato il caso in cui gli operai, completandosi vicendevolmente, fanno la stessa bisogna o bisogne simili. È questa la forma la più semplice della cooperazione, ma essa trovasi, come elemento, nella forma la più sviluppata.

Se il processo di lavoro è complicato, il solo numero dei cooperatori permette di ripartire le varie operazioni fra le diverse mani, di farle simultaneamente eseguire e di abbreviare così il tempo necessario alla fabbricazione del prodotto (2).

In molte industrie sonvi delle determinate epoche, dei *momenti critici*, che non bisogna lasciar sfuggire, se vuolsi ottenere il desiderato risultato. Trattisi di tosare un gregge di montoni o di riporre nel granaio la raccolta, la qualità e la quantità del prodotto dipendono da ciò che il lavoro cominci e finisca in determinati termini. Lo spazio di tempo nel quale il

(1) V. G. Skarbek, *Théorie des richesses sociales*, 2e edit. Paris, t. I, p. 87, 98.

(2) « Trattasi di eseguire un lavoro complicato? Devonsi fare molte cose nello stesso tempo? L'uno ne fa una mentre l'altro fa l'altra, e tutti contribuiscono ad ottenere un effetto che un solo non avrebbe potuto ottenere. L'uno rema mentre l'altro sta al timone, ed un terzo lancia la rete o scaglia la fiocina al pesce, e la pesca riesce in un modo che sarebbe impossibile senza questo concorso » (Destutt de Tracy, op. c.).

lavoro deve compiersi è in questi casi determinato dalla loro stessa natura, come avviene nel caso della pesca delle aringhe. Dal giorno naturale l'operaio isolato non può trarre che una giornata di lavoro, ossia una giornata di dodici ore; ma la cooperazione di cento operai ammasserà in un sol giorno mille e duecento ore di lavoro. La brevità del tempo disponibile è così compensata dalla massa di lavoro lanciata nel momento decisivo sul campo di produzione. L'effetto prodotto a tempo dipende qui dal simultaneo impiego di un gran numero di giornate combinate, e la estensione dell'effetto utile dal numero degli operai impiegati (1). È per mancanza di una tale cooperazione che nell'ovest degli Stati Uniti delle grandi quantità di grano, e in certe parti dell'India, ove la dominazione inglese ha distrutte le antiche comunità, delle grandi quantità di cotone vanno quasi ad ogni anno perdute (2).

La cooperazione permette di allargare lo spazio sul quale il lavoro estendesi; alcune intraprese, come il prosciugamento e l'irrigazione della terra, la costruzione di canali, di strade, di strade ferrate ecc., la invocano per questa sola ragione. Inoltre, anche mentre aumenta l'estensione della produzione, essa permette di ristringere lo spazio in cui il processo di lavoro compiesi. Questo doppio effetto, leva così potente nella economia delle spese improduttive, non lo si deve che allo agglomerarsi dei lavoratori, al ravvicinarsi di operazioni diverse, ma connesse, ed al concentrarsi dei mezzi di produzione (3).

Paragonata ad una egual somma di giornate di lavoro individuali ed isolate, la giornata di lavoro combinata dà maggior quantità di valori d'uso e diminuisce così il tempo necessario per ottenere il voluto effetto.

---

(1) « La esecuzione del lavoro (nella agricoltura) precisamente nei momenti critici, è d'una importanza di primo ordine » (*An Inquiry into the connection between the present price, etc.*). « Nell'agricoltura non v'ha fattore più importante del tempo » (LIEBIG, *Ueber Theorie and Praxis in der Landwirthschaft*, 1856, pag. 23).

(2) « Un male che parrebbe non avesse ad esistere in un paese che più d' ogni altro al mondo, se ne togli la China e l'Inghilterra, esporta lavoratori, è l'impossibilità di procurarsi un numero sufficiente di mani per ripulire il cotone. Ne risulta che una buona parte della messe non la si raccoglie e che un'altra parte, una volta raccolta, si decolora e imputridisce. Di modo che per mancanza di lavoratori nella stagione voluta, il coltivatore è costretto a subire la perdita d'una forte parte di quella raccolta che l'Inghilterra aspetta con tanta ansia » (*Bengal Hurcuru. Bi-Monthly Overland Summary of News*, 22 luglio, 1861).

(3) « Col progresso della coltivazione tutto, e può essere più di tutto, il lavoro ed il capitale che una volta erano disseminati su 500 jugeri di terra, sono oggi concentrati causa la perfezionata coltivazione su 100 arpenti ». Quantunque « relativamente all'ammontare del capitale e del lavoro impiegati lo spazio sia concentrato, tuttavia la sfera di produzione si è allargata, se la si paragoni alla sfera di produzione occupata prima da un semplice produttore indipendente » (R. JONES, *On Rent*. London, 1831, p. 191 e 199).

Comunque la giornata combinata di lavoro acquisti questa maggiore produttività: col moltiplicare la potenza meccanica del lavoro, coll'estendere la sua azione nello spazio o col diminuire il campo di produzione di fronte alla estensione di questa, col mobilizzare nei momenti critici grandi quantità di lavoro, col dar luogo alla emulazione, coll'eccitare gli spiriti animali, coll'imprimere agli sforzi uniformi di molti operai sia il carattere della multiformità, sia quello della continuità, coll'eseguire simultaneamente operazioni diverse, coll'economizzare gli strumenti consumandoli in comune, o col comunicare ai lavori individuali il carattere di lavoro comune, la forza produttiva specifica della giornata di lavoro combinata è una forza sociale del lavoro, cioè una forza del lavoro sociale. Essa nasce dalla cooperazione stessa. Agendo unitamente ad altri ad un comune scopo, il lavoratore cancella i limiti della sua individualità e svolge la sua potenza come specie (1).

In generale gli uomini non possono lavorare in comune senza star riuniti. Il loro riunirsi è la condizione stessa della loro cooperazione. Affinchè dei salariati possano cooperare, bisogna che lo stesso capitale, lo stesso capitalista li impieghi simultaneamente, e quindi contemporaneamente compri le loro forze di lavoro. Il totale valore di queste forze, cioè una certa somma di salarii per giorno, per settimane, ecc., deve essere raccolta nella borsa del capitalista, prima che gli operai sieno riuniti nel processo di produzione. Il pagare trecento operai in una volta, non fosse che per un solo giorno, necessita una anticipazione più forte da parte del capitale, che non il pagare un minor numero d'operai, settimanalmente durante un intero anno. Il numero dei cooperanti, ossia la proporzione della cooperazione, dipende quindi in primo luogo dalla grandezza del capitale che si può anticipare per la compera di forze di lavoro, vale a dire dalla proporzione in cui un solo capitalista dispone dei mezzi di sussistenza di molti operai.

E quanto si è detto pel capitale variabile è pur vero pel capitale co-

---

(1) « La forza di ciascun uomo è minima, ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore anche della somma delle forze medesime fino a che le forze per essere riunite possono diminuire il tempo ed accrescere lo spazio della loro azione » (G. R. Carli, op. c., t. XV, p. 176, nota). « Il lavoro collettivo dà dei risultati che il lavoro individuale non potrebbe mai dare. A misura quindi che l'umanità crescerà di numero, i prodotti della industria riunita eccederanno d'assai la somma d'una semplice addizione calcolata in base a questo aumento... Nelle arti meccaniche come nei lavori della scienza, un uomo può oggi fare più in un giorno che un individuo isolato in tutta la sua vita. L'assioma dei matematici, che il tutto è eguale alle sue parti, non è più vero, applicato al nostro argomento. Quanto al lavoro, questo gran sostegno della esistenza umana, si può dire che il prodotto degli sforzi accumulati eccede di molto quanto sforzi individuali e separati possano mai produrre » (Th. Sadler, *The Law of Population,* 1850).

stante. Le materie prime, per esempio, costano trenta volte più al capitalista che occupa trecento operai, che ad ognuno dei trenta capitalisti che ne impiegano solo dieci. Se il valore e la quantità degli strumenti di lavoro usati in comune non crescono proporzionalmente al numero degli operai impiegati, crescono però in modo assai considerevole. La concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di capitalisti individuali, è dunque la condizione materiale di qualsiasi cooperazione fra salariati.

Si è veduto (Capo XI) che una somma di valore o di denaro, per trasformarsi in capitale, doveva raggiungere una certa minima grandezza, che permettesse al suo possessore di impiegare un tal numero di operai che gli permettesse di confidare interamente ad essi il lavoro manuale. Senza questa condizione, il capo di corporazione ed il piccolo padrone non avrebbero potuto esser sostituiti dal capitalista, e la produzione stessa non avrebbe potuto rivestire il carattere formale di produzione capitalistica. Una grandezza minima di capitale nelle mani dei particolari presentasi ora a noi sotto un aspetto del tutto differente; essa è la concentrazione di ricchezze necessaria per la trasformazione dei lavori individuali ed isolati in lavoro sociale e combinato, essa diventa la base materiale dei cambiamenti che il metodo di produzione sta per subire. In sulle prime il capitale esercita sul lavoro un comando che ha un carattere puramente formale e quasi accidentale. L'operaio lavora sotto gli ordini del capitale, solo perchè a questo egli ha venduto la sua forza; e lavora per esso solo perchè egli non ha i mezzi materiali per lavorare per conto proprio. Ma non appena nasce la cooperazione fra operai salariati, il comando del capitale si svolge come una necessità per la esecuzione del lavoro, come una condizione reale di produzione.

Sul campo della produzione, gli ordini del capitale diventano da quel momento tanto indispensabili, quanto lo sono quelli del generale sul campo di battaglia. Ogni lavoro sociale ossia comune, che si svolga in grandi proporzioni, esige una direzione che ponga in armonia le attività individuali. Questa deve compiere le *funzioni generali* che sorgono dalla differenza che esiste fra il movimento complessivo del corpo produttivo ed i movimenti individuali dei membri indipendenti di cui detto corpo componesi. Un musico che eseguisce un *a solo* si dirige da sè, ma un'orchestra ha bisogno di un capo.

Questa funzione di direzione, di sorveglianza e di mediazione diventa la funzione del capitale dal momento che il lavoro che gli è subordinato diventa cooperativo, e come funzione del capitale essa acquista dei caratteri speciali.

Lo stimolo potente, la gran molla della produzione capitalistica, è la necessità di far meglio valere il capitale; il suo scopo determinante è quello di estrarre la maggiore quantità possibile di plusvalenza (1), ossia di sfrut-

(1) « Il profitto... tale è l'unico scopo del commercio » (I. Vanderlint, op. c., pag. 11).

tare il più che sia possibile la forza di lavoro. A misura che la massa degli operai simultaneamente sfruttati aumenta, aumenta pure la loro resistenza contro il capitale e quindi la pressione che bisogna esercitare per vincere tale resistenza. Nelle mani del capitalista la direzione non è solo quella funzione speciale, che nasce dalla stessa natura del processo di lavoro cooperativo, cioè sociale, ma è ancora, ed eminentemente, la funzione di sfruttare il processo di lavoro sociale, funzione che basasi sull'inevitabile antagonismo fra quegli che sfrutta e colui che vien sfruttato.

Inoltre, a misura che aumenta l'importanza dei mezzi di produzione che si trovano di fronte al lavoratore come proprietà altrui, s'accresce la necessità di un controllo, di una verificazione che assicuri il loro uso in un modo conveniente (1).

Infine la cooperazione di operai salariati non è che un semplice effetto del capitale che simultaneamente li occupa. Il legame fra le loro funzioni individuali e la loro unità come corpo produttivo trovasi fuori di essi nel capitale che li riunisce e li trattiene. La connessione dei loro lavori apparisce loro idealmente come intendimento del capitalista e l'unità del loro capo collettivo apparisce loro praticamente come sua autorità, la potenza di una volontà estranea che sottomette i loro atti al suo scopo.

Se quindi la direzione capitalista ha in se stessa un duplice aspetto, perciò che l'oggetto stesso, che devesi dirigere, è da un lato processo cooperativo di produzione, e dall'altro lato processo per estrarre plusvalenza — la forma di tal direzione diventa necessariamente dispotica —. Le forme particolari di questo dispotismo si svolgono a misura che si sviluppa la cooperazione.

Il capitalista comincia coll'esimersi dal lavoro manuale. Poi, quando il suo capitale aumenta e con esso la forza collettiva che egli sfrutta, egli abbandona la sua funzione di sorveglianza immediata ed assidua degli operai e dei gruppi di operai, e la trasmette ad una particolare specie di salariati. Non appena egli trovasi alla testa di un'armata industriale, gli son necessarii degli ufficiali superiori (direttori, gerenti) e degli ufficiali inferiori (sorveglianti, ispettori, ecc.) che, durante il processo del lavoro, comandino

---

(1) Un giornale inglese arciborghese, lo *Spectator* del 3 giugno 1866, reca che in seguito allo stabilimento d'una specie di società per capitalisti ed operai nella « Wirework company » di Manchester « il primo risultato apparente fu una diminuzione nei guasti, perciò che gli operai non trovavano ragione a distruggere la loro proprietà, ed i guasti sono, coi cattivi crediti, la sorgente più grande di perdite per le manifatture ». Questo stesso foglio scopre nei tentativi di cooperazione di Rochdale un difetto fondamentale. « Essi dimostrano che associazioni operaie possono tenere e amministrare con successo delle botteghe, delle fabbriche, in tutti i rami della industria, e nello stesso tempo migliorare straordinariamente la condizione dei lavoratori, ma! ma non si vede bene qual posto lascino al capitalista ». Quale orrore!

in nome del capitale. Il lavoro della sorveglianza diventa la loro esclusiva funzione. Quando l'economista paragona il metodo di produzione dei coltivatori o degli artigiani indipendenti col metodo di produzione basato sulla schiavitù, quale lo praticano i piantatori, conta questo *lavoro di sorveglianza* fra le *false spese* (1).

Ma se egli esamina il metodo di produzione capitalista, identifica la funzione di direzione, in quanto essa deriva dalla natura del processo di lavoro cooperativo, con la funzione di sorveglianza, e in quanto questa ha per fondamento il carattere capitalista e conseguentemente il carattere di antagonismo di questo stesso processo (2). Il capitalista non è già capitalista perciò che esso è direttore industriale; al contrario egli diventa capo d'industria pel fatto che è capitalista. Il comando nell'industria diventa l'attributo del capitale, come nei tempi feudali la direzione della guerra e l'amministrazione della giustizia, erano gli attributi della proprietà fondiaria (3).

L'operaio è proprietario della propria forza di lavoro, fino a che egli ne discute il prezzo della vendita col capitalista, e non può vendere che ciò che egli possiede, la sua forza individuale. Questo rapporto non modificasi punto pel fatto che il capitalista compri cento forze di lavoro invece di una, ossia stipuli contratto non con uno, ma con cento operai indipendenti gli uni dagli altri e che egli poi potrebbe impiegare senza farli cooperare. Il capitalista quindi paga a ciascheduno dei cento la sua forza di lavoro indipendente, ma non paga la forza combinata del centinaio. Come persone indipendenti, gli operai sono individui isolati che entrano in rapporto collo stesso capitale, ma non fra di loro. La loro cooperazione non comincia che nel processo del lavoro; ivi però essi hanno già cessato d'appartenersi. Non appena v'entrano, essi sono incorporati al capitale. In quanto cooperano, in quanto cioè costituiscono le membra di un organismo attivo, essi non son più che un modo particolare di esistenza del capitale. Quindi la forza produttiva che i salariati spiegano funzionando come lavoratore col-

---

(1) Dopo aver dimostrato che la sorveglianza del lavoro è una delle condizioni essenziali della produzione, frutto di schiavi negli Stati del Sud della Unione Americana, il professore Cairnes soggiunge: « Il contadino proprietario (del Nord) che s'appropria il prodotto totale della sua terra, non ha bisogno d'un altro stimolo per lavorare. Ogni sorveglianza è qui superflua » (CAIRNES, op. c., p. 48, 49).

(2) Sir James Stewart, che in generale analizza con grande perspicacia le differenze sociali caratteristiche dei diversi metodi di produzione, fa la seguente riflessione: « Perchè l'industria dei particolari è essa rovinata dalle grandi intraprese in manifatture, se non perchè queste si avvicinano di più alla semplicità del regime della schiavitù? » (*Princ. of Econ.*, trad. franc. Paris, 1789, t. I, p. 308 e 309).

(3) Augusto Comte e la sua scuola hanno tentato dimostrare l'eterna necessità dei signori del capitale; essi avrebbero potuto altrettanto bene e con le stesse ragioni dimostrare quella dei signori feudali.

lettivo è forza produttiva del capitale. Le forze sociali del lavoro si sviluppano senza che le si paghino, quando gli operai sieno posti in certe condizioni ed il capitale ve li pone. Pel fatto che la forza sociale del lavoro non costa nulla al capitale, e che d'altra parte il salariato non la sviluppa che quando il suo lavoro appartiene al capitale, par che sia una forza della quale il capitale sia dotato *per natura*, una forza produttiva che gli sia immanente.

L'effetto della cooperazione semplice manifestasi in modo meraviglioso nelle antiche opere gigantesche degli Asiatici, degli Egiziani, degli Etruschi, ecc.

« Avveniva in antiche epoche che questi Stati dell'Asia, dato regola alle loro spese civili e militari, si trovassero possessori di una eccedenza di sussistenze, che potevano consacrare ad opere di magnificenza e di utilità. Il loro poter disporre del lavoro di quasi tutta la popolazione non agricola ed il diritto esclusivo del monarca e del sacerdozio sull'impiego di tale eccedenza, davano loro i mezzi di elevare quegli immensi monumenti di cui copersero il paese..... Per porre in movimento le statue colossali e gli enormi massi il di cui trasporto eccita lo stupore, non usavasi quasi null'altro che lavoro umano, ma colla più eccessiva prodigalità. Il *numero dei lavoratori e la concentrazione dei loro sforzi* bastavano. Così noi vediamo degli enormi banchi di corallo sorgere dal fondo dell'Oceano, formar delle isole e dei continenti, quantunque ognuno degli individui che concorre a costituirle sia debole, impercettibile, e meritevole di nessuna considerazione. I lavoratori non agricoli di un monarca asiatico poco avevano a dare fuorchè i loro sforzi corporali; ma il loro numero era la loro forza, e la dispotica potenza di direzione sovra queste masse produsse le loro gigantesche opere. Solo la concentrazione in una sola mano, o in un piccolo numero di mani de' redditi di cui vivevano i lavoratori, rese possibile la esecuzione di simili intraprese » (1). Questa potenza dei re d'Asia e d'Egitto, dei teocrati etruschi, ecc., nella moderna società, è passata nel capitale isolato o associato a mezzo delle accomandite, delle società per azioni, ecc.

La cooperazione, quale noi la troviamo all'origine della civiltà umana, presso i popoli cacciatori (2), nelle comunità indiane, ecc., è basata sulla proprietà in comune delle condizioni di produzione, e ancora sul fatto che ogni individuo aderisce alla sua tribù o alla comunità così fortemente come un'ape al suo sciame. Questi due caratteri la distinguono dalla cooperazione

---

(1) R. Jones, *Text book of Lectures, etc.*, pag. 77 e 78. Le collezioni assire, egiziane, etc. che possiedono i musei europei, ci mostrano il processo di questi lavori cooperativi.

(2) Linguet, nella sua *Théorie des lois civiles*, non ha forse torto pretendendo che la caccia è la prima forma di cooperazione, e che la caccia all' uomo (la guerra) è una delle prime forme della caccia.

capitalistica. L'impiego sporadico della cooperazione in grandi proporzioni, nell'antichità, nel medio evo e nelle moderne colonie, fondasi sopra rapporti immediati di dominazione e di servitù, generalmente sulla schiavitù.

La sua forma capitalistica presuppone al contrario il lavoratore libero, venditore della propria forza. Nella storia, essa si sviluppa in opposizione alla piccola cultura dei contadini ed all'esercizio indipendente dei mestieri, abbiano questi o no la forma cooperativa (1). Di fronte a questi la cooperazione capitalistica non apparisce che come una particolare forma di cooperazione, mentre invece la cooperazione stessa apparisce come la forma particolare della produzione capitalistica.

Se la potenza collettiva del lavoro, sviluppata colla cooperazione, apparisce come forza produttiva del capitale, la cooperazione apparisce come metodo specifico della produzione capitalistica. È la prima fase di trasformazione che percorre il processo di lavoro per la sua subordinazione al capitale.

Tale trasformazione si sviluppa spontaneamente. La sua base, l'impiego simultaneo di un certo numero di salariati nello stesso laboratorio, vien dato colla esistenza stessa del capitale, e trovasi là come risultato storico delle circostanze e dei movimenti che hanno concorso a decomporre l'organizzazione della produzione feudale.

Il metodo di produzione capitalistica presentasi dunque come una necessità storica per trasformare il lavoro isolato in lavoro sociale; ma, nelle mani del capitale, questa socialità del lavoro non ne aumenta le forze produttive che per sfruttarlo con maggior profitto.

Nella sua forma elementare, la sola fin qui considerata, la cooperazione coincide con la produzione in grande scala. Sotto questo aspetto essa non caratterizza nessuna particolare epoca della produzione capitalistica, se ne togli il cominciare della manifattura ancora professionale (2) e quel genere di agricoltura in grande che corrisponde al periodo manifatturiero e distinguesi dalla piccola cultura meno per i suoi metodi che per le sue proporzioni. La cooperazione semplice predomina oggi anche nelle intraprese in cui il capitale opera in grandi proporzioni, senza che la divisione del lavoro o l'uso delle macchine vi abbiano parte importante.

---

(1) La piccola coltivazione ed il mestiere indipendente che ambedue formano in parte la base del metodo di produzione feudale, sparito questo, si mantengono in parte allato al metodo di produzione capitalistica; essi costituivano eziandio la base economica delle antiche comunità nella loro epoca migliore, quando la proprietà orientale originariamente indivisa si disciolse, e prima che la schiavitù si fosse seriamente impadronita della produzione.

(2) « Riunire per una stessa opera l'abilità, la industria e l'emulazione d'un certo numero di uomini, non è desso il mezzo per farla riuscire? E l'Inghilterra avrebbe essa potuto in altro modo portare le sue manifatture di panno a un così alto grado di perfezione? » (Berkeley, *The Querist*. Lond., 1750, p. 521).

Il *metodo fondamentale* della produzione capitalistica, è la cooperazione, la cui forma rudimentale, quantunque contenga il germe di forme più complesse, non solo riappare in queste come uno dei loro elementi, ma mantiensi eziandio accanto ad esse come metodo particolare.

CAPO XIV.

DIVISIONE DEL LAVORO E MANIFATTURA.

I.

Duplice origine della manifattura.

Quella specie di cooperazione, che ha per base la divisione del lavoro, assume nella manifattura la sua forma classica, e predomina nel periodo manifatturiero propriamente detto, che dura dalla metà circa del sedicesimo secolo fino all'ultimo terzo del decimottavo.

La *manifattura* ha duplice origine.

Un solo laboratorio può riunire sotto gli ordini dello stesso capitalista degli operai di diverso mestiere, fra le mani dei quali un prodotto deve passare per raggiungere la sua perfezione. Una carrozza fu il prodotto collettivo dei lavori di un gran numero di operai indipendenti gli uni dagli altri, quali carradori, sellai, sarti, magnani, cinturai, tornitori, spinettai, vetrai, pittori, verniciatori, doratori, ecc.

La manifattura delle carrozze li ha tutti riuniti in uno stesso luogo ove lavorano contemporaneamente. Certo non si può dorare una carrozza prima che essa sia fatta; ma se si fanno molte carrozze nello stesso tempo, gli uni preparano sempre lavoro per i doratori, mentre gli altri s'occupano in altri lavori. Fin qui noi siamo ancora nel campo della cooperazione semplice, che trova preparato tutto il suo materiale sia in uomini che in cose. Ma presto vi si introduce una modificazione essenziale. Il sarto, il magnano, il cinturaio, ecc., che non sono occupati che nella fabbricazione di carrozze, perdono a poco a poco l'abitudine, e con essa la capacità di esercitare il loro mestiere in tutta la sua estensione. D'altra parte la loro abilità limitata ora ad una specialità, acquista la forma più adatta a questa ristretta sfera d'azione. Alla sua origine la manifattura di carozze presentavasi come una combinazione di mestieri indipendenti. Essa poco a poco diventa una divisione della produzione di carrozze nei suoi diversi processi speciali, ciascuno dei quali si cristallizza come lavoro particolare di un operaio ed il di cui complesso viene compiuto dalla riunione di questi singoli operai. Gli

è così che le manifatture di panni e molte altre sono nate dalla agglomerazione di mestieri diversi sotto il comando di uno stesso capitale (1).

Però la manifattura può nascere in un modo affatto diverso. Molti operai, ciascuno dei quali fabbrica lo stesso oggetto, per esempio, carta, caratteri di stamperia, aghi, ecc., possono venire simultaneamente impiegati dallo stesso capitale nello stesso laboratorio. È la cooperazione nella sua forma più semplice. Ognuno di questi operai (forse con uno o due compagni) produce la intera merce, compiendo l'una dopo l'altra le diverse operazioni necessarie e continuando a lavorare secondo il suo antico metodo. Tuttavia circostanze esterne, inducono ben presto ad impiegare in altro modo la concentrazione degli operai nello stesso locale e la simultaneità dei loro lavori. Per esempio una quantità eccezionalmente grande di merci deve essere consegnata in un dato tempo. Allora il lavoro si divide. Invece di far eseguire le varie operazioni dallo stesso operaio le une dietro le altre, le si separano, le si isolano, poi si affida ciascuna di esse ad un solo operaio, e tutte assieme vengono simultaneamente compiute dai cooperatori l'uno accanto all'altro. Tale divisione, fatta una volta per caso, si rinnova, fa apparire i suoi vantaggi speciali, e poco a poco si ossifica in una sistematica divisione del lavoro. Da prodotto individuale di un operaio indipendente che faceva una quantità di operazioni, la merce diventa il prodotto sociale di una riunione di operai, ciascuno dei quali non fa che compiere costantemente la stessa operazione di dettaglio. Le stesse operazioni che presso il fabbricante di carta di una corporazione di mestiere tedesco erano l'una all'altra legate come lavori successivi, diventavano nelle cartiere olandesi altrettante operazioni di dettaglio, compiute parallelamente dai diversi membri di un gruppo cooperativo. Il fabbricante di spille di Norimberga è l'elemento fondamentale della manifattura di spille inglese; ma mentre il primo compieva una serie di forse venti operazioni successive, in questa venti operai non eseguirono ben presto che un'operazione ciascuno, operazioni che, alla loro volta, vennero, in seguito a nuove esperienze, ancora suddivise ed isolate.

L'origine della manifattura, il suo nascere dal mestiere presenta quindi

---

(1) Un esempio più recente: « La filatura di seta di Lione e di Nimes è affatto patriarcale; essa impiega molte donne e molti ragazzi, ma senza estenuarli e senza corromperli; essa li lascia nelle loro belle vallate della Drôme, del Varo, dell' Isère, di Valchiusa, per allevarvi i bachi ed innaspare i loro bozzoli; mai essa entra in una vera fabbrica. Per venire così ben osservato... il principio della divisione del lavoro vi assume un carattere speciale. Sonvi sì delle dipanatrici, dei tintori, degli incollatori e poi dei tessitori; ma essi non sono riuniti nello stesso stabilimento, nè dipendono da uno stesso padrone ; tutti sono indipendenti » (A. Blanqui, *Cours d'Économie industrielle* recueilli par A. Blaise. Paris, 1838-39, p. 44, 80 *passim*). Dacchè il Blanqui scrisse tali parole, i diversi operai indipendenti vennero più o meno riuniti nelle fabbriche.

un duplice aspetto. Da una parte essa ha per punto di partenza la combinazione di mestieri diversi ed indipendenti che vengono ridotti e semplificati fino al punto di non essere più che operazioni parziali e complementari le une delle altre, nella produzione di una sola merce; dall'altra essa s'impadronisce della cooperazione di artigiani dello stesso genere, decompone lo stesso mestiere nelle sue varie operazioni, le isola e le rende indipendenti, fino a che ciascuna di essa diventa la funzione esclusiva di un solo operaio. La manifattura quindi ora introduce o sviluppa la divisione del lavoro in un dato mestiere, ora combina dei mestieri distinti e separati. Però qualunque sia il suo punto di partenza, la sua forma definitiva è sempre la stessa — un organismo di produzione le cui membra sono uomini.

Per ben comprendere la divisione del lavoro nella manifattura, è cosa essenziale il non perdere di vista i due punti seguenti: primieramente l'analisi del processo di produzione nelle sue fasi particolari si confonde qui assolutamente colla decomposizione del mestiere dell'operaio nelle sue diverse operazioni manuali. Complessa o semplice, l'esecuzione non cessa dal dipendere dalla forza, dalla abilità, dalla prontezza e dalla sicurezza di mano dell'operaio nel maneggio del proprio strumento. Il mestiere resta sempre la base. Questa base tecnica non ammette l'analisi del lavoro da compiersi che in strettissimi limiti. È necessario che ognuno dei processi parziali, pei quali l'oggetto di lavoro passa, lo si possa compiere come mano d'opera, che costituisca, per così dire, da sè solo un mestiere a sè.

Appunto perchè l'abilità nel mestiere rimane il fondamento della manifattura, ogni operaio si è applicato per tutta la sua vita ad una speciale funzione. In secondo luogo la divisione manifatturiera del lavoro è una cooperazione di un genere particolare, e i suoi vantaggi provengono in gran parte, non da questa speciale forma, ma dalla natura generale della cooperazione.

II.

Il lavoratore parcellare ed il suo utensile.

Entriamo in qualche particolare. È anzitutto evidente che l'operaio parcellare, trasforma l'intero suo corpo in organo esclusivo ed automatico della sola ed unica operazione semplice da lui compiuta sua vita durante, così che egli vi impiega *meno tempo* che l'operaio che compie una intera serie di operazioni. Ora il meccanismo vivente della manifattura, il lavoratore collettivo, non è composto che di simili lavoratori parcellari. Paragonata al mestiere indipendente, la manifattura dà quindi maggior quantità di prodotti in meno tempo, ossia, il che torna allo stesso, essa moltiplica la forza produttiva del lavoro (1). Nè è tutto; dal momento che il lavoro parcellare

(1) « Quanto più una manifattura è divisa e quanto più le sue parti vengono attribuite a diversi artigiani, tanto meglio viene compiuto il lavoro, con maggior sollecitudine, con minor perdita di tempo e di lavoro » (*The Advantages of the East India Trade.* London, 1720, p. 71).

diventa funzione esclusiva, il suo metodo si perfeziona. Quando si ripete costantemente un atto semplice e su di esso si concentra l'attenzione, si arriva poco a poco colla esperienza a raggiungere l'effetto utile voluto col minimo impiego di forze. E siccome sempre varie generazioni d'operai vivono e lavorano assieme negli stessi laboratorii, i processi tecnici acquisiti, quelli che si chiamano segreti del mestiere (les ficelles du métier) s'accumulano e si trasmettono (1). La manifattura genera l'abilità del lavoratore parcellare, riproducendo e spingendo fino all'estremo la separazione dei mestieri, tal quale essa l'ha trovata nella città del medio evo. Inoltre la sua tendenza a trasformare il lavoro parcellare, in vocazione esclusiva di un uomo sua vita durante, risponde alle tendenze delle società antiche, a rendere i mestieri ereditarii, a petrificarli in caste, ovvero, quando circostanze storiche speciali determinarono una variabilità dell'individuo, incompatibile col sistema delle caste, ad unificare almeno in corporazione i varii rami d'industria.

Queste caste e queste corporazioni si formano secondo la stessa legge naturale che regola la divisione delle piante e degli animali in specie ed in varietà, con questa differenza tuttavia, che una volta raggiunto un certo grado di sviluppo, l'eredità delle caste e l'esclusivismo delle corporazioni vengono dichiarati *leggi sociali* (2).

« Le mussoline di Dakka per la loro finezza, i cotoni ed altri tessuti di Coromandel per la magnificenza e durata dei loro colori, non sono mai stati superati. E tuttavia essi sono prodotti senza capitale, senza macchine, senza divisione del lavoro, senza nessuno di quei mezzi che costituiscono tanti vantaggi per la fabbricazione europea. Il tessitore è un individuo isolato che fa il tessuto dietro ordinazione di un suo cliente, con un telaio di costruzione semplicissima, talvolta composto solamente da alcune pertiche di legno grossolanamente connesse. Egli non ha strumento alcuno per tendere la catena, così che il telaio deve rimanere costantemente aperto in tutta la sua lunghezza, cosa che lo rende talmente esteso e deforme, che non può essere contenuto nella casupola del produttore. Questi è quindi

---

(1) « Lavoro facile è talento trasmesso » (TH. HODGSKIN, op. c., p. 125).

(2) « Anche le arti..... hanno raggiunto in Egitto un alto grado di perfezione. Perchè è il solo paese in cui gli artigiani non intervengono mai negli affari di un'altra classe di cittadini, costretti, come sono, dalla legge a seguire solo la loro unica vocazione ereditaria. Presso altri popoli avviene che gli artigiani disperdano la loro attenzione su d'un numero troppo grande d'oggetti. Ora essi si danno all'agricoltura, ora al commercio, o anche si danno contemporaneamente a parecchie arti. Negli Stati liberi, essi accorrono alle assemblee del popolo. In Egitto, invece, l'artigiano va incontro a pene severe, se s'immischia degli affari dello Stato o se esercita diversi mestieri. Nulla quindi può distogliere gli operai dalla loro attività professionale..... Inoltre avendo ereditato dai loro avi una quantità di metodi, essi ci tengono ad inventarne altri nuovi » (DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, l. I, c. LXXIV).

costretto a porre il suo telaio all'aperto, dove il suo lavoro viene interrotto da ogni cambiamento di temperatura » (1). È la sola attitudine speciale, accumulata di generazione in generazione e trasmessa per eredità di padre in figlio, quella che dà all'Indiano, come al ragno, questa abilità. Il lavoro di un tessitore Indiano paragonato a quello degli operai di manifattura è nondimeno assai complicato.

Un operaio che compia gli uni dopo gli altri i varii processi parziali che concorrono alla produzione di un lavoro, deve ad ogni tratto cambiar di posto o di strumenti. Il passare da una operazione all'altra *interrompe* il corso del suo lavoro e costituisce per così dire dei *pori* nella sua giornata. Questi pori si restringono quando egli impiega la intera giornata in una sola continua operazione, ovvero spariscono a misura che il numero di questi cambiamenti di operazione diminuisce. L'aumento di produttività dipende quindi o da un impiego maggiore di forza in un dato spazio di tempo, cioè dall'accresciuta intensità del lavoro, o da una diminuzione dell'impiego improduttivo della forza. L'eccedenza dell'impiego di forza che necessita ogni passaggio dal riposo al movimento, viene compensata quando si prolunghi la durata della velocità normale acquisita. D'altra parte, un lavoro continuo ed uniforme finisce per indebolire la tensione degli spiriti animali che trovano riposo e piacere nel cambiare d'attività.

La produttività del lavoro non dipende solo dalla abilità dell'operaio, ma eziandio dalla perfezione dei suoi strumenti. Strumenti della stessa specie, quali quelli che servono a forare, tagliare, trapanare, battere, ecc., sono usati nei diversi processi di lavoro, ed anche un solo strumento può servire nello stesso processo a varie operazioni. Però appena le diverse operazioni di un processo di un lavoro vengono le une dalle altre staccate ed ogni parziale operazione acquista nelle mani del singolo operaio la forma la più adeguata, e per ciò stesso esclusiva, diventa necessario trasformare gli strumenti che servivano prima a varii scopi. L'esperienza delle difficoltà che la loro antica forma oppone al lavoro suddiviso indica la direzione dei cambiamenti che si debbono fare. Gli strumenti della stessa specie perdono allora la loro forma comune. Essi si suddividono sempre più in specie diverse, ciascuna delle quali ha una forma fissa per un solo uso e non presta tutto il servizio di cui è capace che nelle mani di un operaio speciale. Questo *differenziamento* e questa *specificazione* degli strumenti di lavoro caratterizzano la manifattura. A Birmingham produconsi circa 500 varietà di martelli, ciascuno dei quali non serve che ad un solo particolare processo di produzione, e molte di queste varietà non servono che ad operazioni diverse di uno stesso processo. Il periodo manifatturiero semplifica,

(1) *Historical and descriptive account of Brit. India, etc., by Hugh Murray, James Wilson, etc.* Edimburgh, 1832, v. II, p. 449. La catena del telaio indiano è tesa verticalmente.

perfeziona e moltiplica gli strumenti di lavoro, adattandoli alle funzioni distinte ed esclusive di operaio parcellare (1). Essa con questo stesso fatto crea una delle condizioni materiali dell'impiego di macchine, che consistono in una combinazione di strumenti semplici.

Il lavoratore parcellare ed il suo strumento, ecco gli elementi semplici della manifattura, della quale noi esamineremo ora il meccanismo generale.

III.

Meccanismo generale della manifattura — Le sue due forme fondamentali: Manifattura eterogenea e manifattura organica.

La manifattura presenta due forme fondamentali, che, non ostante il loro accidentale confondersi, costituiscono due specie essenzialmente distinte, e si conducono ben diversamente l'una dall'altra nella successiva trasformazione della manifattura in grande industria. Questo doppio carattere proviene dalla natura del prodotto, che deve la sua forma definitiva o ad una semplice combinazione meccanica di prodotti parziali indipendenti, o ad una serie di processi e di manipolazioni connessi.

Una locomotiva, per esempio, contiene più di cinquemila pezzi completamente distinti. Tuttavia essa non può servire quale prodotto tipo della prima specie della manifattura propriamente detta, perchè essa proviene dalla grande industria. Così non è per l'orologio che già William Petty ha scelto per descrivere la divisione manifatturiera del lavoro. In sulle prime opera individuale di un artefice di Norimberga, l'orologio è diventato il prodotto sociale di un immenso numero di lavoratori, dei quali chi fa le molle, chi i quadranti, chi perni da spirale, altri i buchi e le leve a rubini, altri le lancette, altri le casse d'orologio, altri le viti, le dorature, ecc. Le suddivisioni abbondano: c'è, per esempio, il fabbricante di ruote (ruote d'ottone e ruote d'acciaio separatamente), i facitori di rocchetti, di movimenti, chi conduce a termine i rocchetti (comprime le ruote e ripulisce le faccette), chi fa i perni, chi sospende i ripiani, il finitore dei cilindri (chi fa i denti alle ruote, dà la debita larghezza ai buchi, e fissa il perno di fermata), l'imbrunitore dell'acciaio, l'imbrunitore delle

---

(1) Nel suo lavoro che ha fatto epoca sulla origine della specie, Darwin fa questa osservazione a proposito degli organi naturali delle piante e degli animali: « Finchè un solo o stesso organo deve compiere lavori diversi, non è raro che esso si modifichi. La ragione ne può essere che la natura in tal caso meno si curi di impedire qualsiasi piccolo allontanamento dalla sua primitiva forma, che non nel caso in cui questo organo avesse una funzione unica. Gli è così, per esempio, che coltelli destinati a tagliare ogni specie di cose possono, senza inconvenienti, avere una forma comune, mentre uno strumento destinato ad un solo uso deve avere per qualsiasi altro uso una forma del tutto diversa ».

ruote, l'imbrunitore delle viti, l'operaio che dipinge le cifre, il fonditore di smalto su rame, chi fabbrica le maniglie per le casse, chi finisce le cerniere, chi fa il segreto, l'incisore, il cesellatore, il ripulitore della cassa, ecc., e finalmente il ripassatore che mette insieme l'orologio completo e lo appronta per la vendita.

Solo un piccolo numero delle parti dell'orologio passa per diverse mani e tutte queste membra separate, *membra disjecta*, si riuniscono per la prima volta nella mano che ne farà definitivamente un assieme meccanico. Questo rapporto, puramente esteriore, del prodotto compiuto coi suoi diversi elementi rende qui, come in qualsiasi altro consimile lavoro, la combinazione degli operai parcellari, nello stesso laboratorio, affatto accidentale. I lavori parziali possono ancora venir compiuti come mestieri indipendenti gli uni dagli altri, così avviene nei Cantoni di Waad e di Neufchâtel, mentre che a Ginevra, per esempio, sonvi per la fabbricazione degli orologi grandi manifatture, vale a dire c'è cooperazione immediata di operai parcellari sotto il comando di un solo capitale. Anche in questo caso il quadrante, la molla e la cassa sono difficilmente fabbricate nella stessa manifattura.

Il sistema manifatturiero qui non procura guadagni se non in circostanze eccezionali, perchè gli operai che lavorano in casa si fanno la più terribile concorrenza, perchè lo sminuzzamento della produzione in una quantità di processi eterogenei non ammette guari mezzi di lavoro di un impiego comune, e perchè il capitalista economizza le spese di laboratorio, quando la fabbricazione è disseminata (1). Bisogna notare che la condizione di questi operai di dettaglio che lavorano bensì a casa loro, ma per un capitalista (fabbricante proprietario d'uno stabilimento) differisce completamente da quella dell'artigiano indipendente che lavora per i proprii clienti (2).

La seconda specie di manifattura, cioè la sua forma perfetta, dà dei pro-

---

(1) Nel 1854, Ginevra ha prodotto 80.000 orologi, appena un quinto della produzione del cantone di Neufchâtel. Chaux-de-Fonds, che si può considerare come una sola manifattura, ne produce il doppio di Ginevra. Dal 1850 al 1861 quest'ultima città ha esportato 750.000 orologi. Vedasi: *Report from Geneve on the Watch Trade*, nei *Reports by H. M's Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures*, *Commerce*, *etc.*, n° 6, 1863. Non è solo la mancanza di rapporto fra le operazioni particolari nelle quali si decompone la produzione di lavori semplicemente combinati che rende difficilissima la trasformazione di simili manifatture in grande industria meccanica; nel caso che ora consideriamo, nella fabbrica dell'orologio, si presentano due nuovi ostacoli, cioè la piccolezza e la delicatezza dei varii elementi ed il loro carattere di lusso, quindi la loro varietà, tale che nelle migliori case di Londra, per esempio, è difficile che in un anno si facciano dodici orologi che si rassomiglino. La fabbrica d'orologi di Vacheron e Constantin, nella quale impiegasi con successo la macchina, dà al più tre o quattro varietà per la grandezza e la forma.

(2) La fabbricazione degli orologi è un esempio classico della manifattura eterogenea. Vi si può studiare esattamente quel differenziarsi e quello specializzarsi degli strumenti di lavoro che abbiamo dianzi accennati.

dotti che percorrono delle fasi di formazione connesse, una intera serie di processi graduali, come, per esempio, nella manifattura degli spilli, il filo di ottone passa fra le mani di settantadue e talora anche di novantadue operai, nessuno dei quali esegue la stessa operazione.

Una manifattura di questo genere, in quanto essa combina dei mestieri prima indipendenti, diminuisce lo spazio fra le fasi diverse della produzione. Il tempo voluto per il passaggio del prodotto dall'uno all'altro stadio vien così abbreviato, come pure il lavoro di trasporto (1). Comparativamente al mestiere, v'è dunque guadagno di forza produttiva, e tale guadagno proviene dal carattere cooperativo della manifattura. D'altra parte, la divisione del lavoro, che gli è propria, vuole l'isolamento delle varie operazioni, e la loro indipendenza le une di fronte alle altre. Lo stabilire ed il mantenere una relazione d'unità fra le funzioni isolate, necessita incessanti trasporti dell'oggetto di lavoro da un operaio all'altro, e da un processo all'altro. Questa sorgente di spese improduttive costituisce uno dei lati difettuosi della manifattura paragonata colla industria meccanica (2).

Prima di arrivare alla sua forma definitiva, l'oggetto del lavoro, per esempio, degli stracci nella manifattura di carta, o l'ottone in quella di spille, percorre una intera serie di operazioni successive. Però, come meccanismo complessivo, il laboratorio presenta all'occhio l'oggetto di lavoro contemporaneamente in tutte le sue fasi di evoluzione. Il lavoratore collettivo, Briareo le cui mille mani sono armate di strumenti diversi, compie nello stesso tempo il taglio dei fili di ottone, la fattura dei capi delle spille, l'aguzzamento delle loro punte, ecc. Le diverse operazioni connesse, successive nel tempo, diventano simultanee nello spazio, combinazione che permette d'aumentare considerabilmente la massa di merce data in un determinato tempo (3).

Questa simultaneità proviene dalla forma cooperativa del lavoro; però la manifattura non arrestasi alle condizioni preesistenti alla cooperazione; essa ne crea delle nuove colla decomposizione che opera nei mestieri. Essa non

---

(1) « Quando le persone sono così vicine le une alle altre si perde necessariamente meno tempo fra le diverse operazioni » (*The Advantages of the East India Trade*, p. 166).

(2) La separazione dei differenti lavori nella manifattura, conseguenza necessaria dell'impiegare che in essa si fa il lavoro manuale, aumenta grandemente le spese di produzione; perocchè la principale perdita proviene dal tempo impiegato a passare da un processo ad un altro » (*The Industry of Nations*. London, 1855, parte II, p. 200).

(3) « Dividendo il lavoro in varie parti che possono tutte compiersi nello stesso tempo, la divisione del lavoro fa risparmiar tempo..... Essendo compiute contemporaneamente le varie operazioni che un solo individuo dovrebbe eseguire separatamente, diventa possibile il produrre, per es., una quantità di spille nello stesso tempo che sarebbe necessario per tagliarne ed aguzzarne una sola » (DUGALD STEWART, op. c., p. 319).

raggiunge il suo scopo che legando per sempre l'operaio ad una operazione speciale.

Siccome il prodotto parziale d'ogni lavoratore parcellare non è nello stesso tempo che un grado particolare dello svolgimento del lavoro compiuto, ogni operaio, o ciascun gruppo di operai, provvede all'altro la materia prima. Il risultato del lavoro dell'uno forma il punto di partenza del lavoro dell'altro. Il tempo di lavoro necessario per ottenere in ciascheduno dei processi parziali l'effetto utile voluto viene stabilito colla esperienza, ed il meccanismo totale della manifattura non funziona che a questa condizione, che cioè in un dato tempo si ottenga un dato risultato. Soltanto in questa maniera lavori diversi e complementari gli uni degli altri possono camminare fianco a fianco, simultaneamente e senza interruzione. Egli è evidente che questa dipendenza immediata dei lavori e dei lavoratori obbliga tutti a non impiegare che il tempo necessario alla sua funzione, e che si ottiene così una continuità, una regolarità, una uniformità e sopratutto una intensità di lavoro, che non trovansi nè nel mestiere indipendente nè nella cooperazione semplice (1).

Che una merce non debba costare che il tempo di lavoro socialmente necessario per la sua fabbricazione, è cosa che apparisce nella produzione mercantile in generale quale effetto della concorrenza, perchè a voler parlare vagamente, ogni produttore particolare è costretto a vendere la propria merce al prezzo del mercato. Nella manifattura invece, la consegna di un dato quantum di prodotto, in un dato tempo di lavoro, diventa una legge tecnica dello stesso processo di produzione (2).

Tuttavia operazioni diverse richiedono lunghezze di tempo diverse e dànno di conseguenza, in spazii di tempo uguali, quantità ineguali dei loro prodotti parziali. Se quindi lo stesso operaio debba, giorno per giorno, compiere sempre la stessa e sola operazione, bisognerà per le altre operazioni, impiegare operai in proporzioni diverse: quattro fonditori, per esempio, per due distaccatori ed un ripulitore in una fabbrica di caratteri di stamperia; il fonditore fonde ogni ora due mila caratteri, mentre il distaccatore ne stacca quattro mila ed il ripulitore ne ripulisce otto mila. Il principio della cooperazione nella sua forma la più semplice riappare: impiego simultaneo di un certo numero d'operai in operazioni della stessa specie; però esso è ora l'espressione di un rapporto organico. La divisione manifatturiera del lavoro semplifica dunque e moltiplica nello stesso tempo non solo gli

(1) « Quanta è maggiore la varietà fra gli operai d'una manifattura... quanto più ordine e regolarità c'è in ogni operazione, tanto meno tempo e lavoro occorrono » (*The Advantages, etc.*, p. 68).

(2) Tuttavia in molti rami l'industria manifatturiera non raggiunge questo scopo che imperfettamente, per ciò che essa non sa con certezza verificare le condizioni fisiche e chimiche generali del processo di produzione.

organi qualitativamente differenti del lavoratore collettivo, ma crea ancora un rapporto matematico fisso che regola la loro quantità, cioè il numero relativo di operai, ossia la grandezza relativa del gruppo di operai in ognuna delle speciali fuzioni.

Se il numero proporzionale il più conveniente dei varii gruppi di lavoratori speciali, venga una volta determinato sperimentalmente a seconda di un determinato grado di produzione, non sarà possibile far salire questo grado altrimenti che impiegando un multiplo di ciascheduno dei gruppi speciali (1). Aggiungasi a ciò che lo stesso individuo compie certi lavori tanto bene in grande quanto in piccolo, per esempio il lavoro di sorveglianza, il trasporto dei prodotti parziali da una fase di produzione all'altra, ecc. Non diventa quindi utile l'isolare queste funzioni, ossia il confidarle a speciali operai, se non dopo aver aumentato il personale del laboratorio; però in questo caso questo aumento altera proporzionalmente tutti i gruppi.

Quando il gruppo isolato si compone di elementi eterogenei, di operai impiegati nella stessa speciale funzione, esso costituisce un organo particolare del meccanismo totale. Tuttavia, in varie manifatture, il gruppo è un lavoratore collettivo perfettamente organizzato, mentre il meccanismo totale non forma che la ripetizione ossia la moltiplicazione di tali organismi produttori elementari. Prendiamo ad esempio una manifattura di bottiglie. Essa decomponesi in tre fasi essenzialmente diverse; primieramente la fase preparatoria in cui si fa la composizione del vetro, la mescolanza di calci, di sabbia, ecc., e la fusione di questa composizione in una massa fluida (2). In questa prima fase, vengono occupati speciali operai di vario genere, come appunto nella fase definitiva, che consiste nella estrazione delle bottiglie dai forni, nella loro scelta, nel farne dei pacchi, ecc. Fra le due fasi compiesi la fabbricazione del vetro propriamente detta, ossia la manipolazione della massa fluida. Alla bocca d'uno stesso forno lavora un gruppo che ha, in Inghilterra, il nome di *hole* (buco), e che componesi di un *bottle maker* bottigliaio ovvero finitore, di un *blower* soffiatore, di un *gatherer*, di un *putter up*, detto anche *whetter of*, e di un *taker in*. Questi cinque operai formano altrettanti organi diversi di una forza collettiva di lavoro, che non funziona che come unità, vale a dire per cooperazione im-

---

(1) « Quando l'esperienza, secondo la speciale natura dei prodotti di ogni manifattura ha imparato una volta a conoscere il modo il più conveniente di scindere la fabbricazione in operazioni parziali, ed il numero di lavoratori che ciascuna di esse esige, tutti gli stabilimenti che non impiegano un multiplo esatto di tal numero, fabbricano con minor economia..... È quella una delle cause della colossale estensione di certi stabilimenti industriali » (CH. BABBAGE, *On the Economy of Machinery*, 2ª ediz. London, 1832, cap. XX).

(2) In Inghilterra il forno per la fusione è separato dal forno in cui si fa la preparazione del vetro. Nel Belgio invece lo stesso forno serve per ambedue le operazioni.

mediata dei cinque. Tale organismo trovasi paralizzato quando gli manchi uno solo dei suoi membri. Lo stesso forno ha varie bocche, in Inghilterra dalle quattro alle cinque, ciascuna delle quali dà accesso ad un crogiuolo di argilla ripieno di vetro fuso, ed occupa il suo gruppo di cinque operai. L'organismo di ciascheduno dei gruppi basasi qui sulla divisione del lavoro, mentre che il legame fra i diversi gruppi analoghi consiste in una semplice cooperazione, che permette di economizzare uno dei mezzi di produzione, il forno, facendolo servire in comune. Un forno di questo genere, con i suoi quattro o sei gruppi, forma un piccolo laboratorio, ed una manifattura di vetro consta d'un certo numero di questi laboratorii con gli operai ed i materiali che loro bisognano per le fasi preparatorie e definitive di produzione.

Infine la manifattura, allo stesso modo che proviene in parte da una combinazione di differenti mestieri, può alla sua volta svilupparsi combinando assieme manifatture differenti. Gli è così che le fabbriche di vetro inglesi, di una certa importanza, fabbricano esse stesse i loro crogiuoli di argilla, per ciò che la riuscita del prodotto dipende in gran parte dalla qualità di detti crogiuoli. La manifattura di un mezzo di produzione è qui unita alla manifattura del prodotto. Inversamente, la manifattura del prodotto può venire unita a manifatture in cui esso entra come materia prima, o al di cui prodotto esso viene più tardi congiunto. Gli è così che trovansi delle manifatture di *flintglass* combinate colla ripulitura dei cristalli, e la fusione del rame, avendo quest'ultima operazione per iscopo lo incastrare e il montare varii articoli di vetro svariati. Le varie manifatture combinate formano allora dei dipartimenti più o meno separati della manifattura totale, e nello stesso tempo dei processi di produzione indipendenti, ciascuna colla propria divisione di lavoro. Non ostante i vantaggi che presenta la manifattura combinata, essa non acquista tuttavia una vera unità tecnica, fino a che riposa sulla propria base. Questa unità non sorge che avvenuta la trasformazione della industria manifatturiera in industria meccanica.

Nel periodo manifatturiero non si indugiò molto tempo a riconoscere che il suo principio non era che la diminuzione del tempo di lavoro necessario per la produzione delle merci, e su questo punto si ebbero idee chiarissime (1). Con la manifattura si sviluppò eziandio qua e là l'uso delle macchine, specialmente per certi lavori preliminari semplici, che non si possono fare che in grande e con un impiego considerevole di forza. Così, per esempio, nella manifattura della carta, la triturazione degli stracci fecesi ben presto a mezzo di mulini *ad hoc*, come pure negli stabilimenti metallurgici

(1) È quanto può vedersi fra gli altri in W. PETTY, JOHN BELLERS, ANDREW JARRANTON, *The Advantages of the East India Trade*, e J. VANDERLINT.

lo schiacciamento del minerale fecesi a mezzo di mulini detti *brocards* (1). L'impero romano aveva lasciata col *mulino ad acqua* la forma elementare di qualsiasi macchina produttiva (2). Il periodo dei mestieri aveva dato le grandi invenzioni della bussola, della polvere da sparo, della stampa e dell'orologio automatico. Tuttavia, in generale, le macchine nel periodo manifatturiero non occuparono che quel posto secondario, che Adamo Smith assegna loro accanto alla divisione del lavoro (3). Il loro uso sporadico divenne assai importante nel diciasettesimo secolo, poichè esso diede ai grandi matematici di quel tempo un punto di appoggio ed un eccitamento alla creazione della meccanica moderna.

Il lavoratore collettivo risultante dalla combinazione di un gran numero di singoli operai, costituisce dunque il meccanismo specifico del periodo manifatturiero. Le diverse operazioni che il produttore di una merce compie volta a volta, e che confondonsi poi nel complesso del suo lavoro, vogliono, per così dire, che egli abbia più di una corda al suo arco. Nell'una egli deve spiegare maggiore abilità, nell'altra maggior forza, in una terza maggiore attenzione, ecc., e lo stesso individuo non possiede tutte queste facoltà in grado uguale. Quando le operazioni vengono una volta separate, isolate e rese indipendenti, gli operai vengono pure divisi, classificati ed aggruppati a seconda delle facoltà che predominano in ciascuno di essi. Se le loro naturali specialità costituiscono il terreno sul quale cresce la divisione del lavoro, la manifattura, una volta introdottasi, sviluppa delle forze di lavoro che sono atte soltanto a speciali funzioni. Il lavoratore collettivo possiede ora tutte le facoltà produttive allo stesso grado di abilità, e le impiega colla maggior economia possibile, non usando i suoi organi individualizzati in la-

---

(1) Verso la fine del sedicesimo secolo usavansi ancora in Francia dei mortai e dei crivelli per frantumare e lavare il minerale.

(2) La storia dei mulini pel grano permette di seguire passo a passo lo svolgimento del meccanismo in generale. In Inghilterra la fabbrica chiamasi ancora *mill* (mulino). Nella Germania, trovasi pure questo stesso nome *mühle* usato negli scritti tecnologici dei primi trent'anni di questo secolo per designare non solo ogni macchina mossa dalle forze naturali, ma eziandio ogni manifattura che impiegasse apparecchi meccanici. In francese la parola *moulin*, applicata in origine alla macinatura dei grani, fu poi usata per indicare qualsiasi macchina, che mossa da una forza esterna, dia una violenta impulsione ad un corpo « moulin à poudre, à papier, à tan, à foulon, à retordre le fil, à forge, à monnaie, etc. ».

(3) Come si potrà vedere nel quarto libro di questo lavoro, Adamo Smith non ha emesso niuna proposizione nuova riguardante la divisione del lavoro. Ma, causa l'importanza che egli vi diede, merita d'essere considerato come l'economista che meglio d'ogni altro caratterizza il periodo manifatturiero. La parte secondaria che egli assegna alle macchine sollevò in sul sorgere della grande industria la polemica di Lauderdale, e più tardi quella di Ure. Adamo Smith confonde eziandio il differenziarsi degli strumenti, dovuto in gran parte agli operai manifatturieri, con la invenzione delle macchine. Chi ha parte qui, non son già gli operai manifatturieri, ma scienziati, artigiani ed anche contadini (Brindley), etc.

voratori speciali, o in gruppi di lavoratori speciali, se non in funzioni adattate alle loro qualità (1). In quanto è membro del lavoratore collettivo, il lavoratore parcellare diventa tanto più perfetto, quanto più esso è limitato ed incompleto (2). L'abitudine ad una funzione unica lo trasforma in organo infallibile e spontaneo di tale funzione, mentre l'assieme del meccanismo lo obbliga ad agire colla regolarità di un pezzo di macchina (3). Essendo le diverse funzioni del lavoratore collettivo più o meno semplici o complesse, inferiori o superiori, i suoi organi, vale a dire le forze di lavoro individuali, devono pure essere più o meno semplici o complesse; esse quindi hanno valori diversi. La manifattura crea così una gerarchia delle forze di lavoro, alla quale corrisponde una scala graduata dei salarii. Se il lavoratore individuale viene adattato e congiunto sua vita durante ad una sola ed unica funzione, le operazioni diverse vengono adattate a questa gerarchia di abilità e di specialità naturali ed acquisite (4). Ogni processo di produzione necessita certe manipolazioni di cui è capace chicchessia. Esse pure vengono staccate dalla loro mobile relazione coi momenti più importanti dell'attività generale ed ossificate in funzioni esclusive. La manifattura produce così in ognuno dei mestieri di cui essa s'impadronisce una classe di semplici manovali, che il mestiere del medio evo scartava spietatamente. Se essa sviluppa la specialità isolata, al punto da farne una abilità particolare, a spese della potenza integrale di lavoro, essa comincia pure dal fare una specialità della mancanza di qualsiasi sviluppo. Accanto alla graduazione

(1) « Quando si divide la bisogna in parecchie operazioni diverse, ciascuna delle quali esige differenti gradi di forza e d'abilità, il direttore della manifattura può procurarsi il *quantum* d'abilità e di forza che ognuna di quelle operazioni necessita. Ma se l'opera la si dovesse fare da un solo operaio, bisognerebbe che lo stesso individuo possedesse sufficiente abilità per le operazioni le più delicate e sufficiente forza per le operazioni le più faticose » (CH. BABBAGE, op. c., c. XIX).

(2) Quando, per esempio, i suoi muscoli sono più sviluppati in un senso che in un altro, le sue ossa deformate in un certo modo, ecc.

(3) Alla domanda del commissario d'inchiesta: « Come potete mantenere sempre attivi i ragazzi che voi occupate? » il direttore generale d'una fabbrica di vetro, il signor W. Marschall, risponde molto giustamente: « È loro impossibile di trascurare la loro occupazione: una volta che han cominciato, non v'è modo d'arrestarsi; essi non sono altro che parti d'una macchina » (*Child. Empl. Comm.- Fourth Report,* 1865, p. 247).

(4) Il dottor Ure, nella sua apoteosi della grande industria, fa meglio spiccare i caratteri speciali della manifattura di quanto lo facessero gli economisti suoi predecessori, meno di lui portati alla polemica, ed anche meglio dei suoi contemporanei, per esempio di Babbage, che gli è poi di molto superiore come matematico e meccanico, ma che però non considera la grande industria che dal punto di vista manifatturiero. Ure dice molto bene: « L'appropriare specialmente i lavoratori ad ognuna delle operazioni separate costituisce l'essenza della distribuzione dei lavori. Egli definisce questa distribuzione: « un adattamento dei lavori alle diverse facoltà individuali » e infine caratterizza l'intero sistema della manifattura come un sistema di gradazioni, come una divisione del lavoro a seconda dei varii gradi d'abilità, ecc. (URE, op. c., t. I, p. 28, 35, *passim*).

gerarchica prende posto una divisione semplice di lavoratori *abili* ed *inabili*. Per questi ultimi le spese del tirocinio spariscono; per i primi diminuiscono comparativamente a quelle che necessita il mestiere; in ambedue i casi la forza di lavoro perde del suo valore (1); tuttavia la decomposizione del processo di lavoro dà talvolta origine a funzioni generali che, nel mestiere, non esistevano o avevano un posto secondario. La perdita del relativo valore della forza di lavoro, proveniente dalla diminuzione o dalla sparizione delle spese di apprendista, porta immediatamente seco un aumento di plus-valenza pel capitale, perchè tutto ciò che vale ad abbreviare il tempo necessario alla produzione della forza di lavoro, accresce *ipso facto* il dominio del sopralavoro.

IV.

Divisione del lavoro nella manifattura e nella società.

Abbiamo veduto come la manifattura sia nata dalla cooperazione; abbiamo poi studiato i suoi elementi semplici, l'operaio parcellare ed il suo utensile, e finalmente il suo complessivo meccanismo. Esaminiamo ora il rapporto che passa fra la divisione *manifatturiera* del lavoro e la sua divisione *sociale*, che forma la base generale di ogni produzione mercantile.

Se ci limitiamo a considerare lo stesso lavoro, possiamo designare la separazione della produzione sociale nei suoi grandi rami, industria, agricoltura, ecc., col nome di divisione del lavoro in generale; la separazione di questi generi di produzioni in specie e varietà con quello di divisione del lavoro in particolare, e finalmente la divisione nell'opificio col nome di lavoro in dettaglio (2).

La divisione del lavoro nella società, e la corrispondente limitazione degli individui ad una sfera o ad una vocazione particolare, si sviluppano, come la divisione del lavoro nella manifattura, partendo da punti opposti. In una famiglia, e nella famiglia più grande, la tribù, una divisione spontanea del

---

(1) « Un operaio, perfezionandosi colla pratica in un solo e identico punto diventa... meno costoso » (Ure, op. c., p. 28).

(2) La divisione del lavoro ha per punto di partenza la separazione delle professioni le più differenti, e cammina progressivamente fino a quella divisione nella quale parecchi operai si spartiscano la fabbricazione d'un solo prodotto, come nella manifattura » (Storch., op. c., t. I, p. 173). « Noi troviamo presso i popoli arrivati ad un certo grado di civiltà tre generi di divisione d'industria; la prima che noi chiamiamo generale, porta seco la distinzione dei produttori in agricoltori, manifatturieri e commercianti; essa si riferisce ai tre principali rami d'industria nazionale; la seconda, che potrebbe chiamarsi speciale, è la divisione di ciascun genere d'industria in specie... la terza divisione d'industria, quella infine che dovrebbe chiamarsi divisione della bisogna o del lavoro propriamente detto, è quella che si stabilisce fra le arti ed i mestieri separati..., che si stabilisce nella maggior parte delle manifatture e degli opificii » (Skarbeck, op. c., p. 84, 86).

lavoro, s'innesta sulle differenze di età e di sesso, vale a dire sopra una base puramente fisiologica. Essa maggiormente si sviluppa collo estendersi della comunità, coll'accrescimento della popolazione e specialmente col conflitto fra tribù e tribù e colla sottomissione che una di esse fa dell'altra. Inoltre, come abbiamo già osservato, lo scambio delle merci sorge dapprima là dove famiglie, tribù, comunità diverse vengono a contatto; perocchè sieno delle collettività e non degli individui che, all'origine della civiltà, si avvicinano e trattano le une colle altre in piena indipendenza. Comunità diverse trovano nel *loro ambiente naturale* mezzi di produzione e mezzi di sussistenza diversi. Di qui una differenza nei loro metodi di produzione, nel loro genere di vita, nei loro prodotti. Una volta stabilite le relazioni fra comunità diverse, lo scambio reciproco dei loro prodotti si sviluppa, e trasforma poco a poco questi prodotti in merci. Lo scambio non crea la diversità delle sfere di produzione; esso non fa che porle in rapporto fra loro e le trasforma così in rami più o meno dipendenti dal complesso della produzione sociale. Qui la divisione sociale del lavoro proviene dallo scambio fra sfere di produzione differenti e indipendenti le une dalle altre. Là dove la *divisione fisiologica* del lavoro costituisce il punto di partenza, sono invece gli organi particolari di un tutto compatto che si staccano gli uni dagli altri, si decompongono, principalmente in virtù dello impulso dato dallo scambio con comunità forestiere, e si isolano fino al punto in cui il legame fra i diversi lavori non è più mantenuto che dallo scambio dei loro prodotti.

Ogni divisione del lavoro sviluppata, che mantiensi coll'intermediario dello scambio delle merci, ha per base fondamentale la separazione della città dalla campagna (1). Si può dire che la storia economica della società svolgesi sul movimento di questa antitesi, sulla quale tuttavia noi non ci soffermeremo qui.

Come la divisione del lavoro nella manifattura suppone come base materiale un certo numero di operai occupati nello stesso tempo, così la divisione del lavoro nella società suppone una certa grandezza di numero della popolazione, accompagnata da una certa densità, che sostituisca l'agglomerazione dell'opificio (2). Questa densità però è qualcosa di relativo.

---

(1) Gli è sir James Stewart quegli che ha meglio trattato tale questione. Il suo lavoro, che precedette di dieci anni quello di Adamo Smith, è ancor oggi appena conosciuto. Prova ne è che gli ammiratori di Malthus non sanno neppure che nella prima edizione del suo lavoro sulla popolazione, astrazion fatta dalla parte puramente declamativa, egli non fa altro che copiare James Stewart, cui bisogna aggiungere Wallace e Townsend.

(2) È necessaria una certa densità di popolazione sia per le comunicazioni sociali, sia per la combinazione delle potenze a mezzo delle quali il prodotto del lavoro viene aumentato » (JAMES MILL, op. cit., p. 50). « A misura che il numero dei lavoratori aumenta, il potere produttivo della società aumenta ancor esso in

Un paese, in cui la popolazione sia proporzionalmente disseminata, ha tuttavia, se i suoi mezzi di comunicazione siano sviluppati, una popolazione più densa di quella di un paese più popoloso, i mezzi di comunicazione del quale siano meno facili. In questo senso gli Stati del Nord dell'Unione Americana hanno una popolazione ben più densa dell'India (1).

La divisione manifatturiera del lavoro non pone radici che là dove la sua divisione sociale è già arrivata ad un certo grado di sviluppo, divisione che di riflesso essa sviluppa e moltiplica. A misura che gli strumenti del lavoro si diversificano, la loro fabbricazione si suddivide in mestieri diversi (2).

Se l'industria manifatturiera prende possesso di un mestiere fino ad allora connesso come occupazione principale od accessoria, con altri esercitati tutti dallo stesso artigiano, immediatamente questi mestieri si separano e diventano indipendenti; se essa s'introduce in una fase particolare della produzione di una merce, tosto le altre fasi costituiscono altrettante diverse industrie. Noi abbiamo già notato che là dove il prodotto finale non è che una semplice composizione di prodotti parziali ed eterogenei, i differenti lavori speciali dai quali provengono possono disaggregarsi e trasformarsi in mestieri indipendenti. Per perfezionare la divisione del lavoro in una manifattura, si è ben tosto condotti a suddividere un ramo della produzione, a seconda della varietà delle sue materie prime, o a seconda delle diverse forme che la stessa materia prima può avere, in differenti manifatture in buona parte nuove. Gli è così che già nella prima metà del secolo decimottavo tessevansi in Francia più di cento specie di stoffe di seta, e che ad Avignone, per esempio, una legge stabilì che « ogni apprendista non dovesse dedicarsi che ad un sol genere di fabbricazione, e non imparare mai a tessere che un sol genere di stoffe ». La divisione territoriale del lavoro che assegna certi rami di produzione a certi distretti di un paese, riceve ugualmente nuovo impulso dalla industria manifatturiera, che in ogni dove ricerca la specialità (3). Infine l'espansione del mercato universale

---

ragion composta di tale aumento moltiplicato per gli effetti della divisione del lavoro » (TH. HODGSKIN, op. c., p. 125, 126).

(1) Come la considerevole domanda di cotone del 1861 in poi, la produzione del cotone in taluni distretti dell'India d'altra parte popolarissimi venne sviluppata sacrificando la produzione del riso. Ne risultò una carestia in gran parte del paese, non permettendo i mezzi difettuosi di comunicazione di compensare la mancanza di riso in un distretto con una importazione abbastanza sollecita da altri distretti.

(2) Gli è così che la fabbricazione delle spole dei tessitori costituiva in Olanda già nel decimo settimo secolo un ramo speciale d'industria.

(3) « Le manifatture di lana dell'Inghilterra non sono forse divise in rami distinti, ciascuno dei quali ha una sede speciale in cui se ne fa unicamente o principalmente la fabbricazione: i panni fini nel Somersetshire, i panni comuni nell'Yorkshire, i veli a Norwich, i broccatelli a Kendal, le coperte a Whitney, e così di seguito? » (BERKELEY, *The Querist*, 1750, p. 520).

ed il sistema coloniale che fan parte delle condizioni generali di esistenza del periodo manifatturiero, gli provvedono ricchi materiali per la divisione del lavoro nella società. Non è questo il luogo di dimostrare come tale divisione invase non solo la sfera economica, ma ancora tutte le altre sfere sociali, introducendo in ogni luogo quello sviluppo delle specialità, quello sbocconcellamento dell'uomo, che strappò al maestro di Adamo Smith, a Ferguson, questo grido: « Noi siamo intere nazioni di iloti e non abbiamo più liberi cittadini » (1).

Malgrado le numerose analogie ed i rapporti che esistono fra la divisione del lavoro nella società e la divisione del lavoro nell'opificio, vi ha nondimeno fra esse una differenza non di grado, ma di essenza. L'analogia apparisce incontestabilmente nel modo il più evidente, là dove un intimo legame riunisce i varii rami d'industria. L'allevatore di bestiame, per esempio, produce delle pelli; il conciatore le trasforma in cuoio; il calzolaio col cuoio fa degli stivali. Ognuno qui dà un prodotto graduale, e l'ultima e definitiva forma è il prodotto collettivo dei loro lavori speciali. Aggiungiamo a ciò i diversi rami di lavoro che provvedono gli strumenti, ecc., all'allevatore di bestiame, al conciatore, al calzolaio, e facilmente potremo pensare con Adamo Smith, che tale divisione sociale del lavoro non distinguesi dalla divisione manifatturiera che *subbiettivamente*, vale a dire che l'osservatore in questa abbraccia con un colpo d'occhio i diversi lavori parziali, mentre in quella la loro dispersione in un grande spazio ed il gran numero di operai, occupati in ciascuno dei lavori speciali, non gli permettono di afferrare i loro rapporti di unità (2). Ma che è ciò che costituisce il rapporto fra i lavori indipendenti dell'allevatore di bestiame, del conciatore e del calzolaio? Gli è che i loro rispettivi prodotti sono merci. E che è ciò che invece caratterizza la divisione manifatturiera del lavoro? Gli è

---

(1) A. Ferguson, *History of Society*. Paris, IV, c. II.

(2) Nelle manifatture propriamente dette « la totalità degli operai che vi sono impiegati è necessariamente poco numerosa, e quelli che sono occupati in ognuno dei varii rami del lavoro, possono spesso venir riuniti nello stesso opificio, e presentati contemporaneamente all'osservatore. Invece, in queste grandi manifatture (!) destinate a provvedere gli oggetti di consumo della massa del popolo, ognuno dei rami del lavoro impiega un sì gran numero d'operai che è impossibile il riunirli tutti nello stesso laboratorio..... La divisione vi è meno sensibile, e, per questa ragione, è stata meno osservata » (A. Smith, *Wealth of Nations*, l. I, c. I). Il celebre brano nello stesso capitolo che comincia con le parole: « Osservate in un paese civilizzato e fiorente quale sia la mobilia d'un semplice operaio o dell'ultimo dei manovali, ecc. », e che svolge poi il quadro degli innumerevoli lavori senza l'aiuto ed il concorso dei quali « il più piccolo privato, in un paese civilizzato, non potrebbe avere nè abiti nè mobilia »: — tale brano è quasi letteralmente copiato dalle Osservazioni aggiunte da B. de Mandeville al suo lavoro: *The fable of the bees, or private vices, public benefits*, 1ª ediz. senza osservazioni, 1706; edizione con osservazioni, 1714.

che i lavoratori parcellari non producono merci (1). Non è che il loro prodotto collettivo che diventa merce (2). L'intermediario fra i lavori indipendenti nella società è la compra e la vendita dei loro prodotti; il rapporto complessivo dei lavori parziali della manifattura ha per condizione la vendita delle diverse forze di lavoro ad uno stesso capitalista che le impiega come forza di lavoro collettiva. La divisione manifatturiera del lavoro suppone una concentrazione di mezzi di produzione nella mano di un capitalista; la divisione sociale del lavoro suppone invece che tali mezzi siano disseminati fra un gran numero di produttori mercanti, indipendenti gli uni dagli altri. Mentre nella manifattura la legge di ferro della proporzionalità sottopone numeri determinati d'operai a determinate funzioni, l'azzardo e l'arbitrio regolano invece nel modo il più fortuito la distribuzione dei produttori e dei loro mezzi di produzione fra i diversi rami del lavoro sociale.

Le diverse sfere di produzione tendono, egli è vero, a porsi costantemente in equilibrio. Da un lato, ogni produttore mercante deve produrre un valore d'uso, cioè soddisfare un determinato bisogno sociale, e l'estensione di tali bisogni differisce quantitativamente, mentre un intimo legame li incatena tutti, in un sistema che sviluppa spontaneamente le loro reciproche proporzioni; dall'altro lato la legge del valore determina quanto del suo tempo disponibile possa la società impiegare nella produzione di

(1) « Non v'ha più nulla che possa chiamarsi la ricompensa naturale del lavoro individuale. Ogni lavoratore non produce più che una parte di un tutto, e poichè ogni parte non ha per se stessa nè valore nè utilità, non vi ha cosa alcuna che il lavoratore possa attribuirsi, cosa alcuna di cui possa dire: ciò è il mio prodotto, io voglio serbarlo per me stesso » (*Labour defended against the claims of Capital.* Lond., 1825, p. 25). L'autore di questo notevole scritto è CH. HODGSKIN, già citato.

(2) È ciò che è stato dimostrato in modo singolare agli Yankees. Tra le numerose e nuove imposte immaginate a Washington durante la guerra civile, figurava un balzello del 6 % sopra i prodotti industriali. Ora, che è desso un prodotto industriale? A tale questione posta dalle circostanze la saggezza legislativa rispose: « Una cosa diventa prodotto quand'essa è fatta (when it is made), ed essa è fatta quando è atta ad esser venduta ». Citiamo ora un esempio fra mille. Nelle manifatture di paracqua e di ombrellini, a New-York ed a Filadelfia, tali articoli erano dapprima fabbricati per intero, quantunque realmente essi siano dei *mixta composita* di cose veramente eterogenee. Più tardi le varie parti che li costituiscono divennero l'oggetto di altrettante fabbricazioni speciali disseminate in varii luoghi, vale a dire la divisione del lavoro, da manifatturiera che essa era, diventò sociale. I prodotti dei varii lavori parziali costituiscono quindi ora altrettante merci che entrano nella manifattura dei paracqua e degli ombrellini per venirvi semplicemente riuniti in un tutto. Gli Yankees han battezzato questi prodotti col nome d' articoli d' assieme (assembled articles), nome che d' altra parte essi meritano causa le imposte che vi si trovano riunite. Il paracqua paga così 6 % di tassa sul prezzo di ognuno dei suoi elementi che entra come merce nella sua manifattura, e inoltre il 6 % sul proprio prezzo totale.

ciascheduna delle specie di merci. Però questa tendenza costante delle diverse sfere della produzione ad equilibrarsi non è che una reazione contro la distruzione continua di tale equilibrio. Nella divisione manifatturiera dell'opificio il numero proporzionale dato prima dalla pratica, poi dalla riflessione, governa *a priori* come legge la massa di operai occupati in ognuna delle particolari funzioni; nella division sociale del lavoro essa non agisce che *a posteriori* come necessità fatale, nascosta, muta, riconoscibile solo nelle variazioni barometriche dei prezzi del mercato, che s'impone e domina, a mezzo di catastrofi, lo sregolato arbitrio dei produttori mercanti.

La divisione manifatturiera del lavoro suppone l'autorità assoluta del capitalista sopra uomini trasformati in semplici membra di un meccanismo che a lui appartiene. La divisione sociale del lavoro pone di fronte gli uni agli altri i produttori indipendenti che non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza, altra forza che la pressione esercitata su di essi dai loro reciproci interessi, come appunto nel regno animale la guerra di tutti contro tutti, *bellum omnium contra omnes*, vale a mantenere più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie. E questa coscienza borghese che esalta la divisione manifatturiera del lavoro, la condanna a perpetuità del lavoratore ad una operazione di dettaglio, e la sua passiva subordinazione al capitalista, leva le alte grida e vien meno quando si parla di controllo, di regolamento sociale del processo di produzione! Essa denuncia qualsiasi tentativo di questo genere, come un attacco contro i diritti della proprietà, della libertà, del genio del capitalista. « Volete voi dunque trasformare la società in una fabbrica? » squittiscono allora questi entusiastici apologisti del sistema di fabbrica. Il regime delle fabbriche non è buono che per i proletari! Se l'anarchia nella divisione sociale ed il dispotismo nella divisione manifatturiera del lavoro caratterizzano la società borghese, società più antiche in cui la separazione dei mestieri si è spontaneamente sviluppata, poi si è cristallizzata e infine legalmente sanzionata, ci offrono al contrario l'immagine di una organizzazione sociale del lavoro regolare ed autoritario, mentre la divisione manifatturiera ne è assolutamente esclusa, o non si presenta che in minime proporzioni, o non si sviluppa che sporadicamente od accidentalmente (1).

Quelle piccole comunità indiane, delle quali si possono seguire le traccie fino ai tempi più remoti, e che in parte esistono ancora oggi, sono basate sul possesso in comune della terra, sulla immediata unione dell'agricoltura

(1) Si può..... stabilire in generale che meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro nell'interno della società, più la divisione del lavoro si sviluppa nell'interno dell'opificio, e più essa è sottoposta all'autorità d'un solo. Così l'autorità nell'opificio e quella nella società, riguardo alla divisione del lavoro, stanno in ragione inversa l'una all'altra » (KARL MARX, *Misère de la Philosophie*, pagine 130, 131).

e del mestiere e su di una invariabile divisione del lavoro, che serve di piano e di modello ogni qualvolta formansi nuove comunità. Stabilite sopra un'area che comprende dai cento alle qualche migliaia di acri, esse costituiscono degli organismi di produzione completi, sufficienti a se stessi. La maggior parte del prodotto vien destinata all'immediato consumo della comunità; essa non diventa merce, cosicchè la produzione rimane indipendente dalla divisione del lavoro generata dallo scambio nel complesso della società indiana. Solo l'eccedenza dei prodotti trasformasi in merce, e immediatamente va tutta nelle mani dello Stato al quale, dai tempi i più remoti, ne spetta una certa parte come rendita in natura. Queste comunità assumono diversa forma nelle varie parti dell'India. Nella sua forma più semplice, la comunità coltiva in comune la terra e divide i prodotti fra i suoi membri, mentre ogni famiglia s'occupa nella propria casa dei lavori domestici, quali il filare, il tessere, ecc. Accanto a questa massa occupata in modo uniforme, noi troviamo « l'abitante principale » giudice, capo di polizia e ricevitore d'imposte, il tutto in una sola persona; il contabile che regola i conti dell'agricoltura e del catasto e registra quanto riguarda tali cose; un terzo impiegato che si occupa dei colpevoli e protegge i viaggiatori forestieri accompagnandoli da un villaggio all'altro; l'uomo-frontiera che impedisce le usurpazioni delle comunità vicine; l'ispettore delle acque che fa distribuire, per i bisogni dell'agricoltura, l'acqua tratta dai serbatoi comuni; il bramino che celebra le funzioni del culto; il maestro di scuola che insegna ai ragazzi a scrivere sulla sabbia; il bramino calendario che nella sua qualità di astrologo, indica le epoche della seminagione e della raccolta, come pure le ore favorevoli o funeste ai diversi lavori agricoli; un fabbro e un falegname che fabbricano e riparano tutti gli strumenti dell'agricoltura; lo stovigliaio che fa tutto il vasellame necessario al villaggio; il barbiere, il lavandaio, l'orefice, e qua e là il poeta che in qualche comunità sostituisce l'orefice, e in altre il maestro di scuola. Questa dozzina di persone è mantenuta a spese della intera comunità. Quando la popolazione aumenta, viene fondata una nuova comunità sul modello delle antiche e si stabilisce in un terreno non ancora coltivato. Il complesso della comunità riposa quindi sopra una regolare divisione del lavoro, ma la divisione nel senso manifatturiero vi è impossibile, perchè il mercato rimane invariabile per il fabbro, il falegname, ecc.; e, tutto al più, a seconda della importanza dei villaggi, vi sono due fabbri e due stovigliai invece di uno solo (1). La legge che regola la divisione del lavoro della comunità agisce qui colla inviolabile autorità di una legge fisica,

---

(1) Luogot.-col. Marks Wilk, *Historical sketches of the south of India.* Lond., 1810-17, v. I, pag. 118-20). Trovasi una buona esposizione delle varie forme della comunità indiana nel lavoro del signor George Campbell, *Modern India.* Lond., 1852.

poichè ogni operaio eseguisce a casa sua, nella propria bottega, secondo il metodo tradizionale, ma con indipendenza e senza riconoscere autorità veruna, tutte le operazioni che sono di sua competenza. La semplicità dell'organismo produttivo di tali comunità sufficienti a se stesse si riproducono costantemente nella stessa forma, e quando accidentalmente vengano distrutte si ricostituiscono nello stesso luogo e collo stesso nome (1), ci spiegano la immutabilità delle società asiatiche, immutabilità che contrasta in un modo così strano colla dissoluzione e ricostituzione incessante degli Stati asiatici, e co' violenti cambiamenti delle loro dinastie. La struttura degli elementi economici della società rimane fuori la portata delle bufere della regione politica.

Le leggi delle corporazioni del medio evo impedivano metodicamente la trasformazione del padrone in capitalista, limitando con severi editti il numero massimo degli operai che egli potesse impiegare, ed inoltre vietandogli di impiegare operai in altro genere di mestiere diverso dal suo. La corporazione difendevasi eziandio con geloso zelo da qualsiasi usurpazione del capitale mercantile, la sola forma libera di capitale che le stesse di fronte. Il mercante poteva comprare qualsiasi specie di merce ma non il lavoro. Non lo si tollerava che come venditore di prodotti. Quando le circostanze esterne rendevano necessaria una progressiva divisione del lavoro, le corporazioni esistenti si suddividevano in sotto-gruppi, ovvero costituivansi nuove corporazioni accanto alle antiche, senza che mai mestieri differenti fossero riuniti in uno stesso laboratorio. L'organizzazione corporativa escludeva quindi la divisione manifatturiera del lavoro, quantunque essa ne sviluppasse le condizioni d'esistenza, isolando e perfezionando i mestieri. Generalmente il lavoratore ed i suoi mezzi di produzione rimanevano assieme congiunti come la lumaca al suo guscio. Quindi mancava assolutamente la base prima della manifattura, cioè la forma di capitale dei mezzi di produzione.

Mentre la divisione sociale del lavoro, con o senza scambio di merci, trovasi nelle forme economiche della società le più differenti, la divisione manifatturiera è una creazione speciale del metodo capitalistico di produzione.

---

(1) « Sotto questa semplice forma... gli abitanti del paese han vissuto da tempo immemorabile. I limiti dei villaggi sono stati raramente modificati, e quantunque i villaggi stessi abbiano spesso avuto a soffrire per la guerra, per la carestia e le malattie, non han per ciò meno conservato d'età in età gli stessi nomi, gli stessi limiti, gli stessi interessi e persino le stesse famiglie. Gli abitanti non si preoccupano mai delle rivoluzioni e delle divisioni dei regni. Purchè il villaggio rimanga intero, poco loro importa a chi passi il potere; la loro economia interna non subisce variazione alcuna » (TH. STAMFORD RAFFLES, late Lieut. Gov. of Java, *The History of Java.* Lond., 1817, v. II, p. 285, 286).

V.

Carattere capitalistico della manifattura.

Un numero abbastanza considerevole di operai sotto gli ordini dello stesso capitale, tale è il punto naturale di partenza della manifattura, come pure della cooperazione semplice. Però la divisione del lavoro, quale la vuole la manifattura, fa dell'incessante aumento di numero degli operai impiegati una necessità tecnica. Il numero minimo che un capitalista deve impiegarne gli vien ora imposto dalla introdottasi divisione del lavoro.

Per ottenere i vantaggi di una nuova divisione, bisogna non solo aumentare il numero degli operai, ma aumentarli per multipli, vale a dire aumentarli di un colpo solo, secondo proporzioni determinate in tutti i varii gruppi dell'opificio. Inoltre l'aumentarsi della parte variabile del capitale necessita quello della sua parte costante, necessita cioè anticipazioni per strumenti, arnesi, costruzioni, ecc., e specialmente per materie prime, la quantità necessaria delle quali cresce ben più celeremente che il numero degli operai impiegati. Più si sviluppano le forze produttive del lavoro, a causa della sua divisione, e più esso consuma materie prime in un dato tempo. L'accrescimento progressivo del capitale-minimum necessario al capitalista, ossia la trasformazione progressiva dei mezzi sociali di sussistenza e di produzione in capitale, è dunque una legge imposta dal carattere tecnico della manifattura (1).

Il corpo del lavoro che funziona nella manifattura e di cui gli operai di dettaglio sono le membra, appartiene al capitalista; esso non è che una forma di esistenza del capitale. La forza produttiva, risultante dalla combinazione dei lavori, pare quindi nasca dal capitale.

La manifattura propriamente detta non sottopone solamente il lavoratore agli ordini ed alla disciplina del capitale, ma stabilisce ancora una graduazione gerarchica fra gli stessi operai. Se, in generale, la cooperazione semplice non altera guari il metodo di lavoro individuale, la manifattura lo sconvolge completamente e intacca fin nelle sue radici la forza di lavoro. Essa scontorce il lavoratore, ne fa qualcosa di mostruoso coll'attivare che

(1) « Non basta che il capitale necessario per la suddivisione delle nuove operazioni trovisi disponibile nella società; bisogna inoltre che esso sia accumulato fra le mani degli intrapreditori in sufficiente quantità per porli in grado di far lavorare su grande scala... A misura che la divisione aumentasi, la costante occupazione d'uno stesso numero di lavoratori richiede un capitale sempre più considerevole in materie prime, strumenti, ecc. » (Storch, op. c., p. 250, 251). « La concentrazione degli strumenti di produzione e la divisione del lavoro sono tanto inseparabili l'una dall'altra quanto lo sono, nell'ordine politico, la concentrazione dei pubblici poteri e la divisione dei privati interessi » (Karl Marx, op. cit., p. 134).

essa fa lo svolgimento artificiale della sua destrezza particolare, sacrificando una quantità di disposizioni e di istinti produttori, come negli Stati del Plata si immola un toro per averne la pelle ed il sego.

Non è solo il lavoro che vien diviso, suddiviso e ripartito fra varii individui, è l'individuo stesso che vien sminuzzato e trasformato in una molla automatica di una operazione esclusiva (1), di modo che vedesi realizzata l'assurda favola di Menenio Agrippa, che raffigura l'uomo come parte del proprio capo (2).

In origine l'operaio vende al capitale la sua forza di lavoro, perchè gli mancano i mezzi materiali della produzione. Ora, la sua forza di lavoro rifiutasi a qualsiasi importante servizio se non sia venduta. Per poter funzionare le occorre quell'ambiente sociale che esiste solo nel laboratorio del capitalista (3). Come il popolo eletto portava scritto in fronte che esso era proprietà di Jehovah, così l'operaio di manifattura è segnato, come da ferro rovente, col marchio della divisione del lavoro, che lo rende proprietà del capitale.

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino e l'artigiano indipendente dimostrano, sia pure in piccola misura, come il selvaggio pratica l'arte della guerra sotto forma di astuzia personale, non sono oramai più necessarie che per il complesso del laboratorio. Le potenze intellettuali della produzione si sviluppano da un solo lato, perocchè esse spariscono da tutti gli altri lati. Ciò che perdono gli operai parcellari, si concentra di fronte ad essi nel capitale (4). La divisione manifatturiera oppone ad essi le potenze intellettuali della produzione come proprietà di altri e come potere che li domina. Tale scissione comincia ad apparire nella cooperazione semplice, in cui il capitalista rappresenta di fronte al lavoratore isolato l'unità e la volontà del lavoratore collettivo; essa si svolge nella manifattura che mutila il lavoratore, così da ridurlo una parte di se stesso; essa si compie infine nella grande industria, che fa della scienza una forza produttiva indipendente del lavoro, e la pone ai servizii del capitale (5).

---

(1) DUGALD STEWART chiama gli operai di manifattura « automi viventi impiegati nei dettagli d'un lavoro » (Op. c., p. 310).

(2) Fra i coralli, ogni individuo è lo stomaco del proprio gruppo; però tale stomaco procura gli alimenti a tutta la comunità, invece di toglierli come faceva il patriziato romano.

(3) « L'operaio che porta nelle sue mani tutto un mestiere, può andare ovunque ad esercitar la propria industria e trovare mezzi di sussistenza; l' altro (quello delle manifatture) è soltanto un accessorio che, separato dai suoi compagni, non ha più nè capacità nè indipendenza, e trovasi costretto ad accettare la legge che credasi opportuno imporgli » (STORCH, op. cit., edizione di Pietroburgo, 1815, t. I, pag. 204).

(4) A. FERGUSON, op. c., trad. franc., 1783, t. II, pag. 135, 136: « L'uno può aver guadagnato ciò che l'altro ha perduto ».

(5) « Lo scienziato ed il lavoratore sono completamente separati l'uno dall'altro,

Nella manifattura l'arricchirsi del lavoratore collettivo, e quindi del capitale, di forze produttive sociali, ha per condizione l'impoverirsi del lavoratore di forze produttive individuali.

« L'ignoranza è la madre dell'industria come della superstizione. La riflessione e la immaginazione van soggette a distrazioni; ma l'abitudine di muovere il piede o la mano, non dipende nè dall'una nè dall'altra di esse. Quindi potrebbe dirsi che la perfezione, per i manifatturieri, consista nel poter fare a meno di intelligenza, così che senza difficoltà alcuna si possa considerare l'opificio come una macchina, le parti della quale sieno creature umane » (1). Gli è perciò che in un certo numero di manifatture, verso la metà del decimottavo secolo, impiegavansi a preferenza per alcune operazioni che costituivano dei segreti di fabbrica, degli operai mezzo idioti (2).

« L'intelligenza della maggior parte degli uomini, dice A. Smith, viene necessariamente formata dalle loro occupazioni ordinarie. Un uomo che passi tutta la sua vita ad eseguire un piccolo numero di operazioni semplici..... non ha occasione alcuna di sviluppare la propria intelligenza, nè di esercitare la propria immaginazione..... Egli generalmente diventa altrettanto ignorante ed altrettanto stupido, quanto è possibile il diventarlo ad una creatura umana ». Dopo aver dipinto lo instupidimento dell'operaio parcellare, Adamo Smith così continua: « L'uniformità della sua vita stazionaria corrompe naturalmente il valore del suo spirito..... essa altera eziandio l'attività del suo corpo e lo rende incapace a spiegare la propria forza con un qualche vigore ed una qualche perseveranza, in qualsiasi altro ufficio diverso da quello al quale si è destinato. Così la sua destrezza nel proprio mestiere è una qualità che pare egli abbia acquisita a spese delle sue facoltà intellettuali, morali e guerriere. Ora, in ogni società industriale e civile tale è appunto lo stato in cui deve cadere necessariamente l'operaio povero (the labouring poor), vale a dire la gran massa del popolo » (3). Per arrecare un rimedio a quel completo deterio-

---

e la scienza nelle mani di quest'ultimo, invece di sviluppare a suo vantaggio le proprie forze produttive, si è quasi ovunque rivolta contro di lui..... Le cognizioni diventano uno strumento suscettibile di essere separato dal lavoro e di venire a lui opposto » (W. Thompson, *An inquiry into the principles of the distribution of Wealth*. Lond., 1824, p. 274).

(1) A. Ferguson, op. c., p. 134, 135.

(2) I. B. Tuckett, *A. Hystory of the past and present state of the labouring population*. Lond., 1846, v. I, p. 149.

(3) A. Smith, *Wealth of Nations*, v. I, c. I, art. 11. Come allievo di A. Ferguson, Adamo Smith sapeva che dovesse pensare delle funeste conseguenze della divisione del lavoro molto ben studiate dal suo maestro. Nelle prime pagine della sua opera, quando *ex professo* esalta la divisione del lavoro, egli limitasi ad indicarla così di passaggio come causa delle disuguaglianze sociali. Nell'ultimo libro del suo lavoro, egli riproduce le idee di Ferguson. — Nel mio scritto, *Mi-*

ramento, che risulta dalla divisione del lavoro, A. Smith, raccomanda l'istruzione popolare obbligatoria, consigliando però di somministrarla con prudenza e in dosi omeopatiche. Il suo traduttore e commentatore francese, G. Garnier, questo senatore predestinato del primo impero, ha dimostrata tutta la sua potenza logica combattendo tale idea. Secondo lui la istruzione del popolo è in contraddizione con le leggi della divisione del lavoro, e l'adottarla sarebbe un condannare tutto il nostro sistema sociale..... Come tutte le altre divisioni del lavoro, quella che esiste fra il lavoro meccanico ed il lavoro intellettuale (1) manifestasi in maniera più viva ed accentuata a misura che la società avanzasi verso uno stato più dovizioso. Garnier applica questa parola *società* in un modo correttissimo al capitale, alla proprietà fondiaria e al loro Stato. Questa divisione, come tutte le altre, è un effetto del progresso passato, ed una causa dei progressi avvenire... Il governo deve esso dunque lavorare a porre ostacoli a questa divisione del lavoro, ed a ritardarla nel suo naturale cammino? Deve esso impiegare una parte delle rendite pubbliche, per cercare di confondere e mescolare due classi di lavoro che di per se stesse tendono a dividersi (2).

Un certo rachitismo del corpo e dello spirito è inseparabile dalla divisione del lavoro nella società. Però siccome il periodo manifatturiero spinge assai più lungi questa divisione sociale, mentre, ad un tempo, colla divisione che gli è propria intacca l'individuo fin nelle radici stesse della sua vita, è desso che prima fornisce l'idea e la materia di una patologia industriale (3).

« Suddividere un uomo è un giustiziarlo, se egli ha meritato una sen-

---

sère de la philosophie, etc. io ho già sufficientemente esplicato il rapporto storico fra Ferguson, A. Smith, Lemontey e Say, per quel che riguarda la loro critica della divisione del lavoro, e nello stesso tempo ho per la prima volta dimostrato, che la divisione manifatturiera del lavoro è una forma specifica del metodo capitalistico di produzione (Op. c., p. 122 e seg.).

(1) Ferguson disse già: « L'arte di pensare, in un periodo in cui tutto è separato, può essa stessa costituire uno speciale mestiere ».

(2) G. Garnier, S. V. della sua traduzione, p. 2, 5.

(3) Ramazzini, professore di medicina pratica a Padova, pubblicò nel 1713 la sua opera: *De morbis artificum*, tradotta in francese nel 1781, ristampata nel 1841 nella *Encyclopédie des sciences médicales.* 7° Disc. *Auteurs classiques.* Il suo catalogo delle malattie degli operai è stato naturalmente molto accresciuto dal periodo della grande industria. Vedasi fra gli altri *Hygiène physique et moral de l'ouvrier dans les grandes villes en général, et dans la ville de Lyon en particulier*, par le Dr A. Fonterel. Paris, 1858; *Die Krankheiten welche verschiedenen Ständen, Altern und Geschlechtern eigenthümlich sind.* 6 vol. Ulm., 1861, ed il lavoro di Edouard Reich, *M. D. Ueber den Ursprung der Entartung des Menschen.* Erlangen, 1868. La *Society of Arts* nominò nel 1854 una commissione d'inchiesta sulla patologia industriale. La nota dei documenti raccolti da questa commissione trovasi nel catalogo del *Twickenham Economic Museum.* I rapporti ufficiali sulla *Public Heath* hanno naturalmente grande importanza.

tenza di morte; è un assassinarlo se egli non la meriti. La suddivisione del lavoro è l'assassinio di un popolo » (1).

La cooperazione basata sulla divisione del lavoro, cioè la manifattura, è alle sue origini una creazione spontanea ed inconsciente. Quando poi acquista una certa consistenza ed una base sufficientemente ampia, essa diventa la forma riconosciuta e metodica della produzione capitalistica. La storia della manifattura propriamente detta mostra come la divisione del lavoro che le è particolare acquisti sperimentalmente, per così dire all'insaputa degli autori, le sue forme e, più vantaggiose, e come poi, allo stesso modo dei corpi di mestiere, essa si sforzi di mantenere tali forme per tradizione, e riesca talvolta a mantenerle per più di un secolo. Questa forma non cambia quasi mai, salvo che negli accessorii, se non in conseguenza di una rivoluzione avvenuta negli strumenti di lavoro. La manifattura moderna (non parlo della grande industria basata sull'impiego delle macchine) o trova nelle grandi città in cui si stabilisce i suoi materiali già pronti quantunque disseminati e non ha più che a riunirli, come accade per esempio per la manifattura degli abiti; o il principio della divisione del lavoro è di una così facile applicazione che non si ha più che ad adattare ciascun operaio esclusivamente ad una delle varie operazioni di un mestiere, come avviene per esempio per la rilegatura dei libri. L'esperienza di una settimana è più che sufficiente in tali casi per determinare il proporzionale numero d'operai che necessita per ognuna delle funzioni (2).

Coll'analisi e colla decomposizione del mestiere manuale, collo specializzare gli strumenti, colla formazione di operai speciali e coll'aggrupparli in un meccanismo complessivo, la divisione manifatturiera crea la differenza qualitativa e la proporzionalità quantitativa dei processi sociali di produzione. Questa organizzazione speciale del lavoro ne aumenta le forze produttive. La divisione del lavoro nella sua forma capitalistica — e sulle basi storiche date, essa non poteva assumere altra forma — non è che un particolar metodo di produrre tanta plusvalenza relativa, ossia di accrescere, a spese del lavoratore, la rendita del capitale, ciò che chiamasi *Ricchezza nazionale* (*Wealth of Nations*). A detrimento del lavoratore essa sviluppa

---

(1) B. URQUHART, *Familiar Words*. London, 1855, pag. 119. Hegel aveva delle opinioni molto eretiche sulla divisione del lavoro: « Per uomini colti, dice egli nella sua filosofia del diritto, devesi anzitutto intendere quelli che possono fare quanto fanno gli altri ».

(2) La ingenua fede nel genio addimostrato *a priori* dal capitalista nella divisione del lavoro, non trovasi quasi più che fra i professori tedeschi, quali, per esempio, Roscher, che per ricompensare il capitalista del trarre che esso fa dal suo olimpico cervello la divisione del lavoro già interamente ordinata, gli accorda « parecchi salari differenti ». Che l'impiegare la divisione del lavoro sia più o meno sviluppato è cosa che dipende dalla grandezza delle borse e non dalla grandezza del genio.

la forza collettiva del lavoro pel capitalista. Essa crea nuove circostanze che assicurano la dominazione del capitale sul lavoro. Essa si presenta quindi come un progresso storico, una fase necessaria nella formazione economica della società, e come un mezzo civilizzato e raffinato per sfruttare la forza di lavoro.

L'economia politica, la quale, come scienza speciale, non data che dall'epoca delle manifatture, considera la divisione del lavoro in generale dal punto di vista della divisione manifatturiera (1); essa non vi vede che un mezzo per produrre più con meno lavoro, per far quindi ribassare il prezzo delle merci, e per attivare l'accumulamento del capitale. Gli scrittori dell'antichità classica, invece di dare tanta importanza alla quantità ed al valore di scambio, considerano esclusivamente la qualità ed il valore d'uso (2). Per essi, la separazione dei rami sociali della produzione non ha che un risultato, ciò è che i prodotti sono fatti meglio e che le tendenze ed i talenti diversi degli uomini possono scegliere la sfera d'azione che loro meglio conviene (3), perocchè sia impossibile a taluno il produrre alcunchè d'importante, se non sappia limitarsi (4). La divisione del lavoro perfeziona quindi il prodotto ed il produttore. Se, occorrendo, essi ricordano ancora l'accre-

---

(1) I predecessori di Adamo Smith, quali Petty, l'autore anonimo del « *Advantages of the East India Trade* » han meglio di lui compreso il carattere capitalistico della divisione del lavoro.

(2) Fra i moderni, qualche scrittore del decimottavo secolo, per esempio, Beccaria e James Harris sono i soli che si esprimono sulla divisione del lavoro presso a poco come gli antichi. « Ciascuno prova coll'esperienza, dice Beccaria, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse .....; dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni » (CESARE BECCARIA, *Elementi di Econ. pubblica*, ediz. CUSTODI, Parte moderna, t. XI, p. 28). JAMES HARRIS, più tardi conte di Malmesbury, dice egli stesso in una nota al suo *Dialogue concerning Happiness*. Lond., 1772: « L'argomento del quale io mi valgo per provare che la società è naturale (basandosi sulla divisione dei lavori e degli impieghi) è tolto interamente dal secondo libro della *Repubblica* di PLATONE ».

(3) Così nell'*Odissea* XIV, 228: « Ἄλλος γαρ τ' ἄλλοισιν ἀνὴρ ἐπιτέρπεται ἔργοις » ed Archiloco citato da Sesto Empirico: « Ἄλλος ἄλλῳ ἐπ' ἔργῳ καρδίην ἰαίνεται ». A ciascuno il suo mestiere e tutti son contenti.

(4) « Πολλ' ἠπίστατο ἔργα, κακῶς δ' ἠπίστατο πάντα ». Chi fa troppe cose fa tutto male. Come produttore mercante, l'Ateniese sentivasi superiore allo Spartano, perchè questi per far la guerra aveva sì degli uomini a sua disposizione, ma non aveva denaro; lo fa dire Tucidide a Pericle nella arringa con cui questi eccita gli Ateniesi alla guerra del Peloponneso: « σώμασί τε ἑτοιμότεροι οἱ αὐτουργοὶ τῶν ἀνθρώπων ἢ χρήμασι πολεμεῖν » (TUC., l. I, c. XLI). Tuttavia anche nella produzione materiale l'αυταρκεία la facoltà di bastare a sè, era l'ideale degli Ateniesi: « παρ' ὧν γαρ τὸ εὖ, παρὰ τούτων καὶ τὸ αὔταρκες ». « Quelli hanno il bene di bastare a se stessi ». Bisogna notare che già all'epoca della caduta dei trenta tiranni non v'erano ancora cinquemila ateniesi senza proprietà fondiaria.

scimento della massa dei prodotti, non hanno altro in vista che l'abbondanza di valori d'uso, di oggetti utili, e non il valore di scambio ossia il ribasso nel prezzo delle merci. Platone (1), che fa della divisione del lavoro la base della separazione sociale delle classi, concorda su quest' argomento con Senofonte (2), che, col suo caratteristico istinto borghese, accenna già alla divisione del lavoro nell'opificio. La repubblica di Platone, almeno in quanto la divisione del lavoro vi figura come principio costitutivo dello Stato, non è che una idealizzazione ateniese del sistema delle caste egiziane. Del resto l'Egitto era considerato come il paese industriale modello, da

(1) Platone spiega la divisione del lavoro nella comunità colla diversità dei bisogni e la specialità delle facoltà individuali. Il suo principale punto di vista è che l' operaio deve conformarsi alle esigenze del suo lavoro e non il lavoro alle esigenze dell'operaio. Se questi esercita varie arti nello stesso tempo trascurerà necessariamente l'una per l'altra (V. *Rep.*, l. II). Lo stesso è per TUCIDIDE, *I. C.*, c. XLII: « La navigazione è un'arte come tutte le altre, e non vi è occasione in cui essa possa considerarsi come un accessorio; anzi essa non tollera neanco che taluno s'occupi accanto ad essa di altri mestieri ». Se l'opera deve aspettare l'operaio, dice Platone, il momento critico della produzione verrà spesso trascurato, e la bisogna sciupata: « ἔργου καιρὸν διόλλυται ». Ritrovasi questa idea platonica nella protesta delle lavandaie inglesi contro l' articolo della legge di fabbrica che stabilisce un'ora fissa per i pasti di tutti i loro operai. Il loro genere d' operazioni, esclamano essi, non permette che tali pasti vengano regolati nel modo che può piacere agli operai; « una volta avviati a far fuoco, a lavare, a far passare al cilindro, o a tingere, niun d'essi può arrestarsi per un momento senza pericolo di danno. Esigere che tutti questi lavoratori pranzino alla stessa ora, sarebbe in certi casi esporre grandi valori ad un sicuro rischio, rimanendo incompiute le operazioni ». Dove diavolo va mai a cacciarsi il platonismo!

(2) Non è solo un onore, dice Senofonte, l' ottenere delle vivande dalla tavola del re di Persia; tali vivande sono in realtà assai più saporite delle altre, « e non v'ha nulla di sorprendente; perchè, allo stesso modo che le arti in generale sono specialmente perfezionate nelle grandi città, così le vivande del gran re vengono preparate in un modo affatto speciale. Difatti, nelle piccole città, è lo stesso individuo che fa porte, carriuole, tavole, letti, ecc.; spesso egli costruisce anche delle case e trovasi contento se può così bastare alla propria esistenza. Egli è assolutamente impossibile che un uomo, che fa tante cose, le faccia tutte bene. Nelle grandi città, al contrario, ove ciascuno isolatamente trova molti compratori, basta un mestiere per dar da vivere ad un uomo. Non è neanco necessario un mestiere completo, perchè l'uno fa calzature per uomo, l'altro calzature per donna. Vedonsi di quelli che, per vivere, non han che da tagliare degli abiti, altri non hanno che da imbastire i varii pezzi, altri solo da unirli. È una conseguenza necessaria che chi fa la operazione la più semplice sia eziandio colui che la faccia meglio. E così è pure per l' arte della cucina » (SENOFONTE, *Ciropedia*, l. VIII, c. II). È la buona qualità del valore d' uso ed il mezzo di ottenerla, che Senofonte ha qui esclusivamente in vista, quantunque egli sappia molto bene che la estensione della divisione del lavoro dipende dalla estensione e dalla importanza del mercato.

molti dei suoi contemporanei, per esempio da Isocrate (1), e rimase in tal considerazione anche per i Greci dell'impero romano (2).

Durante il periodo manifatturiero propriamente detto, vale a dire durante il periodo in cui la manifattura rimase la forma dominante del modo di produzione capitalista, si opposero alla realizzazione delle sue tendenze ostacoli di varii generi. Per quanto essa crei, come già l'abbiamo veduto, accanto alla gerarchia dei lavoratori, una separazione semplice fra operai abili ed inabili, il numero di questi ultimi rimane assai limitato, causa la predominante influenza dei primi. Per quanto essa adatti le speciali operazioni ai varii gradi di maturità, di forza e di sviluppo dei suoi organi viventi di lavoro e conduca così all'impiego produttivo delle donne e dei ragazzi, tale tendenza urta generalmente contro le abitudini e la resistenza dei lavoratori maschi. Invano essa, decomponendo i mestieri, diminuisce le spese di educazione, e per conseguenza il valore dell'operaio; i lavori speciali difficili richiedono sempre un tempo assai lungo di tirocinio, e quand'anche questo divenga superfluo, i lavoratori sanno con geloso zelo mantenerlo.

Pel fatto che l'abilità nel mestiere rimane la base della manifattura, mentre il suo meccanismo collettivo non possiede punto un'ossatura materiale indipendente dagli stessi operai, ne avviene che il capitale deve senza posa lottare contro la loro insubordinazione: « La debolezza della natura umana, esclama l'amico Ure, è tale che quanto più un operaio è abile, tanto più diventa testardo ed intrattabile, e quindi tanto meno è adatto per un meccanismo, al complesso del quale i suoi capricciosi ghiribizzi possono arrecare grave danno » (3). Durante tutto il periodo manifatturiero, non si sentono che lamentazioni sopra lamentazioni a proposito della indisciplina dei lavoratori (4). E se anche non avessimo la testimonianza degli scrittori di quell'epoca, basterebbe a tenere il luogo di una intiera biblioteca il semplice fatto che, dal sedicesimo secolo al momento in cui sorse

(1) « Egli (Busiris) divise tutti gli abitanti in caste speciali... e ordinò che gli stessi individui facessero sempre lo stesso mestiere, perchè egli sapeva che quelli che cambiano d'occupazione non diventano perfetti in nessuna di esse, mentre quelli che si attengono sempre allo stesso genere di lavoro fanno perfettamente quanto vi si riferisce. Noi vedremo pure che per quel che riguarda l'arte e l'industria, gli Egiziani sono di tanto superiori ai loro rivali di quanto il maestro è superiore al muratore. Così pure, le istituzioni colle quali essi mantengono la sovranità reale ed il resto della costituzione dello Stato sono talmente perfette, che i più celebri filosofi, che hanno impreso a trattare di tali materie, han sempre posto la costituzione egiziana al di sopra di tutte le altre » (ISOCRATE, *Busiris*, c. VIII).

(2) V. DIODORO SICULO.

(3) URE, op. c., p. 31.

(4) Tutto ciò è assai più vero per la Inghilterra che per la Francia, e assai più per la Francia che per l'Olanda.

la grande industria, il capitale non riesce mai ad impadronirsi di tutto il tempo disponibile degli operai manifatturieri, e che le manifatture anzichè aver lunga vita, sono costrette a trasportarsi da un paese all'altro, a seconda delle emigrazioni operaie. « Bisogna che l'ordine venga in un modo o nell'altro stabilito », esclama nel 1770, l'autore spesso ricordato dell'*Essay on Trade and Commerce*. « L'ordine, ripete sessanta anni più tardi il dottor Andrea Ure, l'ordine mancava nella manifattura basata sul dogma scolastico della divisione del lavoro e Arkwright creò l'ordine ».

Bisogna aggiungere che la manifattura non poteva nè impadronirsi della produzione sociale in tutta la sua estensione, nè sconvolgerla in tutta la sua profondità. Come opera d'arte economica, essa elevavasi sull'ampia base dei corpi di mestieri delle città, e del loro corollario — l'industria domestica delle campagne. Ma appena essa ebbe raggiunto un certo grado di svolgimento, la sua stretta base economica entrò in conflitto coi bisogni di produzione che essa stessa aveva creati.

Una delle sue opere le più perfette fu l'opificio di costruzione ove fabbricavansi gli strumenti di lavoro e gli apparecchi meccanici più complicati, già usati in qualche manifattura. « Nella infanzia della meccanica, dice Ure, un laboratorio di costruzione presentava all'occhio la divisione dei lavori nelle loro numerose gradazioni; la lima, il trapano, il torno, avevano tutti i loro operai per ordine di abilità ».

Quest'opificio, questo prodotto della divisione manifatturiera del lavoro, generò a sua volta le *macchine*. Il loro intervento soppresse la mano d'opera come principio regolatore della produzione sociale. Da una parte non si ebbe più la necessità tecnica di adattare il lavoratore per tutta la sua vita ad una speciale funzione; dall'altra caddero le barriere che questo stesso principio opponeva ancora alla dominazione del capitale.

CAPO XV.

IL MACCHINISMO E LA GRANDE INDUSTRIA.

I.

Sviluppo delle macchine e della produzione meccanica.

« Resta ancora a sapersi, dice John Stuart Mill, nei suoi *Principii di economia politica*, se le invenzioni meccaniche fatte fino ad oggi abbiano reso meno pesante il lavoro di un qualsiasi essere umano » (1). Non era

(1) Mill avrebbe dovuto aggiungere « che non viva del lavoro altrui » perchè è cosa certa che le macchine hanno grandemente aumentato il numero degli oziosi, cioè di quelli che soglionsi chiamare persone a modo.

quello il loro scopo. Come ogni altro svolgimento della forza produttiva del lavoro, l'impiego capitalistico delle macchine non mira che a diminuire il prezzo delle merci, a raccorciare la parte della giornata in cui l'operaio lavora per se stesso, per allungare l'altra in cui non lavora che pel capitalista. È un metodo speciale per fabbricare della plusvalenza relativa.

La forza di lavoro nella manifattura ed il mezzo di lavoro nella produzione meccanica sono i punti di partenza della rivoluzione industriale. Bisogna dunque studiare come il mezzo di lavoro siasi trasformato da utensile in macchina, e basandosi su ciò definire la differenza che passa fra la macchina e lo strumento manuale. Noi non porremo in rilievo che le linee caratteristiche: per le epoche storiche, come per le epoche geologiche, non havvi una linea di esatta separazione.

Matematici e meccanici, la di cui opinione vien riprodotta da taluni economisti inglesi, definiscono l'utensile una macchina semplice, e la macchina un utensile composto. Per essi non v'ha essenziale differenza e dànno anche il nome di macchine alle potenze meccaniche elementari quali la leva, il piano inclinato, la vite, il cuneo, ecc. (1). Di vero ogni macchina componesi di tali potenze semplici, comunque poi le si combini o le si trasformi. Ma questa definizione, dal punto di vista sociale, non ha alcun valore, mancando in essa l'elemento storico.

Per altri, la macchina si differisce dall'utensile, in ciò che la forza motrice di questo è l'uomo, mentre la forza motrice di quella è l'animale, l'acqua, il vento, ecc. (2). Ritenendo ciò per esatto, una carriuola tirata da un par di buoi, strumento comune alle epoche di produzione le più differenti, sarebbe una macchina, mentre la *Circular Loom* di Claussen che sotto la mano di un solo operaio fa 96.000 maglie al minuto, sarebbe un semplice utensile. E meglio ancora, questo stesso *loom* sarebbe utensile se messo in movimento dalla mano, macchina se messo in movimento dal vapore. Poichè il valersi della forza animale fu una delle prime invenzioni dell'uomo, la produzione meccanica avrebbe preceduto il mestiere manuale. Quando J. Wyalt, nel 1735, annunciò la sua macchina per filare, e con essa la rivoluzione industriale del diciottesimo secolo, non accennò punto che l'uomo verrebbe sostituito, come motore, dall'asino, e tuttavia si fu all'asino

(1) V. per esempio HUTTON'S, *Cours of mathematics*.

(2) « Si può da questo punto di vista segnare una linea precisa per distinguere l'utensile dalla macchina; il badile, il martello, le forbici, ecc., le viti e le leve, quale sia per essere il grado d'arte che in esse trovasi incorporato, dal momento che l'uomo è la loro sola forza motrice, son tutti compresi in ciò che intendesi per strumento. L'aratro invece posto in movimento dalla forza dell'animale, i mulini a vento, ad acqua, ecc. devono ritenersi quali macchine » (WILHELM SCHULZ, *Die Bewegung der Production*. Zurich, 1843, p. 38). Questo lavoro merita molti elogi sotto vari rapporti.

che tal parte toccò. Una macchina per « filare senza dita » tale fu il suo programma (1).

Ogni meccanismo sviluppato componesi di tre parti essenzialmente differenti: motore, trasmissione e macchina di operazione. Il motore dà l'impulso a tutto il meccanismo. Esso genera la propria forza di movimento come la macchina a vapore, la macchina elettro magnetica, la macchina calorica, ecc., ovvero riceve l'impulsione da una forza naturale esterna, come la ruota idraulica da una caduta d'acqua, l'ala di un mulino a vento dalle correnti d'aria.

La trasmissione, composta di bilancieri, di ruote circolari, di ruote ingrananti, di volanti, di alberi motori, di una varietà infinita di corde, di correggie, di carrucole, di leve, di piani inclinati, di viti, ecc., regola il movimento, lo distribuisce, ne cambia la forma, se occorra, da rettangolare in rotatoria e viceversa, e lo trasmette alla macchina-utensile.

Le due prime parti del meccanismo non esistono in realtà, che per comunicare a quest'ultima il movimento che le fa attaccare l'oggetto di lavoro e modificarne la forma. È la macchina-utensile che inaugura nel decimottavo secolo la rivoluzione industriale; essa serve ancora di punto di partenza, ogni qualvolta si tratta di trasformare il mestiere o la manifattura in una operazione meccanica.

Esaminando la macchina-utensile, noi troviamo in grande, sebbene sotto forme modificate, gli apparecchi e gli strumenti che usa l'artigiano o l'operaio manifatturiere, però da strumenti manuali dell'uomo che essi erano

---

(1) Già prima di lui usavansi delle macchine per filare, molto imperfette; ed è probabilmente in Italia che comparvero le prime. Una storia critica della tecnologia farebbe vedere come sia ben difficile che una invenzione qualsiasi del secolo decimo ottavo appartenga ad un solo individuo. Non esiste alcun lavoro di tal genere. Darwin ha fatto rivolgere l'attenzione sulla storia della *tecnologia naturale*, vale a dire sulla formazione degli organi delle piante e degli animali considerati come mezzi di produzione per la loro vita. La storia degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale d'ogni organizzazione sociale, non sarebbe forse degna di tali ricerche? E non sarebbe egli più facile il condurre tale impresa a buon fine, giacchè, come dice Vico, la storia dell'uomo si distingue dalla storia della natura in ciò che noi abbiamo fatto quella e non questa? La tecnologia pone in chiaro il modo d'azione dell'uomo di fronte alla natura, il processo di produzione della sua vita materiale, e, quindi l'origine dei rapporti sociali e delle idee o concetti intellettuali che ne derivano. La stessa storia della religione, se si faccia astrazione da questa base materiale, manca di criterio. È di vero ben più facile trovare, a mezzo dell'analisi, il contenuto, il nucleo terrestre de' nebulosi concetti delle religioni che non il far vedere, procedendo inversamente, come le condizioni reali della vita rivestano poco a poco una forma eterea. E quello è il solo metodo materialista, e quindi scientifico. Per quel che è del materialismo astratto delle scienze naturali, che non tiene alcun conto dello svolgimento storico, i suoi difetti manifestansi nel modo di vedere astratto ed ideologico dei loro portavoce, non appena essi osano fare un passo al di fuori della loro specialità.

sono diventati strumenti meccanici di macchina. Talvolta l'intera macchina altro non è che un'edizione più o meno riveduta e corretta del vecchio strumento manuale — è questo il caso del telaio meccanico (1) — talvolta gli organi di operazione adattati all'ossatura della macchina-utensile, sono antiche conoscenze, come i fusi della Mule-Jenny, i ferri del telaio da far calze, le seghe della macchina per segare, i coltelli della macchina per tritare, ecc. I più fra questi strumenti si distinguono per la loro origine dalla stessa macchina di cui essi costituiscono gli organi di operazione. Generalmente essi vengono ancor oggi prodotti dal mestiere o dalla manifattura, mentre la macchina, alla quale essi vengono poi incorporati, proviene dalla fabbrica meccanica (2).

La macchina-utensile è dunque un meccanismo che, ricevendo un conveniente movimento, compie coi suoi strumenti le stesse operazioni che il lavoratore compiva prima con strumenti simili. Quando lo strumento, tolto dalle mani dell'uomo, venne maneggiato da un meccanismo, la macchina-strumento occupò il posto del semplice strumento. Avviene una rivoluzione anche quando l'uomo rimane il motore. Il numero di utensili coi quali l'uomo può contemporaneamente operare è limitato dal numero dei suoi organi. Si provò nel decimosettimo secolo, in Germania, di far manovrare simultaneamente da un solo filatore due filatoi, ma si trovò che tale bisogna era eccessivamente faticosa. Più tardi s'inventò un filatoio a pedali con due fusi; ma gli uomini capaci di filare due fili nello stesso tempo erano quasi tanto rari quanto i vitelli a due teste. La Jenny invece, anche nel suo primitivo abbozzo, fila con dodici e diciotto fusi; il telaio per far calze fa delle maglie con parecchie migliaia di ferri. Il numero di utensili che una stessa macchina pone in movimento simultaneamente, è dunque subito emancipato dal limite organico insuperabile allo strumento manuale.

Vi sono bensì strumenti la cui speciale costruzione pone in rilievo il doppio ufficio dell'operaio come semplice forza motrice e come esecutore della mano d'opera propriamente detta. Prendiamo ad esempio il filatoio. Sul suo pedale il piede agisce semplicemente come motore, mentre le dita filano lavorando al fuso. È appunto quest'ultima parte dello strumento, l'organo della operazione manuale, che la rivoluzione industriale afferra dapprima, lasciando all'uomo, unitamente al nuovo ufficio di sorvegliare la

(1) Nella prima forma meccanica del telaio riconoscevasi a prima vista l'antico telaio. Nella sua ultima forma tale analogia è scomparsa.

(2) Non è che da circa 20 anni che un numero sempre crescente di codesti strumenti meccanici vengono fabbricati meccanicamente in Inghilterra, ma in laboratori di costruzioni diversi da quelli in cui fabbricansi le ossature delle macchine d'operazione. Fra le macchine che servono alla fabbricazione di strumenti meccanici, possonsi ricordare l'automatico *bobbin-making engine*, il *card setting engine*, la macchina per lavorare i fusi delle *mules* e dei telai continui, ecc.

macchina e di correggerne colla propria mano gli errori, l'ufficio puramente meccanico di motore.

V'ha pure un'altra classe di strumenti, sui quali l'uomo agisce sempre come semplice forza motrice, girando, per esempio, la manovella di un mulino (1), manovrando una pompa, allontanando e riavvicinando le braccia di un soffietto, tritando delle sostanze in un mortaio, ecc. Quivi eziandio cominciasi col sostituire all'operaio, come forza motrice, gli animali, il vento, l'acqua (2). Molti di questi strumenti trasformansi in macchine molto prima, e durante il periodo manifatturiero, senza tuttavia sconvolgere interamente il metodo di produzione. Nell'epoca della grande industria, diventa cosa evidente che essi, anche sotto loro primitiva forma di strumenti manuali, sono macchine in embrione.

Le pompe, per esempio, colle quali gli Olandesi prosciugarono il lago di Harlem nel 1836-37, erano costruite sul principio delle pompe ordinarie, se non che i loro pistoni venivano sollevati da enormi macchine a vapore invece di esserlo a forza di braccia. Nell'Inghilterra il soffietto comune ed imperfetto del fabbro ferraio viene spesso trasformato in una pompa ad aria; basta, per fare ciò, porre il suo braccio in comunicazione con una macchina a vapore. La stessa macchina a vapore, quale fu durante il periodo manifatturiero, a partire dalla sua invenzione verso la fine del diciasettesimo secolo (3) fino al 1780, non portò seco alcuna rivoluzione nella industria. Fu invece la creazione delle macchine-utensili che rese necessaria la macchina a vapore completamente modificata. Quando l'uomo, invece di agire coll' utensile sull'oggetto di lavoro, non agisce più che come motore di una macchina-utensile, l'acqua, il vento, il vapore possono sostituirlo, e il fatto che la forza motrice si nasconda in muscoli umani, diventa un fatto puramente accidentale. È inutile dire che una modificazione di tal genere importa spesso grandi modificazioni tecniche nel

(1) « Tu non devi, dice Mosè, legare le narici del bue che batte il grano ». I molto pietosi e cristianissimi signori germani, per conformarsi ai precetti biblici, ponevano una gran gogna circolare di legno attorno al collo del servo impiegato a macinare, per impedirgli di portar colla mano la farina alla sua bocca.

(2) La mancanza di corsi d' acqua viva e la sovrabbondanza d'acque stagnanti obbligarono gli Olandesi a valersi del vento come forza motrice. Essi presero il mulino a vento dalla Germania, ove tale invenzione aveva originato una gran questione fra la nobiltà, i preti e l' imperatore, per sapere a chi dei tre il vento appartenesse. L'aria assoggetta l' uomo, dicevasi in Germania, mentre il vento costituiva la libertà dell' Olanda e rendeva gli Olandesi proprietarii della loro terra. Nel 1836 furono ancora obbligati a valersi di 12.000 mulini a vento della forza di 6000 cavalli, per impedire che i due terzi del loro paese ridiventassero paludosi.

(3) Essa fu, egli è vero, molto perfezionata da Watt, colla macchina a vapore detta a semplice effetto; ma sotto quest' ultima forma essa rimase sempre macchina per sollevare l'acqua.

meccanismo costrutto primitivamente per la forza umana. Oggigiorno tutte le macchine che hanno un avvenire, quali le macchine da cucire, le macchine per impastare, ecc., e lo scopo delle quali non esige grandi dimensioni, sono costruite in due maniere, secondo che son destinati a muoverle l'uomo o una forza meccanica.

La macchina, punto di partenza della rivoluzione industriale, sostituisce dunque al lavoratore che maneggia un utensile o un meccanismo che opera contemporaneamente con varii strumenti, e riceve il suo impulso da una forza unica, qualunque ne sia la forma (1).

Una tal macchina non è tuttavia altro che l'elemento semplice della produzione meccanica.

Per sviluppare le dimensioni della macchina operativa ed il numero dei suoi utensili, è necessario un motore più potente, e, per vincere la forza d'inerzia del motore, necessita una forza impulsiva superiore a quella dell'uomo, senza calcolare ancora che l'uomo è un agente assai imperfetto, quando trattasi della produzione di un movimento continuo ed uniforme. Non appena lo strumento vien sostituito da una macchina mossa dall'uomo, che ben tosto è necessario sostituire all'uomo come motore altre forze naturali.

Di tutte le forze motrici lasciate come eredità dal periodo manifatturiero, il cavallo era la peggiore; il cavallo ha, come suolsi dire, *la sua testa*, l'usarlo è cosa che costa e non può venir impiegato nelle fabbriche che in modo limitato (2). Tuttavia la forza-cavallo venne frequentemente impie-

---

(1) « La riunione di tutti quegli strumenti semplici, messi in movimento da un motore unico, costituisce una macchina » (BABBAGE, op. c.).

(2) In una memoria « Sulle forze impiegate nell'agricoltura » letta nel gennaio 1861 nella *Society of Arts*, il signor JOHN MARTON dice: « Qualsiasi operazione che abbia per risultato di livellare e rendere uniforme la terra, facilita l'impiego della macchina a vapore per la produzione della semplice forza meccanica... Non si può fare a meno del cavallo là dove tortuose siepi ed altri ostacoli impediscono l'azione uniforme. Tali ostacoli vanno sparendo sempre più di giorno in giorno. Nelle operazioni che richiedono più volontà che forza, la sola forza che possa impiegarsi è quella che lo spirito dell'uomo può dirigere di minuto in minuto, cioè la forza umana ». Il signor Marton riporta quindi la forza-vapore, la forza-cavallo e la forza umana all'unità di misura usata ordinariamente per le macchine a vapore, cioè alla forza capace di sollevare 33.000 libbre all'altezza d'un piede in un minuto; e calcola che le spese pel cavallo-vapore applicate alla macchina sono di 3 d. per ora, quelle del cavallo di 5 1/2 d. Inoltre se il cavallo lo si vuol serbare in buona salute, non lo si può far lavorare che otto ore al giorno. Su d' un terreno coltivato la forza-vapore permette d'economizzare durante l'intero anno almeno tre cavalli su sette, e le spese per essa non ascendono che a quanto costano i cavalli sostituiti, durante i tre o quattro mesi in cui dessi fanno il loro lavoro. Infine, nelle operazioni agricole in cui la forza vapore può impiegarsi, il vapore funziona assai più di quanto lo faccia il cavallo. Per fare il lavoro della macchina a vapore sarebbero necessarii 66 uomini a 15 sc. per ora, e per fare quello dei cavalli 32 uomini a 8 sc. per ora.

gata in sul sorgere della grande industria, come ne fan testimonianza le querele degli agronomi di quell'epoca e la espressione « forza di cavallo » usata ancor oggi per designare la forza meccanica. Il vento era troppo incostante e troppo difficile a regolarsi; del resto l'uso dell'acqua come forza motrice, anche durante il periodo manifatturiero, predominava in Inghilterra, questo paese naturale della grande industria. Nel decimosettimo secolo si era tentato di porre in movimento, a mezzo di una sola ruota idraulica, due macine e due mulinelli. Ma il meccanismo della trasmissione diventato troppo pesante, rese la forza motrice dell'acqua insufficiente e fu quella una delle circostanze che condussero ad uno studio più profondo delle leggi dell'attrito. L'azione ineguale della forza motrice, nei mulini mossi per percussione e trazione, condusse d'altra parte alla teoria (1) ed all'uso del volante, che più tardi ebbe ufficio così importante nella grande industria, e di cui i primi elementi scientifici e tecnici vennero così poco a poco sviluppati durante l'epoca delle manifatture.

Le filature a telaio continuo (*throstle mills*) di Arkwrigt, vennero in principio mosse dall'acqua. Ma l'uso quasi esclusivo di questa forza presentò delle difficoltà sempre più grandi. Egli era impossibile l'aumentarla a volontà ed il supplire alla sua insufficienza. Talvolta essa mancava ed era di natura assolutamente locale (2). Non è che colla macchina a vapore a doppio effetto di Watt, che venne scoperto un primo motore capace di generare da se stesso la propria forza motrice, consumando dell'acqua e del carbone, ed il cui grado di potenza può interamente venir regolato dall'uomo. Mobile e mezzo di locomozione, per natura cittadino e non campagnuolo come la ruota idraulica, esso permette di concentrare la produzione nelle città invece di disseminarla nelle campagne (3). E più, esso è universale nella sua applicazione tecnica, ed il suo uso dipende relativamente poco dalle circostanze locali. Il grande genio di Watt si mostra nei considerandi del brevetto che egli prese nel 1784. Egli non vi dipinge già la sua macchina come un'invenzione destinata a scopi speciali, ma come l'a-

---

(1) FAULHERB, 1625; DE COUS, 1688.

(2) La invenzione moderna delle *turbine* fa sparire molti ostacoli che s'opponevano prima all'impiego dell'acqua come forza motrice.

(3) « Nei primi tempi delle manifatture tessili, il luogo in cui aveva a stabilirsi la fabbrica dipendeva dalla esistenza d'un ruscello che avesse una caduta di acqua capace di dar movimento ad una ruota idraulica, e quantunque l'introduzione dei mulini ad acqua abbia portato il primo colpo al sistema dell'industria domestica, tuttavia i mulini posti sovra corsi d'acqua e spesso a grandi distanze gli uni dagli altri, costituivano un sistema piuttosto rurale che cittadino. Abbisognò che la potenza del vapore venisse sostituita a quella dell'acqua, perchè le fabbriche venissero accumulate nelle città e nelle località in cui l'acqua ed il carbone necessarii per la produzione del vapore trovavansi in quantità sufficiente. Il motore a vapore è il padre delle città manifatturiere » (A. REDGRAVE, nei *Reports of the Insp. of Fact.*, 30 april, 1860, p. 36).

gente generale della grande industria. Egli ne presenta delle applicazioni, alcune delle quali, come per esempio il martello a vapore, non vennero introdotte che mezzo secolo dopo. Però egli dubita che la macchina a vapore possa applicarsi alla navigazione. I suoi successori, Boulton e Watt, esposero nel palazzo dell'Industria di Londra, nel 1851, una macchina a vapore fra le più colossali per la navigazione marittima.

Una volta trasformati gli utensili da strumenti manuali dell'uomo, in strumenti dell'apparecchio meccanico, il motore acquista alla sua volta una forma indipendente, completamente emancipata dai limiti della forza umana. La macchina-utensile isolata, quale noi l'abbiamo fin qui studiata, scende per questo stesso fatto alla linea di un semplice organo del meccanismo di operazione. Una sola macchina motrice può oramai porre in movimento parecchie macchine-utensili. Col crescere del numero delle macchine-utensili cui esso deve contemporaneamente dare movimento, il motore si ingrandisce, mentre il meccanismo di trasmissione si trasforma in un corpo tanto vasto quanto complicato.

Il complesso del meccanismo produttivo ci presenta allora due forme distinte: o la cooperazione di varie macchine omogenee o un sistema di macchine. Nel primo caso la intera fabbricazione di un prodotto compiesi dalla stessa macchina-utensile, che eseguisce tutte le operazioni prima eseguite da un artigiano, che lavorava con un solo strumento, come il tessitore col suo telaio, o da parecchi operai, con diversi strumenti, fossero dessi indipendenti o riuniti in una manifattura (1). Nella manifattura delle buste, per esempio, un operaio piegava la carta con la stecca, un altro spalmava la gomma, un terzo rovesciava l'angolo su cui ponsi il motto, un quarto imprimeva il motto, ecc.; ad ogni parziale operazione ognuna delle buste doveva cambiar di mani. Una sola macchina compie oggi d'un sol colpo tutte queste operazioni, e fa in un'ora 3000 buste ed anche più. Una macchina americana per fabbricare cartocci, esposta a Londra nel 1862, tagliava la carta, incollava, piegava e completava 18.000 cartocci all'ora. Il processo di lavoro, che nella manifattura era diviso ed eseguito successivamente, vien qui compiuto da una sola macchina che agisce a mezzo di varii strumenti combinati.

---

(1) Dal punto di vista della divisione manifatturiera, la tessitura non era punto un lavoro semplice, ma un lavoro di telaio molto complicato, ed è perciò che il telaio meccanico è una macchina che compie delle operazioni svariatissime. Generalmente, è un errore il credere che il macchinismo moderno s'impadronisca in sul principio delle operazioni che la divisione manifatturiera del lavoro aveva semplicato. La tessitura e la filatura furono bensì decomposte in nuovi generi di lavoro, nel periodo delle manifatture; gli strumenti che vi s'impiegavano vennero variati e perfezionati, ma il processo del lavoro rimase indiviso e conforme alle tradizioni del mestiere. Non è il lavoro, ma il mezzo di lavoro che serve come punto di partenza alla macchina.

Nella fabbrica (factory) — ed è questa la forma propria dell'opificio basato sull'uso delle macchine — noi vediamo sempre riapparire la cooperazione semplice. Astrazion fatta dall'operaio, essa presentasi dapprima come agglomerazione di macchine-utensili della stessa specie, funzionanti nello stesso locale e nello stesso tempo. È questa la sua forma esclusiva là dove il prodotto esce già completo da ognuna delle macchine-utensile, sian poi queste la semplice riproduzione di uno strumento manuale complesso o la combinazione di diversi strumenti, ciascuno dei quali abbia la sua particolare funzione.

Così una fabbrica di tessuti è formata dalla riunione di una quantità di telai meccanici, ecc. Ma qui esiste una vera unità tecnica, in questo senso che le molte macchine-utensili ricevono uniformemente o contemporaneamente il loro impulso da un motore comune; impulso trasmesso da un meccanismo che è a loro tutte ugualmente comune in parte, perocchè non è congiunto ad ognuna di esse che con ramificazioni speciali. Come molti utensili costituiscono gli organi di una macchina-utensile, così molte macchine-utensili costituiscono altrettanti organi omogenei di uno stesso meccanismo motore.

Il sistema di macchine propriamente detto non sostituisce la macchina indipendente se non quando l'oggetto di lavoro percorre successivamente una serie di varii processi graduali compiuti da una serie di macchine-utensili diverse, ma combinate le une colle altre. La cooperazione a mezzo della divisione del lavoro, che caratterizza la manifattura, riappare qui come combinazione di macchine di operazioni singolari. Gli strumenti speciali dei varii operai in una manifattura di lana, per esempio, quelli del battitore, del cardatore, del tornitore, del filatore, ecc., si trasformano in altrettante macchine-utensili speciali, ciascuna delle quali costituisce un organo particolare nel sistema del meccanismo combinato. La stessa manifattura dà al sistema meccanico, nei rami in cui esso è dapprima introdotto, il piano della divisione, e quindi dell'organizzazione del processo produttivo (1). Tuttavia manifestasi immediatamente una differenza essen-

(1) Prima dell' epoca della grande industria, la manifattura lamiera era predominante in Inghilterra. È essa che, durante la prima metà del diciottesimo secolo, occasionò la maggior parte dei tentativi e delle esperienze. Le esperienze fatte sulla lana profittarono al cotone, il maneggio meccanico del quale necessita preparazioni meno penose, come pure più tardi ed inversamente la tessitura e la filatura meccanica del cotone servirono di base alla industria meccanica della lana. Alcune operazioni isolate della manifattura lamiera, come ad esempio la cardatura, non sono state incorporate che da poco tempo al sistema di fabbrica. « L' applicazione della meccanica alla cardatura della lana..... praticata in grandi proporzioni dacchè venne introdotta la macchina da cardare, quella di Lister specialmente, ha senza dubbio avuto per risultato di togliere lavoro a un gran numero di operai. Prima la lana era cardata a mano, il più soventi nella casa stessa del cardatore. Ora la si carda nella fabbrica, ed il lavoro a mano è stato soppresso,

ziale. Nella manifattura ogni processo parziale deve potersi compiere come operazione manuale da operai che lavorino isolatamente o in gruppi coi loro strumenti. Se l'operaio è qui adattato ad una operazione, l'operazione è già anticipatamente adattata all'operaio. Questo principio subiettivo della divisione non esiste più nella produzione meccanica. Esso diventa oggettivo, vale a dire emancipato dalle facoltà individuali dell'operaio; il processo totale è considerato in se stesso, analizzato nei suoi principii constituenti e nelle sue differenti fasi, ed il problema che consiste nel compiere ognuno dei processi parziali e nel collegare i varii processi parziali fra di loro, vien risolto con l'aiuto della meccanica, della chimica, ecc. (1), cosa che naturalmente non impedisce che il concetto teorico non debba venir perfezionato da una esperienza pratica accumulata in grande scala. Ogni macchina parziale provvede alla successiva la sua materia prima, e siccome tutte funzionano nello stesso tempo e con un prestabilito accordo, ne avviene che il prodotto trovasi costantemente nei varii gradi della sua fabbricazione e nel passaggio da una fase all'altra. Come nella manifattura la cooperazione immediata degli operai parcellari fissa certi numeri proporzionali determinati fra i varii gruppi, così nel sistema delle macchine il fatto che le macchine parziali si dànno continuamente lavoro le une alle altre genera un determinato rapporto fra il loro numero, le loro dimensioni e la loro celerità. La macchina-utensile combinata, che costituisce ora un sistema articolato di varie macchine-strumenti e di loro gruppi, è tanto più perfetta quanto più il suo movimento complessivo è continuo, vale a dire quanto più la materia prima passa, con minor numero di interruzioni, dalla sua prima alla sua ultima fase, specialmente se sia il meccanismo e non la mano dell'uomo che gli faccia percorrere tale cammino. Se quindi il principio della manifattura è l'isolamento dei processi speciali mercè la divisione del lavoro, quello della fabbrica è invece la continuità non interrotta di questi stessi processi.

Sia che esso si basi sulla semplice cooperazione delle macchine-utensili, come nella tessitura, o su di una combinazione di macchine differenti, come nella filatura, un sistema di macchine forma per se stesso un grande automa, dal momento che è posto in movimento da un primo motore che si muove da se stesso. L'intero sistema può nondimeno ricevere il suo im-

---

salvo in qualche speciale genere di lavori in cui la lana cardata a mano è ancora preferita. Molti dei cardatori a mano trovano impiego nelle fabbriche; ma i loro prodotti sono così poca cosa comparativamente a quelli che dà la macchina, che non può certo esser questione d'impiegare tali operai in grandi proporzioni » (*Rep. of Insp. of. Fact. for 31 st. Oct.*, 1856, p. 16).

(1) « Il principio del sistema automatico è questo: ..... sostituire la divisione del lavoro fra gli artigiani, analizzando il processo nei suoi principii costituenti » (Ure, op. c., t. I, p. 30).

impulso da una macchina a vapore, quantunque talune macchine-utensili abbisognino ancora dell'operaio per molte operazioni. È quanto avveniva nella filatura per taluni movimenti compiuti oggi dalla *mule* automatica, e nei laboratorii di costruzione in cui certe parti delle macchine strumenti avevano bisogno di essere dirette come semplici strumenti dall'operaio, prima della trasformazione dello *slide rest* in esecutore-automatico. Dal momento in cui la macchina-utensile esegue tutti i movimenti necessarii per lavorare la materia prima senza l'aiuto dell'uomo, e non abbisogna di questo che a lavoro compiuto, esiste un vero sistema automatico, suscettibile tuttavia di costanti miglioramenti di dettaglio. Gli è così che l'apparecchio che fa arrestare il laminatoio (*drawing frame*) da per sè, appena un filo si rompe, ed il *self acting stop*, che arresta il telaio a vapore non appena la trama sfugge dal rocchetto della spola, sono invenzioni affatto moderne. Le cartiere moderne possono servire come esempio tanto per la continuità della produzione quanto per l'attuazione del principio automatico. In generale, la produzione della carta permette di studiare con vantaggio e nei particolari la differenza fra i metodi di produzione basata sulla differenza dei mezzi di produzione, come pure il rapporto fra le condizioni sociali della produzione ed i suoi processi tecnici. Di vero, la vecchia fabbricazione tedesca della carta ci dà un modello della produzione artigiana; l'Olanda nel decimosettimo secolo, e la Francia nel decimottavo ci presentano la manifattura propriamente detta, e l'Inghilterra d'oggidì la fabbricazione automatica; possonsi trovare ancora nell'India e nella Cina varie forme primitive di tale industria.

Il sistema delle macchine-utensili automatiche che ricevono il loro movimento per trasmissione da un automa centrale, è forma la più sviluppata del meccanismo produttivo. La macchina isolata è stata sostituita da un mostro meccanico che, colla sua gigantesca membratura, riempie interi fabbricati; la sua demoniaca forza, dissimulata dapprima nel movimento regolare e quasi solenne delle sue enormi membra, manifestasi nella danza febbrile e vertiginosa dei suoi innumerevoli organi di operazione.

C'erano dei telai meccanici, delle macchine a vapore, ecc., prima che ci fossero operai esclusivamente occupati alla loro fabbricazione. Le grandi invenzioni di Vaucanson, di Arkwright, di Watt, ecc., non si sarebbero potute applicare se il periodo manifatturiero non avesse prodotto un grande numero di abili operai meccanici. Questi operai erano artigiani indipendenti e di professioni diverse, e trovavansi già riuniti nelle manifatture rigorosamente organizzate secondo il principio della divisione del lavoro. A misura che le invenzioni e la domanda delle macchine si accrebbero, la loro costruzione si suddivise sempre più in rami diversi ed indipendenti, e la divisione del lavoro si sviluppò proporzionalmente in ciascuno di questi rami. La manifattura costituisce dunque storicamente la base tecnica della grande industria.

Nelle sfere di produzione in cui vengono introdotte le macchine provvedute dalla manifattura, questa, a mezzo delle sue stesse macchine, viene soppiantata dalla grande industria. L'industria meccanica sorge sopra una base materiale inadeguata, che essa in sulle prime elabora nella sua forma tradizionale, ma che poi è costretta a sconvolgere e ad adattare al proprio principio, non appena abbia raggiunto un certo grado di maturità.

Come la macchina-utensile resta macchina fino a che l'uomo rimane il suo motore, e come il sistema meccanico progredisce lentamente fino a che le forze motrici tradizionali, l'animale, il vento ed anche l'acqua non vengono sostituite dal vapore, così la grande industria vien ritardata nel suo cammino fino a che il suo mezzo di produzione caratteristico, la macchina stessa, deve la sua esistenza alla forza ed alla abilità umana, e dipende così dallo sviluppo muscolare, dal colpo d'occhio e dalla destrezza manuale dell'artigiano indipendente del mestiere e dell'operaio parcellare della manifattura, che maneggiano i loro strumenti nani.

A parte il gran prezzo delle macchine costruite in quel modo — e ciò è affare del capitalista industriale — il progresso delle industrie già basate sul metodo di produzione meccanico e la introduzione di questo in nuovi rami, rimasero completamente sottoposti ad una sola condizione, il moltiplicarsi di operai specialisti il numero dei quali, causa la natura quasi artistica del loro lavoro, non poteva accrescersi che lentamente. Nè ciò è tutto: giunta ad un certo grado del suo sviluppo, la grande industria ebbe a combattere, anche dal punto di vista tecnologico, colla propria base fornita dal mestiere e dalla manifattura.

Le dimensioni crescenti del motore e della trasmissione, la varietà delle macchine-utensili, la loro costruzione sempre più complicata, la precisione matematica che richiedevano, il numero, la moltiformità e la delicatezza dei loro elementi costitutivi a misura che esse si allontanavano dal modello dato dal mestiere e diventato incompatibile colle forme volute dalle loro funzioni puramente meccaniche (1), il progresso del sistema automatico e l'uso di un materiale difficile a maneggiarsi, del ferro, per esempio, a vece del legno: la soluzione di tutti questi problemi, che le circostanze facevano sorgere l'uno dopo l'altro, ebbe ad urtare senza posa contro le bar-

---

(1) Il telaio meccanico nella sua prima forma era composto principalmente di legno, il telaio moderno perfezionato è in ferro. Per giudicare quanto all' origine la vecchia forma del mezzo di produzione influisca sulla nuova forma, basta vagamente paragonare il telaio moderno con l'antico, i moderni mantici nelle fonderie di ferro colla prima riproduzione meccanica del soffietto comune, e meglio ancora, di ricordarsi che una delle prime locomotive sperimentate, aveva due piedi che essa sollevava l'uno dopo l'altro, come un cavallo. È necessaria una lunga esperienza pratica ed una scienza più avanzata, perchè la forma giunga ad essere determinata completamente dal principio meccanico, e quindi completamente emancipata dalla forma tradizionale dello strumento.

riere personali da cui neanco lo stesso lavoratore collettivo della manifattura può liberarsi. E di vero, la manifattura non avrebbe mai potuto dare il torchio moderno, il telaio a vapore e la macchina per cardare.

Lo sconvolgimento del metodo di produzione in una sfera industriale porta seco uno sconvolgimento analogo in un'altra sfera. Dapprima il fatto si rende manifesto nei rami di industria che si collegano come fasi di un processo complessivo, quantunque la divisione sociale del lavoro li abbia separati, ed abbia trasformato i loro prodotti in altrettante merci indipendenti. Gli è così che la filatura meccanica ha reso necessaria la tessitura meccanica e che ambedue hanno provocato la rivoluzione meccanico-chimica della lavanderia, della stamperia e della tintoria. Così pure la rivoluzione nella filatura del cotone ha provocato l'invenzione del *gin*, per separare le fibre di questa pianta dal suo seme, invenzione che sola ha reso possibile la produzione del cotone nella immensa proporzione che oggidì è indispensabile (1). La rivoluzione nella industria e nella agricoltura ha reso necessaria una rivoluzione nelle condizioni generali del processo di produzione sociale, vale a dire nei mezzi di trasporto e di comunicazione.

I mezzi di trasporto e di comunicazione di una società che aveva per perno, secondo l'espressione di Fourier, la piccola agricoltura, e come corollario l'economia domestica ed i mestieri delle città, erano assolutamente insufficienti per sopperire ai bisogni della produzione manifatturiera, colla sua estesa divisione del lavoro sociale, il suo concentramento di operai e di mezzi di lavoro, i suoi mercati coloniali; tanto che bisognò trasformarli. Così pure i mezzi di comunicazione e di trasporto lasciatici dal periodo manifatturiero divennero ben presto ostacoli insopportabili per la grande industria, colla febbrile velocità della sua centuplicata produzione, il suo continuo lanciare e capitali e lavoratori da una sfera di produzione in un'altra e le nuove condizioni del mercato universale che essa aveva creato. A parte i cambiamenti radicali introdotti nella costruzione delle navi a vela, il servizio di comunicazione e di trasporto venne poco a poco adattato alle esigenze della grande industria, con un sistema di battelli a vapore, di strade ferrate e di telegrafi. Le masse enormi di ferro che bisognò da quel momento lavorare, saldare, tagliare, traforare e foggiare, resero necessarie mostruose macchine, la creazione delle quali sarebbe stata impossibile al lavoro manifatturiero.

La grande industria fu quindi costretta ad adattarsi il suo mezzo caratteristico di produzione, la macchina stessa, per produrre altre macchine.

(1) Il *cottongin* dell'americano Eli Witney era fino ai nostri giorni andato soggetto ad un numero minore di variazioni di qualsiasi altra macchina del diciottesimo secolo. Ma da una ventina d'anni un altro americano, il sig. Emery d'Albany, New-York, con un perfezionamento altrettanto semplice quanto efficace, ha fatto scartare assolutamente la macchina di Witney.

Essa si creò così una base tecnica adeguata e potè da quel momento procedere senza impacci. A misura che nel primo terzo del secolo decimonono essa si sviluppò, il macchinismo s'impadronì poco a poco della fabbricazione delle macchine-utensili, e solo nel secondo terzo del secolo l'immensa costruzione delle strade ferrate e la navigazione a vapore fecero sorgere le ciclopiche macchine consacrate alla costruzione dei primi motori.

La condizione *sine qua non* per fabbricare macchine con delle macchine, era un motore suscettibile di un qualsiasi grado di potenza e nello stesso tempo facile a regolarsi. Esso esisteva già nella macchina a vapore. Ma trattavasi nello stesso tempo di produrre meccanicamente quelle forme strettamente geometriche quali la linea, il piano, il circolo, il cono, la sfera, che erano necessarie per alcune parti delle macchine. In sul cominciare del secolo, Enrico Maudsley risolse il problema inventando lo *slide rest,* che ben presto venne reso automatico; dal banco del tornitore, al quale era stato dapprima destinato, passò poi ad altre macchine di costruzione. Questo *slide rest* non sostituisce solo uno speciale utensile, ma sì ancora la mano dell'uomo che non giunge a produrre determinate forme se non col dirigere ed appoggiare il tagliente del suo strumento contro l'oggetto di lavoro. Si riuscì così « a produrre le forme geometriche volute con un tal grado di esattezza, di facilità e di celerità che niuna accumulata esperienza potrebbe mai dare alla mano del più abile fra gli operai » (1).

Se noi consideriamo ora nel meccanismo usato per la costruzione, la parte che costituisce i suoi organi di operazione propriamente detti, noi ritroviamo lo strumento manuale, ma in proporzioni gigantesche.

L'operatore della macchina per trapanare, per esempio, è un trapano di enormi dimensioni posto in movimento da una macchina a vapore, e senza del quale i cilindri delle grandi macchine a vapore e dei torchi idraulici non potrebbersi traforare. Il tornio meccanico non è che la colossale riproduzione del tornio comune; la macchina per piallare raffigura, per così dire, un falegname di ferro, che lavora in ferro cogli stessi strumenti coi quali il falegname lavora in legno; lo strumento che, nei cantieri di Londra, taglia le lastre che servono alla blindatura del carcame delle navi, è una specie di ciclopico rasoio, ed il martello a vapore opera con una testa di martello ordinaria, ma di un tal peso che lo stesso dio Thor non

(1) *The Industry of Nations.* Lond., 1855, parte II, p. 239. Vi si dice: « Per quanto semplice e poco importante possa parere esternamente tale accessorio del tornio, non si dice nulla di esagerato sostenendo che la sua influenza sul perfezionamento e l'estensione data al macchinismo è stata tanto grande quanto l' influenza dei perfezionamenti introdotti da Watt nella macchina a vapore. La sua introduzione ha avuto per effetto di perfezionare tutte le macchine, di farne ribassare il prezzo e di stimolare lo spirito d'invenzione ».

potrebbe sollevarla (1). Esso polverizza d'un sol colpo un masso di granito e pianta in un pezzo di legno dolce un chiodo battendo sovra questo una serie di leggieri piccoli colpi (2).

Il mezzo di lavoro acquista nel macchinismo una esistenza materiale che richiede la sostituzione delle forze naturali alla forza dell'uomo e la sostituzione della scienza alla pratica. Nella manifattura, la divisione del processo del lavoro è puramente subbiettiva; è una combinazione di operai speciali. Nel sistema delle macchine, la grande industria crea un organismo di produzione completamente oggettivo ossia impersonale, che l'operaio trova là nell'opificio, come la condizione materiale già pronta del suo lavoro. Nella cooperazione semplice ed anche in quella basata sulla divisione del lavoro, la soppressione del lavoratore isolato fatta dal lavoratore collettivo, ha ancora l'apparenza di qualcosa di più o meno casuale. Il macchinismo, salvo qualche eccezione che ricorderemo più tardi, non funziona che a mezzo di un lavoro sociale ossia comune. Il carattere cooperativo del lavoro vi diventa una necessità tecnica imposta dalla natura stessa del suo mezzo.

II.

Valore trasmesso dalla macchina al prodotto.

Si è veduto come le forze produttive, come risultano dalla cooperazione e dalla divisione del lavoro, non costino nulla al capitale. Sono forze naturali del lavoro sociale. Le forze fisiche adattate alla produzione, quali l'acqua, il vapore, ecc., esse pure non costano nulla. Però come l'uomo ha bisogno di un polmone per respirare, così egli ha bisogno di organi fabbricati colla propria industria, per consumare produttivamente le forze fisiche. È necessaria una ruota idraulica per valersi della forza motrice dell'acqua, una macchina a vapore per usufruire della elasticità del vapore. E come delle forze naturali così è della scienza. Le leggi delle deviazioni dell'ago calamitato nella cerchia d'azione di una corrente elettrica, e della produzione del magnetismo nel ferro attorno al quale circoli una corrente elettrica, una volta scoperte non costano più un centesimo (3). Ma la loro

(1) Una di tali macchine impiegata in Londra per lavorare dei *paddle-vheel shafts* porta il nome di « Thor ». Essa lavora un *shaft* del peso di 16 tonnellate e mezza con la stessa facilità con cui un maniscalco lavora un ferro da cavallo.

(2) Le macchine che servono a lavorare il legno e possono eziandio venire impiegate nei lavori d'artigiani, sono nella maggior parte d'invenzione americana.

(3) Generalmente la scienza costa nulla al capitalista, però ciò non gli impedisce di valersene. La scienza degli altri è incorporata al capitale precisamente come vi è incorporato il lavoro degli altri. Ora, appropriazione « capitalistica » ed appropriazione personale, sia della scienza, sia della ricchezza, sono cose affatto

applicazione alla telegrafia, ecc., esige apparecchi molto costosi e di considerevoli dimensioni. Lo strumento, come si è veduto, non vien punto soppresso dalla macchina; strumento nano nelle mani dell'uomo, esso cresce e si moltiplica, diventando lo strumento di un meccanismo creato dall'uomo. Da quel momento il capitale fa lavorare l'operaio, non più con un suo utensili, ma con una macchina che maneggia i proprii utensili.

Se però è evidente anche a prima vista che l'industria meccanica, incorporandosi la scienza e potenti forze naturali, aumenta in modo meraviglioso la produttività del lavoro, può taluno ancora domandarsi se quanto viene guadagnato da una parte non venga perduto dall'altra, se l'impiegare le macchine faccia economizzare maggior quantità di lavoro, di quanta ne costino la loro costruzione e la loro manutenzione.

Come tutti gli altri elementi del capitale costante, la macchina non produce valore, ma trasmette semplicemente il proprio valore all'articolo che essa serve a fabbricare. Gli è così che il suo valore entra in quello del prodotto. Invece di farne diminuire il prezzo, essa lo rincara in proporzione di quanto essa vale. Ed è facile il vedere che questo mezzo di lavoro caratteristico della grande industria è molto costoso, relativamente ai mezzi di lavoro impiegati dal mestiere e dalla manifattura.

Osserviamo anzitutto che la macchina entra tutta quanta nel processo che crea il prodotto, e solo per frazioni nel processo che ne crea il valore. Essa non trasmette mai più del valore che il suo logorìo le fa in media perdere. V'ha dunque una grande differenza fra il valore della macchina e la porzione di valore che essa trasmette periodicamente al suo prodotto, tra la macchina come elemento di valore e la macchina come elemento di produzione. Quanto più è grande il periodo durante il quale la stessa macchina funziona, tanto più è grande tale differenza. Tutto ciò, egli è vero, si applica ugualmente a qualsiasi altro mezzo di lavoro. Però la differenza fra l'uso ed il logorìo è ben più importante per la macchina di quel che nol sia per l'utensile. E la ragione sta in ciò, che la macchina, costruita con materiali più duraturi, vive per ciò stesso più lungo tempo, che il suo uso è regolato da leggi scientifiche precise, e che infine il suo campo di produzione è incomparabilmente più esteso di quello dell'utensile.

Deduzion fatta del costo quotidiano della macchina e dello strumento, vale a dire del valore che il loro logorìo e le loro spese per materie ausiliarii quali il carbone, l'olio, ecc., trasmettono in media al prodotto giornaliero, il loro aiuto non costa nulla. Però questo servizio gratuito dell'una e dell'altro è proporzionato alla loro rispettiva importanza. Solamente nel-

---

diverse l'una dall'altra. Lo stesso dottore Ure deplora la crassa ignoranza di cose meccaniche che caratterizza i suoi cari fabbricanti che si valgono di macchine sapienti. Quanto alla ignoranza in chimica dei fabbricanti di prodotti chimici, Liebig ne cita degli esempi da far sbalordire.

l'industria meccanica l'uomo arriva a far funzionare in grandi proporzioni i prodotti del suo lavoro passato come forze naturali, vale a dire gratuitamente (1).

Lo studio della cooperazione e della manifattura ci ha dimostrato che certi mezzi di produzione quali i fabbricati, ecc., diventano meno costosi quando vengono usati in comune e fanno così diminuire il prezzo del prodotto. Ora, nella industria meccanica, non è solamente l'ossatura di una macchina-utensile che viene usata in comune dai molti suoi strumenti, ma ancora il motore ed una parte del meccanismo di trasmissione vengono usati in comune da molte macchine-utensili.

Essendo data la differenza fra il valore di una macchina e la quota-parte di valore che il suo logorìo quotidiano le fa perdere e trasmettere al prodotto, questo verrà rincarato da questa trasmissione in ragione inversa della propria quantità. In un resoconto pubblicato nel 1858, il signor Baynes di Blackburn calcola che ogni forza di cavallo meccanico pone in movimento 450 fusi della *mule* automatica o 200 fusi del *throstle*, o ancora 15 telai per 40 *inch cloth* con l'apparecchio che tende l'ordito, ecc. Nel primo caso, il costo giornaliero di un cavallo-vapore ed il logorìo della macchina che esso pone in movimento, si distribuiscono sul prodotto dei 450 fusi della *mule*; nel secondo sul prodotto dei 200 fusi del *throstle*, e nel terzo, su quello dei 15 telai meccanici, così che non vien trasmessa ad un'oncia di filati o ad un metro di tessuto, che una porzione impercettibile di valore.

Altrettanto avviene pel martello a vapore sopra ricordato. Siccome il suo logorìo quotidiano, il consumo che esso fa di carbone, ecc., distribuisconsi sopra enormi masse di ferro martellato, ogni quintale di ferro non assorbe che una minima porzione di valore; questa porzione sarebbe evidentemente considerevole, se il ciclopico strumento non facesse che conficcare dei piccoli chiodi.

Essendo dato il numero di strumenti, o, quando trattisi di forza, la massa

(1) Ricardo rivolge talvolta la sua attenzione tanto esclusivamente su questo effetto delle macchine (del quale del resto egli non ha chiara idea più di quanto l'abbia a proposito della differenza generale fra il processo di lavoro ed il processo di formazione della plusvalenza) che dimentica la parte di valore trasmessa dalle macchine al prodotto, e le considera precisamente come le forze naturali. « Adamo Smith, dice egli per esempio, non fa mai poco conto de' servizii che ci rendono le macchine e le forze naturali; ma egli distingue molto esattamente la natura del valore che esse aggiungono alle utilità... siccome esse compiono l'opera loro gratuitamente, l'aiuto che esse ci danno non aggiunge mai nulla al valore di scambio » (Ric., op. c., p. 336, 337). L'osservazione di Ricardo è naturalmente molto esatta se la si applichi a G. B. Say il quale s'immagina che le macchine rendono il servizio di creare un valore che costituisce una parte del profitto del capitalista.

di una macchina, la grandezza del suo prodotto dipenderà dalla velocità delle sue operazioni, dalla velocità per esempio colla quale gira il fuso, o dal numero di colpi che il martello dà in un minuto. Alcuni di tali martelli dànno 70 colpi al minuto; la macchina di Ryder, che impiega dei martelli a vapore di minori dimensioni per fabbricar fusi, dà fino 700 colpi al minuto.

Essendo data la proporzione nella quale la macchina trasmette valore al prodotto, la grandezza di questa quota-parte dipenderà dal primitivo valore della macchina (1). Quanto minor valore essa contiene e tanto minor valore essa aggiunge al prodotto. Meno essa trasmette valore, più essa è produttiva e più il servizio che essa rende si avvicina a quello delle forze naturali. Ora la produzione di macchine fatta a mezzo di macchine, diminuisce evidentemente il loro valore, proporzionalmente alla loro estensione ed alla loro efficacia.

Un'analisi comparata del prezzo delle merci prodotte meccanicamente e di quelle prodotte dal mestiere o dalla manifattura, dimostra che generalmente questa porzione di valore che il prodotto trae dal mezzo di lavoro, nella industria meccanica cresce relativamente, mentre assolutamente decresce.

In altri termini, la sua grandezza diminuisce assolutamente, ma essa aumenta riguardo al valore del prodotto totale, per esempio di una libbra di filati (2).

---

(1) Il lettore assuefatto a considerare le cose dal punto di vista del capitale, deve naturalmente stupirsi nel non vedere qui fatta menzione dell' « interesse » che la macchina aggiunge al prodotto in proporzione del suo valore-capitale. Egli è però facile il comprendere che la macchina, dacchè essa non produca nuovo valore più di quello che lo faccia qualsiasi altra parte del capitale costante, non possa aggiungervene alcuno sotto il nome « d'interesse ». Noi spiegheremo nel terzo libro di questo lavoro il metodo di contabilità capitalistica, che a prima vista pare assurdo ed in contraddizione colle leggi della formazione del valore.

(2) Questa parte del valore aggiunta dalla macchina diminuisce assolutamente e relativamente, là dove essa sopprime dei cavalli ed in generale degli animali di lavoro, che non vengono impiegati che come forza motrice. Cartesio, definendo gli animali: semplici macchine, condivideva il punto di vista del periodo manifatturiero, ben differente da quello del medio evo difeso poi da Haller nella sua *Restauration des sciences politiques* e secondo il quale l'animale è l'aiuto ed il compagno dell'uomo. Egli è indubitato che Cartesio, come pure Bacone, credevano che un cambiamento nel metodo di pensare porterebbe ad un cambiamento nel modo di produrre, e alla dominazione pratica dell'uomo sulla natura. Leggesi nel *Discours sur la méthode* di Cartesio: « Egli è possibile (valendosi del nuovo metodo) arrivare a delle cognizioni molto utili nella vita, e che invece di quella filosofia speculativa che insegnasi nelle scuole, se ne possa trovare una pratica, colla quale conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'aria, dell'acqua, degli astri, e di tutti gli altri corpi che ci circondano, tanto chiaramente quanto noi conosciamo i varii mestieri dei nostri artigiani, sia a noi dato valercene nello stesso modo a tutti gli usi cui sono adatti, e renderci così padroni e possessori della natura,

Egli è evidente che avviene un semplice spostamento di lavoro, vale a dire che la somma totale di lavoro che esige la produzione di una merce non diminuisce, o che la forza produttiva del lavoro non è aumentata, se la produzione di una macchina costa tanto lavoro quanto l'uso di essa ne economizza.

Tuttavia la differenza fra il lavoro che essa costa e quello che essa economizza, non dipende già dal rapporto fra il proprio valore ed il valore dell'utensile che essa sostituisce. Tale differenza esiste finchè il lavoro realizzato nella macchina e la porzione di valore che essa per conseguenza aggiunge al prodotto restano inferiori al valore che l'operaio col suo utensile, aggiungerebbe all'oggetto di lavoro. La produttività della macchina ha quindi per misura la proporzione nella quale essa sostituisce l'uomo.

Secondo il signor Baynes, sonvi 2 operai e $^1/_2$ per 450 fusi, compresovi l'apparecchio meccanico, il tutto mosso da un cavallo-vapore (1), ed ogni fuso della *mule* automatica dà in una giornata di dieci ore 13 oncie di filati (numero medio), di modo che 2 operai e $^1/_2$ dànno per settimana 365 $^5/_8$ libbre di filati.

Nella loro trasformazione in filati, 366 libbre di cotone (per maggior semplicità noi non parleremo del calo) non assorbono quindi che 150 ore di lavoro ossia 15 giornate di dieci ore. Col filatoio invece, se il filatore in 60 ore dà 13 oncie di filati, la stessa quantità di cotone assorbirebbe 2700 giornate di 10 ore, cioè 27.000 ore di lavoro (2). Là dove il vecchio metodo del *blockprinting*, cioè della impressione a mano sulle tele di cotone, è stato sostituito dalla impressione meccanica, una sola macchina imprime con l'aiuto di un uomo tante tele di cotone a quattro colori in un'ora, quante ne imprimevano prima 200 uomini (3). Prima che Eli Whitney in-

ecc.,... contribuire al perfezionamento della vita umana ». Nella prefazione dei *Discourses upon Trade* di sir DUDLEY NORTH (1691) è detto che il metodo di Cartesio applicato all'economia politica ha cominciato dal liberare dalle vecchie superstizioni e dalle vecchie storielle sul denaro, sul commercio, ecc. La maggior parte degli economisti inglesi di quel tempo partivano però dalla filosofia di Bacone e di Hobbes, mentre Locke divenne più tardi il filosofo per eccellenza dell'economia politica per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

(1) Secondo un resoconto annuale della camera di commercio d'Essen (ottobre 1863) la fabbrica d'acciaio fuso di Krupp, che impiegava 161 forni, fra forni di fucina, forni per riscaldare a calor rosso i metalli, e forni a cemento, 32 macchine a vapore (era presso a poco il numero delle macchine impiegate in Manchester nel 1800) e 14 martelli a vapore che rappresentano assieme 1236 cavalli, 49 ferriere, 239 macchine-strumenti, e circa 2400 operai, ha prodotto tredici milioni di libbre d'acciaio fuso. Ciò non fa ancora due operai per cavallo.

(2) Babbage calcola che a Giava la sola filatura aggiunge al valore del cotone circa il 117 %, mentre in Inghilterra, nella stessa epoca (1832), il valore totale aggiunto al cotone dalla macchina per filare montava circa a 33 % del valore della materia prima (*On the Economy of Machinery*, p. 214).

(3) La stampa a macchina permette eziandio di economizzare il colore.

ventasse il *cottongin* nel 1793, era, in media, necessaria una giornata di lavoro per staccare una libbra di cotone dal suo seme. Grazie a quella scoperta, una donna negra può staccarne 100 libbre al giorno, e l'efficacia di quello strumento venne poi ancora accresciuta considerevolmente. Usasi nell'India per la stessa operazione, uno strumento per metà macchina, la *churka*, colla quale un uomo ed una donna ripuliscono 25 libbre di cotone al giorno. Il dottor Forbes ha, son diversi anni, inventato una *churka* che permette ad un uomo e ad una donna di ripulirne 750 libbre al giorno. Se si impieghino dei buoi, dell'acqua o del vapore come forza motrice, bastano pochi ragazzi o poche ragazze per alimentare la macchina. Sedici macchine di questo genere mosse da buoi compiono ogni giorno un lavoro pel quale prima era necessaria una giornata media di 750 uomini (1).

Noi abbiamo veduto che un aratro a vapore, pel quale le spese ascendono a 3 d. cioè ad $^1/_4$ di scellino all'ora, fa tanto lavoro quanto 66 lavoratori che costano 15 scellini all'ora. Importa distruggere qui un equivoco assai comune. Questi 15 scellini non sono l'espressione monetaria di tutto il lavoro impiegato in un'ora dai 66 uomini. Se il rapporto fra il loro sopralavoro ed il loro lavoro necessario sia di 100 %, i 66 lavoratori aggiungono al prodotto, coll'ora collettiva, 66 ore di lavoro, ossia un valore di 30 scellini, dei quali il loro salario non costituisce che la metà. Ora, non è già il loro salario che la macchina sostituisce, ma il loro lavoro.

Supponendo quindi che 3000 l. st. sieno il prezzo o dei 160 operai o della macchina che li sostituisce, questa somma di danaro, rispetto alla macchina, esprime tutto il lavoro — lavoro necessario e sopralavoro — realizzato in essa, mentre che rispetto agli operai essa non esprime che la parte pagata del loro lavoro. Una macchina che sia tanto cara quanto la forza di lavoro che essa sostituisce, costa quindi sempre meno lavoro di quanto essa ne sostituisca (2).

Considerato esclusivamente come mezzo per far scemare di prezzo il prodotto, l'uso delle macchine incontra un limite. Il lavoro impiegato nella loro produzione deve essere minore del lavoro che il loro uso soppianta. Pel capitalista inoltre tale limite è anche più ristretto. Siccome esso non paga il lavoro, ma la forza di lavoro che impiega, egli è nei suoi calcoli diretto dalla differenza di valore fra le macchine e le forze di lavoro che esse possono sostituire. La divisione della giornata in lavoro necessario e sopralavoro differisce, non solo nei diversi paesi, ma ancora in uno stesso paese a periodi diversi, e nello stesso periodo in rami d'industria diversi.

---

(1) Ved. *Paper read by Dr Watson, Reporter on products to the Government of India, before the Society of Arts, 17 april 1860.*

(2) « Questi agenti muti (le macchine) sono sempre il prodotto d'un lavoro assai minore di quello che essi rimuovono, anche quando essi siano dello stesso valore monetario » (RICARDO, p. 40).

Inoltre il salario reale del lavoratore talora si eleva al disopra e talora scende al disotto del valore della sua forza. Da tutte queste circostanze risulta che la differenza fra il prezzo di una macchina e quello della forza di lavoro, può variare assai anche quando la differenza fra il lavoro necessario alla produzione della macchina e la somma di lavoro che essa sostituisce rimanga costante. Però è solo la prima differenza quella che determina pel capitalista il prezzo di fabbricazione e della quale è obbligato a tener conto, costrettovi dalla concorrenza. Così vedonsi oggi macchine che, inventate in Inghilterra, non possono invece venir usate che nell'America del Nord. Per la stessa ragione, la Germania nel sedicesimo e diciasettesimo secolo inventava delle macchine di cui valevasi solo l'Olanda; e di molte invenzioni francesi del diciottesimo secolo non valevasene che l'Inghilterra.

In tutti i paesi di civiltà antica, l'uso delle macchine in alcuni rami di industria, produce negli altri una tale sovrabbondanza di lavoro (*redundancy of labour*, dice Ricardo) che il ribassare del salario al disotto del valore della forza di lavoro pone un ostacolo al loro uso e lo rende superfluo, spesso anche impossibile, dal punto di vista del capitale, il guadagno del quale proviene veramente dalla diminuzione, non del lavoro che esso impiega, ma del lavoro che esso paga.

In questi ultimi anni, il lavoro dei ragazzi venne considerevolmente diminuito ed anche qua e là soppresso in taluni rami della manifattura laniera inglese. Perchè?

La legge sulle fabbriche obbligava ad impiegare una doppia serie di ragazzi delle quali l'una lavorava 6 ore, l'altra 4, o ciascuna delle due solo 5 ore. Ora i genitori non vollero punto vendere i *metà-tempo* (half-times) a minor prezzo dei *tempi-interi* (full-times). E allora i metà-tempo vennero sostituiti con una macchina (1). Prima che venisse vietato il lavoro delle donne e dei ragazzi (minori dei 10 anni) nelle miniere, il capitale trovava il metodo di calare nei pozzi donne, ragazzi ed uomini nudi assieme legati, talmente d'accordo col proprio codice morale e specialmente col proprio libro-mastro che solamente dopo la proibizione legale ricorse alla macchina e soppresse quei *matrimonii capitalistici*. Gli Americani hanno

(1) « È solo per necessità che i padroni tengono due serie di ragazzi minori di tredici anni... Di fatti, una classe di manifatturieri, i filatori di lana, impiegano raramente dei ragazzi che abbiano meno di tredici anni, vale a dire dei mezzi-tempi. Essi hanno introdotto delle nuove macchine perfezionate di varie specie, che loro permettono di farne a meno. Per dare un esempio di tale diminuzione nel numero dei ragazzi ricorderò un processo di lavoro nel quale, mercè l'aggiunta fatta alle macchine già esistenti d'un apparecchio detto *piecing machine*, il lavoro di sei o di quattro mezzi-tempi, a seconda della specialità di ogni macchina, può essere compiuto da una giovine persona (minore di 13 anni)... È il sistema dei mezzi-tempi che ha consigliato l'invenzione delle *piecing machine* » (*Reports of Insp. of Factory for 31 october 1858*).

inventato delle macchine per spaccare e tritare le pietre. Gli Inglesi non le usano perchè il « miserabile » (« *wretch* » questo è il nome che dà l'economia politica inglese all'operaio agricolo) che compie quel lavoro riceve una parte così piccola di quanto gli sarebbe dovuto, che l'uso della macchina rincarirebbe pel capitalista il prodotto (1).

In Inghilterra valgonsi ancora, lungo i canali, di donne anzichè di cavalli, per tirare l'alzaia (2), perciò che le spese necessarie per i cavalli e per le macchine, sono quantità date matematicamente, mentre invece quelle necessarie per donne che fan parte della feccia della popolazione, sfuggono ad ogni calcolo. Ed è così che in Inghilterra, nel paese delle macchine, la forza umana viene prodigata col massimo cinismo, per cose di nessuna entità.

III.

Immediata reazione dell'industria meccanica sul lavoratore.

Abbiamo dimostrato che il punto di partenza della grande industria è il mezzo di lavoro che, quando ne sia modificata completamente la primitiva forma, assume la forma la più sviluppata nel sistema meccanico della fabbrica. Prima d'esaminare in qual maniera il materiale umano vi sia incorporato, conviensi studiare gli effetti retroattivi i più immediati di tale rivoluzione sull'operaio.

a) *Appropriazione delle forze di lavoro supplementari. Lavoro delle donne e dei ragazzi.*

Col rendere superflua la forza muscolare, la macchina permette d'impiegare degli operai senza grande forza muscolare, ma le cui membra sono tanto più pieghevoli quanto meno sono sviluppate. Quando il capitale si impadronì della macchina, il suo grido fu: lavoro delle donne, lavoro dei ragazzi! Quel potente mezzo per diminuire il lavoro dell'uomo si cambiò tosto in mezzo per accrescere il numero dei salariati; esso piegò tutti i membri della famiglia, senza distinzione nè di età nè di sesso, sotto il bastone del capitale. Il lavoro forzato prese pel capitale il posto dei giuochi d'infanzia e del lavoro libero pel mantenimento della famiglia; lavoro domestico che era il perno economico dei costumi familiari (3).

---

(1) « Accade spesso che la macchina non la si possa impiegare se il lavoro (vuol dire il salario) non s'elevi » (Ricardo, op. c., p. 479).

(2) Ved. *Report of the Social Science Congress at Edimburgh.* October 1863.

(3) Il dottor Eduardo Smith, durante la crisi cotoniera che accompagnò la guerra civile americana, venne mandato dal governo inglese nel Lancashire, nel Chesire, ecc. per fare un rapporto sullo stato della salute dei lavoratori. Leggesi in detto rapporto: « Dal punto di vista igienico, ed anche astrazione fatta dall' essere l'operaio stato tolto all'atmosfera della fabbrica, la crisi presenta varii vantaggi. Le donne degli operai hanno ora abbastanza tempo per allattare i loro bambini a

Il valore della forza di lavoro era determinato dalle spese di mantenimento dell'operaio e della sua famiglia. Lanciando la famiglia sul mercato, distribuendo così su varie forze il valore di una sola, la macchina la deprezza. Può essere che, per esempio, le quattro forze che una famiglia operaia ora vende le diano più di quanto prima le dava la sola forza del suo capo; ma eziandio quattro giornate di lavoro ne hanno sostituito una sola, ed il loro prezzo è ribassato in proporzione dell'eccedenza di sopralavoro di quattro sul sopralavoro di un solo. Ora bisogna che quattro persone diano al capitale non solamente del lavoro, ma ancora del lavoro-extra, perchè una sola famiglia possa vivere. Gli è così che la macchina, aumentando la quantità di materia umana che può venir sfruttata, eleva nello stesso tempo il grado in cui la si può sfruttare (1).

Il capitalista impiegando le macchine altera essenzialmente il contratto, la cui prima condizione era che capitalista ed operaio avessero a presentarsi l'uno di fronte all'altro come persone libere, ambedue mercanti, l'uno possessore di denaro ossia di mezzi di produzione, l'altro possessore di forza di lavoro. Tutto ciò vien sconvolto dal momento che il capitalista compra dei minorenni. Prima l'operaio vendeva la propria forza di lavoro di cui egli poteva liberamente disporre, ora esso vende moglie e figli; esso diventa mercante di schiavi (2). E di vero, la domanda del lavoro dei ra-

---

vece di avvelenarli col cordiale di Godfrey. Esse hanno eziandio trovato il tempo per imparare a far la cucina ». Sfortunatamente esse acquistarono questo talento culinario appunto quando non avevano nulla da mangiare, però vedesi come il capitale tendendo al proprio aumento aveva usurpato il lavoro che è necessario allo svolgimento della famiglia. La crisi venne eziandio utilizzata in alcune scuole per insegnare a cucire alle operaie. È quindi stata necessaria una rivoluzione americana ed una crisi universale perchè delle operaie che filano pel mondo intero imparassero a cucire.

(1) « L'aumento numerico dei lavoratori è stato considerevole, causa la crescente sostituzione delle donne agli uomini e specialmente dei ragazzi agli adulti. Un uomo adulto il di cui salario variava dai 18 ai 45 sc. la settimana, è ora sostituito da 3 piccole bambine di 13 anni pagate dai 6 agli 8 sc. » (Th. de Quincey: *The Logic of Political Economy.* London 1845. Nota nella pag. 147). Siccome talune funzioni della famiglia, quali la cura e l'allattamento dei bimbi non possono sopprimersi completamente, le madri di famiglia confiscate dal capitale sono più o meno costrette a prendere delle persone che le sostituiscano. I lavori domestici, quali la cucitura, la rammendatura, ecc., devono venir sostituiti da merci già interamente in ordine. Al minor lavoro domestico corrisponde una maggior spesa di denaro. Quindi le spese della famiglia del lavoratore crescono e bilanciano le maggiori entrate. Aggiungasi a ciò che diventa impossibile il preparare e consumare gli alimenti con economia e discernimento. — Sopra tutti questi fatti taciuti dall'economia politica ufficiale trovansi ricche notizie nei rapporti degli ispettori di fabbrica, della « *Children's employment Commission* », come pure nei « *Reports on public health* ».

(2) In opposizione a questo gran fatto che sono gli operai maschi che hanno costretto il capitale a diminuire il lavoro delle donne e dei ragazzi nelle fab-

gazzi rassomiglia spesso, anche nella forma, alla domanda di schiavi negri quale ci vien riportata dai giornali americani. « La mia attenzione, dice un ispettore di fabbrica inglese, venne attratta da un annunzio del giornale di una delle più importanti città manifatturiere del mio distretto, annunzio di cui ecco il testo: Si chiedono dai 12 ai 20 ragazzi, *che non abbiano meno di un'età che possa esser ritenuta di 13 anni.* Salario 4 sc. la settimana. Dirigersi ecc. » (1). La frase sottolineata si riferisce ad un articolo del *Factory Act*, in cui vien stabilito che i ragazzi che abbiano meno di 13 anni, non possano lavorare più di 6 ore. Un medico *ad hoc* (certifying surgeon) è incaricato di verificare l'età. Il fabbricante domanda quindi dei ragazzi che abbiano l'aspetto di aver già 13 anni. La statistica inglese degli ultimi venti anni ha presentato talora una subitanea diminuzione nel numero dei ragazzi minori di quella età impiegati nelle fabbriche, secondo le deposizioni degli ispettori: tale diminuzione era nella maggior parte opera del sordido traffico dei genitori protetti dai medici verificatori (certifying surgeons), che esageravano l'età dei ragazzi per soddisfare l'avidità dei capitalisti. Nel distretto di Bethnal Green, il distretto di Londra che gode d'una più trista fama, tutti i lunedì e tutti i martedì mattina si tiene un mercato pubblico, in cui ragazzi dei due sessi, alcuni dei quali hanno appena 9 anni, vendonsi essi stessi ai fabbricanti di seta. « Le condizioni ordinarie sono di 1 sc. 8 d. la settimana (che spettano ai genitori), più 2 d. per me, col thè », dice un ragazzo nella sua deposizione. I contratti non sono validi che per una settimana. Durante il mercato si assiste a scene e s'intende un linguaggio che ributtano (2). Avviene ancora in Inghilterra, che delle schifose donne prendano dei ragazzi

---

briche inglesi, i più recenti rapporti della « *Children's Employment Commission* » contengono delle notizie veramente ributtanti sul modo di procedere di alcuni genitori nel sordido traffico dei loro figli. Ma, come si può vedere in detti rapporti, il farisaico capitalista denuncia egli stesso la bestialità che egli ha creata, che egli eternizza e sfrutta e che ha battezzato col nome di Libertà del lavoro. « Si è chiamato il lavoro dei fanciulli..... anche per pagare il loro pane quotidiano; senza istruzione per dirigere la loro vita nell' avvenire, essi sono stati gettati in una condizione fisicamente e moralmente impossibile. Lo storiografo ebreo, parlando della distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, dice come di tal terribile distruzione non fosse a stupirsene poichè una madre disumana aveva sacrificato il proprio figlio per calmare i tormenti d' una irresistibile fame » (*Public Economy concentrated.* Carlisle 1833, p. 56). Nel « *Bulletin de la Société industrielle de Mulhouse* » (31 maggio 1837) il dottor Perrot dice: « La miseria ingenera talvolta nei padri di famiglia un odioso spirito di speculazione sui loro figli, e spesso i capi degli stabilimenti vengono sollecitati affinchè vogliano ricevere nei loro laboratorii dei ragazzi che ancora non hanno l'età in cui soglionsi generalmente ammettere ».

(1) A. Redgrave nel « *Reports of Insp. of Factory for 31 october 1858* », p. 40, 41.

(2) *Children's Employment Commission.* Ved. *Report.* London 1866, p. 81, n. 31.

nelle workhouses e li affittino a qualsiasi compratore per 2 sc. e 6 d. la settimana (1). Non ostante la legge, il numero dei piccoli ragazzi venduti dai loro genitori per servire da spazzacamini (quantunque sianvi macchine per sostituirli) raggiunge almeno la cifra dei 2000 (2).

Il macchinismo sconvolge talmente il rapporto giuridico fra il compratore ed il venditore della forza di lavoro, che l'intera transazione perde persino l'apparenza di un contratto fra persone libere. È quanto appunto diede più tardi al Parlamento Inglese un pretesto giuridico per la intervenzione dello Stato nel regime delle fabbriche. Ogniqualvolta la legge impone il limite di sei ore al lavoro dei ragazzi, nei rami d'industria non ancora regolati, si intendono nuovamente le lamentazioni dei fabbricanti. Molti genitori, dicono essi, ritirano i loro figli dalle industrie non appena queste vengono regolate dalla legge, per venderli a quelle in cui regna ancora « la libertà del lavoro », cioè a quelle in cui i ragazzi minori dei 13 anni sono costretti a lavorare come adulti, ed alle quali si possono vendere a più caro prezzo. Però, siccome il capitale è per sua natura livellatore, esso esige, invocando il suo Diritto innato, che in tutte le sfere di produzione le condizioni in cui è dato sfruttare il lavoro sieno per tutti eguali. La limitazione legale del lavoro dei ragazzi in un ramo d'industria conduce quindi alla sua limitazione negli altri rami.

Noi abbiamo già parlato della deteriorazione fisica dei ragazzi e dei giovani, come pure delle mogli degli operai, che la macchina sottopone prima direttamente al capitale, nelle fabbriche nelle quali essa costituisce la base, e poi indirettamente in tutti gli altri rami d'industria. Ci limiteremo qui ad insistere sopra un solo punto, la enorme mortalità dei figli dei lavoratori nei primi anni di loro vita.

Vi sono in Inghilterra 16 distretti in cui sopra 100.000 bambini viventi, si dànno appena 9000 casi di morte all'anno (in un distretto solo 7047); in 24 distretti si hanno dai 10 agli 11.000 casi di morte; in 39 distretti dagli 11 ai 12.000; in 48 distretti dai 12 ai 13.000; in 22 distretti più di 20.000; in 25 distretti più di 21.000; in 17 più di 22.000; in 11 più di 23.000; in quelli di Hoo, Wolverhampton, Ashton-under-Lyne e Preston più di 24.000; in quelli di Nottingham, Stockport e Bradford più di 25.000; in quello di Wisbeach 26.000 e a Manchester 26.125 (3). Un'inchiesta medica

(1) *Child. Employ. Comm. III Report.* London 1864, p. 53, n. 15.

(2) Op. c. Ved. *Report.*, p. XXII, n. 137.

(3) *Sixth Report on Public Health.* London 1864, p. 34. — « Nelle città operaie in Francia la mortalità dei bambini d'operai minori d'un anno è di 20 a 22 % (cifra di Roubaise). A Mulhouse essa è arrivata al 33 % nel 1863. Essa vi supera sempre il 30 %. In un lavoro presentato all'Accademia di Medicina, il signor Devilliers stabilisce che se si ponga la mortalità dei bambini di famiglie agiate a 10 %, quella dei bimbi degli operai tessitori è almeno del 35 % ». (Discorso del signor Boudet all'Accademia di Medicina, seduta del 27 nov. 1866). — Nel suo 28 *Bulletin* la società industriale di Mulhouse constata lo « spaventevole deperimento della generazione che sta sviluppandosi ».

ufficiale del 1861 ha dimostrato che, astrazion fatta dalle circostanze locali, le cifre le più elevate di mortalità sono principalmente dovute all'essere le madri occupate fuori di casa. Ne risulta difatti che i bambini vengono trascurati, maltrattati, male nutriti o insufficientemente, talora alimentati con degli oppiati, abbandonati dalle loro madri che giungono a sentire per essi un'avversione affatto contro natura. Troppo spesso essi muoiono per fame o per veleno (1). Nei distretti agricoli « in cui il numero delle donne così occupate è minimo, la cifra delle mortalità è ancor essa la meno elevata » (2). La commissione d'inchiesta del 1861 diede tuttavia l'impreveduto risultato che in alcuni distretti puramente agricoli sulle spiaggie del mare del Nord, la cifra della mortalità dei bambini minori di un anno, raggiunge quasi quella dei distretti di fabbrica che godono più triste fama.

Il dottor Giuliano Hunter venne incaricato di studiare il fenomeno sul luogo stesso. Le sue conclusioni trovansi nel VI *Rapporto sulla salute pubblica* (3). Si era fino ad allora supposto che la malaria ed altre febbri speciali a quei paesi bassi e paludosi decimassero i bambini. L'inchiesta dimostrò il contrario, che cioè « la stessa causa che aveva cacciata la malaria, vale a dire la trasformazione di quelle terre, pantani nell'inverno e sterili lande nell'estate, in terre feconde atte alla coltivazione del grano, era precisamente la causa di quella straordinaria mortalità » (4). I settanta medici di quei distretti, che vennero tutti interrogati dal dottor Hunter, furono « tutti meravigliosamente concordi su quel punto ». La rivoluzione nella coltivazione della terra vi aveva difatti introdotto il sistema industriale. « Donne maritate che lavorano a bande con giovani ragazze e giovanetti, vengono poste a disposizione di un affittaiuolo per una data somma, da un uomo che porta il nome di capo della banda (*gang master*) e che non vende che la banda intera. Il campo di lavoro di queste bande ambulanti spesso trovasi a parecchie leghe dal loro villaggio. Mattina e sera le si vedono correre per le pubbliche strade, le donne vestite con certe gonnelle corte e con sottane a quelle proporzionate, con stivali e talvolta con pantaloni, forti e sane, ma corrotte dal loro abituale libertinaggio, e senza pensiero alcuno per le funeste conseguenze che il loro amore a quel genere di vita attivo e nomade, porta ai loro figli che restan soli in casa e vi deperiscono » (5).

---

(1) « Essa (l'inchiesta del 1861)... ha dimostrato che da una parte, nelle circostanze che noi abbiamo ora descritto, i bimbi periscono causa la negligenza e la mancanza d'ordine che resultano dalle occupazioni delle loro madri, e dall'altra parte le madri divengono sempre più snaturate; a tal punto che esse non si commuovono più per la morte dei loro figli, e talvolta prendono anzi delle misure dirette per assicurare tal morte » (Op. c.).

(2) Op. c., p. 454.

(3) Op. c., p. 454-463: « *Report by Dr. Henry Julian Hunter on the excessive mortality of infants in some rural districts of England* ».

(4) Op. c., p. 35 e p. 455, 456.

(5) Op. c., p. 456.

Tutti i fenomeni osservati nei distretti in cui le fabbriche abbondano, fra gli altri l'infanticidio dissimulato ed il nutrire i bambini con degli oppiati, si riproducono quivi in un modo ben più accentuato (1). « Quanto io so a quel proposito, dice il dottor Simon, funzionario del Privy Council e redattore capo dei rapporti sulla *Pubblica Salute*, deve scusare il profondo orrore che mi assale ogni qualvolta trattisi di occupazioni industriali per le donne adulte » (2). — « Sarà, esclama l'ispettore R. Baker, in un rapporto ufficiale, sarà un giorno fortunato per i distretti manifatturieri della Inghilterra, quello in cui verrà vietato ad ogni donna maritata che abbia famiglia, di lavorare in qualsivoglia fabbrica » (3).

Fr. Engels, nel suo lavoro sulla *Situazione delle classi operaie in Inghilterra*, ed altri scrittori, hanno sì completamente dipinto il deterioramento morale che porta seco lo sfruttare che fa il capitale il lavoro delle donne e dei ragazzi, che mi basta di farne menzione. Però al vuoto intellettuale prodotto artificialmente dalla metamorfosi di adolescenti nel loro sviluppo in semplici macchine per fabbricare della plusvalenza, e che bisogna ben distinguere da quella ignoranza ingenua, che lascia lo spirito incolto senza però alterarne la facoltà di svolgimento, la naturale fertilità, — a questo fatale vuoto, il Parlamento inglese si credette finalmente costretto a porre rimedio, facendo della istruzione elementare la condizione legale per autorizzare il consumo produttivo dei ragazzi minori dei quattordici anni, in tutte le industrie sottoposte alle leggi di fabbrica.

Lo spirito della produzione capitalistica manifestasi prepotentemente nella frivola redazione degli articoli di quelle leggi, riguardanti quella sedicentesi istruzione, nella mancanza di qualsiasi ispezione amministrativa che rende illusoria nella maggior parte la istruzione obbligatoria, nella opposizione dei fabbricanti a tal legge, e nei loro sotterfugi e cavilli per eluderla nella pratica. « La sola legislazione deve biasimarsi, perchè essa ha promulgato una legge bugiarda, che sotto l'apparenza di prendersi cura dell'educazione dei ragazzi, non contiene in verità alcun articolo che valga a realizzare quel preteso scopo. Essa non determina nulla, all'infuori di ciò che i ragazzi abbiano a venir rinchiusi un certo numero di ore (3 ore) al giorno, fra le quattro mura di un locale chiamato scuola, e che quelli, che li im-

---

(1) « Il consumo dell'oppio propagasi ogni giorno più fra i lavoratori adulti e le operaie nei distretti agricoli come nei distretti manifatturieri. Spingere la vendita degli oppiati, tale è l'oggetto degli sforzi di più d'un mercante all'ingrosso. Per i droghieri è l'*articolo principale* » (Op. c., p. 459). « I bambini da latte che assorbivano degli oppiati, prendevano un aspetto triste come di piccoli vecchietti o raggrinzito come di piccole scimmie » (Op. c., p. 400). Ecco la terribile vendetta che l'India e la China prendonsi dell'Inghilterra.

(2) Op. c., p. 37.

(3) *Reports of Insp. of Factory for 31st. Oct. 1862*, p. 59. Questo ispettore di fabbrica era medico.

piegano, abbiano ad ottenerne il certificato ogni settimana da una persona che lo firmi sotto il titolo di maestro o di maestra di scuola » (1). Prima della promulgazione della legge sulle fabbriche riveduta nel 1844, una quantità di tali certificati di scuola firmati con una croce mostravano come i maestri e le maestre non sapessero neanco scrivere. « In una visita che io feci ad una scuola di quel genere, io fui talmente colpito dalla ignoranza del maestro che io gli dissi: Perdonate, signore, ma sapete voi leggere? — *Ih jeh summat* — tale fu la sua risposta; ma per giustificarsi soggiunse: In ogni caso io sorveglio gli scuolari ». Mentre stavasi preparando la legge del 1844, gli ispettori di fabbrica denunciarono il compassionevole stato delle pretese scuole delle quali essi dovevano dichiarare i certificati regolarissimi dal punto di vista legale. Quanto essi ottennero si fu che, a partire dal 1844, le cifre inscritte sui certificati, come pure i nomi ed i prenomi degli istitutori, dovessero venire scritti da questi di propria mano (2).

Sir John Kincaid, ispettore di fabbrica della Scozia, cita molti fatti dello stesso genere. « La prima scuola che noi visitammo era tenuta da una certa signora Anna Killin. Avendola io invitata a compitare il suo nome, cominciò subito con un errore pronunziando la lettera C a vece della lettera K; però subito si corresse e disse che il suo nome cominciava con K. Esaminando la sua firma nei libri dei certificati, io notai tuttavia che essa lo sillabava in diverse maniere, e che la sua scrittura non lasciava dubbio alcuno sulla sua incapacità. Essa stessa confessò che non sapeva tenere il suo registro..... In una seconda scuola io trovai una sala lunga 15 piedi e larga 10 e in essa contai 75 allievi che urlavano in un gergo inintelligibile » (3). E non è solo in quelle miserande catapecchie che i ragazzi ottengono dei certificati senza ricevere istruzione; sonvi ancora molte scuole in cui il maestro sarebbe capace, ma i suoi sforzi falliscono quasi completamente causa l'inestricabile ammucchiarsi di ragazzi di ogni età a partire dai tre anni. « Il suo stipendio, anche nel caso il più favorevole, miserrimo, dipende dal numero di pence che riceve, da quella maggior quantità di ragazzi che egli può cacciare in una camera. E per completare la cosa, un arredamento meschino, una mancanza di libri e di qualsivoglia altro materiale d'insegnamento, e l'influenza perniciosa di un'aria umida e viziata sui poveri ragazzi. Mi è accaduto in molte scuole di quel genere vedere dei gruppi di ragazzi fare assolutamente nulla; ed è ciò quanto chiamano frequentar la scuola, e son quelli i ragazzi che nella statistica ufficiale figurano come educati (educated) » (4). Nella Scozia i fabbricanti cercano, per quanto

---

(1) Leonhard Horner nei *Rep. of Insp. of Fact. for 10th. Iune 1857,* p. 17.
(2) Id. nei *Rep. of Fact. for 31 Oct. 1855*, p. 18, 19.
(3) Sir John Kincaid nei *Rep. of Imp. of Fact. for 31st. October 1858*, p. 31, 32.
(4) Leonhard Horner nei *Rep. of Insp. of Fact. for 31st. October 1856*, pag. 17.

è possibile, di far a meno dei ragazzi che sono obbligati a frequentare la scuola. « Ciò basta a dimostrare la grande avversione che loro inspirano gli articoli di legge su quell'argomento » (1). Tutto ciò diventa di un grottesco spaventevole nelle stamperie sul cotone, la lana, ecc., che son regolate da una legge speciale. Secondo quanto è stabilito dalla legge, ogni ragazzo, prima di entrare in una fabbrica di quel genere, deve aver frequentato la scuola almeno per 30 giorni e per non meno di 150 ore, nei sei mesi che precedono il primo giorno in cui egli venga impiegato. Una volta al lavoro, esso deve ugualmente frequentare la scuola 30 giorni o 150 ore, in uno dei due semestri dell'annata.

Nella scuola egli deve trovarsi non prima delle 8 del mattino nè dopo le 6 di sera. Nessuna lezione, la cui durata sia minore di 2 ore e $^1/_2$ o maggiore di 5 ore nello stesso giorno, può venir calcolata come facente parte delle 150 ore. « Nelle circostanze ordinarie i ragazzi vanno alla scuola prima e dopo il mezzogiorno per 30 giorni, cinque ore al giorno, e dopo questi trenta giorni, quando, per parlare la loro lingua, essi hanno finito il loro libro, ritornano alla fabbrica dove restano 6 mesi cioè fino ad un nuovo termine, ed allora fanno ritorno alla scuola, fino a che il loro nuovo libro sia ancor esso finito, e così di seguito..... Molti dei ragazzi che hanno frequentato le scuole durante le 150 ore prescritte, non sono guari più istruiti dopo esser rimasti sei mesi nella fabbrica di quanto lo fossero prima; naturalmente essi dimenticano quanto avevano imparato. In altre stamperie sul cotone, il frequentare la scuola dipende interamente dalle esigenze del lavoro nella fabbrica. Il numero di ore stabilito dalla legge vien compiuto in ognuno dei periodi di 6 mesi con degli acconti di 3 o 4 ore per volta disseminati su tutto il semestre. Il ragazzo, per esempio, va alla scuola un giorno dalle 8 alle 11 del mattino, un altro giorno dall'1 alle 4 della sera, poi se ne assenta per varii giorni per ritornarvi dalle 3 alle 6 di sera per tre o quattro giorni di seguito, o per un'intera settimana; sparisce ancora una volta per due o tre settimane od anche per un mese, e ritorna allora alla scuola per qualche ora, in certi giorni in cui non si lavora nella fabbrica, quando cioè quelli che lo impiegano non hanno per caso bisogno di lui. Il ragazzo vien così palleggiato (buffeted) dalla scuola alla fabbrica e dalla fabbrica alla scuola, fino a che la somma di 150 giorni sia raggiunta » (2).

---

(1) Id., op. c., p. 66.

(2) A. Redgrave nei *Rep. of Insp. of Fact. for 10th. Iune 1857*, p. 41, 42. Nei rami dell'industria inglese in cui regna da assai lungo tempo la legge delle fabbriche propriamente detta (da non confondersi con il *Print Work's Act*), gli ostacoli che incontravano gli articoli sull'istruzione sono stati in una tal qual misura superati. In quanto alle industrie non sottoposte alla legge, la maniera di vedere che vi predomina è quella espressa dal fabbricante di vetro J. Geddes innanzi al commissario d'inchiesta signor White: « Per quanto io ne posso giudicare, il supplemento d'istruzione concesso ad una parte della classe operaia in questi ultimi anni è un male. Esso è sopratutto pericoloso perchè la rende troppo indipendente » (*Children's Empl. Commission. IV Rep.* London, 1865, p. 253).

Coll'ànnettere al personale di lavoro combinato una preponderante massa di ragazzi e di donne, la macchina riesce infine a spezzare la resistenza che il lavoratore maschio opponeva ancora nella manifattura al dispotismo del capitale (1).

b) *Prolungamento della giornata di lavoro.*

Se la macchina è il mezzo il più potente per accrescere la produttività del lavoro, vale a dire per abbreviare il tempo necessario per la produzione delle merci, diventa, come sostegno del capitale, nei rami d'industria di cui essa primieramente s'impadronisce, il mezzo il più potente per prolungare la giornata di lavoro al di là di qualsiasi limite naturale. Essa crea nuove condizioni che permettono al capitale di dar libero corso a tale naturale tendenza che lo caratterizza, e nuove ragioni che valgono a rendere più intensa la sua sete di lavoro altrui.

E anzitutto il movimento e l'attività del mezzo di lavoro, diventato macchina, sorgono indipendenti di fronte al lavoratore. Il mezzo di lavoro è da quel momento un *perpetuum mobile* industriale che produrrebbe indefinitamente, se non incontrasse un naturale limite nei suoi ausiliarii umani, nella debolezza del loro corpo e della loro forza di volontà. L'automa, nella sua qualità di capitale, diventa uomo nella persona del capitalista. Una passione lo anima, egli vuol tendere l'elasticità umana e distruggere tutto quanto gli fa resistenza (2).

L'apparente facilità del lavoro colla macchina, e l'elemento più maneggevole e più docile delle donne e dei ragazzi, l'aiutano in quest'opera di assoggettamento (3).

---

(1) « Il signor E....... fabbricante m'ha fatto sapere che egli impiega esclusivamente delle donne ai suoi telai meccanici; egli dà la preferenza alle donne maritate, specialmente a quelle che hanno una famiglia numerosa, esse sono più attente e più disciplinabili delle donne non maritate, ed inoltre sono costrette a lavorare finchè vengan meno per procurarsi i mezzi di sussistenza necessarii. Gli è così che le virtù che caratterizzano meglio la donna si rivolgono a danno suo. Quanto v'ha di tenerezza e di moralità nella loro natura diventa lo strumento della sua schiavitù e della sua miseria » (*Ten Hours' Factory Bill. The speech of Lord Ashley.* London 1844, p. 20).

(2) « Dacchè vennero introdotte delle macchine costose si è voluto strappare per forza alla natura umana assai più di quanto essa poteva dare » (Robert Owen, *Observations on the effects of the manufacturing System,* 2ª edizione. London, 1817).

(3) Gl' Inglesi che si compiacciono di confondere la ragione d'essere d'un fatto sociale con le circostanze storiche nelle quali esso si è originariamente presentato, s'immaginano spesso che non si abbia a ricercare la causa delle lunghe ore di lavoro delle fabbriche se non che nell'enorme numero di ragazzi rubati, in sul sorgere del sistema meccanico del capitale come già da Erode nelle case dei poveri e degli orfanelli, furto col quale esso s' incorporò un materiale umano mancante di ogni volontà. Evidentemente, dice per esempio Fielden, un fabbricante inglese: « le lunghe ore di lavoro hanno per origine questa circostanza, che il

La produttività della macchina è, come abbiamo già veduto, in ragione inversa della parte di valore che essa trasmette al prodotto. Quanto più è lungo il periodo durante il quale essa funziona, e quanto più è grande la massa dei prodotti fra i quali ripartiscesi il valore che essa aggiunge, tanto più piccola è la parte che ne tocca ad ogni merce. Ora il periodo di vita attiva della macchina è evidentemente determinato dalla lunghezza della giornata di lavoro, ossia dalla durata del processo giornaliero moltiplicato per il numero di giorni, durante i quali il processo ripetesi.

Il logorìo delle macchine non corrisponde con una matematica precisione al tempo pel quale esse servono. Ed anche ciò supposto, una macchina che serva sedici ore al giorno, per sette anni e mezzo, comprende un periodo di produzione altrettanto grande, e non aggiunge maggior valore al prodotto totale di quanto ve ne aggiunga la macchina, che per quindici anni non serva che 8 ore al giorno.

Ma nel primo caso il valore della macchina sarebbesi riprodotto due volte più presto di quanto lo farebbe nel secondo caso, ed il capitalista avrebbe assorbito a mezzo suo tanto sopralavoro in sette anni e mezzo, quanto diversamente non ne avrebbe assorbito che in quindici anni.

Il logorìo materiale delle macchine presentasi sotto un duplice aspetto. Esse per una parte si consumano in ragione del loro uso, come le monete per la circolazione, dall'altra parte per la loro inazione, come una spada che s'irrugginisce nella sua guaina. In quest'ultimo caso esse divengono preda degli elementi. Il primo genere di logorìo è più o meno in ragione diretta del loro uso, l'ultimo è fino ad un certo punto in ragione inversa dell'uso (1).

La macchina va inoltre soggetta a quello che potrebbe chiamarsi il suo logorìo normale. Essa perde del suo valore di scambio, a misura che macchine dello stesso genere vengono riprodotte a minor prezzo, o a misura che macchine perfezionate vengono a farle concorrenza (2). In ambedue i

---

numero dei ragazzi forniti dalle varie parti del paese è stato tanto considerevole, che i padroni, sentendosi indipendenti, hanno una volta per tutte stabilito il costume, valendosi del miserabile materiale che eransi procurato con quel mezzo ed hanno poi potuto imporlo ai loro vicini colla massima facilità » (J. Fielden, *Te Curse of the Factory system*. London 1836). Per quel che riguarda il lavoro delle donne, l'ispettore delle fabbriche Saunders dice nel suo rapporto del 1844: « Fra le operaie sonvi delle donne che sono occupate dalle 6 del mattino alla mezzanotte per parecchie settimane di seguito, salvo qualche giorno, con due ore per i pasti, di maniera che per 5 giorni della settimana, sulle 24 ore della giornata, non ne restano loro che 6 per andare a casa loro, dormire e ritornare ».

(1) « Sono noti i danni che causa l'inazione delle macchine ai pezzi di metallo mobili e delicati » (Ure, op. c., t. II, p. 8).

(2) Il *Manchester Spinner*, già citato (*Times*, 26 nov., 1862) dice: « ciò (vale a dire, la provvisione per il deterioramento delle macchine) ha per iscopo di coprire la perdita che costantemente risulta dalla sostituzione delle macchine, prima che esse sieno consumate, con altre macchine nuove e migliori ».

casi, per quanto essa sia di fresca data e in buono stato, il suo valore non è più determinato dal tempo di lavoro in essa realizzato, ma dal tempo di lavoro richiesto per la sua riproduzione o per la riproduzione delle macchine perfezionate. Essa trovasi quindi più o meno deprezzata. Il pericolo del suo logorìo morale è tanto minore, quanto il periodo in cui il suo valore totale riproducesi è più breve, e questo periodo è tanto più breve quanto la giornata di lavoro è più lunga. Dal primo introdursi di una macchina in un ramo di produzione qualsiasi, vedonsi succedere l'uno dopo l'altro nuovi metodi per riprodurla a minor prezzo (1); poi vengono i perfezionamenti che modificano non solamente taluna delle sue parti, o degli apparecchi isolati, ma la sua intera costruzione. Ed appunto tutto ciò fa sì che il primo periodo della sua vita sia proprio il periodo acuto del prolungamento del lavoro (2).

Essendo data la giornata di lavoro, e rimanendo le altre circostanze invariate, l'impiegare un doppio numero di operai necessita una doppia anticipazione del capitale costante in fabbricati, macchine, materie prime, materie ausiliari, ecc. Ma il prolungamento permette di aumentare le proporzioni della produzione, senza aumentare la parte di capitale incorporata nelle fabbriche e nelle macchine (3). Dimodochè non solo aumentasi la plusvalenza, ma diminuisconsi le spese per ottenere tale plusvalenza. È ben vero che ciò avviene più o meno tutte le volte che v'ha prolungamento della giornata, ma qui è di ben altra importanza; perciò che la parte del capitale anticipata per mezzi di lavoro, ha un peso ben più grande sulla bilancia (4). Lo svolgersi della produzione meccanica fissa infatti una parte

(1) « Calcolasi così ad occhio e croce che per costruire una sola macchina secondo un nuovo modello, sia necessario una spesa cinque volte maggiore di quella che occorrerebbe per ricostruire la stessa macchina sullo stesso modello » (Babbage, op. c., p. 349).

(2) « Da qualche anno a questa parte sono stati introdotti nella fabbricazione dei tulli sì importanti e numerosi perfezionamenti che una macchina ben conservata, del prezzo di 1200 l. st. è stata venduta, qualche anno dopo, 60 l. st..... I perfezionamenti si son successi con tanta rapidità che delle macchine son rimaste incompiute fra le mani dei loro costruttori, e scartate causa l'invenzione di macchine migliori. In tale periodo di divorante attività, i fabbricanti di tulle naturalmente prolungarono il tempo di lavoro da 8 ore a 24 ore impiegando un doppio numero d'operai » (Op. c., p. 377, 378 e 389).

(3) « Egli è evidente che nel flusso e riflusso del mercato e fra le alternate espansioni e contrazioni della domanda, presentansi costantemente delle occasioni nelle quali il manifatturiere può impiegare un capitale fluttuante addizionale senza impiegare un addizionale capitale fisso..... se delle quantità supplementari di materie prime possono venir lavorate senza dover ricorrere a spese supplementari per fabbricati e per macchine » (R. Torrens, *On wages and combination*. London 1834, p. 63).

(4) Tale circostanza non è qui ricordata se non per rendere l'esposizione più completa, giacchè solamente nel terzo libro di questo lavoro io tratterò la questione del *Saggio del profitto*, vale a dire del rapporto fra la plusvalenza ed il totale del capitale anticipato.

sempre più crescente del capitale, in una forma in cui se da una parte lo si può costantemente far valere, dall'altra parte perde valore d'uso e valore di scambio, non appena venga interrotto il suo contatto col lavoro vivente. « Se un lavoratore » dice Ashworth, uno dei *cotton lords* d'Inghilterra, facendo la lezione al professore Nassau W. Senior, « se un lavoratore depone la sua zappa, rende inutile per tutto quel tempo un capitale di 12 pence (1 fr. e 25 cent.). Quando uno dei nostri uomini lascia la fabbrica, rende inutile un capitale di 100.000 l. st. (2.500.000 fr.) » (1). Solo a pensarvi! rendere inutile, non fosse che per un secondo, un capitale di 100.000 l. st.! È cosa da invocar vendetta dal cielo, quando uno dei nostri uomini si permette di lasciar la fabbrica! Ed il suddetto Senior, così informato dall'Ashworth, finì per riconoscere che la proporzione sempre crescente del capitale investito in macchine rende « desiderabilissimo » un crescente prolungamento della giornata di lavoro (2).

La macchina produce una plusvalenza relativa, non solo deprezzando direttamente la forza di lavoro e rinvilendola indirettamente col ribasso dei prezzi che essa determina nelle merci di comune uso, ma ancora perciò che nel primo periodo della sua sporadica introduzione essa trasforma il lavoro impiegato dal possessore di macchine in lavoro potenziato il cui prodotto, dotato di un valore sociale superiore al suo individuale lavoro, permette al capitalista di sostituire il valor giornaliero della forza di valore con una minor parte della rendita giornaliera. Durante questo periodo di transizione, in cui l'industria meccanica rimane una specie di monopolio, i profitti sono conseguentemente grandissimi, ed il capitalista cerca di sfruttare completamente questa luna di miele, prolungando il più che gli sia possibile la giornata di lavoro. La grandezza del guadagno aguzza l'appetito.

A misura che le macchine si generalizzano in uno stesso ramo di produzione, il valore sociale del prodotto meccanico scende al suo valore individuale. Così verificasi la legge secondo la quale la plusvalenza proviene non dalle forze di lavoro che il capitalista sostituisce colla macchina, ma invece da quelle che egli vi occupa. La plusvalenza non proviene ehe dalla

---

(1) Senior, *Letter on the Factory Act.* Lond., 1837, p. 13, 14.

(2) « La grande proporzione in cui sta il capitale fisso al capitale circolante... rende desiderabili le lunghe ore di lavoro. A misura che il macchinismo si sviluppa, ecc..... le ragioni per prolungare le ore di lavoro diventano sempre più grandi, perchè è quello il solo mezzo per rendere proficua una gran proporzione del capitale fisso » (Senior, op. c., p. 11-13). « Vi sono in una fabbrica varie spese che rimangono costanti, sia che la fabbrica lavori più o meno tempo, per esempio la imposta sui fabbricati, le contribuzioni locali e generali, l'assicurazione contro l'incendio, il salario degli operai che rimangono in permanenza nella fabbrica, le spese di deterioramento delle macchine, ed una quantità d'altri pesi la cui proporzione di fronte al profitto cresce nello stesso rapporto in cui aumenta l'estensione del profitto » (*Reports of the Insp. of Fact. for 31st. october 1862*, pag. 19).

parte variabile del capitale, e la somma della plusvalenza è determinata da due fattori; il suo saggio ed il numero degli operai contemporaneamente impiegati. Se la lunghezza della giornata è data, la sua proporzionale divisione in sopralavoro e lavoro necessario determina il saggio della plusvalenza; ma il numero degli operai occupati dipende dal rapporto del capitale variabile al capitale costante. Quale che siasi la proporzione nella quale, coll'accrescersi delle forze produttive, l'industria meccanica aumenta il sopralavoro, sacrificando il lavoro necessario, egli è evidente che essa non ottiene tuttavia tale risultato, se non col diminuire il numero di operai impiegati da un capitale. Essa traforma in macchine, in elemento costante che non dà punto della plusvalenza, una parte del capitale che era prima variabile, che cioè trasformavasi in forza di lavoro. Egli è, per esempio, impossibile avere da due operai tanta plusvalenza quanta da ventiquattro. Se ognuno dei ventiquattro operai non dia che un'ora di sopralavoro, tutti assieme daranno ventiquattro ore di sopralavoro, mentre il lavoro totale dei due operai non è mai che di ventiquattro ore, essendo il limite della giornata di lavoro fissato in dodici ore. L'uso delle macchine affine di accrescere la plusvalenza nasconde dunque una contraddizione, poichè dei due fattori della plusvalenza prodotta da un capitale di grandezza data, esso non accresce l'uno, il saggio della plusvalenza, se non col diminuire l'altro, il numero degli operai. Tale intima contraddizione si fa manifestamente evidente, non appena che, col generalizzarsi delle macchine in un ramo d'industria, il valore del prodotto meccanico regola il valore sociale di tutte le merci della stessa specie, ed è tale contraddizione che istintivamente (1) porta il capitalista a prolungare la giornata di lavoro colla massima violenza, per compensare la diminuzione del numero d'operai che esso può sfruttare coll'accrescimento non solo del sopralavoro relativo, ma ancora del sopralavoro assoluto.

La macchina nelle mani del capitalista crea dunque nuovi e potenti motivi per prolungare smisuratamente la giornata di lavoro; essa trasforma il metodo di lavoro ed il carattere sociale del lavoratore collettivo, in modo tale da rompere qualsiasi ostacolo si opponga a tale tendenza; infine, arrolando sotto il capitale strati della classe operaia fino ad allora inaccessibili, e ponendo in disponibilità gli operai sostituiti dalla macchina, essa produce una popolazione operaia (2) sovrabbondante, che è costretta a lasciarsi dettare la legge. Di qui quel meraviglioso fenomeno nella storia

---

(1) Si vedrà nei primi capitoli del libro III, come avvenga che nè il capitalista, nè l'economia politica che condivide il suo modo di vedere, abbiano coscienza di tale contraddizione.

(2) Sismondi e Ricardo hanno il merito d'aver compreso che la macchina è un mezzo per produrre non solo delle merci, ma eziandio la sovrabbondanza della popolazione « redundant population ».

della industria moderna, che la macchina atterra tutti i limiti morali e naturali della giornata di lavoro. Di qui quel paradosso economico, che il mezzo il più potente per abbreviare il tempo di lavoro, diventi per uno strano cambiamento il mezzo il più sicuro, per trasformare la vita intera del lavoratore e della sua famiglia in tempo disponibile per far fruttare il capitale.

« Se ogni strumento » tale era il sogno d'Aristotele, il più gran pensatore dell'antichità, « se ogni strumento potesse compiere dietro comando avutone, o da se stesso, la propria funzione, come i capi d'opera di Dedalo che muovevansi di per sè, o come i tripodi di Vulcano che ponevansi spontaneamente al loro sacro lavoro; se per esempio le spole del tessitore tessessero da se stesse, il capo del laboratorio non avrebbe più bisogno d'aiutanti, nè il padrone di schiavi » (1). Ed Antiparos, un poeta greco del tempo di Cicerone, salutava l'invenzione del mulino ad acqua per la macinatura dei grani, questa forma elementare d'ogni meccanismo produttivo, come l'aurora della emancipazione delle donne schiave e del ritorno dell'età dell'oro! (2). Ah questi pagani! Bastiat, dopo il suo maestro Mac Culloch, ha scoperto che non avevano idea alcuna dell'economia politica, nè del cristianesimo. Essi non comprendevano punto, per esempio, che non vi ha nulla che valga meglio della macchina per far prolungare la giornata di lavoro. Essi scusavano la schiavitù degli uni, perchè dessa era la condizione necessaria al completo svolgimento degli altri; ma mancava loro il bernoccolo della carità cristiana, per predicare la schiavitù delle masse al solo scopo di elevare al grado di « eminenti filatori » di « grandi banchieri » e di « influenti mercanti di ceretta perfezionata » gente nuova e grossolana o appena appena ripulita.

c) *Intensificazione* (3).

Lo smisurato prolungamento del lavoro quotidiano prodotto dalla macchina fra le mani del capitalista, finisce per portare ad una reazione la società, che, sentendosi minacciata fin nella base della sua vita, impone limiti legali alla giornata; da quel momento la *intensificazione* del lavoro, fenomeno che noi abbiamo già incontrato nel nostro studio, diventa preponderante.

---

(1) F. Biese, *Die Philosophie des Aristoteles*. Zweiter Band. Berlin 1842, pag. 408.

(2) « Risparmiate le braccia che fan girare la macina, o mugnai, e dormite tranquillamente! Che il gallo v'avverta invano che nasce il giorno! Dao ha imposto alle ninfe il lavoro delle ragazze ed eccole là che saltellano allegramente sulla ruota, ed ecco che l'asse vivamente scosso gira coi suoi raggi, e fa girare il peso della rotante pietra. Viviamo della vita dei nostri padri, ed oziosi, rallegriamoci dei doni che la Dea ci concede » (Antiparos).

(3) Colla parola *intensificazione* noi designiamo i processi che rendono il lavoro più intenso.

L'analisi della plusvalenza assoluta riferivasi alla durata del lavoro; mentre un grado medio d'intensità era sottinteso. Noi esamineremo ora la conversione di un genere di grandezza in un altro, della estensione in intensità.

Egli è evidente che col progresso meccanico e la esperienza accumulata di una classe speciale di operai consacrati alla macchina, la rapidità e quindi la intensità del lavoro si aumentano naturalmente. Gli è così che nelle fabbriche inglesi il prolungamento della giornata di lavoro e l'accrescimento della intensità del lavoro procedono di pari passo per un mezzo secolo circa. Nondimeno si comprende che là dove non trattasi di una attività spasmodica, ma di un'attività uniforme regolare e quotidiana, si arriva fatalmente ad un punto in cui l'estensione e l'intensità del lavoro si escludono reciprocamente, così che un prolungamento della giornata non è più compatibile che con un minor grado d'intensità, e inversamente un maggior grado di intensità non è più compatibile che con una giornata abbreviata.

Da quando la rivolta sempre più minacciosa della classe operaia costrinse lo Stato a imporre una giornata normale, primieramente alla fabbrica propriamente detta, vale a dire da quando venne vietato il metodo di accrescere la produzione della plusvalenza colla progressiva moltiplicazione delle ore di lavoro, il capitale si lanciò con tutta la propria energia e in tutta coscienza sulla *produzione della plusvalenza relativa* per mezzo dell'accelerato sviluppo del sistema meccanico.

Nello stesso tempo questo genere di plusvalenza subisce un cambiamento di carattere. Generalmente la plusvalenza relativa vien guadagnata coll'aumentare la fertilità del lavoro, aumento che permette all'operaio di produrre più nello stesso tempo e impiegando la stessa forza. Lo stesso tempo di lavoro continua allora a dare lo stesso valore di scambio, quantunque questo si realizzi in un maggior numero di prodotti ciascuno dei quali, preso separatamente, vale quindi meno.

Ma tutto ciò si cambia coll'abbreviamento legale della giornata. L'enorme impulso che esso dà allo sviluppo del sistema meccanico, ed alla economia delle spese, obbliga l'operaio ad impiegare per mezzo di una maggiore tensione, maggiore attività nello stesso tempo, a ristringere i pori della propria giornata, ed a condensare così il lavoro a un tal grado cui egli non arriverebbe mai senza un tale abbreviamento.

Da quel momento cominciasi a valutare la grandezza del lavoro, partendo da due punti di vista, dalla sua durata, cioè dalla sua estensione, e dal suo grado d'intensità, cioè dalla massa di esso che è compressa in un dato spazio di tempo, per esempio in un'ora (1). L'ora più densa della giornata

(1) Differenti generi di lavoro richiedono spesso, causa la loro stessa natura, differenti gradi d'intensità, e può ben essere, come già lo ha dimostrato Adamo Smith,

di dieci ore contiene altrettanto o più lavoro, maggiore dispendio di forza vitale, dell'ora più porosa della giornata di dodici ore. Quindi una di quelle ore produce altrettanto o più valore, di quanto ne produca un'ora ed un quinto di quest'ultima. Tre ore ed un terzo di sopralavoro, sopra sei ore e due terzi di lavoro necessario, dànno quindi al capitalista almeno la stessa massa di plusvalenza relativa, di quanto prima ne davano quattro ore di sopralavoro, sopra otto ore di lavoro necessario.

In qual modo il lavoro vien reso più intenso?

Il primo effetto dell'abbreviamento della giornata procede da quella evidente legge, che la capacità di azione di qualsiasi forza animale, è in ragione inversa del tempo pel quale agisce. Entro certi limiti, guadagnasi in efficacia quanto perdesi in durata.

Nelle manifatture, quali, per esempio, la manifattura di stoviglie, in cui il macchinismo non ha parte alcuna o per lo meno non ha che una parte insignificante, l'introduzione delle leggi di fabbrica ha dimostrato in modo chiarissimo, che basta abbreviare la giornata per aumentare meravigliosamente la regolarità, l'uniformità, l'ordine, la continuità e l'energia del lavoro (1). Tal risultato pareva tuttavia dubbio nella fabbrica propriamente detta, perciò che la subordinazione dell'operaio al movimento continuo ed uniforme della macchina, vi aveva da lungo tempo creato la disciplina la più severa. Di conseguenza quando nel 1844 si trattò di ridurre la giornata a meno di dodici ore, i fabbricanti dichiararono quasi unanimi « che i loro sorveglianti badavano nelle varie sale a che le loro braccia non perdessero tempo; che il grado di attenzione e di assiduità già ottenuto, era difficilmente suscettibile di elevazione; e che rimanendo invariate tutte le altre circostanze, quale il funzionare delle macchine, ecc., era un'assurdità lo sperare, nelle fabbriche ben dirette, qualsiasi anche minimo risultato, per quel che riguardava l'aumento di attenzione, ecc. degli operai » (2). Tali asserzioni vennero confutate dai fatti. Il sig. R. Gardner fece lavorare nelle sue due grandi fabbriche a Preston, a cominciare dal 20 aprile 1844, undici ore invece di dodici ore. L'esperienza di circa un anno dimostrò che « lo stesso *quantum* di prodotto era ottenuto colle stesse spese, e che in undici ore gli operai non guadagnavano un salario minore di quanto prima in dodici ore » (3). Io non faccio menzione delle espe-

---

che tali differenze si compensino con altre qualità particolari ad ogni lavoro. Però, come misura del valore, il tempo di lavoro non viene alterato se non nel caso in cui la grandezza estensiva del lavoro ed il suo grado di intensità costituiscano *due espressioni della stessa quantità* che vicendevolmente s'escludano.

(1) Vedi *Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1865.*

(2) *Reports of Insp. of Fact. for 1844 and the quarter ending 30th april 1845*, p. 20, 21.

(3) Op. cit., pag. 19. Siccome ogni metro fatto veniva pagato ai lavoratori allo stesso saggio di prima, la somma del loro salario ebdomadario dipendeva dal numero di metri tessuti.

rienze fatte nelle sale di filatura e di cardatura, visto che la velocità delle macchine vi era stata aumentata del due per cento. Nella sezione della tessitura invece, sezione in cui fabbricavansi varie specie d'articoli di fantasia e d'articoli lavorati a fogliami, le condizioni materiali della produzione non avevano subito cambiamento alcuno. Il risultato fu il seguente: « dal 6 gennaio al 20 aprile 1844, essendo la giornata di lavoro di dodici ore, ogni operaio ricevette ogni settimana un salario medio di 10 sc. 1 $^{1}/_{2}$ d., e dal 20 aprile al 29 giugno, essendo la giornata di lavoro di undici ore, un salario medio di 10 sc. 3 $^{1}/_{2}$ d. la settimana » (1). In undici ore venne quindi prodotto più che prima in dodici, e ciò era esclusivamente dovuto all'attività più continua e più uniforme degli operai, come pure alla economia da essi fatta del loro tempo. Mentre essi ottenevano lo stesso salario e guadagnavano un'ora di libertà, il capitalista per parte sua otteneva la stessa massa di prodotti, ed una economia di un'ora sul consumo di gas, carbone, ecc. Esperienze simili vennero fatte con egual successo nelle fabbriche dei signori Horrocks e Jacson (2).

Non appena la legge abbrevia la giornata di lavoro, la macchina trasformasi nelle mani del capitalista in mezzo sistematico per estorcere ad ogni momento maggior quantità di lavoro. Ma perchè il macchinismo eserciti tale pressione sopra i suoi servi umani, bisogna perfezionarlo, senza contare che l'abbreviamento della giornata obbliga il capitalista a tendere tutte le corde della produzione, e ad economizzare le spese.

Perfezionando il meccanismo a vapore, si riuscì ad aumentare il numero dei suoi colpi di pistone per minuto e, grazie ad una sapiente economia di forza, a dar movimento con un motore dello stesso volume ad un meccanismo più considerevole, senza aumentare tuttavia il consumo del carbone. Col diminuire l'attrito degli organi di trasmissione, col ridurre il diametro ed il peso dei grandi e dei piccoli alberi motori, delle ruote dei tamburi, ecc., ad un minimum sempre decrescente, si giunge a far trasmettere con maggiore rapidità la forza d'impulso accresciuta del motore a tutti i rami del meccanismo di operazione. Questo stesso meccanismo vien perfezionato. Le dimensioni delle macchine-utensili vengono ridotte, mentre la loro mobilità e la loro efficacia vengono aumentate, come nel moderno telaio meccanico; ovvero le loro ossature vengono ingrandite colla dimensione e col numero degli strumenti che esse fan muovere, come nella macchina per filare. Infine questi strumenti subiscono sempre nuove modificazioni di

(1) Op. c., p. 20.

(2) L'elemento morale ebbe grandissima parte in tali esperienze. « Noi lavoriamo con maggior ardore, dissero gli operai all'ispettore di fabbrica, noi abbiamo la prospettiva di partircene più presto ed un allegro entusiasmo pel lavoro anima la fabbrica dai più giovani ai più vecchi, così che noi possiamo aiutarci considerevolmente gli uni gli altri » (Op. c.).

dettaglio come quelle che, son circa quindici anni, valsero ad aumentare di un quinto la velocità degli aghi della *mule* automatica.

La riduzione della giornata di lavoro a dodici ore data, in Inghilterra, dal 1833. Ora, un fabbricante inglese dichiarava già nel 1836: « Il lavoro che oggidì deve farsi nelle fabbriche paragonato con quello che aveva altra volta a farsi si è considerevolmente accresciuto, causa la maggiore attenzione e la maggiore attività che la velocità assai aumentata delle macchine esige dal lavoratore » (1). Nel 1844 Lord Ashley, oggi conte Shaftesbury, nel suo discorso a proposito del bill delle dieci ore, comunicò alla Camera dei comuni i seguenti fatti:

« Il lavoro degli operai impiegati nelle operazioni di fabbrica è oggi tre volte più grande di quello che fosse al momento in cui questo genere di operazioni venne stabilito. Il sistema meccanico ha senza dubbio compiuto un'opera che richiederebbe i tendini ed i muscoli di parecchi milioni di uomini; ma esso ha anche prodigiosamente (prodigiously) aumentato il lavoro di quelli che sono sottoposti al suo terribile movimento. Il lavoro che consiste nel seguire un paio di *mules*, andata e ritorno, per dodici ore, per filare dei filati n. 40, necessitava nel 1815 un percorso di 8 miglia; nel 1832 la distanza da percorrersi era di 20 miglia e spesso era anche maggiore (2). Nel 1825 il filatore doveva fare nello spazio di dodici ore 820 *stretches* per ogni *mule*, il che per il paio dava una somma di 1640. Nel 1832 egli ne faceva 2200 per *mule* cioè 4400 al giorno; nel 1844 2400 per *mule*, cioè 4800 al giorno; ed in qualche caso la somma di lavoro (amount of labour) voluto è anche più considerevole. Cercando di calcolare le fatiche di una giornata di lavoro, bisogna ancora considerare la necessità di rivoltare quattro o cinque mila volte al giorno il corpo in opposta direzione (3), come pure i continui sforzi per piegare e raddrizzare il corpo..... Io ho qui fra le mani un altro documento che ha la data del 1842; esso prova che il lavoro aumenta progressivamente, non solo perchè la distanza a percorrersi è più grande, ma perchè la quantità di merci prodotte s'aumenta, mentre in proporzione vien diminuito il numero delle braccia, e che il cotone filato è di qualità inferiore, cosa che rende il lavoro più faticoso... Nella cardatura il lavoro ha del pari subìto un grande aumento. Oggi una persona sola fa il lavoro che prima era diviso fra due

---

(1) JOHN FIELDEN, op. c., p. 32.

(2) Le *mules* che l'operaio deve seguire avanzano e retrocedono alternativamente; quando esse avanzano, le matasse si svolgono in fili allungati. Il riattaccatore deve valersi del momento in cui il carro è vicino al porta-sistema per riattaccare i fili rotti o rompere i fili che son venuti male. I calcoli citati da Lord Ashley erano stati fatti da un matematico che egli aveva appositamente mandato a Manchester.

(3) Trattasi d'un filatore che lavora contemporaneamente a due *mules* poste l'una di fronte all'altra.

persone... Nella tessitura in cui un gran numero di persone, nella maggior parte di sesso femminino, vengono occupate, il lavoro si è accresciuto del 10 % durante gli ultimi anni, causa l'accelerata velocità delle macchine. Nel 1838 il numero delle matasse filate per settimana era di 18.000; nel 1843 esso raggiunse la cifra di 21.000. Il numero dei *picks* del telaio era nel 1819 di 60 al minuto; esso arrivava a 140 nel 1842, il che indica un grande aumento di lavoro » (1).

Tale notevole intensità che il lavoro aveva già raggiunto nel 1844 sotto il regime della legge delle 12 ore, parve giustificare i fabbricanti inglesi, che dichiaravano che ogni ulteriore diminuzione della giornata, condurrebbe necessariamente ad una proporzionale diminuzione nella produzione. L'apparente giustezza del loro punto di vista vien provata dalla testimonianza del loro poco sensibile censore Leonardo Horner, che nella stessa epoca si esprimeva così su questo argomento:

« Essendo la quantità dei prodotti regolata dalla velocità della macchina, deve essere interesse dei fabbricanti l'attivare tale velocità fino all'estremo grado in cui è dato giungere, unitamente alle seguenti condizioni: preservare le macchine da un troppo rapido consumo, mantenere inalterata la qualità degli articoli fabbricati, e possibilità per l'operaio di tener dietro ai movimenti, senza maggior fatica di quanta esso ne possa sopportare in modo continuo. Accade spesso che il fabbricante esageri la velocità del movimento. La velocità è allora più che bilanciata dalle perdite causate dalle rotture e dal lavoro mal fatto, ed egli è ben presto costretto a moderare la velocità delle macchine. Ora, siccome un fabbricante attivo ed intelligente sa trovare il maximum normale, io sono venuto nella conclusione che in undici ore sia impossibile produrre tanto quanto in dodici. Inoltre, ho riconosciuto che gli operai pagati a fattura fanno sforzi penosi per sostenere in modo continuo lo stesso grado di lavoro » (2). Horner conclude quindi, malgrado le esperienze di Gardner, ecc., che una riduzione della giornata di lavoro a meno di dodici ore, diminuirebbe necessariamente la quantità del prodotto (3). Dieci anni dopo egli stesso cita i proprii scrupoli del 1845, per dimostrare quanto egli in quel tempo conoscesse ancora poco la elasticità del sistema meccanico e della forza umana, suscettibili ambedue di venire tesi all'estremo, colla riduzione forzata della giornata di lavoro.

Passiamo ora al periodo che tenne dietro al 1847, dopo che venne stabilita la legge delle 10 ore nelle fabbriche inglesi di lana, lino, seta e cotone.

« I fusi dei telai continui (*Trostles*) fanno 500 giri di più al minuto,

---

(1) Lord Ashley, op. c. *passim*.
(2) *Reports of Insp. of Fact. for 1845*, p. 20.
(3) Op. c., p. 22.

quelli delle *mules* ne fanno 1000 di più, vale a dire che la velocità delle prime che era di 4500 giri al minuto nel 1839 è ora (1862) di 5000, e quella delle seconde che era di 5000 è ora di 6000; nel primo caso vi è un aumento di velocità di $^1/_{10}$ e nel secondo di $^1/_5$ » (1). I. Nasmyth, il celebre ingegnere civile di Patricroft presso Manchester, in una lettera diretta nel 1862 a L. Horner, descrisse minutamente i perfezionamenti introdotti nella macchina a vapore. Dopo aver fatto notare che nella statistica ufficiale delle fabbriche, la forza di cavallo-vapore è sempre calcolata secondo il suo antico effetto dell'anno 1828 (2), che essa non è più che nominale e serve semplicemente ad indicare la forza reale, egli soggiunge fra l'altre cose: « È fuori dubbio che una macchina a vapore dello stesso peso di altra più antica, e spesso anche meccanismi antichi, ai quali solo sonsi adattati i moderni perfezionamenti, compiono in media un lavoro superiore del 50 % a quello che facevano prima in molti casi; gli stessi meccanismi a vapore che, quando la loro velocità si limitava a 220 piedi al minuto, dava 50 cavalli-vapore, ne dànno oggi più di 100 con un consumo minore di carbone..... Il moderno meccanismo a vapore della stessa forza nominale di prima, riceve un'impulso assai più grande grazie ai perfezionamenti apportati nella sua costruzione, alle dimensioni rimpicciolite, e alla migliorata costruzione della sua caldaia, ecc.... È perciò che quantunque, proporzionalmente alla forza nominale, s'occupi oggi lo stesso numero di braccia che altre volte, sonvi nondimeno meno braccia impiegate proporzionalmente alle macchine-utensili » (3). Nel 1850 le fabbriche del Regno Unito impiegarono una forza nominale di 134.217 cavalli, per porre in movimento 25.638.716 fusi e 301.495 telai. Nel 1856 il numero dei fusi arrivò a 33.503.580 e quello dei telai a 369.205. Sarebbe quindi stata necessaria una forza di 175.000 cavalli, calcolando secondo le proporzioni date dal 1850; invece i documenti ufficiali non ne dànno che 161.435, vale a dire più di 10.000 di meno (4).

« Risulta dai fatti stabiliti dall'ultimo *return* (statistica ufficiale) del 1856, che il sistema di fabbrica si estese rapidamente, che il numero di braccia in proporzione delle macchine è diminuito, che il meccanismo a vapore, causa l'economia di forza e di altri mezzi, muove un peso meccanico più

---

(1) *Report of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862*, p. 62.

(2) Le cose non procedono più così a partire dal « Parliamentary Return » del 1862. Qui la forza-cavallo reale delle macchine e delle ruote idrauliche moderne sostituisce la forza nominale. I fusi per la torsione non sono più confusi con i fusi propriamente detti (come nei *Returns* del 1839, 1850 e 1856); in oltre, si dà per le fabbriche di lana il numero dei « gigs »; viene introdotta una separazione fra le fabbriche di *jute* e di canapa da una parte e quelle di lino dall'altra, finalmente la maglieria vien per la prima volta ricordata nel rapporto.

(3) *Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1856*, p. 11.

(4) Op. c., p. 14, 15.

grande, e che si ottiene un *quantum* di prodotto più considerevole, grazie al perfezionamento delle macchine-utensili, al cambiamento dei metodi di fabbricazione, all'aumento di velocità ed a molte altre cause » (1).

« I grandi miglioramenti introdotti nelle macchine d'ogni specie hanno aumentato di molto la loro forza produttiva. Indubitatamente è l'abbreviamento della giornata di lavoro che ha eccitato queste migliorìe. Unite agli sforzi più intensi del lavoratore esse hanno dato per risultato, che in una giornata ridotta di due ore, cioè di un sesto, si faccia per lo meno tanta bisogna quanta facevasene prima » (2).

Un solo fatto basta a dimostrare quanto i fabbricanti siensi arricchiti a misura che il loro sfruttare la forza di lavoro divenne più intensa; e tal fatto è che il numero delle fabbriche inglesi di cotone si è accresciuto in media del 32 % dal 1838 al 1850, e dell'86 % dal 1850 al 1856.

Per quanto sia stato grande il progresso dell'industria inglese negli otto anni che corsero dal 1848 al 1856, sotto il regno delle dieci ore, esso venne di gran lunga superato nel periodo dei sei anni successivi dal 1856 al 1862.

Nella fabbricazione della seta, per esempio, contavansi nel 1836 1.093.799 fusi e 9620 telai; nel 1862, 1.388.544 fusi e 10.709 telai. Ma nel 1862 non contavansi che 52.429 operai a vece dei 56.131 che venivano occupati nel 1856. Il numero dei fusi venne quindi accresciuto del 26,9 % e quello dei telai del 15,6 %; mentre il numero dei lavoratori venne nello stesso tempo diminuito del 7 %. Nel 1858 vennero impiegate nelle fabbriche di *worsted* (lunga lana) 875.830 fusi; nel 1856, 1.324.549 (aumento del 51,2 %) e nel 1862, 1.289.197 (diminuzione del 2,7 %). Però se si contino i fusi da torcere che nell'ultima cifra non sono compresi, mentre invece lo sono nella prima, si può dire che il numero de' fusi è rimasto quasi stazionario dal 1856 al 1862. Al contrario la loro velocità, come pure quella dei telai, venne in molti casi raddoppiata dal 1850 in poi. Il numero dei telai a vapore nella fabbricazione di *worsted*, era nel 1850 di 32.617, nel 1856 di 38.956 e nel 1862 di 43.048. Nel 1850 essi occupavano 79.737 persone; nel 1856, 87.794 e nel 1862, 86.063, fra le quali nel 1850 eranvi 9956 ragazzi aventi meno di quattordici anni, nel 1856, 11.228 e nel 1862 13.178.

Non ostante il grande aumento nel numero dei telai, vedesi, paragonando il 1862 al 1856, che il numero totale degli operai diminuì considerevolmente, quantunque invece quello dei ragazzi impiegati siasi accresciuto (3).

Il 27 aprile 1863, un membro del Parlamento, il signor Ferrand fece la

(1) Op. c., p. 20.

(2) *Reports etc. for 31st Oct. 1858*, p. 9, 10. Comp. *Reports etc. for 30th april 1860*, p. 30 e seg.

(3) *Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862*, p. 100 e 130.

seguente dichiarazione nella Camera dei Comuni: « Una delegazione d'operai di sedici distretti del Lancashire e del Cheshire, a nome della quale io parlo, mi ha assicurato che il lavoro aumenta costantemente nelle fabbriche causa il perfezionamento delle macchine. Mentre una volta una sola persona con due aiutanti faceva muovere due telai, oggi essa ne fa muovere senza aiuto alcuno tre, e non è raro che avvenga che una sola persona basti per quattro, ecc. (1). Risulta dai fatti che vengonmi comunicati che

(1) Le seguenti cifre valgono a dare un'idea del progresso delle fabbriche propriamente dette nel regno Unito dal 1848 in poi:

INDICAZIONE	Quantità esportata nel 1848	Quantità esportata nel 1851
Fabbrica di cotone.		
Cotone filato	libb. 135.831.162	libb. 143.966.106
Filo da cucire	yard (= 0,914 met.)	l. 4.392.176
Tessuto di cotone	y. 1.091.373.930	y. 1.543.161.789
Fabbrica di lino e di canapa.		
Filato	l. 11.722.182	l. 18.841.326
Tessuto	y. 88.901.519	y. 129.106.753
Fabbrica di seta.		
Filato di varie specie . . .	l. 466.825	l. 462.513
Tessuto	y.	y. 1.181.455
Fabbrica di lana.		
Lana filata	q. (quintale)	l. 14.670.880
Tessuto	y.	y. 241.120.973

INDICAZIONE	Valore esportato nel 1848	Valore esportato nel 1851
Fabbrica di cotone.		
Cotone filato	l. st. 5.927.831	l. st. 6.634.026
Tessuto di cotone	» 16.753.369	» 23.454.810
Fabbrica di lino e di canapa.		
Filato	» 493.449	» 951.426
Tessuto	» 2.802.789	» 4.107.396
Fabbrica di seta.		
Filato di varie specie . . .	» 77.789	» 195.380
Tessuto		» 1.130.398
Fabbrica di lana.		
Lana filata	» 776.985	» 1.484.544
Tessuto	» 5.733.828	» 8.377.183

(Ved. i libri azzurri: *Statistical Abstract for the U. Kingd*, n. 8 e n. 13. Lond., 1861 e 1866. Nel Lancashire il numero delle fabbriche si è accresciuto dal 1839 al 1850 solo del 4 %, dal 1850 al 1856 del 13 %, dal 1856 al 1862 del 33 %, mentre invece il numero di persone impiegate nei due periodi di undici anni aumentò assolutamente e diminuì relativamente, vale a dire relativamente al numero delle macchine ed alla produzione. Comp. *Rep. of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862,* p. 63. Nel Lancashire è la fabbrica di cotone quella che predomina. Per

12 ore di lavoro sono ora condensate in meno di 10 ore. Egli è quindi facile comprendere in quali enormi proporzioni siasi accresciuto il lavoro degli operai di fabbrica in questi ultimi anni » (1). Quantunque gli ispettori di fabbrica non si stanchino, e con gran ragione, di far spiccare i favorevoli risultati della legislazione del 1844 e del 1850, essi sono tuttavia costretti a confessare che l'abbreviamento della giornata ha già determinato una condensazione di lavoro tale da alterare la salute dell'operaio, e quindi la sua stessa forza produttiva. « Nel maggior numero delle fabbriche di cotone, seta, ecc., lo stato di sovraeccitazione che esige il lavoro colle macchine, il movimento delle quali venne in questi ultimi anni eccessiva-

INDICAZIONE	Quantità esportata nel 1860	Quantità esportata nel 1865
Fabbrica di seta.		
Cotone filato	l. 197.343.655	l. 103.751.455
Filo da cucire	l. 6.297.554	l. 4.648.611
Tessuti di cotone	y. 2.776.218.427	y. 2.015.237.851
Fabbrica di lino e di canapa.		
Filato	l. 31.210.612	l. 36.777.334
Tessuto	y. 143.996.773	y. 247.012.529
Fabbrica di seta.		
Filato di varie specie . . .	l. 897.402	l. 812.589
Tessuto	y. 1.307.293	y. 2.869.837
Fabbrica di lana.		
Lana filata	l. 27.533.968	l. 31.669.267
Tessuto	y. 190.381.537	y. 278.837.438

INDICAZIONE	Valore esportato nel 1860	Valore esportato nel 1865
Fabbrica di cotone.		
Cotone filato	l. st. 9.870.875	l. st. 10.351.049
Tessuti di cotone	» 42.141.505	» 46.903.796
Fabbrica di lino e di canapa.		
Filato	» 1.801.272	» 2.505.497
Tessuto	» 4.804.803	» 9.155.318
Fabbrica di seta.		
Filato di varie specie . . .	» 918.342	» 768.067
Tessuto	» 1.587.303	» 1.409.221
Fabbrica di lana.		
Lana filata	» 3.843.450	» 5.424.017
Tessuto	» 12.156.998	» 20.102.259

rendersi conto del posto relativo che essa occupa nella fabbricazione dei filati e dei tessuti in generale, basti il sapere che essa comprende il 45,2 % di tutte le fabbriche di quel genere in Inghilterra, Scozia ed Irlanda, l' 83,3 % di tutti gli aghi del Regno unito, l' 81,4 % di tutti i telai a vapore, il 72,6 % di tutta la forza motrice ed il 58,2 % del numero totale delle persone impiegate (op. cit., p. 62, 63).

(1) Col telaio a vapore moderno un tessitore fabbrica oggigiorno, lavorando su

mente accelerato, pare sia una delle cause della esagerata mortalità per malattie polmonali, che il dottor Greenhow ha segnalato nel suo ultimo ed ammirabile rapporto » (1). Non v'ha dubbio alcuno che la tendenza del capitale a rifarsi sulla intensificazione sistematica del lavoro, non appena gli venga definitivamente vietato dalla legge il prolungamento della giornata, ed a trasformare ogni perfezionamento del sistema meccanico, in un nuovo mezzo per sfruttare la forza di lavoro deve condurre ad un punto in cui diverrà inevitabile una nuova diminuzione nelle ore di lavoro (2). D'altra parte il periodo di 10 ore di lavoro che data dal 1848, supera ormai, causa il movimento ascendente dell'industria inglese, ben più il periodo di 12 ore, che comincia nel 1833 e finisce nel 1848, di quanto questo superasse il mezzo secolo trascorso dalla introduzione del sistema di fabbrica, vale a dire il periodo della giornata illimitata.

IV.

La fabbrica.

Abbiamo cominciato questo capitolo studiando il *corpo* della fabbrica, il macchinismo; abbiamo poi mostrato come fra le mani del capitalista esso aumenti così il materiale umano da sfruttarsi come grado in cui questo viene sfruttato impadronendosi delle donne e dei ragazzi, e confiscando la intera vita dell'operaio collo smisurato prolungamento della sua giornata e col rendere il suo lavoro sempre più intenso, onde produrre, in un tempo sempre decrescente, una quantità sempre crescente di valori. Noi volgeremo ora il nostro sguardo sul complesso della fabbrica, nella sua forma la più elaborata.

Il dottor Ure, il Pindaro della fabbrica, ne dà due definizioni. Egli da una parte la dipinge « come una cooperazione di varie classi di lavoratori, adulti e non adulti, che sorvegliano con abilità ed assiduità un sistema di meccanismi produttivi, posti continuamente in movimento da una forza centrale, il primo motore ». Dall'altra parte egli la dipinge come « un grande automa composto di numerosi organi meccanici ed intellettuali, che operano d'accordo e senza interruzione, per produrre uno stesso oggetto, essendo

---

due telai 60 ore la settimana, 26 pezze d'una data specie di lunghezza e larghezza determinate, mentre sull'antico telaio a vapore egli non poteva fabbricarne che 4. Le spese per una tal pezza erano già nel cominciare del 1850 scese da 3 fr. 40 a 52 cent. — « Son 30 anni (1841) nelle fabbriche un paio di *mules* con 300 a 324 aghi veniva fatto sorvegliare da un filatore e da due aiutanti. Oggi il filatore con 5 aiutanti deve sorvegliare delle *mules* che hanno 2.200 aghi e che producono una quantità di filati per lo meno sette volte maggiore di quella che producevano nel 1841 » (ALESSANDRO REDGRAVE, ispettore di fabbrica, nel *Journal of the society of Arts*. Ianuary 5, 1872).

(1) *Report etc. 31 October 1861*, p. 25, 26.

(2) L'agitazione per le otto ore cominciò nel 1867 nel Lancashire fra gli operai di fabbrica.

tutti questi organi subordinati ad una potenza motrice che si muove di per sè ».

Queste due definizioni non sono punto identiche. Nell'una il lavoratore collettivo, cioè il corpo del lavoro sociale, apparisce come il *soggetto* dominante, e l'automa meccanico come il suo oggetto. Nell'altra, è l'automa stesso che è il soggetto, ed i lavoratori sono semplicemente aggiunti come organi coscienti ai suoi organi incoscienti, e con essi subordinati alla forza motrice centrale. La prima definizione applicasi a qualsiasi possibile impiego di un sistema di meccanismi; l'altra caratterizza l'impiego che ne fa il capitale e quindi la fabbrica moderna. Così maestro Ure si compiace a rappresentare il motore centrale, non solo come *automa*, ma ancora come *autocrata*. « In quei grandi laboratorii, dice egli, il benefico potere del vapore chiama attorno a sè miriadi di *soggetti*, ed assegna a ciascun d'essi il suo determinato cómpito » (1).

Con l'utensile passa dall'operaio alla macchina l'abilità nel maneggiarlo. Essendo ormai il funzionamento degli utensili cosa emancipata dai limiti personali della forza umana, la base tecnica sopra la quale riposa la divisione manifatturiera del lavoro trovasi soppressa. La gradazione gerarchica degli operai specialisti, che la caratterizza, vien sostituita nella fabbrica automatica dalla tendenza a rendere uguali, cioè livellare i lavori che incombono agli aiutanti del macchinismo (2). Le differenze artificialmente prodotte fra gli operai speciali, vengono particolarmente sostituite dalle differenze naturali dell'età e del sesso.

Nella fabbrica automatica la divisione del lavoro riappare primieramente come distribuzione d'operai fra le macchine specializzate, e di masse d'operai, che però non costituiscono dei gruppi organizzati, fra le varie sezioni della fabbrica; ove lavorano a macchine-utensili omogenee e poste le une accanto alle altre. Non esiste quindi altro fra essi che una cooperazione semplice. Il gruppo organizzato della manifattura vien sostituito dal legame fra l'operaio principale ed i suoi aiutanti, per esempio il filatore e quelli che sono incaricati di riattaccare i fili.

La classificazione fondamentale diventa quella di lavoratori alle macchine-utensili (fra cui sono compresi alcuni operai incaricati di badare alla caldaia a vapore) e di lavoranti, quasi tutti ragazzi, subordinati ai primi. Fra questi lavoranti vengono posti più o meno tutti i « feeders » (alimentatori) che dànno alle macchine la loro materia prima. Accanto a queste classi principali prende posto un personale numericamente insignificante d'ingegneri, di meccanici, di falegnami, ecc., che sorvegliano il meccanismo generale e provvedono alle riparazioni necessarie. È questa una classe superiore di lavoratori, gli uni formati scientificamente, gli altri aventi un

(1) Ure, op. c., p. 19, 20, 26.
(2) Op. c., p. 31. — Karl Marx, op. c., p. 140, 141.

mestiere posto al di fuori della cerchia degli operai di fabbrica, cui essi sono solo aggregati (1). Tale divisione del lavoro è puramente tecnologica.

Qualsiasi ragazzo impara molto facilmente ad adattare i proprii movimenti al movimento continuo ed uniforme dell'automa. Là dove il meccanismo costituisce un sistema graduato di macchine speciali fra di loro combinate e funzionanti d'accordo, la cooperazione, basata sopra tal sistema, esige una distribuzione di operai fra le macchine o fra i gruppi di macchine speciali. Però non è più necessario consolidare tale distribuzione incatenando come nelle manifatture, per sempre, lo stesso operaio allo stesso lavoro (2). Perciò che il movimento complessivo della fabbrica procede dalla macchina e non dall'operaio, un continuo cambiamento del personale non condurrebbe punto ad interruzioni nel processo del lavoro.

La prova indiscutibile di ciò è stata data dal sistema dei ricambii, di cui si valsero i fabbricanti inglesi durante la loro rivolta dal 1848 al 1850. Infine la rapidità colla quale i ragazzi imparano il lavoro a macchina, sopprime completamente la necessità di convertirlo in vocazione esclusiva di una classe particolare di lavoratori (3). Per quel che riguarda i servizii prestati nella fabbrica dai semplici lavoranti, la macchina può in gran parte supplirli, e in causa della loro semplicità, tali servizii permettono il cambiamento periodico e rapido delle persone incaricate della loro esecuzione (4).

---

(1) La legislazione di fabbrica inglese esclude espressamente dalla sua cerchia d'azione i lavoratori ricordati gli ultimi nel testo come se non fossero operai di fabbrica, ma i *Returns* pubblicati dal Parlamento comprendono espressamente anche nella categoria degli operai di fabbrica non solo gl' ingegneri, i meccanici, ecc., ma ancora i direttori, i commessi, gl'ispettori di depositi, i garzoni che fan le commissioni, gl' imballatori, ecc.; in una parola tutti ad eccezione del fabbricante — e tutto ciò per ingrossare il numero apparente degli operai occupati dalle macchine.

(2) Lo stesso Ure ne conviene. Dopo aver detto che gli operai, in caso d' urgenza, possono passare da una macchina all'altra a piacere del direttore, esclama con tono di trionfo: « Tali cambiamenti sono in flagrante contraddizione con la antica consuetudine che divide il lavoro ed assegna a tal operaio la bisogna di confezionare la capocchia d'una spilla ed a tal altro quello d'aguzzarne la punta ». Egli avrebbe dovuto piuttosto domandarsi perchè nella fabbrica automatica tale « antica consuetudine » non venga abbandonata che in « caso d'urgenza ».

(3) In caso d' urgenza come, per esempio, durante la guerra civile americana, l'operaio di fabbrica viene impiegato dai borghesi nei lavori i più grossolani, quali costruzioni di strade, ecc. I laboratorii nazionali inglesi del 1862 e degli anni seguenti per gli operai di fabbrica senza lavoro si distinguono dagli *ateliers nationaux* francesi del 1848 in ciò che in questi gli operai dovevano fare dei lavori improduttivi a spese dello Stato, mentre in quelli essi facevano dei lavori produttivi a beneficio delle municipalità ed inoltre a minor prezzo di quelli degli operai regolari coi quali ponevansi in concorrenza. « L' aspetto fisico degli operai delle fabbriche di cotone si è migliorato. Io attribuisco ciò... per quel che è degli uomini, a ciò che essi vengono impiegati all'aria libera in lavori pubblici » (Parlasi qui degli operai di Preston che facevansi lavorare al prosciugamento delle paludi di quella città). (*Rep. of Insp. of Fact. Oct. 1865*, p. 59).

(4) Esempio: I molti apparecchi meccanici che vennero introdotti nella fabbri-

Quantunque, dal punto di vista tecnico, il sistema meccanico ponga termine all'antico sistema della divisione del lavoro, questo mantiensi tuttavia nella fabbrica, e dapprima come tradizione trasmessa dalla manifattura, poi il capitale se ne impadronisce, per consolidarla e riprodurla sotto una forma anche più ributtante, come mezzo sistematico per sfruttare la forza di lavoro. La specialità che consisteva nel maneggiare vita durante uno strumento speciale, diventa la specialità di servire vita durante una macchina speciale. Si abusa del meccanismo per trasformare l'operaio, dalla sua più tenera infanzia in parte di una macchina, che a sua volta è parte di un'altra (1). Non solo le spese che necessita la sua riproduzione vengono così considerevolmente diminuite, ma la sua assoluta dipendenza dalla fabbrica e quindi dal capitale vien meglio stabilita. Qui come in ogni dove bisogna distinguere l'aumento di produttività dovuto allo svolgimento del lavoro sociale, da quello che proviene dal modo in cui esso viene sfruttato dal capitalista.

Nella manifattura e nel mestiere, l'operaio si vale del suo strumento; nella fabbrica egli serve la macchina. Là il movimento dello strumento di lavoro parte da lui; qui egli non fa che tenervi dietro. Nella manifattura gli operai costituiscono altrettante membra di un meccanismo vivente. Nella fabbrica essi sono incorporati ad un meccanismo morto che esiste indipendentemente da essi. « La fastidiosa uniformità di un lavoro senza fine, generata da un lavoro meccanico sempre uguale, rassomiglia al supplizio di Sisifo; come la gran pietra, il peso del lavoro ricade sempre e senza pietà sul lavoratore sfinito » (2). Il lavoro meccanico, nello stesso tempo che sovreccita all'estremo limite il sistema nervoso, impedisce lo svariato mo-

---

cazione della lana dopo la legge del 1844 per sostituirvi il lavoro dei ragazzi. Quando i figli degli stessi fabbricanti dovranno fare la loro scuola come lavoranti, questa parte appena esplorata della meccanica prenderà ben presto un grande sviluppo. « Le *mules* automatiche sono macchine fra le più pericolose. La maggior parte degli accidenti colpisce i piccoli ragazzi che vanno strisciando in terra sotto le *mules* in movimento per scopare il pavimento..... L'invenzione di una scopa automatica qual felice contribuzione sarebbe alle nostre misure protettrici! » (*Report of Insp. of Factory for 31st Oct. 1866*, p. 63).

(1) Dopo ciò si potrà apprezzare l'ingegnosa idea di Proudhon che vede nella macchina una sintesi non degli strumenti di lavoro, ma « una maniera di riunire parti del lavoro, che la divisione aveva separato ». Egli fa inoltre questa scoperta tanto storica quanto prodigiosa che « il periodo delle macchine si distingue per uno speciale carattere, è questo il *salariato* ».

(2) F. Engels, op. c., p. 217. Anche un libero-scambista fra i più comuni ed ottimista per vocazione, il signor Molinari, fa questa osservazione: « Un uomo consumasi più presto sorvegliando quindici ore al giorno l'evoluzione d'un meccanismo, che esercitando nello stesso lasso di tempo la propria forza fisica. Questo lavoro di sorveglianza, che servirebbe forse d'utile ginnastica all'intelligenza, quando non fosse troppo prolungato, alla lunga distrugge col suo eccesso, e l'intelligenza e lo stesso corpo » (G. de Molinari, *Etudes économiques*. Paris, 1846).

vimento dei muscoli e comprime qualsiasi libera attività del corpo e dello spirito (1).

La stessa facilità del lavoro diventa una tortura, in questo senso che la macchina, mentre non toglie lavoro all'operaio, spoglia il lavoro di ogni interesse. In ogni produzione capitalistica, in quanto essa non crea solamente cose utili, ma eziandio plusvalenza, le condizioni del lavoro dominano l'operaio anzichè essere a lui sottoposte, però è il macchinismo quello che pel primo dà a tale arrovesciatura una realtà tecnica. Il mezzo di lavoro trasformato in automa, presentasi innanzi allo stesso operaio durante il processo dello stesso lavoro in forma di capitale, di lavoro morto che domina e sugge la sua forza vivente.

Infine la grande industria meccanica compie, come già l'abbiamo indicato, la separazione fra il lavoro manuale e le potenze intellettuali della produzione, che essa trasforma in mezzi di potere del capitale sul lavoro. L'abilità dell'operaio dimostrasi meschina innanzi alla prodigiosa scienza, alle enormi forze naturali, alla grandezza del lavoro sociale incorporato nel sistema meccanico, che costituiscono la potenza del *padrone*. Nel cervello di questo padrone il suo monopolio sulle macchine si confonde colla esistenza delle macchine. E in caso di conflitto con le sue braccia, egli lancia loro contro queste sdegnose parole:

« Gli operai di fabbrica farebbero molto bene a ricordarsi che il loro lavoro è dei più semplici; che non ve n'ha di più facile ad apprendersi e meglio pagato, avuto riguardo alla sua qualità, perchè infatti basta un brevissimo tempo e un brevissimo tirocinio per acquistarvi tutta la voluta abilità. Le macchine del padrone tengono nella produzione un posto ben più importante del lavoro e della abilità dell'operaio che richiedono un'educazione di soli sei mesi, e che un semplice lavoratore può imparare » (2).

La subordinazione tecnica dell'operaio all'uniforme movimento del mezzo di lavoro e la particolare composizione del lavoratore collettivo d'individui dei due sessi e di ogni età, creano una disciplina da caserma, perfettamente elaborata nel sistema di fabbrica. Là il cosidetto lavoro di sorveglianza e la divisione degli operai in semplici soldati e sott'ufficiali industriali, sono spinti all'ultimo limite di perfezionamento. « La principale difficoltà non consiste già nella invenzione di un meccanismo automatico... ma consiste specialmente nella disciplina necessaria per far abbandonare agli uomini le loro irregolari abitudini nel lavoro, e per identificarli colla invariabile regolarità del grande automa. Ma inventare e porre in vigore

(1) F. Engels, op. c., p. 216.

(2) *The Master Spinners' and Manufacturers' defence Fund. Report of the Committee. Manchester*, 1854, p. 17. Si vedrà più tardi che il « Padrone » canta in altro tono, non appena sentesi minacciato di perdere i suoi automi « viventi ».

con successo un codice di disciplina manifatturiera, adattato ai bisogni ed alla celerità del sistema automatico, ecco un'intrapresa degna di Ercole, ecco il nobile lavoro di Arkwright! Anche oggidì che tale sistema è organizzato in tutta la sua perfezione, è quasi impossibile trovargli utili ausiliarii tra gli operai che hanno oltrepassato l'età della pubertà » (1).

Gettando alle ortiche la divisione dei poteri, d'altra parte tanto vantata dalla borghesia, ed il sistema rappresentativo di cui essa mostrasi tanto desiderosa, il capitalista formula da privato legislatore, e secondo il suo piacere, nel suo codice di fabbrica, il suo potere autocratico sulle sue braccia. Tal codice non è del resto che una caricatura del regolamento sociale, quale lo esigono la cooperazione in grandi proporzioni, e l'uso dei mezzi di lavoro comuni, e specialmente delle macchine. Qui la frusta del conduttore di schiavi viene sostituita dal libro di punizioni dell'ispettore. Tutte quelle punizioni si risolvono naturalmente in ammende ed in ritenute sul salario, e lo scaltro spirito dei Licurghi di fabbrica fa sì che essi profittano anche più della violazione che della osservanza della loro legge (2).

---

(1) URE, op. c., p. 22, 23. Chi conosce la vita di Arkwright non penserà mai di lanciare l' epiteto di « nobile » a tale ingegnoso barbiere. Fra tutti i grandi inventori del diciottesimo secolo, egli è senza dubbio il più gran ladro d'invenzioni altrui.

(2) « La schiavitù alla quale la borghesia ha sottoposto il proletariato presentasi nella sua vera luce nel sistema della fabbrica. Qui qualsiasi libertà cessa e di fatto e di diritto. L'operaio deve essere nella fabbrica il mattino alle 5 e mezzo; se egli viene due minuti più tardi, incorre in un'ammenda; se egli è in ritardo di dieci minuti, non lo si lascia entrare che dopo la colazione e perde il quarto del suo salario giornaliero. Bisogna che egli mangi, beva al comando..... La dispotica campana l' obbliga a interrompere il sonno ed i suoi pasti. E come passansi le cose nell'interno della fabbrica? Quivi il fabbricante è legislatore assoluto. Egli fa dei regolamenti, come gliene viene l'idea, modifica ed amplifica il suo codice a piacer suo, e se v'introduce l'arbitrio il più strano, i tribunali dicono ai lavoratori: Dacchè avete accettato volontariamente tale contratto, bisogna che ad esso vi sottomettiate..... Questi lavoratori sono così condannati ad essere tormentati fisicamente e moralmente dal loro nono anno alla morte » (FR. ENGELS, op. c., pag. 227 e seg.). Prendiamo due casi come esempi di quel che « dicono i tribunali ». Il primo avviene a Sheffield verso la fine del 1866. Là un operaio erasi affittato per due anni in una fabbrica metallurgica. Per una questione avuta col fabbricante, egli lasciò la fabbrica e dichiarò che non voleva più rientrarvi a nessun costo. Accusato di violazione di contratto, egli viene condannato a due mesi di prigione. (Se lo stesso fabbricante avesse violato il contratto, non lo si sarebbe potuto citare che davanti ai tribunali civili e non lo si sarebbe potuto condannare che ad un'ammenda). Finiti i due mesi, il fabbricante ordina all'operaio di rientrare nella fabbrica secondo l' antico contratto. Nuovamente portato innanzi ai giudici egli viene nuovamente condannato dal tribunale, sebbene uno dei giudici, il signor *Shee* dichiari pubblicamente essere un'enormità giuridica che un uomo possa venir condannato periodicamente durante tutta la sua vita per lo stesso crimine o delitto. Tal giudizio venne pronunziato non già dai « Great Unpaid » i Rurali provinciali, ma da una delle più alte corti di giustizia di Londra. Il se-

Noi non ci soffermeremo qui sulle condizioni materiali nelle quali compiesi il lavoro di fabbrica. Tutti i sensi vengono contemporaneamente colpiti dalla artificiale elevazione della temperatura, da un'atmosfera sovraccarica di particelle delle materie prime, dal rumore assordante delle macchine, senza parlare dei pericoli cui si va incontro in mezzo ad un terribile meccanismo che vi circonda da ogni parte e che dà, colle regolarità delle stagioni, il suo bollettino di mutilazioni e di omicidii industriali (1).

condo caso succede nel Wiltshire, verso la fine del novembre 1863. Circa 30 tessitrici al telaio a vapore, impiegate da un cotale Harrupp, fabbricante di panno in Leower's Mill, Westbury Leigh, ponevansi in isciopero perchè il suddetto Harrupp aveva la piacevole abitudine di fare una ritenuta sul loro salario ad ogni loro ritardo nel mattino. Egli riteneva 6 d. per 2 minuti. 1 sc. per 3 minuti ed 1 sc. e 6 d. per 10 minuti. Ciò dà a 12 fr. 1/5 per ora, 112 fr. e 50 cent. il giorno, mentre il loro salario in media annuale non oltrepassava mai i 12 o 14 franchi la settimana. Harrupp aveva posto un giovane garzone per suonare l'ora della fabbrica. Questi spesso compieva la sua bisogna prima delle 6 del mattino, e non appena aveva egli cessato, le porte venivano chiuse e tutte le operaie che erano fuori andavano soggette ad un'ammenda. Siccome nello stabilimento non v'era orologio, le disgraziate erano alla mercè di quel biricchino inspirato dal padrone. Le madri di famiglia e le ragazze che erano fra le scioperanti dichiararono che avrebbero ripreso il lavoro non appena il suonatore venisse sostituito da un orologio e la tariffa delle ammende fosse più ragionevole. Harrupp citò diciannove fra donne e ragazze davanti i magistrati per violazione di contratto. Ciascuna di esse venne condannata a 6 d. d'ammenda ed a 2 sc. per le spese, con grande meraviglia dell'uditorio. Harrupp, nell'uscire dal tribunale, venne salutato dai fischi della folla. — Una fra le operazioni favorite dai fabbricanti consiste nel punire i loro operai dei difetti del materiale che loro danno facendo delle ritenute sul loro salario. Tale metodo provocò nel 1866 uno sciopero generale nelle fabbriche di stoviglie inglesi. I rapporti dello *Child. Employm. Commiss.* (1863-1866) citano dei casi in cui l'operaio, anzichè ricevere un salario, diventa col suo lavoro ed in virtù di regolamentari punizioni, il debitore del suo benefico padrone. L'ultima carestia di cotone ha dato una quantità di saggi edificanti dell'acume dei filantropi di fabbrica in materia di ritenute sul salario. « Io stesso ho dovuto recentemente, dice l'ispettore di fabbrica R. Baker, procedere in via giuridica contro un fabbricante di cotone, pel fatto che in questi difficili e disgraziati tempi, riteneva ad alcuni ragazzi (non ancora tredicenni) dieci pence per il certificato di età del medico, certificato che a lui non costava che 6 d. e pel quale la legge non permette di ritenere che 3 d., essendo anzi uso di non far ritenuta alcuna... Un altro fabbricante, per raggiungere lo stesso scopo, senza porsi in opposizione alla legge, fa pagare 1 scellino ad ognuno dei poveri ragazzi che lavorano per lui, a titolo di spese di tirocinio della misteriosa arte di filare, non appena la testimonianza del medico lo dichiara atto a sopportare tale occupazione. Sonvi, come ben si vede, molti particolari nascosti che bisogna conoscere per rendersi conto di fenomeni tanto straordinarii quanto gli scioperi nei tempi che corrono (trattasi d'uno sciopero nella fabbrica di Darwen nel giugno 1863, fra i tessitori) a macchina » (*Reports of Insp. of Fact. for 30th april, 1863.* I rapporti di fabbrica si estendono sempre al di là della loro data ufficiale).

(1) « Le leggi per proteggere gli operai contro le macchine pericolose non sono state senza utili risultati. — « Ma esistono ora nuove cause di accidenti sconosciuti or sono vent'anni, sopratutto l'aumentata velocità delle macchine. Ruote,

L'economia dei mezzi collettivi di lavoro, attivata e maturata come in una serra calda dal sistema di fabbrica, diventa nelle mani del capitale un sistema di latrocinii commessi sulle condizioni vitali dell'operaio durante il suo lavoro, sullo spazio, l'aria, la luce e le misure di protezione personale, contro le circostanze pericolose ed insalubri del processo di produzione, per non ricordare le modificazioni che la comodità e l'agio degli operai invocherebbero (1). Aveva egli dunque torto Fourier chiamando le fabbriche *Ergastoli moderati?* (2).

---

cilindri, fusi e telai vengono mossi da una forza d'impulso che ad ogni giorno cresce; le dita devono afferrare i fili rotti con maggior rapidità e sicurezza; se v'ha esitazione o imprevidenza, esse sono sacrificate... Gran numero d'accidenti trae origine dalla cura che pongono gli operai nel fare il loro lavoro il più presto possibile. Bisogna ricordarsi che sommamente interessa ai fabbricanti di fare funzionare le loro macchine senza interruzione, cioè di produrre dei filati e dei tessuti. L'arrestarsi un minuto significa non solo una perdita in forza motrice, ma eziandio in produzione. I sorveglianti, avendo un interesse pecuniario nella quantità del prodotto, eccitano gli operai a far presto, e questi, pagati o a peso o a pezza non sono meno interessati a che tutto proceda celeremente. Quantunque nella maggior parte delle fabbriche sia generalmente vietato, l'uso di ripulire le macchine mentre sono in movimento è generale. Questa sola causa ha prodotto negli ultimi sei mesi 906 disgrazie. Suolsi, è vero, ripulire le macchine tutti i giorni, ma il venerdì e specialmente il sabato sono i giorni particolarmente fissati per tale operazione che compiesi quasi sempre mentre le macchine sono in funzione... Siccome questa è una operazione che non *vien pagata,* gli operai cercano di farla presto... È così che paragonato col numero degli accidenti dei giorni precedenti, quello degli accidenti che avvengono di venerdì dà un aumento medio del 12 %, e quello del sabato un aumento del 25 % ed anche più del 50 %, se si tenga conto che il lavoro al sabato non dura che sette ore e mezzo » (*Reports of Insp. of Fact. for., etc. 31st Oct. 1866.* London, 1867, p. 9, 15, 16, 17).

(1) Nel primo capitolo del libro III io renderò conto d'una campagna fatta dagli intrapreditori inglesi contro gli articoli della legge di fabbrica relativi alla protezione degli operai contro le macchine. Limitiamoci qui a citare un brano d'un rapporto ufficiale dell'ispettore Leonardo Horner: « Io ho inteso parlare dai fabbricanti con inescusabile leggerezza di taluni fra gli accidenti che sogliono accadere; dire, per esempio, che la perdita d'un dito è cosa da nulla. La vita e le sorti dell'operaio dipendono talmente dalle sue dita che una tal perdita ha per lui le più fatali conseguenze. Quando io udivo simili assurdità io poneva immediatamente la seguente questione: Supponiamo che voi abbiate bisogno d'un operaio supplementare e che ve ne si presentino due sotto tutti i rapporti egualmente abili, quale scegliereste voi? Essi non esitavano neanco un momento per decidersi per quello che aveva la mano intatta... Questi signori fabbricanti hanno dei falsi pregiudizi contro quella che essi chiamano una legislazione pseudo-filantropica » (*Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct., 1855*). Questi signori fabbricanti sono degli scaltri compari e non è per far delle frasi che acclamarono con esaltazione la rivolta degli americani che volevano la schiavitù.

(2) Tuttavia negli stabilimenti sottoposti da lungo tempo alla legge di fabbrica molti antichi abusi sono spariti; arrivati ad un certo punto, l'ulteriore perfezionamento del sistema meccanico rende necessaria una costruzione perfezionata dei fabbricati che profitta agli operai (V. *Report, etc. for 31st Oct., 1863,* p. 109).

V.

Lotta fra lavoratore e macchina.

La lotta fra il capitalista ed il salariato data dalle origini stesse del capitale industriale ed infuria nel periodo manifatturiero (1), ma il lavoratore non attacca il mezzo di lavoro, se non quando viene introdotta la macchina. Egli rivoltasi contro questa forma particolare dello strumento, in cui egli vede la incarnazione tecnica del capitale.

Nel diciassettesimo secolo, in quasi tutta l'Europa scoppiarono sedizioni di operai, contro una macchina per tessere nastri e passamani chiamata *Bandmühle* o *Mühlenstuhl*. Essa venne inventata in Germania. L'abate italiano Lancellotti narra in un libro scritto nel 1579 e pubblicato in Venezia il 1636 che: « Antonio Müller di Danzica ha veduto in quella città, son circa cinquant'anni, una macchina molto ingegnosa, che faceva quattro a sei tessuti per volta. Però il magistrato temendo questa invenzione potesse ridurre molti operai nella miseria, la soppresse e fece soffocare ed annegare l'inventore ».

Nel 1629, questa stessa macchina venne per la prima volta usata a Leyda, ove gli ammutinamenti dei nastrai costrinsero il magistrato a proscriverla dalla città. « In quella città », dice su tal proposito Boxhorn « alcuni inventarono, egli è una ventina d'anni, un telaio per tessere, valendosi del quale, un solo operaio può fare maggior quantità di tessuti e più facilmente di quanta in egual tempo potrebbero farne molti assieme. Di là dei disordini e delle querele da parte dei tessitori, che fecero proibire dal magistrato l'uso di tale strumento » (2). Dopo aver inveito contro questo telaio con delle ordinanze più o meno proibitive nel 1632, 1639, ecc., gli Stati generali dell'Olanda ne permisero finalmente l'uso sotto certe condizioni, coll'ordinanza del 15 dicembre 1661. Il *Bandstuhl* venne pure nel 1676 bandito da Cologna, e la sua introduzione in Inghilterra verso quell'epoca vi provocò dei disordini fra i tessitori. Un editto imperiale del 19 feb-

---

(1) Ved. fra gli altri JOHN HOUGTHON, *Husbandry and Trade improved.* Lond., 1727. *The advantages of the East India Trade*, 1720, JOHN BELLERS, op. cit. « I padroni e gli operai sono sfortunatamente in perpetua guerra fra di loro. L'invariabile scopo dei primi è di far compiere il lavoro spendendo il meno possibile e non mancano di valersi di ogni specie d'artifici per arrivarvi, mentre i secondi van sempre cercando una qualsiasi occasione che loro permetta di pretendere dei salarii più elevati ». *An Inquiry into the causes of the present high prices of provisions.* London, 1767. Il rev. NATHANIEL FORSTER è l'autore di codesto libro anonimo simpatico agli operai.

(2) « In hac urbe ante hos viginti circiter annos instrumentum quidam invenerunt textorium, quo solus quis plus panni et facilius conficere poterat, quam plures aequali tempore. Hinc turbae ortae et querulae textorum, tandemque usus huius instrumenti a magistratu prohibitus est » (BOXHORN, *Inst. Pol.*, 1663).

braio 1685, vieta il suo uso in tutta la Germania. In Amburgo essa venne bruciata pubblicamente per ordine del magistrato. L'Imperatore Carlo VI rinnovò nel febbraio 1719 l'editto del 1685, e solamente nel 1765 l'uso pubblico di essa venne permesso nella Sassonia elettorale.

Questo congegno che scosse l'Europa fu il precursore delle macchine per filare e per tessere, ed iniziò la rivoluzione industriale del diciottesimo secolo. Esso permetteva al ragazzo meno capace di far lavorare un intero telaio colle sue spole, solo col tirare a sè e col respingere un lungo bastone, e dava, nella sua forma perfezionata, dai quaranta ai cinquanta capi per volta.

Verso la fine del primo terzo del secolo decimosettimo, una segheria a vento, impiantata da un Olandese nelle vicinanze di Londra, venne distrutta dal popolo. In sul principiare del secolo decimottavo, le segherie mosse dalla forza d'acqua non trionfarono che difficilmente della resistenza popolare sostenuta dal Parlamento. Quando Everet nel 1758 costruì la prima macchina ad acqua per cimare la lana, centomila uomini ridussero in cenere tale macchina che aveva loro tolto il lavoro. Cinquantamila operai che guadagnavano la vita cardando la lana, coprirono il Parlamento di petizioni contro la macchina per cardare e gli *scribblings mills*, inventati da Arkwright. La distruzione di molte macchine nei distretti manifatturieri inglesi nei primi tre lustri del secolo decimonono, distruzione conosciuta col nome di movimento dei Ludditi, diede al governo anti-giacobino di un Sidmouth, di un Castlereagh e di altri simili, il pretesto per arrivare a delle violenze ultra reazionarie.

Occorre tempo ed esperienza prima che gli operai imparino a distinguere la macchina dal suo uso capitalista, e dirigano i loro attacchi non contro il mezzo materiale di produzione, ma contro il suo modo sociale di uso (1).

Gli operai manifatturieri lottarono per fare aumentare i loro salarii e non per distruggere le manifatture; furono i capi di corporazioni e le città privilegiate (*corporate towns*) e non i salariati, quelli che si opposero a che esse venissero stabilite.

Nella divisione del lavoro gli scrittori del periodo manifatturiero vedono un mezzo capace di supplire alla mancanza di operai, ma non per togliere lavoro ad operai occupati. Tale distinzione è evidente. Il dire che con l'antico filatoio sarebbero in Inghilterra necessarii duecento milioni d'uomini per filare il cotone che oggidì è filato da cinquanta mila non significa punto che le macchine per filare abbian tolto il lavoro a questi milioni di Inglesi che non mai hanno esistito, ma significa semplicemente che sarebbe neces-

(1) La brutale rivolta degli operai contro le macchine s'è rinnovata ancora di tratto in tratto nelle manifatture di vecchio stile, per es., nel 1865 fra i ripulitori di lime in Sheffield.

sario un immenso aumento della popolazione operaia per sostituire tali macchine. Se si dice invece che in Inghilterra il telaio a vapore ha buttato ottocento mila tessitori in mezzo alla strada, in tal caso non si parla più di macchine esistenti, per sostituire le quali col lavoro manuale sarebbero necessarii tanti e tanti operai, ma d'una moltitudine d'operai già occupati e che sono stati realmente soppiantati o soppressi dalle macchine.

Il mestiere, come già abbiam veduto, rimane durante il periodo manifatturiero la base dell'industria.

Gli operai delle città, lasciati dal medio evo, non erano in sufficiente numero per supplire alle domande dei nuovi mercati coloniali, e le nascenti manifatture si popolarono in gran parte di coltivatori espropriati od espulsi dalle loro terre durante la decadenza del sistema feudale. In quel tempo ciò che specialmente richiamava l'attenzione era quindi il lato positivo della cooperazione e della divisione del lavoro negli opificii, e la loro attitudine a rendere più produttivi i lavori degli operai impiegati (1).

Senza dubbio, lungo tempo prima del periodo della grande industria, la cooperazione e il concentramento dei mezzi di lavoro applicati all'agricoltura determinarono grandi cambiamenti, repentini e violenti nel metodo di produzione e quindi nelle condizioni della vita e nei mezzi di occupazione della popolazione rurale. Però la lotta che questi cambiamenti provocarono, svolgesi fra i grandi ed i piccoli proprietarii della terra, anzichè fra capitalisti e salariati. D'altra parte, quando i lavoratori vennero sostituiti dai mezzi di produzione agricola, dai cavalli, dai montoni, ecc., si avevano atti di violenza immediata, che in quei casi resero possibile la rivoluzione economica.

Si scacciarono i lavoratori dai campi per porre al loro posto dei montoni. Fu la violenta usurpazione della terra, quale praticavasi in grandi proporzioni in Inghilterra, che preparò per la prima il terreno alla grande industria. Nel suo cominciare, tale sconvolgimento agricolo ha quindi più l'apparenza di una rivoluzione politica che di una rivoluzione economica.

---

(1) Sir James Stewart comprende in questa maniera l'effetto delle macchine: « Io considero quindi le macchine come mezzi d'aumentare (virtualmente) il numero delle persone industriose che non si è costretti a nutrire... Divero in che differisce l'effetto d'una macchina da quello dei nuovi abitanti? » (trad. francese, t. I, lib. I, cap. XIX). Ben più ingenuo è Petty che pretende che essa sostituisce la « Poligamia ». Questo punto di vista può, al più, venire ammesso per qualche parte degli Stati Uniti. D'altra parte « Le macchine non possono che raramente venire impiegate con successo per abbreviare il lavoro d'un individuo; sarebbe più il tempo perduto per costruirle che il tempo guadagnato col loro uso. Esse non sono realmente utili se non quando agiscono su grandi masse, quando cioè una sola macchina può sostenere il lavoro di migliaia di persone. È quindi nei paesi i più popolosi, là dove havvi maggior numero di uomini oziosi, che esse più abbondano. Ciò che ne invoca e ne utilizza l'uso, non è già la deficienza di uomini, ma la facilità con la quale si può far lavorare dalle masse » (PIERCY RAVENSTONE, *Thoughts on the funding system and ist effects*. Lond., 1824, p. 45).

Nella sua forma di macchina, il mezzo di lavoro diventa immediatamente il concorrente del lavoratore (1). Il reddito del capitale da quel momento sta in ragione diretta del numero di operai di cui la macchina annienta le condizioni di esistenza. Il sistema della produzione capitalistica si basa generalmente sul fatto, che il lavoratore vende la sua forza come merce. La divisione del lavoro riduce questa forza ad un'attitudine per un lavoro particolare, al maneggio di uno strumento speciale. Quindi, non appena il maneggio dello strumento passa nella macchina, il valore di scambio della forza di lavoro sparisce contemporaneamente al suo valore d'uso. L'operaio, come un assegnato demonetizzato, non ha più corso. Quella parte della classe operaia che la macchina trasforma così in popolazione superflua, vale a dire inutile per i momentanei bisogni del sistema capitalistico, o soccombe nella lotta ineguale fra l'industria meccanica ed il vecchio mestiere e la manifattura, o ingombra tutte le professioni più facilmente accessibili, deprezzando in esse la forza di lavoro.

Per consolare gli operai caduti nella miseria, si assicura loro che le loro sofferenze non sono che «inconvenienti temporanei» (*a temporary inconvenience*), e che la macchina non invadendo che grado a grado un campo di produzione, diminuisce l'estensione e l'intensità dei suoi effetti di distruzione. Ma queste due varietà di conforto si neutralizzano. Là dove la marcia conquistatrice della macchina procede lentamente, essa tortura con la miseria cronica gli operai costretti a farle concorrenza; là dove procede rapidamente, la miseria diventa acuta e fa terribili stragi.

La storia non presenta spettacolo più triste della decadenza dei tessitori inglesi, che, dopo essersi trascinata per le lunghe per quarant'anni, si è infine compiuta nel 1838. Molti fra questi disgraziati morirono di fame; molti vegetarono per molto tempo colle loro famiglie con 25 centesimi al giorno (2). Nell'India invece la importazione dei *calicò* inglesi fabbricati meccanicamente portò ad una crisi fra le più spasmodiche.

---

(1) « La macchina e il lavoro sono in costante concorrenza » (RICARDO, op. c., pag. 479).

(2) Ciò che, prima che venisse stabilita la legge dei poveri (nel 1833), fece prolungare in Inghilterra la concorrenza fra il tessuto a mano ed il tessuto a macchina, gli è che i salarii caduti troppo al disotto del minimum venivano completati dalla assistenza parrocchiale. Il rev. Turner era nel 1827, nel Cheshire, rettore di Wilmslow, distretto manifatturiero. Le domande a lui rivolte dal comitato d'emigrazione e le risposte del signor Turner mostrano come siasi mantenuta la lotta del lavoro umano contro le macchine. — « *Domanda*: L'uso del telaio meccanico ha esso sostituito l'uso del telaio a mano? *Risposta:* Senza dubbio; e lo avrebbe sostituito anche più completamente, se i tessitori a mano non fossero stati posti in grado di sottoporsi ad una riduzione di salario. *Domanda*: Ma sottoponendosi così, essi accettavano dei salarii insufficienti, e quanto loro manca per sostenersi, lo aspettano essi dalla assistenza parrocchiale? *Risposta*: Certamente, e la lotta fra il telaio a mano ed il telaio meccanico è realmente mantenuta dalla tassa dei poveri... Povertà degradante o espatriazione,

« Nella storia del commercio non vi ha esempio di simile miseria » dice nel suo rapporto del 1834-35, il governatore generale; « *le ossa dei tessitori imbiancano le pianure dell'India* ». Lanciando questi tessitori nella eternità (1), la macchina per tessere non aveva evidentemente loro causato che degli « inconvenienti temporanei ». Del resto, gli effetti passeggieri delle macchine sono permanenti, perciò che esse invadono senza posa nuovi campi di produzione.

Il carattere d'indipendenza che la produzione capitalistica imprime generalmente alle condizioni ed al prodotto del lavoro rispetto all'operaio, si svolge quindi colla macchina fino all'antagonismo il più marcato (2). È perciò che essa per la prima determina la rivolta brutale dell'operaio contro il mezzo di lavoro.

Il mezzo di lavoro opprime il lavoratore. Tale diretto antagonismo si manifesta specialmente quando macchine per la prima volta introdotte vengono a muover guerra ai tradizionali processi del mestiere e della manifattura. Ma anche nella stessa grande industria, il perfezionamento del macchinismo e lo svolgimento del sistema automatico hanno effetti analoghi.

« Il costante scopo del macchinismo perfezionato è di diminuire il lavoro manuale, cioè di aggiungere un anello di più alla catena produttiva della fabbrica, sostituendo apparecchi di ferro ad apparecchi umani » (3). « L'applicazione del vapore o della forza dell'acqua a delle macchine insino allora mosse dalla mano, è quanto accade ogni giorno... I perfezionamenti di dettaglio, aventi per iscopo nello stesso tempo l'economia della forza motrice, il perfezionamento del lavoro, l'aumento del prodotto, o la soppressione di un ragazzo, di un uomo o di una donna sono pur essi costanti, e quantunque poco appariscano, dànno nondimeno importanti risultati » (4).

---

tale è dunque il beneficio che raccolgono i lavoratori dalla introduzione delle macchine. Da rispettabili artigiani e in certa misura indipendenti diventano miseri schiavi che vivono del vergognoso pane della carità. È quanto chiamano un *inconveniente temporaneo* » (A. PRICE, *Essay on the comparative merits of Competition and Cooperation*. Lond., 1834, p. 9).

(1) Lanciare qualcuno nell' eternità — *to launch somebody into eternity* — è la espressione solita che i giornali inglesi usano per annunziare le alte opere del carnefice.

(2) « La stessa causa che può far aumentare *la rendita del paese* (vale a dire come Ricardo lo spiega nello stesso passaggio, *le rendite dei Landlords* e *dei capitalisti*, la di cui ricchezza dal punto di vista degli economisti costituisce la ricchezza nazionale), la stessa causa può nello stesso tempo rendere la popolazione troppo numerosa e deteriorare le condizioni del lavoratore » (RICARDO, op. cit., p. 469). « La costante meta e la tendenza di ogni perfezionamento delle macchine è di fare a meno dell'uomo o di *diminuire il suo prezzo* sostituendo il lavoro delle donne e dei ragazzi a quello degli adulti, o il lavoro d'operai inabili a quello di lavoratori abili » (URE, op. c., t. I, p. 35).

(3) *Reports of Insp. of Fact. 31 October, 1858*, p. 43.

(4) *Reports, etc., 31 October, 1856*, p. 15.

« Ovunque un processo di lavoro esige molta destrezza ed una mano sicura, si fa il possibile per toglierlo dalle mani dell'operaio troppo capace, e spesso suscettibile d'irregolarità di vario genere, per incaricarne uno speciale meccanismo, la di cui operazione automatica è così ben regolata che un bambino basta a sorvegliarla » (1). « Col sistema automatico la capacità intellettuale dell'operaio viene progressivamente sostituita da semplici sorveglianti di meccanismi » (2). « Le macchine perfezionate non solo non richiedono sia impiegato un così gran numero di adulti, per arrivare ad un dato risultato, ma sostituiscono una classe di individui ad un'altra, il meno abile al più abile, i ragazzi agli adulti, le donne agli uomini. Tutte queste modificazioni determinano delle variazioni costanti nel saggio del salario » (3). « La macchina respinge senza posa gli adulti » (4).

La velocità impressa al macchinismo dalla riduzione della giornata di lavoro ci ha dimostrato la eccezionale elasticità di cui esso è suscettibile, mercè una esperienza pratica accumulata, la già acquisita estensione dei mezzi meccanici ed i progressi della tecnologia. Nel 1860, quando l'industria cotoniera inglese era al suo zenith, chi avrebbe sognati i perfezionamenti meccanici e la conseguente sostituzione del lavoro meccanico al lavoro manuale che, sotto l'eccitamento della guerra civile, sconvolsero quella industria? Limitiamoci a citare uno o due esempi tolti ai rapporti ufficiali degli ispettori di fabbrica. « Invece di 75 macchine per cardare, dice un fabbricante di Manchester, noi ne impieghiamo solamente 12, ed otteniamo la stessa quantità di prodotto di qualità forse migliore..... L'economia nei salarii ascende a 10 l. st. la settimana, ed il calo del cotone è diminuito del 10 $^0/_0$ ». In una filatura della stessa città l'accelerato movimento delle macchine e la introduzione di varii processi automatici, hanno permesso di ridurre in una delle sezioni il numero degli operai impiegati di un quarto e in un'altra di più della metà. Un altro filatore calcola d'aver ridotto del 10 $^0/_0$ il numero delle sue « braccia ».

---

(1) Ure, op. c., t. I, p. 29: « Il grande vantaggio che offrono le macchine per cuocere i mattoni, è che esse rendono il padrone affatto indipendente dagli operai abili » *Child. Employm. Comm.* V. *Report.* London, 1866, p. 180, n. 46. — Il signor A. Sturrok, sorvegliante della sezione delle macchine del *Great Northen Railway*, dice, parlando della costruzione delle macchine (locomotive, ecc.) davanti alla reale commissione d'inchiesta: « Gli operai costosi vengono ogni giorno più sempre meno impiegati. In Inghilterra la produttività dei laboratorii si è aumentata causa l'uso di strumenti perfezionati, e tali strumenti sono alla loro volta fabbricati da una classe inferiore d'operai ». Prima « erano necessarii abili operai per produrre tutte le parti delle macchine; ora tali parti di macchine sono prodotte da un lavoro di qualità inferiore, ma con buoni strumenti... Per strumento, io intendo le macchine impiegate nella costruzione di macchine » (*Royal Commission on Railways*, *Minutes of Evidence.* N. 17, 863. London, 1867).

(2) Ure, op. c., p. 30.

(3) Op. c., t. II, p. 67.

(4) Op. cit.

I signori Gilmore, filatori a Manchester, dichiarano per parte loro: « Noi pensiamo che nella ripulitura del cotone, l'economia di braccia e di salarii risultante dalle nuove macchine ascende ad un buon terzo...

In altri due processi preliminari, la spesa è diminuita circa di un terzo nei salarii e in altre spese, nella sala dei filatoi di un terzo. Ma questo non è tutto; quando i nostri filati passano ora ai tessitori, essi sono talmente migliorati che dànno una quantità di tessuti maggiore e di migliore qualità di quella che davano gli antichi filati meccanici » (1).

L'ispettore A. Redgrave osserva a questo proposito: « La diminuzione del numero di operai, mentre appunto la produzione aumenta, progredisce rapidamente. Nelle fabbriche di lana si è da qualche tempo cominciato a ridurre il numero delle braccia, e tale riduzione continua. Un maestro di scuola che abita Rochdale dicevami, sono appena quattro giorni, che la grande diminuzione avvenuta nelle scuole delle ragazze, non era solamente dovuta alla crisi, ma ancora ai cambiamenti introdottisi nelle macchine delle fabbriche di lana, cambiamenti in conseguenza dei quali erasi verificata una riduzione media di 79 mezzi-tempi » (2).

Il risultato generale dei perfezionamenti meccanici introdotti nelle fabbriche inglesi di cotone, in causa della guerra civile americana, è riassunto nella seguente tavola.

STATISTICA DELLE FABBRICHE DI COTONE DEL REGNO-UNITO NEL 1858, 1861 E 1868.

Numero delle fabbriche.

	1858	1861	1868
Inghilterra e Paese di Galles	2.046	2.715	2.405
Scozia	152	163	131
Irlanda.	12	9	13
Regno Unito	2.210	2.887	2.549

(1) *Rep. of Insp. of Fact. 31st. Oct., 1863*, p. 108 e seg.

(2) Op. c., p. 109. Il rapido perfezionamento delle macchine durante la crisi cotoniera permise ai fabbricanti inglesi, quando la guerra civile americana fu terminata, di ingombrare nuovamente tutti i mercati del mondo. Negli ultimi sei mesi del 1866 i tessuti erano già quasi diventati invendibili, quando le merci mandate in commissione alle Indie ed alla China vennero a rendere l'ingombro anche più intenso. Nel principio del 1867 i fabbricanti europei ricorsero al loro solito espediente, ribassarono i salarii. Gli operai vi si opposero e dichiararono, con ragione dal punto di vista teorico, che il solo rimedio era lavorare poco tempo, quattro giorni la settimana. Dopo aver a lungo esitato, i capitani d'industria dovettero accettare tali condizioni, in qualche luogo con una riduzione del salario del 5 %, in altri senza tale riduzione.

Numero dei telai a vapore.

	1858	1861	1868
Inghilterra e Paese di Galles	275.590	368.125	344.719
Scozia	21.624	30.110	31.864
Irlanda	1.633	1.757	2.746
Regno Unito	298.847	399.992	379.329

Numero dei fusi da filare.

Inghilterra e Paese di Galles	25.818.576	28.352.152	30.478.228
Scozia	2.041.129	1.915.398	1.397.546
Irlanda	150.512	119.944	124.240
Regno Unito	28.010.217	30.387.467	32.000.014

Numero delle persone impiegate.

Inghilterra e Paese di Galles	341.170	407.598	357.052
Scozia	34.698	41.237	39.809
Irlanda	3.345	2.734	4.203
Regno Unito	379.213	451.569	401.064

Dal 1861 al 1868 sparvero quindi 338 fabbriche di cotone, cioè un macchinismo più produttivo e più esteso si concentrò nelle mani di un minor numero di capitalisti; il numero dei telai scese a 20.663, e poichè contemporaneamente il prodotto di essi aumentò, egli è evidente che un telaio perfezionato basta a fare un lavoro maggiore di quello che prima facesse un antico telaio a vapore; infine il numero dei fusi aumentò sino ad essere di 1.612.541, mentre il numero degli operai impiegati diminuì di 50.505. Le miserie « temporanee » con cui la crisi cotoniera afflisse gli operai vennero così rese più intense e confermate dal rapido e continuo progresso del sistema meccanico.

E la macchina non agisce solo come un concorrente, la forza superiore del quale è sempre sul punto di rendere il salariato superfluo. Gli è ben come potenza nemica dell'operaio che il capitale impiega la macchina, ed esso lo proclama ad alta voce. La macchina diventa l'arma di guerra la più irresistibile per reprimere gli scioperi, queste rivolte periodiche del lavoro contro l'autocrazia del capitale (1). Secondo Gaskell, la macchina a vapore fu fin dalle prime un'antagonista della « forza dell'uomo », e permise al capitalista di schiacciare le crescenti pretese degli operai, che minacciavano

(1) « I rapporti fra padroni ed operai nelle operazioni del soffiamento del fintglass e del vetro da bottiglie, sono caratterizzati da uno sciopero cronico ». Di qui appunto lo sviluppo preso dalla manifattura di vetro compresso nella quale le principali operazioni vengono compiute meccanicamente. Una ditta sociale di Newcastle che produceva annualmente 350.000 libbre di fintglass soffiato, produce ora a vece di quelle 3.000,500 libbre di vetro compresso. *Ch., Comm. IV Report., 1865,* p. 262, 263.

di una crisi il sistema di fabbrica allora appena nascente (1). Si potrebbe scrivere tutta una storia intorno alle scoperte fatte dal 1830 in poi, per difendere il capitale contro le rivolte degli operai.

Nell'interrogatorio da lui subito innanzi alla Commissione incaricata dell'inchiesta sulle *Trades Unions*, il signor Nasmyth, l'inventore del martello a vapore, enumera i perfezionamenti del macchinismo, cui egli ricorse in conseguenza del lungo sciopero dei meccanici nel 1851.

« La caratteristica, egli dice, dei nostri perfezionamenti meccanici moderni è la introduzione di strumenti automatici. Tutto ciò che un meccanico deve fare, e che ogni garzone può fare, non è già lavorare, ma sorvegliare il buon andamento della macchina. Tutta quella classe d'uomini che traevano valore esclusivamente dalla loro destrezza, è stata eliminata. Io impiegava per ogni meccanico quattro garzoni. Mercè le nuove combinazioni meccaniche io ho ridotto il numero degli uomini adulti da 1500 a 750. Il risultato che ottenni fu un grande aumento nel mio profitto» (2).

« Infine », esclama Ure, a proposito di una macchina per stampare delle indiane, « infine i capitalisti cercarono di liberarsi da quella insopportabile schiavitù (vale a dire dall'impaccio del contratto di lavoro), aiutandosi coi mezzi offerti dalla scienza, ed essi vennero così reintegrati nei loro legittimi diritti, i diritti che ha la testa sulle altre parti del corpo. In tutti i grandi stabilimenti oggidì sonvi delle macchine che funzionano con quattro o cinque colori, e che fanno della stampa del calicò un processo sollecito e sicuro ».

Egli, di una macchina per preparare l'ordito, che uno sciopero aveva fatta inventare, dice: « L'orda dei malcontenti, che credevasi al riparo in modo invisibile, dietro le antiche linee della divisione del lavoro, si è veduta presa di fianco, ed essendo stati distrutti i suoi mezzi di difesa dalla tattica moderna dei macchinisti, si vide costretta ad arrendersi a discrezione ».

Egli dice ancora parlando della *mule* automatica che segna una nuova epoca nel sistema meccanico: « Questa creazione, l'*uomo di ferro*, come con ragione la chiamano gli operai, era destinata a ristabilire l'ordine fra le classi industriali. La notizia della nascita di cotesto Ercole-filatore sparse la costernazione fra le Unioni artigiane; ed assai prima di uscire dalla sua culla, aveva già soffocato l'idra della sedizione..... Questa invenzione viene a confermare la teoria già da noi sostenuta, che quando il capitale si vale della scienza, la mano ribelle del lavoro impara sempre ad essere docile » (3).

---

(1) Gastrell, *The Manufacturing population of England*. London, 1833, pagina 3, 4.

(2) Il signor Fairbain venne indotto a fare importanti applicazioni meccaniche nel suo laboratorio per la costruzione delle macchine da una serie di scioperi.

(3) Ure, op. c., t. II, p. 141, 142, 140.

. Quantunque il libro di Ure sia stato scritto trentasette anni fa, vale a dire in un'epoca in cui il sistema di fabbrica non era che debolmente sviluppato, non rimane perciò meno l'espressione classica dello spirito di quel sistema, mercè il franco cinismo e la ingenuità con cui l'autore divulga le assurde contraddizioni che riempiono la testa dei signori del capitale. Dopo aver svolto, per esempio, la sovracitata teoria, che il capitale, con l'aiuto della scienza presa al suo soldo, arriva sempre a incatenare la mano ribelle del lavoro, egli si stupisce del fatto che qualche ragionatore « abbia accusato la scienza fisico-meccanica di prestarsi all'ambizione di ricchi capitalisti, e di servire quale strumento per opprimere la classe povera » (1). Dopo aver predicato e dimostrato a chi vuol sentirlo, che il rapido svolgimento del macchinismo è quanto mai utile agli operai, egli avverte questi perentoriamente, che colla loro resistenza, coi loro scioperi, ecc., essi non fanno che accelerare codesto svolgimento. « Simili rivolte, dice egli, mostrano l'accecamento umano nel suo aspetto il più spregevole, quello di un uomo che si fa carnefice di se stesso ».

Alcune pagine prima egli invece dice: « Senza le collisioni e le violente interruzioni generate dal falso punto di vista degli operai, il sistema di fabbrica sarebbesi sviluppato anche più rapidamente ed in modo più utile di quanto sia fino ad oggi avvenuto per tutte le parti interessate ». Dieci linee dopo egli esclama nuovamente: « Fortunatamente per la popolazione delle città della Gran Brettagna, i perfezionamenti in meccanica sono graduati, o per lo meno non è che grado grado che si giunge a generalizzarne l'uso ». Gli è erroneamente, dice egli ancora, che si accusano le macchine di ridurre il salario degli adulti, pel fatto che esse li sostituiscono e creano quindi una domanda di lavoro che supera l'offerta. « Egli è certo che v'ha aumento d'impieghi per i ragazzi, ed il guadagno degli adulti è più considerevole ». Poi questo consolatore universale difende il saggio infimo del salario dei ragazzi, pretendendo che così « i genitori sono trattenuti dal mandarli troppo presto alle fabbriche ». Tutto il suo libro altro non è che un'apologia della giornata di lavoro illimitata, e la sua anima liberale si sentì ricacciata nelle « tenebre dei secoli passati », quando vide la legislazione proibire il lavoro forzato dei ragazzi di tredici anni, per più di dodici ore al giorno. Ciò però non gli vieta d'invitare gli operai di fabbrica a rivolgere ringraziamenti alla Provvidenza, e perchè? perchè essa per mezzo delle macchine ha loro procurato dei « tempi di riposo, per meditare intorno ai loro interessi eterni » (2).

---

(1) Op. c., t. I, p. 10.
(2) Op. c., t. II, p. 143, 5, 6, 68, 67, 33.

VI.

Teoria della compensazione.

Una falange di economisti borghesi, James Mill, Mac Culloch, Torrens, Senior, J. St. Mill, ecc., sostengono che la macchina, rimuovendo dai loro impieghi gli operai già impiegati, libera per ciò stesso un capitale, destinato ad impiegarli nuovamente in una qualsiasi altra occupazione (1).

Poniamo (2) che in una fabbrica di tappeti s'impieghi un capitale di 6000 l. st., una metà delle quali sia anticipata in materie prime (fatta astrazione dai fabbricati, ecc.), e l'altra metà sia consacrata a pagare cento operai, ciascuno dei quali riceva un annuo salario di 30 l. st. A un dato momento il capitalista licenzia cinquanta operai e li sostituisce con una macchina che vale 1500 l. st. Con questa operazione si libera forse parte del capitale? In origine la somma totale di 6000 l. st. dividevasi in un capitale costante di 3000 l. st. ed in un capitale variabile di 3000 l. st. Ora essa consiste in un capitale costante di 4500 l. st. — 3000 l. st. per le materie prime e 1500 per la macchina — ed in un capitale variabile di 1500 l. st. per la paga dei cinquanta operai. L'elemento variabile che era la metà del capitale, nè è diventato il quarto. Un capitale di 1500 l. st. anzichè esser liberato, trovasi impegnato in tal forma che non lo si può più scambiare colla forza di lavoro, cioè da variabile è diventato costante. Per l'avvenire il capitale totale di 6000 l. st., non occuperà mai più di cinquanta operai ed anzi ne occuperà sempre meno ad ogni nuovo perfezionamento della macchina.

Per far cosa grata ai teorici della compensazione, noi ammetteremo che il prezzo della macchina sia minore della somma dei salarii soppressi, che essa costi solo 1000 l. st. anzichè 1500 l. st.

Nei nostri nuovi dati il capitale di 1500 l. st., prima anticipato in salarii, dividesi ora nel seguente modo: 1000 l. st. occupate tutte sotto forma di macchine e 500 l. st. liberate dal loro impiego nella fabbrica di tappeti e che possono funzionare come nuovo capitale. Se il salario rimanga lo stesso, ecco un fondo che basterebbe per impiegare circa sedici operai, mentre se ne hanno cinquanta di licenziati, ma esso ne occuperà assai meno di sedici, perchè per trasformarsi in capitale, le 500 l. st. devonsi in parte spendere in strumenti, materie prime, ecc., in una parola racchiudere un elemento costante, inconvertibile in salarii.

---

(1) Ricardo condivise dapprima tale modo di vedere; ma poi espressamente lo rigettò con quella imparzialità scientifica e con quell'amore della verità che lo caratterizzano. Vedi i suoi *Princ. of Pol. Ec.*, cap. XXXI, *on Machinery*.

(2) *Nota bene.* — Questo esempio è del genere di quelli degli economisti che or ora ho citato.

Se la costruzione della macchina dà lavoro ad un numero addizionale di operai meccanici, è forse in ciò che si ha la *compensazione* dei lavoranti in tappeti gettati sulla strada? In ogni caso la sua costruzione occupa meno operai di quanti l'uso di essa tolga dal loro posto. La somma di 1500 l. st., che rispetto ai lavoranti di tappeti licenziati non rappresentava che il loro salario, rappresenta, rispetto alla macchina, il valore dei mezzi di produzione necessarii per la sua costruzione, il salario dei meccanici, e la plusvalenza devoluta al loro padrone. Inoltre, una volta fatta, la macchina non la si ha più a rifare se non dopo la sua morte, e per dar lavoro in modo permanente al numero addizionale di meccanici bisogna che le manifatture di tappeti le une dopo le altre sostituiscano macchine ad operai.

Non è questo quindi il cavallo di battaglia che inforcano i dottrinarii della compensazione. Per essi, la gran questione è la sussistenza degli operai licenziati. Liberando i nostri cinquanta operai dal loro salario di 1500 l. st., la macchina libera dal loro consumo 1500 l. st. di sussistenza. Ecco il fatto nella sua triste realtà! Togliere all'operaio i mezzi di sussistenza, significa per questi tripponi rendere disponibili per l'operaio dei mezzi di sussistenza, come nuovo fondo da impiegarsi in un'altra industria. Ben lo si vede, tutto dipende dal modo di esprimersi. *Nominibus mollire licet mala* (1).

Secondo tale dottrina, le 1500 l. st. di sussistenza erano un capitale che il lavoro dei cinquanta operai in tappeti licenziati faceva fruttare, e che quindi perde questo suo impiego dal momento in cui detti operai non lavorano più, e che non ha tregua nè riposo, finchè non venga « nuovamente impiegato », così che gli operai potranno nuovamente consumarlo produttivamente. Di conseguenza o più presto o più tardi essi devono incontrarsi; ed allora si avrà la compensazione. Le sofferenze degli operai che la macchina fa licenziare sono dunque passeggere come i beni di questa terra.

Le 1500 l. st. che funzionano come capitale, di fronte ai lavoranti di tappeti rimasti senza impiego, in realtà non rappresentano già il prezzo delle sussistenze che essi solevano consumare, ma il salario che essi ricevevano, prima che le 1500 l. st. venissero convertite in macchine. Questa stessa somma non rappresenta che la quota parte dei tappeti annualmente fabbricati, che loro spettava a titolo di salario, non in natura, ma in denaro. Con questo denaro — forma moneta di una parte del loro prodotto — essi compravano delle sussistenze. Queste esistevano per essi non come capitale, ma come merce, ed essi stessi esistevano per queste merci non come salariati, ma come compratori. Privandoli dei loro mezzi d'acquisto, la macchina li ha trasformati da compratori in non compratori. E quindi la loro domanda come consumatori cessa.

---

(1) Si ha ben il diritto di palliare i mali con delle parole.

Se tale diminuzione nella domanda delle sussistenze necessarie non è compensata da un aumento in altro lato, il loro prezzo diminuirà. Sarebbe forse per caso questa una ragione capace d'indurre il capitale impiegato nella produzione di tali sussistenze ad arrolare come operai supplementari i nostri tappezzieri disoccupati? Al contrario si comincerà dal ridurre il salario degli operai che lavorano in quel genere, se il ribasso dei prezzi duri per qualche tempo. Se il deficit nella vendita delle sussistenze necessarie si confermi, una parte del capitale consacrato alla loro produzione se ne ritirerà e cercherà di impiegarsi altrove. Durante questo cambiamento d'impiego e durante il ribasso dei prezzi che lo ha prodotto, i produttori di sussistenza soggiaceranno alla loro volta ad alcuni « inconvenienti temporanei ».

Insomma, invece di provare che privando gli operai delle loro sussistenze, la macchina trasforma contemporaneamente queste in nuovi fondi d'impiego per gli stessi operai, l'apologista dimostra invece, secondo la sua legge dell'offerta e della domanda, che essa non solo colpisce gli operai cui si sostituisce, ma ancora quelli dei quali costoro consumavano i prodotti.

Ecco nella loro realtà i fatti travestiti dall'ottimismo economico; gli operai che la macchina sostituisce sono rigettati dall'opificio sul mercato del lavoro, ove essi vanno ad aumentare il numero delle forze già disponibili per essere sfruttate dal capitale. Noi vedremo più tardi nella Sezione VII, che questo effetto delle macchine presentato come una compensazione per la classe operaia, ne è invece il più terribile flagello. Ma pel momento passiamo oltre.

Gli operai rigettati da un genere d'industria possono certamente cercare impiego in un altro genere, ma se lo trovano, se il legame fra essi ed i viveri resi con essi disponibili vien così rinnovato, gli è mercè un nuovo capitale che si è presentato sul mercato del lavoro, e non mercè il capitale che già funzionava e che poi si convertì in macchina. Del resto questa possibilità di trovare nuovo lavoro è quanto mai precaria.

Tolti alle loro antiche occupazioni, questi uomini intristiti dalla divisione del lavoro, non sono capaci che di poca cosa, e non vengono accettati che in impieghi inferiori, mal pagati, e appunto causa la loro stessa facilità sempre invocati da molti (1).

---

(1) Un Ricardiano fa a questo proposito notare le sciocchezze che spiffera il G.B. Say: « Quando la divisione del lavoro è molto sviluppata, l'attitudine degli operai non trova il suo impiego che nel ramo speciale di lavoro per il quale essi sono stati formati; essi stessi non sono che una specie di macchina. Nulla di più assurdo che il ripetere senza posa, come dei pappagalli, che le cose hanno una tendenza a cercare il loro livello. Basta guardarsi attorno per vedere che esse non possono per lungo tempo trovare tale livello, e che se esse lo trovano, esso è molto meno elevato di quanto lo fosse al punto di partenza » (*An Inquiry into those principles respecting the Nature of Demand*, ecc. London, 1821, p. 72).

Inoltre ogni industria, per esempio quella dei tappeti, attira annualmente una nuova corrente di uomini, che apporta ad essa il contingente necessario per supplire le forze consumate e per provvedere l'eccedenza di forze che il suo regolare sviluppo reclama. Quando la macchina rigetta dal mestiere o dalla manifattura una parte degli operai fino allora occupati, questa nuova classe di coscritti industriali vien distolta dalla sua destinazione, e va poco a poco distribuendosi fra le altre industrie; però le prime vittime soffrono e muoiono durante il periodo di transizione.

La macchina è innocente delle miserie che porta seco, non è sua colpa se, nel nostro ambiente sociale, essa separa l'operaio dai suoi alimenti. Là dove essa viene introdotta, essa rende il prodotto più abbondante e meno caro. Tanto dopo quanto prima della sua introduzione, la società possiede quindi sempre almeno la stessa somma di alimenti per gli operai cui vien tolto il lavoro, astrazion fatta ben s'intende dalla enorme parte del suo annuo prodotto sperperato dagli oziosi.

È soprattutto nella interpretazione di questo fatto che brilla lo spirito cortigiano degli economisti.

Secondo quei signori, le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso delle macchine nell'ambiente borghese, non esistono perchè essi non provengono dalla macchina, ma dall'impiego che di essa fa il capitale!

Quindi, perchè la macchina, trionfo dell'uomo sopra le forze naturali, diventa fra le mani dei capitalisti lo strumento per assoggettare l'uomo a queste stesse forze; perchè, mezzo infallibile per abbreviare il lavoro quotidiano, essa, fra le mani dei capitalisti, lo prolunga; perchè, bacchetta magica per accrescere la ricchezza del produttore, fra le mani dei capitalisti lo impoverisce; perchè..... l'economista borghese dichiara imperturbabilmente che tutte queste evidenti contraddizioni non sono che false apparenze e vane chimere e che in realtà, e quindi in teoria, esse non esistono.

Certamente essi non ne negano i temporanei inconvenienti, ma quale medaglia non ha il suo rovescio! E per essi l'impiego capitalistico delle macchine ne è il solo impiego possibile. Lo sfruttare il lavoratore per mezzo della macchina, è precisamente lo stesso che sfruttare la macchina per mezzo del lavoratore. Quindi chi fa palesi le realtà dell'impiego capitalistico delle macchine si oppone al loro impiego ed al progresso sociale (1). Tal ragionamento non ricorda desso la difesa di Bill Sykes, l'illustre malandrino? « Signori giurati, disse egli, senza dubbio la gola di un commesso viaggiatore è stata tagliata. Il fatto esiste, ma la colpa non è mia, è del

---

(1) Se è vantaggioso lo sviluppare sempre più l'abilità dell'operaio così da renderlo capace di produrre un *quantum* di merci sempre crescente con un *quantum* di lavoro eguale od inferiore, deve pur essere vantaggioso che l'operaio si serva dei mezzi meccanici che l'aiutano con maggiore efficacia a raggiungere tale resultato » (Mac Culloch, *Princ. of Pol. Econ.* London, 1830, p. 166).

coltello. E volete voi sopprimere il coltello a causa di questi temporanei inconvenienti? Rifletteteci. Il coltello è uno degli strumenti più utili nei mestieri e nell'agricoltura, tanto salutare in chirurgia quanto sapiente in anatomia ed allegro compagno nei banchetti. Condannando il coltello voi ci ricaccierete in pieno stato selvaggio! » (1).

Quantunque sopprima un numero più o meno considerevole di operai, nei mestieri e nelle manifatture in cui essa viene introdotta, la macchina può tuttavia determinare un aumento di impieghi negli altri rami di produzione, però questo effetto non ha nulla di comune colla cosidetta teoria di compensazione.

Poichè ogni prodotto meccanico, per esempio un metro di tessuto fatto col telaio a vapore, è meno caro del prodotto manuale al quale esso fa concorrenza, noi abbiamo evidentemente questa legge:

Se la quantità totale di un articolo, prodotto meccanicamente, rimane eguale a quella dell'articolo manuale che esso sostituisce, la somma totale del lavoro impiegato diminuisce. Se così non fosse, il lavoro meccanico costerebbe quanto o più del lavoro manuale.

Ma in realtà, la somma degli articoli fabbricati colle macchine da un numero ridotto di operai, supera d'assai la somma degli articoli dello stesso genere dati prima dal mestiere o dalla manifattura. Poniamo che 1.000.000 di metri di tessuti alla mano sieno sostituiti da 4.000.000 di metri di tessuti alla macchina. Questi contengono quattro volte più di quelli in materia prima, sia per esempio lana. Bisogna quindi quadruplicare la produzione della lana. Per quel che è dei mezzi di lavoro propriamente detti che la tessitura meccanica consuma, quali macchine, fabbricati, carbone, ecc., il lavoro impiegato nella loro produzione aumenterà, a misura che aumenta la differenza fra la massa di tessuto meccanico e quella del tessuto manuale che un operaio può fare in media in tempi eguali. Tuttavia qualunque sia per essere questo aumento di lavoro, esso deve sempre rimaner minore della diminuzione di lavoro generata dall'uso della macchina.

A misura quindi che l'uso della macchina si estende in una industria, bisogna che altre industrie dalle quali essa trae le sue materie prime, ecc., aumentino i loro prodotti. In quali proporzioni aumenteranno esse il numero dei loro operai? Invece di aumentare tal numero, può accadere che esse non aumentino che la intensità e la durata del lavoro. Però quando queste sieno date, tutto dipenderà dalla composizione del capitale impiegato, vale a dire dalla proporzione fra la sua parte variabile e la sua parte costante. La sua parte variabile sarà relativamente di tanto più piccola, di

---

(1) « L'inventore della macchina per filare il cotone ha rovinato l'India, *ce qui nous touche peu* » (A. Thiers, *De la Propriété*). L'eminente uomo di Stato confonde la macchina per filare con quella per tessere, il che del resto *nous touche peu*.

quanto il meccanismo si è più impadronito delle industrie che producono le materie prime, ecc. Col progresso della produzione meccanica in Inghilterra, il numero delle persone condannate alle miniere di carbon fossile e di metallo elevasi enormemente. Secondo il censimento del 1861 eranvi 246.613 minatori, dei quali 73.545 aventi meno di venti anni e 173.067 più di venti anni. Fra i primi eranvene 835 fra i cinque e i dieci anni, 30.701 fra dieci e quindici anni, 42.010 fra quindici e diciannove. Il numero degli operai impiegati nelle miniere di ferro, di rame, di piombo, di zinco e di altri metalli era di 319.222 (1).

Le macchine fanno sorgere una nuova specie di operai, esclusivamente dedicati alla costruzione di esse. Nell'Inghilterra tal classe contava nel 1861 circa 70.000 persone (2). Noi sappiamo già che il macchinismo s'impadroniva di tal ramo d'industria in proporzioni sempre crescenti. Quanto alle materie prime (3), non si può menomamente dubitare che la marcia trionfale delle filature di cotone non abbia dato un impulso immenso alla coltivazione del cotone negli Stati Uniti, eccitando contemporaneamente la tratta dei negri in Africa ed il loro allevamento nei *Border Slaves States* (4). Nel 1790, quando si fece negli Stati Uniti il primo censimento degli schiavi, il loro numero raggiunse la cifra di 697.000, nel 1861 era arrivato a 4.000.000. D'altra parte non è cosa men certa che la crescente prosperità della filatura meccanica della lana determinò in Inghilterra la progressiva conversione delle terre da lavoro in pascoli, cosa che trasse seco la espulsione in massa dei lavoratori agricoli resi inutili.

L'Irlanda subisce ancora in questo momento quella dolorosa operazione che riduce la sua popolazione, da venti anni a questa parte già ridotta di metà, al basso livello corrispondente ai bisogni dei suoi proprietarii fondiarii e dei signori inglesi fabbricanti di lana.

Se il macchinismo s'impadronisce dei processi preliminari o intermediarii per i quali deve passare un oggetto di lavoro prima di arrivare alla sua forma finale, i mestieri o le manifatture in cui il prodotto meccanico entra come elemento, verranno provveduti più abbondantemente di materiale ed assorbiranno maggior quantità di lavoro. Prima che venissero inventate le macchine per filare, i tessitori inglesi spesso dovevano interrompere il lavoro, causa la insufficienza della loro materia prima; in seguito la filatura

(1) *Census of 1861*, vol. II. Lond., 1863.

(2) V'erano 3.329 ingegneri civili.

(3) Siccome il ferro è una delle materie prime le più importanti, osserviamo che l'inghilterra (compresovi il paese di Galles) occupava nel 1861: 125.771 fonditori, dei quali 123.430 uomini e 2.341 donne. Fra i primi 30.810 avevano meno di vent'anni e 92.620 più di vent'anni.

(4) Si dissero *Border slaves States* gli Stati che sostenevano la schiavitù posti fra gli Stati del Nord e quelli del sud ai quali essi vendevano dei negri allevati per l'esportazione come si fa del bestiame.

meccanica del cotone diede loro dei filati in tale abbondanza ed a così basso prezzo, che verso la fine del secolo scorso ed al cominciare di questo, una famiglia di quattro adulti con due ragazzi per innaspare, lavorando 10 ore al giorno, guadagnava 4 l. st. in una settimana. Quando il lavoro urgeva, essa poteva guadagnare anche più (1). Gli operai affluivano allora nella tessitura a mano del cotone, finchè gli 800.000 tessitori creati dalla *Jenny*, dalla *Mule* e dalla *Throstle* vennero dispersi dal telaio a vapore. Così pure il numero dei sarti, delle sarte e delle cucitrici andò crescendo coll'abbondanza delle stoffe fornite dalle macchine, fino a che non comparve la macchina da cucire.

A misura che le macchine, con un numero relativamente debole di operai, fanno aumentare la massa delle materie prime, dei prodotti semi confezionati, degli strumenti di lavoro, ecc., le industrie che si valgono di tali materie prime, ecc., si vanno sempre più suddividendo in differenti e numerosi rami. La divisione sociale del lavoro riceve così un impulso più potente che non ricevesse dalla manifattura propriamente detta.

Il sistema meccanico aumenta primieramente la plusvalenza e la massa dei prodotti nei quali essa realizzasi. A misura che cresce la sostanza materiale, colla quale la classe capitalistica ed i suoi parassiti ingrassano, crescono e moltiplicansi queste specie sociali. L'aumentarsi della loro ricchezza, accompagnata come essa è da una relativa diminuzione nel numero degli operai impiegati nella produzione delle merci di prima necessità, fa nascere, coi nuovi bisogni di lusso, nuovi mezzi per soddisfarli. Una parte più considerevole del prodotto sociale trasformasi in prodotto netto, ed una più gran parte di questo vien consumata nelle forme le più svariate e le più raffinate. In altre parole, la produzione delle cose di lusso aumenta (2).

La raffinatezza e la svariata moltiplicità dei prodotti provengono eziandio dai nuovi rapporti del mercato dei due mondi, creati dalla grande industria. Oggimai non scambiansi solo più prodotti di lusso forestieri con i prodotti indigeni, ma molte materie prime, molti prodotti semi-fabbricati provenienti da ogni parte del mondo, ecc., entrano come mezzi di produzione nella industria nazionale. E così aumentasi eziandio la domanda di lavoro nella industria dei trasporti che suddividesi in nuovi e numerosi rami (3).

L'aumento dei mezzi di lavoro e di sussistenza, e la progressiva diminuzione nel relativo numero di operai che la loro produzione necessita, eccitano ad intraprendere imprese per cui occorre lungo tempo, ed i prodotti

---

(1) Gastrell, op. c., p. 25, 27.

(2) F. Engels nel suo lavoro già citato sulla posizione delle classi operaie, dimostra il deplorevole stato di gran parte di codesti operai di lusso. Trovansi nuovi e numerosi documenti su tale argomento nei rapporti della *Child. Employm. Commission.*

(3) In Inghilterra, compresovi il paese di Galles, nel 1861 eranvi nella marina mercantile 94.665 marinai.

delle quali come canali, docks, gallerie, ponti, ecc., non dan frutti che in un avvenire più o meno lontano.

Sia direttamente sulla base del sistema meccanico, sia in conseguenza dei cambiamenti generali che lo stesso sistema porta nella vita economica, sorgono industrie assolutamente nuove, che offrono nuovi campi al lavoro. Però il posto che esse occupano nella produzione totale non è mai troppo vasto, anche nei paesi i più progrediti, ed il numero di operai che essi occupano sta in ragione diretta del lavoro manuale il più grossolano, di cui esse fanno rinascere il bisogno.

Le principali industrie di questo genere sono oggidì le fabbriche di gaz, la telegrafia, la fotografia, la navigazione a vapore, e le strade ferrate. Il censimento del 1861 (per l'Inghilterra ed il principato di Galles) dà come impiegati nell'industria del gaz (opificii, produzione d'apparecchi meccanici, agenti delle compagnie) 15.211 persone; nella telegrafia 2399; nella fotografia 2366; nel servizio dei piroscafi 3570 e nelle strade ferrate 70.599. Quest'ultimo numero comprende circa 28.000 operai impiegati negli sterramenti in un modo più o meno permanente, e tutto il personale commerciale ed amministrativo. Il numero totale degli individui occupati in quelle cinque nuove industrie era quindi di 94.145.

Infine lo straordinario aumento della produttività nelle sfere della grande industria, accompagnato come esso è da un più intenso ed estensivo impiego della forza di lavoro, in tutte le altre sfere della produzione, permette d'impiegare progressivamente una parte più considerevole della classe operaia in servizii improduttivi, e di riprodurre in proporzioni sempre crescenti sotto il nome di classe della servitù, composta di valletti, cocchieri, cuciniere, governanti, ecc., gli antichi schiavi domestici. Secondo il censimento del 1861, la popolazione dell'Inghilterra e del Paese di Galles era di 20.066.244 persone, delle quali 9.776.259 di sesso mascolino e 10.289.965 di sesso femminile. Se si dedurranno i troppo vecchi o i troppo giovani per lavorare, le donne, gli adolescenti ed i ragazzi improduttivi, e le professioni « ideologiche », quali il governo, la pulizia, il clero, la magistratura, l'esercito, gli scienziati, gli artisti, ecc., e poi le persone esclusivamente occupate a mangiare il lavoro altrui, sotto forma di rendita fondiaria, di interessi, di dividendi, ecc., ed infine i poveri, i vagabondi, i delinquenti, ecc., rimangono così all'ingrosso 8.000.000 d'individui dei due sessi e di ogni età, compresivi i capitalisti che lavorano alla produzione, nel commercio, nelle finanze, ecc.

Su questi otto milioni si hanno:

Lavoratori agricoli (compresi i pastori, i garzoni e le serve di fattoria che abitano in casa dei fattori), 1.098.261.

Operai di fabbriche di cotone, di lana, di worsted, di lino, di canapa, di seta, di merletti e di telai a far calze, 642.607 (1).

(1) Dei quali solo 177.596 di sesso maschile più che tredicenni.

Operai delle miniere di carbone e di metallo, 565.835.

Operai impiegati negli opificii metallurgici (alti-forni, laminatoi, ecc.) e nelle manifatture metallurgiche d'ogni specie, 396.998 (1).

Classe della servitù, 1.208.648 (2).

Se noi sommiamo il numero dei lavoratori impiegati nelle fabbriche di tessitura ed il numero degli operai impiegati nelle miniere di carbone e di metallo, noi abbiamo la cifra di 1.208.442; se addizioniamo il numero dei primi col numero degli operai impiegati in tutti gli opificii ed in tutte le manifatture metallurgiche, abbiamo un totale di 1.039.605 persone, vale a dire sempre meno del numero degli schiavi domestici moderni. Ecco il magnifico risultato che dà la macchina impiegata dal capitalista (3).

VII.

Come gli operai siano respinti ed attratti dalla fabbrica. Crisi nella industria cotoniera.

Tutti i rappresentanti serii della economia politica ammettono che l'introduzione delle macchine sia una calamità per gli operai delle manifatture e per gli artigiani coi quali essa entri in concorrenza; quasi tutti deplorano la schiavitù degli operai di fabbrica.

E pur nondimeno qual'è il loro grande argomento? È che le macchine in ultima analisi, una volta che siano passati i disastri che accompagnano il periodo della loro introduzione e del loro sviluppo, aumentano anzichè diminuire il numero degli schiavi del lavoro! Sì, il nettare, con cui l'economia politica inebbriasi, è appunto questo filantropico teorema: Che dopo un periodo di transizione e di accrescimento più o meno rapido, il sistema di fabbrica piega sotto il suo giogo di ferro un numero di operai maggiore di quello che ne aveva affamati al suo sorgere con una forzata interruzione di lavoro.

Il signor Ganilh fa eccezione. Secondo lui, il risultato definitivo delle macchine, è quello di ridurre il numero dei salariati, aumentando il nu-

---

(1) Dei quali 30.501 di sesso femminile.

(2) Dei quali 137.447 di sesso maschile. — Da questo numerò di 1.208.638 è escluso tutto il personale che serve negli alberghi ed in altri luoghi pubblici. Dal 1861 al 1870 il numero delle persone di servizio di genere maschile erasi quasi raddoppiato. Raggiungeva la cifra di 267.671. Nel 1847 eranvi (per i parchi e le conigliere dell'aristocrazia) 2.694 guardia-caccia, ma nel 1869 eranvene 4.961. Le ragazze di servizio prese dalla piccola classe media chiamansi in Londra col caratteristico nome di « slaveys » (piccole schiave).

(3) « La proporzione secondo cui la popolazione d'un paese viene impiegata nei servizii domestici dalla classe agiata vale ad indicare il progresso della sua ricchezza nazionale e della sua civiltà » (R. M. Martin, *Ireland before and after the Union,* 3ª ediz. Lond., 1848, p. 179).

mero delle « persone oneste », che svolgono a loro comodo quella « perfettibilità perfettibile » messa in burletta con tanto spirito da Fourier. Per quanto poco iniziato nei misteri della produzione capitalista, il sig. Ganilh sente nondimeno che il macchinismo sarebbe una cosa fra le più fatali, se schiacciando colla sua introduzione gli operai già occupati, moltiplicasse ancora col suo sviluppo gli schiavi del lavoro. Del resto il cretinismo del suo punto di vista, lo si può esprimere colle sue stesse parole:

« Le *classi condannate a produrre ed a consumare* diminuiscono, e le classi che dirigono il lavoro, che confortano, che consolano ed illuminano tutta la popolazione moltiplicansi..... e *s'appropriano tutti i vantaggi* che risultano dalla diminuzione delle spese del lavoro, dall'abbondanza della produzione e dal rinvilio degli oggetti di consumo. In tale direzione, la specie umana sollevasi alle più alte concezioni del genio, *penetra nelle misteriose profondità della religione,* stabilisce i salutari principii *della morale* (che consiste nell'appropriarsi tutti i vantaggi, ecc.), le salutari leggi della libertà (senza dubbio *per le classi condannate a produrre*) e del potere, della obbedienza e della giustizia, del dovere e della umanità » (1).

Noi abbiamo già dimostrato coll'esempio delle fabbriche inglesi di *worsted*, di seta, ecc., che, raggiunto un dato grado di sviluppo, un progresso eccezionale nella produzione può accompagnarsi con una diminuzione non solo relativa, ma eziandio assoluta nel numero degli operai impiegati.

Secondo uno speciale censimento di tutte le fabbriche del Regno-Unito, fatto nel 1860 per ordine del Parlamento, la circoscrizione toccata in sorte all'ispettore R. Baker, quella dei distretti di Lancashire, Cheshire, e Yorkshire, contava 652 fabbriche. Di queste 570 contenevano 85.622 telai a vapore e 6.819.146 fusi (non compresi i fusi per torcere); i meccanismi a vapore rappresentavano una forza di 27.439 cavalli, le ruote idrauliche una forza di 1390, ed il personale constava di 94.119 operai. Nel 1865 invece, queste stesse fabbriche contenevano 95.163 telai, 7.025.031 fusi e 30.370 cavalli di forza, delle quali 28.725 per i meccanismi a vapore e 1445 per le ruote idrauliche, e non occupavano che 88.913 operai.

Dal 1860 al 1865 si ebbe quindi un aumento dell'11 % nel numero dei telai a vapore, del 3 % nel numero dei fusi, del 5 % nel numero dei cavalli-vapore di forza, e contemporaneamente una diminuzione nel numero degli operai del 5,5 % (2).

Dal 1852 al 1862, l'industria laniera prese in Inghilterra grande incre-

(1) Codesto sconclusionato pasticcio trovasi nell'opera *Des systèmes d'économie politique, etc.* par M. Ganilh, 2ª ed. Paris, 1821, lib. II, p. 224. Ved. id., p. 212.

(2) *Reports of Insp. of Fact. 31 Oct., 1865*, pag. 58 e seg. Nello stesso momento è però vero, 110 nuove fabbriche che avevano 11.625 telai, 628.756 fusi, 2.695 forze-cavallo fra macchinismi o ruote idrauliche, erano sul punto di cominciare a lavorare.

mento, mentre il numero degli operai che essa occupava rimase quasi stazionario.

« Ciò dimostra in quale larga misura, le macchine nuovamente introdotte avessero modificato il lavoro dei precedenti periodi » (1). In alcuni casi, l'aumento degli operai impiegati non è che apparente, cioè proviene non già dallo estendersi delle fabbriche già esistenti, ma dalla graduale annessione ad esse di rami non ancora sottoposti al sistema meccanico. « Durante il periodo corso dal 1838 al 1850, l'aumento nel numero dei telai meccanici e nel numero degli operai occupati in essi non era dovuto che al progresso delle fabbriche di cotone inglesi; in altre fabbriche invece proveniva dalla nuova applicazione del vapore ai telai per tessere la tela, i nastri, i tappeti, ecc., mossi prima dalla forza muscolare dell'uomo » (2). In questi ultimi casi l'aumento del numero degli operai espresse in realtà una diminuzione nel numero totale degli operai occupati. Inoltre, qui non si ricorda menomamente, che in ogni dove, eccetto che nella industria metallurgica, il personale di fabbrica è composto nella massima parte di adolescenti, di ragazzi e di donne.

Del resto qualunque sia la massa di lavoratori ai quali le macchine tolgono violentemente il lavoro, o virtualmente si sostituiscono, puossi nondimeno comprendere che col progressivo stabilirsi di nuove fabbriche, e col continuo ingrandirsi delle antiche, il numero degli operai di fabbrica possa finalmente, in questo o in quel ramo d'industria, superare il numero degli operai manifatturieri che esse hanno soppiantato.

Poniamo che, coll'antico metodo di produzione, venisse impiegato settimanalmente un capitale di 500 l. st., due quinti delle quali, cioè 200 l. st. costituissero la parte costante, anticipata in materie prime, strumenti, ecc., e tre quinti cioè 300 l. st., costituissero la parte variabile anticipata in salarii, poniamo 1 l. st. per operaio. Non appena venga introdotto il sistema meccanico, la composizione di tale capitale modificasi; per esempio, sopra quattro quinti, cioè 400 l. st. di capitale costante, esso non conterrà più che 100 l. st. di capitale variabile, convertibile in forza di lavoro. Due terzi degli operai fino allora occupati vengono quindi congedati. Se la nuova fabbrica faccia dei buoni affari, si estenderà ed arriverà a portare il suo

---

(1) *Reports, etc. for 31st Oct., 1862*, p. 79. L'ispettore di fabbrica A. Redgrave dice, in un discorso pronunciato nel dicembre 1871 nella *New Mechanics Institution*, in Bradford: « Ciò che mi ha colpito da qualche tempo a questa parte, sono i cambiamenti avvenuti nelle fabbriche di lana. Altravolta esse erano piene di donne e di fanciulli; oggi le macchine par che facciano da sole tutto il lavoro. Un fabbricante che io interrogai sul proposito, mi ha dato le seguenti spiegazioni; dacchè io ho introdotte le macchine perfezionate ho potuto ridurre il numero delle mie « braccia » a 33. Anzi ultimamente a causa di considerevoli cambiamenti sopravvenuti, io sono stato posto in grado di ridurle da 33 a 13 ».

(2) *Reports, etc. for 31st Oct. 1856*, p. 16.

capitale da 500 l. st. a 1500 l. st., e se le altre condizioni rimangano invariate, essa occuperà in questo caso tanti operai, quanti ne occupava prima della rivoluzione industriale, cioè 300. Se il capitale impiegato arrivi ad essere di 2000 l. st., allora saranno 400 gli operai impiegati, cioè un terzo più di quanti erano impiegati con l'antico metodo industriale. Il numero degli operai si è così aumentato di 100; ma relativamente, vale a dire proporzionatamente al capitale anticipato, esso si è ridotto di 500, perchè difatti, con l'antico metodo di produzione, il capitale di 2000 l. st. avrebbe dato lavoro a 1200 operai anzichè a soli 400. Abbiamo quindi che una relativa diminuzione nel numero degli operai impiegati è compatibile coll'aumento assoluto di questo stesso numero, e veramente nel sistema meccanico tal numero non cresce mai assolutamente, senza diminuire relativamente alla grandezza del capitale impiegato ed alla massa delle merci prodotte.

Noi abbiamo supposto che l'aumento del capitale totale non importi alcun cambiamento nella sua composizione, perchè esso non modifica le condizioni della produzione. Ma noi sappiamo già che ad ogni progresso del macchinismo, la parte costante del capitale anticipata in macchine, materie prime, ecc. si accresce, mentre la parte variabile impiegata in forza di lavoro diminuisce; e si sa pure che in nessun altro metodo di produzione i perfezionamenti sono così continui, e quindi in nessun altro la composizione del capitale è così soggetta a variazioni. Queste variazioni tuttavia sono sempre più o meno interrotte da punti di riposo e da una estensione puramente quantitativa sulla base tecnica data, ed è ciò appunto che fa aumentare il numero degli operai impiegati. Gli è così che nelle fabbriche di cotone, di lana, di *worsted*, di lino e di seta del Regno Unito il numero totale degli operai impiegati non raggiungeva nel 1835 che la cifra di 354.684, mentre nel 1861 il solo numero dei tessitori di telai meccanici (dei due sessi e di ogni età a partire dagli otto anni) arrivava a 230.654. È ben vero che tale aumento l'Inghilterra lo ebbe sopprimendo ottocento mila tessitori di telai a mano, senza parlare dei molti altri spostati nell'Asia e nel continente Europeo (1).

Finchè il metodo meccanico si estende in un ramo d'industria alle spese del mestiere o della manifattura, i felici risultati ne son così sicuri come lo sarebbero quelli di un esercito armato di fucili ad ago che combattesse contro un esercito di alabardieri. Questo primo periodo durante il quale la

(1) « Le sofferenze dei tessitori a mano (sia di cotone che delle materie mescolate col cotone) sono state oggetto d'una inchiesta fatta da una commissione reale, ma per quanto siasi riconosciuta e profondamente compianta la loro miseria, il migliorare la loro sorte è stato abbandonato al caso ed alle vicissitudini dei tempi. Egli è da sperarsi che oggi (vent'anni dopo) tali sofferenze sieno presso a poco (*nearly*) sparite, resultato cui, secondo ogni apparenza, la grande estensione dei telai a vapore ha molto contribuito » (Op. c., p. 15).

macchina deve conquistare il suo campo d'azione, è di una importanza decisiva, a causa degli straordinari profitti che esso aiuta a produrre. Essi non solo costituiscono un fondo di accumulazione accelerata, ma attirano ancora una gran parte del capitale sociale addizionale, che trovasi in ogni dove in via di formazione, ed alla ricerca di nuovi collocamenti nelle sfere privilegiate di produzione. I particolari vantaggi del primo periodo di febbrile attività si rinnovano ovunque le macchine vengano per la prima volta introdotte. Però non appena la fabbrica ha ricevuto un certo assetto ed ha raggiunto un dato grado di maturità; non appena la sua base tecnica, cioè la macchina, vien riprodotta a mezzo di macchine; non appena il metodo di estrazione del ferro e del carbone, come pure la manipolazione dei metalli ed i mezzi di trasporto, hanno alla loro volta subìto gli effetti della rivoluzione industriale; in una parola, non appena le condizioni generali di produzione sonsi adattate alle esigenze della grande industria, questo genere d'industria acquista una elasticità ed una facoltà di estendersi immediatamente, e con slanci che non trovano altri limiti se non la quantità di materia prima e la vastità del mercato.

Da una parte, le macchine effettuano direttamente l'aumento delle materie prime, come, ad esempio, il *cotton-gin* ha aumentato la produzione del cotone (1); dall'altra parte, il basso prezzo dei prodotti di fabbrica ed il perfezionamento dei mezzi di comunicazione provvedono le armi necessarie a conquistare i mercati esteri. Rovinando colla concorrenza la loro mano d'opera indigena, l'industria meccanica li trasforma forzatamente in campi di produzione delle materie prime che ad essa occorrono. Gli è così che l'India è stata costretta a produrre del cotone, della lana, della canapa, dell'indaco, ecc. per la Gran-Brettagna (2).

La grande industria col rendere che essa fa sopranumeraria una parte della classe produttiva, rende necessaria l'emigrazione e quindi la colonizzazione di estranee terre, che trasformansi poi in produttrici di materie prime per la madre patria; gli è così che l'Australia è diventata per l'Inghilterra un immenso magazzino di lana (3).

---

(1) Verranno dati altri esempi nel libro III.

(2) *Cotone esportato dall'India alla Gran Brettagna:*

1846	(libbre)	34.540.143
1860	»	204.141.168
1865	»	445.947.600

Lana esportata dall'India alla Gran Brettagna:

1846	(libbre)	4.570.581
1860	»	20.214.173
1865	»	20.679.111

(3) *Lana esportata dal capo di Buona Speranza alla Gran Brettagna:*

1846	(libbre)	2.958.457
1860	»	16.574.345
1865	»	29.220.623

Una nuova divisione internazionale del lavoro, imposta dalle sedi principali della grande industria, converte così una parte del globo in campo di produzione agricola per l'altra parte, che diventa specialmente il campo di produzione industriale (1). Tale rivoluzione procede di pari passo con grandi sconvolgimenti nell'agricoltura; ma di questi non parleremo noi in questo momento (2).

Lana esportata dall'Australia alla Gran Brettagna:

1846 (libbre)	21.789.346
1860 »	59.166.616
1865 »	109.734.261

(1) **Nel mese di febbraio del 1867 la Camera dei comuni ordinò, dietro domanda fattane dal signor Gladstone, una pubblicazione della statistica delle granaglie di ogni specie importate nel Regno Unito dal 1831 al 1866. Eccone il riassunto. In esso la farina è stata ridotta a dei *quarters* di grano (1 quarter vale in peso Kilg. 12.699).**

Periodi quinquennali dal 1831 al 1851.

DESIGNAZIONE	1831—35	1836—40	1841—45	1846—50
Media annua.				
Importazione	1.096.373	2.389.729	2.843.865	8.776.552
Esportazione	225.263	251.770	251.770	155.461
Eccedenza della import. sulla esport.	874.110	2.137.959	2.137.959	8.621.091
Popolazione.				
Media annua in ciascun periodo . .	24.621.107	25.929.507	27.262.559	27.797.598
Quantità media dei grani, ecc.				
In quarters annualmente consumati dall'individuo medio, in eccedenza sulla popolazione indigena . . .	0,036	0,082	0,099	0,310

Periodi quinquennali dall'anno 1851 all'anno 1866.

DESIGNAZIONE	1851—55	1856—60	1861—65	1866
Media annua.				
Importazione	8.34 .237	10.913.612	15.009.871	16.457.340
Esportazione	307.491	341.150	302.754	216.218
Eccedenza della import. sulla esport.	8.037.746	10.572.462	14.707.117	16.241.122
Popolazione.				
Media annua in ciascun periodo . .	27.572.923	28.391.544	29.381.760	29.381.760
Quantità media di grani, ecc.				
In quarters annualmente consumati dall'individuo, medio in eccedenza sulla popolazione indigena . . .	0,291	0,372	0.501	0,543

(2) **Lo svolgimento economico degli Stati Uniti è esso stesso un prodotto della grande industria europea, e specialmente dell'industria inglese; nella loro forma attuale essi devonsi ancora considerare come una colonia Europea.**

La immensa ed intermittente espansibilità del sistema di fabbrica, congiunta alla sua dipendenza dal mercato universale, genera necessariamente una produzione febbrile, seguìta da un ingombro nei mercati, la contrazione dei quali conduce alla paralisi. La vita dell'industria trasformasi così in serie di periodi di attività media, di prosperità, di eccessiva produzione, di crisi e di ristagno. L'incertezza e la instabilità, alle quali il sistema meccanico sottopone il lavoro, finiscono per consolidarsi e per diventare lo stato normale dell'operaio, mercè quelle periodiche variazioni del ciclo industriale. Se tolgonsene le epoche di prosperità, la lotta la più accanita è sempre impegnata fra i capitalisti, affine di serbare il loro posto nel mercato, ed ottenerne personali profitti, profitti che sono in ragione diretta del basso prezzo dei loro prodotti. Vi è quindi fra loro gara a chi impiegherà le macchine le più perfezionate per soppiantare l'operaio, ed a chi impiegherà i metodi di produzione più sapienti. Ma ciò non basta, ed arriva sempre un momento in cui essi si sforzano di ribassare il prezzo delle merci, abbassando il salario al disotto del valore della forza di lavoro (1).

Cotone esportato dagli Stati Uniti alla Gran Brettagna:

1846 (libbre)	401.949.393
1852 »	765.630.544
1859 »	961.707.264
1860 »	1.115.890.608

Esportazione di granaglie dagli Stati Uniti alla Gran Brettagna (1850 e 1862 in quintali):

	1850	1862
Frumento	16.202.312	41.033.506
Orzo	3.669.653	6.624.800
Avena	3.174.801	4.426.994
Segala	388.749	7.108
Farina di frumento	3.819.440	7.207.113
Grano nero	1.054	19.571
Maiz	5.473.161	11.694.818
Bere o Bigg (Orzo di qualità superiore)	2.039	7.675
Piselli	811.620	1.024.722
Fagiuoli	1.822.972	2.037.137
Totale	34.365.801	74.083.351

(1) In un appello rivolto nel luglio 1866 « alle *Unioni artigiane inglesi* » da operai che i fabbricanti di calzature di Leicester avevano gettato in mezzo alla strada (*locked out*) si dice: « Da venti anni a questa parte la calzoleria è stata in Inghilterra sconvolta dalla sostituzione avvenutavi del sistema dei perni alla cucitura. Una volta potevasi guadagnare dei buoni salari. Ma ben presto una nuova industria prese grande sviluppo. Sorse una viva concorrenza fra i varii stabilimenti, trattavasi d'offrire l'articolo di miglior gusto. Però poco dopo venne

L'aumento del numero degli operai di fabbrica ha per condizione un aumento proporzionalmente assai più rapido del capitale impegnato. Però tale movimento non compiesi che nei periodi di flusso e di riflusso del ciclo industriale. Esso viene inoltre sempre interrotto dal progresso tecnico che ora sostituisce virtualmente gli operai ed ora li sopprime pel momento. Tale cambiamento qualitativo nella industria meccanica, allontana senza posa degli operai dalla fabbrica o chiude le porte di questa alle nuove reclute che presentansi, mentre invece la estensione quantitativa delle fabbriche, assorbe cogli operai prima rigettati i nuovi contingenti. Gli operai sono così alternativamente attratti e rigettati, spinti da una parte all'altra, e questo movimento di repulsione e di attrazione è accompagnato da continui cambiamenti nell'età, nel sesso, nell'abilità degli arrolati.

Per ben apprezzare le vicissitudini dell'operaio di fabbrica, nulla vale meglio di un rapido colpo d'occhio gettato sulle vicissitudini della industria cotoniera inglese.

Dal 1770 al 1815 l'industria cotoniera subì cinque annate di ristagno. Durante questo primo periodo di quarantacinque anni i fabbricanti inglesi possedevano il monopolio delle macchine e del mercato universale. Dal 1815 al 1821 altro ristagno, dal 1822 al 1823 prosperità; nel 1824 le leggi di coalizione vengono abolite, le fabbriche prendono in ogni dove un grande sviluppo; nel 1825 crisi; nel 1826 grandi miserie e rivolte fra gli operai; nel 1827 un leggiero miglioramento; nel 1828 grande aumento nel numero dei telai a vapore e nella esportazione; nel 1829 l'esportazione, specialmente per le Indie, supera quella di tutti i precedenti anni; nel 1830 ingombro dei mercati, grande angustia; dal 1831 al 1833 malessere persistente; il

---

una concorrenza d' un genere detestabile; trattavasi di vendere a minor prezzo. Se ne videro tosto le conseguenze nella riduzione del salario, ed il ribasso nei prezzi del lavoro fu così rapido che molti stabilimenti anche oggi non pagano che la metà dell' antico salario. E tuttavia, quantunque i salari vadano ogni giorno più diminuendo, pare che il profitto vada aumentando ad ogni variazione nella tariffa del lavoro ». I fabbricanti traggono partito anche dei periodi dell'industria sfavorevoli per far degli enormi guadagni con una esagerata riduzione dei salari, vale a dire con un furto diretto perpetrato sui mezzi d'esistenza i più indispensabili al lavoratore. Un esempio: trattasi d'una crisi nella fabbrica di tessuti di seta di Coventry. « Resulta dalle informazioni che io ho avuto tanto da fabbricanti che da operai, che i salari sono stati ridotti in una proporzione ben più grande di quanto lo rendessero necessario la concorrenza coi produttori esteri o altre circostanze. La maggior parte dei tessitori lavora per un salario ridotto dal 30 al 40 %. Una pezza di nastro per la quale il tessitore, cinque anni or sono, riceveva 6 o 7 sc., ora non gli rende più che 3 sc. e 3 d. o 3 sc. e 6 d. Altri lavori prima pagati 4 sc. e 4 sc. e 3 d. non lo sono più che 2 sc. o 2 sc. e 3 d. La riduzione del salario è ben più forte di quanto sarebbe necessario per eccitare la domanda. È un fatto che per molte specie di nastri la riduzione del salario non ha ancora portato la minima riduzione nel prezzo dell'articolo » (*Rapporto del commissario F. Longe* nel *Child. Empl. Comm.* V. *Report*, 1866, p. 114, n. 1.

commercio dell'Asia orientale (India e China) vien tolto al monopolio della Compagnia delle Indie; nel 1834 grande aumento nel numero delle fabbriche e delle macchine; mancanza di braccia; la nuova legge dei poveri eccita la emigrazione degli operai agricoli nei distretti manifatturieri; raccolta di ragazzi nelle contee rurali, commercio di schiavi bianchi; nel 1835 grande prosperità, ma contemporaneamente i tessitori a mano muoiono di fame; nel 1836 si ha il punto culminante; nel 1837 e nel 1838 decadenza, malessere, crisi; nel 1839 ripresa; nel 1840 grande depressione, rivolte, intervento della forza armata; nel 1841 e nel 1842 sofferenze orribili subìte dagli operai di fabbrica; nel 1842 i fabbricanti di Manchester licenziano gli operai di fabbrica per ottenere la rivocazione della legge sui cereali; nel 1847 crisi, riduzione generale dei salarii del 10 % e più ancora, per festeggiare il « big loaf » (il pane di straordinaria grandezza che i signori liberi scambisti avevano promesso durante la loro agitazione contro le leggi sui cereali). Nel 1848 malessere persistente, Manchester protetta dai soldati; nel 1849 ripresa; nel 1850 prosperità; nel 1851 ribasso nel prezzo delle merci, salarii ridotti, frequenti scioperi; nel 1852 principio di un miglioramento, gli scioperi continuano, i fabbricanti minacciano di far venire operai forestieri; nel 1853 aumenta l'esportazione; sciopero di otto mesi e grande miseria a Preston; nel 1854 prosperità; nel 1855 ingombro dei mercati; numerosi fallimenti vengono annunziati dagli Stati Uniti, dal Canadà e dall'Asia Orientale; nel 1856 grande prosperità; nel 1857 crisi; nel 1858 miglioramento; nel 1859 grande prosperità, si aumenta il numero delle fabbriche: nel 1860 zenith dell'industria cotoniera inglese; i mercati dell'India, dell'Australia e di altre terre sono talmente ingombrati che gli è con gran difficoltà se arrivano ad assorbire nel 1863 tutto quel fardello; trattato di commercio anglo-francese, enorme sviluppo nelle fabbriche e nel macchinismo; nel 1861 prosperità momentanea; reazione; guerra civile americana, crisi cotoniera; dal 1862 al 1863, subbisso completo.

La storia della carestia del cotone (*cotton famine*) è troppo caratteristica perchè non ci convenga soffermarci un momento a considerarla. La statistica dei mercati dal 1860 al 1861 dimostra che la crisi cotoniera giunse molto opportuna per i fabbricanti e fu per loro molto vantaggiosa. Il fatto è stato riconosciuto nel rapporto della Camera di commercio di Manchester, proclamato nel Parlamento da Lord Palmerston e Lord Derby, confermato infine dagli avvenimenti (1). Nel 1861, fra le 2887 fabbriche di cotone del Regno Unito, ve ne erano certamente molte di piccole. Secondo il rapporto dell'ispettore A. Redgrave, il distretto amministrativo del quale comprendeva 2109 fabbriche, 392 cioè il 19 % del numero totale impiegavano una forza minore dei dieci cavalli vapore, 345, ossia il 16 %, una forza fra i

(1) Ved. *Reports of insp. of Fact. for 31st Oct., 1862,* p. 30.

dieci ed i venti cavalli, e 1372 una forza di venti o più cavalli (1). La maggior parte delle piccole fabbriche erano state stabilite durante il periodo di prosperità dopo il 1858, e generalmente da speculatori dei quali l'uno provvedeva i filati, l'altro le macchine, un terzo il fabbricato, ed esse erano dirette da antichi capi operai, o da altri, sempre però senza mezzi. Quasi tutti questi piccoli padroni vennero rovinati. Quantunque essi costituissero un terzo del numero dei fabbricanti, i loro laboratorii non assorbivano che una parte comparativamente debolissima del capitale impegnato nell'industria cotoniera.

Per quel che riguarda la estensione della crisi, è cosa stabilita da autentiche valutazioni, che nell'ottobre 1862, 60 % de' fusi e 58 % dei telai non andavano più. Tutto ciò non riguarda che il complesso di questo ramo di industria, e trovavasi naturalmente modificato nei distretti considerati isolatamente. Solo un piccolo numero di fabbriche lavorava il tempo intero, 60 ore la settimana; il resto non funzionava che di tratto in tratto.

Anche i pochi operai che lavoravano tutto il tempo, e per l'ordinaria mercede a fattura, vedevano infallibilmente ridursi il loro guadagno ebdomadario, a causa della sostituzione di una qualità inferiore di cotone ad una qualità superiore, del cotone di Egitto a quello del Sea Island, del Surate al cotone di Egitto ed a quello d'America, e di una miscela di Surate e di detriti al cotone puro. La fibra più corta del Surate, la sua naturale lordura, la maggiore fragilità dei suoi filati, l'impiego di ogni genere di ingredienti eccessivamente pesanti in vece della farina per l'incollamento del filo dell'ordito, ecc., diminuivano la rapidità della macchina o il numero dei telai che un tessitore poteva sorvegliare, aumentavano il lavoro in ragione delle difficoltà meccaniche e riducevano il salario unitamente alla massa dei prodotti. La perdita subìta dagli operai, in causa dell'impiego del Surate, arrivava al venti o trenta per cento ed anche a più, quantunque essi fossero occupati tutto il tempo. Ora la maggior parte dei fabbricanti ribassava appunto allora il saggio dei salarii del 5, del 7 $^1/_2$ e del 10 %.

Sarà quindi facile immaginare la posizione degli operai che non erano occupati che tre giorni, tre giorni e mezzo, quattro giorni per settimana o sei ore al giorno. Nel 1863, quando lo stato delle cose erasi già relativamente migliorato, i salarii ebdomadarii dei tessitori, filatori, ecc., erano di 3 sc. 4 d., 3 sc. 10 d., 4 sc. 6 d., 5 sc. 1 d., ecc. (2). In mezzo a queste disgraziate circostanze, il genio inventore dei fabbricanti abbondava in pretesti per immaginare delle ritenute su quei magri salarii. Talvolta erano ammende che l'operaio doveva pagare per i difetti della merce, dovuti alla cattiva qualità del cotone, alla imperfezione delle macchine, ecc. Quando

(1) Op. c., p. 19.
(2) *Reports of insp. of Fact. for 31 Oct., 1863*, p. 41-51.

poi il fabbricante era proprietario delle case ove abitavano i suoi operai, egli cominciava dal pagarsene l'affitto sul salario nominale. L'ispettore Redgrave parla di *self-acting minders* (operai che sorvegliano un paio di *mules* automatiche) i quali guadagnavano 8 sc. 11 d. dopo quindici giorni di lavoro intero. Da questa somma veniva primieramente dedotto l'affitto delle loro case, affitto di cui tuttavia il fabbricante restituiva loro la metà a titolo di *dono gratuito*, così che gli operai rientravano a casa loro con 6 sc. 11 d. per tutta fortuna. Il salario ebdomadario dei tessitori durante gli ultimi mesi del 1862 non era spesso che di 2 sc. 6 d. (1). Anche quando le braccia non lavoravano che poco tempo l'affitto veniva pur sempre ritenuto assai spesso sul salario (2). Non è a stupirsi quindi se, in alcune località del Lancashire, siasi sviluppata una specie di epidemia della fame. Ma qualcosa di più spaventevole si ha ancora nel modo con cui effettuavansi a spese dell'operaio i cambiamenti nei processi di produzione. Erano vere esperienze *in corpore vili*, come quelle dei vivisettori sulle rane. « Quantunque io abbia fatto conoscere quanto realmente ricevano gli operai in molte fabbriche, dice l'ispettore Redgrave, non bisogna credere che essi ricevano la stessa somma ogni settimana. Essi vanno soggetti alle più considerevoli variazioni in causa de' continui esperimenti (experimentalizing) dei fabbricanti..... i loro salarii aumentano e ribassano a seconda della qualità delle miscele fatte col cotone; talvolta essi non s'allontanano dal loro saggio normale che del 15 $^0/_0$, e talvolta, poche settimane dopo, essi se ne allontanano del 50 o del 60 $^0/_0$ (3) ». E queste prove non costavano all'operaio solo una buona parte dei suoi alimenti, ma bisognava le pagasse ancora con le sofferenze dei suoi cinque sensi. « Quelli che sono incaricati di ripulire il cotone, mi assicurano che l'odore insopportabile che da esso emana li rende ammalati...... Nella sala in cui si carda ed in cui si fanno le miscele la polvere ed il sudiciume generano delle irritazioni in tutte le aperture della testa, eccitano la tosse e rendono la respirazione difficile... Per l'immollamento dei filati le di cui fibre siano corte, adoperano in vece della farina prima usata, una quantità di materie diverse. È quella una causa di nausea e di dispepsia fra i tessitori. La polvere determina delle bronchiti, delle infiammazioni nella gola, ed il sudiciume del Surate genera, irritando la pelle, molte malattie cutanee ».

D'altra parte le materie sostituite alla farina erano per i fabbricanti, mercè il peso che esse aggiungevano ai filati, un vero sacco di Fortunatus. « Grazie ad esse, 15 libbre di materie prime, quando erano tessute, pesavano 20 libbre » (4). Leggesi nei rapporti degli ispettori di fabbrica del

---

(1) *Rep., etc. for 31 Oct., 1862,* p. 41, 42.
(2) Op. c., p. 57.
(3) Op. c., p. 50, 51.
(4) Op. c., p. 62, 63.

30 aprile 1864: « L'industria si vale oggidì di questa sorgente di profitti in un modo veramente indecente. Io so da buona fonte che un tessuto di otto libbre è fatto con cinque libbre di cotone e due libbre e tre quarti di colla. Vi erano due libbre di colla in un altro tessuto di cinque libbre e un quarto. Erano camicie ordinarie per la esportazione. In altre specie di tessuti la colla costituiva talora il 50 % del tutto, di modo che i fabbricanti potevano vantarsi, e veramente se ne vantavano, di diventar ricchi vendendo dei tessuti per un prezzo minore di quello che nominalmente costassero i filati che essi contenevano » (1). Però gli operai non avevano solo a sopportare le esperienze dei fabbricanti e dei municipii, la mancanza di lavoro e la riduzione dei salarii, la penuria e l'elemosina, gli elogi dei lords e dei membri della Camera dei comuni. « Molte disgraziate ragazze, senza lavoro in causa della crisi cotoniera, divennero il rifiuto della società e tali rimasero..... Il numero delle giovani prostitute si è più accresciuto che negli ultimi venticinque anni » (2).

Adunque nei primi quarantacinque anni dell'industria cotoniera inglese dal 1770 al 1815 non troviamo che cinque anni di crisi e di ristagno; bisogna però notare che era quella l'epoca del suo monopolio sul mondo intero. Il secondo periodo di quarantotto anni, dal 1815 al 1836, non conta che venti anni di malessere e di ristagno. Dal 1815 al 1830 comincia la concorrenza coll'Europa continentale e cogli Stati Uniti. A partire dal 1833 i mercati dell'Asia son conquistati e sviluppati a prezzo « della distruzione della razza umana ». Dopo l'abrogazione della legge sui cereali dal 1846 al 1863, per otto anni di attività e di prosperità se ne contano nove di crisi e di ristagno.

Per quel che è della posizione degli operai adulti della industria cotoniera, anche durante il tempo di prosperità, se ne può giudicare dalla nota qui unita (3).

---

(1) *Reports, etc. 30th april, 1864*, p. 27.

(2) Brano d'una lettera del capo di polizia Harris di Bolton nei *Reports of insp. of Fact. 31st Oct., 1865*, p. 61, 62.

(3) Leggesi in un *Appello dei lavoratori di cotone*, della primavera 1863, per la formazione d'una società d'emigrazione: « Si troveranno poche persone che vogliano negare che una grande emigrazione d'operai di fabbrica sia oggi assolutamente necessaria, ed i seguenti fatti varranno a dimostrare che in ogni tempo, senza una continua corrente d'emigrazione, sia a noi impossibile di sostenere la nostra posizione nelle ordinarie circostanze. Nel 1814 il valore ufficiale dei cotoni esportati (valore che non è che un indizio della quantità) ascendeva a 17.665.378 l.st., il loro valore reale di mercato era invece di 20.070.824 l. st. Nel 1858, essendo il valore ufficiale dei cotoni esportati di 182.221.681 l. st., il loro valore di mercato non superò i 43.001.322 d. l. st., cosicchè per una quantità decupla l'equivalente ottenuto non fu guari più del doppio. — Varie cause concorsero a produrre tale risultato tanto rovinoso pel paese in generale e per gli operai di fabbrica in particolare... Una fra le principali, è che egli è indispensabile per tale ramo d'indu-

VIII.

Rivoluzione operata dalla grande industria nella manifattura, nel mestiere e nel lavoro a domicilio.

a) *Soppressione della corporazione fondata sul mestiere e sulla divisione del lavoro.*

Abbiamo veduto come il macchinismo sopprima la cooperazione fondata sul mestiere e la manifattura basata sulla divisione del lavoro. La macchina per falciare ci offre un primo esempio del modo di soppressione. Essa sostituisce la cooperazione di un certo numero di falciatori. La macchina per fabbricare spilli ci dà un evidente esempio del secondo modo. A quanto dice Adamo Smith, dieci uomini fabbricavano a suo tempo per mezzo della divisione del lavoro, più di 48.000 spille al giorno. Oggidì una sola macchina, in una giornata di lavoro di undici ore, ne dà 145.000. Una donna o una ragazza basta a sorvegliare quattro di quelle macchine ed a produrre così circa 600.000 spille al giorno e più di 3.000.000 la settimana (1).

Quando una macchina-utensile isolata prende il posto della cooperazione o della manifattura, può diventare essa stessa la base di un nuovo mestiere. Tuttavia questa riproduzione del mestiere di un artigiano sopra la base di macchina non serve che come transizione al sistema di fabbrica, che sorge generalmente non appena l'acqua ed il vapore sostituiscono i muscoli umani come forza motrice. Qua e là la piccola industria può funzionare in via transitoria con un motore meccanico, affittando il vapore, come in alcune manifatture di Birmingham, o servendosi di piccole macchine caloriche, come in certi rami della tessitura, ecc. (2).

---

stria, d'avere costantemente a propria disposizione un maggior numero d'operai di quello che sia in media necessario, perchè bisogna che esso abbia, sotto pena di annientamento, un mercato che vada ogni giorno più estendendosi. Le nostre fabbriche di cotone possono da un momento all'altro venir arrestate nel loro cammino da quel periodico ristagno del commercio che, nell'attuale organizzazione, è tanto inevitabile quanto lo è la morte. Ma lo spirito d'invenzione dell'uomo non s'arresta per ciò. Si può calcolare almeno a sei milioni il numero di emigrati negli ultimi venticinque anni; tuttavia, causa una costante sostituzione di lavoratori allo scopo di rendere il prodotto meno caro, trovasi sempre, anche nei tempi i più prosperi, un numero relativamente considerevole d'uomini adulti che non sono in grado di procurarsi, nelle fabbriche, lavoro di qualsiasi genere ed a qualsiansi condizioni » (*Reports of insp. of Fact. 30th april, 1863,* p. 51, 52). Si vedrà in uno dei seguenti capitoli, come i signori fabbricanti, durante la crisi cotoniera, abbiano cercato d'impedire l'emigrazione dei loro operai con tutti i mezzi, persino colla pubblica forza.

(1) *Childs. Employ. Comm. IV. Report.*, 1864, p. 108, n. 447.

(2) Negli Stati Uniti accade spesso che il mestiere si riproduca così, prendendo per base l'impiego delle macchine. Poichè la sua successiva trasformazione in fabbrica è inevitabile, il concentramento si effettuerà con una enorme rapidità, comparativamente a quanto è avvenuto in Europa ed anche in Inghilterra.

A Coventry, la prova dei *Cottage-Factories* (fabbriche nelle casine) si sviluppa in modo spontaneo per la tessitura della seta. In mezzo a delle file di casine fabbricate in quadrato, vien costrutto un locale detto *Engin-house* (casa-macchina) per il macchinismo a vapore, messo in comunicazione a mezzo di alberi coi telai delle casine. In tutti i casi, il vapore veniva affittato, per esempio, a 2 sc. $^{1}/_{2}$ per telaio. Questo affitto doveva pagarsi ogni settimana, sia che i telai funzionassero o no. Ogni casina conteneva dai due ai sei telai, appartenenti ai lavoratori, comprati a credito o affittati. La lotta fra la fabbrica di questo genere e la fabbrica propriamente detta durò più di dodici anni; essa finì colla completa rovina dei trecento *Cottage-Factories* (1).

Quando il processo del lavoro non esigeva per la sua stessa natura la produzione su grande scala, le industrie sorte negli ultimi trent'anni, quali ad esempio, quella delle buste da lettera, delle penne d'acciaio, ecc., passavano regolarmente prima per lo stato di mestiere, poi per la manifattura, come fasi di rapida transizione, per arrivare finalmente al sistema di fabbrica. Questa metamorfosi incontra le più grandi difficoltà, quando il prodotto manifatturiero, invece di percorrere una serie di graduali operazioni, risulta da una quantità di operazioni disparate. Tale è l'ostacolo che ebbe a vincere la fabbricazione delle penne d'acciaio. Tuttavia, sono ormai una ventina d'anni, venne inventato un automata che eseguisce di un sol colpo sei di queste operazioni.

Nel 1820 le prime dozzine di penne vennero provvedute dal mestiere al prezzo di 7 l. st. 4 sc.; nel 1830 la manifattura le diede per 8 sc., e la fabbrica le dà oggi al commercio all'ingrosso al prezzo di 2 a 6 d. (2).

b) *Reazione della fabbrica sulla manifattura e sul lavoro a domicilio.*

A misura che la grande industria sviluppasi e porta nell'agricoltura una corrispondente rivoluzione, vedesi non solo la scala della produzione estendersi in tutti gli altri rami d'industria, ma ancora il suo carattere trasformarsi. Il principio del sistema meccanico che consiste nell'analizzare il processo di produzione nelle sue fasi costituenti, e nel risolvere i problemi così sorti a mezzo della meccanica, della chimica, ecc., in una parola a mezzo delle scienze naturali, finisce per imporsi in ogni dove. Il macchinismo si impadronisce quindi ora di questo, ora di quel processo, nelle antiche manifatture in cui la sua intrusione porta seco dei continui cam-

(1) Ved. *Rep. of Insp. of Fact. 31 Oct. 1865*, p. 64.

(2) La prima manifattura di penne d'acciaio in grandi proporzioni venne fondata in Birmingham, dal signor Gillet. Essa dava già, nel 1851, più di 180 milioni di penne e consumava annualmente 120 tonnellate d'acciaio in lamine. Birmingham s'impadronì nel Regno Unito di tale industria ed ora produce annualmente dei miliardi di penne d'acciaio. Secondo il censimento del 1861, il numero delle persone impiegate era di 1428; in questo numero eranvi 1268 operaie messe al lavoro a partire dall'età di cinque anni.

biamenti ed agisce come un dissolvente della loro organizzazione dovuta ad una divisione del lavoro quasi cristallizzata.

La composizione del lavoratore collettivo, ossia del personale di lavoro combinato, viene ancor essa sconvolta da cima a fondo. Diversamente da quanto avviene nel periodo manifatturiero, il piano della divisione del lavoro si basa sopra l'impiego del lavoro delle donne, dei ragazzi di ogni età, degli operai inabili, in una parola, del *cheap labour*, cioè del lavoro a buon mercato, come dicono gl'Inglesi. E ciò non si applica solo alla produzione combinata in grandi proporzioni, nè solo a quella che impiega macchine, ma eziandio alla così detta industria a domicilio, sia che questa venga esercitata nelle abitazioni stesse degli operai, o in piccoli laboratorii. Questa pretesa industria domestica ha comune soltanto il nome con l'antica industria domestica che supponeva il mestiere indipendente nelle città, la piccola agricoltura indipendente nelle campagne, e, soprattutto un focolare appartenente alla famiglia operaia. Essa si è convertita ora in sezioni esterne della fabbrica, della manifattura o del magazzino di merci. Il capitale, oltre gli operai di fabbrica, gli operai manifatturieri e gli artigiani che esso concentra in grandi masse entro vasti laboratorii, in cui li comanda direttamente, possiede un altro esercito industriale, sparso nelle grandi città e nelle campagne, che esso dirige a mezzo di fili invisibili; ad esempio: la fabbrica di camicie dei signori Tillie, a Londonderry, in Irlanda, che impiega mille operai di fabbrica propriamente detti, e nove mila operai a domicilio disseminati nella campagna (1).

Lo sfruttare i lavoratori non ancora giunti a maturità, o, in altri termini, a buon mercato, è cosa che praticasi con assai più cinismo nella manifattura moderna che nella fabbrica propriamente detta, perciò che la base tecnica di questa, sostituire con delle macchine la forza muscolare, manca in quella in gran parte.

Aggiungasi che gli organi della donna o del ragazzo, vi sono esposti senza il minimo scrupolo alla perniciosa azione di sostanze deleterie, ecc. Nella industria a domicilio, tali fatti diventano anche più scandalosi, perciò che la facoltà di resistenza dei lavoratori diminuisce in ragione della loro dispersione, e che un'intera banda di voraci parassiti si frappone fra l'intraprenditore e l'operaio. Nè è tutto; il lavoro a domicilio lotta ovunque nel proprio ramo d'industria con le macchine o almeno con la manifattura; l'operaio troppo povero non può procurarsi le più necessarie condizioni pel suo lavoro, quali lo spazio, l'aria, la luce, ecc., ed infine è là, in quell'ultimo rifugio delle vittime della grande industria e della grande agricoltura, che la concorrenza fra' lavoratori raggiunge necessariamente il suo massimo grado.

Si è veduto che l'industria meccanica sviluppa ed organizza per la prima

(1) *Child. Empl. Comm. II Rep.*, 1864, p. LXVIII, n. 415.

volta in maniera sistematica l'economia dei mezzi di produzione, però nel sistema capitalista, questa economia assume un carattere duplice ed antagonista. Per ottenere un effetto utile colla minima spesa, si è ricorso al macchinismo ed alle combinazioni sociali di lavoro che esso fa sorgere. D'altra parte, appena sorte le macchine, l'economia delle spese si ottiene colla simultanea sfrenata dilapidazione della forza di lavoro, e colla più vergognosa lesineria sulle condizioni normali del suo esercizio. Oggidì quanto meno è sviluppata la base tecnica della grande industria in una sfera sfruttata dal capitale, tanto più vi è in essa sviluppato questo lato negativo ed omicida della economia delle spese.

c) *La manifattura moderna.*

Noi cercheremo ora d'illustrare con qualche esempio le considerazioni precedenti, delle quali il lettore ha del resto già trovato numerose prove nel capitolo sulla giornata di lavoro.

Le manifatture di metallo di Birmingham e dei dintorni, impiegano per un lavoro quasi sempre durissimo 30.000 ragazzi ed adolescenti, e circa 10.000 donne. Questo personale trovasi nelle fonderie di rame, nelle manifatture di bottoni, nei laboratorii di verniciatura, di smaltatura ed in altri tutti egualmente malsani (1). L'eccesso di lavoro degli adulti e degli adolescenti in alcune stamperie di libri e di giornali in Londra, ha fatto dare a tali stabilimenti il glorioso nome di *ammazzatoi* (2). Nei laboratorii di rilegatura verificansi gli stessi eccessi e le stesse vittime, specialmente fra giovani fanciulle e ragazzi. Il lavoro è pur esso durissimo per gli adolescenti nelle fabbriche di corda; le saline, le manifatture di candele e di altri prodotti chimici fanno lavorare durante la notte, e la tessitura della seta senza l'aiuto di macchine è un lavoro omicida per i ragazzi impiegati a dar movimento ai telai (3). Uno fra i lavori i più sudici, i più infami e fra i meno retribuiti, di cui vengono di preferenza incaricate le donne e le ragazze, è la cernita dei cenci. Si sa che la Gran-Brettagna, indipendentemente dalla innumerevole massa dei proprii stracci, è ancora il deposito commerciale dei cenci di tutto il mondo. Vi arrivano dal Giappone, dagli Stati i più lontani dell'America del Sud e dalle isole Canarie. Ma le sorgenti principali ne sono la Germania, la Francia, la Russia, l'Italia, l'Egitto, la Turchia, il Belgio e l'Olanda. Essi servono per gl'ingrassi, per fabbricare borra per i materassi, e come materia prima della carta. Le

(1) A Sheffield, trovansi persino dei ragazzi occupati nella ripulitura delle lime!

(2) *Child. Empl. Comm.* V. *Rep.*, 1866, pag. 3, n. 24; p. 6, n. 55, 56; pag. 7, n. 59, 60.

(3) Op. c., pag. 114, 115, n. 6, 7. Il commissario fa questa osservazione molto esatta, che se altrove la macchina sostituisce l'uomo, qui l'adolescente sostituisce la macchina.

cernitrici di cenci servono da *mediums* per portare in giro il vaiuolo ed altre simili pesti contagiose, di cui esse sono le prime vittime (1).

Accanto alla coltivazione delle miniere di metallo e di carbon fossile, l'Inghilterra offre un altro classico esempio di un lavoro penoso, eccessivo, e sempre accompagnato da trattamenti brutali verso gli operai che vi sono arrolati fin dalla più tenera infanzia, la fabbricazione delle tegole e dei mattoni, in cui non impiegansi guari le nuove macchine inventate. Dal maggio al settembre, il lavoro dura dalle cinque del mattino alle otto di sera, e quando il disseccamento sia fatto all'aria aperta, dalle quattro del mattino alle nove della sera. La giornata di lavoro dalle cinque del mattino alle sette della sera vien considerata come giornata « ridotta, moderata ». Ragazzi di ambo i sessi vengono arrolati per tal lavoro, a cominciare dai sei anni e talora anche dai quattro anni. Essi lavorano lo stesso numero d'ore degli adulti, e spesso anche più. Il lavoro è penoso ed il calore del sole aumenta ancora il loro sfinimento. A Mosley, per esempio, in una fabbrica di tegole, una ragazza di ventiquattro anni faceva due mila tegole al giorno, senza altro aiuto che due piccole ragazze appena uscite dall'infanzia, che le portavano la creta ed ammucchiavano i quadrelli. Quelle bambine trascinavano ogni giorno dieci tonnellate lungo le lubriche pareti della fossa profonda cinquanta piedi e lontana di duecento e dieci piedi. « Egli è impossibile che dei ragazzi passino per quel purgatorio senza cadere in una grande degradazione morale..... L'ignobile linguaggio che essi intendono fin dalla più tenera età, le stomachevoli abitudini oscene e svergognate, in mezzo alle quali essi crescono e s'abbrutiscono senza coscienza, li rendono pel resto della loro vita dissoluti, abbietti, libertini..... Una terribile causa di pervertimento è particolarmente il modo con cui convivono nelle loro abitazioni. Ogni *moulder* (cioè l'operaio pratico e capo di un gruppo di mattonieri) dà al suo gruppo di sette persone alloggio e tavola nella sua capanna. Sia che essi appartengono o no alla stessa famiglia, sieno uomini, ragazzi, ragazze, tutti dormono in quella catapecchia, composta generalmente di due camere, di tre al più, tutte poste a pian terreno e con pochissime aperture. I corpi sono così sfiniti per la loro grande traspirazione durante il giorno, che viene assolutamente trascurata ogni precauzione per proteggere la salute, nonchè per serbare la pulizia e la decenza. Un gran numero di queste bicocche sono veri modelli di disordine e di sporcizia..... Il lato peggiore di questo sistema, è che le ragazze che vengono impiegate in tal genere di lavoro, sono fin dalla loro infanzia e per tutta la loro vita associate con la più abbietta canaglia. Esse diventano vere monelle grossolane e sboccate (rough, foulmouthed boys), prima ancora che la natura abbia loro appreso che son donne. Rivestite con

(1) V. il rapporto sul commercio dei cenci e numerosi documenti su tal questione nel *Public Heath, VIII Report*. London, 1866. *Appendix*, p. 196-208.

qualche cencio sudicio, le gambe nude fino al disopra del ginocchio, il viso ed i capelli coperti di fango, esse giungono a ributtare con disdegno qualsiasi sentimento di modestia e di pudore. Durante i pasti, esse rimangono interamente sdraiate sulla terra o guardano i ragazzi che bagnansi in un vicino canale. Terminato il loro duro lavoro della giornata, esse si vestono in modo più conveniente ed accompagnano gli uomini nelle taverne. Che v'ha egli di strano se l'ubbriachezza regna al suo massimo grado in quell'ambiente? Il peggio si è che i mattonieri disperano di loro stessi. Uno fra i migliori di essi diceva al cappellano di Southalfields: « Cercando di confortare e migliorare un mattonaio, voi avreste lo stesso risultato che otterreste cercando di confortare e migliorare il diavolo (You might as well try to raise and improve the devil as a brickie, sir) » (1).

Trovansi nel « *IV Rapporto intorno alla pubblica sanità* » (1861) e nel VI (1864), le notizie ufficiali le più particolareggiate, sulla maniera con cui il capitale economizza le condizioni del lavoro nella manifattura moderna, che, eccezion fatta dalle fabbriche propriamente dette, comprende tutti gli opificii stabiliti in grandi proporzioni. La descrizione dei laboratorii, specialmente di quelli degli stampatori e dei sarti di Londra supera d'assai quanto i romanzieri hanno potuto immaginare di più ributtante. La loro influenza sulla salute degli operai è facile indovinarla. Il dottor Simon, impiegato medico superiore del *Privy Council*, Direttore ufficiale dei « *Rapporti intorno alla salute pubblica* » dice: « Io ho dimostrato nel mio quarto rapporto (1863) come sia ai lavoratori praticamente impossibile il far valere ciò che puossi dire il loro *diritto alla salute,* cioè l'ottenere che l'intraprenditore, qualsiasi per essere il lavoro per il quale li riunisce, tolga ad esso, per quanto gli sia possibile, tutte le condizioni d'insalubrità che possono evitarsi. Io ho dimostrato che i lavoratori, praticamente incapaci di procurarsi da loro stessi tale giustizia sanitaria, non possono sperare nessun efficace aiuto dagli amministratori della polizia sanitaria... La vita di migliaia di operai e di operaie è oggidì inutilmente torturata ed abbreviata dalle interminabili sofferenze fisiche, generate solamente dal loro modo di occupazione » (2). Per dimostrare *ad oculos* l'influenza che esercita il laboratorio sulla salute degli operai, il dottor Simon presenta la seguente tavola di mortalità:

---

(1) *Child. Empl. Comm.* V. *Rep.*, 1866, p. XVI, n. 86-97, e p. 130, n. 39-71. Vedi eziandio ibid., III, *Rep.*, 1864, p. 48-56.
(2) *Public Health, VI Report.* Lond., 1864, p. 31.

Numero di persone di ogni età impiegate nelle industrie indicate nella 2ª colonna.	Industrie comparate sotto il rapporto della salute	Cifra di mortalità sopra 100.000 uomini impiegati in dette industrie		
		dai 25 a 35 anni	dai 35 ai 45 anni	dai 45 ai 55 anni
958.265	Agricoltura in Inghilterra e nella contea di Galles	743	805	1145
22.301 uomini 12.379 donne	Sarti di Londra	958	1212	2003
13.803	Stampat. di Londra	894	1747	2367(1)

d) *Il lavoro moderno a domicilio.*

Esaminiamo ora il preteso lavoro a domicilio. Per farci una idea di questa sfera di speculazione capitalistica, che costituisce la retroguardia della grande industria, basta considerare per un momento un genere di lavoro che apparentemente ha quasi dell'idillio, quello della chioderia, quale vien praticato in Inghilterra, in alcuni remoti villaggi (2). Gli esempi che noi citeremo sono presi in quei rami della fabbricazione dei merletti e della paglia intrecciata, in cui non vengono ancora impiegate le macchine, o che fanno concorrenza a delle fabbriche meccaniche e a delle manifatture.

Delle 150.000 persone che vengono occupate in Inghilterra nella produzione dei merletti, circa 10.000 sono sottoposte all'atto di fabbrica del 1861. L'immensa maggioranza di 140.000 che ancora rimane, componesi di donne, di adolescenti, di ragazzi dei due sessi, però il sesso maschile vi è debolmente rappresentato. Lo stato di salute di questo materiale sfruttabile ben dipinto nella seguente tavola del dottor Trueman, medico della farmacia generale dei poveri di Nottingham. Fra 686 lavoratrici di merletti, nella maggior parte dai diciassette ai ventiquattro anni, il numero delle affette dalla tisi era nel

1852	1 su 45	1855	1 su 18	1858	1 su 15
1853	1 su 28	1856	1 su 15	1859	1 su 9
1854	1 su 17	1857	1 su 13	1860	1 su 8

1861 1 su 8 (3).

(1) Op. c., p. 30. Il dottor Simon fa osservare che la mortalità dei sarti e stampatori di Londra dai 25 ai 30 anni è in realtà assai più grande, perchè quelli che li impiegano fanno venire dalla campagna un gran numero di uomini giovani (in circa all'età di 30 anni), col titolo di *apprendisti* e d' *improvers* (le persone che voglionsi perfezionare nel loro mestiere). Questi ultimi figurano nel censimento come se fossero di Londra ed aumentano così il numero delle persone sul quale calcolasi la proporzione della mortalità in detta città, senza contribuire proporzionalmente al numero dei decessi che vi avvengono. I più fra essi ritornano alla campagna quando son colpiti da gravi malattie.

(2) Trattasi di chiodi fatti col martello e non di quelli che vengono fabbricati colla macchina. V. *Child. Empl.*, *III Rep.*, p. XI, p. XIX, n. 125-130; p. 53, n. 11; p. 114, n. 487; p. 137, n. 674.

(3) *Child. Empl. Comm.*, *II Report.*, p. XXII, n. 166.

Tale progresso nello sviluppo della etisia, deve soddisfare il progressista il più ottimista, ed il più sfrontato commesso viaggiatore del libero scambio.

La legge di fabbrica del 1861 regola la fabbricazione dei merletti, in quanto essa si eserciti a mezzo di macchine. I rami di questa industria che noi esamineremo brevemente, e solo per quel che riguarda i così detti operai a domicilio, si riducono a due sezioni.

L'una comprende ciò che chiamasi il *lace finishing* (vale a dire l'ultima manipolazione dei merletti fabbricati alla macchina, e questa categoria contiene essa stessa numerose suddivisioni); l'altra la fattura a maglia dei merletti.

Il *lace finishing* vien compiuto come lavoro a domicilio, o in quelle che vengono dette « *mistresses houses* » (case di padrone), o da donne sole od aiutate dai loro figli nelle loro camere. Le donne che tengono le « mistresses houses » sono povere. Il locale dove si lavora costituisce una parte della loro abitazione. Esse ricevono le ordinazioni dai fabbricanti, dai proprietarii di botteghe, ecc., ed impiegano delle donne, dei ragazzi, delle ragazze, a seconda delle dimensioni del loro alloggio, e delle variazioni cui va soggetta la domanda nel loro articolo. Il numero di operaie occupate varia da venti ai quaranta in taluni di codesti laboratorii, da dieci a venti negli altri. I ragazzi cominciano in media verso i sei anni, alcuni anche prima dei cinque. Il tempo di lavoro ordinario dura dalle otto del mattino alle otto di sera, con un'ora e mezza per i pasti, che vengono presi irregolarmente e spesso anche nell'infetto locale del laboratorio. Quando gli affari vanno bene, il lavoro dura spesso dalle otto del mattino e talvolta anche dalle sei del mattino fino alle dieci, alle undici della sera, e talora anche fino a mezzanotte.

Nelle caserme inglesi lo spazio stabilito per ogni soldato, è dai 500 ai 600 piedi cubi, nei lazzaretti militari è di 1200. In quelle tristi catapecchie invece, esso è appena dai 67 ai 100 piedi cubi per persona. L'ossigeno dell'aria vi è inoltre divorato dal gas. Per non insudiciare i merletti, i ragazzi devono spesso togliersi le scarpe, anche nell'inverno, quantunque il pavimento sia fatto di lastre di pietra o di mattoni. « Spesso avviene in Nottingham di vedere quindici o venti ragazzi ammucchiati come aringhe in una piccola stanza che ha una superficie di 12 piedi quadrati, occupati quindici ore sulle ventiquattro in un lavoro di una opprimente monotonìa ed in mezzo ad ogni specie di condizioni funeste alla salute..... Anche i più giovani fra essi lavorano con una continua attenzione ed una celerità mirabili, senza permettere mai alle loro dita di muoversi meno celeremente o di riposarsi. Se venga rivolta loro qualche domanda, essi non sollevano neppure la testa, per timore di perdere un solo minuto ». Le padrone non sdegnano d'usare « un gran bastone » per mantenere l'attività, secondo che il tempo di lavoro è più o meno prolungato. « I ragazzi si stancano poco a poco e diventano irrequieti come uccelletti verso la fine del loro lungo

assoggettamento ad una occupazione che stanca la vista e rifinisce il corpo a causa dell'uniformità di posizione che essa richiede. È difatti un vero lavoro da schiavo (*Their work like slavery*) » (1). Là dove le donne lavorano a casa loro coi proprii figli, cioè in una camera presa in affitto, spesso in una soffitta, la situazione è anche, in quanto è possibile, più triste. Questo genere di lavoro vien praticato in una cerchia di 80 miglia nei dintorni di Nottingham. Quando il ragazzo impiegato in un magazzino lo lascia verso le nove o le dieci di sera, gli si dà spesso un pacco di lavoro da finirsi in casa sua. « È per tua madre » dice, valendosi della frase consacrata, il servo salariato che rappresenta il farisaico capitalista, ma egli sa molto bene che il povero ragazzo dovrà vegliare e far la sua parte del lavoro (2).

La fattura a maglia dei merletti vien praticata specialmente in due distretti agricoli inglesi, il distretto di Honiton, per circa venti o trenta miglia lungo il confine sud del Devonshire, compresavi qualche località del nord Devon, e in un altro distretto che comprende una gran parte delle contee di Buckingham, Bedford, Northampton e le parti vicine dell'Oxfordshire e Huntingdonshire. Il lavoro vien generalmente fatto ne' tugurii dei lavoratori agricoli. Alcuni manifatturieri impiegano più di tre mila di questi operai a domicilio, quasi tutti ragazzi o adolescenti e tutti di sesso femminile. Lo stato di cose descritto parlando del *lace finishing* si riproduce qui, con questa sola differenza che le case delle padrone sono qui sostituite dalle cosiddette scuole di lavori in maglia (*lace schools*) tenute da povere donne nelle loro capanne. A partire dal loro quinto anno, e talora anche prima, fino ai dodici o quindici anni, le ragazze lavorano in queste scuole; le più giovani nel primo anno lavorano dalle quattro alle otto ore, e più tardi dalle sei del mattino fino alle otto e alle dieci di sera. Le stanze sono in generale quali ordinariamente trovansi nei piccoli *cottages*, il camino è tappato per impedire le correnti d'aria, e le persone che occupano la camera, per riscaldarsi, spesso anche in inverno, non hanno che il loro calore animale. In altri casi queste pretese scuole sembrano dei tinelli senza focolare nè stufa. La quantità di persone che occupa questa specie di buchi finisce per impestarne l'aria. Aggiungasi a ciò l'influenza deleteria degli scoli d'acqua, delle cloache, delle materie in putrefazione e delle altre immondizie che trovansi generalmente nelle vicinanze dei piccoli *cottages*. « Per quel che riguarda lo spazio, dice un ispettore, io ho veduto in una di quelle scuole diciotto ragazze con la maestra; 35 piedi cubi per persona; in un'altra in cui la puzza era davvero insopportabile erano ra-

---

(1) *Child. Empl., Comm., II Report.*, 1864, p. XIX, XX, XXI.
(2) Op. c., p. XXI, XXVI.

dunate diciotto persone; 24 piedi cubi e $^1/_2$ per persona. In tale industria vengono impiegate delle bambine di due anni e due anni e mezzo » (1).

Nelle contee di Buckingham e di Bedford, là dove finisce il lavoro in maglia dei merletti comincia l'intrecciatura della paglia. Tale industria estendesi su gran parte dell'Hertfordshire e sulle parti nord ed est dell'Essex. Nel 1861, nella lavorazione dei capelli di paglia essa occupava 40.043 persone. Di queste 3815 erano di sesso maschile e di ogni età, ed il rimanente, tutto di femmine, comprendeva 14.913 ragazze non aventi ancora venti anni, e fra queste 7000 circa ancora bambine. A vece delle scuole di lavori in maglia qui si parla di « *straw plait schools* » cioè di scuole d'intrecciatura della paglia. I bambini cominciano ad imparare il mestiere a partire dai quattro anni e talora anche più presto. Essi naturalmente non ricevono istruzione alcuna. Essi stessi chiamano le scuole elementari « *natural schools* » (scuole naturali), per distinguerle da quelle istituzioni vampire, in cui sono trattenuti al lavoro per fare semplicemente circa 2782 m. d'intrecciatura, come viene loro imposto dalle loro madri estenuate dalla fame. Dopo ciò queste madri li fanno spesso lavorare in casa fino alle 10, alle 11 di sera ed anche fino a mezzanotte. La paglia taglia loro le mani e le labbra colle quali essi continuamente la inumidiscono. Secondo l'opinione generale dei medici di Londra consultati su tal argomento dal dottore Ballard, sono necessarii almeno 300 piedi cubi di spazio per ogni persona in una camera da letto o in una stanza da lavoro. In quelle scuole d'intrecciatura invece lo spazio è misurato anche con maggior parsimonia, che nol sia nelle scuole di lavori in maglia; ne tocca per persona 12 piedi cubi e $^2/_3$, talora 17 o 18 $^1/_2$, difficilmente 22 piedi cubi. « I più piccoli fra questi numeri, dice il commissario White, rappresentano meno spazio della metà di quello che occuperebbe un ragazzo chiuso in una scatola che avesse tre piedi in tutti i suoi lati ». Tale è la vita di cui godono i ragazzi fino ai dodici o quattordici anni. I loro genitori affamati ed abbrutiti dalla miseria, non pensano che ad opprimerli. È così che cresciuti in età, detti ragazzi irridono ad essi e li abbandonano. « Non vi ha nulla di strano se l'ignoranza e il vizio sovrabbondano in una popolazione allevata sotto tal disciplina..... La moralità quasi non esiste..... Molte donne hanno dei figli illegittimi e talvolta così prematuramente che persino gli studiosi di statistica criminale se ne spaventano » (2). E la patria di codeste famiglie modello è l'Inghilterra, il paese cristiano modello dell'Europa, come dice il conte Montalembert, grande autorità in simile materia. Il salario, generalmente miserrimo in questo genere d'industria (poichè i ragazzi che intrecciano la paglia ricevono al più ed eccezionalmente 3 sc. la settimana),

(1) Op. c., p. XXIX, XXX.
(2) Op. c., p. XL, XLI.

viene ancora di molto ridotto nella sua entità nominale, per mezzo di un sistema sparso specialmente nei distretti in cui si fanno i merletti, il sistema del *Truck* ossia del pagamento in merci (1).

c) *Passaggio dalla manifattura moderna e dal lavoro a domicilio alla grande industria.*

Lo svilimento della forza di lavoro prodotto dall'abusivo impiego delle donne e dei ragazzi, dal brutale spogliamento delle condizioni normali di vita e di attività, dal semplice effetto dell'eccesso di lavoro e dal lavoro notturno, urta finalmente contro ostacoli fisiologici insuperabili. Là di conseguenza s'arrestano pure le riduzioni di prezzo delle merci ottenute con questi processi dal sistema capitalista basato appunto su di essi. Per raggiungere questo punto occorrono molti anni; giuntivi, suona l'ora delle macchine e della trasformazione ormai rapida del lavoro domestico e della manifattura in fabbrica. La produzione degli articoli di vestiario (*wearing apparel*) ci dà l'esempio il più sorprendente di tale trasformazione. Secondo la classificazione della Commissione reale incaricata dell'inchiesta sull'impiego delle donne e dei ragazzi, questa industria comprende quelli che fanno i cappelli di paglia, i cappelli da signora, i cappucci, le camicie; comprende i sarti, le sarte, le cucitrici, i guantai, le bustaie, i calzolai ed una quantità di altre piccole specialità accessorie come la fabbricazione delle cravatte, dei colletti, ecc. Il numero delle donne impiegate in tale industria in Inghilterra e nella contea di Galles, ascendeva nel 1861 a a 586.298, delle quali 115.242 non ancora ventenni, e 16.650 non ancora quindicenni. Nello stesso anno, questo genere di operaie dava nel Regno Unito un totale di 750.334 persone. Il numero degli operai maschi occupati nella stessa epoca nel Galles e nella Inghilterra nella fabbricazione dei cappelli, dei guanti, dei generi di calzoleria e nella confezione di abiti era di 437.969 e di questi 14.964 avevano meno di quindici anni, 89.285 avevano da quindici a venti anni e 333.117 avevano più di vent'anni. Molte altre piccole industrie dello stesso genere non sono comprese nei dati presentati. Però prendendo le cifre tali quali sono, si ha, secondo il censimento del 1861, solo per l'Inghilterra ed il paese di Galles un totale di 1.024.277 persone, vale a dire quasi lo stesso numero di persone che assorbono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Cominciasi a comprendere a che servano le enormi quantità di prodotti dati dalla magia delle macchine, e le enormi masse di lavoratori che esse rendono disponibili.

La produzione degli articoli di vestiario è esercitata dalle manifatture, che nel loro interno non fanno che riprodurre la divisione del lavoro, di cui esse han trovato già preparate le sparse membra, con artigiani o capimastri che non lavorano più come prima per dei consumatori individuali, ma per le manifatture e per i magazzeni, così che intere città e interi

(1) *Child. Empl. Comm.*, *I Rep.*, 1863, p. 185.

quartieri esercitano come specialità alcuni rami di tal genere d'industria come la calzoleria, ecc., e infine in più grandi proporzioni coi lavoratori detti a domicilio, che costituiscono quasi la sezione esterna delle manifatture, dei magazzeni ed anche dei piccoli laboratorii (1).

La massa degli elementi di lavoro, delle materie prime, dei prodotti semi confezionati vien provveduta dalla fabbrica meccanica, e sono gli operai messi fuori posto da essa e dalla grande agricoltura che provvedono il materiale umano a buon mercato, e che si può impiegare come meglio piaccia. Le manifatture di questo genere dovettero la loro origine principalmente al bisogno dei capitalisti, di avere a loro disposizione un'armata proporzionata ad ogni variazione della domanda e sempre mobilizzata (2). Tuttavia accanto ad esse mantiensi sempre come base il mestiere ed il lavoro a domicilio.

In questi rami d'industria la grande produzione della plusvalenza ed il poco prezzo dei loro prodotti traevano e traggono origine quasi esclusivamente dal minimum di salario che esse dànno, salario appena sufficiente a far vegetare, e dal maximum del tempo di lavoro che all'uomo sia dato sopportare. È difatti precisamente il buon mercato del sudore umano e del sangue umano trasformato in merci, che estendeva ed estende ancora ogni giorno il mercato.

È questo stesso svilimento di prezzo che, specialmente per l'Inghilterra, valse ad estendere il mercato coloniale, nel quale d'altra parte predominano le abitudini ed il gusto inglese. Venne il momento fatale in cui la base fondamentale dell'antico metodo, il *simpliste* sfruttare il materiale umano congiunto ad una divisione del lavoro più o meno sviluppata, non potè più a lungo bastare per la estensione del mercato e la concorrenza dei capitalisti che accrescevasi anche più rapidamente. L'ora delle macchine suonò, e la macchina rivoluzionaria che attacca contemporaneamente gli innumerevoli rami di questa sfera di produzione, cappellai, calzolai ed ogni specie di cucitori, ecc., è la macchina da cucire.

Il suo effetto immediato sopra gli operai è all'incirca quello di qualsiasi altro macchinismo, che nel periodo della grande industria s'impadronisce di nuovi rami. I ragazzi di minore età son messi da parte. Il salario dei lavoratori a macchina elevasi relativamente a quello dei lavoratori a domicilio, molti dei quali sono « i più poveri fra i poveri » (« the poorest of the poor »). Il salario degli artigiani posti nelle migliori condizioni ed ai

---

(1) In Inghilterra tutto quanto riguarda le mode vien nella maggior parte fatto nei laboratorii dell'intraprenditore da operaie che dimorano in casa sua, e da altre salariate che dimorano fuori.

(2) Il commissario White visitò fra le altre una manifattura d'abiti militari che occupava da 1200 persone quasi tutte di sesso femminile, ed una fabbrica di calzatura con 1300 persone, metà delle quali erano ragazze e ragazzi (*Child. Empl. Comm., II Rep.*, p. XVII, n. 319).

quali la macchina fa concorrenza, ribassa. I lavoratori a macchina sono esclusivamente giovanetti e giovanette. Coll'aiuto della potenza meccanica essi annientano il monopolio degli operai maschi nei lavori difficili, e scacciano dai più facili una falange di vecchie donne e di ragazzi. Quanto ai più deboli lavoranti, la concorrenza li schiaccia. Il numero delle vittime della morte di fame (*death from starcation*) si accresce in Londra durante gli ultimi sedici anni proporzionatamente allo sviluppo della cucitura a macchina (1). Obbligate, a seconda del peso, delle dimensioni e della specialità della macchina da cucire, a muoverla colla mano e col piede o colla sola mano, sedute o in piedi, le nuove reclute fanno un enorme consumo di forza. In causa della durata del loro lavoro, questo diventa nocivo per esse, sebbene ordinariamente sia meno prolungato di quanto lo fosse coll'antico sistema.

Quando la macchina da cucire viene introdotta in laboratorii stretti e ripieni di gente, come avviene per la lavorazione dei cappelli, dei busti, dei generi di calzoleria, ecc., le condizioni d'insalubrità naturalmente si aumentano. « L'impressione che provasi, dice il commissario Lord, entrando in simili locali, in cui trenta o quaranta operaie lavorano assieme è veramente insopportabile. Il calore che emana dai fornelli in cui riscaldansi i ferri per stirare fa fremere..... Anche nei laboratorii in cui regna un lavoro detto moderato, cioè dalle otto del mattino alle sei della sera, tre o quattro persone vengono meno regolarmente ogni giorno » (2).

La macchina da cucire adattasi indifferentemente a tutti i metodi sociali di lavoro.

Nei laboratorii di mode, per esempio, in cui il lavoro era già in gran parte organizzato, specialmente sotto forma di cooperazione semplice, essa in sul principio non fece che apportare un nuovo fattore all'industria manifatturiera. Presso i calzolai, i sarti, i camiciai ed una intera coorte di altri industriali che concorrono alla lavorazione degli articoli di vestiario, noi la ritroviamo talora come base tecnica della fabbrica propriamente detta; talora dei mercanti ai quali il capitalista intraprenditore provvede le materie prime, accumulano attorno ad essa in camere, in soffitte, dai dieci ai cinquanta salariati ed anche più; talora, come avviene generalmente quando il macchinismo non forma un sistema graduato e può funzionare in piccole proporzioni, artigiani od operai a domicilio, se ne valgono per conto loro coll'aiuto della loro famiglia o di qualche compagno (3).

---

(1) Per la settimana che finì il 26 febbraio 1864, il rapporto ebdomadario ufficiale della mortalità numera cinque casi di morte per inedia in Londra. Lo stesso giorno il *Times* nota un nuovo caso.

(2) *Child. Empl. Comm.*, *II Rep.*, p. LXVII, n. 406-9; p. 84, n. 124; p. LXXIII, n. 441; p. 66, n. 6; p. 84, n. 126; p. 78, n. 85; p. 76, n. 69; p. LXXII, n. 483.

(3) Ciò non avviene fra i guantai, operai che appena si distinguono dai *paupers* e non hanno i mezzi per comprare le macchine da cucire. Per *pauper* gl' Inglesi intendono il povero soccorso dalla pubblica beneficenza.

In Inghilterra il sistema il più usato oggidì è il seguente: il capitalista fa eseguire il lavoro a macchina nel proprio laboratorio e ne distribuisce i prodotti, per la loro ulteriore elaborazione, fra l'esercito dei lavoratori a domicilio (1).

Ora, se noi vediamo la macchina da cucire funzionare in mezzo alle combinazioni sociali le più diverse, dobbiamo ritenere che tale confusione di metodi appartiene evidentemente solo ad un periodo di transizione che dimostra sempre più la sua fatale tendenza a trasformare in fabbrica propriamente detta le manifatture, i mestieri ed il lavoro a domicilio, in cui si è introdotto il nuovo agente meccanico.

Tale conclusione viene accelerata primieramente dal carattere tecnico della macchina da cucire, la cui possibile variatissima applicazione spinge a riunire nello stesso laboratorio e sotto gli ordini dello stesso capitale, rami d'industria fino allora separati; così pure alcune operazioni preliminari, quali i lavori di ago, compionsi più convenevolmente là dove è la macchina.

Altra circostanza decisiva è la inevitabile espropriazione degli artigiani e lavoratori a domicilio che impiegano la propria macchina. È quanto accade ogni giorno. La massa sempre crescente dei capitali impiegati nelle macchine da cucire — nel 1861, in Leicester, la sola calzoleria ne impiegava già ottocento — porta seco degli eccessi di produzione; di là ingombro dei mercati, violenti oscillazioni nei prezzi degli articoli, sospensione di lavoro — cause tutte che obbligano i lavoratori a domicilio a vendere le loro macchine. Le stesse macchine vengono costrutte in tale quantità che i loro fabbricanti, premurosi di disfarsene, le affittano a settimana, e creano così una terribile concorrenza agli operai possessori di macchine (2). Nè è tutto; i continui perfezionamenti e la progressiva riduzione di prezzi rinviliscono senza posa le macchine esistenti, e non è possibile sfruttarle che a capitalisti che le comprano in grandi quantità a prezzi minimi.

Finalmente, come in ogni simile rivoluzione industriale, la sostituzione del meccanismo a vapore all'uomo dà l'ultimo colpo.

Gli ostacoli che l'applicazione del vapore incontra in sulle prime, quali le scosse delle macchine, la loro troppo rapida deteriorazione, la difficoltà di regolare la loro velocità, ecc., sono puramente tecnici e l'esperienza ben presto le eliminò, come è facile il persuadersene visitando il deposito di vestiario militare di Pimlico, quello di Londra, la fabbrica di camicie

---

(1) Op. c., p. 122. Il saggio degli affitti tiene ancor esso una parte importante. Siccome a Londra è molto elevato « gli è eziandio nella metropoli che il vecchio sistema del lavoro a domicilio si è più a lungo mantenuto e dove eziandio vi si è ritornato il più presto » (Op. c., p. 83). L'ultima parte di questa citazione si riferisce esclusivamente alla calzoleria.

(2) Op. c., p. 84, n. 124.

dei signori Tillie e Henderson in Londonderry, la fabbrica di abiti della casa Tait in Limerick in cui sono impiegate circa mille e duecento persone.

Se il concentramento di numerose macchine-utensili nelle grandi manifatture spinge all'uso del vapore, la concorrenza di questo con la forza muscolare dell'uomo accelera per parte sua il movimento di concentrazione degli operai e delle macchine-utensili in grandi fabbriche.

Gli è così che l'Inghilterra subisce oggidì, nella vasta sfera degli articoli di vestiario e nella maggior parte delle altre industrie la trasformazione della manifattura, del mestiere e del lavoro a domicilio in sistema di fabbrica, dopo che quei vecchi metodi di produzione modificati, decomposti e sfigurati sotto l'influenza della grande industria, hanno già da molto tempo riprodotto ed anche esagerato le sue enormità, senza appropriarsene gli elementi positivi di sviluppo (1).

La marcia di questa rivoluzione industriale viene forzata dall'applicazione delle leggi di fabbrica a tutte le industrie che impiegano delle donne, degli adolescenti e dei ragazzi. Il regolamento legale della giornata di lavoro, il sistema dei ricambii per i ragazzi, la loro esclusione quando non abbiano raggiunto una data età, ecc., costringono l'intraprenditore a moltiplicare il numero delle sue macchine (2), ed a sostituire come forza motrice il vapore ai muscoli dell'uomo (3).

D'altra parte per guadagnare in ispazio quanto si perde in tempo, si è costretti ad ingrandire i mezzi di produzione collettivi, come i forni, i fabbricati, ecc., così che il loro più grande concentramento diventa il corollario obbligato di una crescente agglomerazione di salariati. Di fatto, tutte le volte che una manifattura è minacciata dalla legge di fabbrica, vi ha chi si spolmona per dimostrare che, per continuare l'intrapresa sullo stesso piede, bisognerebbe ricorrere a più forti anticipazioni del capitale. Per

---

(1) *Tendency to factory System* (op. c., p. LXVII). « Questa industria è oggidì interamente in istato di transizione e subisce gli stessi cambiamenti che sonsi effettuati in quella dei merletti, ecc. » (Op. cit., n. 405). « È una completa rivoluzione » (Op. cit., p. XLVI, n. 318). La maglieria era ancora, nel 1840, un mestiere manuale. Dal 1840 in poi, vi si sono introdotte varie macchine, mosse oggi dal vapore. La maglieria inglese occupava nel 1862, circa 120.000 persone dei due sessi e d'ogni età, a partire dai tre anni. In questo numero, secondo il *Parliamentary Return* dell'11 febbraio 1862, non eranvene che 4.063 sotto la sorveglianza della legge.

(2) Così, per esempio, nella stoviglieria: « per mantenere costante la quantità della nostra produzione, dice la casa Cochrane della Britain Pottery, Glasgow, noi abbiamo ricorso all'uso in grandi proporzioni di macchine che rendono superflui gli operai abili, ed ogni giorno che passa ci dimostra che ci è possibile produrre assai più che con l'antico metodo » (*Reports of Insp. of Fact. 31 Oct., 1865*, p. 13). « La legge di fabbrica ha per effetto di eccitare all'introduzione delle macchine » (Op. c., p. 13, 14).

(3) Così dopo che la legge venne stabilita nelle fabbriche di stoviglie, i torni a mano vennero nella maggior parte sostituiti dai torni meccanici.

quel che riguarda il lavoro a domicilio, ed ai laboratorii intermediarii fra di esso e la manifattura, la loro sola arma offensiva e difensiva, nella guerra della concorrenza, è lo sfruttare illimitatamente le forze di lavoro a buon mercato. Non appena la giornata vien limitata, essi sono condannati a morte.

Il sistema di fabbrica, specialmente dopo che esso è sottoposto al regolamento legale del lavoro, esige come prima condizione che il risultato da ottenersi si presti ad un calcolo rigoroso, così che si possa contare sopra la produzione di un dato quantum di merci in un dato tempo. Gli intervalli di riposo stabiliti dalla legge suppongono inoltre che la periodica intermittenza del lavoro non porti pregiudizio all'opera cominciata. Questa certezza del risultato e questa facoltà d'interruzione sono naturalmente ben più facili ad ottenersi dal lavoro nelle operazioni puramente meccaniche, che là dove i processi chimici e fisici intervengono, come nelle fabbriche di stoviglie, nelle lavanderie, nei forni, ecc., e nella maggior parte delle manifatture metalliche.

L'uso abituale del lavoro illimitato, del lavoro notturno, e della illimitata dilapidazione della vita umana, ha fatto considerare il primo ostacolo venuto, come una eterna barriera imposta dalla natura delle cose. Ma non vi ha insetticida tanto efficace contro i pidocchi, quanto lo è la legislazione di fabbrica contro queste pretese « barriere naturali ». Niuno esagerò mai più dei padroni stovigliai codeste « impossibilità »; eppure essendo loro stata applicata la legge nel 1864, solo sedici mesi dopo tutte le « impossibilità » erano sparite. I miglioramenti provocati da questa legge, « quali il metodo perfezionato di sostituire la pressione alla evaporazione, la costruzione di nuovi forni per far seccare la merce umida, ecc., sono altrettanti avvenimenti di una eccezionale importanza nell'arte della stoviglieria e vi segnano un progresso superiore a tutti quelli del secolo precedente..... La temperatura dei forni è considerevolmente diminuita ed il consumo del carbone è minore, mentre l'azione sulla pasta è più rapida » (1). Non ostante tutte le predizioni di malo augurio, non fu già il prezzo ma la quantità degli articoli che aumentò, di modo che l'esportazione dell'anno che cominciò nel dicembre 1864 diede un'eccedenza di valore di 138.628 l. st. sopra la media dei tre anni precedenti.

Nella fabbricazione dei zolfanelli chimici, si ritenne come legge di natura che i ragazzi, mentre appunto inghiottivano il loro pranzo, avessero ad immergere le asticciuole di legno in una composizione di fosforo riscaldata i cui velenosi vapori salivano loro alla testa.

Obbligando a far economia del tempo, la legge di fabbrica del 1864 con-

(1) Op. c., p. 96 e 127.

dusse all'invenzione di una macchina per l'immersione (*dipping machine*), colla quale i vapori non possono più arrivare all'operaio (1).

Così pure odesi ancora affermare in alcuni rami della manifattura dei merletti, che fin qui non hanno ancora perduto la « loro libertà » che i pasti non potrebbero venire regolati, in causa della diversità di tempo che necessitano alle varie materie per seccare, differenze che variano da tre minuti ad un'ora ed anche più.

Ma rispondono i commissarii dell'inchiesta sull'impiego dei ragazzi e delle donne nell'industria: « le circostanze sono precisamente identiche nelle fabbriche di tappeti, ove appunto i principali fabbricanti facevano vivamente notare che, causa la natura dei materiali impiegati e la varietà delle operazioni, era impossibile, senza gran pregiudizio, interrompere il lavoro per i pasti..... In virtù della sesta clausola della sesta sezione del *Factory Acts extension Act* del 1864, si concesse loro, a partire dalla promulgazione di detta legge, un respiro di diciotto mesi, scorso il quale essi dovevano sottomersi alle interruzioni di lavoro che nell'atto trovavansi specificate » (2). Che avvenne? La legge aveva appena ottenuto la sanzione parlamentare che i signori fabbricanti riconoscevano di essersi ingannati: « Gli inconvenienti che l'introduzione della legge di fabbrica ci faceva temere non si sono realizzati. Noi non troviamo che la produzione siasi menomamente paralizzata; realmente noi produciamo più nello stesso tempo » (3).

Ben lo si vede; il parlamento inglese che, niuno oserà tacciare di spirito avventuriero, nè di genio trascendentale, è arrivato colla sola esperienza a questa conclusione, che una semplice legge coercitiva basta per far sparire tutti i pretesi ostacoli naturali, che si oppongono al regolamento ed alla limitazione della giornata di lavoro. Quando esso sottopone alla legge di fabbrica un nuovo ramo d'industria, esso si limita quindi a concedere un respiro dai sei ai diciotto mesi, durante i quali tocca ai fabbricanti di liberarsi dalle difficoltà tecniche. Ora, la tecnologia moderna può esclamare con Mirabeau: « Impossibile! Non mi dite mai questa stupida parola! ».

Però eccitando così lo sviluppo degli elementi materiali, necessarii alla trasformazione del sistema manifatturiero in sistema di fabbrica, la legge, la di cui esecuzione importa seco notevoli anticipazioni, accelera simultaneamente la rovina dei piccoli capi d'industria ed il concentramento dei capitali (4). Oltre le difficoltà puramente tecniche che possonsi eliminare

---

(1) L'introduzione di questa e di altre macchine nelle fabbriche di zolfanelli ha, in una sola sezione, fatti sostituire 230 adolescenti da 32 ragazzi e ragazze dai quattordici ai diciassette anni. Tale economia d'operai è stata spinta anche più lungi nel 1865 causa l'impiego del vapore.

(2) *Child. Empl. Comm., II Rep.*, 1864, p. IX, n. 50.

(3) *Rep. of Insp. of Fact. 31 Oct. 1865*, p. 22.

(4) « In molte fra le antiche manifatture, i perfezionamenti necessarii non pos-

con dei mezzi tecnici, il regolamento della giornata di lavoro, ne incontra delle altre nelle abitudini di irregolarità degli stessi operai, specialmente là dove predomina il salario a fattura e dove il tempo perduto in una parte del giorno o della settimana può venir riguadagnato più tardi con un lavoro extra o con un lavoro notturno. Questo metodo che abbrutisce l'operaio adulto, rovina i suoi compagni di età più tenera e di un sesso più delicato (1).

Quantunque codesta irregolarità nell'impiego della forza vitale sia una specie di naturale e brutale reazione contro la noia di un lavoro faticoso per la sua monotonia, essa trae origine da un più alto grado dell'anarchia della produzione che, da parte sua, presuppone il lavoratore sfrenatamente sfruttato.

Quanto alle variazioni periodiche, generali, del ciclo industriale, ed alle fluttuazioni del mercato speciali a ciascun ramo d'industria, vi ha ancora ciò che chiamasi la *stagione*, che si basa sulla moda, sulla periodicità della navigazione o sull'abitudine dei comandi improvvisi ed impreveduti che bisogna soddisfare nel più breve tempo possibile, abitudine che hanno specialmente valso a sviluppare le strade ferrate ed il telegrafo.

« L'essersi esteso in tutto il paese il sistema delle strade ferrate, dice a questo proposito un fabbricante di Londra, ha messo di moda gli ordini a breve scadenza. Venendo tutti i quindici giorni da Glascow, da Manchester, e da Edimburgo i compratori all'ingrosso si rivolgono ai grandi magazzeni della City, ai quali noi provvediamo le merci. Invece di comprare al deposito, come facevasi una volta, essi dànno degli ordini che devono essere immediatamente eseguiti. Negli anni precedenti noi eravamo sempre in grado di lavorare in anticipazione nei momenti di calma per la stagione la più vicina; ma oggidì a niuno è dato prevedere quale sarà l'articolo che verrà ricercato durante la stagione » (2).

---

sono venir praticati senza una anticipazione di capitali che supera di molto i mezzi dei loro attuali proprietari... L'introduzione degli atti di fabbrica va necessariamente accompagnata da una disorganizzazione passeggera che è in ragion diretta della grandezza degli inconvenienti ai quali bisogna rimediare » (Op. cit., p. 96, 97).

(1) Negli alti forni, per esempio « il lavoro vien generalmente verso la fine della settimana assai prolungato, causa l'abitudine che hanno gli uomini di celebrare il lunedì e di perdere eziandio quasi tutto il martedì » (*Child. Empl. Comm., IV Rep.*, p. VI). « I piccoli padroni hanno generalmente delle ore molto irregolari. Essi perdono due o tre giorni e lavorano poi tutta la notte per riacquistare il tempo perduto..... Essi impiegano i proprii figli quando ne hanno » (Op. c., pag. VII). « La mancanza di regolarità nell'andare al lavoro viene incoraggiata dalla possibilità e dal costume di tutto riparare lavorando poi per maggior tempo » (Op. c., p. XVIII). « Enorme perdita di tempo in Birmingham... un giorno ozio completo: l'altro, lavoro da schiavi » (Op. c., p. XI).

(2) *Child. Empl. Comm., IV Rep.*, XXXII, XXXIII.

Nelle fabbriche e nelle manifatture non sottoposte alla legge regna periodicamente durante la *stagione*, ed irregolarmente quando arrivano improvvisi comandi, un aumento di lavoro veramente spaventevole.

Nella sfera del lavoro a domicilio, dove del resto la irregolarità costituisce la regola, l'operaio dipende interamente, per quel che è delle materie prime e del suo lavoro, dai capricci del capitalista; là questi non deve far fruttare nessun capitale anticipato in fabbricati, macchine, ecc., e non rischia, colla intermittenza del lavoro, assolutamente null'altro che la pelle dei suoi operai. Là può egli quindi reclutare in maniera sistematica un esercito industriale di riserva, sempre disponibile, che l'esagerazione del lavoro forzato decima durante una parte dell'anno e che, durante l'altra parte, il riposo forzato riduce alla miseria.

« Gli intraprenditori, dice la *Child employm. Commission*, si valgono dell'abituale irregolarità del lavoro a domicilio, per prolungarlo nei momenti di straordinaria urgenza, fino alle undici, alle dodici, alle due della notte, in una parola fino *a tutte le ore* come dicono gli uomini di affari », e ciò in locali « di un fetore tale da farvi cascare (*the stench is enough to knock you down*). Voi, può essere, andate fino alla porta, l'aprite e vi ributtate indietro fremendo » (1). « Sono dei bei tipi originali i nostri padroni, dice uno fra i testimonii oculari interrogati, un calzolaio, essi s'immaginano che ad un povero giovane non arrechi danno alcuno il lavorare a morte una metà dell'anno e l'essere costretto a vagabondare durante l'altra metà » (2).

Come gli ostacoli tecnici che noi abbiamo sopra ricordati, così queste abitudini che la consuetudine degli affari ha introdotto (*usages which have grown with the growth of trade*) sono stati e sono ancora presentati dai capitalisti interessati come le naturali barriere della produzione. Era quello il ritornello delle lamentazioni dei lords del cotone, quando si vedevano minacciati dalla legge di fabbrica; sebbene la loro industria dipenda più che qualsiasi altra dal mercato universale e quindi dalla navigazione, l'esperienza ha loro dato una smentita. Da quel tempo gli ispettori di fabbrica trattano di ciancie tutte quelle *eterne* difficoltà della consuetudine (3).

Le inchieste coscienziose della *Child empl. Comm.* hanno dimostrato col

---

(1) *Child. Empl. Comm., II Rep.*, p. XXXV, n. 235 e 237.

(2) Op. c., 127, n. 56.

(3) « Quanto alle perdite cui il loro commercio andrebbe soggetto causa la ritardata esecuzione delle loro commissioni, io ricordo che era quello appunto l'argomento favorito dei padroni di fabbrica nel 1832 e 1833. Su tale proposito non si può oggi dir nulla che possa avere la medesima forza che aveva in quel tempo, quando il vapore non aveva ancora diminuito di metà tutte le distanze e fatto stabilire nuovi regolamenti pel transito. Se a quell'epoca tale argomento non potè resistere contro l'esperienza, non vi resisterebbe certo oggi » (*Reports of Insp. of Fact. 31st Oct., 1862*, p. 54, 55).

fatto che in alcune industrie il regolamento della giornata di lavoro è valso a distribuire più regolarmente nella intera annata la massa di lavoro prima impiegata (1), che esso è il primo freno razionale imposto ai capricci frivoli ed omicidii della moda, incompatibili col sistema della grande industria (2), che lo svolgimento della navigazione marittima ed in generale dei mezzi di comunicazione hanno, esattamente parlando, soppresso la ragione tecnica del lavoro di stagione (3), e che infine tutte le altre circostanze che si pretende non poter dominare, possono venire eliminate a mezzo di fabbricati più grandi, di macchine supplementari, di un aumento del numero degli operai impiegati simultaneamente (4) e dall'effetto prodotto da tutti questi cambiamenti sul sistema di commercio all'ingrosso (5). Tuttavia, come lo confessa egli stesso per bocca dei suoi rappresentanti, il capitale non si presterà mai a codeste misure se non sia « sotto la pressione di una legge generale del Parlamento » (6), che imponga contemporaneamente una giornata di lavoro normale a tutti i rami della produzione.

---

(1) *Child. Empl. Comm.*, *IV Rep.*, p. XVIII, n. 118.

(2) « La variabilità della moda, diceva John Bellers già nel 1696, fa aumentare il numero dei poveri bisognosi. Essa produce di fatti due grandi mali: 1° gli operai sono miseri nell'inverno per la mancanza di lavoro, e manca il lavoro perchè i merciai ed i padroni tessitori non osano buttare il loro denaro per impiegare della gente prima che sia venuta la primavera ed essi non sappiano quale sarà la moda; 2° nella primavera, gli operai non sono in numero sufficiente ed i padroni tessitori devono ricorrere a mille mezzi per poter provvedere il commercio del regno in un trimestre o in sei mesi. Risulta da tutto ciò che gli aratri rimangono privi di braccia, le campagne di coltivatori, e che molti muoiono di fame perchè non hanno il coraggio di domandar l'elemosina » (*Essays about the Poor, Manufactures, etc.*, p. 19).

(3) *Child. Empl. Comm.* V. *Rep.*, p. 171, n. 31).

(4) Leggesi, per esempio, nelle deposizioni di alcuni agenti d'esportazione di Bradford citati come testimoni: « Egli è evidente che in tali circostanze è inutile far lavorare nei magazzeni i ragazzi più che dalle otto del mattino alle sette della sera. Non è più che una questione di spesa extra e di numero di braccia extra. I ragazzi non avrebbero bisogno di lavorare tanto tardi nella notte se taluni padroni non fossero tanto sitibondi di profitto. Una macchina extra non costa che 16 o 18 l. st. Tutte le difficoltà provengono dalla insufficienza d'apparecchi e dalla mancanza di spazio » (Op. c., p. 171, n. 35 e 38).

(5) Op. cit. Un fabbricante di Londra che del resto considera il regolamento della giornata di lavoro come un mezzo per proteggere non solo gli operai contro i fabbricanti, ma eziandio i fabbricanti contro il gran commercio, parla così: « L'imbarazzo nelle nostre transazioni trae origine da ciò che i mercanti esportatori vogliono, per esempio, spedire delle merci a mezzo d'un bastimento a vela, per trovarsi in un dato luogo e su d'una determinata piazza in una determinata stagione, ed inoltre, per evitare la differenza del prezzo di trasporto per il bastimento a vela ed il bastimento a vapore, o che fra due bastimenti a vapore scelgono quello che parte il primo per arrivare prima dei loro concorrenti sul mercato estero » (Op. c., p. 8, n. 32).

(6) « Si potrebbe rimediare a tutto ciò, dice un fabbricante, coll'ingrandimento dei locali di lavoro *sotto la pressione d'una legge generale del Parlamento* » (Op. c., p. X, n. 38).

IX.

Legislazione delle fabbriche.

La legislazione delle fabbriche, questa prima reazione cosciente e metodica della società contro il proprio organismo, quale l'ha fatto il movimento spontaneo della produzione capitalista, è, come abbiamo veduto, un frutto altrettanto naturale della grande industria, quanto lo sono le strade ferrate, le macchine automatiche e la telegrafia elettrica. Prima d'esaminare come essa vadasi generalizzando nell'Inghilterra, convienci considerare un momento quelle delle sue clausole che non riguardano la durata del lavoro.

Il regolamento sanitario, redatto del resto in tal modo che il capitalista può facilmente eluderlo, limitasi in realtà a stabilire alcune regole sull'imbiancamento dei muri, e ad alcune altre misure di pulizia, di ventilazione e di precauzione contro le macchine pericolose.

Noi ritorneremo nel terzo libro sulla fanatica resistenza dei fabbricanti contro gli articoli che impongono qualche spesa per la protezione delle membra dei loro operai. Nuova prova indiscutibile del dogma del liberoscambio, secondo il quale in una società fondata sull'antagonismo degli interessi di classe, ciascuno lavora fatalmente per l'interesse generale non cercando che l'interesse personale!

Pel momento un esempio ci basterà. Nel primo periodo degli ultimi trent'anni l'industria liniera e con essa gli *schutching mills* (fabbriche in cui il lino vien battuto e rotto) han preso gran sviluppo in Irlanda. Nel 1864 ve ne erano già più di 1800. Ad ogni primavera e ad ogni inverno vengono chiamate dalla campagna delle donne e degli adolescenti, figli, figlie e mogli di piccoli affittaiuoli delle vicinanze, gente di una crassa ignoranza su tutto ciò che riguarda il macchinismo, per impiegarli a provvedere il lino ai laminatoi degli *schutching mills*. Nella storia delle fabbriche non vi ha esempio di sì numerosi e terribili accidenti. Un solo *schutching mill* in Kildinan (presso Cork), ebbe per sua parte dal 1852 al 1856 sei casi di morte e sessanta mutilazioni gravi che sarebbesi facilmente potuto evitare, facendo uso di qualche apparecchio poco costoso. Il dottor M. White, chirurgo delle fabbriche di Dowmpatrik, dichiara in un rapporto ufficiale del 15 dicembre 1865: « Gli accidenti negli *scutching mills* sono del genere il più terribile. In molti casi è un quarto del corpo che viene interamente separato dal tronco. Le ferite hanno per ordinaria conseguenza o la morte, o un avvenire d'infermità e di miseria. L'aumento del numero delle fabbriche in questo paese, non farà che estendere sempre più sì spaventevoli risultati. Io sono convinto che con una conveniente sorveglianza da parte dello Stato, questi sacrifizii umani verrebbero nella massima parte evitati » (1).

(1) Op. c., p. XV, n. 74 e seg.

Che havvi che valga a meglio caratterizzare il metodo capitalistico di produzione, di codesta necessità di imporgli con delle leggi coercitive ed in nome dello Stato le misure sanitarie le più semplici? « La legge di fabbrica del 1864 ha già fatto imbiancare e risanare più di duecento fabbriche di stoviglie in cui da venti anni eransi doverosamente astenuti da qualsiasi operazione di quel genere! (Eccola la *astinenza* del capitale). Codesti stabilimenti contenevano accumulati 27.800 operai, estenuati dal lavoro la notte ed il giorno, e condannati a respirare un'atmosfera mefitica che andava impregnando di germi di malattia e di morte un lavoro pel resto relativamente inoffensivo. Detta legge ha fatto eziandio moltiplicare i mezzi di ventilazione » (1).

Tuttavia essa ha eziandio dimostrato, come al di là di un certo punto il sistema capitalistico sia incompatibile con qualsiasi razionale miglioramento. Per esempio, i medici inglesi dichiarano concordi che, nel caso di un lavoro continuo, sono almeno necessarii cinquecento piedi cubi d'aria per ogni persona, e che anzi tale quantità è appena sufficiente. Ebbene, se con tutte codeste misure coercitive, la legislazione eccita in modo indiretto la sostituzione delle fabbriche ai piccoli laboratorii, calpestando così il diritto di proprietà dei piccoli capitalisti e costituendo un sicuro monopolio ai grandi, basterebbe l'imporre come obbligo legale che qualsiasi laboratorio debba dare ad ogni lavoratore una quantità d'aria sufficiente, per espropriare direttamente e di un sol colpo migliaia di piccoli capitalisti! Ciò sarebbe un attaccare la radice stessa della produzione capitalista, vale a dire il far fruttare il capitale, grande o piccolo, a mezzo della *libera* compra e del *libero* consumo della forza di lavoro. Così quei cinquecento piedi di aria soffocano la legislazione di fabbrica. La polizia della pubblica igiene, le commissioni d'inchieste industriali e gli ispettori di fabbrica, ritornano sempre sulla necessità di questi cinquecento piedi cubi d'aria e sulla impossibilità di imporli al capitale. Essi dichiarano così che la etisia e le altre malattie polmonari del lavoratore sono condizioni di vita per il capitalista (2).

Per quanto nel loro complesso possano parere deboli assai, pure gli articoli della legge di fabbrica sulla educazione proclamano l'istruzione pri-

---

(1) *Rep. of Insp. of Fact. 31 Oct., 1865*, p. 96.

(2) La esperienza ha dimostrato che un individuo medio e in buona salute consuma circa venticinque pollici cubi d'aria ad ogni respirazione di media intensità e respira presso a poco venti volte per minuto. La massa d'aria consumata in ventiquattro ore da un individuo sarebbe quindi di circa 720.000 pollici cubi ossia di 416 piedi cubi. Ora, si sa che l'aria una volta espirata non può più servire per lo stesso processo se prima non sia stata purificata nel grande laboratorio della natura. Secondo le esperienze di Valentin e di Brunner, un uomo sano pare espiri circa tredici pollici cubi d'acido carbonico per ora. Ne verrebbe come conseguenza che i polmoni rigettano in ventiquattro ore circa otto oncie di carbone solido. — Ogni uomo, dice Hutley, dovrebbe avere almeno ottocento piedi cubi di aria.

maria come condizione obbligatoria del lavoro dei ragazzi (1). Il loro felice risultato sarebbe stato la prima dimostrazione pratica della possibilità di unire lo insegnamento e la ginnastica al lavoro manuale, e viceversa il lavoro manuale coll'insegnamento e la ginnastica (2). Consultando i maestri di scuola, gli ispettori di fabbrica riconobbero ben presto che i ragazzi di fabbrica che frequentano la scuola solo durante una metà del giorno, imparano tanto quanto gli allievi regolari e spesso anche più. « E la ragione ne è semplice. Quelli che non sono trattenuti nella scuola che una mezza giornata sono sempre freschi, disposti ed hanno maggiore attitudine e migliore volontà per approfittare delle lezioni. Nel sistema mezzo-lavoro e mezza-scuola, ciascuna delle due occupazioni riposa a sollievo dell'altra, ed il ragazzo sta meglio di quel che starebbe se fosse costantemente inchiodato all'una di esse. Un bambino che sia seduto sui banchi della scuola dal mattino di buon'ora, e specialmente quando faccia caldo, non può gareggiare con quello che arriva ben disposto ed allegro dal suo lavoro » (3). Trovansi più ampie notizie su questo proposito nel discorso di Senior al Congresso sociologico di Edimburgo nel 1863. Egli vi dimostra quanto la giornata di scuola lunga, monotona e sterile dei ragazzi delle scuole superiori aumenti inutilmente il lavoro dei maestri, « mentre fa perdere ai ragazzi il loro tempo, la loro salute e la loro energia, non solo senza frutto alcuno, ma con loro assoluto pregiudizio » (4).

---

(1) Secondo la legge di fabbrica, i genitori non possono mandare i loro figli non ancora quattordicenni nelle fabbriche « sottoposte alla legge » senza far loro dare nello stesso tempo l'istruzione elementare. Il fabbricante è responsabile dell'esecuzione della legge. « L'educazione di fabbrica è obbligatoria, essa è una condizione del lavoro » (*Rep. of Insp. of Fact. 31 Oct., 1865,* p. 11).

(2) Per quel che è degli utili risultati che dà l'unione della ginnastica (e per i ragazzi degli esercizi militari) con l'istruzione obbligatoria dei ragazzi di fabbrica e nelle scuole dei poveri, vedasi il discorso di W. N. Senior al settimo congresso annuale della *National Association for the Promotion of Social Science*, nei *Reports of Proceedings, etc.* (London, 1863, p. 63, 64), come pure il rapporto degl'ispettori di fabbrica per il 31 ottobre, 1865, pag. 118, 119, 120, 126 e seg.

(3) *Rep. of Insp. of Fact.* (Op. c., pag. 118). Un fabbricante di seta ingenuamente dichiara ai commissari d'inchiesta della *Child. Empl. Comm.*: « Io sono convinto che il vero segreto per produrre degli operai abili consiste nel far procedere uniti fin dall'infanzia il lavoro e l'istruzione. Naturalmente il lavoro non deve necessitare troppi sforzi, nè essere repugnante o malsano. Io desidererei che i miei propri figli potessero dividere il loro tempo fra la scuola ed il lavoro » (*Child. Empl. Comm.* V. *Rep.*, p. 82, n. 36).

(4) Per giudicare quanto la grande industria, arrivata ad un certo sviluppo, sia suscettibile, collo sconvolgimento che essa produce nel materiale della produzione e nei rapporti sociali che ne derivano, di sconvolgere eziandio le teste, basta paragonare il discorso di N. W. Senior nel 1863 con la sua filippica contro l'atto di fabbrica del 1833, o di confrontare le opinioni del congresso che or ora abbiamo citato col fatto che, in certe parti dell'Inghilterra, è ancora oggidì vietato

Basta consultare i lavori di Roberto Owen, per convincersi che il sistema di fabbrica ha per il primo dato origine all'educazione dell'avvenire, educazione che unirà per tutti i ragazzi che non abbiano ancora raggiunto una data età, il lavoro produttivo coll'istruzione e la ginnastica, e ciò non solo come metodo per accrescere la produzione sociale, ma come il solo ed unico metodo per produrre degli uomini completi.

Si è veduto che mentre sopprime dal punto di vista tecnico la divisione manifatturiera del lavoro in cui un uomo è interamente e sua vita durante incatenato ad una operazione di dettaglio, la grande industria, nella sua forma capitalistica, riproduce tuttavia tale divisione in modo anche più mostruoso, e trasforma l'operaio di fabbrica in accessorio cosciente di una macchina parziale. Fuori della fabbrica, essa porta gli stessi risultati coll'introdurre che fa in quasi tutti i laboratorii l'impiego sporadico di macchine e di lavoratori alla macchina, e dando ovunque per nuova base alla divisione del lavoro il valersi delle donne, dei ragazzi e degli operai a buon mercato (1).

La contraddizione fra la divisione manifatturiera del lavoro e la natura della grande industria manifestasi con dei fenomeni sovversivi, e fra gli altri col fatto che una gran parte dei ragazzi impiegati nelle fabbriche e nelle manifatture moderne rimane indissolubilmente attaccata, a partire dall'età la più tenera e per interi anni, alle più semplici manipolazioni senza imparare il menomo lavoro che permetta di impiegarli più tardi in qualsiasi altro modo, foss'anco nelle stesse fabbriche e manifatture. Nelle stamperie inglesi, per esempio, gli apprendisti, venivano portati, conformemente al sistema dell'antica manifattura e del mestiere, dai lavori i più

---

a dei genitori poveri di fare istruire i loro figli sotto pena di essere esposti a morir di fame. È costume, per esempio, nel Somersetshire, come lo riferisce il signor Snell, che ogni persona che invochi soccorsi dalla parocchia abbia a ritirare i proprii figli dalla scuola. Il signor Wollaston, pastore a Felltram, cita dei casi in cui venne rifiutato qualsiasi soccorso a certe famiglie solo perchè esse facevano istruire i loro ragazzi.

(1) Là dove delle macchine costrutte da artigiani e mosse dalla forza dell'uomo sono in concorrenza diretta o indiretta con delle macchine maggiormente perfezionate e che per ciò stesso hanno una forza motrice meccanica, avviene un gran cambiamento rispetto al lavoratore che fa muovere la macchina. In sulle prime, la macchina a vapore sostituiva l'operaio, ma nel caso ricordato, è l'operaio che sostituisce la macchina. La tensione ed il consumo della sua forza diventano quindi mostruosi, e quanto lo debbono essere per gli adolescenti condannati a tale tortura! Il commissario Longe ha trovato a Coventry e nei dintorni dei ragazzi, dai dieci ai quindici anni, impiegati a porre in movimento dei telai per far nastri, senza parlare di ragazzi anche più giovani che dovevano porre in movimento dei telai di minori dimensioni. « È un lavoro eccessivamente penoso; il ragazzo non fa che sostituire la forza del vapore » (*Child. Empl. Comm.* V. *Rep.*, 1866, p. 114, n. 6). Sulle conseguenze fatali di *tal sistema di schiavitù* come lo dice il rapporto ufficiale. V. op. c., pag. seg.

semplici ai lavori i più complessi. Essi percorrevano varii gradi prima di essere tipografi compiuti. Si pretendeva da tutti che sapessero leggere e scrivere. La macchina per stampare ha sconvolto tutto ciò. Essa impiega due classi di operai; un adulto che la sorveglia e due ragazzi generalmente dagli undici ai diciassette anni, il di cui lavoro si limita a stendere sotto la macchina un foglio di carta, ed a toglierlo non appena è stampato. Essi compiono questa noiosa operazione, specialmente in Londra, quattordici, quindici ed anche sedici ore di seguito, durante qualche giorno della settimana e spesso trentasei ore consecutive con due ore solo di respiro per mangiare e dormire (1). I più fra essi non sanno leggere, sono generalmente creature deformi e completamente abbrutite. Essi non hanno bisogno di nessun genere di coltura intellettuale per essere atti al loro lavoro; hanno poche occasioni per spiegare la loro abilità ed anche meno il loro giudizio; il loro salario quantunque abbastanza elevato per dei ragazzi della loro età, non cresce proporzionalmente a misura che essi crescono di età, e pochi fra essi hanno la prospettiva di ottenere il posto meglio retribuito e più dignitoso di sorvegliante, perchè la macchina non abbisogna che di un sorvegliante ogni quattro aiutanti (2). Non appena essi sono troppo vecchi per il loro infantile lavoro, vale a dire verso il loro decimosettimo anno, vengono congedati e diventano altrettante reclute del delitto. La loro ignoranza, la loro rozzezza ed il loro deturpamento fisico ed intellettuale han fatto fallire i diversi tentativi fatti di occuparli altrove.

Quanto è vero della divisione manifatturiera del lavoro all'interno del laboratorio è egualmente vero della divisione del lavoro in mezzo alla società. Finchè il mestiere e la manifattura costituiscono la base generale della produzione sociale, la subordinazione del lavoratore ad una esclusiva professione, e la distruzione della varietà originaria delle sue attitudini e delle sue occupazioni (3) possono venir considerate come necessità dello svolgimento storico. Ogni industria si stabilisce su questa base empiricamente, lentamente perfezionasi e presto diventa stazionaria, dopo avere raggiunto un certo grado di maturità. Ciò che di tratto in tratto provoca dei cambiamenti, è l'importazione di merci forestiere fatta dal commercio

(1) Op. c., p. 3, n. 24.

(2) Op. c., p. 7, n. 59, 60.

(3) Secondo lo *Statistical Account*, si vedevano in altri tempi, in alcune parti dell'alta Scozia, arrivare un gran numero di pastori e di piccoli contadini con delle donne e dei bambini tutti calzati con scarpe che essi stessi avevano fatte dopo averne conciato il cuoio, vestiti d' abiti che nessun' altra mano che la loro aveva toccati, e la materia dei quali era stata fatta colla lana da loro tosata sui montoni o col lino che essi stessi avevano coltivato. Nella lavorazione degli abiti eransi valuti solo d'un articolo comprato, se ne togli le lesine, gli aghi, i ditali e qualche altro strumento in ferro usato per la tessitura. Le donne avevano esse stesse estratto i colori da arbusti e piante indigene, ecc. (Dugald Stewart, op. cit., p. 327).

e la successiva trasformazione dello strumento di lavoro. Anche questo, non appena abbia raggiunto una forma conveniente, vi si cristallizza e spesso si trasmette così per dei secoli da una generazione all'altra.

Uno dei fatti i più caratteristici, è che fino al diciottesimo secolo i mestieri portarono il nome di *misteri*. Nel celebre *Livre des métiers* di Etienne Boileau, trovasi fra le altre regole la seguente: « Ogni compagnone quando vien ricevuto nell'ordine dei maestri, deve prestare giuramento di amare fraternamente i suoi confratelli, di sostenerli, ciascuno nell'ordine del proprio mestiere, vale a dire *di non divulgare volontariamente i segreti del mestiere* » (1).

Di fatto, i differenti rami d'industria, spontaneamente nati dalla divisione del lavoro sociale, formavano, gli uni di fronte agli altri, altrettante cerchie che al profano era vietato di valicare. Essi custodivano con inquieta gelosia i segreti della loro pratica professionale, segreti la cui teoria rimaneva un enigma anche per gli iniziati.

Questo velo che nascondeva agli sguardi degli uomini il fondamento materiale della loro vita, la produzione sociale, si cominciò a sollevarlo durante l'epoca manifatturiera e venne interamente strappato al sorgere della grande industria. Il suo principio, che è di considerare particolamente ogni processo e di analizzarlo nei suoi movimenti costitutivi, indipendentemente dalla loro esecuzione a mezzo della forza muscolare o dell'attitudine manuale dell'uomo, creò la scienza affatto moderna della tecnologia. Essa ridusse le varie configurazioni della vita industriale, le une alle altre frammischiate, stereotipate e senza apparente legame, a delle variate applicazioni della scienza naturale, classificate secondo la loro diversa meta di utilità.

La tecnologia scoprì eziandio il piccolo numero di forme fondamentali nelle quali, non ostante la diversità degli strumenti impiegati, qualsiasi movimento del corpo umano deve compiersi, allo stesso modo che il macchinismo il più complicato, non nasconde che il giuoco delle potenze meccaniche semplici.

L'industria moderna non considera e non tratta mai come definitivo il metodo attuale di un processo. La sua base è quindi rivoluzionaria, mentre quella di tutti i precedenti metodi di produzione era essenzialmente conservatrice (2). Per mezzo di macchine, di processi chimici e di altri me-

---

(1) Egli deve eziandio giurare che non farà conoscere al compratore, per dar merito alle proprie merci, i difetti di quelle mal confezionate, nel comune interesse della corporazione.

(2) « La borghesia non può esistere senza costantemente modificare gli strumenti di lavoro e quindi i rapporti della produzione e tutto il complesso dei rapporti sociali. La conservazione del loro tradizionale metodo di produzione era invece la prima condizione d'esistenza di tutte le classi industriali antecedenti. Ciò che quindi distingue l'epoca borghese da tutte le precedenti, è la incessante tra-

todi, essa sconvolge, con la base tecnica della produzione, le funzioni dei lavoratori e le combinazioni sociali del lavoro, di cui essa continuamente modifica la divisione stabilita, lanciando senza posa masse di capitali e di operai da un ramo di produzione in un altro.

Se la stessa natura della grande industria rende necessarii i cambiamenti nel lavoro, la floridezza delle funzioni, la universale mobilità del lavoratore riproduce d'altra parte, nella sua forma capitalistica, l'antica divisione del lavoro colle sue specialità ossificate. Noi abbiamo veduto che tale assoluta contraddizione tra le necessità tecniche della grande industria, ed i caratteri sociali che essa assume sotto il sistema capitalistico, finisce per distruggere tutte le garanzie di vita del lavoratore, sempre minacciato di vedersi togliere col mezzo di lavoro i mezzi d'esistenza (1) e di esser reso esso stesso superfluo colla soppressione della sua particolare funzione; noi sappiamo eziandio che codesto antagonismo fa nascere la mostruosità di un esercito industriale di riserva, tenuto nella miseria perchè sia sempre disponibile per le domande del capitale; che tutto ciò conduce alle periodiche ecatombi della classe operaia, alla più sfrenata dilapidazione delle forze di lavoro, ed agli strazii dell'anarchia sociale, che fa di ogni progresso economico una pubblica calamità. È questo il lato negativo.

Però se la variazione nel lavoro ancora non s'impone che come una legge fisica, la di cui azione sprezza ciecamente gli ostacoli contro i quali in ogni dove essa urta (2), le stesse catastrofi che fa nascere la grande industria, impongono la necessità, di riconoscere il lavoro variato, e quindi il più grande sviluppo possibile delle diverse attitudini del lavoratore, come una legge della produzione moderna, e bisogna ad ogni costo che le circostanze si adattino al normale funzionare di codesta legge. È una questione di vita o di morte. Sì, la grande industria costringe la società sotto pena

---

sformazione della produzione, il continuo movimento delle condizioni sociali, la agitazione e la incertezza continua. Tutte le istituzioni antiche, irruginite per così dire, dissolvonsi col loro seguito d' idee e di tradizioni che la vetustà rendeva rispettabili, tutte le nuove consumansi prima d'essersi potute consolidare. Quanto pareva solido e saldo svapora, quanto era ritenuto santo vien profanato, e gli uomini sono infine costretti a considerare con ogni calma le loro varie posizioni nella vita ed i loro reciproci rapporti » (F. ENGELS und KARL MARX, *Manifest der Kommunistischen Partei*. London, 1848, p. 5).

(1) « Tu mi togli la vita se mi togli i mezzi coi quali io vivo » SHAKESPEARE.

(2) Un operaio francese al suo ritorno da San Francisco scrive: « Io non avrei mai creduto che sarei stato capace di fare tutti i mestieri che ho fatto in California. Io vivevo nella convinzione che tolto dalla tipografia sarei stato buono a nulla..... Ma trovandomi in mezzo a quel mondo d'avventurieri che cambiano più facilmente di mestiere che di camicia, io feci come gli altri facevano. Siccome il lavoro nelle miniere era poco proficuo, io lo lasciai e me ne andai in città, ove fui volta a volta tipografo, conciatetti, fonditore in piombo, ecc. Dopo aver così esperimentato che sono atto a qualsiasi genere di lavoro, io mi sento meno mollusco e più uomo ».

di morte a sostituire all'individuo parcellare, semplice esecutore di una funzione produttiva di dettaglio, l'individuo integrale che sappia tener fronte alle esigenze le più svariate del lavoro e nelle funzioni alternate non faccia altro che dar libero movimento alla diversità delle sue capacità naturali od acquisite.

La borghesia, che creando per i proprii figli le scuole politecniche, agronomiche, ecc., ubbidiva tuttavia alle tendenze intime della produzione moderna, ha dato ai proletarii soltanto una larva dell'*insegnamento professionale*. Però se la legislazione di fabbrica, prima concessione strappata nella gran lotta col capitale, si è veduta costretta a combinare l'istruzione elementare, per quanto sia pur miserrima, col lavoro industriale, la inevitabile conquista del potere politico fatta dalla classe operaia varrà ad introdurre certamente nelle scuole del popolo l'insegnamento della tecnologia pratica e teorica (1).

Egli è fuori dubbio che tali fermenti di trasformazione, il termine finale dei quali è la soppressione dell'antica divisione del lavoro, trovansi in flagrante contraddizione col metodo capitalistico dell'industria e con l'ambiente economico in cui esso pone l'operaio. Ma la sola via reale per cui un metodo di produzione, e la organizzazione sociale che gli corrisponde, procedono verso la loro dissoluzione e la loro metamorfosi, è lo svolgimento storico dei loro antagonismi immanenti. È questo il segreto del movimento storico che i dottrinarii, ottimisti o socialisti, non vogliono comprendere.

Ne sutor ultra crepidam!

Questo *nec plus ultra* della saggezza nel mestiere e nella manifattura, diventa demenza e maledizione il giorno in cui l'orologiaio Watt scopre la macchina a vapore, il barbiere Arkwright il telaio continuo, e l'orefice Fulton il battello a vapore.

Coi regolamenti che essa impone alle fabbriche, alle manifatture, ecc., la legislazione non pare tocchi che ai diritti di signoria del capitale, ma non appena essa regola il lavoro a domicilio vi ha una usurpazione diretta, confessata sulla *patria potestas*, e, in frase moderna, sull'autorità dei genitori, ed i padri coscritti del Parlamento inglese mostrarono a lungo di rifuggire con orrore da quell'attentato contro la santa istituzione della famiglia. Ma non è possibile liberarsi dai fatti con delle declamazioni. Fu

(1) Verso la fine del diciasettesimo secolo, John Bellers, l'economista il più elevato del tempo suo, diceva dell'educazione che non comprende in sè il lavoro produttivo. « La scienza oziosa non val guari meglio della *scienza dell'ozio*..... Il lavoro del corpo è una instituzione divina, primitiva... Il lavoro è tanto necessario al corpo per conservarlo in salute quanto il mangiare per conservarlo in vita; la fatica che un uomo risparmiasi facendo i suoi *comodi* egli la ritroverà in *incomodi*... Il lavoro rimette dell'olio nella lampada della vita; il pensiero vi pone la fiamma. Una occupazione bambinesca e sciocca lascia nello spirito dei ragazzi la sua sciocchería » (John Bellers, *Proposals for raising a Colledge of Industry of all useful Trades and Husbandry*. London, 1696, p. 12, 14, 18).

giuocoforza riconoscere che scalzando le basi economiche della famiglia operaia, la grande industria ne ha sconvolto tutte le altre relazioni, e si dovette proclamare il diritto dei ragazzi.

« È certo una sventura, dicesi su tale argomento nel rapporto finale della *Child. Empl. Commission* pubblicato nel 1866, è una sventura, ma dal complesso delle deposizioni dei testimoni risulta, che non sonvi persone contro le quali più occorra ai ragazzi dei due sessi protezione quanto contro i loro genitori ». « Il sistema del valersi del lavoro dei ragazzi in generale e del lavoro a domicilio in particolare, perpetuasi in causa dell'autorità arbitraria e funesta, senza freno e senza controllo, che i genitori esercitano sopra i loro giovani figli..... Non deve essere permesso ai genitori di potere in modo assoluto, fare dei loro figli delle semplici macchine, al solo scopo di trarne ogni settimana quel tanto di salario..... I ragazzi e gli adolescenti hanno il diritto di essere protetti dalla legge, contro l'abuso dell'autorità paterna, che sciupa anzi tempo la loro forza fisica, e li fa scendere ben in basso nella scala degli esseri morali ed intellettuali » (1).

Non è però l'abuso dell'autorità paterna quello che ha creato codesto commercio dell'infanzia, al contrario è il sistema capitalistico che ha fatto degenerare codesta autorità in abuso. Del resto, la legislazione di fabbrica non è dessa la confessione ufficiale — che la grande industria ha fatto di questo sfruttare che fa il capitale il lavoro delle donne e dei ragazzi, di questo radicale dissolvente dell'antica famiglia dell'operaio, una necessità economica? La confessione che essa ha convertito l'autorità paterna in un apparecchio del meccanismo sociale destinato a provvedere, direttamente od indirettamente, al capitalista i figli del proletario che, sotto pena di morte deve rappresentare la sua parte di mezzano e di mercante di schiavi? È perciò che tutti gli sforzi di questa legislazione sono rivolti a reprimere gli eccessi di tal sistema di schiavitù.

Per quanto terribile e ributtante possa oggi apparire la dissoluzione degli antichi legami di famiglia (2), non è a credersi che la grande industria, mercè l'importante funzione che essa assegna alle donne ed ai ragazzi, al di fuori della cerchia domestica, in processi di produzione socialmente organizzati, non sia per fare di essa la nuova base economica, sulla quale si eleverà una forma superiore della famiglia e delle relazioni fra i sessi. Egli è altrettanto assurdo il considerare come assoluto e definitivo il sistema germanico-cristiano della famiglia, quanto il considerare come tali i sistemi orientale, greco, romano, che del resto formano fra di loro una serie progressiva. Persino la stessa composizione del lavoratore collettivo di individui dei due sessi e di ogni età, questa sorgente di corruzione e di

---

(1) *Child. Empl. Comm.* V. *Rep.*, pag. XXV, n. 162, e *II Rep.*, p. XXXVIII, n. 285, 289; p. XXXV, n. 191.

(2) Ved. F. Engels, op. c., p. 162, 178-83.

schiavitù sotto il regno capitalista, porta in sè i germi di una nuova evoluzione sociale (1). Nella storia come nella natura, la putrefaziono è il laboratorio della vita.

La necessità di generalizzare la legge di fabbrica, di trasformarla da legge di eccezione per i filatoi e le tesserie meccaniche in legge della produzione sociale, era imposta all'Inghilterra, come si è veduto, dalla reazione che la grande industria esercitava sulla manifattura, il mestiere ed il lavoro a domicilio contemporanei.

Le stesse barriere che il lavoro delle donne e dei ragazzi incontrò nelle industrie soggette al regolamento, eccitò ad esagerarlo per quanto era possibile nelle industrie dette *libere* (2).

Inoltre, quelle « *soggette a regolamento* » reclamano vivamente l'eguaglianza legale nella concorrenza, vale a dire nel diritto di sfruttare il lavoro (3).

Diamo ascolto a questo proposito a due gridi partiti dal cuore. I signori W. Cooksley, fabbricanti di chiodi, di catene, ecc., a Bristol, avevano volontariamente adottato le disposizioni della legge di fabbrica. « Ma pel fatto che l'antico sistema irregolare mantiensi negli stabilimenti vicini, essi sono esposti al dispiacere di vedere che i ragazzi da loro impiegati vengono, dopo le sei della sera, attirati (enticed) altrove ad un nuovo lavoro. È questa, dicono naturalmente essi, una ingiustizia a nostro riguardo e più una perdita per noi, perchè quel nuovo lavoro rifinisce una parte delle forze dei nostri ragazzi, l'intero profitto dei quali ci appartiene » (4). Il sig. I. Simpson (fabbricante di scatole e di cartocci in Londra) dichiara ai commissarii della *Child. Empl. Comm.*, « che egli è dispostissimo a firmare qualsiasi petizione per la introduzione delle leggi di fabbrica. Nello stato attuale di cose, quando il suo laboratorio vien chiuso, egli sente un malessere ed il suo sonno vien turbato dal pensiero che altri fanno lavorare assai più a lungo di lui e gli tolgono così a suo dispetto le commissioni » (5). « Sarebbe una ingiustizia verso i grandi intraprenditori, dice la Commissione d'inchiesta, riassumendosi, il sottoporre le loro fabbriche al Regolamento, mentre la piccola industria non avrebbe a subire nessuna limitazione legale del tempo di lavoro. I grandi fabbricanti non avrebbero solamente a soffrire di codesta disuguaglianza nelle condizioni della concorrenza per quel che riguarda le ore di lavoro, ma si verificherebbe ancora che il loro personale di donne e di ragazzi verrebbe trascinato a danno loro verso gli

(1) « Il lavoro di fabbrica può essere puro e benefico come lo era anticamente il lavoro domestico, ed anche in più alto grado » (*Reports of Insp. of Fact. 31 st. Oct., 1865*, p. 127).

(2) Op. c., p. 27, 32.

(3) Trovansi su tale argomento molti documenti nei *Rep. of Insp. of Fact.*

(4) *Child. Empl. Comm.* V. *Rep.*, p. IX, n. 35.

(5) Op. c., n. 28.

opificii risparmiati dalla legge. E infine tutto ciò condurrebbe a moltiplicare i piccoli opificii che, quasi senza eccezione, sono nelle più tristi condizioni per quel che è della salute, delle comodità, dell'educazione e del miglioramento generale del popolo » (1).

La Commissione propone, nel suo rapporto finale del 1866, di sottoporre alla legge di fabbrica più di 1.400.000 ragazzi, adolescenti e donne, fra i quali circa la metà vien sfruttata dalla piccola industria e dal lavoro a domicilio. « Se il Parlamento, dice essa, accettasse la nostra proposta in tutta la sua estensione, egli è fuori dubbio che una tale legislazione eserciterebbe la influenza la più salutare, non solo sui giovani e sui deboli di cui essa specialmente si occupa, ma ancora sulla massa ben più considerevole degli operai adulti che cadono direttamente (le donne) e indirettamente (gli uomini) nella sua cerchia di azione. Essa imporrebbe loro delle ore di lavoro regolari e moderate, portandoli così ad economizzare e ad aumentare quella riserva di forza fisica, dalla quale dipende la loro prosperità come pure quella del paese; essa preserverebbe la nuova generazione dagli eccessivi sforzi in un'età ancor tenera, sforzi che minano la loro costituzione e conducono ad una prematura decadenza; infine essa offrirebbe ai ragazzi, almeno fino al loro tredicesimo anno, una istruzione elementare che porrebbe fine a quella incredibile ignoranza di cui i rapporti della Commissione presentano un così fedel quadro, e che non possonsi considerare senza un vero dolore ed un profondo sentimento di umiliazione nazionale » (2).

Ventiquattro anni prima un'altra Commissione d'inchiesta sul lavoro dei ragazzi aveva già, come nota il Senior, « presentato, nel suo rapporto del 1842, il quadro il più triste della cupidigia, dell'egoismo e della crudeltà dei genitori e dei capitalisti, della miseria, della degradazione e della distruzione dei ragazzi e degli adolescenti..... Si crederebbe che il rapporto descriva gli orrori di un'epoca remota..... Questi orrori durano ancora più intensi che mai..... Gli abusi denunziati nel 1842, sono oggidì (ottobre 1863) in tutto il loro vigore... Il rapporto del 1842 venne buttato in un archivio con altri documenti, senza prendere alcun provvedimento, e là rimase venti interi anni, nei quali questi fanciulli schiacciati fisicamente, intellettualmente e moralmente, poterono diventare i padri dell'attuale generazione » (3).

Essendo cambiate le condizioni sociali, non si osò rimandare senza considerazione le domande della Commissione d'inchiesta del 1862, come erasi fatto con quelle della Commissione del 1840. Fin dal 1864, quando la nuova

(1) Op. c., n. 165-167. — Ved. sui vantaggi della grande industria comparata alla piccola *Child. Empl. Comm.*, *III Rep.*, p. 13, n. 144; p. 25, n. 121; p. 26, n. 125; p. 27, n. 140 ecc.

(2) *Child. Empl. Comm.*, V. *Rep.*, 1866, p. XXV, n. 169.

(3) SENIOR, op. c., p. 320.

Commissione non aveva ancora pubblicato che i suoi primi rapporti, le manifatture di articoli di terra (compresevi le stoviglierie), di tinture, di zolfanelli, di cartuccie, di capsule, ed il tagliare il frustagno (*fustian cutting*) vennero sottoposte alla legislazione in vigore per le fabbriche di tessitura. Nel discorso della Corona del 5 febbraio 1867, il ministero Tory di quel tempo annunciò dei bills basati sulle ulteriori proposte della Commissione che aveva dato termine ai suoi lavori nel 1866.

Il 15 agosto 1867, venne promulgato il *Factory Acts extension Act*, legge per la estensione delle leggi di fabbrica, ed il 21 agosto, il *Workshop Regulation Act*, legge per il regolamento degli opificii, l'una riguardante la grande industria, l'altra la piccola.

Il primo regola gli alti forni, gli stabilimenti metallurgici di ferro e rame, i laboratorii per la costruzione di macchine coll'aiuto di macchine, le fabbriche di metallo, di guttaperca e di carta, le fabbriche di vetro, le manifatture di tabacco, le stamperie (compresevi quelle dei giornali), i laboratorii dei rilegatori, e infine *tutti* gli *stabilimenti industriali* senza eccezione, in cui cinquanta o più individui sieno simultaneamente occupati per un periodo di cento giorni nel corso dell'annata.

Per dare un'idea della estensione della sfera che la « *Legge sul regolamento degli opificii* » comprendeva nella sua azione, noi ne citeremo i seguenti articoli.

Art. 4. « Per *mestiere* intendesi: Qualsiasi lavoro manuale esercitato come professione o a fine di guadagno, e che concorre a fare un articolo o una parte di un articolo, a modificarlo, ripararlo, adornarlo, finirlo (*finish*), o ad adattarlo in qualsiasi altro modo per la vendita.

« Per opificio (workshop), intendesi qualsiasi spazio, sia coperto, sia all'aperto, in cui un qualsiasi *mestiere* viene esercitato da un ragazzo, un adolescente o da una donna, ed in cui la persona dalla quale il ragazzo, l'adolescente o la donna viene impiegata, ha il diritto d'accedere e di dirigere (*the right of access and control*).

« Per essere *impiegato*, intendesi essere occupato in un mestiere qualsiasi, sia o no con salario, sotto un padrone o *sotto* un *parente*.

« Per *parente*, intendesi qualsiasi parente, tutore od altra persona che abbia sotto la sua sorveglianza o sotto la sua direzione un ragazzo o un adolescente ».

L'art. 7 che contiene le clausole penali nel caso di contravvenzione alla legge, sottopone ad ammende non solo il padrone, parente o no, ma ancora « il *parente* o la persona che trae un beneficio diretto dal lavoro del ragazzo, dell'adolescente o della donna, o che lo ha sotto la sua sorveglianza ».

La legge che colpisce i grandi stabilimenti, il *Factory Acts extension Act*, deroga alla legge di fabbrica con una quantità di viziose eccezioni e di vigliacchi compromessi con gli intraprenditori.

La « *Legge per il regolamento degli opificii* », miserrima in tutti i

suoi dettagli, riman lettera morta fra le mani delle autorità municipali e locali, incaricate della sua esecuzione. Quando, nel 1871, il Parlamento ritirò loro tale potere per conferirlo agli ispettori di fabbrica, alla di cui giurisdizione aggiunse così di un sol colpo più di centomila laboratorii e trecento mattonaie, si ebbe ben cura di non aggiungere nello stesso tempo al loro corpo amministrativo già troppo debole che *otto subalterni* (1).

Ciò che quindi ci colpisce nella legislazione inglese del 1867, è da un lato la necessità imposta al Parlamento dalle classi dirigenti di adottare come principio delle misure tanto straordinarie ed in così grandi proporzioni contro gli eccessi del sistema capitalistico, e dall'altro lato l'esitazione, la repugnanza e la mala fede colla quale esso vi si prestò nella pratica.

La Commissione d'inchiesta del 1862 propose eziandio un nuovo regolamento dell'industria mineraria, che distinguevasi dalle altre industrie per eccezionale carattere che gl'interessi del proprietario fondiario (*landlord*) e dell'intraprenditore capitalista si dan la mano. L'antagonismo di questi due interessi era già stato favorevole alla legislazione di fabbrica, e al contrario la sua assenza bastò a determinare le lentezze della legislazione sulle miniere.

La Commissione d'inchiesta del 1840 aveva fatto delle rivelazioni così terribili, così *shocking*, e che provocarono un tale scandalo in Europa che, per debito di coscienza, il Parlamento passò il *Mining Act* (legge sulle miniere) del 1842, in cui esso si limita a interdire il lavoro sotto terra, nell'interno delle mine, alle donne ed ai ragazzi non ancora decenni.

Una nuova legge « *The Mines Inspecting Act* » (legge sulla inspezione delle miniere) del 1860, stabilisce che le miniere siano inspezionate dai funzionari pubblici, specialmente nominati a tale scopo, e che i ragazzi non possano dai dieci ai dodici anni venire impiegati, che a condizione d'essere muniti di un certificato d'istruzione o di frequentare la scuola durante un certo numero d'ore. Questa legge rimase senza effetto, causa la derisoria insufficienza del personale degli ispettori, i ristretti limiti dei loro poteri e causa altre circostanze che si vedranno in seguito.

Uno degli ultimi libri azzurri sulle miniere « *Report from the select committee on Mines, ecc., together with evidence* » 13 luglio 1866, è l'opera di un comitato parlamentare scelto nel seno della Camera dei Comuni ed autorizzato a citare o ad interrogare dei testimonii. È un grosso in-folio in cui il rapporto della Commissione non occupa che cinque linee, nulla più che cinque linee perciò che nulla si ha a dire e che sono necessarie più ampie notizie! Il resto consiste in interrogatorii di testimonii.

(1) Tale personale componevasi di due ispettori, due ispettori aggiunti e quarantuno sotto ispettori. Otto nuovi sotto ispettori vennero nominati nel 1871. Tutto il bilancio di codesta amministrazione che abbraccia l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda non ascendeva nel 1871 che a 25.347 l. st. compresevi le spese legali causate da processi intentati ai padroni in contravvenzione.

La maniera d'interrogare ricorda i *cross examinations* (interrogatorii in contradditorio) dei testimonii davanti ai tribunali inglesi, in cui l'avvocato, con delle questioni impudenti, imprevedute, equivoche, imbrogliate, fatte a diritto e a rovescio, cerca d'intimidire, di sorprendere, di confondere il testimone e di rigirare le parole che è riuscito a strappargli. Nella specie gli avvocati sono i signori del Parlamento, incaricati dell'inchiesta, e fra i quali contansi dei proprietarii e dei coltivatori di miniere; i testimonii sono gli operai delle miniere di carbon fossile. La farsa è troppo caratteristica, perchè da noi non si voglia riportare qualche brano di tale rapporto. Per semplificare la cosa, noi li abbiamo ordinati per categoria. Ben s'intende che la domanda e la corrispondente risposta sono numerate come nel libro azzurro inglese.

I. *Occupazioni dei ragazzi a partire dai dieci anni nelle miniere.*

Nelle miniere, il lavoro, compresovi l'andata ed il ritorno, dura ordinariamente dalle quattordici alle quindici ore, talvolta anche dalle tre, quattro o cinque del mattino fino alle quattro o cinque della sera (n[i] 6, 452, 83). Gli adulti lavorano in due turni, ciascuno dei quali è di otto ore, ma non si fa alternazione per i ragazzi, per ragione di economia (n[i] 80, 203, 204). I più giovani sono principalmente occupati a chiudere e ad aprire le porte nei varii compartimenti della miniera; quelli che hanno maggiore età sono incaricati di un lavoro più duro, del trasporto del carbone, ecc. (n[i] 122, 739, 1747). Le lunghe ore di lavoro sotto terra durano fino al diciottesimo ed anche fino al ventiduesimo anno; allora comincia il lavoro delle miniere propriamente detto (n° 161). I ragazzi e gli adolescenti sono oggidì trattati più duramente e si abusa del loro lavoro più che in qualsiasi altro precedente periodo (n[i] 1663, 67). Gli operai delle miniere sono quasi tutti concordi nel domandare al Parlamento una legge che vieti il loro genere di vita fino all'età di quattordici anni. Ed ecco Vivian Hussey (un coltivatore di miniere) che interroga: « Tal desiderio non è desso subordinato alla più o meno grande povertà dei genitori? Non sarebbe dessa una crudeltà, quando il padre sia morto, storpiato, ecc., il togliere tale risorsa alla famiglia? Bisogna pur che vi sia una regola generale. Volete voi vietare il lavoro dei ragazzi *sotto terra* fino ai quattordici anni in tutti i casi? » — *Risposta.* « In tutti i casi » (n[i] 107, 110). — Hussey. « Se il lavoro prima dei quattordici anni venisse vietato nelle miniere, i genitori non manderebbero dessi i loro figli nelle fabbriche? » — « Generalmente no » (n° 174). — *Un operaio.* « L'aprire ed il chiudere le porte pare cosa facile. È invece nella realtà cosa fra le più penose. Senza parlare delle continue correnti d'aria, i ragazzi sono veramente come dei prigionieri che fossero condannati ad una prigione cellulare senza luce » — Hussey. « Ma il ragazzo, se ha una lampada, non può egli leggere mentre sorveglia la porta? » — « Primieramente bisognerebbe che egli si comprasse delle candele e poi non glielo si permetterebbe. Egli è là

per vegliare alla sua bisogna, egli ha un dovere da compiere; io non ne ho mai veduto un solo leggere nella miniera » (n[i] 141, 160).

II. *Educazione.*

Gli operai delle miniere desiderano delle leggi per la istruzione obbligatoria dei fanciulli, come nelle fabbriche. Essi dichiarano che le clausole della legge del 1860, che esigono un certificato d'istruzione per potere impiegare dei ragazzi da dieci a dodici anni, sono perfettamente illusorie. Ma ecco dove l'interrogatorio dei giudici d'istruzione capitalisti diventa veramente ridicolo. « Contro chi la legge è più necessaria? contro gli intraprenditori o contro i genitori? » — « Contro gli uni e contro gli altri » (n° 116). — « Più contro questi che contro quelli? » — « Come rispondere a ciò? » — « Gl'intraprenditori mostrano dessi il desiderio di regolare le ore di lavoro, in modo da favorire la frequentazione della scuola? » — « Mai. » (n° 211). — « Gli operai delle miniere progrediscono dessi nella loro istruzione? » — « Essi generalmente degradansi e prendono cattive abitudini, si dànno al giuoco ed al bere e perdonsi completamente » (n° 109). — « Perchè non mandare i ragazzi alle scuole della sera? » — « Nella maggior parte dei distretti in cui sonvi miniere di carbon fossile non ne esistono di tali scuole; ma in ogni caso i ragazzi sono talmente rifiniti dal lungo eccesso di lavoro che i loro occhi si chiudono per stanchezza..... » — « Dunque, conclude il borghese, voi siete contro l'educazione? » — « Niente affatto, ecc. » (n° 443) — « I coltivatori di miniere, ecc., non son dessi obbligati dalla legge del 1860 ad esigere dei certificati di scuola per i ragazzi fra i dieci e i dodici anni? » — « La legge, è vero, l'ordina, ma essi non lo fanno » (n° 444) — « Secondo voi, codesta clausola della legge non è quindi generalmente osservata? » — « Essa non lo è affatto » (n° 717). — « Gli operai delle miniere si interessano dessi molto a questa questione dell'educazione? » — « La maggior parte fra essi se ne interessa » (n° 718). — « Desiderano essi la forzata applicazione della legge? » — « Quasi tutti » (n° 720). — « Perchè allora non impongono tale applicazione? » — « Più di un operaio vorrebbe rifiutare i ragazzi senza certificato di scuola, ma in tal caso è un uomo segnato (*a marked man*) » (n° 721). — « Segnato da chi? » — « Dal suo padrone » (n° 722). — « Voi credete dunque che i padroni si addimostrerebbero malevoli verso qualcuno, per ciò che egli avrebbe obbedito alla legge? » — « Io credo di sì » (n° 723). — « Perchè gli operai non rifiutano dessi d'impiegare i ragazzi che trovansi in tal caso? » — « Perchè ciò non è lasciato a loro scelta » (n° 1634). — « Voi desiderate che il Parlamento intervenga? » — « Non si farà mai nulla di efficace per l'educazione dei ragazzi minatori, se non con un atto del Parlamento e per via di coazione » (n° 1636). — « Tutto ciò vuolsi riferire ai ragazzi di tutti i lavoratori della Gran Brettagna o solamente a quelli degli operai minatori? » — « Io sono qui solo per parlare a nome di questi ultimi » (n° 1638). — « Perchè distin-

guere i ragazzi minatori dagli altri? » — « Per ciò che essi formano una eccezione alla regola » (n° 1639). — « Sotto qual rapporto? » — « Sotto il rapporto fisico » (n° 1640). — « Perchè mai l'istruzione avrebbe più valore per questi che per i ragazzi delle altre classi? » — « Io non pretendo dir ciò; ma in causa del loro eccesso di lavoro nelle miniere, essi hanno minore possibilità di frequentare le scuole e nella settimana e nella domenica » (n° 1644). — « Non lo credete voi pure che sia impossibile trattare tali questioni in modo assoluto? » (n° 1646). — « Avvi un sufficiente numero di scuole nel distretto? » — « No » (n° 1647). — « Se lo Stato pretendesse che tutti i ragazzi dovessero essere mandati alla scuola, dove potrebbesi trovare sufficienti scuole per tutti i ragazzi? » — « Io credo che, non appena le circostanze lo vorranno, le scuole nasceranno di per sè. Nelle miniere la maggior parte non solo dei ragazzi, ma ancora degli operai adulti non sa nè leggere nè scrivere » (n[i] 705, 726).

III. *Lavoro delle donne.*

Dal 1842 in poi, le operaie non lavorano più *sotto terra*, ma *al di sopra*, a caricare ed a scegliere il carbone, a trascinare i mastelli verso i canali ed i vagoni di strada ferrata, ecc. Il loro numero si è considerevolmente accresciuto negli ultimi tre o quattro anni (n° 1727). — Generalmente sono delle mogli, delle figlie o delle vedove di minatori, dai dodici ai cinquanta e sessanta anni (n[i] 645, 1779, 648). « Che pensano gli operai minatori del lavoro delle donne nelle miniere? » — « Essi generalmente lo condannano » (n° 649). — « Perchè? » — « Essi lo trovano umiliante e degradante per il sesso. Le donne indossano abiti da uomo. Ve ne ha che fumano. In molti casi, vien dimenticato qualsiasi pudore. Il lavoro del resto è tanto sporco quanto quello delle miniere. Nel numero sonvi eziandio molte donne maritate, cui è impossibile compiere i loro domestici doveri » (n° 651 e seg., 709). — « Le vedove potrebbero desse trovare altrove un'occupazione altrettanto bene retribuita? (8 o 10 sc. la settimana) ». — « Io non posso dirvi nulla in proposito » (n° 710). — « E nondimeno voi sareste deciso a toglier loro questo mezzo per vivere? (cuore di pietra!) » — « Certamente » (n° 1715). — « Che v'induce a tale disposizione? » — « Noi, minatori, abbiamo troppo rispetto per il sesso femminile, perchè non ci ripugni il vederlo così condannato a lavorare nella fossa del carbone..... Tal lavoro è generalmente assai faticoso. Molte di quelle giovinette sollevano 10 tonnellate al giorno » (n° 1732). — « Credete voi che le operaie impiegate nelle miniere sieno più immorali di quelle impiegate nelle fabbriche? » — « Il numero delle cattive è più grande fra noi che fra gli altri » (n° 1733). — « Ma a quanto pare voi non siete neanco soddisfatto dello stato di moralità esistente nelle fabbriche? » — « No » (n° 1734). — « Vorreste voi forse interdire anche nelle fabbriche il lavoro delle donne? » — « No, io non voglio ciò » (n° 1735) — « Perchè no? » — « Il lavoro vi è più ono-

revole e più adattato al sesso femminile » (n° 1736). — « Tuttavia voi credete che esso sia funesto alla loro moralità? » — « Ma non quanto lo è quello delle miniere — e dall'uno all'altro vi corre assai. Io del resto non parlo solamente dal punto di vista morale, ma eziandio dal punto di vista fisico e sociale. La degradazione sociale delle ragazze è estrema e veramente compassionevole. Quando queste ragazze diventano le mogli degli operai minatori, gli uomini soffrono profondamente della loro degradazione, e ciò li conduce ad abbandonare la casa loro ed a darsi al bevere » (n° 1737). — « Ma non accade egli lo stesso per le donne impiegate negli opifici? » — « Io non posso nulla dire intorno agli altri rami d'industria » (n° 1740). — « Ma quale differenza vi ha mai fra le donne impiegate nelle miniere e quelle che sono impiegate negli opificii? » — « Io non mi sono occupato di tale questione » (n° 1741). — « Potete voi scoprire una differenza fra l'una e l'altra classe? » — « Io non ho potuto assicurarmi di nulla su tale argomento, ma io conosco per visite che ho fatte di casa in casa lo stato obbrobrioso delle cose nel nostro distretto » (n° 1750) — « Non avreste voi gran desiderio di abolire il lavoro delle donne, ovunque esso è degradante? » — « Oh certamente..... I migliori sentimenti dei ragazzi debbono nascere dalla educazione materna » (n° 1751). — « Ma ciò puossi applicare anche ai lavori agricoli delle donne? » — « Tali lavori non durano che due stagioni; da noi invece le donne lavorano durante le quattro stagioni, talvolta giorno e notte, bagnate fino alla pelle; la loro costituzione s'indebolisce e la loro salute si rovina » (n° 1753). — « Tale questione (del lavoro delle donne) non l'avete voi mai studiata in maniera generale? » — « Io ho guardato attorno a me, e quanto posso dire si è che in nessun luogo ho trovato cosa che possa paragonarsi al lavoro delle donne nelle miniere di carbone..... È un lavoro da uomo e da uomo forte..... La miglior classe dei minatori, quella che cerca di sollevarsi, di umanizzarsi, anzichè trovare un appoggio nelle loro donne, vedesi al contrario trascinata da esse più in basso ». Dopo una lunga serie di altre questioni, fatte, a diritto ed a rovescio, dai signori borghesi, rivelasi finalmente il segreto della loro compassione per le vedove, le famiglie povere, ecc.: « Il padrone incarica certi *gentlemens* della sorveglianza, e questi, affine di guadagnarsi la sua benevolenza, seguono la politica del mettere tutto sul piede il più economico; le ragazze occupate non ricevono che da 1 sc. ad 1 sc. e 6 d. al giorno, mentre che ad un uomo bisognerebbe dare 2 sc. e 6 d. » (n° 1816).

IV. *Giurì per le morti causate da accidenti nelle miniere.*

« Per quel che è delle inchieste del *coroner* nei varii distretti, gli operai son dessi soddisfatti della maniera con cui la giustizia procede quando sopravvengono degli accidenti? » — « No, essi non lo sono punto » (n° 361). — « Perchè non lo sono? » — « Principalmente perchè vengono chiamate a far parte del giurì persone che non hanno nozione alcuna delle miniere.

Gli operai non vengono mai chiamati se non come testimonii. Noi domandiamo che una parte del giurì sia composta di minatori. Ora, il verdetto è quasi sempre in contraddizione colle deposizioni dei testimonii » (n° 378). — « I giurì però devono essere imparziali? » — « Perdoni, signore, dovrebbero esserlo » (n° 1379). — « Lo sarebbero forse i lavoratori? » — « Io non vedo la ragione per cui non lo sarebbero. Essi giudicherebbero con conoscenza di causa » (n° 380). — « Ma non avrebbero essi una tendenza a pronunziare dei giudizii ingiusti e troppo severi, a favore degli operai e secondo il loro interesse? » — « No, io non lo credo ».

V. *Falsi pesi e false misure, ecc.*

Gli operai domandano di essere pagati tutte le settimane e non tutti i quindici giorni, essi vogliono che si misurino i mastelli al peso; essi reclamano contro l'uso dei falsi pesi, ecc. (n° 1071). — « Quando la misura dei mastelli viene fraudolentemente ingrandita, l'operaio non ha egli il diritto di abbandonare la miniera dopo averne dato avviso quindici giorni prima? » — « Sì, ma se egli va altrove, vi ritrova le stesse cose » (n° 1072). — « Ma egli può ben lasciare il luogo in cui l'ingiustizia venne commessa? » — « Tale ingiustizia regna in ogni luogo » (n° 1073). — « Ma l'operaio può ben sempre lasciare ad ogni volta il posto, dopo un preavviso di quindici giorni? » — « Sì ». — Dopo ciò non rimane che spegnere i lumi.

VI. *Inspezione delle miniere.*

Gli operai non hanno solo a soffrire degli accidenti prodotti dalle esplosioni del gaz (n° 234 e seg.). « Noi abbiamo eziandio a lagnarci della cattiva ventilazione delle miniere di carbon fossile; vi si può appena respirare e si diventa incapaci di far checchessia. Ora, per esempio, nella parte della miniera in cui io lavoro, l'aria pestifera che vi regna ha fatto cadere ammalate varie persone che terranno certamente il letto per parecchie settimane. I condotti principali sono abbastanza aereati, ma non certamente i luoghi in cui noi lavoriamo. Se un uomo lagnasi della ventilazione ad un ispettore, esso viene licenziato e, inoltre « *segnalato* », il che gli toglie ogni speranza di trovare impiego in altro luogo. Il *Mining Inspecting Act* del 1860 è un semplice pezzo di carta. L'ispettore, ed il numero di questi signori è assolutamente troppo ristretto, fa forse in sette anni una sola visita per pura forma. Il nostro ispettore, settuagenario invalido, sorveglia più di cento trenta miniere di carbone. Bisognerebbe che oltre gl'ispettori vi fossero dei sotto-ispettori » (n° 280). — « Il governo dovrebbe dunque mantenere un tale esercito d'ispettori che potesse far tutto senza l'aiuto, senza le informazioni date dagli stessi operai? » — « Ciò è impossibile, ma essi dovrebbero venire a prendere le loro informazioni nelle stesse miniere » (n° 285). — « Non credete voi che il risultato di tutto ciò sarebbe di far cadere la *responsabilità* dei proprietarii e coltivatori di miniere sui fun-

zionarii del governo? » — « Per nulla; ciò che essi debbono fare è esigere l'esecuzione delle leggi già esistenti » (n° 294). — « Quando voi parlate dei sotto-ispettori, pensate voi a delle persone meno retribuite degli attuali ispettori ed aventi un carattere inferiore? » — « Io non li desidero punto inferiori, se a voi è dato trovarli, meglio » (n° 295). — « Volete voi un maggior numero d'ispettori o una classe inferiore di persone come sotto-ispettori? » — « Per noi occorrono delle persone che s'aggirino per le miniere, delle persone che non abbiano paura per la loro pelle » (n° 296). — « Se vi si dessero, secondo il vostro desiderio, degli ispettori di varie specie, la loro mancanza di capacità non potrebbe apportare dei danni? ecc. » — « No, è cosa che riguarda il governo quella di porre delle persone capaci » Tal genere di esame finisce per parere senza senso comune allo stesso presidente del comitato d'inchiesta. « Voi volete, dice egli, interrompendo il suo collega, delle persone pratiche che visitino essi stessi le miniere e facciano poi un rapporto all'ispettore, affinchè questi possa poi applicare la sua *scienza superiore?* » (n° 531). — « La ventilazione di tutte quelle vecchie gallerie non condurrebbe a troppo grandi spese? » — « Le spese è vero aumenterebbero, ma la vita di molti uomini sarebbe salvaguardata » (n° 581). Un minatore protesta contrò la diciasettesima sezione dell'Atto del 1860: « Ora, quando l'ispettore trova una parte qualsiasi della miniera in tale stato che non vi si possa lavorare, deve farne avvertiti il proprietario ed il ministro dell'interno: dopo ciò il proprietario ha venti giorni per riflettere sulla cosa; passati questi venti giorni, egli può rifiutarsi a qualsiasi cambiamento. Però se fa ciò, egli deve scrivere al ministro dell'interno e proporgli cinque ingegneri delle miniere, fra i quali il ministro deve scegliere gli arbitri. Noi sosteniamo che, in questo caso, il proprietario nomina egli stesso il suo giudice » (n° 586). L'*esaminatore borghese*, esso stesso proprietario di miniere: « Questa è una obbiezione puramente speculativa » (n° 583). — « Voi avete dunque una ben triste idea della lealtà degli ingegneri delle miniere? » — « Io dico che ciò è poco equo ed anche ingiusto » (n° 589). — « Gl'ingegneri non hanno forse una specie di carattere pubblico che solleva le loro decisioni al disopra della parzialità che voi temete da parte loro? » — « Io ricuso di rispondere a qualsiasi questione sul carattere personale di tali individui. Io sono convinto che essi agiscono parzialmente in molti casi, e che bisognerebbe togliere loro questa potenza, là dove è in giuoco la vita umana ». Lo stesso borghese ha l'impudenza di dire: « Credete voi dunque che i proprietarii di miniere non abbiano nelle esplosioni a soffrire alcuna perdita? E finalmente, non potete voi operai, assumere la difesa dei vostri interessi, senza invocare l'aiuto del governo? » — « No » (n° 1042).

Eranvi, nel 1865, nella Gran Brettagna, 3217 miniere di carbone e dodici ispettori. Un proprietario dell'Yorkshire (*Times*, 26 gennaio 1867) fa egli stesso il calcolo, che anche non tenendo conto dei lavori d'ufficio che

assorbono tutto il loro tempo, codesti ispettori non potevano visitare ciascuna delle miniere che una volta ad ogni dieci anni. Non vi ha quindi nulla a stupirsi se in questi ultimi anni le catastrofi siano andate progressivamente aumentando sia per quel che riguarda il numero, che per quel che riguarda la loro gravità, talora due o trecento vittime!

La legge piena di difetti approvata dal Parlamento nel 1872 regola per la prima volta il tempo di lavoro dei ragazzi impiegati nelle miniere e rende i coltivatori ed i proprietarii di esse responsabili nei pretesi accidenti.

Una commissione reale, incaricata nel 1867 dell'inchiesta sull'impiego dei ragazzi, degli adolescenti e delle donne nell'agricoltura, ha pubblicato dei rapporti molto importanti. Parecchi tentativi fatti nello scopo di applicare anche all'agricoltura, quantunque sotto una forma modificata, le leggi di fabbrica, non han fin qui dato alcun risultato. Tutto quello che qui noi possiamo notare è la irresistibile tendenza che deve condurre alla loro applicazione generale.

Tale generalizzazione, diventata indispensabile per proteggere la classe operaia fisicamente e moralmente, affretta nello stesso tempo, come noi l'abbiamo già indicato, la metamorfosi del lavoro isolato, disseminato e compiuto in piccole proporzioni, in lavoro socialmente organizzato e combinato in grandi proporzioni, e, quindi eziandio al concentramento dei capitali ed esclusivamente al sistema di fabbrica. Essa distrugge tutti i metodi tradizionali e di transizione, dietro i quali dissimulasi ancora in parte il potere del capitale, per sostituirli colla sua immediata autocrazia. Essa nello stesso tempo generalizza la lotta diretta impegnata contro tale dominazione. Mentre impone ad ogni stabilimento industriale, singolarmente, l'uniformità, la regolarità, l'ordine e l'economia, essa moltiplica, coll'enorme impulsione che la limitazione ed il regolamento della giornata di lavoro dànno allo svolgimento tecnico, l'anarchia e le crisi della produzione sociale, esagera l'intensità del lavoro ed aumenta la concorrenza fra l'operaio e la macchina. Distruggendo la piccola industria ed il lavoro a domicilio, essa sopprime l'ultimo rifugio di una massa di lavoratori, ogni giorno resi *soprannumerarii*, e per questo stesso fatto distrugge la valvola di sicurezza di tutto il meccanismo sociale. Colle condizioni materiali e colle combinazioni sociali della produzione, essa sviluppa nello stesso tempo le contraddizioni e gli antagonismi della sua forma capitalista, con gli elementi di formazione di una nuova società, le forze distruttive dell'antica (1).

(1) Roberto Owen, il padre delle fabbriche e delle botteghe cooperative, che tuttavia, come già lo abbiamo notato, era ben lontanó dal condividere le illusioni dei suoi imitatori sui possibili risultati di tali isolati elementi di trasformazione, non solo prese il sistema di fabbrica qual punto di partenza per i suoi tentativi, ma dichiarò ancora che quivi era il punto di partenza della rivoluzione sociale. Il signor Vissering, professore di economia politica nell'Università di Leyda, pare ne abbia qualche presentimento; poichè lo si vede in un suo lavoro « *Handboek*

X.

Grande industria ed agricoltura.

Più tardi noi studieremo la rivoluzione ingenerata dalla grande industria nell'agricoltura e nei rapporti sociali dei suoi agenti di produzione. Per ora ci basta l'accennare brevemente ed in anticipazione alcuni risultati generali. Se l'uso delle macchine nell'agricoltura non porta seco, per la maggior parte, gl'inconvenienti ed i pericoli fisici ai quali è esposto l'operaio di fabbrica, la sua tendenza a sopprimere, a togliere di posto l'operaio, vi si realizza con assai maggiore intensità e senza opposizione (1). Nella contea di Suffolk e di Cambridge, per esempio, la superficie delle terre coltivate si è considerevolmente accresciuta negli ultimi vent'anni, mentre la popolazione rurale è andata soggetta ad una diminuzione non solo relativa ma assoluta. Negli Stati-Uniti del Nord dell'America le macchine agricole sostituiscono virtualmente l'uomo, col porre, come fanno, in grado i lavoratori di coltivare una superficie più grande, però esse attualmente ancora non lo scacciano. In Inghilterra invece esse spopolano le campagne. È grave errore il credere che il nuovo lavoro agricolo a macchina valga ad arrecare un compenso. Nel 1861, non eranvi che 1205 operai agricoli, occupati nelle macchine agricole, congegni a vapore e macchine-utensili, e la fabbricazione di tali meccanismi non occupava che un numero quasi eguale di operai.

Nella sfera dell'agricoltura la grande industria agisce in modo anche più rivoluzionario che altrove, in questo senso che essa fa sparire il contadino, la base dell'antica società, e vi sostituisce il salariato. I bisogni della trasformazione sociale e la lotta delle classi vengono così portate nelle campagne allo stesso livello in cui sono nelle città.

Alle operazioni le più basate sull'abitudine e le più irrazionali viene sostituita l'applicazione tecnologica della scienza. Il metodo di produzione capitalistico rompe definitivamente fra l'agricoltura e la manifattura il legame che nella loro infanzia le univa; ma nello stesso tempo crea le condizioni materiali di una sintesi nuova e superiore, vale a dire l'unione dell'agricoltura e dell'industria sulla base dello svolgimento che ognuna di esse acquista durante il periodo della loro completa separazione. Colla pre-

---

van Praktische Staatshuiskunde » (1860, 1862), che riproduce sotto una forma *ad hoc* le scipitaggini della economia volgare, rompere una lancia per sostenere il mestiere contro la grande industria.

(1) Trovasi una particolareggiata descrizione delle macchine usate nell'agricoltura inglese nel lavoro del dottor W. Hamm: « *Die landwirthschaftlichen Geräthe und Maschinen Englands* », 2ª ediz. 1856. Il suo quadro dello svolgimento dell'agricoltura inglese non è che una riproduzione senza critica alcuna del lavoro del signor Léonce de Lavergne.

ponderanza sempre crescente della popolazione delle città che essa agglomera nei grandi centri, la produzione capitalistica da una parte accumula la forza motrice storica della società, dall'altra distrugge non solo la salute fisica degli operai delle città e la vita intellettuale dei lavoratori delle campagne (1), ma sconvolge ancora la circolazione materiale fra l'uomo e la terra, rendendo sempre più difficile la restituzione dei suoi elementi di fertilità, degli ingredienti chimici che le vengono tolti e che vengono consumati sotto forma di alimenti, di abiti, ecc. Però sconvolgendo le condizioni nelle quali una società arretrata compie quasi spontaneamente tale circolazione, essa costringe a ristabilirla con una maniera sistematica, sotto una forma adattata allo svolgimento umano integrale e come legge regolatrice della produzione sociale.

Nell'agricoltura come nella manifattura, la trasformazione capitalistica della produzione pare non sia che il martirologio del produttore, il mezzo di lavoro pare non sia che il mezzo per domare, sfruttare ed impoverire il lavoratore, la combinazione sociale pare non sia che l'oppressione organizzata della sua vitalità, della sua libertà e della sua indipendenza individuale. La disseminazione dei lavoratori agricoli sopra più grandi superficie rompe la loro forza di resistenza, mentre il concentramento aumenta quella degli operai delle città. Nell'agricoltura moderna, come nell'industria delle città, l'aumento di produttività ed il maggior frutto del lavoro compransi al prezzo della distruzione e del disseccamento della forza di lavoro. Inoltre, ogni progresso dell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di sfruttare il lavoratore, ma ancora nell'arte di spogliare la terra; ogni progresso nell'arte di aumentare la sua fertilità per qualche tempo, un progresso nella rovina delle sue durevoli sorgenti di fertilità. Più un paese, gli Stati Uniti del Nord dell'America, per esempio, svolgesi sulla base della grande industria e più questo processo di distruzione compiesi rapidamente (2). La produzione capitalistica non riesce quindi che a sviluppare la tecnologia e la combinazione del processo di produzione sociale, se non disseccando le due sorgenti da cui nasce ogni ricchezza:

La terra ed il lavoratore.

---

(1) « Voi dividete il popolo in due campi nemici, l'uno di rustici balordi, l'altro di nani eunuchi. Dio mio! una nazione divisa in interessi agricoli ed in interessi commerciali, che pretende avere tutto il suo buon senso, e meglio, che arriva a proclamarsi illuminata e civilizzata, non già non ostante, ma appunto a causa di tal mostruosa divisione, contro natura! » (DAVID URQUHART, op. c., p. 119). Questo brano dimostra nello stesso tempo il lato forte ed il lato debole d'un genere di critica che sa, se lo si voglia, giudicare e condannare il presente, ma non comprenderlo.

(2) Vedasi LIEBIG: « *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie* », 7ª ediz. 1862, specialmente nel primo volume, « *Introduzione alle nuove leggi naturali della coltivazione del suolo* ». È uno dei meriti di Liebig quello di aver fatto ampiamente risaltare il lato negativo della moderna agricoltura

SEZIONE V.
ULTERIORI RICERCHE SULLA PRODUZIONE DELLA PLUSVALENZA.

CAPO XVI.
Plusvalenza assoluta e plusvalenza relativa.

Studiando il processo di lavoro nel suo più semplice aspetto, comune a tutte le sue forme storiche, come atto che interviene fra l'uomo e la

---

dal punto di vista scientifico. Il suo sunto storico sullo svolgimento dell'agricoltura, quantunque guastato da errori grossolani, vale a dar luce a più di una questione. È a rimpiangere che egli lanci a caso delle affermazioni quali la seguente: « La circolazione dell'aria nell'interno delle parti porose della terra, è resa tanto più attiva quanto più i lavori sono frequenti ed il polverizzamento completo; la superficie della terra sulla quale l'aria deve agire vien così aumentata e rinnovata; ma è facile il comprendere che il sovrappiù di rendita della terra, non può essere proporzionale al lavoro che vi è stato impiegato e che esso non aumenta invece che in un rapporto assai inferiore. Tal legge, soggiunge Liebig, venne proclamata per la prima volta da J. St. Mill nei suoi *Principii d'economia politica*, vol. I, p. 17 e colle seguenti parole: « La legge generale dell'industria agricola è che i prodotti aumentano, quando le condizioni rimangono invariate, in ragione decrescente dell'aumento del numero dei lavoratori impiegati » (Il signor Mill riproduce qui la legge di Ricardo sotto una formola erronea, nel caso, in fatti, che il numero degli operai agricoli sia andato continuamente diminuendo in Inghilterra, mentre l'agricoltura faceva continuamente dei progressi, la legge trovata in Inghilterra e per l'Inghilterra, non avrebbe, almeno in quel paese, nessuna applicazione). « Ciò è abbastanza curioso, osserva Liebig, perchè il Mill non ne conosceva la ragione » (Liebig, op. c., v. I, p. 143 nota). Astrazion fatta dall'erronea interpretazione della parola *lavoro*, colla quale Liebig intende qualcosa di ben diverso da ciò che s'intende l'economia politica, che colla parola lavoro intende tanto la letamazione quanto l'azione meccanica sulla terra, è cosa in ogni caso « abbastanza curiosa » che egli attribuisca a J. St. Mill pel primo, l'enunciazione di una legge che James Anderson ha fatto conoscere all'epoca di Adamo Smith e riprodotta in diversi lavori già nei primi anni di questo secolo, che Malthus, codesto plagiario modello (la sua intera teoria sulla popolazione è un mostruoso plagio) si è appropriata nel 1815, che West ha sviluppato nell'epoca stessa, indipendentemente da Anderson, che Ricardo, nel 1817, ha posto in armonia con la teoria generale del valore e che ha fatto sotto il nome di quest'ultimo il giro del mondo, che infine dopo esser stata popolarizzata nel 1820 da James Mill, il padre di J. St. Mill, venne da quest'ultimo ripetuta come un dogma di scuola diventato già luogo comune. Egli è innegabile che J. St. Mill debba a simili equivoci l'autorità in ogni caso « curiosa » di cui gode.

natura, abbiamo veduto che « se si consideri il complesso di tal movimento dal punto di vista del suo risultato, del prodotto, mezzo ed oggetto di lavoro, presentansi ambedue, come mezzi di produzione, e lo stesso lavoro come lavoro produttivo » (1). L'uomo crea un prodotto adattando un oggetto esterno ai suoi bisogni, ed in tale operazione il lavoro manuale ed il lavoro intellettuale vanno uniti con indissolubili legami, come appunto nel sistema naturale il braccio e la testa non possono procedere disgiunti.

Tuttavia a partire dal momento in cui il prodotto individuale vien trasformato in prodotto sociale, in prodotto di un lavoratore collettivo di cui le differenti membra partecipano alla lavorazione della materia in gradi assai differenti, da vicino e da lontano, od anche non vi partecipano menomamente, le determinazioni di *lavoro produttivo*, di *lavoratore produttivo* necessariamente si estendono. Per essere produttivo, non è più necessario porre direttamente le mani al lavoro; basta essere un organo del lavoratore collettivo o compiere una qualsiasi funzione. La primitiva determinazione del lavoro produttivo, nata dalla natura stessa della produzione materiale, riman sempre vera rispetto al lavoratore collettivo considerato come una sola persona, ma essa non si applica più a ciascuno dei suoi membri individualmente considerato.

Però non è ciò quanto caratterizza in una speciale maniera il lavoro produttivo nel sistema capitalistico. In questo la meta determinante della produzione è la plusvalenza. Quindi, non reputasi produttivo se non il lavoratore che procura al capitalista una plusvalenza o il di cui lavoro feconda il capitale. Un maestro di scuola, per esempio, è un lavoratore produttivo, non perchè egli formi la intelligenza dei suoi allievi, ma perchè fa guadagnare degli scudi al suo padrone. Che questi abbia impiegato il proprio capitale in una fabbrica di lezioni a vece d'impiegarlo in una fabbrica di salami, è cosa che lo riguarda. Oramai la nozione di lavoro produttivo non comprende più solo un semplice rapporto fra attività ed effetto utile, fra produttore e prodotto, ma eziandio e specialmente, un rapporto sociale che fa del lavoro l'immediato strumento per far fruttare il capitale. Gli è perciò che l'economia politica classica ha sempre, talora per istinto, talora coscientemente, sostenuto che quanto caratterizza il lavoro produttivo sta nel produrre *una plusvalenza*. Le sue definizioni del lavoro produttivo cambiano a misura che esso procede nella sua analisi della plusvalenza. I fisiocrati, per esempio, dichiarano che il solo lavoro agricolo è produttivo. E perchè? Perchè esso solo dà una plusvalenza che, per essi, non esiste che sotto la forma di rendita fondiaria.

Prolungare la giornata di lavoro oltre il tempo necessario all'operaio per dare un equivalente del suo mantenimento, e concedere tale sopralavoro al

(1) Vedi cap. VII, p. 76-79.

capitale; ecco la produzione della plusvalenza assoluta. Essa costituisce la base generale del sistema capitalistico ed il punto di partenza della produzione della plusvalenza relativa. Qui la giornata è già divisa in due parti, lavoro necessario e sopralavoro. Onde prolungare il sopralavoro, il lavoro necessario viene abbreviato con dei metodi che fanno produrre l'equivalente del salario in meno tempo. La produzione della plusvalenza assoluta non altera che la durata del lavoro, la produzione della plusvalenza relativa ne trasforma interamente i processi tecnici e le combinazioni sociali. Essa si svolge quindi col metodo di produzione capitalistica propriamente detto.

Quando questo siasi stabilito e reso generale, la differenza fra plusvalenza relativa e plusvalenza assoluta si fa sentire non appena trattisi di elevare il saggio della plusvalenza. Supposto che la forza di lavoro venga pagata il suo giusto valore, noi arriviamo evidentemente a questa alternativa; il saggio della plusvalenza quando sieno dati i limiti della giornata non può venire elevato che coll'accrescere o l'intensità, o la produttività del lavoro. Contrariamente, se l'intensità e la produttività del lavoro rimangono le medesime, il saggio della plusvalenza non può venire elevato che con un ulteriore prolungamento della giornata. Tuttavia, quale siasi per essere la durata del lavoro, esso non produrrà maggior quantità di plusvalenza, se non possegga quel minimum di produttività che pone l'operaio in grado di non consumare *che una parte della sua giornata* pel proprio mantenimento. Noi siamo quindi condotti a domandarci se non vi sia, come taluni han preteso, una *base naturale* della plusvalenza?

Supposto che il lavoro necessario al mantenimento del produttore e della sua famiglia assorba tutto il suo tempo disponibile, dove troverà egli il mezzo per lavorare gratuitamente a favore di altri? Senza un certo grado di produttività del lavoro, non esiste tempo disponibile; senza questa maggiore quantità di tempo non è possibile il sopralavoro, e quindi, non possono sussistere nè plusvalenza, nè prodotto netto, nè capitalisti, ma eziandio non possono sussistere nè padroni di schiavi, nè signori feudali, in una parola non può sussistere la classe proprietaria! (1).

La natura non vieta che la carne degli uni serva d'alimento agli altri (2); così pure essa non ha posto insuperabili barriere ad impedire che un uomo possa lavorare per parecchi uomini, nè ad impedire che un uomo riversi sopra un altro uomo il peso del lavoro. Ma a tal fatto naturale si è dato qualcosa di misterioso, tentando di spiegarlo secondo il metodo scolastico

---

(1) « L'esistenza di una classe speciale di padroni-capitalisti dipende dalla produttività dell'industria » (Ramsay, op. c., p. 206). « Se il lavoro di ogni uomo non bastasse che a procurargli i viveri non si potrebbe avere la proprietà » (Ravenstone, op. c., p. 14-15).

(2) Secondo un calcolo recentissimo, esistono ancora almeno quattro milioni di cannibali nelle parti del globo già esplorate.

con una qualità « occulta » del lavoro, la sua produttività innata, produttività già pronta ad esplicarsi e di cui la natura avrebbe dotato l'uomo dandogli vita.

Le facoltà dell'uomo primitivo, ancora in embrione, e quasi nascoste sotto la sua crosta animale, non formansi invece che lentamente sotto la pressione dei suoi bisogni fisici. Quando, mercè duri lavori, gli uomini sono arrivati a sollevarsi al di sopra del loro primo stato animale, quando di conseguenza il loro lavoro è già in una data misura reso sociale, allora, e solamente allora produconsi delle condizioni in cui il sopralavoro dell'uno può diventare ragione di vita per un altro, e ciò non avviene mai senza l'aiuto della forza che sottopone l'uno all'altro.

In sul sorgere della vita sociale le forze di lavoro acquisite sono certamente minime, ma minimi sono eziandio i bisogni, i quali non sviluppansi che coi mezzi di soddisfarli.

In quel tempo la parte della società che vive del lavoro altrui non conta quasi ancora, comparativamente alla massa dei produttori immediati. Essa aumenta assolutamente e relativamente a misura che il lavoro sociale diventa più produttivo (1).

Del resto, la produzione capitalista pon radice in un terreno preparato da una lunga serie di evoluzioni e di rivoluzioni economiche. La produttività del lavoro, che gli serve di punto di partenza, è il risultato di uno svolgimento storico, i periodi del quale contansi non già a secoli, ma a migliaia di secoli.

Astrazion fatta dal metodo sociale della produzione, la produttività del lavoro dipende dalle condizioni naturali in mezzo alle quali esso compiesi. Tali condizioni possono tutte raggrupparsi sia intorno alla natura dello stesso uomo, alla sua razza, ecc....., sia intorno alla natura che lo circonda. Le condizioni naturali esterne dal punto di vista economico, decompongonsi in due grandi classi; ricchezza naturale in mezzi di sussistenza, vale a dire fertilità del suolo, acque potabili, ecc., e ricchezza naturale in mezzi di lavoro, quali cascate d'acqua, corsi d'acqua navigabili, legname, metalli, carbone e via dicendo. In sul nascere della civiltà sono le ricchezze naturali della prima classe che hanno maggiore importanza; più tardi, in una società più avanzata, sono le ricchezze della seconda classe. Paragonisi, ad esempio, l'Inghilterra colle Indie, o, nel mondo antico, Atene e Corinto coi paesi posti lungo le sponde del Mar Nero.

Minore è il numero dei bisogni naturali che è indispensabile soddisfare, ed il suolo è naturalmente più fertile ed il clima più salubre, minore è

(1) « Presso gli Indiani selvaggi dell'America, non v'ha quasi cosa che non appartenga personalmente al lavoratore; i novantanove centesimi del prodotto spettano al lavoro. In Inghilterra, l'operaio non ne riceve neanche i due terzi » (*The advantages of the East India Trade, etc.*, p. 73).

perciò il tempo di lavoro necessario pel mantenimento e per la riproduzione del produttore, ed il lavoro di questo per altri può quindi superare d'assai il lavoro che egli deve fare per se stesso.

Diodoro Siculo faceva già tale osservazione a proposito degli antichi egiziani. « È difficile il credere quanta poca fatica e quanta poca spesa costi loro l'allevare i proprii figli. Fanno cuocere per essi gli alimenti i più semplici ed i più comuni; dànno loro a mangiare anche quella parte della radice del papiro che puossi arrostire al fuoco, come pure le radici e lo stelo delle piante palustri, or crude, ora arrostite o lessate. L'aria vi è così dolce, che i più fra i fanciulli vanno senza calzatura e senza abiti. In tal modo un bambino, fino a che sia completamente sviluppato, non costa ai suoi parenti più di venti dracme. È principalmente ciò che vale a spiegare come in Egitto la popolazione sia tanto numerosa e come vi si abbia potuto intraprendere un così gran numero di colossali opere » (1). Tuttavia assai meno alla estensione della sua popolazione, che alla facilità di impiegarne una parte relativamente considerevole in lavori improduttivi l'antico Egitto deve le sue grandi opere d'architettura. Come il lavoratore individuale può dare tanto più di sopralavoro, quanto meno è considerevole il suo tempo di lavoro necessario, così quanto meno è numerosa la parte della popolazione operaia che esige la produzione delle sostanze necessarie, tanto più è grande la parte disponibile per altri lavori.

Quando siasi stabilita la produzione capitalistica, la grandezza del sopralavoro varierà, rimanendo le altre circostanze invariate, a seconda delle condizioni naturali del lavoro e specialmente secondo la fertilità del suolo. Ma da ciò non può menomamente trarsi come conseguenza, che la terra la più fertile, sia eziandio la più adatta e la più favorevole allo svolgimento della produzione capitalistica, che suppone il dominio dell'uomo sulla natura. Una natura troppo prodiga « trattiene l'uomo per la mano come un bambino in dande », essa, non facendo del suo sviluppo una necessità di natura, gli impedisce di svilupparsi (2). La patria del capitale non tro-

(1) Diod., op. c., l. I, cap. 80.

(2) « La prima (ricchezza naturale), essendo di gran lunga la più liberale e la più utile, rende la popolazione spensierata, orgogliosa, e data a tutti gli eccessi; mentre la seconda sviluppa e rafferma l'attività, la vigilanza, le arti, la letteratura e la civiltà » (*England's Treasure by Foreign Trade, or the Balance of our Foreign Trade is the Rule of our Treasure, written by* Thomas Mun, *of London, Merchant, and now published for the common good by his son* John Mun, Londra, 1669, p. 181-182). « Io non so immaginare maggior sventura per un popolo, che d'essere lanciato su di un pezzo di terra in cui le produzioni che riguardano la sussistenza ed il nutrimento nascono spontanee in grandi proporzioni, ed in cui il clima non domanda che poche cure pel rivestirsi..... Puossi incontrare un estremo opposto. Un terreno incapace di produrre, anche se sia lavorato, è altrettanto cattivo quanto un terreno che produca tutto in abbondanza senza il minimo lavoro » (*An Inquiry into the present high price of provisions*, London 1767, p. 10).

vasi certo sotto il clima dei tropici, in mezzo ad una prepotente vegetazione, ma nella zona temperata. Non è l'assoluta fertilità del suolo, ma piuttosto la varietà delle sue qualità chimiche, della sua composizione geologica, della sua configurazione fisica, e la varietà dei suoi prodotti naturali, che formano la base naturale della divisione sociale del lavoro e che eccitano l'uomo, causa le multiformi condizioni in mezzo a cui trovasi, a moltiplicare i suoi bisogni, le sue facoltà, i suoi mezzi e metodi di lavoro. È la necessità di dirigere socialmente una forza naturale, di valersene, di economizzarla, di appropriarsela in grandi proporzioni con delle opere di arte, in una parola di dominarla, che tiene il posto importante nella storia dell'industria. Tale fu la necessità di regolare e distribuire i corsi d'acqua, in Egitto (1), in Lombardia, in Olanda, ecc. Così avviene nell'India, nella Persia, ecc., ove l'irrigazione a mezzo di canali artificiali, dà alla terra non solo l'acqua che le è indispensabile, ma eziandio gl'ingrassi minerali che l'acqua toglie alle montagne e depone nel suo limo. L'incanalamento è stato il segreto dello sviluppo industriale nella Spagna ed in Sicilia sotto la dominazione Araba (2). Le favorevoli circostanze naturali dànno, se lo si voglia, la possibilità, ma non mai la realtà del sopralavoro, nè quindi del prodotto netto o della plusvalenza. Col clima più o meno favorevole, colla fertilità della terra più o meno spontanea, ecc., il numero dei primi bisogni e gli sforzi che il soddisfarli impone, saranno più o meno grandi, così che, in circostanze analoghe, il tempo di lavoro necessario varierà dall'uno all'altro paese (3); ma il sopralavoro non può cominciare che là

(1) È stata la necessità di calcolare i periodi degli straripamenti del Nilo che creò l'astronomia egiziana e nello stesso tempo la dominazione della casta sacerdotale come direttrice dell'agricoltura. « Il solstizio è il momento dell'anno in cui le acque del Nilo cominciano ad aumentare..... Era quell'anno tropico che loro interessava segnare per averne regola nelle loro operazioni agricole. Essi dovettero quindi cercare nel cielo un segno apparente del suo ritorno » (Cuvier, *Discours sur les revolutions du globe*, ediz. Haefer, Paris, 1863, p. 141).

(2) La distribuzione delle acque era nelle Indie una delle basi materiali del potere centrale sovra i piccoli organismi di produzione comunale, indipendenti gli uni dagli altri. I conquistatori maomettani dell'India compresero ciò meglio degli Inglesi loro successori. Basta ricordare la carestia del 1866, che costò la vita a più di un milione d'Indiani nel distretto di Odessa nel Bengala.

(3) « Non vi sono due paesi che diano un egual numero di cose necessarie alla vita, con uguale abbondanza e con la stessa quantità di lavoro. I bisogni dell'uomo aumentano o diminuiscono in ragion dell'asprezza o della dolcezza del clima in cui esso vive. La proporzione dei lavori di ogni genere cui gli abitanti dei varii paesi sono costretti a darsi, non può quindi essere la medesima. E non è guari possibile il determinare il grado di tale differenza, in altro modo che basandosi sui gradi di temperatura. Si può quindi concludere in generale che la quantità di lavoro necessaria per una data popolazione raggiunge il suo maximum nei paesi freddi ed il suo minimum nei paesi caldi. Di vero nei primi l'uomo non solo ha bisogno di una maggior quantità di abiti; ma la terra stessa ha bisogno

dove il lavoro necessario finisce. Le influenze fisiche che determinano la grandezza relativa di questo stabiliscono quindi un naturale limite a quello. A misura che l'industria progredisce, tale limite retrocede. In mezzo alla nostra società europea, in cui il lavoratore non compra il permesso di lavorare per la propria esistenza se non dando del sopralavoro, facilmente si pensa che sia qualità innata del lavoro umano quella di dare un prodotto netto (1). Ma considerisi, per esempio, l'abitante delle isole dell'arcipelago asiatico, ove la palma sagou germoglia come pianta selvaggia nelle foreste. « Quando gli abitanti, facendo un foro nell'albero, sonsi assicurati che il midollo ne è maturo, abbattono il tronco, lo dividono in molti pezzi e ne staccano il midollo. Mescolato all'acqua e filtrato, esso dà una farina di cui possono perfettamente servirsi. Un albero ne dà comunemente trecento libbre e può anche darne dalle cinque alle seicento. Essi vanno quindi nella foresta e vi tagliano il loro pane, come da noi si tagliano le legna da ardere » (2). Supponiamo che occorrano ad uno di quegli isolani dodici ore di lavoro la settimana per soddisfare tutti i proprii bisogni; ben vedesi come il primo favore che gli concede la natura è molto tempo di riposo. Perchè egli impieghi tal tempo in modo per lui produttivo, occorre tutta una serie di incidenti storici; perchè poi egli lo impieghi in sopralavoro per altri, vi deve assolutamente esser costretto dalla forza. Se la produzione capitalista venisse introdotta nella sua isola, il bravo isolano dovrebbe probabilmente lavorare sei giorni la settimana, per ottenere il permesso di appropriarsi il prodotto di una sola giornata del suo lavoro ebdomadario. La benevolenza della natura non varrebbe punto a spiegare perchè egli ora lavori sei giorni la settimana, o perchè egli dia ora cinque giorni di sopralavoro. Essa spiegherebbe semplicemente come avvenga che il suo tempo di lavoro necessario possa venir ridotto ad una sola giornata per settimana.

Il lavoro deve dunque possedere un certo grado di produttività prima che possa venir prolungato oltre il tempo necessario al produttore per procurarsi il proprio alimento; però non è mai questa produttività, quale ne sia il grado, che è la causa della plusvalenza. Tale causa, è sempre il sopralavoro, quale poi siasi il modo col quale esso viene estorto.

Ricardo non si occupa mai della ragione di essere della plusvalenza. Egli la tratta come cosa inerente alla produzione capitalista, che per lui è la

---

di essere più coltivata che negli ultimi » (*An Essay on the governing causes of the natural rate of Interest*, Lond. 1750, p. 60). L'autore di questo lavoro che ha fatto epoca è J. Massey. Hume vi ha preso la sua teoria dell'interesse.

(1) « Qualsiasi lavoro deve lasciare un'eccedenza » PROUDHON. (Si direbbe che ciò faccia parte dei diritti e dei doveri del cittadino).

(2) F. SHOUW: « *Die Erde, die Pfange und der Mensch* », 2ª ediz. Leipzig, 1854, p. 148.

forma naturale della produzione sociale. Così, quando parla della produttività del lavoro, egli non pretende trovarvi la causa dell'esistenza della plusvalenza; ma solo la causa che ne determina la grandezza. La sua scuola invece ha altamente proclamato la forza produttiva del lavoro come la ragione di essere del profitto (vuolsi intendere della plusvalenza). Era certamente un progresso rispetto ai mercantilisti, che facevano derivare l'eccedenza del prezzo dei prodotti sul loro costo, dallo scambio, dalla vendita delle merci per più del loro valore. Tuttavia era un girare la questione e non un risolverla. Di vero, quegli economisti borghesi sentivano istintivamente che « vi era pericolo grave e grave pericolo », per valerci dell'enfatico linguaggio del signor Guizot, a voler andare troppo in fondo a tale scottante questione della origine della plusvalenza. Ma che dire quando mezzo secolo dopo Ricardo, il signor John Stuart Mill viene cattedraticamente a constatare la propria superiorità sui mercantilisti, ripetendo male le tergiversazioni dei primi illustratori di Ricardo?

Mill dice: « La causa del profitto (*the cause of profit*) è che il lavoro produce più di quanto occorre pel suo mantenimento ». Fin qui, semplice ripetizione della vecchia canzone; ma volendo porvi qualcosa di suo, egli soggiunge: « Per *cambiare* la forma del teorema: la ragione per cui il capitale dà un profitto, è che nutrimento, abiti, materiali e strumenti *durano più a lungo di quanto occorra per costruirli* ». Il signor Mill confonde qui la durata del lavoro con la durata dei suoi prodotti. Secondo tale dottrina, un fornaio, i prodotti del quale non durano che un giorno, non potrebbe trarre dai suoi salariati lo stesso profitto che ne trae un costruttore di macchine, i prodotti del quale durano una ventina di anni ed anche più. D'altra parte, è verissimo che se un nido non durasse più a lungo di quanto occorra all'uccello per farlo, gli uccelli dovrebbero fare a meno del nido.

Dopo aver constatato questa fondamentale verità, il signor Mill constata la propria superiorità sui mercantilisti.

« Noi vediamo così, egli esclama, che il profitto deriva, non dall'incidente degli scambii, ma dalla forza produttiva del lavoro, ed il profitto generale di un paese è sempre quale la forza produttiva del lavoro lo fa, siavi o no scambio. Se non vi fosse divisione di occupazioni, non vi sarebbe nè compra nè vendita, ma tuttavia sarebbevi sempre un *profitto* ». Per lui, gli scambii, la compra e la vendita, le condizioni generali della produzione capitalista, non ne sono che un *incidente*, e vi sarebbe sempre un *profitto* senza la compra e la vendita della forza di lavoro!

« Se, prosegue egli, i lavoratori di un paese producano collettivamente il venti per cento più dei loro salarii, i profitti saranno del venti per cento, qualunque siano per essere i prezzi delle merci ».

Da una parte è una amenità delle più indovinate; di vero se degli operai producono una plusvalenza del venti per cento per i capitalisti, i

profitti di questi staranno certamente ai salarii di quelli come 20 sta a 100. Dall'altra parte, egli è assolutamente erroneo il dire che i profitti saranno « del venti per cento ». Essi saranno sempre minori, perchè i profitti debbono calcolarsi sulla somma totale del capitale anticipato. Se, per esempio, l'intraprenditore anticipa cinquecento l. st., delle quali quattro quinti vengano in media impiegati nei mezzi di produzione, ed un quinto in salarii, e che il saggio della plusvalenza sia del venti per cento, il saggio di profitto sarà come 20 è a 500, vale a dire del quattro per cento, e non del venti per cento. Il signor Mill ci dà per ben finire, uno splendido esempio del suo metodo di trattare le varie forme storiche della produzione sociale. « Io suppongo sempre, egli dice, l'attuale stato di cose che quasi senza eccezione predomina ovunque, voglio dire che il capitalista faccia tutte le anticipazioni compresavi la rimunerazione del lavoratore ». Strana illusione d'ottica questa, di vedere universalmente uno stato di cose che non esiste invece sul nostro globo che come eccezione! Ma passiamo oltre. Il sig. Mill vuole ben concedere « che non è assolutamente necessario che le cose siano così ». Anzi « fino alla perfetta ed intera esecuzione del lavoro, l'operaio potrebbe aspettare..... anche l'intero pagamento del suo salario, se egli avesse i mezzi necessarii per sussistere nel frattempo. Ma in tal caso, il lavoratore sarebbe realmente in una certa misura un capitalista che porrebbe una parte di capitale nella intrapresa, dando una parte dei fondi necessarii per condurla a buon fine ». Il signor Mill sarebbe potuto andare anche più lungi ed affermare che l'operaio il quale si facesse a se stesso l'anticipazione non solo dei viveri, ma eziandio dei mezzi di produzione, in realtà non sarebbe che il proprio salariato. Egli avrebbe anche potuto dire che il contadino americano non è che un servo che fa la *comandata* per se stesso, invece di farla pel suo proprietario. Dopo averci tanto chiaramente provato che la produzione capitalistica, anche se non esistesse, esisterebbe tuttavia sempre, Mill è abbastanza conseguente per provare che essa non esiste anche quando essa esiste. « Ed anche nel caso precedente (quando l'operaio è un salariato al quale il capitalista anticipa la intera sua sussistenza), egli (l'operaio) può venir considerato dallo stesso punto di vista (vale a dire come capitalista), perchè, dando egli il suo lavoro per un prezzo inferiore a quello del mercato (!), lo si può considerare come se prestasse la differenza (?) al suo intraprenditore, ecc. » (1). In realtà, l'operaio anticipa il suo lavoro gratuitamente al capitalista, durante una settimana, ecc., per ricevere il prezzo del mercato alla fine della settimana, ecc., ed è questo che, sempre secondo il signor Mill, lo trasforma in capitalista. In una pianura, i piccoli rialzi di terra sembrano colline; puossi quindi misurare la forza della borghesia contemporanea dalla forza dei suoi spiriti forti.

---

(1) J. S. Mill: *Principles of Pol. Econ.*, London, 1868, p. 252-53, *passim*.

CAPO XVII.

VARIAZIONI NEL RAPPORTO DI GRANDEZZA FRA LA PLUSVALENZA ED IL VALORE DELLA FORZA DI LAVORO.

Abbiamo veduto che il rapporto di grandezza fra la plusvalenza ed il prezzo della forza di lavoro è determinato da tre fattori: 1° la durata del lavoro, cioè la sua grandezza estensiva; 2° il suo grado d'intensità, per cui quantità diverse di lavoro vengono impiegate nello stesso tempo; 3° il suo grado di produttività, cioè il grado secondo il quale la stessa quantità di lavoro produce nello stesso tempo quantità diverse di prodotti. Combinazioni molto differenti avranno evidentemente luogo a seconda che l'uno di questi tre fattori sia costante (non cambia di grandezza) e gli altri due siano variabili (cambiano di grandezza), o che due dei fattori siano costanti ed uno solo sia variabile, o che infine tutti e tre i fattori siano contemporaneamente variabili.

Tali combinazioni verranno ancora moltiplicate, se il simultaneo cambiamento nella grandezza dei varii fattori non si fa nello stesso senso — l'uno può aumentare mentre l'altro diminuisce — o non nella stessa misura — l'uno può aumentare più presto dell'altro, ecc. Noi non esamineremo qui che le principali combinazioni.

I.

Dati: *Durata* ed *intensità del lavoro* costanti. *Produttività* variabile.

Ammesse tali condizioni, noi arriviamo alle seguenti tre leggi.

1° *La giornata di lavoro di una data grandezza produce sempre lo stesso valore, quali che siansi le variazioni nella produttività del lavoro.*

Se un'ora di lavoro d'intensità normale produce un valore di 50 cent., una giornata di dodici ore non produrrà mai più di 6 franchi (1). Se la produttività del lavoro aumenti o diminuisca, la stessa giornata darà una quantità più o meno grande di prodotti, ed il valore di sei franchi si distribuirà sopra un numero più o meno grande di merci.

2° *La plusvalenza ed il valore della forza di lavoro variano in senso inverso. La plusvalenza varia nello stesso senso della produttività del lavoro, ma il valore della forza di lavoro varia in senso opposto.*

Egli è evidente che di due parti di grandezza costante non può aumentare l'una senza che l'altra diminuisca, nè può diminuire l'una senza che l'altra aumenti. Ora, la giornata di dodici ore produce sempre lo stesso

(1) Noi supponiamo sempre che il valore del denaro rimanga invariabile.

valore, per esempio sei franchi, dei quali la plusvalenza costituisce una parte, e l'equivalente della forza di lavoro l'altra, poniamo tre franchi per la prima e tre franchi per la seconda. Egli è chiaro che la forza di lavoro non può raggiungere un prezzo di quattro franchi senza che la plusvalenza venga ridotta a due franchi, e che la plusvalenza non può arrivare ad essere di quattro franchi, senza che il valore della forza di lavoro scenda a due. In tali circostanze ogni variazione nella grandezza assoluta, sia della plusvalenza che dell'equivalente della forza operaia, presuppone quindi una variazione delle loro grandezze relative o proporzionali. È impossibile che ambedue aumentino o diminuiscano simultaneamente.

Ogni variazione nella produttività del lavoro porta una variazione in senso inverso nel valore della forza di lavoro. Se avvenga che l'aumento di produttività permetta di dare in quattro ore la stessa massa di sussistenza che prima necessitava sei ore, il valore della forza operaia scenderà da tre a due franchi; ma essa ascenderà da tre franchi a quattro, quando si verifichi una diminuzione di produttività che renda necessarie otto ore, là dove prima non ne occorrevano che sei.

Infine, siccome il valore della forza di lavoro e quello della plusvalenza variano di grandezza in senso inverso, ne avviene che l'aumento di produttività, diminuendo il valore della forza di lavoro, deve aumentare la plusvalenza, e che la diminuzione di produttività, aumentando il valore della forza di lavoro, deve diminuire la plusvalenza.

Formulando tal legge Ricardo ha trascurato un punto importante. Quantunque la plusvalenza — ossia il sopralavoro — ed il valore della forza di lavoro — ossia il lavoro necessario — non possano variare di grandezza che in senso inverso, non ne viene per conseguenza che essi abbiano a variare nelle stesse proporzioni. Se il valore della forza di lavoro sia di 4 franchi, cioè se il tempo di lavoro necessario sia di otto ore, e la plusvalenza sia di due franchi, cioè il sopralavoro sia di quattro ore, e se, in causa d'un aumento di produttività, il valore della forza di lavoro scenda a tre franchi, cioè il lavoro necessario divenga di sei ore, in tal caso la plusvalenza giungerà ad essere di tre franchi, cioè il sopralavoro sarà di sei ore. Questa medesima quantità di due ore o di un franco, che viene aggiunta ad una delle parti e tolta all'altra, non altera punto nelle stesse proporzioni la grandezza di ciascuna di esse. Mentre il valore della forza di lavoro non scende che da quattro franchi a tre, vale a dire di un quarto, ossia del venticinque per cento, la plusvalenza elevasi da due franchi a tre, vale a dire della metà, ossia del cinquanta per cento. In generale: quando sia data la lunghezza della giornata e la sua divisione nelle due parti, quella del lavoro necessario e quella del sopralavoro, l'aumento proporzionale della plusvalenza, dovuto ad un aumento di produttività, sarà di tanto più grande, di quanto la parte del sopralavoro era in origine più piccola, e la diminuzione proporzionale della plusvalenza, dovuta ad una diminuzione di

produttività, sarà di tanto più piccola, di quanto la parte del sopralavoro era in origine più grande.

3° *L'aumento o la diminuzione della plusvalenza è sempre l'effetto e mai la causa della diminuzione o dell'aumento che parallelamente verificasi nel valore della forza di lavoro* (1).

La giornata di lavoro ha una grandezza costante e produce costantemente lo stesso valore, che dividesi in equivalente della forza di lavoro, ed in plusvalenza; ogni cambiamento nella grandezza della plusvalenza va accompagnato da un cambiamento inverso nel valore della forza di lavoro, e tale valore infine non può cambiar di grandezza, se non in causa d'una variazione sopravvenuta nella produzione. Essendo questi i dati, egli è evidente che è la variazione della produttività del lavoro, quella che primieramente fa aumentare o diminuire il valore della forza di lavoro, mentre il movimento ascendente o discendente di questo, porta seco da parte sua il movimento della plusvalenza in senso inverso. Ogni variazione nel rapporto di grandezza fra la plusvalenza ed il valore della forza di lavoro, proviene quindi da un cambiamento nella grandezza assoluta di quest'ultimo.

Noi àbbiamo supposto che la giornata di dodici ore produca un totale valore di sei franchi, che dividonsi in quattro franchi, valore della forza di lavoro, ed in una plusvalenza di due franchi. In altri termini, sonvi otto ore di lavoro necessario e quattro di sopralavoro. Se la produttività del lavoro venga a raddoppiarsi, l'operaio non avrà più bisogno che della metà del tempo che fino ad allora occorrevagli per produrre l'equivalente della sua quotidiana sussistenza. Il suo lavoro necessario scenderà da otto ore a quattro, e quindi il suo sopralavoro si eleverà da quattro ad otto ore; così pure il valore della sua forza scenderà da quattro franchi a due, e tal ribasso farà elevare la plusvalenza da due a quattro franchi.

Tuttavia, questa legge, secondo la quale il prezzo della forza di lavoro vien sempre ridotto al suo valore, può incontrare degli ostacoli che non le permettano di verificarsi se non entro certi limiti. Il prezzo della forza di lavoro non può scendere che a 3 fr. 80 cent., 3 fr. 40 cent., 3 fr. 20 cent., ecc., così che la plusvalenza non arriva ad essere che di 2 fr. 20 cent., 2 fr. 60 cent.,

---

(1) Mac Culloch ha commesso l'assurdità di completare questa legge a modo suo, aggiungendovi che la plusvalenza può elevarsi senza che la forza di lavoro ribassi, quando si sopprimano le imposte che il capitalista doveva prima pagare. La soppressione di simili imposte non altera assolutamente in nulla la quantità di sopralavoro che il capitalista industriale estorce direttamente all'operaio. Essa non cambia che la proporzione secondo cui egli intasca la plusvalenza o la condivide con dei terzi. Essa quindi non altera per nulla il rapporto esistente fra la plusvalenza ed il valore della forza di lavoro. L' « eccezione » di Mac Culloch prova semplicemente che esso non ha compreso la regola, disgrazia che gli accade assai spesso quando s'attenta a volgarizzare Ricardo, appunto come avviene a G. B. Say quando vuole volgarizzare Adamo Smith.

2 fr. 80 cent., ecc. Il grado del ribasso, il limite minimo del quale sono due franchi, nuovo valore della forza di lavoro, dipende dal relativo peso che la pressione del capitale da una parte, la resistenza dell'operaio dall'altra gettano sulla bilancia.

Il valore della forza di lavoro vien determinato dal valore delle sussistenze necessarie al mantenimento dell'operaio, sussistenze che cambiano di valore a seconda del grado di produttività del lavoro. Nel nostro esempio, se non ostante il raddoppiarsi della produttività del lavoro, la divisione della giornata in lavoro necessario ed in sopralavoro rimanesse la medesima, l'operaio riceverebbe sempre quattro franchi, mentre il capitalista ne riceverebbe sempre due; ma ciascuna di tali somme varrebbe a comprare una quantità di sussistenze doppia di quella che prima potesse comprare. Quantunque il prezzo della forza di lavoro fosse rimasto invariato, esso sarebbesi elevato al disopra del suo valore. Se esso scendesse non al limite minimo del suo nuovo valore di due franchi, ma a 3 fr. 80 cent., 3 fr. 40, 3 fr. 20, tal prezzo decrescente rappresenterebbe tuttavia una massa superiore di sussistenze.

Con un aumento continuo nella produttività del lavoro, il prezzo della forza di lavoro potrebbe così sempre più diminuire, mentre le sussistenze di cui l'operaio può disporre continuerebbero ad aumentare. Però, anche in questo caso, il continuo diminuire del prezzo della forza di lavoro, portando seco un continuo rialzo della plusvalenza, allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita del lavoratore e del capitalista (1).

Le tre leggi che noi abbiamo svolte sono state formulate rigorosamente, per la prima volta, da Ricardo; però egli commette l'errore di fare delle condizioni particolari nelle quali esse sono vere, le condizioni generali ed esclusive della produzione capitalista. Per lui, la giornata di lavoro non cambia mai di grandezza, nè il lavoro cambia mai d'intensità, di modo che la produttività del lavoro rimane il solo fattore variabile.

Nè ciò è tutto. Come tutti gli altri economisti, egli non è mai arrivato ad analizzare la plusvalenza in generale, indipendentemente dalle sue forme particolari, profitto, rendita fondiaria, ecc. Egli confonde il saggio della plusvalenza col saggio del profitto, e tratta quindi questo come se esso esprimesse direttamente il grado in cui il lavoro viene sfruttato. Noi abbiamo già indicato (2) che il saggio del profitto è la proporzione in cui sta

(1) « Quando avviene un'alterazione nella produttività dell'industria, e che una data quantità di lavoro e di capitale dia una quantità di prodotti maggiore o minore, la proporzione dei salarii può sensibilmente variare, mentre che la quantità rappresentata da questa proporzione rimane la stessa, oppure la quantità può variare mentre la proporzione non cambia » (*Outlines of Political Economy, etc.*, p. 67) — 2.

(2) Vedi Cap. IX.

la plusvalenza al totale del capitale anticipato, mentre il saggio della plusvalenza è la proporzione che passa fra la plusvalenza e la parte variabile del capitale anticipato.

Suppongasi che un capitale di 500 l. st. (C) decompongasi in materie prime, strumenti, ecc., di un valore di 400 l. st. (c), ed in 100 l. st. pagate agli operai (v), che inoltre la plusvalenza (p) sia di 100 l. st. e in tal caso si avrà il saggio della plusvalenza, $\frac{p}{v} = \frac{100 \text{ l. st.}}{100 \text{ l. st.}} =$ cento per cento; invece il saggio del profitto $\frac{p}{C} = \frac{100 \text{ l. st.}}{500 \text{ l. st.}} =$ venti per cento. Anche astrazion fatta da tale grandezza, egli è evidente che il saggio del profitto può venire alterato da circostanze affatto estranee al saggio della plusvalenza. Io dimostrerò nel seguito del lavoro, nel terzo libro, che, dato il saggio della plusvalenza, il saggio del profitto può variare indefinitamente, e che, dato il saggio del profitto, esso può corrispondere ai saggi di plusvalenza i più differenti.

II.

Dati: Durata e produttività del lavoro costanti. *Intensità* variabile.

Se la sua produttività aumenti, il lavoro dà nello stesso lasso di tempo maggior quantità di prodotti, ma non maggior quantità di valore. Se la sua intensità cresca, esso dà nello stesso lasso di tempo non solo maggior quantità di prodotti, ma eziandio maggior quantità di valore, perchè l'eccedenza di prodotti proviene in tal caso da un'eccedenza di lavoro.

Essendo date la sua durata e la sua produttività, il lavoro realizzasi quindi in una quantità di valore di tanto più grande di quanto il suo grado d'intensità supera quello della media sociale. Quando il valore prodotto in una giornata di dodici ore, per esempio, cessa così di essere costante e diventa variabile, ne avviene che plusvalenza e valore della forza di lavoro possono variare nello stesso senso, l'una di fianco all'altro, in proporzione uguale o diversa. Se avvenga che la stessa giornata produca otto franchi a vece di sei, in tal caso la parte dell'operaio e quella del capitalista possono evidentemente elevarsi contemporaneamente da tre a quattro franchi.

Un tale rialzo nel prezzo della forza di lavoro non porta già come necessaria conseguenza che essa venga pagata più del suo valore. Il rialzo dei prezzi può invece essere accompagnato da un ribasso di valore. Ciò avviene ogniqualvolta l'elevazione del prezzo non è tale che basti a compensare l'aumento di consumo della forza di lavoro. Si sa che i soli cambiamenti di produttività che influiscono sul valore della forza operaia sono quelli che toccano industrie i di cui prodotti entrano nella ordinaria consumazione dell'operaio. Qualsiasi variazione nella grandezza, sia estensiva

sia intensiva del lavoro, modifica invece il valore della forza operaia, non appena essa ne acceleri il consumo.

Se il lavoro raggiungesse simultaneamente in tutte le industrie di un paese lo stesso grado superiore di intensità, questo diverrebbe da quel momento il grado d'intensità ordinario del lavoro nazionale e si cesserebbe di tenersene conto. Tuttavia, anche in questo caso, i gradi dell'intensità media del lavoro, rimarrebbero diversi presso le varie nazioni e modificherebbero così la legge del valore nella sua applicazione internazionale, poichè la giornata di lavoro più intensa di una nazione creerebbe maggior quantità di valore e verrebbe espressa in una quantità di denaro più grande di quella in cui lo sarebbe la giornata meno intensa di un altro (1).

III.

Dati: Produttività ed *intensità del lavoro* costanti. *Durata del lavoro* variabile.

Rispetto alla durata, il lavoro può variare in due sensi, può venire abbreviato ed allungato. Noi considerando tali nuovi dati otteniamo le leggi seguenti:

1° *La giornata di lavoro realizzasi, in ragione diretta della sua durata, in un valore più o meno grande — quindi variabile e non costante.*

2° *Qualsiasi variazione nel rapporto di grandezza fra la plusvalenza ed il valore della forza di lavoro proviene da un cambiamento nella grandezza assoluta del sopralavoro e, perciò, della plusvalenza.*

3° *Il valore assoluto della forza di lavoro non può variare se non per la reazione che il prolungamento del sopralavoro esercita sul grado del consumo di tal forza. Ogni movimento nel suo valore assoluto è quindi l'effetto, e mai la causa, di un movimento nella grandezza della plusvalenza.*

Noi, in questo capitolo, come pure in seguito, supporremo sempre che la giornata di lavoro contando originariamente dodici ore — sei ore di lavoro necessario e sei ore di sopralavoro — produca un valore di sei franchi, dei quali una metà tocchi all'operaio e l'altra metà al capitalista.

Cominciamo dall'*abbreviamento della giornata;* sia, invece di dodici ore, di dieci. In tal caso essa non produce più che un valore di cinque franchi. Essendosi il sopralavoro ridotto da sei ore a quattro, la plusvalenza scende

---

(1) « A condizioni eguali, il manifatturiere inglese può in un dato tempo compiere una quantità di lavoro assai più grande di quella che sia dato compiere al manifatturiere forestiero, a tal punto da compensare la differenza che passa fra le giornate di lavoro, giacchè la settimana qui non conta che sessanta ore, mentre altrove ne conta settantadue o ottanta » (*Reports of Insp. of Fact. for* 31 oct. 1855, pag. 65).

da tre franchi a due. Tale diminuzione nella sua grandezza assoluta porta seco una diminuzione nella sua grandezza relativa. Essa stava al valore della forza di lavoro, come 3 sta a 3, ed ora essa non vi sta più che come 2 a 3. Di riflesso, il valore della forza di lavoro, quantunque rimanga lo stesso, guadagna in grandezza relativa; esso sta ora alla plusvalenza come 3 sta a 2, mentre prima vi stava come 3 sta a 3.

Il capitalista non potrebbe trovar modo di compensarsi altrimenti, che pagando la forza di lavoro meno del suo valore.

Nella chiusa dei soliti discorsi contro la riduzione delle ore di lavoro, sempre trovasi l'ipotesi che il fenomeno avvenga nelle condizioni qui ammesse; si suppongono cioè stazionarie la produttività e l'intensità del lavoro, l'aumento delle quali, in realtà, tien sempre immediatamente dietro all'abbreviamento della giornata di lavoro, se già non l'ha preceduta (1). Se vi sia *prolungamento della giornata*, poniamo da dodici a quattordici ore, e che le ore addizionali vengano unite al sopralavoro, la plusvalenza elevasi da tre a quattro franchi. Essa aumenta assolutamente e relativamente, mentre la forza di lavoro, quantunque il suo valore nominale rimanga invariato, perde in valore relativo. La proporzione fra di essa e la plusvalenza non è più che di 3 a 4.

Poichè, nei nostri dati, la somma di valore giornalmente prodotto aumenta colla durata del lavoro quotidiano; le due parti di tal somma crescente — la plusvalenza e l'equivalente della forza di lavoro — possono crescere simultaneamente di una quantità uguale o disuguale, precisamente come nel caso in cui il lavoro diventa più intenso.

Con una giornata prolungata, la forza di lavoro può scendere al disotto del suo valore, quantunque il suo prezzo rimanga invariato od anche aumenti. Fino ad un dato punto, un guadagno maggiore può compensare il maggior consumo di forza vitale, che il lavoro prolungato impone all'operaio (2). Ma si arriva sempre ad un limite in cui qualsiasi ulteriore prolungamento della giornata, abbrevia il periodo medio della sua vita, sconvolgendo le condizioni normali della sua riproduzione e della sua attività. Da quel momento il prezzo della forza di lavoro ed il grado in cui questo può venir sfruttato cessano di essere grandezze fra loro commensurabili.

---

(1) « Sonvi delle circostanze compensatrici..... che l'applicazione della legge delle dieci ore ha fatto conoscere » (*Reports of Insp. of Fact. for* 1° déc. 1848, p. 7).

(2) « Puossi approssimativamente calcolare la quantità di lavoro sopportata da un uomo nel corso di ventiquattro ore, esaminando le modificazioni chimiche che avvengono nel suo corpo; il cambiamento di forma nella materia indica il precedente esercizio della forza dinamica » (GROVE, *On the correlation of physical forces*).

IV.

Dati: Variazioni simultanee nella *durata*, nella *produttività* e nell'*intensità del lavoro*.

La coincidenza dei cambiamenti nella durata, nella produttività e nella intensità del lavoro, dà luogo ad un gran numero di combinazioni, e, quindi a dei problemi che tuttavia si possono facilmente risolvere considerando volta a volta i tre fattori come variabili, e gli altri due come costanti, ovvero calcolando il prodotto dei tre fattori che subiscono delle variazioni. Noi non ci soffermeremo qui che a due casi che offrono uno speciale interesse.

Diminuzione della *produttività del lavoro* e simultaneo prolungamento della sua *durata*.

Supponiamo che in causa d'una diminuzione nella fertilità della terra, la stessa quantità di lavoro produca una minor quantità di derrate, l'aumentato valore delle quali renda più costoso il quotidiano mantenimento dell'operaio, così che esso costi ora quattro franchi a vece di tre. Il tempo necessario per riprodurre il nuovo valore quotidiano della forza di lavoro, ascenderà da sei ad otto ore, cioè assorbirà i due terzi anzichè la metà della giornata. Il sopralavoro scenderà quindi, da sei ore a quattro e la plusvalenza da tre franchi a due.

Se in tali circostanze la giornata venga prolungata fino ad essere di quattordici ore e le due ore addizionali vengano aggiunte al sopralavoro, siccome questo conta nuovamente sei ore, la plusvalenza risale alla sua grandezza primitiva di tre franchi, ma tuttavia la sua grandezza proporzionale subisce una diminuzione; divero, mentre prima la proporzione che passava fra essa ed il valore della forza di lavoro era di 3 a 3, ora non è più che di 3 a 4.

Se la giornata venga prolungata fino ad essere di sedici ore, o se il sopralavoro giunga ad essere di otto ore, la plusvalenza si eleverà a 4 franchi e starà al valore della forza di lavoro come 4 sta a 4, vale a dire nella stessa proporzione in cui stava prima che avvenisse il decrescimento nella produttività del lavoro, giacchè 4 sta a 4 appunto come 3 sta a 3. Nondimeno, quantunque la sua grandezza proporzionale siasi così semplicemente riprodotta, la sua grandezza assoluta è aumentata di un terzo, da tre franchi a quattro.

Quando una diminuzione nella produttività del lavoro è accompagnata da un prolungamento della sua durata, la grandezza assoluta della plusvalenza può dunque rimanere invariata, mentre la sua grandezza proporzionale diminuisce; la sua grandezza proporzionale può rimanere invariata, mentre

la sua grandezza assoluta aumenta, e se il prolungamento venga portato abbastanza oltre, può accadere che aumentino contemporaneamente ambedue.

Gli stessi risultati ottengonsi più sollecitamente se la intensità del lavoro cresca contemporaneamente alla sua durata.

In Inghilterra, nel periodo corso dal 1799 al 1815, il progressivo rincaro dei viveri determinò un rialzo dei salarii nominali, quantunque invece il salario reale subisse una diminuzione. Da tal fenomeno West e Ricardo traevano la conclusione che la diminuzione di produttività del lavoro agricolo aveva causato un ribasso nel saggio della plusvalenza, e tal dato affatto immaginario serviva loro di punto di partenza per importanti ricerche sul rapporto di grandezza fra il salario, il profitto e la rendita fondiaria; però, in realtà, la plusvalenza erasi elevata e assolutamente e relativamente, mercè l'accresciuta intensità ed il forzato prolungamento del lavoro (1). Quanto caratterizza tal periodo è appunto l'accelerato progresso e del capitale e del pauperismo (2).

---

(1) « Pane e lavoro difficilmente camminano l'uno in opposizione all'altro; ma evidentemente vi ha un limite passato il quale non è possibile procedano separati. Per quel che è degli straordinarii sforzi fatti dalle classi operaie nelle epoche di rincaro che portano seco il ribasso dei salarii di cui si è parlato (e specialmente davanti al comitato parlamentare d'inchiesta del 1814-1815), essi sono certamente meritorii e favoriscono l'incremento del capitale. Ma qual è l'uomo suscettibile di compassione che vorrebbe vederli prolungarsi indefinitamente? Essi sono un mirabile soccorso per un dato tempo; ma se essi costantemente durassero, ne risulterebbero gli stessi effetti che si avrebbero se la popolazione di un paese venisse ridotta all'estremo dei suoi alimenti » (MALTHUS, *Inquiry into the Nature and Progress of Rent.*, London 1815, p. 48 nota). È la gloria di Malthus quella di aver constatato il prolungamento della giornata di lavoro, prolungamento sul quale egli in altri brani del suo opuscolo fa rivolgere direttamente l'attenzione, mentre Ricardo ed altri, di fronte ai fatti i più evidenti, basavano tutte le loro ricerche sovra il dato che la giornata di lavoro sia una grandezza costante. Ma gl'interessi conservatori di cui il Malthus era l'umile servo, gli impedirono di vedere che l'eccessivo prolungamento della giornata di lavoro, unito all'eccezionale sviluppo del macchinismo ed al crescente impiego del lavoro delle donne e dei ragazzi, doveva rendere « soprannumeraria » una gran parte della classe operaia, non appena terminata la guerra e tolto all'Inghilterra il monopolio del mercato universale. Naturalmente era cosa assai più comoda e più conforme agli interessi delle classi regnanti, che Malthus incensa da vero prete che esso è, lo spiegare codesta « sovra popolazione » colle eterne leggi della natura anzichè colle leggi storiche della produzione capitalista.

(2) « Una fra le principali cause dell'accrescimento del capitale durante la guerra proveniva dagli sforzi più grandi e fors'anco dalle privazioni più grandi della classe operaia, la più numerosa in qualsiasi società. Un maggior numero di donne e di ragazzi venivan costretti dalla necessità delle circostanze a darsi a lavori penosi, e per la stessa ragione, gli operai maschi erano costretti a consacrare maggior parte del loro tempo all'aumento della produzione » (*Essay on Political Economy in which are illustrated the principal causes of the present national distress,* London, 1830, p. 248.

Aumento dell'*intensità* e della *produttività del lavoro* con simultaneo abbreviamento della sua *durata*.

L'aumento della produttività del lavoro e della sua intensità moltiplica la massa delle merci ottenute in un dato tempo, e per questo stesso fatto abbrevia la parte della giornata in cui l'operaio non fa che produrre un equivalente delle sue sussistenze. Tal parte necessaria, ma contrattile, della giornata di lavoro, ne forma il limite assoluto, che è impossibile raggiungere nel sistema capitalistico. Soppresso questo, il sopralavoro sparirebbe, e la intera giornata potrebbe venir ridotta al lavoro necessario. Tuttavia, non bisogna dimenticare che una parte dell'attuale sopralavoro, quella che è consacrata a costituire un fondo di riserva e di accumulamento, verrebbe allora contata come lavoro necessario, e che l'attuale grandezza del lavoro necessario è solamente limitata dalle spese di mantenimento di una classe di salariati, destinata a produrre la ricchezza dei suoi padroni.

Quanto più il lavoro guadagna in forza produttiva tanto più la sua durata può diminuire, quanto più la sua durata viene abbreviata, tanto più la intensità può crescere. Considerato dal punto di vista sociale, puossi anche aumentare la produttività del lavoro economizzandolo, vale a dire sopprimendo ogni spesa inutile, sia in mezzi di produzione, sia in forza vitale. Il sistema capitalistico, egli è vero, impone l'economia dei mezzi di produzione ad ogni stabilimento isolatamente; ma esso non solo fa dello inutile spreco della forza operaia un mezzo di economia per il capitalista, ma abbisogna eziandio, col suo sistema di anarchica concorrenza, della più sfrenata dilapidazione del lavoro produttivo e dei mezzi sociali di produzione, senza parlare della folla di funzioni parassite che genera e che rende più o meno indispensabili.

Quando siano date l'intensità e la produttività del lavoro, il tempo che la società deve consacrare alla produzione materiale è tanto più breve, ed il tempo disponibile per il libero svolgimento degli individui è tanto più grande, quanto più il lavoro è egualmente distribuito fra tutti i membri della società, e quanto meno una classe sociale ha il diritto di rovesciare su di altra classe tale necessità imposta dalla natura. In questo senso l'abbreviamento della giornata trova l'ultimo suo limite nella generalizzazione del lavoro manuale. La società capitalistica compra l'ozio di una sola classe col trasformare l'intera vita delle masse in tempo di lavoro.

CAPO XVIII.

VARIE FORMOLE PER IL SAGGIO DELLA PLUSVALENZA.

Si è veduto che il saggio della plusvalenza è rappresentato dalle formole:

$$\text{I.} \frac{\text{Plusvalenza}}{\text{Capitale variabile}}\left(\frac{p}{v}\right)=\frac{\text{Plusvalenza}}{\text{Valore della forza di lavoro}}=\frac{\text{Sopralavoro}}{\text{Lavoro necessario}}.$$

Le due prime proporzioni esprimono come rapporto di valori quanto la terza esprime come rapporto fra gli spazii di tempo nei quali tali valori vengono prodotti.

Queste formole complementari l'una dell'altra, non trovansi che implicitamente ed incoscientemente nell'economia politica classica, in cui le formole seguenti tengono invece parte importantissima.

$$\text{II.} \left(\frac{\text{Sopralavoro}}{\text{Giornata di lavoro}}\right)(1)=\frac{\text{Plusvalenza}}{\text{Valore del prodotto}}=\frac{\text{Prodotto netto}}{\text{Prodotto totale}}.$$

Una sola ed identica proporzione è qui espressa volta a volta sotto la formola della quantità di lavoro, dei valori nei quali tali quantità realizzansi, e dei prodotti nei quali tali valori esistono. È ben inteso che per valore del prodotto bisogna comprendere il prodotto in valore dato da una giornata di lavoro, e che in esso non si contiene neanche un briciolo del valore dei mezzi di produzione.

In tutte queste formole il grado reale in cui il lavoro viene sfruttato, cioè il saggio della plusvalenza, è erroneamente espresso. Nell'esempio di cui ci siamo anteriormente valuti, il vero grado in cui il lavoro viene sfruttato, sarebbe indicato dalle proporzioni seguenti:

$$\frac{\text{6 ore di sopralavoro}}{\text{6 ore di lavoro necessario}}=\frac{\text{Plusvalenza di 3 fr.}}{\text{Capitale variabile di 3 fr.}}=\frac{100}{100}.$$

Valendoci della formola II noi invece otteniamo:

$$\frac{\text{6 ore di sopralavoro}}{\text{Giornata di 12 ore}}=\frac{\text{Plusvalenza di 3 fr.}}{\text{Prodotto netto di 6 fr.}}=\frac{50}{100}.$$

Tali formole derivate non esprimono in realtà che la proporzione nella quale la giornata di lavoro, ossia il suo prodotto in valore, distribuiscesi fra l'operaio ed il capitalista. Se le si considerino come espressioni immediate del modo in cui vien fatto fruttare il capitale, si arriva a questa

(1) Poniamo la prima formola fra parentesi perchè la nozione del sopralavoro non esiste esplicitamente formulata nella economia politica borghese.

erronea legge: Il sopralavoro o la plusvalenza non possono mai raggiungere la proporzione del 100 per 100 (1). Non essendo il sopralavoro che una parte aliquota della giornata, e non essendo la plusvalenza che una parte aliquota della somma di valore prodotta, il sopralavoro è necessariamente sempre più piccolo della giornata di lavoro, ossia la plusvalenza è sempre minore del valore prodotto. Se il sopralavoro stesse alla giornata di lavoro come 100 sta a 100, esso assorbirebbe la intera giornata (trattasi qui della giornata media dell'annata), ed il lavoro necessario sparirebbe. Ma se il lavoro necessario sparisse, il sopralavoro sparirebbe ancor esso, poichè questo non è che una funzione di quello. La proporzione:

$$\frac{\text{Sopralavoro}}{\text{Giornata di lavoro}} \text{ cioè } \frac{\text{Plusvalenza}}{\text{Valore prodotto}}$$

non può quindi mai raggiungere il limite di $\frac{100}{100}$ e meno ancora arrivare a $\frac{100 + x}{100}$.

Però avviene diversamente del saggio della plusvalenza, cioè del grado reale in cui il lavoro viene sfruttato. Si prenda ad esempio il calcolo del signor Leonce, secondo il quale l'operaio inglese non riceve che $^1/_4$, mentre il capitalista (affittaiuolo) riceve i $^3/_4$ del prodotto o del suo valore (2), qualunque sia poi il modo in cui dividesi in seguito questa parte fra il capitalista ed il proprietario fondiario, ecc. Il sopralavoro dell'operaio inglese sta in questo caso al suo lavoro necessario come 3 sta ad 1, vale a dire che il grado in cui il suo lavoro viene sfruttato è del 300 %.

Il metodo della scuola classica, di considerare la giornata di lavoro come una grandezza costante, ha trovato un appoggio nell'applicazione delle formole II, perchè in esse paragonasi sempre il sopralavoro con una data giornata di lavoro. Lo stesso avviene quando considerisi esclusivamente la distribuzione del valore prodotto. Dal momento che la giornata di lavoro si è già realizzata in un valore, i suoi limiti sono necessariamente stati dati.

L'abitudine di presentare la plusvalenza ed il valore della forza di lavoro come frazioni della somma di valore prodotta dissimula il fatto principale, lo scambio del capitale variabile con la forza di lavoro, fatto che implica che il prodotto spetti al produttore. Il rapporto fra il capitale ed

---

(1) V. p. esempio: *Dritter Brief an v. Kirchmann von Rodbertus. Widerlegung der Ricardo'schen Theorie von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie*, Berlin, 1855.

(2) La parte del prodotto che compensa semplicemente il capitale costante anticipato viene nel calcolo messa da parte. Il signor Léonce de Lavergne, cieco ammiratore dell'Inghilterra, dà qui un rapporto piuttosto inferiore che superiore al vero.

il lavoro assume allora la falsa apparenza di un rapporto d'associazione nel quale l'operaio e l'intraprenditore si dividono il prodotto proporzionatamente ai varii elementi che essi vi apportano (1).

Le formole II possono del resto essere sempre riportate alle formole I. Se noi abbiamo per esempio la proporzione:

$$\frac{\text{Sopralavoro di 6 ore}}{\text{Giornata di lavoro di 12 ore}},$$

il tempo di lavoro necessario è in tal caso uguale alla giornata di 12 ore meno sei ore di sopralavoro, e si ha:

$$\frac{\text{Sopralavoro di 6 ore}}{\text{Lavoro necessario di 6 ore}} = \frac{100}{100}.$$

Ecco una terza formola che noi abbiamo già talvolta anticipato:

$$\text{III.} \quad \frac{\text{Plusvalenza}}{\text{Valore della forza di lavoro}} = \frac{\text{Sopralavoro}}{\text{Lavoro necessario}} = \frac{\text{Lavoro non pagato}}{\text{Lavoro pagato}}.$$

La formola $\frac{\text{Lavoro non pagato}}{\text{Lavoro pagato}}$ non è che una espressione popolare della formola $\frac{\text{Sopralavoro}}{\text{Lavoro necessario}}$.

Dopo quanto noi abbiamo detto antecedentemente, essa non può più occasionare il volgare errore che quanto il capitalista paga è il lavoro e non la forza di lavoro. Il capitalista comprando tal forza per un giorno, una settimana, ecc. Il tempo in cui può valérsene dividesi in due periodi. Nell'uno, il funzionare della forza non produce che un equivalente del suo prezzo; nell'altro desso è gratuito ed apporta quindi al capitalista un valore pel quale esso non ha dato equivalente alcuno, e che così gli costa nulla (2). È in tal senso, che il sopralavoro, da cui egli trae la plusvalenza può dirsi del lavoro non pagato.

Il capitale non è quindi solamente, come dice Adamo Smith, la facoltà di disporre del lavoro altrui; ma esso è essenzialmente il potere di disporre

(1) Essendo tutte le forme sviluppate del processo di produzione capitalista delle forme della cooperazione, non v'ha naturalmente nulla di più facile che il fare astrazione dal loro carattere antagonista e il trasformarle così d'un colpo in forme d'associazione libera, come lo fa il conte A. de Laborde nel suo lavoro intitolato: *De l'esprit d'association dans tous les intérêts de la communauté*, Paris, 1818. L'americano H. Carey compie questo giuoco di forza con lo stesso successo persino a proposito della schiavitù.

(2) Quantunque i fisiocrati non siano giunti a penetrare il segreto della plusvalenza, hanno almeno riconosciuto che essa è « una ricchezza indipendente e disponibile che egli (il suo possessore) *non ha comprata e che pur vende* » (Turgot, op. c., p. 11).

di un *lavoro non pagato*. Ogni plusvalenza, qualunque ne sia la forma speciale — profitto, interesse, rendita, ecc. — è in conclusione il materializzamento di un lavoro non pagato. Tutto il segreto della facoltà prolifica del capitale sta in questo semplice fatto, che esso dispone di una certa somma di lavoro altrui che non paga.

SEZIONE VI.

IL SALARIO.

CAPO XIX.

TRASFORMAZIONE DEL VALORE O DEL PREZZO DELLA FORZA DI LAVORO IN SALARIO.

Nella società borghese la retribuzione del lavoratore presentasi come salario del lavoro: tal quantità di denaro pagato per tal quantità di lavoro. Lo stesso lavoro vien quindi considerato come una merce, i prezzi correnti della quale oscillino al disopra ed al disotto del suo valore.

Ma che è esso mai il valore? La forma oggettiva del lavoro sociale impiegato nella produzione di una merce. E come misurare la grandezza di valore di una merce? Dalla quantità di lavoro che essa contiene. In tal caso come determinare, per esempio, il valore di una giornata di lavoro di dodici ore? Dalle dodici ore di lavoro contenute nella giornata di dodici ore, il che si risolve in una assurda tautologia (1).

Perchè il lavoro possa venir venduto sul mercato come merce, bisognerebbe in ogni caso che esso esistesse già prima. Ma se il lavoratore potesse dargli una esistenza materiale, separata ed indipendente dalla propria persona, venderebbe della merce e non del lavoro (2).

---

(1) « Ricardo evita abbastanza ingegnosamente una difficoltà, che a prima vista parrebbe infirmare la sua teoria che il valore dipende dalla quantità di lavoro impiegato nella produzione. Se si prenda tale principio alla lettera, ne risulta che il valore del lavoro dipende dalla quantità di lavoro impiegato per produrlo — il che è evidentemente assurdo. Con un abile giro, Ricardo fa dipendere il valore del lavoro dalla quantità di lavoro necessaria per produrre i salarii, col che egli intende dire la quantità di lavoro necessaria per produrre il denaro o le merci date al lavoratore. È come se si dicesse che il valore di un abito vien stimato, non secondo il lavoro impiegato nella sua produzione, ma secondo la quantità di lavoro impiegato nella produzione del denaro pel quale l'abito vien scambiato » (*Critical dissertation on the nature, etc. of value*, p. 50-51).

(2) « Se voi chiamate il lavoro una merce, non è già come una merce che vien dapprima prodotta per lo scambio e portata quindi al mercato, ove essa deve venir

Astrazion fatta da tali contraddizioni, uno scambio diretto tra denaro, vale a dire tra lavoro realizzato, e lavoro vivente, o sopprimerebbe la legge del valore che sviluppasi appunto sulla base della produzione capitalistica, o sopprimerebbe la stessa produzione capitalistica che è appunto basata sul lavoro salariato. La giornata di lavoro di dodici ore realizzasi, per esempio, in un valore monetario di sei franchi. Se lo scambio facciasi per equivalenti, l'operaio otterrà sei franchi per un lavoro di dodici ore, cioè il prezzo del suo lavoro sarà eguale al prezzo del suo prodotto. In tal caso egli non produrrebbe punto plusvalenza per il compratore del suo lavoro, i sei franchi non trasformerebbersi in capitale e la base della produzione capitalista sparirebbe. Ora gli è appunto su tal base che egli vende il suo lavoro e che il suo lavoro è lavoro salariato. Ovvero egli riceve per dodici ore di lavoro meno di sei franchi, vale a dire meno di dodici ore di lavoro. Dodici ore di lavoro scambiansi in tal caso con dieci, sei, ecc. ore di lavoro. Il porre così come eguali delle quantità disuguali è un distruggere qualsiasi determinazione del valore, e d'altra parte egli è assolutamente impossibile il formulare come legge una tal contraddizione che si distrugge di per se stessa (1).

E a nulla conduce il tentare di spiegare tale scambio del più col meno colla differenza di forma esistente fra i lavori scambiati, visto che il compratore paga con del lavoro passato cioè realizzato, ed il venditore con del lavoro attuale o vivente che dir vogliasi (2). Poniamo che un articolo rappresenti sei ore di lavoro. Se intervenga una invenzione che permetta di produrlo quindi innanzi in tre ore, l'articolo già prodotto e che già circola sul mercato non avrà più che metà del suo valore primitivo. Esso non rappresenterà più se non tre ore di lavoro quantunque sianvene in esso realizzate sei. Tale forma di lavoro *realizzato* non aggiunge quindi nulla al valore, la di cui grandezza rimane invece sempre determinata dal

---

scambiata con altre merci a seconda della quantità di ciascuna di esse, che si può trovar contemporaneamente sul mercato; il lavoro è creato nel momento in cui lo si porta al mercato; si può anzi dire che esso vien portato al mercato prima di essere creato » (*Observation on some verbal disputes, etc.*, p. 75-76).

(1) « Se si consideri il lavoro come una merce, ed il capitale, il prodotto del lavoro come un'altra merce, se in tal caso il valore di queste due merci sia determinato da eguali quantità di lavoro, una data somma di lavoro si scambierà..... colla quantità di capitale che sarà stata prodotta dalla stessa somma di lavoro. Una data quantità di lavoro passato verrà scambiata colla stessa quantità di lavoro presente. Ma il valore del lavoro rispetto alle altre merci..... non è determinato da quantità eguali di lavoro » (E. G. Wakefield nella sua ediz. di Adamo Smith, *Wealth of Nation*, v. I, London, 1836, p. 231, nota).

(2) « Si dovette convenire (ancora un'edizione del « contratto sociale ») che ogniqualvolta si scambierebbe del lavoro fatto con del lavoro ancora a farsi, il secondo (il capitalista) avrebbe un valore superiore al primo (il lavoratore) » Sismondi, *De la richesse commerciale*, Genève, 1803, t. I, p. 37.

quantum di lavoro attuale e socialmente necessario che la produzione di una merce richiede.

Ciò che sul mercato trovasi strettamente di fronte al capitalista non è il lavoro, ma il lavoratore. Ciò che questi vende è se stesso, la sua forza di lavoro. Non appena egli comincia a porre in movimento tal forza, non appena comincia a lavorare, il lavoro esiste: ma non appena questo lavoro ha cominciato ad esistere, che già esso ha cessato di appartenergli ed egli non lo può più altrimenti vendere. Il lavoro è la sostanza e la misura inerente dei valori, ma esso stesso non ha alcun valore (1).

Nella espressione: *valore del lavoro*, l'idea di valore è completamente spenta. È dessa una espressione irrazionale come lo è ad esempio quella di *valore della terra*. Tali irrazionali espressioni traggono nondimeno origine dagli stessi rapporti di produzione, rapporti di cui esse riflettono le forme fenomenali. Si sa, del resto, in tutte le scienze, che è necessario distinguere fra l'apparenza delle cose e la loro realtà (2).

L'economia classica, dopo aver preso ingenuamente dalla vita comune, senza nessuna preventiva verificazione, la categoria « prezzo del lavoro », si domandò in appresso come questo prezzo venga determinato. Essa riconobbe ben presto che per il lavoro, come per qualsiasi altra merce, il rapporto fra l'offerta e la domanda spiega niente più che le oscillazioni del prezzo del mercato al disopra o al disotto di una data grandezza. Non appena l'offerta e la domanda equilibransi, le variazioni dei prezzi che esse avevano determinato cessano, però cessa anche a quel punto tutto l'effetto

---

(1) « Il lavoro, la sola misura del valore..... il solo creatore di ogni ricchezza, non è una merce » (TH. HODGSKIN, op. c., p. 186).

(2) Dire che codeste irrazionali espressioni sono semplicemente una licenza poetica, è semplicemente provare l'impotenza dell'analisi. Gli è perciò che io ho voluto raccogliere questa frase di Proudhon: « Si dice che il lavoro vale, non già perchè merce esso stesso, ma in considerazione dei valori che suppongonsi potenzialmente compresi in esso. Il valore del lavoro è un'espressione figurata, ecc. ». Egli non vede, ho detto, nel lavoro merce, che è di una spaventevole realtà, che una elissi grammaticale. Di conseguenza tutta l'attuale società, basata sul lavoro merce, è quind'innanzi basata sopra una licenza poetica, sopra un'espressione figurata. La società vuol dessa eliminare « tutti gli inconvenienti » che la conturbano, ebbene non deve far altro che eliminare le parole poco armoniose, che cambiare di linguaggio; e perciò fare essa non ha che a rivolgersi all'Accademia, per domandarle una nuova edizione del suo dizionario (K. MARX, *Misère de la philosophie*, p. 34, 35). Naturalmente è anche più comodo l'intendere per lavoro assolutamente nulla. In tal caso puossi far entrare in tal categoria quel che più piaccia. Così ha fatto il signor J. B. Say. Che è il « valore? ». Risposta: « È ciò che una cosa vale ». E che è il « prezzo? ». Risposta: « Il valore di una cosa espresso in denaro ». E perchè « il lavoro della terra » ha desso « un valore? ». « Perchè gli si dà un prezzo ». Di maniera che il valore è ciò che una cosa vale, e la terra ha un « valore » perciò che il suo valore viene espresso in denaro. Ecco, comunque sia la cosa, un metodo molto semplice per spiegare il come ed il perchè delle cose.

della domanda e della offerta. Nel loro stato di equilibrio, il prezzo del lavoro non dipende più dalla loro azione e deve quindi venir determinato come se esse non esistessero. Questo prezzo, questo centro di gravità dei prezzi del mercato, presentasi così come il vero oggetto dell'analisi scientifica.

Si arrivò anche allo stesso risultato considerando un periodo di parecchi anni e paragonando i mezzi ai quali riduconsi, con delle continue compensazioni, gli alternati movimenti di alzo e di ribasso. Vennero così trovati dei prezzi medii, delle grandezze più o meno costanti, che affermansi nelle oscillazioni più o meno costanti del prezzo del mercato e ne formano gl'intimi regolatori. Questo prezzo medio « il prezzo necessario » dei fisiocrati, « il prezzo naturale » di Adamo Smith — non può quindi essere pel lavoro, come per qualsiasi altra merce, che il suo *valore* espresso in denaro. « La merce, dice Adamo Smith è in tal caso venduta *precisamente quanto essa vale* ».

L'economia classica credeva di essere in tal modo risalita dai prezzi accidentali del lavoro al suo reale valore. Poi essa determinò tal valore per mezzo del valore delle sussistenze necessarie pel mantenimento e la riproduzione del lavoratore. Senza avvedersene, essa cambiò così di terreno, sostituendo al valore del lavoro, fino ad allora oggetto apparente delle sue ricerche, il valore della forza di lavoro, forza che non esiste se non nella personalità del lavoratore e distinguesi dalla sua funzione, il lavoro, allo stesso modo che una macchina distinguesi dalle sue operazioni. Il progredire dell'analisi aveva quindi necessariamente portato non solo dai prezzi del mercato del lavoro al suo prezzo necessario cioè al suo valore, ma aveva eziandio fatto risolvere il così detto valore del lavoro in valore della forza di lavoro, così che quello non poteva quind'innanzi venir considerato che come forma fenomenale di questa. Il risultato al quale l'analisi arrivava era quindi, non già la risoluzione del problema, quale si era presentato al punto di partenza, ma il cambiamento assoluto de' termini di esso. L'economia classica non arrivò mai ad accorgersi di tale quiproquo, esclusivamente preoccupata come era della differenza fra i prezzi correnti del lavoro ed il suo valore, del rapporto fra questo ed i valori delle merci, ed il saggio del profitto, ecc. Quanto più essa procede nell'analisi del valore in generale, tanto più il così detto valore del lavoro la trascina in contraddizioni inestricabili.

Il salario è il pagamento del lavoro al suo valore od a prezzi che da quello differiscono. Esso implica quindi che valore e prezzi accidentali della forza di lavoro abbiano già subìto un cambiamento di forma che li faccia apparire come valore e prezzo dello stesso lavoro. Esaminiamo ora più attentamente tale trasformazione.

Poniamo che la forza di lavoro abbia un valore giornaliero di 3 fr. (1)

---

(1) Come nella quinta sezione, si suppone che il valore prodotto in una mezz'ora sia uguale ad un mezzo franco.

e che la giornata di lavoro sia di dodici ore (1). Se ora si confonda il valore della forza col valore della sua funzione, cioè col lavoro che essa fa, si ottiene questa formola: *Il lavoro di dodici ore ha un valore di tre franchi.* Se il prezzo della forza fosse maggiore o minore del suo valore, poniamo di quattro o di due franchi, il prezzo corrente del lavoro di dodici ore sarebbe ancor esso di quattro franchi o di due. Non vi ha di cambiato che la forma. Il valore di lavoro non riflette che il valore della forza di cui esso è la funzione, ed i prezzi di mercato del lavoro differenziano dal così detto valore, nella stessa proporzione in cui differenziasi il prezzo di mercato della forza del lavoro dal suo valore.

Il valore del lavoro, non essendo che una espressione irrazionale per quel che è della forza operaia, deve evidentemente sempre essere minore del valore del suo prodotto, perchè il capitalista prolunga sempre l'azione di tale forza al di là del tempo necessario per riprodurre l'equivalente. Nel nostro esempio, occorrono sei ore al giorno per produrre un valore di tre franchi, vale a dire il valore giornaliero della forza di lavoro, però siccome tale forza funziona per dodici ore, essa rende quotidianamente un valore di sei franchi. Si arriva così all'assurdo risultato che un lavoro che crea un valore di sei franchi non ne vale che tre (2).

Tutto ciò però non è visibile quando si consideri la cosa dal punto di vista del capitalista. Qui il valore di tre franchi, prodotto in sei ore di lavoro, in una metà della giornata, presentasi come il valore del lavoro di dodici ore della intera giornata. Quindi pare che l'operaio, che riceve giornalmente un salario di tre franchi, riceva tutto il valore dovuto al suo lavoro, ed è appunto perciò che l'eccedenza del valore del suo prodotto su quello del suo salario, prende la forma di una plusvalenza di tre franchi, creata dal capitale e non dal lavoro.

La forma salario, ossia pagamento diretto del lavoro, fa quindi sparire ogni traccia della divisione della giornata in lavoro necessario ed in sopralavoro, in lavoro pagato ed in lavoro non pagato, così che tutto il lavoro dell'operaio libero vien ritenuto come pagato. Nel sistema della servitù il lavoro, che l'uomo soggetto alla comandata fa per se stesso ed il lavoro obbligatorio che fa pel padrone, sono nettamente separati l'uno dall'altro dal

---

(1) Determinando il valore giornaliero della forza di lavoro a mezzo del valore delle merci che sono necessarie pel mantenimento normale dell'operaio in un giorno medio, vien sottinteso che l'uso della sua forza sia normale, ossia che la giornata di lavoro non oltrepassi i limiti compatibili con una certa durata media della vita del lavoratore.

(2) Vedasi *Zur Kritik der politischen Œkonomie*, p. 40, in cui preannunzio che lo studio del capitale ci porterà la soluzione del seguente problema: Come avvenga che la produzione basata sul valore di scambio determinato dal solo tempo di lavoro possa condurre a questo risultato, che il valore di scambio del lavoro sia più piccolo del valore di scambio del suo prodotto?

tempo e dallo spazio. Nel sistema della schiavitù, la stessa parte della giornata in cui lo schiavo non fa che sostituire il valore delle sue sussistenze, in cui quindi egli lavora per se stesso, sembra che sia lavoro fatto pel suo padrone. Tutto il suo lavoro assume l'apparenza di lavoro non pagato (1). Accade il contrario per il lavoro salariato; anche il sopralavoro ossia il lavoro non pagato assume l'apparenza di lavoro pagato. Là il rapporto di proprietà dissimula il lavoro che lo schiavo fa per se stesso, qui il rapporto monetario dissimula il lavoro gratuito del salariato pel suo capitalista.

Comprendesi ora l'immensa importanza che ha nella pratica tale cambiamento di forma che presenta la retribuzione della forza di lavoro come salario del lavoro, il prezzo della forza come prezzo della sua funzione. Tale forma, che esprime solo le false apparenze del lavoro salariato, rende invisibile il rapporto reale fra capitale e lavoro e ne mostra precisamente il contrario; è da essa che derivano tutte le nozioni giuridiche sul salariato e sul capitalista, tutte le mistificazioni della produzione capitalistica, tutte le illusioni liberali e tutti i cavilli apologetici dell'economia volgare.

Se è necessario un lungo periodo di tempo prima che la storia arrivi a decifrare il segreto del salario, nulla invece di più facile a comprendersi che la necessità, che le ragioni di essere di tale forma fenomenale.

A primo aspetto nulla distingue lo scambio fra capitale e lavoro, dalla compra e dalla vendita di ogni altra merce. Il compratore dà una data somma di denaro, il venditore un articolo che non è denaro. Dal punto di vista del diritto, non puossi quindi riconoscere nel contratto del lavoro altra differenza da qualsiasi altro genere, che quella contenuta nelle formole giuridicamente equivalenti: *Do ut des, do ut facias, facio ut des, facio ut facias* (io do affinchè tu dia, io do affinchè tu faccia, io faccio affinchè tu dia, io faccio affinchè tu faccia).

Essendo il valore d'uso ed il valore di scambio, per loro natura, grandezze fra loro incommensurabili, le espressioni « valore del lavoro, prezzo del lavoro », non sembrano essere più irrazionali delle espressioni « valore del cotone, prezzo del cotone ». Inoltre il lavoratore non è pagato che dopo aver dato il proprio lavoro. Ora nella sua funzione di mezzo di pagamento, il denaro non fa che realizzare il valore, cioè il prezzo dell'articolo già rimesso, vale a dire, nel nostro caso, il valore, cioè il prezzo del lavoro eseguito. Infine il *valore d'uso* che l'operaio provvede al capitalista

---

(1) Il *Morning Star*, organo *liberoscambista* di Londra, ingenuo fino alla sciocchezza, durante la guerra civile americana continuamente deplorava, con tutta la indignazione morale cui la natura umana può arrivare, che i negri lavorassero assolutamente per nulla negli Stati Confederati. Egli avrebbe certamente fatto meglio comparando il nutrimento quotidiano di uno di quei negri col nutrimento per esempio dell'operaio libero nell'*East End* di Londra.

non è in realtà la sua forza di lavoro, ma l'uso di questa forza, la sua funzione, il suo lavoro. Secondo tutte le apparenze, ciò che il capitalista paga è quindi il valore dell'utilità che l'operaio gli dà, il valore del lavoro — e non quello della forza di lavoro che l'operaio pare non alieni. La sola esperienza della vita pratica non basta a far rilevare la duplice utilità del lavoro, la proprietà di soddisfare un bisogno, che esso ha comune con tutte le merci, e quella di creare del valore, che lo distingue da tutte le merci, e lo esclude, come elemento formatore del valore, dalla possibilità di avere valore alcuno.

Poniamoci dal punto di vista dell'operaio, al quale il suo lavoro di dodici ore frutti un valore prodotto in sei ore, cioè tre franchi. Il suo lavoro di dodici ore è per lui in realtà il mezzo per comprare i tre franchi. Può accadere che la sua retribuzione talora ascenda a quattro franchi, talora scenda a due, in causa di cambiamenti sopravvenuti nel valore della sua forza o di fluttuazioni nel rapporto fra domanda ed offerta — certo si è che l'operaio, checchè ne sia, seguita a dare dodici ore di lavoro. Ogni variazione di grandezza nell'equivalente che esso riceve gli si presenta quindi necessariamente come una variazione nel valore, cioè nel prezzo delle sue dodici ore di lavoro. Adamo Smith, che considera la giornata di lavoro come una grandezza costante (1), appoggiasi invece su questo fatto per sostenere che il lavoro non varia mai nel proprio valore. « Quale siasi la quantità delle derrate, dice egli, che l'operaio riceve come ricompensa del suo lavoro, il prezzo che esso paga è sempre lo stesso. Questo prezzo, a dire il vero, può comprare una quantità di tali derrate ora più grande ora più piccola: *ma è il valore di queste che varia e non quello del lavoro* che le compra... Quantità uguali di lavoro sono sempre di uguale valore » (2).

Consideriamo ora il capitalista. Che vuole costui? Ottenere colla minor quantità possibile di denaro la maggior quantità possibile di lavoro. Ciò che lo interessa praticamente non è quindi altro se non la differenza fra il prezzo della forza di lavoro ed il valore che essa crea funzionando. Però egli cerca eziandio di comprare tutti gli altri articoli al miglior mercato possibile e trova in ogni dove spiegazione al profitto in questa semplice burletta: comprare delle merci per meno di quel che valgono e rivenderle per più di quel che valgono. In questo modo egli non giunge mai ad accorgersi che se realmente esistesse una cosa, quale il valore del lavoro, e che egli avesse a pagare tal valore, non esisterebbe più il capitale ed il suo denaro perderebbe l'occulta proprietà di procreare.

Il movimento reale del salario presenta inoltre dei fenomeni che sem-

(1) Adamo Smith non accenna punto alla variazione della giornata di lavoro se non incidentalmente, quando gli occorre di parlare del salario a còmpito.

(2) AD. SMITH, *Richesse des Nations, etc.*, trad. del sig. G. Garnier, Paris, 1802, t. I, p. 65-66.

brano provare come non sia già il valore della forza di lavoro, ma il valore della sua funzione, dello stesso lavoro, quello che vien pagato. Tali fenomeni possonsi raggruppare in due grandi classi. Primieramente: variazioni del salario a seconda delle variazioni della durata del lavoro. Potrebbesi ugualmente concludere che non è già il valore della macchina che pagasi, ma quello delle sue operazioni, perchè assai più costa l'affittare una macchina per una settimana, di quanto costi l'affittarla per un giorno. In secondo luogo: la differenza fra i salarii individuali di lavoratori che compiono la stessa funzione. Ritrovasi ancora tal differenza, senza però che essa possa fare illusione, nel sistema della schiavitù in cui, francamente e senza rigiri, ciò che vendesi è la stessa forza di lavoro.

È ben vero che se la forza di lavoro supera la media, è un vantaggio, e se essa le è inferiore, è un danno, nel sistema della schiavitù per il proprietario di schiavi, nel sistema del salariato pel lavoratore, perciò che in quest'ultimo caso il lavoratore stesso vende la sua forza di lavoro, mentre nel primo, essa è venduta da un terzo.

Del resto è della forma « valore e prezzo del lavoro » ossia « salario », di fronte all'essenziale rapporto che essa racchiude, cioè: il valore ed il prezzo della forza di lavoro, come di tutte le forme fenomenali rispetto al loro substratum. Le prime riflettonsi spontaneamente, immediatamente nell'intelligenza; il secondo deve essere scoperto dalla scienza. L'economia politica classica quasi sempre s'avvicina al vero stato delle cose, senza mai coscientemente formularlo. E ciò le sarà impossibile fino a che non siasi spogliata della sua vecchia pelle borghese.

CAPO XX.

Il salario a tempo.

Il salario riveste alla sua volta svariatissime forme, intorno alle quali gli autori dei trattati di economia, che interessansi al solo fatto brutale non dànno schiarimento alcuno. Una esposizione di tutte codeste forme non può evidentemente trovar luogo in questo lavoro; è cosa che riguarda i trattati speciali intorno al lavoro salariato. Tuttavia conviene qui trattare delle due forme fondamentali.

La vendita della forza di lavoro avviene sempre, come già si è detto, per un periodo di tempo determinato. Dunque la forma apparente sotto la quale presentasi il valore giornaliero, ebdomadario o annuale, della forza di lavoro, è dunque primieramente quella del salario a tempo, vale a dire del salario a giornata, alla settimana, ecc.

La somma di denaro (1) che l'operaio riceve pel suo lavoro del giorno, della settimana, ecc., costituisce la somma totale del suo salario nominale cioè stimato in valore. Però egli è chiaro che a seconda della lunghezza della sua giornata o a seconda della quantità di lavoro da lui consegnata ogni giorno, lo stesso salario quotidiano, ebdomadario, ecc., può rappresentare un prezzo del lavoro molto differente, vale a dire delle somme di denaro molto differenti, pagate per uno stesso quantum di lavoro (2).

Quando trattasi del salario a tempo, bisogna dunque distinguere nuovamente fra la somma totale del salario quotidiano, ebdomadario, ecc., ed il prezzo del lavoro. Come trovare quest'ultimo, ossia il valore monetario di un quantum di lavoro dato? Il prezzo medio del lavoro ottiensi dividendo il valore giornaliero medio che possiede la forza di lavoro pel numero di ore che conta in media la giornata di lavoro. Se il valore della forza di lavoro sia per esempio di tre franchi, valore prodotto in sei ore, e la giornata di lavoro sia di dodici ore, il prezzo di un'ora sarà allora uguale a $\frac{3 \text{ fr.}}{12} = 25$ cent. Il prezzo così trovato dell'ora di lavoro serve come unità di misura per il prezzo del lavoro.

Ne consegue da ciò che il salario giornaliero, il salario ebdomadario, ecc., possono rimanere invariati, quantunque il prezzo del lavoro vada costantemente scemando. Se la giornata di lavoro sia di dieci ore ed il valore giornaliero della forza di lavoro sia di tre franchi, l'ora di lavoro viene in tal caso pagata 30 centesimi. Tal prezzo scende a 25 centesimi non appena la giornata di lavoro arrivi ad essere di 12 ore, ed a 20 centesimi non appena essa raggiunga le 15 ore. Il salario giornaliero o ebdomadario rimane tuttavia invariato. Inversamente questo salario può elevarsi quantunque il prezzo del lavoro rimanga costante od anche quantunque il prezzo del lavoro vada diminuendo.

Se la giornata di lavoro sia di dieci ore ed il valore giornaliero della forza di lavoro sia di 3 franchi, il prezzo di un'ora di lavoro sarà di 30 centesimi. Quando avvenga che l'operaio, in causa delle aumentate occupazioni, lavori dodici ore, rimanendo invariato il prezzo del lavoro, il suo salario quotidiano arriverà ad essere di 3 fr. 60 cent., senza che il prezzo del lavoro varii. Lo stesso risultato potrebbe anche verificarsi se si aumentasse la grandezza intensiva del lavoro anzichè la grandezza estensiva (3).

---

(1) Il valore del denaro è qui sempre supposto costante.

(2) « Il prezzo del lavoro è la somma pagata per una quantità di lavoro » (Sir EDWARD WEST, *Price of Corn and wages of Labour*, Lond., 1826, p. 67). Questo West è l'autore di uno scritto anonimo, che ha fatto epoca nella storia dell'economia politica: « *Essay on the application of Capital to Land by a Fellow of Univ. College of Oxford* », Lond., 1815.

(3) « Il salario del lavoro dipende dal prezzo del lavoro e dalla quantità di lavoro compiuto..... Una elevazione dei salarii non implica necessariamente un au-

Il prezzo del lavoro può dunque rimanere invariato o ribassare, mentre il salario nominale a giornata od a settimana aumenti. Lo stesso avviene per gl'introiti della famiglia operaia, quando il *quantum* di lavoro dato dal suo capo viene aumentato da quello degli altri membri della famiglia. Vedesi che la diminuzione diretta del salario a giornata o a settimana non è il solo metodo per far ribassare il prezzo del lavoro (1). In generale ottiensi la seguente legge: Quando siano dati la quantità del lavoro quotidiano od ebdomadario, il salario quotidiano o ebdomadario dipende dal prezzo del lavoro, che esso pure varia, sia col valore della forza operaia, sia coi suoi prezzi di mercato.

Se al contrario sia il prezzo del lavoro quello che vien dato, sarà il salario a giornata o a settimana che dipenderà dalla quantità del lavoro quotidiano o ebdomadario.

L'unità di misura del salario a tempo, il prezzo di un'ora di lavoro, è il quoziente che si ottiene dividendo il valore giornaliero della forza di lavoro per il numero di ore della giornata ordinaria. Se questa sia di dodici ore, e se siano necessarie sei ore per produrre il valore giornaliero della forza di lavoro, poniamo 3 franchi, l'ora di lavoro avrà un prezzo di 25 centesimi, quantunque renda un valore di 50 centesimi. Se ora l'operaio venga occupato meno di dodici ore (o meno di sei giorni la settimana), poniamo otto o sei ore, esso non otterrà con tal prezzo del lavoro che due franchi o un franco e mezzo per salario della sua giornata. Dal momento che egli deve lavorare sei ore per giorno medio solamente per produrre un salario corrispondente al valore della sua forza di lavoro, cioè al valore della sua sussistenza necessaria, e che egli lavora, in ogni ora, una mezz'ora per sè ed una mezz'ora pel capitalista, è evidente che gli è impossibile intascare il suo salario normale, mentre la sua occupazione dura meno di dodici ore.

---

mento dei prezzi del lavoro. I salarii possono considerevolmente aumentare causa una maggiore abbondanza di lavoro, senza che il prezzo del lavoro cambii » (West, l. c., p. 67-68 e 112). Per quel che è della questione principale: Come venga determinato il prezzo del lavoro? West non dice che cose dette e ridette.

(1) Ciò non sfugge punto al rappresentante il più fanatico della borghesia industriale del diciottesimo secolo, l'autore spesso citato dell'*Essay on Trade and Commerce*. È ben vero che espone la cosa in un modo poco intelligibile. Egli dice: « È la quantità di lavoro e non il suo prezzo (il salario nominale della giornata o della settimana) che vien determinato dal prezzo degli alimenti e delle altre cose necessarie; riducete il prezzo delle cose necessarie, e naturalmente voi riducete in proporzione la quantità di lavoro..... I padroni manifatturieri sanno che sonvi varie maniere di abbassare o di elevare il prezzo del lavoro, senza punto toccare alla sua apparenza » (Op. c., p. 48 e 61). N. W. Senior, dice fra le altre cose nelle sue « *Three Lectures on the Rate of wages* » in cui si vale del lavoro del West senza citarlo: « Il lavoratore è specialmente interessato all'ammontare del suo salario » (p. 14). Di maniera che ciò che più interessa il lavoratore, è quanto esso riceve, l'ammontare nominale del salario, e non ciò che esso dà, la quantità di lavoro!

Come già si sono notate le funeste conseguenze dell'eccesso di lavoro, così si scopre qui la causa dei mali che vengono all'operaio da una insufficiente occupazione (1).

Se il salario ad ora sia così regolato che il capitalista non sia tenuto che a pagare le ore della giornata in cui farà lavorare, egli potrà in tal caso occupare i suoi operai per un tempo più breve di quello che in origine è servito di base per stabilire il salario all'ora, l'unità di misura per il prezzo del lavoro. Siccome tale misura è determinata dalla proporzione

$$\frac{\text{Valore giornaliero della forza di lavoro}}{\text{Giornata di lavoro di un dato numero di ore}}$$

essa perde naturalmente ogni significato, quando la giornata di lavoro cessi dal contare un determinato numero di ore. Non esiste più un rapporto fra il tempo di lavoro pagato e quello che non lo è. Il capitalista può in tali condizioni estorcere all'operaio un certo quantum di sopralavoro, senza accordargli il tempo di lavoro necessario al suo mantenimento. Egli può sopprimere ogni regolarità di occupazione e fare alternare ad arbitrio, ed a seconda del suo comodo e del suo interesse, il più esagerato eccesso di lavoro ed una interruzione parziale o completa di esso lavoro. Egli può sotto pretesto che paga il « prezzo normale del lavoro » prolungare smisuratamente la giornata senza accordare al lavoratore il minimo compenso. Tale fu nel 1860 l'origine della rivolta perfettamente legittima degli operai occupati nella costruzione di edifizii in Londra contro il tentativo fatto dai capitalisti d'imporre questo genere di salario. La limitazione legale della giornata di lavoro basta a porre termine a simili scandali; ma naturalmente non avviene la stessa cosa per l'interruzione di lavoro generata dalla concorrenza delle macchine, dalla sostituzione del lavoro inabile al lavoro abile, dei ragazzi e delle donne agli uomini, ecc., infine dalle crisi parziali o generali.

Il prezzo del lavoro può restare nominalmente costante e tuttavia scendere al disotto del suo prezzo normale, quantunque il salario a giornata od a settimana vada elevandosi. Ciò avviene tutte le volte che la giornata viene prolungata oltre la sua durata ordinaria, mentre contemporaneamente l'ora di lavoro non cambia di prezzo. Se nella frazione:

(1) L'effetto di codesta anormale insufficienza di lavoro è assolutamente diverso dall'effetto che vien prodotto da una generale riduzione della giornata di lavoro. Il primo non ha nulla che vedere con la lunghezza assoluta della giornata di lavoro, e può prodursi ugualmente con una giornata di quindici ore che con una giornata di sei ore. Nel primo caso il prezzo normale del lavoro vien calcolato sul dato che l'operaio lavora quindici ore, nel secondo sovra il dato che esso non lavora in media che sei ore. L'effetto quindi rimane lo stesso, se nell'un caso non lavora che sette ore e mezza e nell'altro non lavora che tre ore.

$$\frac{\text{Valore giornaliero della forza di lavoro}}{\text{Giornata di lavoro}}$$

il denominatore aumenta, il numeratore aumenta anche più rapidamente. Il valore della forza di lavoro, in ragione del suo consumo cresce con la durata della sua funzione ed anche in proporzioni più rapide dell'incremento di tale durata.

In molti rami d'industria in cui il salario a tempo predomina, senza limitazione legale della giornata, poco a poco è divenuto consuetudine il contare come normale (« *normal working day — the day's work — the regular hours of work* ») una parte della giornata che non dura che un certo numero di ore, per esempio dieci. Al di là comincia il tempo di lavoro supplementare (*over time*), che, prendendo l'ora per unità di misura, è meglio pagato (*extra pay*), quantunque spesso in una proporzione ridevolmente piccola (1). La giornata normale esiste in questo caso come parte della giornata reale, e questa rimane spesso tutto l'anno più lunga di quella (2). In varie industrie inglesi, l'aumento del prezzo del lavoro a misura che la giornata prolungasi oltre un determinato limite, porta a ciò che l'operaio, che voglia ottenere un salario sufficiente, è obbligato, in causa dell'esiguità del prezzo del lavoro durante il tempo così detto normale (3),

---

(1) « L'aumento di paga per il tempo supplementare (nelle manifatture di merletti) è talmente piccolo, 1|2 d., ecc. all'ora, che costituisce il più doloroso contrasto con l'enorme danno che tal lavoro causa alla salute ed alla forza vitale dei lavoratori..... Il piccolo supplemento che viene in tal modo guadagnato è poi spesso necessario spenderlo in bibite » (*Child. Emp. Comm. II Rep.*, pag. XVI, n. 117).

(2) Così era nella fabbrica di tinture prima della introduzione del *Factory Act.* « Noi lavoriamo senza interruzione per i pasti, di modo che il lavoro della giornata di 10 ore e mezza è sempre terminato verso le 4 e mezza. Il resto è interamente tempo supplementare e difficilmente cessa prima delle 8 della sera, così che in realtà noi si lavora l'intero anno senza perdere un minuto di tempo » (*Mr., Smith's Evidence* nel *Child. Empl. Comm., I Rep.*, p. 125).

(3) Per esempio nelle lavanderie scozzesi. « In alcune parti della Scozia, tale industria (prima della introduzione dell'atto di fabbrica del 1862) svolgevasi seguendo il sistema del tempo supplementare, vale a dire che 10 ore contavano come giornata di lavoro normale, e ciascuna di queste ore veniva pagata 2 d. Ogni giornata poi aveva un supplemento di 3 o di 4 ore, e queste venivano pagate in ragione di 3 d. l'ora. Da questo sistema ne resultava che un uomo, che non lavorasse che il tempo normale, non poteva guadagnare che 8 sc. la settimana, cioè un salario insufficiente » (*Reports of Insp. of Fact.*, 30 th. april 1863, p. 10). La « paga estra per le ore di lavoro straordinario è una tentazione cui gli operai non possono resistere » (*Rep. of Insp. of Fact.*, 30 th. april 1848, p. 5). Nei laboratorii di rilegatura di libri della città di Londra vengono impiegate moltissime ragazze dai quattordici ai quindici anni, e convien dirlo, sotto la garanzia di un contratto in cui è stabilito un determinato numero di ore di lavoro. Tuttavia quelle ragazze nell'ultima settimana di ogni mese lavorano sempre fino alle dieci o alle undici ed anche fino a mezzanotte o ad un'ora del mattino, con operai più

a lavorare nel tempo supplementare e meglio pagato. La limitazione legale della giornata pon termine a tale imbroglio (1).

È cosa a tutti nota che quanto più è lunga la giornata di lavoro in un ramo d'industria tanto più il salario vi è basso (2). L'ispettore di fabbrica A. Redgrave ne dà una dimostrazione con una rivista comparata delle varie industrie nel periodo corso dal 1839 al 1859. Vi si vede che il salario è aumentato nelle fabbriche sottoposte alla legge delle dieci ore, mentre è ribassato in quelle in cui il lavoro quotidiano dura dalle quattordici alle quindici ore (3).

Noi abbiamo anteriormente stabilito che quando il prezzo del lavoro sia dato, la somma del salario quotidiano o ebdomadario dipende dalla quantità di lavoro che vien compiuta. Ne risulta che più è basso tal prezzo, e più grande deve essere la quantità di lavoro, o la giornata di lavoro colla quale sia dato all'operaio di procurarsi un salario medio anche insufficiente. Se il prezzo del lavoro sia di 12 cent., vale a dire se l'ora venga pagata a quel saggio, l'operaio deve lavorare tredici ore ed un terzo ogni giorno per ottenere un salario quotidiano di 1 fr. e 60 cent. Se il prezzo del lavoro sia di 25 cent., una giornata di dodici ore gli basterà per procurarsi un salario quotidiano di 3 fr. Il basso prezzo del lavoro agisce quindi come un eccitante a prolungare il tempo di lavoro (4).

---

avanzati in età, ed in una compagnia che lascia a desiderare. I padroni le tentano (tempt) con l'esca di un salario extra e di un po' di denaro per cenare nella notte in una delle vicine osterie. Il libertinaggio così ingenerato fra queste « young immortals » (*Child. Empl. Comm., V Rep.*, p. 44, n. 191) viene certamente compensato dal fatto che esse rilegano una gran quantità di bibbie e di libri di pietà.

(1) Vedi *Reports of Insp. of Fact.*, 30 th. april 1863, op. c. Gli operai di Londra occupati nella fabbrica di case, comprendevano assai bene lo stato delle cose, dichiarando nel grande sciopero e *lockout* del 1861, che non accetterebbero il salario a tempo se non alle seguenti condizioni: 1° Che venisse stabilita unitamente al prezzo dell'ora di lavoro, una giornata di lavoro normale di 9 o di 10 ore, e che il prezzo di questa seconda giornata fosse superiore al prezzo della prima; 2° Che ogni ora in più della giornata normale si avesse a pagare proporzionalmente di più.

(2) « È notevole che là dove si hanno generalmente lunghe giornate si hanno pure generalmente piccoli salarii » (*Rep. of Insp. of Fact.*, 31 st. oct. 1863, p. 9). « Il lavoro che guadagna poco è quasi sempre eccessivamente prolungato » (*Public Health. Sixth. Report*, 1864, p. 15).

(3) *Rep. of Insp. of Fact.*, 30 th. april 1860, p. 31-32.

(4) I chiodaiuoli a mano inglesi sono, per esempio, obbligati, in causa del basso prezzo del loro lavoro, a lavorare quindici ore al giorno, per ricevere poi alla fine della settimana il più miserabile fra i salarii. « Sonvi nella giornata molte ore, e durante tutto quel tempo essi debbono lavorare accanitamente per guadagnare infine 11 d. o uno scellino, dai quali bisogna poi ancora dedurre dai 2 e mezzo ai 3 d. per il consumo degli strumenti, il combustibile e la perdita del ferro » (*Child. Empl. Comm.*, *III Rep.*, p. 136, n. 671). Le donne per lo stesso tempo di lavoro non guadagnano che 5 sc. la settimana (Op. c., p. 137, n. 674).

Però se il prolungamento della giornata è l'effetto naturale del basso prezzo del lavoro, esso può, per parte sua, diventare la causa di un ribasso nel prezzo del lavoro e quindi nel salario quotidiano o ebdomadario.

La determinazione del prezzo del lavoro colla frazione

$$\frac{\text{Valore giornaliero della forza di lavoro}}{\text{Giornata di lavoro di un dato numero di ore}}$$

dimostra che un semplice prolungamento della giornata fa realmente ribassare il prezzo del lavoro, anche se il suo saggio nominale non sia ribassato. Ma le stesse circostanze che permettono al capitalista di prolungare la giornata, gli permettono dapprima e lo costringono poi a ridurre anche il prezzo nominale del lavoro, fino a che ribassi il prezzo totale del numero delle ore aumentato, e quindi anche il salario a giornata o a settimana. Se, mercè il prolungamento della giornata, un uomo compie il lavoro di due, l'offerta di lavoro aumenta, quantunque l'offerta di forze di lavoro, vale a dire il numero degli operai che trovansi sul mercato, rimanga costante. La concorrenza in tal modo creata fra gli operai permette al capitalista di ridurre il prezzo del lavoro, e tal ribasso a sua volta gli permette di allontanare anche più il limite della giornata (1). Egli quindi profitta doppiamente, e delle ritenute sul prezzo ordinario del lavoro e della sua eccezionale durata. Tuttavia, nelle industrie speciali in cui la plusvalenza elevasi tanto al disopra del saggio medio, tal potere di disporre di una anormale quantità di lavoro non pagato diventa ben presto un mezzo di concorrenza fra gli stessi capitalisti. Il prezzo delle merci comprende il prezzo del lavoro. Il capitalista può quindi eliminare dal prezzo di vendita delle sue merci la parte di esso che non vien pagata; egli può farne dono al compratore. È questo il primo passo a cui lo porta la concorrenza. Il secondo passo che essa lo costringe a fare consiste nell'eliminare egualmente dal prezzo di vendita delle merci almeno una parte della plusvalenza anormale dovuta all'eccesso di lavoro. Gli è così che, per i prodotti delle industrie in cui tal movimento ha luogo, poco a poco si stabilisce e infine si fissa un prezzo di vendita eccessivamente basso, che a partir da quel momento, diventa la base costante di un miserrimo salario, la grandezza del quale è in ragione inversa di quella del lavoro. Questo semplice cenno è sufficiente qui ove non trattasi di far l'analisi della concorrenza. Convien tuttavia lasciare per un momento la parola allo stesso capitalista.

---

(1) « Se, per esempio, un operaio di fabbrica si rifiutasse a lavorare il numero d'ore consacrato dall'uso, verrebbe ben presto sostituito da un altro che lavorerebbe per un numero qualsiasi d'ore, e troverebbesi così senza impiego » (*Rep. of Insp. of Fact.*, 31 oct. 1848 — *Evidence*, p. 39, n. 58). « Se un uomo faccia il lavoro di due..... il saggio del profitto generalmente si eleverà..... poichè l'addizionale offerta di lavoro ne farà diminuire il prezzo..... » (Senior, op. c., p. 14).

« In Birmingham, la concorrenza fra i padroni è tale, che più d'uno fra noi è costretto a fare come intraprenditore quanto altrimenti non farebbe che arrossendo; e nondimeno non guadagnasi perciò maggior quantità di denaro (*and yet no more money is made*), il solo pubblico ne raccoglie tutto il vantaggio » (1).

Ricordasi come in Londra sianvi due specie di fornai, gli uni che vendono il pane al suo intero prezzo (*the « fullpriced » bakers*), gli altri che lo vendono al disotto del suo prezzo normale (*the « underpriced » the undersellers*). I primi denunziano i loro concorrenti davanti la Commissione d'inchiesta, colle seguenti parole:

« Essi non possono esistere, se non coll'ingannare anzitutto il pubblico (alterando il pane), e, in secondo luogo, con lo estorcere ai poveri diavoli che essi impiegano diciotto ore di lavoro per un salario di dodici... Il lavoro non pagato (*the unpaid labour*) degli operai è il mezzo che permette loro di sostenere la lotta..... Tale concorrenza fra' padroni fornai è la causa delle difficoltà che incontra la soppressione del lavoro di notte. Un rivenditore vende il pane al disotto del prezzo reale, che varia con quello della farina, e se ne compensa traendo dai suoi operai un maggior lavoro. Se io non domando ai miei operai che dodici ore di lavoro, mentre il mio vicino ne trae dai suoi diciotto o venti, io verrò battuto da lui sul prezzo della merce. Se gli operai potessero farsi pagare il tempo supplementare, vedrebbesi ben presto la fine della manovra..... Molti fra gli impiegati dai rivenditori sono stranieri, giovanetti ed altri individui costretti a contentarsi di qualsiasi salario » (2).

Questa geremiade è soprattutto interessante per ciò che fa vedere come nel cervello del capitalista riflettasi solamente l'apparenza dei rapporti di produzione. Egli non sa che il cosidetto prezzo normale del lavoro contiene anche un certo quantum di lavoro non pagato, e che è appunto tale lavoro non pagato che è la sorgente del suo normale guadagno. Il tempo di sopralavoro per lui non esiste, perchè desso è compreso nella giornata normale che egli crede pagare col salario quotidiano. Egli ammette tuttavia un tempo supplementare, che calcola a seconda del prolungamento della giornata, oltre il limite corrispondente al prezzo ordinario del lavoro. Rispetto al rivenditore, suo concorrente, egli insiste anzi perchè tal tempo venga pagato a più caro prezzo (*extra pay*). Ma anche qui egli ignora che

---

(1) *Child. Empl. Comm., III Rep., Evidence,* p. 66, n. 22).

(2) *Report, etc. relative to the grienvances complained of by the journeymen bakers*, London, 1862, p. LII e *Evidence*, pag. 479, 359, 27. Come poco fa ricordammo, e come del resto confessa il loro rappresentante Brennet, i fornai *full priced* fanno eziandio cominciare il lavoro dei loro operai alle 11 della sera ed anche prima, e spesso lo prolungano fino alle 7 della sera del domani (Op. c., pag. 27).

tale eccedenza di prezzo comprende precisamente del lavoro non pagato, come ne comprende il prezzo ordinario dell'ora di lavoro. Poniamo, per esempio, che, per la giornata ordinaria di dodici ore, l'ora venga pagata 25 cent., valore prodotto in una mezz'ora di lavoro, e che per ogni ora al di là della giornata ordinaria, la paga elevisi a 33 $^1/_3$ cent. Nel primo caso, il capitalista appropriasi senza pagamento una metà, e nel secondo, un terzo dell'ora di lavoro.

CAPO XXI.

Il salario a fattura.

Il salario a fattura non è che una trasformazione del salario a tempo, come questo non è che una trasformazione del valore o del prezzo della forza di lavoro.

Il salario a fattura a prima vista pare valga a provare che quanto pagasi all'operaio sia non già il valore della sua forza, ma il valore del lavoro già realizzato nel prodotto, e che il prezzo di tal lavoro sia determinato non già come nel salario a tempo dalla frazione:

$$\frac{\text{Valore giornaliero della forza di lavoro}}{\text{Giornata di lavoro di un dato numero di ore}}$$

ma dalla capacità di esecuzione del produttore (1).

Coloro che si lasciano ingannare da tale apparenza, dovrebbero già sentire la loro fede fortemente scossa dal semplice fatto che le due forme di salario esistono l'una di fianco all'altra negli stessi rami d'industria. « I compositori di Londra, per esempio, lavorano ordinariamente a fattura, e non è che in via di eccezione che vengono pagati a giornata. Il contrario avviene per i compositori della provincia, ove il salario a tempo è la regola ed il salario a fattura è l'eccezione. I legnaiuoli di marina, nei porti

---

(1) Il sistema del lavoro a còmpito forma epoca nella storia dei lavoratori; esso è posto a mezzo cammino fra la posizione dei semplici giornalieri, che dipendono dalla volontà del capitalista, e la posizione degli operai cooperativi, che finiranno per combinare in un avvenire abbastanza prossimo nella loro persona l'artigiano ed il capitalista. I lavoratori a còmpito sono in realtà i loro proprii padroni, anche quando lavorano col capitale del loro padrone e sotto gli ordini di questo » (John Watts: *Trade Societies and Strikes*, *machinery and cooperative Societies*, Manchester, 1865, p. 52, 53). Io cito tale opuscolo perchè è una vera raccolta di tutti i luoghi comuni apologetici da lungo tempo usati. Questo stesso Watts lavorò altre volte nell'Owenismo, e pubblicò nel 1842, un piccolo scritto: *Facts and Fictions of Political Economy*, in cui fra le altre cose dichiara, che la proprietà è un furto. Da allora i tempi son ben cambiati.

di Londra vengono pagati a còmpito; in tutti gli altri porti inglesi alla giornata, alla settimana, ecc. » (1). Negli stessi opificii di selleria di Londra, spesso avviene che i Francesi sieno pagati a còmpito e gl'Inglesi a tempo. Nelle fabbriche propriamente dette, in cui il salario a còmpito generalmente predomina, alcune funzioni vengono pagate a seconda del tempo impiegatovi (2). Checchè ne sia, è evidente che le varie forme di pagamento non modificano per nulla la natura del salario, quantunque possa avvenire che l'una delle forme sia più favorevole dell'altra allo svolgimento della produzione capitalistica.

Poniamo che la giornata di lavoro ordinaria sia di dodici ore, delle quali sei siano pagate e sei non lo siano, e che il valore prodotto sia di 6 fr. Il prodotto di un'ora di lavoro sarà conseguentemente di fr. 0,50. Poniamo ancora che sperimentalmente siasi stabilito che un operaio che lavori con un grado medio d'intensità e d'abilità, che di conseguenza non impieghi che il tempo socialmente necessario alla produzione di un articolo, dia in dodici ore ventiquattro capi, sien questi prodotti distinti o sieno parti commensurabili di un tutto continuo. Questi ventiquattro capi, deduzion fatta dai mezzi di produzione che contengono, valgono 6 fr., ed ognuno di essi vale 25 cent. L'operaio riceve per capo 12 cent. e $^1/_2$ e guadagna così in dodici ore 3 fr. Come nel caso del salario alla giornata si può indifferentemente dire che l'operaio lavora sei ore per se stesso e sei ore per il capitalista, o che egli lavora la metà d'ogni ora per sè e l'altra metà pel suo padrone, così in questo caso poco importa se si dica che ogni capo è per metà pagato e per metà non pagato, o che si dica che il prezzo di dodici capi non è che un equivalente della forza di lavoro, mentre la plusvalenza s'incorpora negli altri dodici.

La forma del salario a còmpito è altrettanto irrazionale, quanto lo è quella del salario a tempo. Mentre per esempio, due capi di merce, de-

---

(1) T. B. Dunning, *Trades Unions and Strikes*, London, 1861, p. 22.

(2) Il fatto dell'esistenza di codeste due forme di salario l'una accanto all'altra favorisce i fabbricanti nella frode: « Una fabbrica impiega quattrocento persone; di queste la metà lavora a còmpito e con un interesse diretto di lavorare più a lungo. L'altra metà viene pagata a giornata, lavora durante lo stesso tempo e non riceve un centesimo pel tempo supplementare di lavoro. Il lavoro di queste duecento persone, mezz'ora al giorno, è eguale a quello che farebbe una persona in cinquanta ore, cioè ai cinque sesti del lavoro di una persona in una settimana, e ciò costituisce evidentemente un guadagno per l'intraprenditore » (*Rep. of Insp. of Fact.*, 31 *st. october* 1860, p. 9). « L'eccesso di lavoro predomina sempre in proporzioni veramente considerevoli, e per lo più con quella sicurezza che la stessa legge assicura al fabbricante che non corre rischio alcuno di essere scoperto e punito. In molti dei precedenti rapporti..... io ho addimostrato il danno che in tal modo subiscono le persone che non lavorano a còmpito, ma sono invece pagate alla settimana » (Leonardo Horner, nei *Rep. of Insp. of Fact.*, 30 th. april, p. 8, 9).

duzione fatta dai mezzi di produzione consumati, valgono 50 cent. come prodotto di un'ora di lavoro, l'operaio riceve per essi un prezzo di 25 cent. Il salario a còmpito in realtà non esprime verun rapporto di immediato valore. Di vero, esso non misura il valore di un capo di merce dal tempo di lavoro che vi si trova incorporato, ma invece misura il lavoro che l'operaio impiega dal numero dei capi da esso prodotti. Nel salario a tempo il lavoro vien misurato secondo la sua immediata durata, nel salario a còmpito secondo il quantum di prodotto in cui esso s'incorpora quando dura un dato tempo (1). Il prezzo del tempo di lavoro rimane sempre determinato dalla equazione: Valore di una giornata di lavoro = valore giornaliero della forza di lavoro. Il salario a còmpito non è quindi che una forma modificata del salario a tempo.

Esaminiamo ora più da vicino i particolari caratteristici del salario a còmpito.

La qualità del lavoro vien qui verificata dallo stesso prodotto, che, affinchè venga pagato al prezzo convenuto, deve essere di una media bontà. Sotto questo rapporto il salario a còmpito diventa una inesauribile sorgente di pretesti, per fare delle ritenute sopra la paga dell'operaio e per togliergli anche quel po' che gli rimane.

Esso dà nello stesso tempo al capitalista una esatta misura della intensità del lavoro. Il solo tempo di lavoro che conti come socialmente necessario, e che sia quindi pagato, è quello che si è incorporato in una massa di prodotti anticipatamente determinata e sperimentalmente stabilita. Ne avviene quindi che nei grandi laboratorii da sarto in Londra, pagandosi l'ora 6 d., un dato capo, per esempio un panciotto, chiamasi un'ora, una mezz'ora, ecc. Si sa per pratica quale sia in media il prodotto di un'ora. Quando vengono le nuove mode, ecc., nasce sempre una discussione fra il padrone e l'operaio per sapere se tale o tal altro pezzo equivale ad un'ora, ecc., fino a che l'esperienza non abbia deciso la cosa. Così avviene pure nei laboratorii di falegname e d'ebanisteria, ecc. Se l'operaio non possiede la capacità media di esecuzione, se egli non può dare nella sua giornata un dato minimum di lavoro, lo si congeda (2).

Essendo a questo modo assicurata la qualità e l'intensità del lavoro dalla stessa forma del salario, una gran parte del lavoro di sorveglianza diventa

(1) « Il salario può misurarsi in due maniere: o sulla durata del lavoro o sul suo prodotto » (*Abrégé élémentaire des principes de l'Écon. pol.*, Paris, 1796, p. 32). L'autore di tale anonimo lavoro è G. Garnier.

(2) « Il filatore riceve un dato peso di cotone preparato pel quale egli deve rendere, in un dato spazio di tempo, una data quantità di filo cioè di cotone filato, e vien pagato in ragione di tanto la libbra di lavoro reso. Se il prodotto sia difettoso per la qualità, l'operaio ne è responsabile; se vi sia meno della quantità fissata come minimum, in un dato tempo, lo si congeda e lo si sostituisce con un operaio più abile » (Ure, op. c., t. II, p. 61).

superfluo. È su ciò che si basa non solamente il lavoro a domicilio moderno, ma ancora tutto un sistema costituito in ordine gerarchico per opprimere e sfruttare il lavoratore. Tal sistema assume due forme fondamentali. Da una parte il salario a còmpito facilita l'intervento di parassiti fra il capitalista ed il lavoratore, il subappalto (subletting of labour). Il guadagno che fanno gli intermediarii, i subappaltatori, proviene esclusivamente dalla differenza esistente fra il prezzo del lavoro, quale lo paga il capitalista, e la parte di tal prezzo che essi dànno all'operaio (1). Questo sistema in Inghilterra, nel linguaggio popolare porta il nome di *Sweating System* (Sistema sudante) (2). Dall'altra parte il salario a còmpito permette al capitalista di fare un contratto di tanto per capo con l'operaio principale, nella manifattura col capo di gruppo, nelle miniere col minatore propriamente detto, ecc. — questo operaio principale incaricasi poi d'arrolare esso stesso i suoi aiutanti e di pagarli. In questo caso il capitale sfrutta i lavoratori, valendosi dell'intermediario di lavoratori che sfruttano altri lavoratori (3).

Quando il salario a còmpito sia stabilito, l'interesse personale eccita naturalmente l'operaio ad aumentare il più che sia possibile l'intensità della propria forza, cosa che permette al capitalista di elevare più facilmente il grado normale della intensità del lavoro (4). L'operaio è pure interessato a prolungare la giornata, perchè quello è appunto il mezzo per aumentare

---

(1) « Gli è quando il lavoro passa per parecchie mani, ciascuna delle quali prende la sua parte di profitto, mentre solo l'ultima fa il lavoro, che il salario che riceve l'operaio è miserabilmente piccolo » (*Child. Empl. Comm.*, *II Rep.*, p. LXX, n. 424).

(2) Di vero, se coloro che prestano denaro, fanno secondo l'espressione francese *sudare* i loro scudi, è lo stesso lavoro che il sensale fa direttamente *sudare*.

(3) Lo stesso apologista Watts dice a questo proposito: « Si avrebbe un grande miglioramento nel sistema del lavoro a còmpito, se tutte le persone impiegate in uno stesso lavoro fossero associate nel contratto, ciascuno a seconda della propria abilità, a vece d'essere subordinate ad una sola fra esse, che è interessata a farle lavorare a proprio beneficio » (Op. c., p. 53). Per vedere quanto vi ha d'ignobile in questo sistema consultisi *Child. Empl. Comm.*, *Rep. III*, p. 66, n. 22, p. 11, n. 124, p. XI, n. 13, 53, 59 e seg.

(4) Quantunque tale risultato producasi di per sè, spesso impiegansi dei mezzi per produrlo artificialmente. A Londra, per esempio, l'artificio usato dai meccanici è « che il capitalista sceglie per capo di un certo numero di operai, un uomo di gran forza fisica e sollecito nel lavoro. Gli paga tutti i trimestri o ad altre epoche un salario supplementare, a patto che esso faccia tutto il suo possibile per eccitare i suoi collaboratori, i quali non ricevono che il salario ordinario, a gareggiare di zelo con lui..... ». Ciò spiega, senza commentarii, le lamentazioni dei capitalisti, che accusano le società di resistenza di paralizzare l'attività, l'abilità e la potenza di lavoro (*Stinting the action superior skill and working power*). DUMMING, op. c., p. 22, 23. Siccome l'autore è esso stesso operaio e segretario di una Trade's Union, potrebbesi credere che ha esagerato. Ma consultisi, per esempio, la *highly respectable* enciclopedia agronomica di J. Ch. MORTON, art. *Labourer*, e vi si vedrà codesto metodo raccomandato agli affittaiuoli come eccellente.

il suo salario quotidiano od ebdomadario (1). Di lì una reazione simile a quella che abbiamo descritta parlando del salario a tempo, senza contare che il prolungamento della giornata, anche quando il salario a còmpito rimane costante, implica di per se stesso un ribasso nel prezzo del lavoro.

Il salario a tempo presuppone, salvo poche eccezioni, che gli operai incaricati dello stesso lavoro siano ugualmente rimunerati. Il salario a còmpito, pel quale il prezzo del tempo di lavoro vien misurato da un determinato quantum di prodotto, varia naturalmente a seconda che il prodotto dato in un determinato lasso di tempo supera il minimum ammesso. I varii gradi di abilità, di forza, di energia, di perseveranza dei lavoratori individuali causano di conseguenza qui grandi differenze nei loro proventi (2). Ciò naturalmente non cambia in nulla il rapporto generale fra il capitale ed il salario del lavoro. Anzitutto tali individuali differenze si compensano pel complesso dell'opificio, di modo che il prodotto medio vien quasi sempre ottenuto in un determinato tempo medio di lavoro, ed il salario totale non supera guari il salario medio del ramo d'industria cui l'opificio appartiene. In secondo luogo, la proporzione fra il salario e la plusvalenza non cambia, giacchè al salario individuale dell'operaio corrisponde la massa di plusvalenza da lui fornita. Però, dando una maggior latitudine all'individualità, il salario a còmpito tende a sviluppare da un lato con l'individualità lo spirito di libertà, d'indipendenza e d'autonomia dei lavoratori, e dall'altro lato la concorrenza che si fanno fra loro. Ne consegue una elevazione di salarii individuali al disopra del livello generale che accompagnasi con una depressione di questo stesso livello. Ma là dove un vecchio costume aveva stabilito un salario a còmpito determinato, e la di cui diminuzione presentava quindi eccezionali difficoltà, i padroni ricorsero alla sua violenta trasformazione in salario alla giornata. Da ciò, per esempio, nel 1860, un considerevole sciopero fra i lavoratori in nastri di Coventry (3).

---

(1) « Tutti coloro che vengono pagati a còmpito..... trovano il loro profitto nel lavorare più del tempo legale. Quanto alla premura di accettare tale lavoro in più, lo si ritrova in ogni dove fra le donne impiegate a tessere e ad innaspare » (*Rep. of Insp. of Fact.*, 30 th. april 1858, p. 9). « Tale sistema del salario a còmpito, tanto proficuo per i capitalisti, tende direttamente ad eccitare il giovine stovigliaio ad un eccessivo lavoro, nei primi cinque o sei anni in cui lavora a còmpito, ma a basso prezzo. È questa una delle principali cause cui devesi attribuire la degenerazione degli stovigliai! ». *Child. Empl. Comm., I Rep.*, p. XIII.

(2) « Là dove il lavoro vien pagato a tanto il capo..... l'ammontare dei salarii può materialmente variare..... Ma nel lavoro a giornata v'ha generalmente un saggio uniforme..... ugualmente riconosciuto dall'impiegato e da chi lo impiega come il tipo dei salari per qualsiasi genere di lavoro » (DUNNING, op. c., p. 17).

(3) « Il lavoro dei compagni artigiani verrà regolato a giornata o a còmpito..... Questi padroni artigiani sanno presso a poco quanto lavoro può fare in un giorno un artigiano compagno in ciascun mestiere, e li pagano spesso in proporzione del lavoro che essi fanno; così ne avviene che questi compagni lavo-

Infine il salario a còmpito è uno dei principali sostegni del sistema già menzionato, di pagare il lavoro ad ora, senza che il padrone s'impegni a dar lavoro all'operaio regolarmente durante la giornata o la settimana (1).

Quanto precedentemente si è detto, dimostra che il salario a còmpito è la forma di salario la più adattata al metodo di produzione capitalista. Quantunque esso non sia nuovo — esso figura già officialmente accanto al salario a tempo nelle leggi francesi ed inglesi del quattordicesimo secolo — non è che durante l'epoca manifatturiera propriamente detta, che esso si sviluppò sufficientemente. Nel primo periodo dell'industria meccanica, specialmente dal 1797 al 1815, esso contribuisce potentemente a prolungare la durata del lavoro ed a farne ridurre la retribuzione. I libri azzurri: *Report and Evidence from the select Committee on Petition respecting the Corn Laws* (Sessione del Parlamento 1813-1814) e: *Reports from the Lords' Committee, on the state of the Growth, Commerce, and Consumption of Grain, and all Laws relating thereto* (Sessione 1814-15), forniscono incontestabili prove che fin dal principio della guerra anti-giacobina, il prezzo del lavoro andava sempre più ribassando. Fra i tessitori, per esempio, il salario a còmpito era talmente caduto in basso, che malgrado il grande prolungamento della giornata di lavoro il salario giornaliero o ebdomadario era nel 1814 minore di quel che nol fosse sul finire del diciottesimo secolo.

---

rano il più che loro è possibile, eccitati dal loro interesse e senza nessun'altra sorveglianza » (CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce en général*, Amsterdam, ediz. 1756, p. 185 e 202. La prima edizione venne pubblicata nel 1755). Cantillon, dal quale molto han preso Quesnay, Sir James Steuart e Adamo Smith, presenta già qui il salario a còmpito come una forma semplicemente modificata del salario a tempo. L'edizione francese di Cantillon presentasi, sotto tale titolo, come una traduzione dall'inglese; ma l'edizione inglese: *The Analysis of Trade, Commerce, etc., by Philippe Cantillon, late of the City of London, Merchant*, non solo è stata pubblicata dopo (1759); ma evidentemente dimostra nel suo contenuto che è stata rimaneggiata in un'epoca posteriore. Così, per esempio, nell'edizione francese, Hume non è ancora ricordato, mentre invece nell'edizione inglese il nome di Petty quasi più non lo si ritrova. L'edizione inglese ha una importanza teorica minore, ma contiene una quantità di particolari sul commercio inglese, il commercio dei metalli in verghe, ecc., che mancano nel testo francese. Le parole del titolo di questa edizione, che dicono essere il lavoro nella massima parte tolto dal manoscritto di persona già morta, e adattato, ecc., sembrano quindi essere ben altro che una di quelle semplici finzioni allora generalmente in uso.

(1) « Quante volte abbiam noi veduto, in certi opificii, ingaggiare un numero di operai maggiore di quello che richiedeva il lavoro cui si metteva mano! Spesso, nella previsione di un lavoro aleatorio, talvolta anche immaginario, si ammettono degli operai; e poichè si pagano a còmpito, si pensa che alla fin fine non si corre rischio alcuno, visto che tutte le perdite di tempo sarebbero a carico di quelli che rimanessero disoccupati » (H. GRÉGOIRE, *Les typographes devant le tribunal correctionnel de Bruxelles*, Bruxelles, 1865, p. 9).

« Il reale provento del tessitore è assai inferiore a quello che era altre volte; la sua superiorità sull'operaio comune, altre volte già sì grande, è quasi sparita. In verità vi ha oggidì assai minor differenza fra i salarii degli operai comuni e quello degli operai abili, di quanta ve ne fosse in qualsiasi altro precedente periodo » (1). Quantunque aumentasse l'intensità e la durata del lavoro, il salario a còmpito non arrecò alcun profitto al proletariato agricolo, come è facile convincersene leggendo il seguente brano, tolto da una difesa a favore dei landlords ed affittaiuoli inglesi:

« La maggior parte delle operazioni agricole vengono eseguite da persone prese alla giornata o a còmpito. Il loro salario ebdomadario ascende a circa 12 sc., e quantunque si possa supporre che col salario a còmpito, cioè con un maggiore stimolo al lavoro, un uomo guadagni uno o forse due scellini di più, di quanto guadagni col salario alla settimana, avviene tuttavia a conti fatti, che la perdita causata dalle interruzioni di lavoro durante l'anno, bilanci questo di più..... Trovasi eziandio generalmente che i salarii di coteste persone hanno un certo rapporto col prezzo dei mezzi di sussistenza necessarii, di modo che un uomo con due figli può mantenere la propria famiglia, senza dover ricorrere alla pubblica assistenza » (2).

Se quell'uomo aveva tre figli era quindi condannato a rivolgersi alla pubblica carità. Il complesso dei fatti pubblicati dal Parlamento attirò allora l'attenzione di Malthus. « Confesso, esclamò egli, che io vedo con dispiacere la grande estensione data all'uso del salario a còmpito. Un lavoro veramente penoso che dura dalle dodici alle quattordici ore al giorno per un periodo più o meno lungo, è veramente eccessivo per una creatura umana » (3).

Negli stabilimenti sottoposti alle leggi di fabbrica il salario a còmpito diventa la regola generale, perchè là il capitalista non accresce il lavoro quotidiano se non sotto il rapporto della intensità (4).

Se il lavoro aumenta in produttività, la stessa quantità di prodotti rappresenta una minor quantità di lavoro. In tal caso il salario a còmpito il quale esprime soltanto il prezzo di una determinata quantità di lavoro, deve per parte sua variare.

Riprendiamo il nostro esempio e supponiamo che la produttività del lavoro venga a raddoppiare. La giornata di dodici ore produrrà in tal caso quarant'otto capi a vece di produrne ventiquattro, ciascun capo non rappresenterà più che un quarto d'ora di lavoro, a vece di rappresentare

---

(1) *Remarks on the Commercial Policy of Great Britain*, London, 1815, p. 48.

(2) *A Defence of the Landowners and Farmers of Great Britain*, London, 1814, p. 4, 5.

(3) MALTHUS, op. c.

(4) « I lavoratori a còmpito formano probabilmente i quattro quinti di tutto il personale delle fabbriche (*Reports of Insp. of Fact., for* 30 *april* 1858, p. 9).

una mezz'ora, e quindi, il salario a còmpito ribasserà da 12 cent. $^1/_2$ a 6 cent. $^1/_4$, ma il salario quotidiano complessivo rimarrà lo stesso, perchè $24 \times 12\ ^1/_2$ cent. $= 48 \times 6\ ^1/_4$ cent. $= 3$ fr. In altri termini, il salario a còmpito diminuisce nelle stesse proporzioni in cui cresce il numero dei capi prodotti nello stesso tempo (1), e che di conseguenza diminuisce il tempo di lavoro consacrato allo stesso capo. Tale variazione del salario, sebbene puramente nominale, provoca continue lotte fra il capitalista e l'operaio; sia perchè il capitalista se ne serve come pretesto per ribassare realmente il prezzo del lavoro; sia perchè l'aumento di produttività del lavoro porta seco un aumento della sua intensità; sia perchè l'operaio ritenendo come cosa reale l'apparenza creata dal salario a còmpito — che ciò che gli vien pagato sia il suo prodotto e non la sua forza di lavoro — ribellasi contro una riduzione di salario cui non corrisponde una proporzionale riduzione nel prezzo di vendita della merce. « Gli operai badano attentamente al prezzo della materia prima, come al prezzo degli articoli fabbricati e sono così in grado di calcolare esattamente i profitti dei loro padroni » (2). Il capitale respinge giustamente tali pretese, siccome quelle che si basano su grossolani errori sulla natura del salario (3). Esso le col-

---

(1) « Si tiene esatto conto della forza produttiva del suo telaio (del filatore) e si diminuisce la retribuzione del lavoro a misura che la forza produttiva aumenta..... senza che però tale diminuzione sia proporzionata all'aumento della forza » (Ure, op. c., p. 61). Ure sopprime ancor esso quest'ultima circostanza attenuante. Per esempio, egli dice, parlando di un allungamento della *mule Jenny:* « tale allungamento produce un qualche aumento di lavoro » (op. c., II, p. 34). Il lavoro quindi non diminuisce nelle stesse proporzioni in cui la sua produttività aumenta. Egli dice eziandio: « Se questo aumento accrescerà la forza produttiva di un quinto, il prezzo del filatore verrà ribassato; ma poichè non verrà certamente ridotto del quinto, il perfezionamento aumenterà il guadagno del filatore nel dato numero di ore; ma..... vi è una modificazione da fare..... ed è che il filatore deve dai 6 d. dedurre delle spese addizionali, visto che gli occorre aumentare il numero dei suoi aiutanti non adulti, cosa che porta sempre seco come conseguenza il licenziamento di una parte degli adulti » (op. c., p. 66-67).

(2) H. Fawcett, *The Economic Position of the British Labourer*, Cambridge and London, 1865, p. 178.

(3) Nello *Standard* di Londra del 26 ottobre 1861, trovasi il resoconto di un processo intentato dalla ditta sociale *John Bright et Comp.*, davanti ai magistrati di Rochdale, contro gli agenti della *Carpet Weavers Trade's Union.* I consocii di Bright hanno introdotto una nuova macchina, che permette di fare duecento quaranta metri di tappeto nello stesso tempo e con lo stesso lavoro (!) che prima occorrevano per farne cento sessanta. Gli operai non hanno diritto alcuno di pretendere una qualsiasi parte nei profitti che possono venirne ai loro padroni, per l'impiego da essi fatto del loro capitale in nuove macchine perfezionate. Di conseguenza il signor Bright ha proposto di ribassare il saggio della paga da 1 d. e mezzo per metro a 1 d., lasciando tale cambiamento assolutamente invariato il guadagno degli operai per uno stesso lavoro. Però quella era una riduzione nominale di cui gli operai, a quanto assicurasi, non erano in modo alcuno stati avvertiti.

pisce come un'usurpazione tendente a porre degli impacci al progresso dell'industria e nettamente dichiara che la produttività del lavoro non riguarda punto l'operaio (1).

CAPO XXII.

Differenze esistenti nel saggio dei salarii nazionali.

Comparando il saggio del salario, presso le diverse nazioni, bisogna anzitutto tener conto delle circostanze da cui dipende, presso ciascuna di esse, il valore, sia assoluto, sia relativo (2) della forza di lavoro, quali l'entità degli ordinarii bisogni, il prezzo delle sussistenze, la media grandezza delle famiglie operaie, le spese di educazione del lavoratore, la parte che v'ha il lavoro delle donne e dei ragazzi, e finalmente la produttività, la durata e l'intensità del lavoro.

Negli stessi rami d'industria la durata quotidiana del lavoro varia dall'uno all'altro paese, ma, dividendo il salario a giornata pel numero di ore della giornata, si può trovare il prezzo pagato in ciascun paese per un dato quantum di lavoro all'ora. Essendo così dati questi due fattori, il prezzo e la durata del lavoro, si possono confrontare i saggi nazionali del salario a tempo.

Poi bisogna convertire il salario a tempo in salario a còmpito, poichè questo solo può indicare i varii gradi d'intensità e di produttività del lavoro.

In ciascun paese vi ha una certa intensità media, ordinaria, mancando la quale avviene che il lavoro consumi nella produzione di una merce più del tempo socialmente necessario, e, quindi non conti come lavoro di qualità normale. Solo un grado d'intensità superiore alla media nazionale può, in un dato paese, modificare la misura del valore mercè la semplice durata del lavoro. Ma non così sul mercato universale, del quale ciascun paese non costituisce che una parte integrante. L'intensità media del lavoro nazionale non è la stessa nei diversi paesi. Qua è più grande, là è più piccola. Tali medie nazionali formano quindi una scala la cui unità di misura è l'intensità ordinaria del lavoro universale. Paragonato col lavoro nazionale meno intenso, il lavoro nazionale più intenso produce quindi, nello stesso tempo, un maggior valore, che esprimesi in maggior quantità di denaro.

---

(1) Le Unioni Artigiane, che hanno per costante scopo di mantenere i salarii, cercano di avere parte del profitto che risulta dal perfezionamento delle macchine! (Quale orrore!)..... Esse domandano un salario superiore, pel fatto che il tempo di lavoro è stato abbreviato..... in altri termini, tendono a stabilire un'imposta sui perfezionamenti industriali (*On combination of Trades. New Edit.*, Lond., 1834, p. 42).

(2) Vale a dire, il suo valore paragonato colla plusvalenza.

Nella sua applicazione internazionale, la legge del valore modificasi anche più profondamente, perchè sul mercato universale il lavoro nazionale più produttivo conta eziandio come lavoro più intenso, ogniqualvolta la nazione più produttiva non è costretta dalla concorrenza a ribassare il prezzo di vendita delle sue merci al livello del loro valore. Secondo che la produzione capitalistica è più sviluppata in un paese, l'intensità media e la produttività del lavoro (nazionale) vi oltrepassano d'altrettanto il livello internazionale (1). Le differenti quantità di merci della medesima specie, che vengono prodotte nei diversi paesi nello stesso tempo di lavoro, possiedono quindi dei valori internazionali differenti, che esprimonsi in prezzi differenti, vale a dire in somme di denaro di cui la grandezza varia con quella del valore internazionale. Il valore relativo del denaro sarà quindi più piccolo presso la nazione in cui la produzione capitalistica è più sviluppata, di quel che sia là dove essa lo è meno. Ne consegue che il salario nominale, l'equivalente del lavoro espresso in denaro, sarà ancor esso, in media, più elevato presso la prima nazione di quel che sia presso la seconda, cosa che del resto non implica punto che avvenga lo stesso pel salario reale, vale a dire per la somma di sussistenze poste a disposizione del lavoratore.

Però astrazion fatta da tale disuguaglianza nel valore relativo del denaro nei diversi paesi, avviene frequentemente che il salario giornaliero, ebdomadario, ecc., sia maggiormente elevato presso la nazione A che presso la nazione B, mentre il prezzo proporzionale del lavoro, vale a dire il suo prezzo comparato o alla plusvalenza, o al valore del prodotto sia più elevato presso la nazione B che presso la nazione A.

Un economista contemporaneo di Adamo Smith, James Anderson, dice già: « Bisogna notare che quantunque il prezzo apparente del lavoro sia generalmente meno elevato nei paesi poveri, in cui il prodotto della terra e specialmente le granaglie, sono a buon mercato, esso è tuttavia in realtà superiore a quello di altri paesi. Di vero non è già il salario dato al lavoratore ciò che costituisce il prezzo reale del lavoro, quantunque desso ne sia il prezzo apparente. Il prezzo reale è ciò che costa al capitalista una data quantità di lavoro compiuto; considerato da questo punto di vista, il lavoro è, in quasi tutti i casi, a miglior mercato nei paesi ricchi di quel che sia nei paesi poveri, quantunque il prezzo dei grani e di altre derrate alimentari, sia generalmente assai meno elevato in questi che in quelli... Il lavoro stimato a giornata è assai meno caro in Scozia che in Inghilterra, il lavoro a còmpito è generalmente a miglior mercato in quest'ultimo paese » (2).

---

(1) Noi esamineremo altrove le circostanze che per quel che riguarda la produttività, possono modificare questa legge in speciali rami di produzione.

(2) James Anderson, *Observations on the means of exciting a spirit of National Industry, etc.*, Edinburgh, 1777, p. 350, 351. La commissione reale, inca-

J. W. Cowell, membro della Commissione d'inchiesta sulle fabbriche (1833), arrivò, col mezzo di una accurata analisi della filatura, a questo risultato: « In Inghilterra, i salarii sono virtualmente inferiori pel capitalista, quantunque per l'operaio essi siano forse più elevati che nol siano sul continente europeo » (1).

Il signor A. Redgrave, inspettore di fabbrica, dimostra, mediante una statistica comparata, che non ostante i salarii più bassi e le giornate di lavoro più lunghe, il lavoro continentale è, rispetto al valore prodotto, più caro del lavoro inglese. Esso fra gli altri cita i dati a lui comunicati da un direttore inglese di una filatura di cotone in Oldembourg, dati secondo i quali il tempo di lavoro dura là quattordici ore e mezza al giorno (dalle 5 $^1/_2$ del mattino alle 8 della sera). In quella filatura gli operâi, quando sono posti sotto dei sorveglianti inglesi, non fanno punto tanto lavoro quanto ne fanno operai inglesi che lavorino per dieci ore, e meno ancora, quando i loro sorveglianti sono tedeschi. Il loro salario è assai più basso, spesso del 50 %, del salario inglese, ma il numero di operai impiegati per ogni macchina è maggiore, e in alcune sezioni della fabbrica nella proporzione di cinque a tre (2). Il signor Redgrave dà la seguente tavola della relativa intensità di lavoro nelle filature inglesi e continentali.

Numero medio di fusi per fabbrica.

Inghilterra	12.600
Svizzera	8.000
Austria	7.000
Sassonia	4.500
Belgio	4.000
Francia	1.500
Prussia	1.500

Numero medio di fusi per individuo.

Inghilterra	74
Svizzera	55
Piccoli Stati tedeschi	55
Sassonia	50
Belgio	50
Austria	49

---

ricata di un'inchiesta sulle strade ferrate, dice invece: « Il lavoro è assai più caro in Inghilterra che in Irlanda, perchè i salarii vi sono assai più bassi » (*Royal Commission on Railways*, 1867, *Minutes*, p. 2074).

(1) Ure, op. c., t. II, p. 58.

(2) In Russia le filature sono dirette da Inglesi, non essendo i capitalisti indigeni atti a tale funzione. Secondo esatte notizie date al signor Redgrave da uno di tali direttori inglesi, il salario è miserrimo, spaventevole l'eccesso di lavoro, e la produzione vi è continuata giorno e notte. E tuttavia tali filature non riescono a vegetare che mercè il sistema protettore.

Baviera	46
Prussia	37
Russia	28
Francia	14

Il signor Redgrave fa osservare che egli ha raccolto tali cifre qualche anno prima del 1866, data del suo rapporto, e che da quel tempo in poi la filatura inglese ha fatto rapidi progressi, ma soggiunge aver ragione di supporre che consimile progresso sia pure avvenuto nelle filature continentali, di modo che le cifre presentate manterrebbero sempre il loro valore relativo.

Ma ciò che, secondo lui, fa sì che la superiorità inglese non apparisca in modo sufficientemente manifesto è che in Inghilterra moltissime fabbriche combinano la tessitura meccanica con la filatura, mentre nella precedente tavola non si è tenuto alcun conto delle persone occupate nei telai. Le fabbriche continentali invece generalmente non sono altro che filature (1).

Si sa che nell'Europa occidentale, come pure nell'Asia, compagnie inglesi hanno intrapresa la costruzione di strade ferrate in cui impiegano generalmente, accanto ad operai indigeni, un certo numero di operai inglesi. Obbligate in tal modo dalle necessità pratiche a tener conto delle differenze nazionali nella intensità del lavoro, esse hanno preso interesse a tal genere di esperienze e da queste risulta che, se la elevazione del salario più o meno corrisponde alla intensità media del lavoro, il prezzo proporzionale del lavoro procede generalmente in senso inverso. Nel suo *Studio intorno al saggio del salario* (2), uno fra i suoi primi scritti economici, il signor H. Carey tenta di dimostrare che i varii salarii nazionali stanno fra loro come i gradi di produttività del lavoro nazionale. La conclusione che egli vuol trarre da tal rapporto internazionale è che, in generale, la retribuzione del lavoratore segue la stessa proporzione della produttività del suo lavoro. La nostra analisi della produzione della plusvalenza proverebbe che tale conclusione è erronea, quand'anche il signor Carey ne avesse dimostrate vere le premesse, invece d'accumulare, come ha fatto secondo il suo costume, e senza capo nè coda, dei materiali statistici, senza prima assoggettarli all'esame della critica. Però, dopo tutto, egli confessa che la pratica è contraria alla sua teoria. Secondo lui, i rapporti economici naturali sono stati alterati dall'intervento dello Stato, così che bisogna calcolare i salarii na-

(1) *Rep. of Insp. of Fact.* 31 *st. october* 1866, p. 31, 37. Io potrei, dice ancora il signor Redgrave, nominare molte filature del mio distretto, in cui delle *mules* a 2200 fusi vengono sorvegliate da una sola persona, aiutata da due ragazze, ed in cui fabbricansi giornalmente 220 libbre di filati, di una lunghezza di 400 miglia (inglesi).

(2) H. Carey, *Essay on the rate of Wages with an examination of the causes of the differences in the conditions of the labouring population throughout the world*, Philadelphia, 1835.

zionali, come se la parte che ne spetta allo Stato restasse fra le mani dell'operaio. Non avrebbe egli dovuto dimandarsi se codeste apparenti spese del Governo, non sieno esse stesse naturali conseguenze dello svolgimento capitalista? Dopo aver proclamato i rapporti della produzione capitalista, leggi eterne della natura e della ragione, leggi di cui l'armonica funzione non è turbata che dall'intervento dello Stato, egli si è risoluto a scoprire — che? che la diabolica influenza dell'Inghilterra sul mercato dei due mondi, influenza, che pare abbia nulla che vedere colle leggi naturali della concorrenza, ha reso necessario di porre tali prestabilite armonie, tali eterne leggi della natura sotto la salvaguardia dello Stato, in altri termini ha reso necessario il sistema protezionista. Egli ha scoperto eziandio che i teoremi nei quali Ricardo formula gli antagonismi sociali esistenti non son punto il prodotto ideale del movimento economico reale, ma che al contrario gli antagonismi reali, inerenti alla produzione capitalistica, non esistono in Inghilterra e altrove che in grazia della teoria di Ricardo! Egli ha infine scoperto che ciò che, in ultima analisi, distrugge le bellezze e le armonie innate della produzione capitalistica, è il commercio! Un passo ancora, e può darsi avrebbe scoperto che il vero inconveniente della produzione capitalistica è lo stesso capitale.

Certo nessun altro che un uomo sì meravigliosamente sprovveduto di qualsiasi senso critico e infarcito di un'erudizione di falsa lega era meritevole di diventare, non ostante le sue eresie protezioniste, la sorgente nascosta di armonica sapienza, cui hanno attinto i Bastiat e gli altri predicatori del libero scambio.

SEZIONE VII.

ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE.

INTRODUZIONE.

La conversione di una somma di denaro in mezzi di produzione e forza di lavoro, questo primo movimento del valore destinato a funzionare come capitale, avviene sul mercato, nella sfera della circolazione.

Il processo di produzione, seconda fase del movimento, termina non appena i mezzi di produzione vengono trasformati in merci, il valore delle quali supera il valore dei loro elementi costitutivi, cioè comprende, oltre il capitale anticipato, una plusvalenza.

Le merci in tal momento, bisogna lanciarle nella sfera della circolazione. Bisogna venderle, realizzare il loro valore in denaro, poi trasformare nuovamente tale denaro in capitale e così di seguito.

È questo movimento circolare attraverso tali successive fasi che costituisce la circolazione del capitale.

La prima condizione dell'accumulazione è che il capitalista sia già riuscito a vendere le proprie merci ed a ritrasformare in capitale la maggior parte del denaro così ottenuto. Nella esposizione seguente rimane sottinteso che il capitale compia in modo normale il corso della sua circolazione, circolazione di cui noi rimandiamo l'ulteriore analisi al secondo libro.

Il capitalista che produce la plusvalenza, che cioè trae direttamente dall'operaio un lavoro non pagato e incorporato nelle merci, se ne impadronisce pel primo, ma non ne rimane definitivo possessore. Egli deve al contrario dividerla con altri capitalisti, che compiono nell'assieme della produzione sociale altre funzioni, deve dividerla col proprietario fondiario, ecc.

La plusvalenza scindesi quindi in varie parti, in frammenti che toccano in sorte a varie categorie di persone ed assumono diverse forme, in apparenza indipendenti le une dalle altre, come il profitto industriale, l'interesse, il guadagno commerciale, la rendita fondiaria, ecc. Però tale suddivisione non cambia nè la natura della plusvalenza, nè le condizioni nelle quali essa diventa il principio dell'accumulazione. Qualunque sia la parte che il capitalista intraprenditore ritiene per sè o trasmette ad altri, è sempre lui quegli che primieramente se la appropria tutta quanta, e che solo la converte in capitale. Senza soffermarci alla ripartizione ed alle trasformazioni della plusvalenza, che studieremo poi nel terzo libro, noi possiamo trattare il capitalista industriale, sia poi fabbricante, affittaiuolo, ecc., come il solo possessore della plusvalenza, o se si voglia come il rappresentante di tutti i partecipanti fra i quali il bottino distribuiscesi.

Il movimento intermediario della circolazione ed il suddividersi della plusvalenza in parecchie parti, che assumono forme diverse, complicano e rendono oscuro il processo fondamentale dell'accumulazione. Per semplificarne l'analisi, bisogna quindi in anticipazione lasciar da parte tutti quei fenomeni che dissimulano l'intimo giuoco del suo meccanismo, e studiare l'accumulazione dal punto di vista della produzione.

CAPO XXIII.

Riproduzione semplice.

Qualsiasi la forma sociale che il processo di produzione riveste, esso deve essere continuo, o, ed è quanto dir lo stesso, ripassare periodicamente per le stesse fasi. Una società non può cessare di produrre, come non potrebbe cessare di consumare. Qualsiasi processo di produzione sociale, considerato non sotto il suo aspetto isolato, ma nel corso del suo incessante rinnovamento, è quindi contemporaneamente processo di riproduzione.

Le condizioni della produzione sono eziandio quelle della riproduzione. Una società non può riprodurre, vale a dire produrre in un modo continuo, senza continuamente ritrasformare una parte dei suoi prodotti in mezzi di produzione, in elementi di nuovi prodotti. Rimanendo tutte le circostanze invariate, essa non può conservare la propria ricchezza inalterata nello stesso grado, se non sostituendo i mezzi di lavoro, le materie prime, le materie ausiliari, in una parola, i mezzi di produzione consumati, ad esempio, nel corso di un anno, con una egual quantità di altri articoli della stessa specie. Quella parte dell'annuo prodotto, che bisogna regolarmente staccarne per sempre nuovamente incorporarla al processo di produzione, appartiene quindi alla produzione. Destinata fin dalla sua origine al consumo produttivo, essa consiste nella maggior parte in cose che il loro stesso modo di esistenza rende inette a servire come mezzo di godimento.

Se la produzione possiede la forma capitalistica, anche la riproduzione dovrà avere tal forma. In quella il processo di lavoro serve come mezzo per creare della plusvalenza; in questa serve di mezzo per riprodurre o perpetuare come capitale, vale a dire come valore che produce valore, il valore già altre volte anticipato.

Il carattere economico di capitalista non s'attacca quindi ad un uomo, se non in quanto egli fa funzionare il suo denaro come capitale. Se per esempio quest'anno egli anticipa 100 l. st., le trasforma in capitale e ne trae una plusvalenza di 20 l. st., bisogna che egli ripeta la stessa operazione l'anno venturo.

Come incremento periodico del valore anticipato, la plusvalenza acquista la forma di una *rendita* proveniente dal capitale (1). Se il capitalista impiega questa rendita solamente come fondo di consumo, altrettanto periodicamente speso che guadagnato, si avrà, quando le altre circostanze rimangano invariate, una semplice riproduzione, o in altri termini, il capitale continuerà a funzionare senza aumentare. Il processo di produzione, periodicamente ricominciato, passerà sempre per le stesse fasi in un dato

---

(1) « Ma questi ricchi, che consumano il prodotto del lavoro degli altri, non possono averlo se non a mezzo di scambii. Se essi tuttavia dànno la loro ricchezza acquistata ed accumulata in cambio di quei nuovi prodotti, che sono l'oggetto delle loro fantasie, pare che siano esposti a consumare ben presto i loro fondi di riserva; essi non lavorano, abbiamo detto, e più non possono neanche lavorare; dovrebbe quindi credersi che giorno per giorno le loro vecchie ricchezze avessero a diminuire, e che il giorno in cui non ne resterà loro più, nulla potranno offerire in iscambio agli operai che lavorano esclusivamente per essi..... Ma nell'ordine sociale, la ricchezza ha acquistato la proprietà di riprodursi a mezzo dell'altrui lavoro, e senza che il suo proprietario v'abbia a cooperare. La ricchezza, come il lavoro, e per mezzo del lavoro, dà un annuo frutto che si può ogni anno distruggere, senza che perciò il ricco divenga più povero. Questo frutto è la *rendita* che nasce dal capitale ». SISMONDI, *Nouv. Princ. d'Écon. pol.,* Paris, 1819, t. I, p. 81-82.

dato tempo, ma si ripeterà sempre nelle stesse proporzioni. Tuttavia tale ripetizione o continuità gli imprime certi nuovi caratteri, o, per meglio dire, fa sparire i caratteri apparenti che esso presentava sotto il suo aspetto di atto isolato.

Consideriamo anzitutto quella parte del capitale che viene anticipata in salarii, cioè il capitale variabile.

Prima di cominciare a produrre, il capitalista compra delle forze di lavoro per un determinato tempo, e rinnova tale contratto alla scadenza del termine convenuto, dopo un dato periodo di produzione, settimana, mese, ecc. Ma egli non paga che quando l'operaio ha già funzionato ed ha aggiunto al prodotto il valore della propria forza ed una plusvalenza. L'operaio ha quindi prodotto, oltre la plusvalenza, fondo di consumo del capitalista, il fondo pel suo proprio pagamento, il *capitale variabile*, prima che questo gli ritorni sotto forma di salario, e non viene impiegato se non pel tempo in cui continua a riprodurre tal *capitale variabile*. Di qui la formola degli economisti (vedi Capo XVII), che raffigura il salario come parte del prodotto compiuto (1). Di vero, delle merci che il lavoratore costantemente riproduce, una parte ritorna a lui sotto forma di salario. È ben vero che questa quota-parte, gli vien pagata in denaro, ma il denaro non è che la figura-valore delle merci.

Mentre l'operaio è occupato a trasformare in nuovo prodotto una parte dei mezzi di produzione, il prodotto del suo lavoro passato circola sul mercato ove trasformasi in denaro. Gli è così che una parte del lavoro che egli ha compiuto nella settimana precedente o nel precedente semestre paga il suo lavoro d'oggi o del semestre seguente.

L'illusione prodotta dalla circolazione delle merci sparisce non appena si sostituisce al capitale individuale ed ai suoi operai la classe capitalistica e la classe operaia. La classe capitalistica dà regolarmente, sotto la forma di denaro, dei mandati alla classe operaia su una parte dei prodotti che questa ha elaborati e che essa classe capitalistica si è appropriati. La classe operaia a sua volta restituisce costantemente codesti mandati alla classe operaia, per ritirarne la quota-parte del proprio prodotto che le spetta. Ciò che nasconde cotale transazione è la forma merce del prodotto e la forma denaro della merce.

Il capitale variabile (2), non è quindi che una forma storica particolare

---

(1) « Il salario come pure il profitto devono essere considerati ciascuno come una porzione dell'intero prodotto » (Ramsay, op. c., p. 142). « La parte del prodotto che spetta al lavoratore *sotto forma* di salario, ecc. » (J. Mill., *Éléments, etc.*, trad. di Parissot, Parigi, 1823, p. 34).

(2) Il capitale variabile è qui considerato solamente come fondo di pagamento dei salariati. Si sa che in realtà esso non diventa variabile se non a partire dal momento in cui la forza di lavoro, che esso ha comprato, funziona già nel processo di produzione.

del così detto *fondo di mantenimento del lavoro* (1), che il lavoratore deve sempre produrre e riprodurre egli stesso in qualsivoglia sistema di produzione. Se nel sistema capitalistico, questo fondo non arriva all'operaio che sotto forma di salario, di mezzo di pagamento del suo lavoro, gli è perchè in tal sistema il suo prodotto si allontana sempre da lui sotto forma di capitale. Però, che l'operaio riceva, come anticipazione, dal capitalista nulla più che una parte del suo proprio lavoro passato e già realizzato, è cosa che non cambia nulla al fatto (2).

Prendiamo, ad esempio, un contadino soggetto alla comandata, che coi proprii mezzi di produzione lavori sul proprio campo tre giorni della settimana e faccia nei tre giorni seguenti la comandata sulle terre del signore. Il suo fondo di lavoro, che egli costantemente riproduce per se stesso e di cui rimane il solo possessore, non prende mai di fronte a lui la forma di mezzi di pagamento che un terzo gli avrebbe anticipati, ma eziandio il suo lavoro forzato e gratuito non prende mai la forma di lavoro volontario e pagato. Supponiamo ora che il suo campo, il suo bestiame, le sue semenze, in una parola i suoi mezzi di produzione gli vengano tolti dal suo padrone, cui egli trovasi così ridotto a vendere il proprio lavoro. Quando tutte le altre circostanze rimangano invariate, egli lavorerà sempre sei giorni la settimana, tre giorni pel proprio mantenimento e tre giorni per il suo ex-signore, di cui è divenuto il salariato. Egli continua ad usare gli stessi mezzi di produzione, ed a trasmettere il loro valore al prodotto. Una certa parte di questo rientra, come altre volte, nella riproduzione. Ma a partire dal momento in cui la servitù si è convertita in salariato, il fondo di lavoro dell'antico soggetto alla comandata, che costui non cessa di riprodurre personalmente, prende ben tosto la forma di un capitale, di cui l'ex-signore fa, pagandolo, l'anticipazione.

L'economista borghese, incapace di distinguere l'apparenza dalla realtà, non sa vedere che, anche presso i coltivatori dell'Europa continentale e dell'America del Nord, il fondo di lavoro assume solo eccezionalmente la forma di capitale (3), di un'anticipazione fatta al produttore immediato dal capitalista intraprenditore.

Il capitale variabile non perde tuttavia il suo carattere di *anticipazione* (4), proveniente dal fondo del capitalista, che mercè il periodico rin-

---

(1) Gli Inglesi dicono *labour fund*, letteralmente *fondo di lavoro*.

(2) « Quando il capitale viene impiegato in anticipazioni di salarii per gli operai, nulla si aggiunge al fondo di lavoro » (Cazenove, nota della sua ediz. dell'opera di Malthus, *Definitions in Polit. Econ.*, Lond., 1853, p. 22.

(3) « Nella maggior parte del globo i mezzi di sussistenza dei lavoratori non vengono loro anticipati dal capitalista » Richard Jones, *Textbook of Lectures on the Polit. Econ. of Nations*, Hertford, 1852, p. 36.

(4) « Quantunque il primo (l'operaio di manifattura) riceva dei salarii che il suo

novamento del processo di produzione. Però bisogna che tal processo, prima di rinnovarsi, abbia avuto principio ed abbia durato per un certo lasso di tempo, durante il quale l'operaio non poteva ancora essere pagato col proprio prodotto, e nemmeno vivere d'aria. Non era egli quindi necessario, che la classe capitalistica, la prima volta in cui si presentò sul mercato del lavoro, avesse già accumulato colle proprie fatiche e coi proprii risparmii dei tesori che la ponessero in grado di anticipare le sussistenze dell'operaio sotto forma di moneta? Provvisoriamente noi vogliamo qui accettare tale soluzione del problema, riservandoci di prestarvi più minuta attenzione nel capitolo in cui si parlerà della cosidetta primitiva accumulazione.

Tuttavia non facendo altro che perpetuare il movimento dello stesso capitale, cioè non facendo che ripetere senza posa il processo di produzione in proporzioni invariate, la riproduzione continua opera un altro cambiamento, che altera il primitivo carattere e della parte variabile e della parte costante del capitale anticipato.

Se un capitale di 1000 l. st. dia periodicamente, poniamo ogni anno, una plusvalenza di 200 l. st. che il capitalista annualmente consuma, è evidente che quando il processo di riproduzione sia stato ripetuto cinque volte, la somma della plusvalenza sarà uguale a 5×200, cioè 1000 l. st., vale a dire al valore totale del capitale anticipato. Se la plusvalenza annua non venisse consumata che in parte, per esempio, se non venisse consumata che a metà, si otterrebbe lo stesso risultato dopo dieci anni, perciò che $10 \times 100 = 1000$. Generalmente parlando: *Dividendo il capitale anticipato per la plusvalenza annualmente consumata, si ottiene il numero di anni o di periodi di produzione, scorsi i quali il capitale primitivo è stato consumato dal capitalista, ed è quindi scomparso.*

Il capitalista immagina senza dubbio di aver consumato la plusvalenza e conservato il valore capitale, ma il suo modo di vedere non cambia nulla al fatto che, dopo un certo periodo, il valore-capitale che gli apparteneva eguaglia la somma di plusvalenza che egli ha gratuitamente acquistata durante lo stesso periodo, e che la somma di valore che esso ha consumato, eguaglia quella che esso ha anticipato. Dell'antico capitale che egli ha anticipato sul proprio fondo non esiste più dunque neanche un atomo di valore.

È ben vero che egli ha sempre fra le mani un capitale, la grandezza del quale non ha punto variato e di cui una parte, fabbriche, macchine, ecc., esisteva già quando egli avviò la sua intrapresa. Ma qui si tratta del valore del capitale e non dei suoi elementi materiali. Quando un uomo mangia

---

padrone gli anticipa, in realtà esso non costa a quest'ultimo *spesa alcuna*, poichè il valore di questi salarii vien poi da lui ritrovato con l'aggiunta di un profitto, nell'aumento di valore dell'oggetto al quale il lavoro è stato applicato » (ADAMO SMITH, op. c., l. II, cap. II, p. 311).

tutta la sua fortuna facendo dei debiti, il valore della sua fortuna non rappresenta più che la somma dei suoi debiti. Così pure, quando il capitalista ha mangiato l'equivalente del suo capitale anticipato, il valore di tal capitale non rappresenta più altro se non la somma di plusvalenza che egli si è appropriata.

Astrazion fatta da qualsiasi accumulazione propriamente detta, la semplice riproduzione basta quindi per trasformare presto o tardi qualsiasi capitale anticipato in capitale accumulato, ossia in plusvalenza capitalizzata. Questo capitale, anche se quando vien lanciato nel processo di produzione, fosse stato acquistato col lavoro personale dell'intraprenditore, diventa dopo un periodo più o meno lungo, un valore acquisito senza equivalente, una materializzazione del lavoro altrui non pagato.

Cominciando la nostra analisi (seconda sezione), noi abbiamo veduto che la produzione e la circolazione delle merci non bastano per far nascere il capitale. Bisognava ancora che l'uomo possessore di denaro trovasse sul mercato altri uomini, liberi, ma costretti a vendere volontariamente la loro forza di lavoro, visto che non avevano null'altro a vendere. La separazione fra prodotto e produttore, fra una categoria di persone provvedute di tutte quelle cose che occorrono al lavoro per realizzarsi, ed un'altra categoria di persone tutto l'avere delle quali limitavasi alla propria forza di lavoro, tale era il punto di partenza della produzione capitalista.

Ma ciò che in sul principio fu punto di partenza diventa poi, mercè la semplice riproduzione, un resultato costantemente rinnovato. Da una parte il processo di produzione non cessa dal trasformare la ricchezza materiale in capitale e mezzi di godimento per il capitalista; dall'altro, l'operaio ne esce come eravi entrato — sorgente personale di ricchezza, priva dei mezzi atti alla sua realizzazione. Il suo lavoro già venduto, fatto proprietà del capitalista e incorporato al capitale, anche prima che il processo cominci, non può evidentemente durante il processo realizzarsi che in prodotti i quali gli sfuggono di mano. La produzione capitalistica essendo nello stesso tempo consumo della forza di lavoro fatto dal capitalista, trasforma incessantemente il prodotto del salariato non solamente in merce, ma eziandio in capitale, in valore che succhia la forza creatrice del valore, in mezzi di produzione che dominano il produttore, in mezzi di sussistenza che comprano lo stesso operaio. La sola continuità cioè la ripetizione periodica del processo capitalistico di produzione vale quindi a riprodurne ed a perpetuarne la base, il lavoratore nella qualità di salariato (1).

(1) « È cosa certissima che una manifattura, non appena sia stabilita, impiega molti poveri; ma questi non cessano perciò dal rimanere nello stesso stato, anzi se la manifattura continua a sussistere, crescono di numero (*Reasons for a limited exportation of wool*, London, 1677, p. 19) ». « L'affittaiuolo è abbastanza assurdo per affermare che egli oggi mantiene i poveri. Sì, li mantiene nella miseria »

Il consumo del lavoratore è doppio. Nell'atto della produzione *egli consuma col suo lavoro* i mezzi di produzione, per convertirli in prodotti di un valore superiore a quello del capitale anticipato. Questo è il suo *consumo produttivo* che, nello stesso tempo, è consumo della sua forza da parte del capitalista cui essa appartiene (1). Ma il denaro dato per la compra di tal forza viene impiegato dal lavoratore in mezzi di sussistenza, ed è ciò che costituisce il suo *consumo individuale*.

Il consumo produttivo ed il consumo individuale del lavoratore sono quindi perfettamente distinti. Nel primo egli agisce come forza motrice del capitale ed appartiene al capitalista; nel secondo egli appartiene a se stesso e compie delle funzioni vitali indipendenti dal processo di produzione. Il risultato dell'uno è la vita del capitale; il risultato dell'altro è la vita dello stesso operaio.

Nei capitoli sulla « giornata di lavoro » e sulla « grande industria » numerosi esempi, egli è vero, ci hanno mostrato l'operaio costretto a fare del suo consumo individuale un semplice incidente del processo di produzione. In tali casi i viveri che sostengono la sua forza, tengono lo stesso posto che l'acqua ed il carbone dati in pasto alla macchina a vapore. Essi non gli servono che a produrre, vale a dire il suo consumo individuale confondesi col suo consumo produttivo. Ma tutto ciò presentavasi come un abuso di cui la produzione capitalistica potrebbe al bisogno fare a meno (2).

Nondimeno, i fatti cambiano di aspetto se si considerino non il capitale e l'operaio individualmente, ma la classe capitalistica e la classe operaia; non gli atti di produzione isolatamente, ma la produzione capitalistica nel complesso del suo continuo rinnovamento.

Convertendo in forza di lavoro una parte del suo capitale, il capitalista provvede a mantenere ed a far fruttare l'intero suo capitale. Ma ciò non è tutto. Ei prende due piccioni ad una fava. Egli profitta non solamente di ciò che riceve dall'operaio, ma ancora di ciò che a lui dà.

Il capitale dato in iscambio per la forza di lavoro viene alla sua volta scambiato dalla classe operaia con delle sussistenze, il consumo delle quali

---

(*Reasons for the late increase of the poor rates: or a comparative view of the prices of labour and provisions*, Lond., 1777, p. 37).

(1) « È questa una proprietà specialmente notevole del consumo produttivo ». Quanto vien consumato produttivamente è capitale e diventa capitale pel consumo (James Mill, op. c., p. 242). Se J. Mill avesse compreso il consumo produttivo, non avrebbe trovato nulla di strano in « questa proprietà specialmente notevole ».

(2) Gli economisti che considerano come normale questa coincidenza di consumo individuale e di consumo produttivo devono necessariamente porre le sussistenze dell'operaio fra le materie ausiliarie, quali l'olio, il carbone ecc., che vengono consumati dagli istrumenti di lavoro, e costituiscono quindi un elemento del capitale produttivo. Rossi s'irrita contro tale classificazione, dimenticando che se le sussistenze dell'operaio non fanno parte del capitale produttivo, l'operaio stesso ne fa parte.

serve a riprodurre i muscoli, i nervi, le ossa, il cervello, ecc., dei lavoratori esistenti ed a formarne dei nuovi. Nei limiti dello stretto necessario, il consumo individuale della classe operaia è quindi la trasformazione delle sussistenze che essa compra, vendendo la sua forza di lavoro, in nuova forza di lavoro, in nuova materia da sfruttarsi dal capitale. È la produzione e la riproduzione dello strumento il più indispensabile al capitalista, dello stesso lavoratore. Il consumo individuale dell'operaio, sia che avvenga dentro o fuori del laboratorio, costituisce quindi un elemento della riproduzione del capitale, appunto come lo è la ripulitura delle macchine, sia che questa avvenga durante il processo di lavoro o durante gli intervalli di interruzione.

Egli è vero che il lavoratore compie il proprio consumo individuale per la soddisfazione propria e non per la soddisfazione del capitalista. Ma anche le bestie da soma amano mangiare, e tuttavia chi ha mai preteso che il nutrirle fosse per ciò cosa che spettasse ad altri che all'affittaiuolo? Il capitalista non ha bisogno di vegliare alla cosa; egli può sicuramente affidarsi agli istinti di conservazione e di propagazione del lavoratore libero. Ed è così che egli è ben lontano dall'imitare quei brutali coltivatori delle miniere dell'America meridionale, che costringono i loro operai a mangiare gli alimenti i più nutritivi a vece di quelli che lo sarebbero meno (1), il suo unico pensiero è quello di limitare il consumo individuale degli operai allo stretto necessario.

Gli è perciò che l'ideologo del capitale, l'economista politico, non considera come produttiva se non la parte del consumo individuale che è necessaria alla classe operaia per conservarsi ed accrescersi, e senza di cui il capitale non troverebbe delle forze di lavoro da consumare o non ne troverebbe in numero sufficiente. Tutto ciò che il lavoratore può impiegare di più per sua soddisfazione, sia materiale, sia intellettuale, è consumo improduttivo (2). Se l'accumulazione del capitale determini un'elevazione di salario che aumenti le spese dell'operaio senza porre il capitalista in grado di fare un più gran consumo di forze di lavoro, il capitale addizionale vien consumato improduttivamente (3). Difatti, il consumo del lavoratore è per

(1) « Gli operai minatori dell'America del Sud, il di cui lavoro quotidiano (forse il più faticoso fra i lavori) consiste nel caricarsi sulle spalle un peso di 180 a 200 libbre di minerale e portarlo fuori da una profondità di 450 piedi, non mangiano che pane e fave. Essi mangerebbero volentieri solamente pane, ma i loro padroni si sono avveduti che essi non possono allora lavorare abbastanza e li costringono a mangiare delle fave. Le fave sono relativamente più ricche di fosfato di calce del pane » (Liebig, op. c., parte I, p. 194, nota).

(2) James Mill, op. c., p. 238 e seg.

(3) « Se il prezzo del lavoro si elevasse di tanto che, non ostante l'aumento del capitale, fosse impossibile impiegare maggior quantità di lavoro, io direi in tal caso che tale aumento di capitale vien consumato improduttivamente » (Ricardo, op. c., pag. 163).

lui improduttivo, perchè non riproduce che l'individuo bisognoso; esso è produttivo per il capitalista e per lo Stato, perchè produce la forza creatrice della loro ricchezza (1).

Dal punto di vista sociale, la classe operaia è quindi, come qualsiasi altro strumento di lavoro, una proprietà del capitale, il cui processo di riproduzione implica in certi limiti anche il consumo individuale dei lavoratori. Ritirando incessantemente dal lavoro il suo prodotto e portandolo al polo opposto, al capitale, questo processo impedisce ai propri strumenti coscienti di sfuggirgli. Il consumo individuale, che li sostiene e li riproduce, distrugge nello stesso tempo le loro sussistenze, e così li costringe a ripresentarsi costantemente sul mercato. Una catena tratteneva lo schiavo romano, il salariato è incatenato al proprietario da fili invisibili; solamente questo proprietario non è il capitalista individuale, ma la classe capitalistica. Ancor non è molto tempo questa classe impiegava la forza legale per far valere il suo diritto di proprietà sul lavoratore libero. Gli è così che fino al 1815 era vietato, sotto minaccia di gravi pene, agli operai a macchina di emigrare dall'Inghilterra.

La riproduzione della classe operaia implica l'accumulazione della sua abilità, trasmessa da una generazione all'altra (2). Che questa abilità figuri nell'inventario del capitalista, che egli non veda nell'esistenza degli operai che una maniera di essere del suo capitale variabile, è cosa certa, ed egli stesso non vergognasi di confessarlo pubblicamente non appena una crisi lo minacci della perdita di tal preziosa proprietà.

In causa della guerra civile americana e della crisi cotoniera che ne risultò, la maggior parte degli operai del Lancashire e di altre contee inglesi vennero buttati in mezzo alla strada. Essi domandavano o l'assistenza dello Stato o una sottoscrizione nazionale volontaria per facilitare la loro emigrazione. Questo grido di disperazione risuonava in ogni parte d'Inghilterra. Allora il signor Edmondo Potter, antico Presidente della Camera di commercio di Manchester, pubblicò nel *Times* del 29 marzo 1863, una lettera che venne a giusto titolo chiamata nella Camera dei comuni « il manifesto dei fabbricanti » (3). Noi ne citeremo alcuni brani caratteristici, in cui il diritto di proprietà del capitale sulla forza di lavoro è impudentemente rivendicato.

---

(1) « Il solo consumo produttivo nel vero senso della parola, è la consumazione ossia la distruzione di ricchezza (vuol parlare del consumo dei mezzi di produzione) effettuata dal capitalista allo scopo della riproduzione..... L'operaio è un consumatore produttivo per la persona che lo impiega e per lo Stato, ma, in realtà non lo è per sè stesso » (MALTHUS, *Definitions, etc.*, p. 30).

(2) « La sola cosa di cui si possa dire che è veramente accumulata è l'abilità del lavoratore..... L'accumulazione del lavoro capace, questa operazione fra le più importanti, compiesi, per quel che riguarda la gran massa dei lavoratori, senza il benchè minimo capitale » (HODGSKIN, *Labour Defended, etc.*, p. 13).

(3) FERRAND, *Mozione sulla carestia cotoniera,* Seduta della Camera dei Comuni del 27 aprile 1863.

« Si dice agli operai cotonieri che sono in troppi sul mercato..... che riducendo il loro numero di un terzo, sarebbe assicurata agli altri due terzi un domanda conveniente..... L'opinione pubblica persiste nell'invocare la emigrazione..... Il padrone (vale a dire il fabbricante filatore, ecc.) non può vedere di buon occhio che venga diminuita la sua provvista di lavoro; secondo lui sarebbe questo un processo altrettanto ingiusto quanto sconveniente..... Se l'emigrazione ricevesse aiuto dal pubblico tesoro, il padrone avrebbe certamente il diritto di domandare che lo si ascolti e fors'anco di protestare ».

Lo stesso Potter insiste poi sulla eccezionale utilità della industria cotoniera; egli narra come essa abbia « indubitatamente assorbito la soverchia popolazione dell'Irlanda e dei distretti agricoli inglesi »; come essa abbia nel 1866 fornito i cinque tredicesimi di tutto il commercio d'esportazione inglese; come essa fra pochi anni si accrescerà ancora, non appena il mercato, e particolarmente quello dell'India, verrà allargato, e non appena riuscirà ad ottenere « una sufficiente quantità di cotone a 6 d. la libbra...». « Il tempo, soggiunge egli, un anno, due anni, forse tre, produrrà la quantità necessaria..... Io vorrei ben allora porre la seguente questione: franca la spesa di mantenere codesta industria? non conviene forse tener pronto il macchinismo (vale a dire le macchine di lavoro viventi), e non è dessa la più strana delle follie il solo pensare a lasciarlo sfuggire? Per conto mio io lo credo. *Io voglio bene ammettere che gli operai non sono una proprietà* (« I allow that the workers are not a property ») che essi non sono proprietà del Lancashire e dei padroni; ma essi sono la forza di tutti e due; essi sono la forza intellettuale istruita e disciplinata che non può certo venir sostituita in una generazione; mentre invece le macchine che essi fanno lavorare (« the mere machinery which they work ») potrebbero, almeno in parte, nello spazio di un anno venir sostituite con vantaggio e perfezionate (1). .....*Incoraggiate o permettete l'emigrazione della forza di lavoro, e dopo? che ne avverrà del capitalista?* (« Encourage or allow the working power to emigrate, and what of the capitalist? »). Questo grido

(1) Si ricorderà che il capitale parla in altro tono nelle circostanze ordinarie, quando trattisi di fare ribassare il salario del lavoro. Allora « i padroni » gridano tutti ad una voce (V. cap. XI):

« Gli operai di fabbrica farebbero molto bene a ricordarsi che il loro lavoro è fra i più infimi; che non avvene altro più facile ad impararsi e che sia meglio pagato, quando si consideri la sua qualità, perchè basta anche un brevissimo tirocinio per acquistarvi tutta la voluta pratica. Le macchine del padrone (che, a quanto se ne dice oggi, possono venir migliorate e sostituite con vantaggio nello spazio di un anno) tengono nella produzione un posto ben più importante del lavoro e della abilità dell'operaio, le quali non necessitano che una educazione di sei mesi e che un contadino qualsiasi può imparare » (ed oggi secondo Potter non le si potrebbero sostituire che dopo 30 anni).

partito dal cuore ricorda il grido del 1792: Se non vi saranno più dei cortigiani che diverranno i parrucchieri? « Togliete i migliori fra i lavoratori, ed il capitale fisso sarà grandemente deprezzato ed il capitale circolante non si esporrà alla lotta con una piccola provvisione di lavoro di specie inferiore..... Ci si dice che gli operai stessi desiderano l'emigrazione..... È una cosa ben naturale da parte loro..... Riducete, comprimete l'industria del cotone togliendole la sua forza di lavoro (by taking away its working power), diminuite la spesa in salarii di un terzo cioè di cinque milioni di lire sterline, e che diverrà allora la classe immediatamente superiore, quella dei piccoli bottegai? E la rendita fondiaria e la locazione dei *cottages?* Che diverranno il piccolo affittaiuolo, il proprietario di case, il proprietario fondiario? E ditemi se vi possa essere un progetto più dannoso a tutte le classi del paese di quello che consiste nell'indebolire la nazione coll'esportare i suoi migliori operai di fabbrica, e col deprezzare la parte più produttiva del suo capitale e della sua ricchezza..... Io propongo un imprestito di cinque o sei milioni, ripartito fra due o tre anni, amministrato da speciali commissarii, che verrebbero aggiunti alle amministrazioni dei poveri nei distretti cotonieri, regolato da una legge speciale ed accompagnato da un certo lavoro forzato, allo scopo di mantenere il valore morale dei ricevitori di elemosine... Può egli esservi nulla di peggio per i proprietarii fondiarii o pei padroni fabbricanti (can anything be worse for landowners or masters) che il lasciar partire i loro migliori operai e il demoralizzare e indisporre quelli che rimangono con una estesa emigrazione (1), che faccia il vuoto in una intera provincia, vuoto di valore e vuoto di capitale? ».

Potter, l'avvocato scelto dai fabbricanti, distingue quindi due specie di macchine, che ambedue appartengono al capitale, e di cui l'una rimane connessa alla fabbrica, mentre l'altra la lascia dopo aver compiuto la propria bisogna quotidiana. L'una è morta, l'altra è vivente. Non solamente la prima deteriorasi e perde di valore ogni giorno, ma diventa nella maggior parte tanto vecchia in causa del costante progresso della *tecnologia,* che potrebbesi con vantaggio sostituirla dopo qualche mese. Le macchine viventi invece, miglioransi a misura che esse durano e che l'abilità trasmessa di generazione in generazione vi si è più accumulata. Il *Times* risponde al magnate di fabbrica nei seguenti termini:

« Il signor E. Potter è così convinto della eccezionale ed assoluta importanza dei padroni di cotone (cotton master) che per mantenere tale classe e perpetuarne il mestiere, vuole rihchiudere loro malgrado un mezzo milione di lavoratori in un grande *work-house* morale. L'industria cotoniera

---

(1) In tempi ordinarii il capitalista dice invece che gli operai non sarebbero affamati, demoralizzati e scontenti, se avessero il buon senso di limitare il numero delle loro braccia per farne aumentare il prezzo.

merita essa che la si sostenga? domanda il signor Potter. Certamente, rispondiamo noi, con tutti i mezzi onesti! Franca egli la spesa di tenere il meccanismo in ordine? domanda ancora il signor Potter. A questo punto noi esitiamo, perchè il signor Potter intende per meccanismo il meccanismo umano, giacchè protesta di non volerlo considerare come un'assoluta proprietà. Dobbiamo confessare che noi non crediamo che « franchi la spesa » e più che sia possibile il tenere in ordine il meccanismo umano, vale a dire di rinchiuderlo e di mettervi dell'olio, fino a che si abbia bisogno di servirsene. Questo meccanismo ha la proprietà d'irrugginirsi quando rimane inoperoso, per quanto vi si ponga dell'olio e per quanto lo si strofini. Esso è anche capace, almeno a giudicarne da quanto accade, di lasciar sfuggire da se stesso il vapore e di scoppiare, o di far abbastanza chiasso nelle nostre grandi città. Sì, può essere, come ci dice il signor Potter, che per la riproduzione dei lavoratori occorra molto tempo, ma con dei meccanici e con del denaro troveremo sempre degli uomini forti, intraprendenti e industriosi, coi quali potransi fabbricare assai più padroni di fabbrica di quanti non ne saranno mai consumati..... Il signor Potter ci annunzia che l'industria risorgerà più viva che mai fra un anno, due anni o tre, e pretende che noi non s'incoraggi o non si permetta l'emigrazione della forza di lavoro! È cosa naturale, dice egli, che gli operai desiderino emigrare, ma egli pensa ancora che la nazione debba suo malgrado rinchiudere nei distretti cotonieri questo mezzo milione di lavoratori, unitamente agli altri settecentomila che loro sono uniti; e che essa debba inoltre, per una necessaria conseguenza, ricacciare colla forza il loro malcontento e mantenerli con delle elemosine, e tutto ciò perchè i fabbricanti li trovino pronti nel momento in cui ne avranno bisogno..... È venuto il tempo in cui la grande opinione pubblica di questa nostra isola deve infine fare qualche cosa per proteggere *questa forza di lavoro* contro coloro che vogliono trattarla come trattano il carbone, il cotone ed il ferro » (« To save *this working power* from these who would deal with it as they deal with iron, coal and cotton ») (1).

L'articolo del *Times* non era che un giuoco di parole. La « *grande opinione pubblica* » fu in realtà del parere del signor Potter, che cioè gli operai di fabbrica fanno parte della proprietà dei fabbricanti. Si frapposero ostacoli alla loro emigrazione (2); li rinchiusero nel « *Workhouse mo-*

---

(1) *Times*, 24 marzo 1863.

(2) Il Parlamento non votò un centesimo per la emigrazione, e solo votò delle leggi che autorizzavano le municipalità a tenere i lavoratori fra la vita e la morte, cioè a valersene senza pagar loro un salario normale. Ma quando, tre anni dopo, le campagne vennero colpite dalla peste bovina, il Parlamento ruppe bruscamente qualsiasi convenienza parlamentare, e in un batter d'occhio votò dei milioni per indennizzare i landlords milionarii di cui gli affittaiuoli eransi già indennizzati ele-

rale » dei distretti cotonieri, in cui essi hanno sempre l'onore di costituire « la forza (the strenght) dei fabbricanti cotonieri del Lancashire ».

Il processo capitalistico di produzione riproduce quindi da per sè la separazione fra lavoratore e condizioni del lavoro. Esso riproduce e perpetua per conseguenza le condizioni che costringono l'operaio a vendersi per vivere, e pongono il capitalista in grado di comprarlo per arricchirsi (1). Non è più il caso che li pone l'uno di fronte all'altro sul mercato come venditore e compratore. È il doppio movimento dello stesso processo che rigetta costantemente il primo sul mercato come venditore della propria forza e trasforma sempre il suo prodotto in mezzo di compra pel secondo. Il lavoro appartiene in realtà alla classe capitalista, prima ancora che venga venduto ad un capitalista individuale. La sua servitù economica (2) è procurata e nello stesso dissimulata dal periodico rinnovamento di quest'atto di vendita, dalla finzione del libero contratto, dal cambiamento dei padroni individuali e dalle oscillazioni dei prezzi di mercato del lavoro (3).

Il processo capitalistico di produzione considerato nella sua continuità ossia come riproduzione, non produce quindi solamente della merce, nè solamente della plusvalenza, esso produce e perpetua il rapporto sociale fra capitalista e salariato (4).

---

vando il prezzo della carne. I bestiali ruggiti dei proprietarii fondiarii, all'apertura del Parlamento, nel 1866, dimostrarono che non è punto necessario d'essere Indou per adorare la vacca Sabala, nè Giove per trasformarsi in bue.

(1) « L'operaio domandava degli alimenti per vivere, il capo domandava del lavoro per guadagnare » (Sismondi, op. c., ediz. di Bruxelles, t. I, p. 91).

(2) Esiste una forma rustica e grossolana di tale specie di servitù nella contea di Durham. È questa una delle poche contee in cui le circostanze non assicurano all'affittaiuolo un titolo incontestato di proprietà sopra i lavoratori agricoli. L'industria delle miniere permette a questi di scegliere. L'affittaiuolo, differentemente da quanto in generale avviene, non prende quivi in affitto che le terre in cui trovansi dei cottages per gli operai. Il prezzo di locazione del cottage costituisce una parte del salario del lavoro. Questi cottages portano il nome di « hind's houses ». Essi vengono affittati agli operai con certi obblighi feudali ed in virtù di un contratto detto « bondage » che obbliga il lavoratore, per esempio, di farsi sostituire dalla figlia, durante il tempo nel quale egli sia occupato altrove, ecc. Lo stesso lavoratore vien detto « bondsman » servo. Vedesi qui da un punto di vista affatto nuovo, come il consumo individuale del lavoratore sia contemporaneamente consumo per il capitale, cioè consumo produttivo. « È ben interessante il vedere come anche gli escrementi di codesti bondsman entrino nei calcoli dei loro padroni.... L'affittaiuolo non permette in tutto il vicinato altri cessi che i suoi, e non tollera per qualsiasi ragione la violazione di questi suoi sovrani diritti » (*Public Health*, *VII Rep.*, 1865, p. 188).

(3) Si ricorderà che per quel che riguarda il lavoro dei ragazzi, ecc., non occorre neanche più questa formalità della vendita personale.

(4) « Il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale; essi sono l'uno condizione dell'altro e produconsi reciprocamente. L'operaio di una fabbrica di cotone, produce egli solo delle stoffe di cotone? No, esso

CAPO XXIV.

Trasformazione della plusvalenza in capitale.

I.

Riproduzione in proporzione progressiva — Come il diritto di proprietà della produzione mercantile divenga il diritto di appropriazione capitalistica.

Abbiamo veduto come la plusvalenza, nasca dal capitale; vedremo ora come il capitale sorga dalla plusvalenza.

Quando a vece di spendere la plusvalenza, la si anticipa e la si impiega come capitale, formasi un nuovo capitale che si riunisce all'antico. Si accumula quindi capitalizzando la plusvalenza (1).

Consideriamo tale operazione dapprima dal punto di vista del capitale. Un filatore, per esempio, ha anticipato 250.000 franchi, dei quali quattro quinti in cotone, macchine, ecc., ed un quinto in salarii, e produce annualmente 240.000 libbre di filati di un valore di 300.000 franchi. La plusvalenza di 50.000 fr. esiste nel *prodotto netto* di 40.000 libbre — un sesto del *prodotto lordo* — che la vendita convertirà in una somma di 50.000 fr. Cinquantamila franchi sono cinquantamila franchi. Il loro carattere di plusvalenza ci indica la strada, seguendo la quale sono arrivati fra le mani del capitalista, ma non altera punto il loro carattere di valore, cioè di denaro.

Per capitalizzare tal somma addizionale di 50.000 franchi, il filatore non avrà quindi, rimanendo invariate le altre circostanze, che ad anticiparne quattro quinti nella compera del cotone, ecc., ed un quinto nella compera di filatori addizionali, che troveranno sul mercato le sussistenze di cui egli ha loro anticipato il valore. Dopo ciò il nuovo capitale di 50.000 franchi, funziona nella filatura e produce a sua volta una plusvalenza di 10.000 franchi, ecc.

Il valore-capitale in origine è stato anticipato sotto forma di denaro; la plusvalenza invece esiste in sulle prime come valore di una quota parte

---

produce anche del capitale. Esso produce dei valori che servono nuovamente a far ricominciare il suo lavoro ed a trar da questo nuovi valori » (Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale* « *Lohnarbeit und Capital* » nella *Neue Rhein. Zeit.*, n. 266, 7 aprile 1849). Gli articoli pubblicati con quel titolo nella *Nuova Gazzetta Renana,* sono dei frammenti di conferenze fatte su quell'argomento nel 1847 alla Società dei lavoratori tedeschi di Bruxelles, e la cui stampa venne interrotta dalla rivoluzione di febbraio.

(1) « Accumulazione del capitale: impiego di una parte della rendita come capitale » (Malthus, *Definizioni, ecc.*, ediz. Cazenove, p. 11). « Conversione della rendita in capitale » (Malthus, *Princ. of Pol. Ec.*, 2ª ediz. London, 1836, p. 319).

del prodotto lordo. La vendita di questo, il suo scambio con del denaro, fa quindi ritornare il valore-capitale alla sua primitiva forma, ma trasforma la primitiva maniera d'essere della plusvalenza. A partire da quel momento il valore-capitale e la plusvalenza sono egualmente somme di denaro e la loro ulteriore conversione in capitale procede allo stesso modo per le due somme. Il filatore anticipa tanto l'una che l'altra nella compra delle merci che lo pongono in grado di ricominciare, ed ora in più grandi proporzioni, la fabbricazione del suo articolo. Ma per comprarne gli elementi costitutivi fa d'uopo che egli li trovi là sul mercato.

I suoi filati non circolano se non perciò che egli porta il suo prodotto annuale sul mercato, e così pure avviene per le merci prodotte da tutti gli altri capitalisti. Prima di trovarsi sul mercato, tali merci dovevano già esistere nell'annuo fondo di produzione, somma degli articoli di ogni specie nei quali la somma dei singoli capitali, vale a dire il capitale sociale, si è trasformata nel corso dell'anno, e di cui ogni singolo capitalista non ha fra le mani che un'aliquota. Le operazioni del mercato non fanno che cambiare di posto, o meglio, cambiare di mano le parti integranti della produzione annuale, senza nè aumentare questa, nè modificare la natura delle cose prodotte. L'uso al quale l'annuo prodotto può prestarsi dipende quindi dalla composizione del medesimo e non dalla sua circolazione.

La produzione annuale deve anzitutto provvedere tutti gli articoli necessarii per sostituire in natura gli elementi materiali del capitale, impiegati nel corso dell'anno. Tal deduzione fatta, rimane il prodotto netto in cui appunto sta la plusvalenza.

In che consiste dunque tale prodotto netto?

Certamente in oggetti destinati a soddisfare i bisogni ed i desiderii della classe capitalista, cioè a passare nel suo fondo di consumo. Se avvenga che tutto sia assorbito, la plusvalenza sarà interamente consumata e non si avrà che semplice riproduzione.

Per accumulare bisogna trasformare una parte del prodotto netto in capitale. Ma, salvo il caso di miracoli, non si potrebbero convertire in capitale, che cose atte a funzionare nel processo del lavoro, vale a dire i mezzi di produzione, od altri oggetti atti a sostentare il lavoratore, vale a dire delle sussistenze. È dunque necessario che una parte dell'annuo sopralavoro sia stata impiegata a produrre dei mezzi di sussistenza o dei mezzi di produzione addizionali, in più di quelli necessarii a sostituire il capitale anticipato. In conclusione, la plusvalenza non è, a quanto si è detto, convertibile in capitale, se non perciò che il prodotto netto, di cui essa è il valore, contiene già gli elementi materiali di un nuovo capitale (1).

---

(1) Qui si fa astrazione dal commercio coll'estero a mezzo del quale una nazione può convertire degli articoli di lusso in mezzi di produzione o in sussistenze di

Per fare attualmente funzionare tali elementi come capitale, la classe capitalistica ha bisogno di una maggior quantità di lavoro che essa non saprebbe come ottenere, non parlando di una maggiore estorsione di lavoro sia estensivo sia intensivo, dagli operai già occupati, che collo arrolare delle forze di lavoro supplementari. Il meccanismo della produzione capitalistica vi ha già provveduto, riproducendo la classe operaia come classe salariata, alla quale l'ordinario salario assicura non solo la esistenza, ma eziandio la moltiplicazione.

Non resta quindi più che incorporare le forze di lavoro addizionali, provvedute ogni anno a diversi gradi di età dalla classe operaia, ai mezzi addizionali di produzione che la produzione annuale già contiene.

Considerata in modo concreto, l'accumulazione si risolve quindi nella riproduzione del capitale in proporzione progressiva. Il circolo della riproduzione semplice si estende e trasformasi, secondo l'espressione del Sismondi (1), in una spirale.

Ritorniamo al nostro esempio. È la vecchia storia: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, ecc., ecc. Il capitale primitivo di 250.000 franchi, produce una plusvalenza di 50.000 franchi che ancor essi divengono capitale. Il nuovo capitale di 50.000 fr. produce una plusvalenza di 10.000 fr., che dopo essere stata a sua volta capitalizzata cioè convertita in un secondo capitale addizionale, produce una plusvalenza di 2000 fr., e così via via.

Noi qui facciamo astrazione dall'aliquota di plusvalenza consumata dal capitalista. E pel momento ci interessa eziandio poco il sapere se i capitali addizionali si aggiungano come incrementi al capitale primitivo o se ne separino e funzionino indipendentemente; se di essi si valga lo stesso individuo che li ha accumulati, o se da lui vengano passati ad altre mani. Solo non dobbiamo dimenticare che accanto ai capitali di nuova formazione, il capitale primitivo continua a riprodursi ed a produrre della plusvalenza, e che ciò si applica eziandio ad ogni capitale accumulato rispetto al capitale addizionale che esso ha a sua volta generato.

Il capitale primitivo si è formato colla anticipazione di 250.000 franchi. Donde ha egli tratto tale ricchezza l'uomo danaroso? Dal proprio lavoro o da quello dei suoi avi, ci rispondono ad una voce i campioni della economia politica (2), ed a dire il vero la loro ipotesi pare sia la sola conforme alle leggi della produzione mercantile.

---

prima necessità, e *viceversa*. Per sbarazzare l'analisi da inutili incidenti, bisogna considerare il mondo commerciante come una sola nazione, e supporre che la produzione capitalista sia stabilita in ogni dove e siasi impadronita di tutti i rami d'industria.

(1) L'analisi che il Sismondi dà dell'accumulazione ha questo grande difetto che egli si mostra troppo soddisfatto della frase « conversione della rendita in capitale » senza approfondire sufficientemente le condizioni materiali di questa operazione.

(2) « *Il lavoro primitivo* al quale il capitale ha dovuto la sua esistenza » (SISMONDI, op. c., ed. di Parigi, t. 5, p. 109).

In quanto al capitale addizionale di 50.000 fr. le cose son ben diverse. La sua genealogia ci è perfettamente conosciuta. Non è altro che plusvalenza capitalizzata. Fin dalla sua origine esso non contiene neanco un atomo di valore che non provenga dal lavoro altrui non pagato. I mezzi di produzione ai quali la forza operaia addizionale è incorporata, come pure le sussistenze che la sostentano, non sono che parti integranti del prodotto netto, del tributo annualmente estorto alla classe operaia dalla classe capitalistica. Che questa con una quota parte di tale tributo, compri da quella una maggior quantità di forza, ed anche se la compri al suo giusto prezzo, scambiando equivalente per equivalente, il tutto non è che l'operazione del conquistatore pronto a pagare con buon garbo le merci dei vinti col denaro che loro ha estorto.

Se il capitale addizionale occupa il proprio produttore, questi, mentre continua a far fruttare il primitivo capitale, deve ricomprare i frutti del suo precedente lavoro gratuito con una quantità di lavoro addizionale maggiore di quella che essi costarono. Considerato come transazione fra la classe capitalistica e la classe operaia, il processo rimane lo stesso quando, mediante il lavoro gratuito degli operai impiegati, si arrolano degli operai supplementari. Il nuovo capitale può eziandio servire a comprare una macchina, destinata a buttare in mezzo alla strada, o a sostituire con un paio di bambini, gli stessi uomini ai quali esso dovette la sua formazione. In ogni caso, col suo sopralavoro di un'annata la classe operaia ha creato il capitale addizionale che deve l'anno seguente dare occupazione a un lavoro addizionale (1), ed è ciò che chiamasi creare un capitale con un capitale.

L'accumulazione del primo capitale di 50.000 franchi presuppone che la somma di 250.000 franchi, anticipata come capitale primitivo, provenga dal fondo appartenente al suo possessore, dal suo « lavoro primitivo ». Ma il secondo capitale addizionale di 10.000 franchi non presuppone altro che l'anteriore accumulazione del capitale di 50.000 franchi, poichè quello non è che la plusvalenza capitalizzata di questo. Ne viene come conseguenza che quanto più il capitalista ha accumulato, tanto più egli può accumulare. In altri termini: quanto più lavoro altrui non pagato egli si è già appropriato nel passato tanto più egli può accaparrarne nel presente. Lo scambio d'equivalenti, frutti del lavoro dei permutanti, non lo si vede in tutta la operazione neanche per salvare le apparenze.

Tal modo di arricchirsi che contrasta sì vivamente colle leggi primordiali della produzione mercantile, risulta nondimeno, bisogna ben notarlo, non dalla loro violazione, ma in vece dalla loro applicazione. Per convin-

(1) « Il lavoro crea il capitale, prima che il capitale impieghi il lavoro » (*Labour creates capital before capital employs labour*) E. G. WAKEFIELD, « *England and America* » London, 1833, v. II, p. 110.

cersene basta rivolgere uno sguardo retrospettivo sulle fasi successive del movimento che conduce all'accumulazione.

Noi abbiamo veduto primieramente, che la trasformazione primitiva di una somma di valore in capitale, si fa secondo le leggi della permuta. L'uno dei permutanti vende la sua forza di lavoro che l'altro compra. Il primo riceve il valore della sua merce, l'uso ed il lavoro della quale sono quindi ceduti al secondo. Questo converte allora i mezzi di produzione che gli appartengono, mediante un lavoro che gli appartiene, in un nuovo prodotto che gli apparterrà di pieno diritto.

Il valore di questo prodotto contiene dapprima quello dei mezzi di produzione consumati, ma il lavoro utile non potrebbe valersi di tali mezzi, senza che il loro valore passi di per se stesso nel prodotto, e per vendersi, la forza operaia deve essere atta a provvedere un lavoro utile nel ramo d'industria in cui essa sarà impiegata.

Il valore del nuovo prodotto contiene inoltre l'equivalente della forza del lavoro ed una plusvalenza. Tale risultato è dovuto a ciò che la forza operaia, venduta per un tempo determinato, per un giorno, per una settimana, ecc., possiede meno valore di quel che il suo uso non ne produca nello stesso tempo. Ma ottenendo il valore di scambio della sua forza, il lavoratore ne ha alienato il valore d'uso, come avviene appunto in ogni vendita e compra di merce.

Che l'uso di tale speciale articolo, la forza di lavoro, sia di dare del lavoro e quindi di produrre del valore, è cosa che non modifica in nulla questa legge generale della produzione mercantile. Se quindi la somma dei valori anticipata in salari ritrovasi nel prodotto aumentata, ciò non proviene punto da una lesione sofferta dal venditore, poichè egli riceve l'equivalente della sua merce, ma dal consumo di questa fatto dal compratore.

La legge degli scambii non stabilisce l'eguaglianza se non che per riguardo al valore permutabile degli oggetti alienati, l'uno di fronte all'altro, ma essa presuppone una differenza fra i loro valori usuali, la loro utilità, e non ha nulla a fare col loro consumo che comincia solo quando il mercato è già concluso.

La primitiva conversione del denaro in capitale effettuasi quindi secondo le leggi economiche della produzione mercantile e secondo il diritto di proprietà che ne deriva.

Tuttavia essa porta seco questi risultati:

1° Il prodotto appartiene al capitalista e non al produttore;

2° Il valore di tale prodotto contiene in sè il valore del capitale anticipato ed una plusvalenza che costa lavoro all'operaio, ma costa nulla al capitalista, del quale diventa legittima proprietà;

3° L'operaio ha mantenuto la propria forza di lavoro e può venderla nuovamente se essa trovi compratore.

La semplice riproduzione non fa che ripetere periodicamente la prima

operazione; ad ogni ripresa essa diventa pertanto alla sua volta primitiva conversione del denaro in capitale. La continuità d'azione di una legge è certamente il contrario della sua infrazione. « Parecchi scambi successivi non hanno fatto altro che rendere l'ultimo scambio rappresentante del primo » (1).

Tuttavia noi abbiamo veduto che la semplice riproduzione cambia radicalmente il carattere del primo atto, preso nel suo aspetto isolato. « Fra quelli che si dividono la rendita nazionale, gli uni (gli operai) *vi acquistano ogni anno un nuovo diritto con un nuovo lavoro*, gli altri (i capitalisti) *vi hanno precedentemente acquistato un diritto permanente con un lavoro primitivo* » (2). Del resto non soltanto in ciò che riguarda il lavoro la primogenitura fa delle meraviglie.

Che havvi di cambiato quando la riproduzione semplice viene sostituita dalla riproduzione in proporzione progressiva, a mezzo dell'accumulazione?

Nel primo caso, il capitalista mangia la intera plusvalenza, mentre nel secondo egli fa prova di cinismo, non mangiandone che una parte a fine di far denaro coll'altra.

La plusvalenza gli appartiene, nè è mai appartenuta ad altri. Quando egli la anticipa egli fa quindi, come nel primo giorno in cui apparve sul mercato, delle anticipazioni tratte dal fondo che gli appartiene, quantunque questo provenga in questo caso dal lavoro gratuito dei suoi operai. Se l'operaio B viene impegnato colla plusvalenza prodotta dall'operaio A, bisogna ben considerare, da una parte, che la plusvalenza è stata prodotta da A senza che egli venisse leso neanche di un sol centesimo nel giusto prezzo della sua merce e che, dall'altra parte, B non ha in nulla contribuito a tale operazione. Tutto ciò che egli dimanda e che ha diritto di dimandare, è che il capitalista gli paghi il valore della sua forza operaia.

« Tutti e due trovavano ancora modo di guadagnare, l'operaio perchè gli si anticipavano i frutti del lavoro (leggasi: del lavoro gratuito di altri operai), prima che desso fosse fatto (leggasi: prima che il suo avesse portato frutti); il padrone, perchè il lavoro dell'operaio valeva più del salario (leggasi: produce maggior quantità di valore di quello rappresentato dal suo salario) » (3).

È però vero che le cose presentansi ben diversamente, quando si consideri la produzione capitalistica nel continuo movimento del suo rinnovarsi e quando si sostituisca ai capitalisti ed agli operai individui, la classe capitalistica e la classe operaia. Ma gli è un applicare una misura affatto estranea alla produzione mercantile.

Essa non pone di fronte gli uni agli altri se non che dei venditori e dei compratori, indipendenti gli uni dagli altri, e fra i quali ogni rapporto

---

(1) SISMONDI, op. c., p. 70.
(2) Op. c., p. 111.
(3) Op. c., p. 135.

cessa allo scadere del termine stipulato dal loro contratto. Se la transazione si ripete, gli è grazie ad un nuovo contratto così poco collegato all'antico, che gli è un mero accidente se lo stesso venditore lo fa collo stesso compratore anzichè non con un altro qualsiasi.

Per giudicare la produzione mercantile secondo le sue leggi economiche, bisogna quindi considerare ciascuna transazione isolatamente, e non nel complesso che essa forma con quella che la precede o con quella che la segue. Inoltre, perchè vendita e compra avvengano sempre fra individuo ed individuo, non bisogna cercare dei rapporti fra classe e classe.

Per quanto sia dunque lunga questa serie di periodiche riproduzioni e di precedenti accumulazioni per la quale il capitale che oggi funziona è passato, esso conserva sempre la sua primitiva verginità. Supposto che in ognuna delle transazioni particolarmente considerate le leggi dello scambio vengano osservate, il metodo di appropriazione può eziandio cambiare da cima a fondo, senza che il diritto di proprietà, adattato alla produzione mercantile, se ne risenta. È perciò che esso mantiensi in vigore, tanto al principio, quando il prodotto appartiene al produttore e quando questi, dando equivalente per equivalente, non potrebbe arricchirsi che a mezzo del proprio lavoro, quanto nel periodo capitalistico, quando la ricchezza viene accaparrata in proporzione progressiva, mercè la successiva appropriazione dell'altrui lavoro non pagato (1).

Tale risultato diventa inevitabile non appena la forza di lavoro viene venduta liberamente come merce dallo stesso lavoratore. Ma ancora non è che a partire da quel momento, che la produzione mercantile si generalizza e diviene il metodo tipo della produzione, che sempre più ogni prodotto vien fatto per la vendita e che ogni ricchezza passa per la circolazione. È solo là dove il salario costituisce la base della produzione mercantile, che questa non solo s'impone alla società, ma fa, per la prima volta, agire tutti i mezzi di cui dispone. Pretendere che l'intervento del lavoro salariato la travisi, è quanto dire che, per restare pura, la produzione mercantile deve astenersi dallo svilupparsi. A misura che essa si trasforma in produzione capitalistica, le sue leggi di proprietà cambiansi necessariamente in leggi della appropriazione capitalistica. Grande illusione è quindi quella di talune scuole socialiste, che si immaginano di potere infrangere il regime del capitale, applicando ad esso le eterne leggi della produzione mercantile.

Si sa che il capitale che viene anticipato al principio, anche quando è dovuto esclusivamente ai lavori del suo possessore, trasformasi o presto o

---

(1) La proprietà del capitalista sul prodotto del lavoratore « è una rigorosa conseguenza della legge dell'appropriazione, il di cui principio fondamentale era invece il titolo esclusivo di proprietà che ogni lavoratore ha sul prodotto del proprio lavoro » CHERBULIEZ, *Riche ou pauvre*, Paris, 1844, p. 58. — L'autore sente il contraccolpo dialettico, ma lo spiega in modo erroneo.

tardi, mercè la semplice riproduzione, in capitale accumulato ossia in plusvalenza capitalizzata. Ma, fatta astrazione da ciò, qualsiasi capitale anticipato perdesi come una goccia nel fiume dell'accumulazione che sempre va ingrossando.

È questo un fatto così riconosciuto dagli economisti, che essi si piacciono di definire il capitale « una ricchezza accumulata che viene nuovamente impiegata nella produzione di una plusvalenza » (1), ed il capitalista « il possessore del prodotto netto » (2). La stessa maniera di vedere si esprime sotto quest'altra forma, che tutto l'attuale capitale è dell'interesse accumulato o capitalizzato, perchè l'interesse non è che una parte della plusvalenza. « Il capitale, dice l'*Economist* di Londra, con l'interesse composto di ogni parte del capitale risparmiato, va talmente aumentando che tutta la ricchezza da cui proviene la rendita dell'intero mondo non è da lungo tempo che l'interesse del capitale » (3). L'*Economist* è veramente troppo moderato. Seguendo le traccie del dottor Price, poteva provare con dei calcoli esatti che occorrerebbe annettere altri pianeti a questa nostra terra per porla in grado di rendere al capitale ciò che è del capitale.

II.

Erronea interpretazione della produzione in proporzione progressiva.

Le merci che il capitalista compra, con una parte della plusvalenza, come mezzi di godimento, non gli servono evidentemente come mezzi di produzione e di *valorizzamento* (4); il lavoro che esso paga allo stesso scopo non è esso pure del lavoro produttivo. La compra di tali merci e di tale lavoro, invece d'arricchirlo lo impoverisce. Egli dissipa a quel modo la plusvalenza come rendita, invece di farla fruttare come capitale.

Diversamente dalla nobiltà feudale, impaziente di consumare più del suo avere, e che fa mostra del suo lusso, e della numerosa servitù fannullona, l'economia politica borghese doveva predicare l'accumulazione come il primo dei doveri civici, e non stancarsi d'insegnare che, per accumulare, bisogna essere savio, non mangiare tutta la propria rendita, ma sì consacrarne una buona parte ad occupare lavoratori produttivi, che producano più di quel che essi ricevono.

---

(1) « Capitale, vale a dire ricchezza accumulata impiegata allo scopo di ottenerne un profitto » (MALTHUS, op. c.). « Il capitale consiste in ricchezza economizzata sulla rendita ed impiegata onde trarne un profitto » R. JONES, *An Introductory Lecture on Pol. Ec.*, London, 1833, p. 16.

(2) « Il possessore del prodotto netto, vale a dire del capitale » (*The source and Remedy of the National difficulties, etc.*, London, 1821).

(3) *London Economist*, 19 July, 1859.

(4) Questo vocabolo corrispondente al ted. *Verwerthung* esprime il movimento che trasforma un valore in mezzo della propria moltiplicazione.

Essa doveva ancora combattere il pregiudizio popolare, che fa confondere la produzione capitalista col tesaureggiare, e fa credere che accumulare significhi togliere al consumo gli oggetti che costituiscono la ricchezza, o togliere il denaro dai pericoli della circolazione. Ora, porre il denaro sotto chiave è il metodo il più sicuro per non capitalizzarlo, ed ammassare delle merci allo scopo di tesaureggiare non potrebbe essere che azione da avaro in delirio (1). L'accumulazione delle merci, quando non è un momentaneo incidente della loro circolazione, è il risultato di una sovrabbondanza esistente sul mercato o di un'eccedenza di produzione (2).

Volgarmente parlando, suolsi ancora confondere l'accumulazione capitalistica, che è un processo di produzione, con due altri fenomeni economici, cioè: coll'accrescimento dei beni che trovansi nei fondi di consumo dei ricchi e non consumansi che lentamente (3), e colla formazione di riserve o di provvisioni, comuni a tutti i metodi di produzione.

L'economia politica classica ha quindi perfettamente ragione quando sostiene che il carattere più determinante dell'accumulazione è che le persone mantenute dal prodotto netto devono essere dei lavoratori produttivi e non dei lavoratori improduttivi (4).

Ma a questo punto comincia eziandio il suo errore. Nessuna fra le dottrine emesse da Adamo Smith è tanto passata allo stato d'assioma indiscutibile quanto questa: che cioè, l'accumulazione non è altro che il consumo del prodotto netto fatto da lavoratori produttivi, ossia, il che torna a dire lo stesso, che per capitalizzare una plusvalenza non occorre altro che convertirla in forza operaia.

Ecco quanto dice, per esempio, Ricardo:

« S'intende bene che tutti i prodotti di un paese vengano consumati, ma nel fatto può manifestarsi la più grande fra le differenze concepibili, a seconda che essi vengono consumati da persone che producono un nuovo valore o da persone che non riproducono valore. Quando noi diciamo che

---

(1) E così appunto il Balzac, che ha sì profondamente studiato tutte le gradazioni dell'avarizia, ci presenta il vecchio usuraio Gobseck già impazzito quando comincia ad ammassare delle merci con intendimento di tesaureggiare.

(2) « Accumulazione di merci..... ristagno nello scambio..... eccesso di produzione » (TH. CORBETT, op. c., p. 14).

(3) Non è in questo senso che Necker parla degli « oggetti di fasto e di lusso » dei quali « il tempo ha aumentato l'*accumulazione* » e che « le leggi sulla proprietà hanno radunati fra le mani di una sola fra le classi della società » (*Œuvres de M. Necker*, Paris et Lausanne, 1789, t. II. « *De l'administration des finances de la France* », p. 291.

(4) « Non v'ha oggi economista che colla parola *risparmiare* intenda semplicemente dire *tesaureggiare,* ma, fatta astrazione da tale processo miserrimo ed insufficiente, non potrebbesi immaginare a che possa servire questo termine, rispetto alla ricchezza nazionale, se non sia per indicare l'impiego fatto di tali risparmi, secondo che sostengono l'uno o l'altro genere di lavoro (produttivo o improduttivo) » MALTHUS, op. c.

si è risparmiata della rendita e che è stata aggiunta al capitale, noi intendiamo con ciò dire che la parte della rendita che si aggiunge al capitale è consumata da lavoratori produttivi a vece di esserlo da lavoratori improduttivi. Non si può commettere errore più grave del credere che il capitale si aumenti pel fatto che non lo si consuma » (1).

Non vi ha errore più grande del credere che la « parte della rendita che s'aggiunge al capitale venga consumata da lavoratori improduttivi ». Secondo tale maniera di vedere, tutta la plusvalenza trasformata in capitale diverrebbe capitale variabile, nè verrebbe anticipata che come salarii. Invece essa dividesi, come il valore capitale donde essa nasce, in capitale costante ed in capitale variabile, in mezzi di produzione ed in forza di lavoro. Per convertirsi in forza di lavoro addizionale, il prodotto netto deve contenere una quantità maggiore di sussistenze di prima necessità, ma, perchè si possa far produrre tal forza, bisogna che dessa contenga inoltre dei mezzi addizionali di produzione, mezzi che non entrano a far parte del consumo personale dei lavoratori più di quello che entrino a far parte del consumo personale dei capitalisti. Poichè la somma di valori supplementari nata dall'accumulazione, convertesi in capitale, come appunto ogni altra somma di valori, egli è evidente che la erronea dottrina di Adamo Smith intorno all'accumulazione, non può provenire che da un errore fondamentale introdottosi nella sua analisi della produzione capitalistica. E di vero, egli dice che, quantunque ogni capitale individuale dividasi in parte costante ed in parte variabile, in salarii e valore dei mezzi di produzione, non avviene lo stesso del complesso dei capitali individuali, del *capitale sociale*. Il valore di questo eguaglia invece la somma dei salarii che esso paga, o volendo dir la cosa con altre parole, il capitale sociale non è che un capitale variabile.

Un fabbricante di panno, per esempio, trasforma in capitale una somma di 200.000 fr. Egli ne impiéga una parte ad arrolare degli operai tessitori, l'altra a comprare della lana filata, delle macchine, ecc. Il denaro, trasferito in questo modo ai fabbricanti di filati, di macchine, ecc., paga dapprima la plusvalenza contenuta nelle loro merci, ma, fatta tale deduzione, serve alla sua volta a pagare i loro operai ed a comprare dei mezzi di produzione fabbricati da altri fabbricanti, e *così via via*. I 200.000 fr. anticipati dal fabbricante di panni vengono quindi a poco a poco spesi in salarii, una parte dal fabbricante stesso, ed una seconda parte dai fabbricanti presso i quali egli compra i suoi mezzi di produzione, e *così via via*, fino a che tutta la somma, eccetto la plusvalenza successivamente prelevata, sia interamente anticipata in salarii, o che il prodotto rappresentato da essa sia interamente consumato da lavoratori produttivi.

Tutta la forza di questo argomento consiste nelle parole: « e *così via via* »

(1) Ricardo, op. c., p. 163, nota.

che ci mandano da Erode a Pilato, senza darci modo di vedere il capitalista, fra le mani del quale il capitale costante, vale a dire il valore dei mezzi di produzione, finisce per sfumare. Adamo Smith arresta le sue ricerche appunto là dove la difficoltà comincia (1).

La riproduzione annua è un processo che facilmente può comprendersi, finchè ci limitiamo a considerare il fondo della produzione annua, ma gli elementi di tale produzione devono tutti passare pel mercato. Là i movimenti dei capitali e delle rendite personali si incrociano, si mescolano e si perdono in un generale movimento — la circolazione della ricchezza sociale — che intorbida la vista dell'osservatore, ed offre all'analisi dei problemi molto complicati (2).

È il grande merito dei fisiocrati di avere per i primi tentato di dare, nella loro *tavola economica*, una idea dell'annua riproduzione, quale risulta dalla circolazione. La loro esposizione è per molti riguardi assai più vicina alla verità di quella dei loro successori.

Dopo aver ridotto tutta la parte della ricchezza sociale, che funziona come capitale, a capitale variabile o fondo di salario, Adamo Smith arriva necessariamente al suo dogma veramente favoloso, che ancor oggi è la pietra angolare dell'economia politica: il prezzo necesssario delle merci si compone di salario, di profitto (l'interesse vi è compreso) e di rendita fondiaria, in altri termini di salario e di plusvalenza. Partendo da questo punto Storch ha almeno la ingenuità di confessare che: « È impossibile risolvere il prezzo necessario nei suoi elementi semplici » (3).

Infine, e ciò è da sottintendersi, l'economia politica non ha mancato di sfruttare a vantaggio della classe capitalista la dottrina di Adamo Smith, che ogni parte del prodotto netto che si converte in capitale, è consumata dalla classe operaia.

III.

Divisione della plusvalenza in capitale e reddito — Teoria dell'astinenza.

Fin qui noi abbiamo considerato la plusvalenza ora come fondo di consumo, ora come fondo di accumulazione del capitalista. Essa è l'una e l'altra cosa contemporaneamente. Una parte viene spesa come rendita (4), e l'altra accumulata come capitale.

---

(1) Non ostante la sua « Logica » J. St. Mill non riesce mai a dubitare che i suoi maestri abbiano commesso degli errori d'analisi; egli contentasi di riprodurli con un dogmatismo degno di uno scolare. Noi siamo qui ancora in questo caso. « Alla lunga, dice egli, lo stesso capitale risolvesi interamente in salarii, e quando lo si è ricostituito colla vendita dei prodotti, esso ritorna nuovamente in salarii ».

(2) Se ne troverà la soluzione nel secondo libro di quest'opera.

(3) Storch, op. c., edizione di Pietroburgo, 1815, p. 140, nota.

(4) Il lettore noterà che noi impieghiamo la parola rendita in due significati

Data la massa della plusvalenza, tanto più grande sarà l'una delle parti quanto più l'altra sarà piccola. Quando tutte le altre circostanze rimangano invariate, la proporzione, secondo la quale tale divisione avviene, determinerà *la grandezza dell'accumulazione*. È il proprietario della plusvalenza, il capitalista, quegli che ne fa la divisione. Vi è dunque in tal fatto manifestazione della sua volontà. La parte aliquota che egli accumula del tributo da lui estorto, dicesi che la *risparmia*, perciò che egli non la mangia, vale a dire perciò che egli compie la sua funzione di capitalista, che è di arricchirsi.

Il capitalista non ha nessun valore storico, nessun diritto alla vita, nessuna ragione di essere sociale, se non in quanto funziona come capitale personificato. Solamente a questo titolo la necessità transitoria della sua esistenza è implicata nella transitoria necessità del modo capitalistico di produzione. Lo scopo determinante della sua attività non è quindi nè il valore d'uso, nè il godimento, ma sì il valore di scambio ed il suo continuo accrescimento. Fanatico agente della accumulazione, egli costringe senza misericordia gli uomini a produrre per produrre, e li spinge così istintivamente a sviluppare le potenze produttrici e le condizioni materiali che sole possono costituire la base di una nuova e superiore società.

Il capitalista non è rispettabile se non in quanto egli è il capitale fatto uomo. In questa parte egli è esso pure, come il tesaurizzante, dominato dalla sua cieca passione per la ricchezza astratta, il valore. Ma ciò che nell'uno sembra essere una manìa individuale, nell'altro è l'effetto del meccanismo sociale di cui egli non è che una ruota.

Lo svolgimento della produzione capitalistica abbisogna di un continuo accrescimento del capitale posto in una intrapresa, e la concorrenza impone ad ogni singolo capitalista le leggi immanenti della produzione capitalistica come leggi coercitive esterne. Essa non gli permette di conservare il suo capitale senza accrescerlo, ed egli non può continuare ad accrescerlo senza una progressiva accumulazione.

Poichè la sua volontà e la sua coscienza non sono che il riflesso dei bisogni del capitale che egli rappresenta, non potrebbe nel suo consumo personale vedere altro che una specie di furto, o per lo meno di imprestito fatto all'accumulazione; e di vero, la contabilità a partita doppia pone le spese private al passivo, come somme dovute dal capitalista al capitale.

Insomma accumulare è conquistare il mondo della ricchezza sociale, sten-

---

differenti, primieramente per designare la plusvalenza in quanto è frutto periodico del capitale, e poi per designarne la parte che vien periodicamente consumata dal capitalista, o che viene da lui riunita al suo fondo di consumo. Noi conserviamo questo doppio significato, perchè esso s'accorda col linguaggio usato dagli economisti inglesi e francesi.

dere il proprio dominio personale (1), aumentare il numero delle persone soggette e sacrificate ad una insaziabile ambizione.

Ma il peccato originale opera in ogni dove e guasta tutto. A misura che il metodo di produzione capitalista va sviluppandosi, e con lui l'accumulazione e la ricchezza, il capitalista cessa di essere semplice incarnazione del capitale. Egli prova « una emozione umana » pel proprio Adamo, per la propria carne, e diventa tantó civilizzato, tanto scettico, che osa irridere alla austerità ascetica, come a pregiudizio di tesaurizzante passato di moda.

Mentre il capitalista di vecchio stampo condanna ogni spesa personale che non sia assolutamente necessaria, non vedendo in essa che un attentato contro l'accumulazione, il capitalista moderno è capace di vedere nella capitalizzazione della plusvalenza un ostacolo all'appagamento dei suoi desiderii. Consumare, dice il primo, è « astenersi » dall'accumulare; accu-

---

(1) Lutero mostra molto bene, coll'esempio dell'usuraio, quel capitalista di una forma oramai antica, ma sempre rinascente, che il desiderio di dominare è uno dei moventi dell'*auri sacra fames*. « La semplice ragione ha permesso ai pagani di ritenere l'usuraio come assassino e quattro volte ladro. Ma noi cristiani lo teniamo in tale onore, che l'adoriamo quasi per il suo denaro. Chi ruba e divora il nutrimento di un altro, lo assassina (per quanto è in suo potere) nè più nè meno di chi lo fa morire di fame o lo rovina completamente. Ora è precisamente ciò che l'usuraio suol fare, e tuttavia egli rimane sicuro, mentre sarebbe assai più giusto, che, impiccato, venisse divorato da altrettanti corvi, quanti scudi ha rubato; e se almeno in lui vi fosse tanta carne quanta sarebbe necessaria affinchè ciascuno di quei corvi potesse averne la parte sua!... S'impiccano i piccoli ladri... si torturano i piccoli ladri: i grandi invece se la scialano fra l'oro e la seta. Non v'ha sulla terra (se ne togli il diavolo) nemico maggiore del genere umano che l'avaro usuraio, perchè desso vuol essere dio sopra tutti gli uomini. Turchi, uomini di guerra, tiranni sono certamente mala gente, ma almeno sono costretti a lasciar vivere la povera gente e ad ammettere di essere scellerati e nemici; ad essi avviene persino d'impietosirsi, sebbene loro malgrado. Ma un usuraio, questo sacco di avarizia, vorrebbe che l'intero mondo fosse in preda alla fame, alla sete, alla tristezza, alla miseria; vorrebbe aver tutto per sè solo, affinchè tutti dovessero ricevere qualcosa da lui e fossero quindi costretti a rimanere in eterno servi suoi. Egli porta delle catene e degli anelli d'oro, torce il muso, si fa passare per un uomo religioso e di buona pasta. — L'usuraio è un mostro enorme, peggiore di un orco, peggiore di Caco, di Gerione e di Anteo. E tuttavia fa le smorfie e la gatta morta perchè non si possa vedere donde vengano i buoi che egli ha condotti a ritroso nella sua caverna. Ma Ercole sentirà il muggito dei buoi prigionieri e cercherà Caco fra le roccie per togliere le misere bestie dalle mani dello scellerato. Perchè Caco è il nome di uno scellerato, di un usuraio che ruba, saccheggia e divora tutto, e vuol nondimeno parere innocente, e prende ogni cura affinchè nessuno possa scoprirlo, e fa entrare i buoi a ritroso nella sua caverna, affinchè osservando l'orma dei loro passi si possa credere che anzichè entrati nella caverna essi ne sono usciti. — L'usuraio vuole eziandio burlarsi del mondo affettando di essergli utile e di dargli dei buoi, mentre invece li prende e li mangia da solo..... E se si torturano e decapitano gli assassini ed i ladri, quanta maggiore ragione si avrebbe per scacciare, maledire e torturare tutti gli usurai come pure per tagliar loro la testa » (MARTIN LUTERO, op. c.).

mulare, dice il secondo, è « rinunziare » alla gioia. « Due anime, ohimè! occupano il mio cuore, e l'una vuol fare divorzio dall'altra » (1).

In sul nascere della produzione capitalistica — e tale fase storica rinnovasi nella vita privata di ogni industriale che abbia fatto i quattrini — l'avarizia ed il desiderio di arricchire dominano ogni altro sentimento. Ma il progresso della produzione non crea solamente un nuovo mondo di godimenti; esso apre ancora, colla speculazione e col credito, mille sorgenti di subitanee ricchezze. Raggiunto un certo grado di sviluppo, esso impone eziandio al disgraziato capitalista una prodigalità affatto convenzionale, che è, ad un tempo, sfoggio di ricchezza e mezzo di credito. Il lusso diventa una necessità di mestiere ed entra a far parte delle spese di rappresentanza del capitale. Nè è tutto; il capitalista non si arricchisce, come il contadino o l'artigiano indipendenti, proporzionatamente al suo lavoro ed alla sua frugalità, ma proporzionatamente alla quantità del lavoro gratuito degli altri che egli assorbe, ed alla quantità di privazioni imposte ai suoi operai. Quindi, quantunque la sua prodigalità non assuma mai la spigliatezza di quella del signore feudale, quantunque essa dissimuli con difficoltà l'avarizia la più sordida e lo spirito di calcolo il più meschino, essa cresce tuttavia a misura che egli accumula, senza che il suo accumulare venga necessariamente limitato dalle sue spese, nè queste lo siano da quella. Tuttavia sorge in lui un conflitto alla Faust fra la tendenza ad accumulare e la tendenza a divertirsi.

« L'industria di Manchester, dice in un lavoro pubblicato nel 1795 il dottor Aikin, può dividersi in quattro periodi. Nel primo i fabbricanti erano costretti a lavorare da mane a sera per potersi mantenere. Il loro principale mezzo per arricchirsi consisteva nel derubare i genitori che collocavano presso loro dei ragazzi come apprendisti, e pagavano perciò assai, mentre i suddetti apprendisti erano ben lungi dal mangiare secondo il loro appetito. La media dei profitti era poco elevata e l'accumulazione richiedeva grande economia. Essi vivevano come dei tesaurizzanti, evitando quasi di consumare gli interessi del loro capitale ».

« Nel secondo periodo essi avevano cominciato ad acquistare una piccola fortuna, ma lavoravano non meno di prima — perchè lo sfruttare direttamente il lavoro altrui, come ben lo sanno i sorveglianti degli schiavi, costa fatica — ed il loro genere di vita era così frugale come pel passato ».

« Nel terzo periodo il lusso comincia ad introdursi, e, per dare all'industria maggiore estensione, si mandarono dei commessi viaggiatori a cavallo a cercare commissioni in tutte le città del regno in cui si teneva mercato. A quanto pare, nel 1690 non vi erano che pochissimi capitali guadagnati nell'industria, che superassero le tremila lire sterline. Ma a quell'epoca o poco più tardi, gli industriali, avendo già fatto denari,

(1) Parole del *Faust* di Goethe.

cominciarono a sostituire le case di legno e di calce, con delle case in pietra..... ».

« Nei primi trent'anni del secolo decimottavo, un fabbricante di Manchester che avesse offerto ai suoi ospiti una *pinta* di vino forestiero sarebbesi esposto alle osservazioni di tutti i suoi vicini..... Prima che le macchine venissero introdotte, la spesa dei fabbricanti, la sera, nelle taverne ove radunavansi, non superava mai i sei denari (62 centesimi e $^1/_2$) per un bicchiere di punch, ed un denaro per un pacco di tabacco ».

« Si fu nel 1758, e la cosa fa epoca, che si vide per la prima volta un uomo lanciato negli affari tenere vettura!..... ».

« Il quarto periodo — l'ultimo terzo del diciottesimo secolo — è il periodo del gran lusso e delle grandi spese, determinate e sostenute dalla grande estensione data all'industria! » (1). Che direbbe il buon dottore Aikin, se risuscitasse oggi a Manchester?

Accumulate, accumulate! ecco la legge ed i profeti! « La parsimonia, e non l'industria, è la immediata causa dell'aumento del capitale. Esattamente parlando, l'industria provvede la materia che il risparmio accumula »(2).

Risparmiate, risparmiate sempre, vale a dire trasformate nuovamente e senza posa in capitale la maggior parte possibile della plusvalenza o del prodotto netto! Accumulare per accumulare, produrre per produrre, tale è la parola d'ordine della economia politica, che va proclamando la missione storica del periodo borghese. Ed essa non si è fatta neanche per un momento illusione intorno ai dolori che costa la produzione della ricchezza (3): ma a che servono le geremiadi che nulla possono contro le fatalità storiche?

Considerando le cose da questo punto di vista, se il proletario non è che una macchina per produrre della plusvalenza, il capitalista non è che una macchina par capitalizzare tale plusvalenza.

L'economia politica classica prese quindi stranamente sul serio e il capitalista ed il suo ufficio. Per difenderlo dal pericoloso conflitto della tendenza al divertimento e del desiderio d'arricchire, Malthus, alcuni anni dopo il congresso di Vienna, prese a difendere in modo dottorale un sistema di divisione del lavoro in cui il capitalista legato alla produzione ha il còmpito di accumulare, mentre che la spesa è posta nel conto dei suoi consocii nella divisione della plusvalenza, l'aristocrazia della fondiaria, gli alti dignitarii dello Stato e della Chiesa, i fannulloni che vivono di rendita, ecc.

---

(1) Dott. AIKIN, *Description of the Country from 30 to 40 milles round Manchester*, Lond., 1795, p. 182 e seg.

(2) A. SMITH, op. c., l. III, c. III.

(3) Persino G. B. Say dice: « I risparmii dei ricchi vengono fatti a spese dei poveri. Il proletario romano viveva quasi interamente alle spalle della società..... Si potrebbe quasi dire che la società moderna vive alle spalle dei proletarii, cioè sulla parte che essa preleva sulla retribuzione del loro lavoro » (SISMONDI, *Studi, etc.*, t. I, p. 24).

« Importa assai, dice il Malthus, di considerare separatamente la passione per la spesa e la passione per l'accumulazione (the passion for expenditure and the passion for accumulation (1) ». I signori capitalisti, già più o meno trasformati in uomini di mondo e di vita gaia, protestarono, ben s'intende, vivamente. « Come! osservò uno fra i loro interpreti, un ricardiano, il Malthus predica in favore delle grandi rendite fondiarie, delle elevate imposte, delle grasse sinecure, allo scopo di eccitare costantemente gl'industriali a mezzo dei consumatori improduttivi! Certamente produrre, produrre sempre più, tale è la nostra parola d'ordine, la nostra panacea, ma « la produzione verrebbe assai più impedita che attivata da simili procedimenti. E poi non la è punto cosa giusta (nor is it quite fair) il mantenere nell'ozio un certo numero di persone, al solo scopo di eccitarne delle altre, il di cui carattere dà luogo a credere (who are likely, from their characters) che essi funzioneranno con successo, quando vi sia modo di costringerli a funzionare » (2). Però, se questo ricardiano trova ingiusto che, per eccitare il capitalista industriale ad accumulare, gli si tolga il fiore del suo latte, dichiara invece essere cosa regolare il ridurre il più che sia possibile il salario dell'operaio « per mantenerlo laborioso ». Egli non cerca neanche di dissimulare che tutto il segreto della plusvalenza consiste nell'appropriarsi un lavoro senza pagarlo.

« Quando la domanda di lavoro aumenta, significa da parte degli operai semplicemente che essi consentono a prendere per se stessi una parte minore del proprio prodotto ed a lasciarne ai loro padroni una parte maggiore; e se venga detto che diminuendo il consumo fatto dagli operai, possa nascerne un così detto *glut* (ingombramento del mercato, sovraproduzione), io non ho che una cosa sola a rispondere, ed è che *glut* è sinonimo di grandi profitti » (3).

Tale sapiente disputa intorno al mezzo di ripartire, nel modo più favorevole all'accumulazione, il bottino tolto alla classe operaia fra il capitale industriale ed il ricco ozioso, venne interrotta dalla rivoluzione di luglio. — Poco dopo il proletariato cittadino suonò a stormo a Lione, ed in Inghilterra il proletariato rurale portò attorno il gallo rosso. Da una parte dello stretto era in voga il Fourierismo ed il Sansimonianismo, dall'altra l'Owenismo. Si fu allora che la economia politica volgare colse l'occasione e propose una dottrina destinata a salvare la società.

Tale dottrina venne rivelata al mondo da W. Senior, precisamente un anno prima che egli scoprisse a Manchester come, in una giornata di lavoro di dodici ore, sia solo la dodicesima ed ultima ora quella che fa nascere il

---

(1) MALTHUS, op. c., p. 319-320.

(2) *An Inquiry into those principles respecting the nature of demand, etc.*, pag. 67.

(3) Op. c., p. 50.

profitto, compresovi l'interesse. « Quanto a me, dichiarava egli solennemente, quanto a me io sostituisco alla parola *capitale*, in quanto essa si riferisce alla produzione, la parola *astinenza* » (1). Non è possibile trovar altro che vi dia più chiaramente idea delle « scoperte » dell'economia politica volgare! Essa sostituisce le categorie economiche con delle frasi da Tartufo, ecco tutto.

« Quando il selvaggio, c'insegna Senior, fabbrica degli archi, esercita una industria, ma non pratica l'astinenza ». Ciò vale a spiegarci perfettamente perchè e come, in tempi di minor progresso dei nostri, quantunque si facesse a meno dell'astinenza del capitalista, non si facesse a meno degli istrumenti di lavoro. « Più la società procede e più esige astinenza » (2), specialmente da parte di coloro che esercitano l'industria di appropriarsi i frutti dell'industria altrui.

Le condizioni del processo di lavoro trasformansi d'un tratto in altrettante pratiche di astinenza da parte del capitalista, supposto sempre, ben inteso, che il suo operaio non si astenga punto dal lavorare per lui. Se il grano non solo lo si mangia, ma eziandio lo si semina, trattasi d'astinenza del capitalista! Se si dà al vino il tempo di fermentare, ancora è astinenza del capitalista! (3). Il capitalista spoglia se stesso, quando « presta i suoi strumenti di produzione al lavoratore »; quando, in altri termini, li fa fruttare come capitale incorporando in essi la forza operaia, a vece di mangiare semplicemente e letame, e cavalli da tiro, e cotone, e macchine a vapore, e strade ferrate, ecc., o, secondo la ingenua espressione dei teorici dell'astinenza, a vece di dissipare « il valore » in oggetti di lusso, ecc. (4).

---

(1) Senior, *Principes fondamentaux de l'Économie politique*, traduzione Arrivabene, Parigi, 1836, p. 308. Ciò sembrò un po' forte ai partigiani dell'antica scuola. « Il Senior sostituisce alle parole lavoro e capitale le parole lavoro ed astinenza..... Astinenza è una semplice negazione. Non è l'astinenza ma l'uso del capitale impiegato produttivamente ciò che genera il profitto » (John Cazenove, op. c., p. 130, nota). Lo St. Mill limitasi a riprodurre in una pagina la teoria del profitto di Ricardo e di scrivere nell'altra la « rimunerazione dell'astinenza » di Senior. — Gli economisti comuni non fanno mai questa semplice riflessione che ogni azione umana può essere considerata come una « astensione » dalla cosa contraria. Mangiare è l'astenersi dal digiuno; camminare l'astenersi dal riposo; lavorare l'astenersi dal far nulla; far nulla l'astenersi dal lavorare, ecc. Codesti signori farebbero bene di studiare una buona volta la proposizione di Spinoza: *Determinatio est negatio.*

(2) Senior, op. c., p. 342.

(3) « Nessuno..... seminerà il suo grano e permetterà che rimanga nascosto un anno nella terra, e nessuno lascierà il suo vino nei barili per anni interi, invece di consumare una buona volta tali cose o il loro equivalente, se non spera acquistare un valore addizionale » (Scrope, *Econ. Polit.*, ediz. di A. Potter, New-York, 1841, p. 133-134).

(4) « La privazione che s'impone il capitalista *prestando* i suoi strumenti di produzione al lavoratore, invece di consacrarne il valore al proprio uso trasformandolo in oggetti utili o piacevoli » (G. De Molinari, op. c., p. 49).

Come deve condursi la classe capitalistica per attuare tale programma? È questo un segreto che finora non è stato rivelato. Insomma il mondo non vive più che grazie alle mortificazioni di questo moderno penitente di Vishnù, il capitalista. Non è solo l'accumulazione, no! « la semplice conservazione di un capitale richiede uno sforzo costante per resistere alla tentazione di consumarlo » (1). Bisogna quindi aver rinunziato al carattere d'uomo per non liberare il capitalista dalle sue tentazioni e dal suo martirio, allo stesso modo che si è oggi fatto per i piantatori della Georgia, liberati dal terribile dilemma: Bisogna allegramente spendere in *champagne* ed in articoli di Parigi tutto il prodotto netto ottenuto a colpi di frusta dallo schiavo negro, o bisogna convertirne una parte in terre ed in negri addizionali?

Nelle società le più diverse dal punto di vista economico, troviamo non solo la riproduzione semplice, ma eziandio, sebbene a gradi assai differenti, la riproduzione in proporzione progressiva. A misura che si produce e si consuma di più, si è costretti a convertire una maggior quantità di prodotti in nuovi mezzi di produzione. Ma tale processo non presentasi nè come accumulazione di capitale, nè come funzione del capitalista, fino a che i mezzi di produzione del lavoratore, e quindi il suo prodotto e le sue sussistenze, non portano ancora l'impronta sociale che li trasforma in capitale (2). E ciò che Riccardo Jones, successore di Malthus nella cattedra di economia politica dell'East Indian College di Hailebury, ha fatto ben notare presentando l'esempio delle Indie Orientali.

Siccome la parte più numerosa del popolo indiano si compone di contadini che coltivano da se stessi le loro terre, quindi nè il loro prodotto, nè i loro mezzi di lavoro e di sussistenza, « esistono mai sotto la forma (in the shape) di un fondo risparmiato sopra un reddito estraneo (saved from revenue) che abbia preventivamente percorso un processo di accumulazione (a previons process of accumulation) » (3). D'altra parte, nei territorii in cui la dominazione inglese ha meno che altrove modificato l'antico sistema, i magnati ricevono, a titolo di tributo o di rendita fondiaria, una aliquota del pro-

---

Prestare è un eufimismo consacrato dalla volgare economia per identificare il salariato che il capitalista industriale sfrutta con questo stesso capitalista industriale, al quale altri capitalisti prestano il loro denaro.

(1) COURCELLE SENEUIL, op. c., p. 57.

(2) « Le classi speciali di rendita che contribuiscono più abbondantemente all'accrescimento del capitale nazionale cambiano di posto in diverse epoche e variano da una nazione ad un'altra a seconda del grado di progresso economico cui desse sono arrivate. Il profitto..... fonte di accumulazione senza importanza, rispettivamente ai salarii ed alle rendite nei primi periodi della società... Quando la potenza dell'industria nazionale ha fatto dei progressi considerevoli, i profitti acquistano una grande importanza come sorgente d'accumulazione » (RICHARD JONES, « *Textbook, etc.* », p. 16, 24).

(3) Op. c., p. 36 e seg.

dotto netto dell'agricoltura che essi dividono in tre parti. La prima, la consumano essi stessi, la seconda vien convertita per loro uso, in articoli di lusso e di utilità da lavoratori non agricoli che essi rimunerano mediante la terza parte. Questi lavoratori sono degli artigiani possessori dei loro strumenti di lavoro. La produzione e la riproduzione semplice o progressiva procede così senza che v'intervenga il moderno santo, quel cavaliere dalla triste figura che è il capitalista moderno, tutto dedito alla santa opera dell'astinenza.

IV.

Circostanze che, indipendentemente dalla divisione proporzionale della plusvalenza in capitale ed in rendita, determinano l'estensione dell'accumulazione. — Grado in cui viene sfruttata la forza operaia. — Produttività del lavoro. — Differenza crescente fra il capitale impiegato ed il capitale consumato. — Grandezza del capitale anticipato.

Essendo data la proporzione secondo la quale la plusvalenza dividesi in capitale ed in rendita, la grandezza del capitale accumulato dipende evidentemente dalla grandezza assoluta della plusvalenza. Se poniamo, per esempio, che siavi l'80 per cento capitalizzato ed il 20 per cento speso, il capitale accumulato ascenderà a 2400 franchi o a 1200, secondo che vi è una plusvalenza di 3000 franchi o una di 1500. Ne avviene pertanto che tutte le circostanze che determinano la massa della plusvalenza concorrono a determinare l'estensione dell'accumulazione.

Si sa che il saggio della plusvalenza dipende anzitutto dal *grado in cui viene sfruttata la forza operaia* (1). Parlando della produzione della plusvalenza, noi abbiamo sempre supposto che l'operaio ricevesse un salario normale, vale a dire che il giusto valore della sua forza fosse pagato. Tut-

---

(1) Accelerare l'accumulazione con uno svolgimento superiore dei poteri produttivi del lavoro, ed accelerarlo sfruttando il lavoratore il più che sia possibile, sono i due processi assolutamente differenti che gli economisti spesso confondono.

Per esempio Ricardo dice:

« Nelle diverse società o nelle diverse fasi di una stessa società, l'accumulazione del capitale o dei mezzi per impiegare il lavoro è più o meno rapido, e deve in ogni caso dipendere dalle potenze produttive del lavoro. In generale le potenze produttive del lavoro raggiungono il loro maximum là dove il suolo fertile sovrabbonda ». Il che viene commentato da un altro economista così: « *Le potenze produttive del lavoro* significano forse in codesto aforisma *la picciolezza della quota parte di ogni prodotto che spetta a coloro che la forniscono col loro lavoro manuale?* In tal caso la proposizione è tautologica, perchè la parte rimanente è il fondo che il suo possessore, se così piacciagli, può accumulare. Ma generalmente non è tale il caso nei paesi più fertili » (*Observations on certain verbal disputes in Pol. Econ.*, p. 74, 75).

tavia il prelevare una parte sul salario è, nella pratica, di troppa importanza, perchè noi possiamo fare a meno di arrestarci un momento su tale processo. — Esso di vero trasforma, in certi limiti, il fondo di consumo necessario pel mantenimento dell'operaio, in fondo di accumulazione del capitale.

« I salarii, dice J. St. Mill, non hanno veruna forza produttiva, essi sono il prezzo di una forza produttiva. Essi non contribuiscono alla produzione delle merci, indipendentemente dal lavoro, più di quello che il prezzo di una macchina vi contribuisca indipendentemente dalla stessa macchina. Se si potesse avere il lavoro senza comprarlo, i salarii sarebbero superflui » (1).

Ma se il lavoro non costasse nulla, non lo si potrebbe ottenere in nessun modo. Il salario non può quindi mai scendere a tale zero nihilista, quantunque il capitale abbia una tendenza costante ad avvicinarvisi.

Uno scrittore del diciottesimo secolo che ho spesso citato, l'autore del *Saggio sull'industria e sul commercio* (2), non fa che tradire l'intimo segreto del capitalista inglese quando dichiara che il grande còmpito storico dell'Inghilterra è di riportare il salario al livello dei salarii francesi ed olandesi. « Se i nostri poveri, egli dice, si ostinano a voler fare continuamente baldoria, il loro lavoro non può essere che eccessivamente caro..... Se si consideri un solo momento l'ammasso di cose superflue che vengono consumate dai nostri operai di manifattura, come ad esempio l'acquavite, il gin, il the, il zucchero, i frutti forestieri, la birra, la tela stampata, il tabacco, ecc., ecc., c'è da sentirsi rizzare i capelli sulla testa » (3).

Egli cita un opuscoletto di un fabbricante del Northamptonshire, in cui questi esce nelle seguenti lamentazioni: « Il lavoro in Francia è almeno di un terzo più a buon mercato che in Inghilterra; perchè là i poveri lavorano assai, mentre sono miseramente nutriti e miseramente vestiti; essi consumano principalmente pane, frutta, legumi, radici, pesce salato; essi mangiano raramente carne, e, quando il frumento è caro, mangiano poco pane » (4). « Nè è tutto, aggiunge l'autore del *Saggio*, la loro bevanda

---

(1) J. S. MILL, *Essays on some unsettled questions of Pol. Econ.*, Lond., 1844, pag. 90.

(2) *An Essay on trade and commerce*, Lond. 1770, p. 44. Il *Times* pubblicava nel dicembre 1866 e nel gennaio 1867 veri sfoghi del cuore dei proprietarii delle miniere inglesi. Codesti signori dipingevano la posizione prospera e degna d'invidia dei minatori belgi, i quali non domandavano e non ricevevano nulla di più di quanto loro strettamente occorresse per vivere per i loro padroni. Questi operai non tardarono a rispondere ai complimenti degli inglesi con lo sciopero di Marchiemes soffocato a colpi di fucile.

(3) Op. c., p. 46.

(4) Il fabbricante del Northamptonshire commette così una pietosa frode che la sua emozione rende scusabile. Finge di paragonare l'operaio manifatturiero d'Inghilterra con quello di Francia, ma quella che egli ci dipinge colle parole citate è, come egli stesso confessa più tardi, la condizione degli operai agricoli francesi.

componesi di acqua pura o di simili (sic!) *deboli liquidi*, dimodochè spendono pochissimo denaro..... Egli è senza dubbio difficile, l'introdurre qui da noi un tale stato di cose, ma evidentemente non è impossibile, giacchè esiste in Francia ed anche in Olanda » (1).

Oggigiorno tali aspirazioni sono state di gran lunga superate, mercè la concorrenza cosmopolita in cui lo sviluppo della produzione capitalistica ha lanciato tutti i lavoratori del mondo. Non si tratta solo più di ridurre il salario inglese al livello dei salarii dell'Europa continentale, ma di far scendere, in un avvenire più o meno prossimo, il livello europeo al livello chinese. Ecco la prospettiva che il signor Stapleton, membro del Parlamento inglese ha saputo svelare ai suoi elettori in un articolo *sul prezzo del lavoro nell'avvenire*. « Se la China, egli dice, diventerà un gran paese manifatturiero, io non vedo come la popolazione industriale dell'Europa potrà sostenere la lotta, senza scendere al livello dei suoi concorrenti » (2).

Vent'anni più tardi un Yankee fatto barone, Beniamino Thompson (dice il conte Rumford), seguì la stessa linea filantropica con grande soddisfazione di Dio e degli uomini. I suoi *Essays* (3) sono un vero libro di cucina; in esso egli dà ricette di ogni specie, per sostituire con dei succedanei gli alimenti ordinarii e troppo cari del lavoratore. Eccone una fra le più indovinate: « Cinque libbre d'orzo (è il filosofo che parla), cinque libbre di grano turco, tre d. (in cifre rotonde 34 cent.) di aringa, un d. di aceto, due d. di pepe e d'erbaggi, un d. di sale, il tutto per la somma di 20 $^3/_4$ d.; dànno una zuppa per sessantaquattro persone, e, al prezzo medio del grano, le spese possono venir ridotte ad $^1/_4$ di d. (meno di 3 centesimi) per persona ». L'adulterazione delle merci, che procede di pari passo

(1) Op. c., p. 70.

(2) *Times*, 3 sett. 1873.

(3) Beniamin Thompson, *Essays political, economical and philosophical, etc.* (3 vol., Lond., 1796-1802). Ben s'intende che noi qui non consideriamo che la parte economica di tali « Saggi ». Per quel che riguarda le ricerche del Thompson intorno al calore, ecc., dobbiamo dire che il loro merito è oramai generalmente riconosciuto. Nel suo lavoro: « *The state of the poor, etc.* » sir F. M. Eden sostiene con entusiasmo le qualità di tale zuppa alla Rumford, e la raccomanda specialmente ai direttori dei Workhouses. Egli rimprovera gli operai inglesi, dando loro ad intendere « che nella Scozia moltissime famiglie fanno a meno del frumento, della segala e della carne, e non mangiano per mesi interi, che della polenta di avena e della farina d'orzo mescolata con dell'acqua e del sale, il che tuttavia non impedisce loro di vivere molto convenientemente (to live very confortably too) » (Op. c., t. I, lib. II, cap. II). Nel diciannovesimo secolo sonvi pure delle persone che la pensano allo stesso modo. « Gli operai inglesi, dice per esempio Charles R. Parry, non vogliono mangiare nessuna mescolanza di grani di specie inferiore. Nella Scozia, ove l'educazione è migliore, tale pregiudizio è sconosciuto » (*The question of the necessity of the existing corn laws considered*, Lond., 1816, p. 69). Lo stesso Parry lagnasi tuttavia per ciò che l'operaio « sia ora (1815) posto in una posizione inferiore a quella che occupava » nell'epoca edenica (1797).

con lo sviluppo della produzione capitalistica, ci ha fatto superare l'ideale di quel bravo Thompson (1).

Verso la fine del diciottesimo secolo, e durante i primi venti anni del diciannovesimo, gli affittaiuoli ed i landlords inglesi si sforzarono a gara per fare scendere il salario al suo minimum assoluto. A tale scopo si pagava meno del minimum sotto forma di salario e compensavasi il deficit coll'assistenza parrocchiale! In quei bei tempi, codesti signori avevano ancora il privilegio di imporre una tariffa legale al lavoro agricolo, ed ecco un esempio dell'*humour* buffonesco con cui essi prendevano la cosa: « Quando gli *squires* fissarono nel 1795 il saggio dei salarii per lo Speenhamland, avevano assai ben pranzato e pensavano evidentemente che i lavoratori non avevano punto bisogno di fare lo stesso..... Essi decisero quindi che il salario ebdomadario sarebbe di 3 sc. per uomo, finchè la pagnotta di 8 libbre ed 11 once costerebbe 1 sc., e che detto salario si eleverebbe regolarmente se il prezzo del pane si elevasse. Ma ciò solo fino a che il pane raggiungesse il prezzo di 1 sc. 5 d.; oltrepassato tal prezzo il salario doveva invece gradatamente diminuire, fino a che il pane costasse 2 scellini, ed in tal caso la razione di ciascuno degli uomini sarebbe diminuita di un quarto » (2).

Nel 1814, un Comitato d'inchiesta della Camera dei lords pose la seguente questione ad un tal A. Bennet, grande affittaiuolo, magistrato, amministratore di un workouse (casa di poveri) e regolatore ufficiale dei salarii agricoli: « Osservasi una proporzione qualsiasi fra il valore del lavoro giornaliero e l'assistenza parrocchiale? » — « Certamente, rispose l'illustre Bennet, il guadagno settimanale di ciascuna famiglia viene completato al di là del suo salario nominale, fino a concorrenza di una pagnotta di otto libbre, undici once e di tre pence per persona..... Noi supponiamo che una simile pagnotta basti pel mantenimento settimanale di ognuno dei membri della famiglia, ed i tre pence sono per gli abiti. Se alla parrocchia piace di provvedere tali abiti in natura, essa deduce i tre pence. Tale abitudine regna non solo in tutto l'Ovest del Wiltshire, ma eziandio, io credo, in tutto il paese » (3).

« Gli è così, scrive uno scrittore borghese di quell'epoca, che per molti anni gli affittaiuoli hanno umiliato una classe rispettabile dei loro compa-

(1) I rapporti dell'ultima Commissione d'inchiesta parlamentare intorno all'adulterazione delle derrate provano che in Inghilterra l'adulterazione delle medicine costituisce non l'eccezione, ma la regola. L'analisi di trentaquattro saggi di oppio, comprati da trentaquattro farmacisti diversi, ha, per esempio, dato come risultato che trentuno erano falsificati a mezzo della farina di frumento, del seme di papavero, della gomma, della terra grassa, della sabbia, ecc..... La maggior parte fra essi non conteneva un atomo di morfina.

(2) G. B. Newnham (barrister at law), *A Review of the Evidence before the committees of the two Houses of Parliament on the Cornlaws*, London, 1815, p. 20, nota.

(3) Op. c.

triotti, forzandoli a cercare un rifugio nei workhouses..... L'affittaiuolo ha aumentato i proprii beneficii, impedendo agli operai di accumulare il più indispensabile fondo di consumo » (1).

L'esempio del lavoro detto a domicilio, ci ha già mostrato quale parte tenga oggi tale latrocinio, perpetrato su quanto consuma necessariamente il lavoratore, e nella formazione della plusvalenza, e, quindi nell'accumulazione del capitale. Si troveranno maggiori particolari nel capitolo seguente.

Quantunque in tutti i rami d'industria, la parte del capitale costante che consiste ne' *mezzi tecnici* (2), debba bastare per un certo numero di operai — numero determinato dalle proporzioni dell'intrapresa — esso tuttavia non aumentasi nelle stesse proporzioni con cui va aumentando la quantità di lavoro intrapresa. Se uno stabilimento impieghi, per esempio, cento uomini che lavorino otto ore al giorno, questi daranno ottocento ore di lavoro al giorno. Per aumentare tale somma della metà, il capitalista dovrà o ingaggiare un nuovo contingente di cinquanta operai o fare lavorare i suoi antichi operai dodici ore al giorno a vece di otto. Nel primo caso, gli occorre aumentare le sue anticipazioni non solo in salarii, ma eziandio in *mezzi tecnici*, mentre nel secondo caso, gli antichi *mezzi tecnici* bastano. Essi, quind'innanzi funzioneranno di più, il loro servizio diverrà più attivo, si consumeranno più presto, ed il termine in cui sarà necessario rinnovarli arriverà più presto, ed ecco tutto. In tal modo, una eccedenza di lavoro, ottenuta con una maggior tensione della forza operaia, aumenta la plusvalenza ed il prodotto netto cioè, la sostanza dell'accumulazione, senza rendere necessario un preventivo e proporzionale aumento della parte costante del capitale anticipato.

Nella industria estrattiva, quella delle miniere ad esempio, le materie prime non entrano come elemento delle anticipazioni, poichè in essa l'oggetto del lavoro non è già il frutto di un lavoro anteriore, ma sì il dono gratuito della natura, come, per esempio, il metallo, il minerale, il carbone, la pietra, ecc. Il capitale costante limitasi quindi quasi esclusivamente all'anticipazione in *mezzi tecnici*, che un aumento di lavoro non altera. Ma, rimanendo invariate le circostanze, il valore e la massa del prodotto moltiplicheranno in ragion diretta del lavoro applicato alle miniere. Così pure nel primo periodo della vita industriale, l'uomo e la natura agiscono di concerto come primitive sorgenti della ricchezza. Ecco quindi, mercè la

---

(1) CH. H. PARRY, op. c., p. 78. Per parte loro, i proprietarii fondiarii non si limitarono ad indennizzarsi per la guerra antigiacobina che facevano in nome dell'Inghilterra. Nello spazio di diciotto anni « le loro rendite s'accrebbero del doppio, del triplo, del quadruplo, ed in certi casi eccezionali fin del sestuplo » (Op. c., p. 100-101).

(2) Con questa espressione s'indica qui il complesso dei mezzi di lavoro, macchine, apparecchi, strumenti, costruzioni, edificii, vie di trasporto e di comunicazione, ecc.

elasticità della forza operaia, il terreno dell'accumulazione ampliato, senza un preventivo aumento del capitale anticipato.

Nell'agricoltura non è possibile estendere il campo della coltivazione senza fare una maggiore anticipazione di semi e d'ingrassi. Ma quando una tale anticipazione sia fatta, la sola azione meccanica del lavoro sul suolo basta ad aumentarne meravigliosamente la fertilità. Una eccedenza di lavoro, tratta dallo stesso numero di operai, concorre a tale effetto senza punto rendere necessario un aumento di anticipazione negli strumenti aratorii. Gli è quindi nuovamente l'azione diretta dell'uomo sulla natura che provvede così all'accumulazione un fondo addizionale, senza l'intervento di un capitale addizionale.

Infine, nelle manifatture, nelle fabbriche, negli opificii, ogni spesa addizionale in lavoro presuppone una proporzionale spesa in materie prime, ma non in istrumenti. Inoltre poichè l'industria estrattiva e l'agricoltura, provvedono all'industria manifatturiera le sue materie gregge e strumentali, l'aumento di prodotto ottenuto in esse senza aumento di anticipazioni, ritorna eziandio a vantaggio di quest'ultima.

Noi arriviamo quindi a questo risultato generale, che il capitale incorporandosi la forza operaia e la terra, queste due primitive sorgenti della ricchezza, acquista una potenza di espansione che gli permette d'aumentare i suoi elementi di accumulazione oltre i limiti apparentemente fissati dalla sua grandezza, vale a dire dal valore e dalla massa dei mezzi di produzione già prodotti nei quali esso esiste.

Un altro fattore importante dell'accumulazione è il grado di produttività del lavoro sociale.

Data la plusvalenza, l'abbondanza del prodotto netto, di cui essa è il valore, corrisponde alla produzione del lavoro impiegato. A misura quindi che il lavoro sviluppa i suoi poteri produttivi, il prodotto netto comprende una maggior quantità di mezzi di godimento e di accumulazione. E la parte della plusvalenza che si capitalizza può persino aumentare a spese dell'altra che costituisce la rendita, senza che il consumo del capitalista ne sia limitato, perchè quind'innanzi un valore più piccolo realizzasi in una maggior quantità di utilità.

Dedotta la rendita, il resto della plusvalenza funziona come capitale addizionale. Riducendo le sussistenze a miglior mercato, lo svolgimento dei poteri produttivi del lavoro fa sì che anche i lavoratori ribassino di prezzo. Esso reagisce eziandio sulla efficacia, sull'abbondanza e sul prezzo dei mezzi di produzione. Ora, l'ulteriore accumulazione che il nuovo capitale porta alla sua volta, vien determinata non dal valore assoluto di questo capitale, ma dalla quantità di forze operaie, di *mezzi tecnici*, di materie prime ed ausiliarie di cui esso dispone.

Avviene generalmente che le combinazioni, i processi e gli istrumenti perfezionati s'applichino dapprima per mezzo del nuovo capitale addizionale.

Quanto all'antico capitale, esso consiste, in parte, in mezzi di lavoro, che poco a poco consumansi e che non occorre riprodurre se non dopo un lungo tempo. Tuttavia un gran numero di essi giunge ogni anno al suo termine, precisamente come ogni anno vediamo molti vecchi morire per decrepitezza. Allora il progresso scientifico e tecnico compiutosi durante il periodo del loro servizio attivo, permette di sostituire tali strumenti usati con altri più efficaci e relativamente meno costosi. Ne avviene quindi che, oltre le modificazioni parziali cui vanno soggetti di tratto in tratto gli antichi *mezzi tecnici*, vi ha una gran parte di questi che ogni anno vien completamente rinnovata e diventa così più produttiva.

Per quel che è dell'altro elemento costante dell'antico capitale, le materie prime ed ausiliari, è da dirsi che vengono nella maggior parte rinnovate almeno annualmente, se esse provengono dall'agricoltura, ed in spazii di tempo assai più brevi, se provengono dalle miniere, ecc. A questo riguardo quindi, ogni processo perfezionato che non porta seco una variazione di *mezzi tecnici*, reagisce quasi contemporaneamente e sul capitale addizionale e sull'antico capitale. Scoprendo nuove materie utili e nuove qualità utili di materie già impiegate, la chimica moltiplica le sfere di collocamento per il capitale accumulato. Insegnando i metodi atti a rimettere nel corso circolare della riproduzione i residui della produzione e del consumo sociale, i loro escrementi, essa trasforma, senza che il capitale vi concorra, tali non-valori in altrettanti elementi addizionali dell'accumulazione.

Come l'elasticità della forza operaia, così l'incessante progresso della scienza e della tecnica dota il capitale di una potenza di espansione indipendente, entro certi limiti, dalla grandezza delle ricchezze acquisite di cui esso componesi.

Certamente, i progressi della potenza produttiva del lavoro, che compionsi senza il concorso del capitale già in funzione, ma di cui esso profitta non appena è rinnovato, lo deprezzano eziandio, più o meno, nell'intervallo di tempo in cui continua a funzionare sotto l'antica forma. Il capitale investito in una macchina perde, ad esempio, parte del suo valore, quando sopravvengono macchine migliori della stessa specie. Tuttavia, non appena la concorrenza rende tale rinvilìo sensibile al capitalista, questi cerca d'indennizzarsene con una riduzione del salario.

Il lavoro trasmette al prodotto il valore dei mezzi di produzione consumati. D'altra parte, il valore e la massa dei mezzi di produzione, impiegati da un dato quantum di lavoro, aumentano a misura che il lavoro diventa più produttivo. Quindi, quantunque uno stesso quantum di lavoro non aggiunga mai ai prodotti altro che la stessa somma di nuovo valore, l'antico valore-capitale che esso trasmette loro va aumentandosi collo sviluppo dell'industria.

Se il filatore inglese ed il filatore chinese lavorino durante lo stesso nu-

mero di ore e collo stesso grado d'intensità, creeranno ogni settimana dei valori eguali.

Tuttavia non ostante tale eguaglianza, vi sarà fra il prodotto ebdomadario dell'uno, che servesi di un automotore, ed il lavoro ebdomadario dell'altro che servesi di un filatoio primitivo, una meravigliosa differenza di valore. Nello stesso tempo in cui il chinese fila appena una libbra di cotone, l'inglese, mercè la maggiore produttività del lavoro meccanico, ne produrrà parecchie centinaia di libbre; di qui appunto l'enorme maggioranza di antichi valori, che fanno rigonfiare il valore del suo prodotto, in cui essi ricompaiono sotto una nuova forma di utilità, divenendo così atti a funzionare nuovamente come capitale.

« In Inghilterra i raccolti di lana di tre anni, 1780-82, rimanevano, per mancanza di operai, allo stato grezzo, e vi sarebbero necessariamente rimasti ancora a lungo, se l'invenzione delle macchine non fosse venuta a dare ben a proposito i mezzi per filarle » (1). Le nuove macchine non fecero sortir di terra neanche un uomo, ma ponevano una schiera d'operai relativamente poco numerosa in grado di filare in poco tempo quella enorme massa di lana, successivamente accumulata durante i tre anni, e di conservare così sotto forma di filati, l'antico valore-capitale, mentre vi aggiungevano un nuovo valore. Le macchine eccitarono inoltre la riproduzione della lana in più grandi proporzioni.

È proprietà naturale del lavoro quella di conservare gli antichi valori, mentre ne crea dei nuovi. A misura quindi che i suoi mezzi di produzione aumentano di efficacia, di massa e di valore, vale a dire a misura che il movimento ascendente della sua potenza produttrice accelera l'accumulazione, il lavoro conserva e perpetua, sotto forme sempre nuove, un antico valore-capitale che va sempre aumentando (2).

---

(1) F. ENGELS, *Lage der arbeitenden Klasse in England* (p. 20).

(2) In causa della mancanza di una esatta analisi del processo di produzione e di valorizzamento, l'economia politica classica non ha mai saputo bene valutare codesto importante elemento dell'accumulazione. « Qualunque sia la variazione delle forze produttive, dice Ricardo, un milione di uomini produce nelle fabbriche sempre lo stesso valore ». Ciò è vero, se la durata e la intensità del loro valore rimangono costanti. Tuttavia il valore del loro prodotto e l'estensione della loro accumulazione varieranno indefinitamente colle successive variazioni delle loro forze produttive. — A proposito di tal questione, Ricardo ha invano tentato di far comprendere a G. B. Say la differenza che esiste fra valore d'uso (*wealth*, ricchezza materiale) e valore di scambio.

Say gli risponde: « Quanto alla difficoltà che solleva Ricardo dicendo che, a mezzo di processi migliori, un milione di persone possono produrre una quantità due, tre volte più grande di ricchezza, senza produrre una quantità maggiore di valore, non è una difficoltà se non quando si consideri, come devesi considerare, la produzione come *uno scambio* nel quale si dànno *i servizii produttivi del proprio lavoro*, *della propria terra e dei proprii capitali*, per ottenere dei *prodotti*. Gli è a mezzo di tali servizii produttivi che noi acquistiamo tutti i pro-

Però, nel sistema del salariato, tale naturale facoltà del lavoro, assume la falsa apparenza di una proprietà che è inerente al capitale e lo eterna; così pure le forze collettive del lavoro combinato presentansi come altrettante qualità occulte del capitale, e la continua appropriazione del sopralavoro compiuta dal capitale assume un carattere quasi miracoloso di una perpetua vitalità.

Quella parte del capitale costante che viene anticipata sotto forma di *mezzi tecnici* e che Adamo Smith ha chiamata « capitale fisso », funziona sempre indivisa nei processi periodici di produzione, mentre invece, non

---

dotti possibili..... Ora..... noi siamo tanto più ricchi, e i nostri servizii produttivi hanno un valore tanto più grande, quanto più è grande la quantità di cose utili, che detti servizii ottengono *nello scambio chiamato produzione* » J. B. Say, *Lettres a M. Malthus*, Paris, 1820, p. 168-169).

La « difficoltà » di cui il Say si sforza di dare la soluzione e che non esiste che per lui, si può formulare così: come avviene che il lavoro, giunto ad un grado superiore di produttività, aumenti i valori d'uso, mentre nello stesso tempo ne diminuisce il valore di scambio? Risposta: La difficoltà sparisce non appena chiamisi il valore d'uso « come appunto deve chiamarsi » valore di scambio. Il valore di scambio è certamente una cosa che in un modo o in un altro, ha qualche rapporto collo scambio. Se si chiami dunque la produzione uno « *scambio* » uno scambio di lavoro e di mezzi di produzione con i prodotti, diventa chiaro come la luce del sole che si otterrà una quantità di valore di scambio tanto più grande quanto più grande sarà la quantità di valore d'uso che la produzione produrrà. Per esempio, più una giornata di lavoro produrrà delle calze e più il fabbricante sarà ricco in..... calze. Ma d'un tratto Say ricordasi della legge dell'offerta e della domanda, secondo la quale, a quanto pare, una maggior quantità di cose utili ed il loro miglior mercato sono termini sinonimi, e si rivela che « il *prezzo* delle calze (*prezzo* che evidentemente non ha nulla di comune col loro *valore di scambio*) ribasserà, perchè la concorrenza li costringe (i produttori) a dare i prodotti per quel che loro costano ». Ma donde il capitalista trae dunque il profitto se è costretto a vendere le merci per quello che gli costano? Ma passiamo oltre. Il Say, dopo tutto, arriva alla seguente conclusione: raddoppiate la produttività del lavoro nella fabbricazione delle calze ed ogni compratore scambierà lo stesso equivalente con due paia di calze a vece che con un solo paio. Sfortunatamente, tale risultato è appunto quello che ci vien dato dalla proposizione del Ricardo che il Say si era proposto di confutare. Dopo tali prodigiosi sforzi di pensiero egli rivolgesi al Malthus colle seguenti modestissime parole: « Tale è, o signore, la dottrina senza cui è impossibile, lo dichiaro, spiegare le più grandi difficoltà dell'economia politica, e particolarmente come sia possibile che una nazione sia più ricca quando i suoi prodotti diminuiscono di valore, sebbene la ricchezza sia valore » (Op. c., p. 170). Un economista inglese osserva, a proposito di codesti sfarfalloni di cui son ripiene le « Lettere » del Say: « È appunto questa affettazione e questa loquacità che piace al signor Say di chiamar la *sua dottrina*, dottrina che intima al Malthus d'insegnare a Hertford, come già si fa, a quanto egli ne dice, in varie parti d'Europa ». Egli soggiunge: « Sebbene in tutte codeste proposizioni voi troviate un'aria di paradosso, non avete che ad *osservare le cose che esse esprimono* perchè queste vi paiano molto semplici e molto ragionevoli. Alcune altre, e mercè lo stesso processo, parranno tutto ciò che si vorrà, ma mai nè originali, nè importanti (*An Inquiry into those principles respecting the nature of demand, etc.*, p. 116, 110).

consumandosi che poco a poco, essa trasmette solo per frazioni il proprio valore alle merci che aiuta successivamente a fabbricare. Vero gradimetro del progresso delle forze produttive, il suo accrescimento porta seco una differenza di grandezza sempre più considerevole fra la totalità del capitale attualmente impiegato e la frazione che consumasi in un sol tratto. Paragonisi, per esempio, il valore delle strade ferrate europee che sono giornalmente in esercizio, alla somma di valore che esse perdono col loro uso quotidiano! Tali mezzi, creati dall'uomo, rendono dei servizi gratuiti precisamente come le forze naturali, l'acqua, il vapore, ecc., ed essi prestano tali servizi proporzionalmente agli effetti utili che essi contribuiscono a produrre senza aumento di spese. Tali servizi gratuiti del lavoro passato vivificato dal lavoro presente s'accumulano quindi collo sviluppo delle forze produttive e con l'accumulazione del capitale che lo accompagna.

Pel fatto che il lavoro passato dei lavoratori A, B, C, ecc., figura nel sistema capitalistico come l'attivo del non lavoratore X, ecc., borghesi ed economisti hanno preso ad ogni proposito a versar torrenti di lagrime e ad esprimere una infinità di lodi intorno alle operazioni della bontà di questo lavoro defunto, cui Mac Culloch, il genio scozzese, conferisce persino dei diritti ad uno speciale salario, volgarmente detto profitto, interesse, ecc. (1). In tal modo il concorso sempre più potente che il lavoro passato porta sotto forma di *mezzi tecnici* al lavoro vivente viene attribuito da codesti sapienti non all'operaio che ha fatto il lavoro, ma al capitalista che se lo è appropriato. Dal loro punto di vista, lo strumento di lavoro ed il suo carattere di capitale, che gli viene impresso dall'ambiente sociale attuale, non possono maggiormente separarsi l'uno dall'altro, di quello che, nel pensiero del piantatore della Georgia, potesse separarsi lo stesso lavoratore dal suo carattere di schiavo.

Fra le circostanze che, indipendentemente dalla proporzionale divisione della plusvalenza in rendita ed in capitale, influiscono fortemente sulla estensione dell'accumulazione, bisogna infine notare la *grandezza del capitale anticipato.*

Quando sia dato il grado in cui la forza operaia viene sfruttata, la massa della plusvalenza viene determinata dal numero degli operai che vengono simultaneamente impiegati, e questo corrisponde, sebbene in proporzioni variabili, alla grandezza del capitale. Ne avviene quindi che quanto più il capitale aumenta, per mezzo di successive accumulazioni, tanto più aumenta eziandio il valore che si ha a dividere in fondi di consumo ed in fondi di ulteriore accumulazione. Inoltre, tutti i moventi della produzione agiscono tanto più energicamente in quanto le proporzioni in cui essa si svolge aumentano colla massa del capitale anticipato.

(1) Mac Culloch aveva preso un brevetto d'invenzione per « il salario del lavoro passato » (Wages of past labour) molto prima che Senior prendesse il suo « per il salario dell'astinenza ».

V.

Il preteso fondo del lavoro (labour-fund).

I capitalisti, i loro comproprietarii, gli uomini a loro ligi ed i loro governi sperperano ogni anno una parte considerevole dell'annuo prodotto netto. Inoltre, essi ritengono nei loro fondi di consumo una quantità di oggetti che lentamente vi si consumano, mentre potrebbero venire impiegati produttivamente; e isteriliscono a loro vantaggio personale una quantità di forze operaie. La quota-parte della ricchezza che capitalizzasi non è quindi mai tanto grande quanto potrebbe esserlo. Il suo rapporto di grandezza, relativamente al complesso della ricchezza sociale, varia ad ogni cambiamento sopravvenuto nella divisione della plusvalenza in rendita personale ed in capitale addizionale, e la proporzione secondo la quale si fa tale divisione, varia senza posa sotto l'influenza di congiunture alle quali noi non ci soffermeremo. Ci basti di aver constatato che, invece di essere un'aliquota predeterminata e fissa della ricchezza sociale, il capitale non ne è che una frazione variabile. Quanto al capitale già accumulato ed impiegato, sebbene il suo valore sia determinato, del pari che la massa delle merci di cui componesi, esso non rappresenta affatto una forza produttrice costante, che operi in maniera uniforme. Noi abbiamo veduto invece che esso ammette una gran latitudine rispetto alla intensità, all'efficacia ed all'estensione della sua azione. Esaminando le cause di tale fenomeno, noi ci eravamo collocati dal punto di vista della produzione, ma non bisogna dimenticare che i diversi gradi di velocità della circolazione concorrono alla loro volta a modificare considerevolmente l'azione di un dato capitale. Non ostante tali fatti, gli economisti sono sempre stati troppo disposti a non vedere nel capitale altro che una predeterminata porzione della ricchezza sociale, una data somma di merci e di forze operaie che agiscono in modo quasi uniforme. Però Bentham, l'oracolo borghese del diciannovesimo secolo, ha sollevato tale pregiudizio al grado di dogma (1). Bentham è fra i filosofi ciò che il suo compatriotta Martino Tupper, è fra i poeti. Il luogo comune ragionatore, ecco la filosofia dell'uno e la poesia dell'altro (2).

---

(1) V. p. es. J. Bentham, *Théorie des peines et des récompenses,* traduit par Ed. Dumont, 3e ed., Paris, 1826.

(2) Geremia Bentham è un fenomeno inglese. In nessun paese ed in nessuna epoca, non v'è mai stato nessuno, neanche il filosofo tedesco Cristiano Wolf, che abbia tratto tanto partito dalle frasi comuni. Non solo egli si piace di esse ma se ne pavoneggia. Il famoso principio di utilità non è di sua invenzione. Egli non ha fatto che riprodurre senza spirito lo spirito di Helvetius e di altri scrittori del diciottesimo secolo. — Se per esempio si vuole sapere ciò che è utile ad un cane, bisogna studiare la natura canina, ma certo sarebbe impossibile dedurre tale natura dal principio d'utilità. Se si vuol fare di tale principio il supremo criterio

Il dogma della quantità fissa del capitale sociale in qualsiasi dato momento non solo trovasi in opposizione coi fenomeni i più comuni della vita, quali sono i suoi movimenti di espansione e di contrazione, ma rende la stessa accumulazione quasi incomprensibile (1). È perciò che non è stato presentato dal Bentham e dai suoi accoliti, il Mac Culloch, il Mill, ecc., se non con una riserva mentale « utilitaria ». Essi l'applicano specialmente a quella parte del capitale che scambiasi con la forza operaia e che essi chiamano indifferentemente « *fondo de' salarii — fondo del lavoro* ». Secondo essi, trattasi d'una frazione speciale della ricchezza sociale, del valore di una certa quantità di sussistenze, cui *la natura* segna ad ogni momento fatali limiti che la classe lavoratrice ingegnasi invano di superare. Essendo così data la somma da distribuirsi fra i salariati, ne consegue che se la quota-parte che spetta a ciascuno dei condividenti è troppo piccola, gli è perchè il loro numero è troppo grande, e che in conclusione la loro miseria è un fatto non d'ordine sociale, ma d'ordine naturale.

Anzitutto, i limiti che il sistema capitalistico stabilisce al consumo del produttore non sono « naturali » se non nell'ambiente adatto a tale sistema, come appunto la frusta non funziona come « naturale » eccitante del lavoro se non nell'ambiente della schiavitù. È veramente nella natura della produzione capitalistica di limitare la parte del produttore a ciò che è necessario pel mantenimento della sua forza operaia, e di dare quanto avanza del prodotto al capitalista. È eziandio nella natura di detto sistema che il prodotto netto spettante al capitalista sia da questi diviso in rendita ed

---

dei movimenti e dei rapporti umani, bisogna anzitutto studiare la natura umana in generale e poi le modificazioni speciali in ognuna delle epoche storiche. Bentham non s'arresta a cose sì minute. Nel modo il più risoluto ed il più ingenuo del mondo, egli pone come uomo tipo il piccolo borghese moderno, il droghiere e particolarmente il droghiere inglese. Quanto si adatta a questo suo strano uomo-modello ed al mondo in cui esso vive viene dichiarato dal Bentham utile in sè e per sè. Gli è a questa stregua che egli misura il passato, il presente e l'avvenire. Per esempio: la religione cristiana è utile. Perchè? Perchè essa condanna dal punto di vista religioso gli stessi delitti che il codice penale condanna partendo dal punto di vista giuridico. La critica letteraria è invece dannosa, perchè non serve che a sconvolgere le idee alle buone persone che ammirano la prosa rimata di Martino Tupper. È con simili materiali che Bentham, che aveva per divisa: *nulla dies sine linea,* ha ammassato montagne di volumi. È la stupidità borghese spinta fino al genio.

(1) « Gli economisti politici sono troppo disposti a trattare una certa quantità di capitale ed un dato numero di lavoratori come strumenti di produzione di una uniforme efficacia e di una intensità di azione pressochè costante. Quelli che sostengono che le merci sono i soli agenti della produzione, provano che in generale la produzione non può venire estesa, perchè per estenderla bisognerebbe che venissero prima aumentate le sussistenze, le materie prime e gli strumenti, il che vale quanto dire non esser possibile che avvenga mai un aumento nella produzione senza che vi sia un preventivo aumento, vale a dire che ogni aumento è assolutamente impossibile » (S. Bailey, *Money and its vicissitudes*, p. 26 e 70).

in capitale addizionale, mentre solamente in casi eccezionali il lavoratore può aumentare il suo fondo di consumo, prendendone una parte da quello del non lavoratore. « Il ricco, dice il Sismondi, detta la legge al povero..... perchè, facendo egli stesso la divisione della produzione annua, tutto ciò che egli chiama *reddito* lo tiene per consumarlo egli stesso; tutto ciò che chiama *capitale* lo cede al povero, affinchè questi ne faccia il *suo reddito* » (1) (Leggasi: affinchè questi gliene faccia un reddito addizionale). « Il prodotto del lavoro, dice J. S. Mill, è oggi distribuito in ragione inversa del lavoro; la maggior parte è per quelli che non lavorano mai; vengono poi coloro il cui lavoro non è che nominale: di modo che di grado in grado la retribuzione diminuisce, a misura che il lavoro diventa più penoso e spiacevole, così che infine il lavoro più faticoso, più estenuante non può quasi più contare con sicurezza sull'acquisto delle cose più necessarie alla vita » (2).

Ciò che si sarebbe quindi dovuto dimostrare anzi tutto, era che, non ostante la sua origine affatto recente, il metodo capitalistico della produzione sociale, ne è tuttavia il metodo immutabile e « naturale ». Ma anche coi dati del sistema capitalistico, gli è falso che il « fondo di salario » sia predeterminato o dalla grandezza della ricchezza sociale o da quella del capitale sociale.

Il capitale sociale non essendo che una frazione variabile e fluttuante della ricchezza sociale, il fondo de' salarii, il quale non è che una quota-parte di cotesto capitale, non può essere una quota-parte fissa e predeterminata della ricchezza sociale; d'altra parte, la grandezza relativa del fondo dei salarii dipende dalla proporzione secondo la quale il capitale sociale dividesi in capitale costante ed in capitale variabile, e tale proporzione, come già l'abbiamo veduto e come meglio lo vedremo nei capitoli seguenti, non rimane la stessa durante il corso dell'accumulazione.

Un esempio dell'assurda tautologia cui conduce la dottrina della quantità fissa del fondo de' salarii, ci è data dal professore Fawcett.

Egli dice: « Il capitale circolante di un paese è il suo fondo di mantenimento del lavoro. Per calcolare il salario medio che ottiene l'operaio, basta quindi dividere semplicemente detto capitale per la cifra della popolazione operaia » (3), vale a dire si comincia per addizionare i salarii individuali attualmente pagati, per affermare poi che tale addizione dà il valore « del fondo de' salarii ». Poi si divide questa somma non per il numero degli operai impiegati, ma per quello di tutta la popolazione operaia, e si scopre così quanto può toccare a ciascun operaio! Oh gli è veramente cosa ingegnosa!

(1) Sismondi, op. c., p. 107-108.

(2) J. S. Mill, « *Principles of Pol. Economy* ».

(3) H. Fawcett, *Prof. of Pol. Econ. at Cambridge*, « *The Economic Position of the British Labourer* », London, 1865, p. 120.

Tuttavia, senza punto arrestarsi, il signor Fawcett continua: « La ricchezza totale, annualmente accumulata in Inghilterra, dividesi in due parti: L'una è impiegata da noi al mantenimento della nostra industria, l'altra viene esportata in altri paesi..... La parte impiegata nella nostra industria non costituisce una parte importante della ricchezza annualmente accumulata in questo paese » (1). Ne consegue che la maggior parte del prodotto netto, che va annualmente crescendo, si capitalizzerà non in Inghilterra, ma all'estero. Essa sfugge quindi all'operaio inglese, senza che questi ne abbia compenso alcuno. Ma per caso contemporaneamente a codesto capitale soprannumerario, non esportasi una buona parte dei fondi assegnati al lavoro inglese dalla Provvidenza e da Bentham? (2).

CAPO XXV.

LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA.

I.

Come, rimanendo invariata la composizione del capitale, il progresso dell'accumulazione tenda a far salire il saggio dei salarii.

Noi dobbiamo ora parlare dell'influenza che l'accrescimento del capitale esercita sulla sorte della classe operaia. Il dato più importante per la soluzione di tale problema è la *composizione del capitale* ed i cambiamenti cui essa va soggetta durante il periodo in cui l'accumulazione progredisce.

La composizione del capitale presentasi da due punti di vista. Rispetto al valore essa è determinata dalla proporzione secondo la quale il capitale decomponesi in parte costante (il valore dei mezzi di produzione), ed in parte variabile (il valore della forza operaia, la somma dei salarii). Rispetto alla sua materia, quale essa funziona nel processo di produzione, ogni capitale consiste in mezzi di produzione ed in forza operaia attiva; e la sua composizione è determinata dalla proporzione che esiste fra la massa dei mezzi di produzione impiegati e la quantità di lavoro necessario per

---

(1) Op. c., p. 123-124.

(2) Si potrebbe dire che dall'Inghilterra si esporta non solo del capitale, ma eziandio degli operai, sotto forma di emigrazione. Nel testo, ben s'intende, non si tratta punto del peculio degli emigranti, che del resto sono per la maggior parte figli di affittaiuoli e di persone appartenenti alle classi superiori. Il capitale soprannumerario annualmente trasportato dall'Inghilterra all'estero per esservi impiegato ad interesse è assai più considerevole rispetto all'accumulazione annuale di quel che nol sia l'annuale emigrazione relativamente all'annuo accrescimento di popolazione.

impiegarli. La prima composizione del capitale è la *composizione-valore*, la seconda la *composizione tecnica*. Infine, per esprimere l'intimo legame che vi ha fra l'una e l'altra, noi chiameremo *composizione organica* del capitale la sua *composizione-valore*, in quanto essa dipende dalla sua composizione tecnica, e in quanto, per conseguenza, i cambiamenti sopravvenuti in questa riflettonsi in quella. Quando noi parliamo in generale della composizione del capitale, trattasi sempre della sua composizione organica.

I numerosi capitali impiegati in uno stesso ramo di produzione, e che funzionano fra le mani di una moltitudine di capitalisti, indipendenti gli uni dagli altri, differiscono più o meno nella loro composizione, ma la media data dalle loro speciali composizioni costituisce la composizione del capitale consacrato a detto ramo di produzione. La composizione media del capitale varia molto da un ramo di produzione ad un altro, ma la media di tutte codeste composizioni medie costituisce la composizione del capitale sociale impiegato in un paese, ed è di questa appunto che trattasi nelle ricerche seguenti.

Premesse tali osservazioni, ritorniamo all'accumulazione capitalistica. L'accrescimento del capitale porta seco l'accrescimento della sua parte variabile. In altri termini una quota-parte della plusvalenza capitalizzata deve anticiparsi in salarii. Se quindi si supponga che la composizione del capitale rimanga invariata, la domanda di lavoro procederà alla pari coll'accumulazione, e la parte variabile del capitale aumenterà almeno nelle stesse proporzioni della sua massa totale.

Con questi dati, il progresso costante dell'accumulazione deve eziandio, o presto o tardi, riescire ad un graduale aumento dei salarii. Di vero, una parte della plusvalenza aggiungesi annualmente al capitale acquisito; inoltre tale incremento annuale aumentasi ancor esso a misura che il capitale in funzione aumenta; infine, se circostanze eccezionalmente favorevoli — l'apertura di nuovi mercati all'estero, di nuove sfere di collocamento all'interno, ecc. — vengano ad eccitarlo, la passione del guadagno lascierà bruscamente parti sempre più grandi del prodotto netto nei fondi della riproduzione, affine di aumentarne sempre più le proporzioni.

Da tutto il premesso risulta che ciascun anno darà lavoro ad un numero di salariati maggiore di quello dell'anno precedente, e che a un dato momento i bisogni dell'accumulazione comincieranno a superare l'offerta ordinaria di lavoro. A partire da tal momento il saggio dei salarii deve seguire un movimento ascensionale. Fu appunto ciò che durante tutto il quindicesimo secolo e durante la prima metà del diciottesimo determinò una serie infinita di lamentazioni.

Tuttavia le circostanze più o meno favorevoli, in mezzo alle quali la classe operaia riproducesi e moltiplicasi, non cambiano nulla al carattere fondamentale della riproduzione capitalistica. Come la semplice riproduzione porta costantemente come risultato lo stesso rapporto sociale — capitale e

salario — così l'accumulazione non fa che riprodurre tale rapporto in una proporzione egualmente progressiva, con un numero maggiore di capitalisti (o con capitalisti più forti) da una parte, ed un numero maggiore di salariati dall'altra.

La riproduzione del capitale contiene in sè la riproduzione del suo grande strumento di produzione di lavoro, la forza di lavoro. L'accumulazione del capitale è quindi ancora aumento di proletariato (1).

Tale identità — di due termini in apparenza opposti — Adamo Smith, Ricardo ed altri l'hanno sì bene afferrata, che, per essi, l'accumulazione del capitale non è altro che il consumo fatto dai lavoratori produttivi di tutta la parte capitalizzata del prodotto netto, o, il che torna allo stesso, la sua conversione in un supplemento di proletarii.

Già nel 1696, John Bellers diceva:

« Se taluno avesse cento mila iugeri di terreno, cento mila libbre d'argento e cento mila capi di bestiame, che sarebbe un cotal ricco uomo senza il lavoratore, se non un semplice lavoratore? E poichè sono i lavoratori che fanno i ricchi, quanto più è grande il numero degli uni, tanto più grande sarà il numero degli altri..... il lavoro del povero essendo la miniera del ricco » (2).

Così pure Bertrand de Mandeville insegnava in sul principiare del secolo decimottavo:

« Là dove la società è sufficientemente protetta, sarebbe assai più facile di vivere senza denaro che senza poveri, invero chi mai lavorerebbe?..... Se non bisogna quindi far soffrire la fame ai lavoratori, non bisogna neppure dar loro tanto che li ecciti a tesaureggiare. Se accada che, come eccezione, qualche individuo dell'infima classe, a forza di privazioni e di costante applicazione, riesca ad elevarsi al disopra della sua condizione, nessuno deve impacciargli il cammino. Non si può certamente negare che il condurre una vita frugale sia la condotta la più saggia che possa tenere

---

(1) KARL MARX, op. c. — « Supposto che le masse siano ugualmente oppresse, quanto più è grande il numero di proletarii che un paese ha, tanto più esso è ricco » (COLINS, *L'économie politique source des révolutions et des utopies prétendues socialistes,* Paris, 1754, III, p. 331). — In economia politica bisogna intendere per *proletario* il salariato che produce il capitale e lo fa fruttare, e che il signor capitale, come lo chiama Pecqueur, butta alla strada non appena non ne ha più bisogno. Quanto al « proletario malaticcio della foresta vergine » non lo si deve considerare che come una piacevole immagine Roscheriana. L'abitante della foresta vergine è eziandio il padrone di una foresta, e si comporta verso essa colla stessa libertà con cui si comporta lo stesso orang-outang. Non è quindi un proletario. Perchè egli fosse tale, bisognerebbe che invece di servirsi egli della foresta, fosse la foresta che si servisse di lui. Quanto al suo stato di salute, è ben certo che egli può sostenere il paragone non solo col proletario moderno, ma eziandio colle notabilità sifilitiche e scrofolose. E dopo ciò è da credersi che per l'illustre professore, le « foreste vergini » sono le native lande di Luneburgo.

(2) JOHN BELLERS, op. c., p. 2.

ogni individuo, quando si consideri la cosa riguardo alle singole famiglie; ma è ancora certamente nell'interesse di tutte le nazioni ricche, che la maggior parte dei poveri non resti mai inattiva e spenda tuttavia interamente quanto guadagna..... Quelli che guadagnano la loro vita con un lavoro quotidiano, non hanno altro stimolo al lavoro che i loro bisogni che conviene per quanto è possibile soddisfare, ma che sarebbe follia volere sopprimere. La sola cosa che possa rendere l'uomo laborioso è un salario moderato. Un salario troppo basso lo scoraggia o lo pone alla disperazione, un salario troppo elevato lo rende insolente o pigro..... Risulta dal premesso che, in una nazione libera in cui la schiavitù è vietata, *la ricchezza la più sicura consiste nel gran numero di poveri laboriosi.* Oltre che sono una sorgente inesauribile pel reclutamento dell'esercito e dell'armata, senz'essi non vi sarebbe godimento possibile, e nessun paese potrebbe trar profitto dei suoi prodotti naturali. Affinchè *la società* (che evidentemente componesi di non-lavoratori) sia felice, ed il popolo sia contento della sua triste sorte, bisogna che la grande maggioranza rimanga tanto ignorante quanto è povera. L'istruzione sviluppa e moltiplica i nostri desiderii, e quanto meno un uomo desidera e tanto più i suoi bisogni sono facili a soddisfare » (1).

Ciò che il Mandeville, scrittore coraggioso e di molta intelligenza, non poteva ancora scorgere, è che il meccanismo dell'accumulazione aumenta, col capitale, la massa dei « poveri laboriosi » vale a dire dei salariati che convertono le loro forze operaie in forza vitale del capitale, e così rimangono, volere o no, servi del proprio prodotto, incarnato nella persona del capitalista.

Intorno a tale stato di dipendenza, come una delle necessità riconosciute dal sistema capitalistico, Sir F. M. Eden osserva, nel suo lavoro sulla *Situazione dei poveri, ossia storia della classe lavoratrice in Inghilterra*:

« La nostra zona esige lavoro per il soddisfacimento dei bisogni, gli è perciò necessario che *almeno una parte della società lavori senza posa...* Vi hanno taluni che non lavorano e che tuttavia dispongono a piacer loro dei prodotti dell'industria. Ma codesti proprietarii non debbono tale favore che alla civiltà ed all'ordine stabilito; essi sono creati dalle istituzioni civili ». Eden avrebbe potuto domandarsi: Chi ha create *le istituzioni civili?* Ma dal suo punto di vista, quello della illusione giuridica, egli non

---

(1) B. DE MANDEVILLE, « *The fable of the bees* », 5ª edizione, Londra, 1728. *Remarks*, p. 212, 213, 238. — « Una vita sobria, un continuo lavoro; tale è per il povero il cammino che può portarlo al benessere materiale (l'autore intende per « benessere materiale » una giornata di lavoro lunga il più che sia possibile, e la più piccola somma possibile di sussistenze) ed è nello stesso tempo il cammino che porta lo Stato alla ricchezza (lo Stato, cioè i proprietarii fondiarii, i capitalisti ed i loro agenti e dignitarii) » *An Essay on trade and commerce*, Lond., 1770, p. 54.

considera la legge come un prodotto dei rapporti materiali della produzione, ma considera invece codesti rapporti come un prodotto della legge. Linguet ha di un sol colpo abbattuto l'illusorio edifizio dello « spirito delle leggi » di Montesquieu: « Lo spirito delle leggi, dice egli, è la proprietà ». Ma lasciamo continuare Eden:

« Desse (le istituzioni civili) hanno riconosciuto, che è possibile appropriarsi i frutti del lavoro senza lavoro. Le persone che hanno una fortuna indipendente, debbono tale fortuna quasi interamente all'altrui lavoro, e non alla propria capacità, che non differisce punto da quella degli altri. Non è il possedere una data quantità di terra o una data quantità di denaro, ma sì il poter disporrre del lavoro (« *the command of labour* »), ciò che distingue i ricchi dai poveri..... Ciò che conviene ai poveri non è già una condizione servile ed abbietta, ma uno *stato di dipendenza comoda e liberale* (« *a state of easy and liberal dependence* »); e ciò che occorre alle persone agiate, è una influenza ed un'autorità sufficiente sovra coloro che lavorano per essi..... Un simile stato di dipendenza, come dovrà ammetterlo ogni persona che conosca la natura umana, è indispensabile pel vantaggio stesso dei lavoratori » (1). Sir F. M. Eden, diciamolo incidentalmente, è il solo discepolo di Adamo Smith che, nel diciottesimo secolo, abbia prodotto un lavoro notevole (2).

---

(1) EDEN, op. c., t. I, cap. I e prefazione.

(2) Mi si obbietterà forse il « *Saggio intorno alla popolazione* » pubblicato nel 1798, ma nella sua prima forma codesto libro di Malthus non è che una declamazione di scolare intorno a testi tolti a De Foe, Franklin, Wallace, Sir James Stewart, Townsend, ecc. Non vi ha nè una ricerca, nè un'idea che appartenga all'autore. Il gran chiasso sollevato da quel lavoro giovanile non traeva origine che dallo spirito di partito. La rivoluzione franceso aveva trovato dei caldi difensori dall'altra parte della Manica, ed il « principio di popolazione » elaborato poco a poco nel secolo decimottavo, ed annunciato poi a gran colpi di gran cassa, in mezzo ad una grande crisi sociale, come l'infallibile antidoto contro le dottrine di Condorcet, ecc., venne rumorosamente applaudito dalla oligarchia inglese, come lo spegnitoio di ogni aspirazione verso il progresso umano. Malthus, tutto stupito del suo successo, cominciò allora a cacciare nell'antico quadro una massa di nuovi materiali superficialmente compilati. — In sulle prime l'economia politica è stata coltivata da filosofi quali Hobbes, Locke, Hume, da uomini d'affari e da uomini di Stato quali Tommaso More, Temple, Sully, de Witt, North, Law, Vanderlint, Cantillon, Franklin, e con più gran successo da medici quali Petty, Barbon, Mandeville, Quesnay, ecc. Verso la metà del diciottesimo secolo il pastore Tucker, un illustre economista dell'epoca sua, si credette ancora obbligato di scusarsi pel fatto che un uomo legato alla religione si occupasse di Mammone. Poi i pastori protestanti si fanno assolutamente una specialità dell'economia politica, trattando del « principio di popolazione ». Se ne togli il monaco veneziano Ortes, scrittore pieno d'ingegno e d'originalità, la maggior parte dei dottori in popolazione sono ministri protestanti. Citiamo come esempio Bruckner che nella sua « *Théorie du système animal* », Leyde, 1767, ha preconizzato tutta la moderna teoria della popolazione, il « reverendo » Malthus ed il suo discepolo l'arci-reverendo Chalmers. Malthus, quantunque ministro dell'alta chiesa anglicana, aveva almeno fatto voto di celi-

Nello stato dell'accumulazione, quale noi lo abbiamo supposto, ed è questo appunto lo stato suo più propizio per gli operai, la loro dipendenza assume delle forme tollerabili, o come dice Eden, delle forme «*comode e liberali*». L'azione e la dominazione capitalistica, crescendo il capitale e con esso il numero dei suoi sudditi, invece di guadagnare in intensità, guadagnano semplicemente in estensione. Ne avviene che a coloro che dipendono dal capitale spetti, sotto forma di pagamento, una parte maggiore del loro proprio prodotto netto, che sempre si va aumentando e viene progressivamente capitalizzato, di modo che essi si trovano in grado di allargare la cerchia dei loro godimenti, di meglio nutrirsi, di meglio vestirsi, di meglio ornare le loro case, ecc., e di formare delle piccole riserve di denaro. Ma come una nutrizione migliore, degli abiti più convenienti ed un aumento di peculio non bastano a far cadere le catene della schiavitù, così pure non bastano a frangere quella del salariato. Il movimento ascendente impresso al prezzo del lavoro dall'accumulazione del capitale prova, invece, che la catena d'oro cui il capitalista tien legato il salariato, e che questi continua a fabbricare, si è già tanto allungata da permettere una minore tensione.

Nelle controversie economiche sorte intorno a tale argomento si è dimenticato il punto principale: il carattere specifico della produzione capitalistica.

---

bato come *socius* (fellow) dell'Università di Cambridge « Socios collegiorum maritos esse non permittimus, sed statim postquam quis uxorem duxerit, socius collegii desinat esse » (*Reports of Cambridge University Commission*, p. 172). In generale dopo avere infranto il giogo del celibato cattolico, i ministri protestanti rivendicarono come loro speciale missione l'adempimento del precetto della Bibbia: « Crescete e moltiplicate » il che non impedisce loro di predicare agli operai « il principio di popolazione ». Essi hanno quasi monopolizzato questo delicato punto di dottrina, questo travestimento economico del peccato originale, questo pomo di Adamo « il vivo appetito » e gli ostacoli che tendono a spuntare gli strali di Cupido (« the checks which tend to blunt the shafts of Cupid ») come allegramente dice il « reverendo » Townsend. Si direbbe che Petty abbia presentito codesti guastamestieri quando scriveva: « La religione fiorisce specialmente là dove i preti soffrono maggiori privazioni, come appunto la legge là dove gli avvocati muoiono di fame »; però, se i pastori protestanti persistono nel non voler obbedire all'apostolo S. Paolo, e nel non volere mortificare la loro carne col celibato, badino a non generare un numero di ministri maggiore di quello che i benefizii disponibili comportino. « Se in Inghilterra non vi sono che dodicimila benefizii, gli è assai pericoloso il generare ventiquattromila ministri (« it will not be safe to breed 24000 ministers »), perchè i dodicimila che rimarranno senza impiego cercheranno pur nondimeno di guadagnare la loro vita, e per raggiungere tal fine non troveranno altro mezzo migliore che quello di correre fra il popolo e persuaderlo che i dodicimila che godono dei beneficii avvelenano le anime, le affamano e le allontanano dal vero sentiero che conduce al cielo » (WILLIAM PETTY, *A Treatise on taxes and contributions*, Lond., 1667, p. 57).

Come il Petty anche Adamo Smith venne detestato dai preti; si può giudicarne da uno scritto intitolato: « *A letter to A. Smith, L. L. D. on the life, death and philosophy of his friend David Hume, by one of the people called Christians* »

In essa, di vero, la forza operaia non comprasi allo scopo di soddisfare direttamente, col suo servizio o col suo prodotto, i bisogni personali del compratore. Ciò che questi si propone è d'arricchirsi valendosi del suo capitale, producendo delle merci in cui egli fissa una quantità di lavoro più grande di quella che egli paga, e colla rendita delle quali realizza quindi una parte di valore che non gli è costata nulla. Fabbricare della plusvalenza, tale è la legge assoluta di codesto metodo di produzione. La forza operaia non rimane quindi vendibile, se non in quanto essa conserva i mezzi di produzione come capitale, sia che essa riproduca il proprio equivalente come capitale, o sia che essa crei al capitalista per sopramercato ed un fondo di consumo ed un nuovo capitale. Quali siensi le condizioni della vendita della forza operaia, esse implicano la necessità della sua continua rivendita, e la progressiva riproduzione della ricchezza capitalista. È nella natura del salario di porre sempre in movimento un dato quantum di lavoro gratuito. L'aumento del salario non indica quindi nella migliore delle ipotesi, che una relativa diminuzione del lavoro gratuito che l'operaio deve dare; una tale diminuzione non può mai giungere a tal punto da arrecare pregiudizio al sistema capitalista.

4ª edit., Oxford, 1784. L'autore di questo opuscolo, dottor Horne, vescovo anglicano di Norwich, rimprovera lo Smith di aver pubblicato una lettera al sig. Strahan in cui « egli imbalsama il suo amico Davide » (Hume), in cui racconta a tutti che « sul suo letto di morte Hume divertivasi a leggere Luciano ed a giuocare al wisth », ed in cui spinge l'impudenza fino al punto di dire: « Io ho sempre considerato Hume così durante la sua vita, come dopo la sua morte, come avvicinantesi all'ideale di un perfetto savio e di un uomo virtuoso, quanto più è possibile farlo alla debolezza della natura umana ». Il vescovo irritato dice alla sua volta: « Credete voi dunque che sia conveniente il presentare come perfettamente saggio e virtuoso il carattere e la condotta di un uomo animato da una tale antipatia contro tutto ciò che porta il nome di religione, da sforzarsi di cancellare codesto nome dalla memoria degli uomini?..... Ma voi, o amici della verità, non vi perdete di coraggio, l'ateismo non trionfa a lungo..... Voi (A. Smith) avete avuto l'atroce perversità (the atrocious wickedness) di propagare l'ateismo nel paese (specialmente colla teoria dei sentimenti morali)..... Noi conosciamo i vostri artifizii, o maestro dottore! non è l'intenzione che vi manca, ma per questa volta avete fatto i conti senza l'oste. Voi volete farci credere coll'esempio di Davide Hume, che non vi ha miglior conforto per uno spirito abbattuto, non vi ha altro rimedio contro il timore della morte che l'ateismo... Ridete dunque sulle rovine di Babilonia, e congratulatevi con Faraone, indurito nel vizio » (Op. c., p. 8, 17, 21, 22). Un altro anglicano ortodosso che aveva seguito i corsi tenuti da Adamo Smith, ci dice narrandoci della sua morte: « L'amicizia di Smith per Hume gl'impedì di essere cristiano..... egli credeva all'Hume senza discussione; se l'Hume gli avesse detto che la luna è un formaggio verde egli l'avrebbe creduto. Gli è perciò che egli ha, sulla parola d'Hume, creduto che non c'è Dio nè miracoli. Nei suoi principii politici egli rasentava la repubblica... » (« *The Bee, by James Anderson* », Edimb., 1791-93). — Infine, il « reverendo » Th. Chalmers sospettò che Adamo Smith avesse inventato la categoria dei « *lavoratori non produttivi* » appositamente per i ministri protestanti, non ostante il loro fruttifero lavoro nella vigna del Signore.

Nei dati da noi posti, il saggio del salario si è elevato mercè un aumento del capitale, maggiore di quello del lavoro offerto. Non vi ha che un'alternativa:

O i salarii continuano ad aumentare, visto che il loro aumentare non impaccia punto il progresso dell'accumulazione, nel che non vi ha nulla di meraviglioso, « perchè, dice Adamo Smith, dopo che i profitti sono ribassati, i capitali non cessano di aumentare; continuano anzi ad aumentare ben più presto di prima..... Un grosso capitale, quantunque produca piccoli profitti, generalmente aumenta più sollecitamente di un piccolo capitale che dia grandi profitti » (1). E in tal caso gli è evidente che la diminuzione del lavoro gratuito degli operai non impedirà punto al capitale di estendere la sua sfera di dominazione. Che anzi tale movimento abituerà l'operaio a vedere nell'arricchimento del suo padrone la sola speranza di salvezza che gli resti.

Ovvero, l'aumento progressivo dei salarii, indebolendo il desiderio di guadagno, comincia a ritardare il processo dell'accumulazione che va così diminuendo, ed in tal caso codesta stessa diminuzione ne fa sparire la prima causa, cioè l'eccedenza del capitale relativamente all'offerta di lavoro. A partire da quel momento il saggio del salario ricade ad un livello conforme ai bisogni dell'impiego del capitale, livello che può essere superiore, uguale od inferiore a quello che esso era nel momento in cui ebbe luogo l'aumento dei salarii. In tal modo, il meccanismo della produzione capitalistica allontana spontaneamente gli ostacoli che talvolta gli accade di creare.

È necessario di ben afferrare il legame che passa fra i movimenti del capitale che va accumulandosi e le correlative vicissitudini che sopravvengono nel saggio dei salarii.

Talora ciò che rende il lavoro offerto relativamente insufficiente, e tende quindi ad elevarne il prezzo, è un'eccedenza di capitale proveniente dalla esagerata accumulazione. Talora ciò che rende il lavoro offerto relativamente sovrabbondante e ne abbassa il prezzo è un rallentamento dell'accumulazione.

Il movimento d'espansione e di contrazione del capitale che va accumulandosi produce quindi alternativamente l'insufficienza o la sovrabbondanza relativa del lavoro offerto, ma non è nè una diminuzione assoluta o proporzionale del numero della popolazione operaia, che rende nel primo caso il capitale sovrabbondante, nè un accrescimento assoluto o proporzionale del numero della popolazione operaia, che rende nel secondo caso il capitale insufficiente. Noi troviamo un fenomeno affatto analogo nelle peripezie del ciclo industriale. Quando viene la crisi, i prezzi delle merci subiscono un ribasso generale, e tale ribasso riflettesi in un ribasso del valore relativo del denaro, quantunque nei due casi il valore reale del denaro non

(1) A. Smith, op. c., p. 189.

soffra il menomo cambiamento. Ma come la scuola inglese conosciuta sotto il nome di *Currency School* (1) altera questi fatti attribuendo l'esagerazione dei prezzi ad una sovrabbondanza di denaro, e la loro depressione ad una mancanza di denaro, così gli economisti, prendendo l'effetto per la causa, pretendono spiegare le vicissitudini dell'accumulazione col movimento della popolazione operaia, che darebbe talora un numero troppo grande di braccia, e talora un numero troppo piccolo.

La legge della produzione capitalistica, trasformata così in una pretesa legge naturale della popolazione, corrisponde semplicemente a dire: Il rapporto fra l'accumulazione del capitale ed il saggio del salario non è che il rapporto fra il lavoro gratuito, trasformato in capitale, ed il supplemento di lavoro pagato che esige codesto capitale addizionale per essere impiegato. Non è quindi un rapporto fra due termini l'uno dall'altro indipendenti, cioè da una parte la grandezza del capitale e dall'altra la cifra della popolazione operaia, bensì in ultima analisi, non è che *un rapporto fra il lavoro gratuito ed il lavoro pagato della stessa popolazione operaia.* Se il quantum di lavoro gratuito che la classe operaia dà, e che la classe capitalista accumula, aumentasi abbastanza rapidamente, perchè la sua conversione in capitale addizionale necessiti un supplemento straordinario di lavoro pagato, il salario sale, e se le altre circostanze tutte rimangano invariate, il lavoro gratuito diminuisce proporzionalmente. Però non appena tale diminuzione raggiunge il punto in cui il sopralavoro, che sostiene il capitale, non sembri più offerto in quantità normale, sopravviene una reazione, una minor parte della rendita capitalizzasi, l'accumulazione rallentasi ed il movimento ascendente del salario subisce un contraccolpo. Il prezzo del lavoro non può quindi mai elevarsi se non entro limiti che lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, e ne assicurano la riproduzione in proporzioni progressive (2). E come mai potrebbe essere diversamente, là dove il lavoratore non esiste che per aumentare la ricchezza altrui da lui creata? Come nel mondo religioso, l'uomo è dominato dall'opera del suo cervello, egli lo è, nel mondo capitalistico, dall'opera della sua mano (3).

---

(1) V. intorno ai sofismi di questa scuola: KARL MARX, *Zur kritik der politischen Œconomie*, p. 165, 299.

(2) « Gli operai industriali e gli operai agricoli trovansi di fronte agli stessi limiti per quel che riguarda la loro occupazione, vale a dire la possibilità per l'intrapreditore di trarre un certo profitto dal prodotto del loro lavoro..... Non appena il loro salario elevasi di quanto il guadagno del padrone scende al disotto del profitto medio, costui cessa di impiegarli o non consente ad impiegarli se non a condizione che accettino una riduzione di salario » (JOHN WADE, op. c., p. 241).

(3) « Se ricordiamo ora il nostro primo studio, in cui si dimostrò... che lo stesso capitale non è che il risultato del lavoro umano, pare assolutamente incomprensibile che l'*uomo possa cadere sotto la dominazione del proprio prodotto, il capitale, ed essergli subordinato!* E siccome nella realtà è tuttavia questa l'indiscutibile verità, si è costretti a farsi la seguente questione: come mai il lavo-

II.

Successivi cambiamenti della composizione del capitale nel progredire dell'accumulazione, e relativa diminuzione di quella parte del capitale che scambiasi con la forza operaia.

Secondo gli stessi economisti, non è nè l'attuale estensione della ricchezza sociale, nè l'assoluta grandezza del capitale acquisito che determinano un rialzo dei salarii: a tale risultato conducono solamente il continuo progresso dell'accumulazione ed il suo grado di velocità (1). Bisogna quindi anzitutto studiare le condizioni nelle quali compiesi tale progresso, di cui fin qui non abbiamo considerato che la particolare frase in cui l'accrescimento del capitale, combinasi con uno stato stazionario della sua composizione tecnica.

Date le basi generali del sistema capitalista, lo svolgimento delle potenze produttive del lavoro sociale, giunge sempre in un dato punto dell'accumulazione e ne diventa quind'innanzi la leva la più potente. « La stessa causa, dice Adamo Smith, che fa salire i salarii del lavoro, l'aumento del capitale, tende ad accrescere le facoltà produttive del lavoro ed a porre una quantità più piccola di lavoro, in istato di produrre una più grande quantità di lavoro » (2).

Ma come ottiensi tale risultato? Con una serie di cambiamenti nel modo di produrre, che pongono una data somma di forza operaia in grado di impiegare una massa sempre crescente di mezzi di produzione. In tale accrescimento i mezzi di produzione presentansi rispetto alla forza operaia impiegata in due modi. Gli uni, come le macchine, gli edifizii, i forni, gli apparecchi, gli ingrassi minerali, ecc., vengono aumentati in numero, in estensione, in massa ed in efficacia, per rendere il lavoro più produttivo, mentre gli altri, materie prime ed ausiliarie, vengono aumentati perchè il lavoro, diventato più produttivo, ne consuma in un dato tempo una quantità maggiore.

In sul nascere della grande industria, si scoprì in Inghilterra un metodo per trasformare in ferro lavorabile il ferro fuso con del coke. Tale processo, che vien detto *puddellatura* e che consiste nel depurare la ghisa in certi forni costruiti in modo speciale, nell'uso di apparecchi ad aria calda, ecc., ed infine in un tale aumento ne' *mezzi tecnici* e nei materiali impiegati per una stessa quantità di lavoro, che si potè ben presto vendere il ferro

---

ratore ha potuto, da padrone del capitale quale era, come creatore di esso, divenirne lo schiavo? (VON THÜNEN: *Der isolirte Staat*, *Zweiter Theil Zweite Abtheilung*, Rostock, 1863, p. 5, 6). È appunto uno dei meriti di Thünen quello d'essersi proposto tale questione, ma la soluzione che ne dà è decisamente stupida.

(1) A. SMITH, op. c., lib. I, cap. VII.

(2) Op. c.; trad. Garnier, t. I, p. 140.

in tale quantità e sì a buon mercato, da poter eliminare il legno e la pietra in molte operazioni. E poichè il ferro ed il carbone sono le due grandi leve dell'industria moderna, non si dirà mai a sufficienza dell'importanza di tale innovazione.

Tuttavia, il puddellatore, l'operaio occupato in tale depurazione della ghisa, compie un'operazione manuale, dimodochè la grandezza delle infornate che egli può maneggiare, è limitata dalle sue facoltà personali, ed è codesto limite ciò che appunto arresta oggi in qualche modo il meraviglioso sviluppo dell'industria metallurgica, cominciato fin dal 1780, data dell'invenzione della puddellatura.

« È un fatto, dice l'*Engineering*, uno degli organi degli ingegneri inglesi, è un fatto che il vecchio processo della puddellatura manuale non è che un avanzo di barbarie (the fact is that the old process of hand-puddling is little better than a barbarism.....). La tendenza attuale della nostra industria è d'operare nei varii gradi della fabbricazione sopra materiali sempre più abbondanti. Gli è perciò che ogni anno vediamo sorgere degli alti forni sempre più grandi, dei martelli a vapore sempre più pesanti, dei laminatoi sempre più potenti, e degli istrumenti sempre più giganteschi applicati ai numerosi rami della lavorazione dei metalli. In mezzo a tale ingrandimento generale — ingrandimento dei mezzi di produzione rispetto al lavoro impiegato — il processo della puddellatura è rimasto quasi stazionario ed impaccia oggi eccessivamente il movimento industriale..... Si cerca quindi di supplirvi in tutti i grandi stabilimenti con dei forni a rivoluzione automatica, e che possano ricevere colossali infornate, cosa cui non potrebbe arrivare mai il lavoro manuale » (1).

Si vede quindi che, dopo aver assolutamente modificato l'industria metallurgica ed avere determinato una estensione de' *mezzi tecnici* e della massa dei materiali impiegati per una data quantità di lavoro, la puddellatura è divenuta, nel corso dell'accumulazione, un ostacolo economico di cui si cerca liberarsi a mezzo di nuovi processi, atti ad estendere i limiti che esso pone all'ulteriore accrescimento dei mezzi materiali della produzione rispetto al lavoro impiegato. È questa la storia di tutte le scoperte e di tutte le invenzioni, venute come conseguenza dell'accumulazione, come appunto noi lo abbiamo dimostrato, descrivendo il procedimento della produzione moderna dalla sua origine ai giorni nostri (2).

Nel progresso dell'accumulazione non vi è quindi solo aumento quantitativo e simultaneo dei diversi elementi reali del capitale; lo svolgimento delle potenze produttive del lavoro sociale, che tale progresso porta seco, manifestasi eziandio con dei cambiamenti qualitativi, con dei cambiamenti graduali nella composizione tecnica del capitale, il di cui fattore obbiettivo

(1) « *The Engineering* », 13 June 1874.
(2) V. Sezione IV di quest'opera.

cresce progressivamente in grandezza relativa rispetto al fattore subbiettivo, vale a dire che la massa de' *mezzi tecnici* e dei materiali aumenta sempre più, relativamente alla somma di forza operaia necessaria per impiegarli. A misura quindi che l'accrescimento del capitale rende il lavoro maggiormente produttivo, ne diminuisce la domanda proporzionalmente alla propria grandezza.

Codesti cambiamenti nella composizione tecnica del capitale riflettonsi nella sua composizione-valore, nel progressivo accrescimento della sua parte costante a spese della sua parte variabile, di modo che se, per esempio, in una lontana epoca dell'accumulazione, convertivasi il 50 % del valore-capitale in mezzi di produzione, ed il 50 % in lavoro, in un'epoca più recente si impiegherà l'80 % del valore-capitale in mezzi di produzione e solo il 20 % in lavoro. Ben s'intende che non è l'intero capitale che scambiasi colla forza operaia, e costituisce il fondo da dividersi fra i salariati, ma solo la sua parte variabile.

Questa legge del progressivo accrescimento della parte costante del capitale relativamente alla sua parte variabile trovasi confermata, come già l'abbiamo veduto, dall'analisi comparata dei prezzi delle merci, sia che si paragonino epoche diverse di una stessa nazione, sia che si paragonino varie nazioni nella stessa epoca. La grandezza relativa di codesto elemento del prezzo, che rappresenta soltanto il valore dei mezzi di produzione consumati, cioè la parte costante del capitale anticipato, sarà generalmente in ragion diretta del progresso dell'accumulazione, mentre la grandezza relativa dell'altro elemento del prezzo che paga il lavoro, e non rappresenta che la parte variabile del capitale anticipato, sarà generalmente in ragione inversa di cotesto progresso.

Tuttavia il decrescimento della parte variabile del capitale relativamente alla sua parte costante, codesto cambiamento nella composizione-valore del capitale, non indica che in modo indiretto il cambiamento della sua composizione tecnica. Se, ad esempio, il valore-capitale lanciato oggi nella filatura è per sette ottavi costante e per un ottavo variabile, mentre al cominciare del diciottesimo secolo esso era metà l'uno e metà l'altro, la massa del cotone, de' fusi, ecc., che un filatore oggigiorno impiega in un dato tempo, è centinaia di volte più considerevole di quella che veniva impiegata in sul principiare del diciottesimo secolo. La ragione sta in ciò che questo stesso progresso delle potenze del lavoro, che manifestasi coll'accrescimento de' *mezzi tecnici* e dei materiali messi in opera da una minor quantità di lavoro, fa eziandio diminuire il valore della maggior parte dei prodotti che funzionano come mezzi di produzione. Il loro valore non elevasi quindi nella stessa proporzione della loro massa. L'accrescimento della parte costante del capitale relativamente alla sua parte variabile è quindi assai inferiore all'accrescimento della massa dei mezzi di produzione relativamente alla massa del lavoro impiegato. Il primo movimento segue il secondo con un grado minore di velocità.

Infine, per evitare degli errori, bisogna ben osservare che il progresso dell'accumulazione, facendo diminuire la grandezza relativa del capitale variabile, non ne esclude punto l'accrescimento assoluto. Se un valore-capitale dividasi dapprima metà in parte costante e metà in parte variabile, e se più tardi la parte variabile non costituisca più che il quinto del valore-capitale, si avrà che, supposto il valore-capitale primitivo di 6000 fr., e supposto che esso nel momento in cui il cambiamento avviene abbia raggiunto la somma di 18.000 franchi, la parte variabile che prima era la metà ed ora è il quinto, è cresciuta da 3000 franchi a 3600, ma prima sarebbe stato sufficiente un aumento d'accumulazione del 20 % per aumentare la domanda di lavoro di un quinto, mentre ora, per produrre lo stesso effetto, occorre che l'accumulazione sia triplicata.

La cooperazione, la divisione manifatturiera, il macchinismo, ecc., in una parola i metodi atti a sviluppare le potenze del lavoro collettivo non possono introdursi che là dove la produzione compiesi già in proporzioni abbastanza grandi, e svolgonsi appunto a misura che dette proporzioni estendonsi. Sulla base del salariato, la proporzione delle operazioni dipende anzitutto dalla grandezza dei capitali accumulati fra le mani di intraprenditori privati. Gli è così che una data accumulazione preventiva (1), di cui noi studieremo più tardi la genesi, diventa il punto di partenza dell'industria moderna, codesto insieme di combinazioni sociali, e di processi tecnici, che abbiamo chiamato il metodo specifico della produzione capitalistica o la produzione capitalistica propriamente detta.

Ma tutti i metodi che quest'ultima impiega per rendere fertile il lavoro sono appunto dei metodi per aumentare la plusvalenza, cioè il prodotto netto, per alimentare la sorgente dell'accumulazione, per produrre il capitale a mezzo del capitale. Se quindi l'accumulazione deve aver raggiunto un dato grado di grandezza affinchè il metodo specifico della produzione capitalistica possa stabilirsi, questo accelera per riflesso l'accumulazione, il di cui successivo progresso, col permettere che fa di dilatare ancora la proporzione delle intraprese, reagisce nuovamente sullo svolgimento della produzione capitalistica, ecc. Questi due fattori economici, in ragion composta dell'impulso reciproco che essi si dànno a quel modo, determinano nella composizione tecnica del capitale le variazioni che ne diminuiscono successivamente la parte variabile relativamente alla parte costante.

Ciascuno dei capitali individuali di cui componesi il capitale sociale rappresenta in sulle prime un dato *concentramento* di mezzi di produzione e di mezzi di mantenimento del lavoro fra le mani di un capitalista. Tale concentramento estendesi a misura che detto capitale sociale accumulasi. Aumentando gli elementi riproduttivi della ricchezza, l'accumulazione effettua

(1) « Il lavoro non può acquistare questa grande estensione di potenza senza una preventiva accumulazione dei capitali » (A. Smith, op. c.).

quindi nello stesso tempo il loro crescente concentramento fra le mani di intraprenditori privati. Tuttavia questo moto di concentramento, che è il necessario corollario dell'accumulazione, avviene entro limiti più o meno stretti.

Il capitale sociale, diviso fra le diverse sfere della produzione, vi assume la forma di una moltitudine di capitali individuali che, gli uni accanto agli altri, percorrono il loro movimento di accumulazione, vale a dire di riproduzione, in proporzioni progressive. Codesto movimento produce dapprima il soprappiù di elementi costituenti della ricchezza, che esso aggrega poi ai loro gruppi già combinati e facenti ufficio di capitale. Ciascuno di codesti gruppi, ciascun capitale, appropriasi parte di tali elementi supplementari, proporzionalmente alla grandezza già da esso acquisita ed al grado della sua forza riproduttrice, e così fa atto di vitalità propria, mantiene, ingrandendola, la sua esistenza distinta, e limita la sfera di azione degli altri. Quindi non solo il movimento di concentramento si diffonde su tanti punti quanti sono quelli ne' quali manifestasi il movimento di accumulazione, ma eziandio il frazionamento del capitale sociale in una moltitudine di capitali indipendenti gli uni dagli altri consolidasi appunto perchè ogni capitale individuale funziona come *punto relativo di concentramento*.

Siccome la somma di aumenti la cui accumulazione aumenta i capitali individuali aumenta egualmente il capitale sociale, il relativo concentramento, che in media rappresentano tutti quei capitali, non può crescere senza un simultaneo accrescimento del capitale sociale — cioè della ricchezza sociale dedicata alla riproduzione. È questo un primo limite del concentramento che non è altro se non il corollario dell'accumulazione.

Nè ciò è tutto. L'accumulazione del capitale sociale risulta non solo dal graduale ingrandimento dei capitali individuali, ma eziandio dall'accrescimento del loro numero, sia che valori in riposo trasforminsi in capitali, sia che rami di antichi capitali si separino da questi, per porre radici indipendentemente. Infine grandi capitali lentamente accumulati frazionansi a un dato momento in parecchi capitali, ad esempio, quando occorre dividere la successione in famiglie di capitalisti. Il concentramento vien così spesso impedito e dalla formazione di nuovi capitali e dalla divisione degli antichi.

Il movimento dell'accumulazione sociale presenta dunque, da un lato un concentramento crescente, fra le mani di intraprenditori privati, degli elementi riproduttivi della ricchezza, e dall'altro la dispersione e la moltiplicazione dei centri di accumulazione e di concentrazione relativi, che mutuamente si respingono dalle loro orbite particolari.

Ad un certo punto del progresso economico codesta suddivisione del capitale sociale in una moltitudine di capitali individuali, vale a dire codesto movimento di repulsione delle sue parti costitutive, vien contrariato dall'opposto movimento della loro mutua attrazione. Non è più il concentramento che confondesi coll'accumulazione, ma sì un processo assolutamente

distinto; è l'attrazione che riunisce varii centri di accumulazione e di concentramento, il concentramento dei capitali già formati, la fusione di un numero maggiore di capitali in un numero più piccolo, in una parola, l'accentramento propriamente detto.

Noi non dobbiamo qui approfondire le leggi di tale accentramento, cioè dell'attrazione esercitata dal capitale sul capitale, ma dobbiamo solo darne qualche idea sommaria.

La guerra della concorrenza combattesi a colpi di bassi prezzi. Il buon mercato dei prodotti dipende, *caeteris paribus*, dalla produttività del lavoro, e questa dalla gradazione delle intraprese. I grandi capitali battono quindi i piccoli.

Abbiamo altrove veduto che più il metodo di produzione capitalista sviluppasi e più aumenta il minimum delle anticipazioni che sono necessarie per far procedere una data industria in condizioni normali. I piccoli capitali affluiscono quindi verso le sfere di produzione di cui la grande industria non si è ancora impadronita, o di cui si è impadronita solo imperfettamente. La concorrenza manifestasi allora terribile in proporzione diretta del numero dei capitali impegnati ed in proporzione inversa della loro grandezza. Essa terminasi sempre colla rovina di buon numero dei piccoli capitalisti, i capitali dei quali in parte periscono ed in parte passano fra le mani dei vincitori.

Lo sviluppo della produzione capitalista genera una potenza affatto nuova, il credito, che in sulle prime introducesi timidamente come modesto aiuto dell'accumulazione, diviene poi un'arma addizionale e terribile nella guerra della concorrenza, e trasformasi infine in un immenso meccanismo sociale destinato a centralizzare i capitali.

A misura che l'accumulazione e la produzione capitalistica sviluppansi, la concorrenza ed il credito, che sono appunto gli agenti i più possenti dell'accentramento, svolgonsi ancor essi. Nello stesso tempo, il progresso dell'accumulazione aumenta la materia da centralizzare — i capitali individuali — e lo svolgimento del metodo di produzione capitalistica crea, col bisogno sociale, anche le facilità tecniche di quelle vaste intraprese, per lanciare le quali occorre un preventivo accentramento del capitale.

La forza di attrazione fra i capitali individuali e la tendenza all'accentramento sono quindi oggidì più forti che mai. Però, quantunque l'estensione e l'energia relative del movimento centralizzatore siano in certi limiti determinati dalla grandezza acquistata dalla ricchezza capitalistica e dalla superiorità del suo meccanismo economico, il progresso dell'accentramento non dipende da un reale accrescimento del capitale sociale. Gli è ciò appunto che lo distingue dal concentramento, che non è che il corollario della riproduzione in proporzioni progressive. L'accentramento non richiede che un cambiamento di distribuzione dei capitali esistenti, una modificazione nella disposizione quantitativa delle parti che costituiscono il capitale sociale.

Il capitale potrà riunirsi in grandi masse fra le mani di un solo, ma ciò avverrà solo perchè esso sfugge dalle mani di molti altri. In uno speciale ramo di produzione l'accentramento non raggiungerà il suo ultimo limite se non quando tutti i capitali che si trovano in esso impegnati formeranno un solo capitale individuale. In una data società tale accentramento non raggiungerà il suo ultimo limite se non quando l'intero capitale nazionale formerà un solo capitale fra le mani di un solo capitalista o d'una sola compagnia di capitalisti.

L'accentramento, ponendo gl'industriali in grado di aumentare la distesa delle loro operazioni, non fa che supplire al lavoro dell'accumulazione. Che tal risultato debbasi all'accumulazione od all'accentramento, che questo tragga origine dal violento processo dell'annessione — quando certi capitali divengono dei centri di gravitazione così potenti relativamente agli altri capitali da distruggere la loro individuale coesione e da arricchirsi dei loro elementi così disaggregati — o che la fusione di una quantità di capitali già formati o in via di formazione, compiasi a mezzo del processo più pacifico delle società per azioni, ecc. — l'effetto economico non varia. La maggiore estensione delle intraprese sarà sempre il punto di partenza di una più vasta organizzazione del lavoro collettivo, di un maggiore svolgimento dei suoi elementi materiali, in una parola, della progressiva trasformazione di singoli processi di produzione dettati dalla sola abitudine, in processi di produzione combinati socialmente ed ordinati scientificamente. Però è evidente che l'accumulazione, il graduale accrescimento del capitale a mezzo della riproduzione in linea spirale, non è che un processo lento relativamente a quello dell'accentramento, che anzitutto non fa che modificare l'aggruppamento quantitativo delle parti costitutive del capitale sociale. Noi non avremmo certamente le strade ferrate, ad esempio, se si fosse dovuto aspettare che i capitali individuali si fossero così accresciuti coll'accumulazione da potere assumere tali intraprese. L'accentramento del capitale, col mezzo delle società per azioni, vi ha provveduto colla massima facilità.

L'accentramento, aumentando ed accelerando in siffatto modo gli effetti dell'accumulazione, estende e precipita i cambiamenti nella composizione tecnica del capitale, cambiamenti che aumentano la parte costante di questo a spese della sua parte variabile, o determinano una diminuzione nella relativa domanda del lavoro.

I grandi capitali, improvvisati dall'accentramento, riproduconsi come gli altri, ma più in fretta degli altri, e divengono così alla loro volta potenti agenti dell'accumulazione sociale. Gli è in questo senso che, parlando del progresso di detta accumulazione, si ha ragione di sottintendere gli effetti prodotti dall'accentramento.

I capitali supplementari (1) forniti dall'accumulazione, servono di prefe-

(1) V. sezione IV, cap. XXIV di quest'opera.

renza ad introdurre nuove invenzioni, scoperte, ecc., o, per dirlo in una parola, i perfezionamenti industriali, ma l'antico capitale, non appena ha raggiunto il suo periodo di rinnovamento integrale, assume una nuova forma e riproducesi nella forma tecnica perfezionata, in cui una minore quantità di forza operaia basta per porre in movimento una massa maggiore di strumenti e di materie.

L'assoluta diminuzione nella domanda di lavoro che porta seco codesta metamorfosi tecnica deve tanto più divenire sensibile, che i capitali che vi passano sono già stati ingranditi dal movimento accentratore.

Da una parte dunque il capitale addizionale che formasi nel corso dell'accumulazione aiutata in tal bisogna dall'accentramento, attira proporzionalmente alla propria grandezza un numero di operai sempre decrescente. Dall'altra parte le metamorfosi tecniche ed i corrispondenti cambiamenti nella composizione-valore, che l'antico capitale subisce periodicamente, fanno sì che esso respinga un numero sempre più grande di lavoratori che prima erano invece da esso attirati.

III.

Crescente produzione di una relativa eccedenza di popolazione ossia di un esercito industriale di riserva.

La domanda di lavoro assoluta che un capitale determina è proporzionale non alla grandezza assoluta di esso capitale, ma alla grandezza della sua parte variabile, che sola scambiasi con la forza operaia. La domanda di lavoro relativa che un capitale determina, cioè la proporzione fra la sua grandezza e la quantità di lavoro che esso assorbe, vien determinata dalla relativa grandezza della sua frazione variabile. Noi abbiamo dimostrato come l'accumulazione che fa aumentare il capitale sociale riduca simultaneamente la grandezza relativa della sua parte variabile e diminuisca così la relativa domanda di lavoro. Ora, qual'è l'effetto prodotto da codesto movimento sulla sorte della classe salariata?

Per risolvere tale problema egli è evidente che conviene anzitutto esaminare in qual maniera la diminuzione subìta dalla parte variabile di un capitale che va accumulandosi alteri la grandezza assoluta di codesta parte, e quindi in qual maniera una diminuzione sopravvenuta nella domanda relativa di lavoro reagisca sulla domanda assoluta o effettiva di lavoro.

Finchè un capitale non cambia di grandezza, ogni decrescimento relativo della sua parte variabile ne è pure un decrescimento assoluto. Affinchè la cosa sia diversa bisogna che il decrescimento relativo sia compensato da un aumento sopravvenuto nella somma totale del valore-capitale anticipato. La parte variabile che funziona come fondo di salario diminuisce quindi in ragion diretta del decrescimento della sua relativa grandezza ed in ragione

inversa del simultaneo accrescimento dell'intero capitale. Partendo da tale premessa, noi otteniamo le seguenti combinazioni:

1° Se la grandezza relativa del capitale variabile decresce in ragione inversa dell'accrescimento dell'intero capitale, la grandezza assoluta del fondo di salario non cambia. Per esempio, esso ascenderà sempre a 400 franchi, sia che costituisca i due quinti di un capitale di 1000 franchi o il quinto di un capitale di 2000 franchi.

2° Se la grandezza relativa del capitale variabile decresce in una proporzione superiore a quella in cui l'intero capitale aumenta, il fondo dei salarii subisce una diminuzione assoluta, non ostante l'aumento assoluto del valore-capitale anticipato.

3° Se la grandezza relativa del capitale variabile decresce in una proporzione minore di quella in cui l'intero capitale cresce, il fondo de' salarii subisce un aumento assoluto, non ostante la diminuzione sopravvenuta nella sua relativa grandezza.

Dal punto di vista dell'accumulazione sociale, codeste differenti combinazioni alterano la forma così di tutte le fasi successive che percorrono, le une dietro le altre, e spesso in sensi diversi, le masse del capitale sociale ripartite fra le varie sfere di produzione, come di altrettante diverse condizioni che simultaneamente presentansi nelle diverse sfere di produzione. Nel capitolo in cui si parlò della grande industria noi abbiamo considerato questi due aspetti del movimento.

Si parlò, ad esempio, di fabbriche in cui uno stesso numero di operai basta per impiegare una quantità crescente di materie e di strumenti. Or bene, in questo caso l'accrescimento del capitale,,siccome non proviene che dall'estensione della sua parte costante, fa diminuire in pari grado la grandezza relativa della sua parte variabile, cioè la massa relativa della forza operaia impiegata, ma non ne altera punto la grandezza assoluta.

Come esempi di una diminuzione assoluta del numero di operai impiegati in certi grandi rami d'industria e del suo simultaneo aumento in altri rami, sebbene in tutti siano stati notevoli l'accrescimento del capitale in essi impiegato e il progresso della loro produttività, noi ricorderemo che in Inghilterra, dal 1851 al 1861, il personale impiegato nell'agricoltura si è ridotto da 2.011.447 individui, a 1.924.110; quello impiegato nelle manifatture di lana lunga da 102.714 a 79.249; quello impiegato nella fabbricazione della seta da 111.940 a 101.678; mentre, nello stesso periodo, il personale impiegato nella filatura e nella tessitura del cotone saliva da 371.770 individui a 456.646, e quello impiegato nelle manifatture di ferro da 68.053 a 125.711 (1).

Quanto poi all'altro aspetto dell'accumulazione sociale, che ci presenta il suo progresso in uno stesso ramo d'industria alternativamente seguìto da au-

(1) *Census of England and Wales*, 1861, vol. III, p. 36, 39, London, 1863.

mento, da diminuzione, o dallo stato stazionario del numero degli operai impiegati, la storia delle peripezie per cui passò l'industria cotoniera ce ne ha dato il più chiaro esempio.

Esaminando un periodo di parecchi anni: per esempio, un periodo di due lustri, noi troveremo generalmente che col progresso dell'accumulazione sociale va aumentando eziandio il numero degli operai impiegati. Quantunque se si considerino separatamente i varii anni, si veda che dessi contribuiscono diversamente a tale risultato, e più che parecchi fra essi non vi contribuiscono punto. Bisogna dunque che lo stato stazionario, o il decrescimento della cifra assoluta della popolazione operaia impiegata, che trovasi, come risultato finale, in talune industrie, accanto ad un considerevole accrescimento del capitale che in esse è impegnato, siano stati *più che compensati* da altre industrie, in cui l'aumento della forza operaia impiegata ha decisamente superato il movimento contrario. Tale risultato però non ottiensi se non in mezzo a scosse e a condizioni che diventa sempre più difficile adempiere.

Il relativo decrescimento di grandezza cui va soggetta la parte variabile del capitale, nel corso dell'accumulazione e della simultanea estensione delle potenze del lavoro, è progressivo. Se, per esempio, il rapporto fra il capitale costante ed il capitale variabile era in origine 1 : 1 diverrà 2 : 1, 3 : 1, 5 : 1, 6 : 1, ecc., dimodochè di grado in grado, mentre i $^2/_3$, i $^3/_4$, i $^5/_6$, i $^6/_7$, ecc. del valore-capitale totale vengono anticipati in mezzi di produzione, solo $^1/_3$, $^1/_4$, $^1/_6$, $^1/_7$ di esso valore-capitale viene anticipato in forza operaia. Se anche la somma totale del capitale venisse nello stesso ordine triplicata, quadruplicata, sestuplicata, settuplicata, ecc., non basterebbe a far aumentare il numero degli operai impiegati. Per produrre un tale effetto bisognerebbe che la proporzione, in cui la massa del capitale sociale aumenta, fosse superiore a quella in cui il fondo de' salarii diminuisce di grandezza relativa.

Si può quindi dire che quanto più basso è scesa la cifra relativa del capitale sociale, tanto più rapida deve essere la progressione nella quale esso capitale aumenta: però questa stessa progressione diventa origine di nuovi cambiamenti tecnici, che riducono ancora la domanda relativa di lavoro. E allora il giuoco ricomincia.

Nel capitolo in cui si parlò della grande industria abbiamo trattato a lungo delle cause le quali fanno sì, che non ostante le contrarie tendenze, il numero dei salariati aumenta col progresso dell'accumulazione. Ricorderemo qui in poche parole quanto riguarda direttamente l'argomento che ora trattiamo.

Lo stesso svolgimento delle potenze produttive del lavoro, che determina una diminuzione, non solo relativa, ma spesso assoluta, del numero degli operai impiegati in certi grandi rami d'industria, permette a questi ultimi di dare una massa sempre crescente di prodotti a buon mercato. Essi stimolano

così altri rami d'industria, quelli a cui forniscono certi mezzi di produzione, o quelli da cui traggono le loro materie, i loro strumenti, ecc., e ne determinano la estensione. L'effetto prodotto sul mercato del lavoro da tali rami d'industria sarà molto considerevole se il lavoro manuale vi predomina. « L'aumento del numero degli operai, dice il redattore ufficiale del censimento del popolo inglese nel 1861, raggiunge generalmente il suo massimo nei rami d'industria in cui le macchine non sono ancora state introdotte con successo » (1). Però noi abbiamo veduto altrove che tutte queste industrie subiscono alla lor volta la metamorfosi tecnica che le adatta al moderno metodo di produzione. I nuovi rami della produzione cui il progresso economico dà luogo costituiscono altrettanti sbocchi addizionali del lavoro. In origine essi assumono la forma del mestiere e della manifattura, o anche quella della grande industria. Nei due primi casi sarà loro necessario di passare per la trasformazione meccanica, nell'ultimo caso l'accentramento del capitale permette loro di costituire enormi eserciti industriali, che destano stupore e pare che sorgano di terra. Tuttavia, per quanto la forza operaia così impiegata sembri enorme, la sua cifra proporzionale, in sulle prime piccola relativamente alla massa del capitale impiegato, decresce non appena codeste industrie hanno posto radici.

Vi sono degl'intervalli ne' quali le profonde modificazioni tecniche si fanno meno sentire, in cui l'accumulazione presentasi specialmente come un movimento d'estensione quantitativa sulla nuova base tecnica acquistata. In tali casi, qualunque sia l'attuale composizione del capitale, la legge secondo la quale la domanda di lavoro aumenta nelle stesse proporzioni in cui aumenta il capitale ricomincia ad operare. Ma, quando appunto il numero degli operai chiamati dal capitale raggiunge il suo maximum, i prodotti divengono così sovrabbondanti che, al minimo ostacolo che presentasi nella loro distribuzione, il meccanismo sociale pare arrestarsi, il capitale respinge immediatamente il lavoro, nel modo il più violento; lo stesso disordine impone ai capitalisti degli sforzi supremi per economizzare il lavoro. Molti piccoli perfezionamenti gradualmente accumulati concentransi allora per così dire sotto quell'alta pressione; essi manifestansi in modificazioni tecniche che sconvolgono la composizione del capitale su tutta la periferia delle grandi sfere di produzione.

Gli è così che la guerra civile americana condusse i filatori inglesi a riempire i loro opificii di macchine più potenti ed a spopolarle di lavoratori. È da notarsi infine che la durata di tali intervalli in cui l'accumulazione favorisce maggiormente la domanda di lavoro va progressivamente abbreviandosi.

Abbiamo dunque così che dal momento in cui l'industria meccanica prevale, il progresso dell'accumulazione raddoppia l'energia delle forze che

(1) Op. c., p 36.

tendono a diminuire la grandezza relativa del capitale variabile, e indebolisce quelle che tendono ad aumentarne la grandezza assoluta. Esso aumenta col capitale sociale di cui fa parte, ma aumenta in proporzione decrescente (1).

Poichè la domanda effettiva di lavoro è regolata non solo dalla grandezza del capitale variabile già impiegato, ma eziandio dalla media del suo continuo accrescimento, l'offerta di lavoro rimane normale finchè segue detto movimento. Ma, quando il capitale variabile scende ad una inferiore media d'accrescimento, la stessa offerta di lavoro che era fino ad allora normale diventa quind'innanzi anormale, sovrabbondante, dimodochè una frazione più o meno considerevole della classe salariata, che ha così cessato di essere necessaria per usufruire il capitale, ed ha quindi perduto la sua ragione di essere, diventa così superflua, soprannumeraria. E siccome tal giuoco continua a ripetersi durante la marcia ascendente dell'accumulazione, questa porta come conseguenza un eccesso di popolazione che va sempre crescendo.

La legge del proporzionale decrescimento del capitale variabile e della corrispondente diminuzione nella domanda del lavoro relativo ha dunque per corollarii l'accrescimento assoluto del capitale variabile e l'aumento assoluto della domanda di lavoro secondo una proporzione decrescente, ed infine per complemento — la produzione di un eccesso relativo di popolazione. Noi lo diciamo « *relativo* » perchè esso proviene non da un reale accrescimento della popolazione operaia, che oltrepassi i limiti della ricchezza in via d'accumulazione, ma sì da un accelerato accrescimento del capitale sociale che permette a questo di fare a meno di una parte più o meno considerevole dei suoi manovali. Poichè codesta eccedenza di popolazione non esiste che relativamente ai bisogni momentanei del capitale, essa può aumentare o diminuire d'un tratto.

La classe salariata, producendo l'accumulazione del capitale, produce dunque di per se stessa le cause che determinano la sua collocazione a riposo, cioè la sua metamorfosi in eccedenza relativa di popolazione. Ecco *la legge di popolazione* che distingue l'epoca capitalistica e corrisponde al suo speciale metodo di produzione. E di vero, ciascuno dei metodi storici della produzione sociale ha la sua speciale legge di popolazione, legge che non applicasi che ad esso, che passa con esso e che quindi non ha che un valore storico. Una legge di popolazione astratta, immutabile, non esiste

---

(1) Un chiaro esempio di tale aumento in ragione decrescente ci vien dato dal movimento della fabbrica di tele di cotone dipinte. Si paragonino le seguenti cifre: nell'Inghilterra questa industria esportò nel 1851, 577.867.229 yards (l'yard è uguale a 914 millim.) di un valore di 10.295.621 l. st., ma nel 1861: 828.873.922 yards di un valore di 14.211.572 l. st. Il numero dei salariati impiegati, che era nel 1851 di 12.098, non s'era elevato nel 1861 che a 12.556, il che dà un aumento di 458 individui per tutto il periodo decennale, cioè un aumento di circa 4 per cento.

che per le piante e per gli animali, ed ancora esiste solo per quel tanto che tali esseri non subiscono l'influenza dell'uomo.

La legge del progressivo decrescimento della grandezza proporzionale del capitale variabile e gli effetti che essa produce sullo stato della classe salariata sono stati piuttosto presentiti che compresi da alcuni illustri economisti della Scuola classica. Chi merita maggior lode su tale argomento è certamente John Barton, sebbene egli confonda il capitale costante col capitale fisso ed il capitale variabile col capitale circolante. Nelle sue *Osservazioni intorno alle circostanze che influiscono sulla condizione delle classi lavoratrici della società*, egli dice:

« La domanda di lavoro dipende dall'accrescimento non del capitale fisso, ma del capitale circolante. Se fosse vero che la proporzione fra queste due specie di capitali è sempre ed in ogni occasione la stessa, se ne avrebbe come conseguenza che il numero dei lavoratori impiegati è proporzionato alla ricchezza nazionale. Ma una tale proporzione non ha la menoma apparenza di probabilità. A misura che le arti vengono coltivate e che la civiltà elevasi, il capitale fisso diventa sempre più considerevole rispetto al capitale circolante. La somma del capitale fisso impiegato in una pezza di mussolina inglese è certamente cento volte e probabilmente mille volte più grande di quello che esige una simile pezza di mussolina indiana. E la proporzione del capitale circolante è cento o mille volte più piccola..... Il complesso dei risparmii annui, aggiunto al capitale fisso, non potrebbe mai aumentare la domanda di lavoro » (1). Ricardo, sebbene non ammetta codeste idee generali del Barton, osserva tuttavia a proposito del brano citato quanto segue: « È difficile comprendere come l'accrescimento del capitale non possa mai venir seguìto da una domanda di lavoro più grande; ciò che si può dire si è, tutto al più, che la domanda verrà fatta in una proporzione decrescente (« *the demand will be in a diminishing ratio* ») (2). Altrove egli dice: « Il fondo da cui i proprietarii fondiarii ed i capitalisti traggono le loro rendite può aumentare nello stesso tempo che l'altro, da cui la classe operaia dipende, può diminuire; ne risulta che la stessa causa (cioè la sostituzione delle macchine al lavoro umano) che fa aumentare la rendita netta di un paese può rendere la popolazione sovrabbondante (*render the population redundant*) e peggiorare la condizione del lavoratore ». Riccardo Jones dice ancor egli: « La somma del capitale destinato al mantenimento del lavoro può variare indipendentemente da qualsiasi cambiamento nella massa totale del capitale..... Può spesso avvenire che, coll'aumentarsi del capitale, la ricorrenza delle grandi perturbazioni

---

(1) JOHN BARTON, « *Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes of society* » London, 1817, p. 16-17.

(2) RICARDO, op. c., p. 480.

(3) Op. c., p. 469.

nella somma del lavoro impiegato e dei periodi di ristagno si faccia più frequente » (1). Citiamo ancora Ramsay: « La domanda di lavoro non elevasi proporzionatamente al capitale generale. Col progredire della società, ogni aumento del fondo nazionale destinato alla riproduzione giunge ad avere una influenza sempre minore sulle sorti del lavoratore » (2).

Se dunque l'accumulazione, il progresso della ricchezza sulla base capitalistica, produce necessariamente una eccedenza di popolazione operaia, questa diventa alla sua volta la più potente leva dell'accumulazione, una condizione di esistenza per la produzione capitalistica nel suo stato di integrale svolgimento. Essa costituisce un *esercito industriale di riserva*, che appartiene al capitale in modo tanto assoluto, quanto gli apparterrebbe se esso stesso l'avesse creato e disciplinato a proprie spese. Essa provvede ai suoi variabili bisogni di valorizzamento, ed indipendentemente dal naturale accrescimento della popolazione, offre la materia umana sempre disponibile e sempre atta ad essere sfruttata.

La presenza di codesta riserva industriale, il suo rientrare ora parziale, ora generale, nel servizio attivo, e la sua ricostituzione in più grandi proporzioni, trovansi tutte sul cammino pieno d'accidenti che percorre l'industria moderna, col suo ciclo decennale quasi regolare — se ne togli talune scosse anormali — di periodi d'attività, di produzione ad alta pressione, di crisi e di ristagno.

Codesta singolare marcia dell'industria che non ci è dato trovare in nessuna delle precedenti epoche dell'umanità, era eziandio impossibile nel primo periodo della produzione capitalistica. In quel tempo, essendo i progressi tecnici lenti e generalizzandosi anche più lentamente, i cambiamenti nella composizione del capitale si fecero appena sentire. Inoltre l'estensione del mercato coloniale da poco creato, la corrispondente moltiplicazione dei bisogni e dei mezzi di soddisfarvi, il sorgere di nuovi rami d'industria, attirarono coll'accumulazione la domanda di lavoro. Quantunque poco rapido, relativamente all'epoca nostra, il progresso dell'accumulazione venne ad urtarsi contro i limiti naturali della popolazione, e vedremo più tardi che non si giunse ad allargare tali limiti che a forza di colpi di Stato. È solo sotto il regime della grande industria che la produzione di una eccedenza di popolazione diventa un regolare elemento della produzione delle ricchezze.

Se tale regime dota il capitale sociale di una forza d'espansione e di una elasticità meravigliose, gli è che, eccitato dalla speranza, il credito fa affluire verso la produzione enormi masse della crescente ricchezza sociale, di nuovi capitali i di cui possessori, impazienti di farli fruttare, spiano

---

(1) RICHARD JONES, « *An Introductory Lecture on Pol. Economy* », London, 1833, p. 13.

(2) RAMSAY, op. c., p. 90-91.

continuamente il momento opportuno; gli è, d'altra parte, che i mezzi tecnici della grande industria permettono e di trasformare immediatamente in mezzi supplementari di produzione una enorme quantità di prodotti, e di trasportarli più rapidamente da una parte all'altra del mondo. Se il basso prezzo di codeste merci in sulle prime apre loro nuovi sbocchi, e dilata gli antichi, la loro sovrabbondanza viene in seguito ad opprimere talmente il mercato generale che questo finisce per bruscamente ributtarle. Le vicissitudini commerciali giungono così a combinarsi coi movimenti alternativi del capitale sociale che, nel corso della sua accumulazione, talora va soggetto a delle modificazioni nella sua composizione, talora aumentasi sulla base tecnica già acquistata. Tutte queste influenze concorrono a provocare delle espansioni e delle contrazioni repentine nella distesa della produzione.

L'espansione della produzione a movimenti irregolari è la prima causa della sua immediata contrazione; questa, gli è ben vero, determina a sua volta quella, ma l'eccessiva espansione della produzione, che costituisce il punto di partenza, sarebbe mai possibile senza un'armata di riserva agli ordini del capitale, senza un'eccedenza di lavoratori, indipendente dal naturale accrescimento della popolazione? Questa eccedenza ottiensi a mezzo di un processo semplicissimo e che tutti i giorni toglie il lavoro a buon numero di operai, e tal processo consiste nell'applicazione di metodi che, rendendo il lavoro più produttivo, ne diminuiscono la domanda. La conversione, continuamente rinnovata, di una parte della classe operaia in una quantità di braccia o semi-occupate, o punto occupate, imprime pertanto la sua forma tipica al movimento dell'industria moderna.

Come i corpi celesti, una volta che siano lanciati nelle loro orbite, le descrivono per un tempo indefinito, così la produzione sociale, una volta lanciata in questo movimento alternativo d'espansione e di contrazione, lo ripete per necessità meccanica. Gli effetti divengono alla lor volta cause, e vicissitudini dapprima irregolari ed apparentemente accidentali assumono di più in più una forma regolarmente periodica. Però è solo a partire dall'epoca in cui l'industria meccanica, messe radici abbastanza profonde, esercitò un'influenza preponderante su tutta la produzione nazionale; in cui, mercè essa, il commercio forestiero cominciò a superare in importanza il commercio interno; in cui il mercato universale riuscì ad annettersi le une dopo le altre vaste terre nel Nuovo Mondo, in Asia, nell'Australia; in cui infine le nazioni industriali rivali furono abbastanze numerose, è solo a partire da quell'epoca che datano i cicli sempre rinascenti, le successive fasi dei quali comprendono interi anni, e che portano sempre ad una crisi generale, fine di un ciclo e punto di partenza di un altro. Fino ad oggi la periodica durata di codesti cicli è di dieci o undici anni, ma non vi ha ragione alcuna per considerare tale cifra come costante. Che anzi le leggi della produzione capitalistica, quali appunto le abbiamo formu-

late, ci conducono ad affermare che tale periodo è variabile, e andrà gradualmente abbreviandosi.

Quando codesta periodica regolarità delle vicissitudini industriali divenne per tutti evidente, sorsero pure degli economisti pronti a confessare che il capitale non potrebbe fare a meno della sua armata di riserva, formata dall'*infima plebs* dei soprannumerarii.

« Supponiamo, dice il signor H. Merrivale, che professò economia politica nell'Università di Oxford, fu impiegato al Ministero delle colonie inglesi, e scrisse anche di storia, supponiamo che, sopravvenuta una crisi, la nazione faccia un grande sforzo onde liberarsi, per mezzo dell'emigrazione, di quelle centinaia di migliaia di braccia divenute superflue, quale ne sarebbe la conseguenza? Alla prima nuova domanda di lavoro un po' forte, il paese si troverebbe di fronte ad una mancanza di lavoratori. Per quanto rapida possa essere la riproduzione umana, è sempre necessario almeno l'intervallo di una generazione per sostituire dei lavoratori adulti. Ora i guadagni dei nostri fabbricanti dipendono specialmente dalla facoltà di usufruire del momento favorevole di una forte domanda e di indennizzarsi così del periodo di ristagno. Codesta facoltà è loro assicurata solo in quanto essi hanno a loro disposizione delle macchine e delle braccia; bisogna che le braccia siano là a loro disposizione, bisogna che essi possano aumentare o diminuire, secondo i capricci del mercato, l'attività delle loro operazioni, perchè in caso diverso sarebbe loro assolutamente impossibile di sostenere, nell'accanita lotta della concorrenza, quella supremazia su cui è basata la ricchezza del nostro paese » (1).

Lo stesso Malthus, sebbene, partendo da un punto di vista affatto limitato, consideri la eccedenza di popolazione come una reale eccedenza di braccia e di bocche, riconosce tuttavia in essa una fra le necessità dell'industria moderna. Secondo lui « se le abitudini di prudenza nei rapporti matrimoniali fossero spinte troppo oltre fra la classe operaia di un paese in cui le manifatture ed il commercio abbiano grande sviluppo, certamente tal paese ne risentirebbe grave danno..... In causa della stessa natura della popolazione, una speciale domanda di lavoro non può determinare sul mercato un aumento nel numero dei lavoratori prima di sedici o diciotto anni, mentre la conversione della rendita in capitale per mezzo del risparmio può effettuarsi assai più sollecitamente. Un paese è quindi sempre esposto a che il suo fondo di salario cresca più rapidamente della sua popolazione » (2).

---

(1) Merrivalle, « *Lectures on colonisation and colonies* », Lond., 1841 e 1842, v. I, pag. 146.

(2) Malthus, « *Principles of Pol. Economy* », p. 254, 319, 320. Gli è in questo stesso lavoro che Malthus, grazie a Sismondi, scopre quella mirabile trinità capitalistica: eccesso di produzione — eccesso di popolazione — eccesso di consumo; — *three very delicate monsters,* davvero! V. Engels, « *Umrisse zu einer Kritik der Nationaloekonomie* », op. c., p. 107 e seg.

Dopo aver così ben constatato che l'accumulazione capitalista non potrebbe fare a meno di una eccedenza di popolazione operaia, l'economia politica attribuendole a dei fabbricanti modello, rivolge ai soprannumerarii, privati di lavoro dall'eccedenza di capitale che hanno creato, queste graziose parole: « Noi fabbricanti, facciamo tutto il nostro possibile per voi; spetta a voi di fare il resto, proporzionando il vostro numero alla quantità dei mezzi di sussistenza » (1).

Il progresso industriale, che segue il progresso dell'accumulazione, non solo riduce sempre più il numero degli operai necessarii per porre in movimento una massa sempre crescente di mezzi di produzione, ma aumenta ancora nello stesso tempo la quantità di lavoro che l'operaio individuale deve fornire. Il sistema capitalistico a misura che sviluppa le potenze produttrici del lavoro e da un minor lavoro fa trarre una maggiore quantità di prodotti, sviluppa eziandio i mezzi per trarre dal salariato una maggior quantità di lavoro, sia prolungandone la giornata, sia rendendo il suo lavoro più intenso, oppure aumentando apparentemente il numero dei lavoratori impiegati, col sostituire ad una forza superiore e più cara parecchie forze inferiori ed a buon mercato, all' uomo la donna, all'adulto l'adolescente e il bambino, all'Yankee tre Chinesi. Tutti metodi per diminuire la domanda di lavoro e renderne l'offerta sovrabbondante, e in una parola, per fabbricare dei soprannumerarii.

L'eccesso di lavoro imposto alla frazione della classe salariata che trovasi in servizio attivo ingrossa le fila della riserva, ed aumentando la pressione che la concorrenza di quest'ultima esercita sulla prima, costringe questa a subire più docilmente gli ordini del capitale. A questo proposito è molto utile paragonare le lagnanze mosse dai fabbricanti inglesi del secolo scorso, poco prima della rivoluzione meccanica, con quelle degli operai di fabbrica inglesi in pieno secolo decimonono. Il rappresentante dei primi, valutando assai bene l'effetto che una riserva di soprannumerarii produce sul servizio attivo dice: « Altra causa di ozio in questo regno, è *la mancanza di un sufficiente numero di braccia*. Tutte le volte che una eccezionale domanda fa sì che la massa di lavoro che si ha sotto mano sia insufficiente, gli operai sentono la loro importanza e vogliono farla sentire ai padroni. Gli è strano, ma tali persone sono così pervertite che più d'una volta gruppi d'operai si sono messi d'accordo per porre i loro padroni nell'imbarazzo ed hanno cessato di lavorare per un'intera giornata » (2). Vale a dire che quelle persone « pervertite » pensavano che il prezzo delle merci fosse regolato dalla « santa » legge dell'offerta e della domanda.

Oggidì le cose sono ben cambiate, mercè lo sviluppo cui è giunta l'industria meccanica. Nessuno oserebbe ancora pretendere in questo buon

(1) Harriet Martineau, « *The Manchester strike* », 1842, p. 101.
(2) « *Essay on Trade and Commerce* », Lond., 1770, p. 27, 28.

regno d'Inghilterra che la mancanza di braccia renda gli operai oziosi! Durante la crisi cotoniera, quando le fabbriche inglesi avevano tolto completamente il lavoro alla maggior parte degli operai, mentre i rimanenti non venivano occupati che quattro o sei ore al giorno, alcuni fabbricanti di Bolton tentarono d'imporre ai loro filatori un tempo di lavoro supplementare, che, secondo la legge sulle fabbriche, non poteva colpire che gli uomini adulti. Questi risposero con un opuscolo dal quale togliamo il seguente brano:

« Si è proposto agli operai adulti di lavorare dalle dodici alle tredici ore per giorno, quando appunto centinaia di essi che accetterebbero volentieri anche un'occupazione di alcune ore, pur di potere sostenere le loro famiglie e salvare i loro fratelli da una morte prematura causata dall'eccesso di lavoro, sono obbligati a rimanersene oziosi..... Oh noi domandiamo se codesta abitudine d'imporre agli operai occupati un tempo di lavoro supplementare permetta di stabilire dei rapporti tollerabili fra i padroni ed i ed i loro servitori? Le vittime dell'eccessivo lavoro risentono l'ingiustizia non meno di quelli che si condannano all'ozio forzato (condemned to forced idleness). Se il lavoro venisse distribuito in giusto modo, ve ne sarebbe certamente a sufficienza in questo distretto, perchè tutti ne avessero la loro parte. Noi non domandiamo che il nostro diritto, domandando ai nostri padroni di abbreviare generalmente la giornata fino a che durerà lo stato attuale delle cose, a vece di estenuare gli uni sopraccaricandoli di lavoro, e costringere gli altri a vivere coi soccorsi della beneficenza per mancanza di lavoro » (1).

Il fatto che una parte della classe salariata è condannata all'ozio forzato, non solo impone all'altra parte un eccesso di lavoro che arricchisce i singoli capitalisti, ma porta eziandio seco, a benefizio dell'intera classe capitalista, il mantenimento di un'armata industriale di riserva, che è proporzionata all'accumulazione. Considerisi per esempio l'Inghilterra: quanto sono meravigliose e la massa e la moltiplicità e la perfezione dei mezzi tecnici da essa impiegati per economizzare del lavoro!

Tuttavia, se il lavoro venisse domani ridotto ad una normale misura, proporzionata all'età ed al sesso dei salariati, la popolazione attuale non basterebbe certamente all'opera della produzione nazionale. Volere o no bisognerebbe trasformare dei così detti « lavoratori non produttivi » in « lavoratori produttivi ».

Le variazioni del *saggio generale dei salarii* non corrispondono quindi a quelle della cifra assoluta della popolazione; la diversa proporzione secondo la quale la classe operaia dividesi in esercito attivo ed in esercito di riserva, l'aumento o la diminuzione della eccedenza di popolazione relativa, il grado in cui questa trovasi ora « impiegata » ora « non impiegata » in

(1) « *Reports of Insp. of Factories* », 31 ott. 1863, p. 8.

una parola, i suoi movimenti alternativi d'espansione e di contrazione alla loro volta corrispondenti alle vicissitudini del ciclo industriale, ecco ciò che esclusivamente determina codeste variazioni. Certo sarebbe una bella legge per l'industria moderna, quella che facesse dipendere il movimento del capitale da un movimento nella cifra assoluta della popolazione, a vece di regolare l'offerta del lavoro coll'espansione e contrazione alternativa del capitale in funzione, vale a dire secondo i momentanei bisogni della classe capitalista.

E tuttavia è questo il dogma dell'Economia!

Conformemente a codesto dogma, l'accumulazione produce una elevazione di salarii, che poco a poco fa accrescere il numero degli operai fino al punto da esserne ingombro in tal modo il mercato, che il capitale non basta più per occuparli tutti assieme. Allora il salario scema, la medaglia voltasi e mostra il suo rovescio. Questo ribasso decima in tal modo la popolazione operaia che il capitale diventa nuovamente sovrabbondante e si ritorna così al punto di partenza.

Ovvero, secondo altri dottori in popolazione, il ribasso dei salarii e l'aumento nell'impiego della forza operaia che esso porta come conseguenza, eccitano nuovamente l'accumulazione, e nello stesso tempo quella picciolezza del salario fa sì che la popolazione non s'accresca maggiormente. Arriva poi un momento in cui la domanda di lavoro ricomincia a superare l'offerta, i salarii crescono e così via via.

Ed un tale movimento avrebbe a compararsi col sistema che abbiamo svolto della produzione capitalistica! Ma, prima che l'elevazione dei salarii abbia effettuato il minimo aumento positivo nella cifra assoluta della popolazione veramente capace di lavorare, sarà venti volte passato il momento in cui sarebbe occorso di iniziare la campagna industriale, impegnare la lotta e riportare la vittoria!

Dal 1849 al 1859, si ebbe una elevazione di salarii senza importanza nei distretti agricoli inglesi, non ostante il simultaneo ribasso del prezzo dei grani. Nel Wiltshire, per esempio, il salario ebdomadario salì da sette sc. a otto sc., nel Dorsetshire da sette od otto sc. a nove sc., ecc. Era la conseguenza di un eccezionale movimento di soprannumerarii rurali, determinato dalle leve per la guerra di Crimea, dalla eccezionale domanda di braccia che la prodigiosa estensione delle strade ferrate, delle fabbriche, delle miniere, ecc. aveva suscitata. Quanto più basso è il saggio dei salarii, tanto più forte è la proporzione in cui manifestasi qualsiasi elevazione, per quanto debole. Se, per esempio, un salario ebdomadario di venti sc. salga a ventidue, non si avrà che un'elevazione del dieci per cento; se invece il salario ebdomadario sia di sette sc. e salga a nove, l'elevazione sarà di 28 $^4/_7$ per cento, il che veramente suona molto male alle orecchie. Comunque siasi, gli affittaiuoli cominciarono a gridare e l'*Economist* di Londra osò parlare senza ridere, a proposito dei salarii di quei poveri diavoli, di una elevazione gene-

rale e seria di tutti i salarii, « *a general and substantial advance* » (1).

Ma che fecero gli affittaiuoli? Aspettarono forse che una tanto splendida rimunerazione facesse pullulare gli operai rurali e preparasse così le future braccia, necessarie per ingombrare il mercato e determinare nell'avvenire un ribasso nei prezzi? La cosa veramente procede così nei cervelli dottrinarii. Ma i nostri bravi affittaiuoli ricorsero semplicemente alle macchine, e l'esercito di riserva in breve tempo fu nuovamente completato. A partire da quel momento, un nuovo capitale, anticipato sotto la forma di potenti strumenti, funzionò nell'agricoltura inglese, ma il numero degli operai agricoli subì una diminuzione assoluta.

Gli economisti confondono le leggi che reggono il saggio generale del salario ed esprimono dei rapporti fra il capitale collettivo e la forza operaia collettiva con le leggi che distribuiscono la popolazione fra le varie sfere in cui lo stesso capitale collocasi.

Speciali circostanze favoriscono l'accumulazione ora in questo ramo d'industria ora in quello. Non appena i profitti superano il saggio medio, i capitali addizionali vengono fortemente attirati, la domanda di lavoro se ne risente, diventa più viva ed eleva i salarii. La loro elevazione attira una maggior parte della classe salariata verso il ramo d'industria privilegiato, fino a che sia saturo di forza operaia; però, siccome l'affluenza dei candidati continua, il salario ritorna ben presto al suo livello ordinario o anche più in basso. Allora l'immigrazione degli operai non solo cessa, ma è seguita dalla loro emigrazione verso altri rami d'industria. Studiando la questione, l'economista pensa di aver decisamente sorpreso il movimento sociale sul fatto. Esso vede coi proprii occhi che l'accumulazione del capitale produce una elevazione dei salarii, codesta elevazione un aumento nel numero degli operai, tale aumento un ribasso dei salarii, e questo infine una diminuzione nel numero degli operai. Ma invece, in realtà, tutto quanto ha osservato non è che un'oscillazione locale del mercato del lavoro, oscillazione prodotta dal movimento di distribuzione dei lavoratori fra le diverse sfere fra le quali il capitale è distribuito.

Durante i periodi di ristagno e di media attività, l'esercito industriale di riserva è a carico dell'esercito attivo, mentre poi ne limita le pretese nei periodi di sovraproduzione o di grande prosperità. Gli è così che la eccedenza di popolazione relativa, quando sia divenuta il perno su cui si aggira la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, non permette a questa di funzionare che entro certo limiti, i quali lasciano ancora sufficiente campo all'attività ed allo spirito dominatore del capitale.

E a proposito di tale questione ritorniamo un momento ad un'altra splendida idea della « scienza ». Quando una parte del fondo di salarii viene trasformata in macchine, gli utopisti dell'economia politica pretendono che

(1) *Economist*, Jan. 21, 1860.

tale operazione, sebbene tolga lavoro ad un dato numero di operai fino allora occupati, libera però contemporaneamente un capitale di uguale grandezza che permetterà poi di impiegare gli stessi operai in qualche altro ramo d'industria. Abbiamo già dimostrato che tutto ciò non è vero (vedasi *Teoria della compensazione*, cap. XV, n. VI); che nessuna parte dell'antico capitale diventa così disponibile per gli operai che sono stati privati di lavoro, e che anzi questi stessi divengono disponibili per i nuovi capitali, se ve ne siano. Ma è solamente ora che si può veramente comprendere quanto sia frivola codesta « teoria di compensazione ».

Gli operai colpiti da una parziale conversione del fondo di salario in macchine appartengono a varie categorie. Abbiamo dapprima quelli che sono stati licenziati, poi coloro che regolarmente li sostituiscono, e infine il contingente supplementare assorbito da un'industria che trovisi nel suo stato ordinario d'estensione. Essi sono tutti disponibili, e qualsiasi capitale addizionale che sia in procinto d'entrare in funzione può disporne. Se questo nuovo capitale basti appunto per ritirare dal mercato tante braccia quante ve ne hanno lanciate le macchine, siano poi quelle stesse od altre, l'effetto prodotto sulla domanda generale del lavoro sarà nullo. — Se poi esso capitale addizionale ritiri dal mercato un numero minore di braccia, si avrà per risultato finale che il numero dei soprannumerarii sarà aumentato; e se infine esso ne ritiri un numero maggiore, la domanda generale del lavoro non si accrescerà se non di quella eccedenza che esiste fra codesto maggiore numero di braccia ritirate, ed il numero delle braccia lanciate sul mercato dalle macchine. Si ha quindi che l'impulsione che i capitali addizionali avrebbero dato alla domanda generale di braccia, trovasi in ogni caso neutralizzata, fino a concorrenza del numero di braccia gettate sul mercato del lavoro dalle macchine.

Ed è questo appunto l'effetto generale di tutti i metodi che concorrono a mutare i lavoratori in soprannumerarii. Grazie ad essi, l'offerta e la domanda di lavoro cessano di essere dei movimenti che partono da due lati opposti, quello del capitale e quello della forza operaia. Il capitale agisce contemporaneamente sulle due parti. Se la sua accumulazione aumenta la domanda di braccia, ne aumenta eziandio l'offerta creando così dei soprannumerarii. I suoi dadi sono dadi di vantaggio. In tali condizioni la legge dell'offerta o della domanda di lavoro, consuma il despotismo capitalista.

Quando i lavoratori cominciano ad avvedersi che la loro funzione di strumenti per far fruttare il capitale diventa sempre più precaria, a misura che il loro lavoro e la ricchezza dei loro padroni aumentano; non appena scoprono che l'intensità della concorrenza che essi si fanno tra di loro dipende interamente dalla pressione esercitata dai soprannumerarii; non appena, affine di attenuare il funesto effetto di codesta legge « naturale », dell'accumulazione capitalistica, essi si uniscono per organizzare l'accordo e l'azione comune fra quelli che hanno lavoro e quelli che non hanno lavoro,

subito il capitale ed il suo sicofante l'economista gridano al sacrilegio, alla violazione della legge « eterna » dell'offerta e della domanda. È ben vero che altrove, per esempio, nelle colonie, ove la formazione di una riserva industriale presenta importune difficoltà, i capitalisti ed i loro avvocati di ufficio non hanno scrupoli per domandare allo Stato di arrestare le pericolose tendenze di quella « maledetta » legge.

IV.

Forme di esistenza della eccedenza relativa di popolazione. Legge generale dell'accumulazione capitalistica.

Oltre i grandi cambiamenti periodici che, non appena il ciclo industriale passa da una delle sue fasi alla successiva, sopravvengono nell'aspetto generale della eccedenza relativa di popolazione, questa presenta sempre numerosissime variazioni. Tuttavia è facile distinguervi alcune grandi categorie, alcune differenze di forma ben definite — la forma fluttuante, la forma latente e la forma stagnante.

I centri dell'industria moderna — laboratorii automatici, manifatture, opificii, miniere, ecc., attirano continuamente ed alternativamente respingono i lavoratori, ma generalmente l'attrazione finisce per superare la repulsione, di modo che il numero degli operai impiegati va aumentando, quantunque vada diminuendo proporzionalmente alla estensione della produzione. In questi casi l'eccedenza di popolazione esiste allo stato fluttuante.

Nelle fabbriche automatiche, come pure nella maggior parte delle grandi manifatture in cui le macchine non occupano che un posto d'ausiliare rispetto alla moderna divisione del lavoro, gli operai maschi non vengono impiegati in massa che fino alla loro maturità. Passato tal limite, un piccolo contingente fra essi vien ritenuto, ma generalmente la maggior parte viene licenziata. Tale elemento della eccedenza di popolazione si accresce a misura che la grande industria estendesi. Una parte emigra ed in realtà non fa che seguire l'emigrazione del capitale. Ne risulta che la popolazione femminile aumenta più rapidamente della popolazione maschile; prova ne è l'Inghilterra. Il fatto che l'accrescimento naturale della classe operaia non è sufficiente per i bisogni dell'accumulazione nazionale, mentre nondimeno supera le facoltà di assorbimento del mercato nazionale, può parere implichi in sè una contraddizione, ma questa nasce dallo stesso movimento del capitale cui occorre una proporzione maggiore di donne, di fanciulli, di adolescenti, di giovanetti, che di uomini maturi. — Pare egli dunque meno contradditorio, così a primo acchito, che nello stesso momento, in cui migliaia di operai trovansi senza lavoro, gridasi che mancano le braccia? Nell'ultimo semestre del 1866 v'erano, per esempio, in Londra, più di centomila operai in isciopero forzato, mentre appunto,

per mancanza di braccia, molte macchine non potevano funzionare nelle fabbriche del Lancashire (1).

Del resto il capitale sfrutta in modo sì intenso la forza operaia, che il lavoratore è già sfinito a mezzo della sua vita. Quando arriva all'età matura deve cedere il posto ad una forza più giovane e scendere un gradino della scala sociale, felice ancora se non si trova definitivamente relegato fra i soprannumerarii. Inoltre, è fra gli operai della grande industria che si trova la più corta media della vita. « Come ha già constatato il dott. Lee, ufficiale sanitario di Manchester, la durata media della vita è in Manchester di 38 anni per la classe agiata e solo di 17 anni per la classe operaia, mentre a Liverpool essa è di 35 anni per la prima e di 15 per la seconda. Ne consegue che la classe privilegiata ha un'assegno sulla vita (*have a leave of life*) che vale più di due volte quello che tocca alle classi di cittadini meno favoriti » (2). Date tali condizioni, le file di codesta frazione del proletariato non possono aumentare se non cambiando spesso di elementi individuali. Bisogna quindi che le generazioni subiscano dei frequenti periodi di rinnovamento. Tale bisogno sociale vien soddisfatto a mezzo di matrimonii precoci (fatale conseguenza della situazione sociale degli operai manifatturieri) e mercè il guadagno che l'impiego dei fanciulli assicura alla loro produzione.

Non appena il regime capitalistico si è impadronito dell'agricoltura, la domanda di lavoro diminuisce assolutamente a misura che il capitale vi si accumula. La repulsione della forza operaia non è compensata nell'agricoltura, come avviene invece in altre industrie da una maggiore attrazione. Una parte della popolazione delle campagne trovasi quindi sempre sul punto di trasformarsi in popolazione urbana o manifatturiera, ed aspettando circostanze favorevoli che si prestino a tale trasformazione.

« Nel censimento nel 1861 per l'Inghilterra ed il Principato di Galles si hanno 781 città con una popolazione di 10.960.998 abitanti, mentre i villaggi e le parrocchie di campagna non ne contano che 9.105.226. Nel 1851 il numero delle città era di 580 con una popolazione quasi uguale a quella dei distretti rurali. Ma mentre in questi la popolazione non aumentavasi che di un mezzo milione, nelle 580 città essa aumentava di 1.554.067 abitanti. L'aumento di popolazione è nelle parrocchie rurali di 6,5 per 100, nelle città di 12,3. Tale differenza deve attribuirsi all'emigrazione che si verifica dalle campagne alla città. Gli è così che queste assorbono i tre quarti dell'accrescimento totale della popolazione » (3).

---

(1) « Non pare sia assolutamente vero che la domanda produca sempre l'offerta appunto nel momento in cui occorre. O almeno ciò non avvenne pel lavoro di fabbrica, perchè molte macchine non lavoravano per mancanza di braccia » (*Reports of Imp. of Fact., for 31 oct. 1866*, p. 81).

(2) Discorso d'apertura della Conferenza sulla riforma sanitaria, tenuta in Birmingham, dal signor J. Chamberlaine, Sindaco di Birmingham, il 15 gennaio 1875.

(3) Census, *etc. for 1861*, v. III, p. II, 2.

Affinchè i distretti rurali divengano per le città una tale sorgente d'immigrazione, bisogna che nelle stesse campagne vi sia una latente eccedenza di popolazione, di cui non è dato misurare tutta l'estensione se non nei momenti eccezionali in cui i suoi canali di scarico si aprono interamente.

L'operaio agricolo trovasi quindi ridotto al minimum del salario ed ha già un piede nel fango del pauperismo.

La terza categoria della eccedenza relativa di popolazione, la stagnante, appartiene ancor essa all'esercito industriale attivo, ma nello stesso tempo l'estrema irregolarità delle sue occupazioni, ne fa un serbatoio inesauribile di forze disponibili. Abituato alla miseria cronica, a condizioni di esistenza assolutamente precarie e vergognosamente inferiori al livello normale della classe operaia, essa diventa la larga base di speciali rami d'industria in cui il tempo di lavoro raggiunge il suo massimo ed il saggio di salario il suo minimo. Il cosidetto lavoro a domicilio ce ne dà uno spaventevole esempio.

Questo strato della classe operaia viene incessantemente reclutata fra i « soprannumerarii » della grande industria e dell'agricoltura, e specialmente nelle sfere di produzione in cui il mestiere soccombe di fronte alla manifattura, e questa di fronte all'industria meccanica. Oltre i contingenti ausiliarii che vengono così ad aumentarne il numero, essa riproducesi di per sè in proporzioni sempre crescenti. Non solo la cifra delle nascite e dei decessi vi è molto elevata, ma le varie categorie di codesta eccedenza di popolazione allo stato stagnante si accrescono attualmente in ragione inversa della somma dei salarii che ad esse spettano, e quindi delle sussistenze sulle quali esse vegetano. Un tale fenomeno non presentasi nè fra i selvaggi nè fra i coloni civilizzati. Esso ricorda la straordinaria riproduzione di certe specie di animali deboli e costantemente inseguite. Ma, dice Adamo Smith « la povertà sembra che favorisca la generazione ».

La è dessa eziandio una divina disposizione piena di profonda saggezza, se si voglia credere lo spiritoso e galante abate Galiani, che dice: « Iddio fa che gli uomini che esercitano mestieri di prima utilità nascono abbondantemente » (1). « La miseria, anche spinta al punto in cui genera la fame e le epidemie, tende ad aumentare la popolazione anzichè ad arrestarne l'aumento ». Dopo aver dimostrato tale proposizione servendosi della statistica, Laing soggiunge: « Se tutti si trovassero in uno stato di agiatezza, il mondo sarebbe ben presto spopolato » (2).

Infine, l'ultimo residuo dell'eccedenza relativa della popolazione abita l'inferno del pauperismo. Astrazion fatta dai vagabondi, dai delinquenti, dalle prostitute, dai mendicanti, e da tutti quelli che dicesi appartengano alle classi pericolose, tale classe sociale componesi di tre categorie.

La prima comprende degli operai atti a lavorare. Basta gettare un colpo

---

(1) Op. cit., p. 78.

(2) S. Laing, *National Distress*, 1844, p. 69.

d'occhio sulle statistiche del pauperismo inglese, per avvedersi come la sua massa, che va aumentando ad ogni crisi e nelle fasi di ristagno, diminuisca ogni qualvolta gli affari riprendono un po' d'intensità. La seconda categoria comprende i figli dei poveri assistiti e gli orfanelli. Sono altrettanti candidati della riserva industriale che, nelle epoche di grande prosperità, entrano in massa nel servizio attivo, come, per esempio, nel 1860. La terza categoria comprende i miserabili, primieramente gli operai e le operaie che lo svolgimento sociale ha per così dire smonetati, sopprimendo l'opera particolare di cui la divisione del lavoro aveva fatto la loro sola risorsa; poi quelli che per disgrazia hanno oltrepassato l'età normale del salariato; infine le vittime dirette dell'industria — malati, storpi, vedove, ecc. il numero dei quali va aumentando col numero delle macchine pericolose, delle miniere, delle manifatture chimiche, ecc.

Il pauperismo è la casa di ricovero dell'esercito attivo dei lavoratori ed il peso morto della sua riserva. La sua produzione è compresa in quella della eccedenza relativa di popolazione, la sua necessità nella necessità di quest'ultima, l'uno è coll'altra una condizione di esistenza della ricchezza capitalista. Esso fa parte delle false spese della produzione capitalistica, spese di cui il capitalista sa del resto far ricadere la maggior parte sulle spalle della classe operaia e della classe media.

La riserva industriale è tanto più numerosa quanto più sono considerevoli la ricchezza sociale, il capitale in funzione, l'estensione e l'energia della sua accumulazione, che dividono così il numero assoluto della classe operaia e la potenza produttrice del suo lavoro. Poichè le stesse cause che sviluppano la forza espansiva del capitale, portano seco come conseguenza il porre in disponibilità una data quantità della forza operaia, la riserva industriale deve aumentare coll'aumentarsi della ricchezza. Ma più la riserva aumenta, relativamente all'esercito attivo del lavoro, e più aumenta eziandio la eccedenza di popolazione di cui la miseria è in ragione diretta del lavoro imposto. Più si allarga questa tomba di Lazzaro della classe salariata e più aumentasi il pauperismo ufficiale. Ecco la legge generale, assoluta dell'accumulazione capitalistica. L'azione di cotesta legge, come avviene per ogni altra, è naturalmente modificata dalle speciali circostanze.

Si comprende quindi l'assurdità della sapienza economica che continua a predicare ai lavoratori di proporzionare il loro numero ai bisogni del capitale. Come se il meccanismo del capitale non realizzasse continuamente questo desiderato accordo, essendo la sua prima parola: creazione di una riserva industriale, e la sua ultima: crescente invasione della miseria fin negli ultimi strati dell'esercito attivo del lavoro, peso morto del pauperismo!

La legge, secondo la quale una massa sempre maggiore degli elementi che costituiscono la ricchezza può, mercè il continuo svolgimento dei poteri collettivi del lavoro, essere impiegata con un impiego di forza di lavoro sempre minore, tale legge che pone l'uomo sociale in grado di produrre più con

un lavoro minore, cambiasi nell'ambiente capitalistico — in cui non sono già i mezzi di produzione che trovansi a servizio del lavoratore, ma è il lavoratore che serve i mezzi di produzione — in una legge contraria, vale a dire che quanto più il lavoro guadagna in potenza, e tanto più la condizione di esistenza del salariato, la vendita della sua forza assumono un carattere precario. — L'aumento dei mezzi materiali e delle forze collettive del lavoro, più rapido di quello della popolazione, esprimesi quindi nella formola contraria: la popolazione produttiva cresce sempre in proporzioni più rapide del bisogno che il capitale può avere di essa.

L'analisi della plusvalenza relativa (sez. IV) ci ha condotti a questo risultato: nel sistema capitalistico tutti i metodi per moltiplicare le forze del lavoro collettivo si verificano a spese del lavoratore individuale; tutti i mezzi per sviluppare la produzione trasformansi in mezzi per dominare e sfruttare il produttore; essi fanno di lui un tronco, un frammento d'uomo, o meglio l'appendice di una macchina; essi gli oppongono come altrettante forze ostili le forze scientifiche della produzione, essi sostituiscono al lavoro attraente il lavoro forzato; essi rendono le condizioni, nelle quali il lavoro compiesi, sempre più anormali, e sottopongono l'operaio durante il suo servizio ad un dispotismo tanto illimitato quanto meschino; essi trasformano la sua intera vita in tempo di lavoro, e buttano sua moglie ed i suoi figli sotto le ruote del Jagernaut capitalista.

Ma tutti i metodi che favoriscono la produzione della plusvalenza, favoriscono eziandio l'accumulazione, ed ogni estensione di questa promuove, a sua volta, quelli. Ne risulta che, qualsiasi il saggio dei salarii, alto o basso, la condizione del lavoratore deve peggiorare a misura che il capitale accumulasi.

Infine la legge che equilibra sempre il progresso dell'accumulazione e quello della relativa eccedenza di popolazione, incatena l'operaio al capitale più solidamente di quanto le catene di Vulcano legassero Prometeo alla sua rupe. È questa legge che stabilisce una fatale correlazione fra l'accumulazione del capitale e l'accumulazione della miseria, di modo che accumulazione di ricchezza ad un polo significa accumulazione di povertà, di sofferenze, di ignoranza, di abbrutimento, di schiavitù al polo opposto, dalla parte della classe che produce lo stesso capitale.

Questo carattere antagonistico della produzione capitalistica (1) ha col-

---

(1) « Divenne quindi sempre più evidente che i rapporti di produzione in cui muovesi la borghesia non hanno un carattere unico, un carattere semplice, ma un carattere duplice; che negli stessi rapporti in cui producesi la ricchezza, producesi eziandio la miseria; che negli stessi rapporti in cui vi ha sviluppo delle forze produttive, vi ha una forza produttiva di repressione; che questi rapporti non producono la ricchezza borghese, vale a dire della classe borghese, se non annientando continuamente la ricchezza dei membri integranti di codesta classe e producendo un proletariato sempre più numeroso » (KARL MARX, *Misère de la philosophie*, p. 116).

pito persino degli economisti che del resto confondono spesso i fenomeni coi quali esso manifestasi con fenomeni analoghi ma appartenenti ad ordini di produzione sociale anteriori.

G. Ortes monaco veneziano e uno degli economisti più notevoli del diciottesimo secolo, crede aver trovato nell'antagonismo inerente alla ricchezza capitalista, la legge immutabile e naturale della ricchezza sociale. Invece di ideare, egli dice, per la felicità dei popoli dei sistemi inutili, io mi limiterò a cercare la ragione della loro miseria..... Il bene ed il male economico in una nazione sempre all'istessa misura: la copia dei beni in alcuni sempre uguale alla mancanza di essi in altri; la grande ricchezza di un piccolo numero è sempre accompagnata dalla privazione delle cose di prima necessità nella moltitudine, l'eccessiva diligenza degli uni costringe gli altri a far niente; la ricchezza di un paese corrisponde alla sua popolazione, e la sua miseria corrisponde alla sua ricchezza (1).

Ma, se Ortes era profondamente addolorato da tale fatalità economica della miseria, dieci anni dopo lui un ministro anglicano, il rev. J. Townsend venne allegro e sorridente a glorificarla come condizione necessaria della ricchezza. « L'obbligazione legale del lavoro, egli dice, dà troppa noia, necessita troppa violenza e fa troppo rumore; la fame invece non solo è una pressione pacifica, silenziosa ed incessante, ma eziandio come il più naturale eccitamento al lavoro ed all'industria provoca gli sforzi i più potenti ». Perpetuare la fame del lavoratore, è quindi il solo articolo importante del suo codice di lavoro, « ma per praticarlo, egli soggiunge, basta lasciar fare al principio di popolazione, attivo specialmente fra i poveri. Pare sia una legge di natura, egli dice, che i poveri non sappiano prevedere entro certi limiti, affinchè vi siano sempre degli uomini pronti a compiere le funzioni le più servili, le più sudicie e le più abbiette della comunità. Il fondo della felicità umana (the fund of human happiness) vien così grandemente aumentato, le persone a modo, più delicate (the more delicate) sbarazzate da tali noie possono dolcemente seguire la loro superiore vocazione... Le leggi per il soccorso dei poveri tendono a distruggere l'armonia e la bellezza, l'ordine e la simmetria di questo sistema che Dio e la natura hanno stabilito nel mondo » (2). Se il monaco veneziano trovava nella fatalità eco-

---

(1) G. Ortes, *Della Economia nazionale*, libri sei, edizione Custodi, parte moderna, t. XXI, p. 6, 9, 22, 25, ecc.

(2) *A Dissertation on the Poor Laws*, *by a Welwisher of Mankind* (the Reverend M. J. Townsend), 1786, nuova ediz. Londra, 1817, p. 15. Questo « delicato » pastore di cui Malthus ha saccheggiato l'opuscolo or ora citato, come fece del *Viaggio in Spagna*, ha tolto esso pure buona parte della sua teoria a Sir J. Steuart, sebbene l'abbia fatto guastandola. Se Steuart dice ad esempio: « La schiavitù era il solo mezzo per far lavorare gli uomini più di quanto occorra per i loro bisogni e perchè una parte dello Stato nutrisca gratuitamente l'altra; era un mezzo violento di rendere gli uomini laboriosi (per altri uomini). Allora gli uomini erano costretti a lavorare, perchè essi erano schiavi di altri uomini; oggi gli uomini sono

nomica della miseria la ragione d'essere della carità cristiana, del celibato, dei monasteri, dei conventi, ecc., il reverendo anglicano vi trova al contrario un pretesto per condannare le « poor laws », le leggi inglesi che dànno ai poveri il diritto ai soccorsi della parrocchia.

« Il progresso della ricchezza sociale, dice Storch, genera quella classe utile della società..... che esercita le occupazioni le più noiose, le più vili e le più ripugnanti, che prende, in una parola, sulle sue spalle tutto ciò che ha la vita di spiacevole, e procura così alle altre classi la tranquillità, la serenità dello spirito e la dignità convenzionale (!) del carattere, ecc. »(1). Poi dopo essersi domandato in che sia superiore alla barbarie codesta civiltà capitalistica colla sua miseria e la sua degradazione delle masse, non trova che una parola a rispondere: la sicurezza!

Sismondi constata che mercè il progresso dell'industria e della scienza, ciascun lavoratore può produrre ogni giorno assai più di quanto occorra pel suo mantenimento quotidiano. Però questa ricchezza, prodotto del suo lavoro, lo renderebbe poco disposto al lavoro se egli stesso fosse chiamato a consumarla. Secondo lui « gli uomini (ben inteso gli uomini che non sono lavoratori) *rinuncerebbero probabilmente a tutti i perfezionamenti delle arti, a tutti i piaceri che ci procurano le manifatture se tutti dovessero comprarli con un lavoro costante, quale è quello dell'operaio.....* Gli sforzi sono oggidì separati dalle loro ricompense, non è lo stesso uomo che lavora quello che poi si riposa; ma gli *è perchè l'uno lavora che l'altro deve riposarsi.....* La indefinita moltiplicazione dei poteri produttivi del lavoro non può quindi avere per risultato che l'aumento del lusso o dei piaceri dei ricchi oziosi » (2).

Cherbuliez, discepolo di Sismondi, lo completa soggiungendo: « Gli stessi lavoratori..... *cooperando all'accumulazione dei capitali produttivi, contribuiscono all'avvenimento che, presto o tardi, deve privarli di una parte dei loro salarii* » (3).

Infine il zelante a freddo della dottrina borghese, Destutt de Tracy, dice chiaramente:

« Le nazioni povere, sono appunto quelle in cui il popolo vive a comodo suo; e le nazioni ricche, sono quelle in cui il popolo è generalmente povero » (4).

---

costretti a lavorare (per altri uomini che non lavorano) perciò che essi sono schiavi dei loro bisogni » (STEUART, op. c., c. VII). — Egli non ne conclude da ciò, come il filantropo clericale, che bisogna rendere difficile il guadagnare il pranzo ai salariati. Egli vuole invece, che aumentando il numero dei loro bisogni, li si inciti a lavorare di più per le persone che non lavorano.

(1) STORCH, op. c., t. III, p. 224.

(2) SISMONDI, op. c., ed. Parigi, t. I, p. 79, 80.

(3) CHERBULIEZ, op. c., p. 146.

(4) DESTUTT DE TRACY, op. c., p. 231.

V.

Illustrazione della legge generale dell'accumulazione capitalistica.

a) L'Inghilterra dal 1846 al 1866.

Nessun periodo della società moderna prestasi meglio allo studio dell'accumulazione capitalistica, quanto quello degli ultimi venti anni (1); pare che esso abbia trovato la borsa incantata di Fortunatus. Anche questa volta l'Inghilterra figura come il paese modello, e perchè tenendo essa il primo posto sul mercato universale, è appo essa sola che la produzione capitalistica si è sviluppata in tutta la sua potenza, e perchè il regno millenario del libero scambio stabilito nel 1846 ha scacciato in essa l'economia politica volgare dagli ultimi suoi ripari. Noi abbiamo già sufficientemente indicato (sezione III e IV) i giganteschi progressi della produzione inglese durante questo periodo di venti anni, di cui l'ultima metà supera ancora d'assai la prima.

Quantunque nell'ultimo mezzo secolo la popolazione inglese siasi accresciuta considerabilmente, il suo aumento proporzionale ossia il saggio dell'aumento è andato costantemente diminuendo, come lo mostra la tavola seguente tolta dal censimento ufficiale del 1861.

Saggio annuale per cento dell'aumento della popolazione dell'Inghilterra e del Principato di Galles in numeri decimali.

1811	1,533
1821	1,446
1831	1,326
1841	1,216
1851	1,141

Esaminiamo ora l'aumento parallelo della ricchezza. Qui la base la più sicura è il movimento dei profitti industriali, rendite fondiarie, ecc., sottoposti all'imposta sui redditi. L'aumento dei profitti colpiti dall'imposta (se ne togli gli affitti ed altre simili categorie che non sono compresi) raggiunse per la Gran Brettagna, dal 1853 al 1864 la cifra di 50,47 % (o 4,58 % per anno, in media), quello della popolazione, durante lo stesso periodo, fu del 12 %. L'aumento delle rendite imponibili del suolo (compresevi le case, le strade ferrate, le miniere, le pescherie, ecc.) raggiunse nello stesso periodo di tempo 38 % ossia 3 $^5/_{12}$ % per anno, la maggiore parte dei quali spetta alle seguenti categorie:

(1) Ciò venne scritto nel marzo 1867.

(2) *Tenth Report of the Commissioners.* M's ISLAND, *Revenue*, London, 1866, p. 38.

Eccedenza del reddito annuale del 1864 su quello del 1863.

		Aumento per anno
Case	38,60 %	3,50 %
Cave	84,75	7,70
Miniere	68,85	6,26
Ferriere	39,92	3,63
Pescherie	57,37	5,21
Fabbriche di gas . .	126,02	11,45
Strade ferrate . .	83,29	7,57

Se si paragonino fra loro quattro a quattro gli anni del periodo 1853-1864, vedesi che il grado di aumento dei redditi va continuamente crescendo; per esempio, quello delle rendite derivate dal profitto è annualmente di 1,73 % dal 1853 al 1857, di 2,74 % per ogni anno dal 1857 al 1861, ed infine di 9,30 % dal 1861 al 1864. La somma totale dei redditi colpiti d'imposta nel Regno Unito elevavasi nel 1856 a 307.068.898 l. st., nel 1859 a 328.127.416 l. st., nel 1862 a 351.745.241 l. st., nel 1863 a 359.142.897 l. st., nel 1864 a 362.462.279 l. st., nel 1865 a 385.530.020 l. st. (1).

L'accentramento del capitale procedeva di pari passo colla sua accumulazione. Quantunque non esistesse nessuna statistica agricola ufficiale per l'Inghilterra (sebbene esistesse per l'Irlanda), dieci contee ne fornirono una volontariamente. Essa diede per risultato che dal 1851 al 1861 il numero dei poderi inferiori ai 100 acri era sceso da 31.583 a 26.567, e che di conseguenza 5016 fra essi erano stati riuniti a poderi più considerevoli (2). Dal 1815 al 1825 non vi era una sola fortuna mobiliare, colpita della tassa sulle successioni, che superasse un milione di l. st.; ve ne furono otto dal 1825 al 1855 e quattro dal 1856 al mese di giugno del 1859, vale a dire in quattro anni e mezzo (3). Ma gli è specialmente con una rapida analisi dell'imposta sui redditi per la categoria D (profitti industriali e commerciali, esclusion fatta dagli affitti, ecc.), negli anni 1864 e 1865, che si può meglio giudicare i progressi dell'accentramento. Io farò anzitutto osservare

---

(1) Queste cifre sono sufficienti per permettere di stabilire un paragone, ma, considerate in modo assoluto, sono erronee, perchè vi sono annualmente più di 100 milioni di l. st. di redditi che non sono dichiarati. I commissari dell'*Inland Revenue* si lagnano costantemente nei loro rapporti di sistematiche frodi, specialmente dalla parte dei commercianti e degli industriali. Vi si legge, per esempio: «Una compagnia per azioni stimava i suoi profitti imponibili a 6000 l. st., il tassatore li valutò a 88.000 l. st., e fu in definitiva questa somma che servì di base all'imposta. Un'altra compagnia consegnava 190.000 l. st. di profitto; essa fu costretta di confessare che il vero profitto era di 250.000 l. st. (Op. c., p. 42).

(2) CENSUS, ecc., op. c., p. 29. L'affermazione di John Bright che centocinquanta landlords possedono la metà del suolo inglese e dodici la metà di quello della Scozia non è mai stata confutata.

(3) *Fourth Report etc. of Inland Revenue*, Lond. 1860, p. 17.

che i redditi provenienti da codesta sorgente pagano l'*income tax* a partire da 60 l. st. e non al disotto di tal somma. Questi redditi imponibili salivano nel 1864 per l'Inghilterra, il Principato di Galles e la Scozia a 95.844.222 l. st., e nel 1865 a 105.435.579 l. st. (1). Il numero dei tassati era nel 1864 di 308.416 individui in una popolazione totale di 23.891.009, e nel 1865 di 332.431 individui in una popolazione totale di 24.127.003. Ecco come erano distribuiti questi redditi nelle due annate.

Annata che finiva col 5 aprile 1864		Annata che finiva col 5 aprile 1865	
Rendite	Individui	Rendite	Individui
Totale: l. st. 95.844.222	308.416	L. st. 105.435.738	332.431
di cui: » 57.028.289	23.434	» 64.554.297	24.265
di cui: » 36.415.225	3.619	» 42.535.576	4.021
di cui: » 22.809.781	832	» 27.555.313	973
di cui: » 8.844.752	91	» 11.077.288	107

Nel 1855 si produssero nel Regno Unito 61.453.079 tonnellate di carbone di un valore di 16.133.267 l. st., nel 1864, 92.787.873 tonnellate di un valore di 23.197.968 l. st.; nel 1855, 3.218.154 tonnellate di ferro greggio di un valore di 8.045.385 l. st.; nel 1864, 4.767.951 tonnellate di un valore di 11.919.877 l. st. Nel 1854 l'estensione delle strade ferrate aperte nel Regno Unito raggiungeva le 8.054 miglia, con un capitale che ascendeva a 286.068.794 l. st.; nel 1864 tale estensione era di 12.789 miglia, con un capitale versato di 425.719.613 l. st. Il complesso dell'esportazione e dell'importazione del Regno Unito era nel 1854 di 268.210.145 l. st., e nel 1865 di 489.923.285. Il movimento dell'esportazione è indicato nella seguente tavola.

1846	58.842.377	l. st.
1849	63.596.052	»
1856	115.826.948	»
1860	135.842.817	»
1865	165.862.402	»
1866	188.917.563	» (2).

Si comprende, premesse tali indicazioni, il grido di trionfo del Registra-

(1) Sono queste delle rendite nette, da cui tuttavia si fanno certe deduzioni che la legge autorizza.

(2) In questo stesso momento (marzo 1867), il mercato dell'India e della China è nuovamente ingombrato dalle consegne dei filatori inglesi. Nel 1866, il salario dei loro operai era già ribassato del 5 per cento. Nel 1867, un simile movimento ha causato uno sciopero di ventimila uomini a Preston.

tore Generale del popolo inglese: « Per quanto rapido sia l'aumento della popolazione non ha potuto seguire il contemporaneo progresso dell'industria e della ricchezza » (1).

Volgiamoci ora verso gli agenti immediati di tale industria, i produttori di codesta ricchezza, la classe operaia. « È uno dei più sconsolanti punti caratteristici di questo paese, dice il signor Gladstone, che, mentre la potenza di consumo del popolo è diminuita, e la miseria e le privazioni della classe operaia sono aumentate, siasi verificata una crescente accumulazione di ricchezze fra le classi superiori, ed un costante aumento di capitale » (2).

Così parlava questo ministro pieno di unzione alla Camera dei Comuni, il 14 febbraio 1843. Venti anni più tardi, il 16 aprile 1863, esponendo il suo bilancio egli parla così: « Dal 1842 al 1852, l'aumento nelle rendite imponibili di questo paese era stato del 6 %. Dal 1853 al 1861, vale a dire in otto anni, se prendasi per base la cifra del 1853, esso è stato del 20 %! Il fatto è così meraviglioso che quasi pare incredibile..... Codesto aumento sbalorditorio (intoxicating) di ricchezza e di potenza..... è interamente limitato alle classi abbienti..... esso deve apportare un indiretto vantaggio alla popolazione operaia, perchè fa diminuire il prezzo degli oggetti di generale consumo. Mentre i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri sono diventati meno poveri. Non voglio però affermare che gli estremi limiti della povertà siano minori » (3). Il finale è molto grazioso! Se la classe operaia è rimasta « povera, meno povera » solo a misura che essa creava per la classe proprietaria un aumento meraviglioso di ricchezza e di potenza » essa è rimasta non meno povera di prima relativamente parlando. Se gli estremi della povertà non sono diminuiti, sono evidentemente aumentati contemporaneamente agli estremi della ricchezza.

Per quel che riguarda il ribasso dei prezzi dei mezzi di sussistenza, la statistica ufficiale e le indicazioni dell'Orfanotrofio di Londra, constatano, per

---

(1) CENSUS, ecc., op. c., p. 11.

(2) « It is one of the most melancholy features in the social state of the country, that while there was a decrease in the consuming power of the people, and an increase in the privations and distress of the labouring class and operatives, there was at the same time a constant accumulation of wealth in the upper classes and a constante increase of capital ».

(3) « From 1842 to 1852 the taxable income of the country increased by 6. cent.... In the 8 years from 1853 to 1861, it had increased from the basis taken in 1853, 20 per cent.... The fact is so astonishing as to be almost incredible..... This intoxicating augmentation of wealth and power .....is entirely confined to classes of property .....it .....it must be of indirect benefit to the labouring population, because it cheapens the commodities of general consumption — while the rich have been growing richer, the poor have been growing less poor! at any rate, whether the extremes of poverty are less, I do not presume to say » (GLADSTONE, *Disc. 16 avril 1863, alla Camera de' Comuni*).

esempio, un rincaro del 20 % per la media dei tre anni corsi dal 1851 al 1853. Nei tre anni seguenti, 1863-1865, la carne, il burro, il latte, lo zucchero, il sale, il carbone ed una massa di altri articoli di prima necessità, rincararono progressivamente (1). Il discorso del signor Gladstone del 7 aprile 1864, è un vero ditirambo di un volo pindarico. Egli vi canta l'arte di arricchirsi ed i suoi progressi, ed eziandio la felicità del popolo limitata dalla « povertà ». Vi parla di masse poste « sull'estremo limite del pauperismo », di rami d'industria in cui il salario non è elevato, e finalmente riassume la felicità della classe operaia nelle seguenti parole: « La vita umana è, in nove casi su dieci, una lotta per l'esistenza » (2). Il Prof. Fawcett, che non è punto, come il ministro, trattenuto da considerazioni ufficiali, esprimesi più chiaramente: « Io non nego, egli dice, che il salario siasi elevato (negli ultimi vent'anni) coll'accrescersi del capitale; ma tale apparente vantaggio è in gran parte perduto, perciò che un gran numero delle cose necessarie alla vita diventano sempre più care (egli attribuisce ciò al rinvilio dei metalli preziosi)... I ricchi diventano rapidamente più ricchi (the rich grow rapidly richer), senza che vi sia un miglioramento apprezzabile nel benessere delle classi operaie..... I lavoratori diventano quasi schiavi dei bottegai di cui sono debitori » (3).

Le condizioni nelle quali la classe operaia inglese ha prodotto, durante gli ultimi venti o trent'anni, il suddetto « meraviglioso aumento di ricchezza e di potenza » per le classi abbienti, è conosciuto dal lettore. Le sezioni di questo lavoro che trattano della giornata di lavoro e delle macchine lo hanno sufficientemente illuminato intorno a tale argomento. Ma ciò che noi abbiamo studiato allora era specialmente il lavoratore in mezzo al laboratorio in cui funziona. Per meglio comprendere la legge dell'accu-

---

(1) Vedansi le notizie ufficiali nel libro azzurro: ***Miscellaneous Statistics of the Un. Kingdom***, part. VI, Lond. 1866, p. 260, 273, passim..... Invece di studiare la statistica degli orfanotrofi, ecc., si potrebbero considerare per un momento le declamazioni ministeriali a proposito della dotazione dei figli della casa reale. Il rincaro delle sussistenze non vi è mai dimenticato.

(2) « Think of those who are on the border of that region (pauperism), wages... in others not increased..... human life is but, in nine cases out of ten, a struggle for existence » (GLADSTONE, Camera dei comuni, 7 aprile 1864). Uno scrittore inglese, del resto di poco merito, caratterizza le evidenti contraddizioni accumulate nel discorso del signor Gladstone intorno al bilancio nel 1863 e 1864, colla seguente citazione di Molière:

Voilà l'homme, en effet. Il va du blanc au noir
Il condamne au matin ses sentiments du soir.
Importun à tout autre, à soi même incommode,
Il change à tous moments d'esprit comme de mode.

The theory of Exchange, ecc., Londra, 1864, p. 135.

(3) H. FAWCETT, op. c., p. 67, 82. La dipendenza sempre crescente in cui trovasi il lavoratore di fronte al bottegaio, è una conseguenza delle oscillazioni e delle frequenti interruzioni del suo lavoro che lo costringono a comprare a credito.

mulazione capitalistica, bisogna che noi ci arrestiamo un momento a considerare la sua vita privata, ed a gettare uno sguardo sul suo nutrimento e sulla sua abitazione. I limiti di questo lavoro mi obbligano ad occuparmi qui principalmente della parte degli operai industriali ed agricoli che è mal pagata, il complesso dei quali costituisce la maggioranza della classe operaia (1).

Però prima ancora di parlare di tutto ciò, converrà dire una parola intorno al pauperismo ufficiale che, avendo perduta la sua condizione di esistenza, la vendita della propria forza, non vive più che di pubbliche elemosine. La lista ufficiale dei poveri, in Inghilterra (2), contava nel 1855, 851.369 persone; nel 1856, 877.767; nel 1865, 971.438. Causa la carestia del cotone, essa salì negli anni 1863 e 1864 a 1.079.382 e 1.914.978 persone. La crisi del 1866, che colpì specialmente la città di Londra, creò in quella sede del mercato universale, più popolosa del regno di Scozia, un aumento di poveri del 19,5 % per quell'anno relativamente al 1865, e del 24,4 % rispetto all'anno 1864, ed un aumento anche più considerevole per i primi mesi del 1867 comparati al 1866. Nell'analisi della statistica del pauperismo devonsi notare due punti essenziali. Da una parte, il movimento di rialzo e di ribasso della massa dei poveri riflette i cambiamenti periodici del ciclo industriale. Dall'altra parte la statistica ufficiale diventa un indicatore sempre più fallace del pauperismo reale, a misura che con l'accumulazione del capitale la lotta delle classi accentuasi e che il lavoratore acquista un più vivo sentimento di se stesso. Il modo barbaro con cui vengono trattati i poveri nel Workhouse, che fece or son pochi anni gridare sì altamente la stampa inglese (*Times*, *Pall Mall Gazette*, ecc.) data da molto tempo. Fr. Engels segnalò, nel 1844, le stesse crudeltà e le stesse declamazioni passeggiere della « letteratura *à sensation* ». Ma il terribile aumento dei casi di morte per fame (deaths of starvation) notatosi in Londra negli ultimi dieci anni è una dimostrazione evidente « senza frasi » del crescente orrore dei lavoratori per la schiavitù dei Workouses, queste case della miseria.

b) *Gli strati industriali mal pagati.*

Gettiamo ora un colpo d'occhio sulle classi degli operai inglesi che sono mal pagate. Durante la crisi cotoniera del 1862, il dottor Smith venne incaricato dal Consiglio privato di un'inchiesta sulle condizioni di alimentazione degli operai in miseria.

---

(1) Sarebbe desiderabile che Fr. Engels completasse ben presto il suo lavoro sulla situazione delle classi operaie in Inghilterra collo studio del periodo corso dal 1844 in poi, o che almeno ci desse uno speciale studio intorno a quest'ultimo periodo in un secondo volume.

(2) Quando si dice Inghilterra vi si comprende eziandio sempre il paese di Galles. La Gran Brettagna comprende l'Inghilterra, Galles e la Scozia, il Regno Unito comprende invece questi tre paesi e l'Irlanda.

Antecedentemente parecchi anni di studio l'avevano condotto al seguente risultato: « Per prevenire le malattie d'inedia (starvation diseases), bisognerebbe che la nutrizione quotidiana di una donna media contenesse almeno 3900 grani di carbonio e 180 grani d'azoto, e quella di un uomo medio 200 grani d'azoto con 4300 grani di carbone. Per le donne occorrerebbe tanta materia nutritiva quanta ne contengono due libbre di buon pane di frumento, per gli uomini una nona parte di più, la media ebdomadaria per gli uomini e per le donne adulte dovrebbe raggiungere almeno i 28.600 grani di carbonio e i 1330 d'azoto ». I fatti confermarono in modo meraviglioso il suo calcolo, in questo senso che esso concordò perfettamente con la misera quantità di nutrimento cui, causa la crisi, era stato ridotto il consumo degli operai cotonieri. Esso non era nel dicembre 1862, che di 29.211 grani di carbonio e di 1295 grani d'azoto per settimana.

Nel 1863, il Consiglio privato ordinò un'inchiesta intorno alla situazione della parte mal nutrita della classe operaia inglese. Il suo medico ufficiale, il dottor Simon, scelse per aiutarlo nei suoi lavori il dottor Smith sopra ricordato. Le sue ricerche si rivolsero da una parte ai lavoratori agricoli e dall'altra ai tessitori di seta, alle cucitrici, ai guantai, ai lavoratori in maglie, ai tessitori di guanti ed ai calzolai. Queste ultime categorie, eccettuati i lavoratori in maglie, abitano esclusivamente nelle città. Fu stabilito che si porrebbe come regola di cotesta inchiesta, di scegliere, in ogni categoria, quelle famiglie la cui salute e la cui posizione lasciassero meno a desiderare.

Si giunse a questo risultato generale che: « In una sola classe, fra gli operai delle città, il consumo di azoto superava leggermente il minimum assoluto, al disotto del quale manifestansi le malattie d'inedia; che in due classi la quantità di nutrimento azotato, come pure di quello carbonato difettava, ed anzi difettava fortemente in una di esse; che fra le famiglie agricole più di un quinto otteneva meno della dose indispensabile di alimentazione carbonata, e più di un terzo meno della dose indispensabile di alimentazione azotata; che infine in tre contee (Berkshire, Oxfordshire, e Somersetshire) il minimum di nutrimento azotato non era raggiunto » (1). Fra i lavoratori agricoli, l'alimentazione peggiore era quella dei lavoratori dell'Inghilterra, la parte la più ricca del Regno Unito (2). Fra gli operai della campagna l'insufficienza di nutrimento, in generale, colpiva principalmente le donne ed i ragazzi, perchè « bisogna che l'uomo mangi per fare il suo lavoro ». Una penuria anche più grande esisteva terribile fra certe categorie di lavoratori delle città sottoposte all'inchiesta. « Essi sono così miseramente nutriti che i casi di privazioni crudeli e ruinose per la salute,

---

(1) *Public Health. Sixth Report, etc. for 1863,* Lond. 1864, p. 13.
(2) Op. c., p. 17.

devono necessariamente essere numerosi » (1). Tutto ciò è astinenza del capitalista!

Si astiene infatti dal fornire ai suoi schiavi quanto semplicemente occorre per farli vegetare.

La seguente tavola permette di comparare l'alimentazione di queste ultime categorie di lavoratori urbani con quella dei lavoratori cotonieri, durante l'epoca della loro più grande miseria, e con la dose minima adottata dal dottore Smith.

I DUE SESSI	Quantità media di carbonio per settimana	Quantità media d'azoto per settimana
Cinque rami d'industria (nelle città) .	28.876 grani	1.192 grani
Operai di fabbrica senza lavoro (Lancashire)	29.211 »	1.295 »
Quantità minima presentata dagli operai del Lancashire a ugual numero di donne e d'uomini	28.600 »	1.330 »

Una metà delle categorie di lavoratori industriali non beveva mai birra; un terzo, 28 %, mai latte. La media degli alimenti liquidi, nelle famiglie, oscillava, per settimana, da sette oncie fra le cucitrici, a ventiquattro oncie e tre quarti fra i lavoratori in maglie. Le cucitrici di Londra costituivano la parte maggiore di coloro che non prendevano mai latte. Il quantum di pane consumato ebdomadariamente variava da sette libbre e tre quarti fra le cucitrici, a undici libbre e un quarto fra i calzolai; la media totale era di nove libbre per ogni adulto. Lo zucchero (sciroppo, ecc.) variava eziandio per ogni settimana, da quattro oncie per i guantai a dieci oncie per i lavoratori in maglie; la media totale per adulto, in tutte le categorie, non superava le otto oncie. Quella del burro (grasso, ecc.) era di cinque oncie. Quanto alla carne (lardo, ecc.), la media ebdomadaria per adulto oscillava tra sette oncie e un quarto fra i tessitori di seta, e diciotto e un quarto fra i guantai. La media totale era di tredici oncie e un sesto per le diverse categorie. Le spese di nutrimento per settimana, raggiungevano per ogni adulto le seguenti cifre: Tessitori di seta, 2 sc. 2 1/2 d.; cucitrici, 2 sc. 7 d.; guantai, 2 sc. 9 1/2 d.; calzolai, 2 sc. 7 3/4 d.; lavoranti in maglie, 2 sc. 6 1/4 d. Per i tessitori di seta di Macclesfield, la media ebdomadaria non elevavasi oltre 1 sc. 8 1/4 d. Le categorie peggio nutrite erano quelle delle cucitrici, dei tessitori di seta e dei guantai (3).

(1) Op. c., p. 13.
(2) Op. c., *Appendix*, p. 232.
(3) Op. c., p. 232 e 233.

« Quanti sono abituati a trattare i malati poveri o quelli degli ospedali, residenti o no, dice il dottor Simon nel suo rapporto generale, non temeranno di affermare che i casi nei quali l'insufficienza di nutrimento produce delle malattie o le aggrava sono, per così dire, innumerevoli..... Dal punto di vista sanitario, altre circostanze decisive vengono qui ad aggiungersi... Convien ricordare che ogni riduzione di nutrimento non la si sopporta che mal volentieri, e che in generale la dieta forzata viene soltanto come conseguenza di molte precedenti privazioni. Molto tempo prima che la mancanza di alimenti pesi nella bilancia igienica, molto tempo prima che il fisiologo pensi a contare le dosi di azoto e di carbonio fra cui oscillano la vita e la morte per inedia, ogni comodità sarà scomparsa dal domestico focolare. Più ancora che l'alimentazione saranno stati ridotti gli abiti ed il fuoco. Mancherà ogni difesa contro i rigori della temperatura; il locale destinato ad abitazione verrà ristretto sino al punto da generare malattie e in ogni caso aggravarle; appena qualche traccia di mobili o di utensili di cucina. La stessa pulizia sarà divenuta costosa o difficile. Se per rispetto a se stessi si fanno ancora degli sforzi per mantenerla, ognuno di quegli sforzi rappresenta un supplemento di fame. Si abiterà là dove l'affitto è meno caro, nel quartiere in cui l'azione della polizia sanitaria è nulla, in cui vi ha il maggior numero di infette cloache, la minore circolazione, la maggior quantità di sudiciumi in mezzo alla strada, la minor quantità di acqua o l'acqua la più cattiva, e, nelle città, il meno d'aria e di luce. Tali sono i pericoli ai quali la povertà è inevitabilmente esposta, quando questa povertà implica mancanza di nutrimento. Se tutti questi mali riuniti pesano terribilmente sulla vita, la semplice privazione di nutrimento è di per sè spaventevole. .....Son questi pensieri pieni di tormento, specialmente se si ricordi che la miseria di cui trattasi non è quella prodotta dalla pigrizia, che non deve muovere rimprovero che a se stessa. È la miseria delle persone laboriose. È certo, quanto agli operai delle città, che il lavoro a mezzo del quale comprano il loro misero nutrimento, è quasi sempre prolungato oltre misura. E tuttavia non si può dire, eccetto che in un senso limitatissimo, che questo lavoro basti a sostentarli..... In grande proporzione non è che un avviamento, più o meno lungo, verso il pauperismo » (1).

Per afferrare l'intimo legame che passa fra la fame che tortura le classi le più lavoratrici della società e l'accumulazione capitalistica, col suo corollario, l'eccessivo consumo grossolano o raffinato dei ricchi, bisogna conoscere le leggi economiche. Ben diversamente avviene quando trattisi dell'abitazione. Ogni osservatore vede perfettamente che, più i mezzi di produzione si accentrano in grandi proporzioni, e più i lavoratori si agglomerano in uno stretto spazio; che più l'accumulazione del capitale è rapida, e più le abitazioni operaie diventano miserabili. Egli è di vero evidente, che i miglio-

(1) Op. c., p. 15.

ramenti e gli abbellimenti (improvements) delle città — conseguenza dell'aumento della ricchezza — come demolizioni nei quartieri mal costruiti, costruzione di palazzi per banche, depositi, ecc., allargamento delle strade per la circolazione commerciale e delle carrozze di lusso, impianto di strade ferrate nell'interno, ecc., cacciano sempre più i poveri negli angoli i più sudici e malsani. Tutti sanno inoltre che il prezzo delle abitazioni è in ragione inversa del loro buon stato, e che le miniere della miseria sono sfruttate dalla speculazione con maggior profitto e con minor spesa di quello che lo furono le miniere del Potosì. Il carattere antagonista dell'accumulazione capitalistica, e quindi delle relazioni di proprietà che ne derivano, diventa qui talmente visibile (1), che anche i rapporti ufficiali inglesi sull'argomento abbondano di vivi attacchi contro « la proprietà ed i suoi diritti ». A misura che l'industria sviluppasi, che il capitale accumulasi, che le città crescono e si abbelliscono, il male fa tali progressi, che il timore delle malattie contagiose, le quali non risparmiano neppure la *respectability*, le persone a modo, provocò dal 1847 al 1864, dieci atti del Parlamento riguardanti la polizia sanitaria, e in alcune città, quali Liverpool, Glasgow, ecc., la borghesia spaventata costrinse la municipalità a prendere delle misure di salute pubblica. Tuttavia il dottor Simon dice nel suo rapporto del 1865: « Generalmente parlando, in Inghilterra il cattivo stato delle cose ha libero cammino! ». Per ordine del Consiglio privato, nel 1864 ebbe luogo un'inchiesta intorno alle condizioni di abitazione dei lavoratori delle campagne, e nel 1865 intorno a quelle delle classi povere nelle città. Questi mirabili lavori, risultato degli studii del dottore Giuliano Hunter, trovansi nel settimo (1865) e nell'ottavo (1866) rapporto intorno alla salute pubblica. Noi esamineremo più tardi la posizione dei lavoratori delle campagne. Prima di far conoscere quella degli operai delle città, citiamo una osservazione generale del dottore Simon:

« Sebbene il mio punto di vista ufficiale, egli dice, sia esclusivamente fisico, la più semplice umanità non permette di tacere l'altra parte del male. Arrivato ad un certo grado, esso implica quasi necessariamente una negazione di ogni pudore, una promiscuità ributtante, una mostra di nudità che è più della bestia che dell'uomo. Essere sottoposto a tali influenze, è una degradazione che, se duri, diventa ogni giorno più profonda. Per i bambini allevati in quella maledetta atmosfera, è un battesimo nell'infamia (baptism into infamy). Ed è un cullarsi tra vane speranze il voler aspettare da persone poste in tali condizioni che in altre circostanze si sforzino di rag-

(1) « Mai i diritti della persona umana vennero sacrificati più apertamente e più spudoratamente al diritto della proprietà, quanto in ciò che riguarda le condizioni di alloggio della classe operaia. Ogni gran città è un luogo di sacrificio, un'ara su cui ogni anno vengono immolate migliaia di vittime al Moloch dell'avidità » (S. Laing, p. 150).

giungere quell'alta civiltà, la cui essenza consiste nella purità fisica e morale » (1).

Londra è la città che tiene il primo posto rispetto agli alloggi ingombri, o assolutamente disadatti a servire di abitazione umana. Vi sono due fatti ben certi, dice il dottor Hunter: « Il primo, è che Londra contiene venti grandi colonie, formata ognuna di almeno dieci mila persone, lo stato di miseria delle quali supera quanto si è veduto fino ad oggi in Inghilterra, e questo stato risulta quasi interamente dalla miseranda condizione delle loro dimore. Il secondo, è che il grado d'ingombramento e di rovina di coteste dimore è assai peggiore di quel che fosse or sono vent'anni (2). Non è una esagerazione il dire, che in molti quartieri di Londra e di Newcastle, la vita è veramente infernale » (3).

In Londra la stessa parte della classe operaia che se la passa meglio, come pure i piccoli dettaglianti ed altri elementi della piccola classe media, subisce ogni giorno più la fatale influenza di queste abbiette condizioni di alloggio, a misura che procedono i « miglioramenti », ed eziandio la demolizione degli antichi quartieri, a misura che le fabbriche, sempre più numerose, fanno affluire delle masse di abitanti nella metropoli, ed a misura infine che gli affitti delle case elevansi nelle città colla rendita fondiaria. « Gli affitti hanno preso delle proporzioni talmente esorbitanti che pochi operai possono pagare più di una camera » (4).

Quasi tutte le case costruite in Londra hanno il peso di una quantità di intermediarii (middlemen). Il prezzo del suolo vi è eccessivamente elevato, relativamente alla rendita che annualmente dà, tutti i compratori speculano, nella speranza di rivendere, presto o tardi, i loro acquisti a un *prezzo di giurì* (vale a dire, secondo il saggio stabilito dal giurì di espropriazione), o sulla vicinanza di qualche grande intrapresa, che ne eleverà considerabilmente il valore. Di qui un regolare commercio per la compera degli affitti prossimi a scadere. « Dai gentiluomini che esercitano tale professione non vi ha altro ad attendere; essi opprimono il più che loro sia possibile gli inquilini, e rimettono poi la casa ai successori nello stato il più miserando » (5). Suolsi affittare per settimana e codesti signori non

---

(1) *Public Health Eight Report*, London, 1866, p. 14, nota.

(2) Op. c., p. 89. Il dottor Hunter dice a proposito dei ragazzi racchiusi in dette colonie: « Noi non sappiamo come i fanciulli venissero allevati prima che si verificasse questa agglomerazione di poveri che ogni giorno va sempre più crescendo; ma sarebbe un profeta ben audace colui che ci volesse dire qual condotta noi dobbiamo aspettarci da ragazzi i quali, in condizioni, senza precedenti per questo nostro paese, ricevono la loro educazione — che porranno poi in pratica — dalle classi pericolose, passando mezza la notte fra persone di ogni età, ubbriache, oscene, rissose » (Op. c., v. 56).

(3) Op. c., p. 62.

(4) *Report of the officer of Health of St Martin's in the Fields*, 1865.

(5) *Public Healt. Eight Report*, Lond. 1866, p. 93.

corrono rischio alcuno. Causa la costruzione delle strade ferrate nell'interno della città, « si sono ultimamente vedute, nella parte Est di Londra, molte famiglie, cacciate bruscamente dalle loro case un sabato sera, errare all'avventura, cariche di quanto possedevano in questo mondo, e senza che loro fosse dato trovare un rifugio che non fosse il Workhouse » (1). I Workhouses sono già oltremisura pieni, e gli « abbellimenti » concessi dal Parlamento sono ancora al principio.

Gli operai cacciati, causa la demolizione, dalle loro antiche case, non abbandonano punto la loro parrocchia, essi si stabiliscono il più vicino ad essa che sia possibile. « Naturalmente cercano di stabilirsi nelle vicinanze del loro laboratorio, e di qui ne viene che la famiglia che aveva due camere, è costretta a ridursi ad una sola. Anche quando l'affitto ne è più caro, il nuovo alloggio è peggiore di quello già cattivo, da cui sono stati espulsi. Metà degli operai dello Strand sono già obbligati a percorrere più di due miglia per andare al loro laboratorio ». Questo Strand, la di cui strada principale dà al forestiere un'alta idea della ricchezza di Londra, ci offre appunto un esempio dell'accumulazione umana che regna in Londra. L'impiegato della polizia sanitaria ha contato in una delle sue parrocchie cinquecentottantuno abitanti per acre, quantunque la metà del letto del Tamigi fosse compreso in quella estensione. Naturalmente ogni provvedimento di polizia edilizia che, come fino ad oggi è avvenuto in Londra, caccia gli operai da un quartiere, facendo demolire le case inabitabili, non serve che ad ammassarli sempre più gli uni sugli altri. « O bisogna che assolutamente, dice il dottor Hunter, questo assurdo modo di procedere abbia un termine, o la simpatia pubblica (!) deve risvegliarsi, per ciò che può senza esagerazione dirsi un dovere nazionale. Trattasi di provvedere un ricovero a persone che non possono procurarsene un altro per mancanza di capitale, ma che nondimeno pagano regolarmente i loro proprietarii! » (2).

Ammirate la giustizia capitalistica! Se il proprietario fondiario, il proprietario di case, l'uomo d'affari, vengono espropriati per ragioni di miglioramenti, quali strade ferrate, costruzione di nuove strade, ecc., non solo ottengono intera e piena indennità, ma bisogna ancora, secondo il diritto e la giustizia, consolarli della loro « astinenza », della loro « rinuncia » forzata, concedendo loro una buona mancia. Il lavoratore invece è buttato sulla strada, con sua moglie, i suoi figli e i suoi cenci, e se si accumula in troppo grandi masse verso i quartieri della città in cui la municipalità sta sulle convenienze, vien cacciato dalla polizia in nome della pubblica salute!

In sul cominciare del diciannovesimo secolo non vi era, eccetto Londra, una sola città in Inghilterra che contasse centomila abitanti. Solo cinque ne contavano più di cinquantamila. Ne esistono oggi ventotto la cui popo-

---

(1) Op. c., p. 83.
(2) Op. c., p. 89.

lazione supera quel numero. « L'enorme aumento della popolazione delle città non è stato il solo risultato di cotesto cambiamento, ma le antiche piccole città compatte sono diventate tanti centri intorno ai quali elevansi da ogni parte delle costruzioni che non lasciano penetrare l'aria da nessuna parte. I ricchi, non trovandole più piacevoli, le abbandonano per i sobborghi. I successori di questi ricchi vengono quindi ad occupare le loro grandi case; in ogni camera si installa una famiglia, e spesso con dei subinquilini. Gli è così che una intera popolazione si è installata entro abitazioni che non eran fatte per essa, e trovasi esposta a influenze degradanti per gli adulti, perniciose per i bambini » (1).

A misura che l'accumulazione del capitale accelerasi in una città industriale o commerciale, e che vi affluisce il materiale umano che si può sfruttare, peggiorano sempre più gli alloggi improvvisati per i lavoratori. Newcastle-on Tyne, centro di un distretto le cui miniere di carbone e le cui petriere prendono uno sviluppo che ogni giorno aumenta, viene subito dopo Londra, nella scala delle abitazioni infernali. Vi sono più di trentaquattro mila individui che abitano riuniti in camerate. La polizia vi ha fatto recentemente demolire, come pure a Gateshead, un gran numero di case per causa di pubblico pericolo. La costruzione delle nuove case procede lentissimamente, ma gli affari procedono molto bene. Di modo che la città, nel 1865, era anche più ingombra di prima, ed era assai difficile il trovare una camera da affittarsi. « È ben certo, dice il dottore Embleton, medico dell'ospedale di Newcastle, che la durata e l'espansione del tifo, hanno avuto per sola causa l'accumulazione di tante creature umane, in alloggi tanto sudici. Le case in cui ordinariamente dimorano gli operai sono situate in vicoli od in cortili chiusi. Per quel che è della luce, dell'aria, dello spazio, non è possibile immaginare nulla di più difettoso e di malsano; è una vera vergogna per ogni paese civilizzato. Uomini, donne, fanciulli dormono durante la notte mescolati gli uni agli altri, senza riguardo alcuno. Rispetto agli uomini, la serie che lavora la notte, vi succede senza interruzione alla serie che lavora durante il giorno, di modo che i letti non hanno neanche il tempo di raffreddarsi. Mancanza di acqua, quasi assoluta mancanza di latrine, nessuna ventilazione, una puzza ed una peste » (2). Il prezzo di locazione di tali catapecchie, è di 8 d. a 3 sc. la settimana. « Newcastle-upon-Tyne, dice il dottore Hunter, ci offre l'esempio di una delle più belle razze dei nostri compatrioti, caduta in una degradazione quasi selvaggia, sotto l'influenza di circostanze puramente esterne, l'abitazione e la strada » (3).

A seconda del flusso e del riflusso del capitale e del lavoro, lo stato degli alloggi in una città industriale può oggi essere tollerabile e domani essere

(1) Op. c., p. 56.
(2) Op. c., p. 149.
(3) Op. c., p. 50.

abbominevole. Se l'edilità si è infine decisa a fare uno sforzo, per togliere gli abusi più in vista, ecco che uno sciame di cavallette, un branco di Irlandesi miserabili, o di poveri lavoratori agricoli inglesi, fa subitamente invasione. Si ammucchiano nelle cantine e nelle soffitte, ovvero trasformano la casa, poco prima rispettabile, del lavoratore, in una specie di campo volante, in cui il personale rinnovasi incessantemente. Per esempio: Bradford. Il municipio stava appunto occupandosi di riforme urbane; vi erano inoltre nel 1861, 1751 case disabitate; ma d'un tratto gli affari pigliano quel buon avviamento sul quale il dolce, liberale e negrofilo Forster ha testè cianciato con tanta grazia, e naturalmente, col riprendere degli affari, una invasione incessante dello « esercito di riserva » della eccedenza relativa di popolazione. Lavoratori, per lo più ben pagati, sono costretti ad abitare le cantine e le orribili camere descritte nella unita nota (1), che contiene una lista trasmessa al dottor Hunter, dall'agente di una società di assicurazioni. Essi si dichiarano tutti pronti a prendere degli alloggi migliori, se sia possibile il trovarne; aspettando questi alloggi la degradazione procede, e la malattia se li porta via l'un dopo l'altro. E frattanto, il dolce, il liberale signor Forster, celebra con lagrime di tenerezza gli immensi beneficii della libertà commerciale, del *lasciar fare* e *lasciar passare*, ed anche gli immensi beneficii di quelle forti teste di Bradford, che si occupano dello studio della lana lunga.

---

(1) *Nota dell'agente di una società d'assicurazioni per gli operai di Bradford.*

Vulcanstreet	N. 122	1 camera	16 persone
Lumleystreet	13	1 Id.	11 Id.
Bowerstreet	41	1 Id.	11 Id.
Portlandstreet	112	1 Id.	10 Id.
Hardystreet	17	1 Id.	10 Id.
Northstreet	18	1 Id.	16 Id.
d°	17	1 Id.	13 Id.
Wymerstreet	19	1 Id.	8 adulti
Jawettestreet	56	1 Id.	12 persone
Georgestreet	150	1 Id.	3 famiglie
Rifle-Court-Marygate	11	1 Id.	11 persone
Marshalstreet	28	1 Id.	10 Id.
d°	49	3 Id.	3 famiglie
Georgestreet	128	1 Id.	18 persone
d°	130	1 Id.	16 Id.
Edwardstreet	4	1 Id.	17 Id.
Yorkstreet	34	1 Id.	2 famiglie
Salt-Pinstreet		2 Id.	26 persone
	Cantine.		
Regentsquare		1 cantina	8 persone
Acrestreet		1 Id.	7 Id.
Robert's Court	33	1 Id.	7 Id.
Back Prattstreet, impiegato come laboratorio di calderaio		1 Id.	7 Id.
Ebenezerstreet	27	1 Id.	6 Id.

(Op. c., p. 111).

Nel suo rapporto del 5 settembre 1865, il dottor Bell, uno dei medici dei poveri di Bradford, attribuisce ancor egli la terribile mortalità fra i malati del suo distretto colpiti da febbre all'influenza orribilmente malsana degli alloggi che essi abitano. « In una cantina di 1500 piedi cubi, dieci persone abitano insieme..... Vincent Street, Green Air Place ed i Leys, contengono 223 case con 1450 abitanti, 435 letti e 36 latrine..... Ciascuno dei letti, ed intendo con ciò un ammasso di sudici cenci e di trucioli, serve in media a 3,3 persone, e qualcuno fra essi serve a quattro ed anche sei persone. Molti dormono senza letto, stesi ancora vestiti sul nudo pavimento, uomini e donne, maritati e non maritati alla rinfusa. È egli necessario di aggiungere che quelle abitazioni sono degli antri infetti, oscuri ed umidi, assolutamente disadatti a ricoverare un essere umano? Sono i centri d'onde partono la malattia e la morte, per cercare delle vittime anche fra le persone di buona condizione (of good circumstances), che hanno permesso a queste ulcere pestilenziali di sorgere in mezzo a noi » (1).

In questa classificazione delle città, secondo il numero e l'orrore delle loro abitazioni, Bristol occupa il terzo posto. « Qui, in una delle città le più ricche dell'Europa, la povertà portata all'estrema abbiezione (blank poverty) sovrabbonda, e così pure la miseria domestica » (2).

c) *La popolazione nomade. I minatori.*

I nomadi del proletariato reclutansi nelle campagne, ma le loro occupazioni sono per lo più industriali. È la fanteria leggera del capitale, lanciata, secondo i bisogni del momento, ora su un punto del paese, ora su un altro. Quando essa non è in marcia si accampa. La si impiega nelle costruzioni, nelle escavazioni, nella fabbricazione dei mattoni, nella cottura della calce, nella costruzione delle strade ferrate, ecc. Colonna mobile della pestilenza, essa semina sul suo cammino, nei luoghi in cui pone il suo campo e nei dintorni, il vaiuolo, il tifo, il colèra, la febbre scarlattina, ecc. (3). Quando intraprese, quali la costruzione di strade ferrate, ecc., esigono una forte anticipazione di capitale, gli è generalmente l'intraprenditore che provvede al suo esercito certe baracche fatte d'assi ovvero alloggi analoghi, villaggi improvvisati senza nessuna precauzione sanitaria, sottratti alla sorveglianza delle autorità locali, ma sorgente di grandi profitti per l'intraprenditore, che sfrutta così i suoi operai e come soldati dell'industria, e come locatarii. Secondo che la baracca contiene uno, due o tre buchi, l'abitante, muratore, falegname, ecc., deve pagare per settimana 1, 2, 3 sc. (4). Un solo esempio basterà: Nel settembre 1864, riferisce il dottor Simon, il presidente del *Nuisance Removal Committee*, della parrocchia di Sevenoaks,

---

(1) Op. c., p. 114.
(2) Op. c., p. 50.
(3) *Public Health. Seventh Report*, Lond., 1865, p. 18.
(4) Op. c., p. 165.

denunciò al ministro dell'interno, Sir George Grey, i seguenti fatti: « In questa parrocchia, il vaiuolo era ancora, gli è un anno, quasi sconosciuto. Un po' prima di quest'epoca, si cominciò a costruire una strada ferrata da Lewisham a Tunbridge. Non solo il grosso del lavoro venne compiuto in questa città, ma ancora si stabilì in essa il deposito centrale di tutta la costruzione. Siccome il gran numero degli individui così occupati non permetteva di alloggiarli tutti in *cottages*, l'intraprenditore signor Jay, onde porre i suoi operai al riparo, fece costrurre in diversi punti, lungo la strada, delle baracche mancanti di ventilazioni e di cloaca, ed inoltre necessariamente ingombre, perchè ogni locatario era costretto a riceverne spesso degli altri, per quanto fosse numerosa la sua famiglia, e quantunque ogni capanna non avesse che due camere. Secondo il rapporto medico che ci si manda, risulta da tutto ciò che quella povera gente, per sfuggire le pestilenziali esalazioni delle acque stagnanti e delle latrine poste sotto le loro finestre, dovevano subire durante la notte tutti i tormenti della soffocazione. Infine numerose lagnanze vennero rivolte al nostro Comitato da un medico che aveva avuto occasione di visitare quelle catapecchie. Egli si espresse in termini amari sullo stato delle così dette abitazioni, e fece intendere che dovevansene temere le più funeste conseguenze, se non si fossero immediatamente prese delle misure igieniche. Circa un anno fa, il signor Jay promise di far preparare una casa, in cui le persone che egli occupa avrebbero dovuto esser portate, non appena colpite da malattia. Egli ha rinnovato la sua promessa verso la fine dello scorso luglio, ma egli non ha fatto nulla, sebbene, d'allora in poi, siansi dovuti constatare parecchi casi di vaiuolo, nelle stesse capanne che egli mi disse trovarsi in condizioni detestabili. Per vostra norma (quella del ministro), io debbo aggiungere che la nostra parrocchia possiede una casa isolata, detta la casa degli appestati (pest-house), in cui gli abitanti colpiti da malattie contagiose vengono curati. Questa casa è da parecchi mesi colma di malati. In una stessa famiglia sono morti cinque ragazzi di vaiuolo e di febbre. Dal primo aprile al primo settembre di quest'anno, non si sono avuti meno di dieci casi di morte per vaiuolo, quattro nelle suddette capanne centro del contagio. Non è possibile indicare il numero dei casi di malattia, perchè le famiglie che ne sono colpite fanno tutto il possibile per nasconderli » (1).

Gli operai delle miniere di carbone, come pure quelli delle altre miniere, appartengono alle categorie le meglio pagate della classe operaia inglese.

(1) Op. c., p. 18, nota. Il tutore dei poveri della Chapel-en-le-Frith-Union scrive in un rapporto al Registrante generale: « A Doveholes, hanno fatto, in una gran collina di terra calcare, un certo numero di piccole escavazioni che servono di abitazione ai manovali occupati nella costruzione della strada ferrata. Esse sono strette, umide, senza cloaca. Nessuna ventilazione, se ne togli un piccolo buco nella vôlta, che serve eziandio di camino. Il vaiuolo vi fa strage ed ha già determinato varii casi di morte fra i Trogloditi ». Op. c., n. 2.

A qual prezzo essi comprino il loro salario, lo si è visto precedentemente (1). Ma qui noi non consideriamo la loro posizione, se non sotto il rapporto dell'abitazione. Generalmente, chi coltiva la miniera, siane il proprietario o il locatario, fa costruire un certo numero di *cottages* per i suoi operai. Questi ricevono inoltre del carbone gratis, vale a dire che una parte del loro salario vien loro pagata in carbone e non in denaro. Gli altri, che non possono venire alloggiati a quel modo, ricevono in compenso quattro l. st. per anno.

I distretti delle miniere attirano rapidamente una grande popolazione, composta di operai minatori e di artigiani, venditori, ecc., che si aggruppano intorno ad essi. Là, come ovunque, la popolazione è molto densa, la rendita fondiaria è molto elevata. L'intraprenditore cerca quindi di stabilire all'entrata delle miniere, nel minimo spazio possibile, appunto tanti *cottages:* quanti occorrono per cacciarvi i suoi operai e le loro famiglie. Quando apronsi nelle vicinanze nuove miniere, o quando riprendesi a lavorare le antiche, la calca diventa naturalmente estrema. Una sola idea presiede nella costruzione di cotesti *cottages* — « l'astinenza » del capitalista, la sua avversione per qualsiasi spesa di denaro contante, che non sia assolutamente necessaria.

« Le abitazioni dei minatori e dei centri operai che vedonsi nelle miniere di Nothumberland e di Durham, dice il dottor Giuliano Hunter, sono forse in media ciò che l'Inghilterra presenta, in grandi proporzioni, di peggio e di più caro in codesto genere, eccetto tuttavia i distretti simili nel Monmouthshire. Il male è là nel suo colmo, causa il gran numero di uomini ammassati in una sola camera, lo stretto spazio in cui vennero accumulate una massa enorme di case, la mancanza d'acqua, l'assenza di latrine e causa il metodo generalmente impiegato, che consiste nel fabbricare le case le une sulle altre, o a costruirle in *flats* (in modo che i varii *cottages* formino dei piani sovrapposti verticalmente). L'intraprenditore tratta tutta la colonia, come se invece di aver là dimora fissa, non facesse che accamparvisi » (2). « Seguendo le istruzioni ricevute, dice il dottor Stevens, io visitai la maggior parte dei villaggi dell'unione Durham in cui esistono miniere..... Si può dire di tutti, salvo qualche eccezione, che, tutti i mezzi per proteggere la salute degli abitanti vi sono completamente negletti..... Gli operai delle miniere sono vincolati (*bound*, espressione che, come quella di *boundage*, data dall'epoca della servitù) per dodici mesi al concessionario della miniera (il *lessee*) o al proprietario. Quando si permettono di manifestare il loro malcontento, o di importunare in un modo qualsiasi l'ispet-

---

(1) La nota posta alla fine della Sezione IV si riferisce specialmente agli operai delle miniere di carbone. Nelle miniere di metalli è anche peggio. Vedasi il coscienzioso rapporto della « Royal Commission » del 1864.

(2) Op. c., p. 180, 182.

tore (*viewer*), questi pone sul suo libro una nota accanto al loro nome, ed alla fine dell'anno il loro ingaggio non viene rinnovato..... Secondo me fra tutte le applicazioni del sistema del *truck* (pagamento del salario in merci), non ve n'ha alcuno più orribile di quello che regna in quel distretto sì popoloso. Il lavoratore è costretto ad accettare come parte del suo salario un alloggio circondato da emanazioni pestilenziali. Egli non può condurre i suoi affari come gli pare e piace; è allo stato di servo sotto ogni riguardo (*he is to all intents and purposes a serf*). A quanto pare non è certo se in caso di bisogno possa rivolgersi ad altri che al suo proprietario; ora questi anzitutto consulta il suo bilancio, ed il risultato ne è pressochè infallibile. Il lavoratore riceve dal proprietario la sua provvista di acqua. Buona o cattiva, somministrata o sospesa, bisogna che la paghi, o per meglio dire, che subisca una deduzione nel suo salario » (1).

In caso di conflitto con « la pubblica opinione », od anche colla polizia sanitaria, il capitale non ha scrupolo alcuno di « giustificare » le condizioni, le une pericolose e le altre degradanti, cui sottopone l'operaio, facendo notare che tutto ciò è necessario per aumentare l'entrata. Gli è così che noi l'abbiamo veduto « astenersi » da ogni misura di protezione, contro i pericoli delle macchine nelle fabbriche, da ogni apparecchio di ventilazione e di sicurezza nelle miniere, ecc..... E lo stesso avviene per gli alloggi dei minatori. « Onde scusare, dice il dottor Simon, delegato medico del Consiglio privato, nel suo rapporto ufficiale, onde scusare la miserabile organizzazione degli alloggi, si pretende che le miniere sono generalmente coltivate ad affitto, e che la durata del contratto (in generale ventun anni nelle miniere di carbone) è troppo breve, perchè il concessionario giudichi che franchi la spesa di preparare abitazioni convenevoli per la popolazione operaia. E quand'anche, dicono, il concessionario avesse l'intenzione di agire liberamente in questo senso, la sua buona volontà dovrebbe sparire di fronte alle pretese del proprietario fondiario. Questi, a quanto pare, pretenderebbe immediatamente un esorbitante aumento di rendita, per il privilegio concesso di costruire sulla terra che gli appartiene un villaggio decente e comodo, che dia ricovero ai lavoratori che fanno fruttare la sua proprietà sotterranea. Si aggiunge che tale prezzo proibitorio allontana eziandio gli speculatori in costruzioni, anche dove una proibizione diretta non esiste..... Io non voglio esaminare il valore di cotesta giustificazione, nè cercare su chi cadrebbe in conclusione l'aumento di spese, sul proprietario fondiario, sul concessionario delle miniere, sui lavoratori o sul pubblico..... Ma di fronte ai miserandi fatti rivelati dai rapporti qui uniti (quelli dei dottori Hunter, Stevens, ecc.), bisogna assolutamente trovare un rimedio..... Gli è così che dei titoli di proprietà servono a commettere una grande ingiustizia pubblica. Nella sua qualità di possessore di miniere, il proprietario fondiario

(1) Op. c., p. 515, 517.

impegna una colonia industriale a venire a lavorare sul suo terreno; poi, nella sua qualità di proprietario della superficie del suolo, toglie ai lavoratori che ha riunito ogni possibilità di provvedere ai loro bisogni di abitazione. — Il concessionario delle miniere non ha verun interesse pecuniario ad opporsi a simile ambiguo mercato. Se egli sa molto bene apprezzare la tracotanza di tali pretese, egli sa eziandio che le conseguenze non ricadono su di lui, ma sui lavoratori; che questi sono troppo poco istruiti per conoscere i loro diritti igienici, e infine che le abitazioni le più misere, l'acqua da bere la più corrotta, non saranno mai il pretesto di uno sciopero » (1).

d) *Effetti delle crisi sulla parte meglio pagata della classe operaia.* Prima di passare agli operai agricoli, conviene mostrare, con un esempio, come le crisi colpiscano eziandio la parte meglio pagata della classe operaia, la sua aristocrazia.

Si sa che nel 1857 scoppiò una di quelle crisi generali, cui porta periodicamente il ciclo industriale. Il termine seguente cadde nel 1866. Questa volta la crisi assunse un carattere essenzialmente finanziere, essendo già stata scontata in gran parte nei distretti manifatturieri, durante la carestia del cotone, che rigettò una gran massa di capitali dalla loro sfera ordinaria ai grandi centri del mercato monetario. Il suo principio venne segnato in Londra, nel maggio 1866, dalla fallita di una gigantesca banca, seguìta dallo sfacelo generale di una enorme quantità di società finanziarie equivoche. Uno dei rami della grande industria, specialmente colpito in Londra dalla catastrofe, fu quello dei costruttori di navi corazzate. I pezzi grossi di quella industria avevano non solo spinto all'estremo la produzione durante il periodo dell'alta prosperità, ma si erano ancora impegnati ad enormi consegne, nella speranza che la sorgente del credito non asciugherebbesi così presto. Avvenne una terribile reazione, reazione che subiscono oggi ancora, fine marzo 1867, molte industrie (2). Quanto alla situazione dei lavoratori,

---

(1) Op. c., p. 16.

(2) « Enorme mortalità per causa d'inedia fra i poveri di Londra! (Wholesale Starvation of the London poor)..... Negli ultimi giorni i muri di Londra erano coperti di grandi avvisi nei quali si leggeva: Buoi grassi, uomini affamati! I buoi grassi hanno abbandonato i loro palazzi di cristallo, per ingrassare i ricchi nelle loro sale sontuose, mentre che gli uomini estenuati dalla fame deperiscono e muoiono nelle loro miserabili catapecchie. Gli avvisi che portano queste minaccianti inscrizioni vengono costantemente rinnovati; non appena vengono strappati o ricoperti, ne riappaiono dei nuovi nello stesso sito o in qualche luogo egualmente pubblico..... Ciò rammenta i presagi che prepararono il popolo francese agli avvenimenti del 1789..... In questo momento, in cui degli operai inglesi, con moglie e figli muoiono di fame e di freddo, il denaro inglese, il prodotto del lavoro inglese, vien messo a frutto a milioni in prestiti russi, spagnuoli ed italiani, ed in mille altri » (*Reynold's Newspaper*, 20 giugno 1867). Bisogna notare che l'est di Londra non è soltanto il quartiere degli operai impiegati nella costruzione delle navi corazzate o in altri rami della grande industria, ma ben anco la residenza di

si può giudicarne dal seguente brano, tolto al rapporto molto particolareggiato di un corrispondente del *Morning Star*, che in sul cominciare del 1867, visitò le principali località colpite.

« All'est di Londra, nei distretti di Poplar, Milwoll, Greenwich, Deptford, Limehouse e Canning Town, almeno quindici mila lavoratori, fra i quali più di tre mila tessitori, trovavansi colle loro famiglie assolutamente agli estremi. Un riposo forzato di sei od otto mesi ha esaurito i loro fondi di riserva..... È con difficoltà che son potuto arrivare alla porta del Workhouse di Poplar, tanto era numerosa la folla affamata che l'assediava.

« Essa aspettava dei boni di pane, ma l'ora della distribuzione non era ancora giunta. Il cortile forma un gran quadrato, con un portico tutto all'intorno. Nel mezzo il selciato era coperto da grandi mucchi di neve, ma si potevano vedere alcuni piccoli spazii, cinti con certe siepi di vimini, come i parchi per le pecore, in cui gli uomini lavorano, quando il tempo lo permette. Il giorno della mia visita, questi parchi erano talmente ingombri di neve, che non era possibile sedervicisi. Gli uomini stavano lavorando sotto la sporgenza del tetto a spezzare delle selci. Ognun d'essi era seduto sopra una grossa pietra, e batteva con un gran martello sul granito ricoperto di brina, finchè ne aveva spezzato cinque staia. La sua giornata era allora terminata, riceveva 3 d. (30 cent.) ed un bono di pane. In un angolo del cortile eravi una piccola capanna, sudicia e sconquassata. Aprendo la porta, la trovammo piena di uomini ammucchiati gli uni contro gli altri, spalla contro spalla, per riscaldarsi. Essi sfilacciavano gomene di bastimento, e gareggiavano a chi lavorasse più a lungo senza mangiare. Questo solo Workhouse dà soccorsi a settemila persone, e molti fra questi operai, sono appena otto mesi, guadagnavano i più alti salarii del paese. Essi sarebbero anche doppiamente numerosi, se non avvenisse che certi lavoratori, sebbene abbiano consumata la loro riserva di denaro, rifiutano nondimeno ogni soccorso della parrocchia, fino a che hanno qualcosa da impegnare.

---

un'enorme eccedenza di popolazione allo stato stagnante, ripartita nei varii rami del lavoro a domicilio. Si è di questa classe che si tratta nel brano seguente estratto dalla *Standard* l'organo principale dei Tories: « Un doloroso spettacolo presentavasi ieri in uno dei quartieri della metropoli; quantunque non fosse che una frazione degli operai senza lavoro dell'est di Londra che andavasene preceduta da bandiere nere, pure quel torrente umano era molto imponente. Rammentiamoci le sofferenze di questa popolazione; essa muore di fame; ecco il fatto nella sua orribile nudità! Ed in questo stato sono 40.000..... Sotto i nostri occhi ed in un quartiere della nostra meravigliosa città, in mezzo alla più gigantesca accumulazione di ricchezze che il mondo abbia mai visto, quarantamila individui muoiono di fame! In questo momento queste migliaia di uomini, questi affamati di ogni stagione, irrompono negli altri quartieri, ci gridano alle orecchie i loro mali, imprecano al cielo; ci parlano del loro focolare colpito dalla miseria, ci dicono che non possono nè trovar lavoro nè vivere delle bricciole che gli Epuloni gettano loro. Ed i contribuenti che abitano nei loro quartieri si trovano essi stessi spinti sui confini del pauperismo dalle imposte parrocchiali » *Standard*, 5 aprile 1867.

« Lasciando il Workhouse, io feci un giro nelle strade, fra le file di case ad un piano, così numerose a Poplar. La mia guida era membro del Comitato per gli operai senza lavoro. La prima casa in cui entrammo era quella di un operaio fabbroferraio, senza lavoro da ventisette settimane. Lo trovai seduto in una camera situata nella parte posteriore della casa, insieme a tutta la sua famiglia. La camera non era assolutamente sprovveduta di mobili, e v'era un po' di fuoco, assolutamente necessario in una giornata terribilmente fredda come quella era, onde impedire che i piedi nudi dei bambini congelassero. Vicino al fuoco vi era una certa quantità di stoppa, che le donne ed i fanciulli dovevano sfilare, in cambio del pane loro dato dal Workhouse. Il padre lavorava in uno dei cortili sopra descritti, per un bono di pane e 3 d. al giorno. Egli era rientrato pochi minuti prima per mangiare, aveva molta fame, come appunto egli ci disse, sorridendo amaramente, ed il suo pranzo consisteva in alcune fette di pane con del grasso, ed una tazza di thè senza latte. La seconda porta alla quale picchiammo ci venne aperta da una donna di mezza età, che, senza dire una parola, ci condusse in una piccola camera, in cui trovavasi tutta la sua famiglia, silenziosa e cogli occhi fissi verso il fuoco che era sul punto di spegnersi. Vi era intorno a quella gente ed intorno alla loro piccola camera una tale aria di solitudine e di disperazione da farmi desiderare di non rivedere mai più una simile scena..... « Essi non hanno guadagnato nulla, o signore, disse la donna mostrandomi i suoi figli, nulla da ventisei settimane, e tutto il nostro denaro se ne è andato, tutto il denaro che il padre ed io avevamo messo da parte in giorni migliori, nella vana speranza di assicurarci una riserva per i tempi cattivi ». Guardate, esclamò essa con un accento quasi selvaggio, mostrandoci un libro di banca in cui erano regolarmente indicate tutte le somme successivamente versate, e poi ritirate, ed osservando il quale noi potemmo vedere che, dopo aver cominciato con un deposito di 5 scellini, ed essere poco a poco arrivati sino a 20 l. st., questa somma si era ridotta poi da lire in scellini e da scellini in pence, fino a che il libro si era ridotto a non aver più che il valore di un pezzo di carta. Quella famiglia riceveva ogni giorno un magro pasto dal Workhouse..... Noi visitammo infine la moglie di un Irlandese, che aveva lavorato nel cantiere di costruzioni marittime. La trovammo ammalata d'inedia, stesa ancora vestita su di un materasso, ed appena ricoperta con un pezzo di tappeto, perchè tutto il rimanente del letto era al Monte di pietà. I suoi disgraziati bambini la custodivano, e parevano invece avere assai bisogno alla loro volta delle cure materne. Diciannove settimane d'ozio forzato, l'avevano ridotta in quello stato, e mentre essa ci narrava la storia del terribile passato, piangeva come se avesse perduto ogni speranza in un avvenire migliore. Nello uscire dalla casa, un giovinotto venne verso di noi correndo, e ci pregò di entrare in casa sua, per vedere se non si potesse far nulla in suo favore. Una giovine donna, due bei bambini, un pacco di

ricevute del Monte di pietà, ed una camera assolutamente priva di mobili, ecco quanto egli aveva a farci vedere » (1).

---

(1) È di moda fra i capitalisti inglesi di dipingere il Belgio come « il paradiso degli operai », perchè là « la libertà del lavoro » o ciò che è lo stesso « la libertà del capitale » è intangibile. Là non vi è nè il dispotismo ignobile delle *trades-unions*, nè la tutela oppressiva degli ispettori di fabbrica. Se vi fu qualcuno bene iniziato a tutti i misteri della felicità del « libero » lavoro belga, fu senza dubbio il defunto signor Ducpétiaux, ispettore generale delle prigioni e degli stabilimenti di beneficenza belgi, ed al tempo stesso membro della Commissione centrale di statistica. Apriamo la sua opera. *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique*, Bruxelles, 1855. Vi troviamo fra le altre cose una famiglia operaia belga normale; dapprima l'autore calcola le spese annuali ed i guadagni di tali famiglie secondo dati molto esatti, e poi fa una comparazione fra il regime alimentare di essa con quello del soldato, del marinaio dello stato e del prigioniero. La famiglia « si compone di padre, madre e quattro figli. Di queste sei persone « quattro possono essere occupate utilmente durante tutto l'anno ». Si suppone « che non vi siano malati nè persone inette al lavoro », nè « spese di ordine religioso, morale o intellettuale, salvo una somma assai minima per il culto (sedia in chiesa) », nè « partecipazione alle casse di risparmio, alla cassa pensioni, ecc. », nè « spese di lusso o derivanti da imprevidenza »; infine « che il padre ed il figlio maggiore si permettano l'uso del tabacco e frequentino l'osteria la domenica », cosa che loro costa la somma totale di L. 0,86 la settimana. « Risulta dallo stato generale dei salarii pagati agli operai di varii mestieri..... che la media più elevata del salario giornaliero è di L. 1,56 per gli uomini, L. 0,89 per le donne, L. 0,56 per i ragazzi, L. 0,55 per le ragazze. Calcolate così a questo saggio le risorse della famiglia si eleverebbero ad un maximum annuo di 1068 fr. all'anno... Nella famiglia... presa per tipo abbiamo riunito tutte le risorse possibili ».

« Ma attribuendo alla madre di famiglia un salario noi togliamo a questa casa la sua direzione; chi si occuperà dunque delle cure domestiche? chi veglierà ai bambini? chi preparerà i pasti? chi farà il bucato e le racconciature degli oggetti di vestiario? Questo è il dilemma che incessantemente è posto agli operai ».

Il guadagno annuale della famiglia è dunque:

Il padre	300 giorni	a fr.	1,56	fr.	468
La madre	id.	id.	0,89	id.	267
Il figlio	id.	id.	0,56	id.	168
La figlia	id.	id.	0,55	id.	165
			Totale . . .		1068

La spesa annua della famiglia ed il suo deficit si eleverebbero, nell'ipotesi che l'operaio si alimentasse come

il marinaio	a	1828 fr.	deficit	760 fr.
il soldato	a	1473 fr.	id.	405 fr.
il prigioniero	a	1112 fr.	id.	44 fr.

« Si vede dunque che poche famiglie operaie possono nutrirsi non già come il marinaio ed il soldato, ma nemmeno come il prigioniero. La media generale (del costo di ogni detenuto nelle diverse prigioni durante il periodo dal 1847 al 1849) per tutte le prigioni è stata fr. 0,63. Questa cifra, paragonata a quella del mantenimento giornaliero dell'operaio, presenta una differenza in più di fr. 0,13. Vi è inoltre a notare che se nelle prigioni si debbono portare in conto le spese d'amministrazione e di sorveglianza, per contro i prigionieri non hanno a pagare pigione; che le compere che essi fanno nelle cantine non sono comprese nelle spese

e) *Il proletariato agricolo inglese.*

Il carattere antagonista dell'accumulazione capitalista, non si manifesta in nessun luogo più brutalmente, di quel che lo faccia nel movimento retrogrado degli agricoltori inglesi. Prima di esaminare la loro situazione attuale, bisogna gettare un colpo d'occhio sugli avvenimenti che la precedettero. L'agricoltura moderna, data in Inghilterra dalla metà del secolo scorso, quantunque gli sconvolgimenti sopravvenuti nella costituzione della proprietà fondiaria, che dovevano servire di base al nuovo modo di produzione, rimontino ad un'epoca assai più lontana.

Le notizie fornite da Arturo Young, pensatore superficiale, ma esatto osservatore, provano indiscutibilmente che l'operaio agricolo del 1771 era un ben misero personaggio, relativamente al suo antecessore della fine del quattordicesimo secolo « che poteva vivere nell'abbondanza ed accumulare del denaro », per non parlare del quindicesimo secolo « l'età d'oro del lavorante inglese e nella città e nella campagna ». A noi tuttavia non occorre di rimontare sì lungi.

---

generali di mantenimento, e che queste spese sono fortemente ridotte causa il gran numero d'individui che compongono la famiglia, e pel fatto degli appalti o delle compere all'ingrosso delle derrate e degli altri oggetti che fan parte della loro consumazione..... Come avviene ciò nullameno che un gran numero, potremmo dire la maggior parte degli operai, vivano a condizioni più economiche? Si è..... ricorrendo ad espedienti di cui l'operaio solo ha il segreto; diminuendo la sua razione giornaliera; sostituendo il pane di segala al pane di frumento; mangiando una minore quantità di carne, ed anche sopprimendola affatto; e così dicasi per il burro ed i condimenti in generale; contentandosi di una o due camere in cui la famiglia è ammonticchiata, in cui i ragazzi e le fanciulle dormono gli uni accanto alle altre soventi sullo stesso giaciglio; economizzando sul vestiario, sulle spese di bucato, sulle pratiche di pulizia; rinunciando alle distrazioni della domenica; rassegnandosi infine alle più penose privazioni. Giunti a questo estremo limite, la minima elevazione dei prezzi delle derrate, una breve cessazione di lavoro, una malattia bastano ad aumentare la miseria dell'operaio ed a determinare la rovina completa; i debiti si accumulano, il credito cessa, gli abiti, i mobili più indispensabili vengono impegnati al Monte di Pietà, e finalmente la famiglia sollecita la propria inscrizione sulla lista degli indigenti » (Op. c., p. 151, 154, 155). Infatti, in questo « paradiso dei capitalisti », la minima variazione nei prezzi delle sussistenze di prima necessità è seguita da una variazione nella cifra della mortalità e dei delitti (V. *Manifest der Maatschappij: De Vlaemingen Vooruit,* Brussel, 1860, p. 15, 16). Il Belgio conta in tutto 930.000 famiglie che, secondo la statistica ufficiale, si distribuiscono nel modo seguente: 90.000 famiglie ricche (elettori), 450.000 persone; 190.000 della piccola classe media nelle città e nei villaggi, 1.950.000 persone, di cui una gran parte cade continuamente nel proletariato; 450.000 famiglie operaie, 2.250.000 persone. Più di 200.000 di queste famiglie si trovano sulla lista dei poveri.

(1) James E. Th. Rogers (*Prof. of polit. Economy in the University of Oxford*): *A History of Agriculture and Prices in England*, Oxford, 1866, V, 1, p. 690. Questo libro frutto di un lavoro coscienzioso, non comprende ancora nei due volumi finora pubblicati, che il periodo dal 1259 al 1400. Il secondo volume fornisce dei materiali puramente statistici. È la prima « storia dei prezzi » autentica che possediamo intorno a quest'epoca.

Leggesi in un notevole lavoro pubblicato nel 1777: « Il grosso affittaiuolo è quasi elevato al grado di gentleman, mentre il povero operaio dei campi viene calpestato..... Per giudicare il suo miserrimo stato, basta paragonare la sua posizione odierna, con quella che aveva quarant'anni fa... Proprietario fondiario ed affittaiuolo aiutansi vicendevolmente per sopprimere il lavoratore (1).

Vi è inoltre provato particolarmente che dal 1737 al 1777, nelle campagne, il salario reale è diminuito di circa un quarto, o del venticinque per cento. « La politica moderna, dice Riccardo Price, favorisce le classi superiori del popolo e la conseguenza ne sarà che presto o tardi il regno intero si comporrà di gentiluomini e di mendicanti, di magnati e di schiavi » (2).

Tuttavolta la condizione del lavoratore agricolo inglese, dal 1770 al 1780, rispetto all'alloggio ed al cibo, come pure rispetto alla dignità ed ai divertimenti, ecc., rimane un ideale che non fu mai più raggiunto di poi; il suo salario medio, espresso in pinte di frumento, ammontava fra il 1770 ed il 1771 a 90, nell'epoca di Eden (1797), non era più che di 65, e nel 1808 soltanto di 60 (3).

Abbiamo indicato la situazione del lavoratore agricolo, alla fine della guerra antigiacobina (*antijacobin war*), è il nome dato da William Cobbet alla guerra contro la rivoluzione francese, durante la quale signori di campagna, affittaiuoli, fabbricanti, commercianti, banchieri, lestofanti, ecc., si arricchiscono straordinariamente. Il salario nominale si elevò in causa, sia del deprezzamento dei biglietti di banca, sia del rincarare delle sussistenze le più necessarie, indipendentemente da tale deprezzamento. Il suo movimento reale può essere constatato in modo molto semplice, senza entrare in fastidiosi particolari: la legge dei poveri e la sua amministrazione erano nel 1814 le stesse che nel 1795; ora noi abbiamo visto, come questa legge veniva posta in esecuzione nelle campagne; era la parrocchia che, sotto forma di elemosina, completava la differenza fra il salario nominale del lavoro e la somma minima indispensabile al lavoratore per vegetare.

La proporzione fra il salario pagato dall'affittaiuolo ed il supplemento aggiunto dalla parrocchia, ci chiarisce due cose, in primo luogo: di quanto il

---

(1) *Reasons for the late Increase of the Poorrate: or, a comparative wiew of the price of labour and provisions*. Lond., 1777, p. 5, 14, 16.

(2) *Observations on Reversionary Payments., 6th edit. By* W. *Morgan*, London 1805, v. II, p. 158, 159. *Price* nota a p. 159. « Il prezzo nominale della giornata di lavoro non è oggigiorno che quadruplo o tutto al più quintuplo di quello che era nel 1514; ma il prezzo del grano è sette volte, e quello della carne e quello degli abiti circa 15 volte più elevato. Ben lungi dunque dall'aver progredito in proporzione dell'accrescimento delle spese necessarie alla vita, non pare che il prezzo del lavoro basti proporzionalmente oggigiorno a comprare la metà di quanto comprava allora ».

(3) BARTON, op. c., p. 26. Per la fine del XVIII secolo V. EDEN, op. c.

salario fosse al disotto del suo minimum, e, in secondo luogo: in quale misura il lavoratore agricolo venisse trasformato in servo della sua parrocchia. Prendiamo ad esempio una contea che ci rappresenta la media di questa proporzione in tutte le altre. Nel 1795 il salario settimanale medio era a Northampton di 7 sc. e 6 d.; la spesa totale annuale di una famiglia di sei persone di 36 l. st., 12 sc., 5 d.; il suo guadagno totale di 29 l. st., 18 sc.; il complemento fornito dalla parrocchia di 6 l. st., 14 sc., 5 d. Nella stessa contea, il salario ebdomadario era nel 1814 di 12 sc., 2 d.; la spesa totale annua di una famiglia di cinque persone, di 54 l. st., 18 sc., 4 d.; il suo guadagno totale di 36 l. st., 2 sc.; il complemento fornito dalla parrocchia di 18 l. st., 6 sc. e 4 d. (1). Nel 1795 il complemento non raggiungeva il quarto del salario, nel 1814 invece ne sorpassava la metà. Non è difficile comprendere che, in tali circostanze, le poche comodità che Eden segnala ancora nei *cottages* dell'operaio agricolo, fossero allora affatto scomparse (2). Fra tutti gli animali che l'affittaiuolo mantiene, il lavoratore, l'*instrumentum vocale*, resterà d'or innanzi il peggio nutrito ed il più maltrattato.

Le cose continuarono pacificamente in questo stato, fino a che « le sommosse del 1830 vennero ad avvertirci (noi, le classi dirigenti), alla luce dei covoni di grano incendiati, che la miseria e un profondo malcontento pronto a scoppiare, sobbollivano tanto furiosamente sotto la superficie dell'Inghilterra agricola, quanto sotto quella dell'Inghilterra industriale » (3). Si è allora che nella Camera dei Comuni Sadler battezzerà gli operai delle campagne col nome di schiavi bianchi (*white slaves*), ed un vescovo ripeterà la parola nella Camera alta. « Il lavoratore agricolo del sud dell'Inghilterra, dice l'economista più rimarchevole di questo periodo, E. G. Wakefield, non è nè uno schiavo nè un uomo libero; è un *pauper* » (4).

Alla vigilia dell'abrogazione delle leggi sui cereali, la lotta dei partiti interessati venne a proiettare una nuova luce sulla situazione degli operai agricoli. Da un lato, gli agitatori abolizionisti facevano appello alle simpatie popolari, dimostrando per vie di fatti e di cifre, che queste leggi di protezione non avevano mai protetto il produttore reale; d'altro canto, la borghesia industriale fremeva di rabbia, quando gli aristocratici fondiarii venivano a denunciare lo stato delle fabbriche, quando questi oziosi, cuori aridi, corrotti fino alla midolla, si drappeggiavano nella loro profonda simpatia per le sofferenze degli operai delle fabbriche, e reclamavano ad alte grida l'intervento della legislatura.

Quando due ladroni si accapigliano, dice un vecchio proverbio inglese, l'onesto uomo vi guadagna sempre; e di fatto, la disputa clamorosa, appas-

(1) Parry, op. c., p. 86.
(2) Parry, p. 213.
(3) S. Laing.
(4) *England and America*, London, 1833, vol. I, p. 45.

sionata, delle due frazioni della classe dominante, sulla questione di appurare quale delle due sfruttasse più spudoratamente il lavoratore, aiutò potentemente a discernere la verità.

L'aristocrazia fondiaria aveva per generale in capo, nella sua campagna filantropica contro i fabbricanti, il conte di Shaftesbury (dapprima lord Ashley): di modo che egli fu il principale punto di mira delle rivelazioni che il *Morning Chronicle* pubblicò tra il 1844 ed il 1845. Questo giornale, il più importante degli organi liberali di allora, mandò nei distretti rurali dei corrispondenti i quali, lungi dal contentarsi di una descrizione e di una statistica generale, designarono nominalmente e le famiglie operaie visitate ed i loro proprietarii. La lista seguente specifica i salarii pagati in tre villaggi, nei dintorni di Blandord, Wimbourne e Poole, villaggi appartenenti al signor G. Bankes ed al conte di Shaftesbury. Si rileverà che questo pontefice della bassa chiesa (low church), questo capo dei pietisti inglesi, intasca, come il suo compare Bankes, sotto forma di affitto, una larga porzione del magro salario che in apparenza paga ai suoi coltivatori.

1° Villaggio (1).

Fanciulli	Numero dei membri della famiglia	Salario degli uomini per settimana	Salario dei fanciulli per settimana	Guadagno settimanale di tutta la famiglia
2	4	8 sc.		8 sc.
3	5	8 sc.		8 sc.
2	4	8 sc.		8 sc.
2	4	8 sc.		8 sc.
6	8	7 sc.	1 sc. 6 d.	10 sc. 6 d.
3	5	7 sc.	1 sc. 2 d.	8 sc. 2 d.

Pigione settimanale	Salario totale, fatta deduzione della pigione	Salario per settimana e per testa
2 sc.	6 sc.	1 sc. 6 d.
1 sc. 6 d.	6 sc. 6 d.	1 sc. 3 1/2 d.
1 sc.	7 sc.	1 sc. 9 d.
1 sc.	7 sc.	1 sc. 9 d.
2 sc.	8 sc. 6 d.	1 sc. 0 3/4 d.
1 sc. 4 d.	6 sc. 10 d.	1 sc. 1 1/2 d.

(1) *London Economist*, 1845, p. 290.

2° Villaggio.

Fanciulli	Numero dei membri della famiglia	Salario degli uomini per settimana	Salario dei fanciulli per settimana	Guadagno settimanale di tutta la famiglia
6	8	7 sc.	1 sc. 6 d.	10 sc.
6	8	7 sc.	1 sc. 6 d.	7 sc.
8	10	7 sc.		7 sc.
4	6	7 sc.		7 sc.
3	5	7 sc.		

Pigione della settimana	Salario totale, fatta deduzione della pigione	Salario per settimana e per testa
1 sc. 6 d.	8 sc. 6 d.	1 sc. 0 3/4 d.
1 sc. 3 1/2 d.	5 sc. 8 1/2 d.	0 sc. 8 1/2 d.
1 sc. 3 1/2 d.	5 sc. 8 1/2 d.	0 sc. 7 d.
1 sc. 6 1/2 d.	5 sc. 5 1/2 d.	0 sc. 11 d.
1 sc. 6 1/2 d.	5 sc. 5 1/2 d.	1 sc. 1 d.

3° Villaggio.

Fanciulli	Numero dei membri della famiglia	Salario degli uomini per settimana	Salario dei fanciulli per settimana	Guadagno settimanale di tutta la famiglia
4	6	7 sc.		7 sc.
3	5	7 sc.	1 sc. 2 d.	11 sc. 6 d.
0	2	5 sc.	1 sc. 6 d.	5 sc.

Pigione della settimana	Salario totale, fatta deduzione della pigione	Salario per settimana e per testa
1 sc.	6 sc.	1 sc.
0 sc. 10 d.	10 sc. 8 d.	2 sc. 2 1/2 d.
1 sc.	4 sc.	2 sc.

L'abrogazione delle leggi sui cereali diede all'agricoltura inglese uno nuovo e meraviglioso impulso: drenaggio in grande (1), nuovi metodi per

(1) A questo scopo, l'aristocrazia fondiaria si prese delle anticipazioni di fondi « per via parlamentare s'intende » sulla cassa dello Stato, e ad un tasso assai poco elevato, che gli affittaiuoli le restituiscono raddoppiati.

la nutrizione del bestiame nelle stalle e per sviluppare le praterie artificiali, introduzione di apparecchi meccanici per l'ingrasso delle terre, manipolazione perfezionata delle terre argillose, impiego più frequente degli ingrassi minerali, impiego dell'aratro a vapore e di ogni sorta di nuove macchine agricole, ecc.; in generale coltura intensificata, ecco ciò che caratterizza quest'epoca. Il presidente della Società reale di agricoltura, il signor Pusey, afferma che l'introduzione delle macchine ha fatto diminuire di circa la metà le spese relative di coltivazione. D'altro lato, il prodotto positivo del suolo si elevò rapidamente; la condizione essenziale del nuovo sistema era un maggiore sborso di capitale, conducente per conseguenza ad un più rapido accentramento di fattorie (1). Al tempo stesso, la superficie delle terre messe a coltura aumentò, dal 1846 al 1865, di circa 464,119 acri, senza tener conto delle grandi pianure delle contee dell'Est, le conigliere ed i magri pascoli delle quali furono trasformati in magnifici campi a frumento.

Sappiamo di già che il numero totale delle persone impiegate nell'agricoltura, in questo stesso periodo, diminuì; il numero dei coltivatori propriamente detti, dei due sessi e di ogni età, si abbassò fra il 1851 ed il 1861, da 1.241.269 a 1.163.227 (2). Se dunque il Registrar generale fa assai giustamente osservare, che « l'aumento del numero degli affittaiuoli e degli operai di campagna, a partire dal 1801, non sta affatto in rapporto coll'accrescere del prodotto agricolo » (3), questa disproporzione si constata ancor maggiore nel periodo dal 1846 al 1866. Là, infatti, lo spopolamento delle campagne ha seguìto passo a passo l'estensione e la intensificazione della coltura, l'incredibile accumulazione del capitale incorporato al suolo e di quello consacrato alla coltivazione, l'accrescimento dei prodotti, senza precedenti nella storia dell'agronomia inglese, l'aumento delle rendite devolute ai proprietarii fondiarii e quello dei profitti realizzati dagli affittaiuoli capitalisti. Se si riflette che tutto ciò coincideva col rapido e continuo sviluppo dei mercati urbani e col regno del libero scambio, il lavoratore agricolo, *post tot discrimina rerum*, si trovò evidentemente posto in condizioni, che dovevano infine, *secundum artem*, secondo la formola, renderlo pazzo di gioia.

---

(1) La categoria del censimento nazionale che abbraccia i « figli, nipoti, fratelli, figlie, sorelle e figli di fratelli e figli di sorelle dell'affittaiuolo », e in una parola i membri della famiglia che esso impiega, contava nel 1851, 216.851 individui, e soltanto 176.151 nel 1861. Il decrescimento di questa cifra prova la diminuzione degli affittaiuoli di media fortuna. Dal 1851 al 1871 le piccole fattorie che coltivano meno di venti acri di terreno sono diminuite di meglio che 900, quelle che ne occupano da 50 a 76 sono diminuite da 8253 a 6370, e lo stesso movimento discendente si è nettamente dichiarato in tutte le altre fattorie inferiori ai 100 acri. Per lo contrario la cifra delle grandi fattorie si è considerevolmente elevata nello stesso periodo; quelle da 300 a 500 acri sono cresciute da 7771 a 8410, quelle superiori ai 500 acri da 2755 a 3914, quelle al disopra di 1000 acri da 492 a 582.

(2) Il numero dei pastori s'è accresciuto da 12.517 a 25.559.

(3) CENSUS, ecc., op. c., p. 37.

Il professore Rogers trova, in definitiva, che, comparato al suo predecessore del periodo fra il 1770 ed il 1750, per tacere di quello che comincia all'ultimo terzo del XIV secolo e termina all'ultimo terzo del XV, il lavoratore agricolo inglese d'oggi è in uno stato compassionevole, « e che esso è ridivenuto servo », servo mal nutrito e male alloggiato per vero dire (1).

Secondo il rapporto del dottore Giuliano Hunter sulle condizioni di abitazione degli operai rurali, rapporto che ha fatto epoca, « le spese di mantenimento dell'*hind* (nome dato al contadino dei tempi feudali) non sono punto calcolate sul profitto che si vuol trarre da lui. Nei computi dell'affittaiuolo esso rappresenta lo zero (2). I suoi mezzi di sussistenza sono sempre calcolati come una quantità fissa » (3). « Quanto ad una ulteriore riduzione del poco che egli riceve, può dire: *Nihil habeo, nihil curo* (non ho niente e di nulla mi curo) ». Egli non ha nessuna apprensione per l'avvenire, perchè non dispone di nulla all'infuori di ciò che gli è assolutamente indispensabile per la esistenza. Egli ha raggiunto, in una parola, il punto di congelazione, che serve di base ai calcoli dell'affittaiuolo: avvenga che può, fortuna o disgrazia, egli non vi ha parte veruna (4).

Un'inchiesta ufficiale ebbe luogo, nel 1863, sull'alimentazione e sul lavoro dei condannati, sia alla deportazione, sia ai lavori forzati; i risultati ne sono consegnati in due libri azzurri assai voluminosi. « Una comparazione fatta con cura, vi è detto fra altre cose, tra l'ordinaria dei condannati nelle prigioni inglesi da una parte, e quella dei poveri nelle *workhouses*, e dei lavoratori agricoli liberi dello stesso paese dall'altra, prova all'evidenza che i primi sono assai meglio nutriti di questi ultimi (5); mentre che, la somma del lavoro che si esige da un condannato ai lavori forzati, non si eleva guari, che alla metà di quella eseguita dal lavoratore agricolo ordinario » (6). A corroborare questo asserto, citiamo alcuni particolari caratteristici, estratti dalla deposizione di due testimoni: *Deposizione di John Smith*, direttore della prigione di Edimburgo, n° 5056: « l'ordinario nelle prigioni inglesi è assai migliore di quello della generalità degli operai agricoli ». N° 5075: « È un fatto certo che in Scozia i lavoratori agricoli non mangiano quasi mai carne ». N° 3047: « Conoscete una ragione qualsiasi che spieghi la ne-

(1) Rogers, op. c., p. 693, *The peasant has again become a serf*, op. c., p. 10. Il signor Rogers appartiene alla scuola liberale; amico personale di Cobden, di Bright, ecc., non è certo sospetto come lodatore dei tempi passati.

(2) *Public health. seventh report*, London, 1865, p. 242. Non bisogna dunque meravigliarsi se l'affittacamere ne eleva il prezzo quando apprende che l'operaio guadagna di più, nè tanto meno che l'affittaiuolo diminuisca il salario di un operaio « perchè sua moglie ha trovato un'occupazione » op. c.

(3) Op. c., p. 135.

(4) Op. c., p. 34.

(5) *Report of the Commissioners..... relating to transportation and penal servitude*, London, V, I, n. 50.

(6) Op. c., p. 77, *Memorandum by the Lord chief justice.*

cessità di nutrire i condannati assai meglio (*much better*) che l'operaio di campagna ordinario? — Certamente no ». N° 3048: « Credete voi che convenga fare le più ampie esperienze, onde ravvicinare il regime alimentare dei condannati ai lavori forzati a quello dei lavoratori liberi? » (1). Il che vuol dire: « L'operaio agricolo potrebbe formulare questo pensiero: io lavoro assai e non mangio abbastanza; allorquando ero in prigione, lavoravo meno e mangiavo a satolla; val dunque meglio restarsi prigione che vivere in libertà » (2).

Dalle tavole annesse al primo volume del rapporto abbiamo estratto il seguente specchio comparativo.

Somma dell'alimentazione settimanale.

	Elementi azotati	Elementi non azotati	Elementi minerali	Somma totale
Detenuti della prigione di Portland	oncie 28,95	oncie 150,06	oncie 4,68	oncie 183,69
Marinai della R. Marina .	» 29,63	» 152,91	» 4,52	» 187,06
Soldati	» 25,55	» 114,49	» 3,94	» 143,98
Operai carrozzieri . . .	» 24,53	» 162,06	» 4,23	» 190,82
Compositori.	» 21,24	» 100,83	» 3,12	» 125,19
Lavoratori agricoli . . .	» 17,73	» 118,06	» 3,29	» 139,08

Il lettore conosce già le conclusioni della commissione medica d'inchiesta sull'alimentazione delle classi mal nutrite del popolo inglese. Ei si ricorda che, presso molte delle famiglie agricole, la nutrizione ordinaria raramente elevasi al disopra della quantità indispensabile « a prevenire le malattie di inedia ». Questo si applica sopratutto ai distretti puramente agricoli di Cornwall, Devon, Somerset, Dorset, Wilts, Stafford, Oxford, Berks ed Herts. « L'alimentazione del coltivatore, dice il dottor Simon, sorpassa la media che noi abbiamo indicato, perchè egli consuma una parte superiore a quella del resto della sua famiglia e, visto che diversamente gli sarebbe impossibile aver la forza necessaria per lavorare, egli, nei distretti più poveri, si riserva quasi tutta la carne ed il lardo. La quantità di nutrizione che tocca alla moglie ed ai figli, nell'età dello sviluppo, è, in molti casi, e a dir vero in quasi tutte le contee, insufficiente e sopratutto povera di azoto » (3). I servi e le serve che abitano presso gli stessi affittaiuoli, sono, per lo contrario, grassamente nutriti, ma il loro numero va diminuendo. Da 288.277 che era nel 1851, era disceso nel 1861 a 204.962.

(1) Op. c., v. XI, *Evidence*.
(2) Op. c., v. I, *Appendix*, p. 280.
(3) *Public health*, *Sixth Report*, 1863, London, 1864, p. 238, 249, 261, 262.

« Il lavoro delle donne all'aria aperta, dice il dottore Smith, quali che ne siano gli inevitabili inconvenienti, è nelle presenti circostanze di un grande vantaggio per la famiglia, perchè le procura il mezzo di calzarsi, di vestirsi, di pagar la pigione e di nutrirsi meglio » (1).

Il fatto più curioso che l'inchiesta ha rilevato si è che, fra i lavoratori agricoli del Regno Unito, quello dell'Inghilterra è di gran lunga il peggio nutrito (*considerably the worst fed*). Ecco l'analisi comparativa dei loro regimi alimentari.

Consumazione settimanale media di carbonio e d'azoto dell'operaio rurale.

	Carbonio	Azoto
Inghilterra	grani 40,673	grani 1,594
Galles	» 48,354	» 2,031
Scozia	» 48,980	» 2,348
Irlanda	» 43,336	» 2,439 (2).

(1) Op. c., p. 262.

(2) Op. c., 17. — L'operaio agricolo inglese non ha che il quarto del latte e la metà del pane che consuma l'Irlandese. Al principio di questo secolo, Arthur Young nel suo *Tour through Ireland* segnalava di già la migliore alimentazione di quest'ultimo. La ragione ne è semplicemente questa, che il povero affittaiuolo irlandese è infinitamente più umano del riccone d'Inghilterra. Ciò che è detto nel testo non si riferisce al sud-ovest del Principato di Galles ». « Tutti i medici di questa parte del paese concordano nel dire che l'aumento dei casi di mortalità per tubercolosi, per scrofola, ecc., guadagna d'intensità a misura che lo stato della popolazione deteriora, e tutti attribuiscono questo deterioramento alla miseria. Il mantenimento giornaliero dell'operaio rurale vi è valutato a 5 d., ed in molti distretti l'affittaiuolo (miserabile egli stesso) dà anche meno: un pezzo di carne salata secca e dura come dell'acajou che non vale la fatica che occorre per digerirla, oppure un pezzo di lardo che serve di condimento ad una grande quantità di poltiglia di farina, di legumi o di avena bollita, e tutti i giorni lo stesso cibo. La conseguenza del progresso dell'industria è stata per l'operaio in quel clima duro e triste di sostituire al solido panno tessuto in casa sua delle stoffe di cotone a buon mercato, ed alle forti bevande il the « nominale..... ». Dopo esser stato esposto per lunghe ore al vento ed alla pioggia, il coltivatore ritorna al suo casolare per sedersi ad un fuoco di torba o di pezzi di terra e di detriti di carboni, che spande densi vapori di acido carbonico e di acido solforoso. La capanna ha dei muri composti di terra e di ciottoli, essa ha per pavimento la terra nuda, tale quale era prima che vi si costruisse sopra, ed il tetto è composto di paglia triturata ed accatastata.

Ogni fessura vien tappata onde conservare il calore, ed il coltivatore trovasi là in un'atmosfera appestata, coi piedi nel fango, rivestito del suo unico abito che gli si va asciugando addosso, e così mangia la sua cena colla moglie ed i fanciulli. Degli ostetrici, costretti a passare una parte della notte in codeste capanne, ci han raccontato che i loro piedi si piantavano nel suolo, e che affine di procurarsi

« Ogni pagina del rapporto del dottor Hunter, dice il dottor Simon nel suo rapporto ufficiale sulla salute, attesta la insufficienza numerica, e lo stato miserevole delle abitazioni dei nostri lavoratori agricoli, e da molti anni la loro situazione non ha fatto che peggiorare; egli è ben più difficile ora per essi il trovare alloggio, e le abitazioni che trovano sono assai meno adatte ai loro bisogni, di quel che lo fossero nel più lontano passato.

Negli ultimi venti o trent'anni, in particolar modo, il male ha fatto di grandi progressi, e le condizioni di domicilio del contadino, sono oggigiorno lamentevoli al più alto grado. Salvo il caso in cui coloro che egli col suo lavoro arricchisce, giudichino che valga la pena di trattarlo con una certa indulgenza mista di compassione, egli è assolutamente impossente a tirarsi d'imbroglio. Se giunge a trovare sul suolo che egli coltiva, una catapecchia decente o una tettoia da maiali, con o senza uno di quei piccoli giardini, che alleviano di tanto il peso della povertà, ciò non dipende nè dalla sua inclinazione personale, nè tampoco dalla sua attitudine a pagare il prezzo che gliene si domanda, ma bensì dal modo con cui altri vogliono esercitare « il loro diritto », di usare della loro proprietà come meglio conviene ad essi. Per quanto sia grande una fattoria, non esiste alcuna legge, che stabilisca il numero delle abitazioni, per gli operai che essa deve contenere, nè tanto meno che esse siano decenti. La legge non riserba nemmeno all'operaio il minimo diritto sul suolo, al quale il suo lavoro è altrettanto

---

personalmente un po' d'aria respirabile, erano obbligati a fare un buco nel muro, lavoro del resto assai facile. Numerosi testimoni di ogni classe affermano che il contadino insufficientemente nutrito (*underfed*) è ogni notte esposto a tali malsane influenze e ad altre ancora. Quanto al resultato, una popolazione debole e scrofolosa, è più che a sufficienza dimostrato..... Dalle comunicazioni degli impiegati delle parrocchie di Carmarthenshire e di Cardiganshire si apprende che lo stesso stato di cose regna in esse, e a tutti questi mali se ne aggiunge uno più grande la contagione dell'idiotismo.

Menzioniamo ancora le condizioni climateriche. I venti violentissimi di sud-ovest spirano attraverso il paese durante otto o nove mesi dell'anno, ed al loro seguito cadono pioggie torrenziali che innondano principalmente i versanti delle colline verso l'Ovest. Gli alberi sono rari, salvo nei luoghi riparati; dove invece non sono protetti, vengono talmente scossi che perdono ogni forma. Le capanne si nascondono sotto le sporgenze della montagna, spesso in un burrone, o nelle cave di pietra, e soltanto i montoni lilipuziani del paese e le bestie cornute possono pascersi negli scarsi pascoli..... I giovani emigrano all'est, verso i distretti ricchi di miniere di Clamorgan e di Monmouth. Carmarthenshire è il semenzaio della popolazione delle miniere ed il suo ospedale degli invalidi..... Questa popolazione non mantiene la sua cifra che difficilmente. Esempio Cardiganshire.

	1851	1861
Maschi	45.155	44.446
Femmine.	52.459	52.955
	97.614	97.401

(Dott. HUNTER'S, *Report Public Health.*, *Seventh Report*, 1864, London, 1865, p. 498, 503, *passim*).

necessario quanto la pioggia ed il sole..... Una circostanza notoria fa ancora traboccare la bilancia contro di lui; è l'influenza della legge dei poveri e delle sue disposizioni (1) sul domicilio dei poveri ed i carichi che ricadono sulle parrocchie. Ne risulta che ogni parrocchia ha un interesse finanziario a limitare al minimum il numero degli operai rurali domiciliati nella sua cerchia, perchè sventuratamente, a vece di guarentire a questi ed alle loro famiglie una indipendenza assicurata e permanente, il lavoro campestre, per quanto rude esso sia, lo conduce in generale, per vie più o meno rapide al pauperismo; pauperismo sempre così imminente, che la minima malattia o la più breve mancanza passeggiera di occupazione, necessita imperiosamente un immediato appello all'assistenza parrocchiale. La residenza di una popolazione di agricoltori in una parrocchia vi fa quindi evidentemente aumentare la tassa dei poveri..... Basta che i grandi proprietarii fondiarii (2) decidano che non si possa stabilire nessuna abitazione sui loro dominii, perchè si trovano di un tratto liberati della metà della loro responsabilità verso i poveri. Fino a qual punto la legge e la costituzione inglese hanno avuto per iscopo di stabilire tal genere di proprietà assoluta, che autorizza il padrone del suolo a trattare i coltivatori del suolo come degli stranieri, ed a cacciarli dal suo territorio, sotto pretesto « di disporre del proprio bene a modo suo? »; è questa una questione che io non debbo trattare..... Codesta potenza d'evizione non è una pura teoria; essa realizzasi praticamente nelle più grandi proporzioni; essa è una delle circostanze che dominano le condizioni dell'alloggio del lavoratore agricolo..... L'ultimo censimento permette di giudicare della estensione del male; esso dimostra che nei dieci ultimi anni la distruzione delle case, non ostante la sempre crescente domanda di abitazioni, è aumentata in ottocento e ventun distretti dell'Inghilterra.

Paragonando l'anno 1861 coll'anno 1851, si troverà che, astrazion fatta degli individui costretti a dimorare fuori delle parrocchie in cui lavorano, una popolazione più grande di 5 $^1/_3$ % è stata rinchiusa in uno spazio più piccolo di 4 $^1/_2$ %..... « Non appena il progresso dello spopolamento ha raggiunto il suo scopo, dice il dottor Hunter, se ne ha per risultato un *show village*, un villaggio di parata, in cui i *cottages* sono ridotti ad un minimo numero, ed in cui nessuno ha il privilegio di avere la sua residenza, eccetto i pastori, i giardinieri, i guardacaccia ed altre simili persone di

(1) Questa legge è stata un po' migliorata nel 1865. L'esperienza farà ben presto vedere che tutti questi rimaneggiamenti non servono a nulla.

(2) Per far comprendere il seguito della citazione, faremo osservare che chiamansi *close-villages* (villaggi chiusi), quelli che hanno per proprietarii uno o due gran signori fondiarii, e *open-villages* (villaggi aperti), quelli il di cui suolo è ripartito fra varii proprietarii. È in questi ultimi che gli speculatori in costruzioni possono fabbricare dei *cottages* e delle case.

servitù, ordinariamente ben trattate dai loro benevoli signori » (1). Ma il suolo ha bisogno di essere coltivato, ed i suoi coltivatori, lungi dal dimorare sui dominii del proprietario fondiario, vengono da un *villaggio aperto*, distante forse tre miglia, in cui sono stati accolti dopo la distruzione dei loro *cottages*. Là dove tale distruzione preparasi, l'aspetto miserabile dei *cottages* non lascia dubbio alcuno intorno al destino cui sono condannati. È ovvio trovarli in tutti i gradi naturali dello sfacelo. Finchè il fabbricato sta in piedi, il lavoratore è ammesso a pagarne l'affitto ed è spesso ben contento di tale privilegio, anche quando deve pagarlo come se si trattasse di una buona dimora. Mai nessuna riparazione oltre quella che può farvi il povero locatario. La bicocca diventa infine assolutamente inabitabile, non è che un *cottage* di più distrutto, e quindi tanto di meno da pagarsi in avvenire per la tassa dei poveri. Mentre i grandi proprietarii liberansi così dalla tassa, spopolando le terre che loro appartengono, i lavoratori da essi cacciati vengono accolti dalle località aperte o dalla più prossima piccola città; ho detto la più prossima, ma questo « più prossima » può significare una distanza di tre o quattro miglia dalla fattoria in cui il lavoratore va ogni giorno a lavorare. Oltre la bisogna che egli giornalmente compie per guadagnare il suo pane quotidiano, gli occorre ancora percorrere lo spazio di sei od otto miglia, e di ciò nessuno tien conto. Ogni lavoro agricolo compiuto o da sua moglie o dai suoi figli subisce le stesse circostanze aggravanti. Nè questo è il solo male a lui arrrecato da tale lontananza del suo domicilio dal suo campo di lavoro; certi speculatori comprano nelle località aperte dei lembi di terra che coprono con delle catapecchie di ogni specie, costruite colla minima spesa possibile, ammucchiate le une sulle altre. E in queste ignobili tane, le quali anche in piena campagna hanno i peggiori inconvenienti delle più orribili abitazioni urbane, giacciono gli operai agricoli inglesi..... (2).

---

(1) Un villaggio di questo genere presenta un'apparenza abbastanza buona, ma quanto alla realtà non ve n'ha più di quella che vi era nei villaggi veduti da Caterina II nel suo viaggio in Crimea. In questi ultimi tempi anche il pastore è stato bandito da questi *show-villages*. A Market Harborough, ad esempio, vi ha un pascolo di circa 500 acri, in cui il lavoro di un uomo è sufficiente. — Per risparmiargli delle passeggiate inutili attraverso quelle vaste pianure, quei bei pascoli di Leicester e di Northamtpton, si era costruito al pastore una camera nell'ovile stesso. Ora gli si paga uno scellino di più affinchè affitti un domicilio ben lungi in un villaggio aperto.

(2) « Le case degli operai (nelle località aperte e naturalmente sempre ingombre) sono generalmente costruite a file, con la parte posteriore sul limite estremo del lembo di terra che lo speculatore chiama suo. L'aria e la luce non possono dunque penetrare che dal davanti » Dott. HUNTER's, *Report*, op. c., p. 136. Ben soventi il venditore di birra o il pizzicagnolo del villaggio affitta delle case. In questi casi l'operaio di campagna trova un secondo padrone accanto all'affittaiuolo. Bisogna che nello stesso tempo sia suo locatario e suo avventore. « Con dieci scellini per settimana, meno una rendita di quattro lire sterline che egli deve pagare ogni anno, è

D'altra parte, non bisogna credere che l'operaio, che dimora sul terreno che esso coltiva, vi trovi l'alloggio che merita la sua vita laboriosa. Anche nei dominii principeschi, il suo *cottage* è spesso fra i più miserabili. Quanti proprietarii sonvi, che stimano che una stalla è più che sufficiente per le famiglie operaie, e che non sdegnano di trarre dalla locazione di quella il più che loro sia possibile! (1). « Ovvero è una capanna in rovina, con una sola camera da letto, senza camino, senza latrina, senza finestre, senz'altro condotto d'acqua che il fosso, senza giardino....., ed il lavoratore è senza difesa contro tali iniquità. Le nostre leggi di polizia sanitaria (le *Nuisances Removal Acts*) sono lettera morta. La loro esecuzione è affidata precisamente ai proprietarii, che dànno in locazione tali stambugi..... Non bisogna lasciarsi trarre in errore da talune eccezioni, nè bisogna dimenticare l'enorme predominanza di tali fatti, che sono l'obbrobrio della civiltà inglese. Lo stato delle cose deve invero essere spaventevole, se, non ostante l'evidente mostruosità degli attuali alloggi, osservatori competenti sono tutti giunti allo stesso risultato intorno a tale argomento, vale a dire, che la loro insufficienza numerica costituisce anche un male infinitamente più grande. Da moltissimi anni, non solo gli uomini che fanno molto conto della

---

obbligato a comperare quel po' che consuma di the, zucchero, farina, sapone e birra, al prezzo che piace al bottegaio di esigerne » (Op. cit., pag. 131). Queste località aperte formano in realtà le « colonie penitenziarie » del proletariato agricolo inglese. Molti fra questi *cottages* non sono che alloggi disponibili per cui passano tutti i vagabondi della contrada. L'uomo dei campi e la sua famiglia, che in condizioni le più tristi avevano spesso conservato una purità, una integrità di carattere veramente meravigliose, si depravano qui completamente. È di moda fra gli *Shylock* di alto rango di alzare farisaicamente le spalle, quando si parla degli speculatori in *cottages*, dei piccoli proprietarii e delle località aperte, e tuttavia essi sanno molto bene che senza i loro « villaggi chiusi » e senza i loro « villaggi d'apparenza » queste località aperte non potrebbero esistere. — « Senza i piccoli proprietarii dei villaggi aperti la maggior parte dei lavoratori del suolo sarebbe costretta a dormire sotto gli alberi dei dominii che essi lavorano » (Op. c., p. 135). Il sistema dei villaggi « aperti » e « chiusi » esiste in tutte le provincie del centro e dell'est dell'Inghilterra.

(1) « Quelli che affittano case (affittaiuoli o proprietarii) s'arricchiscono direttamente o indirettamente a mezzo del lavoro di un uomo che essi pagano dieci scellini la settimana, mentre gli estorcono poi quattro o cinque lire sterline all'anno per l'affitto di case che non sarebbero vendute venti lire sterline sul mercato. — È ben vero che il loro prezzo artificiale è mantenuto dal potere che ha il proprietario di dire: « Prendi la mia casa o vattene e cerca di vivere ove tu vorrai, senza il menomo certificato firmato da me..... ». Se un uomo desidera di migliorare la propria posizione ed andare a lavorare in una cava di pietra, o a porre delle rotaie su di una strada ferrata, lo stesso potere è là che gli grida: « lavora per me a poco prezzo, o vattene entro otto giorni. Prendi il tuo maiale teco, se ne hai uno, e rifletti un po' a quel che tu farai delle patate che stanno maturando nel tuo orto ». Quando il proprietario (o l'affittaiuolo) vi trova il suo interesse esige una pigione ancor più forte come punizione del fatto di aver abbandonato il suo servizio » (Dott. HUNTER's, Op. c., p. 131).

salute, ma eziandio tutti quelli che hanno a cuore la decenza e la moralità della vita, vedevano col massimo dolore l'ingombro esistente nelle case degli operai agricoli. I relatori incaricati di studiare la propagazione delle malattie epidemiche nei distretti rurali non hanno mai cessato dal denunciare, con frasi così uniformi che paiono stereotipate, tale ingombro, come una fra le cause che rendono vano qualsiasi tentativo fatto, per arrestare lo svilupparsi di una epidemia, quando avvenga che questa siasi già dichiarata. E mille e mille volte si è avuto la prova, che non ostante la favorevole influenza della vita campestre sulla salute, l'agglomerazione che attiva sì vivamente la propagazione delle malattie contagiose, non contribuisce meno a far nascere le malattie ordinarie. E gli uomini che hanno denunciato tale stato di cose non hanno taciuto di un altro male anche più grande. Anche quando il loro cómpito limitavasi ad esaminare il lato sanitario, essi sonsi veduti quasi costretti di toccare eziandio gli altri lati della questione, dimostrando col fatto che gli adulti dei due sessi, maritati o no, trovavansi spesso ammucchiati senza distinzione alcuna (huddled), in camere da letto piccolissime. Le loro considerazioni generano la convinzione che in simile circostanze, qualsiasi sentimento di pudore e di decenza viene offeso nel modo il più grossolano, e che qualsiasi moralità necessariamente sparisce...(1). Si può vedere, per esempio, nell'appendice del mio ultimo rapporto, un caso menzionato dal dottor Ord, a proposito della febbre che aveva decimato Wing, nel Buckinghamshire. Un giovinotto vi giunse da Wingrave colla febbre. Nei primi giorni della sua malattia egli coricasi in una stanza già occupata da altre nove persone. Alcune settimane dopo, cinque fra queste vennero colpite dalla stessa febbre ed uno ne morì! Verso la stessa epoca, il dottor Harvey, dell'ospedale S. Giorgio, a proposito della sua visita a Wing durante l'epidemia, mi citò varii fatti simili: « Una giovine donna malata di febbre, dormiva la notte nella stessa stanza in cui dormivano suo padre, sua madre, il suo figlio illegittimo, due giovanotti suoi fratelli, e le sue due sorelle, ciascuna delle quali aveva un bastardo, in tutto dieci persone. Alcune settimane prima, dormivano in quello stesso locale tredici ragazzi » (1).

(1) « Lo spettacolo delle giovani coppie maritate non ha nulla di molto edificante pei fratelli e le sorelle adulte che dormono nella stessa stanza, e, quantunque non si possa registrare questa specie di esempii, vi son fatti sufficienti per giustificare l'osservazione che a grandi sofferenze e spesso alla morte vanno incontro le donne che si rendono colpevoli d'incesto » (Dott. HUNTER's, Op. c., p. 137). Un impiegato di polizia rurale, che ha funzionato per lunghi anni come *detective* nei peggiori quartieri di Londra, si esprime così sul conto delle ragazze del suo villaggio: « La loro immoralità grossolana nella più tenera età, la loro sfacciataggine e la loro impudicizia, sorpassano tutto ciò che ho visto di peggio a Londra in tutta la durata del mio servizio..... Giovinette e ragazzi, adulti, padri e madri, tutta questa gente vive come una mandria di porci e dorme assieme nella stessa camera » (*Child Empl. Comm. Sixth Report*, London, 1867, *Appendix*, p. 77, n. 155).

(2) *Public Health, Seventh Report.*, London, 1865, p. 9-14, *passim.*

Il dottor Hunter visitò 5375 *cottages* di lavoratori rurali, non solo nei distretti puramente agricoli, ma in tutte le parti dell'Inghilterra. Fra questi *cottages*, 2195 contenevano una sola camera da letto (che spesso costituiva tutta l'abitazione); 2930 ne contenevano due e solo 250 ne contenevano più di due. Ecco alcuni saggi tolti da una dozzina di quelle contee.

1° *Bedfordshire.*

Wrestingworth. Camera da letto lunga circa dodici piedi e larga dieci piedi, e ve n'ha di quelle che sono assai più piccole. La stretta capanna di un solo piano, è spesso divisa, a mezzo di assiti, in due camere da letto; talvolta vi è un letto in una cucina alta appena cinque piedi e sei pollici. Pigione 3 l. st. l'anno. Bisogna che gli inquilini costruiscano essi stessi la loro latrina, poichè i proprietarii non dànno loro che la fossa. Quando uno fra essi ha costruito la sua latrina, questa serve a tutto il vicinato. Una casa chiamata Richardson era una vera meraviglia. Le sue mura in calce rigonfiavansi come una crinolina che faccia una riverenza. Ad un estremo esse erano convesse, all'altro concave. Vi era poi un disgraziato camino, specie di tubo ricurvo, fatto con legno e terra creta, che rassomigliava alla tromba di un elefante; per impedirgli di cadere lo avevano appoggiato ad una forte pertica. Le porte e le finestre erano completamente di tràverso. Su diciassette case visitate, solo quattro avevano più di una stanza da letto. Il *cottage* ad una sola camera è occupato generalmente da tre adulti e tre ragazzi, ovvero da marito e moglie con sei bambini, ecc.

Dunton. Pigioni molto care, da 4 a 5 l. st. per anno. Salario degli uomini: 10 sc. la settimana. Essi sperano che il lavoro domestico (intrecciatura della paglia) permetterà loro di pagare tal somma. Quanto più l'affitto che essi pagano è forte tanto più grande conviene che sia il numero delle persone che deve concorrere nel pagarlo. Sei adulti che occupino con quattro ragazzi una stanza da letto pagano una pigione di 3 l. st. e 10 sc. La casa affittata a minor prezzo, lunga all'esterno quindici piedi e larga dieci, pagasi 3 l. st. Una sola fra le quattordici case visitate aveva due stanze da letto. Poco prima di giungere al villaggio havvi una casa le cui mura esterne vengono insudiciate dagli abitanti; la putrefazione ha consumato cinque pollici del basso della porta; una sola apertura che alla sera chiudesi con un ingegnoso movimento di mattoni e ricoperta da un pezzo di stuoia. Là, senza mobili, vivevano tre adulti e cinque bambini. E Dunton non è in condizioni peggiori del resto della Biggleswude Union.

2° *Berkshire.*

Beenham. Nel giugno 1864, un uomo abitava in un *cot* (*cottage* ad un solo piano) con sua moglie e quattro fanciulli. Una delle sue figlie, colpita dalla febbre scarlattina e costretta quindi a lasciare il suo impiego, viene a casa sua. Essa muore. Uno dei ragazzi cade ancor esso ammalato ed ancor esso muore. La madre ed un altro fanciullo erano stati colpiti dal

tifo quando il dottor Hunter venne chiamato. Il padre ed un secondo ragazzo dormivano fuori casa; ma per provare quanto sia difficile localizzare l'infezione, basti il dire che la biancheria di quella famiglia, era stata gettata nell'ingombro mercato di quel villaggio, aspettando il bucato. Pigione della casa di H. 1 sc. la settimana; nella sola camera da letto, marito e moglie e sei fanciulli. Un'altra casa affittata per 8 d. (la settimana), ha 14 piedi e 6 pollici di lunghezza su 7 piedi di larghezza; cucina alta 6 piedi; la camera da letto senza finestra, senza camino, senza porte, nè apertura alcuna che la ponga in comunicazione coll'aria libera, nessun giardino. Poco tempo fa vi dimorava un uomo, con due figlie adulte ed un figlio adolescente, il padre ed il figlio coricavansi nel letto, le due ragazze dormivano invece nel corridoio, ed ognuna di queste ragazze aveva un bambino.

3° *Buckinghamshire.*

Trenta *cottages*, su mille acri di terreno, contengono circa centoquaranta persone. La parrocchia di Bradenham, ha una superficie di mille acri; essa aveva nel 1851 trentasei case ed una popolazione di ottantaquattro uomini e cinquantaquattro donne. Nel 1861 tale differenza fra il numero degli individui dei due sessi non esisteva più; le persone di sesso maschile erano novantotto e quelle di sesso femminile erano ottansette, con un aumento così di quattordici uomini e di trentatre donne in dieci anni. Ma vi era una casa di meno.

Winslow. Una gran parte di questo villaggio è stata nuovamente costruita nel gran stile. Pare che le case sieno molto ricercate, perchè sonvi delle miserabili catapecchie, affittate per 1 sc. ed 1 sc. e 3 d. la settimana.

Water Eaton. Qui i proprietarii avvedendosi dell'aumento della popolazione, hanno distrutto circa il venti per cento delle case prima esistenti. Un povero operaio che doveva fare quasi quattro miglia per recarsi al suo lavoro, ed al quale si domandò se non gli fosse possibile di trovare un alloggio più vicino, rispose: « No, è impossibile, tutti eviterebbero ad ogni costo di dar alloggio ad un uomo che ha sì numerosa famiglia ».

Tinker's End, vicino a Winslow. Una camera da letto, nella quale trovavansi quattro adulti e quattro fanciulli, aveva 11 piedi di lunghezza, 9 di larghezza, e 6 piedi 5 pollici di altezza nel punto il più elevato. Un'altra, lunga 11 piedi 5 pollici, larga 9 ed alta 5 piedi 10 pollici, conteneva dieci persone. Ognuna di quelle famiglie aveva minor posto di quanto ne abbia un galeotto. Nessuna casa aveva più d'una camera da letto, assai di rado eravi dell'acqua; la pigione variava da 1 sc. 4 d. la settimana a 2 sc. Nelle sedici case visitate, non si trovò che un uomo che guadagnasse 10 sc. La quantità d'aria per ciascuna persona corrisponde, in questi casi qui accennati, a quella che essa potrebbe averne se durante la notte la si rinchiudesse in una scatola di una capacità di quattro metri cubi. È bensì vero che le screpolature esistenti nelle mura permettono all'aria di passare da ogni parte.

4° *Cambridgeshire.*

Gamblingay appartiene a varii proprietarii. Sarebbe difficile trovare altrove dei *cots* più miserabili. Gli abitanti vivono intrecciando della paglia. Vi regna un languore mortale ed una assoluta rassegnazione a vivere nel fango. Lo stato miserando in cui trovasi il centro del villaggio aumenta ancora verso il nord ed il sud, ove le case cadono tutte in rovina. I proprietarii spolpano assolutamente i locatarii; le pigioni sono elevatissime; otto o nove persone sono accumulate in una sola camera da letto. In due casi si trovarono sei adulti, ciascuno dei quali aveva seco due o tre fanciulli, tutti in una stessa piccola camera.

5° *Essex.*

In questa contea un gran numero di parrocchie vedono contemporaneamente diminuire ed il numero dei *cottages* ed il numero delle persone. In ventidue parrocchie tuttavia, la distruzione delle case non ha limitato l'aumento della popolazione, nè prodotto, come altrove, l'espulsione — che chiamano — « l'emigrazione verso le città ». A Fingringhoe, parrocchia di 3443 acri, eranvi, nel 1851, 145 case; nel 1861 eranvene solo più 110, ma la popolazione non voleva andarsene, ed aveva trovato modo di crescere in numero in tali condizioni. Nel 1851 Ramsden Crays era abitata da 252 individui suddivisi in 61 case, ma nel 1861 il numero dei primi era di 282 e quello delle seconde di 49. A Basilden, 157 individui occupavano nel 1851, 1827 acri e 35 case; dieci anni dopo, non vi erano più che 27 case per 180 individui. Nelle parrocchie di Fingringhoe, South Fambridge, Widford, Basilden e Ramsden Crays, abitavano nel 1851, su 8449 acri, 1392 individui in 316 case; nel 1861, sulla stessa superficie vi erano solo più 249 case per 1473 abitanti.

6° *Herefordshire.*

Questa piccola contea ha sofferto più di qualsiasi altra contea Inglese dello « spirito d'evizione ». A Madby i *cottages*, zeppi d'inquilini, quasi tutti con due camere da letto, appartengono nella maggior parte agli affittaiuoli. Essi li affittano facilmente 3 o 4 l. st. all'anno, a persone che essi pagano 9 sc. la settimana.

7° *Huntingdonshire.*

Hartford aveva, nel 1851, 87 case; poco tempo dopo 19 *cottages* vennero abbattuti in quella piccola parrocchia di 1720 acri. Cifra della popolazione nel 1831, 452; nel 1852, 832 e nel 1861, 341. — Visitati quattordici *cots*, ciascuno dei quali aveva una sola camera da letto. In una di esse marito e moglie, tre figli ed una figlia adulta, quattro bambini, dieci persone in tutto, in un'altra, tre adulti e sei bambini. Una di quelle camere, in cui dormivano otto persone, misurava 12 piedi e 10 pollici in lunghezza, 12 piedi e 2 pollici in larghezza e 6 piedi e 9 pollici in altezza. Tenendo conto delle sporgenze del muro, ciò dava 130 piedi cubi per persona. Nelle quattordici camere, trentaquattro adulti e trentatre fanciulli.

Questi *cottages* generalmente non sono provveduti di giardinetto, ma molti abitanti prendono in affitto dei piccoli campicelli, pagandoli 10 o 12 sc. il *rood* (circa 17 piedi). Questi campicelli sono posti lungi dalle case che non hanno punto latrine. Bisogna quindi che la famiglia se ne vada fino al suo campicello per deporvi i proprii escrementi, o che essa ne riempia il tiretto di un armadio. Perchè così appunto si fa laggiù. Quando il tiretto è pieno, lo si va a vuotare là ove il suo contenuto può essere utile. Al Giappone le cose procedono in modo più pulito.

8° *Lincolnshire.*

Langtofft. Un uomo abita qui nella casa di Wright con sua moglie, sua madre, e cinque bambini. La casa componesi di una cucina in basso, di una camera da letto in alto e di un acquaio. Le due prime stanze sono lunghe 12 piedi e 2 pollici, e larghe 9 piedi e 5 pollici; la intera superficie è lunga 21 piedi e 3 pollici, e larga 9 piedi e 5 pollici. La camera da letto è una tana, le mura della quale riunisconsi in alto a pane di zucchero, con una finestrina sul davanti. Perchè abita egli là? per il giardino? questo è impercettibile. Causa il buon mercato? La pigione è cara, 1 sc. 3 d. la settimana. È egli vicino al suo lavoro? No, ne è distante sei miglia, di modo che fa ogni giorno un viaggio di dodici miglia (andata e ritorno). Abita là perchè quel *cot* era libero, ed egli voleva avere un *cot* per sè solo, ovunque si fosse, a qualsiasi prezzo, ed a qualsifosse condizione.

Ecco la statistica di dodici case di Langtofft con dodici camere da letto, trent'otto adulti e trentasei bambini:

12 Case a Langtofft.

Case	Camere da letto	Adulti	Fanciulli	Numero delle persone	Case	Camere da letto	Adulti	Fanciulli	Numero delle persone
1	1	3	5	8	1	1	3	3	7
1	1	4	3	7	1	1	8	2	5
1	1	4	5	8	1	1	2	0	2
1	1	5	4	9	1	1	3	3	5
1	1	2	2	4	1	1	3	3	6
1	1	5	3	8	1	1	2	4	6

9° *Kent.*

In *Kennington* vi era disgraziatamente troppa gente, quando nel 1859 la difterite vi fece la sua comparsa, ed il chirurgo della parrocchia, organizzò un'inchiesta officiale intorno alla situazione della classe povera. Questo chirurgo trovò che in detta località, dove ci è sempre molto lavoro, molti fra i *cots* erano stati distrutti, senza che si pensasse a costruirne dei nuovi.

In un distretto trovavansi quattro case soprannominate *le uccelliere* (bird

cages); in ognuna di esse vi erano quattro compartimenti, che avevano ciascuno le seguenti dimensioni in piedi pollici:

Cucina . . .	9,5 × 8,11 × 6,6
Lavatoio . . .	8,6 × 4,6 × 6,6
Camera da letto	8,5 × 5,10 × 6,3
Id.	8,3 × 8,4 × 6,3.

10° *Northamptonshire.*

Brenworth, Pickford e Floore. In questi villaggi, una trentina di uomini, che durante l'inverno non hanno lavoro, stanno sul lastrico. Gli affittaiuoli non fanno sempre lavorare a sufficienza le terre destinate alla coltura del grano o delle radici, ed il proprietario ha pensato bene di ridurre tutte le sue fattorie a due o tre. Di qui, mancanza di occupazione. Mentre da un lato del fosso la terra sembra invocare il lavoro, dall'altra i lavoratori lanciano verso essa degli sguardi pieni di desiderii. Estenuati dal lavoro nell'estate e quasi morti di fame durante l'inverno, nulla a stupirsi se dicono nel loro dialetto che « *the parson and gentlefolks seem frit to death at them* » (che « il curato ed i nobili pare siansi data la parola di farli morire »).

A Floore, si trovarono in camere da letto della più piccola dimensione, marito e moglie con cinque o sei bambini; ovvero tre adulti con cinque bambini, ovvero babbo, mamma, nonno e nonna e sei malati di febbre scarlattina, ecc. In due case di due camere, due famiglie di otto e nove adulti l'una.

11° *Wiltshire.*

Stratton. Visitate trent'un case, otto con una sola camera da letto. Pentill nella stessa parrocchia; un *cot* affittato 1 sc. 3 d. la settimana a quattro adulti e quattro fanciulli, non aveva nulla in buono stato, se ne togli le mura e compresovi il pavimento fatto di grosse pietre, ed il letto fatto con paglia marcia.

12° *Worcestershire.*

La distruzione delle case non è stata così considerevole; tuttavia, dal 1851 al 1861, il personale si è aumentato da 4,2 a 4,6 per casa.

Bandsey. Qui molti *cots* e molti giardini. Alcuni affittaiuoli dichiarano che i *cots* sono « *a great nuisance here, because they bring the poor* » (« i *cots* fanno molto male qui, perchè attirano i poveri »). « Se si fabbrichino cinquecento *cots*, dice un gentleman, i poveri non vi guadagneranno nulla; più se ne costruiscono e più ne occorrono ». Per questo signore le case generano gli abitanti, che naturalmente hanno alla lor volta influenza sui « mezzi di abitazione ». « Ma codesti poveri, osserva a questo proposito il dottor Hunter, devono pur tuttavia andare in qualche luogo, e poichè a Badsey non vi ha nè carità, nè altro che li attiri particolarmente, convien pure che essi siano respinti da qualche altra località anche più sfavorevole, e che non vengano a stabilirsi qui che per mancanza di

meglio. Se ognuno di essi potesse avere un *cot* ed un piccolo campicello, vicino al luogo in cui deve lavorare, è ben certo che egli l'amerebbe assai più che a Badsey, ove la terra gli viene affittata ad un prezzo che è il doppio di quello cui dessa è affittata agli affittaiuoli ».

La continua emigrazione verso le città, la costante formazione di una relativa eccedenza di popolazione nelle campagne in causa dell'accentramento delle fattorie, dell'impiego delle macchine, della trasformazione delle terre coltivabili in pascoli, ecc.; e la non interrotta evizione della popolazione agricola, risultante dalla distruzione dei *cottages*, sono tutti fatti che procedono di fronte. Meno un distretto è popolato, e più è considerevole la sua eccedenza di popolazione relativa, la pressione che questa esercita sui mezzi di occupazione, e l'assoluta eccedenza della sua cifra su quelle delle abitazioni; e più questa sovrabbondanza determina nei villaggi un pestilenziale ammucchiamento. La condensazione di branchi d'uomini in villaggi ed in borgate corrisponde al vuoto che effettuasi violentemente sulla superficie del paese. Il fatto che si continua senza interruzione a porli in disponibilità, non ostante la positiva diminuzione del loro numero ed il simultaneo aumento dei loro prodotti è la causa del pauperismo fra i lavoratori agricoli; questo pauperismo eventuale è ancor esso una fra le cause della loro evizione, e la causa principale delle loro miserande condizioni domiciliari, che frangono l'ultima loro forza di resistenza e fa di essi tanti schiavi dei proprietarii e degli affittaiuoli (1).

Gli è così che l'abbassamento del salario al minimum diventa per essi lo stato normale. D'altra parte, non ostante codesta eccedenza di popolazione relativa, le campagne restano nello stesso tempo non abbastanza popolate. Ciò si fa sentire non solo in un modo locale, nei punti in cui manifestasi una rapida emigrazione di uomini verso le città, le miniere, le strade ferrate, ecc., ma eziandio generalmente, in autunno, nella primavera e nell'estate, nei momenti appunto in cui l'agricoltura inglese, così accurata ed intensiva, ha bisogno di un supplemento di braccia. Vi ha sempre un nu-

---

(1) « La nobile occupazione dell'*Hind* (il giornaliero contadino) dà della dignità anche alla sua condizione. Soldato pacifico e non ischiavo, merita che il proprietario che si è arrogato il diritto di obbligarlo ad un lavoro simile a quello che il paese esige dal soldato, gli assicuri il suo posto nelle file degli uomini ammogliati. Il suo servizio — come quello del soldato — non è pagato al prezzo del mercato. Come il soldato, vien preso giovane, ignorante, pratico soltanto del suo mestiere e della sua località. Il matrimonio precoce e l'effetto delle diverse leggi sul domicilio influiscono sull'uno, come il reclutamento ed il *mutiny act* (legge sulle rivolte militari) influiscono sull'altro » (Dott. HUNTER'S, Op. cit., p. 132). Talvolta, qualche Landlords eccezionale ha una debolezza, la solitudine ch' egli ha creata commuove il suo cuore: « È ben triste l'esser solo nella propria terra » disse il conte di Leicester, quando si andò a complimentarlo per il compimento del suo castello di Holkhamm. « Io guardo intorno a me e non vedo altre case all'infuori della mia; io sono il gigante della torre dei giganti ed ho mangiato i miei vicini ».

mero troppo grande di operai, rispetto al bisogno medio che se ne ha, ed un numero troppo piccolo per i bisogni eccezionali e temporanei dell'agricoltura (1). Quindi i documenti officiali sono pieni di lamentazioni contraddittorie, mosse nelle stesse località, a proposito della mancanza e dell'eccedenza di braccia. La mancanza di lavoro temporaneo o locale non porta punto come resultato di far rialzare il salario, ma conduce invece necessariamente le donne ed i fanciulli alla coltivazione della terra, e fa sì che questi ultimi vengano costretti al lavoro in un'età che ogni giorno più si avvicina all'infanzia. Quando poi questo lavoro delle donne e dei fanciulli verificasi in maggiori proporzioni, diventa a sua volta un nuovo mezzo per rendere superfluo il lavoratore maschio e mantenere il suo salario il più basso che sia possibile. L'est dell'Inghilterra ci presenta l'evidente risultato di codesto circolo vizioso, il *sistema delle squadre ambulanti* (*Gangsystem*) intorno alle quali converrà che noi diciamo qualche parola (2).

Codesto sistema regna quasi esclusivamente nel Lincolnshire, nel Huntingdonshire, nel Cambridgeshire, nel Norfolkshire, nel Suffolkshire e nel Nottinghamshire. Lo si trova impiegato qua e là nelle vicine contee del Northampton, del Bedford e del Ruthland. Prendiamo ad esempio il Lincolnshire. Una gran parte della superficie di questa contea è di recente data; la terra, prima paludosa, è stata, come in parecchie altre contee dell'est, conquistata sul mare. Il drenaggio a vapore vi ha fatto delle meraviglie, ed oggi quelle maremme e quelle sabbie, producono l'oro di splendide ricolte e di belle rendite fondiarie. Così è avvenuto per i terreni di alluvione, guadagnati dalla mano dell'uomo, come quelli dell'isola di Axholme e delle altre parrocchie sulla riva del Trento. A misura che le nuove fattorie venivano create, a vece di costruire nuovi *cottages*, demolivansi gli antichi e facevansi venire i lavoratori da parecchie miglia lontano, dai vil-

---

(1) Un movimento consimile ebbe luogo in Francia negli ultimi dieci anni, a misura che la produzione capitalista vi si impadroniva dell'agricoltura ed ammucchiava nella città la popolazione « soprannumeraria » delle campagne. — Eziandio là le condizioni di alloggio son diventate peggiori e la vita più difficile. A proposito del « proletariato fondiario » propriamente detto, generato dal sistema di frazionamento, consultisi fra gli altri il lavoro già citato di COLINS e KARL MARX: *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, New York, 1862, p. 56 e segg. — Nel 1846, la popolazione delle città rappresentava in Francia il 24,42 per cento, quella delle campagne il 75,58; nel 1862 la prima saliva a 28,86 per cento, la seconda non era più che di 71,14 per cento. — Codesta diminuzione si è resa più sensibile in questi ultimi anni. — Nel 1846 Pierre Dupont diceva già nella sua canzone degli « ouvriers ».

« Mal vêtus, logés dans des trous
« Sous les combles, dans les décombres
« Nous vivons avec les hiboux
« Et les larrons amis des ombres.

(2) Il sesto ed ultimo rapporto della *Child Empl. Comm.*, pubblicato verso la fine del marzo 1867 è interamente dedicato a queste squadre agricole.

laggi aperti posti lungo le grandi strade, che corrono su pei fianchi delle colline. È là che la popolazione trovò per molto tempo il suo solo rifugio, contro le lunghe inondazioni dell'inverno. Nelle fattorie di 400 a 1000 acri, i lavoratori che vi sono alloggiati (son detti *confined labourers*) vengono esclusivamente impiegati nei lavori agricoli permanenti, faticosi e compiuti coll'aiuto di cavalli. Su cento acri di terreno difficilmente trovasi in media un *cottage*. Un affittaiuolo delle maremme, per esempio, esprimesi così innanzi alla Commissione d'inchiesta: « La mia fattoria stendesi sovra più di 320 acri, tutti in terra a grano. Essa non contiene verun *cottage*. Ora io non ho che un operaio in casa. Ho quattro conduttori di cavalli che abitano nelle vicinanze. Il lavoro facile, pel quale occorre un gran numero di braccia, si compie a mezzo di *squadre* » (1). La terra domanda certi lavori facilissimi, quali la sarchiatura, la ripulitura, alcune parti della distribuzione dell'ingrasso, ecc. Per far ciò si impiegano dei *gangs*, cioè certe bande organizzate che abitano nelle località aperte.

Una squadra è composta da dieci a quaranta persone, donne e adolescenti dei due sessi, sebbene la maggior parte dei ragazzi maschi, ne vengano eliminati verso il loro tredicesimo anno, e infine da bambini fra i sei ed i tredici anni. Il suo capo il *Gangmaster*, è un operaio di campagna, quasi sempre ciò che suol chiamarsi un cattivo soggetto, vagabondo, dedito ai divertimenti, ubbriacone, ma intraprendente e dotato di belle maniere. È lui che recluta la banda destinata a lavorare sotto i suoi ordini, e non sotto quelli dell'affittaiuolo. Poichè egli prende il lavoro a cómpito, il suo guadagno, che in media non supera di molto quello dell'operaio ordinario (2), dipende quasi esclusivamente dall'abilità con cui egli sa estorcere dalla sua banda, il maggior lavoro nel minor tempo possibile. Gli affittaiuoli sanno per esperienza che le donne non fanno tutti i loro sforzi che sotto il comando degli uomini, e che le ragazze ed i fanciulli una volta avviati nel lavoro impiegano la loro forza, come già osservò Fourier, con foga da prodighi, mentre l'operaio maschio cerca da vero furbacchione di economizzare le proprie. Il capo della banda, facendo il giro delle fattorie, è in grado di occupare i suoi addetti per sette od otto mesi dell'anno. Egli è quindi, per le famiglie operaie, una pratica migliore dell'affittaiuolo isolato, che non impiega i fanciulli se non di tratto in tratto. Questa circostanza stabilisce talmente la sua influenza, che in molte località aperte, non è possibile procurarsi i ragazzi altrimenti che per il loro mezzo. Egli li affitta pure individualmente all'affittaiuolo, ma è questo un caso speciale che non entra nel « sistema delle bande ».

I difetti di codesto sistema sono l'eccesso di lavoro imposto ai bambini

(1) *Child Empl. Comm. VI Report*, p. 173.

(2) Tuttavia alcuni capi di banda son pervenuti a divenire affittaiuoli di 500 acri o proprietarii di alcune case.

ed ai ragazzi, il lungo cammino che devono percorrere ogni giorno, per recarsi e per ritornare dalle fattorie, che spesso sono lontane cinque, sei, sette miglia, ed infine la nessuna moralità della banda ambulante. Sebbene il capo della banda, che in alcuni luoghi vien chiamato *driver* (conduttore) sia armato di un lungo bastone, difficilmente se ne serve, e rarissime sono le lagnanze mosse per brutali trattamenti. Come l'acchiappa topi della leggenda, egli è un incantatore, un imperatore democratico. Gli occorre di essere popolare fra i suoi sudditi e quindi se li rende affezionati con le attrattive di una esistenza da scapigliato — vita nomade, chiassosa e libertinaggio grossolano. Generalmente la paga vien distribuita all'albergo fra le abbondanti libazioni. Poi si riprende la strada per tornarsene a casa. Titubante, appoggiando a destra o a sinistra sul robusto braccio di qualche virago, il degno capo cammina alla testa della colonna, mentre alla coda la giovine banda intuona allegramente canzoni beffarde od oscene. Questi viaggi di ritorno sono il trionfo della fanerogamia, come la chiama Fourier. Non è raro il caso che bambine di tredici anni divengano gravide per causa e fatto dei loro compagni e coetanei. I villaggi aperti, in cui queste bande abitano, diventano delle Sodome e delle Gomorre (1), in cui il numero delle nascite illegittime raggiunge il suo maximum. Conosciamo già la moralità delle donne maritate, che hanno avuto la disgrazia di passare per tale scuola (2). I loro figli sono altrettante reclute predestinate di coteste bande, a meno tuttavia che l'oppio non dia loro prima il colpo di grazia.

La banda, nella forma classica che abbiamo descritta, chiamasi squadra pubblica, comune od ambulante (*public, common or tramping gang*). Sonvi pure delle bande speciali (*private gang*), composte cogli stessi elementi di cui compongonsi le prime, ma meno numerose e che funzionano sotto gli ordini, non di un capo di banda, ma di qualche vecchio garzone di fattoria, che non potrebbe essere impiegato altrimenti dal suo padrone. In queste manca assolutamente l'allegria e l'umore scapigliato, ma, a quanto ne dicono tutti i testimonii, i ragazzi vi sono meno pagati e più maltrattati.

Questo sistema che in questi ultimi anni ha continuato ad estendersi (3), non esiste evidentemente pel piacere che procura al capo banda. Esiste perchè arricchisce i grossi affittaiuoli (4) ed i proprietarii (5).

---

(1) La metà delle ragazze di *Bidfort* è stata condotta a perdizione dal *gang* (op. cit., *Appendix*, p. 6, n. 32).

(2) V. p. 326 e 327 di quest'opera.

(3) « Il sistema si è sviluppato in questi ultimi anni. In alcuni luoghi non è stato introdotto che da poco tempo; in altri, vengono reclutati dei ragazzi più giovani ed in un numero maggiore » (Op. c., p. 79, n. 174).

(4) « I piccoli affittaiuoli non impiegano le bande » esse non sono eziandio impiegate nelle terre povere, ma solo in quelle terre che dànno da due lire sterline a due lire sterline e dieci scellini di rendita per acre (Op. c., p. 17 e 14).

(5) Uno di codesti signori spaventato da una possibile riduzione delle sue rendite, si irritò davanti alla Commissione d'inchiesta. Perchè si fa tanto chiasso?

Quanto all'affittaiuolo, non vi ha metodo più ingegnoso per mantenere il suo personale di lavoratori assai al disotto del livello normale (mentre nello stesso tempo lascia sempre a sua disposizione un supplemento di braccia, applicabile ad ogni straordinario bisogno), necessario per ottenere molto lavoro col minimum possibile di denaro (1), e per rendere « superflui » i maschi adulti. Non è quindi meraviglioso, se la cessazione di lavoro più o meno lunga e frequente dell'operaio agricolo sia francamente confessata, mentre contemporaneamente il « sistema delle squadre » vien dichiarato « necessario », col pretesto che i lavoratori maschi mancano, e che emigrano verso le città (2).

La terra del Lincolnshire ripulita, ed i suoi coltivatori insozzati, ecco il polo positivo ed il polo negativo della produzione capitalistica (3).

---

esclamò egli. Perchè il nome del sistema suona male. Invece di « gang » dite, ad esempio « associazione industriale-agricola-cooperativa della gioventù rurale » e nessuno vi troverà a ridire.

(1) « Il lavoro a squadre è a miglior mercato di qualsiasi altro lavoro; ecco perchè lo si impiega » dice un antico capo-squadra (Op. c., p. 17, n. 11). « Il sistema delle squadre, dice un affittaiuolo, è il meno caro per gli affittaiuoli, e senza dubbio il più pernicioso per i ragazzi » (Op. c., p. 14, n. 4).

(2) « È indubitato che una gran parte del lavoro compiuto oggi col sistema delle bande da ragazzi, lo era altre volte da uomini e da donne. Oggidì vi è certo un numero maggiore di uomini disoccupati, laddove si impiegano i fanciulli e le donne di quel che si avesse altre volte » (Moore men are out of work), Op. c., p. 43, n. 102. — D'altra parte leggesi: « In molti distretti agricoli, e precisamente in quelli che producono del grano, la questione del lavoro (*labour question*) è diventata così seria causa l'emigrazione e le facilità che le strade ferrate offrono a coloro che vogliono andarsene nelle grandi città, che io considero i servigii resi dai fanciulli come assolutamente indispensabili » (Questo testimonio è amministratore di un gran proprietario) Op. c., p. 80, n. 180. — Contrariamente a quanto avviene nel resto del mondo civile, *la questione del lavoro* nei distretti agricoli inglesi non è altro che la questione dei *landlords* e degli affittaiuoli; trattasi di sapere come, nonostante la partenza sempre più considerevole di operai agricoli, sarà possibile di eternare nelle campagne una « eccedenza relativa di popolazione » abbastanza considerevole per mantenere il saggio dei salarii al suo *minimum*.

(3) Il *Public Health Report*, che ho citato nella quarta sezione di questo lavoro, tratta del sistema delle bande agricole, solo incidentalmente, parlando della mortalità dei fanciulli; esso è rimasto sconosciuto alla stampa e quindi al pubblico inglese. Ma invece il VI Rapporto della Commissione del lavoro dei fanciulli ha fornito ai giornali la materia, sempre benvenuta, di articoli a sensazione. Mentre la stampa liberale domandava come mai i nobili *gentlemen* e *ladies* ed i grossi beneficiarii della Chiesa Anglicana potessero lasciare svolgersi sui loro dominii e sotto i loro occhi un simile abuso, essi che organizzano delle missioni agli antipodi per moralizzare i selvaggi delle isole del Sud, la stampa ammodo limitavasi a far delle considerazioni intorno alla depravazione di questi contadini abbastanza abbrutiti per fare la tratta dei proprii fanciulli! E tuttavia, non sarebbe difficile immaginare che, nelle condizioni maledette in cui codesti *bruti* sono mantenuti dalla classe illuminata, essi li mangiassero. Ciò che stupisce veramente, è la integrità di carattere che essi hanno generalmente conservato. I rapporti ufficiali stabiliscono che i genitori detestano il sistema delle squadre, anche nei distretti

f) *Irlanda.*

Prima di por fine a questa sezione, converrà che passiamo dall'Inghilterra in Irlanda. Ed anzitutto constatiamo i fatti che ci serviranno di punto di partenza.

Gli abitanti dell'Irlanda erano nel 1841 a 8.222.664; nel 1861 il loro numero era sceso a 5.788.415; nel 1866 erano appena cinque milioni e mezzo, vale a dire presso a poco quanti nel 1800. La diminuzione cominciò con la carestia dell'anno 1846, di modo che l'Irlanda, in meno di venti anni, perdette più dei cinque sedicesimi della sua popolazione (1). La somma totale dei suoi emigranti, dal maggio 1851 al luglio 1865, ascese a 1.591.487, e l'emigrazione degli ultimi cinque anni dal 1861 al 1865, comprende di per se sola più di un mezzo milione di persone. Dal 1851 al 1861, il numero delle case abitate diminuì di 52.990. Nello stesso periodo di tempo, il numero delle fattorie dai quindici ai trenta acri aumentò di 61.000, e quello delle fattorie più estese dei trenta acri di 109.000, mentre la somma totale di tutte le fattorie diminuiva di 120.000, diminuzione che era quindi esclusivamente dovuta alla soppressione, o in altre parole, alla concentrazione delle fattorie d'una estensione di meno che quindici acri.

La decrescenza della popolazione fu naturalmente accompagnata da una diminuzione della massa dei prodotti; basta pel nostro scopo di esaminare i cinque anni tra il 1861 ed il 1866, durante i quali la cifra dell'emigrazione salì a più di un mezzo milione, mentre la diminuzione della cifra assoluta di popolazione fu più che di un terzo di milione.

---

in cui esso domina. « Fra le deposizioni che abbiamo raccolte trovansi abbondanti prove, che i genitori sarebbero in molti casi molto contenti, se una legge coercitiva li ponesse in grado di resistere alle tentazioni ed alla pressione esercitate contro essi. Ora gli è il funzionario della parrocchia, ora il loro padrone che li costringe, minacciando di scacciarli, a trar profitto dei loro figli invece di mandarli alla scuola. Ogni perdita di tempo e di forza, ogni sofferenza che cagiona al lavoratore ed alla sua famiglia un lavoro straordinario ed inutile, tutti i casi in cui i genitori possono attribuire la perdita morale dei loro figli alla promiscua esistenza condotta nei *cottages* ed alla immonda influenza delle bande, evocano nell'animo di codesti poveri operai dei sentimenti facili a comprendersi e che è inutile di esaminare dettagliatamente. — Essi hanno perfettamente coscienza del fatto che sono assaliti da tormenti fisici e morali, provenienti da circostanze di cui non sono per nulla responsabili, od alle quali se ciò fosse stato in loro potere, non avrebbero mai dato il loro compenso e che sono impotenti a combattere » (Op. c., p. XX, n. 82 a p. XXIII, n. 96).

(1) Popolazione dell'Irlanda: 1801, 5.319.867 abitanti; 1811, 6.084.996; 1821, 6.869.544; 1831, 7.828.347; 1841, 8.222.664.

TAVOLA *A*.

Bestiame.

Annate	Cavalli		Bestie cornute		
	Numero totale	Diminuzione	Numero totale	Diminuzione	Aumento
1860	619.811	—	3.606.374	—	—
1861	614.232	5.993	3.471.688	138.316	—
1862	602.894	11.338	3.254.890	216.798	—
1863	579.978	22.916	3.144.231	110.695	—
1864	562.158	17.820	3.262.294	—	118.063
1865	547.867	14.291	3.493.414	—	231.120

Annate	Montoni			Porci		
	Num. totale	Diminuzione	Aumento	Num. totale	Diminuzione	Aumento
1860	3.542.080	—	—	1.271.072	—	—
1861	3.556.050	—	13.970	1.102.042	169.030	—
1862	3.456.132	99.919	—	1.154.324	—	52.282
1863	3.308.204	147.982	—	1.067.458	86.866	—
1864	3.366.941	—	58.737	1.058.480	8.978	—
1865	3.688.742	—	321.801	1.299.893	—	241.143

Questa tavola ci dà per risultato:

Cavalli	Bestie cornute	Montoni	Porci
Diminuzione assoluta	Diminuzione assoluta	Aumento assoluto	Aumento assoluto
72.358	116.626	146.608	28.819 (1)

Passiamo ora all'agricoltura, che fornisce i mezzi di sussistenza agli uomini ed al bestiame; nella tavola seguente l'aumento e la diminuzione sono calcolati per ogni anno, in rapporto all'anno che lo precede. Il titolo « grani » comprende il frumento, l'orzo, la segala, le fave e le lenticchie; quello di « verdura » le patate, i navoni, le rape, le barbabietole, i cavoli, le pastinache e le veccie, ecc.

(1) Questi risultati parranno anche più sfavorevoli, se noi risaliamo più in su. Così nel 1865, 3.688.742 di montoni; ma nel 1856, 3.694.294; nel 1865, 1.299.893 di porci, ma nel 1858, 1.409.883.

TAVOLA *B*.

Aumento o diminuzione del numero d'acri consacrati alla coltura ed ai prati (pascoli).

Annate	Grani	Verdure	
	Diminuzione	Diminuzione	Aumento
1861	Acri 15.701	Acri 36.974	—
1862	» 72.734	» 74.785	—
1863	» 144.719	» 19.358	—
1864	» 122.437	» 2.317	—
1865	» 72.450	—	Acri 25.241
1861-1865	» 428.041	» 107.984	—

Annate	Erbaggi e trifoglio		Lino		Terre che servono alla coltura ed all'allevamento del bestiame	
	Diminuzione	Aumento	Diminuzione	Aumento	Diminuzione	Aumento
1861	47.969	—	—	19.271	81.873	—
1862	—	6.623	—	2.055	138.841	—
1863	—	7.724	—	63.922	92.431	—
1864	—	47.486	—	87.761	—	10.493
1865	—	68.970	50.159	—	28.218	—
1861-65	—	82.834	—	122.850	330.860	—

Nel 1865, la categoria degli « erbaggi » si arricchì di 127.478 acri, perchè la superficie del suolo designata sotto il nome di terra mobile o di *Bog* « torbiera » diminuì di 101.543 acri. Se si confronti il 1865 col 1864, si ha una diminuzione ne'grani di 246.667 *quarters* (il « quarter » inglese equivale a litri 290,78), di cui 48.999 di frumento, 166.606 d'avena e 29.892 d'orzo, ecc. La diminuzione delle patate malgrado l'aggrandimento della superficie coltivata del 1865, è stata di 446.398 tonnellate, ecc. (1).

(1) La tavola seguente è stata composta a mezzo di materiali forniti dalle « *Agricultural Statistics, Ireland General Abstracts Dublin* » per l'anno 1860 e seg., e dalle « *Agricultural Statistics Ireland. Tables showing the estimated average produce, etc.*, Dublino, 1866 ». Si sa che questa statistica è ufficiale e vien presentata ogni anno al Parlamento. — La statistica ufficiale indica per l'anno 1872, confrontato col 1871, una diminuzione di 134.915 acri nella superficie del terreno coltivato. Si ebbe un aumento nella coltivazione dei navoni, delle carote, ecc.; una diminuzione di 16.000 acri nella superficie destinata alla coltiva-

TAVOLA *C.*

Aumento o diminuzione nella superficie del suolo coltivato, nel prodotto per acri e nel prodotto totale del 1865 paragonato al 1864.

Prodotti	Terreno coltivato		1865		Prodotti per acri			1865		Prodotto totale			
	1864	1865	Aumento	Diminuzione		1864	1865	Aumento	Diminuzione	1865	1865	1865	
												Aumento	Diminuzione
Frumento .	276.483	266.989	—	9.494	Frumento quint.	13.3	13.0	—	0.3	875.782	826.783	—	48.999
Avena . . .	1.814.886	1.745.228	—	69.658	Avena »	12.1	12.0	0.2	—	7.826.332	7.659.727	—	166.605
Orzo	172.700	177.102	4.402	—	Orzo »	14.9	14.9	—	1.0	761.909	732.017	—	29.892
					— »	16.4	14.8	—	1.6	15.160	13.989	—	1.171
Segala . . .	8.894	10.091	1.197	—	Segala »	8.5	10.4	1.09	—	12.680	18.864	5.684	—
Patate . . .	1.039.724	1.066.260	26.256	—	Patate tonn.	4.1	3.6	—	0.5	4.312.388	3.865.990	—	446.398
Navoni . . .	337.355	334.212	—	3.143	Navoni »	10.3	9.9	—	0.4	3.467.659	3.301.683	—	165.976
—	14.073	14.389	316	—	— »	10.5	13.3	2.8	—	147.284	191.937	44.653	—
Cavoli . . .	31.821	33.622	1.801	—	Cavoli »	9.3	10.4	1.1	—	297.375	350.252	52.877	—
Lino	301.693	251.433	—	50.260	Lino *stones* di 14 libbre	34.2	25.2	—	9.0	64.506	39.751	—	24.945
Fieno	1.609.569	1.678.493	68.924	—	Fieno tonn.	1.6	1.8	0.2	—	2.607.153	8.068.707	461.554	—

Dopo il movimento della popolazione e della produzione agricola dell'Irlanda, è necessario esaminare quello che si opera nella borsa dei suoi proprietarii, dei suoi grossi affittaiuoli e dei suoi capitalisti industriali; tale movimento si rispecchia nell'aumento e nella diminuzione dell'imposta sulle rendite. Per la intelligenza della tavola che segue, notiamo che la categoria D (profitti, non compresi quelli degli affittaiuoli), abbraccia anche i così detti profitti professionali, cioè a dire gli onorarii degli avvocati, dei medici, degli ingegneri, ecc., e che le categorie C e D che non sono enumerate in dettaglio, comprendono gli emolumenti degli impiegati, degli ufficiali, dei sinecuristi, dei creditori dello Stato, ecc.

TAVOLA *D*.

Rendita soggetta all'imposta.
(in Lire sterline).

	1860	1861	1862	1863	1864	1865
Rubrica *A*. Rendita fondiaria	13.893.829	13.003.554	13.398.938	13.494.091	13.470.700	13.801.616
Rubrica *B*. Profitti degli affittaiuoli	2.765.387	2.773.644	2.937.899	2.938.823	2.930.874	2.946.072
Rubrica *D*. Profitti degli industriali	4.891.652	4.836.203	3.858.800	4.846.497	4.546.147	4.850.199
Rubriche da *A* ad *E*.	22.962.885	22.998.394	23.597.574	23.658.631	23.236.298	23.930.340 (1)

Sotto la categoria D, l'aumento della rendita dal 1853 al 1864 non è stato per anno, in media, che di 0,93, mentre che esso fu nello stesso periodo di 4,48, per la Gran Brettagna. La tavola seguente mostra la distribuzione dei profitti (ad eccezione di quelli degli affittaiuoli) per gli anni 1864 e 1865.

zione del frumento, di 14.000 acri per l'avena, di 4000 acri per l'orzo e la segala, di 66.632 acri per le patate, di 34.667 acri per il lino, e di 30.000 acri per le praterie, i trifogli, le veccie, i navoni ed il colza. Il suolo coltivato a frumento presenta negli ultimi cinque anni questa scala decrescente: 1868, 285.000 acri; 1869, 280.000 acri; 1870, 259.000 acri; 1871, 244.000 acri; 1872, 228.000 acri. Pel 1872 troviamo in numeri rotondi un aumento di 2600 cavalli, di 80.000 bestie cornute, di 68.609 montoni, ed una diminuzione di 236.000 porci.

(1) *Tenth Report of the Commissioners of Ireland revenue,* Lond., 1866.

Tavola *E*.

Rubrica D, *Reddito di profitti (al disopra di 60 l. st.) in Irlanda.*

	L. st. distribuite nel 1864		L. st. distribuite nel 1865	
	L. st.	Pers.	L. st.	Pers.
Riscossione totale annuale di . . .	4.368.610	17.467	4.669.979	18.081
Rendite annue al disotto di 100 l. st. ed al disopra di 60	238.626	5.015	222.575	4.703
Della riscossione totale annuale . .	1.979.066	11.321	2.028.471	12.184
Rimanenza della riscossione totale annuale di	2.150.818	1.131	2.418.933	1.194
	1.083.906	910	1.097.937	1.044
Di cui	1.066.912	121	1.320.996	186
	430.535	105	584.458	122
	646.377	26	736.448	28
	262.610	3	274.528	3 (1)

L'Inghilterra, paese in cui la produzione capitalista è assai sviluppata, ed anzi tutto paese industriale, sarebbe morta se avesse dovuto subire una perdita di abitanti, quale la subì l'Irlanda. Ma l'Irlanda non è oggidì nulla più che un distretto agricolo dell'Inghilterra, separato da essa da un gran canale, e che le provvede grano, lana, bestiame, reclute per la sua industria e per il suo esercito.

Lo spopolamento ha tolto alla coltura molte terre, ha considerevolmente diminuito il prodotto del suolo, e non ostante l'aumento della superficie dedicata all'allevamento del bestiame, ha portato in alcuno dei rami di quest'ultimo un'assoluta decadenza, ed in altri un progresso che appena merita di essere ricordato, perchè continuamente interrotto da regressi. Tuttavia a misura che la popolazione andava decrescendo in numero, le rendite del suolo ed i profitti degli affittaiuoli si sono elevati in continua progressione, sebbene questi ultimi abbiano proceduto con minore regolarità. La ragione di ciò è facile comprenderla.

Di vero, da una parte l'assorbimento delle piccole fattorie fatto dalle grandi, e la conversione delle terre coltivabili in pascoli, permettevano di trasformare in prodotto netto una maggior parte del prodotto lordo. Il prodotto netto aumentavasi, sebbene il prodotto lordo, di cui esso non è una frazione, diminuisse. D'altra parte, il valore numerario di codesto prodotto non elevavasi più rapidamente della sua massa, causa il rialzo che i prezzi della carne, della lana, ecc., subirono sul mercato inglese in questi ultimi venti anni e specialmente in questi ultimi dieci.

(1) La rendita totale annua, sotto la categoria D, si allontana qui dalla tavola che precede, causa certe deduzioni legalmente ammesse.

Gli sparsi mezzi di produzione che provvedono agli stessi produttori la loro occupazione e la loro sussistenza, senza che mai il lavoro altrui vi si incorpori e li trasformi in valore, non costituiscono un capitale più di quello che il prodotto consumato dal proprio produttore costituisca una merce. Se quindi la massa dei mezzi di produzione lanciati nell'agricoltura diminuiva contemporaneamente alla massa della popolazione, la massa del capitale impiegato invece aumentava, perchè una parte dei mezzi di produzione, prima sparsi, si era trasformata in capitale.

Tutto il capitale dell'Irlanda impiegato fuori dell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, si accumulò in questi ultimi venti anni lentamente ed in mezzo ad incessanti fluttuazioni. L'accentramento dei suoi elementi individuali divenne così più rapido. Infine per quanto debole siane stato l'aumento assoluto, esso deve parerci sempre assai considerevole, quando si consideri il progressivo spopolamento.

In quel paese dunque svolgesi sotto i nostri occhi ed in grandi proporzioni, un movimento quale più evidente non potrebbe desiderarsi, più bello di quanto mai avrebbe potuto immaginare l'economia ortodossa, per giustificare il suo famoso dogma, che la miseria proviene dall'eccedenza assoluta della popolazione e che l'equilibrio può solo ristabilirsi collo spopolamento. Là noi osserviamo una esperienza ben più importante, dal punto di vista economico, di quella di cui fu testimone la metà del quattordicesimo secolo, quando sopravvenne la peste nera, tanto celebrata dai Malthusiani. Del resto, pretendere di volere applicare alle condizioni economiche del diciannovesimo secolo, ed al suo relativo movimento della popolazione una regola tolta al quattordicesimo secolo, la è una ingenuità da pedante, e d'altra parte, citare codesta peste, che decimò l'Europa, senza sapere che essa venne seguìta da effetti assolutamente opposti, nei due paesi che lo stretto separa, la è una erudizione da scolare; in Inghilterra essa contribuì all'arricchimento ed alla liberazione dei coltivatori; in Francia al loro impoverimento ed alla loro completa schiavitù (1).

La carestia del 1846, fece morire in Irlanda più di un milione di individui, ma questi non erano che poveri diavoli. Essa non colpì menomamente la ricchezza del paese. L'esodo che la seguì e che dura da vent'anni e che va continuamente crescendo, decimò gli uomini, ma non come lo fece per esempio in Germania la guerra dei trent'anni — i loro mezzi di produzione. Il genio irlandese inventò un metodo assolutamente nuovo, per trasportare

(1) Essendo l'Irlanda trattata come la terra promessa del « principio di popolazione », il signor Th. Sadler, prima di pubblicare il suo trattato intorno alla popolazione, lanciò contro Malthus il suo famoso libro: *Ireland, its Evils and their Remedies*, 2ª ediz., Lond., 1829, nel quale prova a mezzo della statistica comparata delle varie provincie dell'Irlanda e dei varii distretti di queste provincie, che la miseria esiste ovunque, non in ragione diretta della densità di popolazione, come lo vuole il Malthus, ma al contrario, in ragione inversa.

un disgraziato popolo migliaia di leghe lungi dal teatro delle sue miserie. Tutti gli anni gli emigranti già fissati in America mandano del denaro nel loro paese natale; sono le spese di viaggio per i parenti e per gli amici. Ogni banda che parte determina nell'anno seguente la partenza di una nuova banda. L'emigrazione, invece di costare all'Irlanda, forma così uno dei rami i più fruttiferi del suo commercio di esportazione. Infine, è un processo sistematico, che non scava solo un vuoto passeggiero nelle fila della nazione, ma che annualmente le toglie un numero di uomini, più grande di quello che la generazione produce, di modo che il livello assoluto della popolazione va di anno in anno ribassando (1).

E per i lavoratori rimasti in Irlanda e liberati dall'eccesso di popolazione, quali sono state le conseguenze? Eccole: vi ha relativamente la stessa sovrabbondanza di braccia che prima del 1846; il salario è basso del pari, il lavoro più estenuante e la miseria delle campagne conducono da capo il paese ad una nuova crisi. La ragione ne è semplice; la rivoluzione agricola ha camminato di pari passo colla emigrazione; l'eccedenza relativa di popolazione vi si è prodotta più rapidamente della sua diminuzione assoluta. Mentre insieme all'allevamento del bestiame, la coltura delle verdure, come legumi, ecc., che occupa molte braccia, si accresce in Inghilterra, decresce in Irlanda. Là, dei vasti campi altra volta coltivati, son lasciati incolti o trasformati in pascoli permanenti, nello stesso tempo che una porzione del suolo dapprima sterile ed incolta, e paludi torbose servono ad estendere l'allevamento del bestiame. Gli affittaiuoli piccoli e mezzani (io considero in questa categoria, tutti quelli che non coltivano al di là di cento acri) costituiscono ancora gli otto decimi del numero totale degli affittaiuoli dell'Irlanda (2). Essi sono di più in più scacciati dalla concorrenza della coltura agricola capitalistica, e forniscono continuamente nuove reclute alla classe dei giornalieri.

La sola grande industria dell'Irlanda, cioè la fabbricazione della tela, non impiega che un piccolo numero di uomini maturi, e malgrado la sua espansione, dacchè cominciò il rincaro del cotone, non occupa in generale che una parte proporzionalmente poco importante della popolazione. Al pari di qualunque grande industria dessa subisce delle fluttuazioni frequenti, delle scosse convulsive, che dànno luogo ad un eccesso relativo di popolazione, anche allorquando la massa umana che essa assorbe è in accrescimento. D'altra parte, la miseria della popolazione rurale è divenuta la base sulla quale si elevano delle gigantesche manifatture di camicie ed altre il cui esercito operaio è sparso nelle campagne. Vi si ritrova il sistema già

(1) Pel periodo dal 1851 al 1874, il numero totale degli emigranti è di 2.325.922.

(2) Secondo una tavola data da Murphy nel suo libro: *Ireland industrial, political and social,* 1870, il 94,6 per cento di tutte le fattorie non raggiunge i 100 acri, ed il 5,4 per cento li supera.

descritto del lavoro a domicilio, sistema in cui l'insufficienza dei salarii e l'eccesso del lavoro servono come mezzi metodici per fabbricare dei « soprannumerarii ».

Infine, benchè lo spopolamento non possa avere in Irlanda gli stessi effetti che ha in un paese di produzione capitalistica sviluppata, esso non provoca perciò meno dei contraccolpi sul mercato interno. Il vuoto che l'emigrazione vi scava non solo restringe la richiesta del lavoro locale, ma eziandio gli incassi dei merciai, dei piccoli manifatturieri, dei mestieranti, ecc. Di qui la diminuzione delle rendite al disopra delle sessanta l. st. ed al disotto di cento segnalata dalla tavola E.

Una lucida esposizione dello stato dei salarii agricoli si trova nei rapporti pubblicati nel 1870 dagli ispettori dell'amministrazione della legge sui poveri in Irlanda (1). Funzionarii di un governo che non si mantiene nel loro paese, se non in grazia delle baionette e dello stato d'assedio, ora dichiarato, ora dissimulato, essi sono naturalmente obbligati ad usare tutti i riguardi di linguaggio sdegnati dai loro colleghi inglesi; ma non ostante questo giudizioso ritegno, essi non permettono ai loro padroni di cullarsi nelle illusioni. Secondo essi, il saggio dei salarii agricoli, sempre molto basso, si è tuttavia negli ultimi venti anni aumentato del cinquanta al sessanta per cento, e la media ebdomadaria ne è oggigiorno di sei a nove scellini. Ciò nullameno è in realtà un vero ribasso quello che si nasconde sotto questo apparente rialzo, giacchè questo non corrisponde al rialzo del prezzo degli oggetti di prima necessità, come si può facilmente convincersene dall'estratto seguente, dedotto dai conti ufficiali di una workhouse irlandese.

Media settimanale delle spese di mantenimento per testa.

Annata	Viveri	Abiti	Totale
Che finiva col 29 sett. 1849	1 sc. 3 1/4 d.	0 sc. 3 d.	1 sc. 6 1/4 d.
Che finiva col 29 sett. 1869	2 sc. 7 1/4 d.	0 sc. 6 d.	3 sc. 1 1/4 d.

Il prezzo dei viveri di prima necessità è dunque presentemente quasi il doppio di quello di venti anni fa, e quello delle vesti è esattamente il doppio. A parte questa sproporzione, sarebbe esporsi a commettere di gravi errori il comparare semplicemente i saggi della remunerazione monetaria fra le due epoche. Prima della catastrofe, la maggior parte del salario agricolo era pagata in natura, di maniera che il denaro non era che un supplemento; oggi invece la paga in denaro è divenuta la regola. Ne consegue che, in tutti i casi, qualunque fosse il movimento del salario reale, il suo saggio monetario non poteva che salire.

(1) *Reports from the Poor Law Inspectors on the wages of Agricultural Labourers in Dublin 1870.* Esaminisi anche *Agricultural Labourers (Ireland) Return, etc. dated 8 March. 1861*, London, 1862.

« Prima che venisse la carestia, il lavoratore agricolo possedeva un campicello, in cui coltivava le patate ed allevava dei maiali e del pollame. Oggi non soltanto egli è obbligato a comperare tutti i suoi viveri, ma per di più vede sparire i guadagni che gli procurava in altri tempi la vendita dei maiali, dei polli e delle uova » (1).

Infatti gli operai rurali si confondevano altre volte coi piccoli affittaiuoli e non formavano in generale che la retroguardia delle grandi e medie fattorie in cui trovavano impiego. Soltanto dopo la catastrofe del 1846 essi costituiscono una vera frazione della classe salariata, un ordine a parte non avente coi padroni che delle relazioni puramente pecuniarie.

Il loro stato di abitazione — e sappiamo quale esso era prima del 1846 — non ha fatto che peggiorare. Una parte degli operai agricoli, che decresce del resto di giorno in giorno, risiede ancora sulle terre degli affittaiuoli, entro capanne ingombre, l'orrore delle quali sorpassa tutto ciò che le campagne inglesi ci hanno presentato di peggio. E, se si eccettuino alcuni distretti della provincia di Ulster, questo stato di cose è in ogni dove lo stesso: al Sud, nelle contee di Cork, di Limericknn, di Kilkenny, ecc.; all'est nelle contee di Wexford, Wicklow, ecc., al centro nella Queen's County, nella King's County, nella contea di Dublino, ecc.; al nord nelle contee di Down, di Antrim, di Tyrone, ecc.; infine all'ovest nelle contee di Sligo, di Roscommon, di Mayo, di Galway, ecc. « È una vergogna, esclama uno degli ispettori, è una vergogna per la civiltà e per la religione di questo paese » (2). Per rendere ai coltivatori l'abitazione delle loro tane più sopportabile, si confiscano in modo sistematico i campicelli che vi sono stati annessi da tempo immemorabile.

« La coscienza di questa specie di bando, al quale essi sono messi dai landlords e dai loro agenti, ha provocato negli operai rurali dei corrispondenti sensi di antagonismo e di odio contro coloro che li trattano, per così dire, da razza proscritta » (3).

Essendo ora stato il primo atto della rivoluzione agricola quello di abbattere sulla più vasta scala, e quasi seguendo una parola d'ordine venuta da in alto, le capanne situate sui campi del lavoro, molti lavoratori furono costretti a domandare un asilo alle città ed ai villaggi vicini. Là furono gettati come rifiuti nelle soffitte, nelle cantine ed in tutti gli angoli più miserandi dei più lontani quartieri; gli è così che migliaia di famiglie irlandesi, distinte, al dire stesso degli inglesi imbevuti di pregiudizii nazionali, pel loro raro attaccamento al focolare domestico, per la loro allegria e per la purezza dei loro costumi, si trovarono ad un tratto trapiantate in vere serre calde di corruzione. Gli uomini vanno ora a cercare del lavoro dai

---

(1) Op. c., p. 1.
(2) Op. c., p. 12, 13.
(3) Op. c., p. 12.

fittaiuoli vicini, e non sono accettati altrimenti che a giornata, vale a dire subiscono la più precaria forma di salario; inoltre « essi hanno ora delle lunghe corse a fare per giungere alle fattorie e ritornarne, spesso bagnati fino alle midolla ed esposti ai rigori della temperatura, che conducono frequentemente all'indebolimento, alle malattie ed alla morte » (1).

« Le città dovevano ricevere di anno in anno, ciò che era supponibile fosse il soprappiù delle braccia nei distretti rurali » (2), e poi si trova straordinario « che vi sia un eccesso di braccia nei villaggi e nelle città, ed una mancanza nei distretti rurali » (3). La verità è che questa mancanza non si fa sentire « che nel tempo delle operazioni agricole più urgenti, in primavera ed in autunno, mentre invece nelle altre stagioni dell'anno, molte braccia restano oziose » (4); che « dopo la raccolta, dall'ottobre alla primavera non vi ha guari impiego per esse » (5); e che esse sono inoltre durante le stagioni attive « esposte a perdere assai di frequente la giornata, ed a subire ogni specie d'interruzione di lavoro » (6).

Questi risultati della rivoluzione agricola — vale a dire la conversione dei campi coltivabili in pascoli, l'impiego delle macchine, la più rigorosa economia di lavoro, ecc. — sono ancora aggravati dai landlords-modello, quelli che invece di mangiare le loro rendite all'estero, degnano dimorare in Irlanda, nelle loro possessioni. Per impedire che la legge dell'offerta e della domanda di lavoro faccia falsa strada, codesti signori « prendono fin d'oggi la loro provvista di braccia dai loro piccoli affittaiuoli, che vedonsi così costretti a lavorare ne' campi dei propri padroni ad un saggio di salario generalmente inferiore al saggio corrente pagato agli ordinarii giornalieri, e ciò senza riguardo alcuno agli inconvenienti ed alle perdite che loro impone l'obbligo di trascurare i proprii affari nei periodi critici della seminagione e della raccolta » (7).

La poca sicurezza della occupazione, la sua irregolarità, il frequente ritorno e la lunga durata delle cessazioni di lavoro, tutti questi sintomi di una eccedenza relativa di popolazione, sono dunque portati nei rapporti degli ispettori delle amministrazioni dei poveri come altrettante ragioni di doglianze del proletariato agricolo irlandese. Si ricorderà che abbiamo trovato nel proletariato agricolo inglese dei fenomeni analoghi. Ma vi ha questa differenza, che essendo l'Inghilterra un paese in cui l'industria è molto sviluppata, la riserva industriale viene reclutata nelle campagne, mentre in Irlanda, paese d'agricoltura, la riserva agricola reclutasi nelle città che

---

(1) Op. c., p. 25.
(2) Op. c., p. 27.
(3) Op. c., p. 26.
(4) Op. c., p. 1.
(5) Op. c., p. 32.
(6) Op. c., p. 25.
(7) Op. c., p. 30.

hanno ricevuto i rurali espulsi; là, i soprannumerarii dell'agricoltura convertonsi in operai manifatturieri; qui, gli abitanti delle città, sebbene continuino a far diminuire il saggio dei salarii urbani, rimangono agricoltori, e vengono costantemente rimandati nelle campagne alla ricerca di lavoro.

I relatori ufficiali riassumono nel seguente modo la situazione materiale dei salariati agricoli: « Quantunque vivano colla più stretta frugalità, il loro salario è appena sufficiente per procurare a sè ed alle loro famiglie l'alloggio ed il nutrimento; occorrono loro altri guadagni per le spese di vestito;..... l'atmosfera delle loro abitazioni, combinata colle altre privazioni, ha reso tale classe soggetta in modo speciale al tifo ed alla tisi » (1). Dopo ciò, non è a stupirsi, se, secondo l'unanime testimonianza dei relatori, un terribile malcontento si faccia strada fra le fila di questa classe, che, rimpiangendo il passato, detesti il presente, non veda speranza alcuna di salute nell'avvenire, « si presti alle tristi influenze dei demagoghi » e non sogni che l'emigrazione in America. Tale è il paese di Cuccagna che lo spopolamento, la grande panacea malthusiana, ha fatto della verde Erin.

Quanto alle comodità di cui godono gli operai manifatturieri, eccone un saggio: « Durante la mia ultima ispezione nel Nord dell'Irlanda, dice l'ispettore di fabbrica Roberto Baker, mi hanno colpito gli sforzi fatti da un abile operaio irlandese per dare, non ostante la picciolezza dei suoi mezzi, l'educazione ai suoi figli. È un buon operaio, perchè diversamente non sarebbe impiegato nella fabbrica di articoli destinati al mercato di Manchester. Io citerò letteralmente le notizie che Johnson (è il suo nome) mi ha dato: « Sono *beetler*; dal lunedì al venerdì lavoro a partire dalle 6 del mattino fino alle 11 della sera; il sabbato si termina il lavoro verso le sei di sera; ed abbiamo tre ore per riposarci e per mangiare. Ho cinque figli. Come compenso di tutto il mio lavoro, ricevo 10 sc. 6 d. la settimana. Mia moglie lavora ancor essa e guadagna ogni settimana 5 sc. La mia prima figlia che ha dodici anni bada alla casa. È la nostra miniera ed il nostro solo aiuto. Essa prepara i bimbi per la scuola. Mia moglie alzasi e parte con me. Una ragazza che passa davanti la nostra casa mi sveglia alle cinque e mezza del mattino. Prima d'andare al lavoro non mangiamo. La bambina di dodici anni ha cura dei più giovani durante l'intera giornata. Facciamo colazione alle otto e per far ciò rientriamo in casa. Prendiamo del the una volta la settimana, negli altri giorni mangiamo un *stirabout* (polenta) ora di farina di avena, ora di farina di maiz, secondo che ce lo permettono i nostri mezzi. Durante l'inverno mescoliamo un po' di zucchero e d'acqua colla nostra farina di maiz. In estate raccogliamo poche patate in un campicello che coltiviamo noi stessi, e quando queste sono finite ritorniamo alla polenta; ed è così da un capo all'altro dell'anno, sì le domeniche che i giorni di lavoro. Io sono sempre assai stanco la sera dopo la mia giornata

(1) Op. c., p. 21, 13.

di fatica. Ci capita qualche volta di vedere un pezzetto di carne, ma molto di rado. Tre dei nostri ragazzi vanno a scuola e paghiamo per caduno 1 d. la settimana; l'affitto di casa è di 3 d. per settimana. La torba per il riscaldamento costa almeno 1 sc. 6 d. ogni quindici giorni ». Ecco la vita dell'Irlandese ed il suo salario (1).

Infatti la miseria irlandese è ridivenuto il tema del giorno in Inghilterra. Alla fine del 1866 ed al principio del 1867 uno dei magnati dell'Irlanda, Lord Dufferin, volle per vero apportarvi rimedio, nelle colonne del *Times*, ben inteso. « Quanta umanità, dice Mefistofele, quanta umanità per un così gran signore! ».

Si è visto nella tavola E che nel 1864, sui 4.368.610 l. st. del profitto totale realizzato in Irlanda, tre fabbricanti di plusvalenza ne accaparrarono 262.610, ma che nel 1865 gli stessi virtuosi dell'« astinenza », sopra 4.669.979 l. st. ne intascarono 274.448. Nel 1864, 646.377 l. st. furono distribuite fra ventisei individui; nel 1865, 736.448 l. st. fra vent'otto; nel 1864, 1.066.212 l. st. fra centovent'uno; nel 1865, 1.320.996 l. st. fra centottantasei; nel 1864, millecentotrent'uno individui incassarono 2.150.818 l. st. pressochè la metà del guadagno totale dell'anno, e nel 1865 mille centonovantaquattro fautori dell'accumulazione si appropriarono 2.418.933 l. st., cioè a dire più della metà di tutti i profitti percepiti dall'intero paese.

La parte leonina che in Irlanda, come in Inghilterra ed in Iscozia, un numero impercettibile di grandi proprietarii di terre si attribuiscono sulle rendite annuali del suolo è sì mostruosa, che la sapienza di Stato inglese trova opportuno di non fornire sulla ripartizione della rendita fondiaria, gli stessi materiali statistici che dà sulla ripartizione dei profitti. Lord Dufferin è uno di questi Leviathan. Credere che rendite fondiarie, profitti industriali o commerciali, interessi, ecc., possano mai sorpassare la giusta misura, o che la pletora di ricchezze abbia qualche rapporto colla pletora di miserie, gli è per lui naturalmente un modo di vedere altrettanto stravagante che malsano (*unsound*); Sua Signoria si attiene ai fatti. Il fatto è che a misura che la cifra della popolazione diminuisce in Irlanda, quello della rendita fondiaria si accresce; che lo spopolamento « fa del bene » ai signori della terra, e quindi al suolo, ed al popolo che non ne è che un accessorio. Ei dichiara quindi che vi hanno ancora troppi Irlandesi in Irlanda, e che la corrente dell'emigrazione non li diminuisce abbastanza. Per essere completamente felice, bisognerebbe che questo paese fosse sba-

(1) « *Such is irish life and such are irish wages* ». L'ispettore Baker aggiunge nel passo citato: « Come non paragonare questo abile artigiano dall'aspetto malaticcio coi puddellatori dello Staffordshire meridionale, floridi e muscolosi, il cui salario settimanale eguaglia e supera spesso la rendita di più di un *gentleman* e di uno scienziato, ma che tuttavolta restano al livello del mendicante e per la intelligenza e per la condotta » (*Reports of Insp. of Factory for 31 October 1867*, p. 96, 97).

razzato almeno di un altro terzo di milione di contadini. E non s'immagini mica che questo Lord, assai poetico del resto, sia un medico della scuola di Sangrado, il quale ogniqualvolta l'ammalato peggiorava, ordinava un nuovo salasso, fino a che non rimanesse più al paziente nè sangue, nè malattia. No, Lord Dufferin non chiede più di quattrocento cinquanta mila vittime, invece di due milioni; se gli si rifiutano, non bisogna pensare a stabilire in Irlanda il *millenium*. E la prova ne è ben facile.

Numero e superficie delle fattorie in Irlanda nel 1864.

1° Fattorie che non sorpassano 1 acre	Numero	48.653
	Superficie	25.394
2° Fattorie al disopra di 1 e non al disopra di 5 acri	Numero	82.037
	Superficie	288.916
3° Fattorie al disopra di 5 ma che non superano i 15 acri	Numero	176.368
	Superficie	1.836.310
4° Fattorie al disopra di 15 acri ma non al disopra di 30	Numero	136.578
	Superficie	3.051.343
5° Fattorie al disopra dei 30 acri ma minori dei 50	Numero	71.961
	Superficie	2.906.274
6° Fattorie al disopra dei 50 acri ma minori dei 100	Numero	54.247
	Superficie	3.983.880
7° Fattorie al disopra dei 100 acri	Numero	31.927
	Superficie	8.227.807

8° Superficie totale che comprende anche le torbiere e le terre incolte 20.319.924 acri.

Dal 1851 al 1861, l'accentramento non ha soppresso che una parte delle fattorie delle tre classi da 1 a 15 acri, e sono esse che debbono sparire prima delle altre. Otteniamo così un'eccedenza di 307.058 affittaiuoli, e supponendo che le loro famiglie compongansi in media di quattro individui, cifra assai modica, abbiamo oggi 1.228.232 individui « soprannumerarii ». Se dopo aver compiuta la sua rivoluzione, l'agricoltura assorbe un quarto di questo numero, supposizione pressochè stravagante, ne resteranno per l'emigrazione 921.174. Le categorie 4ª, 5ª e 6ª, dai 15 ai 100 acri, è universalmente noto in Inghilterra che sono incompatibili colla grande coltura del grano, ed esse non entrano nemmeno in conto quando si tratta dell'allevamento dei montoni. Nei dati ammessi, un altro contingente di 788.761 individui deve sparire: totale 1.709.532; e siccome l'appetito vien mangiando, i grossi proprietarii non mancheranno certamente di avvedersi ben presto, che con tre milioni e mezzo di abitanti l'Irlanda rimane sempre miserabile, e miserabile perchè sovraccarica d'Irlandesi. Bisognerà quindi spopolarla ancora affinchè essa compia il suo vero destino, che è di for-

mare un immenso pascolo, una prateria abbastanza vasta per satollare la fame divoratrice dei suoi vampiri inglesi (1).

Questo vantaggioso sistema ha, come tutte le cose buone in questo mondo, il suo lato cattivo; mentre che la rendita fondiaria si accumula in Irlanda, gl'Irlandesi si accumulano nella stessa proporzione negli Stati Uniti. L'Irlandese cacciato dal bue e dal montone, ricompare dall'altra parte dell'Atlantico sotto forma di feniano; e di fronte alla regina dei mari ormai sul declivio, si dirizza di più in più minacciosa la giovane repubblica gigante.

Acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis.

---

(1) Nella parte del secondo volume di quest'opera che tratta della proprietà fondiaria si vedrà come la legislazione inglese si è accordata coi detentori inglesi del suolo irlandese, per fare della carestia il veicolo della rivoluzione agricola e dello spopolamento. Vi riparlerò altresì della situazione dei piccoli affittaiuoli; intanto ecco quanto dice Nassau W. Senior, nel suo libro postumo, *Journals, Conversations and Essays relating to Ireland*, due vol., Lond. 1868: « Come osserva assai giustamente il dottor G..... noi abbiamo in primo luogo la nostra legge dei poveri, ed è già questa una legge eccellente per far trionfare i Landlords: l'emigrazione ne è un'altra. Nessun amico dell'Irlanda (leggasi della dominazione inglese in Irlanda), può desiderare che la guerra (fra i Landlords inglesi ed i piccoli affittaiuoli celti) si prolunghi, ed ancor meno che finisca colla vittoria degli affittaiuoli; quanto più prontamente questa guerra avrà fine in Irlanda, e quanto più rapidamente questa diverrà un paese di pascoli (*grazing-country*), con la popolazione relativamente scarsa che comporta un paese di questo genere, tanto meglio sarà per tutte le classi » (Op. c., v. II, p. 282). Le leggi inglesi sui cereali, promulgate nel 1815, garantivano all'Irlanda il monopolio della libera importazione dei grani nella Gran Brettagna. Esse vi favorivano così in modo artificiale la coltura del grano. Questo monopolio le fu ad un tratto tolto, quando il Parlamento nel 1846 abrogò le leggi intorno ai cereali. Astrazion fatta da ogni altra circostanza, questo solo avvenimento bastò per dare un potente impulso alla conversione delle terre arabili in pascoli, alla concentrazione delle fattorie ed alla espulsione dei coltivatori. Da quel momento — dopo avere dal 1815 al 1846, vantato le risorse del suolo Irlandese, che lo facevano il dominio naturale della coltura dei grani — agronomi, economisti e politicanti inglesi si diedero ad un tratto a scoprire che questo suolo non si presta guari ad altra produzione all'infuori di quella dei foraggi. Questa nuova parola d'ordine il signor di Lavergne si è affrettato a ripeterla dall'altra parte della Manica. Non vi ha che un uomo serio, qual'è senza dubbio il signor di Lavergne, che possa lasciarsi sedurre da simili storielle.

SEZIONE VIII.

L'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA.

CAPO XXVI.

Il segreto dell'accumulazione primitiva.

Abbiamo visto come il denaro divenga capitale, il capitale sorgente di plusvalenza, e la plusvalenza sorgente di capitale addizionale; ma l'accumulazione capitalistica presuppone la presenza della plusvalenza e questa la produzione capitalistica, che a sua volta non appare se non al momento in cui delle masse di capitali e di forze operaie assai considerevoli, trovansi di già accumulate nelle mani dei produttori mercanti. Tutto questo movimento sembra dunque aggirarsi in un circolo vizioso, dal quale non si saprebbe uscire senza ammettere un'*accumulazione primitiva* (*previous accumulation*, dice Adamo Smith), anteriore all'accumulazione capitalistica e faciente ufficio di punto di partenza alla produzione capitalistica, a luogo di derivarne.

Quest'accumulazione primitiva fa, nella economia politica, all'incirca la stessa parte del peccato originale nella teologia: Adamo mangiò il pomo vietato, ed ecco il peccato che fa il suo ingresso nel mondo. Ci se ne spiega l'origine, con un'avventura che sarebbe avvenuta alcuni giorni dopo la creazione del mondo. Così pure ci fu una volta, ma in epoca molto lontana, un tempo in cui la società dividevasi in due campi: da un lato la gente per bene, laboriosa, intelligente e sopratutto dotata di abitudini d'economia; dall'altro un ammasso di fannulloni, che sgavazzavano da mattina a sera e da sera a mattina. Naturalmente gli uni ammassarono tesori su tesori, mentre gli altri si trovarono bentosto sprovvisti di tutto. Di qui la miseria della grande massa, che, non ostante un lavoro senza fine nè tregua, deve sempre pagare di persona, e la ricchezza del piccolo numero, che raccoglie tutti i frutti del lavoro, senza avere nulla a fare colle sue dieci dita.

La storia del peccato originale ci fa ben vedere, in verità, come l'uomo sia stato condannato dal Signore a guadagnare il pane col sudore della fronte; ma quella del peccato economico colma una lacuna, rivelandoci come vi siano degli uomini che sfuggono a cotesto precetto del Signore.

Ed anche oggi si continuano a ripetere a sazietà simili insipide fanciullaggini; il signor Thiers, per esempio, osa ancora regalarne a' francesi, che altravolta erano tanto spiritosi, e ciò in un volume in cui, con la disinvol-

tura dell'uomo di Stato, pretende di avere annientati gli attacchi sacrileghi del socialismo contro la proprietà. È vero che quando viene in campo la questione della proprietà ognuno deve farsi un dovere di attenersi alla sapienza dell'abbecedario, la sola all'uso ed alla portata degli scolari di tutte le età (1).

Negli annali della storia vera, la conquista, la tirannia, la rapina a mano armata, il regno della forza brutale hanno sempre causa vinta; nei manuali di economia politica è invece l'idillio che ha in ogni tempo regnato. Secondo essi non vi furono mai, eccezion fatta dell'anno in corso, altri mezzi di arricchirsi che il lavoro ed il diritto. Ma il fatto è che i metodi di accumulazione primitiva sono tutto ciò che si vuole, ma non certo materia da idillio.

La relazione ufficiale fra capitalista e salariato ha un carattere puramente mercantile. Se il primo fa il padrone e l'altro il servo, gli è in grazia di un contratto mediante il quale questi si è messo non soltanto al servizio ed alla dipendenza di quello, ma ha altresì rinunciato ad ogni titolo di proprietà sul proprio prodotto. Ma perchè mai il salariato si adatta a codesto mercato? Perchè egli non possiede che la sua forza personale, il lavoro in istato di potenza, mentre tutte le condizioni esterne, necessarie a dar corpo a codesta potenza, la materia e gli strumenti necessarii all'utile esercizio del lavoro, il potere di disporre delle sostanze indispensabili alla conservazione della forza operaia ed alla sua trasformazione in movimento produttivo trovansi fra le mani dell'altro contraente.

In fondo al sistema capitalistico vi ha dunque una radicale separazione del produttore dai mezzi di produzione. Questa separazione riproducesi in proporzioni progressive, non appena il sistema capitalistico vien stabilito; ma poichè detta separazione costituisce la base di tal sistema, questo non potrebbe assolutamente stabilirsi senza quella. Perchè il sistema capitalistico nasca è dunque necessario che, almeno in parte, i mezzi di produzione sieno già stati strappati dalle mani dei produttori, mezzi che questi prima impiegavano a realizzare il loro lavoro, e che ora sono in possesso di produttori mercanti, i quali li impiegano a speculare sul lavoro altrui. Il *movimento storico* che fa indipendente il lavoro dalle sue condizioni esterne, ecco la chiave dell'accumulazione chiamata « primitiva », perchè essa appartiene all'epoca preistorica del mondo borghese.

L'ordine economico capitalistico è uscito, per così dire, dalle viscere dell'ordine economico feudale; la dissoluzione dell'uno ha sprigionato gli ele-

---

(1) Goethe irritato da queste grullerie, le canzona nel dialogo seguente:
Il maestro. Dimmi da chi tuo padre ha ereditato la sua fortuna?
Il ragazzo. Dal nonno.
Il maestro. E questi?
Il ragazzo. Dal bisnonno.
Il maestro. E quest'ultimo?
Il ragazzo. Quest'ultimo l'ha presa.

menti costitutivi dell'altro. Quanto al lavoratore, al produttore immediato, per poter disporre della sua persona, gli era anzitutto necessario di cessare di essere attaccato alla gleba, o di essere infeudato ad un'altra persona; nè poteva tampoco divenire un libero venditore di lavoro, che porti la sua mercanzia ovunque essa trovi un mercato, senza essere sfuggito al regime delle corporazioni, colle loro maestranze, le loro giurìe e le loro leggi di tirocinio, ecc. Il movimento storico che trasformò i produttori in salariati, si presenta dunque come la loro liberazione dalla servitù e dalla gerarchia industriale; d'altro lato questi liberti non divengono venditori di se stessi se non dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione, non che di tutte le garanzie di esistenza offerte dall'antico ordine di cose. La storia della loro espropriazione non offre materia a congetture; essa è scritta negli annali dell'umanità a lettere indelebili di sangue e di fuoco.

Quanto ai capitalisti intraprenditori, questi nuovi potentati, essi avevano non solo a prendere il posto dei maestri d'arte, ma altresì dei detentori feudali delle sorgenti della ricchezza; il loro avvento si presenta da questo lato come il risultato di una lotta vittoriosa contro il potere dei signori, le sue esorbitanti prerogative, il regime corporativo e gli ostacoli che esso poneva al libero sviluppo della produzione ed alla libera speculazione dell'uomo sull'uomo. Ma però i cavalieri dell'industria hanno soppiantato i cavalieri della spada, sfruttando avvenimenti che non traevano origine da essi; sono riusciti con dei mezzi altrettanto vili quanto quelli di cui si servì il liberto romano per farsi padrone del proprio signore.

L'insieme dello sviluppo che abbraccia ad un tempo e la genesi del capitalista e quella del salariato ha per punto di partenza il servaggio dei lavoratori; il progresso che compie consiste nel cambiare la forma della schiavitù, nell'operare la metamorfosi della speculazione feudale in ispeculazione capitalistica; e per farne comprendere il processo non ci occorre di risalire a tempi troppo lontani. Quantunque i primi passi della produzione capitalistica siano stati fatti per tempo in alcune città del Mediterraneo, l'êra capitalistica non data tuttavia che dal sedicesimo secolo; ovunque essa nasce, l'abolizione della schiavitù è da lungo tempo un fatto compiuto, ed il regime dei comuni, questa gloria del medio evo, è digià in piena decadenza.

Nella storia dell'accumulazione primitiva ogni rivoluzione fa epoca e serve di leva all'avanzarsi della classe capitalistica in via di formazione, quelle sopratutto che, spogliando le grandi masse dei loro mezzi di produzione e di esistenza tradizionale, le lanciano alla sprovvista sul mercato del lavoro; ma la base di tutta questa evoluzione è l'espropriazione dei coltivatori.

Essa si è sinora compiuta in modo radicale solo in Inghilterra; cotesto paese occuperà quindi una parte principale in questo nostro studio. Ma tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale seguono lo stesso movimento, quantunque secondo l'ambiente locale muti aspetto, o si racchiuda in un

circolo più angusto, o presenti un carattere meno pronunziato, o segua un ordine di successione diverso (1).

CAPO XXVII.

L'ESPROPRIAZIONE DELLA POPOLAZIONE RURALE.

In Inghilterra il servaggio era scomparso di fatto verso la fine del quattordicesimo secolo; l'immensa maggioranza della popolazione (2) componevasi allora, e più intieramente ancora nel quindicesimo secolo, di contadini liberi che coltivavano le loro terre, qualunque fossero i titoli feudali affibbiati ai loro diritti di possesso. Nei grandi dominii feudali l'antico podestà (*bailiff*), servo egli pure, aveva ceduto il posto all'affittaiuolo indipendente; i salariati rurali erano in parte dei contadini « che nel tempo lasciato loro libero dalla coltura dei campi si davano in affitto ai grandi proprietarii », in parte una classe particolare e poco numerosa di giornalieri. Anche questi ultimi erano in certa misura coltivatori per conto loro, giacchè, oltre il salario, si faceva loro concessione di campi di almeno quattro acri, con dei *cottages;* di più essi partecipavano, in concorrenza coi contadini propriamente detti, all'usufrutto dei beni comunali, in cui facevano pascolare il loro bestiame e si provvedevano di legna, di torba, ecc., pel riscaldamento.

Noteremo di passata che il servo stesso era non soltanto possessore (tributario, è vero) delle particelle di terra attinenti alla sua casa, ma altresì comproprietario dei beni comunali. Per esempio, quando Mirabeau pubblicò il suo libro: « *Della monarchia prussiana* », la servitù esisteva ancora nella maggior parte delle provincie prussiane, fra le altre nella Slesia; tuttavolta i servi vi possedevano dei beni comunali. « Non si è ancora potuto,

(1) In Italia, dove la produzione capitalistica si è sviluppata più presto che altrove, il feudalismo è egualmente scomparso più presto. I servi vi furono quindi emancipati di fatto, prima di aver avuto il tempo di confermarsi negli antichi diritti di prescrizione sulle terre che essi possedevano. Buona parte di questi proletarii liberi e poveri in canna, affluivano alle città, legate per la maggior parte dall'Impero Romano, e che signori avevano di buon'ora preferite come luoghi di soggiorno. Quando i grandi cambiamenti sopravvenuti verso la fine del decimoquinto secolo nel mercato universale, spogliarono l'Italia settentrionale della sua supremazia commerciale, ed ingenerarono la decadenza delle sue manifatture, si produsse un movimento in senso contrario. Gli operai delle città furono respinti in massa verso le campagne, dove da quel momento la piccola coltura, eseguita a mo' di giardinaggi, prese uno sviluppo senza precedenti.

(2) Fino alla fine del diciasettesimo secolo, più dell'ottanta per cento del popolo inglese era ancora agricolo. V. MACAULAY, *The History of England,* Lond., 1858, v. I, p. 413. Io cito qui Macaulay, perchè nella sua qualità di falsificatore sistematico, egli riduce od accomoda i fatti di tal genere come meglio gli conviene.

dice egli, persuadere i Silesiani alla divisione dei beni comunali, mentre che nella Nuova Marca non vi ha quasi villaggio ove questa ripartizione non sia stata compiuta col più grande successo » (1).

Il tratto più caratteristico della produzione feudale in tutti i paesi dell'Europa occidentale è la ripartizione del suolo fra il più gran numero possibile di uomini vassalli. Avveniva del signore feudale come di qualunque altro sovrano. La sua potenza dipendeva piuttosto dal numero dei suoi sudditi che dalla sua ricchezza, vale a dire dal numero dei contadini stabiliti sui suoi dominii. Il Giappone, colla sua organizzazione puramente feudale della proprietà fondiaria e la sua poca coltura, offre sotto molti punti di vista, una immagine ben più fedele del medio evo europeo che non i nostri libri di storia imbevuti di pregiudizii borghesi. È davvero troppo comodo essere « liberali » a spese del medio evo.

Quantunque la conquista normanna avesse costituita tutta l'Inghilterra in gigantesche baronìe — di cui una sola comprese spesso più di novecento signorie anglo-sassoni — il suolo era pur tuttavia cosparso di piccole proprietà rurali, interrotte qua e là dai grandi dominii feudali.

Non appena il servaggio disparve, e nel quindicesimo secolo la prosperità delle città prese un grande sviluppo, il popolo inglese raggiunse lo stato d'agiatezza così eloquentemente dipinto dal cancellerie Fortescue, nelle sue *Laudes legum Angliae*, ma questa ricchezza del popolo escludeva la ricchezza capitalistica.

La rivoluzione che doveva poi gettare le prime basi del regime capitalistico ebbe il suo preludio nell'ultimo terzo del quindicesimo secolo ed al principio del sedicesimo. Allora il licenziamento dei numerosi seguiti dei signori — di cui sir James Steuart dice esplicitamente che « imbarazzavano la casa e la torre » — lanciò all'improvviso sul mercato del lavoro, una massa di proletarii senza tetto, nè casa. Benchè il potere regio, sorto esso stesso dallo sviluppo borghese, fosse, nella sua tendenza alla sovranità assoluta, spinto ad attivare questo licenziamento per mezzo di misure violente, non ne fu la sola causa. In guerra aperta con la monarchia ed il Parlamento, i grandi signori crearono un proletariato ben altrimenti considerevole usurpando i beni comunali dei contadini e scacciandoli dal suolo, che essi possedevano allo stesso titolo feudale dei loro padroni. Ciò che in Inghilterra diede luogo sopratutto a questi atti di violenza, fu lo espandersi delle manifatture di lana nella Fiandra ed il rincaro della lana che ne risultò. La lunga guerra delle due rose avendo divorato l'antica nobiltà, la nuova nobiltà, figlia della propria epoca, considerava il denaro come la potenza delle potenze. Trasformazione delle terre arabili in pascoli, fu il suo grido di guerra.

Nella sua « *Description of England, prefixed to Holinshed's Chro-*

(1) Mirabeau, *De la monarchie prussienne*, Lond., 1778, v. II, p. 125, 126.

nicles », Harrison racconta come l'espropriazione dei contadini abbia desolato il paese. « Ma che importa ai nostri grandi usurpatori! (*What care our great incroachers!*). Le case dei contadini ed i *cottages* dei lavoratori sono state violentemente rase al suolo o condannate a cadere in rovina. Se si vogliano confrontare gli antichi inventarii dei castelli, si troverà che innumerevoli case sono scomparse insieme ai piccoli coltivatori che le abitavano, che il paese nutrisce assai minor numero di gente, che molte città sono decadute, benchè talune di recente fondazione prosperino..... A proposito di città o di villaggi distrutti per farvi dei parchi da montoni in cui non si vede più alcuna costruzione salvo i castelli padronali, avrei lungamente a parlare » (1). I lagni di questi vecchi cronisti, sempre esagerati, dipingono tuttavia in modo esatto l'impressione prodotta sui loro contemporanei dalla rivoluzione sopravvenuta nell'ordine economico della società. Si raffrontino gli scritti del cancelliere Fortescue con quelli del cancelliere Tommaso More e si avrà un'idea dell'abisso che separa il quindicesimo dal sedicesimo secolo. « In Inghilterra, dice assai giustamente Thornton, la classe lavoratrice fu precipitata senza transazione veruna dalla sua età dell'oro a quella del ferro ».

Questo sconvolgimento fece paura alla legislatura; essa non aveva ancora raggiunto quell'alto grado di civiltà, in cui la ricchezza nazionale (*wealth of the nation*), vale a dire l'arricchimento dei capitalisti, l'impoverimento della massa del popolo, la sfacciata speculazione svoltasi intorno a quest'ultimo, passano per l'*ultima Thule* della sapienza di Stato. « Verso questa epoca (1489), dice Bacone nella sua storia d'Enrico VII, le lagnanze a proposito della conversione delle terre arabili in pascoli che esigono soltanto la sorveglianza di pochi pastori divennero sempre più numerose, e le fattorie affittate a vita, a lunga scadenza o all'annata, donde traevano in gran parte la propria sussistenza i *yeomen*, vennero annesse alle terre demaniali. Ne risultò una diminuzione nel numero della popolazione, seguìto dalla decadenza di molte città e di molte chiese, e da una diminuzione nella quantità delle decime. I rimedii apportati a questa funesta situazione attestano un'ammirevole sapienza nel re e nel parlamento; essi presero delle misure contro questa usurpazione spopolatrice dei terreni comunali (*depopulating enclosures*) e contro l'estensione dei pascoli spopolatori (*depopulating pasture*) che la seguiva da vicino ».

Una legge di Enrico VII, 1489, c. 19, interdice la demolizione di qual-

---

(1) L'edizione originale delle Cronache di Holhinshed, è stata pubblicata nel 1577 in due volumi. È un libro raro; l'esemplare che si trova al British Museum è difettoso. Il suo titolo è: *The first volume of the Cronicles of England Scotlande and Irelande, etc. Faithfully gathered and set forth*, by Raphael Holinshed. At London, imprinted for John Harrison. Lo stesso titolo per: *The laste volume*. La seconda edizione in tre volumi, aumentata e continuata fino al 1856, fu pubblicata da J. Hooker ecc. nel 1857.

siasi casa di contadino con attinenza di almeno venti acri di terra; questa proibizione è rinnovata altresì in una legge del venticinquesimo anno del regno di Enrico VIII, in cui fra le altre cose è detto che « molte fattorie e molto bestiame, sopratutto montoni, si accumulano in poche mani, donde risulta che le rendite del suolo si accrescono, ma la coltivazione (*tillage*) decade, che delle case e delle chiese sono demolite, ed enormi masse di popolo si trovano nella impossibilità di sovvenire al loro mantenimento ed a quello delle loro famiglie ». La legge ordina in conseguenza la ricostruzione delle case di fattoria demolite, fissa la proporzione fra le terre a grano ed i pascoli, ecc. Una legge del 1553 constata che certi proprietarii possiedono 24.000 montoni ed impone loro la cifra di 2000, ecc. (1).

Le lagnanze del popolo, come le leggi promulgate a partire da Enrico VII durante cento e cinquant'anni contro l'espropriazione dei contadini e dei piccoli affittaiuoli, restarono egualmente senza effetto; nei suoi *Essays civil and moral*, sez. 20, Bacone tradisce a sua insaputa il segreto della loro inefficacia. « La legge di Enrico VII, dice egli, fu profonda ed ammirevole in questo senso che essa creò degli stabilimenti agricoli e delle case rurali di grandezza normale determinata, vale a dire che essa assicurò ai coltivatori una porzione di terra sufficiente a porli in grado di allevare dei sudditi che godessero di una onesta agiatezza e di condizione non servile, e per mantenere l'aratro fra le mani di proprietarii e non in quelle di mercenarii (to keep the ploughs in the hand of the owners and not hirelings (2). Ciò che occorreva all'ordine di produzione capitalistico, era per lo contrario la condizione servile delle masse, la loro trasformazione in mercenarii e la conversione dei loro mezzi di lavoro in capitale.

---

(1) Nella sua *Utopia*, Tommaso More parla di uno strano paese « in cui i montoni mangiano gli uomini ».

(2) Bacone fa risaltare assai chiaramente come la esistenza di un corpo di contadini liberi ed agiati è la condizione stessa di una buona infanteria: « Era, dice egli, di una importanza capitale per la potenza e la forza civile di un regno, lo avere de' poderi molto considerevoli, per mantenere nell'agiatezza uomini solidi ed abili, e per fissare una gran parte del suolo in possesso della *yeomanry* o della gente di una condizione intermedia fra i nobili, i *cottagers* ed i famigli di fattoria. Questa è difatti l'opinione generale degli uomini di guerra più competenti... che la forza principale di un esercito risiede nella fanteria. Ma per formare una buona fanteria occorre della gente che non sia stata elevata in una condizione servile o necessitosa, ma bensì in libertà ed in una certa agiatezza. Quindi se uno Stato brilla sopratutto pei suoi gentiluomini, pei suoi eleganti, mentre i coltivatori restano semplici giornalieri e famigli di fattoria o *cottagers*, vale a dire mendicanti domiciliati, sarà possibile l'avere una buona cavalleria, ma non mai un buon corpo di fanteria. — È ciò che avviene in Francia ed in Italia ed in qualche altro paese, dove non si trovano in realtà che dei nobili e dei miserabili contadini..... a tal punto che questi paesi son costretti ad impiegare pei loro battaglioni di fanteria delle bande mercenarie svizzere o di altri paesi. — Da ciò ne consegue che vi sono molti abitanti e pochi soldati » (*The Reign of Henry VII etc. Verbatim reprint from Kennets' England*, ed. 1719, Lond., 1870, p. 308.

In quest'epoca di transizione, la legislazione cercò altresì di mantenere i quattro acri di terra presso il *cottage* del salariato agricolo e gli interdisse di prendere dei sublocatarii.

Nel 1627, sotto Giacomo I, Roger Crocker di Frontmill vien condannato per aver costruito un *cottage* sul dominio feudale di quel nome senza avervi annesso quattro acri di terra a perpetuità; nel 1638 sotto Carlo I, nomina di una commissione reale per fare eseguire le antiche leggi e particolarmente quella riguardante i quattro acri. Cromwell eziandio vieta di costruire nelle vicinanze di Londra e nel circuito di quattro miglia qualsiasi casa, non dotata di un campo di almeno quattro acri. Infine nella prima metà del diciottesimo secolo sorgono ancora lagnanze ogniqualvolta non sianvi uno o due acri di terra uniti al *cottage* dell'operaio agricolo. Al giorno d'oggi l'operaio agricolo è molto felice quando ha un piccolo giardino, o se può prendere in affitto ben lungi dal suo domicilio un piccolo campicello di qualche metro quadrato. « Landlords ed affittaiuoli, dice il dottor Hunter, si aiutano gli uni gli altri. Qualche acre di terra aggiunto al suo *cottage* renderebbe il lavoratore troppo indipendente » (1).

La Riforma e la spogliazione dei beni delle chiese che ne fu conseguenza vennero a dare un nuovo e terribile impulso all'espropriazione violenta del popolo nel sedicesimo secolo. La Chiesa cattolica era in quell'epoca proprietaria feudale della maggior parte del suolo inglese. La soppressione dei monasteri, ecc. ne gettò gli abitanti nel proletariato. Gli stessi beni del clero caddero fra le mani dei favoriti reali o vennero venduti a vil prezzo a dei cittadini, a degli affittaiuoli speculatori, che cominciarono dal cacciare in massa i vecchi proprietarii; il diritto di proprietà dei poveri su di una parte delle decime ecclesiastiche venne tacitamente confiscato (2). « Pauper ubique jacet » esclamava la regina Elisabetta, dopo aver fatto il giro dell'impero. Nel quarantatreesimo anno del suo regno, si sente infine la necessità di riconoscere il pauperismo come istituzione nazionale e di istituire la tassa dei poveri. Gli autori di quella legge ebbero vergogna di dichiararne i motivi, e la pubblicarono senza alcun preambolo, contro l'uso tradizionale (3). Sotto Carlo I, il Parlamento la dichiarò perpetua e non venne modificata che nel 1834. Allora di quanto era stato loro concesso in origine, come indennità per l'espropriazione subìta, si fece ai poveri un castigo.

Il Protestantesimo è una religione per eccellenza borghese; per farne ri-

(1) Dott. HUNTER'S, Op. c., p. 134: « La quantità di terreno assegnata (dalle antiche leggi), sarebbe oggi considerata troppo grande per dei lavoratori e tale che tenderebbe piuttosto a trasformarli in piccoli affittaiuoli » (GEORGE ROBERTS, *The Social History of the People of the Southern Counties of England in past centuries*, Lond., 1856, p. 184-185).

(2) « Il diritto del povero ad una parte delle decime è stabilito dagli antichi statuti » (TUCKETT, Op. c., v. II, p. 804-805).

(3) WILLIAM COBBET, *A History of the protestant reformation*, § 471.

saltare « lo spirito » basterà un solo esempio. Si era ancora al tempo di Elisabetta ed alcuni proprietarii fondiarii unironsi in conciliabolo con alcuni ricchi affittaiuoli dell'Inghilterra meridionale, affine di approfondire la legge sui poveri recentemente promulgata. Quindi essi riassunsero il risultato dei loro studii comuni in uno scritto contenente dieci questioni ragionate, che sottomisero poi all'avviso di un celebre giureconsulto d'allora, il dottore in legge Smigge, elevato alla posizione di giudice sotto il regno di Giacomo I; eccone un estratto:

« *Nona questione:* Alcuni ricchi affittaiuoli della parrocchia hanno progettato un piano molto savio a mezzo del quale si può evitare ogni specie di disordine nella esecuzione della legge; essi propongono di far costruire nella parrocchia una prigione. Ad ogni povero che non vorrà lasciarvisi chiudere si rifiuterà l'assistenza. Si farà inoltre sapere nei dintorni che, se qualche individuo vorrà prendere in affitto i poveri di questa parrocchia, dovrà presentare, entro un termine stabilito precedentemente, delle proposte suggellate indicanti il minor prezzo al quale vorrà sbarazzarcene. Gli autori di questo progetto ritengono che vi siano nelle contee vicine persone che non hanno alcuna voglia di lavorare, e che non avendo nè denari nè credito, non possono procurarsi sia un'affittanza sia un battello per poter vivere senza lavoro (*so as to live vithout labour*). Questa gente sarebbe dispostissima a fare alla parrocchia delle proposte assai vantaggiose. Se qua e là dei poveri venissero a morte mentre sono al servizio del contraente, la colpa ricadrebbe su costui, avendo la parrocchia adempiuto verso quelli tutti i proprii doveri. Noi temiamo nondimeno che la legge di cui si tratta non permetta delle misure di prudenza (*prudential measures*) di questo genere. Ma è necessario che voi sappiate che il resto dei *freeholders* (franchi possessori) di questa contea e delle contee vicine si unirà a noi per indurre i suoi rappresentanti alla Camera dei comuni a proporre una legge che permetta di imprigionare i poveri e di costringerli al lavoro, affinchè qualunque individuo si rifiuti all'imprigionamento perda il suo diritto all'assistenza. Ciò, lo speriamo, impedirà a' miserabili *d'aver bisogno* d'essere assistiti (*will prevent persons in distress* from wanting relief) » (1).

---

(1) R. Blakey, *The History of political literature from the earliest times*, Lond., 1855, v. II, p. 83, 84.

In Iscozia l'abolizione della servitù avvenne qualche secolo più tardi che in Inghilterra. Ancora nel 1698, Fletcher di Salhoun faceva alla Camera dei Comuni di Scozia la seguente dichiarazione: « Si calcola che in Iscozia il numero dei mendicanti non sia inferiore ai 200.000. Il solo rimedio che io, repubblicano per principio, conosco a questa situazione, è di ristabilire l'antica condizione della servitù e di fare tanti schiavi di tutti coloro che sono incapaci di provvedere alla propria sussistenza ». Allo stesso modo Eden, Op. c., v. I, cap. I: « Il pauperismo data dal giorno in cui l'operaio agricolo è divenuto libero..... Le manifatture ed il commercio ecco i veri progenitori del nostro pauperismo nazionale ». Eden, come il nostro scozzese repubblicano per principio, si inganna su questo solo punto; non

Tuttavia queste conseguenze immediate della riforma non ne furono le più importanti; la proprietà ecclesiastica copriva l'ordine tradizionale della proprietà fondiaria quasi di un baluardo sacro; presa d'assalto la prima, la seconda non potè più difendersi (1).

Negli ultimi anni del diciasettesimo secolo la *Yeomanry*, classe di contadini indipendenti, la « *Proud Peasantry* » di Shakspeare, sorpassava ancora in numero la classe degli affittaiuoli. È dessa che aveva constituito la forza principale della Repubblica inglese: i suoi costumi e le sue abitudini formavano, per confessione stessa del Macaulay, il contrasto più forte con quello dei gentiluomini di campagna contemporanei, Nembrotti grotteschi, grossolani, ubbriaconi, e dei loro servi, i curati di campagna, pronti sempre a sposare le « serve favorite » della nobiltà campagnuola. Verso il 1750 la *Yeomanry* era scomparsa (2).

Lasciando da parte le influenze puramente economiche che preparavano l'espropriazione dei coltivatori, noi non ci occupiamo qui che delle forze impiegate a precipitarne violentemente il corso. Sotto la restaurazione degli Stuart i proprietarii fondiarii riuscirono a commettere legalmente una usurpazione, compiuta in seguito sul continente senza la minima tergiversazione parlamentare. Abolirono la costituzione feudale del suolo, cioè liberarono questo dalle servitù che su di esso pesavano, compensando lo Stato con delle imposte da levarsi sui contadini e sul resto del popolo, rivendicarono a titolo di proprietà privata, nel senso moderno della parola, beni posseduti in virtù di titoli feudali, e coronarono l'opera loro largendo ai lavoratori rurali quelle leggi sul domicilio legale (*laws of settlement*) che facevano di essi una proprietà della parrocchia, precisamente come il famoso editto del tartaro Boris Godunof aveva trasformato i contadini russi in servi della gleba.

La gloriosa Rivoluzione (*glorious revolution*) portò al potere con Gu-

---

l'abolizione della servitù, ma l'abolizione del diritto al suolo, che essa accordava ai coltivatori, ha fatto di questi dei proletarii ed infine dei *paupers*. — In Francia, ove l'espropriazione si è compiuta diversamente, l'ordinanza di Moulins nel 1571 e l'editto del 1656 corrispondono alle leggi sui poveri dell'Inghilterra.

(1) Persino il signor Rogers antico professore di economia politica nell'Università di Oxford, centro dell'ortodossia protestante, rivela nella prefazione della sua *Storia dell'agricoltura* il fatto che il pauperismo inglese proviene dalla riforma.

(2) A Letter to Sir T. C. Banbury, Brt., *On the high prices of provisions, by a Suffolk gentleman. Ipswich, 1795*, p. 4. Il difensore fanatico del sistema delle grandi fattorie, l'autore dell'*Inquiry into the connection of large farmes*, Lond., 1673, dice a p. 183: « Io sono profondamente addolorato della scomparsa della nostra *yeomanry*, di quella classe di uomini che ha in realtà mantenuto la indipendenza della nostra nazione; sono addolorato di vedere oggidì le loro terre fra le mani di lords monopolizzatori e di piccoli affittaiuoli, legati da tali condizioni che li riducono ad essere nulla più che dei vassalli sempre pronti ad ubbidire al primo ordine, non appena vi sia del male da fare ».

glielmo III, principe d'Orange (1), speculatori, nobilastri proprietarii e capitalisti borghesi. Essi inaugurarono la nuova êra con uno scialacquo veramente colossale del pubblico tesoro; i dominii dello Stato che fino allora si erano messi a sacco con una certa modestia, entro certi limiti conformi alla decenza, vennero allora estorti a viva forza al nuovo re, come guiderdone dovuto agli antichi suoi complici, o venduti a prezzi derisorii, o infine annessi a proprietà private senza formalità di sorta (2), e tutto ciò allo scoperto, chiassosamente, sfacciatamente, con un olimpico disprezzo perfino di un'apparenza di legalità. Questa fraudolenta appropriazione dei beni pubblici ed il saccheggio dei beni ecclesiastici, ecco, se se ne eccettuano quelli che la rivoluzione repubblicana mise in circolazione, la base sulla quale riposa la potenza demaniale dell'attuale oligarchia inglese (3). I borghesi capitalisti favorirono l'operazione nello scopo di far della terra un articolo di commercio, di aumentare la loro provvista di proletarii campagnuoli, di estendere il campo della grande agricoltura, ecc. Del resto la nuova aristocrazia fondiaria era la naturale alleata della nuova bancocrazia, dell'alta finanza di fresco sbocciata e dei grossi manifatturieri, allora fautori del sistema protezionista. La borghesia inglese agiva conformemente ai suoi interessi, perfettamente come fece la borghesia svedese alleandosi al contrario ai contadini, affine di aiutare i re a riprendere, servendosi di misure terroriste, le terre sottratte alla corona dalla aristocrazia.

La proprietà comunale, affatto distinta dalla proprietà pubblica di cui abbiamo parlato or ora, era una vecchia istituzione germanica rimasta in vigore in mezzo alla società feudale. Si è veduto che le violente usurpazioni esercitate sui comuni, quasi sempre seguite dalla conversione delle terre arabili in pascoli, cominciarono nell'ultimo terzo del quindicesimo secolo e si prolungarono al di là del sedicesimo; ma questi atti di rapina non costituivano allora che degli attentati individuali combattuti, invano gli è vero, durante centocinquanta anni, dalla legislatura. Però nel diciottesimo secolo — vedete che progresso! — la legge stessa divenne strumento di

---

(1) Si può giudicare quale sia la morale di codesto eroe borghese dal seguente brano: « Le grandi concessioni di terre fatte nell'Irlanda a Lady Orkney nel 1695, sono un pubblico segno dell'affetto del Re e dell'influenza della dama..... I buoni e leali servigii di Lady Orkney, pare che siano stati *fœda labiorum ministeria* ». V. la *Sloane manuscript collection*, nel British Museum, n. 4224; il manoscritto è intitolato: *The character and behaviour of King William, Sunderland, etc.; as represented in original Letters to the duke of Shrewsbury from Somers Halifax, Oxford, secretary Vernon, etc.* Esso abbonda di fatti curiosi.

(2) « La illegale alienazione dei beni della Corona, sia vendendoli, sia donandoli, costituisce un capitolo scandaloso della storia inglese..... una frode gigantesca a danno della nazione (*Gigantic fraud on the nation*) ». F. W. Newman, *Lectures on political econ.*, Lond., 1851, p. 126, 130.

(3) Si legga, ad esempio, l'opuscolo di Edmondo Burke sulla casa ducale di Bedford, il di cui rampollo è Lord John Russel: *The tomtit of liberalism.*

spogliazione, ciò che d'altronde non impedì a' grandi affittaiuoli di ricorrere a piccole pratiche particolari e per così dire extra legali (1).

La forma parlamentare del furto commesso sui Comuni è quella di « leggi sulla chiusura delle terre comunali » (*bill for inclosures of commons*). Sono in realtà tanti decreti a mezzo dei quali, i proprietarii fondiarii si regalano da per se stessi dei beni comunali, sono decreti di espropriazione del popolo. In una difesa da avvocato parolaio sir P. M. Eden cerca di presentare la proprietà comunale come una proprietà privata, quantunque indivisa, avendo i Landlords moderni preso il posto dei loro predecessori, i signori feudali; ma egli si confuta da per se stesso, domandando che il Parlamento voti uno statuto generale che sanzioni una volta per sempre la chiusura dei beni comunali. E non contento di aver così confessato che occorrerebbe un colpo di Stato parlamentare per legalizzare il trasferimento dei beni comunali ai landlords, compie la sua sconfitta, insistendo per iscarico di coscienza sulla indennità dovuta ai poveri coltivatori (2). Se non vi fossero espropriati non vi sarebbe evidentemente nessuno da indennizzare.

Nello stesso tempo che la classe indipendente de' Yeomen era soppiantata da quella dei *tenants at will*, piccoli affittaiuoli il cui contratto di affitto può essere disdetto ogni anno, razza timida, servile, alla mercè del piacere del signore — il furto sistematico delle terre comunali insieme al saccheggio dei dominii dello Stato contribuiva ad ingrandire le grandi fattorie chiamate nel dodicesimo secolo « fattorie a capitale » (3) oppure « fattorie di mercanti » (4), ed a trasformare la popolazione delle campagne in proletariato « disponibile » per l'industria.

Tuttavolta, il diciottesimo secolo non comprese così bene come il diciannovesimo secolo l'identità di queste due espressioni: ricchezza della nazione, povertà del popolo; di qui la polemica virulenta sulla chiusura dei beni comunali che si riscontra nella letteratura economica di quell'epoca. Dai materiali immensi che essa ci ha lasciato intorno a questo soggetto basta estrarre

---

(1) « Gli affittaiuoli proibirono ai *cottagers* di nutrire, all'infuori di se stessi, qualsiasi creatura vivente, bestiame, pollame, ecc., sotto pretesto che diversamente farebbero saccheggiare i granai. — Se volete che i *cottagers* rimangano laboriosi, dissero essi, manteneteli nella povertà. — Il fatto reale si è che gli affittaiuoli si arrogano così ogni diritto sui terreni comunali e ne fanno ciò che meglio loro piace » (*A political enquiry into the consequences of enclosing waste lands*, Londra, 1785, p. 75).

(2) Eden, Op. c., *Prefazione*. Le leggi sulla chiusura dei beni comunali non si fanno che in dettaglio, di modo che su petizione di alcuni landlords, la Camera dei Comuni vota un bill, che sanziona la chiusura in un sito od in un altro.

(3) *Capital farms; Two Letters on the flour trade and the dearness of corn*, by a Person in business, Londra, 1767, p. 19, 20.

(4) *Merchant farms; An Inquiry into the present high prices of provisions*, Lond., 1767, p. 11, nota. Questo eccellente scritto ha per autore il Rev. Nataniele Forster.

qualche passo che farà assai chiaramente emergere la situazione di quel tempo.

In un gran numero di parrocchie di Hertfortshire, scrive una penna indignata, ventiquattro fattorie racchiudenti ciascuna in media fra i cinquanta ed i centociquanta acri di terreno sono state riunite in tre (1). « Nel Northamptonshire e nel Lincolnshire si è proceduto in grande alla chiusura dei terreni comunali, e la maggior parte delle nuove signorie sorte da questa operazione sono state convertite in pascoli, di modo che là dove si coltivavano millecinquecento acri di terreno non se ne coltivano più che cinquanta..... Ruine di case, di granai, di stalle, ecc., ecco le sole traccie lasciate dagli antichi abitatori. In molti luoghi centinaia di abitazioni e di famiglie sono state ridotte ad otto o dieci. Nella maggior parte delle parrocchie, in cui le chiusure non datano che dai quindici o venti ultimi anni, non vi ha che un piccolo numero di proprietarii, quando lo si compari a quello che coltivava il suolo allorchè i campi erano aperti; non è raro di vedere quattro o cinque ricchi allevatori di bestiame usurpare dei dominii da poco chiusi, che si trovavano dapprima in possesso di venti o trenta affittaiuoli o di un gran numero di piccoli proprietarii e di contadini. Tutti questi ultimi e le loro famiglie vengono espulsi dalle loro possessioni con un gran numero di altre famiglie che essi occupavano e mantenenevano » (2). Non sono soltanto le terre incolte, ma soventi anche quelle che si erano coltivate, sia in comune, sia pagando una determinata tassa al comune, che i proprietarii limitrofi si annettono sotto pretesto di chiusura. « Io parlo qui della chiusura di terreni e di campi già coltivati; gli stessi scrittori che sostengono le chiusure convengono che, in questo caso, esse riducono la coltura, fanno alzare il prezzo delle sussistenze e conducono allo spopolamento..... e quand'anche non si tratti che di terre incolte, l'operazione quale si pratica oggidì usurpa al povero una parte dei suoi mezzi di sussistenza ed attiva lo sviluppo di fattorie che sono già troppo grandi » (3). « Quando il suolo, dice il dottor Price, cade nelle mani di un piccolo numero di grandi affittaiuoli, i piccoli (che egli ha in altro luogo designati *come altrettanti piccoli proprietarii e censuarii, viventi essi e le loro famiglie del prodotto della terra che coltivano, dei montoni, del pollame, dei porci, ecc., che mandano a pascolare sui beni comunali*) vengono trasformati in gente costretta a guadagnare la propria sussistenza lavorando per altri e ad andare a comprare al mercato ciò che loro è necessario. Vi

(1) THOMAS WRIGHT, *A short address to the public on the monopoly of large farms*, 1779, p. 23.

(2) Rev. ADDINGTON, *Enquiry into the reasons for on against enclosing open fields*, Lond., 1772, p. 37-43, *passim*.

(3) Dott. R. PRICE, Op. c., v. II, p. 155. Legganai Forster, Addington, Kent, Price e James Anderson, e si paragonino con le ciarle del sicofante Mac Culloch nel suo catalogo: *The literature of political economy*, Lond., 1845.

sarà forse maggior lavoro perchè vi sarà maggior obbligo..... Le città e le manifatture si ingrandiranno perchè vi si caccerà più gente in cerca di occupazione. Gli è in questo senso che la concentrazione delle fattorie opera spontaneamente ed ha operato da un gran numero di anni in questo regno (1). Insomma, ed è così che egli riassume l'effetto generale delle chiusure, la situazione delle classi inferiori del popolo ha peggiorato sotto tutti i rapporti; i piccoli proprietarii ed affittaiuoli sono stati ridotti alla condizione di giornalieri e di mercenarii ed allo stesso tempo è divenuto più difficile il guadagnarsi la vita in questa condizione » (2). Per vero, l'usurpazione dei beni comunali e la rivoluzione agricola da cui fu seguìta si fecero così duramente sentire ai lavoratori delle campagne, che, secondo lo stesso Eden, dal 1765 al 1780 il loro salario cominciò a cadere al disotto del minimum e dovette essere completato per mezzo di soccorsi ufficiali: « il loro salario non bastava più, dice egli, ai primi bisogni della vita ».

Ascoltiamo ancora per un momento un apologista delle *inclosures*, avversario del dottor Price: « Si avrebbe veramente torto quando si concludesse che il paese spopolasi perciò che non vedonsi più nelle campagne tante persone sprecare il loro tempo e le loro fatiche. Se nei campi vi ha un minor numero di persone, ve n'ha un numero maggiore nelle città..... Se dopo la trasformazione dei piccoli contadini in giornalieri costretti a lavorare per gli altri, compiesi una quantità maggiore di lavoro, non è forse questo un vantaggio che la nazione (di cui i suddetti « trasformati » non fanno naturalmente parte) non può che desiderare?..... Il prodotto sarà più considerevole se si impieghi in una sola fattoria il loro lavoro combinato; si formerà così una eccedenza di prodotto per le manifatture, e queste, vere

(1) Op. c., p. 147.

(2) Op. c., p. 159. Ricordinsi i conflitti dell'antica Roma: « I ricchi si erano impadroniti della maggior parte delle terre indivise. — Le circostanze di quel tempo inspirarono loro la fiducia, che tali terre non verrebbero più loro riprese; ed essi si impadronirono delle particelle vicine appartenenti ai poveri, parte comprandole col consenso di questi, e parte con la violenza, di modo che a vece di campi isolati, essi non ebbero più a far coltivare che vasti dominii. — Per la coltivazione e per l'allevamento del bestiame impiegarono degli schiavi, perciò che gli uomini liberi in caso di guerra potevano esser tolti al lavoro dalla coscrizione. Il possedere schiavi era per essi tanto più profittevole che costoro, mercè l'esenzione dal servigio militare, potevano moltiplicarsi tranquillamente, e, producevano difatti una massa di bambini. — È così che i potenti attirarono a loro tutta la ricchezza, e tutto il paese formicolò di schiavi. Gli italiani, invece, divennero di giorno in giorno meno numerosi, decimati come erano dalla miseria, dalle imposte e dal servizio militare. Ed anche quando giungevano tempi di pace, essi si trovavano condannati ad una completa inattività, perchè i ricchi possedevano il suolo ed impiegavano nell'agricoltura non già uomini liberi, ma schiavi » (APPIANO, *Le guerre civili romane*, I, 7). Questo brano si riferisce all'epoca che precede la legge Licinia; il servizio miltare che ha tanto accelerato la rovina della plebe romana, fu eziandio il mezzo principale di cui si servì Carlo Magno per ridurre allo stato di servi i liberi contadini della Germania.

miniere d'oro del nostro paese, si accresceranno proporzionalmente alla quantità di grano fornita » (1).

Quanto alla serenità di spirito, all'imperturbabile stoicismo, col quale l'economista considera la più svergognata profanazione del « sacro diritto della proprietà » e gli scandalosi attentati contro le persone, non appena essi servano a stabilire il metodo di produzione capitalistico, è dato giudicarne osservando l'esempio presentatoci da Sir F. M. Eden, tory e filantropo. Gli atti di rapina, le atrocità, le sofferenze che a partire dalla fine del diciottesimo secolo, formano il corteggio della violenta espropriazione dei coltivatori, li conducono semplicemente a questa consolante conclusione: « Bisognava stabilire una giusta proporzione (*due proportion*) fra le terre da ararsi ed i pascoli. Durante tutto il quattordicesimo secolo e durante la maggior parte del quindicesimo, si avevano ancora due, tre ed anche quattro acri di terra arabile per ogni acre di pascolo. Verso la metà del sedicesimo secolo tale proporzione si invertì; dapprima si ebbero tre acri di pascolo per due di suolo arabile, poi due di quelli per ognuno di questi, fino a che si giunse alla giusta proporzione di tre acri di terra da pascolo per ogni acre di terra arabile ».

Nel diciannovesimo secolo si è perduto persino il ricordo dell'intimo legame che univa il coltivatore al suolo comunale. Ha forse il popolo delle campagne ricevuto mai, per esempio, un centesimo di indennità per i 3.511.770 acri che gli vennero estorti dal 1801 al 1831, e che i landlords si sono regalati gli uni agli altri con dei bill di chiusura?

L'ultimo processo che impiegasi per espropriare i coltivatori vien detto *clearing of estates*, letteralmente: diradamento dei fondi. Suolsi dire « diradare una foresta », ma « diradare i fondi » nel senso inglese non significa punto una operazione tecnica di agronomia; è il complesso degli atti violenti a mezzo dei quali si giunge a sbarazzarsi e dei coltivatori e delle loro dimore, quando queste trovinsi su latifondi destinati a passare al regime della grande coltura, o ad essere trasformati in pascoli. Gli è bene a questo risultato che tutti i metodi di espropriazione considerati fin qui sono riusciti in ultima analisi, ed ora in Inghilterra, là dove non vi hanno più contadini da sopprimere, si fanno abbattere, come abbiamo visto più sopra, perfino le casupole dei salariati agricoli, la cui presenza renderebbe men gradito perfino il panorama del paese. Ma il *clearing of estates* di cui parleremo ha per teatro proprio la contrada prediletta dei romanzieri moderni; gli Highlands della Scozia.

---

(1) *An Inquiry into the connection betwen the present prices of provisions*, p. 124-129. — Uno scrittore contemporaneo constata gli stessi fatti, ma con una tendenza opposta: « V'hanno dei lavoratori che vengono cacciati dai loro *cottages* e sono costretti d'andare a cercar lavoro nelle città; ma in tal caso si ottiene un maggior prodotto netto e quindi il capitale aumentasi » *The perils of the nation*, 2ª ediz., 1846, p. 14.

Là l'operazione si distingue pel suo carattere sistematico, per la vastità della scala su cui si eseguisce — in Irlanda spesso un landlord fece abbattere parecchi villaggi di un tratto; ma nell'Alta Scozia si tratta di superficie così grandi di terreno, che in loro paragone parecchi principati tedeschi sono piccoli — e per la forma particolare della proprietà rapita.

Il popolo degli Highlands si componeva di *clans*, ognuno dei quali possedeva in proprio il suolo sul quale si era stabilito. Il rappresentante del *clan*, suo capo o « grand'uomo » non ne era che il proprietario titolare, alla stessa guisa che la regina d'Inghilterra è proprietaria titolare del suolo inglese. Allorchè il governo pervenne a sopprimere definitivamente le guerre intestine di questi « grandi uomini », nonchè le loro scorrerie nelle pianure limitrofe della Bassa Scozia, essi non abbandonarono punto il loro antico mestiere di briganti; non ne mutarono che la forma; di lor propria autorità convertirono il loro diritto di proprietà titolare in quello di proprietà privata, e avendo trovato che la gente del *clan* di cui non avevano più ragione di spargere il sangue, facevano opposizione ai loro progetti di arricchimento, risolsero di cacciarla colla forza. « Un re d'Inghilterra avrebbe potuto parimenti pretendere di avere il diritto di cacciare i suoi sudditi in mare » dice il professore Newman (1).

Si possono seguire le prime fasi di questa rivoluzione, che cominciò dopo l'ultima levata di scudi del pretendente, nelle opere di James Anderson (2) e di James Stuart; questi c'informa che nei suoi tempi, cioè nell' ultimo terzo del diciottesimo secolo, l'Alta Scozia presentava ancora di scorcio un quadro dell'Europa di quattrocento anni fa. « La rendita (egli chiama così a torto il tributo pagato al capo del *clan*) di queste terre è assai piccola relativamente alla loro superficie; ma, se la consideri relativamente al numero delle bocche che la fattoria nutre, si troverà che una terra delle montagne della Scozia nutrisce forse il doppio di persone che un terreno dello stesso valore di una provincia fertile; avviene di talune terre come di certi conventi di monaci questuanti; più vi sono bocche a nutrire, meglio essi vivono » (3).

Quando si cominciò nell'ultimo terzo del secolo decimottavo a cacciare i Gaëls, si proibì loro nello stesso tempo l'emigrazione all'estero, affine di costringerli così ad affluire a Glasgow e ad altre città manifatturiere (4).

Nelle sue osservazioni sulla *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith,

---

(1) F. W. Newman, Op. c., p. 132.

(2) James Anderson, *Observations on the means of exciting a spirit of national industry, etc.*, Edimburgo, 1777.

(3) Op. c., v. I, cap. XVI.

(4) Nel 1860 molte persone violentemente espropriate vennero esportate al Canadà con false promesse. — Taluni se ne fuggirono nelle montagne e nelle isole vicine; inseguiti dagli agenti di polizia, vennero con essi alle mani ma riescirono a fuggire.

pubblicate nel 1814, Davide Buchanan ci dà un'idea dei progressi fatti dal *Clearing of estates*. « Negli Highlands, egli dice, il proprietario fondiario, senza riguardi pei possessori ereditarii (applica erroneamente questa parola alla gente del *clan* che ne possedeva il suolo in comune), offre la terra a chi gli fa patti più grassi, e il fittaiuolo, se è un miglioratore (*improver*), si affretta ad introdurvi un nuovo sistema; il suolo anteriormente popolato da piccoli contadini era assai popolato relativamente alle sue rendite. Il nuovo sistema di coltura perfezionata e di rendite crescenti fa ottenere il maggior prodotto netto colla minor quantità di spesa possibile, ed a tale scopo vengono eliminati i coloni divenuti ormai inutili; respinti così dal suolo natale, questi vanno a cercare la loro sussistenza nelle città manifatturiere, ecc. » (1).

Giorgio Ensor dice in un libro pubblicato nel 1818: « I grandi di Scozia hanno espropriato le famiglie come se si trattasse di falciare delle male erbe; hanno trattato i villaggi ed i loro abitanti come gli Indiani ebbri di vendetta trattano le bestie feroci e le loro tane. L'uomo è venduto per la lana di una pecora, per un arrosto di montone e per meno ancora..... Al tempo dell'invasione della China settentrionale, il grande consiglio dei Mongoli discusse se non fosse necessario estirpare dal paese tutti gli abitanti e di convertirlo in un vasto pascolo; molti landlords scozzesi hanno posto questo disegno in esecuzione nel proprio paese, contro i propri compatriotti » (2).

Ma, *à tout seigneur tout honneur*, la più mongolica fra le iniziative spetta di diritto alla duchessa di Sutherland; questa donna, espertamente ammaestrata, appena ebbe prese le redini dell'amministrazione, risolse di ricorrere ai grandi mezzi e di convertire in pascoli tutta la contea, la cui popolazione, mercè esperienze analoghe, sebbene instituite in minori proporzioni, era già stata ridotta a 15.000 persone. Dal 1814 al 1820 questi 15.000 individui, che costituivano all'incirca 3000 famiglie, furono sistematicamente espulsi; i loro villaggi distrutti e bruciati, ed i loro campi convertiti in pascoli. Dei soldati inglesi mandati a prestar man forte vennero alle prese cogli indigeni; una vecchia che rifiutava di abbandonare la sua capanna, perì miseramente nelle fiamme. Gli è così che la nobile dama acquistò 794,000 acri di terra, che appartenevano al *clan* da tempo immemorabile.

Una parte degli spossessati venne assolutamente cacciata; all'altra si assegnarono all'incirca 6000 acri sulla riva del mare, terre fino allora incolte che non avevano mai reso un denaro. La signora duchessa spinse la sua grandezza d'animo fino a costringere a pagare un affitto medio di 2 sc. e 6 d. per acre, quei membri del *clan* che da secoli versavano il loro

(1) DAVID BUCHANAN: *Observations on etc. A.Smith's Wealth of Nation*, Edim., 1814.
(2) GEORGE ENDSOR, *An Inquiry into the Population of Nations*, Lond., 1815, p. 215, 216.

sangue al servizio dei Sutherland. Il terreno così conquistato venne da essa diviso in ventinove grandi fattorie da montoni, e stabilì in ognuna di esse una sola famiglia composta quasi sempre di servi di fattoria inglesi; nel 1825 i 15.000 proscritti avevano già fatto posto a 131.000 montoni. Quelli poi che erano stati relegati sulla riva del mare, si diedero alla pesca e divennero secondo l'espressione di uno scrittore inglese, dei veri amfibii viventi per metà in terra e per metà nell'acqua, ma viventi ciò non ostante soltanto per metà (1).

Ma era scritto che i bravi Gaëli avrebbero ad espiare ben più severamente la loro idolatria romantica e montanara per i « grandi uomini » dei *clans*. L'odore delle loro pesche finì per solleticare le narici di cotestoro, i quali vi subodorarono dei profitti da realizzare, e non tardarono ad affittare la spiaggia ai grossi pesciaiuoli di Londra; ed i Gaëls furono una seconda volta scacciati (2).

Finalmente un'ultima metamorfosi si compie; una parte delle terre convertite in pascoli viene trasformata in luoghi di caccia.

Si sa che l'Inghilterra non ha più foreste che meritino veramente tal nome; la cacciagione allevata nei grandi parchi non è che una specie di bestiame domestico e costituzionale, grasso come gli aldermen di Londra; la Scozia è quindi necessariamente l'ultimo asilo della nobile passione della caccia.

« Negli Highlands, dice Roberto Somer, si è dato un grande sviluppo alle foreste riserbate alla selvaggina (*deer forest*) (3). Qui verso Gaick avete la nuova foresta di Glenfeshie, e là dall'altra parte la nuova foresta di Ardverikie; sulla stessa linea incontrate il Bleak-Mount, immenso deserto di recente creazione. Dall'est all'ovest, a partire dai dintorni di Aberdeen

(1) Quando la signora Beecher Stowe, l'autrice della *Capanna dello zio Tom,* venne ricevuta a Londra con grande magnificenza dall'attuale duchessa di Sutherland, felice di tale incontro che permettevale di manifestare il suo odio contro la repubblica americana, e di far sfoggio del suo amore per gli schiavi neri, amore, che essa sapeva pazientemente far tacere all'epoca della guerra del Sud, quando il cuore di ogni nobile batteva in Inghilterra, per i fautori della schiavitù, io mi presi la libertà di raccontare nella *New York Tribune,* l'istoria degli schiavi Sutherlandesi. Questo bozzetto (Carey l'ha in parte riprodotto nel suo *Slave Trade,* Lond., 1855, p. 202, 203) venne riprodotto da un giornale scozzese. Di là una piacevole polemica fra questo giornale ed i sicofanti dei Sutherland.

(2) Trovansi dei particolari molto interessanti intorno a questo commercio dei pesci nel *Port-folio* del sig. DAVID URQUHART, *New Series.* — Nassau W. Senior nella sua opera postuma già citata, segnala la distinzione dei *Grelj* nel Sutherlandshire, come uno dei « clearings » i più benefici che siansi mai veduti a ricordo d'uomo.

(3) Bisogna notare che le « deer forest » dell'Alta Scozia non contengono alberi: dopo aver allontanato i montoni dalle montagne, vi si cacciano i daini ed i cervi, e chiamano poi tutto ciò una « deer forest ». Così non si ha neanche una coltura forestale!

fino alle roccie di Oban, vi è ora una lunga fila di foreste, mentre che nelle altre parti degli Highlands trovansi le nuove foreste di Loch Archaig, di Glengarry, di Glenmoriston, ecc..... La conversione dei loro campi in pascoli ha cacciato i Gaëli verso terre meno fertili; ora che la selvaggina comincia a rimpiazzare il montone, la loro miseria diviene più squallida. Questa specie di foreste improvvisate ed il popolo non possono esistere l'uno accanto all'altra. Bisogna che qualcuno fra loro ceda il posto; si lasci crescere la cifra delle terre riservate alla caccia nel futuro quarto di secolo, nella stessa misura con cui si è fatto ultimamente e non si troverà più un solo Gaëls sulla sua terra natale. Da un lato questa devastazione artificiale degli Highlands è una moda che lusinga l'orgoglio aristocratico dei landlords nonchè la loro passione per la caccia, ma dall'altra questi si dànno al commercio della cacciagione con iscopo esclusivamente mercantile. Non vi ha dubbio che soventi uno spazio di paese montuoso, rende ben meno come pascolo che come luogo di caccia. Il cacciatore appassionato non mette in generale altro limite che la propria ricchezza alle sue offerte per un luogo di caccia riservato (1). Gli Highlands hanno subìto sofferenze non meno crudeli di quelle che la politica dei re normanni ha imposto all'Inghilterra. La selvaggina ha avuto un campo di più in più vasto, mentre che gli uomini sono stati ammonticchiati in una cerchia ogni giorno più ristretta... Il popolo si è visto rapire l'una dopo l'altra tutte le sue libertà..... Agli occhi dei landlords è una regola fissa, una necessità agronomica, quella di purgare il suolo dai suoi indigeni, come si estirpano gli alberi ed i roveti nelle contrade selvaggie dell'America e dell'Australia, e l'operazione si compie tranquillamente e regolarmente » (2).

Il libro del signor Roberto Somers, di cui noi abbiamo citato or ora alcuni passi, apparve dapprima nelle colonne del *Times* sotto forma di lettere intorno alla carestia, che i Gaëli, soccombenti di fronte alla concorrenza dei parchi da caccia, ebbero a subire nel 1847. Sapienti economisti inglesi ne trassero la savia conclusione che vi erano troppi Gaëli, e che ciò appunto produceva da parte loro una insana « pressione » sui loro mezzi di sussistenza.

Venti anni dopo, questo stato di cose era ben peggiorato, come lo constata fra gli altri il professore Leone Levi, in un discorso pronunziato nell'aprile del 1866, alla Società delle arti. « Spopolare il paese, dice egli, e convertire le terre arabili in pascoli, era in primo luogo il mezzo più

---

(1) E la borsa dell'amatore inglese è lunga; non sono solamente i membri dell'aristocrazia che affittano questi luoghi di caccia, ma il primo bottegaio arricchito credesi un M' Callum More quando può darvi ad intendere che ha il suo « lodge » negli highlands.

(2) ROBERT SOMERS, *Letters from the highlands on the famine of 1847*, Lond., 1848, p. 12-28, *passim*.

comodo di avere delle rendite senza spesa..... Bentosto la sostituzione delle *deer forests* ai pascoli diventò un avvenimento ordinario negli Highlands. Il daino ne cacciò il montone, come il montone ne aveva già cacciato l'uomo. Partendo dai dominii del conte di Dalhousie nel Forfarshire, si può risalire fino a John O' Groats senza mai abbandonare le così dette foreste; la volpe, il gatto selvatico, la martora, la puzzola, la faina e la lepre delle Alpi vi si sono naturalizzate da lungo tempo; il coniglio ordinario, lo scoiattolo ed il topo ne hanno recentemente trovato il cammino. Enormi distretti, che figuravano nella statistica scozzese come praterie di una fertilità e di una distesa eccezionali, sono ora rigorosamente esclusi da ogni sorta di coltura e di miglioria, e consacrati ai piaceri di un manipolo di cacciatori; e tutto ciò per qualche mese dell'anno appena ».

Verso la fine del maggio 1866 un giornale scozzese riferiva il fatto seguente: « Una delle migliori fattorie a montoni del Southerlandshire, per la quale allo spirare dell'affitto corrente erasi recentemente offerta una rendita di 1200 l. st., sarà fra poco convertita in *deer forest* ». L'*Economist* di Londra del 2 giugno 1866 scrive in quest'occasione:

« Gl'istinti feudali hanno oggi libero corso, come al tempo in cui il conquistatore Normanno distruggeva trentasei villaggi per creare la foresta nuova (*new forest*). Due milioni d'acri, che comprendono le terre più fertili della Scozia, sono completamente devastati: il foraggio naturale di Glen Tilt passava per uno dei più succulenti della contea di Perth; la *deer forest* di Ben Aulden era la miglior prateria naturale delle vaste macchie di Badenoch; una parte della foresta di Black-Mount era uno dei migliori pascoli della Scozia per i montoni a lana nera. Il suolo così sacrificato al piacere della caccia si stende su di una superficie più grande assai della contea di Perth. La perdita di sorgenti di produzione, che tale devastazione artificiale ha cagionato al paese, può apprezzarsi dal fatto che il suolo della foresta di Ben Aulden, capace di nutrire 15.000 montoni, non è che un trentesimo del territorio riservato alla caccia in Iscozia. Tutto questo terreno è divenuto improduttivo..... e lo si sarebbe potuto del pari seppellire in fondo al mare del Nord. Bisogna che il braccio della legge intervenga per dare il colpo di grazia a queste solitudini, a questi deserti improvvisati ». Tuttavolta, questo stesso *Economist* di Londra pubblica altresì delle difese in favore di questa fabbricazione di deserti; vi si prova, con l'aiuto di calcoli rigorosi, che la rendita netta dei landlords se ne è accresciuta, e in conseguenza la ricchezza nazionale degli Highlands (1).

(1) In Germania si fu specialmente dopo la guerra dei 30 anni, che i proprietarii nobili cominciarono ad espropriare con la forza i loro contadini. Questo procedimento che provocò più di una rivolta (di cui una scoppiò ancora nel 1790 nella Assia-Elettorale), infestava principalmente la Germania Orientale. — Nella maggior parte delle provincie della Prussia propriamente detta Federico II fu il primo a

La spoliazione dei beni della Chiesa, l'alienazione fraudolenta dei dominii dello Stato, il saccheggio dei terreni comunali, la trasformazione usurpatrice e terrorista della proprietà feudale o patriarcale in proprietà moderna e privata, la guerra alle capanne; ecco i processi idillici dell'accumulazione primitiva. Essi hanno conquistato la terra all'agricoltura capitalistica, incorporato il suolo al capitale ed abbandonato all'industria delle città le docili braccia di un proletariato senza fuoco e senza tetto.

CAPO XXVIII.

Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV. — Leggi sui salarii.

La creazione del proletariato senza tetto nè fuoco — gente licenziata dai grandi signori feudali e coltivatori, vittima di espropriazioni violente e ripetute — procedeva necessariamente più rapida che il suo assorbimento nelle manifatture nascenti. D'altra parte questi uomini bruscamente strappati alle

---

difendere i contadini contro queste intraprese. — Dopo la conquista della Slesia, egli costrinse i proprietarii fondiarii a ristabilire le capanne ed i granai che essi avevano demoliti, ed a provvedere ai contadini il bestiame e gli instrumenti agricoli. — Aveva bisogno di soldati per il suo esercito e di contribuenti pel suo tesoro. — Del resto non bisogna immaginarsi che i contadini conducessero una vita piacevole sotto il suo regno, mescolanza di dispotismo militare, di burocrazia, di feudalismo e di esazioni finanziarie; leggasi, per esempio, il brano seguente tolto dall'opera del suo ammiratore, il grande Mirabeau: « Il lino, egli dice, costituisce dunque una delle grandi ricchezze del coltivatore del nord della Germania; fortunatamente per la specie umana, non è che una risorsa contro la miseria e non un mezzo di benessere. — Le imposte dirette, le comandate, le servitù di ogni genere schiacciano il coltivatore tedesco, che paga eziandio le imposte indirette su tutto ciò ch'egli compera..... e per colmo di rovina non osa vendere i suoi prodotti dove e come vuole. — Egli non osa comperare quanto gli occorre dai mercanti che potrebbero dargli ciò a minor prezzo. — Tutte queste cause lo rovinano insensibilmente, ed egli troverebbesi impossibilitato a pagare le imposte dirette alla scadenza senza la filatura; questa gli offre una risorsa occupando utilmente sua moglie, i suoi figli, le sue serve, i suoi servi ed egli stesso, ma qual dura vita conduce egli aiutato da tali risorse! Nell'estate va a letto alle nove e si alza alle due, per poter aver tempo a compiere il suo lavoro; durante l'inverno dovrebbe riparare le proprie forze con un maggior riposo, ma mancherà di grano per il pane e per le sementi, se consuma le derrate che dovrebbe poi vendere per pagare le imposte. — Occorre dunque filare per supplire a questo vuoto..... ed in tal lavoro è necessario apportare la maggiore attività. Quindi il contadino nell'inverno va a letto a mezzanotte o all'una, ed alzasi alle cinque o alle sei, ovvero va a letto alle nove e si alza alle due e ciò tutti i giorni della sua vita, se ne togli la domenica. Questo eccesso di veglie e di lavoro consuma la natura umana, ed è perciò che uomini e donne invecchiano assai più presto nelle campagne che nelle città » Mirabeau, Op. c., v. III, p. 212 e seg.

loro condizioni abituali di vita, non potevano adattarsi così subitamente alla disciplina del nuovo ordine sociale. Ne venne fuori una massa di mendicanti, di ladri e di vagabondi. Di qui verso la fine del decimoquinto secolo e durante tutto il decimosesto, nell'ovest dell'Europa una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio; i padri della classe operaia attuale furono puniti di essere stati ridotti allo stato di vagabondi e di poveri; la legislazione li trattò come malfattori volontarii, suppose che dipendesse dal loro libero arbitrio di continuare a lavorare come pel passato, quasi che nessun cambiamento fosse avvenuto nella loro condizione. In Inghilterra questa legislazione comincia sotto il regno di Enrico VII.

Enrico VIII, 1530. I mendicanti vecchi ed incapaci al lavoro ottengono licenza di domandar la carità; i vagabondi robusti sono condannati alla frusta ed alla prigionia. Attaccati dietro ad una carretta debbono subire la fustigazione fino a che il sangue sprizzi dai loro corpi, poi sono costretti a promettere con giuramento di ritornare sia al loro paese natale, sia nel luogo da loro abitato negli ultimi tre anni, ed a « rimettersi al lavoro » (*to put himself to labour*). Crudele ironia! Questo stesso statuto fu ancora trovato troppo dolce nel ventisettesimo anno di regno di Enrico VIII; il Parlamento ne aggravò le pene per mezzo di clausole addizionali. In caso di prima recidiva, il vagabondo deve essere frustato di nuovo ed avere una orecchia per metà tagliata; alla seconda recidiva lo si dovrà trattare come fellone e giustiziare come nemico dello Stato.

Nella sua *Utopia*, il cancelliere Tommaso More dipinge al vivo la situazione degli sventurati che incorrono nelle pene comminate da quelle atroci leggi. « Così avviene, egli dice, che un ghiottone avido ed insaziabile, un vero flagello del suo paese natale, possa impadronirsi di migliaia d'arpenti di terra, circondandoli di steccati e di siepi o tormentandone i proprietarii con delle ingiustizie che li costringono a vendere ogni cosa; di modo che volenti o nolenti, è necessario che se ne vadano tutti, povera gente, cuori semplici, uomini, donne, sposi, orfani, vedove, madri coi loro pargoli con tutto il loro avere; poche risorse, ma molte teste perciò che l'agricoltura ha bisogno di molte braccia. È necessario che essi dirigano i loro passi lungi dai loro antichi focolari senza trovare un luogo di riposo. In altre circostanze la vendita del loro mobiliare e dei loro utensili domestici avrebbe potuto aiutarli per quanto poco essi valgano; ma gettati subitamente nel vuoto, sono costretti a cederli per una miseria. E quando hanno errato qua e là e mangiato fino all'ultimo soldo, che possono essi fare se non rubare — ed allora mio Dio, essere impiccati con tutte le forme volute — o andar mendicando? Ed anche allora vengono gettati in prigione come vagabondi, perchè conducono una vita errante e non lavorano, essi a cui nessuno al mondo vuol dar lavoro, per quanto premurosi siano di offrirsi per ogni genere di faccenda ». Di questi sventurati fuggiaschi, di cui Tommaso

More, loro contemporaneo, dice che furono costretti a vagabondare ed a rubare, « 72.000 vennero giustiziati sotto il regno di Enrico VIII » (1).

Eduardo VI. Uno statuto del primo anno del suo regno (1547) ordina che qualsiasi individuo refrattario al lavoro sarà aggiudicato come schiavo alla persona che lo avrà denunziato come accattone (Così per avere a suo profitto il lavoro di un povero diavolo, non si aveva che a denunziarlo come refrattario al lavoro). Il padrone deve nutrire questo schiavo a pane ed acqua, dargli di tanto in tanto qualche leggiera bevanda ed i resti di carne che crederà conveniente; ha il diritto di costringerlo ai lavori più ripugnanti, servendosi all'uopo della frusta e della catena. Se lo schiavo si assenta per una quindicina di giorni, sarà condannato alla schiavitù a perpetuità e verrà marchiato col ferro rovente colla lettera S su di una guancia e sulla fronte; se fuggisse per la terza volta, sarà giustiziato come fellone. Il padrone può venderlo, lasciarlo in legato per testamento, affittarlo ad altri, come qualsiasi altro bene mobile o come se fosse bestiame. Se gli schiavi cospirano contro i padroni devono essere puniti con la morte. I giudici di pace, dietro un'informazione ricevuta, son tenuti a sorvegliare da vicino i cattivi soggetti. Quando si coglie uno di questi mascalzoni si deve marchiarlo con ferro rovente colla lettera V sul petto e ricondurlo al suo luogo di nascita dove, carico di catene, dovrà lavorare sulle pubbliche piazze. Se il vagabondo ha indicato un falso luogo di nascita, deve divenire per punizione lo schiavo a vita di questo luogo, dei suoi abitanti o della sua corporazione e sarà marchiato colla lettera S. Il primo venuto ha il diritto di impadronirsi dei fanciulli, dei vagabondi e di ritenerli come apprendisti: de' ragazzi fino a ventiquattro anni, delle fanciulle fino a venti; se fuggono, divengono fino a tale età schiavi dei padroni, che hanno il diritto di metterli ai ferri, infliggere loro la frusta, ecc., a volontà. Ogni padrone può mettere un anello di ferro attorno al collo, alle braccia od alle gambe del proprio schiavo, affine di meglio riconoscerlo e di essere più sicuro di lui (2). L'ultima parte di questo statuto prevede il caso in cui taluni poveri vengono impiegati da persone o da località che vogliano dar loro di che nutrirli e farli lavorare. Questo genere di schiavi di parrocchia si è conservato in Inghilterra fino alla metà del secolo decimonono sotto il nome di *roundsmen* (uomini che fanno le ronde).

Elisabetta, 1572. I mendicanti senza permesso e di una età maggiore dei quattordici anni dovranno essere severamente frustati e marchiati col ferro rovente all'orecchio sinistro, *se nessuno acconsente a prenderli a servizio*

(1) Hollingshed, *Description of England*, vol. I, p. 186.

(2) « Sotto il Regno di Edoardo VI, osserva un campione dei capitalisti, l'autore dell'*Essay on Trade*, ecc., 1770; gli Inglesi, pare abbiano preso a cuore l'incoraggiamento delle manifatture e l'occupazione dei poveri, come lo prova uno statuto rimarchevole, in cui è detto che tutti i vagabondi devono essere marchiati col ferro rovente, ecc. » (Op. c., p. 8).

per due anni. In caso di recidiva, quelli di una età superiore ai diciotto anni, devono essere giustiziati *se nessuno vuol impiegarli per due anni*. Ma presi una terza volta, debbono essere messi a morte senza pietà come felloni. Si trovano altri statuti consimili: 18. Elisabetta - 13 - c. e nel 1597. Sotto il regno altrettanto materno che verginale della « *Queen Bess* » si impiccarono i vagabondi in massa; non passava anno senza che ve ne fossero tre o quattrocento appiccati alle forche in un sito o nell'altro, dice Styrpe nei suoi annali; secondo lui il Somersetshire solo ne contò in un anno quaranta di giustiziati, trentacinque marchiati col ferro rovente, trentasette frustati e centottantatre « fannulloni incorreggibili » carcerati.

« Tuttavia, aggiunge questo filantropo, questo gran numero di accusati non corrisponde nemmeno al quinto dei delitti commessi, grazie alla noncuranza dei giudici di pace ed alla stupida compassione del popolo...; nelle altre contee dell'Inghilterra la situazione non era migliore, ed in parecchie era peggiore » (1).

Giacomo I. Tutti gli individui che corrono il paese mendicando sono dichiarati vagabondi. I giudici di pace (tutti ben inteso proprietarii fondiarii, manifatturieri, pastori, ecc., investiti della giurisdizione criminale) nelle loro sessioni ordinarie sono autorizzati a farli frustare pubblicamente e ad infliggere loro sei mesi di prigione alla prima recidiva e due anni alla seconda. Durante tutto il tempo della prigionia possono venir frustati tanto spesso e tanto fortemente quanto sarà trovato opportuno dal giudice di pace..... I vagabondi restii e pericolosi devono essere segnati con un R sulla spalla sinistra, e se vengano nuovamente sorpresi a mendicare, si devono appiccare senza misericordia, privandoli dell'assistenza del prete. Questi statuti non vennero aboliti che nel 1714.

In Francia, dove verso la metà del secolo decimosettimo, gli accattoni (*truands*) avevano stabilito il loro *regno* e fatto di Parigi la loro capitale, si trovano delle leggi consimili. Sin dal principio del regno di Luigi XVI (ordinanza del 13 luglio 1777), qualunque uomo sano e ben costituito fra i 16 ed i 60 anni, e trovato senza mezzi di esistenza e senza professione, doveva essere inviato alle galere. La stessa cosa si trova nello statuto di Carlo V per i Paesi Bassi del mese d'ottobre 1537; nel primo editto degli Stati e delle città di Olanda, del 19 marzo 1694; in quello delle Provincie unite del 25 giugno 1649, ecc.

È così che la popolazione delle campagne violentemente espropriata e ridotta al vagabondaggio, venne piegata alla disciplina voluta dal sistema salariato a mezzo di leggi di un terrorismo grottesco, della frusta, dei marchii col ferro rovente, della tortura e della schiavitù.

(1) John Strype M. A. « *Annals of the Reformation and Establishment of Religion, and other various occourrences in the Church of England during Queen Elisabeth's happy reign* ». La seconda edizione del 1725 fu ancora pubblicata dallo stesso autore.

Non basta che da una parte si presentino le condizioni materiali del lavoro sotto forma di capitale, mentre dall'altra sonvi degli uomini che non hanno nulla a vendere all'infuori della loro potenza di lavoro. Non basta che si costringano a viva forza tali uomini a vendersi volontariamente. Col procedere della produzione capitalistica formasi una classe sempre più numerosa di lavoratori, che mercè l'educazione, la tradizione, l'abitudine, subiscono le esigenze del regime con la stessa spontaneità con cui subiscono il variarsi delle stagioni. Non appena questo modo di produzione ha acquistato un certo svolgimento, il suo meccanismo spezza ogni resistenza; la costante presenza di una eccedenza relativa di popolazione mantiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario, entro limiti conformi ai bisogni del capitale, e la sorda pressione dei rapporti economici completa la tirannia del capitalista sul lavoratore. — Talvolta si ricorse anche alla coercizione e all'impiego della forza brutale, ma non fu che per eccezione; nel corso ordinario delle cose il lavoratore può essere abbandonato all'azione delle « leggi naturali » della società, vale a dire alla dipendenza dal capitale, causata, garantita e perpetuata dallo stesso meccanismo della produzione. Accade differentemente durante la genesi storica della produzione capitalistica; la borghesia nascente non potrebbe fare a meno dell'intervento costante dello Stato; se ne serve per « regolare » il salario, cioè a dire per deprimerlo al livello conveniente; per prolungare la giornata di lavoro e mantenere il lavoratore stesso al grado di dipendenza voluto. È questo un momento essenziale dell'accumulazione primitiva.

La classe salariata che sorse nell'ultima metà del secolo decimoquarto, non formava allora, come nel secolo seguente, che una debolissima parte della popolazione. La sua posizione era fortemente protetta, alla campagna dai contadini indipendenti, in città dal regime corporativo dei mestieri; nelle campagne come in città, padroni ed operai erano socialmente ravvicinati. Il modo tecnico della produzione non possedeva ancora un carattere specificamente capitalistico, la subordinazione del lavoro al capitale non era che nella forma. L'elemento variabile del capitale superava di molto l'elemento costante; la domanda di lavoro salariato aumentava quindi rapidamente ad ogni nuova accumulazione di capitale, mentre che l'offerta di lavoratori non avveniva che lentamente. Una gran parte del prodotto nazionale trasformato più tardi in fondi di accumulazione capitalistica, entrava allora ancora nei fondi di consumazione del lavoratore.

La legislazione sul lavoro salariato improntata fin dal principio di uno spirito di speculazione sul lavoratore e oramai sempre diretta contro di lui (1), fu inaugurata in Inghilterra nel 1349 dallo *Statute of labourers* di Edoardo III; tale statuto ha riscontro in Francia nell'ordinanza del 1350,

---

(1) Dovunque la legislazione tenta di appianare le questioni fra i padroni ed i loro operai essa ha sempre i primi per consiglieri » (Adam Smith).

promulgata a nome del re Giovanni. La legislazione inglese e quella francese seguono un cammino parallelo ed il loro contenuto è identico. Non ritornerò sopra questi statuti, in quanto concernono la prolungazione forzata della giornata di lavoro, essendo stato questo punto trattato precedentemente (Cap. X).

Lo *Statute of labourers* venne promulgato dietro vive istanze della Camera dei comuni, vale a dire dei compratori di lavoro. « Altre volte, dice ingenuamente un Tory, i poveri domandavano un salario così elevato che vi era una minaccia per l'industria e per la ricchezza; oggi il salario è così basso che minaccia egualmente l'industria e la ricchezza, e forse in modo più pericoloso che per lo passato » (1). Una tariffa legale dei salarii fu stabilita per la città e per la campagna, per il lavoro a cottimo e per quello alla giornata; gli operai agricoli dovettero assoldarsi per annata, quelli della città fare le loro condizioni « sul pubblico mercato ». Fu interdetto, sotto pena di prigionia, di pagare al di là del salario legalmente fissato; ma colui che prende un salario superiore incorre una punizione più severa di chi glielo dà. Inoltre le sezioni 18 e 19 dello statuto di tirocinio di Elisabetta puniscono di dieci giorni di prigione il padrone che paga un salario troppo alto e di ventun giorni l'operaio che lo accetta; non contentandosi di non imporre ai padroni individualmente che delle restrizioni le quali tornano a loro vantaggio collettivo, si tratta, in caso di contravvenzione, il padrone come un compare e l'operaio come un ribelle.

Uno statuto del 1630 sanciva delle pene ancora più dure ed autorizzò perfino il padrone ad estorcere il lavoro alla tariffa legale, servendosi all'uopo della coercizione corporale. I contratti, giuramenti, ecc., coi quali i muratori ed i carpentieri si impegnavano reciprocamente, vennero dichiarati nulli e come non avvenuti. Le coalizioni operaie furono messe al pari dei più grandi delitti e vi restarono dal quattordicesimo secolo fino al 1824. Lo spirito dello statuto del 1349 e di quelli ai quali servì di modello, emerge sopratutto in ciò che si fissa un *maximum* legale, al disopra del quale il salario non deve salire, mentre invece si è assolutamente evitato di prescrivere un *minimum* legale al disotto del quale non abbia a scendere.

Nel XVI secolo, la situazione dei lavoratori si era, come è noto, assai peggiorata; il salario nominale si era innalzato, ma per nulla affatto in proporzione col deprezzamento del denaro e col rialzo corrispondente nel prezzo delle mercanzie, quindi in realtà si era abbassato. Nondimeno le leggi sanzionate in vista della sua riduzione, non restarono per questo meno in vigore, mentre si continuava a tagliare l'orecchio ed a marchiare col ferro rovente quelli « che nessuno voleva prendere al proprio servizio ». In forza

(1) *Sophisms of Free Trade*, by a Barrister, Lond., 1850, p. 206. « La legislazione era sempre pronta, egli aggiunge, ad interporre la sua autorità a profitto dei padroni: ed è impotente quando si tratta di difendere l'operaio ».

dello statuto di tirocinio d'Elisabetta, 5. Elis. - 3, i giudici di pace — e bisogna ripeterlo, non sono dei giudici nel vero significato della parola, ma dei landlords, dei manifatturieri, dei pastori ed altri membri della classe ricca facenti funzioni di giudice — furono autorizzati a fissare certi salarii ed a modificarli secondo le stagioni ed il prezzo delle mercanzie.

Giacomo I estese questo regolamento di lavoro ai tessitori, ai filatori e ad una quantità di altre categorie di operai (1).

Giorgio II estese le leggi contro le coalizioni operaie a tutte le manifatture.

Durante il periodo manifatturiero propriamente detto, il modo capitalistico di produzione si era esteso già abbastanza per rendere il regolamento legale del salario altrettanto impraticabile quanto superfluo; ma si era ben lieti di avere sotto mano, pei casi imprevisti, quel vecchio arsenale di ukases. Sotto Giorgio II, il Parlamento adotta un bill che proibisce ai lavoranti sarti di Londra e dei dintorni di ricevere un salario quotidiano superiore a 2 sc e 7 $^1/_2$ d., salvo il caso di lutto generale; sotto Giorgio III (13, Geor. III, c. 68) i giudici di pace sono autorizzati a regolare il salario dei tessitori di seta; nel 1796 occorrono persino due decisioni di Corti superiori per stabilire se le ordinanze dei giudici di pace sul salario si applichino ugualmente ai lavoratori non agricoli; nel 1789 un atto del Parlamento dichiara inoltre che il salario dei minatori di Scozia dovrà essere regolato secondo uno statuto del tempo di Elisabetta e due atti scozzesi del 1661 e del 1671.

Ma in questo frattempo, le circostanze economiche avevano subìto una rivoluzione così radicale, che si produsse un fatto straordinario nella Camera dei Comuni; in questo recinto in cui da meglio che quattrocento anni non si cessava dal fare delle leggi per fissare al movimento dei salarii il

---

(1) Si vede da una clausola della Statuto 2, Giacomo I, c. 6, — che certi fabbricanti di panno si arrogarono il potere, nella loro qualità di giudici, di stabilire nei proprii laboratorii una tariffa ufficiale del salario. — In Germania gli statuti che hanno per iscopo di mantenere il salario il più basso che sia possibile si moltiplicano dopo la guerra dei trent'anni. « Sul suolo spopolato i proprietarii soffrivano assai per la mancanza di domestici e di lavoratori. Fu interdetto a tutti gli abitanti dei villaggi di affittar camere ad uomini o a donne celibatarii. Qualunque individuo di questa categoria, che si rifiutasse a fare l'ufficio di domestico, doveva essere segnalato all'autorità ed imprigionato, anche se aveva un'altra occupazione per vivere, come ad es. il lavorare alla giornata pei contadini, od anche trafficare sui grani » (*Privilegi imperiali e sanzioni per la Slesia*, I, 125). Durante un intero secolo le ordinanze di tutti i piccoli principi tedeschi son ripiene di lagni amari contro l'impertinente canaglia che non vuol sottoporsi alle dure condizioni che le vengono fatte, nè contentarsi del salario legale. È proibito ad ogni proprietario isolatamente di sorpassare la tariffa stabilita per gli Stati del territorio. E malgrado tutto ciò, le condizioni del servizio erano talvolta migliori dopo la guerra di quel che lo furono un secolo dopo. Nel 1652 i domestici mangiavano ancora della carne due volte per settimana in Slesia; nel nostro secolo vi si son trovati dei distretti in cui essi non ne hanno avuto che tre volte all'anno. Anche il salario era, dopo la guerra, più elevato che nei secoli seguenti » (G. Freitag).

maximum che esso non doveva in alcun caso superare, Whitbread venne a proporre nel 1796 di stabilire un *minimum* legale per gli operai agricoli. Pur combattendo tale misura, Pitt convenne che « i poveri erano in una situazione crudele ». Infine nel 1813, si abolirono le leggi sulla determinazione dei salarii; esse non erano più, di fatto, che una ridicola anomalia, in un'epoca in cui il fabbricante reggeva di sua propria autorità gli operai con degli editti chiamati regolamenti di fabbrica; in cui l'affittaiuolo completava colla tassa dei poveri il *minimum* di salario necessario al mantenimento dei suoi contadini. Le disposizioni degli statuti concernenti i contratti fra padroni e salariati, secondo i quali, in caso di scioglimento, solo l'azione civile può esercitarsi contro i primi, mentre verso i secondi è ammessa l'azione criminale, sono ancora in vigore.

Le atroci leggi contro le coalizioni caddero nel 1825 di fronte alla minacciosa abitudine del proletariato; tuttavia non se ne fece completamente tavola rasa; taluni bei resti degli statuti non disparvero che nel 1859. Finalmente colla legge del 29 giugno 1871, si pretese di cancellare le ultime vestigia di questa legislazione di classe, riconoscendo l'esistenza legale delle *trades-union* (società operaie di resistenza); ma con una legge supplementare della stessa data « *An Act to amend the criminal Law relating to violence, threats and molestation* », le leggi contro la coalizione trovaronsi in realtà ristabilite sotto una nuova forma. I mezzi ai quali, in caso di sciopero o di *lock out* (si chiama così lo sciopero dei padroni che si coalizzano per chiudere tutti allo stesso tempo le loro fabbriche), gli operai possono ricorrere nel furore della lotta, sottratti a mezzo di questa prestidigitazione parlamentare al diritto comune, caddero sotto il colpo di una legislazione penale eccezionale, interpretata dai padroni nella loro qualità di giudici di pace. Due anni prima, quella stessa Camera dei Comuni, e quello stesso signor Gladstone, che coll'editto supplementare del 1871 hanno inventato dei nuovi delitti proprii ai lavoratori, avevano onestamente fatto passare in seconda lettura un bill per metter fine in materia criminale, ad ogni legge eccezionale contro la classe operaia. Per due anni i nostri abili compari si contentarono di quella seconda lettura; si tirò la cosa in lungo, fino a che « il grande partito liberale » ebbe trovato in un'alleanza coi Tories il coraggio di far voltafaccia al proletariato che lo aveva innalzato al potere. Nè contento di tale tradimento, il gran partito liberale, sempre sotto gli auspicii del suo capo che continuava a mostrarsi pieno d'unzione, permise ai giudici inglesi, sempre premurosi nel servire le classi regnanti, di disseppellire le leggi antiquate sulla cospirazione, per applicarle ai casi di coalizione. Non è, come si vede, che a malincuore e sotto la minacciosa pressione delle masse, che il Parlamento inglese rinuncia alle leggi contro le coalizioni e le *trades-unions*, dopo aver fatto esso stesso, con uno sfacciato cinismo, per ben cinque secoli l'ufficio di una *trade-union* di capitalisti contro gli operai.

Fin dai primi secoli della bufera rivoluzionaria la borghesia francese osò spogliare la classe operaia del diritto di associazione che questa aveva appena conquistato. Con una legge organica del 14 giugno 1791 ogni accordo fra lavoratori per la difesa dei loro interessi comuni venne stigmatizzato « di attentato contro la libertà e la dichiarazione dei diritti dell'uomo », punibile con un'ammenda di cinquecento lire, congiunta alla privazione per un anno dei diritti di cittadino attivo (1). Questo decreto che coll'aiuto del Codice penale e della polizia, traccia alla concorrenza fra il capitale ed il lavoro dei limiti graditi ai capitalisti, ha sopravissuto alle rivoluzioni ed ai cambiamenti di dinastie. Lo stesso regime del terrore non ha osato toccarvi. Solo recentissimamente venne cancellato dal codice penale, ma con gran lusso di precauzioni. Non vi ha nulla che meglio del pretesto allegato caratterizzi questo colpo di Stato borghese; il relatore della legge, Chapelier, che Camillo Desmoulins qualifica di « ergoteur miserable » (2), ha la compiacenza di confessare che « il salario della giornata di lavoro dovrebbe essere un po' più elevato di quel che nol sia al presente..... perchè in una nazione libera i salarii devono essere tali che coloro che li ricevono siano *affrancati da quell'assoluta dipendenza* prodotta dalla privazione delle cose più necessarie, e *che è quasi uguale alla schiavitù* ». Tuttavolta, secondo lui, è « urgente di prevenire il progresso di tale disordine » vale a dire « le coalizioni che formano gli operai, per fare aumentare il prezzo della giornata di lavoro » e per mitigare *quella dipendenza assoluta che è quasi quella della schiavitù*. È assolutamente necessario di reprimerlo, e perchè? Perchè gli operai violano così « la libertà degli *impresarii di lavori*, gli *ex padroni* » ed opponendosi al dispotismo di codesti antichi mastri di corporazione — non lo si sarebbe mai sospettato — essi « *tendono a risuscitare le corporazioni annientate* dalla rivoluzione » (3).

---

(1) L'articolo 1° di questa legge è così concepito: « Poichè l'annientamento di qualsiasi corporazione di persone appartenenti allo stesso stato e professione è una delle basi della costituzione francese, è vietato ristabilirle in fatto sotto qualsiasi pretesto e sotto qualsiasi forma ». L'articolo 4° dichiara che: « se cittadini addetti alle stesse professioni, arti e mestieri, prendano delle deliberazioni, o stringano fra loro convenzioni che tendano a rifiutare d'accordo o a non concedere che ad un determinato prezzo l'aiuto delle loro industrie o dei loro lavori, dette deliberazioni e convenzioni verranno dichiarate incostituzionali, e lesive la libertà e la dichiarazione dei diritti dell'uomo, ecc. » vale a dire fellonie, come negli antichi Statuti (*Révolutions de Paris*, Paris, 1791, v. III, p. 523).

(2) *Révolutions de France, etc.*, n. LXXVII.

(3) Buchez et Roux, *Histoire parlamentaire de la Révolution française*, X, p. 193-95, *passim*, ediz. (1834).

CAPO XXIX.

Genesi degli affittaiuoli capitalisti.

Dopo aver considerato la violenta creazione di un proletariato senza fuoco nè tetto, la disciplina sanguinaria che lo trasforma in classe salariata, l'ignobile intervento dello Stato per favorire la speculazione del lavoro, e per conseguenza l'accumulazione del capitale, noi non sappiamo ancora donde vengano originariamente i capitalisti; dacchè è chiaro che l'espropriazione della popolazione delle campagne non ingenera direttamente che i grandi proprietarii fondiarii.

Quanto alla genesi dell'affittaiuolo capitalista, possiamo, per così dire, farla toccare con mano, perchè è un movimento che si svolge lentamente ed abbraccia dei secoli. I servi come i proprietarii liberi, grandi o piccoli, occupavano le loro terre a titoli molto diversi; si trovarono quindi dopo la loro emancipazione in circostanze economiche assai differenti. In Inghilterra l'affittaiuolo si manifesta dapprima sotto la forma del *bailiff* (gastaldo), servo egli stesso; la sua posizione rassomiglia a quella del *villicus* dell'antica Roma, ma in una sfera di azione più ristretta. Nella seconda metà del secolo decimoquarto vien sostituito dall'affittaiuolo libero, che il proprietario provvede di tutto il capitale necessario, semenze, bestiame e strumenti di lavoro; la sua condizione differisce poco da quella dei contadini, se non che specula su di un maggior numero di giornalieri, e diviene ben presto mezzadro, colono parziario. Una parte del fondo di coltura viene allora anticipata da lui, l'altra dal proprietario; si dividono entrambi il prodotto totale secondo la proporzione determinata dal contratto. Questo sistema di fattorie che si è mantenuto così a lungo in Francia, in Italia, ecc., scompare rapidamente in Inghilterra per dar luogo all'affitto propriamente detto, in cui l'affittaiuolo anticipa il capitale, lo fa fruttare, impiegando dei salariati, e paga al proprietario, a titolo di rendita fondiaria, una parte del prodotto netto annuale, in natura od in denaro, secondo le clausole del contratto.

Fino a che il contadino indipendente ed il giornaliero che coltiva anche per suo proprio conto si arricchiscono col loro lavoro personale, la condizione dell'affittaiuolo ed il suo campo di produzione rimangono ugualmente mediocri. La rivoluzione agricola degli ultimi venti anni del secolo decimoquinto, prolungata fino all'ultimo quarto del decimosesto, lo arricchisce tanto rapidamente quanto impoverisce la popolazione delle campagne (1).

---

(1) « Gli affittaiuoli, dice Harrison nella sua *Descrizione dell'Inghilterra*, che altrevolte non pagavano che difficilmente 4 l. st. di affitto, ne pagano oggi 40, 50, 100 e credono di aver fatto dei cattivi affari, se allo spirare della loro locazione non hanno risparmiato una somma equivalente al totale della rendita fondiaria pagata da essi durante sei o sette anni.

L'usurpazione dei pascoli comunali, ecc....., gli permette di aumentare in breve e quasi senza spesa il suo bestiame. Da questo egli trae larghi profitti colla vendita, coll'impiego delle bestie da soma ed infine con una concimazione più abbondante del suolo.

Nel sedicesimo secolo si produsse un fatto notevole, che fece fare una vera messe d'oro agli affittaiuoli, come pure agli altri capitalisti intraprenditori. Esso fu il progressivo deprezzamento dei metalli preziosi e per conseguenza della moneta. Questo fatto produsse tanto nelle città quanto nelle campagne un rialzo nominale nel saggio dèi salarii, il cui movimento seguì solo da lungi il rincaro di tutte le altre mercanzie. Una porzione del salario degli operai rurali entrò fin d'allora nei profitti della fattoria. Il rincaro continuo della lana, del grano, della carne ed, in una parola, di tutti i prodotti agricoli, ingrandì il capitale denaro dell'affittaiuolo, senza che egli vi avesse influito, mentre che la rendita fondiaria che doveva pagare, diminuì in ragione del deprezzamento del denaro sopravvenuto durante il periodo dell'affitto. E bisogna tener calcolo del fatto che nel secolo decimosesto, gli affitti delle terre erano ancora in generale, a lunga scadenza, spesso a novantanove anni. L'affittaiuolo si arricchì quindi ad un tempo a spese dei suoi salariati ed a spese dei suoi proprietarii (1). Non

---

(1) L'influenza che il deprezzamento del denaro esercitò nel XVI secolo su diverse classi della società, è stata assai bene esposta da uno scrittore di quell'epoca in: *A Compendious or briefe Examination of certayne ordinary complaints of Diverse of our Countrymen in these our Days, by W. S. Gentleman*, Lond., 1551. La forma dialogica di questo scritto contribuì per lungo tempo a farlo attribuire a Shakspeare, tanto che nel 1751 venne ancora pubblicato sotto il suo nome. L'autore invece ne è William Stafford. In un passo di questo libro il cavaliere (*knight*) ragiona così:

Il cavaliere. « Voi, vicino agricoltore, voi merciaio e voi bravo calderaio, potete ingegnarvi come gli altri artigiani, perchè se ogni cosa è oggi più cara che altre volte, elevate nella stessa misura il prezzo delle vostre mercanzie e del vostro lavoro. Ma noi, non abbiamo niente da vendere su cui ci possiamo compensare delle maggiori spese che dobbiamo fare ».

Altrove il cavaliere interroga il dottore:

Il cavaliere. « Quali sono, in grazia, le persone che voi avete specialmente notato, ed anzitutto quali quelle che, secondo voi, non hanno qui niente da perdere? »

Il dottore. « Ho specialmente osservato quelli che vivono di compere e di vendite, giacchè se comperano a caro prezzo, venderanno proporzionatamente a caro prezzo ».

Il cavaliere. « E quali sono soprattutto quelli che secondo voi debbono guadagnare? »

Il dottore. « Tutti quelli che hanno delle imprese o delle fattorie a lungo affitto, dacchè se pagano secondo il saggio antico, vendono secondo il nuovo, cioè a dire che pagano le loro terre a poco prezzo e ne vendono i prodotti ad un prezzo sempre più elevato..... ».

Il cavaliere. « E quali sono le persone che, a vostro parere, avrebbero in queste circostanze maggior perdita di quel che i primi abbiano guadagno? »

Il dottore. « Tutti i nobili, i gentiluomini e tutti quelli che vivono o di una piccola rendita, o di un salario, o che infine non coltivano il suolo, nè hanno per mestiere il comperare ed il vendere ».

vi è quindi a stupirsi se l'Inghilterra contasse alla fine del secolo decimosesto una classe di affittaiuoli capitalisti ricchissimi per quell'epoca (1).

CAPO XXX.

Contraccolpo della rivoluzione agricola sull'industria. Istituzione del mercato interno per il capitale industriale.

L'espropriazione e l'espulsione a continue riprese dei coltivatori fornì, come si è visto, all'industria delle città, masse di proletarii interamente reclutate fuori dell'ambiente corporativo. Circostanza felice che fa credere al vecchio Anderson (che non devesi confondere con James Anderson) nella sua *Storia del commercio*, ad un diretto intervento della Provvidenza. Ci è necessario di soffermarci ancora un istante intorno a questo elemento dell'accumulazione primitiva. La rarefazione della popolazione campagnuola,

(1) Fra il signore feudale ed i suoi dipendenti in tutti i gradi di vassallaggio, vi era un agente intermedio, che divenne ben tosto l'uomo d'affari, ed il cui metodo di accumulazione primitiva, come quello degli uomini di finanza posti fra l'erario pubblico e la borsa dei contribuenti, consisteva in concussioni, malversazioni e scrocchi di ogni specie. Questo personaggio, amministratore, percettore di diritti, decime, rendite ed infine prodotti qualsiasi dovuti al Signore, venne detto in Inghilterra *stewart,* in Francia *régisseur*. Quest'amministratore era talvolta un gran signore egli stesso. Si legge, per es., in un manoscritto originale pubblicato da Monteil: « C'est le compte que messire Jacques de Thoraine, chevalier chastelain sor Besançon recut est Seigneur, tenant les comptes à Dijon pour monseigneur le duc et comte de Bourgogne, des rentes appartenant à la dite chastellenie, depuis XXV• jour de déc. MCCCIX jusqu'au XXVIIIº jour de déc. MCCCLX, etc. » (Alexis Monteil, *Histoire des Matériaux manuscrits*).

Si noterà che in tutte le sfere della vita sociale, la parte del leone spettava regolarmente all'intermediario. — Nel dominio economico, per esempio, finanzieri, agenti di cambio, banchieri, negozianti, mercanti, ecc., si appropriano la parte migliore degli affari; in materia civile, l'avvocato spennacchia i contendenti senza farli gridare: in politica, il rappresentante ha la precedenza sul suo mandatario, il ministro occupa maggior posto del sovrano, ecc.; in religione, il mediatore ecclissa Dio, per esser poi a sua volta soppiantato dal prete, intermediario di prammatica fra il buon pastore ed il suo gregge. — In Francia, come in Inghilterra, i grandi dominii feudali erano divisi in un numero infinito di particelle, ma in condizioni ben più sfavorevoli ai coltivatori. — L'origine delle fattorie o *terriers* vi risale al quattordicesimo secolo. — Esse andarono aumentando e il loro numero finì per superare centomila; pagavano in natura o in danaro una rendita fondiaria oscillante fra il quinto ed il dodicesimo del prodotto. I terriers, i feudi, ecc., secondo il valore e la grandezza del dominio, non comprendevano talvolta che pochi arpenti di terra. Essi possedevano tutti un diritto di giurisdizione, che era di quattro gradi. — L'oppressione del popolo assoggettato a tanti piccoli tiranni era naturalmente tremenda. — Secondo Monteil, vi erano allora in Francia cento sessanta mila tribunali (*justices*), laddove oggi quattro mila tribunali o giudici di pace bastano.

composta di contadini indipendenti che coltivavano i loro campi, non ingenerò soltanto la condensazione del proletariato industriale; alla stessa guisa che secondo l'ipotesi di Geoffroy St. Hilaire, la rarefazione della materia cosmica su di un punto, ne induce la condensazione su di un altro (1).

Non ostante il numero decrescente dei suoi coltivatori, il suolo diede una rendita eguale e forse superiore a quella del passato, perchè la rivoluzione nelle condizioni della proprietà fondiaria era accompagnata dai perfezionamenti dei metodi di coltura, dalla cooperazione su di una grande scala, dalla concentrazione dei mezzi di produzione, ecc. Inoltre, i salariati agricoli furono astretti ad un lavoro più intenso (2), mentre il campo che essi coltivavano per loro conto ed a loro beneficio diminuiva progressivamente, appropriandosi l'affittaiuolo così di più in più tutto il loro tempo disponibile. È in tal modo che i mezzi di sussistenza di una gran parte della popolazione rurale trovaronsi disponibili nello stesso tempo che questa, e che essi dovettero figurare nell'avvenire come elemento materiale del capitale variabile. D'allora in poi, il contadino spossessato dovette comperarne il valore, sotto forma di salario, dal suo nuovo padrone il capitalista manifatturiero. Accadde lo stesso così delle materie prime della industria provenienti dall'agricoltura, come delle sussistenze: esse si trasformarono in elemento del capitale costante.

Figuriamoci, ad esempio, una parte dei contadini della Westfalia, i quali al tempo di Federico II filavano tutti il lino, espropriati bruscamente dal suolo, e la parte restante convertita in giornalieri delle grandi fattorie. Nello stesso tempo stabilisconsi delle filande e delle tessitorie di dimensioni più o meno ragguardevoli, in cui gli ex contadini vengono ingaggiati come salariati. Il lino non ha apparenza diversa da quella che prima presentava, non una delle sue fibre si è cambiata, ma una nuova anima sociale si è per così dire introdotta nel suo corpo; esso fa ormai parte del capitale costante del padrone manifatturiero; ripartito altra volta fra una moltitudine di piccoli produttori che lo coltivavano direttamente e lo filavano in famiglia a piccole porzioni, è ora concentrato nelle mani di un capitalista pel quale altri tessono. Il salario del lavoratore supplementare impiegato nella filatura si convertiva altre volte in un supplemento di rendita per innumerevoli famiglie di contadini, o se si vuole, dacchè parliamo dei tempi di Federico, in imposte per il re di Prussia (pour le roi de Prusse). Esso si converte ora in profitto per un piccolo numero di capitalisti; i filatoi ed i telai, non è guari disseminati sulla superficie del paese, sono adesso riuniti in alcuni grandi opificii-caserme, e così i lavoratori e le materie prime. E filatoi, telai e materie prime, avendo cessato di servire come mezzo di esistenza indi-

(1) Nelle sue *Notions de philosophie naturelle*, Paris, 1838.

(2) Un punto che Sir James Stewart fa risaltare.

pendente per coloro che li maneggiano, sono oramai trasformati in mezzi per comandare filatori e tessitori ed estorcere un lavoro gratuito (1).

Le grandi manifatture non tradiscono a prima vista la loro origine come le grandi fattorie; nè la concentrazione dei piccoli laboratorii, donde hanno avuto origine, nè il gran numero di piccoli produttori indipendenti, che si sono dovuti espropriare per formarle, lasciano traccie apparenti.

Ciò nulla meno l'intuizione popolare non se ne lascia ingannare. Ai tempi di Mirabeau, il leone rivoluzionario, le grandi manifatture portavano ancora il nome di « manifatture riunite », come si parla adesso di « terre riunite ». Mirabeau dice: « Non si bada che alle grandi manifatture, nelle quali centinaia di uomini lavorano sotto un direttore, e che comunemente vengono dette « manifatture riunite ». Quelle in cui molti operai lavorano separatamente ed ognuno per proprio conto sono appena considerate e vengono poste ad una distanza infinita dalle altre; è un grande errore, perchè solo queste ultime sono un oggetto di prosperità nazionale veramente importante..... La fabbrica riunita arricchirà prodigiosamente uno o due intraprenditori, ma gli operai non saranno che dei giornalieri più o meno pagati, nè parteciperanno menomamente ai guadagni dell'impresa. Nella fabbrica separata, al contrario, nessuno diverrà ricco, ma molti operai vivranno agiatamente; gli economi e gli industriosi potranno ammassare un piccolo capitale, metter da parte qualche risorsa per i casi di nascita di figli o di malattia, per se stessi o per qualcuno dei loro. Il numero degli operai economi ed industriosi aumenterà, perchè essi vedranno nella buona condotta e nella attività un mezzo di migliorare essenzialmente la propria situazione, e non di ottenere un piccolo aumento di salario, che non può mai avere troppa importanza per l'avvenire, ed il cui solo effetto è quello di porre gli uomini in grado di vivere un po' meglio, ma soltanto giorno per giorno..... Le manifatture riunite, le imprese di alcuni privati che assoldano degli operai alla giornata per lavorare per loro conto, possono dare a questi privati dell'agiatezza, ma non saranno mai un oggetto degno dell'attenzione del governo » (2). Altrove egli indica le manifatture separate, nella massima parte combinate colla piccola coltura, come « le sole *libere* ». Se egli afferma la loro superiorità come economia e produttività sulle « fabbriche riunite » e non vede in queste che dei frutti di una serra governativa, ciò si spiega collo stato in cui si trovava allora la maggior parte delle manifatture continentali.

Gli avvenimenti che trasformano i coltivatori in salariati ed i loro mezzi di sussistenza e di lavoro in elementi materiali del capitale, creano a questo

(1) « Io permetterò, dice il capitalista, che voi abbiate l'onore di servirmi, a condizione che voi mi darete quel poco che vi resta, in compenso dell'incomodo che mi prendo per comandarvi » J. J. ROUSSEAU, *Discorso sulla Economia politica.*
(2) MIRABEAU, Op. c., t. III, p. 20, 21, 109.

il suo mercato interiore. Altra volta la stessa famiglia dapprima preparava e poi consumava direttamente — almeno in gran parte — i viveri e le materie gregge, frutti del suo lavoro. Divenute ora mercanzie, son vendute all'ingrosso dall'affittaiuolo, cui le manifatture forniscono il mercato. D'altra parte i lavori in filo, in tela, in lana ordinaria, ecc., — i cui materiali comuni si trovavano alla portata d'ogni famiglia di contadini — fino allora prodotti alla campagna, si convertono quind'innanzi in articoli di manifattura, ai quali la campagna serve di sbocco, mentre che la moltitudine degli avventori disseminati, il cui approvvigionamento locale veniva fornito in dettaglio dai numerosi piccoli produttori, lavoranti ognuno per conto proprio, si concentra, a partir da quel momento, e non forma più che un gran mercato per il capitale industriale (1). È così che l'espropriazione dei contadini, la loro trasformazione in salariati conduce all'annichilamento dell'industria domestica nelle campagne, al divorzio dell'agricoltura da ogni specie di manifattura; ed infatti questo annichilamento dell'industria domestica del contadino può solo dare al mercato interno di un paese la estensione e la costituzione che esigono i bisogni della produzione capitalistica.

Nondimeno il periodo manifatturiero propriamente detto non giunge a rendere questa rivoluzione radicale; abbiamo visto che essa non si impadronisce dell'industria nazionale che per frammenti, in modo sporadico, avendo sempre per base principale i mestieri delle città e l'industria domestica delle campagne. Se essa distrugge questa sotto certe forme, in taluni rami particolari e sopra certi punti, essa la fa nascere altrove, perchè non potrebbe farne a meno per il primo trattamento delle materie brute. Essa dà così luogo alla formazione di una nuova classe di piccoli lavoratori, pei quali la coltura del suolo diviene l'occupazione accessoria ed il lavoro industriale — il prodotto del quale si vende alle manifatture, vuoi direttamente, vuoi a mezzo del commerciante — l'occupazione principale. Così avvenne, per esempio, per la coltura del lino, sul finire del regno di Elisabetta; è questa una delle circostanze che imbarazzano quando si studia da vicino la storia dell'Inghilterra; infatti dall'ultimo terzo del secolo decimoquinto, le lagnanze contro la crescente estensione dell'agricoltura capitalistica e la progressiva distruzione dei contadini indipendenti non cessano dal farsi sentire che durante brevi intervalli, e nello stesso tempo si

(1) « Venti libbre di lana tranquillamente convertite in indumenti da contadino dalla industria della famiglia, durante i momenti di riposo che le lascia il lavoro rurale, è una faccenda che non fa molto chiasso; ma se la portate al mercato, di là alla fabbrica, di là al mediatore, quindi al mercato, avrete una serie di grandi operazioni commerciali ed un capitale nominale impiegato, che rappresenterà venti volte il valore dell'oggetto..... la classe produttiva è così messa a contribuzione, affine di sostenere una miserabile popolazione di fabbrica, una classe di bottegai parassiti, ed un sistema commerciale, monetario e finanziario, assolutamente fittizio » (David Urquhart, op. c., p. 120).

trovano costantemente questi contadini, quantunque in numero sempre minore, in condizioni di più in più peggiorate. Facciamo eccezione pel tempo di Cromwell; finchè durò la repubblica tutte le classi della popolazione inglese si rialzarono dalla degradazione in cui erano cadute sotto il regno dei Tudor. Questa riapparizione dei piccoli lavoratori è in parte, come abbiam visto, l'effetto dello stesso regime manifatturiero, ma la ragione prima ne è che l'Inghilterra si dà di preferenza ora alla coltura dei grani, ora all'allevamento del bestiame, e che i suoi periodi di alternativa abbracciano gli uni un mezzo secolo, gli altri appena una ventina d'anni. Il numero dei piccoli coltivatori lavoranti per conto proprio varia conformemente a queste fluttuazioni.

È la grande industria soltanto che, per mezzo delle macchine, fonda la speculazione agricola capitalistica su di una base stabile, che fa radicalmente espropriare l'immensa maggioranza della popolazione rurale e che determina la separazione dell'agricoltura dall'industria domestica delle campagne, estirpandone le radici — la filatura e la tessitura. Per esempio: « dalle manifatture propriamente dette e dalla distruzione delle manifatture rurali o domestiche deriva, al momento della istituzione delle macchine, la grande industria della lana » (1). L'aratro, il giogo, esclama Davide Urquhart, furono l'invenzione degli Dei e l'occupazione degli eroi; il telaio, il fuso ed il filatoio hanno forse un'origine meno nobile? Voi separate il filatoio dall'aratro, il fuso dal giogo, e avete dalle fabbriche e dai workouses, dal credito e dalle crisi due nazioni ostili, l'una agricola, l'altra commerciale » (2).

Ma da questa separazione fatale data lo sviluppo necessario dei poteri collettivi del lavoro e la trasformazione della produzione suddivisa e comune, in produzione combinata scientifica. L'industria meccanica, effettuando questa separazione, essa stessa, per la prima, conquista per il capitale tutto il mercato interiore.

I filantropi della economia inglese, quali John Stuart Mill, Rogers, Goldwin-Smith, Fawcett, ecc., i fabbricanti liberali, John Bright e con-

---

(1) TUCKETT, op. c., v. I, p. 144.

(2) DAVID URQUHART, op. c., p. 122. Ma ecco qua Carey che accusa l'Inghilterra, non senza ragione certamente, di voler convertire tutti gli altri paesi, in paesi puramente agricoli, per avere essa sola il monopolio delle fabbriche. — Egli pretende che proprio in questo modo è stata rovinata la Turchia, « non avendo l'Inghilterra mai permesso ai proprietarii e coltivatori del suolo turco di fortificarsi con l'alleanza naturale dell'aratro e del telaio, del martello e dell'erpice » (*The Slave Trade*, *etc.*, p. 125). Secondo lui, lo stesso dott. Urquhart sarebbe stato uno dei principali agenti della rovina della Turchia, propagandovi, nell'interesse dell'Inghilterra, la dottrina del libero scambio. Il più bello si è che Carey, grande ammiratore del governo russo, vuol prevenire la separazione del lavoro industriale dal lavoro agricolo, per mezzo del sistema protezionista, che non fa che accelerarne il cammino.

sorti interpellarono i proprietarii fondiarii dell'Inghilterra, come Dio interpellò Caino a proposito di suo fratello Abele. Dove ne sono andati, esclamarono essi, queste migliaia di liberi proprietarii (*free-holders*)? Ma voi stessi donde venite se non dalla distruzione di questi *free-holders*? Perchè non domandate egualmente che ne sia avvenuto dei tessitori, dei filatori e di tutti quelli che esercitavano mestieri indipendenti?

CAPO XXXI.

Genesi del capitalista industriale.

La genesi del capitalista industriale (1) non si compie a poco a poco come quella dell'affittaiuolo. Nessun dubbio che molti capi di corporazione, molti artigiani indipendenti, ed anche molti operai salariati non sieno divenuti prima capitalisti in erba, poi a poco a poco, mercè una speculazione sempre più estesa sul lavoro salariato, seguita da una corrispondente accumulazione, essi non siano finalmente usciti dalla loro conchiglia capitalisti completi. L'infanzia della produzione capitalistica offre, sotto varii aspetti, le stesse fasi che la città nel medio evo; in cui la questione di sapere quale dei servi evasi sarebbe il padrone e quale il servitore, veniva in gran parte decisa dalla data più o meno lontana della loro fuga. Tuttavia, questo procedere a passo di tartaruga non rispondeva punto ai bisogni commerciali del nuovo mercato universale, creato dalle grandi scoperte della fine del secolo decimoquinto; ma il medio evo aveva trasmesso due specie di capitali, che svolgonsi sotto i più diversi regimi di economia sociale e che anche prima dell'èra moderna, monopolizzano da soli la qualità di capitale. Sono il *capitale usuraio* e il capitale *commerciale*. — « Oggidì, dice uno scrittore inglese, che del resto non bada punto alla importanza avuta dal capitale commerciale, oggidì tutta la ricchezza della società passa anzitutto nelle mani del capitalista..... egli paga la rendita al proprietario fondiario, il salario al lavoratore, le imposte e le decime al ricevitore, e ritiene per se stesso una gran parte del prodotto annuo del lavoro, se ne tiene anzi la parte più grande, che ogni giorno più aumenta. Oggidì il capitalista lo si può considerare come primo proprietario di tutta la ricchezza sociale, quantunque nessuna legge gli abbia mai conferito diritto a questa proprietà. — Tale cambiamento nella proprietà è stato prodotto dalle operazioni dell'usura, e ciò che vi ha di curioso nell'affare si è che i legislatori di tutta l'Europa hanno voluto impedire la cosa per mezzo di leggi contro l'usura..... La potenza del capitalista sopra tutta la ricchezza nazionale implica una radicale rivoluzione nel diritto di proprietà, e con qual legge o con quale

---

(1) La parola « industriale » è impiegata qui per opposizione; nel senso *categorico*, l'affittaiuolo è un capitalista industriale quanto il fabbricante.

serie di leggi si è dessa operata tale rivoluzione? (1). L'autore citato avrebbe dovuto sapere che le rivoluzioni non si fanno con articoli di legge.

La costituzione feudale delle campagne e l'organamento corporativo delle città impedivano al capitale-denaro, costituitosi a mezzo dell'usura e del commercio, di trasformarsi in capitale industriale. Queste barriere caddero col licenziamento dei satellizii dei signori, colla espropriazione e con la parziale espulsione dei coltivatori, ma è dato giudicare qual sia stata la resistenza che incontrarono i mercanti, quando presero a trasformarsi in produttori mercanti, ricordando il fatto che i piccoli fabbricanti di panni di Leeds, mandarono ancora nel 1794 una deputazione al Parlamento, per domandare una legge che interdicesse ad ogni mercante di divenir fabbricante (2). Gli è per ciò appunto che le nuove manifatture si stabilirono di preferenza nei porti di mare, centri di esportazione, o in quei luoghi dell'interno situati fuori del controllo del regime municipale o delle sue corporazioni di mestieri. Di là ne venne in Inghilterra una accanita lotta tra le vecchie città privilegiate (*corporate towns*) e quei nuovi vivai di industrie. — In altri paesi, come ad esempio in Francia, questi vennero collocati sotto la speciale protezione dei re.

La scoperta delle contrade aurifere ed argentifere dell'America, la riduzione del numero degli schiavi indigeni, il fatto che questi vennero sepolti nelle miniere o sterminati, le cominciate conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commerciale, per la caccia alle pelli nere, ecco gli idillici processi di accumulazione primitiva, che segnalano l'aurora dell'êra capitalistica. — Subito dopo scoppia la guerra mercantile; essa ha per teatro il mondo intero. Cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, essa assume gigantesche proporzioni nella crociata dell'Inghilterra contro la Rivoluzione francese e prolungasi sino ai nostri giorni, in spedizioni da pirati, come le famose *guerre d'oppio* contro la China.

I varii metodi di accumulazione primitiva, che l'éra capitalistica fa sorgere, appaiono divisi in sulle prime, seguendo un ordine più o meno cronologico, in Portogallo, in Spagna, in Olanda, in Francia e in Inghilterra, fino a che quest'ultima, nell'ultimo terzo del diciottesimo secolo, li combina tutti in un complesso sistematico, che comprende, nello stesso tempo, il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna ed il sistema protezionista. Alcuni fra questi metodi sono basati sull'uso della forza brutale, ma tutti, senza eccezione, si valgono del potere dello Stato, la forza concentrata ed organizzata della società, onde precipitare violentemente il passaggio dall'ordine economico feudale all'ordine economico capitalistico, ed abbreviare

(1) *The natural and artificial rights of property contrasted*, Lond., 1832, p. 38, 39. L'autore di questo scritto anonimo è Th. Hodgskin.

(2) Dott. Aikin, op. c.

le fasi di transizione. Di vero, la forza è destinata a facilitare il cammino di tutte le vecchie società che sono sul punto di trasformarsi. La forza è un agente economico.

Un uomo la cui celebrità è tutta dovuta al suo fervore cristiano, il signor W. Howitt s'esprime così parlando della colonizzazione cristiana: « le barbare ed esecrabili atrocità perpetrate dalle razze che diconsi cristiane in tutte le parti del mondo e contro tutti i popoli che esse hanno potuto soggiogare, non hanno nulla che loro rassomigli in nessuna altra epoca dell'istoria universale, nè presso qualsiasi razza, per quanto poco civile, spietata e svergognata » (1).

La storia dell'amministrazione coloniale degli Olandesi — e l'Olanda era nel decimosettimo secolo la nazione capitalistica per eccellenza — « ci presenta un quadro di assassinii, di tradimenti, di tal corruzione e di tal bassezza, che mai non sarà eguagliata » (2).

Non vi ha nulla di più caratteristico del loro sistema di esportazione degli indigeni dell'isola di Celebes per procurarsi degli schiavi per l'isola di Giava. Essi avevano un intero personale specialmente organizzato per questo ratto di nuovo genere. I principali agenti di codesto commercio erano: il rapitore, l'interprete ed il venditore, ed i principali venditori erano dei principi indigeni. I giovani rapiti erano cacciati in fondo a segrete prigioni poste nell'isola di Celebes, fino a che venivano ammucchiati sulle navi da schiavi.

« La sola città di Makassar, per esempio, dice un rapporto ufficiale, formicola di prigioni segrete, le une più orribili delle altre, piene di sciagurati, vittime dell'avidità e della tirannia, carichi di ferri, violentemente strappati alle loro famiglie ». Per impadronirsi di Malacca, gli Olandesi corruppero il governatore Portoghese; questi li fece entrare nella città nel 1641, ed essi corsero subito alla sua casa e lo assassinarono, *astenendosi* così dal pagargli la somma di 21,875 l. st., prezzo convenuto del suo tradimento. Dovunque essi ponevano piede, la devastazione e lo spopolamento segnavano il loro passaggio. Una provincia di Giava, Banjuwangi, contava nel 1750 più di 80.000 abitanti, nel 1811 essa non ne aveva più che 8000. Ecco il *dolce commercio*.

La Compagnia inglese delle Indie orientali ottenne, oltre al potere poli-

---

(1) WILLIAM HOWITT, *Colonization and Christianity. A Popular History of the treatement of the natives by the Europeans in all their colonies*, Lond., 1838, p. 9. Sul trattamento degli schiavi si trova una buona compilazione nel libro di CARLO COMTE (*Traité de la Législation*, 3ª ediz., Bruxelles, 1837). Bisogna studiare questo soggetto nei particolari, per vedere ciò che il borghese fa di se stesso e del lavoratore, dovunque gli è possibile di modellare ogni cosa a sua immagine senza riguardi.

(2) THOMAS STAMFORD RAFFLES, late Governor of Java, *Java and its dependencies*, Lond., 1817.

tico, il monopolio esclusivo del commercio del the, e del commercio cinese in generale, come pure quello del trasporto delle mercanzie dall'Europa in Asia e dall'Asia in Europa. Ma il cabotaggio e la navigazione fra le isole, come pure il commercio nell'interno dell'India, furono esclusivamente concessi agli impiegati superiori della Compagnia. I monopolii del sale, dell'oppio, del betel e di altre derrate, erano inesauribili miniere di ricchezza. Gli impiegati, fissando essi stessi i prezzi, scorticavano a discrezione gli sventurati indigeni, e il governo generale prendeva parte a questo commercio privato; i suoi favoriti ottenevano delle aggiudicazioni tali che, più abili degli alchimisti, facevano dell'oro con niente. Grandi fortune erano create in ventiquattro ore come dei funghi; l'accumulazione primitiva si operava senza un centesimo d'anticipazione. Il processo di Warren Hastings è pieno di esempi di questo genere. Citiamone uno solo: un certo Sullivan ottiene una fornitura d'oppio al momento della sua partenza per una missione ufficiale, in una parte dell'India affatto lontana dai distretti produttori. Sullivan cede il suo contratto per 40.000 l. st. ad un certo Binn; Binn alla sua volta lo rivende lo stesso giorno per 60.000 l. st., ed il compratore definitivo, esecutore del contratto, dichiara nondimeno di aver realizzato un enorme guadagno. Secondo una lista presentata al Parlamento, la Compagnia ed i suoi impiegati estorsero agli Indiani dal 1757 al 1760, sotto la sola rubrica di doni gratuiti una somma di 6.000.000 di l. st.! Dal 1769 al 1770 gli inglesi provocarono una carestia artificiale, comperando tutto il riso e non consentendo a rivenderlo che a prezzi favolosi (1).

La sorte degli indigeni era naturalmente triste più che altrove, nelle piantagioni destinate al solo commercio di esportazione, quali le Indie occidentali, e nei paesi ricchi e popolosi, quali le Indie orientali ed il Messico, caduto fra le mani di avventurieri europei ben duri nella vittoria. Tuttavia, anche nelle colonie propriamente dette, il carattere cristiano dell'accumulazione primitiva mostrasi sempre evidente.

Gli austeri intriganti del protestantesimo, i puritani, stabilirono nel 1763, con decreto emanato nella loro assemblea, un premio di 40 l. st. per ogni cotenna (*scalp*) d'indiano ed altrettanto per ogni Pelle-Rossa fatto prigioniero; nel 1720 un premio di 100 l. st.; nel 1744 avendo Massachusetts-Bay dichiarata ribelle una tribù, vennero offerti i seguenti premii: per ogni cotenna (*scalp*) d'individuo maschio maggiore di dodici anni 100 l. st., per ogni prigioniero maschio 105 l. st., 55 l. st. per ogni donna o fanciullo che venisse preso, e 50 l. st. per le loro cotenne (*scalps*)! Trent'anni dopo, le atrocità del regime coloniale ricaddero sul capo di quei pietosi pellegrini (*pilgrims fathers*), divenuti alla loro volta ribelli. I cani addestrati alla

(1) Nel 1866, più di un milione di Indiani morirono di fame nella sola provincia di Orissa. Non si cercò meno per questo di arricchire il pubblico tesoro coi prezzi di vendita delle derrate offerte agli affamati.

caccia dei coloni ribelli e gli Indiani pagati per avere i loro *scalps* vennero proclamati dal Parlamento « mezzi che Dio e la natura avevano posto fra le sue mani ».

Il regime coloniale diede grande sviluppo alla navigazione ed al commercio. Esso produsse le società mercantili, dotate dal governo di monopolii e di privilegii e funzionanti da potenti leve per l'accentramento dei capitali. Esso assicurava gli sbocchi alle nascenti manifatture, la facilità di accumulazione delle quali così raddoppiò, mercè il monopolio del mercato coloniale. I tesori direttamente estorti fuori d'Europa col lavoro forzato degli indigeni ridotti in ischiavitù, con la concussione, la depredazione e l'assassinio, affluivano alla madre-patria per funzionarvi come capitale. La vera iniziatrice del regime coloniale, l'Olanda, aveva già nel 1648, raggiunto l'apogeo della sua grandezza. Essa era padrona quasi in modo esclusivo del commercio delle Indie Orientali e delle comunicazioni fra il sud-ovest ed il nord-est dell'Europa. Le sue pescherie, la sua marina, le sue manifatture superavano quelle degli altri paesi. I capitali della Repubblica erano forse più importanti di tutti quelli del resto dell'Europa presi insieme.

Oggidì, la supremazia industriale implica la supremazia commerciale, ma nell'epoca manifatturiera propriamente detta è la supremazia commerciale quella che dà la supremazia industriale. Di là la preponderante influenza che ebbe allora il regime coloniale. Esso fu « il dio straniero » che « si pone sull'altare, accanto » ai vecchi idoli dell'Europa; « un bel giorno dà un colpo di gomito ai suoi camerata e patatrac! tutti gli idoli sono precipitati a terra! ».

Il sistema del Credito Pubblico, cioè dei debiti pubblici, di cui Venezia e Genova, nel medio evo, avevano poste le prime basi, invase definitivamente l'Europa durante l'epoca manifatturiera. Il regime coloniale, col suo commercio marittimo e colle sue guerre commerciali gli servono di serra calda, ed esso impiantasi dapprima in Olanda. Il debito pubblico, o in altri termini, l'alienazione dello Stato, sia questi dispotico, costituzionale o repubblicano, segna della sua impronta l'êra capitalistica. La sola parte della così detta ricchezza nazionale, che entra realmente nel possesso collettivo dei popoli moderni, è il loro debito pubblico (1). Non vi ha quindi a stupirsi della moderna dottrina, la quale vuole che più un popolo si indebita e più si arricchisce. Il credito pubblico, ecco il *credo* del capitale. Ed è così che la mancanza di fede nel debito pubblico, non appena manifestasi l'incubazione di quest'ultimo, viene a prendere il posto del peccato contro lo Spirito Santo, che una volta era il solo che non potesse sperare perdono (2).

---

(1) William Cobbett osserva che in Inghilterra, tutte le cose pubbliche si chiamano *regie*, ma che in compenso vi è il *debito nazionale*.

(2) Quando, al momento più critico della seconda guerra della Fronda, Bussy Raboutin domanda per poter levare un reggimento, dei fondi da prelevarsi « sulle imposte ancora dovute dal Nivernese » e sul sale, Mazarino risponde: « Volesse

Il debito pubblico opera come uno fra i più energici agenti dell'accumulazione primitiva. Con un colpo di bacchetta esso dota il denaro improduttivo della virtù riproduttiva e lo trasforma così in capitale, senza che perciò esso abbia dovuto correre i rischii e gli sconvolgimenti inseparabili dal suo impiego industriale ed anche dall'usura privata. A vero dire, i creditori pubblici non dànno nulla, perchè il loro fondo, trasformato in pubblici effetti facili a trasferirsi, continua a funzionare fra le loro mani come se appunto fosse numerario. Ma se ne togli la classe così creata degli oziosi che vivono di rendita, se ne togli la fortuna improvvisata dei finanzieri intermediarii fra il governo e la nazione — come pure quella dei mercanti e dei manifatturieri particolari, cui una buona parte di qualsiasi imprestito presta il servizio di un capitale caduto dal cielo — il debito pubblico ha dato la via alle società per azioni, al commercio di ogni genere di valori negoziabili, alle operazioni aleatorie, all'aggiotaggio, ed infine ai giuochi di borsa ed alla moderna bancocrazia.

Le grandi banche mascherate con rimbombanti nomi nazionali, quando nacquero non erano che associazioni di speculatori privati, che stabilivansi accanto ai governi, e ai quali, mercè i privilegi che ne ottenevano, erano in grado di prestare il denaro del pubblico. Gli è perciò che non vi ha gradimetro più esatto, per misurare l'accumulazione del debito pubblico, del successivo rialzo delle azioni di codeste banche, di cui l'integrale svolgimento data dalla fondazione della Banca d'Inghilterra nel 1794. Questa cominciò col prestare tutto il suo capitale-denaro al Governo ad un interesse dell'otto per cento; nello stesso tempo essa veniva autorizzata dal Parlamento a far moneta di cotesto stesso capitale, riprestandolo al pubblico sotto forma di biglietti che le si permise di mettere in circolazione, scontando con essi delle lettere di cambio, anticipandoli su mercanzie ed impiegandoli nella compera di metalli preziosi. Subito dopo questa moneta di credito, che essa stessa aveva fabbricato, divenne il denaro col quale la Banca d'Inghilterra effettuò i suoi prestiti allo Stato, e pagò per esso gl'interessi del debito pubblico. Essa dava con una mano, non soltanto per ricevere di più, ma, pur ricevendo, rimaneva creditrice della nazione a perpetuità, fino a concorrenza dell'ultimo quattrino che essa aveva dato. A poco a poco essa divenne necessariamente il ricettacolo dei tesori metallici del paese ed il gran centro intorno al quale gravitò d'allora in poi il credito commerciale. Quando appunto si cessava dal bruciare in Inghilterra le streghe, si cominciarono ad impiccare i falsificatori dei biglietti di banca.

Bisogna aver sfogliati gli scritti di quel tempo, quelli di Bolingbroke ad

---

Iddio che ciò fosse possibile, ma tutto ciò è destinato alle rendite dell'*Hôtel de Ville* di Parigi e sarebbe impossibile prelevare qualche cosa da quel denaro senza irritare i piccoli possidenti contro di me e contro di voi, il che si deve con ogni cura evitare » (*Mémoires du comte de Bussy Raboutin*, nuova ediz., Amsterdam, 1751, t. I, p. 165).

esempio, per comprendere tutto l'effetto che produsse sui contemporanei la subitanea apparizione di questa folla di bancocrati, di finanzieri, redditieri, mezzani, agenti di cambio, intraprenditori d'affari e lestofanti (1).

Coi debiti pubblici nacque un sistema di credito internazionale che nasconde spesso una delle sorgenti dell'accumulazione primitiva presso questo o quel popolo; è così, per esempio, che le rapine e le violenze veneziane formano una delle basi della ricchezza in capitale dell'Olanda, a cui Venezia in decadenza prestava delle somme considerevoli. Alla sua volta, l'Olanda, decaduta verso la fine del secolo decimosettimo dalla sua supremazia industriale e commerciale, fu costretta a mettere a frutto dei capitali enormi, prestandoli all'estero, e dal 1701 al 1776, specialmente all'Inghilterra sua vittoriosa rivale. Così accade ora dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Parecchi capitali, che fanno oggi la loro apparizione negli Stati Uniti, senza regolare fede di nascita, non sono che il sangue degli operai di fabbrica capitalizzato ieri in Inghilterra. Poichè il debito pubblico è basato sulla rendita pubblica, che ne deve pagare gli interessi annui, il sistema moderno delle imposte era il corollario necessario dei prestiti nazionali. I prestiti che pongono i governi in grado di far fronte a spese straordinarie senza che i contribuenti se ne risentano immediatamente, trascinano dietro loro un aumento di imposte; d'altra parte questo aumento causato dall'accumulazione dei debiti successivamente contratti, costringe i governi, in caso di nuove spese straordinarie, a ricorrere a nuovi imprestiti. La fiscalità moderna, di cui le imposte sugli oggetti di prima necessità — e quindi il rincarare di questi — creano in sulle prime il perno, racchiude necessariamente in sè un germe di progressione automatica. L'aumento delle tasse non è punto un incidente, ma il principio. Così in Olanda, dove questo sistema venne dapprima inaugurato, il grande patriota De Witt lo ha esaltato nelle sue *Massime*, come il più atto a rendere il salariato sottomesso, frugale, industrioso ed..... a strappargli la maggior quantità possibile di lavoro. Ma l'influenza deleteria che esso esercita sulla situazione della classe operaia deve qui occuparci meno della espropriazione forzata, che v'è implicata, del contadino, dell'artigiano e degli altri elementi della piccola classe media. Su questo punto non vi sono due opinioni nemmeno fra gli economisti borghesi; e la sua azione espropriatrice è per di più rafforzata dal sistema protezionista che costituisce una delle sue parti integranti.

La gran parte che spetta al debito pubblico ed al sistema di fiscalità corrispondente nella capitalizzazione della ricchezza e nella espropriazione delle masse, ha indotto una pleiade di scrittori, quali William Cobbett, Doubleday ed altri, a cercarvi, ed a torto, la causa prima della miseria dei popoli moderni.

(1) « Se i Tartari innondassero oggi l'Europa, sarebbe ben difficile di riuscire a far comprendere loro ciò che è da noi un finanziere » (MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, t. IV, p. 33, ed. Londra, 1769).

Il *sistema protezionista* fu il mezzo artificiale di fabbricare dei fabbricanti, di espropriare dei lavoratori indipendenti, di trasformare in capitale gli strumenti e le condizioni materiali del lavoro, di accorciare a viva forza la transizione dal sistema tradizionale di produzione al sistema moderno. Gli Stati europei si disputarono la palma del protezionismo, e una volta entrati al servizio dei creatori di plusvalenza, non si contentarono di salassare fino all'ultima goccia i loro rispettivi popoli, indirettamente coi diritti protettori, direttamente coi premii di esportazione, co' monopolii di vendita all'interno, ecc., ma nei paesi vicini posti sotto la loro dipendenza, estirparono violentemente ogni specie d'industria. È così che l'Inghilterra uccise la manifattura della lana in Irlanda, a colpi d'ukase parlamentari.

Il processo di fabbricazione de' fabbricanti fu ancora semplificato sul continente, dove Colbert aveva fatto scuola. La sorgente incantata donde il capitale primitivo scaturiva ed arrivava direttamente agli operatori sotto forma di anticipazione ed anche di dono gratuito, fu spesso il tesoro pubblico. « Perchè, esclama Mirabeau, perchè andare a cercare così lontano la causa dello splendore manifatturiero della Sassonia prima della guerra? Cent'ottanta milioni di debiti contratti dai sovrani » (1).

Regime coloniale, debiti pubblici, esazioni fiscali, protezione industriale, guerre commerciali, ecc., tutti questi rampolli del periodo manifatturiero propriamente detto, prendono un gigantesco sviluppo durante la prima gioventù della grande industria. Quanto alla sua nascita, essa è degnamente celebrata con una specie di strage degli innocenti — il ratto dei fanciulli eseguito in grande. Il reclutamento delle nuove fabbriche si fa, come quello della regia marina, « colla forza ».

Per quanto F. M. Eden si sia mostrato indifferente circa l'espropriazione dei coltivatori, orrore che riempie tre secoli; qualunque sia la sua aria di compiacenza di fronte a questo dramma istorico « necessario » per stabilire l'agricoltura capitalistica e « la vera proporzione fra le terre coltivate ed i pascoli », questa serena intelligenza delle fatalità economiche gli vien meno quando si tratta della necessità del ratto dei fanciulli, della necessità di renderli schiavi, affine di poter trasformare la speculazione manifatturiera in speculazione meccanica, e stabilire il vero rapporto fra il capitale e la forza operaia.

« Il pubblico, egli dice, farebbe forse bene ad esaminare se una manifattura, la di cui riuscita esige che si strappino dalle capanne e dai workhouses dei poveri fanciulli, che, reclutati in massa, dovranno soffrire buona parte della notte e verran privati del loro riposo — se una manifattura che inoltre agglomera alla rinfusa individui di sesso, di età, e di inclinazioni diverse, così che il contagio dell'esempio trascina necessariamente alla de-

(1) MIRABEAU.

pravazione ed al libertinaggio — possa mai aumentare la somma del benessere individuale e nazionale » (1).

« Nel Derbyshire, nel Nottinghamshire e sopratutto nel Lancashire, dice Fielden, che era egli stesso filatore, le macchine recentemente inventate vennero impiegate in grandi fabbriche, vicinissime ad un corso d'acqua abbastanza potente per muovere la ruota idraulica; occorsero d'un tratto migliaia di braccia in questi luoghi lontani dalle città, e nel Lancashire in particolare, fino allora assai poco spopolato e sterile, si ebbe anzitutto bisogno di una popolazione. Dateci dita piccole ed agili, questo era il grido generale, e di subito nacque il costume di procurarsi dei sedicenti apprendisti nelle workhouses appartenenti alle diverse parrocchie di Londra, di Birmingham, ecc. Migliaia di questi poveri bambini abbandonati fra i sette ed i tredici o quattordici anni, furono così spediti verso il nord. Il padrone (il ladro di fanciulli), si assumeva di vestire, nutrire ed alloggiare i suoi apprendisti in una casa *ad hoc*, vicina alla fabbrica. Durante il lavoro essi erano sotto la sorveglianza degli assistenti. Era nell'interesse di questi guardaciurma di far lavorare eccessivamente questi fanciulli, perchè la loro paga diminuiva od aumentava secondo la quantità di prodotto che essi sapevano estorcere a questi fanciulli. Conseguenza naturale di tal sistema furono i cattivi trattamenti. In molti distretti manifatturieri, principalmente nel Lancashire, questi esseri innocenti, senza amici nè appoggio, che erano stati abbandonati ai padroni di fabbrica, vennero sottomessi alle più orribili torture: spossati per l'eccesso di lavoro, furono frustati, incatenati, tormentati con studiata raffinatezza. Spesso quando la fame li martoriava, la frusta li costringeva al lavoro. La disperazione ne condusse taluni al suicidio!..... Le belle e romantiche vallate del Derbyshire diventarono luoghi selvaggi, in cui si commisero impunemente atrocità senza nome ed assassinii! Gli enormi profitti che i fabbricanti realizzarono non fecero che risvegliare il loro appetito. Essi immaginarono il lavoro notturno, vale a dire che dopo avere rifinito un gruppo di operai col lavoro diurno, ne tenevano pronto un altro per il lavoro notturno. I primi si gettavano nei letti che i secondi avevano allora allora abbandonati e viceversa. È una tradizione popolare nel Lancashire che i letti non si raffreddano mai » (2).

---

(1) EDEN, op. c., I, II, cap. I, p. 421.

(2) JOHN FIELDEN, *The Curse of the factory system*, p. 5, 6. Quanto alle infamie commesse all'origine delle fabbriche, vedi Dott. AIKIN (1795), op. c., p. 219, e GISBOURNE, *Enquiry into the duties of man*, 1795, vol. II. Dal momento in cui la macchina a vapore trasferì le fabbriche dai corsi d'acqua delle campagne al centro delle città, l'aggiotatore di plusvalenza, dilettante « d'astinenza », trovò sotto mano un vero esercito di ragazzi, senza aver bisogno di porre i workhouses a requisizione. — Allorchè Sir R. Peel (padre del *ministro della plausibilità*) presentò nel 1815 il suo bill sulle misure da prendersi per proteggere i fanciulli, F. Horner, l'amico di Ricardo, citò i seguenti fatti davanti alla Camera dei Comuni: « È notorio che recentemente, fra i mobili di un bancarottiere, una banda

Collo svilupparsi della produzione capitalistica, durante il periodo manifatturiero, l'opinione pubblica si era spogliata dell'ultimo brandello di pudore e di coscienza che ancora le restava; ogni nazione mostravasi cinicamente orgogliosa di qualsiasi infamia atta ad accelerare l'accumulazione del capitale; si leggano, per esempio, gli ingenui *Annali del Commercio* dell'onesto Anderson. Questo brav'uomo ammira come un tratto di genio quello della politica inglese, che al tempo della pace di Utrecht, strappò alla Spagna, col trattato di Asiento, il privilegio di fare fra l'Africa e l'America spagnuola la tratta dei negri, che fino allora gli Inglesi non avevano esercitato che fra l'Africa e le loro possessioni delle Indie orientali. L'Inghilterra ottenne così di fornire fino al 1743, quattromila ottocento negri all'anno all'America spagnuola. Ciò le serviva nello stesso tempo a coprire di un velo officiale le prodezze del suo contrabbando. Fu la tratta dei negri che pose le fondamenta della grandezza di Liverpool. Per questa città ortodossa il traffico di carne umana costituì tutto il metodo di accumulazione primitiva. E fino ai nostri giorni, le notabilità di Liverpool hanno cantato le virtù specifiche del commercio degli schiavi « che sviluppa lo spirito d'intrapresa fino alla passione, forma dei marinai senza pari e produce enormi guadagni » (1).

Liverpool impiegò alla tratta quindici navigli nel 1730, cinquantatre nel 1751, sessantaquattro nel 1760, novantasei nel 1770 e centotrentadue nel 1792.

Nello stesso tempo che l'industria del cotone introduceva in Inghilterra la schiavitù dei fanciulli, negli Stati Uniti essa trasformava il trattamento più o meno patriarcale dei negri in un sistema di speculazione mercantile. Insomma occorreva per piedestallo alla simulata schiavitù dei salariati in Europa la schiavitù senza reticenza e senza frasi nel nuovo mondo (2).

Tantae molis erat! Ecco a qual prezzo abbiamo pagato le nostre conquiste, ecco quanto ci è voluto per sviluppare « le leggi eterne e naturali »

---

di fanciulli fu — se mi si permette di usare di questa espressione — messa all'incanto e venduta come facente parte dell'attivo! Or son due anni (1873) un caso abbominevole si presentò al tribunale del *Banco del Re*. Si trattava di un certo numero di fanciulli. Una parrocchia di Londra li aveva ceduti ad un fabbricante, che dal canto suo li aveva passati ad un altro. Alcuni amici dell'umanità li scoprirono finalmente in un perfetto stato d'inedia. Un altro caso ancora più orribile fu portato a mia cognisione, quando era membro del Comitato di inchiesta parlamentare. — Or sono alcuni anni soltanto, una parrocchia di Londra ed un fabbricante conchiusero un trattato nel quale venne stipulato che per ogni ventina di fanciulli sani di corpo e di spirito, vendutigli, egli avrebbe dovuto accettare un idiota ».

(1) Vedi il libro già citato del Dott. Aikin, 1795.

(2) Nel 1790 vi erano nelle Indie occidentali inglesi dieci schiavi per ogni uomo libero; nelle Indie francesi quattordici; nelle Indie olandesi ventitre (Henry Brougham, *An Inquiry into the colonial policy of the European powers*, Edimb., 1803, vol. II, p. 74).

della produzione capitalistica, per consumare il divorzio dell'operaio dalle condizioni necessarie al lavoro, per trasformare queste in capitale e la massa del popolo in salariati, *in poveri industriosi* (*labouring poor*), capolavoro dell'arte, creazione sublime della storia moderna (1).

Se, secondo Augier, gli è « con macchie naturali di sangue sopra una delle sue faccie » che « il denaro è venuto al mondo » (2), il capitale giunge sudando sangue e fango da tutti i pori » (3).

CAPO XXXII.

Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica.

Così dunque ciò che sta in fondo all'accumulazione primitiva del capitale, in fondo alla sua genesi storica, è l'espropriazione del produttore imme-

---

(1) Questa espressione *labouring poor* si trova nelle leggi inglesi dal tempo in cui la classe dei salariati comincia ad attirare l'attenzione. — La qualificazione di *labouring poor* viene opposta da un lato a quella di *idle poor*, il povero fannullone, mendicante, ecc., d'altra parte a quella di lavoratore, possessore dei suoi mezzi di lavoro, non ancora completamente spennacchiato. — Dalla legge la parola è passata nel dominio dell'economia politica da Culpeper, J. Child., ecc., fino ad Adamo Smith ed Eden. — Di qui si può giudicare della buona fede dell'*execrable political cantmonger* Edmondo Burke, quando dichiara l'espressione *labouring poor* un *execrable political cant*. — Questo sicofante, che, agli stipendii dell'oligarchia inglese, ha fatto la parte del romantico contro la Rivoluzione francese, come agli stipendii delle colonie del Nord dell'America, sul principio dei loro torbidi, aveva fatto il liberale contro l'oligarchia inglese, aveva l'anima profondamente borghese. « Le leggi del commercio, egli dice, son le leggi della natura, e, per conseguenza di Dio » (E. Burke, op. c., p. 31, 32). Non vi ha da stupirsi se, fedele alle leggi di Dio e della natura, si è sempre venduto al maggior offerente. — Si trova negli scritti del Rev. Tucker — era pastore e tory, e, anzitutto uomo onorevole e buon economista — un ritratto ben riuscito di questo Edmond Burke, al tempo del suo liberalismo. In un'epoca come la nostra, in cui la viltà dei caratteri si accoppia alla fede più ardente nelle « leggi del commercio », è un dovere di stimmatizzare senza posa la gente come Burke, che nulla distingue dai suoi successori, se se ne eccettua il talento.

(2) Marie Augier, *Du Crédit public*, Paris, 1842, p. 265.

(3) « Il capitale, dice la *Quarterly Review*, rifugge dal tumulto e dalle dispute ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma pertanto non è tutta la verità. Il capitale abborre dall'assenza del profitto o da un profitto minimo, come la natura ha orrore del vuoto. — Sia il profitto conveniente, ed il capitale diventa coraggioso; assicurategli il 10 per cento e lo si può impiegare dappertutto; al 20 per cento si riscalda; al 50 per cento è di una temerità sorprendente; al 100 per cento calpesta qualsiasi legge umana; al 300 per cento non vi ha più alcun delitto che non osi commettere, anche a rischio di incorrere nella forca. Quando il disordine e la discordia portano profitto, esso li incoraggia entrambi; ne è una prova il contrabbando e la tratta dei negri » F. J. Dunning, op. c., p. 436.

diato, è la dissoluzione della proprietà fondata sul lavoro personale del suo possessore.

La proprietà privata, come antitesi della proprietà collettiva, non esiste che là dove gli strumenti e le altre condizioni esterne del lavoro appartengono a dei privati. Ma secondo che questi sono i lavoratori o i non lavoratori, la proprietà privata cambia di aspetto; le forme infinitamente variate, che essa a prima vista presenta, non fanno che rispecchiare gli stati intermedii fra questi due estremi.

La proprietà privata del lavoratore sui mezzi della sua attività produttiva è il corollario della piccola industria agricola o manifatturiera, e questa costituisce il vivaio della produzione sociale, la scuola in cui si elabora l'abilità manuale, l'ingegnosa destrezza e la libera individualità del lavoratore. Questo modo di produzione si riscontra certamente nella schiavitù e nel servaggio e in altri stati di dipendenza: ma non prospera, non ispiega tutta la sua energia, non riveste la sua forma integrale e classica che là dove il lavoratore è il libero proprietario delle condizioni di lavoro che esso stesso impiega, il contadino del suolo che coltiva, l'artigiano dell'utensile che maneggia, come il suonatore del suo strumento.

Questo regime industriale di piccoli produttori indipendenti, che lavorano per conto loro, presuppone lo sminuzzamento del suolo e lo sparpagliamento degli altri mezzi di produzione. In quella stessa guisa che ne esclude la concentrazione, esclude altresì la cooperazione in grandi proporzioni, la suddivisione del lavoro nel laboratorio e nei campi, il macchinismo, la sapiente dominazione dell'uomo sulla natura, il libero sviluppo delle potenze sociali del lavoro, l'accordo e l'unità nei fini, nei mezzi e negli sforzi dell'attività collettiva. Esso non è compatibile che con uno stato della produzione e della società strettamente limitato.

Eternarlo, sarebbe, come dice avvedutamente Pecqueur « decretare la mediocrità in tutto ». Ma, giunto ad un certo grado, ingenera da se stesso gli agenti materiali della propria dissoluzione. A partire da questo momento, le forze e le passioni che comprime cominciano ad agitarsi in mezzo alla società. Deve essere, ed è annientato. Il suo movimento di eliminazione, che trasforma i mezzi di produzione individuali e sparsi in mezzi di produzione socialmente concentrati, che fa delle proprietà minuscole dei molti la proprietà colossale di qualcuno, questa dolorosa, questa spaventevole espropriazione del popolo lavoratore, ecco la genesi del capitale. Essa abbraccia tutta una serie di procedimenti violenti, di cui non abbiamo passato in rivista che i più segnalati, sotto il titolo di metodi dell'accumulazione primitiva.

L'espropriazione dei produttori immediati si compie con uno spietato vandalismo, aizzata dai più infami moventi, dalle passioni più sordide e più odiose nella loro meschinità. La proprietà privata fondata sul lavoro personale, questa proprietà che salda, per così dire, il lavoratore isolato ed

autonomo alle condizioni esteriori del lavoro, sarà soppiantata dalla proprietà privata capitalistica, che ha per fondamento la speculazione sul lavoro altrui, sul salariato (1).

Non appena questo processo di trasformazione ha sufficientemente decomposto da capo a fondo la vecchia società, non appena i produttori vengono cambiati in proletarii e le loro condizioni di lavoro in capitale, e che infine il regime capitalistico si sostiene per la sola forza economica delle cose, la socializzazione ulteriore del lavoro, del pari che la successiva metamorfosi del suolo e degli altri mezzi di produzione in istrumenti socialmente sfruttati, comuni, in una parola, l'eliminazione ulteriore delle proprietà private assume una nuova forma. Colui che ora bisogna espropriare non è più il lavoratore indipendente, ma il capitalista, il capo di un esercito o di una squadra di salariati. Questa espropriazione si compie col meccanismo delle leggi immanenti della produzione capitalistica, che conducono all'accentramento dei capitali. In correlazione a questo accentramento, alla espropriazione del gran numero dei capitalisti fatta da un piccolo numero, si sviluppano in una proporzione sempre crescente l'applicazione della scienza ai mezzi tecnici, la metodica e collettiva coltivazione della terra, la trasformazione dell'utensile in mezzi tecnici adatti solo al lavoro collettivo e quindi l'economia dei mezzi di produzione, la riunione di tutti i popoli in un mercato universale, donde il carattere internazionale impresso al regime capitalistico. A misura che diminuisce il numero dei potentati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di codesto periodo di rivoluzione sociale, crescono la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione, lo sfruttamento della forza operaia, ma cresce eziandio la resistenza di codesta classe che ogni giorno più cresce di numero, che sempre più si disciplina, e dallo stesso meccanismo della produzione capitalistica viene riunita ed organizzata. Il monopolio del capitale diventa un impaccio per il metodo di produzione che si è sviluppato ed ha prosperato con esso e sotto i suoi auspicii. La socializzazione del lavoro e l'accentramento dei suoi mezzi materiali giungono ad un tal punto che essi non possono più essere contenuti dalla loro spoglia capitalistica. Questa spoglia si screpola. L'ultima ora della proprietà capitalistica è giunta. Gli espropriatori vengono espropriati alla loro volta.

L'appropriazione capitalistica, conforme al metodo capitalistico di produzione, costituisce la prima negazione di quella proprietà privata che non è se non il corollario del lavoro indipendente ed individuale. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa la propria negazione con la fatalità che presiede alle metamorfosi della natura.

---

(1) « Noi siamo in una condizione affatto nuova della società..... tendiamo a separare ogni specie di proprietà da ogni specie di lavoro », SISMONDI, *Nouveaux Principes de l'Econ. polit.*, t. II, p. 434.

È la negazione della negazione. Essa ristabilisce non la proprietà privata del lavoratore, ma la sua proprietà individuale, basata sulle acquisizioni dell'êra capitalistica, sulla cooperazione e sul possesso comune di tutti i mezzi di produzione, compreso il suolo.

Per trasformare la proprietà privata e suddivisa, oggetto del lavoro individuale, in proprietà capitalistica, occorse naturalmente maggior tempo, maggiori sforzi e maggiori difficoltà, di quante ne occorreranno per la metamorfosi in proprietà sociale della proprietà capitalistica, che in verità già è basata sopra un metodo di produzione collettivo. Là trattavasi di qualche usurpatore che espropriava la massa, qui trattasi della massa che espropria alcuni usurpatori (1).

CAPO XXXIII.

La teoria moderna della colonizzazione.

L'economia politica cerca in principio di mantenere una confusione, certo comodissima, fra due specie di proprietà privata ben distinte, la proprietà privata basata sul lavoro personale e la proprietà capitalistica basata sul lavoro altrui, dimenticando, per progetto, che questa non solo forma l'antitesi di quella, ma che eziandio non può sorgere se non sulla sua tomba.

Nell'Europa occidentale, madre patria dell'economia politica, l'accumulazione primitiva, cioè l'espropriazione dei lavoratori, è, in parte, compiuta; sia che il regime capitalistico abbia direttamente infeudata a sè tutta la produzione nazionale, sia che — laddove le condizioni economiche sono meno avanzate — esso diriga, almeno indirettamente, gli strati sociali che continuano a sussistere accanto a lui, sebbene vadano a poco a poco declinando col metodo di produzione ad essi connaturale. Alla società capitalistica già fatta l'economista applica le nozioni di diritto e di proprietà a lui legate da una società pre-capitalistica, e lo fa con tanto maggiore

---

(1) « Il progresso dell'industria di cui la borghesia è il veicolo inconsciente, sostituisce poco a poco all'isolamento dei lavoratori, nato dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria a mezzo dell'associazione. A misura che la grande industria si sviluppa, la stessa base sulla quale la borghesia ha stabilito la sua produzione e la sua appropriazione dei prodotti le sfugge di sotto i piedi. — Ciò che essa produce anzitutto, sono i suoi proprii becchini. — La sua eliminazione ed il trionfo del proletariato sono egualmente inevitabili... Di tutte le classi sussistenti oggi giorno, di fronte alla borghesia, il proletariato soltanto forma una classe veramente rivoluzionaria. — Le altre deperiscono e si estinguono di fronte alla grande industria, di cui il proletariato è il proprio prodotto..... La classe media, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il coltivatore, tutti combattono la borghesia per salvare la loro esistenza come classi medie..... Sono reazionarii, perchè cercano di far girare all'indietro la ruota dell'istoria » F. Engels e Karl Marx, *Manifest der kommunistischer Partei,* Lond., 1847, p. 9, 11.

zelo e tanta maggiore unzione, quanto più i fatti protestano vivamente contro la sua ideologia. Nelle colonie la cosa procede ben diversamente (1). Là il metodo di produzione e di appropriazione capitalistica, urtasi in ogni dove contro la proprietà corollario del lavoro personale, contro il produttore che, potendo disporre delle condizioni esterne del lavoro, arricchisce se stesso invece di arricchire il capitalista. L'antitesi di questi due metodi di appropriazione, diametralmente opposti, affermasi qui in un modo concreto cioè con la lotta.

Se il capitalista si sente appoggiato dalla potenza della madre patria, cerca di allontanare violentemente dal suo cammino la pietra che gli impedisce di avanzarsi. Lo stesso interesse che spinge il sicofante del capitale, l'economista, a sostenere nel proprio paese l'identica teorica della proprietà capitalistica e della proprietà contraria, lo determina nelle colonie, ad entrare nella via delle confessioni, ed a proclamare ben chiaramente la incompatibilità di questi due ordini sociali.

Egli comincia quindi a dimostrare che bisogna o rinunziare allo svolgimento delle potenze collettive del lavoro, alla cooperazione, alla divisione manifatturiera, all'impiego in grande delle macchine, ecc., o trovare degli espedienti per espropriare i lavoratori e trasformare i loro mezzi di produzione in capitale. — Egli cerca, nell'interesse di quella che gli piace chiamare la *ricchezza della nazione*, degli artificii per assicurare la *povertà del popolo*. Allora la sua corazza di sofismi apologetici comincia a staccarsi frammento per frammento, come se fosse legno fradicio.

Se Wakefield non ha detto nulla di nuovo intorno alle colonie (2), non gli si può certo negare il merito di avervi scoperto la verità intorno ai rapporti capitalistici in Europa. Come appunto il sistema protettore (3) tendeva in sul nascere a fabbricare dei fabbricanti nella madre patria, così la teoria della colonizzazione di Wakefield, che, per molti anni, l'Inghilterra tentò di porre legalmente in pratica, aveva come obbiettivo la fabbricazione di salariati nelle colonie. È quanto egli chiama la *colonizzazione sistematica*.

In sulle prime Wakefield scoprì nelle colonie che il fatto di possedere denaro, sussistenze, macchine ed altri mezzi di produzione, non bastava punto a far di un uomo un capitalista, quando non vi fosse un nuovo complemento — il salariato, o in altri termini un altro uomo costretto a ven-

---

(1) Qui si tratta delle colonie reali, di un suolo vergine colonizzato da emigranti liberi. — Gli Stati Uniti sono ancora, al punto di vista economico, una colonia europea. — Si possono anche, del resto, far entrare in questa categoria le antiche piantagioni, di cui l'abolizione della schiavitù ha già da lungo tempo sconvolto l'ordine imposto dai conquistatori.

(2) Le poche idee luminose di Wakefield erano già state sviluppate da Mirabeau padre, il fisiocrata, e prima di lui da economisti inglesi del secolo decimosettimo, quali il Culpeper, il Child ed altri.

(3) Più tardi diventò una necessità temporanea nella lotta della concorrenza internazionale. — Ma, quali che siano i suoi motivi, le conseguenze non mutano.

dersi volontariamente. Egli scoprì ancora che il capitale, a vece di essere una cosa, è un rapporto sociale fra persone, rapporto che si stabilisce per la via delle cose (1). Egli racconta in tono lamentevole che il signor Peel portò seco dall'Inghilterra a Swan River ed alla Nuova Olanda dei viveri e dei mezzi di produzione per il valore di 50.000 l. st. Il signor Peel ebbe inoltre la previdenza di condurre seco tremila individui della classe operaia, uomini, donne, fanciulli. Giunto a destinazione « Il signor Peel restò senza un domestico per fargli il letto o attingergli acqua al fiume » (2). Sventurato Peel che aveva tutto previsto! Solamente aveva dimenticato di esportare allo Swan River i rapporti di produzione inglesi.

Per l'intelligenza delle ulteriori scoperte di Wakefield son necessarie due osservazioni preliminari. Lo si sa: i mezzi di produzione e di sussistenza appartenenti al produttore immediato, al lavoratore, non sono capitale. Essi non divengono capitale che servendo di mezzi per isfruttare e per dominare il lavoro. Ora questa proprietà, la loro anima capitalistica, per così dire, si confonde così perfettamente, nello spirito dell'economista, colla loro sostanza materiale, ch'egli li battezza sempre *capitale*, anche quando sono affatto il contrario.

È così che procede Wakefield. Inoltre lo sminuzzamento dei mezzi di produzione, costituiti in proprietà privata di un gran numero di produttori, indipendenti gli uni dagli altri e lavoranti tutti per conto proprio, egli lo chiama *eguale divisione del capitale.*

Accade per l'economia politica come pel legislatore del medio evo, che affibbiava il carattere di feudalità anche ai rapporti puramente pecuniarii.

« Supponete, dice Wakefield, il capitale diviso in porzioni uguali fra tutti i membri della società, e che nessuno abbia interesse ad accumularne più di quello che egli possa impiegare colle proprie mani. È ciò che avviene fino ad un certo punto, nelle nuove colonie americane, ove la passione per la proprietà fondiaria impedisce l'esistenza di una classe di salariati » (3).

Dunque, quando il lavoratore può accumulare per se stesso, e lo può fino a che rimane proprietario dei suoi mezzi di produzione, l'accumulazione e la produzione capitalistica sono impossibili. La classe salariata di cui non potrebbero fare a meno fa loro difetto. Ma come dunque allora, nel pensiero di Wakefield, il lavoratore è stato espropriato dei suoi mezzi di la-

(1) « Un negro è un negro; solamente in certi casi egli diventa schiavo. — Questa macchina non è che un ordigno per filare il cotone e non è che in certe determinate condizioni che esso diventa capitale. — All'infuori di queste condizioni esso è tanto poco capitale quanto l'oro è per se stesso moneta e lo zucchero è prezzo a se stesso..... Il capitale è un rapporto sociale di produzione; è un rapporto storico di produzione » KARL MARX, *Lohnarbeit und Kapital,* V. *N. Rh. Zeitung*, n. 266, 7 aprile 1849.

(2) E. G. WAKEFIELD, *England and America*, vol. II, p. 33.

(3) Op. c., vol. I, p. 17, 18.

voro nell'antico mondo, di tal che capitalismo e salariato abbiano potuto stabilirvisi? — Mercè un contratto sociale d'una specie affatto originale. L'umanità « adottò un metodo ben semplice per attivare l'accumulazione del capitale », la quale accumulazione preoccupava naturalmente l'immaginazione della umanità, da Adamo ed Eva in poi, come scopo unico e supremo della propria esistenza; « essa si divise in proprietarii di capitale ed in proprietarii di lavoro..... Questa divisione fu il risultato di un accordo e di una combinazione fatti di buon grado e spontaneamente » (1).

In una parola, la massa dell'umanità si è espropriata essa stessa in onore dell'*accumulazione del capitale!* Dopo ciò non si avrebbe forse ragione di credere che questo istinto di abnegazione fanatica dovesse darsi libero corso precisamente nelle colonie, solo luogo in cui si incontrano degli uomini e delle circostanze, che permetterebbero di far passare il contratto sociale dal paese dei sogni nell'ordine della realtà? Ma perchè allora, insomma, una *colonizzazione sistematica* in opposizione alla colonizzazione naturale? — Ahimè! si è che « negli Stati del Nord dell'Unione Americana è dubbio se un decimo della popolazione appartenga alla categoria dei salariati..... In Inghilterra questi ultimi compongono pressochè tutta la massa del popolo » (2).

Difatti, l'inclinazione dell'umanità laboriosa ad espropriarsi per la maggior gloria del capitale è tanto immaginaria che, secondo lo stesso Wakefield, la ricchezza coloniale non ha che un solo fondamento naturale, la schiavitù. La colonizzazione sistematica è una soluzione adottata semplicemente in mancanza di meglio, attesochè si ha a fare con uomini liberi e non con ischiavi. « Senza la schiavitù, il capitale sarebbe andato perduto negli stabilimenti spagnuoli, o per lo meno si sarebbe diviso in frazioni minime, quali un individuo può impiegarne nella sua piccola sfera: ed è ciò che avviene realmente nelle ultime colonie fondate dagli Inglesi, dove un grande capitale di semenze, bestiami e strumenti si è perduto per mancanza di salariati, e dove ogni colono possiede capitale in maggior copia di quello che egli possa personalmente maneggiare » (3).

La prima condizione della produzione capitalistica è che la proprietà del suolo sia di già strappata dalle mani della massa: l'essenza di ogni colonia libera consiste, al contrario, in ciò che la massa del suolo vi è ancora in proprietà del popolo, e che ogni colono può appropriarsene una parte, destinata a servirgli come mezzo di produzione individuale, senza impedire perciò a' coloni che giungono dopo di lui di fare altrettanto (4). Là sta il segreto della prosperità delle colonie, ma altresì quello del loro male inveterato:

---

(1) Op. c., p. 81.

(2) Op. c., p. 43, 44.

(3) Op. c., vol. II, p. 5.

(4) « Per diventare elemento di colonizzazione, la terra deve essere non soltanto incolta, ma ancora proprietà pubblica, convertibile in proprietà privata » Op. c., vol. II, p. 125.

la resistenza allo stabilirsi del capitale presso loro. « Là dove la terra costa quasi niente e dove tutti gli uomini sono liberi, pel fatto che ognuno può acquistare a volontà un pezzo di terra, non soltanto il lavoro è carissimo, considerata la parte che spetta al lavoratore sul prodotto del suo lavoro, ma la massima difficoltà si oppone ad ottenere ad un prezzo qualsiasi il lavoro combinato » (1).

Siccome nelle colonie il lavoratore non è ancora separato dalle condizioni materiali del lavoro, nè dalla loro sorgente, il suolo — o non lo è che qua e là, o lo è in proporzioni troppo ristrette; — e siccome l'agricoltura trovasi separata dalla manifattura, e l'industria domestica delle campagne non è ancora distrutta, dove trovare il mercato interno per il capitale?

« Nessuna parte della popolazione dell'America è esclusivamente agricola, eccettuati gli schiavi ed i loro padroni, che combinano lavoro e capitale per grandi intraprese. Gli Americani liberi che coltivano il suolo si dànno al tempo stesso a molte altre occupazioni. Fabbricano essi stessi ordinariamente una parte dei loro mobili e degli strumenti di cui fanno uso: costruiscono spesso le loro case e portano il prodotto delle loro industrie ai più lontani mercati: filano e tessono, fabbricano il sapone e le candele, le scarpe e le vesti necessarie alla loro consumazione. In America il fabbro, il bottegaio, il falegname, ecc., sono spesso nello stesso tempo coltivatori » (2).

Quale campo lasciano questi tipi al capitalista, per preparare la sua astinenza?

La suprema bellezza della produzione capitalistica consiste in questo, che non soltanto essa riproduce costantemente il salariato come salariato, ma che, proporzionalmente all'accumulazione del capitale, essa fa sempre nascere dei salariati *soprannumerarii*.

La legge dell'offerta e della domanda di lavoro è così mantenuta nei limiti convenienti; le oscillazioni del salario si muovono fra gli estremi più favorevoli alla speculazione, ed infine la subordinazione tanto indispensabile del lavoratore al capitalista è garantita; questo rapporto di dipendenza assoluta — che in Europa l'economista bugiardo travisa, decorandolo enfaticamente del nome di libero contratto fra due mercanti egualmente indipendenti, di cui l'uno aliena la mercanzia capitale, l'altro la mercanzia lavoro — è perpetuato. Ma nelle colonie questo dolce errore svanisce: la cifra assoluta della popolazione operaia vi cresce assai più rapidamente che nella metropoli, attesochè molti lavoratori vi nascono belli e fatti, e tuttavia il mercato del lavoro è sempre insufficientemente fornito. La legge dell'offerta e della domanda non funziona più. Da una parte il vecchio mondo importa continuamente capitali avidi di speculazione e smaniosi d'astinenza, e d'altra parte la riproduzione regolare dei salariati si frange contro scogli fatali.

(1) Op. c., v. I, p. 297.
(2) Op. c., p. 22, 23.

E a maggior ragione, quanto manca ancora, prima che proporzionalmente all'accumulazione del capitale si produca un *soprannumerariato* di lavoratori. Il salariato d'oggi diviene artigiano domani, o coltivatore indipendente: sparisce dal mercato del lavoro, ma non per riapparire al workhouse. Questa incessante metamorfosi di salariati in produttori liberi, lavoranti per conto loro e non per quello del capitale, e che arricchiscono se stessi a vece di arricchire il signor capitalista, reagisce in modo funesto sullo stato del mercato, e perciò sul saggio del salario. Non soltanto il grado di sfruttamento resta vergognosamente basso, ma il salariato perde inoltre, con la dipendenza reale, ogni sentimento di soggezione verso il capitalista. Di qui tutti gli inconvenienti che il nostro eccellente Wakefield ci dipinge con molta emozione e non minore eloquenza.

« L'offerta del lavoro salariato, egli dice, non è nè costante, nè regolare, nè sufficiente: essa è sempre non soltanto troppo debole, ma incerta (1) .....benchè il prodotto da dividere fra il capitalista ed il lavoratore sia considerevole, questi ne prende una porzione così larga che diviene bentosto alla sua volta capitalista. Per contro non ve n'è che un piccolo numero che possa accumulare grandi ricchezze, anche quando la durata della loro esistenza sorpassi di molto la media » (2). I lavoratori non permettono assolutamente al capitalista di rinunciare al pagamento della maggior parte del loro lavoro; e anche quando egli ha l'eccellente idea di importare dall'Europa col suo capitale i suoi salariati, questo espediente non gli serve affatto. « Essi cessano bentosto di essere salariati per diventare contadini indipendenti od anche per far concorrenza ai loro antichi padroni, contendendo loro le braccia che si offrono sul mercato » (3). Non è possibile immaginare nulla di più indegno! Il bravo capitalista ha importato d'Europa, a prezzo del suo caro denaro, i suoi concorrenti in carne ed ossa! Siamo dunque alla fine del mondo! Non vi è da stupirsi se Wakefield lamentasi della mancanza di disciplina tra gli operai delle colonie e dell'assenza di ogni sentimento di dipendenza fra di loro. « Nelle colonie, dice il suo discepolo Merivale, l'elevazione dei salarii ha portato fino alla passione il desiderio di un lavoro meno caro e più sottomesso, di una classe alla quale il capitalista possa dettare le condizioni, in luogo di vedersele imporre da essa... Nei paesi di vecchia civiltà, il lavoratore è, quantunque libero, dipendente dal capitalista in virtù di una legge naturale (!); nelle colonie questa dipendenza *deve* essere creata con mezzi artificiali » (4).

---

(1) Op. c., v. II, p. 116.
(2) Op. c., v. I, p. 130, 131.
(3) Op. c., v. II, p. 5.
(4) Merivale, op. c., v. II, p. 235, 314, *passim*. Perfino quel dabbenuomo, economista volgare e libero scambista distinto che è il signor di Molinari, dice: « Nelle colonie in cui la schiavitù è stata abolita senza che il lavoro forzato si trovasse sostituito da una quantità equivalente di lavoro libero, si è visto operarsi il con-

Qual'è dunque, nelle colonie, il risultato del sistema regnante di proprietà privata, fondato sul lavoro individuale a vece di esserlo sulla speculazione sul lavoro altrui? « Un sistema barbaro che disperde i produttori e sminuzza la ricchezza nazionale » (1). Il fatto che i mezzi di produzione si sono sparsi fra le mani di innumerevoli produttori-proprietarii, che lavorano per conto loro, annienta l'accentramento capitalistico e la base di qualsiasi specie di lavoro combinato. Tutte le intraprese a lunga durata, che abbracciano degli anni e necessitano anticipazioni considerevoli di capitale fisso, divengono problematiche. In Europa il capitale non esita un istante in simili casi, perchè la classe operaia è una sua proprietà vivente sempre disponibile e sempre sovrabbondante. Nei paesi coloniali..... ma Wakefield ci racconta a questo proposito un aneddoto commovente. Egli si intratteneva con alcuni capitalisti del Canadà e dello Stato di New-York, paesi in cui la corrente della emigrazione rimane sempre stagnante e depone un sedimento di lavoratori: « il nostro capitale, dice mestamente uno dei personaggi del melodramma, era già pronto per molte operazioni la di cui esecuzione esigeva un lungo periodo di tempo; ma come intraprendere qualcosa con degli operai, che, lo sappiamo, ci avrebbero ben tosto abbandonati! Se fossimo stati certi di poter trattenere quegli emigranti, gli avremmo ingaggiati immediatamente con gioia ed a prezzi assai elevati. E nonostante la certezza in cui eravamo di perderli, li avremmo nondimeno ingaggiati, se avessimo potuto contare su nuovi emigranti che li avessero sostituiti a seconda dei nostri bisogni » (2).

Dopo aver fatto risaltare in sì splendido modo il contrasto che vi ha fra

trario del fatto che si realizza ogni giorno sotto i nostri occhi. Si sono visti i semplici (sic) lavoratori sfruttare alla lor volta gli intraprenditori d'industrie, esigere da essi dei salarii assolutamente sproporzionati alla *parte legittima* che spettava loro nel prodotto. I piantatori, non potendo ottenere per i loro zuccheri un prezzo sufficiente, per coprire il rialzo del salario sono stati obbligati a prelevare l'eccedenza, dapprima sui loro profitti e poi sui loro stessi capitali. Una quantità di piantatori sono stati rovinati in questo modo, altri hanno chiuso i loro opificii per isfuggire ad una imminente rovina..... Senza dubbio è meglio vedere perire delle accumulazioni di capitali che delle generazioni d'uomini (quale generosità! eccellente signor Molinari!), ma non sarebbe meglio che nè gli uni nè gli altri perissero? » (MOLINARI, op. c., p. 51, 52). Ma, signor Molinari, e che ne avviene dei dieci comandamenti, di Mosè e dei profeti, della legge dell'offerta e della domanda, se in Europa l'intraprenditore estorce all'operaio la sua parte legittima, e nell'India Occidentale è invece l'operaio che la toglie all'intraprenditore? Ma quale è dunque, in grazia, questa *parte legittima* che, secondo la vostra stessa confessione, il capitalista non paga in Europa? Suvvia, Messer Molinari, voi sentite il desiderio di prestare un po' di servizio poliziesco a questa povera legge dell'offerta e della domanda, nelle colonie, in cui i lavoratori sono abbastanza *semplici* per speculare sul capitalista, legge che a vostro dire funziona benissimo altrove.

(1) WAKEFIELD, op. c., v. II, 52.

(2) Op. c., 191, 192.

l'agricoltura capitalistica inglese « a lavoro combinato », ed il lavoro individuale dei paesi americani, Wakefield ci fa vedere suo malgrado il rovescio della medaglia. Egli ci presenta la massa del popolo americano come agiata, intraprendente e relativamente educata, mentre « l'operaio agricolo inglese è un miserabile cencioso, un *pauper*..... In qual paese, se ne togli l'America del Nord e qualche nuova colonia, il salario del lavoro libero impiegato nell'agricoltura sorpassa anche in misura piccolissima, i mezzi di sussistenza assolutamente indispensabili al lavoratore?..... In Inghilterra, i cavalli per la coltivazione, che costituiscono pei loro padroni una proprietà di gran valore, sono certamente assai meglio nutriti che gli operai rurali » (1). Ma, *never mind!* ripetiamolo ancora, ricchezza della nazione e miseria del popolo sono, per la natura stessa delle cose, inseparabili.

Ed ora, qual rimedio a questa cancrena anticapitalistica delle colonie? Se si volesse convertire nello stesso tempo tutta la terra coloniale di proprietà pubblica in proprietà privata, si distruggerebbe gli è vero, il male dalle sue radici, ma così pure al tempo stesso — la colonia. — Tutta l'arte consiste a prendere due piccioni ad una fava: il Governo deve adunque vendere questa terra vergine ad un *prezzo artificiale* ufficialmente stabilito da lui, senza alcun riguardo per la legge dell'offerta e della domanda.

L'immigrante sarà così costretto a lavorare come salariato per lungo tempo, fino a che giunga a guadagnare abbastanza denaro per essere in grado di comperare un campo e di diventare coltivatore indipendente (2). I fondi realizzati con la vendita delle terre ad un prezzo che ne renderebbe quasi impossibile l'acquisto per parte del lavoratore immigrante, fondi che si prelevano così sul salario a dispetto della legge sacra dell'offerta e della domanda saranno, a misura che si aumentano, impiegati dal Governo ad importare dei disgraziati di Europa nelle colonie, affinchè il signore capitalista vi trovi il mercato di lavoro sempre copiosamente fornito di braccia. Allora tutto sarà per il meglio nella migliore delle colonie possibili. Ecco il grande segreto della « colonizzazione sistematica ».

Wakefield esclama trionfalmente: « Ammesso questo piano, l'offerta del lavoro sarà necessariamente costante e regolare; difatti in primo luogo nessun lavoratore essendo in grado di procurarsi della terra prima di aver

(1) Op. c., VI, p. 47, 246, 247.

(2) « Gli è, aggiungete voi, mercè l'appropriazione del suolo e dei capitali, che l'uomo il quale non possiede che le sue braccia trova un'occupazione e si fa una rendita.....; gli è al contrario in conseguenza dell'appropriazione individuale del suolo che trovansi degli uomini i quali non possedono nulla all'infuori delle loro braccia... Quando ponete un uomo nel vuoto, voi vi impadronite dell'atmosfera; e così fate quando vi impadronite del suolo..... Equivale a metterlo nel vuoto di ricchezze, per non lasciarlo vivere che secondo la vostra volontà » (Colins, op. c., v. III, p. 268, 271, *passim*).

lavorato per mercede, tutti gli emigranti, per ciò stesso che essi lavoreranno come salariati in gruppi combinati, produrranno al loro padrone un capitale che lo metterà in istato di impiegare un maggior numero di lavoratori; in secondo luogo, tutti quelli che cambiano la loro condizione di salariati in quella di contadini debbono fornire, per effetto stesso dell'acquisto che fanno di terre pubbliche, un fondo addizionale destinato alla importazione di nuovi lavoratori nelle colonie » (1).

Il prezzo del suolo concesso dallo Stato dovrà naturalmente essere sufficiente (*sufficient price*), vale a dire abbastanza elevato « per impedire ai lavoratori di divenire contadini indipendenti, prima che altri siano venuti a prendere il loro posto sul mercato del lavoro » (2). Questo « prezzo sufficiente » non è dunque, dopo tutto, che un eufonismo, che dissimula il riscatto pagato dal lavoratore al capitalista, per ottenere licenza di ritirarsi dal mercato del lavoro e di andarsene alla campagna. Bisogna che prima produca *del capitale* al suo grazioso padrone, affinchè questi possa sfruttare il maggior numero possibile di lavoratori, e poi deve fornire sul mercato un rimpiazzante, spedito a sue spese dal Governo a questo alto e potente signore.

Un fatto veramente caratteristico è che per lunghi anni il Governo inglese mise in pratica questo metodo di accumulazione primitiva raccomandato da Wakefield per l'uso speciale delle colonie. Il fiasco fu così completo che vergognoso, come quello del Bank-Act di sir Roberto Peel. La corrente della emigrazione si rivolse tranquillamente dalle colonie inglesi verso gli Stati Uniti; da quel tempo il progresso della produzione capitalistica in Europa, accompagnato com'è da una pressione governativa sempre crescente, ha resa superflua la panacea di Wakefield. Da un lato la corrente umana che si precipita tutti gli anni verso l'America lascia dei depositi stagnanti nell'est degli Stati Uniti, perciò che l'onda dell'emigrazione europea getta sul mercato del lavoro di quel paese un numero maggiore di uomini di quel che l'onda dell'immigrazione verso il Far West porti via. Dall'altro, la guerra civile americana ha ingenerato un enorme debito nazionale, l'esazione fiscale, la nascita della più vile aristocrazia finanziaria, la infeudazione di una gran parte delle terre pubbliche a società di speculatori, che usufruiscono le strade ferrate, le miniere, in una parola, il più rapido accentramento del capitale. La grande repubblica ha quindi cessato di essere la terra promessa dei lavoratori emigranti. La produzione capitalistica vi cammina a passi di gigante, specialmente negli Stati dell'Est, quantunque l'abbassamento dei salarii e la servitù degli operai siano lungi ancora dall'avervi raggiunto il livello normale europeo.

Le donazioni di terre coloniali incolte, così largamente prodigate dal Go-

---

(1) Wakefield, op. c., v. II, p. 192.
(2) Op. c., p. 45.

verno inglese agli aristocratici ed ai capitalisti, sono state altamente denunciate dallo stesso Wakefield. Assieme al torrente incessante di cercatori d'oro ed alla concorrenza che l'importazione delle mercanzie inglesi fa al piccolo artigiano coloniale, esse hanno dotato l'Australia di una eccedenza relativa di popolazione, assai meno consolidata che in Europa, ma abbastanza considerevole perchè a certi periodi ogni piroscafo apporti la dolorosa notizia di un ingombro nel mercato del lavoro australiano (*glut of the Australian labour-market*) e che la prostituzione si metta in mostra in certi luoghi altrettanto fiorente quanto sul Hay-market di Londra (1).

Ma ciò che qui ci occupa non è la situazione attuale delle colonie; è il segreto che l'economia politica dell'antico mondo ha scoperto nel nuovo, ed ingenuamente tradito colle sue elucubrazioni intorno alle colonie. Eccolo: Il modo di produzione e di accumulazione capitalistica e quindi la proprietà privata capitalistica, presuppone l'annientamento della proprietà privata, fondata sul lavoro personale; la sua base è l'espropriazione del lavoratore.

AVVISO RELATIVO ALLA EDIZIONE FRANCESE

Il signor I. Roy erasi impegnato a dare una traduzione esatta, dirò anzi una traduzione il più che fosse possibile letterale: egli ha scrupolosamente adempiuto il suo còmpito. Ma i suoi stessi scrupoli mi hanno costretto a modificare la redazione, affine di renderla più accessibile al lettore. Queste modificazioni fatte giorno per giorno, perciò che il libro pubblicavasi a dispense, sono state fatte con attenzione poco uguale, ed hanno quindi dovuto produrre delle discordanze di stile.

Cominciato poi questo lavoro di revisione io venni portato ad applicarlo anche alla sostanza del testo originale (seconda edizione tedesca), a semplificare alcune dimostrazioni, a completarne alcune altre, a dare dei materiali storici o statistici addizionali, ad aggiungere delle considerazioni critiche, ecc. Qualunque siano quindi le imperfezioni letterarie di codesta edizione francese, essa possiede un valore scientifico indipendente dall'originale e dev'essere consultata anche dai lettori famigliari con la lingua tedesca.

Do qui sotto le parti dell'Appendice della seconda edizione tedesca, che riguardano lo svolgimento dell'economia politica in Germania ed il metodo impiegato in questo lavoro.

Londra, 28 aprile 1875.

CARLO MARX.

---

(1) Dacchè l'Australia divenne autonoma, promulgò naturalmente delle leggi favorevoli ai coloni; ma la dilapidazione del suolo, di già compiuta dal governo inglese, le sbarra il cammino: « Il primo e principale oggetto cui mira il *Land Act* (legge sulla terra) del 1862, si è di facilitare sempre più lo stabilirsi della popolazione » (*The Land law of Victoria, by the Hon. G. Duffy Minister of Public Lands*, Lond., 1862).

Brani tolti dall'appendice della seconda edizione tedesca.

In Germania, l'economia politica rimase fino ad oggi una scienza straniera. Speciali circostanze storiche, per la maggior parte già poste in evidenza da Gustavo de Gülich nella sua *Storia del commercio dell'industria*, hanno lungamente arrestato fra noi lo svolgimento della produzione capitalistica, e quindi lo svolgimento della moderna società, della società borghese. Gli è perciò che l'economia politica non vi ebbe vita; essa ci venne già fatta dall'Inghilterra e dalla Francia come un articolo di importazione. I nostri professori rimasero degli scolari; anzi fra le loro mani l'espressione teorica di società più avanzate si trasformò in una raccolta di dogmi, da essi interpretati nel senso di una società antiquata e quindi a rovescio. Per dissimulare la loro falsa posizione, la loro mancanza di originalità, la loro impotenza scientifica, i nostri pedagoghi sfoggiarono un vero lusso di erudizione storica e letteraria; e mescolarono alla loro derrata altri ingredienti, tolti a quell'imbroglio di cognizioni eterogenee che la burocrazia tedesca ha battezzato col nome di *Kameral-wissenschaften* (scienze amministrative).

Dal 1848 in poi, la produzione capitalistica ha posto in Germania radici ogni giorno più profonde, ed oggi ha già trasformato cotesto paese già di sognatori, in paese di uomini di azione. Quanto ai nostri economisti essi non hanno la fortuna dalla loro. Fino a che potevano fare dell'economia politica senza secondi fini, l'ambiente sociale che essa presuppone mancava loro. Quando invece tale ambiente esistette, le circostanze che ne permettono lo studio imparziale, anche senza oltrepassare l'orizzonte borghese, non esistevano più. Di vero l'economia politica, finchè è borghese, vale a dire finchè vede nell'ordine capitalistico non una fase transitoria del progresso storico, ma sì la forma assoluta e definitiva della produzione sociale, non può rimanere scienza, se non a condizione che la lotta fra le classi rimanga latente o almeno non manifestisi che con fenomeni isolati.

Prendiamo ad esempio l'Inghilterra. Il periodo in cui cotesta lotta non vi si è ancora sviluppata vi è eziandio il periodo classico della economia politica. Il suo ultimo gran rappresentante, Ricardo, è il primo economista che faccia risolutamente punto di partenza nelle sue ricerche l'antagonismo esistente fra gli interessi delle varie classi, l'opposizione fra salario e profitto, fra profitto e rendita. Questo antagonismo che è assolutamente inseparabile dall'esistenza stessa delle classi di cui componesi la società borghese, egli lo formula ingenuamente come la legge naturale ed invariabile della umana società.

Era raggiungere il limite che la scienza borghese non oltrepasserà mai. La critica sorse contro esso, quando ancora Ricardo era in vita, nella persona del Sismondi.

Il periodo seguente, dal 1820 al 1830, distinguesi in Inghilterra per una esuberanza di vita nel dominio dell'economia politica.

È questa l'epoca della elaborazione della teoria ricardiana, del suo volgarizzamento e della sua lotta contro tutte le altre scuole nate dalla dottrina di Adamo Smith. Di cotesti brillanti assalti poco si conosce sul continente, perciò che tal polemica trovasi quasi interamente sparsa in articoli di riviste, in opuscoli ed in altri scritti di circostanza. La situazione contemporanea spiega l'ingenuità di codesta polemica, quantunque alcuni scrittori indipendenti, si facessero già della teoria ricardiana un'arma offensiva contro il capitalismo. Da una parte la grande industria usciva appena dalla sua infanzia, poichè non è che colla crisi del 1825 che apresi il ciclo periodico della sua vita moderna. Dall'altra parte, la guerra di classe fra il capitale ed il lavoro veniva cacciata in seconda linea: nell'ordine politico, dalla lotta dei governi e della feudalità, aggruppati intorno alla Santa Alleanza, contro la massa popolare guidata dalla borghesia; nell'ordine economico dalle battaglie combattute dal capitale industriale contro la proprietà territoriale aristocratica, che in Francia nascondevansi dietro l'antagonismo della piccola e della grande proprietà, e che in Inghilterra manifestaronsi chiaramente dopo la legge sui cereali. La letteratura economica inglese di quel periodo ricorda il movimento di fermentazione che seguì in Francia la morte di Quesnay, ma come l'estate di S. Martino ricorda la primavera.

Si fu nel 1830 che scoppiò la crisi decisiva.

In Francia ed in Inghilterra la borghesia si impadronì del potere politico. A partire da quel momento, la lotta fra le varie classi assume, tanto nella teoria che nella pratica, delle forme sempre più precise e sempre più minaccianti. Essa suona l'ultima ora della economia borghese scientifica. Non trattasi più di sapere se tale o tal altro teorema sia vero, ma se piaccia o no alla polizia, se sia utile o no al capitale. La ricerca disinteressata fa luogo al pugilato pagato, la coscienzosa investigazione alla mala coscienza, ai miserabili sotterfugi dell'apologetica. Nondimeno, i piccoli trattati con cui l'*Anticornlaw-league*, sotto gli auspicii dei fabbricanti Bright e Cobden, annoiò il pubblico, presentano ancora qualche interesse, se non scientifico almeno storico, causa i loro attacchi contro l'aristocrazia fondiaria. Ma la legislazione libero-scambista di Roberto Peel strappa ben presto all'economia volgare, colla sua ultima ragione di lagnanza, il suo ultimo artiglio.

Venne la Rivoluzione continentale del 1848-1849. Essa reagì sull'Inghilterra; gli uomini che avevano ancora delle pretese scientifiche e che desideravano essere qualcosa più che semplici sofisti e sicofanti delle classi superiori, cercarono allora di conciliare l'economia politica del capitale colle lamentazioni del proletariato, di cui bisognava pur cominciare a tener conto. Di là un ecclettismo sdolcinato, di cui John Stuart Mill è il migliore interprete. Era semplicemente, come l'ha sì ben dimostrato il grande scienziato

e critico russo N. Tschernishewsky, la dichiarazione di fallimento dell'economia borghese.

Così, quando in Germania la produzione capitalistica raggiungeva il suo pieno sviluppo, le lotte di classe avevano di già, in Inghilterra ed in Francia, rumorosamente reso manifesto il suo carattere antagonistico; di più, il proletariato tedesco era di già più o meno impregnato di socialismo. Quindi non appena una scienza borghese dell'economia politica pareva divenire possibile fra noi, che già era ridivenuta impossibile. I suoi corifei si divisero allora in due gruppi: la gente avveduta, ambiziosa, pratica, accorse numerosa intorno alla bandiera di Bastiat, il rappresentante più banale e nondimeno il più riuscito, dell'economia apologetica; gli altri tutti penetrati della dignità professorale della loro scienza, seguirono John Stuart Mill nel suo tentativo di conciliazione degli inconciliabili. Come all'epoca classica della economia borghese, i tedeschi restarono al tempo della sua decadenza dei semplici scolari, ripetendo la lezione, camminando sulle orme dei maestri, come poveri commessi viaggiatori di grandi case straniere.....

Il procedere particolare alla società tedesca escludeva dunque qualsiasi progresso originale della economia borghese, ma non della sua critica. Fino a che una tale critica rappresenta una classe, dessa non può rappresentare che quella che ha per missione storica di sconvolgere il metodo di produzione capitalistica, e finalmente di abolire le classi — il proletariato.....

. . . .

. . . .

Il *metodo* impiegato nel *Capitale* è stato poco compreso a giudicarne dalle nozioni contraddittorie che i più se ne sono fatto. Così, la *Revue positive* di Parigi mi rimprovera al tempo stesso di aver fatto dell'economia politica metafisica e — s'indovini che altro — di essermi limitato ad una semplice analisi critica degli elementi dati, invece di formulare delle ricette (comtiste?) per le *marmites* dell'avvenire. Per quel che è dell'accusa mossami di metafisica, ecco ciò che ne pensa il signor Sieber, professore di economia politica nella Università di Kiew: « In ciò che concerne la teoria propriamente detta, il metodo di Marx è quello di tutte le scuole inglesi, e gli inconvenienti che esso presenta, sono comuni ai più grandi teorici della economia politica » (1).

Il signor Maurizio Block (2), trova poi che il mio metodo è analitico, e dice anzi: « Con quest'opera il signor Marx ha preso posto fra gli spiriti analitici più eminenti ». Naturalmente, in Germania, i compilatori di rendiconti gridano al sofisma hegeliano. Il *Messaggiero europeo*, rivista russa pubblicata a Pietroburgo (3), in un articolo interamente consacrato al me-

(1) *Teoria del valore e del capitale di Ricardo, etc.*, (in russo) Kiew, 1871.

(2) *Les théoriciens du socialisme en Allemagne,* estratto dal *Journal des Economistes,* Luglio ed Agosto, 1872.

(3) Numero del maggio 1872, p. 426, 36.

todo del *Capitale*, dichiara che il mio processo d'investigazione è rigorosamente realistico, ma che il mio metodo di esposizione è disgraziatamente nella maniera dialettica. « A prima vista, egli dice, se si giudica basandosi sulla forma esteriore dell'esposizione, Marx è un realista rinforzato, e ciò nel senso tedesco, vale a dire nel cattivo senso della parola. Infatti, egli è infinitamente più realista di qualsiasi altro dei suoi predecessori nel campo dell'economia politica..... Non lo si può in modo alcuno chiamare idealista ».

Io non saprei meglio rispondere allo scrittore russo, che citando alcuni brani della sua critica, che del resto possono interessare il lettore. Dopo aver riportato un brano della mia prefazione alla « Critica dell'Economia politica » (Berlino, 1859, p. IV-VII) in cui discuto la base materialista del mio metodo, l'autore continua così:

« Una sola cosa preoccupa il Marx: trovare la legge dei fenomeni che esso studia; e non solo la legge che li regge nella loro forma determinata che è dato osservare durante un dato periodo di tempo. No, ciò che lo interessa sopra ogni altra cosa è la legge delle loro variazioni, del loro svolgimento, vale a dire la legge del loro passaggio da una forma ad un'altra, da un ordine di collegamento ad un altro. Scoperta tal legge, egli esamina minutamente gli effetti coi quali si manifesta nella vita sociale..... A questo modo il Marx non pensa che ad una cosa; dimostrare con una ricerca rigorosamente scientifica la necessità di determinati ordini di rapporti sociali, e nei limiti del possibile verificare i fatti che gli han servito di punto di partenza e di punto di appoggio. Per far ciò basta che egli dimostri nello stesso tempo la necessità dell'organizzazione attuale e la necessità di un'altra organizzazione in cui la prima deve inevitabilmente passare, sia che l'umanità vi creda o no, ne abbia o non ne abbia coscienza. Egli considera il movimento sociale come una naturale concatenazione di fenomeni storici, concatenazione sottoposta a leggi che non solo sono indipendenti dalla volontà, dalla coscienza e dai disegni dell'uomo, ma che invece determinano la sua volontà, la sua coscienza ed i suoi disegni..... Se l'elemento cosciente tiene un posto così secondario nella storia della civiltà, ne viene come naturale conseguenza che la critica, che ha per oggetto la stessa civiltà, non può aver per base veruna forma della coscienza, nè verun fatto della coscienza. Non già l'idea, ma solamente il fenomeno esterno può servirgli come punto di partenza. La critica limitasi a paragonare, a confrontare un fatto, non con l'idea, ma con un altro fatto; essa esige solamente che i due fatti siano stati osservati il più esattamente che sia possibile, e che nella realtà essi costituiscano l'uno di fronte all'altro due fasi di svolgimenti differenti; sopratutto poi essa esige che la serie dei fenomeni, l'ordine in cui essi presentansi come fasi di successive evoluzioni, siano studiati con non minore esattezza. Ma, si dirà, le leggi generali della vita economica sono sempre le stesse, sono uniche; si dirà che esse si applicano al presente ed al passato. È precisamente ciò che nega; per lui queste leggi astratte non

esistono..... Non appena la vita si è ritirata da un dato periodo di svolgimento, non appena essa passa da una fase ad un'altra, essa comincia eziandio ad essere regolata da altre leggi. In una parola, la vita economica presenta nel suo svolgimento storico gli stessi fenomeni che trovansi in altri rami della biologia..... I vecchi economisti ingannavansi intorno alla natura delle leggi economiche, quando le comparavano alle leggi della fisica e della chimica. Un'analisi più profonda dei fenomeni ha mostrato che gli organismi sociali sono tanto differenti gli uni dagli altri, quanto lo sono gli organismi animali e vegetali. Più ancora, un solo e dato fenomeno obbedisce a leggi assolutamente differenti, quando varii la struttura totale di cotesti organismi, quando variino i loro organi particolari, quando variino le condizioni in cui essi funzionano, ecc. Marx, ad esempio, nega che la legge della popolazione sia la stessa in ogni dove ed in ogni tempo. Egli afferma invece che ciascuna epoca economica ha la sua speciale legge di popolazione..... Col variare degli svolgimenti della forza produttiva variano ed i rapporti sociali e le loro leggi regolatrici..... Partendo da tale principio per esaminare l'ordine economico capitalistico, Marx non fa che formulare in modo rigorosamente scientifico il còmpito imposto ad ogni studio esatto della vita economica. Il valore scientifico speciale di un tale studio è di porre in luce le leggi che regolano la nascita, la vita, lo svolgimento e la morte di un dato organismo sociale, ed il sostituirsi di un altro superiore ad esso; è questo appunto il valore che possiede il lavoro del Marx ».

Definendo con tanta esattezza quello che egli chiama il mio metodo di investigazione, e con tanta benevolenza quel che riguarda l'applicazione che io ne ho fatta, che ha egli dunque definito l'autore se non il metodo dialettico? Certamente, il processo di esposizione devesi distinguere *formalmente* dal processo di investigazione. Spetta all'investigazione di appropriarsi la materia in tutti i suoi particolari, di analizzarne le varie forme di svolgimento, e di scoprirne l'intimo vincolo. Finito tal còmpito, e solo allora, si può esporre il movimento reale nel suo complesso. Se vi si riesce in modo che la vita della materia riflettasi nella sua riproduzione ideale, può avvenire che tale miraggio possa far credere ad una costruzione *a priori*.

Il mio metodo dialettico non differisce dal metodo hegeliano soltanto nella base, ma ne è assolutamente l'opposto. Per Hegel, il movimento del pensiero, che egli personifica col nome di idea, è il demiurgo della realtà, che non è che la forma fenomenale della idea. Per me invece, il movimento del pensiero non è che il riflesso del movimento reale, trasportato e trasposto nel cervello dell'uomo.

Ho criticato il lato mistico della dialettica hegeliana sono ormai trenta anni, quando appunto era ancora di moda..... Ma Hegel quantunque, grazie al suo quiproquo, sfiguri la dialettica col misticismo, non cessa dall'essere stato il primo ad esporne il movimento complessivo. In Hegel essa cammina sulla testa; basta rimetterla sui piedi per trovarle una fisonomia completamente ragionevole.

Sotto il suo aspetto mistico, la dialettica divenne di moda in Germania, perchè pareva glorificasse le cose esistenti. Sotto il suo aspetto razionale, essa è uno scandalo ed una abbominazione per le classi dirigenti, e per i loro ideologi dottrinarii, perchè nel concetto positivo delle cose esistenti essa comprende contemporaneamente l'intelligenza della loro fatale negazione e della loro necessaria distruzione; perchè cogliendo il movimento stesso di cui ogni forma fatta non è che una configurazione transitoria, nulla saprebbe imporglisi; e perchè essa è essenzialmente critica e rivoluzionaria.

Il movimento contraditttorio della società capitalistica si rende manifesto al borghese pratico nel modo il più evidente colle vicissitudini dell'industria moderna attraverso il suo ciclo periodico, il di cui punto culminante è la crisi generale. Noi scorgiamo di già il ritorno dei suoi prodromi; essa si avvicina di nuovo; la universalità del suo campo di azione e l'intensità dei suoi effetti inculcheranno la dialettica nel cervello stesso degli affaristi che sono sorti come funghi nel nuovo santo impero Prusso-tedesco (1).

(1) La prefazione della seconda edizione tedesca porta la data del 24 gennaio 1873, e soltanto qualche tempo dopo la sua pubblicazione la crisi, che in essa si predice, scoppiò in Austria, negli Stati Uniti e nella Germania. Molta gente crede a torto che la crisi generale sia stata per così dire scontata da queste esplosioni violente, ma parziali; al contrario, essa tende al suo apogeo; l'Inghilterra sarà il centro della esplosione principale, di cui il contraccolpo si farà sentire sul mercato universale.

INDICE DELLE MATERIE